

## CRONACA DELL'ANNO 1341

Pasqua 8 aprile. Indizione IX.

Settimo anno di papato per Benedetto XII.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al XIV anno di regno.

Adi 2 di ottobre Fiorentini la terza volta, secondo il solito, furon rotti da' Pisani nel territorio di Lucca.<sup>1</sup>

Ora gl'irrequieti signori di Correggio, cui era il mantener fede virtù affatto ignota, pentiti di aver assoggettata Parma al nipote, cominciarono a macchinar di privarvelo.<sup>2</sup>

La sera dello stesso giorno, 14 aprile 1341, incendiata dalla mano nemica, crepitando crollò in gran parte la città di Saluzzo.<sup>3</sup>

### § 1. Clima e ambiente

«Furono brine molte con grandissimo freddo, il quale distrusse tutte le viti d'uve; e la notte di S. Giovanni Evangelista grande fu il terremoto. Del mese di gennaio grande fu il conflitto de' Tartari. E per duoi anni seguenti afflitti dalla peste e dalle locuste e più dalla fame, mancando in Tartaria gli arbori e l'herbe, con ogni lor famiglia uscirono de i paesi loro, volendo entrare in Polonia, in Persia, e di quindi in Boemia e Ongheria e altre terre de' Cristiani, cercando di occuparle. Del mese di dicembre 1340 e di gennaio 1341 con le mogli e figliuoli e con ogni sua gente, sopra le ghiacciate paludi passarono; e furono dieci principi, come era fama, i quali ognuno di loro aveva seco 10 mila cavalli o persone, senza le donne e fanciulli. Contra i quali il re di Polonia, di Boemia, d'Ongheria e altri Cristiani armarono esercito e presero i passi, e costrinsero questi Tartari con l'arme, con le fatiche, e con la fame, e più con le fionde e co' sassi, a tornare addietro, e a mangiare i cavalli, gli animali, e più di quelli il latte e finalmente il sangue bere, e più l'uno l'altro di loro ammazzarsi, e per fame divorare la carne [umana]. Così furono liberati i Cristiani per volontà divina da costoro.

Di Tartaria tanta quantità di locuste venne per aria, che oscurossi di mezzo giorno il sole & erano in ischiera accolte per lunghezza di più di 40 miglia, e in larghezza oltra due miglia; né potevano dinanzi da loro gli uccelli apparire, né altra bestia alcuna; e vennero in Boemia, nella Magna e fino in Lombardia».<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 743.

<sup>2</sup> AFFÒ, *Parma*, IV, p. 317-318.

<sup>3</sup> ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, p. 41.

<sup>4</sup> CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 742.

## § 2. Fallito tentativo di Benedetto Caetani di impadronirsi di Ferentino

Benedetto Caetani tenta di far fruttare il successo riportato con l'importante conquista di Anagni e, all'inizio dell'anno, aiutato da Anagnini e Ferentini, assale nottetempo il castello di Ferentino. Ma quanto avvenuto ad Anagni, ha insegnato almeno la vigilanza agli Angioini, che reagiscono e riescono a respingere il tentativo.<sup>5</sup>

«Dopo l'occupazione di Anagni sembra che i due Caetani operino ciascuno in un proprio campo d'azione, l'uno nella Campagna, l'altro nella Marittima».<sup>6</sup> Dal 1341 al 1343 Niccolò Caetani infatti spadroneggia sulla Marittima e, nel febbraio del '41, tenta di impadronirsi a sorpresa di Terracina, viene però respinto e si consola devastando il territorio e rubando quello che può. Cattura 25 Terracinesi e ruba molto bestiame.

Altre azioni ostili vengono orientate verso Sezze e Ninfa; nei terreni di quest'ultima molti uomini di Velletri tengono a pascolo i loro armenti e tale azione, considerata ostile, produce nuova inimicizia tra Velletri e Niccolò Caetani.<sup>7</sup>

## § 3. Liguria

Il primo gennaio un incendio divampa a Portovenere. Fiorisce impetuoso, favorito dal vento, e, in breve lasso di tempo, si propaga inarrestabile, devastando ed ardendo tutte le abitazioni e gli edifici. Solo le due rocche dei Genovesi rimangono intatte. Giovanni Villani vede nell'accaduto il «giudicio di Dio, chè quelli di Portovenere erano tutti corsali (corsari) e pirati di mare e ritenitori di corsali».<sup>8</sup>

## § 4. Reggio

Messer Filippino Gonzaga, non fidandosi del podestà di Reggio, Gangalando de' Gangalandi, né del suo congiunto Borazio, li fa catturare insieme ai figli e tradurre a Mantova. I figli vengono liberati ed i genitori giustiziati con l'accusa di aver tramato per consegnare Reggio a Mastino della Scala.<sup>9</sup>

## § 5. Siena

Le cattive condizioni igieniche e la denutrizione provocano una gran mortalità nelle carceri senesi. Tra gennaio e febbraio sono morti 22 prigionieri. Si organizza un ospedale e si migliora l'alimentazione, ma continuano a morire 19 persone tra marzo ed aprile. Finalmente, a maggio e giugno, la mortalità comincia a calare, soltanto 10 prigionieri sono deceduti in questi due mesi.

Il conte Gaddo di Giuncarico cede la sua proprietà di Girfalco al comune di Siena e, in cambio, ne riceve il castello ed il territorio di Fosini in Val di Cecina.<sup>10</sup>

## § 6. Marche

Verso l'inizio dell'anno, il rettore della Marca Anconitana è impegnato nell'assedio di Rosora, ultimo centro di resistenza di Lomo Simonetti. È ben difficile che Rosora abbia resistito a lungo, stretta com'è da una parte da Serra San Quirico e dall'altra da Jesi, entrambe già riconquistate dal rettore.<sup>11</sup>

---

<sup>5</sup> FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 610.

<sup>6</sup> FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 609-610.

<sup>7</sup> FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 610.

<sup>8</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 121.

<sup>9</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 223, PANCIOLO, *Reggio*, p. 332.

<sup>10</sup> *Cronache senesi*, p. 526.

<sup>11</sup> URIELI, *Jesi*, p. 145.

### § 7. Riprende la guerra nel Canavese

Il conte Aimone di Savoia il 5 febbraio 1341, nella reggia di Ciriè, pronuncia il suo lodo per le differenze che oppongono Monferrato ed Acaia e che sono state il motivo del rovinoso conflitto che ha insanguinato il Canavese tra la seconda metà del 1339 e il 1340.<sup>12</sup> La sentenza prevede che il marchese di Monferrato debba lasciare nelle mani di del principe di Acaia i domini da questi conquistati e, per garanzia, i castelli dovrebbero essere consegnati nelle mani non troppo disinteressate del conte Aimone di Savoia. Giacomo dovrebbe inoltre consegnare Caluso ed astenersi da ogni ulteriore tentativo di conquista nel Canavese, frustrando così i suoi aderenti nella regione. La sentenza non soddisfa nessuno e, poco dopo, le ostilità riprendono.

Giovanni di Monferrato invia padre Giordano Brayda a consegnare la sua sfida al principe Giacomo di Savoia Acaia, contemporaneamente continua tenere assoldato Malerba con le sue barbute, aggiungendogli anche quelle congedate dai guelfi del Canavese. Con queste forze Giovanni II minaccia Caluso, il cui castello è troppo forte per essere preso d'assalto, e i mercenari fanno dunque ciò che loro riesce meglio: devastano e terrorizzano il territorio. Tagliate viti e biade, i soldati espugnano Rivarolo e la sua fortezza guelfa. Devastano nuovamente le campagne di Castellamonte e Agliè, prendono Strambino e il castello di Orio. Si dirigono ora verso Caluso, dove, nel frattempo, sono accorsi i soldati guelfi della zona. I militi guelfi si chiudono nel castello ed affidano ai terrazzani la difesa del villaggio. Per due volte Giovanni di Monferrato entra nell'abitato e due volte viene respinto, ma, al terzo assalto, le truppe del Monferrato piegano i difensori, massacrandoli, e conquistano l'abitato. I difensori del castello, che sanno di non poter resistere a lungo ad un assedio e che hanno visto chi ha difeso l'abitato essere stato fatto a pezzi dai feroci mercenari tedeschi, decidono di capitolare. Solo alcuni audaci riescono ad evadere, filtrando attraverso le linee nemiche di notte. Per tradimento, Giovanni II ottiene il castello di Volpiano, grazie all'opera di Pietro di Settimo, uno dei congiurati di Torino, il quale riesce a corrompere con il denaro uno dei custodi di una torre, del quale la madre di Pietro è stata nutrice. Il traditore, di notte, cala una fune e 25 ardimentosi scalano la torre e, ad uno ad uno, uccidono le guardie e il monaco governatore della fortezza. Pietro di Settimo viene compensato con l'ufficio di governatore di Volpiano. Pietro si macchierà di «orrendi misfatti» e Giovanni II gli toglierà Volpiano per restituirla all'abate di San Benigno, il quale gli giura lealtà.<sup>13</sup>

Malgrado il convulso quadro politico del Piemonte, Giacomo di Savoia Acaia trova il tempo per far redigere a Pinerolo due copie autentiche di documenti nei quali suo padre Filippo donava e confermava a sua figlia Margherita, sorellastra del nostro Giacomo, le castellanie di Karytaina (Skorta) e di Bucelet (Glisière); difficile dire quale sia l'intento del giovane principe, il quale non può avere in mente di lasciare il Piemonte in un momento come questo, per correre l'avventura in Morea; molto probabilmente si tratta solo di mettere il cappello sul futuro, un voler «tutelare e ribadire le proprie ragioni e diritti sull'Acaia». In fondo il minimo per continuare a fregiarsi dell'altisonante titolo di principe d'Acaia.<sup>14</sup>

Molto più in là nell'anno, il 6 dicembre, Giovanni II, da Chivasso, lancia una sfida al principe d'Acaia.<sup>15</sup>

### § 8. Firenze

Non rimpianto dai bravi cittadini, il primo di febbraio, Jacopo Gabrielli da Gubbio, lascia il suo incarico e Firenze, recando con sé 30.000 fiorini d'oro, «ricco del sangue dei Fiorentini ciechi».

<sup>12</sup> Per dettagli sul lodo si veda RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 321.

<sup>13</sup> RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 321, DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 141-144.

<sup>14</sup> HABERSTUMPS, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, p. 216.

<sup>15</sup> RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 321.

I governanti della città, alla ricerca del rafforzamento del proprio potere, nominano due bargelli per esecuzione, uno a guardia della città: Corrado della Branca («per arricchire la povertà dei Marchigiani» commenta ironicamente Giovanni Villani, che è profondamente contrario al raddoppio dell'ufficio) e l'altro a guardia del contado: il Bresciano Matteo (o Maffeo) da Ponte Carradi, senz'altro un uomo valoroso, il quale è già stato podestà di Firenze.<sup>16</sup>

### § 9. Guido di Bonifacio I di Santa Fiora

Magherita Aldobrandeschi, alla sua morte, ha diseredato la figlia Anastasia, lasciando la contea di Pitigliano a Guido di Bonifacio I, conte di Santa Fiora.

Finora Guido non ha mai cercato di entrare in possesso dell'eredità, ma ora invece tenta di far valere i suoi diritti presso Siena ed Orvieto. Guido non è uno sciocco e comprende che, per ottenere il suo, deve far guadagnare anche altri, in particolare Siena ed Orvieto, che hanno entrambe mire sul territorio. Ma, sia Siena che Orvieto, la tirano per le lunghe, per cui l'impaziente Guido si rivolge a Perugia, alla quale offre di sottomettere tutte le terre in suo possesso: Sovana, Saturnia, Porto Ercole, Pitigliano, Sorano, Montiano, Marsigliana ed altro. Perugia, il 2 febbraio 1341, accetta e lo nomina cittadino di Perugia contro un pagamento di 1.200 marche d'argento. Guido si impegna a ricevere nelle sue terre un protettore, o governatore perugino, pagando anche il suo stipendio, il funzionario durerebbe in carica 6 mesi. Ora Perugia protegge Guido e Orvieto e Siena debbono digerire lo smacco.<sup>17</sup>

Guido Orsini, nipote di Romano Orsini e conte palatino, in questo stesso anno viene eletto capitano dell'esercito del Patrimonio e, nei primi mesi dell'anno, combatte contro i signori di Vitozzo, ribelli alla Chiesa. Non è un'impresa facile perché il territorio è «molto frastagliato e silvestre», ma riesce nell'impresa dopo non lievi fatiche. Tra febbraio e maggio li piega ed ottiene in suo potere tutti i loro fortificati. La rocca di Rispanpani viene distrutta. Prima della fine del conflitto e contemporaneamente con questo, Guido si è dovuto occupare anche di sottomettere il ribelli signori di Tolfa Nuova, e ne ha catturato Nerio di Baldo. Radicofani, minacciata dalle armi pontificie, espelle il tiranno che vi signoreggia, Giovanni di Monaldo, e si consegna a Guido.<sup>18</sup>

Dopo questa fiammata, il territorio, per un poco, si mantiene in pace.

### § 10. Un'alleanza contro Mastino della Scala

L'11 febbraio si incontrano a Ferrara Obizzo II d'Este, Ubertino da Carrara, Giovanni e Luchino Visconti, Niccolò I d'Este, Taddeo Pepoli, Luigi Gonzaga e firmano una lega diretta contro tutti i nemici, ma il cui obiettivo chiaro è Mastino della Scala al quale si vuole strappare Parma. Luchino non può più tollerare nella città "lombarda" l'ingombrante presenza degli Scaligeri, anche perché, da questa base, i fratelli della Scala approfittano per montare trame ai danni del biscione.

Firenze, preoccupata dal risveglio visconteo, tenta di far intervenire il vecchio re Roberto d'Angiò, sottolineando che la ragione apparente della lega è quella di opporsi ad una progettata alleanza di Mastino con il marchese del Monferrato ed i Beccaria, i quali hanno intenzione di insignorirsi di Pavia, ai danni dei Visconti.

Mastino informa del patto il senato di Venezia, auspicando che non voglia consentire la ripresa della guerra.<sup>19</sup>

### § 11. Serene cure ad Assisi

Il comune di Assisi ordina di assumere per due anni, perché di più non se lo può permettere, Guercio di Ponte San Giovanni, *bonus ciaramella et pulsator tamburelli et aliorum plurium instrumentorum*. Il consiglio generale della città ordina che venga dipinta una

<sup>16</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 122.

<sup>17</sup> BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 161-163.

<sup>18</sup> BRUSCALUPI, *Pitigliano*, p. 163-164, ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 300-301.

<sup>19</sup> KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 84, ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 636.

immagine della Vergine e di altri santi, sulla porta della Piazza Nuova e a Porta S. Rufino, a spese del comune. Le pitture vengono realizzate da Puccio Capanna e Cecce Saraceni.<sup>20</sup>

Il comune riforma la procedura di nomina dei priori ed ordina che vengano modellati dei nuovi sigilli, uno per ogni priore, l'immagine che deve essere scolpita per il priore di Porta S. Rufino, è S. Rufino, Maria Vergine per quello di Porta Perlasi, il priore di Porta S. Giacomo, quello di Porta S. Francesco e quello di Porta S. Chiara debbono ricevere sigilli con l'immagine del santo al quale è dedicata la porta.<sup>21</sup>

## § 12. Reggio

Proseguono i lavori di costruzione del nuovo castello di Reggio: il primo marzo i Gonzaga ordinano che il canale che, dalla piazza, va verso il castello venga chiuso e siano distrutti i portici delle case adiacenti al canale.<sup>22</sup>

## § 13. Corrado di Nallo Trinci, signore di Foligno

Per tre mesi il signore di Foligno, Corrado I di Nallo Trinci, assume anche la carica di podestà della città. Poi, il 18 giugno, Siena gli offre l'incarico di capitano «dei quattrini o dei Cento carri, sopra la custodia della città». L'ufficio deve iniziare il primo settembre e durare 6 mesi. Corrado accetta e delega un suo familiare a ricoprire l'incarico: Pucciarello di Giacomuccio da Foligno.

Il 18 luglio viene firmata una lega tra Cascia, Norcia e Leonessa, nel documento vengono elencati i massimi rappresentanti del potere nel Ducato di Spoleto, il rettore generale del Ducato, il frate gerosolimitano Rambaldo da Montbrion, il vescovo di Foligno, Paolo Trinci, e messer Corrado Trinci e Ciolo dei Trinci.

Corrado di Nallo potrebbe essere morto il 13 gennaio 1343. Sua moglie, Agnese di Baglione Baglioni di Perugia, gli dovrebbe aver generato due figli: Corrado e Rinaldo.<sup>23</sup>

La salute di Corrado da tempo non è delle migliori e già nel 1339 Assisi si è rivolta al figlio di Nallo e fratello di Corrado, Ugolino Novello, per chiedergli di non dare ricetto ai ribelli.<sup>24</sup> Nel 1342 poi, Firenze gli chiede di diventare suo podestà, ma Ugolino rifiuta per delicatezza nei confronti del fratello e per le sue critiche condizioni di salute.<sup>25</sup>

## § 14. Matteo Orsini signore assoluto di Orvieto

Il 1 marzo Matteo Orsini diviene capitano del popolo.<sup>26</sup> L'elezione è stata voluta dal conte Petruccio Montemarte e da Ugolino di Buonconte Monaldeschi, i quali tentano così di ridurre la forte inimicizia che i fautori intrinseci degli esiliati Beffati stanno facendo lievitare in Orvieto. La documentazione che ci è pervenuta non ci consente di affermare se ci siano stati disordini in città e questi abbiano spinto i Malcorini a scegliere questa soluzione. Certamente la collusione sospettata tra il rettore del Patrimonio e i Cervareschi non è irrilevante nell'iter decisionale.

Matteo Orsini governa in maniera assoluta, annulla il consiglio dei Dodici sapienti, riunisce raramente i Sette e sempre per ragioni di minima rilevanza, con tale condotta si fa molti

<sup>20</sup> CENCI, *Vita assisana*, p. 85.

<sup>21</sup> CENCI, *Vita assisana*, p. 86.

<sup>22</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 225.

<sup>23</sup> NESSI, *I Trinci*, p. 58-59, l'ultima notizia, secondo Nessi incontrollabile, è desunta da D. DORIO, *Istoria della famiglia Trinci*, Foligno 1638 (Ristampa, Foligno, 1973), p. 153.

<sup>24</sup> Rammentiamo che i figli di Nallo sono 5: Corrado, 3° signore di Foligno, Paolo, vescovo, Ugolino Novello, 4° signore di Foligno, Ciolo, le notizie riguardo al quale finiscono nel 1341, e Bulgaruccio.

<sup>25</sup> NESSI, *I Trinci*, p. 59.

<sup>26</sup> Ricordiamo che un legame matrimoniale lega la famiglia di Matteo a quella di Benedetto di Buonconte, infatti questi ha sposato Violante, figlia di Nicola Orsini. Benedetto, cacciati i Cervareschi, fa proclamare cittadini orvietani Orso, Giovanni, Francesco, Matteo e Bertoldo di Napoleone Orsini. GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 43-44.

nemici. Continua a far affluire in città suoi parenti, e amministra il potere sempre più arrogantemente. La superbia di Matteo è sua cattiva consigliera: prima fa togliere le armi ai signori che l'hanno eletto, poi, costretto a restituirle loro, tenta di dividerli e si accosta al conte Petruccio Montemarte contro Ugolino di Buonconte.<sup>27</sup>

Matteo ricorre a truppe mercenarie, comandate da signori della zona, per la propria sicurezza e per mantenere il proprio dominio su Orvieto. Pone di messer Guasta di Radicofani serve con 11 cavalli e 20 fanti per un mese e 13 giorni; Cecco di Ranuccio Farnese per un mese e 12 giorni con 18 cavalli e 20 fanti; Tommaso d'Alviano milita per un mese ed 8 giorni con 8 cavalli e 20 fanti.<sup>28</sup>

Il tiranno proibisce a tutti di portare armi, ritirando anche i permessi rilasciati; usa il proprio potere per soccorrere i suoi consanguinei: infatti, verso la fine di ottobre, invia gli stipendiari del comune a Roma, al comando di Monaldo e Benedetto di messer Buonconte, per messer Giordano Orsini.<sup>29</sup>

Le trattative di pace con gli esiliati Monaldeschi continuano a Montefiascone, Il rettore Guigone passa il proprio scettro al nuovo rettore Bernardo di Lago e questi mette fine alle tergiversazioni ordinando al comune di riammettere i fuorusciti. Naturalmente Orvieto si rifiuta, si appella e manda ambasciatori a Montefiascone, ma il rettore fulmina l'interdetto contro la città. Orvieto si appella alla curia pontificia e, nel frattempo, continua a far officiare i riti come se nulla fosse. Il vescovo Tramo Monaldeschi, in qualche momento di questi anni, ha raggiunto i suoi nipoti e la città è del tutto priva di vescovo. Ugolino di messer Buonconte è il principale animatore della resistenza contro il capitano del Patrimonio e raccoglie denari per lubrificare l'appello proposto ad Avignone. Mentre fa questo, invia due popolani grassi a Montefiascone per mantenere in vita un filo negoziale.

A novembre, i fuorusciti Monaldeschi della Cervara rompono la tregua ed occupano Piancastagnaio. I Malcorini rafforzano il cassero di Bolsena e lo affidano a ser Ciuccio di messer Nicola Monaldeschi, ingrossandone la guarnigione. Muniscono Civitella del lago, restaurano il cassero di Grotte e ordinano che si faccia buona guardia al castello di San Salvatore del Monte Amiata e qui va Benedetto di messer Buonconte Monaldeschi, ritenendolo il luogo più esposto al pericolo.<sup>30</sup>

Orvieto e Perugia concludono una lega e la muniscono di un numero di armati. Il conte Petruccio Montemarte in ottobre conduce a Perugia gli stipendiari orvietani.<sup>31</sup>

Firenze chiede soccorsi ad Orvieto per la sua guerra di Lucca e Matteo Orsini decreta di inviare all'esercito alleato militari per un costo complessivo di 400 fiorini al mese.<sup>32</sup>

### § 15. Tregua tra Francia e Inghilterra, pace tra Francia e Impero. La malattia del papa

Dopo la battaglia di Sluis, Filippo di Valois chiede la mediazione di Ludovico il Bavaro per negoziare la pace. A Vincennes, il 15 marzo del 1341, si raggiunge un accordo. Ludovico toglie a Edoardo III d'Inghilterra il titolo di vicario, ma non ottiene niente in cambio, perché il papa decide di ignorare l'intercessione di Filippo a favore di Ludovico. Il nuovo problema sorto, ma naturalmente ve ne è sempre uno se non si ha la volontà di trovarla la pace, è il matrimonio di suo figlio con Margherita Maultasch, al quale il pontefice è fortemente contrario.

<sup>27</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 66-72.

<sup>28</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 73, ricevono rispettivamente in pagamento 100 fiorini, 150 e 83.

<sup>29</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 75.

<sup>30</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 76-78, *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 442, nota 3.

<sup>31</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 78.

<sup>32</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 79. Il documento di Firenze è in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, Doc. 664, p. 501-502.

Il 15 marzo Francia ed Impero si pacificano, ora il pontefice è sempre più isolato nella sua lotta contro il Bavaro e il pastore delle anime della Chiesa molto difficilmente può continuare a far gravare l'interdetto su una gran parte della Cristianità, colpevole solo di riconoscere un potere temporale che la politica tutta temporale della Chiesa rifiuta.<sup>33</sup>

Nel frattempo, la Germania è sempre più emarginata dalla Chiesa Cattolica, i fedeli tedeschi si sentono al bando dalla Cristianità, e dà corpo a tale sentimento un giovane chierico, Conrad de Megenberg, il quale compone un *Pianto della Chiesa in Germania*. Il papa rimane sordo alle invocazioni dei fedeli che vogliono rientrare nel seno della Chiesa.<sup>34</sup>

A parziale giustificazione di Benedetto XII, il quale non è un uomo insensibile, è il fatto che il papa è molto malato. La cattiva circolazione del sangue gli ha provocato sin dall'anno scorso delle gravi ulcerazioni alle gambe, che lo fanno molto soffrire. Egli si può muovere con molta difficoltà e gran parte del tempo è costretto a stare disteso. La sua capacità di lavoro ne risulta diminuita; non tutti gli atti della curia vengono seguiti opportunamente e, su istanza dei cardinali, per non bloccare totalmente il funzionamento della cancelleria pontificia, i concistori si svolgono nella camera da letto per pontefice, intorno al suo letto. La malattia ha avuto una fase molto viva da marzo a luglio 1340 e, un po' dovunque, si sono elevate preghiere per la sua guarigione. Quando lo stato di salute di Benedetto, a settembre, migliora un poco, le dame d'Avignone donano alla chiesa di Notre-Dame-des-Domes un cero di 50 chilogrammi. Benedetto, scrivendo all'abate di Citeaux, dice che è emerso dalla tomba. Ma non si rimetterà mai completamente e questa malattia, l'anno prossimo, lo condurrà all'altro mondo.<sup>35</sup>

#### § 16. Firenze

Il 12 marzo 1341 i Fiorentini inviano Raniero dell'Antella in ambasceria alla corte di Napoli per ottenere che il re ceda loro i pieni poteri su Prato.

Firenze invia truppe a Prato e in maggio giugno ne informa ancora una volta re Roberto, avvisandolo che hanno provveduto a fortificare la torre di Malavoglia e chiedendo che il sovrano voglia inviare loro truppe.<sup>36</sup>

#### § 17. Bologna

Nel giorno di Pasqua, l'8 aprile, a Bologna viene organizzata una giostra sulla piazza del comune. Mentre ci si diverte, arriva in città una buonissima notizia: l'esercito dei Saraceni, forte di 200.000 uomini, è stato sconfitto in Polonia e il capo dei Saraceni è stato catturato.<sup>37</sup>

#### § 18. Taddeo Pepoli intercede in favore di Francesco Ordelaffi

Le notizie che trovano posto nella presente cronaca sono quelle desunte dai cronisti all'incirca contemporanei o quelle desunte da documenti; ogni poco sgorgano dei brandelli di informazioni che ci lasciano intravedere un mondo che per noi, fino alla scoperta di nuovi documenti, rimane muto. Un esempio è una lettera che Taddeo Pepoli scrive alla repubblica fiorentina in favore di Francesco Ordelaffi, signore di Forlì. Di questa lettera abbiamo notizia tramite la risposta di Firenze che non si vuole interessare dell'Ordelaffi, del quale gli è nota la perfidia. Perché mai Pepoli senta il bisogno di intercedere in favore di qualcuno che gli è nemico, ci sfugge; vi è campo per ipotesi, per esempio che Taddeo, nella ricerca della supremazia in Romagna voglia legare a sé un tiranno potente ed amato dai suoi cittadini,

<sup>33</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 263, FAVIER, *Les papes d'Avignon*, 455, .

<sup>34</sup> FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 454-455.

<sup>35</sup> PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 129-131.

<sup>36</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 135.

<sup>37</sup> GRIFFONI, *Memoriale*, col. 166.

oppure che lo stesso Francesco Ordelauffi gli abbia chiesto tale interessamento, riconoscendo in qualche modo le qualità di Taddeo.<sup>38</sup>

### § 19. Mantova

Il 3 aprile, i Gonzaga di Mantova allertano il loro vicario di Marcaria, perché voglia controllare il flusso di milizie tedesche tra Verona e Parma. Ai mercenari non sia consentito il passo se non con ordine esplicito dei Gonzaga.<sup>39</sup>

### § 20. «Mirabile, anzi divorabile» incendio a Borgo San Donnino

L'11 aprile un furioso incendio si appicca a Borgo San Donnino. Brucia sia il castello vecchio che le 500 abitazioni raccolte intorno ad esso. Si salvano solo 5 case e la chiesa. Ben 100 persone muoiono nel rogo.<sup>40</sup>

### § 21. Il matrimonio tra Mainardo di Gorizia e Caterina di Pfannenberg

Il 13 aprile, Benedetto XII incarica l'arcivescovo di Salisburgo di concedere al conte Mainardo IV la dispensa per sposare sua cugina di quarto grado, Caterina, figlia di Ulrico di Pfanneberg. L'arcivescovo deve concedere la dispensa contro l'impegno del conte a non risposarsi, qualora la sua nuova sposa gli premorisse. L'impotenza della Chiesa in proposito è ridicola se non testimoniassero il livore dei fedeli per l'interdetto da troppo tempo lanciato sulla Germania dai pontefici, a fini esclusivamente politici. Il conte Mainardo infatti ha sposato verso il 1340 Caterina, senza attendere nessuna dispensa e il papa lo ha scomunicato; poi, visto che la situazione era giunta ad uno stallo, ha pensato di risolverla con un permesso tardivo, accompagnato da un impegno. Mainardo non accetta neanche l'impegno a non risposarsi. Dall'unione nasceranno 5 figlie: Anna, Ursula, Elisabetta, Eufemia e Caterina.<sup>41</sup>

### § 22. Nuova occasione di livore tra Francia e Inghilterra

In aprile muore il duca di Bretagna, di nome John per gli Inglesi, Jean III per i Francesi. Il duca ha combattuto a Tournai nell'esercito francese e ora, al suo ritorno, una malattia lo porta alla tomba.

Egli lascia due possibili eredi: il suo cugino Jean di Montfort e Charles conte di Blois, le cui pretese sono legate a Jeanne, nipote del defunto duca (figlia del fratello). Ognuno dei rivali cerca l'appoggio di uno dei regni in conflitto. Jean di Montfort, al quale Edoardo III promette la contea di Richmond, auspica l'intervento del re inglese perché sostenga i suoi diritti; Jeanne e Blois ottengono l'appoggio di re Filippo VI, infatti Jeanne è nipote di Filippo, in quanto figlia della sorella del sovrano. Ha la sua intrinseca ironia il fatto che il re di Francia, in questa regione, appoggi una successione per via femminile, mentre la neghi per la sua corona.

Questa contesa si trascinerà fino al 1364 e le sue fasi sono abbastanza periferiche rispetto al conflitto principale tra Inghilterra e Francia, ma è importante perché il re d'Inghilterra, attraverso una sua penetrazione in Bretagna, vede la possibilità di aggredire il regno di Filippo da una direzione diversa di quella delle Fiandre, mentre per Filippo, la possibilità di esercitare un protettorato sulla regione e sui suoi sbocchi a mare è imperdibile.

Non è da trascurare per Edoardo anche la possibilità di usare la Bretagna come via di transito per le merci da e per l'Aquitania e la Francia occidentale. Infatti le navi inglesi hanno qualche timore nell'attraversare il golfo di Biscaglia, spesso in tempesta, e preferiscono costeggiare la terra, è opportuno quindi disporre di porti sicuri in Bretagna, senza dover temere azioni di pirateria dagli abitanti.

<sup>38</sup> PEPOLI, *Documenti*, p. 78-79, doc. XLI.

<sup>39</sup> ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 636-638.

<sup>40</sup> CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 741, ANGELI, *Parma*, p. 174, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 315.

<sup>41</sup> BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 143-144.



La parte di lingua francese dei Bretoni, quella di maggiore nobiltà o più ricca si schiera con Francia e Jeanne contessa di Blois, i popolari, i meno abbienti sono con gli Inglesi e Montfort.

In novembre, Jean di Montfort è assediato in Nantes dai Francesi, che catapultano oltre le mura le teste di 30 dei suoi cavalieri, atterrendo i difensori che si arrendono e consegnano Jean ai Francesi, i quali lo traducono in prigione a Parigi, nella torre del Louvre, dove rimarrà fino al 1345. La contessa sua consorte tiene però viva la fiamma del diritto suo e di suo marito, attendendo l'intervento inglese.

Dopo questo episodio, questo fronte per ora rimarrà inerte, ma si attiverà nell'autunno del '42 e avrà un andamento di crescente impegno militare.<sup>42</sup>

### § 23. La sanguinosa espugnazione di Saluzzo

In febbraio, un lodo arbitrale pronunciato da Aimone di Savoia in merito alle contese di successione del marchesato di Saluzzo, lascia insoddisfatti entrambi i contendenti. C'è quindi da attendersi una rapida ripresa delle ostilità.

Se ne rende ben conto Bertrando del Balzo che si prepara ad intervenire in armi e fa quanto reputa necessario per trovarsi nelle migliori condizioni possibili. Favorisce i nobili di Savigliano contro il partito popolare, riammette i Falletti in Alba, mette pace a Chieri e, infine, il 3 marzo, affida il castello di Migliabruna a Borgesino Borgesio di Torino, procuratore di Manfredo V e di Teodoro di Saluzzo, perché lo tengano in nome di Roberto d'Angiò, salvo eventuali diritti di Giacomo di Savoia Acaia. I Saluzzo debbono emettere una fideiussione di ben 10.000 fiorini d'oro, per i quali garantiscono nobili e cavalieri di Pinerolo, Chieri, Torino, Moncalieri e altri. «Questo atto è il primo sintomo pubblico a noi noto della triplice alleanza fra Angiò, Acaia e i pretendenti, stipulata appena 3 giorni dopo in Moncalieri».<sup>43</sup>

Gli Angioini si impegnano ad aiutare Manfredo e i suoi fratelli Teodoro e Bonifacio contro Tommaso per il completo acquisto del marchesato di Saluzzo o, in 3 anni, per il riacquisto di almeno la metà di questo. Manfredo e Teodoro si impegnano a ricevere quanto conquistato come feudo dall'Angiò ed a assoldare per 7 mesi 200 cavalieri e 100 balestrieri genovesi, e, qualora la guerra duri oltre un anno, 100 cavalieri e 50 balestrieri, almeno metà dei quali forestieri, tutti agli ordini del siniscalco angioino.<sup>44</sup>

Gli orribili effetti dell'alleanza sono immediati: viene messa insieme un'armata che ha lo scopo di conquistare Saluzzo. La comandano i fratelli Manfredo, Bonifacio e Teodoro di Saluzzo, il siniscalco angioino Bertrando del Balzo, Giacomo di Savoia Acaia. Vengono a rafforzare le fila dell'esercito anche alcuni nobili di Saluzzo, i Braida signori di Castellar e Brondello, Giovanni di Montemale, Enrico dei Palloni, alcuni dei Tricoli, degli Elioni, dei Laurenti, quasi tutti i Venasca. L'attacco viene sferrato a sorpresa, tanto che Tommaso II di Saluzzo ne viene a conoscenza solo dai contadini che, impauriti, cercano riparo tra le mura della città. Tommaso chiede immediatamente aiuto allo zio di sua moglie: Luchino Visconti; purtroppo, le truppe milanesi non arriveranno in tempo, se pur mai il Visconti le abbia inviate.

Tommaso raccoglie in fretta tutti i suoi uomini d'arme e si schiera a Scarnafigi per intercettare gli invasori. Se si considera che Scarnafigi è a sole 5 miglia a nord est di Saluzzo, si comprende come l'arrivo del nemico sia stato inatteso e sorprendente.

Il 27 marzo arrivano i collegati, ma Manfredo di Saluzzo finge di ricercare una tregua, che Tommaso ingenuamente accetta. Quando il marchese di Saluzzo ha smobilitato le sue forze,

---

<sup>42</sup> ALLMAND, *The Hundred Years War*, p. 14, SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 48-49, la storia è narrata con molti particolari in FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 147-158, a noi interessa notare che nell'esercito francese che si reca in Bretagna vi sono circa 3.000 Genovesi, comandati da Carlo Grimaldi e Antonio Doria, cfr. cap. 155. Si veda anche *Chroniques de France*, 9°, p. 217-221 e VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 143.

<sup>43</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 205-206.

<sup>44</sup> Il trattato è riassunto in MULETTI, *Saluzzo*, p. 269-271.

inviandole nelle fortezze del territorio e si è ritirato in città, Manfredo immette nel suo castello di Cardè (a 8 miglia da Saluzzo) un sostanzioso contingente di armati. Il 7 aprile, il grosso dei collegati muove da Moncalieri, con l'intenzione di coprire le 20 miglia del percorso in una sola notte e piombare all'alba sotto le mura di Saluzzo. L'ottima conoscenza delle strade rende possibile l'impresa ed effettivamente, alle prime luci, i primi armati assaltano le fortificazioni, i Saluzzesi però reagiscono validamente, anche se non sono ancora bene ordinati e riescono a ricacciare i collegati. L'assalto viene replicato per altre due volte, ma inutilmente. Nella battaglia i collegati perdono molti uomini. Manfredo di Saluzzo invia un messaggero dando tempo fino al tramonto del sole alla città per capitolare e consegnargli Tommaso II e i suoi figli. La giornata dentro le mura procede tra bollenti dibattiti tra coloro che vorrebbero cedere alla forza e i leali al marchese che vogliono invece combattere. Tra questi vi sono i Gebenni, i Vacca, gli Orselli, i Costigliole e i parenti del nostro testimone oculare: i de Fia.

Tommaso può contare sulla rassicurante presenza di suo zio Giovanni, chiamato significativamente "il grande", ma è chiaramente in netta inferiorità numerica. Tommaso e Giovanni non possono poi ignorare che vi è un partito di "traditori"<sup>45</sup> che vorrebbero consegnare Saluzzo a Manfredo. Vengono controllate e febbrilmente fortificate le difese cittadine, Giovanni di Saluzzo è ovunque a dirigere le operazioni.

Manfreda attende impazientemente che il sole tramonti e, nel frattempo, anche per dare agli assediati un segnale della sua feroce determinazione, concede ai suoi soldati di devastare i dintorni, rapire donne, rubare bestie e beni, incendiare le case e i mulini. Le devastazioni arrivano fino a Cervignasco, a metà strada per Cardè. In questo villaggio fortificato i contadini hanno portato al sicuro tutti i loro beni, ma le difese vengono facilmente penetrate dagli armati di Manfreda, che uccidono chiunque capiti loro a tiro. Cade sotto i colpi di spada Giacomino Lumello, signore del luogo, viene massacrata la sua famiglia e i suoi servi. Fanciulli e donne non vengono risparmiati. Un contingente è andato verso Carmagnola, ma una fitta pioggia li convince a desistere dall'attacco.

Intanto, le macchine da guerra che servono ad abbattere le mura e fiaccare la resistenza sono in arrivo.

Una parte dei collegati si dispone a Lagnasco a 4 miglia ad oriente di Saluzzo, altri a Scarnafigi. Diversi contingenti militari sono tutt'intorno a Saluzzo, che è così completamente circondata.

Il 12, l'esercito dei collegati è pronto a scatenare l'attacco. Nella notte sul 13 i "traditori" interni appiccano le fiamme a diversi quartieri cittadini; i difensori hanno il morale bassissimo, sono minati da discordie interne, gli assoldati sono in arretrato di stipendi e mugugnano, combattendo malvolentieri per chi non li paga, la popolazione è impaurita per la manifesta superiorità del nemico. Non appena Tommaso e Giovanni di Saluzzo entrano nelle porte del castello e le serrano, i cittadini di Saluzzo espongono la bandiera bianca sopra la torre della Porta de' Vacca. Le porte vengono aperte, i cittadini sperano di veder ricompensata la loro arrendevolezza, ma non hanno fatto i conti con la ferocia di Manfreda che lascia le briglie sciolte ai suoi. I soldati dei collegati si macchiano delle più turpi nefandezze, infierendo contro gente che non può più e non sa difendersi. Duecento persone vengono uccise nel corso della lunga giornata, senza riguardo a sesso o età; le donne vengono violate, le case saccheggiate e anche le chiese vengono spogliate dei loro arredi.

Il nerbo dell'esercito si porta sotto le mura del castello ed intima la resa a Tommaso. Una parte degli armati è inviato sui colli circostanti la città ad abbattere le case ed i palazzi nobiliari che li ornano. Ai Saluzzesi sopravvissuti viene imposta una grave esazione, pena la completa distruzione della città.

I collegati tentano un assalto alla fortezza e Teodoro di Saluzzo, fratello di Manfreda, è ferito ad un piede da una trave lanciata dagli spalti.

---

<sup>45</sup> Così li definisce Giovan Giacomo de Fia.

Quando cala la notte di questa terribile giornata, i soldati si danno nuovamente al saccheggio.

All'alba del 14 aprile Manfredo ordina la completa distruzione della città, ma concede agli abitanti di asportare tutti i loro beni. È un trucco per fermare poi i cittadini carichi delle loro cose preziose e derubarli. I guastatori si danno metodicamente ad abbattere case. Tommaso non regge alla sistematica devastazione di quanto ha di più caro e decide di consegnarsi al nemico. Egli affida sé, i suoi figli Galeazzo ed Azzo, e suo zio Giovanni a Bertrando del Balzo ed al suo onore. I prigionieri vengono tradotti nel castello di Cardè, di Manfredo di Saluzzo. Dopo pochi giorni Tommaso e Giovanni vengono condotti a Savigliano, sotto il controllo del siniscalco angioino. I bambini Galeazzo di nove anni e Azzo di cinque, consegnati al principe di Savoia Acaia.

La resa di Tommaso non ha sedato le truppe collegate, le quali, entrate nel castello hanno sistematicamente spogliato tutti i difensori di ogni loro avere, uccidendo chiunque osi opporsi. In questa giornata altre 200 persone giacciono cadaveri per le strade, nelle case, sepolte sotto le macerie, bruciate negli incendi che punteggiano Saluzzo.

Tutti gli archivi cittadini sono stati dati alle fiamme, non si salva nessuna carta; le più preziose di quelle degli archivi familiari sono state messe in custodia nel castello, ed anche alla fortezza viene appiccato il fuoco e poi le rovine fumanti abbattute per ordine di uno stolido Manfredo, che avrà pur bisogno di difese in futuro.<sup>46</sup>

Il 16, Tommaso II viene prelevato da Savigliano e condotto sotto le rovine del suo castello a trattare con gli zii Manfredo e Bonifacio, Teodoro non c'è, egli è evidentemente ancora a riposo per le ferite. I vincitori obbligano il prigioniero a concedere che essi siano sciolti da ogni giuramento di lealtà nei suoi confronti e da ogni obbligazione. I Saluzzo vincitori concordano con il siniscalco che Tommaso non possa essere liberato prima di un anno e che debba pagare un riscatto di 80.000 fiorini. Tommaso viene ricondotto il giorno stesso nella sua prigione di Savigliano. Il prigioniero si affanna a raggranellare il denaro necessario e vende i suoi beni a chiunque li possa acquistare. Il principale beneficiario è il ricchissimo Pietro Falletti di Alba.<sup>47</sup> I ricavati vengono immediatamente girati a Bertrando del Balzo, in acconto del riscatto.<sup>48</sup>

Manfredò si fa acclamare marchese di Saluzzo dalla spaurita popolazione e nomina suo vicario generale Giovanni di Montemale. L'ambizione soddisfatta non frena ancora le violenze che vengono imposte ad innumerevoli villaggi e castelli: Revello, Envie, Martiniana, Sanfronte, Paesana, Barge, Verzuolo, Brossasco, Roccabruna, Racconigi, Carmagnola, il castello di Cornafame, Costigliole, Rossana, Ruffia, Cavallerleone, Caramagna.<sup>49</sup>

Gran parte dei feudatari di Saluzzo, tra i quali i del Carretto, in maggio si recano a Napoli a consegnare le loro terre a re Roberto, dal quale le otterranno nuovamente in feudo, dopo che il siniscalco del Balzo ne abbia verificata l'effettiva titolarità.<sup>50</sup>

<sup>46</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 206. Il siniscalco angioino ha prima ottenuto la sottomissione di San Salvatore, Castelletto e Merlino, già del Monferrato, ha poi approvato la concessione in feudo di Lagnasco a Pietro Falletti e, sempre a questi, quello di Sanfront. DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 134-135. Rammentiamo che Tommaso II di Saluzzo ha sposato Ricciarda, sorella di Azzo e quindi nipote di Luchino Visconti, può perciò in qualche modo contare sull'aiuto dei potenti signori del biscione. Una inefficace descrizione della caduta di Saluzzo è in ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, p. 41-43, senza gran dettagli. La fonte principale è in MULETTI, *Saluzzo*, p. 272-282 che la desume da un testimone del fatto: Giovan Giacomo De Fia, il quale, orripilato, così suggella il suo scritto: «*Vidit, tulit et horrenti calamo exaravit Iohannes Iacobus De Fia clericus Salutientis*». Diversi dettagli anche in GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 971-972.

<sup>47</sup> Tommaso vende a Falletti e Gioffredo Tapparello la terra ed il castello di Lagnasco per 20.000 fiorini d'oro. Per le terre di Sanfronte di Votignasco e Villanova Pietro Falletti sborsa 15.000 fiorini, altro denaro ricava Tommaso dalla vendita ai Morozzi di Mondovì della terra e del castello di Castellaro.

<sup>48</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 283-285, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 972-973.

<sup>49</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 285-287.

<sup>50</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 206-207.

#### § 24. Firenze prende il castello di San Bavello dei conti Guidi

Puniti i Bardi, occorre pensare anche ai Guidi e il comune di Firenze si reca ad assediare il loro castello di San Bavello, posto a cavallo del fiume che da San Gaudenzio scende a Dicomano, per gettarsi nella Sieve, nell'Alpe di San Benedetto. La potente rocca appartiene a Guido Alberto dei conti Guidi di Modigliana, uomo smisuratamente orgoglioso e feroce; egli, più volte è stato invitato dalla Signoria a voler comparire di fronte a loro a Firenze, ed egli mai ha ritenuto di accettare l'invito, o, meglio, il comando. Una volta di troppo i priori ripetono l'invito, inviando un messo con una loro lettera, il conte Guido Alberto fa mangiare lettera e sigillo allo sventurato messaggero, minacciando di impiccare il prossimo che osi portargli missive di Firenze. Vi è quindi un altro buon motivo per abbattere la protervia del conte. Dopo un breve assedio, il 15 aprile, il castello si è arreso, fatte salve le persone. Grande allegrezza a Firenze per aver lisciate le penne al conte Guido Guidi, costretto a rifugiarsi a Modigliana.<sup>51</sup>

#### § 25. Francesco Petrarca incoronato poeta a Roma

Francesco Petrarca, insieme ad Azzo da Correggio, parte da Avignone il 16 di febbraio; insieme si imbarcano a Marsiglia, alla volta di Napoli, per permettere al poeta di sottomettersi all'esame del sapiente re Roberto. «Unico re – scrive Petrarca – ch'ebbe l'età nostra amico della scienza e insieme della virtù: e venni a lui acciocchè egli di me giudicasse, secondo che fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne meraviglio, e tu, lettore, s'il potessi conoscere, n'avresti bene, io credo, meraviglia».<sup>52</sup>

Ben accolto da Roberto d'Angiò, il poeta viene esaminato per tre giorni consecutivi dal sovrano, che insiste per poterlo incoronare d'alloro a Napoli, ma Francesco non accetta niente di meno di Roma, allora il re si risolve a raccomandarlo al senato dell'Urbe ed a informare i Romani di come egli l'abbia trovato colto.<sup>53</sup>

Molto critico De Blasis: Petrarca «per vanagloria, prima d'andare a Roma a coronarsi poeta, aveva voluto che Roberto giudicasse se era degno dell'alto onore, [...] sul finire di marzo del 1341 comparve in Castelnuovo avanti all'Angioino, invanito di quella preferenza». «Alla smania ch'egli [Petrarca] ed il re avevano di far pompa del proprio sapere, bastarono appena tre dì. [...] Roberto, confessandosi pentito d'aver avuto a disdegno quell'arte [la poesia], nominò suo chierico il cantore di Laura, gli donò la veste che avea addosso e chiese che scrivesse versi per lui, o che almeno gli dedicasse l'*Africa*».<sup>54</sup>

Dopo un breve giro turistico del Napoletano, accompagnato da Marco Barbatto e Giovanni Barrile, Petrarca, il 3 aprile, parte per Roma, dove arriva il 6 e il giorno di Pasqua, l'8 aprile, è incoronato poeta in Campidoglio.<sup>55</sup> Giovanni Barrile, delegato dal re di Napoli a rappresentarlo nella cerimonia, arriva in ritardo, perchè, intercettato dai banditi presso Anagni, è dovuto ritornare sui suoi passi.<sup>56</sup>

Il 13<sup>57</sup> o l'8 aprile Francesco viene ricevuto nella sala delle udienze del palazzo capitolino. Francesco pronuncia la sua breve orazione che ha per argomento la poesia, e, quindi, chiede formalmente di essere incoronato. Uno dei due senatori di Roma, Orso dell'Anguillara,

<sup>51</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 125, CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. VII, p. 245-246. Guido Alberto è sposato con Margherita dei Tolomei e da lei ha 4 figli, cfr. nota 103 in BICCHERAI, *Poppi e i conti Guidi*, p. 28.

<sup>52</sup> CAMERA, *Annali*, II, p. 468-469.

<sup>53</sup> CAMERA, *Annali*, II, p. 468-470,

<sup>54</sup> DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 339-340.

<sup>55</sup> CAMERA, *Annali*, II, p. 472-474.

<sup>56</sup> ARIANI, *Petrarca*, p. 40, DOTI, *Petrarca*, p. 80-86, HATCH WILKINS, *Petrarca*, p.36.

<sup>57</sup> Alle idi di Aprile afferma Petrarca in PETRARCA, *Familiarum*, IV, 8.

legge una dichiarazione che enumera gli onori fatti al poeta e si rivolge alla folla per chiedere se essi approvino gli onori, la risposta è un «*Sic!*». Orso pone la corona d'alloro sul capo di Francesco e poi gli consegna un diploma, che costituisce il primo documento dove Francesco usa il suo nobilitato cognome: Petrarca, in luogo di Petracchi o Petracco. L'ambasciatore di re Roberto gli pone sulle spalle il manto che il sovrano gli ha donato. Stefano Colonna, il Vecchio, prende la parola, legge un elogio e la cerimonia termina.<sup>58</sup>

Questo il commento di Eugenio Duprè Theseider: l'incoronazione di Francesco Petrarca va vista «come una specie di “*devotio*”, di consacrazione, a Roma e specialmente alla sua causa, sì vergognosamente tradita dal papa e dall'imperatore: un atto di fede nei suoi valori imperituri e nella sua resurrezione, quale città dalla provvidenziale missione».<sup>59</sup>

Alla fine d'aprile, sempre accompagnato da Azzo da Correggio, il poeta lascia Roma alla volta di Pisa. Viene intercettato e catturato da un gruppo di banditi e non sappiamo attraverso quali vicissitudini sia stato liberato, egli stesso in una sua lettera dice che troppo lungo sarebbe riferirne i dettagli.<sup>60</sup>

## § 26. Prato

Prato, che dal 1327 si è data a re Roberto di Napoli, mal digerisce il governo angioino e peggio ancora sopporta i Fiorentini che rappresentano il re di Napoli.

Dopo la morte di Acciaiuolo Acciaiuoli, vicario di re Roberto, le famiglie dominanti di Prato, Guazzalotti e Pugliesi e Rinaldeschi, vengono a conflitto tra loro. Messer Filippo Guazzalotti mette segretamente in città fanti armati, ed altri ne tiene pronti nel contado. Con gli uomini che ha ora presso di sé muove a rumore la terra e corre la città. Un suo figlio, di nome Chiolo, forza la serratura di una delle porte, fuori della quale i suoi fanti armati sono appostati, e ne fa entrare 300, con questi corre al carcere e libera i prigionieri, che si uniscono ai suoi. Poi trae i suoi a casa dei Pugliesi, avversari capitali della sua famiglia, al grido di «Vivano li Guelfi e re Umberto! E muoiano li Ghibellini!». Ma i Pugliesi non si spaventano per le parole, escono armati dalle loro case quando i Guazzalotti li costringono con il fuoco, e si intraprende una dilagante battaglia, al termine della quale i Guazzalotti si ritrovano padroni del campo e della città. Sia i Pugliesi che i loro alleati Rinaldeschi sono scacciati da Prato, che ritorna sotto il dominio angioino e fiorentino. Nel combattimento è morto Arrigaccio de' Rinaldeschi. I Guazzalotti, rimasti signori della città, riformano le leggi a loro piacimento e scacciano tutti i sostenitori dei Pugliesi. Il vicario di re Roberto, il debole e pacifico Filippo Grillo da Salerno,<sup>61</sup> non sa quali iniziative prendere.

I Fiorentini hanno tempestato di lettere il re di Napoli, sollecitando il suo permesso per prendere nelle loro mani il destino della turbolenta città vicina, «tenendo presente l'onore del re e lo stato miserando della città amica dilaniata dalle fazioni». Roberto non crede alla buona fede di Firenze ed ordina al suo vicario Filippo Grillo di non consegnare ai Fiorentini la torre della Malavoglia.<sup>62</sup>

In febbraio però quella concordia che, per far recuperare la libertà, ha fatto stringere in alleanza famiglie da tempo rivali, si incrina, i Guazzalotti si appoggiano ai Fiorentini. La Signoria concede la cittadinanza fiorentina ai guelfi Guazzalotti, sia per premiarli della loro lealtà, sia per avere il pretesto di un intervento armato, se necessario.

<sup>58</sup> Una descrizione della cerimonia è in CAMERA, *Annali*, II, p. 473, ARIANI, *Petrarca*, p. 39-40, DOTI, *Petrarca*, p. 86-89, HATCH WILKINS, *Petrarca*, p.37-39.

<sup>59</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 511.

<sup>60</sup> PETRARCA, *Familiarum*, IV, 8.

<sup>61</sup> Definito, «un pacifico Salernitano e un giurista».

<sup>62</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 164-165, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 123, CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 259-260.

Ora finalmente, il 27 aprile, il re di Napoli si risolve a concedere a Firenze la custodia della terra di Prato.<sup>63</sup>

#### § 27. Siena

Il 28 aprile, mentre è in carica, muore il capitano del popolo di Siena, messer Simone Graziani dal Borgo. Il comune gli decreta solenni onoranze funebri, per le quali spende 100 fiorini d'oro.

A maggio il cassero e la terra di Calezzano vengono in possesso di Siena, che compensa con 2 fiorini a testa i due fanti che compongono la guarnigione del cassero.

In giugno Montieri rinnova la sua soggezione a Siena, con nuovi patti.<sup>64</sup>

#### § 28. Firenze

La notte sul 2 maggio divampa un incendio nella casa di messer Francesco di Rinieri Buondelmonti. Nel rogo periscono 4 suoi figli maschi. A Firenze si discute sul fatto che messer Francesco, per avere per sé l'abitazione, ha sfrattato una povera vedova.<sup>65</sup>

#### § 29. Muore Giacoma Pepoli in Este

Il 3 maggio muore Giacoma dei Pepoli, sposa di Obizzo d'Este: Viene sepolta in San Francesco.<sup>66</sup>

#### § 30. Giacomo Savelli devasta Boccea

Con bolla del 6 maggio, il papa Benedetto XII ordina a Giacomo Savelli di compensare il Capitolo per la devastazione del borgo e castello di Boccea. Ma il luogo è stato colpito mortalmente ed inizia a spopolarsi, irreversibilmente.<sup>67</sup>

#### § 31. Milano

Il 17 maggio viene pubblicata la pace tra il pontefice Benedetto XII e Luchino e Giovanni Visconti. I Visconti vengono nominati vicari «*Imperio romano vacante*». Viene tolto l'interdetto alla città, in cambio, vengono costruite due cappelle dedicate a S. Benedetto, una in Sant'Ambrogio e l'altra nel Duomo, e vengono donati a 2.000 poveri un pane di frumento puro del peso di 12 once. Anche se formalmente con questo atto il papa esce vincitore dal confronto con i Visconti, i veri trionfatori sono i signori di Milano, i quali ora hanno titolo completo a dominare tutte le città nella loro giurisdizione. Vi è ancora da affrontare il problema di chi sarà il nuovo arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti od un altro e papa Benedetto, realisticamente, non si vuole imbarcare in questa difficile questione, che lascerà in eredità al suo successore. Vi sarebbe poi il problema dei colpiti da scomunica per aver parteggiato per il Bavaro ed il suo antipapa. Problema non minimo, in quanto vi sono 763 scomunicati, 182 dei quali Milanesi, ma, se si assolvono questi come non assolvere il Bavaro? La questione viene affidata ad una commissione che probabilmente non si riunirà mai.<sup>68</sup>

#### § 32. Azzo da Correggio strappa Parma agli Scaligeri

Azzo da Correggio ha rappresentato suo nipote Mastino della Scala (la madre di Mastino è Beatrice da Correggio) presso il papa, ad Avignone, affinché il pontefice l'assolvesse dall'omicidio del vescovo di Verona. La missione è stata coronata da successo: il pontefice ha

---

<sup>63</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 264 e nota 3 ivi.

<sup>64</sup> *Cronache senesi*, p. 526.

<sup>65</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 126.

<sup>66</sup> FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 301, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 111.

<sup>67</sup> SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 610.

<sup>68</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 225, GIULINI, *Milano*, lib. LXVI, COGNASSO, *Visconti*, p. 185-186, CORIO, *Milano*, I, p. 750-751, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*<sup>2</sup>, p. 42.

accettato di togliere la scomunica allo Scaligero, contro la sottomissione di Mastino, da testimoniarsi col pagamento di un censo annuo alla Chiesa. Mastino appare felicissimo del risultato e si impegna nel raccogliere denari da versare al papa; poi, forse la vista del tesoretto accumulato, col quale tante truppe si possono assoldare, forse l'estremo orgoglio che sempre lo affligge, lo convincono a non dare corso al pagamento.

Azzo da Correggio se ne duole grandemente: è in ballo la sua credibilità, il suo onore. Inforca il cavallo e si reca ad Avignone, alla corte pontificia, a scusarsi col papa ed a distinguere le proprie responsabilità da quelle del nipote. Benedetto XII si dimostra comprensivo e perdona Azzo. Questi cavalca poi a Napoli, da re Roberto, al quale rinnova il racconto della propria estraneità alla mancanza di fede di Mastino e comincia a sondare il sovrano sulla possibilità di strappare Parma agli Scaligeri, convincendosi della benevolenza angioina a tale ipotesi.

Mastino è molto seccato dalle iniziative di Azzo da Correggio e invia truppe a Parma, con l'ordine di non permettere a suo zio di mettervi piede.

Azzo, avvisato dai propri fratelli, si reca a Milano, presso Luchino Visconti, cui fa balenare la possibilità di un rivolgimento a Parma, ai danni di Mastino, se Milano volesse fornire armati ed aiuti. Correggio e Visconti si accordano ed i termini del patto sono che Luchino fornirebbe i cavalieri necessari, Parma sarebbe governata dai Correggio per 4 anni, uno per ognuno dei Correggio, Azzo, Guido, Giovanni e Simone, poi Parma cadrebbe sotto il dominio visconteo.

Guadagnato il primo importante alleato, Azzo torna nel Parmigiano e si chiude nel suo castello di Guardasone, a 15 miglia a sud di Parma, e qui mette a punto il piano per impadronirsi della sua città. Sicuramente stabilisce rapporti con Firenze, con i Gonzaga e, forse, con re Roberto di Napoli. Ma un piano così coinvolgente, e, soprattutto, così a lungo meditato, corre il rischio di trapelare, infatti messer Benedetto, detto Benetto, da Malvicina, fedele suddito e comandante del presidio scaligero, la notte sul 22 maggio, nella quale è atteso l'attacco a Parma, schiera le sue 600 barbute da 2 cavalli, in tutto 1.200 armigeri, impadronendosi della piazza e dei punti principali. Inteso che cittadini della parte correggesca si stanno attestando a San Gervasio in Codiponte, vi accorre, uccide 30 cittadini e mette in fuga gli altri, catturando nello scontro Giovanni da Correggio. La rivoluzione comincia male! Ma Simone e Guido da Correggio, con molto popolo, sono arrivati all'Arena e qui Benetto accorre di gran carriera. I Correggio hanno già preso Porta San Michele e Benetto combatte valorosamente per riconquistarla ma, al sorgere livido dell'alba, si sparge la notizia che Azzo ed i suoi cavalieri sono penetrati in città; allora messer Benetto si ritira in piazza, dove le campane suonano a raccolta del popolo armato. Ma nessuno si fa vivo. Benetto capisce che la città è perduta e, a capo delle sue barbute, esce da Parma per Porta Nuova e cavalca a Lucca.<sup>69</sup>

Giovanni da Correggio, lasciato in prigione dai militi di Benetto, viene liberato. La recuperata libertà di Parma viene celebrata ogni anno con una solenne processione alla chiesa del Santo Sepolcro. La commemorazione durerà finché Regina della Scala, la consorte di Bernabò Visconti, non la vieterà in memoria di suo padre.<sup>70</sup>

Gli Scaligeri sono furibondi. La perdita di Parma comporta l'indifendibilità di Lucca, infatti i rifornimenti ed i rinforzi non hanno più dove passare.

<sup>69</sup> Per le diverse versioni dell'accaduto, lievemente discordanti essenzialmente riguardo gli spostamenti di Azzo durante la preparazione dell'azione, vedi ANGELI, *Parma*, p. 175-177. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 499, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 496-497, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 500, MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 542.

<sup>70</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 499-500, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 500, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 742-743, ANGELI, *Parma*, p. 177, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p.111, BAZZANO, *Mutinense*, col. 599, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 317-321, egli chiama Azzo da Correggio: «il maggior de' briganti dell'età sua» e quel poco di credito che gli dà è motivato solo dall'affetto che Petrarca nutriva per Azzo. Si legga in CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 102-103 la versione che Azzo da Correggio dà in una lettera del 22 maggio a Ubertino da Carrara dell'impresa, *Istorie Pistolesi*,<sup>2</sup> p. 167. GRECI, *Parma Medievale*, p. 63-64.

Il governo dei Correggio sarà giusto ed abile, così da procurare anni di pace e prosperità alla città. Anche Giovanni Cornazzani scrive: «e [i da Correggio] cominciarono di reggere [Parma] non come Signori, ma come padri».<sup>71</sup>

Francesco Petrarca, arcidiacono della città di Parma e grande amico di Azzo da Correggio, capita in città, di ritorno dalla sua incoronazione a poeta in Campidoglio, il giorno stesso della conquista del potere da parte dei Correggeschi. Egli la celebra con una canzone nella quale scrive: «La patria tolta a l'unghie de' Tiranni/ Liberamente in pace si governa...» e dei da Correggio dice: «Canzon, de' miglior quattro ch'io conosca/ Per ogni parte ragionando andrai. Tu pòi ben dir, chè'l sai,/ Come lor gloria nulla nebbia offosca».<sup>72</sup>

Ad una canzone elogiativa dell'impresa scritta dal Petrarca, fa da contrappunto un sonetto scritto da messer Antonio da Ferrara che tratta da traditore, quale è veramente stato, Azzo da Correggio: «Chi trade sua città, sangue e signiore,/ La divina giustizia dove'l manda?/ Dicho per messer Azzo traditore/ Quel da Correggio, ch'è di simil ràzia».<sup>73</sup>

Il poeta scrive una lettera al cardinale Giovanni Colonna, che è pur sempre il suo datore di lavoro, chiedendogli il permesso di poter soggiornare qualche tempo presso i Correggio a Parma. Naturalmente, il cardinale acconsente e, per tutto l'anno, Petrarca rimane a Parma. Vive nel castello di Guardasone, all'entrata della valle sulla riva settentrionale del fiume Enza. Poco distante vi è la foresta di Selvapiana. Mentre passeggia in mezzo alla verde quiete, si rinfocola la sua ispirazione per l'*Africa*, il poema dedicato a Scipione l'Africano che ha iniziato a Valchiusa. In autunno va ad abitare in una casetta appartata e tranquilla all'estremo sud di Parma, con due giardini separati da un ruscello. Il sacerdote della vicina chiesa di Santo Stefano, Luca da Piacenza, diventa un suo buon amico.

In questa quiete, in settembre, Francesco fa un sogno profetico, nel quale crede di comprendere che Giacomo Colonna, suo grande amico, è morto. Al risveglio, angosciato, appunta il giorno e 25 giorni più tardi viene a sapere che il giorno del sogno Giacomo è morto.<sup>74</sup>

### § 33. Luchino Visconti conquista Locarno<sup>75</sup>

Luchino Visconti decide di impadronirsi di Locarno, per deprimere la potenza dei signori che la governano. La città deve essere attaccata da terra e dall'acqua. Oltre alle navi convenzionali, Luchino fa costruire 6 nuove grandi navi dette ganzerre, ognuna capace di trasportare 500-600 uomini armati, mosse da grandi vele e da 50 remi. Ogni nave è difesa da assi, torri e macchine diverse. Quando sono state varate, le ganzerre non riescono ad avanzare nel Tesinello, malgrado questo sia colmo d'acqua fino alle rive, occorre quindi trascinarle a forza di grossissime corde fino al Lago Maggiore. Una volta qui, dopo la guerra, queste grandi navi verranno poi utilizzate per trasportare uomini e cose fino al Po e fino a Venezia.

Locarno attaccato da tutte le parti, dopo un breve periodo di resistenza, capitola. Luchino ordina che vi si costruisca un forte castello, che viene presidiato da una numerosa guarnigione. Le famiglie principali di Locarno sono condotte a Milano.<sup>76</sup>

### § 34. L'imperatore appare intenzionato a tornare in Italia

Luigi Gonzaga, alla fine di maggio, informa re Roberto d'Angiò che, secondo le informazioni ottenute da un ambasciatore mantovano, il Bavaro si accingeva a marciare su Francoforte per presiedere una riunione di nobili tedeschi con gli ambasciatori del re di

<sup>71</sup> CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 743.

<sup>72</sup> ANGELI, *Parma*, p. 178, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 321-322, la canzone politica non è accolta nel *Canzoniere* ed è invece nelle *Disperse* CXXVII. Io l'ho letta in *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 98-102.

<sup>73</sup> *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 102.

<sup>74</sup> ARIANI, *Petrarca*, p. 41, DOTTI, *Petrarca*, p. 93-102, HATCH WILKINS, *Petrarca*, p.40-42, la lettera nella quale il poeta racconta del sogno è in PETRARCA, *Familiarum*, v, 7.

<sup>75</sup> Non sono riuscito a trovare in quale mese di questo anno si collochi la conquista.

<sup>76</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVI, sulle ganzerre: GALVANO FIAMMA, *Opusculum*<sup>2</sup>, p. 41.



Francia. Il Bavaro sta cercando di convincere Giovanni di Boemia di garantirgli libero transito per il suo esercito attraverso il Tirolo per raggiungere l'Italia.

Il signore di Mantova aggiunge che egli, unitamente agli Este ed ai Carrara sta usando il denaro per dissuadere re Giovanni dal concedere il libero passaggio. Luigi Gonzaga conclude la sua missiva esortando re Roberto ad inviare ambasciatori ad Avignone a stornare l'infausta calata dell'imperatore.<sup>77</sup>

I Fiorentini, non riuscendo a concludere niente con re Roberto, decidono di esplorare le opportunità che l'imperatore scomunicato, il Bavaro, potrebbe offrire loro. Gli emissari di Ludovico di Wittelsbach, «il Luftmastro e il Poncario», offrono ai Fiorentini di ricevere un vicario imperiale, in cambio tutti i Tedeschi che militano negli eserciti avversi a Firenze nella guerra di Lucca, partirebbero e, addirittura entrerebbero al soldo dei Fiorentini. Quando gli ambasciatori tornano in patria e riferiscono le offerte imperiali, «questo fatto per gli Guelfi non si patì», ma nessuna decisione ufficiale viene assunta, in modo da non rompere del tutto con l'Impero, «ma, nel segreto, rimase non avere nulla a che fare con lui».<sup>78</sup>

Roberto d'Angiò però naturalmente viene a sapere degli abboccamenti di Firenze con il Bavaro e entra in grande sospetto che la Signoria voglia abbandonare il suo campo guelfo per passare in quello imperiale. Decide allora di colpire il governo dei mercanti in ciò che hanno di più sacro: la tasca; il re ordina che i baroni, i chierici, i privati che abbiano depositi in banchi fiorentini ritirino il loro denaro. I banchieri non riescono a far fronte agli impegni e iniziano una serie di fallimenti a catena.<sup>79</sup>

### § 35. La difficile opera di riforma del patriarca di Aquileia

Il patriarca di Aquileia, Bertrando di Saint-Geniès, continua l'opera – o meglio il tentativo – di riordinamento sociale e giuridico del Patriarcato. Il problema principale che deve affrontare è la convivenza tra grandi feudatari ricchi e protervi nella loro potenza, e piccoli castellani immiseriti, i quali, spesso, per sopravvivere non hanno altra possibilità che alienare i loro feudi.<sup>80</sup>

«Che Bertrando abbia tentato – non senza notevoli risultati di stabilità per un certo periodo – di controllare la indocile feudalità friulana, librandosi al di sopra delle contese e delle liti e approfittando scaltramente e abilmente delle stesse, [...] agendo dietro il paravento delle procedure giudiziarie e mediante elargizioni e favori, contemperati dalle pratiche arbitrali, si ricava dall'analisi del comportamento di Bertrando non soltanto verso le singole famiglie, ma anche verso i componenti di ciascuna famiglia».<sup>81</sup>

Gli atti di brigantaggio ad opera dei nobili sono sia la manifestazione di un superbo dominio del territorio che della necessità di denaro. Bertrando usa il proprio potere per colmare di doni e privilegi gli uomini a lui legati, concede loro feudi e rendite, ritarda il riconoscimento di quelli di quei nobili i quali, in qualche modo, lo contrastano, punisce gli atti di rapina con un metodo elastico, che, troppo spesso, tiene conto della potenza del nobile autore delle gesta criminose. Giordano Brunettin, nel suo monumentale studio sul patriarca, elenca con ricchezza di documenti e particolari i comportamenti dei feudatari e le reazioni di Bertrando.<sup>82</sup>

Inoltre il patriarca tenta di far cessare le faide tra casate del suo dominio, impone paci e, al tempo stesso, sfrutta le competizioni ai suoi fini. Egli ha un chiaro obiettivo: trasformare l'ordinamento dello stato patriarcale, facendo recuperare al suo patriarca il potere, o, in altri termini trasformare lo stato da feudale a stato centrale. Uno strumento essenziale di tale politica

<sup>77</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 265, ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 638.

<sup>78</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 540.

<sup>79</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 541.

<sup>80</sup> BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 196 ricorda che nel parlamento del 24 novembre 1336 è stato proibita la vendita di castelli friulani a forestieri, pratica alla quale i castellani immiseriti ricorrevano.

<sup>81</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 355.

<sup>82</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 356-367 e *passim*.

sono le città e la loro classe dirigente, che spesso vedono nell'autorità suprema dello stato sia la loro salvaguardia dai capricci dei nobili, che l'ideatrice ed la realizzatrice di una politica commerciale ed "estera" tesa a conservare e promuovere le economie cittadine.

Nella pratica di questa politica Bertrando è costretto a molte incongruenze: ad esempio la potente casata dei da Savorgnano, dominanti in Udine, si permette di compiere imprese nettamente riprovevoli e anche di affrontare con arroganza lo stesso patriarca, ma i Savorgnano sono troppo potenti e Bertrando ha troppo bisogno del loro denaro per arrivare alle estreme conseguenze contro di loro.<sup>83</sup>

Un esempio del comportamento non lineare del patriarca è la citazione in giudizio e la condanna, avvenuta il 4 giugno 1341, di Gian Francesco e Federico di Castello. Essi sono ritenuti colpevoli di atti di brigantaggio non dissimili di quelli di cui si coprono, impunemente, i da Savorgnano, ma questi non vengono puniti, anzi premiati, mentre quelli sì.<sup>84</sup>

L'opera del patriarca in questi anni è quindi «costellata di episodi di ribellione e malcontento, dietro le quali si agitavano le contrapposte tensioni di fronte all'accelerazione del processo di abbandono delle forme feudali e alla conservazione delle medesime».<sup>85</sup>

Vedremo come tale azione politica costerà molto cara a Bertrando.

Oltre alla questione di Conegliano, altre terre costituiscono motivo di incomprensione tra Patriarcato e Venezia. Il patriarca ha fatto occupare i castelli di Cavolano e Franceniga ed i villaggi di San Paolo e San Giorgio. I Veneziani inviano il Friulano Fioravante da Borso a cercare di ottenere quanto credono che il patriarca abbia usurpato, senza dover passare per la via della forza. Fioravante si scontra con validissimi motivi giuridici presentati da Bertrando di Saint-Geniès ed allora le parti, molto ragionevolmente, decidono di rimettersi all'arbitrato di una commissione composta dal patriarca di Grado e dal vescovo di Concordia.<sup>86</sup>

L'11 marzo il patriarca nomina Giovanni di Cucagna marchese di Istria e Carniola.<sup>87</sup>

### § 36. Il punto di vista della nobiltà trentina e della nobiltà friulana

Ciò che Bertrando de Saint-Geniès sta ora facendo non è dissimile dalla politica che Mainardo il Grande, conte del Tirolo, fece in Trentino.

Dopo la parentesi avventurosa di Ezzelino da Romano, l'azione di Mainardo II, conte del Tirolo, il quale costringe i nobili dell'area ad accettare i loro possedimenti in feudo dal principe territoriale, produce effetti non reversibili sulla nobiltà della zona. Ne indebolisce l'autorità e impedisce che essi possano costituire signorie loro proprie. Gli unici che riescono a salvare le loro prerogative sono i Castelbarco in val Lagarina, i Matsch in val Venosta ed i conti d'Arco e questo perché i loro domini sono vasti e stabili. Inoltre, Mainardo II, non fidandosi della nobiltà indigena, che non riconosce la sua autorità, ha governato affidandosi a ministeriali e quindi favorendo l'insediamento dei lignaggi di questi nella zona.

Per i nobili trentini i corni del dilemma sono: confluire nella nobiltà ministeriale del conte del Tirolo, o scomparire, come, ad esempio i da Flavon, o gli Scanci. Emergono così nuove stirpi, i da Scena, gli Spaur, i Rottemburg.<sup>88</sup>

Quando Mainardo cessa di vivere, riprende forza il potere vescovile e Bartolomeo Querini si trova a dover coniugare la nobiltà "inventata" dal conte del Tirolo, con quella di lealtà vescovile. Il problema non è semplice ed impegna anche i suoi successori, come Enrico di Metz.

Marco Bettotti osserva gli avvenimenti dal punto di vista dei nobili del Trentino e ciò che scrive è sicuramente valido anche per il Patriarcato. Nei primi decenni del Trecento sono

<sup>83</sup> Sui da Savorgnano e non solo, si veda BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 356-367.

<sup>84</sup> BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 197, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 459.

<sup>85</sup> BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 197.

<sup>86</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 102-103 con documenti.

<sup>87</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 458.

<sup>88</sup> BETTOTTI, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, p. 422-424.

già scomparse, o stanno scomparendo, alcune importanti casate, come i Cembra e gli Stenico; «in genere per i superstiti dell'aristocrazia vescovile e anche per le più solide famiglie della grande nobiltà meridionale [del Trentino] tutta la prima metà del secolo sino al passaggio istituzionale del 1363 fu un periodo di disorientamento, vissuto alla ricerca di appoggi e punti di riferimento nuovi. Perduta ogni residua coesione, al ceto nobiliare trentino non rimaneva che affidarsi a logiche opportunistiche, in attesa che poteri forti riprendessero in mano l'amministrazione del territorio: gli Asburgo nella contea e i vescovi degli ultimi trentaquarant'anni del Trecento nel principato».<sup>89</sup>

I Castelbarco, già nel primo decennio del secolo, riescono a fagocitare i beni dei da Beseno e quelli dei da Gardumo e da Brentonico. La politica espansionistica di Cangrande della Scala mette in crisi tutto l'assetto della zona e particolarmente la ricerca dell'equilibrio compiuta dal vescovo Enrico di Metz.<sup>90</sup>

### § 37. Guerra tra i Gonzaga e della Scala e Fogliano

Il 17 maggio, i Fogliano rompono gli indugi e entrano in guerra contro i Gonzaga. I signori di Gazzata, che sono in molti, entrano nel loro castello di Gazzata e lo muniscono.<sup>91</sup>

Il 29 maggio cavalieri di Reggio fanno una scorreria nel territorio di Scandiano, devastando ogni cosa per ordine dei Gonzaga. Per ritorsione, il 3 giugno, Mastino cavalca verso le porte di Mantova e restituisce il danno. Il 5 giugno Filippino Gonzaga assedia il castello di Arceto. Lo stesso giorno i Boiardi cavalcano a Pieve di Bagno e le danno fuoco con tutte le milizie di guarnigione.

Anche il pacifico Alberto della Scala decide di dare una lezione ai Gonzaga per l'aiuto prestato ai Correggio nella caduta di Parma, egli conduce 1.000 cavalieri e 1.500 masnadieri a Mantova, e quasi v'entra. Viene respinto, mette a ferro e fuoco il Mantovano prendendo prigioniere più di 1.000 persone e rubando 2.000 capi di bestiame. I Gonzaga ricorrono a Visconti e Carrara e, ottenuti gagliardi soccorsi, il 10 giugno Filippino, Alberto e Ugolino Gonzaga, con 800 cavalieri e un congruo numero di fanti, abbandonano l'assedio di Arceto per opporsi ad Alberto.

L'11 giugno Arceto, tenuto da Matteolo da Fogliano, si arrende a Filippino Gonzaga e viene restituito ai Reggiani. Matteolo consegna Arceto nelle mani dei soldati dei Gonzaga ed egli esce dalla fortezza, salve cose e persone.

Lo stesso giorno, Filippino e Feltrino Gonzaga cavalcano contro Alberto della Scala ad Acquanegra, e gli inviano il guanto insanguinato della sfida. Alberto lo raccoglie, poi si rende conto che la facile e non rischiosa spedizione punitiva si può trasformare in una rischiosa battaglia campale e la sua natura gli consiglia prudenza. Durante la notte fugge ignominiosamente, lasciando dietro di sé carri e rifornimenti.<sup>92</sup>

Il 20 giugno i Reggiani muovono contro il castello di Sabbione, appartenente ai Fogliano e ne devastano sistematicamente i dintorni per 8 giorni.

Il 21 giugno a Nogarole vi è uno scontro tra Gonzaga e Veronesi, quest'ultimi hanno la peggio e lasciano sul campo molti caduti.<sup>93</sup>

---

<sup>89</sup> BETTOTTI, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, p. 424.

<sup>90</sup> BETTOTTI, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, p. 424-425.

<sup>91</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 225.

<sup>92</sup> CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 743 narra che Alberto fugge nottetempo con sei compagni, abbandonando l'esercito. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 95-97 ci informa che, per entrare Alberto si è finto Luigi Gonzaga, il quale è fuori città con un corpo di truppe. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 4-5.

<sup>93</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 129, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 225-227, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 502-503, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 502, *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 500, CORIO, *Milano*, I, p. 751-752, PANCIROLI, *Reggio*, p. 332-333.

L'11 di luglio, per ordine del Gonzaga, i Reggiani portano la devastazione nel territorio intorno a Casalgrande e Torresella. Il 22 luglio messer Guccio, capitano di Reggio, cavalca a Querciola, Carpineti, Levizzano, fino a San Valentino e alla Rocca, devastando ed accanendosi tanto da tagliare anche le viti (lavoro faticosissimo).<sup>94</sup>

### § 38. Lucca

Dopo la perdita di Parma, Mastino non può rifornire Lucca di armati, infatti il passo gli è sbarrato dalla sua inimicizia con i Visconti e con i Fiorentini. Questo ragionamento balena anche a Francesco degli Intelminelli, uno dei figli di Castruccio, che determina di cogliere la splendida occasione di impadronirsi della città dove suo padre ha regnato.

Francesco tesse rapporti con gli Uberti, suoi alleati intrinseci, fa patti con i Pisani, per ottenerne aiuto, e, a febbraio, si pone in campagna con molti fanti e cavalieri. Ma il vicario di Mastino, il fuoruscito bolognese, Guglielmo Canacci degli Scannabecchi, non è uno sprovveduto e, avuta notizia della congiura, arresta Ritrilla degli Uberti e 13 suoi compagni, corre Lucca, tanto per sottolineare chi è il padrone e per scoraggiare tentativi insurrezionali, presidia saldamente la fortezza ed i punti nevralgici. Francesco, caduta la possibilità di una rivolta interna, saggiamente desiste e ritorna nelle sue terre. Ma l'aggressivo Guglielmo Canacci conduce i suoi cavalieri a devastare la Garfagnana. Allora Francesco Castracani si rivolge a Milano, a Luchino Visconti, ed a Mantova a Luigi Gonzaga, chiedendo aiuti. Ottiene 200 cavalieri dal Visconti e 100 dal Gonzaga.

Tuttavia, i Lucchesi presidiano Ponte a Moriano, impedendo il passo alle truppe che vogliano andare contro Lucca. Francesco allora richiama suo fratello Arrigo, che milita con Mastino, e lo invia a negoziare l'appoggio del conte Fazio di Donoratico. Fazio riunisce il proprio consiglio, e, trascurandone il parere contrario, si associa ai figli di Castruccio. Gli alleati cominciano a guerreggiare la Lucchesia.<sup>95</sup>

### § 39. Ribellione di popolo ad Ancona

A giugno, ad Ancona, il popolo si arma e si rivolta contro il governo nobiliare della città. L'insurrezione fa scorrere molto sangue, senza distinguere tra chi è colpevole di qualche cosa e chi è completamente innocente. Molti sono i morti ed i feriti; le case vengono bruciate, i nobili esiliati.<sup>96</sup>

### § 40. La battaglia di San Lorenzo in Campo

Gerolamo (Lomo) Simonetti di Jesi ottiene armati dai Visconti e muove contro San Lorenzo in Campo, «villaggio, rocca e abazia ricchissima». Il rettore della Marca Anconitana, Giovanni di Riparia, già gran priore del cavalieri gerosolimitani di Roma, Pisa e Venezia, invia contro Lomo un contingente di soldati al comando del capitano Dalmazzino da Quigliano, ai quali si unisce un corpo di armati di Montolmo, guidati da Nuccio di Giacomo.

L'8 giugno i due eserciti si scontrano nei pressi di Sterleto, lungo la valle del Cesano, tra Rocca Contrada e San Lorenzo in Campo. Dalmazzino mette in fuga l'avversario. Il comandante di Montolmo, Nuccio di Giacomo, il quale si è comportato con grande valore, merita una menzione speciale.<sup>97</sup>

<sup>94</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 227, MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 542 che lo pone nel 1340.

<sup>95</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 124, SERCAMBI, *Croniche*, p. 88-89.

<sup>96</sup> La fonte di questa notizia è VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 142, non se ne trova traccia altrove, riecheggiano Villani: PELLINI, *Perugia*, I, p. 547, LEONHARD, *Ancona*, p. 177 e PERUZZI, *Ancona*, II, p. 69.

<sup>97</sup> BARTOLAZZI, *Memorie di Montolmo*, p. 122-123, VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 142, COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 199.

§ 41. *La Informatio status Marchiae Anconitane*

Il legato pontificio Giovanni de Pereiro (Jean Dalpérier) conduce un'inchiesta per conto di Benedetto XII sullo stato della Marca, il cui scopo è quello di far comprendere al pontefice la reale situazione politica della turbolenta regione, nella quale ogni sforzo di pace sembra destinato al fallimento.

In gennaio il papa ha scritto una lettera al rettore Giovanni de Riparia ed al tesoriere della Marca, Bertrando *Senherii*, nella quale li informa che è sua intenzione chiudere definitivamente i numerosi processi avviati da Giovanni XXII e, per ricercare una pace duratura, accogliere le richieste di rientro nel seno della Chiesa di numerosi potentati locali. Rettore e tesoriere ricevono l'incarico di raccogliere informazioni sulle persone, sui loro delitti, sulla loro situazione patrimoniale e di redigere raccomandazioni su come arrivare alla riconciliazione con ciascuno di loro. Noi non abbiamo questi resoconti, ma qualche buon effetto debbono averlo procurato se già il 30 marzo di questo anno il papa con la *litera executoria* « *Exultat cor nostrum* » esprime la sua soddisfazione per il ritorno all'obbedienza di numerose terre della Marca. L'incarico a Dalpérier è un'ulteriore fase in tale processo di approfondimento teso all'azione.<sup>98</sup>

Il legato, il quale al momento dell'incarico già si trova in Italia, in giugno si mette all'opera e, invece di convocare comuni e signori presso la curia di Macerata, mette insieme una *task force* di notai e con loro si reca a visitare i vari centri della Marca. In venti giorni Dalpérier e compagni visitano Camerino, San Severino, Cingoli, Ancona, Osimo, Recanati e, finalmente, Macerata, sede della curia. Qui giunto, il legato, forse stanco, decide di modificare la tecnica di indagine e convoca i rappresentanti di Ascoli, Fermo, Jesi, Fabriano, Montolmo, Tolentino, Sant'Elpidio.

Le relazioni che il suo *staff* compila sono abbastanza diffuse per le prime città visitate, poi, via via, più scarse, addirittura laconiche in merito alle città convocate. A mio avviso ciò si deve non alla noia di un lavoro ripetitivo, quanto invece al fatto che già dai primi centri visitati, Jean Dalpérier ha ottenuto risposte convergenti e si è quindi formato un'opinione che le successive interviste non hanno fatto che confermare. Molti degli interpellati hanno risposto a titolo personale, solo Ancona, Macerata e San Severino hanno consegnato una relazione scritta, che il legato inserisce negli atti. Il legato ha scelto come suoi interlocutori «coloro che, per la loro preparazione giuridica e per la consolidata appartenenza al partito papale, avevano svolto incarichi di fiducia e/o di governo nello Stato della Chiesa».<sup>99</sup>

«Emerge da parte di molti osservatori la lucida consapevolezza di assistere a quel fondamentale e irreversibile processo di «sgretolamento dei valori comunali» attuatosi nella prima metà del XIV secolo e all'affermazione di un modello ideologico nobiliare fondato sulla solidarietà familiare, la lotta per il predominio, il gusto per le armi e il ricorso costante alla violenza».<sup>100</sup> Gli interlocutori si dimostrano perfettamente consapevoli che si contrappongono due sistemi di governo, quello comunale, tradizionale e quello signorile, rappresentato da un « tiranno », cioè da un uomo provvisto di ampi poteri, senza che la parola tiranno abbia ancora assunto connotazioni negative. Visto chi è che parla, si mette in evidenza la discrezionalità di un governo di un signore contro la, teorica, equità di un governo comunale. Tuttavia gli stessi interpellati poi sottolineano che, nel comune e nei comuni, si contrappongono partiti opposti, che chiamano guelfi e ghibellini, senza necessariamente che questi si identifichino nella *Pars Ecclesiae et Pars Imperii*. Non è questo però lo strumento per spiegare quanto stia avvenendo. «Le ragioni politiche, sociali e istituzionali della storia regionale nel primo Trecento [...] dovevano essere ricondotte, secondo il parere di molti personaggi consultati dal nunzio apostolico, alla presenza di una densa maglia di signorie che stentava a ricomporsi in coordinazioni territoriali più ampie

<sup>98</sup> PIRANI, *Informatio*, p. 2.

<sup>99</sup> Su chi siano i personaggi intervistati e quali le domande poste, si veda PIRANI, *Informatio*, p. 2-5.

<sup>100</sup> PIRANI, *Informatio*, p. 8.

e che tendeva a rendere vani i numerosi tentativi di costruzione statale da parte della Chiesa».<sup>101</sup>

In ultima analisi gli intervistati esprimono il parere che il governo comunale sia quello consonante con il dominio della Chiesa. Ma come abbattere i tiranni? Occorre un rettore forte in senso morale ed etico e potente in senso militare. Occorre una forza stabile di almeno 500 cavalieri per tenere in soggezione la provincia. Gli interlocutori esprimono però un parere in totale contraddizione con quanto detto. Si debbono diminuire le tasse e le esazioni, ed allora come finanziare l'esercito?<sup>102</sup>

#### § 42. I da Varano, pilastri dello schieramento guelfo nella Marca

Giovanni e Gentile da Varano, figli rispettivamente di Berardo I e di Rodolfo I, dopo la morte di Berardo, nel 1324, sono signori autorevoli ed incontrastati di Camerino e del territorio circostante. Si vestono della pelle del guelfo, come i loro padri, per ottenere l'appoggio della Chiesa contro qualsiasi tentativo di aggressione ghibellina dei loro dominî.

Nel *curriculum* dei da Varano vi è una tradizionale collaborazione ed alleanza con Firenze e gli Angiò di Napoli. Berardo da Varano è stato capitano del popolo di Firenze, nel 1296, suo figlio Gentile assume la carica di podestà di Firenze nel 1312 ed ha al suo attivo la vittoria contro Pisa. Difende Firenze nel 1313 contro l'esercito di Arrigo VII. Questo anno, 1341, Rodolfo, figlio di Giovanni è capitano del popolo di Firenze. Giovanni è particolarmente abile nell'esercizio delle armi e mette in mostra questa sua attitudine con giostre, ma anche con dimostrazioni estemporanee per le vie e piazze delle città. I da Varano ricoprono frequentemente magistrature cittadine nei comuni di fedeltà guelfa della Marca.

Al tempo della discesa del Bavaro, Giovanni XXII ha nominato Gentile luogotenente dell'esercito pontificio. Nel settembre del '29 i due cugini si sono incaricati di trattare i capitoli di pace con le città ghibelline della Marca.

Giovanni e Gentile sfruttano questa loro posizione di guelfi a tutta prova per aumentare il proprio prestigio e potere nel territorio. Essi esercitano una *leadership* anche nei confronti dei Molucci di Macerata e di altri signori guelfi, come Smeduccio di San Severino.

Nel 1335 Giovanni e Gentile da Varano incassano le lodi di Benedetto XII per la loro lealtà alla Chiesa, e, a novembre 1335, il papa li invita a prestare collaborazione al nuovo rettore Canhard de Sabalhano (Canardo di Saballiano). Nell'ottobre del '36 per qualche comportamento troppo dissonante con quello voluto dalle autorità ecclesiastiche della Marca, si arriva a rottura aperta con la Chiesa e il papa esorta il rettore a procedere contro Giovanni e Gentile, definendoli tiranni. Il rettore Giovanni di Riparia, uomo deciso ed energico, nel 1339 apre un processo contro i cugini da Varano, accusati di tenere Camerino e San Ginesio senza ricevere la convalida del loro potere dal popolo. Scrive Virginio Villani : «è chiaro che il potere esercitato dai Varano è ormai nella forma e nella sostanza apertamente illegale e arbitrario, senza neppure più la copertura della designazione popolare ad una carica comunale». Comunque, i procedimenti contro i signori di Camerino cadono nel vuoto e la famiglia dei da Varano rimane uno degli alleati più solidi della Chiesa nella Marca.<sup>103</sup>

#### § 43. Fano

Galeotto e Malatesta, figli di Pandolfo, si dividono la loro signoria: a Galeotto tocca Fano, a Malatesta Rimini e a Pandolfo Pesaro.<sup>104</sup>

---

<sup>101</sup> PIRANI, *Informatio*, p. 9.

<sup>102</sup> PIRANI, *Informatio*, p. 12. Sulla *Informatio* si veda pure quanto scritto da VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 127-129. Quest'ultimo autore alle p. 129-137 compie un giro d'orizzonte sulla Marca, trattando particolarmente il caso dei da Varano, dei Chiavelli e di Mercenario da Monteverde.

<sup>103</sup> VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 129-130 e PIRANI, *Informatio*, scheda sui da Varano.

<sup>104</sup> CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 79.

«Di malavoglia però i Fanesi i Riminesi Malatesta e Galeotto soffrivano».<sup>105</sup> Tale insofferenza si materializza durante il governo del podestà Benveniate di Zanne, quando il popolo di Fano, esasperato dalla carestia, crede di identificare nel vicario generale di Galeotto Malatesta, Uguccione da Corinaldo, il colpevole della sua fame, lo assale nel palazzo ed egli, a stento riesce a scappare al linciaggio con la fuga.<sup>106</sup>

#### § 44. Malatesta

Ferrantino Novello Malatesta, per ottenere maggior sicurezza, sottomette i suoi castelli di Verucchio, Mondaino e Serravalle alla Chiesa e accetta come podestà delle fortezze il tesoriere di Romagna Stefano Benerio.<sup>107</sup>

Per motivi che ci sfuggono, alcuni pellegrini di Rimini, che si stanno recando alla basilica di San Francesco ad Assisi, vengono assaliti, derubati e imprigionati da uomini di Cagli. Il 12 giugno Malatesta di Pandolfo ordina una rappresaglia sui beni dei cittadini di Cagli.<sup>108</sup>

#### § 45. Napoli e Sicilia

Re Roberto d'Angiò è invecchiato, e non smette mai di pensare alla Sicilia. Per ora, dopo una vita di guerra, ha conquistato solo Lipari, che può però essere un'ottima base operativa per impadronirsi di Milazzo che è prospiciente l'isola.

Il sovrano di Napoli decide di armare l'ennesima flotta. Mette insieme 45 tra galee e uscieri, oltre a tutto il naviglio necessario ai rifornimenti, lo dota di 600 cavalieri e di 1.000 fanti, oltre agli equipaggi, e lo pone agli ordini del Siciliano Federico d'Antiochia.

L'armata salpa da Napoli l'11 di giugno, intanto, per via di terra, procede in Calabria Ruggeri da Sanseverino, con il grosso dell'esercito a piedi ed a cavallo.

Il 15 giugno la flotta è davanti a Milazzo e l'assedia strettamente, costruendo fossi e steccati sulla lingua di terra che collega Milazzo all'isola. Ma Milazzo è molto ben rifornita e ben munita alla difesa. L'esercito napoletano è molto aggressivo e si consuma in ripetuti assalti contro le mura. Re Pietro d'Aragona non assiste inerte agli eventi e invia il proprio esercito a cercare di spezzare l'assedio. Il duca Giovanni d'Aragona, fratello del re, assistito da Blasco d'Alagona, Raimondo Peralta, Enrico e Federico Chiaromonte, comanda lo sforzo militare. Per ben 3 volte i soldati siciliani assalgono i Napoletani, ma senza risultato. Re Roberto invia continuamente truppe fresche e rifornimenti, così che la pressione contro Milazzo è incessante.

Re Roberto d'Angiò è talmente concentrato su questa impresa, che forse sente come l'estrema della sua esistenza, da dettare un piccolo codice di come dovessero essere armate le navi da battaglia e come debbano navigare le navi da trasporto. Queste preziose notizie ci dicono che una galea deve almeno avere 20 balestrieri, almeno 100 corazze, 100 cervelliere (elmi) e fino a 150, 100 gorgere, 120 palvesi, 100 lance, 200 dardi, 10 balestre di riserva, 2.000 quadrelli.<sup>109</sup>

In dicembre Giovanni d'Aragona, fratello del re di Sicilia, duca d'Atene e di Naupatto, alla testa di 2.000 cavalieri e qualche migliaio di fanti tenta inutilmente di spezzare l'assedio a Milazzo.<sup>110</sup>

Giovanni Pipino, conte di Minerbino, ed i suoi fratelli Pietro e Ludovico, venuti a discordia con la famiglia dei Marra desolano la Puglia. Nel 1341 sono costretti ad arrendersi.<sup>111</sup>

---

<sup>105</sup> AMIANI, *Fano*, p. 267.

<sup>106</sup> AMIANI, *Fano*, p. 266, VERNARECCI, *Fossombrone*, p. 300-301.

<sup>107</sup> CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 82.

<sup>108</sup> CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 82, TONINI, *Rimini*, I, p. 369-370.

<sup>109</sup> Nota 4 in CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 248.

<sup>110</sup> PISPISA, *Messina medievale*, p. 171-172

<sup>111</sup> DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 332.

#### § 46. Tregua a Volterra

Il 15 giugno giungono a Volterra Francesco degli Acciaiuoli e Giotto di Fantone, inviati dalla Signoria di Firenze per metter pace tra messer Ottaviano Belforti e il vescovo Ranuccio Allegretti. Essi ottengono che la tregua tra gli esponenti principali delle due famiglie rivali sia prolungata di un mese fino al 16 luglio. Il che ci fornisce un'informazione che gli annalisti di Volterra non ci hanno comunicato: vi è una tregua, presumibilmente mediata dal vescovo di Siena, tra il cacciato vescovo e il vincente – per ora – Ottaviano Belforti.<sup>112</sup>

#### § 47. Nicola Acciaiuoli torna dalla Morea

Non abbiamo molte informazioni sugli eventi della spedizione di Nicola Acciaiuoli in Morea; egli, che scrive dettagliatamente della sua vita nelle lettere, su tale avventura ha scritto poche righe incidentali. « ... ibi [...] feci continua residentia per lo spazio di tre anni, militando colle insidie e astuzie delli Greci con non piccoli miei affanni et pericoli sumptuosi». <sup>113</sup>

Nicola rientra dalla Morea il 15 giugno 1341, ricco di esperienza e di stima dei suoi signori.

#### § 48. Morte di Andronico III imperatore di Bisanzio. Guerra civile

Il 15 giugno muore l'imperatore di Bisanzio, Andronico III, nel monastero dell'Odigitria a Costantinopoli.

Il giovane Andronico è stato minato nel fisico in seguito ai continui strapazzi delle sue gloriose campagne militari ed alle numerose ferite ricevute. Da novembre del '40 è stato colpito da una violenta recrudescenza del suo male, qualche malanno alla milza ed al fegato, egli si è fatto trasportare nel monastero dove viene custodita l'immagine della Madonna attribuita al pennello di San Luca e qui ha trascorso gli ultimi giorni della sua vita, perennemente assistito al capezzale da sua moglie Giovanna di Savoia.

Il morente imperatore non ha lasciato indicazioni sulla successione, né ha mai proclamato e incoronato imperatore il bambino Giovanni, suo primogenito.

I giorni successivi al lutto sono molto impegnativi per la vedova che deve badare a garantire la successione ai giovanissimi figli suoi e di Andronico, il maggiore dei quali ha solo 9 anni. Al fianco dell'imperatrice vi è il forte e grande Giovanni Cantacuzeno, amico fraterno del defunto, il quale, più volte negli anni passati, ha affermato che lo avrebbe voluto sul trono. Però Andronico nulla ha lasciato di scritto, né, negli ultimi tempi, ha mai riaffermato tale proposito.<sup>114</sup> Giovanna, trentacinquenne, assume la reggenza della corona in attesa che il primogenito Giovanni<sup>115</sup> raggiunga la maggiore età. Il compito è difficile per le spalle di una donna. Fortunatamente nessuno mette in dubbio la sua legittimità e ciò è dovuto alla preveggenza di Andronico che, nel 1330 ha imposto ai sudditi di prestare giuramento di fedeltà all'imperatrice e, nel 1334, l'ha esplicitamente nominata reggente. A corte però si confrontano i sostenitori di Giovanni Cantacuzeno e del patriarca Giovanni Caleca di Apros, questi ha ottenuto la nomina a patriarca grazie all'influenza di Cantacuzeno. Giovanna riesce a far incontrare Cantacuzeno e il patriarca in una chiesa isolata, al riparo delle orecchie di chiunque; i due sembrano accordarsi e, per il momento la questione può dirsi risolta e suggellata con reciproco giuramento di lealtà.<sup>116</sup> Giovanna può dedicarsi al suo impegnativo compito. Ma la pace non sarà duratura.

Giovanni Cantacuzeno, in luglio, parte alla volta dei confini dell'Impero per difenderli dai Turchi, conclude la pace con i Bulgari di Ivan Alessandro, si occupa dei Serbi di Stefano

<sup>112</sup> AMMIRATO, *Vescovi di Fiesole, Volterra, Arezzo*, p. 146.

<sup>113</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 41.

<sup>114</sup> Su tale argomento e sul fatto che Andronico nel 1330 avrebbe voluto addirittura Giovanni sul trono accanto a lui, si veda ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 88-89.

<sup>115</sup> Giovanni ha nove anni, Michele quattro e il terzo, Teodoro, è ancora più piccolo. ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p.87.

<sup>116</sup> ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 69-86, OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 461.



Dušan e progetta una spedizione nel Peloponneso. Nel frattempo, a Costantinopoli, prende corpo la congiura contro di lui. Il motore dell'intrigo è il patriarca Giovanni Caleca, che ha dalla sua parte Alessio Apocauco che «era il più solerte negli affari squallidi. Dormiva poco, vegliava moltissimo come uno che rifletta su problemi elevati e di grandissima importanza, dava più spazio all'azione che al dire, ma usava le sue qualità per fini distorti e non era affatto un uomo di valore».<sup>117</sup> Apocauco è stato sempre difeso da Cantacuzeno, anche contrastando Andronico III che l'aveva invece giudicato per quello che era. Ora invece Apocauco si è schierato con il patriarca e ha sconsigliato l'immediata incoronazione del giovanetto Giovanni, cerimonia fortemente sostenuta da Giovanni Cantacuzeno. Il patriarca ed il tarditore Apocauco convincono Giovanna di Savoia che Giovanni Cantacuzeno voglia attuare un colpo di stato. Riesce a convincere della mala fede del *mégas domésticos*, l'antico titolo di Giovanni, anche il suocero di questi, Andronico Asen, insinuando che suo genero nulla faccia per favorire la liberazione dei figli di Andronico, da 6 anni in prigione per la congiura del 1335.

L'imperatrice si trova costretta a dover scegliere tra l'antico sodale del marito, lontano da corte, e il vicino patriarca ed i suoi alleati. Giovanna, impressionata dall'alta carica ricoperta da Giovanni Caleca e dalla decisiva testimonianza del suocero di Cantacuzeno, sceglie di avere Cantacuzeno come nemico. Le responsabilità dell'imperatrice non possono essere attenuate: ella ha dimenticato la volontà del defunto Andronico e i molti anni di concordia, nonché le straordinarie imprese di Giovanni Cantacuzeno a favore dell'Impero. Scelta l'opzione errata, gli avvenimenti precipitano, sfuggendo completamente dal controllo di Giovanna-Anna. Persecuzioni, arresti, violenze contro i familiari dell'accusato. «I cospiratori però avevano fatto i conti senza l'esercito. Le truppe erano con Giovanni Cantacuzeno come un sol uomo e il 26 ottobre lo acclamano *Basileus*».<sup>118</sup> Giovanni il 26 ottobre a Didimotico accetta la porpora imperiale, anche se fa citare il nome proprio e quello della moglie solo dopo quelli dell'imperatrice Anna e del giovane Giovanni V. La guerra civile è ora inevitabile. Durerà 6 anni.

Il patriarca il 19 novembre incorona a Santa Sofia Giovanni V Paleologo.<sup>119</sup>

#### § 49. Bergamo perdonata dal papa

Il 17 giugno il papa perdona Bergamo per la passata adesione a Ludovico il Bavaro; la condizione è che il comune si impegni a non aiutare in alcun modo il sedicente imperatore e intraprenda l'edificazione di una cappella dedicata a San Benedetto nel duomo cittadino di San Vincenzo.<sup>120</sup>

#### § 50. Navi liguri in aiuto al re di Castiglia

Cedendo alle richieste di papa Benedetto XII, Simone Boccanegra invia 20 galee liguri, tra le quali due di Savona, al re di Castiglia per la sua guerra contro i Mori che stanno attaccando la Spagna. Egidio Boccanegra, fratello del doge, ne è ammiraglio e diventa ammiraglio della flotta del re Alfonso. Questo è l'inizio di una lunga carriera che vedrà Egidio militare in Spagna fino a trovarvi la morte.

Il re di Castiglia si impegna a pagare stipendi e vitto per tutti i marinai ed i soldati imbarcati, queste spese ammontano mensilmente ad 800 fiorini per galea, e 1.500 per l'ammiraglia.<sup>121</sup>

<sup>117</sup> ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 91.

<sup>118</sup> NORWICH, *Bisanzio*, p. 376.

<sup>119</sup> ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 87-101, OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 461-462, NORWICH, *Bisanzio*, p.373-377.

<sup>120</sup> BELOTTI, *Bergamo*, I, p. 520.

<sup>121</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 134, nota 6 ivi per le due navi di Savona, C. VERLINDEN, *Boccanegra Egidio*, in DBI vol. 11° per note biografiche sull'ammiraglio e per le spese relative alle galee.

### § 51. Rinnovata la tregua tra Pisa e Genova

La collaborazione tra Genova e Pisa contro la pirateria ha dato buoni frutti ed ha avvicinato le due città, comunque, da tempo, non nemiche. All'inizio di questo anno iniziano le trattative per rinnovare la tregua in scadenza tra le due città. Adriano de Mari e Simone de Pomario si recano a Pisa, mentre il Pisano Bartolomeo de Calcinato è il delegato di Pisa. Le trattative filano lisce e il 24 giugno viene rinnovata la tregua venticinquennale tra Pisa e Genova, con volontà di utilizzare l'accordo sia in mare che in terra.<sup>122</sup>

In luglio Simone Boccanegra impone nuovi gravami fiscali ai Genovesi, lo scopo è trarne 100.000 lire di genovini, circa 30.000 fiorini.<sup>123</sup>

### § 52. L'assoggettamento della riviera occidentale

Albenga, con l'aiuto di Genova, ha edificato opere di difesa a Poggio in val d'Arroscia, ai confini del Marchesato di Clavesana. Ciò suscita le proteste del marchese Giorgio del Carretto, marchese del Finale, che interviene a difesa degli interessi dei figli orfani di suo fratello Enrichetto, cosignore di Clavesana. Il fu Enrichetto, e per lui i suoi figli, vanta diritti su un quarto del Marchesato di Clavesana, grazie al matrimonio con la figlia del marchese Francesco di Clavesana. Giorgio del Carretto chiede che la fortificazione del Poggio, nel territorio del Marchesato, venga distrutta. Albenga non esegue ed allora il marchese, messi insieme ben 8.000 uomini tra cavaliere e fanti, entra nel territorio di Albenga, lo devasta e arriva fin sotto le mura cittadine, disponendosi all'assedio. Simone Boccanegra invia il suo esercito di cavalieri e fanti, con molti balestrieri, ad aiutare Albenga. Inoltre, invia 9 galee, appena giunte dalla Spagna, e piccole navi per soccorrere via mare Albenga. Il capitano delle forze genovesi è Giovanni de Mari.

Di fronte a questo spiegamento di forze e alla decisa reazione di Genova, il marchese Giorgio del Carretto riconsidera la propria posizione e invia un suo legato a scusarsi con il doge Boccanegra. Simone «*vultu non grato*» desidera che le scuse vengano fatte di persona e rifiuta quelle dell'ambasciatore. Giorgio invia un nuovo delegato a chiedere immunità per la sua venuta, egli infatti non è solo l'aggressore di Albenga, è anche ghibellino e amico di ghibellini e, per giunta, nobile. Il doge gli garantisce l'incolumità. Già dal suo sbarco al porto di Genova, Giorgio del Carretto viene accolto ostilmente con grida «A morte, a morte!», poi, recatosi nel palazzo pubblico, a colloquio con il doge, questi lo fa arrestare e gettare nel carcere della Grimaldina. Il marchese, per togliersi d'impaccio, consegna Finale, Varigotti e tutti i suoi castelli e fortezze a Genova, ma neanche questo vale a fargli riacquistare la libertà. Il 10 novembre viene trasferito a Malapaga e qui detenuto dentro una gabbia di legno. Vi rimarrà per 5 lunghi anni, fino a quando riuscirà ad evadere.

Anche i signori di Laigueglia, che si erano schierati con il marchese del Carretto, vengono a Genova e si sottomettono; a loro il doge non fa niente.

In ottobre i castelli del marchese, Castellaro presso Arma di Taggia e Varigotti, sono devastati e dirupati da guastatori genovesi.

Ora Simone Boccanegra ha pieno dominio su tutta la riviera, sia occidentale che orientale, fino a Monaco, in possesso dei Grimaldi ed a Ventimiglia in mano degli Angiò.<sup>124</sup>

In realtà anche la casata dei Grimaldi è rientrata nell'orbita di Genova, infatti il 2 febbraio 1341 essi hanno sottoscritto un trattato con i delegati del doge, riottenendo i loro beni e i loro castelli per 5 anni, al termine dei quali debbono riconsegnarli a Genova.<sup>125</sup>

<sup>122</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 134, nota 7 ivi e p. 330-331.

<sup>123</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 134-135.

<sup>124</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 135-136 e 271-272, PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 769-772. SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 92 con molti meno dettagli.

<sup>125</sup> PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 271.

### § 53. Siena

In luglio i Malavolti, una delle grandi casate di Siena, raduna gente nelle proprie case. Tali iniziative preludono ad azioni armate contro qualcuno, se non contro il regime dei Nove. Vengono però scoperti ed il comune condanna diversi membri del lignaggio al pagamento di una multa di 100 fiorini a testa.<sup>126</sup>

### § 54. Giovanni Malaspina e la Sardegna

Il marchese Giovanni Malaspina ha dei problemi con i consiglieri di Sassari, che sembrano non voler rispettare i confini dei territori sardi del marchese e li modificano a loro piacimento. Se ne lamenta a corte e il re Pietro IV, il 15 luglio, informa della questione i consiglieri e i probiviri di Sassari. Poi, per tendere una mano al marchese, chiede loro di autorizzare il marchese ad importare, senza dover pagare gabelle, grano e vettovaglie, dall'esterno alla vicaria di Sassari. Il re ha ben altre questioni da trattare con Giovanni, infatti gli ha requisito il castello di Osilo e risponde negativamente alle richieste di restituzione del marchese.<sup>127</sup>

### § 55. Nozze a Padova

In questi giorni si fa grande festa a Padova per il matrimonio di Jacopo di Nicolò da Carrara con Costanza da Polenta. Jacopo, futuro signore di Padova, è appena rientrato in città, grazie alla benignità di Ubertino che non ha potuto negare quanto Obizzo d'Este gli ha chiesto. Jacopo e Jacopino dopo i luttuosi eventi del 1325 sono stati deportati in Germania da Corrado Overstaufen e sono rimasti in prigione per due anni. Finalmente, Nicolò ha comprato a caro prezzo la loro liberazione e i giovani sono andati a Chioggia, raggiungendo il padre. Negli anni seguenti si sono trattenuti a Mantova e qui erano quando Ubertino li ha richiamati in patria.<sup>128</sup>

In questo mese Ubertino da Carrara ordina che sua sorella, badessa delle Clarisse, accusata di stupro, venga strangolata. Stessa sorte tocca al frate stupratore.<sup>129</sup>

### § 56. I Gonzaga liberano due valenti conestabili tedeschi

L'11 luglio Feltrino Gonzaga, figlio di Luigi, che regge Mantova in nome dei fratelli Guido e Filippo, libera due conestabili tedeschi «della Superiore Germania [cioè Germania meridionale o Austria]»: Guarnerio Melich e Henrich de Bur, «homeni de grande stima», ottenendone l'impegno che, fino a tutto il dicembre successivo, non avrebbero ripreso le armi contro i Gonzaga.<sup>130</sup>

### § 57. Congiura a Brescia

Corradino de' Bocchi, il quale ha consegnato Brescia a Mastino nel 1332 e poi ha fatto ribellare la città al dominio scaligero per darla al Visconti, ora tenta di fare un nuovo voltaccia e negozia con Mastino della Scala per consegnargli Brescia. La congiura viene scoperta e Corradino incontra sul palco del supplizio una mannaia affilata. Se l'inimicizia di Luchino nei confronti di Mastino avesse avuto bisogno di nuove motivazioni ora le avrebbe trovate.<sup>131</sup>

### § 58. Bologna e Romagna

Il 12 luglio un forte contingente militare di Bolognesi, di Padovani e di Estensi invade il territorio di Forlì e per 3 giorni lo devasta e deruba, quindi si dirige su Cesena e espugna il Borgo

---

<sup>126</sup> *Cronache senesi*, p. 526.

<sup>127</sup> SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 255-256.

<sup>128</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 98-99, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 103.

<sup>129</sup> CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 103.

<sup>130</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 752.

<sup>131</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 99-100, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 102.

di Trocca, di qui vorrebbero entrare in Cesena, ma sono affrontati dai Cesenati e, dopo un combattimento durato qualche ora, respinti con perdite. Molti degli invasori vengono catturati.<sup>132</sup>

Il 31 luglio messer Taddeo de' Pepoli, ordina una cavalcata in Romagna in appoggio alla spedizione fiorentina contro Lucca. La forza bolognese consiste di 200 cavalieri affidati a Ferrantino Malatesta, che vengono scortati da 800 cavalieri e 1.000 fanti fino al loro arrivo a destinazione. Arrivati nel contado di Forlì, i Bolognesi vengono assaliti da Francesco Ordelauffi. La battaglia è probabilmente bilanciata, le perdite modeste da ambo le parti, l'Ordelauffi perde 25 cavalieri, la brigata bolognese, pessimamente comandata, si trattiene fino a metà agosto sul territorio, senza nulla concludere.<sup>133</sup>

Il 10 agosto la cancelleria fiorentina scrive una lettera di ringraziamento a Taddeo Pepoli, sia per l'aiuto ottenuto nella battaglia contro gli uomini dell'Ordelauffi, sia per la risposta che Taddeo ha dato ad una minacciosa lettera di Luchino Visconti. I Fiorentini elogiano la prudenza, la saggezza, lodano la *copiosa vestra militia*, e dicono che serbano gratitudine a Taddeo, non quanta dovrebbero, ma quanta possono (*non quantas deberemus sed quantas possumus, vobis referimus actiones uberes gratiarum*).<sup>134</sup>

Morendo, il conte di Romagna lascia Imola a Taddeo Pepoli, che volentieri l'accetta.<sup>135</sup>

### § 59. Bologna e Padova

Quando, a luglio, Firenze chiede aiuti armati a Ubertino da Carrara, questi il primo agosto li nega spiegando che ha 4 compagnie alla difesa di Bologna, altre a Bassano ed alla frontiera con Verona, il resto di guarnigione a Padova.<sup>136</sup>

Nella tarda estate di questo anno il signore di Padova tenterà di lanciare le sue truppe all'assedio di Vicenza, ma il ritiro dei soldati dei Gonzaga, frustra il tentativo di Ubertino.<sup>137</sup>

### § 60. Il patto di alleanza contro le compagnie di ventura

La presenza, pericolosa in molti sensi, della Compagnia di San Giorgio nella penisola italiana preoccupa Firenze. I mercenari, in gran parte tedeschi, sono dei senzadio, ma sicuramente rispettano l'aquila imperiale e le voci insistenti di una possibile discesa in Italia dell'imperatore Ludovico di Wittelsbach inducono a riconoscere in questa forza armata quel qualcosa in più che potrebbe far pendere il piatto della bilancia dalla parte del Bavaro. Occorre, a giudizio della Signoria, creare una coalizione che voglia combattere i mercenari prima che diventino una forza organica a quella dell'Impero.

Firenze non lesina sforzi e crede di aver convinto a firmare una lega contro i mercenari i Visconti, gli Scala, gli Este, i da Carrara, la Bologna di Taddeo Pepoli, Perugia, Siena. Insiste con re Roberto di Napoli perchè voglia unirsi al patto. Roberto però la tira per le lunghe, non ancora convinto della necessità immediata di impegnarsi su questo fronte, mentre sia la Sicilia che la Provenza gli appaiono cure più pressanti.

Quanto agli altri possibili firmatari della lega, i dubbi sulle loro reali motivazioni e sulla volontà di combattere coloro dei quali si servono e si sono serviti comunemente, sono leciti.

<sup>132</sup> *Annales Caesenates*, col. 1178, *Annales Cesenates*<sup>3</sup>, p. 180, FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 301.

<sup>133</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 500, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 501, RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 151, BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 390.

<sup>134</sup> RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 152-153, nota 1 a p. 153 che riporta un documento contenuto PEPOLI, *Documenti storici*, p. 68-69, doc. XXXII. Quest'ultima fonte alle p. 51-52, doc. XVI, riporta una gustosa lettera degli ambasciatori fiorentini che raccontano la risposta che Taddeo ha dato a Luchino. Gli ambasciatori sono ammirati del contegno e delle azioni di Taddeo, tanto da affermare: «della sua parte [Taddeo] fa ciò che può et di vero vi diciamo che noi non vedemo majo et piue soleciti uomini il padre [Taddeo] e figliuoli a studiare chella loro giente sia costà et in tutte le cose che bisognano [...] dicie che può, sio fossi sichuro di morirne, io farò ciò che vorrà il chomune di Firenze».

<sup>135</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 500, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 500.

<sup>136</sup> KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 84.

<sup>137</sup> KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 84, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 98.

Luchino Visconti il 9 febbraio informa gli Este che Mastino della Scala ha inviato suoi ambasciatori al marchese di Monferrato e poi questi uomini sono passati in Germania per incontrare il Bavaro, il motivo dei colloqui è coperto dal segreto, tuttavia di certo non si è parlato della lega contro i mercenari.

La pace raggiunta tra Francia e Bavaro non può non preoccupare il re di Napoli che, giustamente, si sente spinto sempre più ai margini di un gioco internazionale sul quale egli non ha modo di intervenire. Il 24 aprile il sovrano scrive a Firenze, della quale finora ha ignorato le richieste d'aiuto, per sottolineare i pericoli derivanti dalla saldatura di interessi ostili alla città del giglio. Per aggiungere un tocco di dolcezza, re Roberto finalmente il 27 aprile concede a Firenze la custodia di Prato.<sup>138</sup>

Ora il re di Napoli, da spettatore riottoso, diventa protagonista della alleanza contro le compagnie di ventura; scrive a Luchino Visconti per sollecitare la conclusione del trattato e propone Napoli per la firma.

Con molto ritardo, gli ambasciatori di Milano e Mantova arrivano nella città partenopea il 24 marzo. Re Roberto chiede a Firenze di congiungersi a loro. La Signoria manda un solo ambasciatore, Matteo degli Albizi, il 4 luglio. Fino a metà giugno si negozia, anche perchè la cacciata degli Scaligeri da Parma ha complicato la situazione e la notizia del possibile arrivo del Bavaro ha aumentato le opzioni politiche del futuro.

Finalmente, il trattato viene firmato il 17 giugno, ma tra i sottoscrittori non vi sono né Luchino Visconti né i Gonzaga, anche se il testo li dichiara concordi. Alla cerimonia che ha luogo in Castelnuovo, nella cappella del re affrescata da Giotto, sono presenti gli ambasciatori di Firenze, Bologna, Ferrara, Siena, Perugia, e tutti gli uomini eminenti del regno angioino: il duca di Calabria, Andrea d'Ungheria, Carlo di Durazzo, il principe di Taranto e, naturalmente, il re. La lega ha una durata di 4 anni ed è rivolta contro il Bavaro e i suoi complici e, si badi bene, non contro chi è nemico di uno dei firmatari del patto. Non viene però definita l'entità dell'esercito da mettere in campo e la ripartizione degli oneri relativi tra i sottoscrittori, viene solo chiarito che al re di Napoli spetta la nomina del capitano.<sup>139</sup>

Il trattato rimarrà lettera morta e non solo perchè il Bavaro non entrerà in Italia, troppo divisi sono i firmatari da rivalità interne e troppo comodo il ricorso ai mercenari quando necessità lo detti.

### § 61. Luchino Visconti aiuta Pisa

Il 12 agosto Pisa stringe alleanza con Luchino Visconti, per ottenerne aiuti per la sua lotta contro Firenze volta alla conquista di Lucca. Pisa, in virtù della rinnovata tregua con Genova, può contare anche su 250 cavalieri forniti dal doge Boccanegra.<sup>140</sup>

Firenze ottiene 50 uomini a cavallo e 200 fanti dal regime guelfo di Volterra, della quale si è insignorito messer Ottaviano Belforti.<sup>141</sup>

### § 62. Spinetta Malaspina vende terre in Garfagnana a Firenze

Il 12 agosto Spinetta Malaspina conclude un notevole affare con la Signoria di Firenze. Il marchese comprende che l'indebolimento di Mastino non gli può giovare, egli deve cercarsi un potere localmente più forte, al quale appoggiarsi. Visto che il signore Scaligero ha scelto Firenze, Firenze sia, anche per il leale Spinetta. Il marchese vende le terre e i castelli delle due vicarie di Camporgiana e Castiglione a Firenze per 12.000 fiorini d'oro. Egli continuerà a godere le rendite dei territori venduti, infatti ottiene le terre immediatamente in feudo da Firenze.<sup>142</sup>

<sup>138</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 264, ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 638.

<sup>139</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 264-266.

<sup>140</sup> PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 331.

<sup>141</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 461, il contingente è comandato da un figlio di Ottaviano, Bernardo.

<sup>142</sup> DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 260-263.

### § 63. Una sconfitta dei da Fogliano

Il 26 di agosto i da Fogliano cavalcano contro Quattro Castella, nei pressi di San Polo sull'Enza, presidiato dai da Canossa; non attaccano la fortezza, ma razziano il territorio e mentre tornano indietro, vengono assaliti dai Canossa e dai Manfredi che riescono a sbaragliarli, uccidendo 40 dei loro uomini e catturando 4 dei da Fogliano. Riescono a scampare solo quelli che hanno buone cavalcature, tutti gli altri sono catturati.<sup>143</sup>

### § 64. Torbidi civili a Corleone

Nell'estate del 1341 vi è un focolaio di guerra civile nella città di Corleone. La causa immediata dei disordini è da imputare alla carestia, che colpisce gravemente l'Italia tutta ed anche la Sicilia. Manfredi Chiaromonte, figlio di Giovanni, regio siniscalco e capitano di Palermo, acquista 600 salme di frumento e vieta a tutte le terre del retroterra palermitano, tra cui Corleone, di esportarlo prima del raccolto e comunque solo dopo che sia stato assicurato il rifornimento alla città di Palermo.

La causa recondita dei moti va ricercata nella rivalità tra il partito dei Chiaromonte e quello dei Ventimiglia, ovvero tra i simpatizzanti degli Angiò e quelli fedeli al re. Gli abitanti di Corleone si confrontano armati e frequentemente ne scaturiscono risse con spargimento di sangue. Gli abitanti di Corleone alta sono del partito dei Chiaromonte o Latino, mentre quelli della città bassa sono "Catalani".

Manfredi Chiaromonte invia nell'alto paese siciliano un suo uomo, messer Abbate Barresi, che dovrebbe fare da paciere. Ma la cosa non funziona e le rivalità armate continuano e si contano 12 feriti e qualche morto. Viene allora inviato un giudice della Gran corte, Giovanni de Testa, perchè conduca un'indagine.

Il 23 agosto l'università di Palermo risponde ad una lettera del capitano di Corleone, messer Riccardo de Manuele di Trapani, con la quale si informavano i Palermitani che i combattimenti continuavano, esortandolo a non intromettersi, informando direttamente il re degli sviluppi. Riccardo, il giorno stesso, scrive al sovrano, sottolineando che quanto accade in Corleone potrebbe dilagare nel territorio, nei centri di Val di Mazara, Prizzi, Castronovo, Cammarata, Ciminna.

La conclusione della vicenda ci è ignota, ma fra qualche anno vedremo Corleone aderire ancora alla parte Chiaromontana e Latina contro i Catalani, quindi contro il partito leale al re.<sup>144</sup>

Due parole su Corleone: questo centro nasce nell'età di Federico II, quando l'espulsione dei Musulmani dalla città porta al ripopolamento con l'immigrazione di ghibellini lombardi e piemontesi che non ne vogliono più sapere delle lotte di fazione delle loro città, tra le quali Brescia, e desiderano costruirsi un futuro operoso, lontano dalle armi.

I coloni provengono dal Monferrato, da Alessandria, Alba, Brescia e molti altri centri minori. I nomi delle famiglie più rilevanti che sono immigrate in questa regione sono i Calandrino, Ponzono, Nazano, Pontecorono, Curto, Camerana.

Oltre alla libertà dalle lotte di fazione, i coloni cercano la promozione sociale, infatti ottengono beni fondiari che sicuramente non si sarebbero potuti permettere nei loro paesi d'origine. Sono caratteristici di questo centro i piccoli appezzamenti di terreno agricolo e le culture specializzate. L'immigrazione non si ferma con il Duecento, ma continua anche nel Trecento e, da Corleone, gli abitanti sovente emigrano verso altre città, prima di tutte Palermo, dove esercitano diverse attività commerciali ed artigianali. Una competenza distintiva dei Corleonesi è la lavorazione del ferro e la fabbricazione delle armi.

---

<sup>143</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 227, CORIO, *Milano*, I, p. 753.

<sup>144</sup> MIRAZITA, *Trecento siciliano*, p. 107-118, con i documenti originali.

Quando esplode la guerra del Vespro, i Corleonesi sono in prima fila per difendere l'isola contro i soprusi angioini ed il giglio guelfo. Bonifacio de Camerana, capitano del popolo, si distingue per il proprio ardore guerresco.

Iris Mirazita scrive: «Nonostante le divergenze politiche manifestatesi tra la parte alta e quella bassa di Corleone, i Lombardi erano caratterizzati da un forte sentimento di coesione, di solidarietà di autoidentificazione che li spingeva a formare un'élite, con proprie strutture linguistiche, sociali e giuridiche».<sup>145</sup>

### § 65. L'esercito senese e quello dei Salimbeni

Siena invia un forte contingente militare ad aiutare Firenze nella conquista di Lucca. Il comandante delle forze senesi, consistente in 250 cavalieri, balestrieri cittadini e fanti del contado, è messer Tavenozzo Tolomei; egli issa lo stendardo del comune con la balzana bianca e nera. Il comandante dell'esercito fiorentino, messer Matteo da Ponte Carradi, dimostra il suo gradimento investendo molti Senesi del cingolo militare.<sup>146</sup>

I Salimbeni, anche se hanno fatto pace con i Tolomei, non se la sentono comunque di militare sotto un uomo appartenente alla famiglia rivale, allora mettono insieme un esercito tutto di Salimbeni e loro clienti e, a loro spese, vanno ad aiutare i Fiorentini. Tra gli esponenti principali dei Salimbeni che partecipano all'impresa vi sono i messeri Meo di messer Notto, Nicolò di messer Sozzo, Francesco di Benuccio Bambo, Andrea di Pietro, Andrea di Ciampolo di messer Brettacone e Baschiera di Francesco di messer Vanni. I Salimbeni non si mescolano agli altri Senesi, fanno campo a sé «e ognuno del campo traeva a vedere tanto esercito e sì bene a ordine d'una sola casata».<sup>147</sup>

### § 66. La battaglia per Lucca<sup>148</sup>

Mastino, persa Parma, non può più permettersi di tenere Lucca, perchè ha perso la porta d'accesso in Toscana. Né può studiare strade alternative per sostenere il proprio presidio, vista l'incolmabile inimicizia di Milano e Firenze. Decide allora almeno di ricavare qualcosa da questa città che sa comunque di dover perdere. Propone ai Fiorentini di venderla loro.

Firenze dà pieni poteri ad una balia di 20 cittadini, con l'incarico di portare a termine quanto necessario per ottenere Lucca. Questi promettono a Mastino 250.000 fiorini.<sup>149</sup> Il 9 agosto inviano a Ferrara 50 ostaggi, in pegno della loro buona fede. Tra questi è anche un nolente Giovanni Villani. Per due mesi e mezzo, gli ostaggi risiedono alla corte di Obizzo d'Este, grandemente riveriti. Lo Scala ha mandato 60 ostaggi e, tra questi, un suo bastardo. I Venti di balia amministrano disordinatamente i loro poteri, imponendo gravami ed imposte ai Fiorentini, assoldando molte truppe, in definitiva, spendendo 30.000 fiorini d'oro al mese.<sup>150</sup>

I Pisani non stanno però inermi ed inattivi ad aspettare la conclusione dei negoziati tra Mastino e Firenze: Tinuccio della Rocca, che finora ha propugnato una politica di amicizia con

<sup>145</sup> MIRAZITA, *Trecento siciliano*, p. 7-16 per l'origine di Corleone.

<sup>146</sup> Sono fatti cavalieri: Guccio di messer Guccio Tolomei, Francesco di messer Spinello Tolomei, Guccio di messer Vanni Malavolti, Cione di messer Minuccio Malavolti, Arcolano di messer Giovanni Scotti, Francesco di Messer Filippo Scotti, Filippo di messer Tato Piccolomini, Arrigo di Neri di Cinque Saracini, Giovanni di messer Rinieri Saracini. *Cronache senesi*, p. 528.

<sup>147</sup> *Cronache senesi*, p. 528.

<sup>148</sup> Nota Louis Green che «in termini del numero di uomini coinvolti in questa, della sua durata e ferocia, questo scontro militare si deve considerare come una grande battaglia. Eppure, curiosamente, è entrata nella storia senza neanche un nome». GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 146, questo autore dà senza dubbio la più esauriente cronaca della battaglia, dai momenti nei quali i Pisani si sono impadroniti del territorio alla conclusione della stessa.

<sup>149</sup> Mediatore delle trattative con gli Scala è Obizzo d'Este, ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 639. *Cronache senesi*, p. 526 vanta anche la mediazione di Vannuccio di Baldincione di Siena ed altri gentiluomini.

<sup>150</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 906, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 130.

Firenze, quando si rende conto che la repubblica sta acquistando Lucca da Mastino, si preoccupa e, usando i contatti che i figli di Castruccio hanno stabilito con i Visconti, esplora la possibilità di un'alleanza con Luchino. Contemporaneamente, alla notizia delle intenzioni fiorentine, una riunione viene indetta nella cattedrale e qui Giovanni Buoninconti propone con successo di invadere subito il contado lucchese.

Luchino Visconti, raggiunto dalla richiesta d'aiuto dei Pisani, scrive allo Scaligero, chiedendogli di vendere Lucca a Pisa, alle stesse condizioni dei Fiorentini. Mastino tergiversa, avendo sostanzialmente in animo di rifiutare. Comprendendo che le profferte di negoziato di Mastino nei loro confronti sono solo una maschera, i Pisani usano 150.000 fiorini accumulati, grazie al lungo periodo di pace, e provvedono ad assoldare mercenari. Entrano ai loro stipendi 800 cavalieri e 1.000 arcieri reclutati in Lombardia e Piemonte e vengono richiamati alle armi i cittadini di Pisa: 300 di questi servono a cavallo. Inoltre, stringono lega con Luchino Visconti (si ricordi che i Pisani gli hanno consegnato Francesco Pusterla), che invia loro, per soli 50.000 fiorini, 1.000 cavalieri al comando di Giovanni Visconti da Oleggio, suo nipote. I Pisani si alleano con i figli di Castruccio Castracani e ottengono rinforzi anche da Gonzaga (200 cavalieri), Correggio (150), Ubertino da Carrara (200),<sup>151</sup> i conti Guidi, ma non da Simone Guidi, inoltre altre truppe dagli Ubaldini, da Francesco Ordelauffi, e dal doge di Genova, Simone Boccanegra.

Il trattato tra Pisa e Milano viene solennemente sottoscritto il 12 agosto; l'alleanza deve durare almeno 10 anni, a patto che venga ratificata entro un mese dagli Anziani e dal Consiglio di Pisa.<sup>152</sup>

Nel cedere Lucca a Firenze, Mastino della Scala ha esclamato: «Lucca vi vendo e Pisa vi dono», naturalmente però c'è da vincere una guerra!<sup>153</sup>

Firenze si affretta a invocare l'aiuto, almeno economico, del re di Napoli; con lettera del 9 luglio gli chiede almeno 10.000 onces d'oro (50.000 fiorini), come chiedere sangue ad un anemico! Roberto risponde che l'assedio di Milazzo richiede tutto il suo denaro ed anzi era proprio lui che stava per chiedere un prestito a Firenze. La Signoria non desiste e continuerà a battere cassa a un sovrano che mostra di essere insensibile all'argomento, causando una irritazione profonda in Firenze.<sup>154</sup>

Firenze può contare nelle sue fila la guarnigione scaligera che teneva Lucca per Mastino: sono 150 uomini a cavallo e 500 fanti, agli ordini di Bonetto Malvicini e Frignano da Sesso. L'11 agosto queste truppe sono rinforzate da 300 cavalieri e 500 fanti che entrano in città al comando di Giberto da Fogliano e Antonio Malaspina. Il comandante delle truppe scaligere che debbono andare a rimpolpare la guarnigione di Lucca dovrebbe essere Spinetta Malaspina, ma questi affida l'incarico a suo nipote Antonio, figlio di Azzolino, fratello di Spinetta. Il 7 agosto Antonio è ancora nei dintorni di Ferrara, ma il 10 agosto è nella Valdinievole, in marcia verso Lucca; sono con lui Giberto da Fogliano e Andreuccio Salamoncelli; essi comandano 300 barbuti e un certo numero di fanti. Il loro piano è quello di evitare il blocco nemico ed entrare nella città assediata. Approfittando dello scompiglio nell'esercito avversario, che si è recato ad espugnare il Cerruglio, i soldati riescono avventurosamente a filtrare attraverso le linee nemiche ed entrare in Lucca.<sup>155</sup>

<sup>151</sup> Ubertino da Carrara richiesto d'aiuto da Firenze, prima esita, adducendo la scusa che i suoi uomini sono impegnati a Bologna e Ferrara, poi, convinto dalla sua profonda antipatia per Mastino, salta il fosso e invia aiuti a Pisa: 200 cavalieri. GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 139

<sup>152</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 136-137 e 140-141.

<sup>153</sup> RONCONI, *Cronica di Pisa*, p.110. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 687-690 dedica molto spazio al dibattito interno a Pisa prima di passare all'azione.

<sup>154</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 268-270.

<sup>155</sup> DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 266-269 e nota 1 a p. 269. Una lettera dell' 11 agosto, scritta da Antonio Malaspina e Giberto da Fogliano alla Signoria ne dà l'annuncio. Questa data non è coerente con quella del 12 agosto trasmessaci dal Villani sulla presa del Cerruglio. Altra incongruenza è una lettera del 10 agosto dei consiglieri a Firenze, che annunciano l'ingresso delle truppe a Lucca la sera avanti.



Spinetta, zio di Antonio, vende il vicariato di Castiglione e Camporgiano a Firenze per 12.000 fiorini, ricevendone prontamente l'investitura.<sup>156</sup>

I Pisani nel frattempo, al comando di Ajoletto Mazzolini da Recanati, hanno preso il controllo di una grande parte del territorio lucchese. Il 9 agosto conquistano Pontetetto e si preparano ad aggredire Ponte San Pietro. Porcari è già nelle loro mani.

Il 3 agosto i Pisani si sono anche stabiliti in uno dei borghi di Lucca.

I figli di Castruccio, Francesco, Arrigo e Giovanni hanno messo insieme un forte contingente. Il 7 agosto l'esercito pisano conta 800 uomini d'arme, 300 arcieri e 100 palvesani, posti al comando di Ciupo degli Scolari e Carlino Tedici. (Carlino è figlio di Dialta, figlia di Castruccio, e di Filippo Tedici). In questo esercito hanno una rilevante presenza vari membri della casata Intelminelli.<sup>157</sup>

Il 22 agosto l'esercito pisano è abbastanza consistente da metter il vero assedio alla città. Iniziano ad arrivare anche i 1.000 cavalieri al comando di Giovanni Visconti d'Oleggio, i 200 uomini a cavallo dai Gonzaga di Mantova, e i 150 da Parma, nonché i mercenari reclutati nel nord Italia.<sup>158</sup>

Sono invece fautori dei Fiorentini in Lucca quelle famiglie che hanno sofferto durante il governo di Castruccio: Poggio, Quartigiani, Onesti, Malisardi e una parte dei Martini.

Il 12 agosto i Pisani iniziano le operazioni e inviano Francesco, Arrigo e Giovanni Castracani ad impadronirsi di due delle chiavi d'accesso a Lucca: i castelli del Cerruglio e di Montecarlo. La missione ha successo, i Castracani prendono i due castelli, nonché ponte San Piero, Porcari, Pontetetto (sul canale Rogio, a sud di Lucca) spendendo solo 3.000 fiorini. Il 22 agosto pongono l'assedio a Lucca e preparano forti opere difensive, in vista di un attacco fiorentino, affossando, steccando, costruendo bertesche dalla Guscianella fino al Serchio, per ben 6 miglia.

I Pisani distribuiscono i propri soldati in 3 accampamenti. Lucca è difesa da un presidio molto scarso: solo 150 cavalieri e 500 fanti assoldati. I Lucchesi sono comandati da Guglielmo Canacci degli Scannabechi, Frignano da Sesso, Ciupo Scolari e Benedetto Tedesco. È da immaginare quanto stravolti siano questi comandanti, ghibellini a tutta prova, a dover combattere contro i Pisani e gli altri loro alleati ghibellini, ed a trovarsi dalla stessa parte di Firenze, campione del guelfismo. Al di là delle definizioni e dei nomi, la cui importanza è molto relativa, è il sangue versato nei passati conflitti, sono gli odi di parte, che debbono serpeggiare come brividi nella schiena dei comandanti lucchesi. Guglielmo Canacci con un'ardita sortita evita gli assediati e si reca a Verona da Mastino della Scala. Comunque, i cavalieri tedeschi che sono dentro Lucca ne escono e passano all'esercito pisano.<sup>159</sup>

I Fiorentini intanto si sono preparati ed hanno ottenuto aiuti da Siena (200 cavalieri e 200 balestrieri), Perugia (150 cavalieri), Gubbio (50), Bologna (300), Este (200), i guelfi di Romagna (150), Volterra (50 cavalieri e 200 fanti), Tarlati d'Arezzo (50 cavalieri e 200 fanti), Prato (25 cavalieri e 150 fanti), Samminiato (300 fanti), San Gimignano e Colle (150 fanti ognuna) e, ovviamente, da Mastino della Scala, che partecipa con 300 cavalieri. Complessivamente mettono insieme un esercito di 3.800 cavalieri e 10.000 fanti. Eleggono loro capitano generale un nobile bresciano: Matteo da Ponte Carradi, bravo e valente, ma inesperto nella conduzione di un apparato militare così ingente e, inoltre, con scarso carisma nei confronti di molti dei comandanti che debbono servire con lui. La infelice scelta del comandante è da attribuirsi ai Venti di balia che, avendo re Roberto deprecata l'impresa di Lucca, non hanno voluto a comandante generale nessuno dei suoi baroni.

L'esercito fiorentino apre le ostilità cavalcando a Fucecchio ed in Valdarno ed entrando nel territorio lucchese. Dopo la presa dei castelli da parte dei Pisani, l'esercito fiorentino devia e si

<sup>156</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 139-140. Già detto sopra al paragrafo 62

<sup>157</sup> L'elenco è in GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 141-142.

<sup>158</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 141.

<sup>159</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 131, CORIO, *Milano*, I, p. 752.

reca a tormentare il territorio pisano. L'armata si impadronisce di Pontedera, del fosso Arnonico, del borgo di Cascina, di Villa San Donnino e San Casciano, arriva sino a due miglia da Pisa. Ma in Valdera una pioggia insistente cade per più giorni e poiché l'esercito invasore ha bruciato tutto, non ha dove ripararsi, deve pertanto tornarsene a Fucecchio e Valdarno senza aver concluso niente di strategicamente rilevante.

Giovanni Villani, molto critico su tutta la conduzione dell'impresa di Lucca, ci informa che la strategia giusta sarebbe stata quella di rafforzare il fosso Arnonico e Pontedera, fare un battifolle a piè di Marti, in Castel del Bosco e strozzare i rifornimenti all'esercito pisano, imperversando in Valdisechio.<sup>160</sup>

Mastino della Scala, visto che l'oggetto della sua trattativa rischia di sfuggirgli di mano, invita Firenze a prender possesso di Lucca, senza frapporre ulteriori indugi. I savii di Firenze vorrebbero desistere dall'impresa, in quanto l'accordo originario con Mastino parla di una città libera e spedita. Ma i Venti di balia l'hanno vinta ed inviano ambasciatori a concludere il patto con gli Scaligeri, a Ferrara, con i buoni uffici di Obizzo d'Este. Mastino scala 70.000 fiorini dalla cifra pattuita, per la perdita del Cerruglio e di Montecarlo. I 180.000 fiorini che costituiscono la somma da pagare, verranno pagati 100.000 entro un anno e i residui 80.000 in rate eguali annuali successive. Mastino si impegna a tenere al suo soldo 500 cavalieri fintantoché non venga tolto l'assedio a Lucca.

Formalizzato il contratto, l'esercito fiorentino, al comando del Bresciano Matteo da Ponte Carradi, il 15 settembre marcia verso Lucca. Si è concentrato a Fucecchio, poi ha puntato su Pontedera e, attraverso Cascina e San Casciano, è arrivato a circa due miglia da Pisa, devastandone il territorio. Rimane sul contado finché una tempesta lo costringe a sloggiare e ripiegare su Fucecchio. Comunque il suo tentativo di richiamare, attraverso questa azione offensiva, gli assediati è fallito. Allora decide di affrontarli direttamente, marcia attraverso Altopascio e si attesta al Colle delle Donne, che sovrasta la strada per Pescia, che occupa il 15 settembre.<sup>161</sup>

I Pisani concentrano il loro esercito in un solo accampamento, attaccano e prendono la fortezza di Pontetetto per liberare la via da cui debbono arrivare loro i rifornimenti. Con azione coordinata con il presidio interno, un contingente fiorentino, forte di 300 cavalieri e 500 fanti, riesce a forzare l'assedio ed entrare in città.

Il 25 settembre arriva a Lucca il primo ufficiale fiorentino che rappresenta il governo della sua città: è Giovanni di Bernardino dei Medici. Egli prende possesso della fortezza dell'Augusta; egli ha già ricoperto una simile posizione come capo della guarnigione di Arezzo. Ha con sé due tesoriere fiorentini: Naddo di Cenni Rucellai e Rosso di Ricciardo Ricci. Prudentemente, i nuovi arrivati hanno recato con sé 10.000 fiorini per pagare gli stipendi arretrati al presidio.<sup>162</sup>

I Fiorentini sono dunque accampati sul Colle delle Donne e su quello di Gragnano, mentre i Pisani su quelli di Segromigno e San Gennario. Lucca è stretta fortemente d'assedio, ma dopo l'ingresso del presidio fiorentino può tranquillamente resistere, inoltre è rifornita di viveri per otto mesi e i Tedeschi che militano tra le file pisane si arricchiscono vendendo quotidianamente cibo agli assediati. Ma i Venti di balia hanno bisogno di un successo militare ed ordinano al comandante delle truppe fiorentine di chiedere battaglia. Il primo ottobre messer Matteo da Ponte Carradi fa scendere in pianura, vicino al greto del Serchio, il suo esercito, forte di 2.800 cavalieri e una grandissima quantità di balestrieri e fanti. Ai Pisani non par vero che i Fiorentini cerchino la battaglia: hanno infatti dei problemi con Giovanni Visconti d'Oleggio che, a causa di stipendi non pagati, ha annunciato che entro pochi giorni si dipartirebbe dall'esercito. I Pisani abbattano la parte di steccato che volge verso l'esercito fiorentino; le due parti si danno a spianare il terreno dove le cavallerie pesanti si scontreranno.

<sup>160</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 132.

<sup>161</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 143-144.

<sup>162</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 143, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 133.

Martedì 2 ottobre gli eserciti si fronteggiano, pronti all'attacco. Messer Matteo ha diviso la sua armata in due corpi, uno di 1.200 cavalieri, feditori, protetti da 300 balestrieri sulle pendici della collina; in questa schiera militano Giberto da Fogliano e Frignano da Sesso e Benedetto Tedesco, un valoroso comandante di Mastino, che, nella giornata, si comporterà con gran valore. Il grosso dell'armata viene lasciato di riserva, e con questo rimane tutta la fanteria e le salmerie. I mercenari veronesi di guarnigione a Lucca hanno l'incarico di partecipare alla battaglia caricando il nemico da tergo.<sup>163</sup>

Il generale dell'esercito pisano il conte Nolfo di Montefeltro<sup>164</sup> dispone i suoi in 3 schiere: una di 800 feditori condotta da egli stesso, fiancheggiata da arcieri, presumibilmente quelli reclutati in Lombardia in agosto, una seconda divisione di 1.800 cavalieri viscontei e del resto dell'Italia settentrionale, al comando di Ajoletto Mazzolini da Recanati e di Giovanni Visconti d'Oleggio e la terza, la retroguardia, costituita dai fuorusciti di Lucca, agli ordini del bravo Ciupo degli Scolari e di Francesco Castracani, disposti alle bocche dello steccato, per intervenire e per proteggere i combattenti da eventuali incursioni degli assediati, che, intanto, sono usciti da Lucca. Sugli eserciti schierati sventolano i vessilli dei vari signori e dei diversi comuni: quello scaligero vicino all'insegna di Guglielmo da Fogliano, vi è la bandiera dei Tarlati di Pietramala, che combattono nell'esercito fiorentino, quella di Jacopo Gabrielli, del re di Napoli (messer Giovanni della Vellina porta l'insegna reale), del marchese Macaluffo comandante dell'esercito estense, la biscia viscontea di Luchino, la balzana di Siena, lo stemma dei Salimbeni, le insegne dei figli di Castruccio Castracani, il giglio di Firenze, il grifo di Perugia,<sup>165</sup> le insegne con l'aquila imperiale issate da Pisa e dai suoi mercenari.

Alle 9 del mattino viene dato il segnale dell'attacco e le due schiere si scontrano. Secondo il vivido racconto di Roncioni: «Stando un pogo all'ora della tersa, ed ecco la ditta oste delli Fiorentini venire giù da capo, e oltra li quali li Pisani andonno loro incontra valorosamente col nome dato di San Giorggio. E come aringhòn l'una parte coll'otra e inel primo asalto li Pisani funno incalciati di una gittata e mezza di pietra, e fortemente la battaglia si faciea l'uno coll'altro, quine si gettavano lancia, guerrettoni e pietre e ognuno stavan forte e combattendo l'una parte e ll'otra. Écoti iscire dalla città di Lucha lo Capitano di messer Mastino de la Schala, che ssi chiamava lo Frignano, cavaliere e con pedoni assai, li quali dirieto percosseno alli Pisani e vennero con un'a<n>segna d'aquila nera colli piè rossi. Allora la battaglia fu grandissima e molti pregioni. La gente delli Pisani incomincionno a menare di quelli delli Fiorentini e lli pedoni di Pisa incomincionno a dare per li fianchi dimolte lanciae alli cavalli de la gente delli Fiorentini. E poi li Fiorentini incomincionno a perdere dimolte ensegne e omini, molti si arendeano a prigionii e quasi a una ora delli cavalli delli Fiorentini ne caddero morti ben presso di due miglaia di cavalli. Alla fine, combattendo così insieme, alli Pisani rimaseno lo canpo. E durò la battaglia da presso a tersa sine al vespro, e li Pisani rimaseno vittoriosi della ditta battaglia e li Fiorentini soperbi, sconfitti e messi in fugha».<sup>166</sup>

In sintesi e lingua moderna: la schiera pisana riesce a riportare un successo iniziale, ma ambedue le torme di feditori sono composte dal fior fiore dell'esercito e, dopo un poco, i Fiorentini riescono a respingere l'attacco pisano, rompendone le schiere. I cavalieri vittoriosi si rivolgono allora contro Giovanni Visconti ed il grosso dell'armata pisana, la battaglia infuria duramente e sfianca i contendenti, continuamente tormentati dai verrettoni dei balestrieri che uccidono un incredibile numero di cavalli. Dopo sei ore di battaglia, Giovanni Visconti viene catturato, insieme all'insegna del biscione visconteo, e ad Arrigo, uno dei figli di Castruccio Castracani. Ma i cavalieri milanesi che riescono a scampare si radunano presso un'altra insegna

<sup>163</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 144-145.

<sup>164</sup> Nolfo è diventato capo dell'esercito pisano dopo la rinuncia di Ugolinuccio dei Baschi, il quale, in grave crisi di autorità, ha rinunciato. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 119.

<sup>165</sup> Perugia ha inviato a Firenze 300 cavalieri tedeschi al comando di Giovanni marchese del Monte Santa Maria, PELLINI, *Perugia*, I, p. 547.

<sup>166</sup> RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p.114.

milanese e si riuniscono con le truppe di Ciupo dei Scolari. I cavalieri fiorentini si lanciano, disordinatamente, all'inseguimento dei fuggitivi. Il grosso dell'esercito fiorentino ha il torto di assistere passivamente alla battaglia e di non buttarsi nella mischia neanche ora che i loro feditori sono stanchi e che il nemico è chiaramente inferiore di numero. Ciupo degli Scolari, con perfida abilità, invia dei ribaldi tra le salmerie dei Fiorentini a spargere la notizia che quelli in fuga sono i loro cavalieri. I fanti credono alla notizia e cominciano a sbandarsi. Il grosso dell'esercito fiorentino, vedendo messer Ciupo ed i suoi fermi, con le insegne levate, e, nel piano cavalieri confusamente rincorrentisi, nonché i fanti delle loro salmerie fuggire, si convincono che la giornata sia persa per Firenze, voltano i loro cavalli e fuggono ignominiosamente, seguiti dai terrorizzati fanti. Messer Ciupo allora attacca i feditori sparsi nel piano, uccidendoli e catturandoli, liberando inoltre tutti i prigionieri che hanno catturato, ad eccezione di Giovanni Visconti d'Oleggio che era stato portato tra il grosso dei Fiorentini. I Fiorentini hanno così sprecato, per pura vigliaccheria, e difetto di comando una vittoria già avvenuta.

I morti sono relativamente pochi, solo 300,<sup>167</sup> ma i prigionieri assai: circa 1.000, tra i quali molti nobili fiorentini, il capitano generale Matteo da Ponte Carradi, il figlio del signore di Volterra, molti nobili senesi (molti componenti delle famiglie dei Tolomei, Piccolomini, Saracini, Malavolti, Salimbeni), nonché molti conestabili di Mastino e degli Este, in tutto 42 ufficiali. Jacopo Gabrielli viene catturato mentre cerca di rifugiarsi entro Lucca. Molti cavalieri riescono ad entrare dentro la città assediata, e tra questi Pietro Tarlati, mentre il grosso si rifugia a Pescia. I Pisani lamentano molti più caduti dei Fiorentini, ma a loro rimane il campo e l'onore della battaglia. Il signore di Pietramala, Tarlati Tarlati che ha combattuto dalla parte di Firenze, ha trovato scampo a Lucca. Marco Macaluffo, comandante estense, è morto e viene sepolto a Pistoia. In questa città hanno trovato ricetto anche 150 stipendiari degli Estensi e molti Romagnoli. A Lucca viene seppellito il fratello del vescovo di Pistoia; messer Perotto Scaglionato ha ricevuto in colpo in faccia, questi si è comportato molto bene nel combattimento, insieme a Guccio Tolomei e Guglielmo Corvi. Frignano da Sesso è rimasto ucciso in battaglia.

Giovanni Visconti d'Oleggio, che si è portato molto bene in battaglia,<sup>168</sup> viene tradotto a Firenze, scortato da 500 cavalieri.

Gran parte dei Tedeschi che militano nelle schiere fiorentine sono stati catturati, le cronache senesi dicono, con probabile esagerazione, che il loro numero sia di 1.200. Vengono liberati sulla parola e, privati delle armi e dei cavalli, con gli speroni appesi alla cintura, si incamminano. La perdita di cavalli è particolarmente rilevante, più di 2.000 cavalcatore sono state uccise in battaglia e, di queste, ben 550 del contingente dell'esercito senese.<sup>169</sup>

<sup>167</sup> Tra i Fiorentini, Frignano da Sesso viene ucciso, la stessa sorte seguono molti della famiglia Tornaquinci di Firenze e Ricciardi e Panciatichi di Pistoia. Maffeo (Matteo) da Ponte Carradi e Jacopo dei Gabrielli vengono fatti prigionieri, con loro molti nobili fiorentini come Giovanni della Tosa, Francesco Brunelleschi, Albertuccio Ricasoli, ma anche Tavazzo dei Tolomei di Siena, Bertoldo Guazzalotti di Prato, e l'esule lucchese Alamanno degli Obizzi. GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 145.

<sup>168</sup> RONCONI, *Cronica di Pisa*, p.116: «messer Giovanni percosse alla battaglia, che fu de' primi feditori, elli si portò molto bene»..

<sup>169</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 134, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 500-502, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 500, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 501-502. Una buona descrizione del fatto d'armi è in una lettera inviata dal notaio Bentino di Auxigliano a Giacomo e Giovanni Pepoli, pubblicata in RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 275-278, doc. 76. Molto dettagliato il racconto di GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 144-147. Si veda anche VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 107-114, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 743, vivida la narrazione in RONCONI, *Cronica di Pisa*, p.107-118, ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 640-642. Molto articolato il racconto di *Istorie Pistoiesi*<sup>2</sup>, p. 167-170, si legga anche la nota 1 a p. 170-171, ivi. Solo un'eco in BAZZANO, *Mutinense*, col. 599. Si veda *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 33-34, scritto con ottica ghibellina. Tra i prigionieri è il Volterrano Bernardo Belforti, figlio di Ottaviano, il quale in breve tempo lo riscatta, MAFFEI, *Volterra*, p. 462. COPPI, *Sangimignano*, p. 255 solo per il numero di fanti inviato da Sangimignano. Nulla di nuovo aggiunge ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 221-222. Buoni dettagli in RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*,

I vincitori ricevono paga doppia e mese compiuto e le mende dei loro cavalli.<sup>170</sup>

«La sera che giunsono i detti prigionieri [in Pisa] fu fatta gran festa in nella città da tutti e universalmente furono fatti molti fuochi e sonarono tutte le campane a festa e gloria».<sup>171</sup>

La battaglia è stata una grande vittoria per i Pisani ed i loro alleati, ma il successo non viene sfruttato fino all'annientamento del nemico o al perseguimento della distruzione della sua capacità militare, quindi è solo una battaglia vittoriosa e non determina l'esito della guerra. Comunque, il riscatto dei prigionieri fa affluire molto denaro nella casse pisane con il quale arruolare altri soldati.<sup>172</sup>

La città di Lucca rimane strettamente assediata e ogni giorno assediati e difensori ingaggiano "badalucchi" ovvero scaramucce. Più volte i soldati pisani corrono fin sotto le mura mostrando d'assaltarle e ogni volta si contano morti e feriti dalle due parti.<sup>173</sup>

Lucca è costretta a prepararsi ad un lungo assedio e Giovanni dei Medici fa quanto in suo potere per garantire il cibo agli assediati.<sup>174</sup>

Anche i Pisani si dispongono ad un assedio ad oltranza: costruiscono alloggiamenti confortevoli e addirittura danno nome alle vie entro l'accampamento, nomi equivalenti a quelli di Pisa, "Borgo" e "Vie Sante Marie" e "Cacciarella" e "Carraia Santo Martino" eccetera. Vi è dovizia di pane e vino e, nelle improvvisate botteghe, si vende di tutto e si esercitano gli stessi mestieri che in città. «E lo campo da la parte [...] verso Firense, si durava intorno a Lucca più di due miglia e per larghezza si era più di venti pertiche, tutto afossato e con bertesche e stechati, era presso a Lucca a due balestrate, e stettevi a oste ben presso a mesi undici. E di po' la battaglia vi stettero li Pisani presso a nove mesi. E spesse volte da Pisa vi mandavano le donne ai loro mariti delli macharoni e alcuna volta d'altre loro vivande e quello ch'abizognava loro, però che da Pisa a Lucca à nove migla. Non ssi potrebbe dire la nobile oste che quella fue!».<sup>175</sup>

## § 67. Malaspina e Aragona

Il marchese Giovanni Malaspina, da Sassari, il primo di settembre informa re Pietro IV d'Aragona della vendita di Lucca che Mastino della Scala avrebbe fatto ai Fiorentini per 100.000 fiorini. Gli narra della reazione di Pisa e della sua intenzione di andare nella città toscana per avere ulteriori informazioni. Il re ringrazia ed esorta a tenerlo informato degli sviluppi.<sup>176</sup>

Il governatore aragonese della Sardegna, Ramon de Montpaò invia al re dei capitoli relativi alla successione a Giovanni Malaspina, e il 25 ottobre il re reagisce al documento

---

p. 91-94, in particolare narra di quando l'esercito visconteo arriva a Pisa a settembre, i soldati vorrebbero entrare, per potersi riposare «et rachonciare loro arnesi et rinfrescharsi et così loro cavagli», ma i Pisani, intimiditi dal gran numero di soldati e diffidando delle loro intenzioni, gli dicono di andarsene a Lucca, al campo «perché domattina si de' dare battaglia». I cittadini riescono mediante il lubrificante dei fiorini a convincere i conestabili dei loro buoni argomenti e l'esercito visconteo cavalca verso l'accampamento, non molto lontano. *Cronache senesi*, p. 529 elenca i principali prigionieri senesi, questa volta i Salimbeni sono costretti a mescolarsi con i Tolomei, tra i prigionieri vi sono Messer Guccio di messer Guccio Tolomei, Spinelloccio di messer Giacomo Tolomei, Francesco di messer Sozzo Dei Tolomei e un suo figlio, Bindo di Tengoccio di Baldo Grosso Tolomei, messer Meo di messer Notto Salimbeni, messer Pietro di Duccio di Ponzo Saracini, messer Cione di Minuccio Malavolti, messer Brandaligi Piccolomini, messer Filippo di Tato Piccolomini, messer Bambo riesce a fuggire a Lucca. I Senesi che tornano in città sono un esercito battuto, "in male ordine". Ben dettagliato il racconto di MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 690-693. I Correggio inviano 150 cavalieri ai Pisani che assediano Lucca. A settembre i Correggio concludono lega con Ubertino da Carrara.

<sup>170</sup> RONCONI, *Cronica di Pisa*, p.116.

<sup>171</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 693.

<sup>172</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 146.

<sup>173</sup> RONCONI, *Cronica di Pisa*, p.116.

<sup>174</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 147.

<sup>175</sup> RONCONI, *Cronica di Pisa*, p.118.

<sup>176</sup> SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 257-258.

apportando alcune modifiche, in particolare ordina che, qualora Giovanni morisse senza eredi legittimi, la curia regia si impossessi dei suoi domini fino al momento in cui Antonio, il figlio naturale, non ne fosse dichiarato successore per ordine regio.<sup>177</sup>

#### § 68. Saccheggio di Borgo Sansepolcro

I soldati di Borgo Sansepolcro sono andati ad ingrossare le file dei soldati che Perugia ha inviato in soccorso di Firenze. La città è quindi relativamente sguarnita e ne approfittano i conti di Montedoglio, i quali portano un contingente di 600 fanti e 200 cavalieri ad espugnare Borgo Sansepolcro. La città viene presa e saccheggata, i cittadini trovano rifugio nel cassero e mandano richiesta di soccorso a Perugia. Il giorno seguente i Perugini riescono a penetrare nottetempo nelle mura, mal guardate dai soldati dei conti, e li cacciano.<sup>178</sup>

#### § 69. Accordo tra Genova e Costantinopoli

In settembre gli ambasciatori di Genova firmano un accordo con Giovanna (o Anna) di Savoia, imperatrice di Costantinopoli e reggente per suo figlio Giovanni V ancora minorenne. Il trattato prevede la conferma di quello di Ninfeo del 1261, capolavoro politico di Guglielmo Boccanegra, e la nomina di un magistrato a Costantinopoli incaricato di giudicare le controversie tra Genovesi e Greci. I Genovesi di Pera sono esentati da qualsiasi dazio sulle merci di importazione o esportazione, in cambio, Genova si impegna a limitare le competenze del podestà di Pera.

È un trattato che dovrebbe far gioire i Genovesi, ma che viene messo in pericolo dagli stessi Genovesi di Pera, sempre protagonisti ed indipendenti dalla madre patria. Infatti questi non sono fermamente leali al potere della reggente ed oscillano tra questa e il partito del ribelle Giovanni Cantacuzeno. Tale incertezza farà rivolgere gli occhi dell'imperatrice verso Venezia.<sup>179</sup>

#### § 70. Mantova e Verona

Il 14 settembre soldati mantovani vengono sconfitti in uno scontro nel Veronese. Sono catturati Bartolomeo e Corsino di Montecuculo e Bernardino de Sesso.

L'esercito mantovano, forte di 1.000 uomini a cavallo e molti fanti, si reca allora sotto le mura di Verona, davanti alla porta che conduce a Mantova, e, senza che i Veronesi osino reagire, bruciano case e rubano bestie e cose. Imprigionano anche un migliaio di uomini.<sup>180</sup>

#### § 71. Ferrara e Firenze

La sconfitta fiorentina precipita gli ostaggi alla corte di Obizzo nella più nera depressione. Si dibatte se poter non pagare i fiorini pertinenti alle rate successive, dovuti a Mastino e, principalmente, non pagare le perdite e le mende dei cavalli veronesi, altra grave fonte d'uscita. Obizzo d'Este esprime tutta la propria simpatia ai Fiorentini e promette ogni aiuto. Ma, in realtà la situazione è ben lontana dall'essere così compromessa: la sconfitta dell'esercito fiorentino, ma non la sua distruzione, ed il fatto che Lucca è ben salda nelle mani dei Fiorentini, ha solo allontanato la resa dei conti, non ha certo fatto tramontare la possibilità fiorentina di acquistare finalmente Lucca. Ci si appresta pertanto a mettere insieme un nuovo esercito e, stavolta, affidandolo ad un comandante di miglior prestigio, la scelta cade sul Malatesta da Rimini, il quale, e non guasta, è nemico da sempre del comandante dell'esercito pisano: il conte Nolfo da Montefeltro.<sup>181</sup>

---

<sup>177</sup> SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 258-259.

<sup>178</sup> FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 24.

<sup>179</sup> PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 386-387.

<sup>180</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 599.

<sup>181</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 135, 136.

Il partito dei mercanti fiorentini, intanto, appreso che il duca Gualtieri di Brienne sta venendo in Italia dalla Francia, invia alla sua attenzione una lettera offrendogli: «L'impresa d'essere sovrano capitano al servizio» del comune di Firenze. Gualtieri accetta in linea di principio, ma si riserva di comprendere meglio, in altre parole si conserva tutto il margine di trattativa possibile per trarre il massimo dalla situazione. Il conte Gualtieri salpa di Provenza, evita di attraccare a Pisa, in mano al potenziale nemico, e approda a Napoli. Qui, fiutata l'ostilità di re Roberto all'impresa pisana, senza rivelare il suo potenziale incarico, assolda uomini e cavalli, spargendo la voce che gli occorrono per una spedizione in Romania, nelle sue terre.<sup>182</sup>

Re Roberto di Napoli è premuto da Firenze e dai banchieri Peruzzi perchè invii in soccorso dei Fiorentini uno dei suoi nipoti, al comando di milizie napoletane. Re Roberto, soffocato dalla vecchiaia e dall'avarizia e dal desiderio di non distogliere risorse dall'impresa siciliana, non può però negare l'aiuto, conservando l'onore. In novembre manda allora un'ambasceria costituita dal vescovo Grufo, grande maestro, messer Gianni Barrile e Nicola Acciaiuoli, incaricandoli di richiedere per sé la signoria di Lucca, in cambio della sua interposizione nel conflitto. I Fiorentini valutano che, comunque, una Lucca in mano all'Angiò è meglio che in possesso dei Pisani, accettano allora la signoria di Roberto, a patto, ovviamente, che i Pisani concordino. Preparano tutti i documenti notarili necessari e passano la palla a Pisa. I Pisani ascoltano educatamente la richiesta degli ambasciatori, non dicono di no, ma tirano la cosa per le lunghe, senza, in sostanza, concludere nulla. Nel frattempo, aumentano la pressione militare su Lucca.<sup>183</sup>

I Fiorentini, constatata l'impasse, chiedono a re Roberto di rispettare la sua parte di patto, inviando 1.000 cavalieri con uno dei suoi nipoti e 12 galee a bloccare il porto di Pisa.

La richiesta di Firenze, conseguente alla sua sconfitta, obbliga re Roberto d'Angiò a dover dare una risposta meno evasiva di quanto abbia finora fatto. La sua posizione è ancor più offensiva per Firenze di quelle passate, non solo non fornirà aiuti né economici né militari alla città amica, ma «la guerra di Sicilia, gli avvenimenti del Piemonte e l'assoluta deficienza di denaro nelle casse dello stato non permettevano al re di concedere l'aiuto richiesto; e poi quando anche, in ipotesi, le condizioni del regno fossero state meno inique, egli non avrebbe mai potuto, dichiarando la guerra ai Pisani, rinunciare all'annuo censo che Pisa pagava, ormai da più di un ventennio al regio erario». Firenze si sente non solo tradita, ma anche beffata.<sup>184</sup> La risposta, nei fatti, di Firenze la vedremo il 21 novembre.

La frustrazione per il rifiuto del sovrano angioino permette ad un'ala intransigente di cercare di cambiare campione, e i Fiorentini, insieme ad ambasciatori di Mastino della Scala, si recano a Trento a prender contatto con Ludovico il Bavaro chiedendo soccorso a lui.

Il Bavaro manda il duca di Teck e il *Porcaro*, ovvero il suo siniscalco, munito di sigillo reale, accompagnati degnamente da cavalieri ben armati, a Firenze. Qui giunti gli emissari imperiali chiedono al comune di riconoscere il conte Teck come vicario imperiale, in cambio il Bavaro richiamerebbe tutti i Tedeschi che militano nel campo pisano. Quando il governo fiorentino discute la proposta, la vocazione guelfa ha il sopravvento e la trattativa naufraga. Re Roberto però ha preso malissimo questo "giro di valzer" dei Fiorentini, richiama i suoi dignitari e tutto il denaro depositato presso i banchieri fiorentini, provocando il fallimento a catena dei grandi banchi: Peruzzi, Acciaiuoli, Bardi, Bonaccorsi, Cocchi, Antellesi, Uzzano, Corsini, Castellari, Perondoli.<sup>185</sup>

## § 72. Recanati richiede di essere nuovamente sede episcopale

Il 14 ottobre l'inquisitore generale della Marca apre il processo per la restituzione del vescovato a Recanati. La città ha infatti perso la sedia vescovile per la sua ribellione e, l'essere

<sup>182</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 136.

<sup>183</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 137.

<sup>184</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 271.

<sup>185</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 138.

tornata sotto la custodia della Chiesa, non è stato finora sufficiente. La sede episcopale è stata spostata a Macerata e ottenerne la semplice restituzione causerebbe un conflitto tra le due città che nessuno vuole, tanto meno la Chiesa e il rettore. Recanati ha intelligentemente proposto che venga ristabilita la sede vescovile in Recanati, unendola però a quella di Macerata, così che nessuno ci perda.

Il rettore delega il processo all'inquisitore, il quale, sentiti tutti i testimoni, conclude il processo il 19 ottobre, proponendo l'unione richiesta, in quanto «Recanati, più antica, nobile, potente e maggiore in tutto di Macerata, si vergogna e si sdegna di stare nella diocesi di una città minore [...]. Questa unione sarebbe molto utile perchè i beni del vescovato situati nel territorio di Recanati sono maggiori assai di quelli situati nel territorio di Macerata [... e], al presente, il vescovo di Macerata non ne percepisce alcun frutto».<sup>186</sup>

Malgrado il parere favorevole, Recanati dovrà sospirare a lungo la restituzione della cattedra.

### § 73. L'ufficio dei Quaranta Buoni uomini di Firenze

La Firenze del dopo congiura dei Bardi e Frescobaldi è retta da una giunta di 40 Buoni uomini; tra loro, dal 15 ottobre al 14 dicembre, vi è il mercante e cronista Donato Velluti. Dopo tale incarico egli ricopre «molti altri uffici in comune, come de' Dodici di Pistoia e d'Arezzo, e in più altri, e onorato – dice - più che non si convenia, considerato il mio poco senno e la mia giovinezza».<sup>187</sup>

Il 21 ottobre muore il vescovo di Firenze, Francesco da Cingoli.<sup>188</sup>

### § 74. Non si riesce a far concludere la pace tra Padova e Verona

In ottobre il senato di Venezia incarica tre savi di comporre la pace tra Ubertino da Carrara e Mastino della Scala secondo le linee della pace del '39. Gli incaricati lavoreranno per tutto il 1342 tentando di raggiungere questo obiettivo. Ci vorrà la nomina di altri 3 savi, per arrivare ad una definizione nel 1343.<sup>189</sup>

### § 75. Margherita Maultasch ripudia Giovanni Enrico

Enrico, duca di Carinzia e del Tirolo, uomo anziano, ha due giovani figlie. Nel settembre del 1330, Giovanni Enrico, uno dei due figli del re Giovanni di Boemia, ha sposato la minore: Margherita, detta *Maultasch*, quando questa era solo una bimba.

Re Giovanni di Boemia confida, tranquillo, che Ludovico il Bavaro avrebbe ratificato la successione al trono di Carinzia e Tirolo per Margherita e Giovanni Enrico, una volta morto l'anziano conte. Ma l'infido Ludovico stipula un accordo con gli Asburgo, impegnandosi a ceder loro la Carinzia dopo la morte del conte Enrico, tenendo per sé il Tirolo.<sup>190</sup>

Nel frattempo, Giovanni di Boemia riscuote grandi successi in Italia e, nel 1331, a Ratisbona, durante un incontro con il Bavaro, è convinto di esser riuscito ad ottenere Carinzia e Tirolo per suo figlio Giovanni Enrico, a patto di scambiarli con il Brandeburgo.

Nulla accade fino al 1335, quando, il 2 aprile, muore il vecchio Enrico di Carinzia. Approfittando del fatto che re Giovanni di Boemia giace infermo, per una ferita avuta durante un torneo, in maggio, Ludovico di Wittelsbach dà Carinzia e Tirolo agli Asburgo. Ma i Tirolesi insorgono e difendono i diritti di Margherita Maultasch. Temendo l'ira di Giovanni di Boemia, Ludovico tenta tenacemente di comporre il dissidio che lo oppone alla Chiesa, ma, sia il re di Francia che Giovanni di Boemia si oppongono alla pace.

<sup>186</sup> LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 78-80.

<sup>187</sup> VELLUTI, *Cronica*, p. 160 e nota 4 e 5 ivi. Donato è nato il 6 luglio 1313, ha quindi ora 28 anni. Non si ha notizia di questo ufficio da altre fonti.

<sup>188</sup> *Annali di Simone della Tosa*, p. 238.

<sup>189</sup> KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 84.

<sup>190</sup> W.T. WAUGH, *Germania: Ludovico il Bavaro*, p. 388-389.



Per tutto il 1336 Ludovico non riesce a venire a capo della ribellione in Tirolo, ma quando Giovanni di Boemia invade l'Austria, gli Asburgo concludono precipitosamente la pace, e, conservando la Carinzia, cedono il Tirolo a Margherita Maultasch.<sup>191</sup>

Ovviamente, Giovanni Enrico di Boemia ha aspettato a consumare il matrimonio per i quattro anni in cui la duchessina era ancora bambina, ma dopo lo sviluppo sono passati ben altri 7 anni e il diciannovenne marito ancora non ha conosciuto la consorte, ora ventitreenne. Margherita è molto delusa dal comportamento intimo di suo marito, inoltre non sopporta il fratello maggiore di questi: Carlo di Boemia, che governa con polso fermo. Margherita è stufa del suo giovane sposo dal quale non può avere figli, per freddezza del giovanetto, o meglio, per impotenza.<sup>192</sup> Ella ha denunciato ai suoi fedeli nobili tirolesi le violenze che ha dovuto subire da Giovanni Enrico, anche morsi e graffi. I nobili, consci che occorre dare continuità alla dinastia, si sono tutti stretti intorno alla giovane figlia di Enrico di Boemia, anche perché Giovanni di Lussemburgo, o meglio suo fratello Carlo che ne è tutore, ha commesso l'errore di amministrare la regione facendo ricorso esclusivamente a funzionari boemi.

Approfittando dell'estrema lealtà dei suoi cortigiani, un giorno nel quale il coniuge è uscito per una partita di caccia, la duchessa raduna i suoi fidi e confida loro la sua disgrazia. Si serrano le porte della città, ed a queste inutilmente bussa il pigro marito quando rientra sul far della sera del 2 novembre. Rassegnato, egli si reca in una sua villa, dove trascorre 6 mesi a meditare sulla propria impotenza. La duchessina considera nullo il suo matrimonio e allegramente, agli inizi del 1342, si risposerà con Ludovico, figlio di Ludovico il Bavaro, che le dimostra ben altro affetto ed attività.<sup>193</sup>

Il rampollo lussemburghese-boemo viene catturato da Engelmario da Villandres, poi riesce a trovar rifugio presso il vescovo di Trento, Nicolò da Brno e, successivamente, Giovanni trova ricetto presso Bertrando, patriarca d'Aquileia.<sup>194</sup>

Tale è l'esito della contrarietà di Ludovico il Bavaro nei confronti dell'accentramento Tirolo-Carinzia. L'imperatore, senza attendere il consenso ecclesiastico, dichiara nullo il matrimonio tra il secondogenito di Giovanni di Boemia e l'erede alla Carinzia-Tirolo e taglia corto facendo sposare Margherita a suo figlio Ludovico di Brandeburgo. Per le nozze avvengono grandi festeggiamenti a Trento. Il vescovo di Trento ora ricade sotto l'influenza del Brandeburgo. La nobiltà tirolese si schiera compatta con Margherita.<sup>195</sup>

La vicenda ha sicuramente alimentato per molto tempo l'immaginario popolare e non solo. Bonincontro Morigia ci racconta le risate dei baroni e l'indignazione di Giovanni di Boemia che nega l'impotenza del figlio. Cortusio afferma che *priceps voluit palam probare contrarium*.<sup>196</sup> Non sappiamo come andò a finire la prova.

## § 76. Nozze

A novembre avvengono le nozze tra Aldrighetto Castelbarco e Caterina Scrovegni, nipote di Ubertino da Carrara.<sup>197</sup>

<sup>191</sup> W.T. WAUGH, *Germania: Ludovico il Bavaro*, p. 390-392.

<sup>192</sup> GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1043 dice che *Duchissa Charintiae viro suo filio regis Boemiae frigitatis titulum opposuit*. Margherita, afferma Galvano Fiamma, ha ora 15 anni. MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1177 è ancora più esplicito: dice che per 4 anni, essendo sposati, ma ancora ragazzini, non hanno consumato il matrimonio, poi però per 7 anni hanno diviso il letto coniugale e, per qualche difetto, Giovanni Enrico non è in grado di unirsi con Margherita, né con altra donna.

<sup>193</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 907, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 103, WAUGH, *Germania: Ludovico il Bavaro*, p. 397, MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1177-1178, parla di Maultasch anche CORIO, *Milano*, I, p. 749-750. Una sintesi in AMBROSI, *Sommario di storia trentina*, p. 64-65.

<sup>194</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, p. 461.

<sup>195</sup> VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 360.

<sup>196</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 907. Questa prova palese ne ricorda una che vedrà protagonista un Gonzaga fra un paio di secoli.

<sup>197</sup> CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 103.

### § 77. I Fiorentini infrangono i patti di pace con Arezzo

Il 20 novembre, di primo mattino, i soldati del capitano di Arezzo, Guglielmo Altoviti, arrestano Piero Saccone dei Tarlati e suo «figlio cortese» messer Rodolfo e messer Luzzi «che ha'l cuor de lion». I Tarlati vengono imprigionati in un “casseretto” e la non contenuta furia dei guelfi d'Arezzo, che corre la città gridando: «Viva il popolo fiorentino!» e «Morte ai traditori!», devasta il sepolcro marmoreo del vescovo Guido e distrugge il palazzo dei Tarlati sul poggio. Il capitano del popolo riforma le leggi ed espelle dall'ufficio dei priori ser Goro Becchi, Campigliano, ser Acerrito e ser Zallia, in quanto ghibellini. Rimangono in carica, per la durata di due mesi, dal 21 novembre, messer Giacomo, ser Chimento e ser Guido, il notaio al quale dobbiamo queste notizie. Bico Albergotti viene nominato gonfaloniere di giustizia del popolo.

Il mattino successivo, duecento ghibellini aretini sono convocati nella sala del podestà Rosso dei Rossi, di Firenze. Gli uomini si accalcano nella sala con grande timore: vi è tra il popolo d'Arezzo chi li vorrebbe bruciare vivi; finalmente prevale la ragionevolezza e i duecento vengono inviati al confino e viene loro dato un termine di 8 giorni per conformarvisi.

Quanto avvenuto è una palese violazione dei patti di pace stipulati tra Arezzo e Firenze il 7 marzo 1337.

L'ultimo giorno di novembre, festa di S. Andrea, viene bandito in tutta la città che i ghibellini tra i 14 ed i 60 anni escano da Arezzo per Porta S. Spirito. «A molti fatta fo gran villania/ De le persone, e della lor ricchezza,/ E de tutte Arme fatta robbaria». Gli esiliati vengono scortati tra scherni ed insulti alle porte cittadine.

Il 30 novembre i guelfi vengono espulsi da Laterina.<sup>198</sup>

In qualche momento, prima di questa battaglia, due cardinali, su richiesta dei Fiorentini, sono venuti a Pisa a negoziare la pace tra Pisa e Firenze. Dopo l'abboccamento iniziale i cardinali inviano due vescovi, uno dei quali è quello di Lucca, a cercare di stabilire i patti ma le trattative naufragano. Il piano dei Fiorentini è quello di concludere una tregua che spinga i Pisani a levare il campo e, ciò fatto, sarebbe stato facile entrare in Lucca.<sup>199</sup>

### § 78. Angiò, Firenze e Lucca

Il 21 novembre, a Verona, viene stipulato un trattato tra Firenze, gli Scaligeri, Taddeo Pepoli e i marchesi d'Este contro comuni nemici, per una durata di dieci anni. Di Napoli non si parla e degli Angioini si è fatto volentieri a meno, anche da parte di Firenze: re Roberto ora si può sentire veramente isolato nello scacchiere italiano.<sup>200</sup>

L'accordo di Verona è stato naturalmente fatto per conquistare Lucca, strappandola a Pisa e i suoi alleati Visconti, Correggio e Gonzaga, ma ciò non toglie che si è completamente ignorata un potenza italiana, quel regno di Napoli che finora ha invece condotto una politica attiva nelle guerre che hanno funestato la penisola.

Re Roberto d'Angiò sente che ora non può più rimanere solo spettatore nella guerra per il possesso di Lucca e, in modo tortuoso, invia un'ambasceria a Firenze per rammentare alla Signoria che Lucca è sua di diritto. Recano lo sgradito messaggio Giovanni Barrili e l'arcivescovo di Corfù, i quali, il 12 dicembre, chiedono a Firenze la restituzione e la consegna del possesso della città di Lucca. In cambio si offrono di compensare Firenze delle spese sostenute nei confronti di Mastino della Scala.

---

<sup>198</sup> SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 832-833, *Annales Arretinorum, Miores*, p. 34-35 e nota 6 a p. 34 e 1 a p. 35 dove si riporta quanto scritto da ser Guido notaio. Le sue note si accordano perfettamente con quelle del cronista ghibellino degli *Annales*, l'unica differenza è che questi parla di 200 convocati e ser Guido di 60.

<sup>199</sup> RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 119.

<sup>200</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 272.

Roberto sta in sostanza chiedendo a Firenze di ritornare alla situazione che esisteva quando Uguccione della Faggiuola fece insorgere la città contro gli Angioini. Gli ambasciatori non parlano di aiuti militari per conquistare qualche cosa che è invece nelle mani di Pisa.

Il problema per la Signoria è che non può rifiutarsi senza inimicarsi il sovrano di Napoli, ma, al tempo stesso, ha tutto il diritto di indignarsi e sentirsi nuovamente giocata. Reagirà il 14 gennaio del '42, accettando e investendo del possesso di Lucca gli ambasciatori napoletani. Ora il re dovrà far fronte alle difficoltà della guerra con Pisa.<sup>201</sup>

### § 79. La *truovatura* di Margherita

Margherita, una schiava liberata proveniente dalla Romania, detta *la Greca*, la quale vive modestamente nel quartiere del Cassaro, a Palermo, il 15 giugno, per 3 giorni di seguito, si reca dalla sua amica filatrice Giacoma *la balba*, insistendo perchè si rechi a casa sua, facendole balenare la possibilità che possa diventare ricca. Giacoma, infastidita, pensa che Margherita stia raccontando fole, poi, vista l'insistenza, la segue. Arrivata a casa di Margherita, questa le fa vedere che, scavando una fossa, ha trovato una mola contrassegnata da una croce di stagno e, sotto a questa, un secchio di bronzo che conteneva un tesoro e una giara colma d'oro. Margherita abita in una casa di proprietà di Giovanni de Calvellis.

Un ritrovamento di questa fatta andrebbe comunicato, per legge, alle autorità, ma Margherita è forse sprovveduta e, comunque, non abituata a gestire una cosa così complessa e abbacinante. Parla troppo, non sa come muoversi per vendere i gioielli e l'oro trovato, probabilmente cade nelle mani di qualche ricettatore o di qualche usuraio, insomma la voce si diffonde ed arriva in qualche modo alle orecchie del padrone di casa e da questi a quelle di re Pietro II, il quale, il 26 novembre, scrive a Manfredi Chiaromonte, siniscalco, giustiziere e capitano di Palermo e ai giudici e giurati della città, ed un'altra lettera al giudice Giovanni Testa di Palermo,<sup>202</sup> informandoli che gli risulta che nel cortile di casa di Giovanni de Calvellis sia stato trovato un tesoro di una qualche rilevanza e chiedendo loro di fare quanto necessario per farlo affluire nelle casse reali, molto bisognose di denaro per la guerra contro Napoli. Che Giovanni Testa e l'*Hostiario* Nicola Maletta indaghino, usando, se necessario, anche la tortura. Il re chiede di essere costantemente informato dell'indagine.

Qui si fermano le nostre informazioni e non sapremo mai che cosa sia successo all'ingenua Margherita, possiamo solo sperare che non sia stata torturata. I documenti che ci sono pervenuti ci lasciano molti dubbi: ad esempio perchè la causa reale sia intentata contro Margherita e Bongiovanni de Servodeo, forse un usuraio o un amico o un amante.<sup>203</sup>

### § 80. Tentativo di tradimento di Giovanni Amati per consegnare Lucca al nemico

Il 9 dicembre viene arrestato a Lucca ser Giovanni Amati, un ufficiale veronese che ha servito come tesoriere per il pagamento della cavalleria mercenaria.

Giovanni, malgrado l'assedio, è riuscito ad evadere da Lucca con i suoi figli e recarsi a colloquio con Ciupo degli Scolari e Dino della Rocca. Il Veronese racconta di essersi incontrato con Giovanni di Poggio e Giovanni Diversi, quest'ultimo è un esponente di punta della famiglia Quartigiani, una delle più influenti di Lucca; Amati ha chiesto ai suoi interlocutori quanto si sentano soddisfatti della dominazione fiorentina. La prevedibile risposta, vista la nazionalità del tesoriere, è che sia loro sia i Quartigiani si sentono poco ricompensati per tutto ciò che hanno fatto per la signoria fiorentina e che, cose permettendo, hanno intenzione di riguadagnare la propria indipendenza con l'aiuto di Mastino della Scala. Ciupo Scolari incarica allora Giovanni Amati di rientrare a Lucca e garantire a Giovanni di Poggio e a Giovanni Diversi che, cacciati i Fiorentini, e entrati nelle braccia dei Pisani, le

<sup>201</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 274, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 416.

<sup>202</sup> Sono gli stessi personaggi che abbiamo incontrato sopra a proposito di Corleone.

<sup>203</sup> MIRAZITA, *Trecento siciliano*, p. 197-214, con i documenti originali. La descrizione del tesoro è alle p. 203-207.

libertà comunali a Lucca sarebbero ristabilite; gli Intelminelli e gli altri fuorusciti lucchesi sarebbero riammessi in città solo con il beneplacito dei Lucchesi, a Francesco Castracani sarebbe però garantito il vicariato di Coreglia ed agli altri figli, pur confermandone l'esilio, sarebbe concesso quanto necessario per vivere soddisfacentemente. A Pisa sarebbe concesso nominare il podestà cittadino, il capitano o il rettore, scegliendolo di un paese, come le Marche, accettabile per i Lucchesi. Il vantaggio per Poggio e Diversi sarebbe il controllo dell'Augusta e di tutta la città, a patto della loro lealtà verso Pisa.

Dopo l'incontro, Giovanni Amati rientra a Lucca ed inizia a tessere la trama del suo tradimento. Egli attende un paio di giorni prima di intraprendere iniziative. Inizia con Giovanni del Poggio al quale dice che gli deve parlare di cose che tornerebbero a suo vantaggio. Si incontrano a Piazza di San Michele in Foro e camminano insieme fino alla chiesa di Santa Maria Corte Orlandini, vi entrano e, sull'altare, Amati fa giurare a del Poggio di non rivelare a nessuno il contenuto della loro conversazione. Quindi gli svela il piano. Giovanni del Poggio sembra recepire favorevolmente la proposta e promette di informarne Giovanni Diversi, vantandosi che questi farebbe tutto ciò che del Poggio desidera. Il giorno seguente i due Giovanni si incontrano e Giovanni del Poggio torna da Giovanni Amati a dire che il Diversi desidera sentire la proposta dalla bocca dell'Amati. Il giorno dopo, i tre si incontrano a San Michele in Foro. Dopo i consueti giuramenti di riservatezza, Giovanni Diversi pone una questione sensata: ammesso che si ribellino, come neutralizzare la guarnigione assoldata? Ser Giovanni Amati risponde che se la popolazione si solleva, i mercenari non si muoverebbero, anzi si unirebbero ai rivoltosi e che Giberto da Fogliano e Antonio Malaspina, vedendosi senza soldati non si muoverebbero. La risposta implica che i capi dei mercenari dovrebbero essere stati in qualche modo contattati ed aver espresso un consenso di massima. Avuto il controllo della piazza, i Lucchesi avrebbero consentito agli assoldati di uscire indenni. Ma che si fa con l'Augusta? Amati minimizza dicendo che nella fortezza vi erano solo «duo nudi e duo scalci», insomma una guarnigione minima e male armata. Il rappresentante di Firenze, Giovanni dei Medici, non avrebbe saputo cosa fare e si sarebbe rimesso al consiglio di Bertoluccio Gozzadini, che, dice ser Giovanni Amati, crede a tutto quello che Amati gli dice e che, comunque, potrebbe essere messo a parte del progetto. Giovanni Diversi saggiamente dice che occorre in ogni modo avere nell'Augusta un loro uomo, accompagnato da una dozzina di armati. Ser Giovanni risponde che nella fortezza vi sono 20-22 guardie veronesi che faranno ciò che i congiurati vorranno. Ottenute tali assicurazioni i due Giovanni dicono che valuteranno la proposta, intanto ser Giovanni scriva i capitoli del patto che, firmato da loro, sarebbe inviato a Ciupo degli Scolari e Dino della Rocca.

Uno o entrambi i Giovanni, ma presumibilmente Giovanni Diversi, nutre fondati dubbi sulla praticabilità del piano e, senza frapporte indugi, denuncia il complotto a Giberto da Fogliano ed al suo giudice e vicario, Vendemmiatore da Cesena. Ser Giovanni Amati viene immediatamente catturato e condannato a subire l'amputazione delle mani e dei piedi ed a avere un occhio cavato. Giovanni del Poggio e Giovanni Diversi vengono completamente scagionati.<sup>204</sup>

### § 81. Giovanni Manfredi capitano del popolo di Faenza

Il 27 dicembre il diciassettenne Giovanni, figlio di Riccardo Manfredi e nipote di Francesco il Vecchio, viene eletto capitano del popolo dal consiglio generale di Faenza. La successione sembra così assicurata.<sup>205</sup>

### § 82. La difficile situazione dell'Oltregiogo

Mentre, alla fine del 1341, sia la riviera di Ponente che quella di Levante sono saldamente in possesso di Genova e del suo doge, non altrettanto si può affermare per

<sup>204</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 159-166.

<sup>205</sup> ZAMA, *I Manfredi*, p. 102.

l'Oltregiogo. Questo territorio montuoso è da sempre a vocazione feudale e qui hanno una saldissima base territoriale gli Spinola, tanto che si parla di "stato spinolino", in quanto questa casata vi possiede «oltre venti castelli di grande importanza strategica». «La zona riveste grande importanza dal punto di vista militare ed economico: è infatti la porta verso la pianura padana, lo sbocco naturale del mercato e delle merci genovesi dirette al Nord».<sup>206</sup>

Sin dalla fine del Duecento, Genova si è assicurata il possesso della zona fino alla linea Capriata-Pasturana-Montalto, con centro strategico in Novi e Gavi. Ora il doge Simone Boccanegra non può dire di controllare saldamente l'area; Gavi si assoggetta il 25 gennaio del 1340, alcuni nobili mettono i propri feudi nelle mani del doge, per riceverli subito in feudo da lui, Tassarolo, poco a settentrione di Gavi, è stato conquistato a metà del '40 da Egidio Boccanegra, ma continua a dare grattacapi perché assume il ruolo di rifugio di congiurati contro il dogato, insomma l'Oltregiogo alla fine del 1341 è ancora una zona turbolenta, da riportare nell'orbita sicura di Genova.<sup>207</sup>

### § 83. Violenze a Siena

Il 25 dicembre messer Salimbene degli Scotti di Siena si reca a festeggiare il Natale con alcuni Tolomei. Egli è accompagnato da alcuni suoi consorti e viene assalito da Vannuccio di Guiduccio Saracini «da la costa a Fontebranda e rinpetto al palazzo di misser Sozo». Vannuccio ha con sé 20 fanti armati, riesce a mettere in fuga i compagni di Salimbene e ferirlo di molte ferite «per vendetta di se stesso, unde in pochi di si morì».

Il comune reagisce facendo guastare le case di Vannuccio e quelle di alcuni Saracini e condannando alcuni esponenti della casata.<sup>208</sup>

### § 84. La vita sociale in un villaggio toscano

Charles M. de la Roncière ha studiato, attraverso i documenti dei notai del paese, la vita sociale di un villaggio della campagna della Valdelsa: Petrognano, che sorge poche miglia a occidente di San Casciano, in vista dell'Agliena.<sup>209</sup>

Nel 1338 l'abitato consiste di un centinaio di "fuochi", quindi di 4-500 abitanti. La maggioranza dei quali si dedica all'allevamento ed all'agricoltura, mentre una ventina di individui pratica mestieri artigianali o il commercio.

Poiché l'indagine è effettuata su documenti notarili, questa mette in luce le famiglie più ricche, mentre quelle che non hanno niente da far registrare al professionista, perché troppo povere, rimangono nell'ombra. La ricerca è stata fatta su circa 15.000 documenti su un arco di 100 anni.

Nel villaggio vi sono diversi lignaggi, l'autore ne ha ricostruiti 7, il più piccolo composto da 23 individui e il più ramificato da 88. Senza contare i bimbi morti nell'infanzia, ogni coppia ha 3,2 figli. Il padre gode di grande autorità su tutti i componenti del gruppo familiare e può comminare punizioni. La moglie non può invece redigere atti senza il consenso del marito e lo stesso vale per i figli non emancipati. Padre e madre hanno un'autorità collettiva sui figli.

Se la madre rimane vedova e se non ritira la sua dote, ella dispone dei beni e, parzialmente, dell'autorità in famiglia. Essa è talvolta tutrice dei figli minori, ma, più spesso, la tutela è affidata dal defunto ad uno dei fratelli o cugini.

Normalmente i figli continuano il mestiere del genitore e rimangono a lungo sotto la sua autorità. È il padre che partecipa alle assemblee comunali, anche in rappresentanza dei figli. Man mano che i figli maturano, il rapporto di soggezione al padre si tramuta in un rapporto di collaborazione e, nelle assemblee, si trovano figli non sposati intervenuti a fianco

<sup>206</sup> PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 282.

<sup>207</sup> PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 281-283.

<sup>208</sup> *Cronache senesi*, p. 530.

<sup>209</sup> Per la localizzazione di Petrognano si veda la cartina in DE LA RONCIÈRE, *Tra preghiera e rivolta*, p. 107.

del padre. E adulti ancora celibi condividono con il genitore gli accordi stipulati. Sia i maschi che le femmine possono essere emancipati dal capofamiglia e l'atto è solitamente accompagnato dalla donazione di terre, campi o casa.

Vi sono casi di figli che non continuano il mestiere del padre, seguendo l'inclinazione personale o il desiderio di promozione sociale. Non è infrequente visitare Firenze, ma chi ci va per lavorare, o meglio per apprendere un mestiere, raramente torna.

Quando un figlio si sposa acquista maggiore indipendenza: partecipa alle assemblee e si iscrive ad una confraternita religiosa. Il patrimonio familiare rimane però spesso indiviso e quindi sotto l'autorità paterna. Quando il padre muore, i figli possono decidere di ripartire i beni tra loro o mantenerli indivisi. Alla figlie, se dotate, non spetta nulla, se ancora nubili o vedove possono ricevere un lascito, ma se i fratelli le dotato, a loro non spetta nulla altro. Comunque, gli appezzamenti centrali e la *domus* avita è appannaggio dei figli maschi. A Petrognano, tra il 1300 e il 1350, la "fraterna", l'associazione indivisa tra fratelli non è comunemente praticata. Spesso essa è riferita ad una piccola parte del possesso, come la *domus* paterna o cortili, piazze, strade, pozzi, forni e torri. Di torri ve ne sono molte a Petrognano che è un villaggio senza mura. Spesso la divisione dei beni avviene per gradi e comunque la solidarietà fraterna non viene mai meno. I fratelli che si costruiscono nuove case le erigono vicine a quelle degli altri fratelli, insomma nel villaggio avviene come in città: un lignaggio tende ad essere tutto geograficamente contiguo e la coesione familiare e la frequentazione familiare sono altissime.

La consapevolezza di appartenere allo stesso lignaggio è molto forte ed abbiamo documenti che attestano che si estende fino al quinto grado canonico di parentela. I componenti di un lignaggio partecipano alle stesse vendette ed alle stesse paci. La struttura del patrimonio può durare fino a 4 o 5 generazioni e forse più. Dopo 4 o 5 generazioni però il legame di lignaggio appare allentarsi e la casata si apre all'esterno, si frammenta. Il diverso successo economico di una parte della casata può essere il fattore scatenante della divisione, infatti chi è più facoltoso cerca matrimoni di promozione sociale a Firenze. Rimane molto stabile invece la "branca" familiare «quel gruppo più ristretto che raggruppa intorno ad ogni individuo, i figli, i fratelli, il nonno, eventualmente gli zii». Comunque chi è lontano, emigrato in una città, viene dimenticato e la coesione con la famiglia di origine si allenta fino ad annullarsi.

Ogni membro della famiglia, specialmente della branca, si interessa al matrimonio degli altri. L'unione non è intesa come realizzazione di un idillio, ma è utile a fini familiari. Più la comunità è piccola – e questo è il caso di Petrognano –, più è necessario creare aperture verso l'esterno. Comunque dal 30 al 70% dei matrimoni avviene ancora all'interno del villaggio, dal 20 al 40% nei dintorni, circa il 10% in grossi borghi, solo un 10% a Firenze.<sup>210</sup>

### § 85. Arte

Il 24 novembre il comune di Assisi affida ai pittori Puccio Capanna e Cece Saraceni l'incarico di dipingere due Maestà, una sulla porta della piazza nuova (la piazza del mercato) e l'altra a Porta San Rufino.<sup>211</sup>

Ambrogio Lorenzetti dipinge la Madonna e le virtù cardinali nella loggia del Palazzo dei Signori a Siena.<sup>212</sup>

Lippo Memmi disegna il finale di marmo bianco della torre del palazzo Pubblico di Siena. Questo è stato fondato nel 1298 e la sua costruzione è avanzata lungo l'arco di tutta la prima metà del secolo. La torre è stata fondata nel 1325 e nel 1348 ancora non è terminata.

<sup>210</sup> DE LA RONCIÈRE, *Tra preghiera e rivolta*, p. 69-85.

<sup>211</sup> CENCI, *Documentazione assisana*, vol. I, pag. 85. Più tardi, nel 1349 troviamo che Cece Saraceni ha fatto testamento e la carta necessaria a questo viene pagata 15 denari. CENCI, *Documentazione assisana*, vol. I, pag. 105.

<sup>212</sup> *Cronache senesi*, p. 526.

Pietro Lorenzetti è a Siena ed in buone condizioni economiche, gli viene infatti applicata la *presta* riservata ai cittadini abbienti.

**§ 86. Letteratura**

Questo anno, o il precedente, l'altro figlio di Dante, Pietro Alighieri, dottore in legge, nato a Firenze il 1295, compone un commento alla *Commedia*. Scrive in latino. Revisionerà la sua opera per ben due volte negli anni successivi.

Giovanni Villani è uno dei 50 ostaggi inviati a Mastino della Scala per l'acquisto di Lucca. Non vi va volentieri e vi rimane 2 mesi e mezzo.





## CRONACA DELL'ANNO 1342

Pasqua 31 marzo. Indizione X.

Primo anno di papato per Clemente VI.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al XV anno di regno.

Adì primo d'aghosto i Fiorentini deno la signoria de  
Firenza al ducha d'Atene.<sup>1</sup>

Facea lo capetano ciò che lui volia:  
Assay plu che lo re Aquila avea in balia.<sup>2</sup>

Intanto morio papa Benedetto, lo bianco, e fu creato papa  
Chimento, lo monaco nero.<sup>3</sup>

### § 1. Arezzo

Il 20 novembre dell'anno passato, Guglielmo Altoviti, capitano del popolo e di custodia della città di Arezzo, è stato protagonista di una vera violazione dei patti stipulati tra Firenze ed Arezzo il 7 marzo 1337. Guglielmo ha infatti mandato a Firenze Pietro Tarlati e gli altri prigionieri aretini, perché vengano custoditi in carcere.<sup>4</sup> La causa dell'azione è il fatto che Tarlati è venuto a trattare nel campo dei Pisani, promettendo di far ribellare l'Aretino, per aprire un secondo fronte per Firenze.<sup>5</sup> Sospettatosi l'accordo, Guglielmo degli Altoviti, capitano di guardia ad Arezzo, fa arrestare Piero Saccone, Ridolfo, Luzzo e Guido Tarlati e li fa deportare a Firenze, dove vengono imprigionati nelle celle di palazzo dei priori. Messer Tarlati dei Tarlati viene fermato a Lucca e messo sotto cortese sorveglianza da Giovanni de' Medici. Un giorno Giovanni gli consente di uscire con sé a fare una passeggiata fuori Lucca e Tarlati ne approfitta per fuggire presso i Pisani. Messer Giovanni pagherà cara questa sua imprudenza o questo suo doppio gioco.

### § 2. Tromba d'aria a Venezia e nel Veneto

Giovedì 3 gennaio, in piena notte, si levò «un turbine così impetuoso ed orribile che ruppe e rovesciò moltissime barche in Venezia, gittò a terra più di mezza la torre di San Polo del patriarca, e, dilatandosi in terra ferma, abbatté una parte grandissima delle mura di

---

<sup>1</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 507.

<sup>2</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 126, il capitano è Bonagiunta da Poppleto.

<sup>3</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 85, Benedetto XII era monaco cistercense, dalla tunica bianca, papa Clemente è un Benedettino dal manto nero.

<sup>4</sup> *Annales Arretinorum, Miores*, p. 35 e nota 1.

<sup>5</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 694.

Oderzo, arrecando gravissimi danni negli alberi e nelle case, per tutto dove passò». La tempesta fa anche gravi distruzioni a Padova.<sup>6</sup>

Il resto dell'inverno è però piacevole e mite, fino a marzo, quando si scatenano intense perturbazioni atmosferiche.

### § 3. **Dramma della gelosia a Padova**

Il 7 gennaio Ubertino da Carrara, per far piacere a Obizzo d'Este, riammette in Padova Niccolò e Marino Maccaruffi e Teselgardo Malizia, già cacciati dalla città per la morte di Maccaruffo.<sup>7</sup>

In gennaio Pietro Zeno, podestà di Padova, sorprende sua moglie con l'amante; questi viene ucciso, ma la moglie è pregna ed occorre attendere che si sgravi, prima di strangolarla.

Al feroce Pietro, il 4 marzo, succede nella carica di podestà Giovanni Gradenigo, che conserverà l'ufficio per un anno e mezzo.<sup>8</sup>

### § 4. **Lega tra Visconti, Correggio, Ordelfaffi, Gonzaga e Pietramala**

Il 26 gennaio Luchino Visconti firma l'alleanza con Azzo da Correggio, signore di Parma, Francesco Ordelfaffi, signore di Forlì, Filippino Gonzaga, signore di Mantova e con i Tarlati da Pietramala di Arezzo. È formalmente un semplice patto d'amicizia, ma vi è un accordo segreto per agire ai danni di Firenze e anche contro l'imperatore Ludovico di Wittelsbach.<sup>9</sup>

Morta Verde della Scala, Ugolino Gonzaga impalma, tra il 1341 e il '42, Emilia della Gherardesca dei conti di Donoratico. Afferma Giuseppe Coniglio: «Il personaggio più interessante di questo primo periodo di dominio gonzaghesco a Mantova è senza dubbio Ugolino. Uomo di grande capacità era il più qualificato a succedere al padre e al nonno. Diplomatico abilissimo, sentiva in sommo grado la responsabilità del potere ed era il più intelligente tra i figli di Guido, il più adatto a passare abilmente attraverso le difficoltà notevoli dei tempi».<sup>10</sup>

### § 5. **I rapporti tra i Visconti e i Gonzaga**

Riportiamo il commento di Giuseppe Coniglio in merito al reciproco vantaggio di una alleanza tra la Milano viscontea e Mantova dei Gonzaga: «I rapporti tra Milano e Mantova furono legati soprattutto ad un fattore essenziale, la posizione topografica di questa città. Nel secolo XIV lo stato visconteo si irradiava dal centro della pianura padana ove confluivano importantissime vie commerciali. A Milano si incontravano le strade che mettevano in comunicazione, parte per terra, parte per via fluviale, i ricchi mercati dell'Italia centrale con Genova, Venezia e l'Europa settentrionale. Una di queste vie era costituita dal Po e Mantova ne controllava un tratto, attraverso Borgoforte e Ostiglia, centro quest'ultimo a lungo conteso a Verona. Per tale motivo i Visconti tendevano a ottenere la possibilità di valersi delle linee di comunicazione della pianura padana impadronendosi di alcune posizioni che le controllavano, come Bologna. Una parte del Po era dominata però da Mantova, dove i Gonzaga mostravano di sapersi ben destreggiare per evitare di essere assorbiti. Ne derivò di intavolare con loro rapporti cordiali».<sup>11</sup>

---

<sup>6</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 115-116.

<sup>7</sup> *Domus Carrarensis*, p. 268.

<sup>8</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 907 e CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 103. *Liber regiminum Paduae*, p. 366.

<sup>9</sup> ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 642-643.

<sup>10</sup> CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 21-22.

<sup>11</sup> CONIGLIO, *I Gonzaga*, p. 22.

### § 6. Il nuovo tesoriere della Marca

Il 30 gennaio, mentre è in carica, muore a Macerata Bertrando, tesoriere generale della Marca; Giovanni di Riparia lo rimpiazza con Bartolomeo Manassei da Prato e Contuccio di Matteo da Macerata. Il vicario per lo spirituale del rettore è Gerardo da Sant'Anniato.

Può risultare di qualche interesse vedere come si titola il rettore della Marca: «*F. Ioannes de Riparia Sanctae Domus Hospitalis S. Ioannis Hyerosolimitani Prior Urbis & Pisaurum Marchiae Anconitanae, Massae Trebarie, Terrarum S. Agatae, Comitatus quoque & Civitatis quondam Urbini Rector per S. R. E. Generalis*». In una lettera del 20 febbraio del '43, nella quale compare con tale titolo, egli dà licenza ai Maceratesi di restaurare le loro mura.<sup>12</sup>

### § 7. Fondazione della certosa di Firenze

L'8 febbraio Nicola Acciaiuoli passa all'azione e fattivamente compie gli atti necessari per la fondazione della certosa di Firenze e del suo monastero sulle pendici del Monte Acuto, che aveva già disposto nel redigere il suo testamento prima del viaggio in Morea. Nicola dota la casa religiosa di terreni, case e possedimenti. In attesa che gli edifici vengano costruiti, i beni sono consegnati ai priori delle certose di Bologna e Maggiano. Tra i procuratori di Nicola vi sono Coppo Stefani e Giovanni Boccaccio.<sup>13</sup>

### § 8. Il Tirolo e il Bavaro

Ludovico, margravio di Brandeburgo, figlio di Ludovico il Bavaro, il 10 febbraio sposa Margherita Maultasch.<sup>14</sup> Il matrimonio viene consumato alla presenza del vescovo di Frisinga, che ha autorizzato lo scioglimento del primo vincolo.<sup>15</sup>

Il Patriarca d'Aquileia, il 29 novembre 1341, ha avuto l'ordine pontificio di istituire un processo sommario in merito al divorzio tra Margherita e suo marito. Non mancano le motivazioni in Bertrando anche perchè Ludovico in gennaio, con un colpo di mano, si è impadronito di Feltre e Belluno. La notizia blocca il viaggio del patriarca, che si sta recando in visita pastorale nella diocesi di Belluno, con l'intento di aggregare le volontà del vescovo di Trento e quello di Feltre e Belluno, che, in modi diversi, si mostrano reticenti a emettere una scomunica contro Margherita e Ludovico. Il capitano di Feltre e Belluno, Engelmario di Villanders vieta al patriarca l'ingresso in città. Le cattive notizie non arrivano da sole: il giorno stesso Bertrando riceve la lettera con il quale il vescovo di Brescia annuncia la sua decisione di non partecipare al processo.<sup>16</sup>

Il patriarca non si scoraggia: apre egualmente il processo, convocando due cavalieri tirolesi e rinunciando alla fase formativa che spetterebbe agli ordinari diocesani. Al termine del suo giudizio, Bertrando scomunica Margherita ed i suoi consiglieri. Il malcapitato nunzio incaricato di notificare le decisioni agli interessati viene catturato e trattenuto.

Il patriarca viene incaricato dal papa di organizzare una lega difensiva contro Ludovico di Wittelsbach.<sup>17</sup>

Re Giovanni di Boemia, insieme a suo figlio e ripudiato sposo, si reca alla corte pontificia di Avignone ed accusa Ludovico il Bavaro di violenza, affermando che suo figlio non è difettoso, ma ciò che è avvenuto è stato fatto fraudolentemente e con attivo tradimento

<sup>12</sup> COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 199-200.

<sup>13</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 51-54.

<sup>14</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 519, MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1177, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 104, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 257. DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 237 lo mette al 1343. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 116-118.

<sup>15</sup> AMBROSI, *Sommario di storia trentina*, p. 65.

<sup>16</sup> Sui motivi che hanno indotto il vescovo a rifiutarsi, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 521.

<sup>17</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 518-524.

da parte del Bavaro che si definisce imperatore, e insieme ai traditori duchi di Carinzia.<sup>18</sup> Un'affezione di impotenza si tramuta in affare di stato.

Giovanni Enrico di Boemia, in ottobre se ne torna nel suo paese.<sup>19</sup>

### § 9. Padova

Il 22 di febbraio, a Borgo, Ubertino da Carrara ha un colloquio con Obizzo d'Este e Giovanni de' Pepoli. Il contenuto dell'incontro rimane strettamente riservato.<sup>20</sup> Giambattista Verci è convinto che in questo incontro e negli altri che si verificheranno frequentemente durante l'anno, si parli delle misure da prendere per la guerra di Lucca.<sup>21</sup>

### § 10. Acqua alta, molto alta, a Venezia

Il 25 febbraio,<sup>22</sup> di notte, in completo silenzio, Venezia viene sommersa da un'acqua alta due piedi più del solito. Il fenomeno dura per due ore e molte persone muoiono annegate; molte navi sono affondate o danneggiate. Ingenti danni patiscono i mercanti.<sup>23</sup>

### § 11. Orvieto dominata da Matteo Orsini

Il primo di marzo inizia il terzo semestre continuativo del capitanato di Matteo Orsini in Orvieto. Ben prima di un mese avanti la scadenza del suo secondo mandato, egli raduna i due consigli e si fa rinnovare la carica. Molto tempestiva l'azione di Matteo, ma non altrettanto la cura per il rinnovo della ormai vuota carica di podestà, infatti Angelo Donateschi di Rieti ha concluso il suo incarico alla fine del '41, senza che nessuno si sia preoccupato di designare un suo successore.

Matteo Orsini ha associato al potere Ugolino di messer Bonconte e Petruccio Montemarte, che l'hanno aiutato a ricoprire il suo ufficio ed a loro viene affidata la scelta del nuovo ufficiale. Essi eleggono messer Ricciardo Cancellieri ed inviano un messo a Pistoia a notificargli l'elezione. Ricciardo però non viene e non ne sappiamo il motivo. La seconda scelta è messer Francesco Fortebracci di Montone. Diligentemente, questa volta si pensa al futuro e viene nominato anche il suo successore nella persona di messer Lucio Brancaleoni.

Matteo Orsini impiega il suo tempo a consolidare il suo potere con la scelta dei magistrati ed avocando a sé uffici. Poiché Francesco da Montone tarda ad arrivare, rinnova a Piero di ser Piero d'Amelia le funzioni di giudice del podestà, fino all'arrivo del designato. Il Fortebracci arriva il 12 aprile con un seguito di 45 persone e giura nella piazza del comune di fronte alla chiesa di Sant'Andrea e al suo campanile dodecagonale. Viene deliberato che egli ricoprirà la sua funzione per 6 mesi dall'arrivo, quindi fino al 12 ottobre.

Francesco Fortebracci ha una buona reputazione e, mentre è ancora podestà di Orvieto, viene nominato capitano di guerra di Siena, per cui chiede una licenza per prepararsi al nuovo ufficio che dovrebbe iniziare il 24 settembre. Francesco chiede ed ottiene di lasciare anticipatamente la sua carica ad Orvieto, anche grazie a lettere di Siena.

Il 4 ottobre giura il suo successore Lucio Brancaleoni.<sup>24</sup>

---

<sup>18</sup> MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1177-1178.

<sup>19</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 907.

<sup>20</sup> *Domus Carrarensis*, p. 268.

<sup>21</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 121.

<sup>22</sup> DANDOLO, *Chronicon*, col. 415 in nota (\*\*\*) riporta le note a margine del *Codice Ambrosiano* che stabiliscono la data del 25 febbraio.

<sup>23</sup> GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1043.

<sup>24</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 82-84. Abbiamo visto nel 1338 la morte di Ugolino e quindi anche Gualterio non sa spiegarsi come sia possibile incontrare il suo nome in questa balia straordinaria per l'elezione del podestà, si veda GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 86-87.

## § 12. Bologna e Firenze

Durante la notte sul 26 febbraio, la stessa notte dell'acqua alta a Venezia, cade una gran nevicata, 2 piedi d'altezza a Bologna e 2 piedi e mezzo nel suo contado.

Le terre ed i castelli dell'Aretino si ribellano. Gli Ubaldini, unitisi ai ghibellini di Romagna ed alle truppe viscontee si recano ad assediare Fiorenzuola. I Fiorentini che vengono a soccorrerla, mal condotti da un Medici, sono sorpresi e rotti a Rifredo. Fiorenzuola si arrende il 4 di marzo, il giorno precedente il castello di Tirli è caduto in mano degli Ubaldini. Ubaldini e Pazzi di Valdarno ribellano Castiglione e Campogiallo e Treggiaia.<sup>25</sup>

I ghibellini battono ed imprigionano 40 uomini di Mastino che stanno accorrendo in soccorso dei Fiorentini. Taddeo Pepoli allora invia suo figlio Galeazzo con una gran quantità di uomini d'arme («XVI bandiere de chavalieri» ovvero 400 cavalieri) contro gli Ubaldini. Ma arriva una perturbazione atmosferica di eccezionale violenza, «vento ed acqua, e il più orribile tempo che mai si vedesse» che costringe gli Ubaldini a ritirarsi dopo aver asportato tutto quanto l'asportabile. Il maltempo è generalizzato in tutto il Nord e in tutto il Centro: a marzo per sette giorni non smette mai di nevicare nel Padovano.<sup>26</sup>

Gli Ubaldini si sono anche resi colpevoli di aver derubato i pellegrini Romei e di aver interrotto la strada Romea. I Fiorentini mettono un presidio in Fiorenzuola abbandonata dagli Ubaldini, ma questi ritornano, l'assediano, e il 14 marzo la prendono, la saccheggiano e incendiano, diroccandola completamente.<sup>27</sup>

La Signoria di Firenze si rivolge allora al fido conte Guido da Battifolle «e creatolo vicario dell'Alpi e suo plenipotenziario, gli affidò il carico di battere gl'insorti e punirli di tante ruberie ed arsioni. E Guido obbedì e, con le sue masnade e cogli aiuti della repubblica, domò in breve tempo i tumultuanti». <sup>28</sup> Sono invece da considerarsi fedeli a Firenze i membri del ramo degli Ubaldini di Senni; gli altri essendo «sempre fedifraghi e ribelli». <sup>29</sup>

## § 13. Morte di Dionigi da Sansepolcro

Dionigi da Borgo Sansepolcro, «dell'ordine di Sant'Agostino, professore della Sacra pagina», per usare la definizione del Petrarca, vescovo di Monopoli dal 1340, muore nel marzo 1342.

Dionigi Roberti è nato nella città toscana intorno al 1300 e, molto giovane, è entrato a far parte dei frati eremitani di S. Agostino, i quali hanno un convento in Borgo Sansepolcro. Si mette in evidenza per la sua devozione e per la viva intelligenza e viene inviato a Parigi, alla Sorbona, dove consegue il baccalaureato e quindi, nel 1324, il dottorato in teologia. Insegna alla Sorbona fino al 1328. Intorno a lui si costruisce la fama di veggente (si veda sotto per la profezia su Castruccio). Nel settembre del 1329 è a Todi presso il cardinale Napoleone Orsini. Dionigi, dopo aver finito di insegnare alla Sorbona, si è trasferito ad Avignone, nel prestigioso Studio degli Agostiniani. Verso il 1333, grazie al cardinale Giovanni Colonna, conosce Francesco Petrarca, con il quale stringe una vera amicizia. Dionigi dona al poeta una copia delle *Confessioni* di Sant'Agostino, libro che serve di stimolo alla formazione spirituale di Francesco. Nel 1337 torna in Italia e, dopo un breve soggiorno a Roma, preceduto dalla sua fama, si reca a Napoli, alla corte di re Roberto. Nella città campana incontra il giovanissimo Giovanni Boccaccio del quale diventa il maestro spirituale. Nel 1338 Dionigi viene mandato all'Aquila dal re, con la missione di cercare di comporre le lotte tra le fazioni cittadine. Il 17 marzo 1340 papa Benedetto XII lo nomina vescovo di Montopoli. Nel 1341 Dionigi, insieme a

<sup>25</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 547-549 e 560, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 139.

<sup>26</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 907.

<sup>27</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 503 e 505, *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 503, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 504, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 503-504.

<sup>28</sup> CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. VII, p. 246-247.

<sup>29</sup> CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. VII, p. 247.

Giovanni Colonna organizza la cerimonia romana di incoronazione del Petrarca a poeta. Muore a Napoli il 31 marzo del 1342.<sup>30</sup>

Francesco Petrarca, rientrato ad Avignone dal suo soggiorno a Parma, quando apprende la notizia della morte dell'amico, scrive una lettera consolatoria a Roberto d'Angiò, del quale il defunto filosofo è astrologo di corte.<sup>31</sup>

#### § 14. La profezia di maestro Dionigi da Borgo Sansepolcro

Giovanni Villani, quando Castruccio Castracani era al culmine della sua potenza, scrive sconsigliato al suo amico maestro Dionigi de' Roberti da Borgo Sansepolcro, un agostiniano, laureato in filosofia e teologia a Parigi, consigliere di re Roberto e amico di Francesco Petrarca (che gli dedicherà la lettera che descrive l'ascensione al monte Ventoso) e noto veggente, per chiedergli quando sarebbe finita la minaccia di Castruccio.

Dionigi risponde con una missiva che viene così riassunta dal cronista: «Io veggio Castruccio morto; e alla fine della guerra voi avrete la signoria di Lucca per mano di uno ch'avrà l'arme nera e rossa, con grande affanno, dispendio e vergogna del vostro comune e poco tempo la gioirete». Lo stupore di Giovanni è grande perchè nulla lascia presagire che Castruccio, in splendida forma, possa abbandonare rapidamente questa esistenza. Ma quando, poco tempo dopo il condottiero Lucchese giace freddo nella bara, Giovanni trova la prima conferma della profezia, per poi convincersi totalmente della sua correttezza quando constatata che Guglielmo Scannacci degli Scannabecchi di Bologna, che ha tenuto la signoria di Lucca per Mastino al tempo dell'acquisto da parte di Firenze, ha effettivamente nel suo stemma un becco nero su campo rosso.<sup>32</sup>

#### § 15. Matrimoni

Il 9 marzo Mastino della Scala e messer Taddeo dei Pepoli si recano a Ferrara a conferire con Obizzo d'Este; qui convergono anche ambasciatori di Firenze. Naturalmente l'oggetto principale della discussione è la guerra di Lucca, ma l'incontro reca anche altri frutti, infatti viene conclusa l'alleanza matrimoniale tra Pepoli e Scaligeri: una figlia di Giovanni di Taddeo Pepoli va in sposa a Canfrancesco figlio di Mastino della Scala e Beatrice, figlia di Mastino, impalma Andrea, il figlio di Giovanni di Taddeo Pepoli, «*et ibi magna curia fuit*».

Dopo l'incontro, Obizzo onora i suoi ospiti accompagnandoli per un tratto di strada. Taddeo rientra direttamente a Bologna, Mastino viene scortato dal marchese fino a Rovigo, dove si pernotta. Il giorno seguente l'illustre comitiva si ferma a pranzo a Lendinara e riposa nelle proprietà dell'abbazia. Mastino trova alloggio nel monastero, mentre Obizzo viene ospitato nella casa del podestà. Il mattino seguente Obizzo e Mastino vanno fino a Castelbaldo, qui si salutano e il marchese di Ferrara torna a Lendinara, mentre lo Scaligero prosegue verso Verona.<sup>33</sup>

#### § 16. La costosa liberazione di Tommaso di Saluzzo

Tommaso di Saluzzo è ancora<sup>34</sup> prigioniero di Giacomo di Savoia Acaia. Dopo lunghe trattative, in condizioni di soggezione, Tommaso si impegna a pagare 10.000 fiorini d'oro al principe d'Acaia per rientrare in possesso dei feudi dei quali è vassallo di Giacomo. Quindi tratta con il siniscalco angioino Beltrando del Balzo e si dichiara disposto a riconoscersi vassallo del re di Napoli, impegnandosi a recarsi a corte per rendergli omaggio, entro un

<sup>30</sup> M. MOSCHELLA, *Dionigi da Borgo Sansepolcro*, DBI, vol. 40°.

<sup>31</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 44-45, DOTTI, *Petrarca*, p. 106.

<sup>32</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 140 e Lib. XI, cap. 87.

<sup>33</sup> *Chronicon Estense*, col. 404-405 e *Chronicon Estense*<sup>2</sup> p. 112. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 121 ristabilisce le corrette parentele degli sposi.

<sup>34</sup> In febbraio è a Savigliano, dove ordina al suo vassallo Pagliuccio di Noceto, signore di Cavallerleone, di dare garanzie per lui al siniscalco Bertrando del Balzo, a marzo è a Cuneo e qui il 17 marzo stipula l'accordo con Giacomo di Monferrato. MONTI, *La dominazione angioina*, p. 207.

anno a partire da maggio prossimo. In garanzia della sua buona fede consegna al siniscalco il castello e la terra di Dronero. Bertrando dichiara soddisfatti sé e Giacomo di Savoia Acaia ed ordina a Pietro Falletti di liberare lo sventurato Tommaso, ma questi dovrà sborsare altri 60.000 fiorini d'oro prima di poter riavere la libertà per sé e per i suoi figli, e non possiamo immaginare che la proterva rapacità del ricchissimo Pietro Falletti non abbia ricevuto l'avallo del siniscalco.<sup>35</sup>

Gennaro Maria Monti nota che «Tommaso II vedeva così a lui riconosciuta la maggior parte del marchesato e forse il titolo stesso, tradendosi così gli interessi di Manfredo V e di Teodoro, ma gli Angioini avevano domato un altro nemico».<sup>36</sup>

Naturalmente una cosa è aver titolo, altra è riuscire ad esercitare i propri diritti, quindi, appena libero, Tommaso si arma e tenta il recupero del Marchesato di Saluzzo. Assedia Castellazzo, a circa un paio di miglia da Saluzzo, e se ne impadronisce. Da questa posizione intavola trattative con Manfredo V di Saluzzo, rimettendo all'arbitrato di Giovanni di Monferrato il lodo sulle loro differenze. Manfredo si spaventa anche perché ha fatto scioccamente distruggere il castello di Saluzzo ed accetta di guadagnare tempo con la mediazione del marchese di Monferrato. Una volta ottenutolo però non gli darà esecuzione. Tommaso ripara nelle sue terre della valle di Vraita ad attendere l'occasione propizia per ottenere ciò che crede gli spetti di diritto.<sup>37</sup>

Sfiduciato, consegnerà poi i suoi diritti al delfino di Vienne e questa decisione avrà gravi future conseguenze.<sup>38</sup>

### § 17. La guerra di Firenze per Lucca

Mastino, Este e Bologna mandano nuovi aiuti a Firenze, perchè ricostituisca l'esercito. Ma re Roberto no, il sovrano si mostra lento ed indeciso. Egli invia un'ambasceria composta dal vescovo di Grufo, Gianni Barrile e Niccolò Acciaiuoli per domandare per sé la signoria di Lucca.

Firenze dice di sì, Pisa, con i fatti, di no.

Firenze, delusa dal re Roberto, manda segretamente due ambasciatori al Bavaro per cercare aiuto. Si tratta su questa base: l'imperatore darà un sigillo, visto il quale, i cavalieri tedeschi al servizio di Pisa deserteranno e passeranno ai Fiorentini, in cambio Firenze accetterà di ricevere un vicario del Bavaro. L'opposizione guelfa di Firenze fa fallire l'accordo.

Nondimeno qualcosa trapela: Roberto è pazzo di gelosia e teme che Firenze faccia un voltafaccia e passi tra i ghibellini. I maggiori napoletani temono la guerra tra Napoli e Firenze e decidono di farsi rimborsare il denaro depositato nei banchi fiorentini. L'improvvisa richiesta fa fallire a catena i banchi dei Peruzzi e degli Acciaiuoli, poi i Bardi, e i Bonacolsi, i Cocchi, Antellesi, Uzzano, Corsini, Castellari, Perondoli.

È la catastrofe, in Firenze non si trova più denaro liquido. Il commercio si blocca completamente. Re Roberto d'Angiò non muove un dito per aiutare i banchi.

Malatesta Malatesta, nuovo capitano generale dell'esercito fiorentino, arriva a Firenze il 20 febbraio, accompagnato dalla sua guardia personale di 200 cavalieri ed altrettanti fanti «e si se dixea chell'era signore in questa vixenda de spendere e de fare in questa visenda sì como signore».<sup>39</sup>

---

<sup>35</sup> DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 135-136. ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, p. 43, MULETTI, *Saluzzo*, p. 287-291, 6.000 fiorini sono stati raccolti dalla moglie Ricciarda Visconti. Colpisce e induce a riflettere il fatto che Luchino Visconti sia così poco compassionevole nei confronti di sua nipote. GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 973. TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 195.

<sup>36</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 207.

<sup>37</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 291-292.

<sup>38</sup> DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 136-137.

<sup>39</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 504, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 504-505, STEFANI, *Cronache*, rubrica 546, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 138. Gli eventi che portano al fallimento delle banche sono stati già annunciati nel § 71 del 1341.

Frattanto, sorge qualche contesa tra gli abitanti di Lucca e gli uomini della guarnigione fiorentina per i molti danni che questi arrecano agli abitanti. Si assiste anche ad un confronto tra Giberto da Fogliano, che si comporta come il difensore degli interessi lucchesi, e Giovanni de' Medici che è il capo della guarnigione. In questa fase Giovanni ed i due tesorieri si rendono colpevoli di quei misfatti che saranno loro contestati dal duca d'Atene.<sup>40</sup>

I Fiorentini hanno messo insieme un nuovo esercito con 5.000 cavalieri e una fanteria sterminata (e, probabilmente di bassa qualità, in proporzione diretta). Hanno largamente contribuito tutti gli alleati: Mastino con 500 cavalieri, Bologna con 500, Este con 400, i guelfi di Romagna con 200, Siena con 300 balestrieri e molti uomini a cavallo e a piedi, Perugia con 150 cavalieri. Duemila cavalieri sono oltremontani. Gli altri alleati hanno mandato 10.000 fanti in tutto, tra cui molti balestrieri. La reale consistenza delle truppe fiorentine è testimoniata dai priori di Firenze che, in una lettera al comune di Pistoia, dicono di avere sul loro libro paga, al momento di iniziare la campagna militare del 1342, 3.000 soldati a cavallo e 9.000 fanti.<sup>41</sup>

L'esercito prende le insegne il 24 marzo, domenica degli Ulivi. Il 25 si mette in campagna e marcia in Valdinievole. Il 27 marzo l'armata si accampa sul poggio di Gragnano a meno di 10 miglia da Lucca.

Malatesta perde circa sei settimane in vane trattative col capitano dei Pisani: Nolfo<sup>42</sup> da Montefeltro, mentre, nel frattempo, cerca di ottenere con intrighi e tradimenti il disfacimento dell'esercito avversario. Commenta sarcastico Giovanni Villani: «ma meser Malatesta trovò il rocco a petto al cavaliere, che'l capitano dell'oste de' Pisani era Nolfo figliuolo del conte Federigo da Montefeltro»,<sup>43</sup> che significa, con paragone tratto dagli scacchi, il cavallo ha trovato di fronte a sé un pezzo di maggior valore, la torre e quindi, per quanti stratagemmi e tentativi di tradimento cerchi Malatesta, Nolfo riesce agevolmente a sventarli tutti.

Intorno a Pisa montano incessantemente la guardia 2.000 balestrieri pisani con tutte le truppe del contado. I capitani di spicco dell'esercito pisano, oltre al Montefeltro, sono Ciupo degli Scolari, Dino della Rocca, Francesco Castracani. Il campo dei Pisani è meravigliosamente organizzato e sterminato: verso Firenze ha una lunghezza di 3 miglia e una larghezza di 20 miglia. Tutto fortificato con bastioni e fossi. Il campo arriva a soli due tiri di balestra da Lucca. L'assedio si è prolungato tanto a lungo che: «Le donne (pisane) più volte mandavano ai mariti de' maccheroni caldi ed altre vivande».<sup>44</sup>

I Pisani hanno costruito un fossato, per difendersi da aiuti esterni ai Lucchesi, lungo tutto il perimetro delle mura cittadine, Galvano Fiamma esclama ammirato: «*nec unquam fuit auditum quod in Italia aliqua civitas fuit per circuitum vallata, nisi ista*».<sup>45</sup>

Luchino Visconti ha mandato aiuti ai Pisani, ma ha voluto ostaggi in garanzia, 6 dei cittadini più influenti di Pisa. Le truppe milanesi, al comando di Corrado di Panico, sono arrivate

<sup>40</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 157-159.

<sup>41</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 168. *Diario del Graziani*, p. 123 dice che il 20 aprile Perugia invia ai Fiorentini 300 cavalieri comandati da Giovanni marchese di Monte Santa Maria. Alla pagina seguente precisa che i 300 sono tutti Tedeschi.

<sup>42</sup> «Tutti questi germogli della famiglia Montefeltro si guadagnarono fama in quegli anni di soldati valorosi: Galasso, Feltrano, Francesco, Enrico, Buonconte e taluno dei loro figli», FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 238. Il 19 gennaio l'esercito pisano è stato posto agli ordini di Nolfo da Montefeltro, i soldati dell'Italia settentrionale sono agli ordini di Pertazio dei Caimi di Milano. GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 167.

<sup>43</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 139.

<sup>44</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 694.

<sup>45</sup> GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1043. In Italia è inaudito che città fosse mai circondata da vallo per tutto il suo circuito.



per mare, perchè la via di terra, Pietrasanta, è in mano ai Fiorentini. Corrado arriva nei pressi di Lucca sabato santo.<sup>46</sup>

Gino Franceschini nota che «attorno a quella città (Lucca) si scontravano per la prima volta le due grandi potenze egemoniche dell'Italia, Firenze e Milano».<sup>47</sup>

### § 18. Alba ceduta a Manfredo di Saluzzo

Dopo il successo nei confronti di Tommaso II di Saluzzo, gli Angioini potrebbero pensare di aver diritto ad un periodo di consolidamento senza lotte, ma, improvvisamente, a aprile, il loro vicario, Artusio della Torre, viene scacciato da Alba. Questo è il risultato delle lotte civili che oppongono il lignaggio dei Brayda a quello dei guelfi Neyve, questi accusano il vicario Artusio (o Accorsino) della Torre di favorire troppo i Falletti. Artusio viene espulso, ma Alba continua a proclamarsi angioina. Re Roberto però, stanco e deluso, in giugno decide di cedere la città a Manfredo V di Saluzzo, contro l'impegno a servire Napoli con 30 cavalieri per l'ennesima spedizione siciliana.<sup>48</sup>

Tale cessione testimonia che i rapporti tra il sovrano e Manfredo di Saluzzo sono ancora buoni, malgrado il re abbia concesso il marchesato allo sconfitto Tommaso II. D'altro canto l'alleanza tra il re e i pretendenti saluzzesi è stata rinnovata in febbraio e la lega ha assoldato la Società del Fiore, una compagnia di mercenari aragonesi e catalani, forte di 300 barbute e 500 brigandi.<sup>49</sup>

### § 19. I capitoli dell'assoldamento

I capitoli dell'accordo tra Savoia Acaia e Saluzzo ed i mercenari, firmati nel castello di Vigone, alla fine di febbraio 1342, sono interessanti e ne tracciamo un breve schema: la società del Fiore ha 4 capitani, 12 consiglieri e un maresciallo, il denaro viene amministrato da 2 tesoriери, uno per i principi e l'altro per i mercenari. Vi è un rapporto di solidarietà tra le parti, e ognuna di esse si impegna a salvare beni e persone dell'altra. Chiese, monasteri ed altri luoghi santi debbono essere salvaguardati da azioni moleste. Lo stipendio da pagare ai soldati è di 10 fiorini mensili per ciascuna barbute (di due cavalieri probabilmente) e di 2 fiorini al mese per ogni fante provvisto di pavese o balestra. Il tutto fino ad un massimo di 4.500 fiorini d'oro al mese.<sup>50</sup>

Tocchi al maresciallo la giustizia civile e criminale, secondo statuti da compilarsi, e la amministrare con l'aiuto di un buon giudice e l'ausilio dei capitani e dei consiglieri. I soldati avranno ricovero in Torino, Fossano, Saluzzo e Cavallermaggiore, non possono entrare in altre città, se non per cercare scampo. I principi hanno facoltà di firmare la pace con il nemico entro marzo prossimo, se non fossero in grado di rispettare questo termine e,

---

<sup>46</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 694-695, gli ostaggi sono Guido da Caprona, Ludovico della Rocca, Bernabò, figlio del conte Neri, Francesco Zaccio, Giovanni, figlio del conte Napoleone da Donoratico e Niccolò Broglia dei Gualandi. *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 504 riferisce che Taddeo Pepoli ha inviato 18 bandiere a cavallo: sono 450 cavalieri e che Mastino ne ha mandati 800. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 505 elenca i signori che hanno inviato truppe, oltre a Taddeo Pepoli, Mastino della Scala e il marchese di Ferrara, in totale 1.700 uomini a cavallo. RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 120-121. mancando i libri delle provvisioni tra il 1241 e il 1343, ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, non ha nessun dettaglio da aggiungere a quanto narrato dalle altre fonti.

<sup>47</sup> FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 109.

<sup>48</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 208, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 973, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 197. TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 197 schematizza così gli avvenimenti: i fuorusciti di Alba, Asti e Bra cacciano da Alba i ghibellini, capeggiati dai Falletti. Poco dopo i ghibellini riescono a far espellere Artusio della Torre, vicario del re, che va alla Morra.

<sup>49</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 208.

<sup>50</sup> Poiché vi sono 300 barbute e 500 fanti:  $300 \times 10 = 3.000$  e  $500 \times 2 = 1.000$ , il totale di questi stipendi ammonta a 4.000 fiorini mensili, i residui 500 debbono essere uno stanziamento per imprevisti.

successivamente, si arrivasse alla pace grazie all'opera della compagnia, tocchi a un arbitro stabilire la giusta ricompensa dovuta alla società del Fiore.

Se la società riuscirà a conquistare villa o città sulle quali i principi non hanno titolo, la potrà vendere, i principi hanno però diritto alla prelazione. Se i soldati penetrino in una città per opera di segrete intelligenze dei principi, la città, castello o villa, i mercenari avranno diritto ad un pagamento di 10 giorni di stipendio come premio e la città, castello o villa, dovrà essere restituita ai principi. Ma se, nell'ingresso, vi sarà un combattimento o zuffa, i soldati si dovranno astenere dal saccheggio, restituiscano il luogo ai principi e abbiano un premio di un mese di stipendio.

Se poi espugnerà una città, un castello o una villa, sul quale i principi abbiano titolo, i soldati debbono astenersi dal saccheggio, la vendano ai principi ma avendo comunque diritto a paga doppia e mese intero. Se i principi non volessero acquistare la terra, i soldati la possono vendere ad altri, ma non a nemici dei principi. Anche se si è combattuto poi, ma senza prendere il luogo, i mercenari non abbiano diritto né a paga doppia, né a mese intero, né a dieci giorni, ma abbiano facoltà di mettere a sacco il luogo.

Ogni uomo della società non può lasciarla senza una gravissima e giusta causa e, comunque, senza il permesso dei capitani e consiglieri, pena l'essere spogliato dei suoi beni e punito. I principi possono far confluire nella compagnia i loro sudditi ed amici entro metà aprile.

Se ci si deve spartire il bottino, una barbata abbia diritto a una porzione, più una mezza per il ronzino, se l'avrà. Il balestriere a piedi abbia «la porzione consueta». La parte del bottino che verrà data ai principi è lasciata all'arbitrio dei capitani e consiglieri.

Terminato il periodo del contratto, si stabiliscono i signori contro i quali non debbono essere effettuate azioni offensive (conte di Savoia, delfino di Vienne, Margherita di Savoia, vedova del marchese di Monferrato, ma tra questi naturalmente non vi è Tommaso di Saluzzo) e i signori al cui soldo non possono andare (i nemici di re Roberto d'Angiò e dei principi, il doge di Genova e i Visconti di Milano).

Se si prende prigioniero un ribelle ai principi, la società lo deve tenere in prigione per un mese, trascorso il quale, lo può liberare anche senza permesso dei principi.

Nessun capitano o conestabile a piedi abbia sotto di sé più di 25 barbute o brigandi.

Quando i principi cavalcheranno con la compagnia, ne sono i capi. La società abbia un suo vessillo, quello del re di Napoli venga custodito piegato in una cassa e lo si issi solo in occasione di una battaglia campale.

In caso di dissidio tra principi e compagnia, questa rimanga integra, ma i capitani, il maresciallo ed i consiglieri potranno terminare il contratto con i principi. Questi non possono concedere fidanza o tregua, senza l'accordo dei capitani, maresciallo e consiglieri.<sup>51</sup>

## § 20. Barbute e brigandi

Poiché troveremo sempre più spesso questi termini, cerchiamo di capire cosa indichino.

Più volte abbiamo trovato citato il termine "barbata" per definire, tramite l'indicazione del copricapo difensivo, un combattente a cavallo. L'elmo detto barbata è una evoluzione dell'elmo precedente al quale era agganciata la cotta di maglia del camaglio; la barbata ricorda la forma dell'elmo corinzio. Di questa protezione sono provvisti i cavalieri di questi anni; spesso troviamo citate barbute alla tedesca, senza che si sappia in cosa siano diverse dalle altre barbute.

Barbata indica genericamente una coppia di combattenti a cavallo, uno di questi il "cavaliere" è armato pesantemente, l'altro, lo scudiere, ha un armamento più leggero. A questa coppia, nel tempo, si aggiungerà un terzo uomo, detto ragazzo o "piatto".

<sup>51</sup> CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 83-89. I procuratori che hanno negoziato il contratto per conto dei mercenari sono Guglielmone Meaglia e Gilio Scherra. Nota 1 a p. 83 ivi.

I combattenti, sia a piedi che a cavallo, sono raggruppati in “bandiere”, formazioni all’incirca di 25 elementi, capeggiate da conestabili. Si intenda tutto ciò con molta flessibilità: non tutte le formazioni sono simili, si recluta sul mercato quello che c’è: vi sono strutture di 6 armigeri, 5 cavalieri e un caporale, ma anche di 3, di due e si assolda anche il solo caporale.

Il brigande, o brigante a piè, è un fante professionale inquadrato in bandiere, genericamente armato di un copricapo protettivo, di una veste imbottita, di scudo e di qualche arma come pugnale e lancia. Si ha menzione di brigandi armati di balestre. Vi sono anche altri fanti, quelli armati di “pavesi”, grossi scudi di legno, e lancia lunga 18 piedi (circa 6 metri). Poi vi è un corpo specializzato, quello dei balestrieri, dei quali vi è un bisogno ed un uso crescente negli eserciti dell’epoca. I migliori balestrieri sono quelli che sono stati addestrati da Genova, per la quale sono indispensabili per le battaglie navali. Balestrieri genovesi, ma ovviamente con questo termine si intendono tutti i balestrieri liguri, sono i più richiesti, anche all’estero e li incontreremo in numero rilevante nel 1346, alla battaglia di Crécy.

Questi soldati professionisti sono affiancati anche dalle milizie cittadine, i cavalieri e i combattenti a piede, raggruppati ed ordinati per quartiere. Gli armigeri a cavallo sono armati pesantemente, come i mercenari, i fanti sono normalmente provvisti di scudo e lancia o di balestra. Tutti hanno coltelli.<sup>52</sup>

#### § 21. Muore ad Avignone Benedetto XXII. Eletto Clemente VI

Il 25 aprile muore Benedetto XXII. Immobilizzato da due anni da ulcere alle gambe, muore di cancrena. Il defunto papa è promosso a pieni voti. Ha restituito credibilità al pontificato. Egli è stato un deciso riformatore, ha eliminato gran parte degli abusi, ha revocato molti dei benefici concessi dai suoi predecessori. Monaco cistercense, conosceva dall’interno questo ordine e ha fatto quanto possibile per favorire il ritorno alle disposizioni disciplinari originali dell’ordine. Cacciatore di eretici, sacerdote ortodosso, uomo e sacerdote retto, amministratore oculato ed onesto.

Sotto la sua oculata amministrazione, le entrate della curia sono diminuite da 228.000 a 166.000 fiorini, ma, al tempo stesso, anche le spese sono state poste sotto controllo e non oltrepassano i 100.000 fiorini annui. Nel 1342, quando il papa muore, il tesoro pontificio ammonta a 1.117.000 fiorini. Un tesoro grandissimo, ma certo non pari a quello, ingigantito nell’immaginazione dei cronisti: Galvano Fiamma parla di 1.500 scrigni ognuno con 30.000 fiorini, qualcosa come 45.000.000 di fiorini, o espresso in termini di oro, oltre 100 tonnellate d’oro. Comunque i soli suoi anelli valgono 30.000 fiorini d’oro.<sup>53</sup>

Per la prima volta il conclave si riunisce nel nuovo palazzo di Avignone. Dopo 12 giorni, il 7 maggio, viene eletto papa Pierre Roger de Rosieres, dotto, magnanimo e liberale, ma autoritario. Pierre è uomo di mondo, ama le feste, la caccia e le belle donne, ha per amante la bellissima Cecile de Comminges, che – si dice - gli offre le suppliche tenendole tra i seni. Prende il nome di Clemente VI. È nato a Limoges ed è stato monaco benedettino. È un grande oratore e la sua memoria è eccezionale, conseguente, si dice, ad una caduta.<sup>54</sup>

Il nuovo papa proviene da una famiglia della piccola aristocrazia del basso Limosino. Qui è nato nel 1290-91, è quindi un papa non più giovane, di 52 anni, ma energico. Decenne, è entrato in un monastero benedettino, dove si è distinto per intelligenza ed applicazione, tanto che l’abate lo ha inviato a studiare teologia all’università della Sorbona. In tale dottrina acquisisce

<sup>52</sup> SETTIA, *La battaglia di Gamenario*, p. 170-183.

<sup>53</sup> GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1044 e GALVANO FIAMMA, *Opusculum*<sup>2</sup>, p.46, *Chronicon Estense*, col. 405, GUILLEMAIN, *Benedetto XII*, in *Enciclopedia dei papi*, II. La notizia della morte del pontefice è in tutte le cronache, cfr. ad es. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 112, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 104.

<sup>54</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 505, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 505, GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1045 e GALVANO FIAMMA, *Opusculum*<sup>2</sup>, p. 47, un cenno in CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 743 e in CORTUSIO, *Historia*, col. 907. PALADILHE, *Les papes d’Avignon*, p. 138.

grande fama e la sua reputazione arriva a corte. Ottiene il grado di maestro di teologia prima di aver completato l'iter regolare. Nel 1326 riceve l'importante abbazia di Fécamp. Nel 1328 viene nominato vescovo di Arras, nel '29 viene trasferito a Sens e l'anno successivo a Rouen, uno dei più ricchi arcivescovati della Cristianità. Ha importanti posizioni nella corte del re e viene anche utilizzato in missioni diplomatiche. È andato in Inghilterra da Edoardo III ed ha partecipato ai negoziati tra Francia ed Inghilterra. Per conto del re Filippo VI si è recato ad Avignone a negoziare la partecipazione del suo sovrano alla crociata e gli ha ottenuto il ruolo di capitano generale. Pierre Roger si è schierato con Filippo contro Edoardo ed ha deplorato l'alleanza del re d'Inghilterra con il Bavaro. Il 15 dicembre 1338 ottiene il cappello cardinalizio con il titolo dei Santi Nereo ed Achilleo. Egli è stato un cardinale sempre molto in vista e, nel conclave, la sua candidatura emerge facilmente. Il collegio cardinalizio che l'ha eletto comprendeva 15 francesi, 3 italiani e un castigliano.<sup>55</sup>

A testimoniare che il periodo di ristrettezza ad Avignone è finito, il nuovo pontefice fa organizzare un grande banchetto nei giardini del convento dove è stato incoronato; ai invitati, seduti sotto un grande telone che li ripara dal sole, vengono serviti 118 buoi, 1.023 montoni, 101 uccelli, 39.830 uova, 50.000 torte, 95.000 pani e così via.<sup>56</sup>

Il nuovo papa stabilisce che un intervallo di 100 anni per il giubileo è troppo e tale da non dare la possibilità ai fedeli di viverne uno durante la propria esistenza, decide e stabilisce quindi che il termine venga fissato in 50 anni.<sup>57</sup>

## § 22. Pescia

Il 27 aprile, su ordine di Firenze, il podestà di Pescia confisca i beni di Giovanni e Jacopino Garzoni e li mette al bando con una taglia di 100 fiorini. I Garzoni sono una famiglia ghibellina, da sempre contraria a Firenze, uno dei cui membri, Bonagiunta, nel 1339 ha ordito una congiura contro Firenze, sventata dal podestà Berto di ser Stoldo Frescobaldi.<sup>58</sup>

## § 23. Incendio a Malines nel Brabante

In maggio un incendio di immani proporzioni devasta la città di *Mallina*<sup>59</sup> in Brabante. Più di 5.000 case vengono distrutte ed anche la chiesa ed il palazzo dell'*Alla*, Halles, il mercato, con più di 14.000 panni. Trovano orribile morte anche molte persone.<sup>60</sup>

## § 24. Tirolo, Bavaro ed Asburgo

Ludovico di Brandeburgo, riconoscente nei confronti della nobiltà tirolese, la quale è rimasta completamente fedele a Margherita *Maultasch*, concede la *Magna Chara Tyrolis*, la quale stipula i privilegi dei nobili nei confronti del duca e le imposizioni fiscali.<sup>61</sup>

Il 15 giugno 1342 i tre figli di Alberto II, Alberto IV, Mainardo VII, Enrico III, conti di Gorizia, si dividono il loro patrimonio. La disgraziata decisione smembra e divide la contea, indebolendola. Commenta Wilhelm Baum: «si ha l'impressione che Alberto III desiderasse sciogliere i vincoli con i fratelli al fine di fondare sulle sue terre una contea completamente autonoma».<sup>62</sup>

<sup>55</sup> GUILLEMAIN, *Clemente VI*, in *Enciclopedia dei papi*, II.

<sup>56</sup> PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 140.

<sup>57</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 138, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 11.

<sup>58</sup> CECCHI-COTURRI, *Pescia*, p. 123-127. Uno studio accurato su Pescia sotto la dominazione di Firenze è: JUDITH C. BROWN, *In the Shadow of Florence. Provincial Society in Renaissance Pescia*, Oxford University Press, New York-Oxford, 1982. La dottoressa Brown valuta la popolazione di Pescia tra le 3.225 persone nel 1331 e le 2.000 nel 1346, dopo un periodo di carestia e malattie, cfr. p. 27 *ivi*.

<sup>59</sup> Potrebbe trattarsi di Malines, il cui nome fiammingo è Mechelen, tra Anversa e Bruxelles.

<sup>60</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 141.

<sup>61</sup> VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 360-361.

<sup>62</sup> L'elenco completo di quanto spetta a ciascuno dei conti è in BAUM, *I conti di Gorizia*, p.141-142, in sintesi: Alberto III il primogenito, riceve quasi tutta l'Istria e parte della Marca Venda, Mainardo e

L'effetto ultimo di questa sciagurata decisione arriverà nel 1364, quando Alberto III testa in favore degli Asburgo, i quali raggiungono così l'Adriatico.

Il 15 maggio il patriarca nomina suo capitano per 3 anni e governatore del castello di Windischgraz nella Stiria, il conte Ulrico, maresciallo d'Austria e capitano di Carinzia. Il conte si impegna a pagare annualmente 100 marche d'argento.<sup>63</sup>

La tregua di un anno tra il patriarca ed il conte di Gorizia, scaduta, viene rinnovata di comune accordo e vengono nominati nuovi arbitri con l'obbligo di pronunciare sentenza entro l'11 novembre.<sup>64</sup>

Nel frattempo, il 19 giugno, il patriarca concede il castello di Tolmezzo a un fiorentino: Castrone dei Bardi, per 4 anni.<sup>65</sup>

Il 3 giugno Cividale sceglie procuratori da inviare ad Avignone, dal papa, per chiedere il permesso di aprire uno Studio.<sup>66</sup> Anche se non conosciamo la risposta del papa, troviamo che il 9 aprile del '44 si discute delle spese per aprire l'Università e, ancora, il 12 giugno anche Aquileia si unisce a Cividale nel chiedere al pontefice che voglia autorizzare lo Studio a Cividale.<sup>67</sup>

### § 25. Il Patriarcato ed i conti di Gorizia

Il consolidato potere del patriarca di Aquileia, Bertrando di Saint-Gènes, non può più rimandare la necessità di fare i conti con la potenza dei conti di Gorizia. Questi, «facendo leva sulle loro prerogative avvocaziali, erano diventati progressivamente il secondo punto di riferimento e di catalizzazione della nobiltà feudale aquileiese dopo la persona e la corte del patriarca, ovvero di quella nobiltà che si opponeva a ogni riduzione delle prerogative di casta a vantaggio dell'autorità centrale».<sup>68</sup>

Il patriarca sta conducendo una politica interna tendente ad essere l'unico elemento di riferimento nell'orizzonte politico dell'area e la grandezza dei conti di Gorizia è fortemente conflittuale con gli obiettivi patriarcali.

La potenza dei conti ha dovuto affrontare il desiderio di espansione di Giovanni di Lussemburgo e dei suoi figli, ma tale contenzioso si è progressivamente ridotto, ed ora Bertrando deve confrontarsi contemporaneamente con una crescente pressione da parte degli Asburgo e con le mani libere dei conti di Gorizia.

I tre fratelli che hanno ereditato la contea alla morte del giovane Giovanni Enrico nel 1338, Alberto III, Enrico III e Mainardo VII, si sono trovati di fronte un Patriarcato che, con il successo di Venzone, ha «umiliato il gruppo di feudatari friulani che spalleggiavano gli interessi goriziani», hanno quindi fatto buon viso a cattivo gioco e simulato una assoluta lealtà nei confronti del patriarca, ottenendo l'immediata reinvestitura dei loro feudi.

Ben presto Bertrando si è dovuto rendere conto che la fedeltà dei conti è solo un'utopia. Ciò che esula completamente dal suo controllo è la determinazione politica degli Asburgo che si sono prefissi di impedire la saldatura degli interessi tra il patriarca e i Lussemburgo, concretizzatasi con una lega tra questi agli inizi del 1340. In questo momento appariva imminente una nuova venuta del Bavaro in Italia, con la conseguente minaccia al fronte guelfo della penisola e agli interessi dei Lussemburgo. Mancando la potenza scaligera,

---

Enrico ricevono a titolo indiviso quanto rimane della contea d'Istria e Marca Venda, nonché il Carso ed il Friuli ed il nucleo dei possedimenti in Carinzia. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 8 dice la data.

<sup>63</sup> PASCHINI, *Friuli*, I, p. 257. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 7 chiama Ulrico Ulvino conte di Phanemberg. Corrado di Windischgraz si è posto sotto la protezione del patriarca il 1 maggio in Cividale, ivi p. 6.

<sup>64</sup> PASCHINI, *Friuli*, I, p. 257.

<sup>65</sup> PASCHINI, *Friuli*, I, p. 257.

<sup>66</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 7.

<sup>67</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 24 e 25.

<sup>68</sup> BRUNETTIN, *Bertrando d'SG*, p. 467.

il patriarca si è messo a tessere una complessa rete di relazioni diplomatiche per essere pronto all'avvento. In tale cornice, per un limitato periodo di tempo, gli interessi degli Asburgo e del Bavaro coincidono e sono rivolti contro il Patriarcato. I conti di Gorizia decidono di schierarsi con gli Asburgo.<sup>69</sup> Il patriarca non ha altra scelta che allearsi con i Lussemburgo.

Bertrando si prepara ad un eventuale conflitto cercando di reperire il denaro necessario e rinsaldando la fedeltà, cioè gli interessi dei feudatari friulani per difendere validamente il confine occidentale. Ne hanno goduto Giovanni, Guarnerio ed Enrico di Cucagna ed Enrico di Prampero, che, nel 1340, hanno viste aumentate le loro giurisdizioni; questa azione ha avuto anche l'effetto desiderato di abbassare la potenza dei Savorgnano, sempre più influenti nella zona.

Il patriarca fa battere moneta e riforma il sistema valutario, producendo una moneta di grande valore, un marco d'argento che pesa 4, 75 onces d'argento, una moneta quindi, che senza essere d'oro, si colloca ad ottimo livello per competere con fiorino e ducato.<sup>70</sup>

L'inevitabile conflitto con i conti di Gorizia ha portato alla battaglia di Braulins ed al successo delle armi del Patriarcato. Purtroppo ci mancano i documenti che ci facciano comprendere cosa sia avvenuto in tutte le sue articolazioni. Comunque, nel settembre del 1340, il patriarca fa ricostruire il castello di Invillino, importante roccaforte che sbarra «la via privilegiata per il passo di Monte Croce carnico e quindi per la Carinzia asburgica».<sup>71</sup>

Nell'autunno del '40 gli Asburgo ed i Goriziani attaccano e Bertrando riesce a contenerli e contrattaccare, grazie all'alleanza con i Lussemburgo del Tirolo. L'esercito patriarcale arriva a porre l'assedio a Gorizia.<sup>72</sup> Prima della fine dell'anno Bertrando toglie l'assedio, perché ha raggiunto il suo obiettivo di dissuasione dei Goriziani; questi, dopo tale smacco, dirigono la loro attenzione verso l'Istria. Comunque, prima di ringuainare le spade, l'esercito patriarcale, con una puntata offensiva verso Latisana e Belgrado, ottiene la richiesta di tregua da parte di Alberto III di Gorizia, il quale si stacca così dai suoi fratelli. In questo 1342 si arriva ad una divisione dei beni tra i fratelli, in giugno vengono fissati nuovi arbitri e nuovi termini per l'arbitrato tra il patriarca ed i Goriziani, ed il 6 luglio Bertrando concede ad Alberto III il castello di Vipacco per due anni.

In qualche modo, anche se i documenti non ci sono pervenuti, il contenzioso si dovrebbe essere chiuso, in qualche modo, entro questo anno.<sup>73</sup>

## § 26. I vicari pontifici in Italia<sup>74</sup>

Per tenere il Bavaro lontano dall'Italia, il pontefice elimina ogni possibile arma nelle sue mani e conferma come suoi vicari molti signori che finora erano stati nominati dall'imperatore:

Giovanni di Vico	a Viterbo
Galeotto Malatesta	a Rimini, Fano e Pesaro
Antonio da Montefeltro	a Urbino
Nolfo e Galasso Montefeltro	a Cagli
Allegretto Chiavelli	a Fabriano
Nicolò Buscareto	a Jesi
Bolgaruccio	a Matelica
Smeduccio	a Sanseverino

<sup>69</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 467-472.

<sup>70</sup> Per dettagli su tale argomento si veda BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 476 e nota 19, *ivi*.

<sup>71</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 479.

<sup>72</sup> Non va sottovalutato, come parte di questa decisione, il fatto che il patriarca spende 500 fiorini al giorno per pagare il soldo ai suoi feudatari. Cfr. BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 484.

<sup>73</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 473-487. Si veda anche DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 7-9.

<sup>74</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 552, che desume l'informazione da Flavio Biondo, cfr. VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 141 che dubita fortemente che Buscareto abbia mai esercitato il vicariato a Jesi. La notizia è citata anche in LILI, *Camerino*, p. 85-86, limitatamente ai Varani.

Gentile de' Varani	a Camerino
Michele	a Montemilone
Pagnone	a Cingoli
Guido da Polenta	a Ravenna
Francesco e Sinibaldo Ordelaffi	a Forlì e Cesena
Giovanni Manfredi	a Faenza

### § 27. Lomo Simonetti conquista Jesi

Lomo di Rinaldo Simonetti, detto anche Lomo di Santa Maria, senza che ci sia stato tramandato come, nel 1342 conquista il potere in Jesi, «reggendo la medesima città più da tiranno che da signore». Il cacciato Nicolò di Buscareto non si è comportato con maggiore mansuetudine di Lomo, ne hanno fatto le spese i poveri abitanti della città e del contado. Buscareto cade in piedi perché si rifugia nei suoi castelli di Corinaldo e Montenovio e, naturalmente, Buscareto; dal 1343 al 1345 è podestà di Serra de' Conti, carica che manterrà fino al 1355. Nicolò di Buscareto trattiene ottimi rapporti con il governo provinciale e con il vescovo di Senigallia. Lomo Simonetti ottiene di essere riconosciuto come vicario del papa.<sup>75</sup>

Il rettore mantiene sue guarnigioni nei castelli delle Marche. I soldati sono mercenari agli ordini di esponenti della nobiltà guelfa marchigiana. Tra le fortezze presidiate vi sono Osimo, Castelfidardo, Offagna, Montefiore, Montefano, Montecassiano, Torre dell'Aspio, i comuni di Senigallia, Serra de' Conti, Apiro, alcuni castelli jesini come Sasso e Domo, i comuni di Belforte, Amandola, Morrovalle, Monte Casuario, Penna San Giovanni, Monte San Martino ed altri. Tra i nobili impiegati troviamo Rinaldo di Baligano di Staffolo, Rodolfo di messer Giovanni Varano di Camerino, Vanne Molucci di Macerata, Filippuccio di Tano e Baligano di Manente di Jesi, Giovanni di Pagnone da Cingoli, Smeduccio di San Severino, ed anche esponenti di famiglie una volta ribelli come Gonzolino e Flandolino, figli rispettivamente di Andrea e Lippaccio Guzzolini di Osimo.<sup>76</sup>

### § 28. Volterra

Ottaviano Belforti dedica ogni sua cura al rafforzamento del suo potere in Volterra. I Volterrani mal tollerano non tanto la sua signoria, quanto la protervia dei suoi familiari. Ottaviano riserva a sé la qualifica di Golfaloniere di giustizia e chiama a ricoprire l'ufficio di podestà messer Giovanni di Contuccio Gabrielli da Gubbio. Per assicurarsi la fedeltà dei suoi ufficiali li sceglie forestieri, il particolare chiama da Lucca quelli della gabella e da Orvieto quelli della dogana del sale. Il tiranno ottiene dal Bavaro il riconoscimento della sua signoria in qualità di vicario imperiale e, per ingraziarsi i Fiorentini, invia loro 50 cavalleggeri e 180 fanti per l'assedio di Lucca.<sup>77</sup>

### § 29. L'assedio di Lucca

Il 9 maggio Malatesta, detto Guastafamiglia, muove il suo esercito da Gragnano, scende al campo e si accampa a S. Piero in Campo, sulla riva del Serchio, a sole 2 miglia dai Pisani. Lo stesso giorno arrivano al campo fiorentino il duca di Teck ed il conte *Porcaro* (il Burgravio di Nürberg, Norimberga), con 25 armature e 50 cavalieri speron d'oro, ciascuno con grandi destrieri da battaglia; arriva anche da Firenze il duca d'Atene con Ugucione Buondelmonti e Manno Donati. Il duca Teck chiede di essere riconosciuto come vicario imperiale, il momento è poco opportuno, perché al campo vi è anche l'inviato di re Roberto, il duca Gualtieri di Brienne. Teck viene quindi congedato.<sup>78</sup>

<sup>75</sup> URIELI, *Jesi*, p. 145-147, LUCONI, *Jesi*, p. 121-122.

<sup>76</sup> VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 139-140 e nota 40 a p. 140.

<sup>77</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 462-463.

<sup>78</sup> ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 643-644.

Il duca d'Atene, «ch'era di grande sangue di Francia, e barone de re Ruberto in Puglia» è venuto da Napoli non ufficialmente, cioè non come inviato del sovrano, Gualtieri di Brienne ha chiesto licenza a Roberto di andare in pellegrinaggio a Roma e poi a Padova alla basilica di Sant'Antonio, e così è arrivato a Firenze «non come capitano [del re] ma come amico con bella compagnia». Da Firenze ha poi acconsentito facilmente a recarsi al campo d'assedio.<sup>79</sup> Chiarisce meglio la cosa la cronaca di Siena: «i Fiorentini [...] elessero per loro capitano misser Gualtieri Gallo duca d'Atena e conte di Brenna con salario e gente assai, e così con presteza con sua compagnia a gran giornate di dì e di notte cavalcando, strachando molti cavalli gionse in Firenze all'entrata di giugno; e di poi l'altro dì si partì e andò nel campo de' Fiorentini con grande onore ricevuto».<sup>80</sup>

«Le piove erano grandi, el tempo contrario a' Fiorentini e non poteano combattere co' li Pisani nè socorere Lucha; e il campo de' Fiorentini avevano carestia di vittovaglia, chè senza grande scorta non poteva venire, e le vie erano rotte per le piove, e li Pisani stavano a' passi e pigliavano e uccidevano chiunque passava».<sup>81</sup>

Il 10 maggio, schierato l'esercito a battaglia, Malatesta si muove, ma i Pisani stanno tranquilli e riparati dietro le loro difese, senza nessuna intenzione di accettare lo scontro.

L'esercito fiorentino passa due rami laterali del Serchio, ma viene fermato dal corso principale, ingrossato dalle piogge che hanno cominciato a cadere e che caratterizzeranno quest'azione militare. La notte, le truppe fiorentine, costrette a dormire all'addiaccio, senza viveri, sono tormentate da continui assalti dei Pisani. Malatesta, nella notte, fa costruire un grande ponte di legno e, finalmente, il mattino dell'11, l'intirizzito esercito fiorentino riesce a passare il fiume e andare a Colle San Quirico, dove si trova un forte battifolle pisano. Accorrono rinforzi pisani e si accendono un gran numero di scaramucce, ma Malatesta, malgrado la locale netta superiorità numerica non ritiene di sferrare l'attacco decisivo e rinuncia a conquistare la fortezza, vitale per il controllo del passaggio del fiume. L'esercito fiorentino scende a valle, dalla parte dove il campo pisano non è protetto da steccati e fossi. Le porte di Lucca si aprono ed escono, disarmati, i difensori ad incontrare i Fiorentini, senza che i Pisani ardiscano uscire dal loro campo.

Malatesta però non attacca, si accampa. La notte piove forte e, protetti dal buio e dal temporale, i Pisani lavorano alacremente a costruire fosse e steccati, spostando le loro truppe a fronteggiare l'esercito fiorentino. Il mattino seguente Malatesta ha perso tutto il vantaggio tattico, non solo, la pioggia continua ininterrotta per 4 giorni, impedendo ai cavalli di poter manovrare sul terreno fangoso e acquitrinoso. Il maltempo prova molto di più i Fiorentini, precariamente accampati, dei Pisani i quali sono nei loro robusti alloggiamenti, curati da molti mesi di continua permanenza.

Il 15 maggio il tempo si è rimesso al bello, anche se il terreno è ancora pesante. Due degli impazienti capitani fiorentini, un messer Bruschino tedesco, e il duca d'Atene, a capo dei loro armati, quando il sole ha asciugato un poco il terreno, escono in campo e vengono affrontati da un contingente pisano in una scaramuccia che cresce fino ad impegnare 1.500 cavalieri. I Fiorentini riescono a sfondare gli steccati in più punti, ma Malatesta, sempre esitante nella sua

<sup>79</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 550.

<sup>80</sup> *Cronache senesi*, p. 530-531. CAMERA, *Annali*, II, p. 487 racconta che Gualtieri era alla corte di Avignone, quando viene sollecitato da alcuni suoi amici a offrirsi come comandante dell'esercito di Firenze. Il duca d'Atene, dopo aver ricevuto il consenso di Firenze, si reca a Napoli a provvedersi di armati e cavalli, spargendo la voce che sta organizzandosi per riacquistare il ducato di Atene, quindi (ma Camera non lo dice) racconterebbe al re la fola che egli starebbe recandosi in pellegrinaggio a Roma, per andare a Firenze con 120 cavalieri francesi. Non è chiaro se Gualtieri sia venuto da Avignone, dove senz'altro lo ha raggiunto l'ambasciata fiorentina, o da Napoli dove sarebbe andato a reclutare soldati. *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 171 lo dice partito di Francia, GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 176 dice invece che Gualtieri è andato a Napoli a reclutare truppe.

<sup>81</sup> *Cronache senesi*, p. 531.



condotta, non getta altri armati nella lotta, approfittando del cedimento pisano, anche perché la sera sta calando. Nella notte ricomincia a piovere. Domenica 19 il Malatesta, umiliato, dà l'ordine di ritirata e ripiega sul Cerruglio. Il 21 l'attacca, ma non riesce a prenderlo e se ne torna in Valdarno.

Il 9 giugno 2.000 cavalieri fiorentini da Fucecchio vanno sul Pisano danneggiando e prendendo 150 cavalieri pisani che venivano al castello di Marti.

Pisa offre a Firenze di acquistare Lucca, Barga e Pietrasanta per 180.000 fiorini d'oro, da pagarsi in 6 anni, ed inoltre di pagare ogni anno, per la festa di S. Giovanni di giugno 10.000 fiorini e donare un pallio ed un cavallo coperto di scarlatto del valore di 200 fiorini. L'accordo, abbastanza attraente, viene portato in consiglio a Firenze e votato, riscuotendo 265 consensi e soli 35 contrari. L'accordo sembra cosa fatta e la pace è portata di mano, quando, il 14 giugno, il giorno che entrano in carica i nuovi priori, un sommovimento popolare cui partecipano sia popolo minuto, che grandi e popolani grassi, intima ai priori di non fare la pace e di scegliere la guerra. I priori, convinti da uno dei loro, il presuntuoso messer Cenni di Naddo degli Oricellai, il cui figliolo è ufficiale in Lucca, cedono e, stoltamente, deliberano di proseguire nel conflitto.<sup>82</sup>

Ma ormai non vi è più spazio per imprese decisive. Si ottiene qualche effimero successo senza conseguenze: «perché 'l duca [Gualtieri di Brienne] era uomo valente» molti cavalieri, che vedono i loro capitani assistere inerti alla situazione, lo seguono in una scorreria nel Pisano. Il contingente è formidabile: 1.000 uomini a cavallo e molti fanti, i quali, dopo aver arrecato grandi ed inutili danni al territorio, si scontrano con 150 cavalieri dei quali hanno facilmente la meglio, catturandoli.<sup>83</sup>

### § 30. Gonzaga e Visconti fanno una scorreria nel Veronese

In maggio i Mantovani, aiutati dal Visconti, vanno a dare il guasto al Veronese. Taddeo Pepoli invia agli Scaligeri 6 bandiere a cavallo e 8 di fanti e gli incursori si ritirano.<sup>84</sup>

### § 31. Parma commemora la cacciata degli Scaligeri

Il 22 maggio straordinari festeggiamenti a Parma: «fu fatta solenne festa per lo Popolo di Parma, la maggiore che fosse prima da loro fatta, in memoria e letizia della espulsione de' Tiranni Scaligeri in questo giorno, che era l'anno che furono cacciati i Tiranni. Con gonfaloni, ceri e candele per le strade andarono in processione alla chiesa di Santo Sepolcro, e con gaudio immenso e allegrezza celebrarono la festa ad honore di Santo Giovanni papa e martire, e di San Bono, la solennità del quale occorreva quel giorno». La festa verrà ripetuta negli anni a venire fino al tempo di Bernabò Visconti, che avendo sposato Regina della Scala, pretende la cessazione del rito poiché «in vilipendio di casa Scaligera».<sup>85</sup>

### § 32. Ribelli padovani incarcerati a Mantova

Caduta Parma e evacuati i Veronesi, alcuni ribelli di Padova cercano rifugio a Mantova, ma per ordine del Gonzaga, vengono catturati e incarcerati. Tra questi Enrico e Guglielmo, figli di Prosdocimo Caligini, Tempo e suo fratello Guglielmo de Tempo, Federico de Capitelliste, Giacomino de Hengelfredi, Novello de' Rossi. Ubertino da Carrara ne chiede ed ottiene

---

<sup>82</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 550, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 139-140, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 173, stranamente *Cronache senesi*, p. 531, così informato in generale, non fa menzione del combattimento. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 272 ipotizza che i rifornimenti all'esercito fiorentino vengano dalla Lunigiana per opera di Spinetta Malaspina.

<sup>83</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 551. Anche CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 122 conferma che «quei pochi di stette in campo si porrtò sì sollecitamente coragioso e con prudentia che n'acquistò assai [di reputazione] non solo nel campo ma nella ciptà».

<sup>84</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 507, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 503, un cenno in BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 391.

<sup>85</sup> CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 744.

l'estradizione a Padova. Gli infelici prigionieri compaiono nella *cavea Domini Giberti* il 12 giugno e sono incarcerati e lasciati a morire di fame. «Erano tutti giovani robusti e forti, e fu cosa degna di compassione il vederli perir tutti di fame entro a quel carcere orrendo». Solo ai figli di Prodocimo Caligini viene data degna sepoltura: il primo di questi muore il 7 dicembre ed il secondo il 25 gennaio.<sup>86</sup>

### § 33. Le nozze tra Caterina Visconti e Francesco d'Este

Lunedì 3 giugno Francesco, figlio del marchese Bertoldo d'Este, sposa madonna Caterina, figlia di Luchino Visconti.<sup>87</sup>

La promessa sposa viene magnificamente scortata da Milano a Ferrara dove si celebra sontuosamente il matrimonio.<sup>88</sup>

### § 34. La triste vecchiaia di Giovanni da Vigonza

Giovanni da Vigonza «giusto giudice» e armigero (*miles*) per il comune di Padova resse Vicenza, Cremona, Firenze, Perugia e altre città e luoghi. Spesso è andato in ambasceria presso il papa, l'imperatore, re, città, reggenti, vescovi e prelati. Ora, vecchio, è in condizioni di grande indigenza e lo soccorre pietosamente Ubertino da Carrara, il quale fa quanto è necessario per consentirgli una vecchiaia dignitosa.<sup>89</sup>

### § 35. Marche

All'inizio di giugno il popolo minuto di Ancona si ribella, per torti subiti dai Grandi. Il popolo si scatena, violenta, ruba, uccide, brucia le case dei nemici, dirigendo la sua furia verso colpevoli ed innocenti.<sup>90</sup> Ancona dichiara la sua indipendenza dalla Santa Sede.<sup>91</sup>

Ostasio da Polenta decide di sfruttare la ribellione di Ancona ai suoi fini: invia un suo familiare, Francesco, a reclutare 8 bandiere di fanti a Ferrara. Francesco, il 28 giugno, fa imbarcare i suoi armati su naviglio messo a disposizione da un uomo d'arme di nome Simone di Corrado. Per mare, la spedizione ravennate va verso Ancona, sperando che gli insorti vogliano aprirgli le porte delle fortificazioni. Il capitano di Ancona è però stato informato del tentativo e si è ben munito per respingerlo. Simone e Francesco sono evidentemente uomini risoluti e decidono di sferrare l'attacco, ne segue una battaglia dura, al termine della quale Simone viene ucciso insieme a molti dei suoi; i fuggiaschi vengono in gran parte catturati e passati per le armi.<sup>92</sup>

Uno dei capi della ribellione di Recanati al tempo del Bavaro in Italia, Aioletto di Cruciano, ancora esule, invia due suoi uomini, Baldassare e Pagnotta, a tentare di ordire un tradimento per consegnare la terra a lui. Gli uomini non sono sufficientemente abili ed il loro ordito viene scoperto, presi, sono condannati dal podestà, Baldassare alla forca e Pagnotta ad essere attanagliato. Molti anni dopo un testimone in un processo dirà che egli «*vidit Pagnottam portari in curru, et levare ei carnes de dosso*».<sup>93</sup>

---

<sup>86</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 907-908. Si legga VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 130-132 per le crudeltà di Ubertino. La *cavea Domini Giberti* è la gabbia di legno dove è stato rinchiuso Giberto da Fogliano.

<sup>87</sup> *Chronicon Estense*, col. 405 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 113 e nota 1 ivi. FRIZZU, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 301.

<sup>88</sup> CORIO, *Milano*, I, 753

<sup>89</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 907. Si noti la calibrata scala di importanza delle persone dalle quali è andato in ambasceria, ho tradotto con "reggenti" la parola *ducibus*. Anche *Domus Carrarensis*, p. 269.

<sup>90</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*,<sup>2</sup> Lib. XII, cap. 142, PERUZZI, *Ancona*, II, p. 69 e NATALUCCI, *Ancona*, p. 358 che desumono la notizia da Villani. Solo un cenno in COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 199.

<sup>91</sup> DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 448.

<sup>92</sup> *Chronicon Estense*, col. 405 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 113, non abbiamo notizie della sorte di Francesco.

<sup>93</sup> LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 80-81 e nota (a) ivi.

Ostasio da Polenta, intanto, per rinforzarsi nella signoria di Ravenna «manometteva li più potenti e sospetti ghibellini», tra i quali i Traversari che decidono di abbandonare la città e rifugiarsi a Forlì.<sup>94</sup>

### § 36. Arezzo

Il 7 di giugno il capitano di Forlì, Francesco Ordelaffi, unitosi con «qu[e]i del veschovo [Tarlato] e con gli loro amixi» cavalca contro Arezzo «che se tigne per Florentini». L'impresa fallisce e gli attaccanti ne riportano danno.<sup>95</sup> «In tute queste chose lo capetanio de Forlì si se portò a contrario de Florentini e de tuti gli loro amixi».<sup>96</sup> Quanto brevemente delineato dalle cronache bolognesi, è meglio descritto dagli Annali Aretini.

I Tarlati hanno organizzato una spedizione per tentare di impadronirsi della loro città, dove contano ancora qualche sostenitore. Si sono collegati con gli Ordelaffi, i ghibellini di Cortona, i Faggiuola, i Pazzi di Valdarno e gli Ubertini. Hanno messo insieme 300 cavalieri e 3.000 fanti, ben poca forza per conquistare d'assalto una città, ma abbastanza per tentare di averla con il tradimento. All'alba del 7 giugno<sup>97</sup> viene loro aperta Porta Buia, dalla quale entrano silenziosamente, poi corrono la città, tentando di eccitare gli animi dei loro sostenitori. Ma il presidio fiorentino è forte ed agguerrito, non si fa cogliere di sorpresa, affronta francamente gli invasori e, dopo un breve combattimento, riesce a ricacciarli di città, uccidendone e catturandone molti. Venti ghibellini catturati vengono impiccati a Porta Buia. I sospetti di ghibellinismo ancora presenti in città ne vengono scacciati. Tutti i fuorusciti, posta la loro base nei castelli dei Tarlati, tormentano con scorrerie e devastazioni continue il contado aretino.<sup>98</sup>

Il 29 luglio Tarlato di Pietramala, al comando di 400 cavalieri e molti fanti, valica l'Ambra e cavalca su Montevarchi guastando, incontrastato.

Francesco di Guido Molle degli Ubertini, fratello del vescovo di Arezzo, ribella a Firenze Castiglione degli Ubertini, sfruttando la voglia di tradire di certi terrazzani. Ma il presidio fiorentino si barriera nella torre e resiste. Francesco, malprovveduto, non sa opporsi ai soccorsi fiorentini che giungono da Montevarchi, viene catturato, portato a Firenze e decapitato. Castiglione viene saccheggiato, incendiato e dirupato.<sup>99</sup>

Gli abitanti di Petrognano cacciano dal castello il loro podestà Branca dei Sassoli e fanno entrare tra le mura il figlio di un potente del quale non ci è pervenuto il nome. Dal castello iniziano a guerreggiare egregiamente.<sup>100</sup>

### § 37. Piemonte

Il 29 giugno, ad Asti, si firma la tregua tra Giacomo II di Monferrato e Giovanni di Savoia Acaia, grazie alla mediazione di Luchino Visconti. Continua comunque il conflitto tra Angioini e Monferrato. Tregua problematica, perchè il principe di Savoia Acaia non si può rifiutare di aiutare gli alleati Angiò. Si combatte a Chieri prima e nel Canavese poi.

Nel frattempo, anche Tommaso II di Saluzzo ha impugnato le armi per riprendersi con l'acciaio quello che la pergamena dei trattati gli ha concesso.

Re Roberto, il quale non apprezza il comportamento di Bertrando del Balzo verso i Saluzzesi, lo sostituisce con un nuovo siniscalco: Nicolò da Eboli, conte di Trivento. Ma, il 13 agosto, Savigliano giura fedeltà nelle mani del siniscalco Ugo de Castellane, quindi qualcosa è

<sup>94</sup> BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 391.

<sup>95</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 507, 508.

<sup>96</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 507, *Annales Arretinorum, Miores*, p. 35.

<sup>97</sup> SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 833 dice nel «mese di maggio».

<sup>98</sup> *Annales Arretinorum, Miores*, p. 35 ci dice un protagonista della congiura è Cecco Branca Magalotti di Arezzo, con 25 suoi compagni ghibellini.

<sup>99</sup> *Annales Arretinorum, Miores*, p. 35, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 5.

<sup>100</sup> «*Optimam guerram fecerunt*». *Annales Arretinorum, Miores*, p. 35.

successo a Nicolò, o, forse Ugo è un vice siniscalco, comunque è Ugo de Castellane che condurrà l'esercito contro Tommaso di Saluzzo.<sup>101</sup>

Ad ottobre il marchese Tommaso da Saluzzo mette il suo accampamento a Castellazzo e con due trabucchi tormenta il castello. Vi starà fino all'8 febbraio 1343, quando la fortezza capitola.<sup>102</sup>

### § 38. Patriarcato

In luglio messer Mastino de Castello di Conegliano, viene ucciso insieme a suoi seguaci in Conegliano.<sup>103</sup>

### § 39. Convegno di alleati a Ferrara

L'8 di luglio si tiene un parlamento generale dei collegati a Ferrara; vi convergono, onorevolmente accolti dal marchese Obizzo d'Este, Mastino della Scala e Taddeo Pepoli. Arrivano anche ambasciatori da Firenze e Malatesta l'Antico, o Guastafamiglia, di ritorno dalla sfortunata impresa di Lucca.<sup>104</sup>

### § 40. La ribellione di Creta

L'isola di Creta si ribella a Venezia per opera della casata dei Calergi. La Serenissima allestisce una flotta e la invia a recuperare il suo dominio. Per opera di messer Pileo de Vonico da Tarvisio, l'isola viene riconquistata e fortificata. Ma questo non è il termine dei problemi: un gentiluomo inviato nell'isola dai Visconti, messer Martino Armilino, alla testa di alcuni uomini d'arme, tenta di strappare il dominio dell'isola a Venezia. L'impavido Pileo de Vonico affronta i ribelli, sbarra la via a messer Martino, ne abbatte il cavallo con una lancia e l'uccide. Morto il comandante, il tumulto si quietava. L'isola, ora veramente pacificata, rimane sotto il dominio della Serenissima.<sup>105</sup>

### § 41. La guerra civile di Bisanzio

Bisanzio si trova sulla soglia di una delle più gravi crisi della sua storia. La guerra civile degli anni venti aveva notevolmente indebolito l'Impero; la guerra civile degli anni quaranta gli tolse le ultime forze che gli restavano».<sup>106</sup>

Giovanni Cantacuzeno, il campione degli aristocratici bizantini, eroe nazionale, uomo di statura straordinaria, avversario dell'imperatore bambino e della sua tutrice Anna di Savoia, ma ancor più del patriarca Giovanni Caleca, sostiene con fermezza la dottrina esicastica, avversata invece dal patriarca.

Sono esicasti i monaci che vivono in santo silenzio la loro esistenza di eremiti. Questa corrente ascetica che risale a tempi molto antichi, è stata ripresa agli inizi del Trecento da un teologo, Gregorio Sinaita, che la predica in lungo e in largo nell'Impero d'Oriente. I monaci la recepiscono con entusiasmo, specialmente quelli del Monte Athos, centro religioso dell'ortodossia bizantina. Attraverso tecniche di meditazione e respirazione, l'esicasta dovrebbe essere in grado di contemplare la luce divina. Contro gli esicasti si è scagliato un Calabrese, il monaco Barlaam, uomo di grande dottrina, ma di carattere impossibile, altero, sprezzante, permaloso, egli si scontra con un grande teologo difensore dell'esicastica: Gregorio Palama. Nell'Impero divampa un'accesa lotta tra i partigiani pro e contro la dottrina esicastica. Roma

---

<sup>101</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 208-209, RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 321-322, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 974, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 197.

<sup>102</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 974, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 197.

<sup>103</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 908.

<sup>104</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 508, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p.509, *Chronicon Estense*, col. 405 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 113.

<sup>105</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 908 e nota\* nelle colonne 907-908.

<sup>106</sup> OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 462.

condanna la dottrina esicastica, buona ragione per farla invece approvare dal patriarca Caleca e dal teologo Palama, che riesce a farla approvare dall'imperatore Andronico III nel 1341. Roma è lontana e Palema è vicino, ragion per cui il patriarca si distacca sempre più dal teologo e inizia a divenire nemico dell'esicastica. Palama finirà in carcere e scomunicato. La lotta religiosa si confonde con la lotta politica.<sup>107</sup>

Però, più che la religione, è il conflitto sociale a determinare la gravità di questa guerra intestina. La società bizantina è dominata da una ristretta cerchia di grandi proprietari terrieri. Man mano che l'Impero si impoverisce e declina, le classi povere, che sono la maggioranza della popolazione, possono sollevare il capo e scagliarsi contro i ricchi aristocratici. Pur in assenza di un importante ceto di mercanti e industriali, quello che avviene in Oriente assomiglia alle rivolte che hanno luogo più volte in questo secolo nelle città italiane o fiamminghe.

Cantacuzeno è il campione dei ricchi aristocratici, Alessio Apocauco il capo dei diseredati e delle masse popolari. Da Adrianopoli, prima fiammella dell'incendio, la rivolta si propaga in tutto l'Impero e ovunque i ricchi latifondisti vengono massacrati. Tessalonica vede il massimo della violenza, perché qui è massima la differenza sociale e il partito dei poveri è ben organizzato. I poveri qui sono gli zeloti, ben inquadrati e ricchi di una qualche ideologia politica. Gli zeloti cacciano gli aristocratici, seguaci di Cantacuzeno, e instaurano un loro governo. Gli zeloti simpatizzano per Barlaam e quindi sono nemici degli esicasti. I ribelli riconoscono come loro legittimo imperatore Giovanni Paleologo. «La seconda città dell'Impero si trovò per sette anni sotto il comando di un partito rivoluzionario antiaristocratico, che sostenne con grande risolutezza il suo potere ed eliminò inesorabilmente i suoi oppositori».<sup>108</sup>

Tutti abbandonano Giovanni Cantacuzeno, il quale è costretto in un angolo dell'Impero; egli si ritira con 2.000 combattenti alla frontiera serba e chiede aiuto a Stefano Dušan, il quale è ben lieto di accogliere la richiesta che gli dà la possibilità di dar corpo alla propria politica espansionistica. Nel luglio del 1342 re Stefano e la sua consorte ricevono con grandi onori Giovanni a Priština. Le trattative di alleanza dureranno a lungo.<sup>109</sup>

#### § 42. I Pisani entrano in Lucca

Il popolo di Lucca ha sostenuto per un anno l'assedio della città da parte dei Pisani, disperando ora che i Fiorentini possano venire al loro soccorso, «per le molte rotte e sconfitte che ebbero da' Pisani», concordano con Giberto da Correggio, capitano di Lucca per Firenze, di capitolare; promettono 15.000 fiorini ai soldati della guarnigione, che reclamano le loro paghe arretrate, «e questo fecero nel timore che, nel partire, non saccheggiassero la città».<sup>110</sup>

Lucca è infatti abbandonata a se stessa, senza più speranza di soccorsi, dentro le mura si patisce la fame, i governanti decidono allora di inviare 8 ambasciatori, tra i maggiori cittadini di Lucca, a negoziare la resa a Pisa. Il 4 luglio l'accordo viene concluso e firmato nella cappella del palazzo degli Anziani di Lucca, viene garantita la salvezza a persone e cose. Il giorno seguente i Pisani entrano in città, ancora non ufficialmente, ma per recare viveri alla popolazione. Il 6 luglio i vincitori entrano a Lucca con grande solennità e trionfo, sfilano le insegne degli alleati, quella imperiale, la bandiera di Pisa, dei Visconti di Milano, il gonfalone di Genova, di Padova, di Parma, Modena, Mantova, Forlì e, in segno di concordia, quello di Lucca.<sup>111</sup> Il primo vessillo che entra nella conquistata città di Lucca è la biscia viscontea, il secondo quello dei Pisani.<sup>112</sup>

<sup>107</sup> OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 462-465.

<sup>108</sup> OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 465-466.

<sup>109</sup> OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 466.

<sup>110</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 505-506, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 744.

<sup>111</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 507, *Chronicon Estense*, col. 405, STEFANI, *Cronache*, rubrica 552, VILLANI GIOVANNI, *Cronica?*, Lib. XII, cap. 140, *Cronache senesi*, p. 531, RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 122-123, GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 180-183.

<sup>112</sup> GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1045.

Messer Feltrano del Monte della Casa, già podestà di Pisa, viene scelto per ricoprire questo incarico in Lucca; messer Scarlatto viene nominato Conservatore del pacifico stato di Pisa e Lucca.<sup>113</sup>

Il castello dell'Augusta ancora resiste e il comandante del presidio fiorentino a Lucca, Giberto da Fogliano, prima d'arrendersi, pretende il pagamento del soldo arretrato, 15.000 fiorini che i Lucchesi si fanno prestare dai Pisani. L'accordo è rapido e l'8 luglio il castello apre le porte ai collegati. Insieme a Giberto da Fogliano, parte anche messer Giovanni di Bernardo dei Medici che era nell'Augusta per i Fiorentini. I difensori vengono scortati ai confini da Nolfo di Montefeltro; la loro prima tappa è Pescia. La guerra di Lucca è costata ai Pisani ben un milione e mezzo di fiorini d'oro.<sup>114</sup>

Louis Green sottolinea che non si tratta di una capitolazione, Lucca spunta buone condizioni per accettare la signoria di Pisa. Solo l'Augusta è in possesso della guarnigione di Pisa, per 15 anni; tutte le fortezze che siano nel territorio lucchese, indipendentemente da chi siano state erette, rientrano nella sovranità di Lucca, eccetto Cerruglio, Porcari, Montechiaro, Serravallina e le cittadelle di Collodi e San Gennaro, che rimangono in possesso di guarnigioni pisane fino al momento che si concluda la pace con Firenze, la quale è la grande assente in questo trattato. Tutti i prigionieri di entrambe le parti vengono rilasciati. I fuorusciti possono rientrare, ma, se a giudizio degli Anziani di Lucca, dei cancellieri delle due città e di Tinuccio della Rocca, potrebbero disturbare il pacifico stato della città, allora non venga loro consentito il rientro. Lucca si governi da sola e il podestà venga scelto dai suoi Anziani.<sup>115</sup>

Da rimarcare che uno dei sindaci scelti dai Lucchesi per concludere un eventuale patto d'alleanza con Pisa sia quel Giovanni Diversi che ha denunciato la congiura di ser Giovanni Amati.<sup>116</sup>

#### § 43. Muore Caroberto re di Ungheria

Dopo 32 anni di regno, il 16 luglio, nel castello di Wisgrad muore Carlo Uberto, o Caroberto, figlio di Carlo Martello d'Angiò e re d'Ungheria. «del quale fu gran danno, però ch'era signore di gran valore e prodezza». Egli lascia la corona al primogenito, il diciassettenne Ludovico. Il secondogenito Andrea, è maritato a Giovanna d'Angiò, regina di Napoli, il terzogenito, Stefano, riceve la corona di *Appollonia* (Polonia).<sup>117</sup>

#### § 44. Giovanni Visconti nominato arcivescovo di Milano

Dopo la morte di Aicardo, vescovo di Milano, il nuovo papa Clemente VI, con una bolla del 17 luglio, nomina Giovanni Visconti, già vescovo di Novara, arcivescovo della città di S. Ambrogio. Con tale investitura i Visconti sono compiutamente riabilitati agli occhi della Chiesa. Giovanni si insedia l'8 settembre, festa della natività della Vergine Maria. In ottobre il pontefice gli invia in dono un pallio e il nuovo arcivescovo benedice per la prima volta la folla mercoledì 16 ottobre. Il 20 di ottobre poi «correndo la festa della dedicazione della chiesa, l'arcivescovo volle fare la sua prima solenne comparsa andando dalla basilica metropolitana estiva di Santa Tecla alla basilica di Sant'Ambrogio e di là tornando indietro alla chiesa maggiore». <sup>118</sup>

Giovanni Visconti è nato nel 1290, 16 mesi prima di suo fratello Luchino. Si è distinto negli studi e la sua intelligenza ed il suo cognome gli hanno fatto percorrere una rapida carriera, le cui tappe sono state nell'episcopato di Tortona e di Novara, per poi diventare vescovo di questa città. Galvano Fiamma dice che ha trovato la Chiesa in Novara in pessime condizioni, e,

<sup>113</sup> *Cronache senesi*, p. 531.

<sup>114</sup> *Cronache senesi*, p. 531 che parla di 30.000 fiorini e non 15.000, anche MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 696 e RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 123, parlano di 30.000 fiorini d'oro.

<sup>115</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 180-182.

<sup>116</sup> GREEN, *Lucca under Many Masters*, p. 190.

<sup>117</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 6, , CAMERA, *Annali*, II, p. 489.

<sup>118</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVI, COGNASSO, *Visconti*, p. 187.

con le sue forze e l'aiuto divino, è riuscito a farle ritrovare lo splendore. Se chi legga il panegirico che Galvano ne ha intessuto trae l'impressione di piaggeria, non credo che vada nella direzione sbagliata: «Egli gli altri prelati d'Italia (e anche del Mondo) supera in bellezza del volto e del corpo, nel genere e nella chiarezza del sangue, nella dolcezza e clemenza del parlare, nelle ineffabili elargizioni ai miseri e poveri. Ogni giorno sfama 60 mendichi. Devoto ed assiduo negli uffici divini, ripara chiese e castelli della Chiesa e ne difende i diritti. Migliore di tutti i principi e prelati nel cacciare con falchi, astori, avvoltoi e cani, li supera anche nei conviti, in misura superiore a quanto si potrebbe credere. Il suo *staff* (la sua *familia*) conta 637 persone, tra cappellani, uomini d'arme, scudieri, littori, cancellieri, vicari, scritturali». Galvano Fiamma aggiunge che «oggi non ci sono che altri 4 cardinali nella curia romana che facciano tante spese come questo magnifico arcivescovo!».<sup>119</sup> Vorremmo saperne i nomi.

Giovanni deve naturalmente lasciare l'episcopato di Novara del quale viene investito Guglielmo Amidano di Cremona. Giovanni tiene per sé però la signoria temporale della città di Novara e del suo territorio.

#### § 45. I figli di Accorrimbono tentano di impadronirsi di Tolentino

In luglio, i membri del lignaggio degli Accorrimbono, i quali hanno recentemente subito l'assassinio di messer Accorrimbono concorrentemente con quello di Mercenario da Monteverde, ribellano Tolentino e tentano di rendersene signori. I ribelli sono ben supportati dal pievano della Chiesa di Santa Maria, Berardo Accorrimbono. Però la reazione del rettore è immediata e quando egli arriva a capo del suo esercito, i ribelli sono costretti a lasciare la città. Essi sono esiliati e dichiarati infami e scomunicati.<sup>120</sup>

#### § 46. Andrea e Giovanna consumano il matrimonio

Andrea d'Ungheria, *guercio* (strabico) ma bellissimo, intanto ha celebrato le proprie vere nozze con Giovanna d'Angiò. Esse erano state annunciate per l'aprile del 1342, poi, probabilmente, sono slittate per alcuni mesi; il 18 agosto Andrea riceve il cingolo militare e il 23 dello stesso mese giace con la moglie.<sup>121</sup>

#### § 47. Petrarca a Valchiusa

Nell'estate di questo anno Francesco Petrarca sfrutta la presenza ad Avignone di un monaco basiliano calabrese che ha trascorso qualche anno a Costantinopoli per apprendere i rudimenti della lingua greca. Il monaco ha nome Barlaam e deve a Petrarca la propria nomina a vescovo di Gerace in Calabria. Barlaam lo abbiamo già incontrato nel paragrafo 41, che tratta la guerra civile a Bisanzio.

Francesco inizia a scegliere, ordinare e trascrivere le proprie rime, costituendo quello che sarà il primo abbozzo del *Canzoniere*.

Il poeta ottiene dal papa, il 6 ottobre, il beneficio del priorato di San Nicola al Migliarino nei pressi di Pisa. Il 22 maggio ha già ricevuto, grazie all'interessamento del cardinale Colonna, un priorato nella cattedrale di Pisa. Inutile dire che Francesco non andrà mai a risiedere nei luoghi della sua fonte di reddito.<sup>122</sup>

#### § 48. Burrasca nel Bolognese

Il 9 agosto il Bolognese è travagliato da una furiosa tempesta, «la più grossa che se ricordi»; cade la grandine con chicchi grossi come uova, ma non arreca grossi danni.<sup>123</sup>

<sup>119</sup> GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1046-1047.

<sup>120</sup> SANTINI, *Tolentino*, p. 129-130, CECCHI, *Tolentino*, p. 104-105.

<sup>121</sup> DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 340-341 e nota 6 a p. 340.

<sup>122</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 44-47, ARIANI, *Petrarca*, p. 41, DOTTI, *Petrarca*, p. 106-108.

<sup>123</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 508, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 509.

#### § 49. I Castelbarco

Nel 1342, dopo soli 4 anni di matrimonio, Aldrighettino da Castelbarco, signore di Castelnovo, Castellano e Castelnovo, lascia vedova Elisabetta (o Belicta), figlia di Enrico di Eschenloh. I 3 bambini che ha avuto da Belicta, Anna, Tomasino e Bonifacio, sono ancora bimbi; vi sono anche un paio di figli naturali: Lucino e Beatrice. I ragazzi crescono sotto la tutela di Belicta e del nonno Enrico di Eschenloh.

Il vescovo di Trento proibisce a Belicta di alienare i beni che dovranno essere ereditati dai minori.<sup>124</sup>

#### § 50. Muore Pietro, re di Sicilia

Il re di Sicilia, don Pietro d'Aragona muore l'8 agosto; ha solo 37 anni. Gli succede suo figlio Lodovico di appena 5 anni, sotto la tutela di Giovanni duca di Randazzo, zio paterno.

I Palizzi, una delle più potenti famiglie di Messina, d'intesa con ribelli a don Pietro d'Aragona, corrono armati la città ed uccidono il vicario di don Pedro, prendono il castello di San Salvatore, sopra il porto, e mandano messaggi a Scalore degli Uberti, vicario per re Roberto a Milazzo, perchè invii loro truppe di rinforzo. Ma Scalore, che ha pochi soldati a disposizione e teme di sguarnire troppo Milazzo, ne manda un numero limitato, inviando messaggi per reclamare da re Roberto i necessari armati per conservare una posizione strategica così importante. Ma re Roberto, per l'avarizia di sempre, o per la sua malattia, ritarda ad inviarli, non poltrisce però don Gilio, figlio di don Federico, vicario di re Pedro per la Sicilia. Egli, con 400 cavalieri e molti fanti, irrompe in Messina, corre la città impadronendosene, assalta il castello che sovrasta il porto da terra e da mare, lo espugna, trucidandone i difensori.<sup>125</sup>

#### § 51. Asti si consegna a Luchino Visconti

Il 9 agosto Asti, dopo che sono fallite lunghe trattative con gli Angioini, si consegna nelle mani di Luchino Visconti «per l'intera sua vita». È uno scacco per re Roberto ed anche per Giovanni di Monferrato.

Luchino ha così rinsaldato la posizione della sua famiglia in Piemonte, oltre all'episcopato di Novara ricoperto da Giovanni Visconti, al dominio di Luchino su Vercelli si aggiunge quello su Asti.<sup>126</sup>

In agosto<sup>127</sup> arriva in Piemonte il cardinale del titolo dei Santi Quattro Coronati, Guglielmo Courty, detto erroneamente da alcune fonti dei *Quattro Venti*, inviato dal nuovo pontefice Clemente VI a pacificare la regione.<sup>128</sup> Egli incontra il nuovo siniscalco angioino, Ugo da Castellane, il quale ha sostituito Bertrando del Balzo «troppo compromesso in favore del marchese Tomaso [di Saluzzo]». <sup>129</sup> Oggetto dei colloqui sarà senz'altro stata la novità della soggezione di Asti a Milano.

Uno dei compiti del cardinale, legato pontificio, è quello di unire i potenti italiani, per opporsi ad una eventuale discesa in Italia dello scomunicato Ludovico di Wittelsbach.<sup>130</sup>

Il cardinale tenta di far rinnovare la tregua conclusa nel novembre scorso tra Giacomo di Savoia Acaia e Giovanni di Monferrato, ma le velleità dei signori piemontesi sono troppo radicate nella storia delle loro dinastie per ascoltare il primo venuto, anche se titolare di un dicastero prestigioso. Giacomo e Giovanni non dicono di no, ma tergiversano, forse più il Monferrato che il Savoia Acaia; il cardinal Guglielmo si incarica di un arbitrato, che non riesce

<sup>124</sup> CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 129 e DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 237.

<sup>125</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 14.

<sup>126</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 209-210. Diversi dettagli in GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 36-39 ed anche in VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 35-36.

<sup>127</sup> Egli è munito di bolle apostoliche datate 14 agosto 1342. RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 322.

<sup>128</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 289.

<sup>129</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 289.

<sup>130</sup> DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 144-146.



però a pronunciare in tempi brevi, probabilmente avendo compreso quanto intricata e difficile sia la questione e come rischi di disgustare ambedue i suoi interlocutori. Il lodo verrà pronunciato nel 1343, ma il documento non ci è pervenuto.<sup>131</sup>

«Le fonti, che non sono scarse, sono concordemente mute fino alla morte del re [d'Angiò] quasi a significare che dalla politica del paese Roberto è ormai estraneo per sempre. [...] La signoria angioina in Piemonte perdetta a mano a mano, durante il regno di Roberto, qualsiasi fondamento e qualsiasi efficacia e tramontò quasi completamente con lui».<sup>132</sup>

#### § 52. Spedizione genovese contro i Doria

Il doge di Genova Simone Boccanegra invia il podestà con l'esercito cittadino contro i Doria che non vogliono riconoscere la sua signoria. I Doria dominano la valle di Oneglia, ma con un mese di operazioni militari, il podestà Bosseno Bosseni di Gubbio, riesce ad assoggettare tutti i centri ribelli; resiste solo Antonio del fu Cattaneo Doria che continua la sua guerra privata. Tornano all'obbedienza di Genova i castelli di Oneglia, Prelà, Loano. Il podestà e l'esercito vittorioso rientrano in Genova il 31 agosto.<sup>133</sup>

#### § 53. Egidio Boccanegra ricompensato per la sua bravura

Il re del Marocco<sup>134</sup> appresta un grosso numero di galee contro i Cristiani di Spagna. Presso Algeiras i Mori vengono a combattimento con le navi di Castiglia e le battono, impadronendosi di 14 navi agarene e 28 galee, tra le quali una galea dei Genovesi Imperiali.<sup>135</sup>

Egidio Boccanegra, unitosi alla flotta castigliana e a quella portoghese, 10 galee comandate dal Genovese Carlo Pessagno, nel marzo del '42, riporta una vittoria tra Tatares, a mezza lega da Algeiras, e Puerto Bullones, vicino Gibilterra. Le navi genovesi, quando rientreranno in patria, riceveranno un'accoglienza trionfale.<sup>136</sup>

Guglielmo Llull, console dei Catalani a Siviglia, scrive di aver saputo dalla regina Eleonora che la sconfitta dei Mori è stata opera di Egidio Boccanegra.<sup>137</sup>

Il 2 settembre Egidio Boccanegra viene ricompensato dal re di Castiglia per la sua vittoria contro la flotta dei Mori. Egli riceve in feudo Palma del Rio, alla confluenza tra il Guadalquivir e Genil, e, nel 1344, avrà anche l'alcazar di Manifle.<sup>138</sup>

#### § 54. Unione matrimoniale tra Padova e Ravenna

Giacomo, figlio di Nicolò da Carrara, a settembre sposa madonna Costanza da Polenta, sorella della suocera di Ubertino da Carrara «de comandamento del ditto meser Ubertini».<sup>139</sup>

#### § 55. Gli Angioini conquistano Milazzo

Durante l'inverno l'esercito napoletano che è all'assedio di Milazzo, viene costantemente rifornito e riceve rinforzi. Re Pietro II di Sicilia in persona, nel marzo del 1342, tenta di assaltare su due fronti gli Angioini che sono all'assedio di Milazzo. Viene respinto. Re Roberto ordina a

<sup>131</sup> DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 144-145, RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 322.

<sup>132</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 289-290.

<sup>133</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 136. SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 93-94.

<sup>134</sup> Il re di Garbo dice STELLA, *Annales Genuenses*, p. 136, e Garbo è il porto marocchino di Salec. Il nome del sultano è Abulhassàn, vedi nota 4 ivi.

<sup>135</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 133. SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 92-93 afferma che vi sono anche navi di Savona di Pietro e Paolo Folcherio. Un cenno in ACCINELLI, *Genova*, p. 80.

<sup>136</sup> C. VERLINDEN, *Boccanegra Egidio*, in DBI vol. 11°, PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 356-357.

<sup>137</sup> PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 357, veramente Llull dice che è stata opera dell'ammiraglio genovese, quindi vi è una larvata possibilità che sia stata opera di Carlo Pessagno, il quale è Genovese e ammiraglio.

<sup>138</sup> C. VERLINDEN, *Boccanegra Egidio*, in DBI vol. 11°.

<sup>139</sup> *Domus Carrarensis*, p. 269.

suo nipote Ludovico di Taranto, di partire a marzo per l'isola, conducendo con sé i nobili che non siano già impegnati nell'impresa. Il sovrano di Napoli continua ad imporre gabelle straordinarie per finanziare la guerra di Sicilia. Il principe Ludovico indugia però e il 9 luglio non è ancora partito. Parte immediatamente dopo e arriva in tempo per sferrare gli ultimi colpi al nemico assediato.<sup>140</sup>

La morte di re Pietro d'Aragona, il giorno 8 agosto, convince Milazzo a capitolare il 15 settembre 1342, salvi i beni e le persone. Questo successo riempie di soddisfazione il vecchio re Roberto, che può finalmente sperare di riconquistare l'isola persa da suo nonno. La soddisfazione deve essere attenuata dal fatto che la conquista è costata ben 50.000 onces d'oro circa 250.000 fiorini, troppo per un sovrano che è stato sempre molto attaccato al denaro. Milazzo viene ben presidiata e riformata e dichiarata città demaniale ed ottiene l'esenzione da qualsiasi dazio presente e futuro.<sup>141</sup> Nei combattimenti è rimasto ucciso Federico d'Antiochia, conte di Capizzi.<sup>142</sup>

«Il re [Roberto] parve ringiovanire nell'esultanza di quei giorni fausti, e sperò fermamente che, col possesso di Lipari e di Milazzo, la minaccia contro Messina si sarebbe fatta sempre più irresistibile e fatale. [...] Poche settimane dopo egli scendeva nel sepolcro senz'aver salutata l'aurora di quel giorno vittorioso che pazientemente, in una lunga notte di pericoli e di battaglie spesso sfortunate, egli aveva ardentemente desiderata. La Sicilia restava indipendente».<sup>143</sup>

#### § 56. Tensione tra Padova e Venezia

Un nemico di Ubertino da Carrara, Guglielmo da Camposampiero, nel febbraio 1342 muore nel suo castello di Treville. Egli, dal suo matrimonio con Caterina Dente, figlia dell'acerrimo nemico dei Carrara, Vitaliano Dente,<sup>144</sup> ha avuto solo una figlia femmina: Sara, la quale, contro il parere del padre, ha sposato Meliaduse di Guecello Tempesta degli Avvocati di Treviso. Sara, il 7 marzo, presenta al podestà veneziano di Castelfranco l'inventario dei beni del defunto padre dei quali chiede di entrare in possesso. Il senato di Venezia decreta che li può avere solo se deposita una garanzia bancaria di pari valore, viste le molte questioni pendenti contro le proprietà del defunto. Nel frattempo, Venezia ha inviato un contingente di fanti a presidiare le proprietà.

Il 6 settembre 1342, a Padova, in circostanze misteriose, muore Meliaduse. Una falsa lettera di Meliaduse morente viene recapitata a Sara che si precipita al capezzale del marito, ma trova, al suo posto, Rolando Rossi, che le propone di sposare suo figlio Beltrando. Il giorno seguente Sara sposa Beltrando. Appare evidente che sia stata forzata a fare ciò, senza neanche attendere un decente periodo di lutto. La madre di Sara, Caterina Dente in Camposampiero, spalleggiata dagli Avvocati che temono di perdere i loro possedimenti nel Trevigiano, si appella il 14 settembre al governo veneziano, accusando i Rossi di rapimento. Due giorni più tardi gli ambasciatori della Serenissima notificano a Ubertino da Carrara che il rapimento di Sara dai domini veneziani è un affronto recato all'onore ed al prestigio di Venezia.<sup>145</sup>

<sup>140</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 248-249.

<sup>141</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XII, cap. 128, MONALDESCHI, *Annali romani*, col. 542, sbagliando l'anno, CAMERA, *Annali*, II, p. 477, CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 249.

<sup>142</sup> CAMERA, *Annali*, II, p. 477, MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 73.

<sup>143</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 250.

<sup>144</sup> Ubertino da Carrara nel 1325 ha ucciso Guglielmo Dente, padre di Vitaliano Dente, durante la guerra civile in Padova.

<sup>145</sup> KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 78-79, CORTUSIO, *Historia*<sup>2</sup>, p. 99-100, In questa fonte vi è un particolare tenero: la lettera di Meliaduse è falsa, ma la malattia dell'uomo è vera e mortale, Sara arriva al capezzale del marito che non può più parlare e gli sfilava dal dito l'anello nuziale.

§ 57. La signoria del duca d'Atene

La fiacca condotta del Malatesta durante la guerra per Lucca fa riflettere l'astro di Gualtieri di Brienne, Duca d'Atene, ma duca solo a parole, perché al titolo non corrisponde il possesso, né la rendita, in realtà vagabondo e squattrinato: in una parola un avventuriero. Gualtieri gode fama di raro valore e maestria in guerra ed in effetti valore ne ha dimostrato nella lotta per Lucca. I Fiorentini, delusi dal comportamento di Malatesta, a giugno, offrono a Gualtieri il titolo di capitano e conservatore del popolo. Il duca d'Atene assume la carica di capitano generale della guerra il primo d'agosto, quando scade l'incarico a Malatesta. Egli ha facoltà di fare giustizia in città e nel contado. Gualtieri prende alloggio in Santa Croce, presso i frati minori, vestendo di falsa modestia la sua ambizione.<sup>146</sup>

Gualtieri non è uno sconosciuto per i Fiorentini, egli è stato qui 16 anni fa, nel 1326, come vicario di Carlo di Calabria, poi si è trasferito in Francia e, a parte la parentesi di un tentativo di riconquista nel suo ducato, ha militato nell'esercito di Francia. Egli ha sposato Margherita, nipote di re Roberto e figlia di Filippo di Taranto, il quale è deceduto nella disastrosa disfatta di Montecatini.

Merita di essere letto quanto scritto da Marchionne di Coppo Stefani, il quale dà voce a un sentimento diffuso almeno tra una parte dei Fiorentini; in ciò che Marchionne scrive sembra di ascoltare l'argomentare che nelle piazze fiorentine si sarà fatto. «Il prod'uomo, che avea speranza ad altro già, non ischifò quello che era a lui assai vile, cioè quegli uffici dentro della città; ma perché gli era dato a vedere quello che seguirebbe, e da sé si fidava in loro, ed in sé accettò, dico, vile signoria a rispetto di sé; perocchè di ragione lo reame di Cipri era suo, lo ducato d'Ateni e Brenna e conte di Lecce; e comechè tutto non tenesse, pure non si poco tenea, che non fosse di rendita la sua signoria 40.000 fiorini per un anno; sicchè non gli bisognava essere conservatore e capitano di guardia di Firenze, come da prima gli fu dato e accettò».<sup>147</sup>

Le persone del popolo minuto, «affoghavano nell'odio» verso Grandi e popolani grassi e vedono nel duca l'uomo inviato dalla Provvidenza; «el popolo e l'infima plebe lo celebravano affermando che veniva dal cielo».<sup>148</sup>

Gualtieri ha assoldato alle sue dipendenze dirette 800 cavalieri francesi e borgognoni. Egli palesa subito ai Fiorentini di che pasta sia fatto, comminando pene severissime e, probabilmente, ingiuste, aumentando le tasse e inviando fuori Firenze il denaro accumulato.

Il giorno di San Jacopo di luglio, quando molti Pratesi si sono recati a Pistoia per la festa del santo patrono, Ridolfo di messer Tegghiaio de' Pugliesi, soccorso da milizie degli Ubaldini, del conte Niccolò della Cerbaia, riuniti i propri fedeli, nemici dei Guazzalotti, in tutto 40 cavalieri e 300 fanti, tenta di conquistare Prato, che gli dovrebbe esser data per tradimento. Ma qualcosa va storto ed è costretto a desistere; mentre Ridolfo se ne torna in Mugello dagli Ubaldini, viene sorpreso e catturato insieme a 20 cittadini banditi da Firenze. Tradotto davanti al duca d'Atene, viene decapitato, senza alcuna ragione legale, perchè Ridolfo nulla ha fatto contro Firenze.

Il primo agosto, non appena nominato capitano generale, Gualtieri di Brienne fa prendere Giovanni de' Medici, lo accusa formalmente di aver favorito la fuga di Tarlato de' Tarlati e lo fa decollare. Stessa sorte tocca al capitano d'Arezzo, Guglielmo Altoviti, che pure ha espulso da Arezzo ben 4.000 cittadini di sospetta fede ghibellina, non appena la congiura dei Tarlati si è fatta palese. Poi prende Naddo di Cenni Oricellai, ufficiale sopra le masnade di soldati dell'esercito fiorentino a Lucca, il figlio del priore che si è opposto all'acquisto della città da parte dei Pisani, lo accusa di aver ricevuto 4.000 fiorini dai Pisani per comprare il suo consenso e gli

<sup>146</sup> La notizia è data scarnamente in *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 36. Gustosa la maniera con la quale *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 505 chiama Gualtieri di Brienne: «ducha de Tenes». *Chronicon Estense*, col. 405 dice che Gualtieri è nominato *dominus generalis (...)* *propter eorum /dei Fiorentini) divisiones*. La fonte principale è VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 1. CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 123 dice che alloggia lì «per mostrare humiltà e religione».

<sup>147</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 553.

<sup>148</sup> CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 124.

impone di versarli alle sue casse. Condanna poi il camerlengo di Lucca, Rosso di Ricciardo de' Rossi a versare 3.800 fiorini che avrebbe risparmiato sulle paghe e sui viveri dei soldati. Tutti i comandanti fiorentini del presidio di Lucca sono stati accusati e condannati. Spirito di giustizia o vendetta nei confronti di chi ha capitolato?<sup>149</sup>

Leggiamo come un Aretino interpreti l'accaduto: «Et so per certo [il duca] dal Ciel destinato/ Che molti Lupi di vita disfece,/ Guglielmo, e gli altri usurpator rapaci;/ Né valse a lor campar prezzo né prece./ Et li prigion, che non trovò fallaci,/ Liberò per sua grazia senza prezzo [riscatto],/ Né creder volse a gli aversar mendaci».<sup>150</sup>

Il duca d'Atene s'è così inimicato 4 grandi famiglie fiorentine di popolani grassi: Medici, Altoviti, Ricci, Oricellai. Contemporaneamente, ha solleticato il favore popolare, convincendolo che il tempo delle prepotenze dei potenti ai loro danni sia finito. Per paura, mista a sincera ammirazione, quando Gualtieri di Brienne passa, il popolo minuto grida: «Viva il signore!», e, essendo decaduti i 20 di balia, Gualtieri chiede di diventare vero signore di Firenze, ottenendo un netto rifiuto da parte dei priori. Il duca allora promette ai Grandi di alleviare gli Ordinamenti di Giustizia nei loro confronti, ed ai banchieri di non farli fallire, non costringendoli a pagare i creditori.

Il 7 settembre, convoca per il giorno seguente, sacro alla Madonna, il parlamento in piazza Santa Croce. I priori, e con loro tutto il popolo grasso, sono terrorizzati dalla concreta possibilità di un colpo di stato e la sera del 7 si recano dal duca Gualtieri ed intavolano trattative che durano la notte intera. All'alba l'accordo è fatto: Gualtieri vedrà prolungata la sua signoria per un anno ancora, alle condizioni stabilite per Carlo di Calabria nel 1326, in cambio il duca promette di osservare gli ordinamenti di Giustizia e di mantenere la libertà del comune. Il mattino dell'8 settembre la popolazione che gremisce piazza Santa Croce vede Gualtieri attorniato da tutti i potenti di Firenze e, schierati sulla piazza, 120 cavalieri del duca, armati di tutto punto, e 300 fanti. Gualtieri è arrivato nella piazza alle nove, accompagnato da Giovanni della Tosa e dagli amici e consorti di questi, con cavalli e armi nascoste. Solo due dei priori sono sulla ringhiera, gli altri sono asserragliati nel palazzo.

Comincia il dibattito per donare la signoria a Gualtieri per un altro anno, ma gli emissari del duca hanno ben lavorato e la popolazione interrompe le arringhe gridando: «Sia la signoria del duca a vita, sia il duca nostro signore!». Gli spauriti priori non hanno altra scelta che concedere alla folla quello che ella reclama e che gli armati del duca sarebbero pronti a rivendicare sul filo delle loro spade. Gualtieri entra nel palazzo del capitano del popolo, le cui porte gli sono state spalancate da due gentiluomini fiorentini: Cerretani de' Visdomini e Rinieri di Giotto da San Gimignano. Quest'ultimo, aprendo le porte del palazzo, ha commesso spergiuro, perché il suo ufficio gli impone di custodire il palazzo chiuso, in assenza dei priori. Quando gli uomini del duca riescono ad arrivare alle finestre ed esporvi il vessillo di Gualtieri, i giochi sono fatti. Il capitano del popolo, Guglielmo d'Assisi, si sottomette immediatamente all'autorità di Gualtieri di Brienne e rimane ai suoi ordini come Bargello «e carnefice» aggiunge Giovanni Villani. Anche il podestà, Meliaduso d'Ascoli, depone la propria carica, rimanendo però agli ordini del duca.

Firenze è rallegrata da grandi feste e da luminarie che celebrano il nuovo signore. Il 10 agosto Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, viene confermato signore a vita di Firenze. I priori vengono rimossi dal loro palazzo e messi in quello dei *Filioli Petri*, dietro a S. Pietro a Scheraggio, viene loro tolto ogni dovere e alla loro guardia sono destinati solo 20 armati, contro i 100 di prima. Il 16 agosto il nuovo signore dà una festa in Santa Croce e libera 150 prigionieri.

<sup>149</sup> *Annales Arretinorum, Miores*, p. 36, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 2. Molto esauriente anche *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 175-176.

<sup>150</sup> SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 834.

Il 24 settembre Gautier VI de Brienne ottiene la signoria di Arezzo e Pistoia, poi quella di Colle Valdelsa,<sup>151</sup> Volterra e San Gimignano. Molti suoi parenti, avventurieri come lui, alla ricerca di quattrini e gloria, vengono di Francia. Il re di Francia commenta il suo successo dicendo: «*Alberge' il est le pelerin, mais il y a mauvais ostel*».<sup>152</sup> Il pellegrino è albergato è una frase che allude alla scusa che Gualtieri di Brienne ha messo con il re di Napoli per recarsi al nord.<sup>153</sup>

Il 22 settembre re Roberto di Napoli gli invia una lettera nella quale lo esorta a ricercare un vasto consenso per poter governare. In particolare, gli raccomanda di legarsi al popolo grasso che governava Firenze prima del suo potere e sottolinea che è necessario che egli restituisca agli ex-priori il palazzo del popolo e che Gualtieri vada invece a collocarsi nel palazzo del podestà «ove abitava nostro figliuolo, il duca di Calavra, quando fu signore di Firenze». La lettera del sovrano viene recuperata da uno scrigno del duca, quando questi verrà cacciato da Firenze.<sup>154</sup>

La novità del regime viene sottolineata anche dalla nuova moda, perché i Francesi vestono «una cotta, ovvero gonnella corta e stretta, che non si poteano vestire senza l'aiuto altrui, e una correggia come cigna di cavallo con isfoggiata fibbia e puntale, con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone (pube), e il cappuccio vestito a modo di scocobrinò (buffone), col batolo (la falda del cappuccio) infino alla cintola e più, ch'era cappuccio e mantello, con molti fregi e intagli, e il becchetto del cappuccio lungo infino a terra, per avvolgerlo al capo per lo freddo, e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme. E i cavalieri vestiti d'uno sorcotto (una sopraveste da indossare sopra la cotta d'arme), ovvero guarnacca stretta, cintavi suso, e le punte dei manicotti lunghe fino a terra, foderati di vaio e d'ermellino».<sup>155</sup> Marchionne di Coppo Stefani aggiunge che si eccede nel parlare e danzare con le donne, «più che non era onesto, e quale per forza, e quale per amore; e assai oltraggi riceveano i Fiorentini da' Franceschi».<sup>156</sup>

Il cronista aretino, il quale vede la vicenda del Duca d'Atene con gli occhi di un avversario di Firenze, ci riferisce che Gualtieri *bene se gessit in principio*, all'inizio si è comportato bene. Egli negozia una pace generale con i Pisani e gli Aretini e concede ai ghibellini d'Arezzo di poter rientrare fra sei mesi. Inoltre amministra correttamente la giustizia.<sup>157</sup>

Il merito più grande del duca, agli occhi di un Aretino, è la liberazione di Pietro Tarlati da Pietramala e i suoi congiunti, ai quali non viene concesso di rientrare nella loro città, ma ai quali vengono restituiti i beni e le proprietà nel contado, dove possono liberamente risiedere.<sup>158</sup>

«La posizione di Niccolò [Acciaiuoli] nei confronti della Signoria del Duca d'Atene si può dedurre da un'epistola scritta a Jacopo di Donato e a Simone di Leone Acciaiuoli il 29 giugno 1342, quando ancora Gualtieri era a Firenze solo in qualità di condottiero: "sapiatevi bene ritenere col ducha d'Atene, il q[u]al'è molto savio e perfetto amicho dov'egli ama. [...] e a monsigniore lo duca mi racomandate».<sup>159</sup>

<sup>151</sup> Il 23 settembre Gualtieri manda a Colle come suo vicario Manetto Donati. BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 106.

<sup>152</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 3. *Cronache senesi*, p. 532-534 appare ben informato dei fatti. Anche *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 176-178 è ricco di particolari, questa fonte dice che in piazza vi sono 10.000 Fiorentini.

<sup>153</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 558. è curioso che Villani assegni questa frase al re di Francia e Stefani al re di Napoli. L'insignorimento del duca è narrato senza nulla di originale da *Annali di Simone della Tosa*, p. 239, vale solo la pena di riportarne il giudizio: «e fu il meno grazioso signore nel torno di mesi 10 e non più, e fue cacciato a rumore e morte dei suoi ufficiali».

<sup>154</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 4, *Cronache senesi*, p. 535. La riprovazione del re di Napoli per il comportamento di Gualtieri è diffusamente e coloritamente narrata da ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 94-95.

<sup>155</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 4.

<sup>156</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 558.

<sup>157</sup> *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 36. La sottomissione di Arezzo al duca è in PASQUI, *Arezzo*, p. 63-66, doc. 803 datato 22-23 settembre 1342.

<sup>158</sup> *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 37-37 e nota 8.

<sup>159</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 55-56.

### § 58. I fuorusciti Ardinghelli riammessi in San Gimignano

L'uomo che ha aperto le porte del palazzo della Signoria al duca d'Atene, Rinieri di Giotto da San Gimignano, appartiene alla famiglia degli Aliotti, bandita da San Gimignano insieme agli Ardinghelli. Ora Giotto ha qualche credito da far valere nei confronti del duca e veicola l'implorazione degli Ardinghelli che desiderano rientrare nella loro città. Gualtieri si presta a tentare la via. Egli chiede con le buone ai Sangimignanesi di riammettere gli esuli, incassandone un rifiuto, allora il duca dà degli armati ai fuorusciti perché tentino la via delle armi.

Gli esuli arrivano nottetempo alla Porta delle Fonti e, senza avere traditori interni, scalano le mura. La leggenda vuole che uno degli invasori sia folgorato dalla visione del vescovo San Gimignano e cada dalla scala, mentre tutte le altre scale, miracolosamente, si spezzano. Comunque sia, gli aggressori fanno rumore, questo sveglia i cittadini che, al suono delle campane, accorrono alle armi, affrontano e scacciano gli invasori.

Gli Ardinghelli tornano dal duca e fanno un resoconto della sfortunata impresa. Gualtieri ordina allora che a nessuno sia consentito il transito nel territorio di San Gimignano, decretando un vero e proprio *embargo* totale contro la città. I priori del comune non hanno altra possibilità che accettare il *diktat* del duca e riammettere i fuorusciti; non solo: accettano anche di far erigere un castello ducale, la cui guarnigione possa imporre la volontà del duca. Solo la caduta del duca di Atene, solleverà i cittadini da questa offesa.<sup>160</sup>

### § 59. Verona

In settembre Obizzo Gonzaga, con armati forniti da Luchino Visconti e con genti di Ubertino da Carrara, cavalca contro Verona, mettendo a ferro e fuoco i dintorni e saccheggiando. Primo passo di un piano concertato per il successivo attacco di Ubertino contro Vicenza. Ubertino ha già accumulato le provviste necessarie in Montagnana e sta per dare l'ordine di partenza, quando l'Este, temendo tradimento nel suo esercito, decide di togliere l'assedio e torna a Ferrara. Il disappunto di Ubertino è grande, ma brillantemente celato.<sup>161</sup>

### § 60. La Gran Compagnia della Corona

Dopo la pace stipulata con Firenze, una gran quantità di Tedeschi è licenziata dai Pisani. Guarnieri di Urslingen<sup>162</sup> si mette a loro capo, vi si uniscono molti Italiani. Si forma la Gran Compagnia, uno dei protagonisti dello scenario militare e politico dei prossimi anni.

La sua consistenza iniziale è di 3.000 cavalieri,<sup>163</sup> oltre al consueto stuolo di ribaldi, ragazzi e meretrici. Guarnieri promette di mettere in comune il bottino o, se alcuno preferisca, rinunci al bottino ed abbia soldo fisso. Tra gli Oltramontani v'è anche una squadra composta di Italiani, essi sono guidati da 2 Bolognesi, Ettore da Panico, quegli che ha salvato la giornata di Parabiago, e Mazzarello da Cusano, colui che ha ucciso i figlioletti di suo fratello sulla piazza del mercato di Monteviglio. Uno dei conestabili è Ritrilla degli Uberti, il sostenitore lucchese dei figli di Castruccio.

Il duca Guarnieri, uomo di forte personalità e gran reputazione militare, non è famoso per la sua bonomia: porta infatti inciso sulla corazza: «Duca Guarnieri, signore della Gran Compagnia, nimico di Dio, di pietà e di misericordia».<sup>164</sup>

<sup>160</sup> COPPI, *Sangimignano*, p. 256-258 e PECORI, *San Gimignano*, p. 159. Per notizie sugli Aliotti e Ardinghelli, si veda FIUMI, *San Gimignano*, p. 233-234.

<sup>161</sup> *Domus Carrarensis*, p. 268-269.

<sup>162</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 179, nota 1 ci informa che è l'odierna Irslingen in Svezia.

<sup>163</sup> *Cronache senesi*, p. 534 dice 2.000.

<sup>164</sup> *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 507-509 elenca i signori che vogliono la Gran Compagnia: Luchino Visconti, Filippino e Guido d'Este, Ubertino da Carrara, Francesco Ordelauffi, il comune di Pisa. E quelli che mettono insieme la lega che intende opporsi ai mercenari: Taddeo Pepoli per Bologna, Obizzo

Accompagnata da Francesco Ordelaffi, signore di Forlì e Cesena,<sup>165</sup> la gran compagnia parte da Pisa alla ricerca di denaro o ingaggi. Il duca d'Atene invia suoi emissari ad incontrarne i capi a Fosso Arnonico, per versare loro 8.000 fiorini per passare al di fuori del territorio di Firenze. I soldati si recano prima nel territorio di Volterra, in quello di San Miniato, di San Gimignano e Colle Valdelsa, portando terrore e distruzione, poi la compagnia si dirige verso il contado di Siena. Immediatamente i Senesi inviano ambasciatori a concedere loro passo e viveri, credendo così di scampare le loro violenze, ma non è così, i mercenari iniziano a rubare, ardere e minacciare. I Senesi vedono avvicinarsi il pericolo, si radunano armati in piazza del Campo ai piedi del palazzo; i signori Nove fanno armare i soldati ed il capitano di guerra ed ordinano ad alcuni quartieri di accompagnare i soldati nell'impresa, ma «molti non voleano andare contra così gran gente disperata, di che il capitano de la guerra di Siena fe' porre il ceppo e la manaia a la porta di Camullia per dare tremore a chi non voleva ubidire». La punizione usuale per chi diserta o non si presenta in gravi casi di pericolo è il taglio del piede o della mano. Intanto, alla fine di agosto, i Nove inviano ambasciatori a Pisa e a Firenze per chiederne l'aiuto, ma, non aspettandoselo e, constatati i grandi danni arrecati al territorio, mandano 3 nobili di Siena, i messer Guido Saracini, Francesco Salimbeni e Deo Malavolti a negoziare con i mercenari della compagnia per ottenerne il ritiro dal territorio. Ci si accorda per il pagamento di 2.852 fiorini d'oro, che vengono versati il 12 settembre a un capitano della compagnia, Andrea da Medicina. Incassato il denaro, i mercenari si dirigono contro Monte San Savino, che, ben munita e difesa si difende gagliardamente, persuadendo con la forza gli avventurieri a passare oltre. Presa la strada per il territorio d'Arezzo, essi si attendano nel territorio di Cortona, riposando.<sup>166</sup>

Il 10 settembre si riuniscono ancora a Ferrara, alla corte di Obizzo d'Este, il signore di Verona e Giovanni Pepoli, figlio di Taddeo, l'oggetto dell'incontro è la strategia da tenere contro la Gran Compagnia, che si crede verrà nel Bolognese. La riunione dura un solo giorno e poi Giovanni, accompagnato da Mastino, si reca a Verona.<sup>167</sup>

Perugia si aspetta che la gran compagnia voglia entrare nel suo territorio ed allora invia 2 ambasciatori, messer Averardo Montesperelli e Bindolo di Monalduolo, a trattare un accordo con Guarnieri, perchè si astenga dal tormentare il Perugino. La compagnia chiede a Perugia di assoldare 300 cavalieri per 6 mesi a 10 fiorini al mese a testa, e di concedere liberamente il passo nel territorio per 3 giorni, ogni volta che lo chiedesse. All'inizio di ottobre Perugia tiene un gran consiglio per deliberare sull'argomento. La virile decisione è di non sottostare al ricatto, viene ordinato di astenersi da trattative con i Tedeschi e di non concedere né passo né vettovaglie. Si effettua una mobilitazione generale, si assoldano truppe, si chiedono aiuti a Camerino, Spoleto, a Malatesta, al marchese della Marca, e alle città di Toscana. Viene eletto a capitano generale il conte di Soana: Guido Orsini.

Il 3 ottobre l'esercito perugino esce in campagna, pronto ad affrontare gli avventurieri. Muove verso nord ovest e si attenda a Monte Colognola, sul lago Trasimeno. Il giorno stesso la gran compagnia parte da Cortona e va a Passignano sul Trasimeno e vi si accampa. I due eserciti sono l'uno di fronte all'altro ed il terreno è favorevole ad uno scontro di cavalleria pesante. Ma la gran compagnia preferisce il denaro facile ai pericolosi scontri armati e, inopinatamente, si mette in marcia, passa a sud di Cortona e va verso Città di Castello, seguita e controllata, passo passo, dall'esercito perugino in perenne ordine di battaglia, pronto ad aggredire i Tedeschi, se li avessero visti uscire dalla direzione della fuga. Si teme che la compagnia voglia aggredire Città di Castello, ma l'esercito perugino vi entra, dissuadendo qualsiasi velleità d'attacco da parte del

---

d'Este, Mastino della Scala, Ostasio da Polenta, Malatesta per Rimini e Cervia, Manfredi per Imola e Faenza. Anche *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 509-511.

<sup>165</sup> Francesco Ordelaffi è fortemente biasimato dalla cronaca di Bologna per l'aiuto dato ai mercenari. *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 512.

<sup>166</sup> *Cronache senesi*, p. 534-535. COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 43 narra del saccheggio operato dalla Compagnia a Borgo Sansepolcro ed Anghiari.

<sup>167</sup> *Chronicon Estense*, col. 405 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 113.

duca Guarnieri. Dopo due giorni la gran compagnia prende la via d'Urbino e si dirige in Romagna a portar guerra contro i nemici di Francesco Ordelauffi, i Bolognesi. Il 9 ottobre Guido Orsini ritorna a Perugia, osannato dai cittadini per lo scampato pericolo. Perugia ha effettivamente mostrato come la decisione possa esser l'unica arma contro questa soldataglia. Purtroppo il suo esempio non sarà seguito da molti e le compagnie di ventura straniere porteranno orrori, morte, distruzione e nefandezze in troppe città italiane.<sup>168</sup>

Il 7 ottobre i venturieri arrivano a Rimini a Santa Giustina. Ma Malatesta è troppo forte per poter essere affrontato entro le mura della sua città. Per più giorni la compagnia devasta il Riminese, aiutata da Ferrantino e da Malatestino Malatesta. Taddeo de' Pepoli invia suo figlio Giovanni a cercare di aggregare l'alleanza di Obizzo da Ferrara, di Mastino della Scala, di Giovanni Manfredi per Faenza, di Guido da Polenta per Ravenna e degli Alidosi per Imola, per soccorrere Malatesta contro la furia della compagnia. L'esercito alleato si concentra a Bologna ed il 9 ottobre esce in campagna, al comando di Giberto da Fogliano. Una parte dell'esercito: 2.700 cavalieri, vengono distaccati a Faenza, dove si fortificano dalla città alla riva del Lamone.<sup>169</sup> L'esercito in armi presidia un fronte di ben 7 miglia e non si abbandona una sorveglianza incessante per prevenire eventuali azioni offensive del duca Guarnieri. L'esercito alleato fa spesso puntate aggressive verso Forlì. Arrivano anche 700 cavalieri mandati dal signore di Firenze, il duca d'Atene.<sup>170</sup>

Giovanni Pepoli<sup>171</sup> fa costruire una bastia fortissima, vi lascia un presidio e il 15 ottobre porta il suo esercito nel territorio di Rimini, cercando di intercettare la compagnia. Ma questa si sposta nel Cesenate e Giovanni ritorna alla sua bastia a Faenza. Otto bandiere di Tedeschi (circa 200 cavalieri) rimangono di presidio a Cesena, esse sono comandate da Malerba.

Intanto Ettore da Panico, motivato dal desiderio di abbattere a Bologna il governo che l'ha bandito, cerca di aggirare l'esercito bolognese. Si accorda col Visconti per aver soccorso di 200 barbute e, ottenutele, al loro comando, si incammina verso la Romagna, percorrendo il contado dei conti Guidi, sicuro di non incontrare problemi o ostacoli in questo percorso. Ma quello che Ettore non sa è che da pochi giorni i conti Guidi sono alleati del duca d'Atene e, che come tutti i freschi alleati, vogliono dimostrare la propria lealtà; per cui, quando il conte Galeotto vede transitare per le sue terre le truppe di Ettore da Panico, le contrasta e riesce a catturare 16 caporali nemici, dei più influenti.

<sup>168</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 508-509. *Annales Cesenates*<sup>3</sup>, p. 180 dice che il 7 ottobre la Gran Compagnia è nel territorio di Rimini presso Santa Giustina, a 6 km. a nord-ovest della città. Il 7 novembre è nel Cesenate, l'8 dicembre riparte e va nel contado di Rimini al soldo di Francesco Ordelauffi, il contingente assoldato è di 8 bandiere, circa 200 cavalleggeri. Si veda anche PELLINI, *Perugia*, I, p. 553-555 che desume le notizie dal *Diario del Graziani*, p. 126-127.

<sup>169</sup> «Per tal modo che de llà da Faenza a riva d'un chanale [forse il fiume Lamone] si se fortificò la nostra gente, e per tal modo che de loro overo da loro no se poseva avere dano senza gran rixego de l'una parte e de l'altra, e fo tignuda bella cosa e salvamento del nostro contado». *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 510.

<sup>170</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 510 elenca tutti i rinforzi arrivati: 800 cavalieri di Mastino della Scala, 200 cavalieri dai marchesi d'Este, 500 cavalieri del duca di Brienne, «quel ayturio chi posé dare lo marchexe Spineta [Malaspina], che fo bello de povollo [popolo] che fono 200 balestrieri e 25 chavalieri a so spexe», altri aiuti da Malatesta, Ostasio da Polenta, Giberto e Guglielmino da Fogliano. Partecipa alla spedizione militare anche Giovanni Pepoli con circa 100 cavalieri «a chavagli cuverti». Per gli eventi si veda *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 508-509. *Chronicon Estense*, col. 406 specifica che la Compagnia uccide molti uomini e donne nel Riminese. La stessa fonte ci informa che il capo delle truppe estensi è Ugototto da Parma. E calcola in 600 uomini d'arme i rinforzi del Duca d'Atene.

<sup>171</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 511 si diffonde nella descrizione della dedizione al dovere militare di Giovanni Pepoli, che è incessantemente di guarnigione a Faenza e non se ne distoglie che per andare a consultarsi con suo padre Taddeo. Comunque non sta in condizioni disagiate, visto che alloggia nel palazzo di Francesco Manfredi. La linea di difesa dei Bolognesi si estende per 7 miglia «e de vero ben lo poseano fare, che igli aveano in la dita hoste, con l'aiuturo di soi amixi e di soi, ben 3.500 chavalieri de nona gente e de bella e grandexima gente de povollo». Praticamente coincidente è *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 511-514. Sui movimenti di Giovanni si veda *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 113.



Ettore allora dirige verso il sud, nell'Aretino e si rifugia nel castello di Laterino, 10 miglia a nord ovest d'Arezzo. Il conte manda subito delle truppe ad assediare, prontamente rinforzato da soldati di Firenze. Ettore invia messi alla gran compagnia, chiedendo soccorso. Il duca Guarnieri immediatamente invia un grosso contingente di cavalieri, ma Taddeo Pepoli, signore di Bologna, appresa la partenza dei mercenari, invia truppe di rinforzo a quelle che sorvegliano già i passi, sguarnendo parzialmente la sorveglianza dei passi verso il Bolognese. Similmente fa il duca d'Atene, così che tutti i possibili valichi dove i cavalieri della gran compagnia possono transitare per rompere l'assedio di Laterina sono guardati. Le truppe dei due eserciti si sorvegliano per più giorni, e i mercenari non osano correr il rischio di forzare il passo. Ettore, non vedendo arrivare soccorsi, chiede di negoziare la resa.

Intanto, di passaggio per Firenze, vengono scoperti e catturati il fratello di Ettore, Galeotto da Panico, Malerba *Theotonicus* e Berto de' Bacilieri da Bologna, mentre sono sulla via per ricongiungersi con la gran compagnia.<sup>172</sup> Il duca d'Atene, l'avventuriero, rilascia questi avventurieri non appena questi lo rassicurano che non lotteranno contro di lui per un anno. Promessa fallace, ché essi si ricongiungeranno immediatamente ai loro compagni. Il 16 novembre Gualtieri di Brienne invia Gozzo (o Geronzio) de' Bardi a negoziare la resa di Ettore da Panico, che è ridotto alla fame. Ettore ed i suoi sono lasciati liberi di andare verso la Lombardia, ed hanno il permesso di portare con sé le loro armi e i loro beni. «*Et hoc fecit Dominus Dux [di Atene] sua propria voluntate sed ad finem nequissimum*».<sup>173</sup>

Il 23 novembre, ancora una volta, gli alleati Mastino della Scala, Taddeo Pepoli e Malatesta convengono a Ferrara a concertare la propria azione con Obizzo d'Este.<sup>174</sup>

Le genti della gran compagnia che sono al passo, appresa la caduta di Laterino, tornano a congiungersi con il loro esercito. Le truppe bolognesi si spostano dalla sorveglianza dei passi verso la Toscana a quelli verso Bologna. Passano due mesi in situazione di stallo.

Dalla situazione di *impasse* si esce quando il duca Guarnieri offre di partirsi dai territori di Bologna, Verona, Ferrara e Rimini, senza arrecare danno alcuno, purché gli venga concesso il passo verso Parma e Reggio, territorio in mano ai Correggio, non amici dei suddetti signori italiani.

Su insistenza di Malatesta, Taddeo Pepoli si risolve a permettere il passo alla compagnia sui propri territori. Tutti i cavalli della gran compagnia vengono marcati e viene loro permesso di passare, sorvegliati a vista, per evitare che devino dal percorso autorizzato.<sup>175</sup>

### § 61. Ascoli e Fermo

I soldati di Fermo, capitanati da Gentile di Mogliano, compiono un'incursione contro il porto di d'Ascoli, dando alle fiamme i suoi edifici. Gli Ascolani ricostruiscono ciò che è stato distrutto, ma protestano presso la Santa Sede. Il pontefice in ottobre scrive ai vescovi di Jesi, Ascoli e Fermo perché vogliano adoprarsi per riportare la pace tra Ascoli e Fermo.<sup>176</sup>

### § 62. La rivolta di Messina

Il duca Giovanni, fratello di re Pietro di Sicilia, si è stabilito a Messina per essere vicino al teatro di operazione della guerra con gli Angiò e per riformare l'ordinamento della città che è il centro del partito dei Latini.

---

<sup>172</sup> *Chronicon Estense*, col. 406.

<sup>173</sup> *Chronicon Estense*, col. 407.

<sup>174</sup> *Chronicon Estense*, col. 407 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 115.

<sup>175</sup> *Rerum Bononiensis*, Cr. Vill., p. 509-515, *Rerum Bononiensis*, Cronaca B, p. 509-510, pieno di informazioni *Istorie Pistolesi*, p. 179-182. Sulla Compagnia della Corona poche righe in MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 696-697, CORTUSIO, *Historia*, col. 909 e *Domus Carrarensis*, p. 269, senza *pathos* quelle di STEFANI, *Cronache*, rubrica 570, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*, Lib. XIII, cap. 9.

<sup>176</sup> DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 452, VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 143-144.

Il duca, nella sua ricerca di cancellare dal suo panorama il partito dei Palizzi, calca forse troppo la mano e pone nei gangli vitali della struttura politica di Messina esponenti del partito dei Catalani. I maggiori della città, quelli stessi che nei mesi precedenti hanno combattuto a fianco del duca nella piana di Milazzo, cercano una mediazione per raggiungere un punto di equilibrio che non penalizzi troppo i Messinesi. Tutti i tentativi evidentemente falliscono e i maggiori cittadini tentano la strada della sommossa popolare.

Il 29 ottobre entra a Messina il giudice Giovanni Magna. Egli, mentre si trovava a Catania, è venuto a sapere di una malattia che ha colto il duca Giovanni a Siracusa, addirittura alcuni giurano che sia morto. Il partito dei Palizzi si muove con decisione e gli uomini si adunano agli ordini di Falcone Falcone che li guida verso il palazzo dello stratigoto. Federico Callari, il quale probabilmente è il vice dello stratigoto Nicolò Lancia, negli scontri viene ucciso barbaramente e, spogliato, abbandonato nudo sulla via. I rivoltosi assaltano le case dei sostenitori del governo ducale e li imprigionano. La resistenza è praticamente inesistente, anche perché le grida dei ribelli inneggiano al re: «viva lu re e lu populu!».

Nei primi giorni di novembre viene eletto il nuovo stratigoto ed occupata la fortezza del Salvatore nel porto ed i punti forti della città. I ribelli attendono.

L'attesa non dura a lungo: il duca Giovanni si è rimesso dalla sua infermità ed è rientrato a Catania. Da qui invia un esercito, via terra, contro Messina mentre egli si imbarca su una nave. Sbarca a Taormina, tiene un consiglio di guerra, si imbarca di nuovo e punta su Messina. L'esercito di terra si riunisce con il suo comandante alle porte della città, in località le Fornaci.

Mentre l'esercito del duca si sta avvicinando, i ribelli hanno iniziato violenze contro i Catalani, finora solo molestati, uccidendone molti e hanno preso contatto con gli Angioini. Una protesta si trasforma dunque in tradimento! Non solo: la popolazione, anche quella "borghese" non si riconosce più nei suoi capi e li isola. Quando poi arriva la notizia dell'approssimarsi dell'esercito ducale, scoppia la rabbia e i capi della rivolta sono costretti a cercare rifugio nella fortezza del Salvatore, il cui mastio è però nelle mani dei Catalani.

Il 15 novembre il duca Giovanni entra in città e percorre la *ruga magistra*, giungendo, senza alcuna opposizione al palazzo reale. Messina è nuovamente sotto controllo regio.

Il duca prepara una lettera nella quale informa i Palermitani degli avvenimenti e del suo parziale successo. Quindi stende un piano per abbattere la resistenza del nemico. Egli dispone l'esercito su 4 schiere, la prima al comando del Catalano Raimondo de Vilaragut. La seconda affidata a Francesco Valguarnera, della terza egli stesso assume il comando. Queste tre schiere debbono attaccare la fortezza dalla parte di terra. La quarta schiera, formata da Messinesi, imbarcati su navi, deve tormentare il castello dal mare. Il primo attacco viene respinto con perdite. Una intera settimana viene spesa in inutili attacchi sia da parte di terra che di mare. L'evento decisivo viene dall'iniziativa di due navi alla fonda nel porto, una catalana e una genovese, le quali, dopo aver capito che gli aiuti angioini non giungeranno mai e che il duca non può che vincere, decidono di aiutare il vincitore: apprestano sulle tolde della alte impalcature, che raggiungono il livello degli spalti, lo stesso stratagemma utilizzato dai Veneziani per la conquista di Costantinopoli, e le mettono a disposizione del duca Giovanni. Ora gli assediati possono riversarsi sugli spalti della fortezza e la sua conquista è solo questione di tempo. Falcone ed alcuni dei suoi riescono ad evadere e fuggire in Calabria, ma gli altri, quelli che non sono stati fatti a pezzi nella battaglia per l'espugnazione, vengono catturati. Trecento i morti, 180 i prigionieri. A Messina scatta l'epurazione dei coperti sostenitori della sommossa. Il 23 il duca scrive a Palermo annunciando la sua vittoria, resa possibile anche dalla fedeltà dei Messinesi alla corona. Il giudice Giovanni Magna, quello che con le sue rivelazioni sulla malattia del duca ha dato inizio a tutto, viene catturato mediante

una taglia sul suo capo, e decapitato. Con lui i due figli di Falcone Falcone ed altri. Molti sono gli esiliati, altri languiscono in prigione.<sup>177</sup>

### § 63. Ascoli

Il 10 ottobre, Pietro Silvestro, giudice di re Roberto d'Angiò, conferma a Luigi Agoto di Corbara la signoria, che egli esercita per conto di Ascoli, sulle terre di Tortoreto, Colonnella, Controguerra, Città Tormachiara, Torre al Tronto e metà Macchia con il castello di Manfrino. L'altra metà è in possesso di Ascoli.<sup>178</sup>

### § 64. Lucca, Pisa e Firenze

Gualtieri di Brienne non vuole distrazioni esterne per potersi degnamente occupare di consolidare la sua signoria su Firenze. Egli inizia trattative di pace con il comune di Pisa e manda ambasciatori segreti al conte Rinieri ed a Tinuccio della Rocca. Le due parti si mettono agevolmente d'accordo, secondo quanto già a suo tempo proposto ed accettato dal consiglio dei Trecento di Firenze.

Gualtieri, con l'accordo in tasca, riunisce il consiglio e lo lascia libero di decidere per la pace o la guerra, solo, fa osservare che il comune di Firenze è in rosso per 800.000 fiorini. Il 13 ottobre i due terzi del consiglio votano per la pace i cui termini sono i seguenti: Lucca rimane a Pisa per 15 anni. Pisa mette una guarnigione nella fortezza dell'*Agosta* (Augusta); i Pisani ogni anno, in occasione della festa di S. Giovanni di giugno, debbono donare 8.000 fiorini d'oro in una coppa d'argento dorata, a Firenze. Rimangono a Firenze i castelli di Valdarno, Valdinievole, Barga e Pietrasanta; in Lucca possono rientrare i guelfi ed in Firenze i ghibellini che hanno militato con i Pisani, tra cui i Frescobaldi ed i Bardi. Vengono liberati i Tarlati e Giovanni Visconti d'Oleggio. Questi, sellato e rifornito di denari, viene accompagnato a Pisa che gli nega i suoi stipendi, una decisione che causa risentimento verso Pisa da parte di Milano.<sup>179</sup>

Il 15 ottobre Gualtieri, sordo alle esortazioni del vecchio re Roberto, mostra a Firenze in che modo intenda governare: mette tra i priori molti componenti delle Arti Minori, e, contemporaneamente, sviscerisce ruolo e prestigio del priorato. Condanna ad un'ammenda di 500 fiorini un Bardi, reo di aver stretto la gola ad un popolano. Fonda il proprio potere sul popolo minuto e punisce i Grandi che lo hanno aiutato a prendere il potere. Si dice di lui che si regge con beccai, vinattieri e scardassieri.

Intorno al palazzo dei priori, dove si è installato, comincia ad edificare mura, fossati, torri e barbacani, trasformandolo in una vera fortezza; contemporaneamente, smette di edificare Palazzo vecchio. Inoltre, requisisce tutte le case intorno al palazzo e vi mette i suoi. Liberalizza gli abiti delle dame, fonda un bordello e il suo maliscalco ne trae denari.

Gualtieri lancia un prestito forzoso per finanziare i 350.000 fiorini che è costata la guerra di Lucca. Si appropria del gettito annuo delle imposte, pari a 200.000 fiorini ed impone una patrimoniale di 80.000 fiorini. Inventava nuove tasse e gabelle, giovandosi dell'immaginazione fiscale di Arrigo Fei. «Questo sere Errigo Fegi era sopra la gabella e era tanto sottile spirito in trovare moneta, che là donne esso traieva lo fiorino altri non poteva traire lo vaco dello miglio».<sup>180</sup>

---

<sup>177</sup> PISPISA, *Messina medievale*, p. 176-180, la fonte di tutto è PIAZZA, *Cronaca*, p. 77-80. Enrico Pispisa dichiara indimostrabile l'ipotesi che Matteo e Damiano Palizzi abbiano provocato l'insurrezione dal loro esilio di Pisa ed inoltre sottolinea come i protagonisti della rivolta non siano i ceti medi, ma i *milites* e i burocrati. Indubbiamente, a rivolta avviata vi saranno senz'altro stati contatti con i Palizzi. PISPISA, *Messina medievale*, p. 180-181.

<sup>178</sup> DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 448-449.

<sup>179</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 561, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 8, *Cronache senesi*, p. 535, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 178-179, RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 125 e 126-127.

<sup>180</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 96.

Nei 10 mesi e 18 giorni in cui il duca d'Atene rimane signore di Firenze, egli si appropria della ragguardevole cifra di 400.000 fiorini d'oro, circa 13 tonnellate d'oro. Egli si è circondato di persone di scarsissima levatura morale: «Il podestà Baglione de' Baglioni di Perugia, che guadagnava volentieri, e messer Guglielmo d'Ascesi, chiamato conservatore, ovvero assassino di lui, e bargello e stava nei palagi dei Cerchi Bianchi, nel Garbo, Aveva il duca tre giudici ordinari [...] e rendeano ragione di fatto con molte baratterie. Eravi uno messer Simone da Norcia, giudice sopra di rivedere le ragioni del comune, ed era più barattiere di coloro che condannava per baratteria [...]. Di suo consiglio era il vescovo di Lecce [...] e suo cancelliere era Francesco Ubertini vescovo d'Arezzo, e messer Tarlato di Pietramala, e il vescovo di Pistoia e quello di Volterra e messer Ottaviano Belforti [...]. Co' cittadini aveva di rado consiglio, e poco gli prezzava e meno gli serviva, restringendosi solo al consiglio di messer Baglione, e del conservatore, e di un Cerrettieri de' Visdomini, uomini corrotti in ogni vizio e sua maniera. [...] Signore era di piccola fermezza e di meno fede di cose che promettesse, cupido ed avaro e male grazioso, piccoletto di persona, e brutto e barbucino, e pareva Greco che Francesco, sagace e malizioso molto».<sup>181</sup> Il duca è però morigerato nel mangiare e nel bere.<sup>182</sup>

Egli fa disarmare la popolazione, requisendo le balestre e le altre armi. All'infima plebe concede un targone con un angelo dipinto.<sup>183</sup>

Di Guglielmo d'Assisi, l'Anonimo Romano, ovvero Bartolomeo di Jacovo da Valmontone, dice: «Questo missore Guglielmo era uno roscio venenoso. Quanno manicava, faceva denanzi a sé senza misericordia martoriare le perzone e facevale smembrare e morire dallo martorio».<sup>184</sup>

Nominati i nuovi priori il 15 ottobre, il duca fa per loro un nuovo gonfalone cittadino nel quale campeggiano 3 insegne: vicino all'asta un giglio vermiglio in campo bianco, in mezzo l'arme del duca e cioè «lione a oro in campo azzurro con uno scudetto colle coll'arme del popolo», la terza insegna è l'arme del popolo, campo bianco e croce vermiglia, con sopra il rastrello di re Roberto. L'insegna la consegna personalmente ai priori, «senza ragunare popolo o sonare campana, e fecelli giurare in sua mano».

Ormai Gautier de Brienne governa con il favore del popolo minuto e sempre lo definisce «*le notre popule bon*».<sup>185</sup>

Conclusa la pace tra Firenze, Pisa ed Ubaldini, torna sicura la strada che congiunge Firenze a Bologna «chi era rotta per i Ubaldini».<sup>186</sup>

## § 65. Maltempo nel Padovano

Questo anno per la gran pioggia: *quasi diluvium*, crolla una parte delle mura cittadine con la torre dei Savonarola. Ubertino da Carrara ordina di ripristinare le costruzioni rovinate.<sup>187</sup>

La cronaca di Giovanni Mussi ci informa che il 6 ottobre il Po cresce enormemente e straripa a Ponte Po, distruggendolo. Viene poi ricostruito, a tempo di record, in 52 giorni, con una spesa di 5.000 fiorini d'oro.<sup>188</sup> Il fiume trascina nei flutti molte bestie ed alcuni abitanti.<sup>189</sup>

<sup>181</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 564, 565, 566, 567, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 8, *Cronache senesi*, p. 536, CORTUSIO, *Historia*, col. 908-909.

<sup>182</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 566, che, nel resto, conferma le notazioni di Villani. CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 125 conferma, dicendo: «era di statura piccolo e di charne bruna, la barba lunga, piccolo ochio, di pocho cibo e parcho nel bere, animoso, savio, vario nella amicitia».

<sup>183</sup> CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 126.

<sup>184</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 95.

<sup>185</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 564, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 8.

<sup>186</sup> *Rerum Bononiensis*, Cr. Bolog., p. 308, *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 506.

<sup>187</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 909.

<sup>188</sup> DE MUSSI, *Piacenza*, col. 498.

<sup>189</sup> POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 160.

### § 66. Aimeric de Châtelus in Romagna

Attorno al nuovo conte di Romagna, Aimeric de Châtelus, nominato il 14 ottobre, si raccolgono le famiglie più potenti della regione, quelle che formano l'*establishment* signorile: i Manfredi, i Malatesta, i Da Polenta, i Pepoli, Ricciardo Alidosi di Imola, Bartolaccio Mainardi e, fuori della regione, gli Scala e gli Este. L'unico fermo oppositore del potere ecclesiastico è Francesco Ordelauffi, signore di Forlì e Cesena.<sup>190</sup>

Del dominio di Francesco Ordelauffi su Cesena ci sono state tramandate scarse notizie: «la tradizione locale [...] ha occultato la memoria e il ricordo della dominazione ordelauffiana. [...] Un passo degli *Annales Caesenates*, dove si parla di "abituale pietà" di Francesco, sembra accreditare nelle sue personali qualità di governante la lunga durata della signoria».<sup>191</sup>

Il papa ha incaricato i suoi legati in Italia di promuovere una lega contro il Bavaro, del quale teme l'intenzione di voler scendere nuovamente nella penisola.<sup>192</sup>

### § 67. Velletri e i suoi vicini

Il 25 ottobre Giovanni Trasmondi, ambasciatore di Velletri, si presenta di fronte al Consiglio di Roma e chiede il diritto di rappresaglia contro il conte di Fondi, Niccolò Caetani, il quale, al comando di un contingente militare, ha rubato da Ninfa il bestiame che i cittadini vi recavano al pascolo, portandolo a Sermoneta e Fondi. L'ambasciatore chiede a Roma che vengano tolte a Velletri le diffide per le imprese dei suoi cittadini contro Pietro Frangipane e gli uomini di Civita Lavinia e contro Bartolomeo e Pietro di Stefano di Olevano e il loro castello di Belvedere. Inoltre, Giovanni Trasmondi chiede e ottiene che Velletri abbia facoltà di difendersi con le armi contro chiunque voglia attentare alla sua podestà.<sup>193</sup>

Velletri può contare sull'amicizia dei Colonna e dei Savelli, ma altre famiglie baronali di Roma sono meno amichevoli e non si fermano di fronte a ruberie ed assassinii. Il comune di Roma inoltre, incurante dei diritti garantiti al comune di Velletri con il trattato del 1312, esercita una continua azione di disconferma di questi, imponendo taglie e gabelle, imponendo processi, interferendo nell'amministrazione della giustizia.<sup>194</sup>

### § 68. Lalle Camponeschi si impadronisce dell'Aquila

Bonagiunta di Poppleto è dunque rientrato all'Aquila senza essere riuscito a convincere Roberto che la pace cittadina sarebbe dipesa dal rientro di Lalle Camponeschi e dei suoi. Tuttavia, a Bonagiunta l'esercizio del potere, quasi assoluto, mancando concorrenti, non dispiace e egli tende a dimenticare la promessa fatta a Lalle. Questi non è uomo da poco e, invece di dipendere dalla buona disposizione di Bonagiunta e dagli umori regali, decide di costruirsi da sé il suo futuro. Fa una cosa difficile e proprio per ciò inattesa: si accorda con i Pretatti. Quindi, Camponeschi e Pretatti informano della pace raggiunta il capitano regio, il quale concede loro di stabilirsi dove vogliono, ma nega loro il rientro in città.

Ora il nemico di entrambi i lignaggi è divenuto Bonagiunta. Qualche tempo più tardi i Camponeschi e i Pretatti si recano a Pretoro e vi assassinano un parente di Bonagiunta.

Il capitano dell'Aquila decide allora di punire i sudditi sleali, raduna gli armati e, insieme a Bonagiunta, sul far del mattino del giorno d'Ognissanti si lancia all'inseguimento del nemico, che crede essersi diretto a Lavareto. Quando gli Aquilani sono nella valle di Borbona, vengono assaliti dai fuorusciti che li mettono in fuga, dopo averne feriti ed uccisi alquanti. Il capitano viene ferito e fatto prigioniero. Bonagiunta si salva con la fuga, rientra all'Aquila, innalza l'insegna del re, raduna tutti gli uomini che può e marcia contro i ribelli, lasciando sguarnita la città. La notte si accampa in Cassina. Lalle, uomo esperto e dalle mille risorse,

<sup>190</sup> ZAMA, *I Manfredi*, p. 102-103, BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 392.

<sup>191</sup> DOLCINI, *Comune e signoria*, p. 256.

<sup>192</sup> POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 161.

<sup>193</sup> FALCO, *Velletri*, p. 35 e 37.

<sup>194</sup> FALCO, *Velletri*, p. 25-36 per una descrizione dei diritti concessi a Velletri.

conduce i suoi verso l'Aquila, vi entra senza incontrare opposizione, gridando : «Pace, pace!», se ne impadronisce e chiude le porte.

Bonagiunta, informato degli eventi, torna sotto le mura, confidando nella potenza del suo partito, ma trova le porte sbarrate e viene informato che i suoi sostenitori si sono in qualche modo accordati con il nuovo padrone. Smarrito, Bonagiunta non sa fare altro che assicurare Lalle che andrebbe nuovamente a corte ad impetrare il perdono per i Camponeschi, ma ormai non è più credibile. Tenta allora di penetrare in città con la forza, ma viene respinto e, tallonato dagli uomini di Lalle, è costretto a cercare nella fuga la salvezza. Si chiude in un suo castello. «Così in un tratto si mutò la sua fortuna, che di huomo che comandava dentro, se ne andò fuorauscito in paese altrui».

Lalle si pacifica pubblicamente con i Pretatti e si presenta a tutti come il pacificatore della città. Lalle va ad abitare nelle case di Bonagiunta, che trova fornite di ogni ben di Dio. Naturalmente bisogna affrontare l'ira del vecchio re, il quale vede che ciò che è accaduto lo è contro i suoi voleri ed addirittura sconfiggendo uomini che issavano il suo stendardo. Lalle ed i suoi, non riuscendo ad aggiustare per via diplomatica i dissensi, si armano ed assoldano uomini per essere pronti ad ogni evenienza. Le spese militari cadono sulle spalle dei poveri Aquilani.<sup>195</sup>

#### § 69. L'azione del Cardinale Guglielmo di Courty in Piemonte e Lombardia

A novembre transita per Milano un cardinale, legato pontificio, che Galvano Fiamma chiama il cardinale Bianco. Il prelado alloggia nel monastero di Sant'Ambrogio. Il prelado è da identificare in «Guglielmo *da Corte* (Courty), prete, cardinale del titolo dei Santi Quattro Coronati, destinato dal pontefice suo legato in Lombardia ed in altre parti, per terminare le dissensioni e le guerre, per unire gli animi de' principi ad opporsi al Bavaro che minacciava di ritornare in Italia».<sup>196</sup>

Il cardinale Guglielmo di Courty ha l'incarico di pacificare anche la Lombardia, dirigendone le energie contro l'imperatore Ludovico il Bavaro e concertare come riprendere la lotta contro i Turchi, che stanno minacciando la Cristianità. La prima tappa del cardinale in Lombardia è Milano, poi dirige i suoi passi verso il Veneto. Il cardinale, da Alessandria, il 26 febbraio 1343, intimerà 3 anni di tregua tra Luchino e collegati e Scaligeri ed alleati.<sup>197</sup>

A novembre, mentre Luchino Visconti prende possesso di Asti, viene stipulata la tregua tra Monferrato e Savoia-Acaia, auspicata dal cardinale Guglielmo Courty, un silenzio delle armi che verrà prolungato fino a tutta quaresima.<sup>198</sup>

#### § 70. L'ambasceria di Roma ad Avignone

La seconda metà del 1342 vede una grande attività in Roma, per apprestare l'ambasceria che deve andare dal nuovo pontefice. Dopo molte discussioni la composizione è varata. Costituiscono la missione Stefano Colonna jr, Francesco Orsini, Bertoldo Orsini, Pietro di Agapito Colonna, Rainaldo Orsini, Jacopo Annibaldi, oratore ufficiale, Angelo, detto Lello, de' Tosetti (il Lelio del Petrarca), Giovanni Capocci, Giovanni Boni, Stefano Rossi, Giovanni, vescovo di Bagnoregio, Donato e Giovanni Ilperini, Giovanni Papazurri, Rainaldo da Santa Passera e Tommaso di Giovanni di Gregorio. Un'ambasceria quindi dove gli elementi popolari, se pur ve ne sono, sono pochissimi.

A novembre la spedizione parte da Roma. L'obiettivo della visita, oltre all'omaggio da rendere al nuovo pontefice, è quello di sollecitarne il ritorno a Roma e, al minimo, di ottenere una proclamazione del giubileo nel 1350, così da permettere alla maggioranza dei viventi di potervi partecipare.

<sup>195</sup> BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 25 verso, 26 recto, CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 82-84, BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 123-136, molto dettagliato.

<sup>196</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVI.

<sup>197</sup> ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 644-645, BAZZANO, *Mutinense*, col. 601.

<sup>198</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 210.

Ma, mentre l'ambasceria è in viaggio, qualcosa accade a Roma. Forse Cola di Rienzo riesce con la sua forza oratoria a convincere Gianni Colonna, che regge Roma in assenza di Stefano jr, che senza di lui non si raggiungerebbero gli obiettivi o, molto più probabilmente, accade un qualche rivolgimento a favore del popolo, che, prendendo potere, non accetta di essere rappresentato solo da un'ambasceria di nobili. Fatto sta che Cola è inviato ad Avignone da un governo di Tredici, ricordo del governo che Roma si è data su imitazione di Firenze. Egli è latore di una lettera che lo definisce «inviato dei consoli delle Arti e degli altri popolari di Roma». Ci possiamo ben immaginare con quanto piacere i membri della prima delegazione, molti dei quali nobili, accolgano questo uomo nuovo.<sup>199</sup>

### § 71. Cola di Rienzo

Nicola, figlio di Lorenzo, un tavernaio, e di Maddalena, una brava donna che “visse de lavare panni e acqua portare”,<sup>200</sup> nasce a Roma nel 1313, nel rione Regola. La sua casa è accanto al fiume, fra i mulinai, nella strada che va alla Regola, dietro S. Tommaso, vicino alla Sinagoga.

A 7 anni, alla morte della madre, viene affidato agli zii paterni, che hanno una fattoria ad Anagni. Gli zii lo trattano molto bene, e, intuito nel ragazzo un ingegno fuor del comune, gli permettono di studiare.

Nel 1333, a 20 anni, alla morte del padre Lorenzo, Cola, un giovane alto, robusto ed attraente, ritorna a Roma e qui incontra i suoi due fratelli ed una sorella. Qualche giorno dopo, recatosi dal notaio Francesco Mancini, amico di famiglia, che deve redigere l'atto di vendita dell'osteria del padre di Cola, questi ha il secondo colpo di fortuna della sua vita: il notaio rimane ammirato dell'intelligenza e della cultura del giovane Cola, lo convince a continuare gli studi giuridici per diventare notaio, e si offre di ospitarlo come praticante.

Nicola studia nel collegio di Sant'Eustachio, un'università abbastanza recente: fondata nel 1303 e di scarsa reputazione, ma può contare sui consigli e sulla pratica di Francesco Mancini. Mentre frequenta gli studi giuridici, Cola si appassiona alle rovine romane, alle testimonianze della passata grandezza della città e diventa un vero esperto nella decifrazione delle epigrafi.

Di Nicola si sussurra che in realtà sia figlio naturale di Arrigo VII, concepito quando, volendo Arrigo visitare San Pietro, il cui accesso gli è stato sempre negato, per impedire l'incoronazione imperiale, vi si recasse, travestito; ma, riconosciuto, per sfuggire agli Orsini, si rifugiò nella locanda di Lorenzo e qui, mentre aspettava di potersi allontanare e mettersi in salvo, avesse un incontro amoroso con Maddalena, la mamma di Cola. La leggenda è probabilmente destituita di fondamento, ma la dice lunga su quanto il giovane Cola appaia diverso dagli altri suoi coetanei. La diceria, oltre che dall'eleganza del portamento e dalla cultura, è avvalorata dai capelli biondo rossicci e dalla carnagione bianca di Cola.

Il 31 ottobre 1336, nella chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, Cola sposa Livia, la figlia del notaio Francesco Mancini, il suo benefattore. «Giovane e bella anche più tardi, quando la vediamo accanto al tribuno nella sua mirabilante e fugacissima ascesa, rispettata e corteggiata come una regina dalle nobili matrone romane».<sup>201</sup>

Nel febbraio del 1337 Francesco Petrarca passa per Roma, ospite dei Colonna. È possibile che in quest'occasione Cola lo abbia sentito parlare e sia rimasto affascinato dalla sensibilità e dalla cultura del poeta aretino.

Cola avrà vissuto sicuramente con scandalo e indignazione l'attacco dei Savelli e degli Orsini contro la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, avvenuto nell'aprile del '37. Nell'autunno di quest'anno Livia dà alla luce un figlio a Cola: gli viene imposto il nome del nonno, Lorenzo.

Le condizioni in cui versa Roma sono inenarrabili, la città affascina e immalinconisce con le sue grandiose rovine, ridotte ormai ad una cava di materiale, tra le quali si aggirano solo

<sup>199</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 524-526, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 91. Ben narrato, come sempre, GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI, cap. 5°, paragrafo 2.

<sup>200</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 143.

<sup>201</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 518.

17.000 persone. La lontananza del pontefice ha gravemente danneggiato l'economia di Roma: poco, pochissimo denaro arriva ancora dai pellegrini che arrivano nella città, ma anche costoro, troppo spesso, sono oggetto di furti e omicidi. Le grandi famiglie romane, Orsini e Colonna in testa, spadroneggiano nelle zone, chiuse e serrate, dove il loro potere è duro ed incontrastato, e, frequentemente masnade di sgherri agli ordini dei nobili compiono incursioni in altre zone della città, rubando, violentando, uccidendo. Un canonico della basilica di San Pietro e un suo compagno di malaffare, irrompono nella chiesa e rapiscono alcune donne, sotto gli occhi dei familiari. Lo stesso Cola, una volta, ha assistito, di fronte alla sua amata chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, al rapimento di una giovinetta, da parte di un drappello di schierani che, al tentativo di reazione del fidanzato, hanno risposto massacrandolo. Quando si è sposato Cola, i suoi amici hanno organizzato un servizio di sicurezza, con gente armata di mazze ferrate e di balestre, ma, fortunatamente, nessun incidente ha turbato la cerimonia. Anche un fratello di Cola viene ucciso dalle bande violente dei signori romani e la sua morte rimane invendicata.

Il groviglio di violenza quotidiana nel quale il giovane notaio si trova immerso, fa germogliare in lui il desiderio di giustizia: «Dove sono questi buoni Romani? Dove ene (è) loro somma iustizia? Poterame trovare in tempo che questi fussino!».<sup>202</sup> Il giovane "intellettuale" comincia, in qualche modo, ad agire concretamente, fatto è che intorno a lui si raccoglie una cerchia di amici e che il suo nome comincia a circolare per tutta la città, non solo come «uno che sente Roma ed il suo mistero, un rivelatore, un interprete»,<sup>203</sup> ma anche come un individuo dotato di un profondo senso di giustizia, un uomo che sa interpretare le esigenze concrete del sopraffatto popolo romano.<sup>204</sup>

## § 72. Padova

A novembre, a Padova, per ordine di Ubertino da Carrara, Tommaso di Caponegro viene incarcerato con il figlio. L'arresto è ingiustificato e i due vengono poi rilasciati, ma Tommaso, *squallore carceris jam consumptus*, dopo 3 giorni muore.<sup>205</sup>

## § 73. La Gran Compagna entra al servizio di Bologna

Il 2 dicembre i membri dell'alleanza contro la compagnia mercenaria si riuniscono a Ferrara.<sup>206</sup> Quanto discusso arrega i suoi frutti 4 giorni più tardi, infatti il 6 dicembre, a Cervia, viene concluso un patto tra il duca Guarnieri, capitano della Gran Compagna, e la lega. La Gran Compagna entra al servizio di Bologna. Il duca dà ostaggi in pegno della sua parola e firma. Condotti a Bologna gli ostaggi, messer Malatesta arriva «con molta pecunia a fare le pag[h]e a la dicta compagna». «Et incontinenti andò le bolle da bollare li soi cavagli de questa gente de fino in sul contado de Rimino, sì como fu ordinato per misser Malatesta». I fuorusciti bolognesi, Ettore da Panico e Mazzarello da Cusano rimangono «scornati».<sup>207</sup>

L'esercito bolognese è stato alla guardia di Faenza per 3 mesi e 10 giorni, spendendo molti denari «ma tucti funo bem spisi, secondo che se disse per zaschuna persona».<sup>208</sup>

Ancora una volta, passata la bufera, i collegati si riuniscono alla corte ferrarese; tra loro vi sono Giovanni Pepoli, Spinetta Malaspina e Giberto da Fogliano, tutti comandanti di

<sup>202</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 143.

<sup>203</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 520.

<sup>204</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 517-524, REALE, *Cola di Rienzo*, p. 9-41, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 104-105, DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 35-46.

<sup>205</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 908.

<sup>206</sup> *Chronicon Estense*, col. 407.

<sup>207</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 511-512 e *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 514-515, *Chronicon Estense*, col. 407. Domenica 8 dicembre dice *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 515.

<sup>208</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 515, ma è detto in tutte le cronache bolognesi.



guerra. Il 15 dicembre la riunione si scioglie. I capitani vanno a colloquio con Mastino della Scala.<sup>209</sup>

#### § 74. Incursione degli Svizzeri

I nobili di Locarno compiono incursioni sul Lago Maggiore, devastando e depredando alcune terre del Milanese. I Visconti allora decidono di affrontarli ed apprestano una flotta, ottenendo navi anche da Cremona e Piacenza e Pizzighettone, aggiungendole alle loro, sei ganzerre. Le navi degli alleati arrivano al lago per l'Adda. L'esercito di terra e di lago affronta i predoni svizzeri e li batte. Due dei capitani nemici vengono catturati e condotti in catene a Milano. Per evitare che la vicenda si ripeta, Milano costruisce un castello fortissimo a Locarno e lo presidia.<sup>210</sup>

#### § 75. Il tradimento di Pavia

I Pavesi, dimentichi degli antichi legami di alleanza che li vincolano ai Visconti, mandano a reclutare mercenari in Alemagna per utilizzarli ai danni di Milano.

Quando i Milanesi vengono a sapere dei preparativi ostili, mettono in acqua la flotta che hanno già utilizzato contro Locarno, e, giocando d'anticipo, con truppe di terra e d'acqua assediano Pavia.

I Pavesi si spaventano ed inviano ambasciatori a Milano a chiedere patti di pace. Ne ricevono patti leonini: Pavia deve distruggere con le proprie mani il forte castello che fu eretto per ordine di Matteo Visconti e che la difende e l'esercito visconteo, di qualunque consistenza, può stare quanto vuole nel Pavese. Il governo di Pavia deve essere nominato da Milano e i Pavesi debbono affiancare i Milanesi in qualunque azione militare. Anche i Beccaria debbono prendere le armi per Milano. I patti vengono giurati da 300 dei migliori cittadini di Pavia. Cinque castelli di qua e di là del Po vengono guarniti per sorvegliare cosa facciano i Beccaria di Pavia.

L'anno prossimo verranno infisse 300 *molendina* (mulini) nelle piazze di Pavia.<sup>211</sup>

#### § 76. Orvieto

«Nel 1342 stanno (essendo) pure messer Matteo [Orsini] in Orvieto signore, non mostrando di fare se no quanto piaceva a Benedetto di messer Bonconte, detto della Vipera, tutti gli altri gentilhomini erano malcontenti, et in specialità mio padre – scrive il conte Francesco di Montemarte<sup>212</sup> – et poco usava in Orvieto».<sup>213</sup>

A settembre, o ai primi di ottobre,<sup>214</sup> Benedetto di Bonconte Monaldeschi, accompagnato da messer Matteo di Napoleone Orsini, assale a casa sua Guido di Simone Ranieri. Guido fugge e si rinserra nel suo palazzo presso S. Giovanni.<sup>215</sup> Ugolino, Monaldo e Benedetto Monaldeschi, figli di Bonconte, del ramo della Vipera, per tutta la notte «passiggiorno» (passeggiarono) per la città senza che nessuno osi disturbarli. Qualche parente di Petruccio di Pietro d'Andrea, conte di Montemarte, viene scortato sotto sorveglianza di Matteo Orsini al Palazzo del popolo.

Alla fine, in ottobre, Guido di Simone Ranieri viene scacciato dalla città con l'aiuto di Cecco di Ranuccio Farnese, che è venuto ad Orvieto con molti soldati a cavallo e fanti, su

---

<sup>209</sup> *Chronicon Estense*, col. 407 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 115.

<sup>210</sup> GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1043. La ganzerre è una nave veloce e sottile adatta alla navigazione fluviale.

<sup>211</sup> GALVANO FIAMMA, *Opusculum*, col. 1045-1046, GIULINI, *Milano*, lib. LXVI.

<sup>212</sup> Il nostro cronista Francesco conte di Montemarte è figlio del conte Petruccio e di Odolina.

<sup>213</sup> *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 220.

<sup>214</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 88.

<sup>215</sup> «Il palazzo di Guido de' Ranieri è quello che ancora si vede sulla piazza detta oggi di San Ludovico, a fianco della chiesa». Nota 2 in *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 3.

richiesta di Matteo.<sup>216</sup> Per i motivi dell'inimicizia tra Matteo e Guido si veda l'episodio del cavallo nel § 20 del 1338.

Il 4 dicembre il consiglio del popolo stabilisce che i Monaldeschi della Cervara, i Beffati, i quali, esiliati dalla città, mantengono però il controllo di un gran numero di castelli vicini, possono rientrare in Orvieto. Matteo Orsini è nominato «conservatore della pace» per la durata di 5 anni. Tra il 12 ed il 16 rientrano gran parte dei Beffati e tra loro anche il vescovo Tramo Monaldeschi. Nella seduta del consiglio è stato stabilito che «chi uccide sia morto» e stabilita la proibizione di girare armati in città; ai contravventori venga comminata una multa di 3 lire per una spada e di 25 lire per un pugnale.<sup>217</sup>

La pace viene firmata il 4 dicembre, in occasione della festa di Santa Barbara; Piancastagnaio e Badia San Salvatore debbono essere restituiti a Orvieto; il vescovo Tramo Monaldeschi della Cervara non può avere un seguito superiore a 8 famigli armati. I ribelli stiano al confino altri due mesi e poi possano rientrare, si celebri e cementi la pace con matrimoni tra le famiglie avversarie.<sup>218</sup> I Malcorini hanno apposto la loro firma sul documento molto a malincuore, ma sperando che il rientro dei fuorusciti temperi il potere di Matteo Orsini.<sup>219</sup>

Venuto a morte anche Monaldo di messer Bonconte il 25 novembre, rimangono dominatori d'Orvieto Matteo Orsini e Benedetto di Bonconte, il quale è molto influente, anche se non se la sente di gettare la maschera e proclamarsi signore con l'Orsini. L'unico che dà ombra ai due è il conte Petruccio di Montemarte, ma non ci si può sbarazzare facilmente di lui: egli gode di grande credito e popolarità, è il capo dei due rami, Corbara e Titignano, di una grande e valorosa e ricca famiglia; se lo si toglie di mezzo, occorre essere preparati ad una dura e sanguinosa guerra.<sup>220</sup> Matteo Orsini decide allora di mettere al sicuro il suo dominio assicurandosi l'alleanza del capitano del Patrimonio, Bernardo di Lago.

Nel frattempo, il conte Petruccio di Montemarte è molto occupato a combattere gli incendi procurati dai Monaldeschi fuorusciti. Corrado della Cervara alla fine del 1341 si è impadronito di Piancastagnaio. Benedetto di messer Bonconte è alla guardia di Badia San Salvatore, il luogo più esposto al pericolo, il conte Petruccio sorveglia il cassero delle Grotte in Val di Lago e Ugolino di messer Bonconte il cassero di Manciano.<sup>221</sup>

Quando i Beffati iniziano a premere nella direzione di Radicofani ed Acquapendente, è il conte Petruccio che conduce l'esercito orvietano a soccorrere questi luoghi e munire Radicofani. Gli armati di Orvieto assediano a marzo i castelli di Lubriano e Seppi. Il 29 marzo viene riunito ad Orvieto un consiglio di 61 persone, tra le quali Guido di messer Simone, non ancora espulso, il conte Petruccio, ser Ciuccio di messer Nericola Monaldeschi dell'Aquila, Monaldo di messer Bonconte, ancora vivo, e vi è anche Vitale, il figlio dell'architetto Lorenzo Maitani. Lo scopo dell'incontro è quello di concordare e giurare solennemente che nessuno pattuirà una pace separata e che è necessario riprendere il castello di Piancastagnaio per darlo – e questa è una vittoria personale di Benedetto di Bonconte – proprio a Benedetto. In realtà la guerra va rallentando per quasi spegnersi, solo l'iniziativa militare contro Piancastagnaio non langue. Matteo Orsini nello stesso giorno assume 7 conestabili di cavalleria, molti dei quali tedeschi.<sup>222</sup>

<sup>216</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 3, GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 88-89 che elenca i banditi: oltre a Guido, Leonardo di Ranuccio di messer Simone che è quello che poi ucciderà Matteo, Nicola e Vannuzzo detto *Mezzoferro* e ser Cecco d'Angelo d'Alessandro, Fazio di messer Nicola, e Contuccio figlio di *Mezzoferro*, questi ultimi tutti ghibellini e probabilmente dei Filippeschi.

<sup>217</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 4-5, MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto* p. 99 *recto*, GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 89.

<sup>218</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 101-105.

<sup>219</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 105.

<sup>220</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 85.

<sup>221</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 94.

<sup>222</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 94-100, i nomi dei conestabili sono: Grifardo, Broccardo, Angelino Todesco, Giovanni Celano, Giovanni di Bordo, Muttiolo da Montefalco e Jacobuzzo d'Aiano.

Il capitano del Patrimonio, Bernardo di Lago, dopo numerosi solleciti ed ambascerie orvietane, finalmente arriva in città verso giugno; viene fastosamente e dispendiosamente accolto e con la sua presenza scoraggia disordini. Poi va ad Orte.<sup>223</sup>

Sono da pochi giorni rientrati i Beffati che la festa si volge in tragedia. Il 20 dicembre i Malcorini Berardo di Vanni di Pietro Ciotto e suo nipote Berardino di Simonetto, ambedue dei Rocchisciani di Ripesena, uccidono il Beffato Ceccarello di Petruccio di Raniero di Guglielmo dei nobili di Castelrubello. Il morto è amico dei figli di messer Ermanno Monaldeschi. Gli uccisori si rifugiano nella chiesa di S. Francesco; qui accorre Piero, il fratello dell'ucciso, che fronteggia 3 fratelli ed uno zio degli assassini. Accorrono anche i figli di Ermanno Monaldeschi che vivono l'omicidio come un affronto alla loro parte. Essi traggono «per forza» dalla chiesa gli assassini e li consegnano alla giustizia «con gran rumore». Uno degli assassini, Berardo, viene consegnato al podestà, l'altro nelle mani del capitano del popolo. Berardo è un chierico ed allora i suoi amici si attivano chiedendo al vescovo Tramo Monaldeschi di intercedere presso i suoi parenti perché lo risparmi. Ma il vescovo preferisce non intramettersi e Berardo viene decapitato nella piazza del comune e Bernardino in quella del popolo. Ambedue vengono giustiziati e sepolti prima che venga tumulata la salma di Ceccarello, ucciso da loro.<sup>224</sup>

Benedetto di Buonconte non ha gradito questo attivismo e comincia, ma forse è meglio dire continua, a nutrire odio nei confronti dei figli di Manno.<sup>225</sup>

Matteo Orsini chiede aiuto a Roma ed al Patrimonio per combattere i Beffati fuorusciti che creano problemi in varie parti del territorio orvietano. Matteo assedia Cervara, difesa da Benedetto e Monaldo, figli di Manno Monaldeschi, ma gli assediati vengono costretti a sloggiare da Corrado Monaldeschi che accorre in loro difesa con armati ottenuto dal conte di Soana, dal conte di Santa Fiora, dal Farnese e dal signore di Bisenzio. A Patrognone i due eserciti si scontrano ed i Malcorini e le genti di Matteo Orsini hanno la peggio, lasciando sul campo 400 tra morti e feriti. Quando l'esercito malconco rientra ad Orvieto, Matteo Orsini disarmo molte famiglie ed espelle i Monaldeschi del Cane che vanno a Corbara.<sup>226</sup>

### § 77. Assisi

Il 7 dicembre il comune di Assisi redige un nuovo statuto riguardo l'elezione dei priori delle porte cittadine. Queste sono 5 e ogni priore deve essere eletto nella camera del capitano del popolo alla presenza di 2 frati minori, e la sua scelta deve essere confermata dai sigilli apposti da tutti gli altri priori. Con l'occasione, vengono fatti nuovi sigilli: Porta San Rufino deve avere l'immagine del santo, Porta Perlici l'immagine di Maria Vergine, Porta San Giacomo, Porta San Francesco e Porta Santa Chiara verranno decorate con l'immagine dei santi che danno loro il nome.<sup>227</sup>

### § 78. Fano sotto il dominio dei Malatesta

In novembre Teresino di messer Guido di Carignano, aiutato dal marchese della Marca, provoca la ribellione di Fano contro Pandolfo, figlio di Malatesta, signore di Pesaro. Ma il castello, situato sul mare, rimane nelle mani dei Malatestiani e Pandolfo, rapidamente accorso, vi entra e, di lì, uscito per la porta del castello, dilaga nella città battendo i ribelli e ritornando a barricarsi nella rocca.

<sup>223</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 102-103.

<sup>224</sup> MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 98 *recto*.

<sup>225</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 4-5, GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 89.

<sup>226</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 443. GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 108-109 fornisce i nomi esatti: Ceccarello di Giacomo di Raniero di Guglielmo dei castellani di Castel Rubello, e Berardo di Vanne di Piero di Ciotto e Berardino di Simonetto suo nipote, entrambi della casata dei Rocchisciani.

<sup>227</sup> CENCI, *Documentazione assisana*, vol. I, pag. 86.

Il 13 dicembre, ricorrenza sacra a S. Lucia, Malatesta padre arriva con molti armati a Fano e ordina le sue schiere a combattimento per abbattere definitivamente i ribelli. Questi, spaventati, scelgono 12 negoziatori, tra i cittadini più reputati, capitolano e si sottomettono. Il duca Guarnieri trascorre le festività natalizie in città.<sup>228</sup>

### § 79. Le reliquie di San Barnaba approdano a Genova

Ugo IV di Lusignano, re di Cipro, possiede il cranio del santo apostolo Barnaba. Il re ordina ad un gioielliere di legare la santa reliquia in un busto prezioso, fatto d'argento ed ornato d'oro e pietre preziose, quindi decide di inviarlo quale dono al re Pietro IV d'Aragona. Ugo fa imbarcare la santa reliquia su una nave catalana, affidandola ai Minoriti. La navigazione autunnale non è facile, forse i marinai hanno troppo confidato nella protezione che la reliquia dovrebbe garantire loro. I Catalani in Sicilia hanno acquistato una nave nuova, sostituendo la loro, troppo malandata, quindi hanno puntato la prua verso la Catalogna. Quando sono al largo della Corsica, nel golfo del Leone, incappano in una furiosa burrasca che disalbera la nave, lasciandola in balia dei flutti. Si apre una falla nello scafo ed i marinai ed i frati si imbarcano sulle scialuppe di salvataggio, ma molti dei marinai affogano. In qualche modo protette dal busto sacro, le scialuppe, prima del 23 dicembre, sono in vista di Monte Rosso, una delle Cinque Terre. Sono sfiniti e probabilmente non riuscirebbero a prendere terra se non venissero in loro soccorso gli uomini di Monte Rosso, che mettono una loro barca in acqua e li traggono a riva. I naufraghi vengono ospitati, «semivivi per la fame ed il terrore». Il busto che contiene la reliquia è come se fosse voluto approdare nel luogo e quindi, il 23 dicembre, una solenne processione lo scorta entro Genova alla chiesa di San Marco al molo vecchio. Poi, tra lo scampanio delle campane e manifestazioni di tripudio viene trasportata alla chiesa di San Lorenzo, dove viene apprestata una cappella intitolata a San Barnaba. L'altare verrà distrutto nel 1375 durante una sommossa.<sup>229</sup>

### § 80. La morte di Jolanda contessa di Savoia

Aimone di Savoia nel 1330 ha sposato Jolanda (o Violante<sup>230</sup>), figlia del marchese di Teodoro di Monferrato, e la loro unione è stata serena. Jolanda è molto amata dalla popolazione, ed i sudditi constatano che «*ilz viuoyent comme deaux angels en amour, en paix et en tranquillité*». La loro unione ha generato un maschio, Amedeo, poi conosciuto come il Conte Verde, una femmina, Bianca, la quale sposerà Galeazzo Visconti, un maschietto di nome Giovanni,<sup>231</sup> ed ora, alla fine del 1342, Jolanda, anche se ammalata, è incinta e il 23 dicembre muore dando alla luce un bimbo, morto anch'egli. Aimone, che il 24 giugno era ad Arras per partecipare all'adunata proclamata da re Filippo di Francia, avendo saputo della malattia dell'amata consorte si è precipitato al suo capezzale ed è presente quando la contessa muore.<sup>232</sup>

Il conte Aimone fa erigere all'amata sposa un bel mausoleo nella cappella di San Michele in Altacomba.<sup>233</sup> Dopo pochi mesi il conte Aimone seguirà nella tomba la sua amata sposa.

<sup>228</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 510-511, *Chronicon Estense*, col. 407 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 115, AMIANI, *Fano*, p. 267-268 dice che Malatesta è accompagnato da Obizzo d'Este.

<sup>229</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 136-137 e note 5, 6 e 7 ivi.

<sup>230</sup> Davide Bertolotti nella *Istoria della reale casa di Savoia*, p. 65, nota 1, dice: «Jolanda presso i Francesi, Violante presso gli Italiani, Irene presso i Greci, sono un solo e stesso nome».

<sup>231</sup> Giovanni è nato nel 1338 a Voyron e morirà nel 1345, CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 91.

<sup>232</sup> COGNASSO, *Savoia*, p. 133, ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 256-257. Sono nati alla coppia anche una Caterina ed un Ludovico, morti bambini.

<sup>233</sup> BERTOLOTTI, *Istoria della reale casa di Savoia*, p. 65.

### § 81. Ottaviano Belforti dà la signoria di Volterra al duca d'Atene

Gualtieri di Brienne, una volta ottenuta la signoria di Arezzo, Pistoia, Colle, San Gimignano e Castiglione, vorrebbe anche quella di Volterra e scrive in tal senso ad Ottaviano Belforti che la domina, «promettendogli buona somma di danari, se di ciò l'avesse compiaciuto». Ottaviano si rende conto che è una proposta alla quale non si può dire di no, ed allora va personalmente a Firenze il 25 dicembre a consegnare nelle mani di Gualtieri di Brienne la signoria di Volterra. Non solo, riesce ad ingraziarsi l'animo del duca ed accetta di fornirsi di un buon numero di soldati francesi e borgognoni. In cambio, Ottaviano riceve una provvigione annua di 1.500 fiorini d'oro, che egli saggiamente spartisce con i suoi parenti.<sup>234</sup>

### § 82. Morte del doge Bartolomeo Gradenigo

Il 28 dicembre muore il vecchio doge Bartolomeo Gradenigo, la sua salma viene tumulata nell'atrio di S. Marco in un bel sarcofago gotico, nel quale è raffigurato inginocchiato davanti alla Madonna con il Bambino, assistito dagli apostoli Marco e Bartolomeo.<sup>235</sup>

Nel frattempo, Candia si è ribellata a Venezia, che chiede aiuto ai suoi alleati. Ubertino da Carrara invia soldati alla Serenissima.<sup>236</sup>

### § 83. Arte

Nella Sala dei Capitani nell'oratorio del Bigallo, viene affrescata la *Madonna della Misericordia*. Sotto di lei compare una veduta di Firenze, secondo l'uso dell'epoca, senza scrupolo topografico, ma che mostra e ben riconoscibili i principali monumenti della città e raffigura il Campanile di Giotto e il Duomo allo stato dei lavori dell'epoca.

Ambrogio Lorenzetti dipinge la *Tavola della Purificazione* per il Duomo di Siena.

Dopo il 1340 Ambrogio ha anche dipinto gli affreschi di San Galgano a Montesiepi. Gli straordinari e rovinati affreschi sono per il santo della spada nella roccia e sono stati commissionati al pittore senese da un esponente di spicco dell'aristocrazia senese: Vanni di Forgia Salimbeni. Tra le storie vi è una bella *Annunciazione* e nella sinopia recuperata durante il restauro del 1966 la Vergine è mostrata sconvolta dall'annuncio dato dall'angelo, che cerca conforto abbracciando una colonna. L'audace immagine non è evidentemente piaciuta al committente, perché la versione finale dell'affresco mostra una Madonna convenzionalmente sottomessa al volere divino. È notevole anche la *Maestà*, sotto il trono della Madonna compare Eva, una procace e provocante bionda con lunghe trecce, mollemente adagiata, che reca un cartiglio, simile a quelli del Palazzo Pubblico, con la scritta «Fei peccato p(er)che passio/ne sofferse Cristo che ques/ta reina portò nel ventre/ a nostra redenzione». Eva tiene in mano un ramo di fico con un frutto attaccato. Sotto la Madonna sono due bellissime immagini di Carità, una che reca una sporta di paglia intrecciata che è un capolavoro di verismo e la Carità di destra mostra uno stupendo scorcio nella mano sinistra che indica chi le è accanto.<sup>237</sup> Ambrogio ha inizialmente concepito la Madonna in Maestà senza bimbo, poi, evidentemente la cosa non è piaciuta al tradizionalista committente, e ha aggiunto il Bimbo. Oggi a chi guarda, per la caduta di qualche parte di pittura, la Vergine appare con tre braccia: due reggono il Bambino, la terza ha in mano lo scettro.

Pietro Lorenzetti acquista a Bibbiano dei terreni per i figli – probabilmente minorenni e orfani – di Tino di Camaino.

Taddeo Gaddi affresca le *Storie di Giobbe* nell'angolo di sud-est del Camposanto di Pisa.<sup>238</sup>

<sup>234</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 464-465. *Diario del Graziani*, p. 125 pone la dedizione a settembre.

<sup>235</sup> ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 146, RENDINA, *I Dogi*, p. 140, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 105.

<sup>236</sup> CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 187.

<sup>237</sup> FRUGONI, *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, pag. 148-151.

<sup>238</sup> CALECA, *Costruzione e decorazione del Camposanto*, pag. 29.

Sappiamo che Simone Martini ad Avignone dipinge un *San Giorgio ed il Drago* andato purtroppo distrutto nel 1828. Poi affresca le lunette del portale di Notre-Dame-des-Doms, oggi rovinatissime.

L'ultima opera certa di Simone è la tavola, firmata e datata 1342, con un soggetto rarissimo, e questa è la prima del genere: *La Sacra Famiglia*. L'opera è oggi a Liverpool alla Walter Art Gallery.

## CRONACA DELL'ANNO 1343

Pasqua 13 aprile. Indizione XI.

Secondo anno di papato per Clemente VI.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al XVI anno di regno.

*Hoc tempore fuit pax in universo populo christiano;  
tamen parvo duratura.<sup>1</sup>*

*Depositus et expulsus fuit de Civitate Florentiae Dux  
Athenarum, qui non more humano, sed spiritu diabolico  
inspiratus, et omni ferocitate repletus, dominatus fuit  
eidem Civitati.<sup>2</sup>*

Dieci mesi fo signor del Giglio;/Poscia perdette per  
poca potenza,/ E perchè volse a troppi dar de piglio.<sup>3</sup>

### § 1. Ugolino Novello Trinci signore di Foligno

Il 13 gennaio muore Corrado di Nallo Trinci. Ugolino Novello di Nallo, suo fratello, è signore di Foligno. Ugolino è uomo di gran prestigio: egli è stato nominato podestà da Firenze nel 1342, ma è stato costretto a declinare l'incarico e l'onore per la malattia mortale di suo fratello Corrado.

Firenze lo nominerà nuovamente podestà il 20 dicembre di questo anno.<sup>4</sup>

### § 2. Milano e Pisa

Il 15 gennaio Luchino Visconti chiede aiuti a Pisa per la sua impresa contro Bologna. Pisa, che non può dire di no, in quanto sei suoi ostaggi sono nelle mani del signore milanese, manda messer Berto (o Beccio) Sismondi con buona quantità di fanti e cavalieri.<sup>5</sup>

### § 3. Il duca d'Atene danneggia il banco Acciaiuoli

Che Niccolò Acciaiuoli abbia mal riposto la sua fiducia nel duca d'Atene gli diventa evidente quando, ai primi di gennaio, egli costringe il banco degli Acciaiuoli a rifondere 1.458 fiorini d'oro a un creditore. La decisione arriva dopo un decreto del 20 novembre con il quale Gualtieri ha sospeso «ogni assegnamento da pagarsi sui redditi delle gabelle ai cittadini colpiti dalle prestanze per le guerre di Lombardia e Lucca. La sospensione era finalizzata

---

<sup>1</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 910.

<sup>2</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 601.

<sup>3</sup> SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 834, parlando di Gualtieri di Brienne, duca di Atene.

<sup>4</sup> NESSI, *I Trinci*, p. 59, DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 76.

<sup>5</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 697, RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 127.

all'annullamento del debito pubblico e danneggiava in primo luogo le compagnie che avevano sborsato una cifra aggirantesi sui 450.000 fiorini».<sup>6</sup>

#### § 4. Terracina ed i Caetani

L'anno passato Nicola Caetani, conte di Fondi, ha nuovamente condotto una cavalcata ostile contro Terracina. Papa Clemente VI ordina un processo contro di lui.<sup>7</sup>

Probabilmente il conte viene ammorbidito dalla decisa posizione del papa nei suoi confronti e, all'inizio dell'anno, grazie alla mediazione di Giovanna Orsini, contessa di Fondi, e del vescovo di Terracina, Sergio Perunti, la lotta armata che ha schierato, uno contro l'altro, due rami della famiglia Caetani viene composta con una pace.

Gli uomini dei castelli di Traetto, Sperlonga, Monticelli e della terra di Vallecorsa, vassalli del conte di Fondi, stipulano, a loro volta, la pace con Terracina.<sup>8</sup>

La guerra riprenderà nel 1345.

#### § 5. Venezia: Andrea Dandolo doge

Il 28 dicembre del '42 è morto Bartolomeo Gradenigo, doge di Venezia. Grandi discordie nel seno del Consiglio impediscono l'accordo su un nuovo nome; dopo un lungo negoziato, finalmente, il 3 gennaio (il 4 gennaio, secondo la cronaca di Bologna) viene scelto il trentaseienne Andrea Dandolo.

Ci sono voluti ben 6 ballottaggi per far emergere definitivamente il nome di Andrea, ogni volta era ritenuto troppo giovane, ed ogni volta la maggioranza puntava su di lui.

Il primo a congratularsi con lui è Ubertino da Carrara, che desidera così rinforzare i legami di amicizia che legano Padova alla potentissima vicina.<sup>9</sup>

Andrea Dandolo è nato da Fantino il 30 aprile 1306. Suo padre è morto nel 1324; egli è del ramo di S. Luca ed è cugino del doge Francesco Dandolo.<sup>10</sup>

Andrea si è forse laureato in legge all'Università di Padova, dove può anche darsi che egli abbia poi insegnato per qualche tempo.<sup>11</sup> Nel 1328 è stato procuratore di S. Marco, nel 1333

---

<sup>6</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 56.

<sup>7</sup> SILVESTRELLI, *Regione romana*, I, p. 39.

<sup>8</sup> BIANCHINI, *Terracina*, p. 167-168.

<sup>9</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 516, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 516, *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 417 che dice che Andrea ha 33 anni. CORTUSIO, *Historia*, col. 909 e CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 105, *Domus Carrarensis*, p. 269.

<sup>10</sup> Per avere un'idea chiara della carta genealogica della famiglia si veda ad esempio LOREDAN, *I Dandolo*, comunque proverò a delinearne i rami principali. Esistono due ramificazioni principali: quella di Enrico Dandolo e quella di Giovanni Dandolo, trascuriamo quest'ultimo perché meno interessante per il secolo che studiamo, nel ramo di Enrico il progenitore è un Domenico che figlia un Bon (secolo X-XI) e da questi nasce un altro Domenico, i figli di questi sono Enrico, Vidal e Pietro quest'ultimo è il progenitore della ramificazione dal quale provengono ambedue i dogi Dandolo di questi anni: Francesco ed Andrea. Ma andiamo per gradi: da Vidal nasce Enrico (che è quello che dà il nome al ramo) doge dal 1192 al 1205, protagonista della conquista di Costantinopoli. Torniamo a Piero: uno dei suoi figli è Marco che genera Renier Rosso. Questi è molto prolifico e figlia Marco, Marin, Zuanne e Filippo Lunardo. Da Zuanne nascono Marco e Enrico e da Enrico ancora un Zuanne e da questi Francesco doge dal 1329 al 1339. Da Filippo Lunardo nasce Fantino da San Luca e questi è il padre del nostro Andrea. Andrea ha fratelli: Piero, Marco, Simone.

<sup>11</sup> RAVEGNANI, *Dandolo Andrea*, in DBI vol. 32° dubita che Andrea si sia addottorato, ma è afferma che il nuovo doge è comunque provvisto di solida cultura giuridica, il biografo è convinto che non Andrea, ma suo nipote Fantino abbia insegnato a Padova. Ravegnani lo dice provvisto di solida cultura storica e letteraria, come afferma una lettera del Petrarca del 1351, inoltre crede che sia destituita di fondamento la notizia che Andrea sia stato provveditore sul campo della guerra scaligera, non conoscendosi particolari abilità militari del doge. Ricordiamo che Andrea ha già composto un manuale di leggi veneziane e la *Chronica brevis* che utilizziamo in questo volume come fonte, con l'abbreviazione *Chronicon*.



giovane podestà di Trieste, nel 1336 – forse - provveditore sul campo della guerra scaligera. Già in occasione della precedente elezione, nel 1339, Andrea ha concorso al dogato contro il vincente Gradenigo e contro Marino Falier.

Andrea è un uomo di pensiero, più che un uomo d'azione ed è provvisto di eccellenti capacità di mediazione, come testimoniano i soprannomi di *Cortésin* e *Contesin*. Appena eletto ordina che si provveda ad una revisione degli statuti della Serenissima.<sup>12</sup>

Andrea è «amico di Francesco Petrarca che lo stimava molto. [...] La moglie di Luchino Visconti, signore di Milano, Isabella Fieschi, se ne innamorò quando venne a Venezia in visita ufficiale».<sup>13</sup>

Andrea «fin da giovane [...] era stato colpito da due vizi del sistema: la Repubblica aveva le sue leggi, ma nessuno le conosceva; aveva le sue memorie, ma nessuno le coltivava. E l'ignoranza delle leggi scritte e delle memorie patrie era, secondo il Dandolo, esiziale per lo stato».<sup>14</sup> Dal pensiero, all'azione: Andrea compila una raccolta di leggi, la *Summula statutorum floridorum* e una sintetica storia di Venezia: *Chronica brevis*. Scrivendo, l'intelligente Dandolo si rende conto che il potere del Maggior Consiglio si sta sempre più attenuando, stretto d'assedio come è da una miriade di consigli e commissioni, i quali si appropriano di prerogative spettanti alla massima assemblea aristocratica. Quando la Fortuna gli pone sul capo il cappello del doge, egli si può accingere al rinnovamento dello Stato. «In effetti il suo peso si avverte subito, nei primi mesi di carica: il Maggior Consiglio, dopo una dura battaglia che è prova della novità della decisione (una prima votazione inefficace e una seconda a maggioranza risicatissima: 261 sì, 231 no, 21 *non sinceri*, avocava a sé la scelta dei membri ordinari del Senato, in precedenza affidati a soli 4 elettori (poiché – si dice nella *pars* – tutto il potere spetta ai senatori, questi dovevano essere eletti davvero, e non per finta, com'era accaduto fino allora)». Andrea Dandolo così si muove restituendo al Maggior Consiglio la sovranità.<sup>15</sup>

## § 6. Arezzo

Sotto il nuovo vicario generale in città, messer Giovanni Panciatichi da Pistoia, nominato da Gualtieri di Brienne, si dà inizio ad Arezzo alla costruzione del secondo cassero. Viene distrutto il castello di Petrognano, riedificati invece quelli di Monte Giove, di Capoleone e Trocciano. Quest'ultimo cade subito nelle mani di Pietro Tarlati ed i guelfi aretini non se la sentono di uscire in campagna militare per impedirne la fortificazione.

Il duca d'Atene, pregno di realismo, concede a Pietro Tarlati la signoria su Trocciano, poi, per garantire la sicurezza ai guelfi di Arezzo, restituisce loro Montecatini sopra Talla, Pietranera e Mignano, ricevendone in cambio il castello di Rondine, già appartenuto a Pietro Tarlati.<sup>16</sup>

## § 7. Tentativo di colpo di mano veronese per impadronirsi di Parma

Il 3 gennaio Alberto e Mastino della Scala nominano Francesco Bevilacqua loro procuratore per concludere l'alleanza con Pepoli, Este e la Gran Compagnia.<sup>17</sup>

Il 7 gennaio Giacomo di Taddeo Pepoli si reca a Ferrara a parlamento con Obizzo d'Este. Il giorno dopo si trasferisce a Legnago dove incontra Mastino della Scala. In questi giorni arriva a Ferrara anche Andrea, figlio di Giovanni Pepoli, il quale, senza soggiornarvi, si

<sup>12</sup> RAVEGNANI, *Dandolo Andrea*, in DBI vol. 32°, ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 146-147, RENDINA, *I Dogi*, p.140. Si veda anche LOREDAN, *I Dandolo*, p. 283.

<sup>13</sup> ZORZI, *La repubblica del Leone*, p. 176.

<sup>14</sup> CRACCO, *Venezia nel medioevo*, p. 132.

<sup>15</sup> CRACCO, *Venezia nel medioevo*, p. 133.

<sup>16</sup> *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 36. In realtà Rondine vale molto più degli altri per la sicurezza di Arezzo, infatti Rondine è a sole 4 miglia dalla città e controlla l'Arno, mentre gli altri sono castelli sperduti nei monti a grande distanza dalla città, almeno 15 miglia.

<sup>17</sup> ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 645.

reca a Verona dal signore scaligero che gli tributa i consueti onori. Non ci viene riferito il motivo di tanta attività della famiglia del signore di Bologna, ma non andremo lontani dal vero se leggessimo tali viaggi in chiave di quanto accade alla fine del mese nel Reggiano e Parmigiano.<sup>18</sup>

Il 10 gennaio i Gonzaga mettono al bando i Fogliano, che riparano a Modena dagli Este.

Il 21 gennaio l'esercito di Mastino della Scala e gli armati di Taddeo Pepoli, legati segretamente da un patto d'alleanza,<sup>19</sup> entrano nel Reggiano. Sono 1.000 cavalleggeri e con loro vi sono fuorusciti di Parma: messer Giberto di Sanvitale, messer Vecchio dei Rossi, Sandrino Baratto, Ugolino Lupi, Brandeligi di Marano. Il 23 gennaio Obizzo d'Este invia i Fogliano e i fuorusciti parmigiani, ad unirsi all'esercito scaligero-bolognese.

Nessuno sa quale sia la meta dell'esercito. Si aggiunga che la stagione non è di quelle propizie alle manovre militari: freddo e maltempo mal si coniugano con le operazioni della cavalleria pesante. Tutto il territorio è bloccato, nessuno può passare negli snodi principali della viabilità; a nessuno, né mercante, né nunzio viene data spiegazione alcuna dell'attività armata e del blocco. Il 28 gennaio l'esercito cavalca verso Parma. Si apprenderà poi che il signore di Verona aveva avuto promesse di insurrezione interna a Parma, contro il dominio dei da Correggio, ribellione da sostenere con sforzo armato dall'esterno. Il trattato, se mai vi è stato, è abortito e tanto spiegamento di muscoli e protervia da parte degli Scaligeri e Bolognesi non conduce a niente: le porte di Parma rimangono serrate, gli armati, che sono arrivati a Ponte di Lenza, non hanno altra scelta che tornare nei propri alloggiamenti.<sup>20</sup>

Le truppe, tornando, devastando il territorio di Reggio, traendone molti prigionieri e grande preda; «e trattavano gli uomini prigionieri come bestie, trucidandoli in diversi modi». I soldati stanno sul territorio di Reggio fino al 4 marzo, quando rientrano a Modena; «e i Modenesi li rifornivano continuamente di vettovaglie in cambio di denaro».<sup>21</sup>

## § 8. Trento

Nicolò di Brno, vescovo di Trento, finalmente riesce a mettere insieme la somma che deve ai Castelbarco per il castello di Penede-Torbole. Il 22 gennaio consegna il denaro ai Castelbarco ed entra in possesso della fortezza. Il conte Niccolò d'Arco non digerisce l'offesa e decide di riprendere le armi; a lui si unisce anche Siccone (o Xicho o Sicco) di Castelnuovo.<sup>22</sup>

Papa Clemente VI scomunica Ludovico da Brandeburgo, la contea tirolese e la diocesi trentina, per aver consentito l'annullamento del matrimonio tra Giovanni Enrico e Margherita.<sup>23</sup> All'inizio di questo anno, o alla fine del precedente, dall'unione tra Margherita *Maultash* e Lodovico di Brandeburgo, nasce Mainardo, futuro conte del Tirolo.<sup>24</sup>

Il 26 maggio il conte Alberto III di Gorizia promette di assistere in guerra il patriarca per 5 anni, contro tutti meno, beninteso, i suoi fratelli Mainardo ed Enrico e suo suocero Doimo e il di lui fratello Bartolomeo dei conti di Veglia; inoltre, passati i 5 anni, gli restituirebbe alcuni beni in Carinzia.<sup>25</sup>

<sup>18</sup> *Chronicon Estense*, col. 407-408 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 115-116.

<sup>19</sup> Ecco probabilmente il motivo dei viaggi di Giovanni e Andrea Pepoli: la verifica degli accordi e la concertazione del piano militare. Questa alleanza è quella di cui abbiamo parlato sopra, al 3 gennaio e, anche se le fonti non lo dicono, probabilmente i mercenari della Gran Compagnia sono con l'esercito scaligero e bolognese. La base dell'accordo tra Scala ed Este prevede che il dominio di Parma venga dato ad Obizzo d'Este: Mastino è disposto a tutto pur di vendicarsi del tradimento subito da suo zio Azzone da Correggio. ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 645.

BAZZANO, *Mutinense*, col. 600, *Chronicon Estense*, col. 408 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 116, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 323. Niente di originale in ANGELI, *Parma*, p. 178-179.

<sup>21</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 227-229, CORIO, *Milano*, I, p. 754, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 515-516.

<sup>22</sup> WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 263.

<sup>23</sup> VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 361.

<sup>24</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 14.

<sup>25</sup> PASCHINI, *Friuli*, I, p. 257-258, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 18.

### § 9. Le dolorose peregrinazioni della Gran Compagnia della Corona

La Gran Compagnia continua a creare problemi ai governanti dei territori dove stanza. La compagnia attraversa il territorio bolognese il 25 gennaio, senza far danni. Il cronista ci racconta il percorso della compagnia con una tale cura da farci percepire il fiato sospeso dei Bolognesi che li vedono transitare, sempre sul filo di un possibile precipitare degli eventi. Domenica 25 e lunedì 26 gennaio i mercenari vengono lungo la Strada Maggiore fino al Ponte Maggiore. Qui viene fatta una *rosta* da capo de zà alla via che va in Malavolta e di qui escono poi per strada Santo Stefano e su per i fossi fino a Santa Isaia. Qui è una *rosta* che si volge per andare a S, Pietro Paolo. Per questa via arrivano a Borgo Panigale e qui si accampano per una notte e il giorno seguente si avviano per entrare nel Modenese.

Pare che vi sia stato un tentativo di rientrare nel Bolognese, ma che sia stato impedito: «gli fu vetato et partisseno et non hebeno modo». <sup>26</sup> Taddeo Pepoli, il marchese di Ferrara, Mastino della Scala, Imola, Faenza, Cervia e Rimini hanno sborsato 60.000 lire e la paga di due mesi per non ricevere danno. <sup>27</sup>

Come abbiamo visto nel paragrafo 7, il giorno precedente all'arrivo della Gran Compagnia a Bologna, sono transitate truppe scaligere ed estensi che si recano a Parma, per cercare di impadronirsene: inutilmente. <sup>28</sup> I soldati che stanno marciando non sanno quale sia il loro obiettivo, così che nessuno possa coscientemente o incautamente rivelarlo. <sup>29</sup>

Il 27 gennaio Guido Riccio da Fogliano scorta la compagnia del Duca Guarnieri di Urslingen nell'uscita dal territorio bolognese e nel trasferimento verso Sassuolo. La compagnia dei mercenari, per sostenersi, copre gran parte del territorio modenese: Sassuolo, Gorzano, Bazzano, Colombaro, le truppe si estendono fin quasi alle porte di Modena. La consistenza della compagnia è «3.500 barbute e mille meretrici, abbastanza ragazzi e ribaldi». <sup>30</sup>

Per sette interminabili giorni i soldati stanno accampati nel territorio, prendono ai contadini «dovunque e dissipano fieno e strame, vino e vettovaglie; vesti *de dorso et de lectis*, e suppellettili; impiccano molti uomini», poi, finalmente, il 4 febbraio passano il fiume Secchia e mettono il campo intorno al castello di Correggio. I contadini del luogo sono egualmente vittime di atti malvagi.

Il 6 febbraio a Ferrara si tiene un nuovo incontro tra Obizzo d'Este, Mastino della Scala, Taddeo e Giovanni Pepoli, Ostasio da Polenta e Bartolazzo Mainardi da Bertinoro. Il tema della discussione è cosa fare con i mercenari. <sup>31</sup>

### § 10. La morte di Roberto d'Angiò re di Napoli

Il 16 gennaio 1343 re Roberto detta il proprio testamento. Giovanna è sua erede, in caso di morte le succederà Maria. Quest'ultima, nelle intenzioni del nonno, è destinata in matrimonio a Ludovico d'Angiò, re d'Ungheria. Sono esclusi dalla successione i figli dei suoi fratelli, Giovanni e Filippo, cioè i Durazzo e i Taranto.

A Maria viene assegnato il contado d'Alba ed alcuni feudi della penisola salentina di notevole valore e 30.000 onces d'oro (150.000 fiorini) quando si sposterà. <sup>32</sup>

<sup>26</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 516, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 516-517.

<sup>27</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 515-516.

<sup>28</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 516-517.

<sup>29</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 515-517.

<sup>30</sup> Traduco dal latino di BAZZANO, *Mutinense*, col. 600. *Annales Cesenates*<sup>3</sup>, p. 181 ci informa che il 7 gennaio la Compagnia lascia il Riminese e va alla Ronta, dove trova alloggio una notte. Si veda anche *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 116.

<sup>31</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 116 e nota 6 ivi.

<sup>32</sup> Se Maria non potesse sposare Ludovico d'Ungheria, si mariti con il duca di Normandia o con il secondogenito del re di Francia. CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 425.

Il testamento sancisce l'unità del regno: la Sicilia non potrà essere separata dal regno continentale, occorre dunque riconquistarla, e la Provenza non si può alienare.

Giovanna ha superato i 14 anni di età e quindi non più soggetta alla tutela del pontefice. Poiché Giovanna è comunque ancora minorenni, viene nominato un Consiglio di Reggenza: ne fanno parte Sancia, moglie di re Roberto, la quale lo presiede, Filippo, vescovo di Cavaillon, Filippo di Sanguinetto, senescalco di Provenza, Goffredo di Marzano, conte di Squillace e ammiraglio del reame, Carlo Artus, conte di Sant'Agata, figlio naturale di Roberto.<sup>33</sup>

Il 19 gennaio, a 65 anni, dopo 34 anni di regno, muore Roberto d'Angiò. Il regno passa nelle mani di Giovanna, che però sarà soggetta al Consiglio di Reggenza fino al compimento del 25° anno. Le solenne esequie sono celebrate il 21 gennaio nel luogo dei Frati Minori. La regina vedova, senza riguardo per la volontà del defunto che la vorrebbe attivamente coinvolta nella reggenza di Giovanna, si ritira nel monastero di San Piero a Castello, fatto erigere da lei.

Immediatamente dopo, il 22 gennaio, ha luogo una celebrazione che rinnova il matrimonio tra Giovanna (16 anni) e Andrea (15 anni).<sup>34</sup>

«Roberto volle essere il re sapiente, amico e protettore di uomini dotti, e in questo ideale vide la propria gloria, forse più che nel successo militare e politico pur sempre instancabilmente perseguito».<sup>35</sup>

Re Roberto ha avuto in vita la fama di un re saggio e colto, un sovrano dolce ed amorevole nei confronti dei suoi sudditi. A noi oggi fa l'impressione di un terribile bacchettone, un insopportabile produttore di lettere intrise di saccente moralismo. Non è stato un re amante della guerra, troppo rischiosa e troppo dispendiosa. Forse questa seconda caratteristica è quella che più ha motivato la sua idiosincrasia, anche per la grande avarizia che lo ha caratterizzato in tutta l'esistenza e che gli si è rinvigorita in vecchiaia. Non ha avuto torto ad odiare la guerra che ben poche soddisfazioni gli ha riservato nella sua esistenza: sconfitte a catena e lutti e disinganni e prigionie, inclusa quella personale.

La sedicenne Giovanna è generosa, sensibile, aperta ai rapporti umani, desiderosa di affetto, ma non è preparata a fare la regina. È intelligente e volenterosa. Si applica molto e passa molte ore al giorno con gli alti funzionari del Regno. Ma la buona volontà, l'applicazione e l'intelligenza non bastano: Giovanna è una giovane e inesperta fanciulla, attorniata da siepi di vipere. La famiglia, la cui coesione è sempre stata un punto di forza della corte angioina, è ora la principale fonte di problemi; Giovanna è al centro di una serie di macchinazioni il cui unico scopo è l'ambizione, la brama, sfrenata e immune da scrupoli, di impadronirsi del potere che Giovanna impersona. I poli da cui si dipartono gli intrighi sono quello di Agnese di Périgord, che vorrebbe far ascendere al trono suo figlio Carlo di Durazzo, Caterina de Courtenay-Taranto che sogna un grande avvenire per Roberto e Luigi di Taranto, il seguito personale di Giovanna, diretto dalla famiglia de' Cabanni, e, non ultimi, gli Ungheresi del seguito di Andrea. Il primo

<sup>33</sup> RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 18, nota 14 dice: «Carlo Artois nasce dalla relazione di Roberto d'Angiò con una signora di Cantelmo (già sposa di Bertrando Artus), che "rimasta vedova piena di casti pensieri, non volle altro marito mentre visse la regina Sancia della quale era cameriera e familiare domestica"».

<sup>34</sup> Un veloce cenno in BAZZANO, *Mutinense*, col. 600-601, STEFANI, *Cronache*, rubrica 571, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 10 ambedue i Fiorentini datano il decesso al 29 di gennaio. CAMERA, *Annali*, II, p. 498-499 parla diffusamente sia della morte del re che del testamento. *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 112 pone la morte nel 1342 e sbaglia anche nel dire che il re costituisce suo erede Andrea d'Ungheria.

<sup>35</sup> BARBERO, *Il mito angioino*, p. 130. CAMERA, *Annali*, II, p. 501-507 si dilunga a descrivere le virtù del sovrano ed il suo monumento funebre. Severissimo, forse al di là del giusto, il giudizio che CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 428, esprime sul sovrano: «Animo angusto ed arido, testardo piuttosto che tenace, timoroso della spesa immotivata piuttosto che avaro, taciturno ma non pensoso, raccogliitore di sentenze altrui ma non colto e non adatto a trar profitto dalla cultura, non privo di esperienze ma incapace a cogliere negli avvenimenti e degli uomini il significato recondito e la nota fondamentale, amante della giustizia formale, e quindi, spesso sostanzialmente ingiusto, sempre al confine tra i programmi più carezzati e gl'imprevedibili sviluppi dei fatti dominabili solo dal genio politico». *Cronaca dell'Anonimo dell'Arduinghelli*, p. 20 elenca i conti nominati dal sovrano.

passo per impadronirsi del potere, formale o reale, è quello di possedere la regina; di qui i continui assalti alla castità di Giovanna ed al suo onore di moglie, assalti, in verità, ai quali la regina resiste molto poco, sicuramente infiammata nella sua natura sensuale, ma, altrettanto certamente, mal consigliata dalla sua nutrice Filippa la Catanese. Filippa è una donna di bassa condizione, lavandaia a Trapani e divenuta, per oscure vicende (forse è stata l'amante di re Roberto), balia di Carlo, il figliolo del re.

Caggeese osserva che «il vecchio re era la sola forza di coesione che riusciva, pur nel tramonto estremo, a mantenere comunque uniti, se non fusi, elementi diversissimi continuamente fuggenti verso opposti destini».<sup>36</sup> Ed ancora: « La morte del re, anche se preveduta e forse attesa dagli intimi, ebbe subito tutti i caratteri fondamentali delle grandi sciagure irreparabili».<sup>37</sup>

Tre terribili donne si confrontano ed intrigano: Sancia Cabanni, amica intima di Giovanna, Agnese di Périgord, madre dei principi durazzeschi, e Caterina, l'imperatrice, madre dei duchi di Taranto.<sup>38</sup> Immediato obiettivo degli intriganti è quello di liberarsi del consiglio di reggenza.

Tutti le macchinazioni fallirebbero se Andrea fosse incoronato ed avesse reale potere di sovrano; sarebbe allora certo che egli, ben consigliato dai sospettosissimi Ungheresi, farebbe piazza pulita del nido di serpi che insidia la tranquillità e la sopravvivenza stessa sua e del regno di Napoli. Ma Andrea rimarrà per sempre uno sconosciuto: animato da spirito cavalleresco, un giovane solare, amante dei sani svaghi, di sentimenti profondi e animo mite o un brutto ed un babbeo? L'incertezza sembra prevalere anche sul suo aspetto fisico, forse bello, forse strabico, forse ambedue le cose.<sup>39</sup> Fatto sta che Andrea va a caccia, non si interessa degli affari del regno, sia che non gli interessino, sia che non gli venga permesso, sia che non lo ritenga prudente.

Gli Ungheresi spingono Andrea a rivendicare il trono.<sup>40</sup> Giovanna chiede il parere al Consiglio di Reggenza, che incarica un notissimo giurista: Andrea d'Isernia. Questi emette un parere dottissimo e completamente negativo sulla possibilità di associare Andrea al trono. Pochi giorni dopo il giureconsulto viene assassinato, per fugare ogni dubbio a terzi sul fatto che dottrina senza prudenza non deve essere usata.

Il fattore di aggregazione impersonato da re Roberto è venuto meno e d'ora in poi «la scena fu occupata dalle lotte intestine, che si accesero intorno al trono napoletano e che ne ridussero in gravissima misura le forze e il prestigio dentro e fuori del regno. [...] Il paese mancava di energie e di forze interne in grado di surrogare la direzione e l'iniziativa regia. A quasi ottant'anni dall'avvento di Casa d'Angiò a Napoli e ad oltre sessanta dal Vespro siciliano si doveva gradualmente constatare come il regno fosse ancora assai più una realtà istituzionale e dinastica che una formazione politico-sociale o una struttura economica o una realtà etico-politica di consistenza adeguata alle sue dimensioni materiali e, tanto meno, alla grande politica che i suoi sovrani avevano sviluppato o cercato di sviluppare, da Carlo I a Roberto».<sup>41</sup>

Almeno ai suoi esordi, non sembra che Giovanna sia aliena da far incoronare Andrea, la regina infatti comanda a Ugone IV, signore di les Baux, conte di Avellino, di prestarle omaggio e

<sup>36</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 427.

<sup>37</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 429.

<sup>38</sup> Naturalmente tutte le fonti parlano della morte del sovrano di Napoli, *Chronicon Estense*, col. 404, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 10 ecc, ma le informazioni più accurate si trovano in CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 424-428, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 418-422. Si leggano anche le biografie della regina: RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 13-25, FROIO, *Giovanna I d'Angiò*, p. 5-23.

<sup>39</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 431.

<sup>40</sup> Per le questioni di diritto che concernono la successione si veda ad esempio GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 168-169.

<sup>41</sup> GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 166.

di riconoscere suo marito il principe Andrea d'Ungheria come re di Napoli, inoltre lo incarica di recarsi dal papa e chiedergli di proclamare re di Napoli suo marito.<sup>42</sup>

### § 11. Il regno di Napoli

Qualcuno, probabilmente il Consiglio di reggenza, si sarà incaricato di fare un quadro della situazione del regno alla giovane e bella regina. L'onesta prospettiva di ciò che nonno Roberto ha lasciato alla sua inesperta nipote è delineato qui di seguito.

Le basi dello stato sono quelle che Carlo I d'Angiò ha ereditato dai sovrani svevi, anche se la guerra del Vespro, ha strappato alla corona la Sicilia. Carlo I, Carlo II e Roberto, in sessant'anni di regno, hanno difeso con le unghie e con i denti la conquista in terra italiana, senza mai perdere di vista il fatto che il regno sulla parte peninsulare d'Italia altro non era che una prima tappa per la realizzazione di un vasto regno mediterraneo che andasse dall'Europa, all'Africa e all'Asia. In tale sogno angioino, che nessuno dei cortigiani ha il coraggio di dichiarare inattuale ed inattuabile, la Sicilia è fondamentale e per l'isola nonno Roberto ha speso fiumi d'oro, senza ottenere nulla, ed ora, nel testamento, dichiara irrinunciabile la necessità della conquista della Trinacria.

Non solo in Italia sventola il vessillo d'Angiò, ma anche in Provenza, Forcalquier e in Piemonte.

La corona è titolare di diritti difficilmente esigibili, se non sulla punta di una spada, sui principati di Acaia ed Albania, nonché la sovranità nominale su Gerusalemme.

Il nome d'Angiò è stimato in Toscana e da tutti i guelfi d'Italia. Chissà se qualcuno avrà avuto il coraggio e l'onestà intellettuale di dire a Giovanna che Roberto ha disperso il suo patrimonio di credibilità nei confronti di Firenze, la più potente città dello schieramento guelfo, lasciandola sola in occasione della guerra per Pisa e lasciando fallire i banchi fiorentini? È pur vero che a Firenze ora regna un uomo degli Angiò: il duca Gautier de Brienne, duca d'Atene, ma per quanto?

Il partito guelfo poi è ormai un fantasma politico. Ovunque in Italia sorgono e fioriscono le signorie, le quali difficilmente sono di color guelfo, o, se usano questa insegna, la issano solo per la pace interna e per ottenere la benevolenza pontificia, nonché per contrastare le signorie limitrofe che fanno sventolare l'aquila imperiale.

Il papato avignonese s'è estraniato dalla vita italiana e gli interessi papali non collimano più con quelli dell'Angiò. Si è notata questa politica in atto quando il nord della penisola ha assistito alla fantastica avventura di re Giovanni di Boemia ed il papa avrebbe visto con occhio benevolo l'istaurarsi di un regno, che gli rendesse omaggio, nell'Italia settentrionale. Tale corona avrebbe segnato l'eclisse della pretesa degli Angiò di essere preminenti in Italia e difensori degli interessi pontifici.

I rapporti con Genova, una volta strettissimi, sono ora allentati, se non addirittura venati di ostilità. Freddini i rapporti con Venezia dopo la guerra di Ferrara.

Inesistenti le relazioni con l'Impero impersonato da Ludovico di Baviera, scomunicato dal papa e non riconosciuto imperatore dai vari pontefici che si sono succeduti sul trono della Chiesa, mentre il Wittelsbach da 15 anni è saldamente assiso sul suo.

Il regno ha dei validi punti di forza: l'unità, la storica alleanza con la Chiesa, fedeltà dei sudditi alla corona, modernità di scambi culturali ed economici, il prestigio del defunto re Roberto.

Il risvolto della medaglia è costituito dall'anarchia dei baroni, il cui individualismo e mancanza di senso dello stato, macchia il regno; la mancanza di vita comunale, l'inesistenza o l'irrilevanza di un ceto borghese.

La spina nel fianco è la Sicilia staccatasi con la guerra del Vespro. Infatti i sovrani Aragonesi incitano alla ribellione i baroni del regno. Altrettanto ha fatto re Roberto nei

---

<sup>42</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 153, citando SCANDONE, *Storia di Avellino*, p. 54 e 256.

confronti dei baroni siciliani, forte del fatto che nell'isola si confrontano per la conquista del potere i due gruppi etnici dei feudatari: i Latini: Chiaromonte, Montaperti, Lauria, Rosso, Tagliavia, e i Catalani: Alagona, Calcerando, Moncada, Peralta, Valguarnera, Cabrera, Lillori.

Nel nord, in Piemonte, la corona può contare sull'alleanza dei Savoia – Acaia, contro il bellicoso e giovane marchese di Monferrato.<sup>43</sup>

Stia attenta la regina: gli Angiò di Taranto Roberto, Luigi e Filippo (figli di Filippo d'Angiò e Caterina di Courtenay) rivendicano il trono contro di lei. Sostenuti da Niccolò Acciaiuoli legato alla vedova Caterina. In particolare, Nicola Acciaiuoli è uomo di «uno spessore non comune nel mondo politico e morale in cui egli agì».<sup>44</sup>

Anche gli Angiò d'Ungheria hanno pretese sul trono di Napoli e per questo motivo Roberto ha voluto il matrimonio di Giovanna con il "rozzo" Andrea. Giustamente, Nino Valeri nota che «se il reame di Napoli fosse stato vitale e capace di difendere le sue prerogative, il problema ungherese non sarebbe neppure sorto. [...] Il regno di Napoli era solo esteriormente soffuso degli splendori di una tradizione unitaria; nell'intrinseco esso era anarchico, cioè dilaniato tra gli interessi centrifughi dei baroni soverchianti la volontà del sovrano».<sup>45</sup>

Sono influenti anche i Durazzo. Il fratello minore di Roberto: il duca di Gravina sposò Agnese di Périgord; loro figlio Carlo si assicurò Durazzo e l'Epiro col titolo di Duca di Durazzo. Attorno ai Durazzo ruotano i Sanseverino e i Dal Balzo.<sup>46</sup>

Nessuno, certamente, avrà detto alla giovane Giovanna quello che con amara epigrafe, redatta con il senno del futuro, scrive Romolo Caggese al termine della sua biografia di re Roberto: «all'alba dunque delle signorie cittadine, quando si andava organizzando lo stato moderno nei suoi attributi essenziali, mancavano alla monarchia napoletana tutti gli elementi del successo: non una borghesia capitalistica, non un ricco ceto di agrari, non un'aristocrazia venuta su, per lungo cammino, dal lavoro, non un esercito, non una finanza forte, nulla. La linea del Garigliano e del Tronto incominciò decisamente a segnare i confini tra due mondi e due civiltà, tra due Italie essenzialmente diverse ed avviate a destini diversi; e però il regno, scomparso re Roberto, si straniò sempre più della scena degli avvenimenti italici, isolandosi a mano a mano e, per dir così, allontanandosi dalla coscienza dei contemporanei».<sup>47</sup>

## § 12. Giovanna d'Angiò, regina senza che nessuno le insegni il mestiere

Questa giovane fanciulla, il cui destino è stato tracciato da altri una dozzina di anni fa, come è stata preparata ad un compito così gravoso e pieno di insidie? La risposta è semplice, il saggio re Roberto nulla ha fatto per insegnarle la difficile arte del governo di un regno. Dal punto di vista della preparazione intellettuale e culturale, Giovanna si giova, non sappiamo fino a qual punto, dell'insegnamento classico impartito da un aio, ma non ci risulta che il nonno l'abbia mai chiamata a compartire con lui una qualche decisione di governo, spiegandole i motivi che lo conducono ad una determinazione, e ciò neanche dopo che, nel 1330, egli ha deciso che la

<sup>43</sup> Tale lo definisce GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronaca di Monferrato*, col. 1178: «el quale fu molto bellicoso, et fece molte cose notabile».

<sup>44</sup> GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 174.

<sup>45</sup> VALERI, *L'Italia dei principati*, p. 20-21.

<sup>46</sup> VALERI, *L'Italia dei principati*, p. 7-22 e CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 430-444 traccia un quadro impietoso dell'eredità di Roberto, il problema siciliano è irrisolto, il prestigio della corona in Italia è compromesso, la politica orientale è fallita, le vedove di Filippo di Taranto e di Giovanni di Durazzo non cessano di tramare per i loro figli, gli interessi della Chiesa sono ormai distanti da quelli del regno, gli elementi sociali del regno dono totalmente disuniti e provocano una proliferazione di lotte civili: baroni e contadini si guardano con sospetto e con odio, l'unica cosa nella quale si sentono uniti è fuggire dagli obblighi statali, siano essi leggi o tasse. Mancano i ceti medi, la borghesia capitalistica: banchieri e mercanti vengono da altre regioni della penisola, il paese è povero e vessato dalle tasse, il latifondo imperante. Rammentiamo i nomi dei 3 figli di Agnese: Carlo, Luigi e Roberto.

<sup>47</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò*, II, p. 442-443.

primogenita di Carlo sarebbe stata la regina di Napoli. Questo, più di tanti discorsi, dovrebbe far riflettere su quanto sia falsa la prudenza e la saggezza del defunto Roberto. Altri sovrani, come quello di Sicilia, hanno voluto accanto a loro l'erede designato, perché sotto la ferma mano di chi sa come reggere, potesse essere educato all'uso del potere. Giovanna no.

E nella vita privata? Nonna Sancia, religiosissima, non ha tempo da distogliere alle sue preghiere per dedicarlo alla nipotina Giovanna. Giovanna è sotto l'influenza di Filippa la Catanese, lavandaia di Trapani, che è stata la balia di Carlo; ella, senza che noi se ne conoscano i motivi, ha grande importanza a corte. Ha sposato il gran siniscalco di casa reale, un Moro, Raimondo de' Cabanni. Suo figlio Roberto diventerà uno degli amanti di Giovanna. Una sua nipote Sancia Cabanni sarà l'amica del cuore di Giovanna.

Filippa, alla quale l'uso del sesso ha, con tutta probabilità, spianato la strada, educa eroticamente Giovanna. Forse nel tentativo di cementare con i fatti l'unione tra Andrea e Giovanna che sembra non funzionare. In data imprecisata i due giovani sposi hanno consumato il loro matrimonio, ma, per motivi che nessun cronista o biografo è in grado di svelarci, l'unione tra i due non funziona: non vi è complicità, non vi è simpatia, Giovanna è solare ed espansiva, mentre Andrea è silenzioso, sospettoso e schivo. Né può essere addotta come causa di intolleranza la passione del giovane principe ungherese per la caccia e le armi, essendo questo lo svago di tutti i nobili del secolo. È sicuramente una questione di pelle, di intolleranze personali; una drammatica incapacità di vivere una passione coniugale od anche un semplice affetto condito d'amicizia.

Andrea, tra l'altro, è sotto l'influenza del proprio precettore il Minorita fra' Roberto da Mileto, un uomo ritenuto ributtante da Francesco Petrarca, che lo incontra proprio quest'anno a Napoli e ce ne lascia un vivido ritratto;<sup>48</sup> influenza che alimenta la diffidenza ungherese nei confronti della nobiltà napoletana. Diffidenza peraltro totalmente giustificata, visto che i nobili napoletani non vedono di buon occhio nessun potere che possa limitare il loro. La stessa Giovanna non desidera che Andrea partecipi totalmente alla dignità regale.<sup>49</sup>

Andrea ed i suoi Ungheresi non sono però completamente isolati, vi sono dei dignitari che li fiancheggiano: Bertrando del Balzo, che non è proprio l'ultimo dignitario del regno, è uno di questi, ma anche Andrea Caracciolo, Piero Minutolo, Giovanni Barrili. Sicuramente gli Ungheresi vengono avvertiti come minaccia alla corte napoletana proprio perché godono di appoggi locali molto forti.<sup>50</sup>

Non può essere anche sottovalutata l'influenza di due donne come Caterina di Courtenay e Agnese di Périgord, entrambe le quali hanno un forte ascendente su Giovanna e Maria, e che non si possono definire morigerate e che sono comunque amanti della vita mondana.<sup>51</sup>

### § 13. Bombarde

Dopo aver commemorata la morte di re Roberto e ricordate le sue statue, Vincenzo d'Amato, nelle sue *Memorie Historiche della città di Catanzaro*, scrive: «In questo tempo ebbero

---

<sup>48</sup> PETRARCA, *Rerum Familiarum*, V libro, lettera numero 3, dice: «vidi un orrendo animale a tre piedi (due gambe e un bastone), scalzo, col capo scoperto, superbo della sua povertà, flaccido per la lussuria, un omuncolo calvo e rubicondo, con le gambe gonfie, appena coperto da un povero mantello che a bella posta lasciava nuda buona parte del corpo, e in quest'abito insolentissimamente scherniva non solo le tue [Giovanni Colonna], ma anche le parole del Romano pontefice. [...]. Costui con nuovo e strano genere di tirannide non porta il diadema, non la porpora, non le armi, ma uno squallido mantellaccio, nel quale, come ho detto, non tutto ma solo in parte si avvolge, e curvo non per vecchiezza, ma per ipocrisia, forte non della sua facondia ma del suo silenzio e del suo cipiglio, si aggira per le sale della regina, e, appoggiandosi al bastone, calpesta gli umili, conculca la giustizia, profana ogni diritto umano e divino.» Insomma a Francesco Petrarca il frate proprio non piace.

<sup>49</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 431, RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 33, FROIO, *Giovanna I d'Angiò*, p. 10-13.

<sup>50</sup> GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 173.

<sup>51</sup> GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 170.



origine le Bombarde e gli Archibugi, inuentati da un ignobil Tedesco, insieme con la poluere, il di cui nome vien comunemente taciuto, forse perche di viuere nella bocca della Fama non meritaui colui che un abuso barbaro introdusse al Mondo di nuoua morte».52

#### § 14. Avignone e Roma

L'ambasceria dei Romani che è andata ad offrire il titolo di senatore a Clemente VI e l'ha invitato a tornare a Roma, o, almeno a scorciare il periodo intercorrente tra i giubilei, ha ottenuto un parziale successo. Il pontefice, che per la guerra tra Francia ed Italia non può tornare a Roma, ha fatto dibattere a lungo tra i suoi cardinali la possibilità di accorciare l'intervallo giubilare ed è orientato ad accettarne la riduzione. Ma ad Avignone è anche giunto Cola di Rienzo.

I nobili non accolgono certo di buon grado il legato del popolo di Roma, del nuovo governo dei 13 *boni homines* che ha abbattuto la preminenza nobiliare nel Senato. Ma non ci si può opporre più di tanto e poi il pontefice è ansioso di comprendere meglio cosa sia accaduto a Roma. Cola viene ricevuto nell'aula «della piccola udienza» e, con grande eloquenza e abilità "innamora" di sé papa Clemente. Il pontefice, da intenditore, ammira il bello stile e la lingua del giovane notaio romano, inoltre il personaggio è notevole: «era bello omo e in soa vocca sempre riso appareua in qualche muodo fantastico». Cola è ben accolto alla corte papale.

Il 27 gennaio 1343 il pontefice emette la bolla *Unigenitus Dei Filius*, con la quale riduce a 50 anni il periodo giubilare. Un grande successo per Roma che può sperare di rimpinguare la magra economia. L'annuncio alla città è fatto dallo stesso Cola di Rienzo in due lettere, in cui si firma console degli orfani, delle vedove e dei poveri. Clemente VI propone a Cola di ripetere il discorso che l'ha affascinato davanti al concistoro. Cola si presenta e pronuncia un discorso nel quale adombra le terribili condizioni di insicurezza e violenza nel quale versa Roma e sottolinea le prepotenze e le colpe dei baroni romani. Ciò gli procura l'inimicizia del cardinale Giovanni Colonna, che riesce ad ottenere che il giovane notaio non possa più frequentare il palazzo del papa.53

La notizia della riduzione del periodo giubilare è annunciata dai Romani alle città d'Italia con giusto tono trionfalistico, un esempio per tutti la lettera riportata nella cronaca di Modena.54 Anche Cola di Rienzo annuncia ai Romani con toni tripudianti la concessione del Giubileo: «*Exultent in circuito vestro montes, induatur colles gaudio, et universe planities atque vestra Romana civitas et valles pacem germinent, ...*» Esultino i monti a voi intorno, i colli si ammantino di gioia e le pianure, le valli e la vostra città germinino pace...55 Nella lettera, scritta con tono enfatico, si parla di intervento dello Spirito Santo, si annuncia la volontà pontificia di visitare Roma molto presto, si auspica che si faccia trovare al papa la sua immagine scolpita sul Campidoglio. Cola si firma: *Nicolaus Laurentii consul, orphanorum, viduarum et pauperum unicus popularis legatus ad dominum nostrum Romanum pontificem animo manuque propriis*. Nicola di Lorenzo console degli orfani, delle vedove, dei poveri, unico legato popolare al pontefice, scritto di propria mano ed anima. È nato un demagogo!

#### § 15. Tommaso e Manfredo di Saluzzo

Il 5 febbraio messer Bastato, che ha in custodia il castello di Dronero che Tommaso di Saluzzo ha consegnato in garanzia per la sua promessa formale soggezione al re di Napoli, lo affida al senescalco del Piemonte. Questi vi pone di guarnigione gli uomini di Cuneo.56

<sup>52</sup> D'AMATO, *Catanzaro*, p. 58.

<sup>53</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 526-527, REALE, *Cola di Rienzo*, p. 50-53, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 143-144, DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 46-47.

<sup>54</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 601, firmata da *Pozelus Seba servus Aegidii nomine Camera Urbis* e datata 12 maggio.

<sup>55</sup> *Epistolario di Cola di Rienzo*, p. 3-5.

<sup>56</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 976.

L'8 febbraio Castellazzo capitola e si consegna a Tommaso II di Saluzzo. Manfredo V si spaventa e cerca una dilazione momentanea ricorrendo all'arbitrato di Giovanni di Monferrato. Tommaso accetta. Tommaso dà in pegno a Manfredo il castello di Carmagnola e Manfredo a Tommaso quello di Migliabruna. Chi voglia sottrarsi al concordato pagherà una penale di 10.000 fiorini d'oro.<sup>57</sup>

Il 25 aprile il marchese di Monferrato promana il suo lodo, del quale abbiamo solo un incompleto frammento, sembra comunque che le parti ne accettino il contenuto e giurino la pace, ma l'infido Manfredo tra breve lo violerà.

Tommaso per «scansare le insidie del troppo potente zio», si rifugia «sulle più alte cime del suo paese confinante col Delfinato», non prima però di aver ringraziato il suo fidato Antonio Falletti concedendogli la mano di sua figlia primogenita Beatrice, di circa 13 anni.<sup>58</sup>

## § 16. Il Piemonte alla morte di re Roberto

Re Roberto d'Angiò ha regnato in Piemonte per 35 anni ed è morto appena in tempo per non assistere all'annichilimento della potenza angioina nella regione.

Al re sul letto di morte le cose della sua lontana provincia debbono apparire non così negative: a quanto gli è stato lasciato da Carlo II nel 1309, Alba, Cherasco, Mondovì, Cuneo, Fossano, Busca, Savigliano, egli ha aggiunto Alessandria, Tortona, Chieri, ed altri minori centri. I del Carretto ed i signori Clavesana e Ceva sono sempre suoi vassalli e il principe di Savoia Acaia è ormai rientrato definitivamente nella sua orbita. Saluzzo, lacerato da discordie interne, non costituisce un problema. Vi è solo un neo, ma grosso e scuro: Luchino Visconti, potente e ricco, ad Asti.

Però il Piemonte è troppo lontano da Napoli; la provincia viene amministrata indirettamente dal siniscalco e la lontananza del sovrano e del suo carisma è molto sentita. Finora i possedimenti si sono mantenuti perché né Monferrato né Saluzzo erano abbastanza forti per affondare i colpi, ma ora, con l'arrivo dei Visconti cosa accadrà?<sup>59</sup>

Nel testamento Roberto ha disposto che le tre contee di Provenza, Forcalquier e Piemonte debbano sempre restare indivise ed annesse alla corona di Napoli (Roberto naturalmente continua a dire alla corona di Sicilia).<sup>60</sup>

Rispettando la volontà del nonno, la regina Giovanna mantiene, per ora, al conte di Trivento la carica di siniscalco di Piemonte.<sup>61</sup>

## § 17. Iniziative diplomatiche

Il 5 febbraio Taddeo Pepoli, accompagnato da suo figlio Giovanni, va a Ferrara. Qui convergono anche Mastino della Scala, Ostasio da Polenta e Bertolazzo da Bertinoro. Oggetto dell'incontro è la Gran Compagnia.

Il 18 febbraio Giacomo Pepoli va a Firenze «et fu molto bene acompagnato». A Bologna si dice che i Pepoli stanno andando in altre città della Romagna, immaginiamo per consultarsi sulla situazione politica. Giacomo ritorna da Firenze recando con sé due nipoti del duca Gualtieri. Il 21 febbraio arriva a Bologna, *Amerigo* (Aimeric de Châtelus), cardinal legato; ne riparte il lunedì seguente.<sup>62</sup> *Amerigo*, cardinale di San Martino ai Monti, legato del papa è approdato a Livorno il 18 febbraio. I Pisani gli rendono molti onori. Da Livorno il cardinale si

---

<sup>57</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 294.

<sup>58</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 296-297.

<sup>59</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 210-212.

<sup>60</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 214.

<sup>61</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 214.

<sup>62</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 517, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 516-517, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 517 dice tre nipoti. VELLUTI, *Cronica*, p. 179 ci informa che Giacomo Pepoli ha stretto un legame di parentela con il duca d'Atene sposando una qualche sua parente della quale ignoriamo il nome, si veda anche la nota 5 ivi.

reca a Pisa e quindi, via Firenze, si dirige in Romagna per cacciarne la Gran Compagnia. A marzo impone la tregua tra i signori lombardi.<sup>63</sup>

Il cardinale poi il 6 di marzo va ad Imola. Vi rimane 8 giorni e poi si reca a Faenza da Francesco Manfredi, che gli cede la signoria della città e poi muore alla fine di marzo.<sup>64</sup>

#### § 18. Il marchese Giovanni Malaspina lascia le sue terre sarde al re d'Aragona

Il 23 febbraio risulta già morto Giovanni di Villafranca, marchese Malaspina. Egli lascia le sue terre in Sardegna, tra le quali il castello di Osilo, a re Pietro IV d'Aragona. Il governatore Guillem de Cervellò informa il suo sovrano del lascito. Il testamento viene conservato dal notaio Pere de Falç e nel documento il marchese ha anche previsto di destinare una certa quantità di denaro ai frati Minori di Sassari per la costruzione della chiesa del monastero. Il governatore nomina vicario dei possedimenti del defunto il suo congiunto Guerau de Cervellò (o Geraldo de Cervilione).<sup>65</sup> Ma Guerau conserverà tale incarico solo per un paio di mesi, infatti re Pietro nomina il castellano di Osilo, March d'Avinyò, vicario degli ex-possedimenti Malaspina. March deve conservare il suo ufficio per 6 anni e percepisce uno stipendio annuo di 700 lire di alfonsini minuti. Egli deve avere con sé, alla guardia del castello, due cavalieri armati e 18 fanti.<sup>66</sup>

Il re destina tutti i proventi, dedotte le spese, di questi possedimenti al pagamento del censo feudale alla Chiesa.<sup>67</sup>

I fratelli del defunto marchese comunque reclamano alcuni loro diritti sulle terre cedute e tocca al governatore Guillem de Cervellò l'incarico di dirimere la faccenda.<sup>68</sup> Ma la soluzione non viene trovata e Federico ed Azzone Malaspina annunciano la loro volontà di prendere le armi per sostenere i loro diritti sul castello di Osilo. Re Pietro IV il 29 novembre allerta allora Pietro giudice d'Arborea perché si tenga pronto a rintuzzare un'eventuale sbarco dei Malaspina sull'isola. Il giudice invia alcune truppe, al comando dei suoi fratelli Mariano e Giovanni, in soccorso degli Aragonesi.<sup>69</sup> Mariano di Bas-Serra, fratello del giudice Pietro e futuro Mariano IV d'Arborea, ha ora 24 anni. Di Mariano, ora donnicello d'Arborea, conte del Goceano e signore di Marmilla, abbiamo un ritratto, l'unico di un giudice sardo: egli è effigiato in ginocchio davanti alla Vergine ed al Bambino, un giovane dai lineamenti regolari e dagli occhi verdastri, con il viso raso, con capelli fluenti sulle spalle e la spada al fianco, vestito di abiti preziosi, color rosso, ornati di vaio. Il polittico dove compare Mariano era destinato alla chiesa di Ottana e vi compare anche il vescovo Ugone, il quale ha tenuto l'episcopato in questa città dal 1340 al '44.<sup>70</sup>

#### § 19. Toscana

In febbraio un violento incendio distrugge Pietrasanta. Si dice che sia doloso ed appiccato dai Pisani. Gli esiti sono talmente rovinosi che gli abitanti vorrebbero abbandonare il villaggio, ma Gualtieri di Brienne invia denaro e 100 moggi di grano per sopperire alle necessità della popolazione.<sup>71</sup>

<sup>63</sup> RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 127-128 che descrive bene cosa voglia dire "fare onore".

<sup>64</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 517-518.

<sup>65</sup> SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 266-268.

<sup>66</sup> SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 269.

<sup>67</sup> SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 2672.

<sup>68</sup> SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 273.

<sup>69</sup> CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 547 e SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 276.

<sup>70</sup> CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 77-79.

<sup>71</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 12.

## § 20. Fame a Borgo Sansepolcro

«L'anno 1343 fu così gran carestia nel Borgo, che si mangiavano erbe, topi, gatti, cavalli e altre immondizie. Si ritrovarono molte genti morte con l'erba in bocca». <sup>72</sup> Il cronista ci fornisce qualche informazione che vale la pena riportare: 1 staio eguale a 1,5 - 2 libbre, lo staio di grano vale soldi 20 e, nel '43, 25. Fiorini 1 sono eguali a 64 soldi. Il vino comunale di vendemmia costa 5 - 6 fiorini al cognò e al cronista sembra un prezzo altissimo. <sup>73</sup>

## § 21. Malumori di Cividale del Friuli

Il patriarca d'Aquileia l'anno passato ha fatto predisporre un'arca di marmo, ad Udine, per accogliere alcune reliquie di santi che sono ad Aquileia. Gli uomini di Cividale leggono in questa azione l'indizio della volontà patriarcale di spostare la capitale del Patriarcato da Cividale ad Udine. La preoccupazione genera livore e questo violenza. Nel 1343 alcune teste calde danno alle fiamme la camera ed alcune case del Capitolo della cattedrale, reputato troppo pronò alla volontà di Bertrand de Saint-Geniès. Il patriarca reagisce scrivendo ad Avignone e denunciando l'operato di Cividale in termini ingiuriosi. Il comune accusato verrà informato della lettera patriarcale solo nel 1345 e allora invierà un'ambasceria alla corte pontificia per ribattere le accuse e, a sua volta, controaccusare Bertrando. <sup>74</sup>

## § 22. Il legato impone una tregua

Il 26 febbraio, da Alessandria, il legato pontificio Guglielmo di Courty impone una tregua tra i belligeranti: Pepoli, Estensi, Malaspina, da Fogliano da una parte e Visconti e, Gonzaga dall'altra. Il 25 marzo la tregua, delle durata di tre anni, viene pubblicamente annunciata. <sup>75</sup>

## § 23. Orvieto: Matteo Orsini conservatore della pace

Il primo marzo Matteo di Napoleuccio (Poncello) Orsini termina il suo mandato come capitano del popolo, ma mantiene il potere come «conservatore della pace», ufficio al quale è stato eletto per un quinquennio il 4 dicembre passato. Il 2 di marzo il Consiglio dei consoli delle Arti e i Quaranta popolani gli affidano l'incarico di scegliere il nuovo capitano del popolo. Matteo nomina temporaneamente Giovanni di Pietro d'Amelia, dottore in legge. Qualche giorno dopo Matteo designa l'uomo da incaricare dell'ufficio definitivo: è il Romano Vitoscotto degli Scotti, che assumerà l'incarico il primo giugno. <sup>76</sup>

La città, dove sono da poco rientrati i Beffati è divisa nuovamente in partiti; «l'audacia di Corrado della Cervara e la risoluta ambizione di Benedetto della Vipera» compromettono la tranquillità pubblica. Corrado vuole giustizia per l'uccisione di Cecco Ranieri, non solo la giustizia già avvenuta con la decapitazione degli assassini, ma anche il processo e la sentenza contro gli altri Rocchisciani, inoltre si erge a difensore dell'esiliato Guido di messer Simone. Matteo Orsini, temendo l'appoggio popolare di cui gode Corrado, ribandisce gli esiliati, poi si reca a Rieti, con l'ordine di non far rientrare Guido. Questi si reca a Rieti a sollecitare il suo permesso a ritornare in città e l'ipocrita Matteo glielo concede;

---

<sup>72</sup> FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 24.

<sup>73</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 13.

<sup>74</sup> GRION, *Cividale*, p. 55-56, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 20.

<sup>75</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 229, ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 645. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 517, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 744 così narra l'evento: «Clemente VI papa mandò a due abati per ogni città di Toscana, di Romagna, di Lombardia e della Marca, a commettere, sotto grandi pene, che dovessero d'ogni città e luogo i signori alla Santa Madre Chiesa essere ubbidienti, e fu fatta per tre anni una tregua, per la quale furono sicure tutte le strade da' latrocini, e fu estinta la mala compagnia de' Todeschi, la quale era a rubamenti sul Modenese». CORIO, *Milano*, I, p. 754.

<sup>76</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2<sup>o</sup>, p. 112-114.

ordina però a suo nipote Nicola Orsini di attenderlo in agguato sulla strada e di ucciderlo. L'assassinio viene eseguito nei primi giorni di febbraio e poco dopo ne giunge notizia ad Orvieto, dove, il 14, ne vengono celebrati i funerali. Matteo rientra il 20 e si preoccupa nel vedere lo stato di agitazione che regna in città, quindi invia un ambasciatore al capitano del Patrimonio a sollecitarne la protezione.

Radicotani cade in mano ai ribelli, probabilmente con la connivenza dei Cervareschi e il capitano del Patrimonio Bernardo de Lago vi manda i suoi soldati, che Orvieto integra con 24 balestrieri prima, portati poi a 50. Il castello però resiste e Matteo deve inviargli Corrado della Cervara e il popolare Angeletto di Pepo Vaschiensi a cercare di mediare tra i difensori ed il capitano del Patrimonio. Non riuscendo a raggiungere l'obiettivo è costretto ad andargli personalmente e, presumibilmente, riuscire a far concludere una pace.

Nel frattempo, la situazione finanziaria del comune diventa disastrosa e Matteo Orsini, che è la causa prima del dissesto, è costretto ad imporre nuove tasse. Quindi il Conservatore della pace intuisce che l'aria di Orvieto è divenuta per lui irrespirabile e pericolosa e se ne va a Roma e lascia la città deserta del suo potere. Tornerà solo a novembre, quando si riterrà ben protetto.<sup>77</sup>

In ottemperanza del trattato di pace del 4 dicembre scorso, si celebrano le nozze di Petruccio conte di Montemarte con la vedova di Napoleuccio Monaldeschi del Cane: Oddolina, figlia di Berardo Monaldeschi. Benedetto di Bonconte, accompagnato da Leonardo di Ranuccio Ranieri, e da un folto stuolo di gente armata, va a disturbare le nozze. Gli uomini, spaventati dalla dimostrazione di soperchieria, fuggono fuori Orvieto. Oddolina, su sua richiesta è gentilmente riaccompagnata alla Cervara dal conte Petruccio, suo marito.<sup>78</sup>

#### § 24. Iniquo governo del duca d'Atene a Firenze

A marzo Gualtieri di Brienne, nuovo signore di Firenze, stipula un'alleanza con i Pisani. Questi mettono a disposizione 1.200 cavalieri ed il duca 800. In tutto una taglia di 2.000 cavalieri da opporre a chiunque voglia assalire Pisa o Firenze.

La signoria di Gualtieri di Brienne è feroce, dura ed ingiusta. L'irritazione dei Fiorentini è profonda. I Grandi che l'hanno fatto signore ne sono abbassati e perseguitati. Gualtieri somma in sé tutto il potere e svuota completamente quello dei priori e del popolo.

Gualtieri non è ignaro delle reazioni che sta suscitando, anzi vive pieno di sospetto: rinforza il palazzo del popolo, mette le sbarre alle finestre, consolida e rafforza con torri e barbacani tutto il quartiere dove amministra il potere e vive.

Gli stupri da parte dei suoi uomini sono ormai una triste realtà quotidiana. Il popolo minuto è esasperato dal rincaro del grano. Anche le poche cose buone che il duca fa, le guasta facendosi corrompere per portarle a termine.

Tutto il suo potere militare si basa su soli 800 cavalieri, per giunta mal pagati.

Le crudeltà di Gualtieri continuano senza sosta: fa impiccare Piero da Piacenza, ufficiale della mercanzia, l'11 gennaio costringe Naddo di Cenni Oricellai, esiliato a Perugia,<sup>79</sup> a tornare a

---

<sup>77</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 112-120. Si veda anche FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 502 in nota.

<sup>78</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 195 che sbaglia la data e GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 127 del quale seguiamo, come sempre, la cronologia. Il mese nel quale sono avvenute le nozze non è specificato, né determinabile. Gli altri matrimoni che si sarebbero dovuti celebrare sono elencati in CESSI, *Una relazione*, p. 167-168, sono Monaldo di Ermanno Monaldeschi con Mascia di Petruccio Montemarte, Manno di Corrado di Ermanno con Francesca di Petruccio di Montemarte, Giovanni di Cataluccio da Bisenzo con Caterina di Petruccio Montemarte, Enrico di Ugolino di Bonconte con Iole altra figlia del conte Petruccio e, infine, Manno di Berardo dovrebbe sposare Beatrice di Bonconte Monaldeschi. Sull'episodio delle nozze di Oddolina, si veda anche FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 508 in nota e MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto* p. 99 verso.

<sup>79</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 550.

Firenze e lo fa impiccare ad una catena (per evitare che qualcuno lo possa spiccare), lo lascerà marcire così per ben 3 mesi. (Il padre di Naddo si fa frate in Santa Maria Novella).

Ma la stupida e cieca violenza di Gualtieri è esemplificata dal trattamento riservato ad un certo Matteo di Morozzo che: «In su uno carro il fece attanagliare, e levargli le carni cò rasoï d'addosso, e poi dalla piazza alle forche istrascinare senza asse, e poi il fece impiccare». E per quale colpa, poveretto? Solo per quella di avergli svelato una congiura ordita contro la signoria dai Medici, cui il duca non vuol credere.

Il 31 marzo fa impiccare Rinaldo Lamberto degli Abati, un valoroso soldato che ha servito nell'esercito di Mastino della Scala, perché gli ha rivelato l'esistenza di un'altra congiura. A Pasqua indice una gran festa che viene poco frequentata, infatti i Fiorentini non hanno più voglia di divertirsi e non capiscono cosa dovrebbero festeggiare, oltre, ovviamente, alla Risurrezione di nostro Signore.<sup>80</sup>

### § 25. Volterra in mano al duca d'Atene

Ottaviano Belforti è rimasto presso la corte del duca d'Atene, quasi in ostaggio, anche se molto riverito. Nel frattempo Gualtieri ha provveduto a mettere sotto controllo Volterra: invia in città un suo vicario: messer Roberto Bisdomini accompagnato da un paio di magistrati. Il 18 febbraio essi licenziano tutti gli ufficiali comunali non assunti da Ottaviano Belforti, e nominano ser Gioacchino di Giovanni da Lucca ufficiale esattore e scrittore universale di tutti gli interessi pubblici. La città è dunque nelle rapaci mani del duca. Egli gode anche della simpatia e dell'appoggio di alcune famiglie volterrane, Rinuccio di Pagnino, Pagnino di Lapo, Manno di Pagnino, tutti della casata dei Pagnini, Taviano Tani, Lippo e Salvo Mannucci, Guido Buonaguidi, Taviano Gherarducci, Ciaferino di Ciafero Ciaferoni ed altri.

Ottaviano si rende conto che la cattiva e malvagia amministrazione del duca gli sta alienando le simpatie di gran parte dei Fiorentini e, sapientemente, decide di voler essere fisicamente distaccato da lui: chiede il permesso di lasciare Firenze, adducendo il pretesto di alcuni suoi importanti affari e Gualtieri che si fida molto di lui, glielo concede. Ottaviano va a Volterra appena in tempo per non essere travolto dagli eventi.<sup>81</sup>

### § 26. Pietro Zeno in missione in Oriente

Dal primo marzo Pietro Zeno è nuovamente podestà di Padova, ma solo formalmente; in realtà Pietro Zeno viene inviato come capitano di 10 galee contro i Turchi, lascia quindi il suo incarico di podestà di Padova nelle mani del suo vicario messer Lomo dei Gandolfini di Rimini, il quale si comporta bene nel suo ufficio.<sup>82</sup>

### § 27. La Gran Compagnia della Corona si sbanda e una parte va in Germania

Dopo un lungo mese per i malcapitati abitanti del luogo, il 9 di marzo la Gran Compagnia esce dal Reggiano e va oltre Po, nel Mantovano. Vi rimane 4 giorni devastando le campagne alla ricerca di cibo e svago, lasciando dietro di sé la solita scia di nefandezze. Il 14 di marzo la compagnia si accampa nella terra di Mirandola, tra Quarantoli e Camurana. Obizzo d'Este qui li rifornisce di vettovaglie. Arrivati a Guastalla, i mercenari si fermano a lungo, finché durano i viveri. Poi si muovono e vanno al castello di San Felice sul Panaro, a sole 30 miglia a nord ovest di Bologna. Mostrano quindi di voler tornare a minacciare il Bolognese. La notizia del ritorno dei mercenari si propaga come il lampo e coalizza nuovamente tutti coloro che ne debbono temere il passaggio. Taddeo Pepoli manda 1.200 cavalieri e una gran quantità di balestrieri e fanti a sorvegliare i passi obbligati. Il duca d'Atene invia 300 cavalieri e 600 balestrieri, la parte guelfa di Romagna gran quantità di fanteria e di cavalleria. La Gran Compagnia invia messi a trattare, offrendosi di tornare nelle loro terre, in Germania, passando

<sup>80</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 568, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 8, *Cronache senesi*, p. 536-537.

<sup>81</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 465-466.

<sup>82</sup> *Liber regiminum Paduae*, p. 366.

per la Lombardia, ma senza arrecare danno, però hanno bisogno di sostentarsi e non hanno denaro, se lo potessero ottenere non avrebbero alcun motivo di saccheggiare o trattenersi. Taddeo de' Pepoli invia suoi messaggeri a Luchino Visconti e Luigi Gonzaga, comunicando loro i termini delle richieste della Gran Compagnia e rimettendosi al loro giudizio: partecipino alla spesa se vogliono concludere in pace l'avventura, o partecipino con truppe se vogliono invece affrontare in guerra gli avventurieri. Si scelgono le maniere dolci.

Nel frattempo, durante la settimana del 17 marzo, dopo un ennesimo colloquio a Ferrara tra Scala ed Este, il 23 si arriva a firmare la tregua tra Mastino della Scala e Luchino Visconti e collegati, tra i quali Filippino Gonzaga di Mantova.

I soldati della Gran Compagnia per partire vogliono la paga di due mesi, in tutto 10.000 fiorini. «Fatti li patti e preso l'ordine del loro partire, li signori di Lombardia, ciascuno per sé trovò la moneta, quella parte che li toccava; e, raunata tutta la moneta, anzi che li dessono loro, ebbono da loro 40 de' migliori e de' maggiori che fossono nella grande compagnia per stadichi (ostaggi), e quelli 40 stadichi si mandarono a Ferrara alla guardia de' marchesi. Quando li stadichi furono dati e la moneta fue trovata, incominciarono a pagare la gente a parte a parte e a masnada a masnada; e come la masnada era pagata, così si partia dalla provincia di Lombardia e andavane nella Magna».<sup>83</sup>

Il 28 marzo Obizzo marchese d'Este invia un nunzio al duca Guarnieri invitandolo a lasciare il territorio modenese entro la fine del mese, altrimenti il marchese sarebbe costretto a dichiarare il Duca suo «*inimicum mortalem*», contemporaneamente vieta a tutti di rifornire di viveri i soldati.

Quaranta ostaggi, dei principali connestabili della compagnia, vengono dati in garanzia e mandati a Ferrara dall'Este, perché li custodisca. Poi si permette il transito dei mercenari a piccoli gruppi, guardati a vista, e si paga loro il dovuto quando sono passati senza commettere danno e si sono diretti in Germania.<sup>84</sup>

Il 10 aprile il duca consegna nelle mani del marchese 20 ostaggi, tra i quali suo figlio e suo fratello Rainaldo, in pegno della sua buona fede. Gli ostaggi sono ospitati onorevolmente in Ferrara e il giorno stesso, Giovedì Santo, tutti sono invitati alla mensa del marchese; alla cena partecipa anche Guarnieri di Urslingen, il quale ha ordinato a tutti i suoi di lasciare i domini degli Este e degli Scala, avendo ricevuto in pagamento dall'Este 10.000 fiorini. Quando l'ultimo uomo ha passato il Po, gli ostaggi vengono rilasciati.<sup>85</sup>

Il duca Guarnieri passa le Alpi friulane e tornerà in Italia con il re Ludovico d'Ungheria; 10 bande di mercenari si avviano in Toscana e 8 restano a Carpi, distribuendosi tra vari ingaggi.<sup>86</sup>

Una parte degli avventurieri va verso Lucca, ma vengono affrontati e sconfitti presso Frignano.<sup>87</sup>

## § 28. Siena

In marzo Siena riceve la bella notizia del perdono papale e la brutta esperienza di un grande incendio che infuria in città, alle case dei figli di Gano di Cecco Tucci Vignari. Quanto sia grande l'incendio si capisce dai pagamenti che il comune fa: retribuisce 282 maestri «a

---

<sup>83</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 182, informatissima. Si veda anche *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 116 e VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 136-137.

<sup>84</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 516.

<sup>85</sup> *Chronicon Estense*, col. 408-409 e *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 116-117, BAZZANO, *Mutinense*, col. 600 fornisce molti dettagli sulle località che sono state oggetto delle attenzioni dei mercenari.

<sup>86</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 181-182 e 182, nota 1.

<sup>87</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 517-518, questa fonte dice anche che il duca Guarnieri viene catturato a Ferrara e costretto a restituire agli Este il denaro da loro speso, poi inviato a Verona. Quindi lasciato andare.

spegnare il detto fuoco e pagò ancora 2.684 coppi che s'aopararo [adoprarono] a spegnare il detto fuoco».<sup>88</sup>

Ad aprile i Senesi iniziano a murare la fontana che è sulla piazza del Campo, alla quale convogliano acqua abbondante i vari bottini che sono stati realizzati fuori città oltre la Porta di Camollia. L'acqua sgorga nella fontana il giorno di Pentecoste. In tale occasione si fanno grandi feste e molti cittadini spendono molto in «cera, e confetti e solenni vini e mangiari e cene, senza alcuna parola di scandolo, che senpre con canti e balli e gioia e festa, omini, done e fanciulli e religiosi e contadini, tanto che sarebe incredibile a scrivere».<sup>89</sup>

Siena si dedica a rifare le saline di Grosseto «che prima erano state guaste» ed a scavare fossi intorno alle mura di Grosseto.<sup>90</sup>

### § 29. Accordo commerciale tra Genova e Tunisi

Il 10 febbraio il doge Boccanegra invia Oberto di Gattilusio di Luchino come ambasciatore ad Abu Yaya Abu Bakr, che, il 7 aprile, firma a Tunisi un accordo con il procuratore del sovrano. Il trattato stabilisce i diritti ed i doveri delle parti, enuncia la volontà di non ricorrere e reprimere la guerra di corsa. Il documento è importante perché sancisce sia la presenza che la supremazia dei mercanti genovesi in Tunisia, rispetto alle altre nazionalità. Il problema è che il sovrano di Tunisia ha qualche inerzia nel renderlo operativo, se, nel 1344, il doge deve inviargli un altro delegato per sollecitarne l'applicazione. Comunque, è un accordo che dovrebbe rimanere valido per 20 anni, ma nel 1433 un nuovo trattato tra le dette potenze ricalcherà i termini di questo, prova che la sua vigenza è durata per tutto il XIV secolo.

Nel testo sono elencate le merci che vengono trattate nel mercato maghrebino: oro, argento, pietre e metalli preziosi, grano, lana, boldroni.<sup>91</sup>

### § 30. Spinetta Malaspina cede Sarzana a Pisa

Il 14 aprile il marchese Spinetta Malaspina firma una pace con i comuni di Lucca e di Pisa. Si rimettono reciprocamente torti, danni e condanne, Malaspina si impegna consegnare a Pisa, entro un termine che egli deve fissare di comune accordo con Tinuccio della Rocca, Sarzana e il suo castello, ma, in attesa che ciò avvenga, Spinetta continuerà a tenervi podestà e rettori, da lui nominati ed approvati da Pisa. Spinetta ed i suoi eredi riceveranno un terzo dei proventi della dogana del sale. Pisa gli pagherà per la cessione di Sarzana 1.800 fiorini d'oro entro 3 anni.<sup>92</sup> I fuorusciti possono rientrare impunemente e si debbono attendere un trattamento benigno da parte del marchese. Spinetta diventa perpetuo e fedele amico dei comuni di Pisa e Lucca, che si impegnano a difenderlo da aggressioni in Lunigiana e Garfagnana, ma non contro il duca di Atene (leggi non contro Firenze). Pisa restituirà alcuni castelli del Malaspina venuti in suo possesso; Spinetta ed i suoi figli diventano cittadini di Lucca e Pisa. A maggio il marchese viene in visita a Pisa, onorevolmente accolto.<sup>93</sup>

### § 31. Perugia

Perugia ha il suo bel daffare a tenere tranquilla la propria zona d'influenza. Ad aprile a Bettona, una cittadina a una decina di miglia a sud est di Perugia, di notevole interesse per Perugia, perché «oltre la gagliardezza del sito e la fertilità del territorio è stata anco sempre

---

<sup>88</sup> *Cronache senesi*, p. 537.

<sup>89</sup> *Cronache senesi*, p. 537 che aggiungono anche i nomi degli "operai" dei detti bottini: Naddo di messer Stricha e Meuccio di Neri Baldinotti e Fredi di Neri de' Ponzi.

<sup>90</sup> *Cronache senesi*, p. 537.

<sup>91</sup> PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 358-359.

<sup>92</sup> Ho qui abbreviato: Sarzana pagherà in 3 anni 1.800 fiorini al marchese, altrimenti Pisa li pagherà tutti subito.

<sup>93</sup> DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 274-285, il documento è integralmente pubblicato nell'Appendice XVI ivi, alle p. 418-428. Si veda anche ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 225.



armigera e faziosa», iniziano tumulti tra la parte popolare, guidata da Crispolto di messer Pietro, e la parte dei nobili, che fa capo ai figli di Segnarello e Ranaldello da Bettona.

Perugia invia 2 priori a cercare di comporre i dissidi. Ma gli interessi di parte, le alleanze familiari o di affari fanno sì che affluiscano dall'una parte e dall'altra cittadini di Perugia, così che, lungi dal quietarsi, la contesa si rinfocola, irrobustisce e deflagra. In aiuto dei nobili accorrono Ludovico di messer Vinciolo e Vinciarello di messer Pietro, a soccorrere i popolari conduce gente Simone d'Armano da Castiglion di Golino.

Le fazioni si affrontano per le strette e ripide strade di Bettona e la lotta rimane incerta finché non interviene il luogotenente del duca di Spoleto, con un buon numero di cavalli, che, in soccorso dei nobili, aiuta questi a cacciare di città i popolari e i Perugini che li hanno aiutati. I figlioli di Segnarello bruciano tutte le case dei fuorusciti, che riparano chi in Torgiano (4 miglia ad ovest di Bettona), chi a Perugia. Il 21 aprile il consiglio generale di Perugia stabilisce pene per chi abbia aiutato una delle due fazioni. (Hanno 10 giorni per presentarsi spontaneamente e confessare la loro partecipazione, l'ammenda da pagare sarebbe 50 libbre di denari, se nobili, 25 se popolari e 10 se soldati. Somma da decuplicare se non si presentano e sono scoperti).<sup>94</sup>

Anche a Spoleto sono avvenuti disordini. Se ne ha notizia indiretta da quanto dispone il consiglio di Perugia che concede soli 10 giorni per restituire quanto rubato nella città dal momento che ne è stato cacciato messer Pietro da Celle, fino al suo reinsediamento. Se i colpevoli non hanno restituito e sono scoperti debbono restituire il quadruplo. A settembre entra in carica il funzionario che si deve interessare di tale argomento, viene detto il Ministro dei Becchetti, viene chiamato all'incarico un Genovese: messer Roberto Grecaegli. Nei 4 mesi in cui ricopre la funzione percepisce la rispettabile somma di 1.300 fiorini d'oro.<sup>95</sup>

### § 32. I veleni della corte napoletana

Agnese di Périgord e Caterina de Courtenay sono il centro degli intrighi di corte, ambedue tese a cercare di ritagliare uno spazio nella successione per uno dei loro figli. Il primo *round* se lo aggiudica la bellissima Agnese. Ella fa in maniera che suo figlio Carlo di Durazzo, di 20 anni, riesca a far innamorare di sé la giovane Maria che ha 13 anni. Lusinga la nutrice di Maria: Maria da Ceccano, dimostrandole familiarità e confidenza, mentre Carlo, lentamente seduce Maria.

Finalmente Carlo riesce a possedere Maria e a farla innamorare appassionatamente. La relazione viene gelosamente mantenuta segreta perché, fintanto che non sfocia in matrimonio, può voler significare un rischio mortale. Infatti le sagge disposizioni testamentarie di Roberto hanno disposto che Maria debba sposare il fratello di Andrea, così che i conflitti di successione al trono di Napoli, rivendicato dal re d'Ungheria, vengano annullati. Agnese di Périgord non ha quindi altra possibilità che mettere Giovanna di fronte al fatto compiuto, e, quindi, organizzare un matrimonio segreto. Ma per il matrimonio hanno bisogno di dispensa papale perché Carlo e Maria sono cugini. La dispensa gliela può far avere il cardinale di Périgord, fratello di Agnese, che, illustrando al papa l'avvenuta seduzione, gli fa capire quanto sarebbe dannoso lo scandalo e ne ottiene la dispensa papale. Filippa la Catanese organizza fuga e matrimonio segreto, convinta che il gesto farebbe infuriare tutti contro Carlo e Maria, spianando in un qualche modo la strada ad un'unione di Giovanna con suo figlio. Ad ognuno il proprio intrigo, combinato con gli altri in qualche inestricabile e satanico modo, tutto contro l'interesse di Giovanna e del regno di Napoli.

Giovanna, il mattino dopo il matrimonio segreto, viene informata; ella è sgomenta e preoccupata: in primo luogo questa concentrazione di ambiziosi sul suo possibile successore è allarmante, in secondo luogo tutto è avvenuto contro la sua volontà. Giovanna aveva prima dato il proprio consenso, poi, non volendo donare a Maria la dote disposta dal nonno Roberto, tutto si era fermato, fino al colpo di mano di Agnese. Giovanna fa buon viso a cattivo gioco e consente il matrimonio con cerimonia ufficiale. Non solo, avvenuto il fatto, ha proibito a chiunque di

<sup>94</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 555-556, *Diario del Graziani*, p. 127-129.

<sup>95</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 555-556 e 558. *Diario del Graziani*, p. 133 lo chiama Ghecareglie.

partecipare alle feste dello spozalizio, ma è stata totalmente ignorata. Questo la fa riflettere su quanto sia fragile a corte la sua preminenza. Ma se Giovanna è disturbata e ansiosa, Caterina de Courtenay è furibonda. Questo matrimonio costituisce un ostacolo in più sulla strada dei propri figli verso la dignità regale. Fra' Roberto avverte gli Ungheresi, cui Maria è stata promessa: re Ludovico d'Ungheria si sente truffato, riunisce il consiglio che decide di inviare immediatamente a Napoli la regina madre. Ludovico è un altro re sedicenne, ma quale altra tempra!<sup>96</sup>

Questo è un periodo di sovrani giovanissimi: si pensi al re d'Inghilterra che si è dovuto prima liberare di chi gli voleva impedire di governare il suo regno ed ora affronta una contesa lunga e mortale con la Francia. Giovanna è una regina di 16 anni, la stessa età del re d'Ungheria che le dovrebbe essere cognato e le sarà nemico mortale. Un bimbo è il nuovo re di Sicilia ed anche il conte di Savoia, quegli che sarà conosciuto come il Conte Verde, è un fanciullino.

### § 33. Incarichi del conte d'Avellino, siniscalco di Provenza e Forcalquier

Il 5 aprile la regina Giovanna sceglie Ugone IV conte d'Avellino per la carica di siniscalco di Provenza e Forcalquier. Ugone nomina Foulques d'Agoult suo luogotenente.<sup>97</sup>

Il 4 giugno la regina nomina suoi procuratori Ugone e Pierre de Cadenet per ottenere denaro in prestito, denaro che le occorre per acquistare l'intero Delfinato, che, falliti i negoziati con il re di Francia, lo stesso delfino ha offerto a Giovanna.

Il 13 ottobre i due procuratori sono presso Clemente VI a porgere le lamentele della regina per l'annunciata volontà pontificia di nominare un governatore che amministri il regno. Infine, a dimostrazione del mutato clima tra Giovanna ed Andrea, il 19 dicembre Ugone del Balzo è nuovamente ad Avignone a consegnare nelle mani del papa una lettera della regina che gli chiede di non dare più udienza agli ambasciatori ungheresi che chiedono la corona di Napoli per il principe ungherese.<sup>98</sup>

### § 34. Elisabetta d'Ungheria a Napoli

Nel maggio del 43 arriva a Napoli la madre di Andrea: Elisabetta. Ha con sé una vera e propria corte e reca forzieri colmi d'oro e d'argento.

La regina, nel suo viaggio per Napoli, ha voluto visitare Roma, dove si trattiene per 3 giorni per visitare le basiliche e le vestigia della grande città. Elisabetta dona denaro per ricostruire Ponte Molle e, da vera regina, distribuisce moneta alla povera gente. «Moito la onoraro le donne de Roma. Moito [la regina] ammirava l'abito de Romane». L'arcivescovo Annibaldo de Ceccano ha accompagnato la sovrana nella visita all'Urbe.<sup>99</sup>

A Napoli la attendono festosi Giovanna e Andrea. Il suo ingresso è trionfale, procede su una carretta tirata da 4 palafreni, le sue damigelle, vestite alla moda ungherese, hanno in capo coroncine d'oro; 50 cavalieri a speron d'oro la circondano e la onorano. La sua mano destra manca di 4 dita, ricordo di un colpo di pugnale mirante ad uccidere suo figlio da lei parato e deviato.<sup>100</sup>

Elisabetta accusa duramente Giovanna di isolare Andrea, ma Giovanna è bravissima a convincere Elisabetta sul fatto che Andrea non corre rischio alcuno. Elisabetta nomina Bertrando

---

<sup>96</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 11-12. Sul matrimonio con Maria, DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 345 ci dice che il cardinale di Périgord ottiene dal papa una bolla segreta con la quale si permette a Carlo di Durazzo di sposare una sua congiunta, senza però nominarla. Si veda anche CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 7-8 che riporta integralmente il contratto di matrimonio.

<sup>97</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 153-154.

<sup>98</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 154.

<sup>99</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 65-66, scritto con la consueta prosa effervescente.

<sup>100</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 66. L'argomento è narrato all'anno 1330, paragrafo 23.

des Baux protettore di Andrea e, commettendo un grave errore, invece di andare ad Avignone, ripartirà per l'Ungheria nel febbraio del '44.<sup>101</sup>

Andrea ha acuito le inimicizie verso di lui pretendendo la liberazione dei conti di Minerbino, detenuti in Castel Capuano. Una volta liberati, il conte palatino ed i suoi fratelli conducono a Napoli una vita splendida offuscando volutamente la magnificenza dei reali: se Giovanna ed Andrea si recano ad una giostra in via delle Corregge, issando due vessilli, il conte palatino ne fa sventolare tre e più alti. Lo sfrenato comportamento dei conti di Minerbino viene attribuito a carico di chi ne ha preteso la liberazione, Andrea.<sup>102</sup>

La regina Giovanna incarica due scultori fiorentini, di nome Pancio e Giovanni, di scolpire il monumento funebre a suo nonno re Roberto.<sup>103</sup>

### § 35. Petrarca nuovamente padre

Francesco Petrarca ha il piacere di avere una figlia femmina da una donna il cui nome ci è sconosciuto. La bimba viene battezzata con il nome del padre: Francesca. «Dell'infanzia di Francesca non sappiamo nulla: sembra però che andasse a vivere col padre subito dopo aver raggiunto l'età della piena adolescenza». Mentre le relazioni del poeta con il figlio naturale saranno sempre problematiche, «le relazioni con la figlia invece e poi con il marito e i figli di lei, sarebbero state una fonte di felicità negli anni della vecchiaia del poeta».

In primavera, Gherardo Petrarca, fratello di Francesco e suo amico, decide di vestire il saio del frate certosino. Gherardo viene inviato nel monastero di Montrieux a settentrione di Tolone. La decisione del fratello è fonte di crisi per Francesco, egli è spinto a un esame di coscienza e gli tocca riconoscere due suoi peccati: la smodata voglia di gloria e l'incontinenza, peccati ai quali, non molto in fondo, è affezionato. Questo momento difficile lo spinge a iniziare a comporre il *Secretum*, una confessione personale, e, in un sol giorno, sette *Psalmi penitentiales*.

Inoltre, grafomane quale è, mette mano ad un'opera sulle virtù cardinali, alla quale dà il titolo di *Rerum memorandarum*.<sup>104</sup>

### § 36. Le signorie dei Malatesta

In primavera, con un diploma emanato da Trento, Ludovico il Bavaro concede il vicariato imperiale ai Malatesta per le città di Rimini, Fano e Pesaro. I fratelli Malatesta e Galeotto dividono la signoria e chiamano al potere anche Pandolfo, figlio di Malatesta; Galeotto prende Fano, Pandolfo Pesaro e Malatesta tiene Rimini.<sup>105</sup>

La sollecitata concessione del vicariato imperiale è un'offesa diretta alla Santa Sede, non aggiunge niente al potere dei Malatesta ed irrita il pontefice, in ultima analisi, è un passo falso.

Galeotto fa quanto può per assicurarsi il dominio di Fano, non esitando a sottrarre terre al rettore della Marca. Egli si fa chiamare: Protettore, Difensore, Signore e vicario generale della città di Fano, del suo contado, fortezze e distretto. Nomina suoi vicari gli uomini che nomina podestà.<sup>106</sup>

---

<sup>101</sup> RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 23-25, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 430-431, FROIO, *Giovanna I d'Angiò*, p. 26-29. DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 555 sottolinea come si affannino a convincere Elisabetta di lasciare Andrea a Napoli sia Agnese che Caterina, la duchessa di Durazzo con cuore sincero, l'imperatrice con intenzione fraudolenta. Sul viaggio di Elisabetta a Napoli e a Roma fornisce molti particolari CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 20-24.

<sup>102</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 554.

<sup>103</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 21.

<sup>104</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 48-51. anche ARIANI, *Petrarca*, p. 42-43, DOTTI, *Petrarca*, p. 110-111.

<sup>105</sup> FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 110. CARDINALI, *La signoria di Malatesta Antico*, p. 87-88 assegna il vicariato al 1347.

<sup>106</sup> AMIANI, *Fano*, p. 269.

### § 37. Un evento luttuoso a Reggio

Nelle cronache vi è anche memoria di tristi vicende familiari che si incastrano nella logica delle faide familiari. Pietro della Gazzata ci narra che l'ultimo giorno di aprile un giovanotto della sua famiglia, il diciottenne Gazzino, figlio di Giovanni della Gazzata viene assassinato con un colpo di lancia sotto l'olmo vicino alla chiesa della Gazzata.

Il fatto è il risultato del concatenamento di tragici eventi. Gazzino ha scambiato parole offensive con uno dei mezzadri del priore della chiesa; i mezzadri, di nome Graziani sono in sette e stanno nella chiesa mentre Gazzino e suo fratello Nicola, accompagnati da 8 fanti, stanno scortando alcuni loro beni che debbono essere portati al sicuro entro le mura del castello. Mentre sono sulla strada della fortezza, un amico avvisa Gazzino che i Graziani sono nella chiesa, Gazzino alza le spalle e dice che non ha nulla da temere perché loro sanno che non hanno nulla da temere da lui. Uno sciocco suo compagno però alza la voce e, per sbruffoneria, sfida i Graziani. «Una vecchia che svuotava il ventre dietro una siepe» però ascolta la vanteria, crede che sia una minaccia reale e corre dai Graziani esortandoli a fuggire perché i da Gazzata erano lì per ucciderli. I Graziani, che sono dei fegetacci, lungi dallo svignarsela, prendono le armi ed assalgono il drappello che se ne sta andando per i fatti suoi, aggrediscono Gazzino ed i suoi e un colpo di lancia passa al di sopra dello scudo che lo protegge, uccidendolo. I Graziani fuggono, vengono cacciati dai luoghi dove cercano ospitalità e «esuli andarono mendicando fino ad oggi». La fonte della notizia è la vecchia stessa, la quale, stimolata dal rimorso, narra il fatto al cronista.<sup>107</sup>

### § 38. Pace tra Mastino della Scala e Ubertino da Carrara

Il 4 maggio il marchese Obizzo d'Este e Giovanni Pepoli si recano a Legnago ad incontrare Mastino della Scala. Di qui il signore di Verona scorta i suoi interlocutori nella sua città, dove vengono loro tributati onori ineffabili. Obizzo e Giovanni stanno a Verona più giorni e, quando si avviano sulla via del ritorno, Mastino li accompagna fino a *Zovedum* dove ha ordinato di preparare un pranzo; qui la comitiva si separa.

Un viaggiatore di ritorno da Verona, Giovanni Gamarella, riferisce a Ubertino da Carrara che Mastino della Scala gradirebbe incontrarlo e conquistarsi la sua amicizia. Il 15 maggio Ubertino, accompagnato dal Gamarella, si reca a Montagnana ad incontrare gli ambasciatori di Mastino, che sono i fratelli Guido Riccio e Giberto da Fogliano e Bonetto Malvicini. Dopo aver pranzato insieme, i Veronesi tornano indietro, accompagnati da dignitari di Ubertino: Giacomo da Carrara, Rolando Rossi, Giacomino da Peraga ed altri nobili. La comitiva giunge a Cologno Veneto, distante solo 8 miglia, dove incontra Mastino. Il giorno dopo, di primo mattino, tutti ritornano, scortando Mastino, disarmato, a Montagnana ad incontrare l'*inimicus eius capitalis* Ubertino da Carrara, signore di Padova ed a firmare la pace tra le loro città.

Ubertino viene incontro allo Scaligero per ben due miglia oltre i propri confini, a testimoniare la fiducia nelle buone intenzioni di Mastino. L'incontro tra i signori è cordiale ed è facile arrivare alla pace. Nelle trattative di pace è stato molto attivo Rolando Rossi e Mastino sembra aver abbandonato ogni desiderio di vendetta nei suoi confronti, anzi lo Scaligero favorisce le nozze di Sara di Guglielmo Camposampiero, vedova di Meliaduse con Beltrando figlio di Rolando Rossi.<sup>108</sup>

Il 2 settembre Ubertino restituisce la visita a Cologna Veneta, nelle terre scaligere, dove Mastino ricambia ad Ubertino gli onori ricevuti. In questa occasione la pace viene suggellata dal matrimonio tra un cavaliere, bastardo d'Ubertino, con Gentile, una figlia naturale, ancora bimba, di Mastino.<sup>109</sup>

<sup>107</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 229-231.

<sup>108</sup> AFFÒ, *Parma*, IV, p. 324. CORTUSIO, *Historia*, col. 910.

<sup>109</sup> *Chronicon Estense*, col. 409 e *Chronicon Estense*<sup>2</sup> p. 117, CORTUSIO, *Historia*<sup>2</sup> p. 106, ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 645, *Domus Carrarensis*, p. 269-270.

Quando si diffonde la voce della pace e dell'alleanza matrimoniale tra Padova e Verona, i Veneziani si insospettiscono e cancellano dal loro esercito di stanza a Treviso tutti gli stipendiari di Padova, Verona, Vicenza.<sup>110</sup>

Vi è dunque la pace, ma essere preparati è sempre meglio e, il 27 maggio, Obizzo d'Este si reca a S. Felice sul Panaro, nel Modenese, per dirigere la costruzione di opere di difesa militare. Egli ordina che venga costruito il castello di *Marzalearum* ed altri battifredi ai confini con il Modenese e Reggiano.<sup>111</sup>

Ubertino da Carrara non solo ha finalmente garantito la pace ai suoi, ma inaugura anche diverse opere pubbliche giunte a compimento: mura cittadine riparate, il mirabile suo Palazzo, gli argini sui fiumi Brenta e Tergula e il naviglio di Montagnana.<sup>112</sup>

Ubertino però rimane pur sempre un tiranno ed alcune sue decisioni sono criticabili, se non palesemente ingiuste. Egli, senza motivo, incamera i notevoli beni del defunto Zambonetto de Curte; fa accecare due pastori in carcere, senza che se ne conosca il motivo, sforza una donna a maritarsi, contro la sua volontà.<sup>113</sup>

### § 39. Nuova moneta a Reggio

Il 21 maggio i Gonzaga sostituiscono la moneta di Reggio «e quel denaro che prima valeva due, ora valeva solamente uno e questo fu un grave danno per questi miseri Reggiani; e allora, a causa di quei denari, tutti i dazi e le gabelle risultarono raddoppiati».<sup>114</sup>

### § 40. Modena

In maggio si tiene in Modena il capitolo generale dei frati Agostiniani. Il capitolo è presieduto dal nuovo generale dell'ordine: frate Dionisio, figlio del fu Francesco de Cesorio.<sup>115</sup>

Il 30 giugno Giovanni Pepoli arriva a Modena, alla corte di Obizzo; vi rimane per 3 giorni.<sup>116</sup>

### § 41. Piacenza costruisce ponti

Tra aprile e maggio i Piacentini hanno realizzato il ponte sul Po, è costato 52.000 lire e ci sono voluti soli 52 giorni lavorativi per realizzarlo. Tra settembre e novembre verrà completato anche il ponte sulla Trebbia, il cui costo è di ben 780.000 lire.<sup>117</sup>

### § 42. Pace ad Alba

In maggio il senescalco angioino è a Chieri per far concludere la pace tra i Falletti fuorusciti di Alba e i signori di Brayda e gli intrinseci di Alba. Messer Luchino e Gregorio de Brayda lasciano il senescalco, senza prima ottenerne licenza, e questi, sdegnato, dà loro la caccia fino al Ponte di Alba. Poi giunge a mezzanotte sotto le mura di Alba e le porte della città rimangono serrate. È un affronto; il senescalco decide di aspettare gli eventi e va a Cherasco dove risiede per 4 giorni. Brayda e Solero lo vengono a prendere congiuntamente e lo conducono dentro Alba.<sup>118</sup>

---

<sup>110</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 910, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 141, *Domus Carrarensis*, p. 269-270.

<sup>111</sup> *Chronicon Estense*, col. 409 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 117, BAZZANO, *Mutinense*, col. 601, che ci dice che *Marzalearum* è completato in giugno. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 138-140 fa una cronistoria delle riunioni nelle quali si tratta la pace.

<sup>112</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 910.

<sup>113</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 910.

<sup>114</sup> GAZATA, *Regiense*,<sup>2</sup> p. 229.

<sup>115</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 601.

<sup>116</sup> *Chronicon Estense*, col. 409 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 118.

<sup>117</sup> POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 161-162.

<sup>118</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 976, ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 271.

#### § 43. La guerra continua tra Giacomo di Savoia Acaia e Giovanni di Monferrato

Il 17 maggio Giovanni II di Monferrato si prepara ad entrare nel territorio del principe di Savoia Acaia, con il suo esercito. Interviene il legato apostolico Guglielmo Courty, il quale il 21 maggio, da Tortona, intima una nuova tregua tra i contendenti. Giacomo obbedisce e l'8 giugno promulga la tregua. Una settimana più tardi, come se nulla fosse, Giovanni II Paleologo, alla testa dei suoi armigeri, minaccia Chieri. All'inizio di luglio concentra i suoi sforzi su Poirino, che Benedetto, Antonio e Bertino di Biandrate tengono in feudo da Giacomo di Savoia Acaia. Il cardinale ordina una nuova tregua e Giovanni II l'accetta.<sup>119</sup>

#### § 44. Il trionfo di Malatesta Guastafamiglia

Il 25 maggio, grazie ai buoni uffici dei conti Nolfo e Galasso da Montefeltro, si conclude la pace nella famiglia Malatesta, Malatesta e Galeotto da una parte e Ferrantino e suo nipote Ferrantino Novello dall'altra.

La leva che ha condotto alla pace è stato l'assoldamento di una parte dei mercenari della Gran Compagnia della Corona, i quali inizialmente si sono opposti ai soldati malatestiani e poi, ottenuto un favorevole contratto, sono passati al servizio di Malatesta. Con queste truppe Malatesta prende il controllo di Fano e assedia Ferrantino a Verucchio. Ferrantino, il quale sa che non potrà resistere a lungo, invece di piegare le ginocchia di fronte a Malatesta, offre Verucchio al rettore di Romagna, che la accetta e vi manda il suo vicario Filippo dell'Antella. Con questa carta in mano, il rettore può negoziare da una posizione di forza con i Malatesta. Il rettore, il 12 gennaio 1343, invia lettere a Bologna, Padova, Perugia e Spoleto perché vengano a soccorrere Ferrantino, e, contemporaneamente, intima ai Malatesta di desistere dall'assedio. A Imola e Forlì ordina di ritirare i soldati prestati al signore di Rimini. Galeotto, Malatesta e Pandolfo, visto l'accerchiamento diplomatico della Chiesa, decidono di venire a patti.

Viene conclusa prima la pace del 25 maggio come detto sopra, poi, il 20 giugno, i Malatesta concludono la pace con il legato pontificio. I Malatesta si impegnano a pagare 3.000 fiorini alla Chiesa, per compensare i danni e le ingiurie patite da questa, e, in cambio, ottengono Verucchio e Saludecio. Viene tolta la scomunica ai Malatesta e l'interdetto su Rimini. «Dopo dieci anni di lotta ostinata, Malatesta era definitivamente signore senza alcun contrasto».<sup>120</sup>

Carlo Tonini dice di ignorare quale sia stata la sorte del vecchio Ferrantino Malatesta, che ora dovrebbe avere circa ottant'anni; due anni prima di morire, il 12 novembre del 1353, si dice che sia rientrato in patria.<sup>121</sup>

Per Ceccolino e Menghino di Ondideo, signori di Saludecio, la pacificazione è funesta. Infatti Malatesta impone il rientro nel castello dei figli di Berardo, loro capitali nemici. Dopo 16 mesi, nel settembre del 1344, Lorenzo di Berardo si reca a casa di Ceccolino di Ondideo e lo trova che gioca con il fratello Ceccolino, li assale all'improvviso e li lascia morti. Quando la notizia raggiunge Malatesta, egli cavalca a Saludecio, scova e cattura Lorenzo, invano fuggito, lo fa tradurre a Rimini, dove lo fa decapitare. Saludecio torna in potere di Malatesta.<sup>122</sup>

#### § 45. Pisa e Lucca

Il giovanissimo conte Rinieri del fu Fazio di Donoratico (e, per lui Tinuccio della Rocca) provvede molto bene i figli di Castruccio, donando loro mensilmente dalle casse del comune 300 fiorini d'oro e consentendo loro il possesso di tutti i loro castelli. Ma Arrigo e Vallerano Castracani desiderano molto di più: si aspettano che il conte Rinieri, loro nipote, li aiuti a diventare signori di Lucca. Ma questa non è l'intenzione del conte e i figli di Castruccio, ingrati,

<sup>119</sup> RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 322-323.

<sup>120</sup> FRANCESCHINI, *Malatesta*, p. 110-111, TONINI, *Rimini*, I, p. 373-376, CARDINALI, *La signoria di Malatesta Antico*, p. 84-86. ZAMA, *I Malatesti*, p. 59.

<sup>121</sup> TONINI, *Rimini*, I, p. 376. CARDINALI, *La signoria di Malatesta Antico*, p. 86 dice che Ferrantino e Ferrantino Novello sono a Rimini nel febbraio 1348 quando Malatesta occuperà Mondaino.

<sup>122</sup> TONINI, *Rimini*, I, p. 377, ZAMA, *I Malatesti*, p. 60.

tramano con Giovanni Visconti d'Oleggio e con altri illustri Pisani, cui il conte di Donoratico non piace, e che provano invidia o astio nei confronti di Tinuccio e di messer Dino della Rocca.

Arrigo e Vallerano inviano messaggeri a Luchino Visconti per ottenerne l'alleanza. Luchino invia Ettore da Panico con 200 cavalieri. Ettore, per stornare sospetti, fa sparger la voce che egli sta venendo a Pisa per impalmare la sorella di Arrigo e Vallerano. Questo consente ad Ettore un viaggio indisturbato ed un arrivo senza sospetti. Una volta a Pisa, egli mette a punto i dettagli del piano di ribellione, insieme ai figli di Castruccio. Ma le congiure fanno germogliare i delatori e uno di questi la svela a Rinieri e Tinuccio della Rocca. Questi rafforzano la sorveglianza sulla città e, quando si sentono forti e sicuri, danno congedo a messer Giovanni Castracani e a messer Ettore da Panico, i quali, capito che la congiura è scoperta, non hanno altra scelta che, lietamente, partire, facendo finta di niente.

Per qualche giorno il conte Rinieri non prende ulteriori iniziative, poi fa arrestare due dei principali Pisani che hanno tramato contro di lui: messer Bartolomeo Sismondi e Cecco Zampante (o Sampanti). Appena gli arresti sono risaputi, tutti i congiurati, capita la musica, fuggono da Pisa. Il conte Rinieri, che nella fuga vede l'ammissione di colpa, li bandisce per ribelli e traditori. Zampante viene decapitato, il Sismondi condannato all'ergastolo. Anche Vallerano cade in mano del conte ed imprigionato. Arrigo riesce a fuggire nei suoi castelli. Ma Pisa e Lucca non intendono lasciare una serpe nei loro territori e mettono in campo un esercito per andare a combattere Arrigo. Il primo obiettivo è il castello di Corsena, che viene strettamente assediato e trabuccato incessantemente notte e giorno, finché, in pochi giorni, si arrende. Arrigo allora cavalca nel Milanese, per incontrare Luchino Visconti, al quale chiede aiuto. Luchino lo tiene sulla corda, promettendogli 1.500 barbuti, ma senza darglieli. Mentre Arrigo attende inutilmente alla corte viscontea, i suoi castelli, uno dopo l'altro, capitolano. Rimangono solo la Rocca di Lucchio e il castello di Montegiovio, peraltro assediati. Il 28 maggio entrambe le fortezze capitolano, salve persone e beni.<sup>123</sup>

#### § 46. La morte di Francesco Manfredi signore di Faenza

Il 29 maggio chiude gli occhi per sempre l'ottantenne signore di Faenza: Francesco Manfredi. Gli succede alla guida del comune il figlio del fratello Giovanni, Riccardo. Il defunto lascia solo due figli naturali, uno, Natimbene dal 1334 è vescovo di Trivento e lo seguirà nella tomba nel gennaio 1344, dell'altro, Beltrame, sappiamo molto poco lo vedremo morire durante l'impresa di Gil Albornoz in Romagna.<sup>124</sup>

#### § 47. Pietro IV il Cerimonioso conquista Maiorca

Nel maggio del 1343 la flotta del re d'Aragona, Pietro il Cerimonioso, approda a Maiorca e la conquista senza incontrare resistenza.

Re Pietro è nato nel 1319, secondogenito di Alfonso e di Teresa d'Entença. Nel 1327, morta Teresa, Alfonso sposa Eleonora di Castiglia, la quale gli partorisce figli. A 13 anni Pietro è entrato in conflitto aperto con la sua matrigna, che vorrebbe favorire l'ascesa al trono dei suoi figli Ferdinando e Giovanni; a 16 anni Pietro è asceso al trono, ed è il quarto sovrano di questo nome. Sin da questa età rivela la sua passione per le tradizioni, insistendo per farsi incoronare a Saragozza.

Il suo inizio di governo non è indolore, egli deve innanzi tutto guardarsi dalle trame della matrigna, la quale, intesse oscure manovre in Aragona e Valencia. La Castiglia, fomentata da Eleonora, chiede a Pietro di ratificare le donazioni che il defunto re Alfonso ha fatto ai figli suoi e di Eleonora, Pietro prende tempo. Dopo qualche tentativo di impedirlo, il re nel 1338 riconosce a Eleonora ed ai fratellastri i possedimenti. Il re ha infatti bisogno dell'alleanza della Castiglia per la guerra contro gli invasori moreschi. Nel 1340 Abu al-

<sup>123</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 183-185, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 697, RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 125-126 e 131-133, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 744, SERCAMBI, *Croniche*, p. 90.

<sup>124</sup> ZAMA, *I Manfredi*, p. 103.

Hassan viene rovinosamente sconfitto nella battaglia di Rio Salado e il ventunenne Pietro può finalmente dedicarsi ai problemi della Sardegna e di Maiorca.

Nell'isola di Maiorca regna Giacomo III, marito di Costanza, una sorella di Pietro IV, il quale, a suo tempo, ha prestato giuramento di lealtà a Giacomo III prima e ad Alfonso IV poi. Quando Pietro prende la corona, Giacomo rifiuta di prestargli il giuramento; solo nel 1339 si sottomette formalmente, ma imponendo condizioni.

Pietro IV è irritato ed inoltre re Giacomo di Maiorca sta facendo i propri interessi, alleandosi e commerciando con i Mori, ma non sicuramente gli interessi dell'Aragona. Il sovrano di Maiorca regna anche sulla parte meridionale della costa francese, dominando su Rossiglione, Cerdaña e Montpellier. La splendida posizione geografica dell'isola e dei domini francesi rischia di monopolizzare gran parte dei traffici nella parte occidentale del Mediterraneo. Re Filippo VI di Francia avanza pretese su Montpellier e Giacomo III è costretto a chiedere aiuto a Pietro IV, questi coglie la palla al balzo e convoca il re di Maiorca a Barcellona. Giacomo III, intuendo il possibile arresto, non viene e quindi diventa ribelle alla legge feudale; Pietro immediatamente fa istituire un processo contro di lui e lo condanna per aver coniato la solidissima moneta aurea, violando l'esclusivo diritto della moneta di Barcellona in tutta la Catalogna. Nel febbraio 1343 Pietro IV dichiara pubblicamente Giacomo III vassallo contumace e si annette tutti i possedimenti del decaduto re. Sancito il diritto, ora occorre usare la forza per renderlo effettivo e, a maggio, la flotta reale è a Maiorca, che, come detto, si arrende senza resistere, felice di liberarsi di Giacomo, sovrano esoso che copre di tasse i suoi sudditi. Perpignano invece resiste decisamente e viene piegata solo dopo una forte resistenza.

Rossiglione e Cerdaña oppongono focolai di resistenza per un anno; Giacomo nel 1348 venderà la sua signoria alla Francia, mentre, per il momento, fugge. Verrà ucciso nel 1349, nel tentativo di riconquista di Maiorca, nella battaglia di Lluçmajor. Il regno di Maiorca, insieme al Rossiglione, viene annesso alla corona d'Aragona nel marzo 1344.<sup>125</sup>

#### § 48. Visconti e Scaligeri

Il 2 giugno Mastino della Scala esce da Verona e cavalca sino al suo castello di Peschiera sul Garda, dove l'attende Bruzio, figlio naturale di Luchino Visconti, il quale lo scorterà fino a Milano. L'intenzione è quella di concludere finalmente la pace tra i due potenti signori che «*bene amici non erant*». Bruzio e Mastino cavalcano insieme, passano per Palazzolo sull'Oglio e quindi arrivano a Cassano d'Adda, dove li attende Luchino Visconti. Insieme partono per Monza e poi per Milano, dove giungono il 5 giugno. Qui Mastino non può lamentarsi dei grandi onori dei quali è fatto oggetto, sia da parte di Luchino, che dell'arcivescovo.

Lo Scala si trattiene nella capitale lombarda per più giorni, spesi a negoziare. Poi, quando riparte, lo accompagna nuovamente Bruzio a garanzia della sua incolumità. Quando la comitiva arriva a Verona, Mastino restituisce gli onori ricevuti al giovane Bruzio Visconti.<sup>126</sup>

Il 10 giugno Mastino si reca in pellegrinaggio alla chiesa di San Giovanni Battista a Monza; forse, al cospetto della corona ferrea, ripensa a quanto gli sia costata la corona che egli si era fatta intempestivamente apprestare.<sup>127</sup>

Non bisogna lasciarsi ingannare: tra Visconti e Scaligeri non vi può essere pace. Ambedue le famiglie aspirano al predominio nell'Italia del Nord.

#### § 49. Ancona

I fuorusciti nobili, che sono stati cacciati da Ancona l'anno scorso, decidono di riprendere il dominio della città con la forza ed il tradimento. Assoldano un conestabile di 300

---

<sup>125</sup> BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 127-131, O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 414-415.

<sup>126</sup> *Chronicon Estense*, col. 409.

<sup>127</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 117-118, CORIO, *Milano*, I, p. 754, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 149.



cavalieri, un certo Simone di Corrado, e tessono un accordo con i loro sostenitori intrinseci perché, in una data notte, venga aperta una porta cittadina che permetta l'ingresso dei loro uomini. Un gruppetto di intrinseci assassina le guardie di una porta e la apre, ma una delle altre guardie si è accorta dell'accaduto e dà l'allarme: i cittadini e la guarnigione corrono alle armi ed affrontano gli invasori, parte dei quali sono riusciti a penetrare in città. Il combattimento è aspro e dura per tutta la notte. L'alba vede gli ultimi aggressori ritirarsi da Ancona, lasciando molti caduti sul terreno. Tra i morti vi è anche Simone di Corrado, singolare dedizione in un mercenario. Le spoglie dei mercenari, dopo essere spogliate, vengono abbandonate nel luogo dove sono caduti. All'imbrunire, vengono trasportati in una fossa comune in un campo fuori città e sepolti. Sul luogo, detto "campo della mostra" viene elevata una colonna ad infamia. I nobili fuggitivi trovano ricetto nel castello di Rosora nell'Esino, ben accolti dal suo tiranno Maniotto di Tommaso. Gli Anconitani li chiedono e Maniotto li nega, allora i soldati di Ancona assaltano il castello, lo espugnano e lo mettono a sacco e fuoco; ne portano ad Ancona le campane e le porte. Molti dei fuorusciti sono però riusciti a scappare.<sup>128</sup>

#### § 50. Macerata

Il 17 giugno il comune di Macerata costituisce un consiglio generale di 200 uomini, ripartiti per quartieri: Santa Maria, San Giuliano, San Giovanni, San Salvatore. Il podestà è Guglielmo da Monte Giorgio, i gonfalonieri dei quartieri sopra citati sono rispettivamente: Marco di Bongiovanni, Filippo di Bartolomeo di Petrone, Girardino di Nicoluccio, Nuccio di messer Tommaso.<sup>129</sup>

#### § 51. Piemonte

In maggio il siniscalco angioino, Ugo de Castellane, conte di Trivento, ha cercato di far rappacificare ad Alba i de Brayda e i Falletti.

L'8 giugno viene stipulata la tregua generale in Piemonte, intimata dal legato pontificio. La tregua viene subito rotta da Giovanni di Monferrato.

In luglio, essendo scaduto l'anno entro il quale Tommaso II di Saluzzo si sarebbe dovuto recare alla corte napoletana per presentare il suo omaggio, il siniscalco chiede la consegna di Dronero, custodita da Bertrando del Balzo.<sup>130</sup>

#### § 52. Ubertino da Carrara fa assassinare Lemizio Dente

Il 16 giugno Ubertino da Carrara fa assassinare da suoi sicari, in piena piazza San Marco a Venezia, Lemizio, fratello naturale di Guglielmo Dente, il quale è stato già eliminato 18 anni prima. Con tale atto il signore di Padova ha gustato il piatto freddo della vendetta, ma ha sfidato sfrontatamente la sua protettrice, la repubblica di Venezia. La Serenissima reagisce con molto acume politico, ma con scarso senso di giustizia. Il consiglio dei Quaranta intima a Ubertino di comparirle davanti per discolarsi, ma questi si guarda bene dal darsi nelle mani di chi lo può imprigionare. In mancanza di serie prove,<sup>131</sup> il consiglio non istituisce un vero processo contro di lui, addirittura vengono respinte alcune proposte che, in ultima analisi, sarebbero punizioni lievi per il crimine, come la privazione della cittadinanza lagunare, o la proibizione di avere ufficiali padovani in Venezia. Ubertino viene condannato solo perché contumace, egli non potrà più venire a Venezia, né nel territorio da Grado a Cavarzere. Gli uomini trovati colpevoli

---

<sup>128</sup> PERUZZI, *Ancona*, II, p. 70-71.

<sup>129</sup> COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 200-203 ci ha conservato i nomi di tutti i 200 componenti del consiglio.

<sup>130</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 214-215 e DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 154.

<sup>131</sup> Lo ha accusato solo un vagabondo che è implicato nel delitto.

dell'assassinio vengono invece condannati ad avere strappati gli occhi ed al bando perpetuo; chi ha fornito loro il coltello per il crimine, viene condannato a due anni di carcere ed al bando.<sup>132</sup>

### § 53. Maltempo nel Nord Italia

Il 23 giugno Milano è colpita da una violenta tempesta, il vento fa cadere anche delle torri e crollare delle case. Anche Bologna, il 14 luglio, viene colpita da una violenta grandinata che fa molti danni. I chicchi grossi di grandine sono grossi «come bone mele francesche».<sup>133</sup>

### § 54. Amedeo VI è il nuovo conte di Savoia

A Montmélian, il 22 giugno, Aimone, conte di Savoia, all'età di 52 anni, muore, ricongiungendosi così con l'amata sposa. Il suo corpo viene tumulato nel mausoleo di famiglia ad Altacomba e suo figlio Amedeo VI, il 26 giugno, riceve l'omaggio dei suoi vassalli. Aimone ha solo 9 anni<sup>134</sup> e ne mancano 5 al momento nel quale, a 14 anni, egli uscirà dalla minore età. Il morente Aimone, dieci giorni prima della sua dipartita ha provveduto alla tutela ed alla reggenza, designandovi due tra i più leali parenti e vassalli: Ludovico II di Savoia-Vaud e Amedeo III, conte di Ginevra, che è stato padrino di battesimo di Amedeo di Savoia. Essi debbono rendere conto del loro operato al solo Amedeo, quando questi sarà maggiorenne, le loro deliberazioni debbono essere prese all'unanimità e se uno di questi morisse, l'altro assumerebbe tutti i poteri.

Entrambi i tutori sono molto anziani: Ludovico è stato senatore di Roma nel 1310, e i loro rapporti sono tesi, perché Ginevra e Vaud hanno molti screzi. I tutori sono però persone estremamente leali e si danno un regolamento per evitare che l'eventuale loro inimicizia personale porti detrimento al giovane Amedeo. Poiché Aimone ha anche nominato un Consiglio di reggenza, i tutori stabiliscono di convocarlo obbligatoriamente in seduta plenaria il 2 maggio di ogni anno.<sup>135</sup>

Il defunto Aimone lascia anche dei figli illegittimi, anche essi allevati a corte: Umberto, signore di Arvillar, che sarà collaboratore di Amedeo VI, Oggero, Giovanni, canonico a Belley, Ginevra, Maria, che sposerà un ricco Pisano stabilitosi a Chambéry: Andrea Buoncristiani, e Donata che si monacherà a Bons nel Bugey.<sup>136</sup>

Aimone lascia un buon ricordo di sé, è stato un principe prudente e molto benvenuto dai suoi sudditi. «Amava gli umili, abbassava gli orgogliosi, generoso del suo, ha fatto del bene ai poveri e ai sofferenti ed ha soccorso chi aveva bisogno di lui» dice di lui Jean d'Orville.<sup>137</sup>

### § 55. Francia e Delfinato si accordano ai danni di Savoia

Mentre Aimone di Savoia muore, i negoziati tra il delfino di Vienne e il re di Francia sono molto avanzati. Tra aprile e questo mese di giugno viene elaborata una prima stesura di un trattato che prevede, qualora il delfino muoia senza prole, che il Delfinato tocchi a un principe di Francia. In cambio Hubert II riceve una rendita considerevole e la somma pattuita

---

<sup>132</sup> I colpevoli sono: un vagabondo, Giovanni Cavosio di Sarmeola, l'unico che dice che il mandante del delitto è Ubertino, Giovanni Cestario di Piove di Sacco ed il barbiere Lorenzo di Camponogara. Bettino di Legnaro è l'uomo che ha fornito l'arma. Altri due uomini sono banditi in contumacia: Alberto della Mantella e Ziroldo Bacchio di Camposampiero. BEDA, *Ubertino da Carrara*, p. 57 accenna appena all'accaduto, MONTOBBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 45-46, VASOIN, *La signoria dei Carrara*, p. 54 che pone il crimine o la sentenza a maggio.

<sup>133</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 518, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 518-519.

<sup>134</sup> Amedeo è nato il 4 gennaio 1334.

<sup>135</sup> COGNASSO, *Savoia*, p. 134. I nomi dei consiglieri sono in COGNASSO, *Conte Verde \* Conte Rosso*, p. 13 e in D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 181-182. CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 95-98 tratta in dettaglio gli accordi tra i tutori. Si veda anche ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 269.

<sup>136</sup> CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 91-92.

<sup>137</sup> D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 176-177.

sarà ulteriormente e segretamente aumentata nel 1344 e nel trattato viene specificato chi è che erediterà il Delfinato: Jean, duca di Normandia, figlio *ainé* del re.

Bruno Galland commenta che è agevole prevedere che accoglienza il conte di Savoia potrà riservare a tale accordo: invece di un sire debole, ora il Savoia avrà come vicino un principe del re di Francia, che, con tutta probabilità, il re non lascerà mai senza soccorso in caso di pericolo.<sup>138</sup>

Fortunatamente, almeno per ora, nel consiglio di Filippo VI siede Ludovico di Savoia-Vaud, il quale, in occasione di un incontro con il sovrano, riceve assicurazioni riguardo al suo giovane protetto. Comunque, quando, nel 1344, il trattato sarà conosciuto in tutta la sua articolazione, esso creerà molto scontento nella corte savoiarda. Il primo risultato sarà che il progetto di matrimonio tra Amedeo VI e la principessa Jeanne di Borbone, del quale si parla dal 1338, verrà bruscamente abbandonato. I Savoiard cambiano politica e chiederanno per il giovane conte la mano di una delle figlie di re Edoardo III d'Inghilterra.

Il trattato tra Francia e Delfinato è firmato a Villeneuve-les-Avignon nell'aprile del '43 e il papa Clemente VI lo ratificherà l'anno prossimo.<sup>139</sup>

### § 56. L'organizzazione della contea di Savoia

Immaginiamo una parte dell'insegnamento dato al giovane conte Amedeo dai suoi tutori.

La contea di Savoia si articola a cavallo delle Alpi. Oltralpe, vi sono 6 province o baiulati, al di qua, in Italia ve ne sono 2. Ogni baiulato consta di diverse castellanie, la principale delle quali è tenuta dal baiulo. I baiuli e i castellani sono innanzi tutto comandanti militari, ma hanno anche il compito di giudicare, con l'assistenza di *boni nomine*, le cause civili e penali non riservate ad altra giurisdizione.

I baiulati d'Oltralpe sono: A) Savoia, che abbraccia tutta la Savoia, compresa l'Alta Savoia, la Moriana, la Tarantasia; è diviso in 18 castellanie; il baiulo è in Montmélian. B) Novalesa, che ha 7 castellanie; il baiulo risiede in Voyron. C) il Viennese, 9 castellanie, baiulo a San Giorgio d'Esperanche. D) Bourg-en-Bresse, 10 castellanie, baiulo in Bourg. E) Bugey, 7 castellanie, baiulo in Roussillon. F) Ciabese o Chablais, 16 castellanie, tra le quali Ginevra, Chillon, Chatel-St-Denis, St-Maurice, Payerne e Morat; baiulo a Chillon.

I baiulati in Italia sono: G) Val d'Aosta, con 5 castellanie, tra cui Montaldo e Ivrea. Il baiulo tiene quelle di Aosta e Castellargento. H) Val di Susa, con le 3 castellanie di Susa, dove risiede il baiulo, Avigliana e Rivoli.

Oltre i monti, il conte ha anche la guardia della città di Belley, in nome del vescovo e la carica di vicedomino di Ginevra, sempre in nome del vescovo, parte della giurisdizione di Losanna e della valle di Lutry, come feudo vescovile. I Savoia, o meglio la linea che prende nome dal Vaud, ha la signoria del Vaud, che è articolato nelle castellanie di Nyon, Rolle, Morgex, Moudon, Romont, Rue Estavayé, Yverdon, Clées, Vaurru. Molti potenti vassalli rendono omaggio: il conte di Forès, il sire di *Belgioco*, il conte del Genevese, quello di Gruyères e di Neufchâtel.

Il conte di Savoia ha la sovranità sulle terre possedute dai principi d'Acaia e tra i suoi vassalli conta anche il marchese di Saluzzo. Vi sono poi nel territorio potenti signori che hanno i loro possedimenti in allodio (in proprietà), tra questi i signori di Rivalta, che dominano anche in Orbassana. Nel 1327 il conte Edoardo ha ricevuto omaggio feudale dai signori di Rivalta, ma 3 anni più tardi vi rinunciò.

In ogni baiulato vi è un giudice che è incaricato delle cause civili e criminali. Se il baiulato è troppo piccolo un solo giudice ne copre due, se troppo grande, come la Savoia, ve n'è più di uno. A Chambery vi è un giudice delle appellazioni. Il buon Aimone ha istituito l'ufficio di un cancelliere che sovrintenda ai giudizi e regoli le concessioni del conte in materia

<sup>138</sup> GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 99.

<sup>139</sup> GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 99-100.

di grazia e giustizia. Il defunto conte ha anche provveduto a promulgare statuti che regolino i parlamenti generali dei suoi baiulati.<sup>140</sup>

### § 57. La guerra civile a Bisanzio

Grazie all'alleanza con il re di Serbia Stefano Dušan, Giovanni Cantacuzeno si è salvato dallo stritolamento. L'offensiva degli alleati contro Serre in Tessalonica però si scontra contro una città molto ben munita e la campagna del '42 e dell'inizio del '43 è un disastro. Giovanni Cantacuzeno può contare ora su solo 500 uomini in armi. A questo punto però uno spiraglio di luce: la Tessaglia lo riconosce come imperatore; Giovanni Cantacuzeno vi invia il suo fidato amico e parente Giovanni Angelo, il quale la governa con indipendenza, ma riconoscendo la sovranità di Cantacuzeno. Si pronunciano in favore dell'antimperatore anche i territori greci che egli ha riconquistato. Il temporaneo successo di Giovanni, gli aliena le simpatie di Stefano Dušan il quale, nell'estate del 1343, vede dei vantaggi nel cambiare campo e collegarsi all'imperatore Giovanni Paleologo, il quale gli promette in matrimonio per il figlio Uroš sua sorella.

Giovanni Cantacuzeno si collega allora a Omur emiro di Aidyn o Ajdīn, che conosce bene per aver militato insieme a lui ai tempi di Andronico III. D'ora in poi l'antimperatore può contare sull'aiuto dei Turchi, prima dei Selgiuchidi, poi degli Ottomani. Abbandonato l'osso troppo duro di Tessalonica, Cantacuzeno si scaglia con i Turchi contro la Tracia. Prende Didimoteico, che i Turchi devastano.

L'imperatore Giovanni Paleologo conta sull'alleanza non solo del re serbo, ma anche dello zar di Bulgaria, Ivan Alessandro, e di un avventuriero fortunato e coraggioso: Hajduk Momčilo. Queste alleanze hanno però un prezzo: l'imperatore deve lasciare mano libera ai suoi alleati, i quali ne approfittano per impadronirsi di grandi porzioni di territorio.<sup>141</sup>

Giovanna di Savoia, nell'estate del 1343, ha chiesto l'aiuto a Venezia e Genova e, per disporre del denaro che le sarebbe costato il soccorso, impegna i gioielli della corona per 30.000 ducati d'oro. I gioielli non torneranno mai più a Costantinopoli.<sup>142</sup>

### § 58. Cola di Rienzo ad Avignone

Cola di Rienzo, per il suo discorso in Concistoro, nel quale ha delineato le terribili condizioni in cui versa Roma, a causa della violenza ed della superbia delle grandi famiglie romane, si è procurato l'inimicizia del cardinale Giovanni Colonna e si è visto proibito l'ingresso al palazzo papale. Ma la sua eloquenza gli è valsa l'ammirazione di Francesco Petrarca che l'ha voluto conoscere. Qui ad Avignone si fonda una solidissima amicizia tra il poeta ed il politico visionario. Ma Cola è a corto di denaro ed è costretto a trasferirsi in una locanda squallida e di infimo ordine. Per vergogna della sua indigenza, non ricerca neanche più il Petrarca e non gli comunica il suo indirizzo.

Il povero notaio passa i primi 6 mesi di quest'anno in condizioni terribili: lontano dalla famiglia, impotente a realizzare quella che sente essere la sua missione, senza un soldo in tasca.

Cola «venne in tanta desgrazia, in tanta povertate, in tanta infirmitate, che poca differenza era de ire allo spidale. Con suo iupparello (giubbetto) aduosso stava allo sole come biscia».<sup>143</sup> Il 25 aprile ha una crisi di epilessia, finalmente, a metà luglio, il Petrarca riesce a scovarlo e gli comunica che sta intercedendo per lui presso il pontefice che lo riceverà. Conscio delle condizioni economiche del notaio romano, gli invia anche un vestito nuovo per partecipare all'udienza pontificale. In realtà la nomina dei nuovi senatori<sup>144</sup> da parte di Clemente VI, Matteo

<sup>140</sup> CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 46-54.

<sup>141</sup> OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 467-468.

<sup>142</sup> ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 105-106, NORWICH, *Bisanzio*, p. 377.

<sup>143</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 144.

<sup>144</sup> Il 15 maggio il papa nomina senatori Matteo Orsini e Paolo de' Conti, il primo luglio 1344 Giordano Orsini e Giovanni Colonna, il primo gennaio 1345 Bertoldo Orsini e Orso dell'Anquillara.

Orsini e Paolo Conti, non ha provocato reazioni da parte del governo popolare di Roma e quindi non c'è da aspettarsi ribellione da parte della città. Cola appare quindi ora inoffensivo per i baroni cittadini e Francesco Petrarca ha sfruttato le sue buone relazioni con la famiglia Colonna per dare le sue garanzie personali sulla buona fede di Cola.

Non solo il papa riceve Cola, ma, in segno del suo favore, lo nomina suo familiare, concedendogli così uno stipendio ed il diritto a vitto ed alloggio nel palazzo papale. Ma ancor meglio per il futuro tribuno è la possibilità di frequentare la ricca biblioteca papale e di allacciare interessantissime relazioni con uomini potenti nella Curia. Tra le persone con cui stringe amicizia vi sono il notaio papale Rainaldo Orsini ed il cardinale Guy de Boulogne.<sup>145</sup>

#### § 59. Assassinio di Bartolomeo di Spilimbergo

Messer Bartolomeo di Spilimbergo è in viaggio per recarsi a Padova ad incontrare Ubertino da Carrara. Nel percorso si ferma a Prata per pernottarvi. Egli è accompagnato da Fedrigino della Torre e da un seguito. Viene ospitato in casa di Tristano; qui, all'alba del giorno 13 luglio, viene sorpreso, ancora a letto, dai fratelli Biaquino e Lucchino di Porcia e assassinato a pugnate. Biaquino verrà ucciso da Nicolò di Spilimbergo, ma solo fra vent'anni.<sup>146</sup>

Occorrerà far pacificare gli Spilimbergo e i di Porcia per evitare che si scateni una faida senza fine. La tregua viene conclusa il 5 novembre, grazie all'azione mediatrice di Andriotto de Andriottis, capitano di Udine. Biaquino si rifugia a Pordenone presso gli Asburgo.<sup>147</sup>

#### § 60. Morte di Bertoldo d'Este

Il 21 luglio muore messer Bertoldo d'Este. Viene sepolto in Ferrara nella chiesa dei Frati predicatori. Le sue onoranze funebri sono illuminate da 120 doppiieri e nel corteo vi 6 superbi destrieri coperti da drappi che mostrano le armi estensi.<sup>148</sup>

#### § 61. La cacciata del duca d'Atene

Evidentemente, il fallimento della festa di Pasqua spinge Gualtieri ad utilizzare mezzi molto persuasivi, infatti la festa di San Giovanni di giugno riesce molto più frequentata e più viva, anche se animata dal solo popolo minuto.

A fine giugno il duca d'Atene fa torturare Bettone Cini da Campi. Il 2 luglio stringe lega con Mastino, Este, e Taddeo de' Pepoli.

In luglio Ottaviano Belforti, signore di Volterra, nemico del vescovo della città, vende la signoria della sua città al duca d'Atene, il quale designa come suo vicario nella città dell'alabastro appunto Ottaviano. Immediatamente viene data mano alla costruzione di un cassero.<sup>149</sup>

Non è ancora trascorso un anno dalla signoria del duca Gautier VI de Brienne, che i Fiorentini ne hanno abbastanza: tutti hanno di che dolersi della sua signoria: i grandi, «che aspettavano da lui stato e grandezza, come aveva loro promesso, si trovarono ingannati e traditi», «i grandi e possenti popolani che prima avieno retto la terra, ch'al tutto gli avea annullati e tolto loro ogni stato, onde il nimicavano a morte. A' mediani e artefici dispiaceva la sua signoria per lo non guadagnare, e per lo malo stato della città, e per le 'ncomportabili gravezze sì d'estimo, sì di prestanze, e d'intollerabili gabelle». Non basta, il raccolto non è stato buono ed il grano arriva a costare 20 soldi lo staio «onde il popolo minuto male si contentava. E per gli oltraggi delle donne fatti per lui e per le sue genti, e altre forze, e crude giustizie». Il malessere e il desiderio di mutazione è talmente diffuso che si tessono contro di lui 3 congiure indipendenti. Una

<sup>145</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 530-531, REALE, *Cola di Rienzo*, p. 53-60, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 143-144, DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 48-54.

<sup>146</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 18-19, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 509 e nota 103 ivi.

<sup>147</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 20, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 509-510.

<sup>148</sup> *Chronicon Estense*, col. 410 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 118, FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 302, CORIO, *Milano*, I, p. 754 mette il decesso ad aprile.

<sup>149</sup> *Cronache senesi*, p. 538.

capeggiata dal vescovo Acciaiuoli, con Bardi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Strozzi ed altri. Una seconda comandata da Manno Donati, con Pazzi, Alamanni, Aldimari e Albizzi. Una terza con a capo Antonio di Baldaccio Adimari, con Medici, Bordoni, Oricellari, Aldobrandini. In ogni congiura v'è poi gran concorso di popolani e mediani. Insomma tutta la Firenze che conta è contro di lui. Per l'esplosione manca solo la scintilla. Questa la provvede la scoperta della terza congiura, quella di Antonio Adimari, uno dei giovanotti più arditi e gagliardi della gioventù fiorentina. Gualtieri lo convoca a palazzo, Antonio vi si reca, forte della sua intoccabilità per la sua potenza, ed infatti il duca lo trattiene e lo minaccia, ma non osa torcergli un capello. Pervaso dal sospetto, il duca decide di chiamare a palazzo, per sabato 26 luglio, S. Anna, tutti i 300 maggiori cittadini di Firenze. Lo scopo dichiarato è quello di sentenziare contro Antonio Adimari. L'intento segreto e feroce è quello di rinserrare i potenti nella sala dalle finestre sbarrate ed ucciderli tutti.

I grandi e i popolari di Firenze hanno tutti la coscienza sporca, si consultano, si rivelano le rispettive congiure, si sentono più forti e rinfrancati. Decidono di agire senza indugio, anche perché al duca stanno arrivando rinforzi da Bologna e dalla Romagna.

Il 26, nel primo pomeriggio, (suonata l'ora nona), quando i lavoranti sono usciti dalle botteghe, Adimari, Medici e Donati iniziano la sommossa. Una finta zuffa è predisposta nel Mercato Vecchio e in Porta San Piero, tra fanti e certi ribaldi. Si grida: «All'arme, all'arme!», e tutti i cittadini corrono armati alla propria contrada ed a prendere le posizioni predisposte. Quando v'è abbastanza gente nelle strade, si comincia a gridare contro il duca d'Atene. I popolani d'Oltrarno si abbracciano con i Grandi, si baciano in bocca e giurano alleanza; sbarrano poi i capi del fiume, nell'eventualità che la rivolta fallisse nel centro cittadino, per resistere oltre il fiume. La rivolta si è propagata istantaneamente per tutta la città. I cittadini armati si riversano nelle strade. I soldati del duca accorrono a palazzo, ma solo 300 vi arrivano: tutti gli altri sono catturati od uccisi.<sup>150</sup> Alcuni importanti cittadini, all'oscuro della congiura si sono radunati sulla piazza, inneggiando al duca, ma avvedendosi poi che brutta piega stiano prendendo gli avvenimenti per Gualtieri di Brienne, se ne tornano a casa, impauriti. Tra questi Ugucione Buondelmonti che è l'unico che non riesce a sguagliarsela, perché trattenuto dal duca a garanzia della sua persona.

Il duca, con tutti i suoi, è assediato nel palazzo. I suoi soldati tengono la piazza, ma tutti i dodici accessi a questa sono stati sbarrati dalla popolazione, che munita di un gran numero di balestre, comincia tormentare i cavalieri borgognoni. Il duca osserva dalle finestre del palazzo, senza trovare il coraggio né la dignità di armarsi e montare a cavallo per condividere la sorte dei suoi soldati. I colpi di verrettone feriscono o uccidono la più parte dei cavalli dei Borgognoni del duca e la pressione dei Fiorentini è talmente intensa che, a sera, i soldati del duca che sono attestati nella piazza non potendo più resistere, sono costretti ad abbandonare i cavalli e rinchiudersi nel palazzo. «E ciptadini venuta la notte, dato hordine co.lle lumiere e torchi e altri fuochi, assediorono il palazo, crescendo a ogni ora la moltitudine de' ciptadini (a) aiutare la già quasi resulta loro libertà».<sup>151</sup>

In città intanto Corso di messer Amerigo Donati ha aperto le carceri delle Stinche, facendone uscire tutti i detenuti. Manno Donati, Beltramo de' Pazzi, Niccolò di messer Alamanno e Tile di Guido Benzi de' Cavicciuli assalgono il palazzo del podestà Baglione Baglioni, che, atterrito, non oppone resistenza, ma con tutta la sua famiglia si rifugia in casa degli Albizzi.<sup>152</sup> I rivoltosi si impadroniscono della camera del comune e vengono bruciati i libri dove sono i nomi dei banditi e dei condannati. Assicurato il controllo della città, vengono abbattute le barricate sui ponti e la popolazione d'Oltrarno, armata, a piedi e cavallo, ingrossa i rivoltosi. Più

<sup>150</sup> Leggiamo come Villani descrive l'odissea dei cavalieri che vorrebbero e non possono raggiungere la piazza: «gli altri, chi ffu preso e rubato per gli alberghi, e cchi per le vie fediti e mori e scavallati, per gli serragli impacciati e rubati i cavalli e ll'arme». CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 128 dice: «benchè fusino 500 ne fu presi e spogliati 200 nelle osterie e per le strade».

<sup>151</sup> CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 129.

<sup>152</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 550.

di 1.000 sono i cittadini armati e a cavallo e più di 10.000 i fanti con corazze e barbute, senza contare il popolo minuto ed i contadini male armati. Uno spettacolo che deve, giustamente, atterrire il duca.

Domenica mattina Gualtieri, che ancora non ha compreso la gravità delle motivazioni che hanno provocato la sommossa, nomina cavaliere un riluttante<sup>153</sup> Antonio di Baldinaccio Adimari e poi lo libera, mette alle finestre i gonfaloni del popolo, nel vano tentativo di ingraziarsi i Fiorentini.

La notte sul lunedì arrivano i soccorsi ai rivoltosi: da Siena (300 cavalieri e 4.000 balestrieri), da Prato (500 fanti), da San Miniato (200 fanti), dai conti Simone e suo nipote Guido di Battifolle (400 fanti), cui si aggiunge una miriade di contadini armati. Un soccorso di 500 cavalieri, inviati dalla non gradita Pisa su richiesta di alcuni Grandi, è rinviato al mittente con tanti ringraziamenti. Questi cavalieri verranno attaccati e sconfitti per via dagli abitanti di Empoli, Montelupo, Capraia.

La notizia di quanto sta avvenendo si propaga velocemente per tutta la Toscana: si ribellano a Firenze, Arezzo, il cui castellano Guelfo di messer Bindo Buondelmonti si arrende senza resistenza, Castiglione Aretino che si dà ai Tarlati.<sup>154</sup> I Pistoiesi distruggono il castello eretto dai Fiorentini e proclamano la loro libertà, Volterra ritorna sotto Ottaviano Belforti, si ribellano anche Santa Maria al Monte e Montetopoli e Colle e Sangimignano.

I ribelli riorganizzano il governo, lunedì mattina si eleggono sette Grandi e sette popolani con balia di riformare la città e fare leggi e decreti fino all'inizio di ottobre. Costoro sono Pino de' Rossi, Ridolfo de' Bardi, Sandro di Cenni de' Bilotti, Giannozzo Cavalcanti, Simone Peruzzi, Filippo Magalotti, Giovanni Gianfigliuzzi, Bindo Altoviti, Testa Tornaquinci, Marco Strozzi, Bindo della Tosa e Francesco de' Medici, Talano degli Adimari e Bartolo de' Ricci. I 14 eleggono per podestà il conte Simone di Battifolle dei conti Guidi, ma Simone prudentemente declina<sup>155</sup> e si elegge allora Giovanni, marchese di Valiano. Nell'attesa del suo arrivo, i Quattordici eleggono 6 cittadini, uno per sesto, per amministrare la giustizia. (Berto di messer Stoldo Frescobaldi, Taddeo di Donato dell'Antella, Nepo degli Spini, Pagolo Bordoni, Francesco Brunelleschi, Antonio degli Albizzi).

Sono scovati uno dei notai del duca e Simone da Norcia, «ufficiale sopra le ragioni del comune» che vengono fatti a pezzi dalla folla. Sorte analoga capita al notaio napoletano Filippo Terzuoli e ad Arrigo Fei, l'immaginifico creatore di gabelle, questi viene scoperto mentre, vestito da frate, tenta di fuggire da Santa Maria dei Servi. Ucciso, viene trascinato, nudo, da ragazzi per la città, poi appeso per i piedi e «sparato, come porco e sbarrato».

Il conte Simone e i 14 sono in trattative continue per trarre il duca dal palazzo. Il continuo andirivieni dei nuovi governanti nel palazzo viene guardato con molto sospetto dai Fiorentini che, scottati, ora hanno paura anche dell'acqua tiepida. L'unica via d'uscita, che non sacrifichi personalmente il duca d'Atene, è consegnare al popolo Guglielmo d'Assisi e suo figlio e Cerrettieri Visdomini, perché ne faccia giustizia sommaria. Gualtieri esita, ma i Borgognoni assediati, scarsi ad acqua e viveri - nel palazzo non v'è che biscotto ed aceto, oltre all'acqua - fanno capire al duca che non hanno nessuna voglia di sacrificarsi per lui e per gli stipendi non pagati. Gli impongono di consegnare ai Fiorentini l'esecrato bargello: Guglielmo di Ciuccio d'Assisi.<sup>156</sup>

Il primo agosto, all'ora di cena, i Borgognoni fanno uscire dal portone principale l'atterrito Guglielmo, accompagnato dal figlio diciottenne Gabriello, giovane, ma della stessa pasta maligna del padre. Fuori del palazzo, ad aspettare, vi sono le famiglie dei giustiziati dal

---

<sup>153</sup> CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 129 dice che prima Antonio rifiuta di accettare l'onore dal duca, poi si piega.

<sup>154</sup> Per tradimento dei castellani Jacopo di Laino Pulci e Andrea Picceloni dei Bardi, VELLUTI, *Cronica*, p. 168. In verità, come è detto nel paragrafo successivo, Andrea Bardi cede perché sa di non poter resistere.

<sup>155</sup> «Rinunziò e non volle essere giustiziere de' Fiorentini» dice Villani.

<sup>156</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 550.

bargello: Altoviti, Medici, Oricellai, e con loro il popolo assetato di vendetta. Prima viene spinto fuori dall'antiporto del palazzo il giovane Gabriello, che, sotto gli occhi inorriditi del padre, viene straziato e sbranato. Poi tocca a Guglielmo, cui tocca analoga orribile morte. Parti dei loro corpi vengono issate come vessilli sulle picche e v'è chi, per bestiale odio, ne mangia le carni.

L'altro figliolo di Guglielmo, minore del primo, è catturato dai Fiorentini, che gli fissano un riscatto di 10.000 fiorini e poi lo donano agli ambasciatori perugini, perché ne traggano denaro. I Perugini lo conducono con sé quando tornano nella loro città e lo liberano senza pretendere il riscatto.

Il bagno di sangue e le atrocità commesse hanno calmato e forse disgustato la folla che non reclama la terza vittima designata: Cerretieri dei Visdomini, il quale, aspetta, stretto dalla morsa degli atterriti Borgognoni, il suo orribile turno. Il popolo si disperde, la piazza si vuota, solo le macchie di sangue sul terreno testimoniano le atrocità commesse, il livido Cerretieri riprende fiato, comincia a sperare e, nella notte, protetto dall'oscurità, riesce a fuggire nelle case dei Bardi che gli garantiscono valida protezione.

Calmati così parzialmente gli animi, il 3 agosto il duca si dichiara disposto ad arrendersi, deponendo la signoria perpetua e reintegrando Firenze nella sua sovranità. Consegna il palazzo nelle mani del vescovo e dei 14 e del conte Simone, salve le persone sue ed egli stesso.

Il 6, all'alba, di nascosto, lascia il palazzo, scortato dai soldati senesi e dal conte Simone da Battifolle e da una delegazione dei più influenti cittadini fiorentini. Esce per porta S. Nicolò, passa l'Arno a ponte a Rignano, sale a Vallombrosa e Poppi, spostandosi sempre di notte, qui, fuori del territorio fiorentino, ci si aspetta che egli ratifichi solennemente le sue rinunzie, in realtà l'infido e sleale Gualtieri si vorrebbe rimangiare la parola data, ma l'impareggiabile conte Simone di Battifolle minaccia di riportarlo subito a Firenze e Gualtieri immediatamente formalizza la propria rinuncia, poi va a Faenza dal cardinal legato e qui si riposa per qualche giorno, poi riparte e per Bologna<sup>157</sup> e Ferrara, arriva a Venezia.

Gautier lascia in fretta anche Venezia, senza nemmeno congedarsi dai suoi fidi, s'imbarca e ripara in Puglia. Più tardi torna in Francia, alla corte di Filippo.<sup>158</sup>

L'unità sociale dei Fiorentini, dimostratasi eccezionale in questa contingenza, non tarderà a lacerarsi ben presto. Gli avvenimenti proveranno quello che Dante Alighieri affermava della sua città: «te [Firenze] che ffai tanto sottili/ Provedimenti, ch'a mezzo novembre/ Non giugne quel che.ttu d'ottobre fili».<sup>159</sup>

I Senesi celebrano con orgoglio l'aiuto dato a Firenze e ne registrano negli annali gli attori principali: «eravi missere Luigi e missere Cipriano de' Tolomei e missere Reame de' Salimbeni e missere Sozo che cuadagnò la pala drento in Parigi».<sup>160</sup> E «tre dì istette la balzana in su la torre del chomuno di Firenze, sola, senza nessuna altra bandiera».<sup>161</sup>

<sup>157</sup> È a Bologna una settimana dopo il giorno della cacciata martedì 12 agosto. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 519. Viene onorevolmente ospitato nel palazzo di Pepoli. Taddeo gli è andato incontro in località i Crociali, fuori Porta Mazzini.

<sup>158</sup> L'evento è brevissimamente sintetizzato in *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 37, in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 519, *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 518-519, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 744. Più distesa la cronaca in *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 517-519. Sintetica è *Chronicon Estense*, col. 410 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 118 che descrive l'itinerario del duca per vie secondarie con la locuzione *per vias estraneas*. Le fonti principali sono STEFANI, *Cronache*, rubrica 577-586, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 16 e 17, *Cronache senesi*, p. 538-542, *Diario del Graziani*, p. 130-132, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 187-192 e CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 126-131. CAMERA, *Annali*, II, p. 487-488 e RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 129-130 condensano la vicenda in poche righe. GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 229, *Annali di Simone della Tosa*, p. 239-240, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 166 se la cavano con un cenno. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 91-100 che narra non solo la cacciata, ma gli eventi dalla battaglia per Lucca alla signoria e all'espulsione.

<sup>159</sup> *Purgatorio* canto VI.

<sup>160</sup> LUSINI, *La cronaca di Bindino da Travale*, p. 3.

<sup>161</sup> LUSINI, *La cronaca di Bindino da Travale*, p. 3.



Registro a mo' di curiosità quanto affermato da Antonio Cristofani: «Resta tuttavia in Assisi a memoria di questi fatti il nobilissimo fresco dell'istoria della crocifissione di Cristo, che circa in questo tempo Gualtieri [...] fece a Pietro Cavallini dipingere nella basilica di San Francesco: dove si vede a man sinistra il duca con la corona in testa sur un palafreno bianco, e sottovi l'arme sua coll'impresa del leone».<sup>162</sup> Immagino che l'autore si riferisca alla *Crocifissione* di Pietro Lorenzetti nel transetto meridionale della basilica inferiore, dove, a sinistra, v'è un signore su un cavallo bianco. L'ipotesi è suggestiva, peccato che l'affresco sia stato dipinto tra il 1310 e il 1320, ben prima di questi avvenimenti. Non bisogna però dimenticare che Gualtieri di Brienne è stato vicario di Carlo di Calabria a Firenze e il ritratto potrebbe risalire a quegli anni.

Leggiamo le riflessioni di Giovanni Tabacco sulla signoria del duca d'Atene: «fu la breve tirannide di Gualtieri di Brienne fra il 1342 e il 1343: il quale esautorò il "popolo grasso" dal governo della città, "reggendosi co' beccai, vinattieri e scardassieri e artefici minuti", ma volle in pari tempo imperniare la dittatura su una forza militare autonoma, le schiere dei suoi cavalieri francesi, sprezzando le compagnie armate di popolo. L'alternativa al governo del "popolo grasso" si risolveva così non nell'avvento dell'altro gruppo potente – i cosiddetti "grandi" in senso assoluto – sotto copertura "signorile" e largamente popolare, ma in un esperimento signorile autonomo volto a realizzare il disarmo di tutti i gruppi sociali tradizionalmente organizzati, e ad utilizzare le nuove tensioni sociali per paralizzare sul piano politico i gruppi economicamente egemonici. Un modo anche questo, di cui offriva esempi allora il mondo "lombardo", di superare – d'un colpo – i residui dell'"anarchia" medievale: un modo di accelerare l'istaurazione di un centro di potere statale, conferendo al governo una rozza stabilità e una superiore imparzialità. Una scorciatoia politica insomma: ma troppo brutalmente lontana dalla prassi di governo che aveva trovato nei "grandi di popolo" il suo centro di gravità, e troppo disancorata dalla società fiorentina, nonostante le scaltrezze – l'improvvisato raccordo di qualche gruppo sociale – di quel male "grazioso" signore, "malizioso molto", che andava "puttaneggiando" con i cittadini più umili e con alcuni peculiarissimi "grandi", già ribelli alla città e "rimessi in Firenze di poco"».<sup>163</sup>

## § 62. Arezzo

La cacciata del duca da Firenze spinge all'azione i guelfi di Arezzo, i quali immediatamente, il 26 luglio, si sollevano e, armi in pugno, cacciano dalla città i ghibellini, uccidendone alcuni e rapinando i loro averi.

Il 9 agosto poi i guelfi aretini, ai quali si uniscono anche alcuni ghibellini – l'amore per la propria libertà è sempre più forte del sentimento di parte – decidono di strappare ai Fiorentini il cassero cittadino. Combattendo senza tregua, riescono ad impadronirsene e poi, odioso simbolo di oppressione, a distruggerlo. Ottenuto lo scopo, il 10 agosto, i guelfi cacciano da Arezzo anche i ghibellini che li hanno aiutati.<sup>164</sup>

I guelfi di Castiglione, spalleggiati da uomini d'arme perugini, vorrebbero strappare il cassero di Castiglione al capitano dei Fiorentini, Andrea dei Bardi. Questi, conscio di non poter resistere, preferisce cedere la fortezza a Pietro Tarlati. Questi vi entra con truppe fornite dai conti Riccardo e Galeotto il 10 agosto. Tutti i beni dei guelfi vengono confiscati.<sup>165</sup>

<sup>162</sup> CRISTOFANI, *Assisi*, p. 199.

<sup>163</sup> TABACCO, *Egemonie sociali*, p. 342-343.

<sup>164</sup> *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 37. Si veda anche SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 834: «Allor li Ghibellin cacciati fuoro/ Fuor di mio giro el dì de San Lorenzo,/ E così ebber per ben far ristoro./ Questo non fu però né per Pier, né Renzo,/ Né chi per lui ne' Cassaretti stava,/ Né altri, che venisse dal Bisenzo./ Ma pur la Parte Guelfa, che cercava/ Mettere in fondo ciascun suo vicino,/ E pace né concordia non servava.

<sup>165</sup> *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 37 e nota 5.

### § 63. Problemi tra Venezia e Padova

Ricordiamo che Sara Camposampiero è stata rapita e costretta a sposare Beltrando di Rolando Rossi, suscitando le ire e la riprovazione di Venezia contro Ubertino di Carrara che si è prestato all'opera.

Il castellano del fratello fanciullo di Meliaduse, marito defunto di Sara, è accorso a Noale e lo ha fortemente presidiato per assicurarlo contro le mire dei Rossi e dei Carrara. Il castellano non è un uomo qualsiasi è figlio della sorella di un uomo potente di Padova: Enrico da Lozzo.

Le cose si semplificano per Venezia e Padova e si complicano per gli Avvocati, infatti, nel luglio 1343, in una pubblica cerimonia tenuta a Padova, alla presenza di Ubertino da Carrara e del podestà veneziano Giovanni Gradenigo, Sara Camposampiero conferma le sue nozze con Beltrando Rossi. Subito dopo il matrimonio, la Serenissima, che non desidera che la forte posizione di Treville e Noale cada nelle mani dei Rossi, offre 6.000 lire al castellano per raderla al suolo. Il castellano resiste alla richiesta per mesi ed, alla fine, la accetta, ma solo dopo aver ricevuto il permesso o il consiglio da suo zio Enrico da Lozzo. Quando il castellano consegna la fortezza nelle mani dei soldati di Treviso, egli viene catturato ed inviato in catene a Venezia, dove morirà in prigione.<sup>166</sup>

Quando Rolando Rossi chiede il permesso a Venezia di entrare in possesso, in nome di suo figlio Beltrando, dei castelli e delle proprietà dei Camposampiero, la Serenissima gliela nega, appellandosi alla legge che impedisce la vendita di immobili a stranieri.<sup>167</sup>

### § 64. Pistoia si ribella a Meliaduso d'Ascoli

Il 27 luglio, domenica mattina, appresa la notizia che il duca d'Atene è confinato nel suo palazzo, il popolo di Pistoia si leva in armi, grandi e popolani, gridando: «Viva lo popolo e viva li guelfi!». La folla si raduna sotto il palazzo del vicario del duca d'Atene. Questi è il quarantacinquenne messer Meliaduso d'Ascoli, già podestà di Firenze, immediatamente assoggettatosi a Gualtieri di Brienne. Il duca d'Atene l'ha inviato a Pistoia alla fine del '42. Meliaduso ha inizialmente suscitato grandi aspettative per la sua bella figura, il suo parlare forbito ed il ragionamento incalzante; poi i Pistoiesi si sono disillusi quando l'hanno visto alla prova, far giustizia in modo totalmente ingiusto, sensibile non al diritto, ma ai quattrini e si dice che: «qualunque era che volesse grazia in Corte, portasse moneta, o menasse seco uno bello fanciullo, ed avea quello che domandava, perocchè la maggior parte di loro erano sodomiti».

La folla vociante richiede le chiavi delle porte e delle fortezze. Meliaduso sa che ciò vuol dire, in sostanza, deporre il potere, ma non ha forze bastanti per resistere, né volontà di farlo. Atterrito si piega. I Pistoiesi prendono il pieno controllo della città ed assalgono il castello di San Barnaba, tenuto dal figlio di messer Testa Tornaquinci. Questi comincia bravamente a far scagliare verrettoni e pietre sugli assalitori. Ma i Pistoiesi costruiscono gatti e grilli (macchine d'assedio), con quelli si avvicinano ai ponti levatoi, portando fuoco e stipa, bruciandoli, e garantendosi l'accesso alla fortezza. Il povero Tornaquinci non dispone che di 12 fanti, in realtà dovrebbe averne 40, ma luca sulla differenza, e non è in grado di sostenere un confronto corpo a corpo; quindi, saviamente, si arrende ottenendo la salvezza per sé e le paghe arretrate per i suoi fanti. Il castello, odioso simbolo della dominazione fiorentina, viene diroccato fino alle fondamenta. Con una rapida e decisa azione i Pistoiesi si impadroniscono anche del castello di Serravalle. Però qui sorgono anche due rocche. Fortunatamente per i Pistoiesi, anche queste sono comandate da capitani che, per intascare la differenza, non hanno assoldato abbastanza difensori e che perciò capitolano senza combattere. Fallisce il tentativo di prendere Carmignano, ma i Pistoiesi possono essere ben soddisfatti dei risultati della loro ribellione: tutto il contado è in mano loro; solo Carmignano, Artimino, Vittorino e Beccareto rimangono sotto il controllo fiorentino.<sup>168</sup>

<sup>166</sup> KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 79, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 141-142.

<sup>167</sup> KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 79.

<sup>168</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 185-187, e 192-193.

### § 65. Ottaviano Belforti concilia Volterra con la Chiesa

Ottaviano Belforti non ha difficoltà a riprendere nelle sue mani le redini del potere in Volterra. Caccia, con l'oro in mano, gli ufficiali del duca e tutti lo riconoscono nuovamente come il signore cittadino.

Anche le contese con il vescovo Ranuccio Allegretti sono in via di composizione in quanto Ottaviano vuole riconciliarsi con la Chiesa «stimando che ciò convenisse alla sicurezza della propria coscienza o, più tosto della sua tirannide». Gli ha restituito il castello di Berignone, ha liberato dal carcere messer Barone, fatti rientrare in città gli Allegretti, restituiti loro i beni. Forte di azioni e non mere intenzioni, ha chiesto l'assoluzione alla Santa Sede, mediante l'invio di un ambasciatore: ser Nino. Clemente VI incarica il vescovo di Siena Donusdeo di verificare che tutte le parti siano state soddisfatte, ed esperito il controllo, il vescovo sentenza di togliere l'interdetto sulla città e la scomunica sui suoi cittadini. Debbono però prima essere restituiti al vescovo, Pomarance, Monte Cerboli, Serrazzano, Leccia, Monte Castelli. Inoltre, Donusdeo ammonisce i Volterrani ed i Belforti che, qualora molestino il castello di Berignone, Montalcino o i luoghi suddetti, ricadranno nelle stesse sanzioni ora tolte.

Ottenuta la conciliazione con la Chiesa, Ottaviano si rivolge ai priori di Firenze, facendo notare che la cacciata del duca lo ha privato della provvigione di 1.500 fiorini annui. Quindi, per poter conservare dignitosamente il suo ruolo di capitano del popolo in servizio di Firenze, gli occorre denaro. Firenze sospira e il 9 agosto gli concede una provvisione annua di 6.000 lire.<sup>169</sup>

### § 66. Bologna e Reggio

Ad agosto, la notte su San Sisto, per le gran piogge il fiume che attraversa Bologna cresce, travolge le chiuse dei mulini e straripa, fino ad un livello non ricordato a memoria d'uomo.

I signori di Canossa si ribellano a messer Filippino Gonzaga, signore di Mantova e Reggio. I Canossa muniscono il castello di Gesso e vi si rinserrano. Filippino lo assedia e vi costruisce intorno 2 bastie.<sup>170</sup>

### § 67. Incontro tra Este, Scala e Pepoli

Il 18 agosto vi è un nuovo convegno a Ferrara tra Obizzo d'Este, Mastino della Scala e Taddeo Pepoli. Terminato l'incontro, il marchese Nicolò d'Este scorta Mastino fino al castello di Ostiglia sul Po. Il giorno seguente, insieme, arrivano ad Isola della Scala e vi pernottano. Poi lo Scaligero ospita a Verona l'Este.<sup>171</sup>

Non è difficile immaginare di cosa si parli in questi reiterati incontri: Mastino e Obizzo desiderano strappare Parma ai da Correggio. Il momento appare anche favorevole, perché molti soldati di Parma sono stati inviati a servire nelle molte guerre che costellano l'Italia Settentrionale. Truppe sono state inviate in Toscana, in aiuto di Pisa, altre sono andate a Mantova ad aiutare i Gonzaga, aggrediti da Alberto della Scala. Pur di togliere Parma al suo odiato e sleale zio, Mastino promette Parma a Obizzo d'Este. Inoltre la presenza sul territorio dei mercenari della Gran Compagnia impone un coordinamento tra i signori della zona.<sup>172</sup>

### § 68. Il conte d'Hainaut va in Terrasanta

Il 25 agosto il conte d'Hainaut, partito da Mantova, passa la notte ad Ostiglia, dove Mastino della Scala lo riceve onorevolmente. Ma il suo viaggio è turbato da eventi luttuosi e strani: un suo famiglia cade nelle acque del Po, annegando. Poi tocca ad un famiglia scaligero di

---

<sup>169</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 467-468.

<sup>170</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 520 e 521, *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 519-521.

<sup>171</sup> *Chronicon Estense*, col. 410 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 118.

<sup>172</sup> DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 287.

nome Zaulinetto di cadere nelle acque del fiume e lasciarci la vita. Come se non bastasse, il conte stesso cade nel Po, ma viene prontamente soccorso e salvato. Il giorno seguente il conte va a Corbola nel Polesine, accolto da gentiluomini del marchese d'Este. Di qui, al mattino, parte per Venezia dove conta di imbarcarsi in pellegrinaggio verso il Santo Sepolcro.<sup>173</sup>

#### § 69. Genova sventa un colpo di mano di Luchino Visconti

Cervo, Noli e Tassarolo nell'Oltregiogo stanno trattando per vendersi a Luchino Visconti. Genova riesce a scoprire il trattato e impicca i traditori sui quali riesce a mettere le mani.<sup>174</sup>

#### § 70. I signori di Verona e Padova si incontrano

Il 2 settembre Mastino della Scala ed Ubertino da Carrara si incontrano a Cologna Veneta. I contenuti del colloquio sono segreti e quindi molto se ne parla nelle corti padane. Nell'incontro si concorda il matrimonio tra i figli naturali dei due signori.<sup>175</sup>

#### § 71. Le riforme a Firenze

I Senesi, i quali sono stati protagonisti nel garantire l'ordine pubblico nella delicata fase successiva alla cacciata del duca, alla fine di agosto, tra grandi festeggiamenti, lasciano la città di Firenze.<sup>176</sup>

Una volta liberatisi del duca di Atene, i Fiorentini procedono a riformare il governo. I signori Quattordici con il vescovo Acciaiuoli, debbono trovare il modo di permettere ai Grandi, che sentono di aver avuto un peso determinante nella cacciata di Gualtieri di Brienne, di occupare qualche posto di governo. I popolani grassi, abituati a governare, molti dei quali sono imparentati ai Grandi, vogliono tornare al potere. Gli esponenti delle Arti minori ed il popolo minuto volentieri acconsentirebbero a concedere qualcosa agli altri ceti sociali, ma non il priorato, i Dodici e il gonfalonierato.

Grazie all'insistenza del vescovo ed all'intermissione dei Senesi, i Grandi vengono ammessi in tutti gli uffici.

Vi è da ripartire l'imposizione straordinaria di 100.000 fiorini e qui sorge il problema di Oltrarno, che, pur essendo uno dei sestieri della città, paga in realtà un quarto del totale.<sup>177</sup> I Quattordici decidono allora di ripartire la città in quartieri ed uno di essi è Oltrarno che viene rinominato quartiere di Santo Spirito ed ha per insegna una colomba bianca con raggi d'oro in bocca, su campo azzurro. Il secondo quartiere è nominato Santa Croce e consiste del sestiere di San Piero in Scheraggio al quale viene aggiunta gran parte di Porta San Piero. La sua insegna è la croce d'oro in campo azzurro. Al terzo quartiere: Santa Maria Novella, che unisce Borgo e San Brancazio, viene assegnato un sole d'oro su campo azzurro. L'ultimo dei quartieri consiste di tutta Porta del Duomo con il rimanente di San Piero in Scheraggio e viene chiamato di San Giovanni, per arme la cappella di San Giovanni in oro su campo azzurro, «con due chiavi dal lato al Duomo per contentare in parte quelli di Porta San Piero».

---

<sup>173</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 520-521. *Chronicon Estense*, col. 410-411 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 119 aggiunge qualche particolare, e segnatamente il fatto che Obizzo d'Este va incontro al conte d'Hainaut dal castello di Francolino, dove ha fatto preparare la cena e dove intende ospitare il conte fiammingo per la notte. Ma Hainaut ed Este percorrono vie diverse e non si incontrano, il conte arriva presto a Francolino e non vuole perdere tempo e decide di proseguire il viaggio: intanto Obizzo è tornato e l'ha incontrato e fa caricare la cena preparata sulle navi che trasportano Hainaut ed i suoi a Corbola.

<sup>174</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 138. SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 94-95.

<sup>175</sup> *Chronicon Estense*, col. 411 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 119, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 106.

<sup>176</sup> *Cronache senesi*, p. 543.

<sup>177</sup> Oltrarno paga 28.000 fiorini dei 100.000, San Piero Scheraggio, 23.000, Borgo 12.000, San Brancazio 13.000, Porta del Duomo 11.000 e Porta San Piero 13.000. STEFANI, *Cronache*, rubrica 586.

Dopo la ripartizione del territorio, i Quattordici ed il vescovo si dedicano a strutturare gli "squittini" in modo da consentire la partecipazione di Grandi, popolo grasso e popolo minuto. Due giorni prima della fine di agosto i nuovi priori vengono nominati e debbono durare in carica fino ad Ognissanti, tra loro vi sono 4 grandi ed altri 4 sono negli Otto consiglieri. I Quattordici conservano la loro balia e concordano di ritrovarsi settimanalmente in vescovado con il vescovo.<sup>178</sup>

Il governo di Firenze deve anche fare i conti con la distruzione della memoria documentaria avvenuta durante i tumulti per la cacciata del duca. Quando i rivoltosi hanno aperto le carceri, essi, ingrossati dai liberati, hanno fatto irruzione nella camera del comune e qui hanno dato alle fiamme i documenti che erano stati emanati dai magistrati cittadini. «In tal modo la distruzione dei documenti giuridici, criminali e civili fu totale».<sup>179</sup> «L'eliminazione delle testimonianze scritte dei provvedimenti di esclusione di centinaia di cittadini dai principali diritti politici o dalla stessa comunità azzerò relazioni di squilibrio tra individui, famiglie, consorterie e istituzioni. L'arsione dei documenti infatti fu il primo passo verso l'apertura di un negoziato a tutto campo per ridefinire il ruolo politico di ciascun gruppo sociale della città».<sup>180</sup>

Il comune ha quindi la necessità di raccogliere un corpo di documenti che abbiano validità giuridica e che coprano il periodo colpito da distruzione o da *damnatio memoriae*; ma anche l'opportunità di «riorganizzare una memoria documentaria assai selettiva», includendo solo ciò che il governo vuole. In pratica tutto quanto fatto sotto il governo di Gualtieri di Brienne viene eliminato, ad eccezione delle paci, che vengono confermate valide anche dopo la cacciata, ed, anzi, protette.<sup>181</sup>

## § 72. Toscana e il vescovo di Luni

In settembre, in riconoscimento del grande aiuto prestato, il conte Guido di Battifolle, insieme con Guido figlio di Ugo, fratello di Simone, ottiene le terre di Ampinana, Moncione e Barbischio, una serie di castelli elevati che dalla posizione avanzata di Battifolle, poco ad ovest di Arezzo, si spingono fin quasi a Radda in Chianti, quindi una serie di posizioni strategiche per la difesa di Firenze contro eventuali mire aggressive di Arezzo e dei suoi fuorusciti ghibellini.

Giovanni Villani afferma che il castello di Pietrasanta, l'importantissima fortezza che impedisce il passaggio dalla Liguria alla Toscana, viene donato a un "Malaspini" (!), vescovo di Luni, perché di lì, con l'ausilio di Luchino Visconti, suo cognato per averne sposato una sorella, si dia a guerreggiare i Pisani. Qui, dicendo «a un Malaspini», Giovanni Villani cade in un grave errore che si riverbererà in molte narrazioni storiche. Il vescovo di Luni è Antonio del Fiesco, salito alla cattedra episcopale il 4 novembre 1338 e che la terrà fino al 9 gennaio 1344, quando l'episcopio è assegnato a Agabito Colonna. Vi è stato un Malaspina vescovo di Luni, Bernardo Malaspina, parente di Spinetta, il quale ha occupato Sarzana nel 1335. Antonio del Fiesco è effettivamente cognato di Luchino perché questi ha sposato in terze nozze Isabella del Fiesco, sorella di Antonio. Gli altri figli di Carlo di Nicolò di Tedisio del Fiesco, il quale, insieme a suo fratello Luca, ha ottenuto da Arrigo VII il dominio di Pontremoli, sono, oltre ai citati Antonio e

<sup>178</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 586-587, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 18, chi sia interessato ai dettagli, naturalmente può leggerli in queste fonti, comunque il sistema prescelto non durerà a lungo. Anche *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 194-195. Anche VELLUTI, *Cronica*, p. 163-165 parla della ripartizione della città in quartieri, Donato Velluti è entrato nelle grazie del duca d'Atene con un gesto di generosità e perché «mi trovò puro e leale», riceve anche la carica di "avvocato dei poveri", ma, accertamente, Donato, «veggendo ... che venia in disgrazia dei cittadini» se ne distacca e quindi non ha nessuna brutta avventura quando il duca viene espulso, cfr. VELLUTI, *Cronica*, p. 162-163.

<sup>179</sup> DE VINCENTIIS, *Politica, memoria e oblio*, p. 213.

<sup>180</sup> DE VINCENTIIS, *Politica, memoria e oblio*, p. 215.

<sup>181</sup> Su questo argomento si veda DE VINCENTIIS, *Politica, memoria e oblio*, p. 209-248.

Isabella, Ginetta che ha sposato Pietro Rossi, e Luchino. Da quest'ultimo nasce Niccolò che succede al vescovo Antonio nel dominio di Massa.<sup>182</sup>

Arezzo viene lasciata libera di amministrarsi come crede, contro un pagamento annuo di una certa somma in fiorini d'oro. Facendo il bilancio, nella rovinosa guerra contro Pisa per l'acquisto di Lucca, Firenze ha perso la signoria di Arezzo, Pistoia, Serravalle, Volterra, San Gimignano, Colle Valdelsa, Pietrasanta, Santa Maria al Monte, Monte Tofoli e Castiglione Aretino.<sup>183</sup>

### § 73. Milano

Finora, Luchino Visconti non ha avuto figli, ma a settembre la sua terza moglie Isabella di Carlo Fieschi gli partorisce finalmente un'erede, una femmina, alla quale viene imposto il nome di Ursina. Al battesimo della bimba intervengono Castellino Beccaria e il conte Guglielmo di Hainaut che dona alla neonata 2.000 scudi. Hainaut è in pellegrinaggio verso la Terra Santa e porta con sé Galeazzo Visconti, fratello di Bernabò, entrambi figli di Stefano. Galeazzo sarà investito cavaliere in Gerusalemme, rimarrà per un anno intero col conte e manterrà con lui amicizia per tutta la vita.<sup>184</sup>

L'arcivescovo Giovanni Visconti brama rientrare in possesso del tesoro di Monza, che è sempre in deposito ad Avignone, raduna quindi un corposo dossier legale, nel quale allega tutti i documenti che sostanziano il possesso del tesoro alla cattedrale di Monza ed invia Giovanni Baldizono a presentare le ragioni al pontefice. Dopo una lunga permanenza ad Avignone, ed un sottile esame della materia, il pontefice finalmente consente che il tesoro rientri in possesso della cattedrale. Nel maggio del 1344 consegnerà il tesoro nelle mani di Matteo, vescovo di Verona.<sup>185</sup>

### § 74. Petrarca a Napoli

I prepotenti e ribelli Pipino<sup>186</sup> languono nelle carceri napoletane di Castel Capuano. Ora che re Roberto giace nella bara, vi è qualche possibilità di ottenerne la liberazione. Alcuni loro parenti riescono ad ottenere l'interessamento del cardinale Giovanni Colonna, il quale prega Francesco Petrarca di recarsi a Napoli, latore di una lettera pontificia con la quale si chiede la liberazione degli illustri prigionieri.

Verso la metà di settembre il poeta inforca il cavallo e cavalca verso Nizza per imbarcarsi. Dopo un giorno di navigazione, la nave attracca a Monaco e il giorno successivo rimane bloccata nel porto per le terribili condizioni del mare. Poi, il giorno dopo, riesce ad arrivare fino a porto Maurizio. Francesco, che non ama il mare e i suoi pericoli, decide di proseguire via terra, però, quando giunge al confine tra Lombardia e Liguria, a causa della guerra in corso per Lucca, è costretto ad imbarcarsi nuovamente e sbarcare a nord di Pisa. Di qui, sulla solida terra, percorre la via Francigena e punta su Roma, dove arriva la sera del 4 ottobre. Qualche giorno di riposo in compagnia del vecchio Stefano Colonna e quindi punta su

---

<sup>182</sup> DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 290-294 ristabilisce la correttezza delle cose, che VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 24, ha ingarbugliato. Anche ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 226 cade nella trappola del Villani.

<sup>183</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 596-598, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 24. PASQUI, *Arezzo*, p. 807-810 riporta tutti documenti relativi.

<sup>184</sup> MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1178, CORIO, *Milano*, I, p. 755. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 150-151 ci racconta che Hainaut è ancora in viaggio verso Padova, quando scende la notte e «la nobiltà padovana tutta si mosse in comitiva a lui incontro e furono accese torcie per alcune miglia in così grande quantità che ogni cosa era illuminata come se fosse di chiaro giorno».

<sup>185</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVI che disquisisce a lungo su una presunta figlia illegittima di Luchino, Caterina, avuta da Violante di Saluzzo, e data in sposa a Francesco d'Este. MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1178-1179, Bonincontro Morigia è andato ad aprile dall'arcivescovo Giovanni a collaborare all'impresa di riportare il tesoro di Monza in Lombardia. *Annales Mediolanenses*, col. 719-720. CORIO, *Milano*, I, p. 755-756.

<sup>186</sup> Giovanni, Pietro, Ludovico e Matteo Pipino, conti d'Altamura.

Palestrina, accolto da Giovanni, figlio di Stefano Colonna il Giovane, quegli che è andato in ambasceria ad Avignone.

Finalmente, il poeta arriva a Napoli, nella quale, osserva con preoccupazione, la dipartita del re filosofo sembra aver gettato i germi della dissoluzione, Francesco osserva e scrive: «*nulla pietas, nulla veritas, nulla fides*». Quando finalmente è a corte e presenta al consiglio di reggenza la lettera del papa, ha occasione di conoscere e rimanere orripilato da Roberto da Mileto.

Consegnata la lettera non vi è nulla da fare se non aspettare la regia decisione. Petrarca fa il turista, in compagnia dei suoi colti amici Barbatto da Sulmona e Giovanni Barrili.<sup>187</sup>

Dal poeta stesso sappiamo che tre o quattro volte egli si è recato a trovare gli infelici reclusi a Castel Capuano, dove li trova in ceppi. Francesco, realisticamente ha scritto al cardinale Colonna che spera solo in qualche forza superiore, «perché se aspettano la clemenza del Consiglio, per loro è finita».<sup>188</sup> D'altronde, il cattivo esito della liberazione dei conti di Minerbino, voluta da Andrea d'Ungheria, rende molto prudenti i membri del Consiglio di reggenza. Non bisogna poi dimenticare che sono nemici degli illustri prigionieri Ruggero Sanseverino, conte di Mileto, e Raimondo del Balzo, conte di Soletto e conte di Minervino dal 1341.<sup>189</sup>

Francesco Petrarca non può non paragonare questa Napoli con quella che ha conosciuto poco prima, severamente retta da re Roberto. La città gli pare animata da sfrenata voglia di godere. Scrive De Blasis: «Castelnuovo divenne il tabernacolo dei gaudenti e parve come se l'impudica Cleopatra fosse venuta a sfoggiarvi le arti raffinate di ogni voluttà. Istrioni, suonatori, giocolieri, rallegravano le festose brigate, bellissime donne e giovani cavalieri corteggiavano la regina, che, lieta e spensierata, mostravasi a tutti generosa di doni».<sup>190</sup>

#### § 75. Un cardinale fiorentino

A settembre papa Clemente VI nomina 10 cardinali, 9 stranieri ed un Italiano, un Fiorentino, Andrea Ghini Malpigli, nato in Orsammichele, e vescovo di Tornai, molto amico di Filippo VI di Francia. Il nuovo cardinale si può godere per poco tempo il suo cappello rosso, perché muore nel viaggio verso la Spagna dove Clemente l'ha inviato in legazione.<sup>191</sup>

#### § 76. Tommaso di Saluzzo cede il suo marchesato a Hubert delfino di Vienne

Il 16 settembre Tommaso II di Saluzzo, per raggranellare del denaro e per cercarsi una qualche protezione, dona il marchesato di Saluzzo al delfino di Vienne, a patto di riceverlo immediatamente in feudo dallo stesso, unitamente a 16.000 fiorini d'oro.<sup>192</sup>

Rammentiamo il grado di parentela che lega Tommaso a Hubert: la madre di Tommaso è Margherita, sorella di Giovanni II delfino, padre di Hubert.<sup>193</sup>

Il trattato resta comunque lettera morta, Tommaso non riceve né un fiorino, né truppe. Decide allora di assoldare i mercenari della Gran Compagnia e, in novembre, stipula un contratto con Arnaldo Stochem, Moriano d'Offidem (o Osteden), Rambaudo d'Ocham, il cavaliere Tirimano d'Ocarno e Armanno Ascloz. Ognuno recherà 25 barbute, meno Arnaldo Stochem che ne condurrà il doppio. L'assoldamento costa a Tommaso più di 1.000 lire d'oro

<sup>187</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 51-54. DOTTI, *Petrarca*, p. 112-123 dedica molto spazio al viaggio napoletano del poeta.

<sup>188</sup> PETRARCA, *Familiarum rerum*, V, 3. Datata 29 novembre.

<sup>189</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 407. Il 23 marzo la regina deve intervenire perché Raimondo del Balzo e Roberto da Sanseverino restituiscano al Giovanna d'Altamura, contessa di Minervino, alcuni beni da loro indebitamente usurpati. *Ibidem* p. 407-408.

<sup>190</sup> DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 350-351, desumendo le affermazioni da Domenico de Gravina.

<sup>191</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 7.

<sup>192</sup> Il documento è integralmente riportato in MULETTI, *Saluzzo*, p. 298-305. GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 977.

<sup>193</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 309.

al mese.<sup>194</sup> In fondo molto poco rispetto ai 4.500 fiorini al mese che costano i mercenari alla lega a lui avversa.

### § 77. Visconti e Malaspina contro Pisa

Il vescovo di Luni, Antonio di Carlo Fieschi, nutre malanimo contro i Pisani perché costoro hanno in loro possesso delle terre appartenenti al suo lignaggio. Il vescovo ha tentato di farsele restituire, offrendo in cambio i suoi crediti su certi pagamenti che i Pisani gli debbono per aver egli combattuto al loro fianco nella guerra di Lucca; ma inutilmente.

Luchino Visconti, da parte sua, conta le ingiurie che gli sfrontati Pisani hanno fatto a lui o alla sua famiglia: il maltrattamento a Giovanni Visconti d'Oleggio, la cacciata da Lucca dei figlioli del defunto Castruccio Castracani, che militano nell'esercito visconteo, il danno a suo cognato, il vescovo di Luni,<sup>195</sup> e conclude che è il momento di far sentire a Pisa il peso del suo scontento.

Nel frattempo, su istigazione del signore di Milano, il vescovo si è impadronito di Pietrasanta, munendola e sorvegliandola con suoi armati.

Pisa arma il suo esercito e va ad assediare Pietrasanta. Quando Luchino apprende dell'assedio, passa immediatamente all'azione, imprigionando i 12 ostaggi che i Pisani hanno consegnato in garanzia, e manda al vescovo 1.200 cavalieri sotto il comando di Arrigo di messer Castruccio Castracani e di suo fratello Vallerano. Ai 24 conestabili tedeschi che sono al comando delle bandiere, ordina di obbedire ad Arrigo «come a loro generale capitano».

L'esercito visconteo il 24 settembre giunge a Motrone e pone la sua base intorno a Pietrasanta, minacciando i Pisani, che si sono «afforzati di fossi e steccati e bertesche, ed aveano grandissima gente di pedoni e balestrieri».<sup>196</sup>

### § 78. Firenze vive tre giorni di violenze

I Fiorentini non sono capaci di accontentarsi della ritrovata concordia e della pace sociale. Immediatamente, le forze disgregatrici tornano attive. I Grandi spadroneggiano ed usano il loro potere per sopraffazioni, agli artefici «parea loro avere fondato il mondo [...] e pareo loro dovere avere più parte». I popolani grassi non tollerano di considerare gli artefici del popolo minuto loro pari. Ogni parte sociale esercita pressioni sul vescovo «che fu bonissimo uomo, ma con poca fermezza, e chi prima il pigliava con sua ragione, lo si tenea dal suo lato». Nella sua santa ingenuità il vescovo si apre con i Quattordici, dicendo loro che non era bene che tra i priori trovassero posto i Grandi. La notizia viene svelata ai Bardi, che la comunicano ai loro pari e, dopo un convulso incontro tra il vescovo, i Quattordici ed i rappresentanti dei ceti, i Grandi mandano a chiedere aiuto armato dall'esterno. I popolani, con l'aiuto di messer Giovanni della Tosa, di messer Antonio di Baldinaccio degli Adimari e di messer Geri dei Pazzi, sommuovono la piazza contro i Grandi. Il 22 settembre, la folla tumultuante si assiepa sotto il palazzo dei priori, chiedendo la testa degli 8 Grandi e finanche arrivando ad appiccare il fuoco all'antiporto del palazzo. Tutti i priori Grandi rinunciano all'ufficio e tornano alle loro case, accompagnati da scorte armate, per garantire la loro incolumità. I priori popolari eleggono 12 consiglieri, tutti popolari, 3 per quartiere, e 16 gonfalonieri, 4 per quartiere. Sandro da Quarata, uno dei priori è nominato gonfaloniere di giustizia. Il consiglio del popolo viene costituito da 75 cittadini per quartiere.

---

<sup>194</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 310-311, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 977.

<sup>195</sup> Isabella, la sorella del vescovo, ha sposato Luchino Visconti.

<sup>196</sup> ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 646, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 26, *Cronache senesi*, p. 544, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 198-199. Pietrasanta era stata in possesso di Pisa, poi degli Scaligeri e nel 1341 venduta ai Fiorentini, il castello è stato riconosciuto ai Fiorentini con la pace del 14 ottobre 1342 e, sotto il duca d'Atene, vi ha risieduto il suo vicario. Cfr. *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 198 nota 3 *ivi*. Un cenno in SERCAMBI, *Croniche*, p. 90.



Ma i Grandi non sono rassegnati, cominciano a radunare armati, a munirsi di cavalli, a chiamare a raccolta i loro alleati. Il popolo, per contro, sbarra le vie, alza palizzate, le guarda, ancor più strettamente che al tempo della cacciata del duca d'Atene.

In questo clima arroventato, il 23 settembre, un "folle e matto cavaliere" esaltato e un po' bestia: messer Andrea degli Strozzi, sprovvisto di realismo politico, armato, sul suo destriero, raduna ribaldi e spostati e agitati in gran numero e riempie le vie della città al grido: «Viva il popolo minuto, e muoiano le gabelle e il popolo grasso!». Una folla di diseredati,<sup>197</sup> ma disarmati, lo assiste. Nulla possono contro le truppe organizzate del popolo grasso. Andrea va sotto il palazzo dei priori, cerca di assalirlo, ma le pietre ed i verrettoni che piovono dall'alto lo dissuadono. Sbandatasi, la turba si raduna di nuovo sotto il palazzo del podestà, che riserva loro eguale trattamento, per cui la gente vociante si disperde per le vie e «messer Andrea bestia» torna a casa, i suoi lo prendono e lo mandano in campagna a riordinare le proprie confuse idee.

I Grandi interpretano l'episodio come una possibile crepa nella solidarietà tra popolo minuto e popolo grasso e tentano di incunarsi in questa presunta falla per tentare la conquista del potere contro i popolani grassi. Ma ogni velleità dei Grandi, che possono contare solo su 300 armati a cavallo, è bloccata dall'arrivo di rinforzi da Siena e Perugia, in soccorso del governo.

Il fermento, ribollito troppo a lungo, mercoledì 24 settembre sfocia in un'azione militare spontanea del popolo del quartiere di S. Giovanni, un migliaio d'uomini, armati con barbute e balestre e corazze, tutti a piedi, che sotto 3 gonfaloni del loro quartiere assalgono gli Adimari, del ramo dei Cavacciuli, che sono ben asserragliati nel loro quartiere. Si accende un furibondo corpo a corpo presso le barricate, la quantità dei soldati del popolo aumenta a vista d'occhio, i Cavacciuli ritengono meglio capitolare, salve le loro persone e le case. Il successo inebria i popolari che corrono alle case dei Donati e dei Cavalcanti. Questi non provano neanche ad abbozzare una difesa, si sottomettono senza danni. Ma tutta la zona Oltrarno è in mano a Bardi, Rossi, Frescobaldi, Mannelli e Nerli. Famiglie con case adiacenti e fortemente fortificate. Inoltre, anche Ponte Vecchio, ancora in legno, e Rubaconte sono in loro mano. Lasciato un leggero presidio al di qua del ponte, i popolari vanno al ponte della Carraia, in mano ai Nerli. Ma i Nerli vengono assaliti alle spalle dalle popolazioni di Borgo San Friano, della Cuculia, del Fondaccio, che strappa loro il passaggio del fiume, ancor prima che arrivi il grosso delle truppe popolari, ora molto ingrossate e accompagnate da numerosi armati a cavallo. La massa si abbatte sui Frescobaldi che abbandonano le loro fortezze ed armi, rifugiandosi in casa e sottomettendosi. Seguono il loro esempio i Rossi. Solo i Bardi, recentemente rientrati dall'esilio, resistono, battendosi strenuamente, finché un cavaliere tedesco, un conestabile il cui nome (italianizzato) è Strozza, alla testa di un drappello di popolari, sfonda la resistenza in un punto ed attraverso la breccia fluisce la torma degli armati. I Bardi riescono a salvarsi solo raccomandandosi alla protezione dei vicini: i da Quarata e da Panzano, importanti famiglie popolari.

Gli odiati Bardi salvano la vita, ma non la roba. Le loro case sono saccheggiate e bruciate, con un danno stimato intorno ai 60.000 fiorini. Il successo esaltante per i popolari non ha comportato grave prezzo di sangue, pochissimi i morti e, poiché di scarso nome, di nessun conto per Giovanni Villani, ma moltissimi sono i feriti. La lotta ha però suscitato una specie di frenesia nella popolazione, la voglia di continuare nella violenza e nei saccheggi, per cui il governo ha un bel faticare, peraltro ben coadiuvato dai cavalieri perugini e senesi, a sedare gli animi e riportare ordine e diritto nella vita quotidiana. Ceppi e mannaie esposte per tagliare piedi e mani ai malfattori sedano «l'arrabiato e furioso popolo» e le botteghe cominciano, lentamente, a riaprire i battenti, gli affari a riprendere.

---

<sup>197</sup> Su questa gente da poco *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 196 dice: «una gente minuta che no aveano neente ed erano da 500 persone, tra' quali erano scardassieri, battitori ad arco, vergheggiatori, tintori ed altra gente di piccola condizione», operai insomma.

Siena invia ancora una volta i suoi soldati e balestrieri e militi a cavallo ad aiutare a ristabilire l'ordine pubblico a Firenze. Li conduce messer Giovanni Saracini. Si accompagnano a lui tre ambasciatori, i messeri Cione Mini, Francesco Bandinelli e Francesco di messer Guido.<sup>198</sup>

Firenze riforma i propri ordinamenti, confortata dal consiglio del conte Simone da Battifolle e degli ambasciatori di Perugia e Siena. Vengono stabiliti 8 priori, 2 popolari grassi, 3 medi, 3 minuti, 12 consiglieri, 16 gonfalonieri delle compagnie, 5 gonfalonieri della mercanzia, 52 uomini in rappresentanza delle 21 Arti e 28 arroti per quartiere, 206 in tutto. La votazione avviene il 20 ottobre. Ora si mette mano a temperare le durezza degli Ordinamenti di Giustizia, che vengono ripristinati, ma, principalmente, a ridurre nella categoria dei popolari alcune famiglie di Grandi, quelle non più potenti e di buona reputazione. Il 25 ottobre i promossi (o degradati?) sono i Manieri, gli Spini, gli Scali, i Brunelleschi, i Pigli, gli Aliotti, i Compiobbesi, gli Amieri, i Giandonati, i Guidi, parte degli Agli, i figli di Bernardo de' Rossi, 4 dei Mannelli, tutti i Nerli di Borgo San Jacopo, 2 di quelli del Ponte alla Carraia, messer Giovanni della Tosa e fratelli e nipoti, Nepo di messer Paolo, messer Antonio di Baldinaccio degli Adimari e fratelli e nipoti, e altre schiatte quasi spente. Analogamente avviene per i grandi benemeriti del contado. In tutto 500 Grandi passano di categoria, ma Villani commenta, amaramente, che alcuni di quelli che più hanno meritato ed hanno rischiato la vita per riportare la libertà al popolo, non sono stati premiati, a causa delle invidie suscitate. I promossi sono comunque sotto osservazione per 5 anni, termine entro il quale non possono essere eletti alle cariche più importanti (priori, gonfalonieri, capitani di leghe nel contado), e, solo se entro 10 anni non avranno commesso delitti gravi, potranno esser definitivamente considerati della nuova categoria. Ogni infrazione, nel frattempo, li farebbe ripiombare - e perpetuamente - nei Grandi. «Così definitivamente si attuava, in una misura assai larga, entro un patriziato cittadino ancora alquanto focoso, quella fusione tra nobiltà guelfa e mercanti "possenti", che un secolo prima si era preannunciata in certe convergenze entro l'aristocrazia del comune e fra le istituzioni comunali e gli organismi di popolo. [...] I magnati che avevano cacciato Gualtieri di Brienne si erano manifestati, con rinnovata ostentazione, come il raggruppamento più superbamente persuaso della propria vocazione militare e politica, che li reinseriva nella più schietta tradizione dei signori di corti e castelli, pur con tutte le complicazioni finanziarie proprie di consorterie viventi entro una grande città».<sup>199</sup>

Il primo novembre entrano in carica i nuovi governanti. In un anno Firenze ha cambiato 4 regimi: popolo grasso, la signoria di Gualtieri di Brienne, Grandi e popolari insieme, ora artefici e popolo minuto.<sup>200</sup>

«Quelli del popolo grasso, che soleano reggere ed erano quasi signori, ora sono del tutto fuori della signoria; e questo è loro avvenuto per lo male trattare li loro vicini. Ed a tanto venono che, per paura ch'avano di no esser rubbati da quella minuta gente che era levata, ciò che aveano in casa sgombararono e mandaronlo alle ville nelle loro fortezze e alle regole delli frati; e quasi la maggior parte de' grandi e popolani grassi si partirono della città e andarono a stare alle ville».<sup>201</sup>

«Per gli Acciaiuoli e i loro alleati che avevano governato per cinquant'anni Firenze, il colpo, dal punto di vista del prestigio sociale, era esiziale: da questo momento un fiume di

<sup>198</sup> *Cronache senesi*, p. 543.

<sup>199</sup> TABACCO, *Egemonie sociali*, p. 344-345.

<sup>200</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 588-595, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 19-23. Molto più sintetico CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 132. Meno dettagliato, ma interessante *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 195-196, in particolare racconta che, calmato Andrea Strozzi, si leva un tintore di nome Corazza a prenderne il posto a capo di questa turba di scalmanati. Egli ha un seguito di 500-800 persone ed i priori, saviamente, invece di usare le maniere forti, lo ammettono a palazzo e lo raggirano «co lusinghe e con buone parole lo vinciano, e davanli buone promesse, e con buone parole lo teneano sì che non fece novità nessuna». Molto superficiale il racconto di VELLUTI, *Cronica*, p. 166-167, ma con qualche notazione in prima persona.

<sup>201</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 197.

beccai, rigattieri, calzolai, avrebbe potuto guardare negli occhi i più famosi banchieri e mercanti, sedere accanto a loro nelle massime magistrature, decidere delle sorti dello stato e soprattutto dare inizio all'improcrastinabile risanamento economico che avrebbe decretato il fallimento dei maggiori banchi».<sup>202</sup>

### § 79. Venezia e i da Camino

A Venezia, a San Polo, in casa Barbo, il primo ottobre viene firmato solennemente un documento con il quale il vescovo di Ceneda, Francesco Ramponi, concede in feudo i castelli di Cordignano, Fregona, Valdimareno e Solighetto alle figlie di Rizzardo da Camino e Verde della Scala ed ai due fratelli Rizzardo e Gerardo da Camino. Tale concessione in realtà contrasta con quella fatta a Venezia nel 1337, ma i procuratori della Serenissima hanno con ciò voluto legare a sé gli eredi Caminesi. Solo, viene inserita una clausola per la quale, in mancanza di eredi maschi, i feudi tornerebbero a Venezia.<sup>203</sup>

### § 80. Reggio

Il 17 ottobre Guglielmino da Canossa e Simone, figli di Barone, conquistano il castello del Gesso di Crostolo, cacciandone Raniero da Canossa. Subito accorre l'esercito di Filippo Gonzaga, che costruisce nei dintorni diverse bastie. Dopo essersi battuti valorosamente, i difensori il 22 gennaio dell'anno seguente, capitolano.<sup>204</sup>

### § 81. Aimery de Châtelus cancella il Consiglio di reggenza

La cacciata del Duca d'Atene da Firenze scuote il prestigio degli Angiò. I Durazzo diventano più importanti.

Roberto Cabanni, figlio di Filippa e presunto amante di Giovanna, viene nominato gran Senescalco.

Il 17 ottobre, Clemente VI nomina legato pontificio e amministratore del regno di Napoli Aymery di Châtelus<sup>205</sup> con una bolla che annulla l'accordo sui diritti feudali stipulato tra Clemente IV e Carlo I d'Angiò, e quindi vuota di significato il testamento di re Roberto ed in particolare la dichiarazione che Giovanna non sia soggetta alla tutela della Santa Sede. Il papa teme la rovina di Napoli, infatti questa comporterebbe l'intervento ungherese (stesso pericolo da cui il papato s'era salvato al tempo degli Svevi chiamando Carlo d'Angiò). Il legato Aimery scioglie il Consiglio di reggenza ed ottiene la promessa di giuramento di sottomissione di Giovanna.<sup>206</sup>

L'intervento del papa e del suo legato sono quanto mai opportuni: l'episodio delle nozze segrete di Maria d'Angiò ha dimostrato come sia insignificante la volontà di Giovanna e come a nulla giovi il Consiglio di reggenza; vi è bisogno di una guida ben più decisa.

### § 82. Donato Velluti ambasciatore ad Arezzo

Ad ottobre, per opera del nipote del vescovo Aretino messer Bosi, il vescovo rientra in città con tutta la sua famiglia e viene stipulata una pace generale tra gli Ubertini e i guelfi aretini.<sup>207</sup> L'ingresso in città e la pace vengono fatti senza l'accordo di Pisa e di Pietro Tarlati.

Il 10 dicembre poi, due ambasciatori di Pisa e due di Firenze si recano ad Arezzo ed a Castiglione Aretino per firmare la pacificazione.<sup>208</sup>

<sup>202</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 59.

<sup>203</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 145-146, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 19.

<sup>204</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 31, TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 5.

<sup>205</sup> Per il nome Chatelus e non Chalus, si veda LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 457, nota 10, il prelado è nato a Chatelus-le-Marcheix.

<sup>206</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 431, RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 33, FROIO, *Giovanna I d'Angiò*, p. 31-32.

<sup>207</sup> *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 37 e nota 6, che precisa che la pace fu conclusa l'11 maggio 1344, in questa Firenze e Perugia si accordano per la difesa di Arezzo contro i nemici che essa ancora aveva.

La vicenda è in realtà un poco più complessa e ne abbiamo notizia da uno degli ambasciatori, Donato Velluti. Arezzo ha intrapreso la guerra contro Perugia e Firenze invia ambasciatori a Siena messer Bindo della Tosa, messer Antonio di Baldinaccio Adimari, Palla degli Strozzi e il nostro Donato Velluti; loro notaio è ser Jacopo di ser Gherardo del Tutto. A Siena i delegati fiorentini si debbono incontrare con quelli perugini, e con gli ambasciatori aretini, nonché, naturalmente, con i Senesi. Ogni membro dell'ambasceria fiorentina è scortato da due compagni e due o tre familiari e da una soma. Ogni membro della delegazione percepisce un salario di 7 lire al giorno. Per Donato è la prima ambasciata all'estero, perché prima si è recato a Prato e San Gimignano, terre dominate da Firenze.

L'incarico dei Fiorentini è di trattare la pace e fare alleanza con i comuni convenuti, ma mentre sono lì, viene loro chiesto di favorire la pacificazione delle casate senesi rivali. I Fiorentini ricevono molti riguardi dal vescovo Donusdei Malavolti e dai membri della sua famiglia, ma gli ambasciatori non possono fare da soli, perché le famiglie rivali non desiderano riconciliarsi.

Le discussioni per la pace e la lega si protraggono da metà novembre a metà marzo successivo e sono molto complesse, perché Piero Tarlati gode di forti appoggi a Siena. Le delegazioni si affannano a scrivere e concordare i capitoli del patto, poi ogni delegazione invia il testo ai suoi e ne torna con commenti che, «ogni volta eravamo come da capo».

Mentre ci si dibatte tra tali lungaggini, ad Arezzo la parte guelfa si muove a rumore perché sono avvenuti fatti che tendono a favorire i ghibellinissimi Pazzi di Valdarno. I priori ordinano a Antonio Adimari e Donato Velluti di cavalcare ad Arezzo e, dice Donato, «e nell'andare, andammo a grande rischio e pericolo, per la grande guerra era da que' da Pietramala e gli altri ghibellini, e que' dentro». Comunque, scortati adeguatamente e senza alcuna brutta avventura, i Fiorentini arrivano ad Arezzo e faticano sette camicie a mettere almeno un poco di pace. Quindi, pregati anche dal podestà d'Arezzo, messer Guglielmo Oricellai, si recano a esporre di persona la situazione ai priori di Firenze, quindi tornano per la via di Siena. Gli altri due ambasciatori fiorentini mal gradiscono che Donato e Antonio vadano a Firenze senza di loro, temendo che il governo non li lasci tornare. Donato rimarca che il fatto che le trattative si siano protrate così a lungo non è ben recepito a Firenze, dove «si credeva vi stessi a diletto». Dopo aver esposto le vicende ai priori, Donato ed Antonio vengono nuovamente inviati ad Arezzo, «e là stemmo, si può dire, in prigione più d'uno mese, però che non si potea uscire fuori delle mura senza grandissimo rischio, e' nimici spesso correano infino alle mura, e anche i masnadieri dentro rubavano ogni uomo», tanto che, continua il Velluti, se il podestà non si fosse imposto, «era peggiore la guerra di que' dentro, che di que' fuori». Il podestà deve impiccare un masnadiere legato alla potente famiglia Bostoli, per far comprendere che certi crimini non vengono tollerati.<sup>209</sup> L'esecuzione non avviene però senza forti contrasti ed il podestà Guglielmo Oricellai è costretto ad ordinare ai suoi uomini di «tagliare a pezzi» il condannato, senza aspettare di impiccarlo, se la piazza si levasse a rumore. In effetti i Bostoli creano problemi: la donna del condannato esce gridando e un conestabile dei masnadieri, di nome Paolo Bello, urla: «Scampa, scampa!», i soldati allora, un poco distanti dal palazzo, eseguono l'ordine ed uccidono il condannato con le armi da taglio. La folla insorge e si dura molta fatica a riportare l'ordine.

Gli ambasciatori fiorentini stanno ad Arezzo più di un mese e, mentre rimangono qui, i loro colleghi, accompagnati dagli ambasciatori di Siena, Perugia, Arezzo tornano a Firenze e qui, il primo marzo del 1344, vengono firmati i capitoli della pace e della lega.<sup>210</sup>

<sup>208</sup> *Annales Arretinorum, Maiores*, p. 37-38.

<sup>209</sup> Il nome dell'impiccato è Prete da Gualdo e Donato lo definisce «uno cane de' Bostoli».

<sup>210</sup> VELLUTI, *Cronica*, p. 168-173. Donato ed Antonio vengono sostituiti ad Arezzo da Bindo della Tosa e Jacopo di Piero Marchi.

### § 83. Il potere di Ottaviano Belforti a Volterra

Ottaviano Belforti, il 26 ottobre, concorda con i suoi parenti come spartirsi le 6.000 lire annue di provvisione concesse da Firenze.

Il signore di Volterra fa sposare suo figlio Paolo, detto Bocchino, con una fanciulla degli Aldobrandeschi di Santa Fiora. In occasione del sontuoso matrimonio che egli organizza, Ottaviano viene gratificato dalla presenza dei rappresentanti di tanti potentati italiani: Firenze, Pisa, Siena, Arezzo, gli Scaligeri, i Visconti ed altri signori di Lombardia. Anche il papa invia i suoi auguri da Avignone.<sup>211</sup>

### § 84. Il regime del popolo minuto di Firenze fa pace con Pisa

Il 16 novembre, nella chiesa di San Miniato, Firenze e Pisa rinnovano i patti di pace, essendo stati annullati, con ogni altro provvedimento, quelli stabiliti dal duca d'Atene. Le condizioni però rimangono sostanzialmente immutate, Lucca rimane ai Pisani ed i fuorusciti vi possono rientrare, riottenendo anche i propri beni. I Pisani pagheranno in 14 anni un totale di 100.000 fiorini a Firenze, nel giorno di San Giovanni di giugno. A Firenze rimangono tutte le terre ed i castelli che di fatto sono già in loro possesso. Tutta la mercanzia che via mare arriva in Pisa per Firenze è esentasse fino al valore annuo di 200.000 fiorini (circa il 25% del traffico totale), sopra tale estimo si applica una tassa di 2 denari per libra, cioè un pò meno dell'1%. Le merci che invece ai Pisani arrivano da Venezia, transitando per Firenze, sono franche solo fino al valore di 30.000 fiorini, somma al di sopra della quale si applica la tassa di 2 denari a libra. Villani commenta, amaro, «che sempre *ab antiquo*, erano i Fiorentini al tutto liberi e franchi in Pisa, e i Pisani in Firenze».<sup>212</sup>

«Grande festa e allegrezza se ne fece per li Pisani e grande armeggiata: li Fiorentini none feciono festa né allegrezza nessuna».<sup>213</sup>

### § 85. Un terribile fortunale devasta Napoli

Il 24 novembre, la sera del giorno sacro a Santa Caterina, una furiosa mareggiata sciroccale colpisce specialmente il porto di Napoli. Le barche e le galee sono gettate sulla terra, le case sul lungomare sono devastate dalla furia dei marosi, i magazzini del vino greco e delle nocelle, distrutti. I danni sono stimati ammontare a 40.000 once d'oro, pari a 200.000 fiorini. (5 fiorini valgono 1 oncia).

Francesco Petrarca ne è testimone oculare e ce la narra in una lettera a Giovanni Colonna.<sup>214</sup> Da qualche giorno il poeta è a Napoli per conto di Clemente VI, il quale vuole notizie di prima mano della situazione del regno, dopo la morte di Roberto d'Angiò e lo ha incaricato della consegna di una lettera nella quale chiede la liberazione dei fratelli Pipino.

La popolazione attende con ansia il 25 novembre, giorno nel quale, ha predetto «un pio vescovo di una vicina isola, studioso degli astri» si verificherebbe un terremoto che avrebbe rovinato Napoli. La notte che precede il temuto giorno, Francesco Petrarca vede che «una trepidante folla di donne, più pensose del pericolo che del pudore, correvano per le vie e per le piazze, e stringendo al petto i loro bambini, supplicando e piangendo si accalcavano alle porte delle chiese». Il poeta esce turbato da queste manifestazioni di isteria collettiva, ma il cielo è più sereno del solito e non lascia presagire nulla di male. Francesco va a letto tardi, e, prima di coricarsi constata che la luna si è nascosta dietro un monte, coperta da nubi. Si addormenta e

<sup>211</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 468-469, AMIDEI, *Istorie Volterrane*, p. 94..

<sup>212</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 598, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 25, *Cronache senesi*, p. 543, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 197, ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 224-225.

<sup>213</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 197. Antonio Pucci compone un sirventese per la perdita di Lucca, si legge in *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 103-105. Il componimento esprime grandi aspettative nei confronti del duca di Atene, cfr. versi 78-84.

<sup>214</sup> PETRARCA, *Rerum Familiarum*, V libro, lettera numero 5, ho utilizzato l'edizione Sansoni, tradotta da Vittorio Rossi e Umberto Bosco. Una testimonianza è in VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 27.

viene svegliato da un fortunale di terribile potenza che scuote anche le mura delle case costruite su solide fondamenta di pietra. Francesco passa la notte nella chiesa del convento dove è alloggiato, in compagnia di tutti i monaci «ormai convinti che la fine fosse vicina e tutto rovinasse intorno a noi». All'alba i sacerdoti celebrano la messa, poi Francesco, colpito dal grande fragore che viene dal porto, monta a cavallo ed insieme ai suoi compagni cavalca alla marina. Qui vede i cadaveri dei poveretti che, caduti in acqua, sono stati spinti contro gli scogli, «sfraccellati come uova tenere. Il lido era tutto pieno di cadaveri mutilati e ancora palpitanti; a chi uscivano fuori le cervella, a chi gli intestini; e fra tutto questo le grida degli uomini e i lamenti delle donne, così grandi che vincevano il fragore del mare e del cielo». Il grande molo napoletano è sommerso dai flutti e ad un certo momento Francesco ed i suoi compagni sono costretti a fuggire dal luogo dove contemplano lo sfacelo, perché il terreno, scalzato dall'acqua, rovina. «Le onde si gonfiavano a migliaia tra Capri e Napoli; non ceruleo o, come avviene nelle grandi tempeste, nero appariva il mare, ma bianco per l'orrendo candore delle spume. Fratanto la regina giovane, a piedi nudi e con le chiome sciolte, insieme a un gran numero di donne, vinta dal pericolo la verecondia, uscirono dalla reggia e si affrettarono verso la chiesa della Madonna, chiedendo aiuto in quella estrema rovina».

Nel porto nessuna nave scampa, sotto gli occhi del Petrarca naufragano 3 grandi galee di Marsiglia che provengono da Cipro e tutti i loro marinai affogano. L'unica nave che rimane a galla è quella destinata a trasportare dei condannati a morte a combattere in Sicilia «sì che sottratti al carnefice perissero per mano di nemici». Sono 400 uomini su una nave robusta, che ha i fianchi protetti da cuoio, i condannati non lesinano sforzi per intervenire in ogni parte della struttura che abbia bisogno di rinforzo per non cedere. Malgrado i loro sforzi, a poco a poco, il legno imbarca acqua, essi si raggruppano nella parte elevata della nave, attendendo l'inevitabile, quando il cielo finalmente si rasserena ed il mare si calma. Petrarca filosoficamente commenta con un verso di Lucano, che molti malvagi la fortuna salva.

Francesco Petrarca, il quale non ama andar per mare, nell'orribile violenza della tempesta trova conforto nelle proprie convinzioni.<sup>215</sup>

Senza aver concluso niente e senza neanche aver incassato un no alla richiesta di liberazione dei Pipino, Petrarca riparte dirigendosi verso Parma, dove è stato felice. La regina Sancia invia una lettera a Clemente VI informandolo che i Pipino rimangono in carcere.<sup>216</sup>

## § 86. Padova e Venezia

A novembre, Ubertino da Carrara viene informato che il conte di Hainaut, imparentato col re di Francia, d'Inghilterra, con quello di Sicilia e con l'imperatore, un personaggio quindi di tutto rispetto, è atteso sbarcare a Venezia, di ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme. Ubertino, ansioso di farsi bello di fronte a tanto nobile signore, invia a Venezia Rolando Rossi, Marsilio il giovane da Carrara e Giovanni Lozzo ad invitare l'Hainaut a Padova. Hainaut accetta. Poiché l'arrivo è atteso per sera, Ubertino fa apprestare un incredibile numero di doppiieri accesi per diverse miglia fuori di città, tanto da illuminare a giorno la via. Hainaut, da gran signore, si mostra stupito di tanto onore, tanta magnificenza e tante spese e, benché indisposto, concede graziosamente la propria presenza in casa del Carrara. Rifiuta cortesemente tutti i doni che gli vengono offerti, accetta solo due splendidi palafreni, affermando che i propri destrieri sono insufficienti alla sua lunga strada verso casa.

Congedatosi da tutti i nobili, Guglielmo d'Hainaut, accompagnato da Galeazzo Visconti, si dirige a Vicenza, poi, per Bassano, passa in Germania.<sup>217</sup>

<sup>215</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 54-55.

<sup>216</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 56-57, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 27.

<sup>217</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 911-912 e CORTUSIO, *Historia*<sup>2</sup> p. 107, *Domus Carrarensis*, p. 270-271.

### § 87. Le sventure di un alleato di Marsilio il Grande da Carrara

Dianesio de Flumicello è stato socio di Marsilio grande di Carrara, che lo ha fatto ricco. Al tempo della dominazione veronese, Dianesio ha svelato una congiura a Marsilio che l'ha sventata. Una volta espulsi i Veronesi da Padova, morto Marsilio, il ricco Dianesio viene a Verona, fidando nella pacificazione raggiunta tra i Carrara e gli Scaligeri e sedotto dalle garanzie che gli fornisce Ubertino.

Mastino della Scala lo fa catturare, insieme a suo cugino Bonifacio, e il 26 novembre ordina che vengano giustiziati come i traditori: trascinati nel fango a coda d'asino ed impiccati. Invece il figlio Marsilio, il fratello Pace e suo nipote Antonio fuggono da Padova. I loro beni vengono incamerati dalle casse di Ubertino. Quelli nel Veronese da Mastino. I fuggitivi e tutti i loro congiunti vengono banditi.<sup>218</sup>

### § 88. Firenze e Verona

A dicembre, vengono confinati da Firenze 5 Bardi, 4 Frescobaldi, 2 Rossi, 3 Donati, 2 Pazzi e un Cavicciuli, per presunte - e false - accuse. Gran parte dei detti, «per levare sospetto al popolo» hanno già lasciato la città e si sono trasferiti nelle loro case di campagna.<sup>219</sup>

Firenze negozia con Mastino della Scala per il denaro che ancora gli deve dare «per la matta compera di Lucca», sono ben 108.000 fiorini, che verranno pagati in ragione di rate mensili di 2.000 fiorini. Tornano gli ostaggi fiorentini che sono stati nelle mani del signore di Verona per due lunghi anni. Hanno sofferto molto perché il tiranno non si curava del loro sostentamento, né del loro benessere.<sup>220</sup> Se i vecchi ostaggi tornano, Firenze ne manda 12 nuovi. Per il loro sostentamento gli ostaggi ricevono dal governo un ducato al giorno, se cavaliere, e gli altri mezzo.<sup>221</sup>

### § 89. Un orologio a Modena

A dicembre viene collocato un orologio nella chiesa maggiore di Modena, vicino alla tribuna e alla sacrestia, al tempo di messer Andrea di Campiglia, massaro della fabbrica di San Gimignano.<sup>222</sup>

### § 90. Recanati

Il 22 dicembre, a Macerata, viene emessa la sentenza di un processo intentato dal rettore, dal maresciallo e dalla curia generale della Marca a carico del comune di Recanati, del suo podestà e dei suoi ufficiali. Il rettore si è accorto che i Recanatesi consentono lo sbarco di grano, biade ed altre merci, senza pretendere nessun dazio e, quindi, senza pagarlo alla curia. Il comune ha designato a difenderlo Cicco di Butolo. Il comune sostiene che, da tempo immemorabile, per concessioni imperiali e pontificie, hanno sempre liberamente imbarcato e sbarcato merci senza pagamento di dazi. Riescono a sostanziare la loro posizione con una bolla di Federico II del 1229, una di Innocenzo IV del 1243, una conferma di Gregorio X e certe riforme alle costituzioni della Marca da parte di Bonifacio VIII. La sentenza è favorevole a Recanati.<sup>223</sup>

### § 91. Perugia e Arezzo

Montecchio, un castello dell'Aretino, approfittando delle difficoltà di Firenze, si dà ai Perugini per 10 anni. Costoro vi inviano un notaio di Porta Borgne: messer Ranaldo di Miniato. Analogamente, si sottomette Castiglione Aretino, e i Perugini vi mandano prontamente alcune compagnie di fanti e cavalieri, al comando di Bindolo di Monalduolo, di Pietro di messer Guido

<sup>218</sup> CORTUSIO, *Historia*, col. 911 e CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 106-107.

<sup>219</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 28.

<sup>220</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 28.

<sup>221</sup> CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 133.

<sup>222</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 601.

<sup>223</sup> LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 80-81.

e di Cola di messer Alessandro. I Perugini prendono possesso della città, ma nella rocca resiste il presidio fiorentino. Tra i due litiganti si inserisce con ammirevole tempestività e con grande vigore Pietro Saccone, che, radunati armati, entra in Castiglione, ne scaccia i Perugini, catturando Bindolo, e tratta la resa della rocca per un consistente ammontare di fiorini. I Perugini non assistono inerti alla beffa ed all'oltraggio e mandano un esercito nel territorio di Castiglione. I soldati si attendano nella valle di Chio e erigono un fortilizio in località Pieve di Retene (oggi Pieve di Chio, a poche miglia ad est di Castiglione). Poi si recano a assediare il castello di Tuoro, ma, nel frattempo, Pietro Saccone, sortito da Castiglione, si è recato a Citerna, una cittadina a circa una ventina di miglia ad est di Arezzo, nel territorio di Città di Castello. Le porte della città gli vengono aperte. Nulla possono fare i Perugini che, perciò tornano ad assediare con maggior vigore Castiglione. Si attendano nella pianura sottostante e cominciano la costruzione di un forte che, per i tanti giorni di pioggia che ne accompagnano la costruzione, viene detto "Forte del maltempo". Alla costruzione di questo segue quella di altri 5, ed ad ogni fortilizio viene dato un nome. L'assedio durerà due anni.<sup>224</sup>

### § 92. Milano contro Pisa

Per 3 lunghi mesi le truppe viscontee sono in posizione di stallo, incapaci di ogni iniziativa per la riluttanza dei 24 conestabili tedeschi ad offendere i Pisani. Arrigo e Vallerano Castracani hanno ingannato l'attesa provvedendo a ricostruire le difese di Castelgiovio; ma, finalmente, Arrigo, spazientito, cavalca a Milano per protestare con Luchino Visconti. Luchino apprende con stupore ed indignazione il comportamento dei comandanti tedeschi e li convoca davanti a sé. Ne arrivano 14 che confermano le loro miti disposizioni d'animo nei confronti di Pisa, Luchino, feroce, li fa imprigionare e decapitare. Gli altri, ai quali viene prontamente riferito l'accaduto, trovano scampo nella fuga. Ma ormai il danno è fatto ed il vescovo di Luni ha approfittato della tregua effettiva per firmare una formale tregua di 6 mesi con Pisa. Luchino Visconti è profondamente irritato e vi è chi mormora che la morte del vescovo avvenuta di lì a poco sia opera del veleno lombardo.

Morto il vescovo, i Pisani cavalcano in Lunigiana e prendono facilmente molti castelli, tra cui Santo Stefano, Villafranca, Massa del Marchese, Lavenza e, per tradimento, il ricostruito Montegiovio.<sup>225</sup>

### § 93. La colonia genovese di Tana

Nella base più orientale dei mercanti veneziani, Tana, sul Don ad est del Mar Caspio, vi è una grande zuffa tra Veneziani e sudditi del gran khan dell'Orda d'oro. Nello scontro i Tartari danno la caccia a tutti gli Italiani, uccidendone moltissimi e catturando tutti quelli che non riescono a trovar riparo nelle galee latine. Sono rimasti coinvolti Veneziani, Genovesi e Fiorentini. I 60 prigionieri catturati rimarranno nelle mani dei Saraceni per 2 anni, alla fine dei quali, chi evadendo a rischio della vita, chi riscattandosi, riusciranno a ritornare alle loro case. I Genovesi hanno perso 350.000 fiorini e i Veneziani 300.000 nei tumulti. Ogni spezia ed ogni tessuto importato dall'oriente costerà d'ora in poi più caro, per recuperare quanto perduto.<sup>226</sup>

I Veneziani comunque respingono gli avversari, ma questi organizzano una spedizione punitiva, capeggiata dal khan Gianibeg in persona. Questa volta però non trovano facile terreno come nel 1308, «35 anni di pace assoluta e una politica interna conciliante, avevano permesso ai nostri di elevare solide mura e di amalgamare sotto la bandiera genovese tutta la multicolore popolazione». I coloni di Caffa non usano le galee per fuggire, ma per tagliare le vie di comunicazione all'esercito dell'Orda d'Oro. Con sortite notturne disturbano il nemico e, in una

<sup>224</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 558-559. Il fatto è ricordato anche da SER GORELLO, *I Fatti d'Arezzo*, col. 834: «Peroché lo scappato Pier Saccone/ Con sua brigata se pose nel Tuoro,/ Poi se partì, e prese Castiglione».

<sup>225</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 199-200, seguito da DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 294-295.

<sup>226</sup> *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 417-418, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 29, LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 256-260, LANE, *Storia di Venezia*, p. 207-208.



di queste, riescono a distruggere le macchine d'assedio del nemico ed uccidere molte migliaia di nemici, obbligando il khan a togliere l'assedio.

Questa è però solo una parentesi: nel 1344 il doge Boccanegra, per evitare che i suoi siano isolati e intrappolati in un nuovo assedio, propone un accordo commerciale e militare a Venezia; le due repubbliche marinare agiscono in piena sintonia e collaborazione ed applichino un *devetum* (un *embargo*) a tutti i porti dell'impero tartaro del Kipciak. Il patto viene firmato il 22 luglio 1345. Subito, la differenza di punti di vista ed interpretazioni crea una nuova occasione di dissidio tra Genova e Venezia; la Serenissima, visto che l'*embargo* si applica a tutto l'impero tartaro, vorrebbero comprendervi, paradossalmente, anche Caffa; la questione viene risolta dal doge Simon Boccanegra, il quale offre ai Veneziani a Caffa le stesse concessioni che Genova ottiene dai sovrani del Levante, esenzione doganale, autonomia giudiziaria, facilitazioni per affitti di case o fondaci. Non avendo praticamente scelta, la Serenissima accetta, ma l'orgoglio dei patrizi della laguna mal sopporta di dover utilizzare le strutture commerciali della grande rivale, per cui, pochi anni più tardi i Veneziani ricominceranno a far vela per Caffa e Genova considererà tali spedizioni una violazione degli accordi con Venezia e di qui scaturirà la nuova guerra tra Genova e Venezia nel 1350.

Appena firmati i patti, il khan assedia nuovamente Caffa e incontra la decisa e forte resistenza genovese, rafforzata dai mercenari assoldati. Gli assalti tartari si infrangono contro le mura e, vedremo, come Gianibeg farà ricorso ad una tragica arma.<sup>227</sup>

#### § 94. La grande Genova e la grande Liguria

Geo Pistarino nota: «gli storici si sono stupiti del fatto che una città, la quale, nel momento della massima espansione demografica quattrocentesca raggiunse all'incirca gli 80.000 abitanti, nella migliore delle ipotesi 100.000, sia riuscita ad espandersi ed a mantenersi in così largo orizzonte. Ma bisogna tenere presente che non fu la sola popolazione di Genova ad esprimere il cosiddetto impero genovese. A Pera come a Chilia o come a Caffa, a Siviglia come a Cadice o come a Lisbona, in Sicilia e nel Mezzogiorno come in Sardegna e come in Corsica, nelle Fiandre come a Southampton e come a Londra, i rivieraschi ed i liguri dell'Oltregiogo furono altrettanto numerosi, se non di più, dei Genovesi della città.

Né si può dimenticare che non le sole navi genovesi – genovesi in senso stretto – solcavano i mari, in cerca di profitto o di avventura: ma anche i vascelli di Savona, di Albenga, di Ventimiglia, di Noli e di Portovenere, sia pure, spesso, sotto la tutela ed il nome di Genova. Voglio anzi ricordare che l'unica donna occidentale, di cui sia accertata la sepoltura in Cina, nell'epoca dei più intensi rapporti commerciali con l'Occidente, è quella Caterina *de Ilionis* del fu Domenico, morta nel 1342, la cui lapide tombale si è ritrovata a Jang Ceu, non lungi da Nanchino, nel 1941, insieme con quella del fratello Antonio, defunto due anni più tardi; due fra tanti Genovesi del mondo medievale, emigrati e defunti in terre lontane.

Il motivo unitario della storia della Liguria medievale non sta, dunque, soltanto nella costruzione dell'assetto regionale, dove finì per prevalere, ma in modo imperfetto, l'imperio di Genova, quanto nello slancio coerente, anche se non volutamente premeditato, nell'avventura dell'ignoto, verso la creazione di un modulo nuovo di vita marinara e mercantile che noi sogliamo definire come genovese, ma che in realtà è proprio e specifico dell'intera Liguria».<sup>228</sup>

#### § 95. Bernardo di Lago capitano del popolo di Orvieto

Orvieto, per l'assenza di Matteo Orsini, è in balia di Corrado della Cervara e di Benedetto di messer Bonconte, o Benedetto della Vipera, capi dei due partiti che si confrontano. La situazione finanziaria del comune è disperante, Matteo ha prosciugato tutto quello che c'era,

<sup>227</sup> *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 417-418, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 29, LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 256-260, LANE, *Storia di Venezia*, p. 207-208, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 138-139, ACCINELLI, *Genova*, p. 80.

<sup>228</sup> PISTARINO, *Genova nel Medioevo*, p. 66-67.

imposto nuove tasse, impegnato beni del comune, perfino il dominio di Chianciano, con tutti i suoi proventi, viene affittato a terzi, probabilmente a Siena. Il consiglio comunale non sa che cosa fare, alla fine si delibera di mandare ambasciatori a Roma, da Matteo, per chiedergli cosa fare e per ricordargli che una delle clausole della pace del 4 dicembre scorso è quella di far celebrare matrimoni di pacificazione.

Matteo Orsini concorda con il capitano del Patrimonio che, occorrendo nominare il nuovo capitano del popolo, questa carica potrebbe essere offerta a Bernardo di Lago, il quale, con la sua presenza ad Orvieto, garantirebbe la pace interna. In attesa della nomina, Orvieto chiede al capitano una bandiera di soldati per aiutare il comune a riscuotere le taglie dai baroni recalcitranti. Infatti, a maggio, nel consiglio cittadino di Orvieto, si stabilisce che i morosi che non pagano le taglie dovute, vengano convinti grazie all'esercito cittadino. «E trassesì fuore trabocchi et padiglioni del communo in piazza di Populo». Sono talmente tanti i debitori che, per non creare ulteriori occasioni di dissensi, i loro nomi vengono estratti a sorte. Qualcuno comincia a pagare.<sup>229</sup> Uno dei castelli morosi è Pian Castagnaio al quale viene intimato di pagare la taglia. Questa fortezza, per i patti di pace, dovrebbe essere restituita a Benedetto della Vipera, ma il castello recalcitra, probabilmente su istigazione di Corrado della Cervara. Orvieto decide quindi la mobilitazione dell'esercito cittadino e l'invio dell'armata contro Pian Castagnaio. Approfittando del clima di incertezza, gli amici di Matteo Orsini propongono che la carica di capitano del popolo venga attribuita a Bernardo di Lago, il consiglio approva, ma a patto che egli si trasferisca con la curia da Montefiascone ad Orvieto, per essere fisicamente presente in città, come detta lo statuto, e che sia una carica alla persona e non alla funzione di capitano del Patrimonio, la distinzione è importante ai fini di non pregiudicare i diritti futuri di Orvieto.

Si ottiene il permesso di Avignone per lo spostamento della curia e Bernardo viene in città ad assumere la carica. Solo ora, pochi giorni prima dell'ingresso del capitano del Patrimonio, Matteo Orsini ritorna da Roma, il 30 novembre esistono atti dove appare con il suo titolo di Conservatore della pace.

Il primo dicembre messer Bernardo *de Lacu*, capitano del Patrimonio, entra in carica come capitano del popolo di Orvieto. «Et iera cherico et iera guaschone», Bernardo è un canonico rutinense [di Rodez]. «Et fecelo chiamare capitano messer Matteo [Orsini] e Benedetto di messer Bonconte per più loro fortezza».<sup>230</sup>

Viterbo non gradisce che Bernardo accetti di trasferire la sede del governo provinciale a Orvieto, in quanto aveva, a suo tempo, inutilmente candidato se stessa alla stessa funzione.<sup>231</sup>

Ancor prima di assumere la sua carica, Bernardo dimostra quanto poco si curi di tenere separate le cariche che gli competono, infatti obbliga Orvieto a partecipare ad una spedizione punitiva contro i signori di Castel Piero, vassalli del Patrimonio, per una scorreria fatta ai danni dei Viterbesi.<sup>232</sup>

Bernardo non è nuovo dell'Italia, egli ha ricevuto nelle sue mani il giuramento degli Scaligeri nel 1339 e, ancora prima, nel 1338, ha preso possesso del monastero di San Pietro nel Cremonese.<sup>233</sup>

## § 96. Cipro

Ugo di Lusignano, re di Cipro, progetta una nuova unione con la casa d'Aragona, dopo il fallimento di quella attuata con il matrimonio tra Ferrando di Maiorca e Eschiva di Lusignano. Egli progetta di far unire in matrimonio suo figlio Giovanni, ora di 12 o 13 anni, con Costanza di

<sup>229</sup> *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 5-6.

<sup>230</sup> *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 5 e nota 1 ivi, GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 121-125, MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto* p. 99 verso.

<sup>231</sup> SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, p. 356.

<sup>232</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 125.

<sup>233</sup> Nota 7 in SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, p. 356.

Sicilia che ora ha 40 anni. Difficile comprendere cosa Ugo si proponga con tale matrimonio: Costanza ha avuto due mariti ed è senza prole, arduo quindi ipotizzare che ne possa avere ora, anche se da un amante giovanissimo. Costanza, quattordicenne nel 1317, quando ha sposato Enrico II, è rimasta poi vedova ed ha impalmato nel 1331 il re d'Armenia Leone V. Dieci anni più tardi è rimasta nuovamente vedova, per l'assassinio del re. Qualche anno dopo il matrimonio con il giovane Giovanni, Costanza muore (non sappiamo esattamente quando, ma comunque prima del 1350), lasciando vedovo suo marito, il quale, questa volta, sposa una giovane della nobiltà cipriota: Costanza di Cipro.<sup>234</sup>

Cipro paga in tasse alla curia pontificia, tra il 1328 e il 1343, la bella cifra di 55.000 fiorini d'oro, equivalenti ad una media di circa 3.000 fiorini annui.<sup>235</sup>

#### § 97. Arte

Matteo Giovannetti affresca il Guardaroba del Palazzo dei Papi in Avignone, in particolare la *Camera dei cervi*.

Quest'anno o poco prima, comunque con re Roberto ancora in vita e Giovanna già abbastanza adulta, Lello d'Orvieto affresca il refettorio di Santa Chiara mostrando il *Redentore benedicente, Santi e quattro personaggi di casa d'Angiò*. I quattro sono Carlo di Calabria, morto nel 1328, re Roberto, la regina Sancia e Giovanna non ancora regina ma pronta alla successione. Lo scopo del dipinto è quello di sottolineare la completa legittimità e maturità della giovane Giovanna a sedere sul trono quando suo nonno Roberto non sarà più vivo. Tale è lo scopo della presenza del defunto Carlo nella scena, un Carlo senza corona, mentre l'hanno Roberto, Sancia e Giovanna.<sup>236</sup>

---

<sup>234</sup> EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 145.

<sup>235</sup> EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 150.

<sup>236</sup> BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, pag. 130-132.



## CRONACA DELL'ANNO 1344

Pasqua 4 aprile, bisestile. Indizione XII.

Terzo anno di papato per Clemente VI.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al XVII anno di regno.

Vedi, Signor cortese,/ di che lievi cagion che crudel guerra;/ e i cor,  
che 'ndura e serra/ Marte superbo e fero,/ apri Tu, Padre, e 'ntenerisci  
e snoda.<sup>1</sup>

*Dux Simon Buccanigra [...] liquens dominium, de palatio publico cum  
fratribus et ipsius familia discessit [...] Pisas accessit.*<sup>2</sup>

Et fo questo meser Ubertino homo de un grande anemo, nessuna cosa s'è  
grande, nè s'è perigolosa, che lui no havesse ossado altamente  
intromettere.<sup>3</sup>

### § 1. Padova

Il primo gennaio Ubertino da Carrara fa incarcerare Odorico da San Lazzaro, accusandolo di essere un sodale del giustiziato Dianesio de Flumicello. Odorico riesce a riscattarsi pagando 10.000 lire.<sup>4</sup>

I nobili di Mirandola strappano furtivamente ai nobili de Padelis *Castrum Civialis*, lo spogliano di tutto e lo dirupano.

Grazie al tradimento, un venerdì, al crepuscolo del giorno, Alboino e Dote de Fredo strappano il castello di Spilamberto al loro consanguineo Giovanni de Fredo. Giovedì 25 marzo nella festa dell'Annunciazione, il castellano di Fredo e Alboino accoglie il capitano del marchese che 3 giorni dopo lo espelle.<sup>5</sup>

### § 2. Avignone

Il 16 gennaio il pontefice riceve gli ambasciatori del Bavaro, per trattare una possibile riconciliazione.<sup>6</sup>

Il 22 febbraio in un pubblico concistoro viene resa nota la pace stipulata tra il pontefice e il marchese Obizzo d'Este. Questi pagherà una somma arretrata di 45.000 fiorini e annualmente 10.000 fiorini al papa e 2.000 fiorini all'arcivescovo di Ravenna per il possesso di Argenta.<sup>7</sup>

---

<sup>1</sup> PETRARCA, *Italia mia*, vv. 10-14.

<sup>2</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 141.

<sup>3</sup> *Domus Carrarensis*, p. 262.

<sup>4</sup> CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 107.

<sup>5</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 601-601.

<sup>6</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 119, GAZATA, *Regiense*,<sup>2</sup> p. 231, CORIO, *Milano*, I, p. 756.

### § 3. La regina Sancia si ritira in convento

Ad un anno esatto dalla morte del suo regale consorte, il 20 gennaio, la regina Sancia, sola e disgustata dalla corruzione della corte napoletana, si rinchiude nel Convento S. Chiara a Napoli. Si sposterà poi nel convento di Santa Croce, dove abbandonerà la vita mortale il 28 luglio del 1345.<sup>8</sup> Dopo la morte della regina Sancia, che in qualche modo costituiva un vincolo alla leggerezza della vita di corte, «si fanno tutti senza freno».<sup>9</sup>

### § 4. Orvieto

Solo un mese e mezzo dopo che ha assunto l'incarico di capitano del popolo di Orvieto, contro tutte le consuetudini e le leggi, Bernardo di Lago se lo fa confermare per un anno intero, fino a maggio dell'anno 1345, con un aumento dei suoi uomini d'arme. Non solo: Bernardo, allo scadere dell'incarico al podestà Ciro di Teodino d'Ancona, ottiene anche questo ufficio, divenendo più potente dello stesso Matteo Orsini.<sup>10</sup>

Nel frattempo, il 6 febbraio, Bernardo riceve la nomina a vescovo di Viterbo.<sup>11</sup>

Benedetto della Vipera «il più tristo, fuor d'ogni dubbio, il più crudele e malvagio tra coloro che ebbero in questi tempi autorità e possanza in Orvieto» riesce a diventare intimo ed alleato del capitano del Patrimonio e può fare leva su tale vicinanza per deprimere Corrado della Cervara, il quale è già in partenza più debole del figlio di Bonconte.<sup>12</sup> La superbia di Benedetto è lievito per l'invidia e il dispetto di Corrado e il conte Francesco di Montemarte ci assicura che il capo della Cervara dimenticò i giuramenti di pace e medita su come si possa vendicare del congiunto. Frequentemente in città vi sono risse tra i sostenitori dei due partiti.<sup>13</sup> Le turbolenze dei Cervareschi inducono Matteo Orsini e Benedetto della Vipera a decidere di espellere nuovamente i della Cervara; sono già abbastanza forti da poterlo fare, ma, per avere una maggiore preponderanza numerica, in giugno fanno venire un capitano di guerra con armigeri, reclutato con il conclamato intento di guerreggiare contro i baroni ribelli che insistono nel non voler pagare i tributi. Contro chi debba andare l'esercito viene deciso con l'estrazione a sorte, dando ai prescelti un ultimatum di 3 giorni, prima che su di loro piombi la possente mano del comune. Ogni cittadino orvietano che abbia un cavallo è obbligato a servire e un uomo per casa deve armarsi e partecipare alle operazioni di guerra, a turno, un rione per volta con un servizio di una settimana.<sup>14</sup>

Questo provvedimento ci fornisce uno strumento per valutare a quanto ammonti la popolazione di Orvieto, infatti si mettono in campo 130 cavalieri e 3.000 fanti, tutti della città, oltre a quelli del contado.<sup>15</sup>

La popolazione armata, posta al comando del capitano del popolo, Bernardo di Lago, alleato di Matteo e Benedetto, è un'ulteriore strumento contro i Monaldeschi della Cervara, in quanto, in caso di sommossa, tutti i cittadini debbono radunarsi sotto la bandiera del comune e quindi Corrado non può contare su un aiuto spontaneo della popolazione. Questa è comunque un'arma a doppio taglio, perché, se si fa uscire l'esercito, la forza armata dei signori d'Orvieto risulta diminuita.

<sup>7</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 119-120, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 522-524.

<sup>8</sup> GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 175. DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 553-554 dice che Sancia non vuole più assistere a come Giovanna spenda il suo tempo giocando, danzando, cavalcando, divertendosi, in una parola, senza applicarsi ai compiti di governo.

<sup>9</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 554.

<sup>10</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 129-130 che fornisce l'enumerazione degli illeciti fatti per la nomina a podestà.

<sup>11</sup> PINZI, *Viterbo*, III, p. 204 e nota 4 ivi.

<sup>12</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 129.

<sup>13</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 129 e 131.

<sup>14</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 132.

<sup>15</sup> Nota (d) in GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 133.

Ma ancora non basta: il comune recluta due conestabili con 50 cavalieri per due mesi, Guglielmo de Brissen e Ermanno de Grosselving, anche per la ribellione del castello di Badia San salvatore sul Monte Amiata. Questo comunque si arrende senza che vi sia bisogno del ricorso alla forza.

Il 7 luglio Matteo Orsini pubblica un'ordinanza con la quale si vieta a chiunque di accompagnare i figli di Ermanno e Berardo della Cervara, i figli ed i nipoti di messer Bonconte, Petruccio conte di Montemarte e Ugolino suo figlio e Ugolinello di Montemarano, con pena di una multa di 50 lire per ciascuno per volta. Nessuno quindi può uscire dalla città o introdurvi forestieri, con multa di 500 lire. Queste misure non colpiscono il conte di Montemarte, che preferisce stare fuori della città e che ora è capitano del popolo di Narni, né Benedetto della Vipera che non ha certo bisogno dell'appoggio della popolazione, bastandogli quello dell'esercito. L'ordinanza ha l'immediato effetto di scatenare il conflitto: il giorno seguente i due partiti si affrontano in armi, «la lotta fu accanita e disperata. Azzuffaronsi i due partiti sul far della sera del 9 luglio e durarono a combattere fino verso mezzanotte». Alla fine, Corrado, in inferiorità numerica è costretto a ritirarsi ed egli e la sua famiglia abbandonano la città.<sup>16</sup> Tra i fuorusciti vi è anche il vescovo Tramo Monaldeschi.

Matteo Orsini immediatamente cavalca l'accaduto e si fa dare piena balla di perseguire i Cervareschi rimasti in città ed i loro sostenitori. Con Matteo si schiera anche uno dei capi dei Malcorini, Ciuccio di messer Nericola Monaldeschi dell'Aquila. I pieni poteri affidati a Matteo gli consentono di istruire processi e fare giustizia sommaria. Per assicurarsi pace interna, Matteo concede molti benefici ai capi dei Malcorini ed a Ciuccio di Nericola in particolare.

Nel frattempo, il conte Petruccio, preoccupato dalle notizie che gli giungono, invia suo figlio Ugolino ad Orvieto, ad ottenere informazioni di prima mano. Ugolino passa per il castello di Corbara e viene informato di tutto da madonna Oddolina, sua matrigna.

Matteo Orsini, ottenuta l'assicurazione di Bernardo di Lago sul suo possibile soccorso, invia l'esercito ad assediare il castello della Cervara. I più crudeli nel condurre azioni di rappresaglia a danno del territorio sono i figli di messer Berardo Monaldeschi, signori di Seppi, che odiano il ramo primogenito della loro stessa famiglia. Orvieto promette 10.000 fiorini al capitano del Patrimonio per il suo aiuto ed assolda 300 militi tedeschi.<sup>17</sup>

A settembre vengono assoldati 400 militi italiani, comandati da 10 conestabili italiani con lo scopo di inviarli all'assedio della Cervara. Gli stessi Matteo Orsini, Bernardo di Lago e Benedetto della Vipera sono all'assedio. Ma i difensori si battono bene e sono forti perché anche i della Cervara hanno fatto ricorso a truppe mercenarie. La guerra prosegue per tutto l'anno «ed intanto il comune esauriva invano il suo tesoro e spirava il tempo delle condotte dei suoi stipendiari».<sup>18</sup> Per finanziare la guerra si vendono i beni dei fuorusciti. Tra i conestabili assoldati da Orvieto vi è uno dei conti di Montemarano, il cui obiettivo è ottenere nuovamente il castello di Manciano, offrendo 3.000 fiorini al comune e, al tempo stesso, guadagnandoseli con le armi in pugno.<sup>19</sup>

La guerra costa e questa costa molto e le casse sono vuote, tutto quello che si poteva vendere o impegnare si è proceduto a farlo, la popolazione è vessata da imposte e balzelli a

---

<sup>16</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 135-136.

<sup>17</sup> I loro conestabili sono: Giovanni de Bordo, Guglielmo de Vitten, Teodorico conte di Sorbergo, Anechin Seleckem, Guglielmo Dan, Cola Norcobon, Ultibosto Dolmecen, Bernardo Fontana, Guglielmo de Brissen, Ermanno de Grosselving, Ermanno Michilin, Broccardo de Secchendorf, Michele de Koppelen, Gerardo di Castro ed Enrico di Biler. GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 141.

<sup>18</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 145.

<sup>19</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 147-148, Ugolino di Neri di Montemarano versa i 3.000 fiorini nelle mani nelle mani del sindaco d'Orvieto il 12 gennaio 1345.

ripetizione «al popolo minuto si strappava fin l'ultimo pane dalla bocca per darlo ai masnadieri venduti». Occorre dire che di questo regime gli Orvietani non ne possono più?<sup>20</sup>

Il primo di luglio l'abate di Monte Amiata, fra' Remigio di Giacomo da Firenze, affida la podesteria del castello ad Orvieto per 5 anni, presente messer Matteo Orsini, dopo che le forze armate di Orvieto hanno riconquistato la fortezza, strappandola ai Cervareschi.<sup>21</sup>

### § 5. Mantova e Reggio

Il 6 febbraio i Gonzaga catturano Vannuccio Manfredi e i figli dei da Dallo, li gettano in carcere e li privano dei loro castelli.<sup>22</sup>

### § 6. Trentino

Nicolò da Brno, vescovo di Trento, nel 1344 ordina l'aggiornamento del *Codex Wangianus*. Con tale revisione il vescovo consolida la propria presa sul territorio e sulle relative entrate fiscali.<sup>23</sup>

Venezia trae la conclusione che il potere di Alberto III di Gorizia è stato finora sopravvalutato. La convinzione deriva da un episodio minore: alcuni sudditi goriziani si sono resi colpevoli di depredazioni contro sudditi veneziani; di chi sia la colpa non è chiaro, comunque, il conte Alberto III deve recarsi a Venezia. Egli non parla italiano ed è costretto a usare i servizi di interprete di alcuni religiosi tedeschi che comprendono il dialetto carinziano del conte. I Veneziani concludono un accordo di pace, secondo cui Alberto deve versare una somma di denaro ed abbattere i castelli di Terviso e Momiano. La remissività del conte e la sua incapacità a sostenere un confronto internazionale ne deprimono la figura agli occhi dei sofisticati Veneziani.<sup>24</sup>

### § 7. Dedizione di Treviso a Venezia e la questione di Cavolano

Da cinque anni Treviso è nell'effettivo potere di Venezia. Marin Faliero, podestà veneziano di Treviso, ha speso energie e quattrini per restaurare strade, chiese, case e villaggio di Treviso, per cui i Trevigiani, l'11 febbraio, «riconoscenti a Venezia per la materna opera sua, con unanime deliberazione del Consiglio dei Trecento, le cedettero spontaneamente la città, i castelli, i beni, le ragioni e le giurisdizioni». Evidentemente il futuro doge ha saputo ben governare.<sup>25</sup>

Venezia, ottenuta la dedizione formale di Treviso, ordina a questa città di d'impossessarsi di Cavolano e delle due fortezze sulle sponde opposte del fiume Livenza. Venezia tiene molto a questo fortilizio, in quanto il suo possesso permette di minacciare il Patriarcato, essendo a un tratto di balestra dal castello di Sacile. Addirittura sorge il dubbio che la dazione di Treviso e l'infeudazione ai Caminesi non siano che tappe nell'assicurare

---

<sup>20</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 129-150 per tutto il brano.

<sup>21</sup> FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 509-510, Doc. 668.

<sup>22</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 231, CORIO, *Milano*, I, p. 756.

<sup>23</sup> VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 354. Il *Codex Wangianus* o *Liber sanctii Virgilii* è la raccolta di documenti pergamenei voluta da Federico Wangia nel 1215. Lo scopo della collezione è quello di affermare i diritti della Chiesa di Trento sul territorio, sui signori locali, sui monasteri e sulle miniere di argento. Il codice fatto redigere da Nicolò di Brno è chiamato *Codex Maior*. Il Codice è stato recentemente pubblicato a cura di Emanuele Curzel e Gian Maria Varanini per la collana *Fonti dell'Istituto italo-germanico di Trento*.

<sup>24</sup> BAUM, *I conti di Gorizia*, p.143.

<sup>25</sup> MICHIELI, *Storia di Treviso*, p. 136, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 152-155 ci dice che il consiglio che decide la dedizione è del 5 febbraio, la dedizione è sancita il 10 e il giuramento è fatto il giorno 11.



Cavolano a Venezia. Il patriarca, il quale più volte ha innalzato un muro di incomprensioni sulla questione, è costretto a cedere quando si profila il conflitto con i conti di Gorizia.<sup>26</sup>

Poiché un incendio distrugge molte case, Venezia decreta che ogni casa in Vicenza debba essere coperta da tegole e non da paglia.<sup>27</sup>

### § 8. Piemonte

In febbraio il siniscalco angioino ottiene la consegna di Dronero, «ma fu davvero questo l'estremo acquisto angioino: d'ora in poi, sarà un continuo decadere, attraverso una difesa alle volte inetta, alle volte eroica».

Finora Giacomo di Savoia Acaia, probabilmente offeso per non essere stato incluso nel consiglio di tutela del giovinetto Amedeo di Savoia, non gli ha prestato omaggio. A febbraio arrivano alla corte sabauda ambasciatori del principe Savoia Acaia, che presentano alcune richieste di indennizzo e fanno notare che il principe è in pericolo di perdere Poirino. I tutori del conte ricevono gli ambasciatori e chiedono l'omaggio del principe prima di entrare nel merito. Ci vogliono dieci mesi di negoziati, prima che si arrivi al sospirato omaggio di Giacomo ad Amedeo, che ha luogo in dicembre. E ci vorranno altri nove mesi prima che, nel settembre del 1345, si concluda un accordo secondo il quale il conte di Savoia pagherà 4.500 fiorini d'oro, contro la rinuncia di Giacomo di Savoia Acaia ai feudi di Piobesi e Beinasco. «Da queste primiere dispute, sebbene assopite, nacquero quei semi di discordia che, coll'andar degli anni, produssero grande incendio, il quale quasi rovinò del tutto la famiglia d'Acaia».<sup>28</sup>

### § 9. Vita civile in Padova

In marzo, Ubertino da Carrara ordina che vengano bruciate vive una donna e sua figlia, solo perché hanno accolto nella loro casa, per un brevissimo lasso di tempo, un omicida.<sup>29</sup>

In questo stesso mese un orologio, il cui quadrante è diviso in 24 ore, viene posto nel sommo della torre del palazzo comunale di Padova. L'orologio è opera di Jacopo de' Dondi, medico, al quale verrà attribuito il nomignolo *dell'orologio*, che egli tramanda alla sua discendenza.<sup>30</sup>

Il periodo di pace che vive Padova, consente al suo signore, il quale prospera all'ombra protettiva ed ingombrante della repubblica di Venezia, di dedicarsi a cure civili. Ubertino riforma gli statuti comunali, in questi risulta modificata la figura del podestà, il quale resta «ancora il rappresentante del comune, e nei documenti compare al lato del signore quale attore del comune, ma in realtà la sua figura è quella di un pubblico ufficiale che dipende dalla volontà del principe e deve ubbidire al suo volere, e, ristretta, per non dire toltagli del tutto, l'importanza politica, gli si allarga la giurisdizione giudiziaria, mantenendo un'ampia egemonia sui podestà e vicari del territorio».<sup>31</sup> Rimangono, in calo di prestigio ed autorità gli Anziani, il cui numero è di 18 individui. Il consiglio cittadino rimane come rappresentante degli interessi del comune e divide il potere con il signore, nessuna deliberazione è considerata valida se vi partecipano meno di 100 consiglieri. Gli statuti si interessano molto alla fraglia dei notai: le deliberazioni della fraglia, approvate da un'assemblea il cui *quorum* è almeno di 60 membri, hanno forza di legge, se non in contrasto

---

<sup>26</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 24. Su tutta la questione di Cavolano, si veda BRUNETTIN, *Bertrando d'SG*, p. 524-532.

<sup>27</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 156-157.

<sup>28</sup> DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 150-151.

<sup>29</sup> CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 107, *Domus Carrarenensis*, p. 271.

<sup>30</sup> CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 107 e nota 7 ivi, CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 189, *Domus Carrarenensis*, p. 271, questa fonte dice che Ubertino da Carrara fa installare un "relogio (orologio) de vintiquattro hore sulla torre".

<sup>31</sup> BEDA, *Ubertino da Carrara*, p. 78.

con gli statuti comunali. Si conferma il rispetto degli onorari stabiliti dagli statuti e, importantissimo, si regola cosa avvenga degli atti notarili, quando muore il notaio. Gli atti del defunto sono assegnati ad un nuovo notaio che è tenuto a custodirli, così che un atto sia sempre rintracciabile. Solo 4 nuovi notai sono ammessi ogni anno al servizio del comune, contro i 12 passati, l'età minima del notaio è stabilita in 20 anni (!) e già da 10 deve essere iscritto alla fraglia dei notai. Deve aver frequentato per due anni un corso di specializzazione e viene esaminato dal podestà e due gastaldi.

Gli statuti regolamentano i limiti giuridici dei podestà e vicari del territorio e disegnano i confini tra questi ed il podestà di Padova. Regolamentano come comportarsi con i banditi, visto che Pietro Rossi ne ha distrutto i libri.

Molto interessanti le disposizioni per evitare incendi in città, dove molte case sono ancora costruite con materiali altamente infiammabili.

Per la cronaca del clima politico a Padova sono per noi molto interessanti quelle disposizioni tese a rafforzare il potere del signore. Basta opporsi al suo volere per essere condannato, se dal disegno si passa ai fatti, la pena capitale è la sola espiazione possibile e la confisca di beni; se il colpevole riesca a fuggire alla mano della giustizia, sia bandito per tutta la sua vita. Ai fiancheggiatori un bando di 5 anni e una multa di 1.000 lire. Molto limitata la libertà dei forestieri che debbono dichiarare chi sono, perché vengono, dove intendono alloggiare. Il forestiero poi non può avere più di 10 accompagnatori, se ne ha poi più di 20 è colpevole di *guarnimentum* per il quale si ipotizza la volontà di turbare il tranquillo clima civile cittadino.

Molto articolate sono le regole che concernono l'Arte della lana. Le fabbriche sono aiutate con esenzione da tasse e gravami.<sup>32</sup>

Naturalmente, Ubertino rafforza le difese cittadine, ricostruisce e restaura parte delle mura, costruisce nuovi ponti, ripara strade, apre nuove vie fluviali, immagina, senza realizzarlo o completarlo, un canale fluviale tra Este e Montagnana. Il signore ha bisogno inoltre di una dimora adeguata al suo stato e, nell'area tra il duomo, la chiesa di San Nicolò e l'attuale piazza dei signori, fa innalzare la prima parte di quella che sarà la splendida Reggia Carrarese. Qui, nella torre d'ingresso verso il duomo, fa collocare l'orologio di Jacopo Dondi.<sup>33</sup>

Ubertino sceglie il settore occidentale della città per la sua reggia, abbandonando il settore orientale dove Cangrande aveva iniziato a costruire la sua. Il palazzo è concepito come una fortezza, con mura di cinta, camminamento superiore, con merli e poggiali. Dal palazzo un "traghetto", cioè un ponte in muratura consente al signore ed alla sua famiglia di passare nel castello. Il traghetto è «un lungo corridoio pensile, largo 3 metri, tanto da permettere il passaggio dei cavalli, munito di merli e sostenuto da 27 grandi arcate, come quelle degli acquedotti romani». La residenza di Ubertino viene completata nel 1343, e nel presente anno il signore da Carrara dà inizio anche al palazzo di levante, dove deve alloggiare la sua corte. I due palazzi sono collegati da un cortile colonnato, e sull'ingresso al cortile sorge la torre dove è posto l'orologio.<sup>34</sup>

Non sono immotivati i sospetti che Ubertino nutre verso possibili congiure, infatti i Gatari dicono: Ubertino «cominciò a vivere signorilmente e a tiraneggiare come proprio tiranno, là dove niuno de' suo' pasati non avea oservati tal costume: donde che tuta la città n'era in grandi mormorii, perché non era usati a tali vivande. Avenne che non una volta, ma infinite,

---

<sup>32</sup> BEDA, *Ubertino da Carrara*, p. 75-105 per una trattazione diffusa degli statuti, essi poi sono pubblicati integralmente in appendice alle p. 129-190.

<sup>33</sup> BEDA, *Ubertino da Carrara*, p. 66-75, MONTORBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 51-58, VASOIN, *La signoria dei Carrara*, p. 54-55, *Domus Carrarensis*, p. 270, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 142-144.

<sup>34</sup> MONTORBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 56-58. Il traghetto è probabilmente mostrato nell'affresco di Andrea Mantegna nella cappella degli Eremitani.

fu riportato al signore questi cotali mormorii per alchuni suo' famigliari e [...] con grieva corecione faxeva inponire per asempio e a corecione degli altri».<sup>35</sup>

#### § 10. La guerra tra Tommaso e Manfredo di Saluzzo

Il 22 marzo Giovanni di Saluzzo, zio di Tommaso, conduce il suo esercito contro Saluzzo. Egli divide le sue truppe, mettendone una parte a stringere il castello vecchio, o quel poco che è stato ricostruito della fortezza; ma la difesa è impossibile e dopo pochi giorni d'assedio, il 27 questo capitola concordando che, qualora al sonare del vespro del giorno primo aprile, non fossero giunti soccorsi, la fortezza si arrenderà agli assediati.

Le città angioine si mobilitano, Alba, Cherasco, Mondovì, Cuneo, Savigliano e Chieri, mettono insieme un rilevante numero d'armati, si parla di 7.000 fanti e 300 cavalieri, e vengono a recare il loro soccorso a Manfredo V quando il sole del primo aprile ancora non è tramontato. Ma Giovanni e Tommaso di Saluzzo non si lasciano intimidire e non levano il campo; Manfredo, al quale manca il cuore di affrontare la battaglia, torna indietro, rifugiandosi a Savigliano, e il castello vecchio si consegna a Giovanni e Tommaso.<sup>36</sup>

#### § 11. Il fallimento del banco Acciaiuoli

A partire da marzo la crisi del banco Acciaiuoli è inarrestabile ed è un convulso fiorire di documenti che sanciscono le trattative tra creditori e banco.

Niccolò Acciaiuoli, anche se in dissidio con molti membri della sua famiglia, è costretto a mettersi la mano nella tasca e sborsare quattrini. Non l'aiuta l'ostilità con la quale la sua figura di ambizioso emergente è vista da molti spocchiosi membri della nobiltà del regno. Per sua fortuna, Niccolò continua a godere della protezione di Caterina di Valois, ma è oggetto, lui e la sua casata, dell'inimicizia del potente Filippo da Sanguinetto.<sup>37</sup>

#### § 12. Toscana

L'11 di marzo viene resa pubblica una nuova lega tra Firenze, Perugia, Siena ed Arezzo. L'alleanza deriva dal senso di insicurezza che Firenze vive per la costante potenza dei Tarlati di Pietramala e per le discordie interne che non cessano di affliggerla e che il governo del popolo minuto non cessa di esaltare, ultimamente col bando di alcuni della famiglia dei Bardi e dei Frescobaldi.<sup>38</sup>

I Fiorentini rinegoziano il pagamento dei 108.000 fiorini che debbono a Mastino della Scala, per l'acquisto di Lucca, e che il duca d'Atene non si è mai curato di pagare. Mastino accetta di esser pagato in ragione di 2.000 fiorini al mese, che i Fiorentini traggono dalla tassa sui contratti e sul macello. Mastino, in cambio, rilascia i 27 ostaggi fiorentini ancora in sua mano, ma Firenze manda 12 cittadini in ostaggio, in turni di 4 mesi a soldi 50 al giorno e 1 fiorino al giorno a cavaliere.<sup>39</sup>

#### § 13. Fallita congiura in San Gimignano

I cittadini di San Gimignano avevano ottime ragioni di non far rientrare gli Ardinghelli, infatti, il 10 marzo, il podestà e capitano del popolo di San Gimignano, messer Angelo degli Alberti, sentenza contro messer Primerano di messer Gualtieri Ardinghelli, reo di aver tramato per consentire il segreto ingresso in città a truppe di nobili fiorentini.

---

<sup>35</sup> GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 23.

<sup>36</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 216, MULETTI, *Saluzzo*, p. 312-314, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 978, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 200.

<sup>37</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 63-67, ricchissimo di informazioni.

<sup>38</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 561, DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 76-77 riporta la deliberazione del 21 febbraio del consiglio perugino che nomina i procuratori per la firma della lega. Il testo dell'alleanza è *ibidem* alle p. 77-78.

<sup>39</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 28.

La congiura è stata tramata nel corso del 1343, quando la cacciata del duca d'Atene ha fatto nuovamente bandire gli Ardinghelli, che egli aveva richiamato per usarli quali suoi alleati. Stufi di questa continua altalena di ammissioni e cacciate, i più irrequieti della casata decidono di alzare la bandiera della ribellione. I ribelli si sono assicurati l'aiuto di un Tolomei di Siena e di un Conte del Casentino, fanno affluire cautamente contadini armati dal contado e li fanno entrare nascostamente in città. I sostenitori interni si radunano nelle case di Rossellino, fratello di Primerano, ed attendono che giunga il giorno stabilito. Il piano prevedeva di accostarsi alle mura dalla parte della fornace e, all'alba, quando sarebbe stata aperta la Porta di San Matteo, Primerano Ardinghelli si sarebbe presentato alla porta con un suo uomo e chiesto l'ingresso per l'accompagnatore. Mentre la lettera di richiesta sarebbe stata recapitata al comune, Primerano avrebbe occupata l'antiporta, similmente, ad un'altra porta, avrebbe fatto Francesco di Simone Ardinghelli. Da nascondigli sarebbero allora usciti i soldati che sarebbero entrati in città, unendosi ai congiurati intrinseci condotti da Rossellino, fratello di Primerano. Entrati in San Gimignano il successo sarebbe stato assicurato.

La notte stabilita 150 fanti ed un buon numero di cavalieri si accostano a San Gimignano, ma manca all'appuntamento uno dei conestabili, messer Giovanni di ser Piccardo, che deve recare con sé una forte brigata della Valdera, così come pure altri conestabili forestieri. Il colpo è fallito prima di essere tentato, gli intrinseci, avvisati, riescono a fuggire.

Al mattino però si viene a conoscere il pericolo corso e il 10 marzo il podestà e capitano del popolo, messer Angelo degli Alberti, condanna a morte in contumacia diversi membri della famiglia Ardinghelli: Rossellino, Primerano, Francesco di Simone, Bottaccio di ser Scolaio, Tommaso di messer Arrigo, Pietro e Giovanni di messer Biagio, ed altri loro seguaci. Sono coinvolti nella congiura alcuni Rossi di Firenze, Stoldo di Giovanni e Luca di messer Fantone; un Frescobaldi, Andrea di Jacopo, e Bordone di Chele di Bordone. Tra i traditori intrinseci vi sono Rosselmino Ardinghelli e Lorenzo di Ser Vanni. Questi, e solo questi, cadono nelle mani del podestà, tutti gli altri sono contumaci. Rosselmino e Lorenzo verranno decapitati il 26 marzo 1345.<sup>40</sup>

Dopo la sentenza del podestà messer Angelo degli Alberti, i ribelli sono rifugiati in Montignoso e Camporbiano, fuori della giurisdizione del comune, ma vicinissime: una decina di miglia a nord-ovest della città, in modo da minacciarla continuamente. Quello che non hanno calcolato è la tenace volontà del governo di punire gli Ardinghelli ghibellini. Tre coraggiosi cittadini, ser Giovanni Gerini, Tommaso di ser Luccio e Stefano di Noccio, sono incaricati di guidare un *commando* che aggredisca Camporbiano, il più vicino dei due castelli. L'azione viene eseguita con successo e gli aggressori fanno molto danno e molti omicidi. Firenze non ha però gradito l'incursione e condanna i responsabili a una pesante multa da regolare entro 10 giorni, pena la testa.<sup>41</sup>

#### § 14. Gli Este nominati Vicari pontifici

Il 24 marzo papa Clemente VI emette un breve con il quale egli testimonia che l'ambasciatore e legato di Ferrara ed Este, il giudice Delfino dei Fiessi, ha adempiuto agli obblighi verso la Santa sede, consegnando le chiavi della città ed impegnandosi a pagare 45.000 fiorini a saldo del censo non più pagato dal tempo della cacciata di Bertrando del Poggetto. Gli Este rientrano nelle grazie del pontefice. Il papa incarica il vescovo di Bologna, Beltramino Pallavicino, di ricevere fisicamente la restituzione di Ferrara e di reggerla a nome della Chiesa. Inoltre il vescovo deve sincerarsi personalmente che gli Este ratifichino l'impegno del giudice Fiessi. Beltramino inoltre può nominare vicari i marchesi per 9 anni, con il censo di 10.000 fiorini annui.

Il vescovo arriva a Ferrara il 14 luglio, alloggia nel palazzo vescovile e, morto Niccolò, viene ricevuto da Obizzo, il quale gli consegna le chiavi della città. «Beltramino le tenne presso di

<sup>40</sup> COPPI, *Sangimignano*, p. 262.

<sup>41</sup> PECORI, *San Gimignano*, p. 160-164, questa fonte non parla dell'esecuzione di Rosselmino e ser Vanni.

sé 15 giorni, la notte le appendeva al suo origliere, e al far del giorno e la sera mandava ad aprire con esse e chiudere le porte per otto suoi donzelli. Licenziò il podestà eletto dagli Estensi e ne pose in sua vece uno nuovo, cioè lo stesso, e così fece degli uffiziali alle porte della città. Adunò il consiglio e allora il *sigillifer sigilli Communitati Ferrariensis* gli consegnò il pubblico sigillo in cui stava scolpita l'immagine di S. Giorgio a cavallo. In fine, il 29 di luglio, rinnovate le obbligazioni e il giuramento di fedeltà, fu il marchese Obizzo rinvestito del Vicariato di Ferrara ne' termini già esposti». <sup>42</sup>

Il giudice Fiessi, durante la sua permanenza ad Avignone, riesce anche a sistemare la questione di Argenta: l'arcivescovo di Ravenna concede Argenta agli Este per 6 anni con una locazione di 2.000 fiorini annui e 7.200 fiorini a saldo dell'occupazione pregressa. <sup>43</sup>

### § 15. Granada

Il 25 marzo 1344 si arrende per fame al re di Spagna la forte terra di *Azizera* (Algesiras), in Granada, dopo 4 anni d'assedio, in cui i cristiani hanno resistito ad assalti del re di Granada e dei Saraceni del Marocco e di Barberia. Ogni anno spedizioni saracene hanno attaccato per terra e per mare. Algesiras è ben munita e meglio difesa e può contare su facili soccorsi esterni perchè i Saraceni possiedono Gibilterra. Ma il papa sovviene con un fiume di denaro l'esercito cristiano, mantenendo costantemente 20 galere armate genovesi, oltre alla flotta catalana e castigliana. Inoltre, la promessa della remissione dei peccati attira nelle file cristiane molti cavalieri di Francia, Germania, Inghilterra e Linguadoca. Vi è anche il conte Guglielmo d'Hainaut con 100 cavalieri. Algesiras ha 30.000 uomini validi a portare le armi, ma la fame è più forte delle armi e la città si arrende, salve le persone. La conquista dà al re di Spagna una possente roccaforte ed una gran ricchezza per i tesori che vi si trovano accumulati. <sup>44</sup>

### § 16. Trattative tra Genova e Inghilterra

Nel marzo di questo anno si arriva alla pace tra il re d'Inghilterra e Genova.

Alcuni armatori genovesi hanno fornito armi ed armati a Filippo VI di Francia e proprio i torbidi risultanti dalla rivolta dei marinari di Savoia reclutati da Aitone Doria è scaturito il potere al Boccanegra. L'ostilità in atto tra Francia e Inghilterra e la ribellione delle Fiandre hanno sensibilmente diminuito il volume dei traffici genovesi nelle Fiandre. Rammentiamo che questo è un mercato praticamente esclusivo dei mercanti di Genova, Venezia non naviga in questi luoghi e, dopo la conquista di Treviso, ha in progetto di farvi affluire le sue merci via terra. I panni d'oltralpe arrivano a Genova e qui vengono i commercianti della Toscana e della Lombardia a rifornirsi. Ma perchè non tentare di stabilire dei buoni rapporti anche con il giovane sovrano d'Inghilterra? Esistono da tempo solide relazioni commerciali di alcune famiglie genovesi, come Doria e Pessagno, con la corona inglese; e i rapporti si sono ulteriormente consolidati con l'esportazione della lana inglese e il commercio con le Fiandre.

La vittoria inglese di Sluys (o Ecluse) ha reso però molto pericolosa la navigazione per le navi genovesi, infatti 6 galee di Genova, cariche di merci, sono state catturate dalla marina inglese, anche se provviste di salvacondotti emessi dai Fiamminghi, alleati di Edoardo III. Perciò ora le navi genovesi debbono essere scortate e, comunque, debbono essere armate.

Il doge Simone Boccanegra invia uno dei suoi uomini di fiducia, Francesco Drizzacorne, che ha bottega a Londra, a trattare in suo nome alla corte inglese. Si inizia dalla

<sup>42</sup> FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 306-307.

<sup>43</sup> FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 307.

<sup>44</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 31, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 744, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 229 ne dà un cenno riferendola al 1343. GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 953. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 357-358 fornisce qualche dettaglio. Si legga anche ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 85-87, in particolare la meraviglia che 6 prigionieri mori procurano ai Genovesi che li osservano e le reazioni dei Mori alla vista degli edifici di Genova.

liberazione delle 6 galee requisite e le trattative si trascinano per oltre un anno. Chi ne beneficia innanzi tutto è Drizzacorne che ottiene un salvacondotto della corona inglese per la sua cocca San Bartolomeo e quindi può intraprendere numerosi viaggi per mare. Le navi di Genova, cariche di allume, vino e mandorle attraccano a Bruges e caricano drappi di lana inglese. Finalmente ora, nel marzo del '44 si conclude la pace. Genova prospetta la possibilità di far intervenire le sue galee al fianco della flotta inglese e il buon nome di Egidio Boccanegra, dopo il trionfo di Castiglia, gli vale delle proposte da parte di re Edoardo.

L'adesione della flotta genovese alla causa inglese non avverrà e le navi di Genova continueranno ad incontrare difficoltà nella navigazione nelle Fiandre, tanto che, a dicembre, il doge sarà costretto a concedere ai suoi un diritto di rappsaglia di 4 mesi nei confronti degli Inglesi.<sup>45</sup>

A marzo Luciano Grimaldi, che è a Monaco, ribelle a Genova, allestisce una galea armata e con questa compie azioni di pirateria ai danni delle navi genovesi. Incappa nelle sue operazioni una galea da trasporto di Daniele Cibo, proveniente dalla Fiandra con un carico di panni del valore di 70.000 lire genovesi ed anche una galeotta dei Marini, con un carico da 15.000 lire di genovini.<sup>46</sup>

### § 17. Campagna e Marittima

Nel 1344 gli abitanti di Segni insorgono ed uccidono il governatore della città del quale non ci è stato tramandato il nome. Assaltano il palazzo apostolico e lo saccheggiano; dichiarano il comune indipendente dalla signoria pontificia.

Il 2 marzo il papa scrive al rettore di Campagna Napoleone de Tibertis perché intervenga decisamente contro i ribelli e, se necessario, contro tutta la città, usando le punizioni materiali e spirituali a sua disposizione.<sup>47</sup>

La scomparsa di Roberto d'Angiò ha le sue ripercussioni anche sulla Campagna e Marittima. «Roberto era una forza militare, sia pure di non facile governo, posta al servizio della Chiesa; egli prestava l'aiuto delle sue armi e vigilava l'opera del Rettore». Morto il sovrano, il rettore tende all'accentramento e ora «nunzi e legati pontifici più numerosi che nel passato percorrono le terre della Chiesa, servono da tramite fra il governo provinciale e la corte papale, trattano gli affari politici. Inoltre fra il '44 e il '45 veniva nominato un maresciallo, il quale naturalmente doveva presiedere alle operazioni militari e comandare o le milizie comunali e feudali, o soldati mercenari, o insieme gli uni e gli altri. Scaduto dall'antica onnipotenza, il Rettore era quindi ridotto ad esercitare le funzioni amministrative e giudiziarie e, come prima s'era trovato in conflitto con Roberto d'Angiò, così ora scendeva a sospetti, gelosie, violenze verso il maresciallo».<sup>48</sup>

### § 18. I Visconti aggrediscono Pisa

Luchino Visconti, quando apprende del riacquisto pisano dei castelli in Lunigiana, raduna quanta gente può a piedi e cavallo, chiede anche aiuti a Taddeo de' Pepoli e Obizzo d'Este. Raduna un esercito di 1.200 cavalieri,<sup>49</sup> che pone agli ordini di Giovanni d'Oleggio, e, appena pronto, lo fa partire.

L'armata pone il campo a Villafranca ed in pochi giorni l'ottiene; poi la stessa sorte tocca a Massa del Marchese ed al castello di Santo Stefano. Forte di questi successi, la notte sul 5 aprile, Giovanni d'Oleggio e Arrigo Castracani, comandanti delle milizie viscontee, con 1.200 cavalieri e molti fanti e balestrieri, vanno a forzare la grandiosa linea di difesa pisana, ricca di fossati,

<sup>45</sup> PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 376-379.

<sup>46</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 138-139. SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 95, ACCINELLI, *Genova*, p. 80.

<sup>47</sup> BELVEDERE, *Segni*, p. 222.

<sup>48</sup> FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 611-612.

<sup>49</sup> La cronaca bolognese dice che l'esercito è forte di 2.000 cavalieri.

steccati e bertesche, dalla marina al castello di Rotaia e giù fino alla montagna del castello di Montegiovi, sorvegliata notte e giorno da una gran quantità truppe a piedi e cavallo.

Giovanni ed Arrigo penetrano nel Pisano, affrontano le truppe avversarie, mettendole in fuga, prendono Pietrasanta e Massa, si attestano sulla sponda del Serchio e vi rimangono più giorni, sfidando i Pisani. Arrigo dà ordine che non si arrechino danni alla popolazione del contado, egli si batte contro i governanti di Pisa, non contro la gente che intende governare.

I Pisani nominano il loro capitano del popolo, messer Mazzeo da Frignano da Città di Castello, loro capitano di guerra. Il 5 aprile le genti pisane sono costrette a lasciar passare le preponderanti forze di Arrigo e Vallerano Castracani, unite alle milizie viscontee. «E quando la gente pisana vidde così passata la gente di messer Luchino, lassaro tutte le fortezze de' loro steccati, e 'ncominciarono a fuggire». Nel ripiegamento i Pisani s'imbattono in 10 bandiere di fuorusciti pisani (250 cavalieri) che, comandati da Benedetto Maccaioni e Jacopo de' Gatti, stanno attendendo a Santa Gonda i Viscontei. I Pisani, all'alba, piombano sui fuorusciti loro concittadini che si sono ben fortificati e resistono bene malgrado la sorpresa. Dopo una battaglia durata per gran parte del giorno, finalmente i balestrieri pisani riescono a penetrare entro le difese ed a sorprendere alle spalle i difensori, mettendoli in rotta, uccidendone e catturandone molti. I Pisani rientrano poi in città. L'esercito pisano, nel ripiegamento ha subito molte perdite: circa 500 soldati.<sup>50</sup>

Pisa, cerca di rompere il fronte nemico e, dimenticando l'inimicizia passata, offre la pace al vescovo di Luni, Antonio di Carlo Fieschi. In aprile la pace viene firmata. Ma se Spinetta, almeno per il momento, si astiene dalla lotta, i figli di Castruccio sono invece decisi nella continuarla: il 14 aprile Arrigo Castracani passa il Serchio e cavalca fino a sole 3 miglia da Pisa, mettendo a fuoco il borgo di Ripafratta. I Pisani cercano alleati in Toscana per contrastare le aggressioni dei Visconti, ma il passato ghibellino della città non le accattiva le simpatie degli altri comuni, tutti, in qualche modo legati alla leadership fiorentina, incrollabilmente guelfa, perciò Pisa rimane isolata e senza aiuti.

Il primo maggio, saputo che uno dei comandanti avversari, il fuoruscito pisano Benedetto Maccaione de' Gualandi è attendato a Torre San Romano (presso Pontedera), in attesa del ricongiungimento con le forze di Arrigo e Vallerano Castracani, di primo pomeriggio, il capitano di guerra pisano, messer Mazzeo esce di Pisa, a capo di 500 cavalieri pisani ed assoldati e di molti balestrieri. Dopo aver marciato tutta la notte, all'alba del 2 maggio piomba sui 300 cavalieri viscontei di Benedetto mentre costoro sono intenti a guada il Serchio. Cento viscontei sono catturati o uccisi, i superstiti, fuggiti sulla spiaggia di Samminiato, si salvano solo grazie all'aiuto dei cittadini di Samminiato, usciti a soccorrerli. Ma Giovanni d'Oleggio non si lascia intimidire e, a capo di 70 bandiere (1.500 cavalieri), passa il Serchio a Ponte a Moriano, viene per la Cerbaia, passa la Guisciana a Rosaiuolo, guada l'Arno e si riunisce con i suoi a Santa Gonda. Si accampa a Casteldelbosco, sulla Cecina ed infesta il contado pisano.<sup>51</sup>

### § 19. Valdarno

I Pazzi di Valdarno pagano il fio delle continue soperchierie perpetrate ai danni dei villaggi del Valdarno. Il 29 aprile gli uomini di Castelfranco di Valdarno, rinforzati da armati di altri villaggi e da masnade di Arezzo, penetrano attraverso una porta del castello di Campogiallo ed uccidono 10 influenti membri della famiglia Pazzi, insieme alle loro donne, saccheggiano il castello e lo ardono.<sup>52</sup>

<sup>50</sup> Vivido il racconto di *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 202. DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 294-295 segue la narrazione della storia di Pistoia. Lo stesso fa ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 226-228. RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 94 dice che tra il 4 ed il 5 aprile, le truppe viscontee passano a Motrone ed entrano nel territorio di Pisa

<sup>51</sup> *Cronache senesi*, p. 544, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 29, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 200-203, RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 128, PELLINI, *Perugia*, I, p. 561-562.

<sup>52</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 603, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 30.

## § 20. Un ambasciatore tartaro a Genova

Ad aprile arriva a Genova un «singolare nunzio», un ambasciatore esotico, un Tartaro, latore di lettere che offrono la pace a Genova. Potrebbe essere un ambasciatore di Gianibek che assedia Caffa o del re del Catai Al-Asharaf. Il legato promette di risarcire Genova dei danni patiti, a Caffa se è Gianibek che lo invia, o a Tabriz se è il sovrano del Catai il mandante.<sup>53</sup>

## § 21. Genova contro le navi pirata

In aprile Genova affida 6 galee agli ordini di Ugolino di Guizulfo, la cui missione è combattere i pirati che agiscono ai danni di Genova.

Ugolino manda 3 navi ad est e 3 ad ovest. Quelle inviate a ponente il 23 maggio intercettano una galea pirata di fronte a Monaco e l'assaltano coraggiosamente incuranti dei tiri dai quali sono fatti bersaglio dal presidio del castello. Non è un combattimento da poco, vi sono varie fasi, nelle quali alcuni Genovesi vengono catturati, ma poi liberati. Molti dei pirati vengono uccisi, solo 6 perdite si contano nelle file dei vittoriosi Genovesi che riescono a impadronirsi della nave nemica.<sup>54</sup>

## § 22. Piemonte

Il 13 maggio, dopo un assedio di 19 giorni, il siniscalco del Piemonte e Nicolò da Eboli riconquistano Saluzzo. Questa volta Manfredo V ordina che la fortezza venga distrutta fino alle fondamenta, perché non possa più servire da ricetto a suo nipote Tommaso.<sup>55</sup>

Poco prima le fazioni avversarie di Alba si sono finalmente scambiate il bacio della pace.

I tutori del giovanetto Amedeo VI costringono Giacomo di Savoia Acaia a non consentire sul suo territorio il passaggio delle truppe avverse al marchese di Monferrato, in pratica lo obbligano a staccarsi dall'alleanza angioina.

Ma, narra Giovanni Maria Monti, «era la situazione interna quella che minacciava la contea angioina [...] la confusione sembrava crescere ad ogni istante, e tra essa spariva l'autorità dell'inetto Nicolò da Eboli. Ogni comune governavasi per sé: Alba era sotto il primato di Luchino de Brayda, Giovanni Bollero e Giovanni da Neive; Chieri appoggiavasi ad Acaia contro i fuorusciti ghibellini che correvano per tutto il Piemonte fino alle porte di Savigliano; Alessandria s'era già precedentemente staccata dal dominio angioino, come forse aveva fatto Tortona, e par che l'anno avanti avesse rimesso i Lanzavecchia, Merlani, Inviziati, Firoffini, per opera principalmente di Bruzio Visconti. [...] Cuneo, Mondovì, Cherasco, Bra e, soprattutto, Savigliano, costituivano sempre la base della dominazione provenzale in Piemonte, e là potevano contar gli ufficiali della regina di trovar rifugio, aiuto, obbedienza. Nondimeno Savigliano stessa era costretta il 16 ottobre a stipular tregua separata e parziale per 3 anni e un mese di contrabando con Tommaso II».<sup>56</sup>

Intanto, nella città di Asti le lotte civili tra fazioni avverse sono riprese. I Solaro, esuli definitivamente per la dedizione della città a Luchino Visconti, fomentano i de Brayda di Alba perché rendano il clima cittadino infuocato, i cittadini di Asti, appoggiati in ogni caso da Milano e da Giovanni di Monferrato, si sentono forti e vanno ad assediare Poirino, e se ne impadroniscono, senza che Giacomo di Savoia Acaia possa far nulla per recare soccorso alla sua terra. Lo stesso papa Clemente VI si è attivato per impedire che Poirino cada in potere di Asti; egli, il 23 marzo, ha scritto a Giovanni e Luchino Visconti, invocando il rispetto delle tregue e chiedendo loro di indurre Asti a sgombrare dalle loro truppe Poirino, Tegerone e

<sup>53</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 139 e nota 5 ivi.

<sup>54</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 139-140.

<sup>55</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 216, MULETTI, *Saluzzo*, p. 313-314.

<sup>56</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 216-217.



Masio. Lo stesso giorno il papa ha scritto anche ai vescovi di Asti e Vercelli, per ottenere il loro appoggio. Il 13 aprile Clemente scrive nuovamente ai Visconti ed anche a podestà e comune di Asti perché si astengano da atti di guerra. Il 3 maggio il papa tenta di convincere Giovanni di Monferrato a desistere dall'impresa che il marchese sta progettando ai danni dell'Alessandrino.<sup>57</sup>

La scomparsa di re Roberto d'Angiò sembra aver rinfocolato la voglia dei signori della regione di sloggiare gli Angioini dal Piemonte, tocca a Giovanna, giovanissima regina di Napoli e signora di Provenza, cercare di escogitare qualcosa per non perdere tutto quello che i suoi avi hanno conquistato nel quasi mezzo secolo trascorso.

Il 27 aprile i fratelli Luchino e Aleramo Brayda, figli di Giorgino, Bartolomeo de Altavilla, Guglielmo Cazo Solaro, Andrea Biglon, capitano d'Alba, Francesco del Borgo si uniscono per conquistare il castello di Oriolo, che tre uomini della guarnigione hanno promesso di rendere. È però una trappola e gli incursori vengono catturati.<sup>58</sup>

### § 23. La conquista di Smirne

A maggio del 1344 salpa da Negroponte l'armata cristiana che vi si è concentrata per un'impresa militare contro i Turchi. Vi sono truppe del re di Cipro, del gran maestro degli Ospedalieri dell'isola di Rodi, del patriarca di Costantinopoli ed un'immensa flotta di navi veneziane, genovesi, catalane. L'obiettivo della spedizione è Smirne e la lotta contro i Turchi Selgiucidi. Il comandante della flotta è Martino Zaccaria, ex-principe di Scio.<sup>59</sup> La flotta è composta di 4 galee fornite dal patriarca, 6 galee veneziane agli ordini diretti di Pietro Zeno, il Maestro Ospedaliere ne arma 6. Dentro Smirne vi è «don Manuello Camorsino, lo patriarca di Ierusalem, veneziano, frate de santo Francesco, omo mannifico, de granne senno e onesta vita. Forte se vergognava essere assediato con tanta bona iente. Non sao qual via prenna per campare. Po' alcuno tempo, non troppo, viddero navi che apparevano per mare. Dodici fuoro le galee, lo confallone de Santo Marco de Venezia. Missore Pietro Zeno, lo vittorioso e franco capitano era loro connuttore».<sup>60</sup>

«Tutta Turchia curre allo reparo».<sup>61</sup> Il sultano Marbasciano<sup>62</sup> accorre con un esercito di 30.000 uomini a cavallo ed una sterminata turba di fanti. I cristiani si sono ben arroccati nelle fortissime difese di Smirne e sovente attaccano scaramucce fuori delle mura con il temibile avversario saraceno.<sup>63</sup>

«Ora vedesi onne die currerie fare. Curro Cristiani, predano, robbano. Curro Turchi, lo simile faco. [...] Moito bene li vedeva omo descegnere e sallire per la montagna l'uno po' l'aitro a filo a filo. Avevano loro ronzini piccoli, moito currienti, piccole teste, ferrati delli piedi denanti, dereto desferrati. Così currevano. Parevano daini alesantrini. La maiure parte de questi Turchi portavano, loro usanza, vestimenta bianche de panno de lino, larghe le maniche e longhe a mesa gamma. Nulla defferenzia ène dalle cotte delli chierici. In capo capielli bianchi collo pizzo luongo a muodo dello cuollo de cicogna. Varve avevano foite e luonghi capelli. In vraccio una rotella

<sup>57</sup> VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 37-38, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 978.

<sup>58</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 978, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 200.

<sup>59</sup> ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 147 dice che il capitano generale è Pietro Zeno, ma CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 299 conferma che la Serenissima è ben felice di mettersi dietro i Genovesi nell'aggressione ai Turchi.

<sup>60</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 104.

<sup>61</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 106.

<sup>62</sup> O Morbassan, il suo nome è però Umurbeg, principe d'Aidino, o, come lo conosciamo oggi, Umur Bey di Aydin. Umur ha conquistato Efeso nel 1304 e Smirne nel 1329 e ne ha fatto base per le su navi corsare. EDBURY, *Christians and Muslims in the Eastern Mediterranean*, p. 865. L'Asia Minore ha 4 principati che fronteggiano il Mar Egeo, da nord: Ottomani o Karasi, poi Saruhan, Aydin che ha conquistato Smirne, e Monteshe che fronteggia l'isola di Rodi da nord.

<sup>63</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 39, LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 263-264, PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 388.

lavorata atorno a muodo de uno grannissimo taglieri, ingessata. Questi soco loro pavesi. Da lato portavano spade turchesche moito fornite; e non haco punta e soco alcuna cosa piecate dallo lommo, lo pietto tagliente. Anche gran parte de loro portava lance con uno fiero pulitissimo, moito fortemente lato [largo]; alcuno era 'naorato. Da lato portavano arcora e turcassi con frezze.[...] Anche se erano fra essi moiti armati con iubbe doppie de panno incerato, larghe, lavorate con belli lavorieri, coperte de sannati e de ballacchini». <sup>64</sup>

Tra i combattenti ci dovrebbe essere anche Ferrantino Novello, il quale, tornato a Urbino, di qui si imbarca alla volta di Smirne per combattere i Turchi. «Molti andarono che non tornarono». <sup>65</sup>

Pietro Zeno, con le sue 12 galee, sorprende 5 legni turchi che tornano da una razzia e che hanno a bordo molti Greci, uomini e donne, rapiti dai villaggi che affacciano sul mare. Messer Petro, avvistate le navi, «aiza le vele de soie galee allo viento. Così le ionze como fao lo sparvieri la quaglia». L'ammiraglio li assale e li sperona. Tre legni vengono affondati «con ciò che drento era», non vi sono superstiti, le altre due navi vengono circondate e prese, i marinai catturati, i Greci liberati. Il capo dei Turchi, di nome Mostafà, si arrende facilmente; mentre è prigioniero riceve una «lettera in soa lengua da una soa donna. Drento nella lettera era uno cierro de capelli moito biondi». Pietro Zeno e Martino Zaccaria si alternano al comando delle navi da guerra, «quanno l'uno per mare, l'aitro per terra, tempestando e pericolano Turchia». «Missore Pietro Zeno de Venezia e missore Martino Zaccaria de Genova erano doi franchi capitani, sufficienti ad onne fatto, luonghi como doi aste, macri e bruni, bene armati ed assettati». Il problema dei Cristiani è che sono scarsi di cavalleria. Tra i soldati a cavallo vi è Malerba, il conestabile che, dopo la sconfitta di Parabiago, per sciogliere un voto, è venuto a combattere gli infedeli. Egli è al comando di una bandiera di cavalieri, reclutati e pagati a sue spese per un anno. I comandanti di altri cavalleggeri sono Nolfo, nipote del re di Cipro, don Manuello Camorsino e «uno nobilissimo barone de Francia: Fiore de Belgioia» I fanti sono 15.000 ma armati non abbastanza bene, «perché la cosa non era penzata, e in longa contrada». <sup>66</sup>

Il 16 maggio, nel giorno dell'Ascensione di Cristo, vi è una battaglia navale a Pallene, nel tratto di mare prospiciente la parte occidentale della penisola Calcidica, ed i Cristiani riportano la vittoria bruciando ed affondando 52 legni avversari. Lo stesso Pietro Zeno narra la battaglia in una sua lettera a Ubertino da Carrara, in data 16 maggio e scritta a Salonico. <sup>67</sup>

In ottobre <sup>68</sup> i Cristiani forzano l'ingresso del porto, combattendone le torri di sorveglianza con castelli di legno costruiti sugli alberi delle cocche e delle galere, conquistandole, e facendo a pezzi la guarnigione. Attestatisi, assalgono e conquistano la città massacrandone orribilmente tutta la popolazione: scampa solo chi riesce a fuggire, indipendentemente dal sesso e dall'età.

Questa alleanza arreca infiniti danni ai Turchi e si impadronisce di Smirne con le armi. Smirne rimarrà nelle mani degli occidentali fino al 1402.

Nel 1345 una sortita dei soldati cristiani dalla città si conclude con la morte di molti combattenti, tra i quali il nobile Martino Zaccaria di Genova e Pietro Zeno. Perso il comandante generale, viene messo a capo della flotta dei collegati Uberto, delfino di Vienne. La lega dura fino alla ribellione della Dalmazia, poi si scioglie. <sup>69</sup>

<sup>64</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 106-107.

<sup>65</sup> *Chronicon Ariminense*, col. 900. LILI, *Camerino*, p. 88-89 dice che vi sono anche 1.000 combattenti di Camerino condotti da Ridolfo Varani. La cifra di 1.000 uomini sembra senz'altro esagerata, la lapide che ricorda il fatto riporta la data della vittoria al 1350.

<sup>66</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 108-109.

<sup>67</sup> CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 109, *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 417, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 140..

<sup>68</sup> EDBURY, *Christians and Muslims in the Eastern Mediterranean*, p. 874.

<sup>69</sup> *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 417, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 109, GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 953. Anche PELLINI, *Perugia*, I, p. 563-564. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 101-109 dedica molto spazio

La presa di Smirne colpisce la sensibilità e la fantasia di molti Cristiani, e molti prendono la croce. A Perugia 25 nobili si fanno crociati e partono per Smirne. Sono «cittadini ricchi e virtuosi, molto honoratamente tutti d'una medesima livrea vestiti col segno della Santa Croce, & molto bene a cavallo, i quali del mese d'agosto, havendo havuto pubblicamente dal vescovo della città, ch'era il Gratiano, & il stendardo segnato con la croce & la benedituone, furono da tutto il popolo fuori della città accompagnati». Tra loro vi è Vinciarello di messer Pietro Vincioli, Fra' Giraldo priore di Roma, Guiduccio di Lello, Giovanni di Udrogiuolo, Tavio di Faleuccio, Paoluccio di Butolo, Bartolo de' Barzi, Nuccio de Andrucciolo, messer Nicolò del Mancino. Altri nobili, non nominati, sono conestabili di 1.500 fanti. Il comandante delle forze perugine è Vinciarello che troverà la morte nell'impresa.<sup>70</sup>

La conquista di Smirne è stata descritta come «il più positivo e duraturo successo ottenuto dalla collaborazione dei Latini nel Levante nel corso del XIV secolo». Sfortunatamente, diventa subito evidente che le forze latine possono solo attestarsi sul litorale, senza speranza alcuna di risalire nell'entroterra.<sup>71</sup>

#### § 24. Gli interessi di Venezia

L'interesse politico di Venezia in Medio Oriente si è materializzato con la firma, nel 1342, del «duplice accordo con l'imperatore Giovanni Paleologo e con i Genovesi alla vigilia dell'installazione turca a Gallipoli per opera di Giovanni Cantacuzeno». Con tali trattati la Serenissima crede di aver esorcizzato il doppio pericolo derivante ai suoi commerci dalla profonda crisi dell'impero bizantino e dalla crisi di rapporti tra Genova e Bisanzio. Venezia quindi, pur non potendosi esimere dalla partecipazione dell'impresa di Smirne, preferisce essere in posizione, per quanto possibile, defilata.

Il vero immediato obiettivo di Venezia è quello di rosicchiare posizioni genovesi nell'Egeo e sbarrare la via verso il mare al re d'Ungheria ed ai tanti potenti slavi. In particolare, Venezia ha timore che Ungheria ed Angiò di Napoli si possano saldare in un'alleanza infrangibile ai suoi danni. La tattica nell'impedire questa unione, è il tentativo di legare tra loro i molti signori slavi contro le mire espansionistiche del re d'Ungheria. Un difficile obiettivo. In questo intorno di tempo Venezia sollecita «l'unificazione politica della Dalmazia veneta intorno alle quattro città di Spalato, Traù, Sebenico e Nona, dominate da Zara».

Contestualmente e nel verso opposto, l'obiettivo principale della corona angioina di Ungheria è l'annessione di Zara.

Nel 1344 il sovrano ungherese riesce a far ribellare Zara a Venezia.<sup>72</sup>

#### § 25. Gli Zaccaria

Martino Zaccaria e Benedetto II sono figli di Paleologo e Giacomina Spinola e nipoti del grande Benedetto Zaccaria.

La famiglia Zaccaria è la tipica casata genovese, di origine nobiliare, che, con Zaccaria de Castro, compare già dalla metà del XII secolo in cariche pubbliche ed in comandi marittimi.

Folco Zaccaria, figlio di Zaccaria de Castro, si dedica al commercio e, quale membro del consiglio comunale di Genova, ratifica il trattato di Ninfeo nel 1261.

---

all'impresa e fornisce dettagli interessanti. L'impresa è descritta anche da VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 39. Si consulti anche CARDINI, *Le memorie crociate di una città*, p. 189-195. Per la morte di Pietro Zeno si veda 1345, § 4.

<sup>70</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 563-564 che esprime la possibilità che questo contingente in realtà parta nel 1346. In effetti *Annali di Perugia*, p. 67 lo pone al 1345, al 15 di agosto.

<sup>71</sup> EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 159.

<sup>72</sup> CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 299-302. ZORZI, *La repubblica del Leone*, p. 176, mette l'avvenimento al 22 luglio 1345.

Il membro più illustre ed avventuroso della famiglia è Benedetto Zaccaria, nato nel 1248, e la cui prima notizia è nel 1264, quando è ambasciatore di Genova a Bisanzio. Il giovanissimo Benedetto, al di là del risultato della missione, stabilisce un buon rapporto con l'imperatore Michele VIII e, insieme a suo fratello Manuele, ne ottiene in feudo la città di Focea nel 1267. La ricchezza di Focea è un allume di eccezionale qualità, seconda solo a quella delle miniere di Colonea, lontanissime dal mare.

Con la concessione, Michele VIII non deve dedicare parte della sua flotta a proteggere la città, mentre i fratelli Zaccaria hanno trovato la sorgente di una immensa ricchezza, che farà di loro uomini tra i più ricchi dell'epoca. Il *clan* genovese dà i suoi splendidi frutti, molti consanguinei vengono chiamati dai fratelli a ricoprire posizioni di comando e organizzative. Un'attenta politica matrimoniale fa il resto, unendo alla famiglia le sorti anche di membri di casa Doria e Cattaneo della Volta.

Quando l'imperatore impone il blocco dell'esportazione di allume dalle miniere di Colonea, Benedetto e Manuele, da ricchi, diventano ricchissimi. Le proteste degli altri mercanti costringono poi Michele VIII a togliere il blocco, ma ormai le disponibilità finanziarie di Benedetto Zaccaria sono tali da consentirgli di acquistare la miniera di Colonea e quindi impiantare un vero monopolio della vendita di allume di qualità, indispensabile per l'industria tessile, la quale, a sua volta, è in rapido sviluppo. Gli Zaccaria, per utilizzare un'espressione dell'industria moderna, si integrano a valle e raffinano e trasportano l'allume in loro impianti e su loro navi e, in parte, usandolo in una tintoria impiantata da Benedetto presso Bisagno. Mentre Manuele si dedica anima e corpo all'industria, Benedetto, cosciente dell'importanza delle relazioni, intraprende anche una fortunata carriera diplomatica. È ambasciatore in Castiglia ed Aragona nel 1282, in pieni Vespri Siciliani; partecipa alla guerra tra Genova e Pisa ed è alla battaglia della Meloria e all'assedio di Porto Pisano, e, forse, in queste imprese ha esportato tattiche navali bizantine.<sup>73</sup>

Benedetto Zaccaria diventa noto e ammirato e perciò invidiato ed invisato al ceto dirigente genovese, il quale preferisce «allontanarlo da Genova, inviandolo in Oriente con titoli altisonanti, ma con forze insufficienti a portare a termine gli incarichi che gli sono stati affidati».<sup>74</sup>

Genova non ha fatto però i conti con il genio di Benedetto che arriva ad un passo dal successo, unendo Cipro, Armenia e Tripoli contro l'Egitto. È il mancato intervento della flotta genovese che porta al fallimento la lega. Ma Benedetto insiste nella sua azione in chiave antimusulmana e comanda una flotta castigliana contro l'emiro del Marocco.

Nel frattempo, Benedetto intrattiene ottime relazioni con Bonifacio VIII e con Filippo il Bello. Torna quindi a Focea, dopo venti anni di assenza, qui constatata che la città e l'isola che la protegge, Chio, sono minacciate dalle incursioni dei pirati sia islamici che cristiani. Allora, con un colpo di mano, si impadronisce di Chio, salvo farsela riconoscere ufficialmente dal debole imperatore Andronico II. Chio è fonte monopolistica del mastice, ora gli Zaccaria detengono due monopoli: allume e mastice. «Dal 1304 in poi, Benedetto e, soprattutto i suoi discendenti, iniziarono ad atteggiarsi sempre più come principi sovrani, mentre i legami con l'Impero andavano progressivamente allentandosi».<sup>75</sup>

Benedetto muore nel 1307 e Manuele nel 1309. Quest'ultimo lascia solo figlie femmine, mentre Benedetto nel 1282 ha generato Paleologo e poi due femmine.

I figli di Paleologo, Martino e il suo scialbo fratello Benedetto II, al potere dal 1314, pur mantenendo il commercio di allume e mastice, curano l'amministrazione di Chio e Focea. Martino si comporta più da dinasta di stirpe latina di quanto non abbiano fatto Benedetto e Paleologo; cerca matrimoni con stirpi occidentali, in Borgogna, e, in seconde nozze, con una erede del ramo cadetto dei duchi d'Atene.

<sup>73</sup> Si veda la nota 23 in BASSO, *Gli Zaccaria*, p. 53.

<sup>74</sup> BASSO, *Gli Zaccaria*, p. 53.

<sup>75</sup> BASSO, *Gli Zaccaria*, p. 55.

Nel 1317 Martino Zaccaria si è impadronito di Smirne e nel 1318, con l'aiuto dei cavalieri di Rodi, ha respinto un attacco turco. Martino intraprende una lotta senza quartiere contro i mercanti di schiavi e questo gli garantisce da parte pontificia il permesso di commerciare con gli islamici, permesso che gli permette di incassare 120.000 pezzi d'oro all'anno. Per capacità militari e per ricchezza Martino, il quale ha messo in disparte Benedetto II, è il punto di riferimento della Cristianità in Oriente. Nel 1325 Filippo di Taranto, principe di Acaia gli concede una corona difficilmente esigibile, ma sancendo agli occhi di tutti la sua condizione di sovrano. Martino mira a impadronirsi di Tenedo e Marmara, per mettere sotto controllo tutta la navigazione per il Mar Nero. Per fare l'impresa, Martino che è guelfo e Angioino, non può rivolgersi a Genova e specialmente alle sue colonie, da sempre ghibelline, cerca allora l'aiuto di Venezia.

L'attivismo di Martino non sfugge a Giovanni Cantacuzeno, il quale sfrutta una visita a corte di Benedetto II, per dichiarare Martino Zaccaria decaduto dai suoi diritti ed inviare nel 1329 una flotta a rioccupare Chio. Martino, dopo un'eroica difesa è costretto a capitolare e viene condotto, prigioniero, a Bisanzio. Benedetto II nulla ottiene dal suo tradimento. Martino viene poi liberato nel 1337, grazie alle pressioni di Papato e regno di Francia.

Prigionia a parte, Martino è caduto in piedi, è ancora ricchissimo e nessuno gli può togliere prestigio e relazioni e, nel 1343, ottiene il fatale comando della flotta crociata per liberare Smirne.<sup>76</sup>

## § 26. Napoli, Giovanna incoronata regina da Aymerico di Châtelus

Dopo esser passato per Bologna e poi, il 25 aprile, per Perugia,<sup>77</sup> in maggio transita per la città di Siena il legato pontificio che sta recandosi a Napoli per cercare di incoronare Andrea, il consorte di Giovanna. I signori Nove donano al legato 200 libbre di dolciumi, 600 di cera, 20 some di biada e 200 fiaschi di vino, per un valore totale di 500 lire.<sup>78</sup>

Il legato pontificio Aymery de Châtelus, cardinale di San Martino ai Monti, arriva a Napoli il 20 maggio, accolto cordialmente dalla giovane regina. Egli ha sciolto senza problemi il Consiglio di reggenza e si è messo alacremente al lavoro. Ma la situazione del regno è disastrosa, la debolezza di Giovanna e l'improntitudine dei cortigiani disperde la ricchezza del reame in benefici, concessioni di feudi, cariche, prebende, rendite. La buona volontà di Aymery si scontra contro un'ostilità diffusa, che annulla ogni sforzo.

Il legato intanto cerca di convincere Giovanna ad aderire alle disposizioni papali, che consistono nell'ottenere la sottomissione di Giovanna alla Santa Sede, quale condizione necessaria per la sua incoronazione a regina e l'associazione al trono di Andrea. Giovanna si rivela un osso insolitamente ed inaspettatamente duro per Aymery de Châtelus. Ella negozia tenacemente e abilmente ed alla fine riesce ad ottenere di essere incoronata, sottomettendosi, ma non accetta che la cerimonia di incoronazione di Andrea avvenga, almeno per il momento. Giovanna accetta di essere soggetta alla tutela del cardinale per soli 6 mesi.

Il 28 agosto, in Santa Chiara, Giovanna riconferma il vassallaggio alla Chiesa e viene incoronata regina di Napoli. Fa ovviamente parte del corteo un irritatissimo Andrea e tutti i suoi dignitari ungheresi. Giovanna pagherà annualmente al pontefice 80.000 ducati d'oro e gli invierà una mula bianca.<sup>79</sup>

---

<sup>76</sup> BASSO, *Gli Zaccaria*, p. 46-71 che copre anche le vicende successive alla morte di Martino. Su Benedetto Zaccaria si veda LOPEZ, *Benedetto Zaccaria*.

<sup>77</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 561. Non dice la data, ma *Diario del Graziani*, p. 133 dice 25 aprile.

<sup>78</sup> *Cronache senesi*, p. 544-545,

<sup>79</sup> RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 33-34, insolitamente evasivo sull'argomento LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 431, molto diffuso invece FROIO, *Giovanna I d'Angiò*, p. 33-34, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 523, *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 521.

Il 3 giugno Giovanna scrive al duca di Durazzo Ludovico d'Angiò, a Bertrando IV conte di Montescaglioso e a Ugone IV conte d'Avellino, informandoli che il legato pontificio è entrato nel regno senza la sua autorizzazione.<sup>80</sup>

A Giovanni Villani risulta che la regina Giovanna abbia molti compagni di letto: Giacomo Capuano, Luigi di Taranto, Bertrando Artus (figlio di Carlo, bastardo di suo nonno Roberto) ai quali andrebbero aggiunti, secondo Léonard, Roberto de' Cabanni e Roberto di Taranto.<sup>81</sup> Non è che i sovrani maschi godano di meno amanti di quelli attribuiti alla bella Giovanna: lo stesso re Roberto, specchio di virtù, ha generato figli bastardi, ma le relazioni amorose di una regina giovane e bella creano molte curiosità ed inoltre generano il sospetto che gli uomini si servano del sesso per accedere al potere.

### § 27. Ferrara

Il primo Maggio, «*infelicis mensis madii*», Niccolò d'Este muore. Obizzo rimane unico Signore. Le sue esequie sono solenni: 8 nobili cavalli ne precedono il feretro, due sono coperti con stemma dell'Unicorno, due con quello dell'Aquila, due con la balzana e due, infine, con il suo cimiero. Intorno al corpo ardono 200 doppiieri, molti dei nobili si vestono di nero, tra loro si distinguono Giovanni Pepoli e Ugolino Gonzaga, gli ambasciatori di Ubertino da Carrara, di Mastino della Scala, e Bertolazzo di Bertinoro.<sup>82</sup>

Obizzo riesce ad accordarsi col papa e riceve la conferma del vicariato.<sup>83</sup>

Il 30 maggio Aldobrandino ed Azzo, entrambi figli di defunto marchese Rainaldo d'Este, di buona memoria, vengono ordinati sacerdoti dal vescovo di Ferrara, Guidone, alla presenza di molti funzionari della corte estense. Aldobrandino diverrà vescovo di Adria nel 1348 e di Modena nel 1352, per concludere la sua carriera come vescovo di Ferrara, dove chiuderà gli occhi il 30 ottobre 1381, in fama di santità. Azzo invece abbandonerà ben presto l'abito talare per diventare cavaliere. Nel 1352 sarà podestà di Modena, morirà, ancora giovane, nel 1371.<sup>84</sup>

### § 28. Giovanni di Vico acquista Vetralla

Giovanni di Vico, signore di Viterbo e vicario pontificio, decide che la conquista di Vetralla è essenziale per la sicurezza di Viterbo. «Questa terra, nelle vicinanze di Viterbo, è in sito da signoreggiare facilmente il paese d'intorno, sorgendo all'estremità di un lungo contrafforte che scende, a maniera di gigantesco sperone, dal monte Fogliano nella pianura viterbese».<sup>85</sup> Vetralla è tormentata dalle lotte di fazione e, per avere un poco di pace, si offre a Francesco ed Andrea Orsini, i quali vi erigono una rocca. Clemente VI scrive loro redarguendoli e sottolineando che Vetralla è terra pontificia. Andrea Orsini risponde arrogantemente che ha sborsato quattrini sia per l'acquisto della terra che per la costruzione della fortezza, dunque, se il papa la vuole, la compri da lui. Mentre il pontefice è in dubbio se pagare o spendere il denaro in armati, gli giunge notizia che se l'è comprata Giovanni di Vico, un interlocutore molto più scomodo dell'Orsini.<sup>86</sup>

### § 29. Roma

A metà aprile Cola di Rienzo si risolve a tornare a Roma. Là c'è bisogno della sua presenza perché la sua famiglia è stata perseguitata dagli ambasciatori romani che sono rientrati

<sup>80</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 155 e 272-273.

<sup>81</sup> RAIÀ, *Giovanna I d'Angiò*, p. 36-37, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 434, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 51.

<sup>82</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 120. BAZZANO, *Mutinense*, col. 602 mette il decesso al 28 aprile. GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 231 conferma il primo maggio.

<sup>83</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 756.

<sup>84</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 120 e nota 2 e 3 ivi.

<sup>85</sup> CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 70.

<sup>86</sup> CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 70-71.

in città. Cola il 13 aprile ottiene dal pontefice la nomina a notaio della Camera urbana, carica di prestigio e di stipendio non ignobile: 5 fiorini mensili.<sup>87</sup>

Il giovane notaio rientra a Roma a metà estate. Il 17 giugno ottiene la conferma della carica di notaio della Camera municipale, ed a tempo indeterminato. La conferma è accompagnata da affettuose parole da parte del pontefice, il ché dona nuovo prestigio al notaio, il quale, da parte sua, è pronto alla rissa. Cola «tornao moito alegro: fra li denti menacciava».<sup>88</sup>

### § 30. L'assedio di Pinzano e il caso di Villalta

Ai primi di giugno del 1343 Manfredo di Pinzano, al comando di un manipolo di uomini armati e dei suoi parenti Carismano e Asquino, uccide nottetempo i suoi zii Francesco e Pinzanutto e un loro cugino di nome Sucino. Il patriarca decide di non lasciare impunito il crimine, anzi di sfruttare l'occasione per estirpare una volta per tutte «i bellicosi esponenti di questa casata che da tempo immemorabile tormentavano i mercanti sulle pubbliche vie, i massari dei possidenti limitrofi, le piccole comunità di villaggio e i fortilizi degli stessi giurisdicenti vicini».<sup>89</sup> Bertrando ottiene un pronunciamento di condanna da parte del parlamento del Friuli e, il 10 marzo 1344, un giuramento solenne di alleanza dei rappresentanti dei comuni di Udine e Cividale per estirpare la mala genia da Pinzano. Si trova il denaro per mobilitare le truppe e nel giugno del '44 viene messo l'assedio alla fortezza. L'assedio dura 46 giorni, al termine dei quali Manfredo ed i suoi sono costretti a capitolare. Gli assassini non pagano abbastanza per il loro delitto, rimangono infatti in vita e sono solo decaduti dai loro diritti. Il patriarca concede i beni del luogo in feudo a Odorico di Strassoldo, Giovanni di San Daniele e Enrico del fu Raynerotto di Venzone.<sup>90</sup>

Giordano Brunettin vede in questo ostinato assedio al castello di Pinzano e nella successiva blanda punizione degli assassini, ragioni di ordine politico, e precisamente un'azione dimostrativa nei confronti della riottosa nobiltà friulana, insofferente dell'impostazione data da Bertrando al governo del Patriarcato.<sup>91</sup>

Un altro episodio di questa sorda contrapposizione tra patriarca e nobiltà si è avuta qualche tempo prima con il caso dell'eredità di Giovanni di Villalta. Bertrando è stato nominato esecutore testamentario dal signore di Villalta, il quale, temendo che suo figlio Francesco trascurasse le sue ultime volontà consistenti nel donare l'usufrutto del castello alla sua seconda moglie, matrigna di Francesco, ha preferito mettere la questione nelle mani del patriarca. Sospetto correttamente fondato: Francesco non ha intenzione alcuna di mollare la presa sulla casa avita e il 23 febbraio 1344, in consiglio, il patriarca chiede a Francesco di restituire alla donna la casa di Villata e di rientrare in carcere. Francesco poi fuggirà e sarà uno dei protagonisti della ribellione contro l'autorità patriarcale.<sup>92</sup>

### § 31. Trento

Ubertino da Carrara concede aiuti militari a Xicho (Sicco), che nei suoi castelli di Caldonazzo a marzo è molto tormentato dal vescovo di Trento, da Corrado di Sinan (Sinheim) e da Hengelmaro de Villandres. Gli aiuti di Ubertino sono sufficienti a far riconsiderare la propria

<sup>87</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 531, REALE, *Cola di Rienzo*, p. 61.

<sup>88</sup> REALE, *Cola di Rienzo*, p. 62, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 144, DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 55.

<sup>89</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 511, leggermente parafrasato. In nota 1 ivi i nomi degli altri autori dell'omicidio.

<sup>90</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 511-514, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 27-28 e nota 1 a p.28 appare equivocare, o meglio unire insieme due fatti accaduti in tempi diversi: la conquista del castello da parte di Ettore di Savorgnano nel 1340, la sua distruzione e la ricostruzione parziale da parte dei parenti di Manfredo e questo assedio e conquista.

<sup>91</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 510-513.

<sup>92</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 516.

posizione a tutti quanti e in giugno si arriva a concludere una tregua tra Xicho, il vescovo, Ludovico il Bavaro, il marchese di Brandeburgo, suo figlio, ed il Carrara.<sup>93</sup>

### § 32. Firenze

Tra giugno e luglio, a Firenze, si tengono una serie di processi contro i castellani che hanno abbandonato fortezze, rocche e castelli, al tempo della cacciata del duca d'Atene, consentendo che molte città sottoposte a Firenze se ne scrollassero di dosso la signoria. Vengono emesse molte condanne, a dire di Villani, non tutte basate su accuse fondate e, comunque, tendenti a perseguire più i Grandi che i popolani.<sup>94</sup>

Nello stesso tempo viene anche condannato in contumacia Corso di messer Amerigo di messer Corso Donati, accusato di aver intrattenuto corrispondenza, tendente a ribaltare l'ordinamento del comune di Firenze, con signori ghibellini della Lombardia. Altra accusa della cui fondatezza Villani dubita, per non essersi trovati altri congiurati d'accordo con Corso, e non potendosi portare a termine una tale impresa senza forti sostegni in città. Corso e la moglie si trovano in Forlì e vi rimangono. Messer Corso morrà, prematuramente, il 10 maggio del 1347, compianto da Villani che lo reputa un giovane provvisto di grandi qualità e di sicuro avvenire, se fosse vissuto.

Il 3 luglio un grande temporale colpisce la città. Vento, pioggia e folgori: ne cadono sei su Firenze, ma, fortunatamente, senza provocare gran danni.

A Firenze si sviluppano diversi incendi in diversi giorni. In un caso le fiamme sono scaturite dalle botteghe dei lanaioli, dove un panno unto d'olio è stato il favorevole innesco di un incendio nei pressi di Orsammichele.<sup>95</sup>

### § 33. Tommaso di Saluzzo

Tommaso II, perduto per la seconda volta il castello di Saluzzo, non ha però perso l'ardimento. Avendo avuto notizia di una scorreria che gli uomini di Savigliano, il 29 giugno, stanno recando verso Rumacra, sulla strada che conduce a Saluzzo, li affronta e li batte, catturandone centosette. Questo basta perchè le truppe di Manfredi V decidano di allontanarsi da Saluzzo. Nello scontro viene ucciso Bertino Buglito ed altri.<sup>96</sup>

### § 34. Giovanni II di Monferrato seriamente ammalato

In luglio Giovanni II di Monferrato è gravemente malato, tanto da far temere per la sua vita. Egli non ha eredi e, secondo i patti del matrimonio tra Jolanda ed Aimone di Savoia nel 1300, il marchesato dovrebbe andare al giovane Amedeo VI di Savoia, ora decenne. La corte sabauda si sposta allora sollecitamente in Piemonte, a Rivoli, per occuparsi della questione. Si preferisce di disporre di denaro liquido ed allora si traggono dal tesoro lasciato da Aimone di Savoia 5.000 fiorini e vasellame d'oro e d'argento da eventualmente impegnare. La previdenza risulta però inutile perché Giovanni si ristabilisce e riprende le armi.<sup>97</sup>

---

<sup>93</sup> CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 108, *Domus Carrarensis*, p. 271, DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 238-239, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11<sup>o</sup>, p. 160.

<sup>94</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 604,

<sup>95</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 605, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*,<sup>2</sup> Lib. XIII, cap. 32. Il maltempo è evidentemente molto esteso: il 5 luglio un fulmine si abbatte sulla torre di San Prospero di Castello a Reggio, cfr. GAZATA, *Regiense*,<sup>2</sup> p. 231. BAZZANO, *Mutinense*, col. 602 dice che il penultimo giorno di giugno un fulmine colpisce il campanile della chiesa di Modena e ne distrugge una parte. Grande maltempo in tutto il Modenese, fino a San Giovanni in Persiceto.

<sup>96</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 314, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 978-979, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 201.

<sup>97</sup> COGNASSO, *Conte Verde \* Conte Rosso*, p. 42, CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 98-99.



### § 35. Napoli e Gasso de Denicy

La Napoli di Giovanna è travagliata da conflitti civili. Alcuni capi dei rioni di Porta Capuana e Porta Nido vengono a conflitto con gli uomini di altri quartieri. Giovanna ordina al capitano di Napoli, Gasso de Denicy, conte di Terlizzi di ristabilire la pace con ogni mezzo, di punire i colpevoli ed abbattere le loro case.

Gasso è figlio di un Francese: Guglielmo, e di Costanza di Marzano. Egli sposa Margherita Pipino di Barletta.<sup>98</sup>

### § 36. Siena

Il podestà di Siena, messer Polo da Parma, deve giudicare una spinosa questione che contrappone Franceschino di messer Jacopo di messer Meo Taverna de' Tolomei e il figlio di Marcovaldo del Furia da Montalto. L'oggetto del contendere riguarda una fanciulla, che Franceschino dichiara sua promessa sposa. Questi produce dei testimoni a sostegno della sua tesi, ma messer Polo, li scopre falsi e li condanna al taglio della lingua e del labbro. Franceschino, onorevolmente, riscatta la pena pagando 1.200 lire, quasi tutto il suo patrimonio.

Quando messer Polo esce di carica il primo luglio, rimane in città per il rituale sindacato sulla sua opera; mentre, il 10 luglio, nel pomeriggio, si intrattiene in conversazione nelle case dei Tolomei, tra Biagio e Agnolo Tolomei, viene assalito da Franceschino che lo ferisce più volte sulla testa. Ma Biagio ed Agnolo, sdegnati che l'aggressione sia stata perpetrata violando la loro ospitalità, mandano a chiamare il capitano di guerra messer Fidesmino di messer Rinaldo da Camerino e lo conducono ad arrestare Franceschino che si è nascosto in una casa dopo San Cristoforo. Il giorno stesso, al vespro, lo sventurato giovane viene decapitato sulla piazza del Campo. Messer Polo, curato a spese del comune, guarirà e se ne tornerà a casa con un indennizzo di 975 lire.<sup>99</sup>

### § 37. Mastino della Scala, Firenze Pepoli ed Este

Donato Velluti, Paolo Bordoni e ser Dietifeci da Gangalandi vengono inviati da Firenze alla corte di Mastino, per assicurarsi che il signore scaligero non presti orecchie ai Grandi fuorusciti che affollano la sua corte. Il 14 luglio Donato e compagni sono a Verona, molto ben accolti da Mastino, che addirittura si scomoda a riceverli due miglia fuori della città e li alloggia nella casa che fu di Azzo da Correggio. Sono sempre accompagnati e forniti di ogni ben di Dio, «apparecchiando la mattina e la sera nobilissimamente, e con molto ghiaccio per raffreddare i vini, e confetti e cera senza misura; i cavalli nostri nella sua malistalla; senza potere noi, o di niuna nostra famiglia, spendere uno furlino: e quando desinavamo e cenavamo, collui sempre a una tavola di vj taglieri, alla quale non era mai altro che fiorentino, o de' nostri usciti o de' provvisionati o de' nostri stadichi, che ancora n'avea pe' fatti di Lucca».<sup>100</sup>

Il 19 luglio vi è un nuovo incontro a Ferrara, alla corte estense, tra Mastino della Scala, il marchese Obizzo d'Este e Taddeo Pepoli.<sup>101</sup>

### § 38. La congiura di Francescutto di Savorgnano

Francescutto di Savorgnano, adunando intorno a sé uomini di Udine, rivale di Cividale, e alcuni scontenti di quest'ultima, come Francesco, figlio del decano di Cividale, vorrebbe di penetrare in città per catturare o uccidere Filippo de Portis e suoi collegati della nobiltà cittadina.

<sup>98</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 29 e nota 2 ivi,

<sup>99</sup> *Cronache senesi*, p. 545. Alla p. 544 il cronista ha però elencato altri podestà a Siena nell'anno: messer Sire di messer Stefano d'Ancona e messer Bonifazio da Orvieto.

<sup>100</sup> VELLUTI, *Cronica*, p. 179-182.

<sup>101</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 120.

La trama viene scoperta perché un certo Asquimo di Varmo, che è venuto a sapere del disegno criminoso, in quanto i congiurati hanno tentato di coinvolgerlo, denuncia il progetto al pievano Corrado incaricandolo di informare Filippo de Portis.

Verso la fine dell'anno, la questione viene trattata in un processo intentato, si badi bene, contro il solo Francesco e non contro Francescutto, appartenente il troppo potente – e strategicamente indispensabile - *clan* dei di Savorgnano.

La vicenda del colpo di mano abortito testimonia una profonda rivalità tra Udine e Cividale e tra i Savorgnano e i de Portis, mettendo in luce le tensioni interne che serpeggiano e minano il Patriarcato.<sup>102</sup>

### § 39. Viterbo e Patrimonio

Pier Giovan Paolo Sacchi, uno dei priori di Viterbo nell'estate del '44, ci ha lasciato scritto nei suoi ricordi che è stato incaricato di restaurare una gran parte delle mura cittadine, rovinata a causa dell'acqua. In particolare fa rifare le mura presso la porta bassa del Castel Sant'Angelo e Porta Faule; fa pulire i fossi.<sup>103</sup>

### § 40. Siena

Tra luglio ed agosto Siena invia cavalieri e fanti a Firenze, per presidiare diverse piazzeforti in Val di Nicciuola, Poppi, San Gimignano. Ad agosto manda aiuti anche al conte di Battifolle.<sup>104</sup>

### § 41. Ferrara

Ugucione de' Costabili ed altri della sua famiglia, insieme a membri della famiglia dei Zavatta, in tutto 23 persone a piedi e a cavallo, il 22 agosto assalgono Villa Maiero, nel contado di Ferrara per uccidere Galeazzo de' Medici che vi è alloggiato. Ma la villa è fortificata, Galeazzo all'erta e ben provveduto: l'attacco fallisce, Ugucione vi lascia la pelle e molti dei suoi sono feriti. Obizzo d'Este bandisce gli aggressori.<sup>105</sup>

Galeazzo de' Medici è stato podestà di Modena per tutto il 1343 e per i primi 6 mesi del '44.<sup>106</sup> Egli verrà catturato da Filippo Gonzaga nello scontro di fine novembre.

### § 42. Pisa e Visconti

I viscontei si sono appena attestati a Casteldelbosco, che da Pisa esce messer Mazzeo, al comando di truppe destinate a rafforzare le difese di Fosso Aronico. Le truppe pisane sono per il momento in netta inferiorità numerica ed è solo un provvedimento temporale notturno che, non consentendo ai viscontei di affrontarli, permette loro di ricevere ulteriori rinforzi da Pisa e Lucca. I Pisani, la cui consistenza è ora di 1.000 cavalieri, si rafforzano a Fosso Aronico ed a Pontedera, costruiscono un battifolle che chiamano Belriparo, ma non cercano il combattimento.

I Viscontei tormentano di continuo il territorio; da Casteldelbosco vanno a Camugliano e vi si attestano, conquistano, saccheggiano e distruggono il castello di Camugliano, si recano poi a Vicarello a Colle Salvetti e si accampano al luogo del conte Rinieri fino ad agosto.

Il grosso problema che i comandanti viscontei debbono affrontare è la difficoltà di ottenere approvvigionamenti di viveri ed armi per l'esercito, perché il territorio è completamente controllato dai Pisani. I Viscontei si danno allora a trattare con una influente famiglia della zona, i

---

<sup>102</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 581-582.

<sup>103</sup> LOMBARDI, *I ricordi di casa Sacchi*, p. 57.

<sup>104</sup> *Cronache senesi*, p. 545-546.

<sup>105</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 120-121 elenca i principali aggressori, FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 308, anche *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 523-524 elenca i partecipanti.

<sup>106</sup> Nota 2 in *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 121.

figli di messer Giovanni Bacarosso da Monte Scutaio,<sup>107</sup> i quali hanno in custodia molti castelli della Maremma. Gli argomenti di Arrigo Castracani sembrano essere molto convincenti se, in poco tempo, i figli di Bacarosso si convincono e mandano a chiedere 300 barbute, con le quali, ad un giorno convenuto, fanno ribellare i castelli di Bibbona, Rosignano, Casaglia, Vada, Guardastella, Favule e San Piero. Tutti gli assoldati tedeschi a guardia di dette roccaforti sono battuti e catturati o uccisi. Il controllo del territorio è ora nelle mani dei visconti ed i rifornimenti non sono più problematici. Ma il gran caldo d'agosto e le consuete precarie condizioni igieniche provocano malattie nell'armata, uccidendo, tra gli altri, Benedetto Maccaioli. La cronaca di Pisa dice: «In quell'anno si moltiplicarono molti tafani, tantoché vi ammalò la maggior parte di sua gente, ed assai ne morirono, e diventarono gialli come rigogoli, ed a molti ingrossò loro il corpo per conto delle cattive acque».<sup>108</sup>

L'esercito leva allora le tende e, esausto, stordito dalla calura, con una faticosissima e pericolosissima marcia, torna in Versilia.<sup>109</sup>

La cronaca di Pisa attribuisce la morte di Benedetto al suo tentativo non riuscito di avvelenare Arrigo Castracani. Benedetto avrebbe preparato una bevanda tossica, da offrire a colazione ad Arrigo, ma questi è stato avvertito e, quando la bevanda gli viene presentata, pretende che il primo a gustarla sia Benedetto, il quale cerca di rifiutarsi, ma viene minacciato di esser tagliato a pezzi ed allora acconsente. Di questa bevanda morrà in Maremma, dopo una crudele agonia.<sup>110</sup>

Dalla Versilia, rifocillati e rinfrancati, i soldati viscontei compiono frequenti incursioni contro il territorio di Lucca e Pisa. In ottobre, 300 barbute cavalcano contro il castello di Castiglione, ma Pisa e Lucca comandano Francesco Castracani, Ciupo degli Scolari e Carlino Tedici di prendere 300 cavalieri e 600 fanti e di ricacciare il nemico. La conoscenza del terreno consente ai Pisani di porre il campo in posizione elevata rispetto ai Visconti che, disponendosi in ordine di battaglia, sono attaccati e battuti dai Pisani.

Comunque, la posizione di Pisa non è invidiabile, sei eminenti cittadini pisani sono nelle mani di Luchino Visconti, ostaggi dati in pegno al tempo della guerra contro Lucca, e le loro famiglie non possono certo accettare che il signore milanese possa ritorcere contro di loro il malanimo che prova per il governo di Pisa. Scendere a battaglia in campo aperto non è perciò una via praticabile, rimane solo l'arma della diplomazia: viene inviata un'ambasciata a Milano a cercare di concludere la pace. I patti sono favorevoli al Milanese: Pisa paga ad ottobre 80.000 fiorini e mette a disposizione del Visconti 400 cavalieri che servano 3 mesi all'anno, per 10 anni. Luchino rende a Pisa le terre conquistate, più di 50, in Garfagnana e Lunigiana. Ad Arrigo Castracani Pisa concede una rendita di 300 fiorini al mese, Luchino restituisce gli ostaggi.<sup>111</sup>

Pisa ha inviato ambasciatori a Ottaviano Belforti, cercando di assicurarsene l'alleanza; il signore di Volterra riceve con grande affettuosità gli ambasciatori, ma declina la richiesta adducendo la sua lega con Firenze, dei quali Luchino Visconti è amico.<sup>112</sup>

<sup>107</sup> La nota 227 di RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 133 ci dice che i figli di Bacarosso sono da identificare con Jacopo detto Paffetta, Enrico ed Ugo.

<sup>108</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 702, anche RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 134-135 e RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 94-95.

<sup>109</sup> *Cronache senesi*, p. 544, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 203-205, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 697-702, RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 132-134, DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 295, PELLINI, *Perugia*, I, p. 561-562.

<sup>110</sup> MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 701-702.

<sup>111</sup> *Cronache senesi*, p. 545, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 205-206, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 702, RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 135-136, RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 95-96, DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 296 e nota 1 ivi. ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 228-229 racconta un tentativo di mediazione operato dal vescovo di Genova, durante la quale si esamina anche l'inedita ipotesi della soggezione di Pisa al papa per 10 anni. È il pontefice che fa fallire questo tipo di trattativa perché vuole troppo.

<sup>112</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 470.

#### § 43. Le rapine degli ufficiali del Patrimonio *Beati Petri*

Sono ribelli alla Chiesa Amelia e Terni. L'esercito pontificio che le deve recuperare è agli ordini di Guidone Orsini. Il capo della rivolta è Vitozzo di Busso dei Baschi.<sup>113</sup>

Sotto il podestà Francesco Adduzi di Perugia, i guelfi ed i ghibellini di Rieti concludono una sofferta pace e i fuorusciti hanno il permesso di rientrare in città, abolendo ogni processo o rivendicazione a loro carico.<sup>114</sup>

Il nuovo rettore del Patrimonio, Bernardo de Lago, canonico di Rodez, non è migliore dei precedenti. Egli offende Montefiascone privando il comune del diritto di eleggersi liberamente il podestà. Sotto il suo governo vi è da segnalare una ribellione di Montefiascone, fomentata dal vecchio Nello Fortiguerra, già tra i promotori della ribellione al tempo di Bernardo di Cucuiaco.<sup>115</sup>

I sudditi del Patrimonio da tempo sono angariati con supponenza e prepotenza dagli ufficiali della curia, i quali tengono per sé gran parte dei proventi delle esazioni e rapine compiute sui sudditi, facendo affluire solo briciole nelle casse pontificie. Il malaffare è tale che, in mancanza di guerre, quindi con spese ridotte, dal 1335 al 1339 l'utile netto della Camera pontificia è zero, o poco più. Per vederci chiaro, il papa invia un suo delegato, Elia di Ventodoro, con il titolo di maresciallo del Patrimonio e lo incarica di riferirgli direttamente, senza crearsi problemi di scavalcare il rettore. Il 15 agosto del 1344, Bernardo de Lago, irritato dal vedere che Elia invia rapporti direttamente ad Avignone, lo sospende, ma è costretto a reintegrarlo per l'intervento diretto del papa.

Se Bernardo de Lago si comporta così con un protetto del pontefice, figuriamoci quale leggerezza impieghi nei confronti di chi non ha modo di difendersi!<sup>116</sup>

#### § 44. I movimenti pro e contro i Gonzaga

Il 18 agosto si incontrano nuovamente a Legnago Mastino della Scala, Taddeo Pepoli, Obizzo d'Este. Si tratta dell'argomento Parma ed il contrasto tra i Fogliano e i Gonzaga. Il problema è che i Gonzaga ora, per timore di Mastino, stanno inclinando verso Luchino Visconti, mentre i Fogliano vedono nello Scaligero il loro protettore. Obizzo va poi a Modena ad incontrare Giberto da Fogliano e qui conviene anche Ostasio da Polenta.<sup>117</sup>

#### § 45. Firenze ed i Tarlati

Ci si rammenta che Mastino ha ancora in mano 24 ostaggi fiorentini, in garanzia del pagamento per Lucca. Pagamento in arretrato, perchè il duca d'Atene s'è guardato bene dal preoccuparsi di onorarlo.

La cifra da pagare è di 108.000 fiorini. Si decide di trarli con una gabella che rende mensilmente 2.000 fiorini.

I Tarlati hanno strappato il castello di Fronzole, sopra Poppi al conte Simone di Battifolle. Lo hanno poi rinforzato, munito di solide mura ed imponenti difese. Attaccarlo è impensabile, perciò il conte Simone lo assedia strettamente e, dopo qualche mese, i difensori sono agli estremi per mancanza di viveri, e sul punto di capitolare.

Allora i Tarlati d'Arezzo si dispongono a soccorrerlo e concentrano a Bibbiena tutte le truppe che riescono a raccogliere, sono affluiti infatti soldati anche da Pisa e dai ghibellini della Marca e della Romagna. Firenze, Siena e Perugia mandano a Simone 850 cavalieri e molti fanti. I Tarlati si sgomentano per la consistenza dell'avversario e decidono che è meglio far finta di

---

<sup>113</sup> ANGELONI, *Terni*, p. 166.

<sup>114</sup> MICHAELI, *Memorie Reatine*, p. 34-35.

<sup>115</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 309.

<sup>116</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 303-310 per l'ampia casistica dei soprusi.

<sup>117</sup> ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 646, TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 8.

niente. Il 24 agosto il castello di Fronzole si arrende, salve le persone. La campana del castello è inviata a Firenze per ringraziamento.<sup>118</sup>

#### § 46. Reggio

In agosto, nelle diocesi di Reggio e Modena, molti fuggono per scampare alle incursioni che messer Filippino Gonzaga sta compiendo nella zona. Messer Filippino Gonzaga fa scavare una fossa vicino alla torre di San Prospero, distruggendo le tombe di molti cittadini. L'ultimo giorno d'agosto, svanito il pericolo, coloro che erano fuggiti tornano alle loro case.<sup>119</sup>

#### § 47. Convegno degli alleati

Il 17 agosto il marchese Obizzo d'Este, accompagnato da Giacomo di Taddeo Pepoli, lascia Ferrara e va ad Abazia, poi, il giorno seguente a Lignano, dove li attende Mastino della Scala, il quale li riceve con onore. Nell'incontro si dibatte se aiutare i da Fogliano contro i Gonzaga, che hanno rotto la tregua in atto.<sup>120</sup>

Il 13 settembre, uscendo da Ferrara, Obizzo d'Este pernotta al castello di San Felice e il giorno dopo si reca a Modena, suo dominio.<sup>121</sup>

#### § 48. Francesco Petrarca a Parma

Francesco Petrarca è arrivato a Parma alla fine dell'anno scorso, proveniendo da Napoli. Ben accolto dai Correggio, il poeta ha acquistato la casa di Selvapiana e ha impiegato il suo tempo in restauri ed abbellimenti; sembra proprio che Francesco voglia stabilirsi qui. Fa anche arrivare suo figlio Giovanni, che ora ha 7 anni, a Parma, perché riceva gli insegnamenti di un maestro molto in gamba: Moggio Moggi. Ma il soggiorno parmigiano non è solo fonte di cose gradevoli: il poeta si busca una brutta forma di scabbia che lo fa ammalare gravemente e, prima che ne esca, si sparge la falsa voce che sia morto.

Naturalmente si dedica sempre all'amata attività di scrivere, compila un altro *Trionfo* e continua le *Rerum memorandarum*. Compone quindi uno dei suoi capolavori: la canzone *Italia mia*.

La vendita di Parma all'Este lo persuade che il tempo del suo soggiorno in questa città volge al termine, comunque, vi si trattiene per tutto il '44 e nei primi due mesi del '45.<sup>122</sup>

#### § 49. Reggio

Il 3 settembre, nel tentativo di ritrovare la pace, i Gonzaga emettono un bando minacciando della vita chiunque arrechi danno ai Fogliani o alle loro cose. Buona volontà inutile, ché i da Fogliano vogliono guerra e non pace.

Su preghiera di Luchino Visconti, i Gonzaga rilasciano i Dallo.

Il 10 settembre messer Alberto Gonzaga fugge da Filippino e ripara presso gli Scandiano, nemici di Filippino. Poi si reca a Verona, di qui torna a Modena e, dopo la morte di Filippino, viene catturato da messer Ugolino. Col passar degli anni Alberto dimostrerà segni di follia. La natura dell'individuo è crudele ed il suo desiderio di sangue umano insaziabile.<sup>123</sup>

#### § 50. Padova

In ottobre Ubertino da Carrara assume per lo Studio cittadino l'egregio dottore in legge Rainiero Arsendi di Forlì, con uno stipendio di 600 fiorini annui.

---

<sup>118</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 33, PELLINI, *Perugia*, I, p. 562 dice che i Perugini mandano 150 cavalieri.

<sup>119</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 233, ALEOTTI, *Reggio*, p. 129-130.

<sup>120</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 120.

<sup>121</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 121.

<sup>122</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 57-62.

<sup>123</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 233, CORIO, *Milano*, I, p. 756 che equivoca completamente l'argomento.

Messer Nicolò da Carrara ad ottobre muore a Venezia. Suo figlio Giacomo fa vestire il suo cadavere con il saio francescano e lo fa seppellire nella chiesa di Sant'Agostino. Nicolò fu cavaliere *pulcher et probus*, ricevette l'investitura a cavaliere da Federico d'Austria, al tempo re dei Romani.<sup>124</sup>

### § 51. Tregua tra Savigliano e Tommaso II di Saluzzo

Il 20 settembre Tommaso da Saluzzo guida il suo esercito di milizie assoldate sopra Finagio d'Alba e vi cattura Ubertino di Brayda.

La sconfitta che Tommaso II ha inflitto agli uomini di Savigliano convince gli Angioini a cercare di concludere una tregua; questa viene firmata il 16 ottobre, il giorno seguente viene giurata ed approvata dal siniscalco regio. Dovrebbe avere una durata di 3 anni. È tregua anche tra Savigliano ed i suoi fuorusciti.<sup>125</sup>

### § 52. Romagna

Il 6 ottobre Amerigone (Aymery o Aimeric de Châtelus), conte di Romagna e signore di Faenza ed Imola, Ostasio da Polenta, Giovanni di Alberghineto Manfredi, Niccolò Malatesta e Bertolazzo da Bertinoro si recano a Modena da Obizzo d'Este per ottenerne l'aiuto per un'offensiva che Amerigone ha progettato di portare contro Forlì e Cesena.

Il 28 ottobre, sul far del mattino, il conte di Romagna penetra a Cesena forzando il borgo degli Articlini, ma l'attesa sollevazione popolare in favore della Chiesa non avviene; nessuno viene in soccorso delle truppe ecclesiastiche, anzi, le truppe cittadine al comando di Francesco Ordelauffi affrontano e ricacciano i nemici, molti soldati degli aggressori vengono uccisi ed i superstiti fuggono a Tipano nel territorio di Cesena. Aimerico de Châtelus si rifugia a Faenza.<sup>126</sup>

### § 53. La signoria di Obizzo d'Este a Parma

Muore Simone da Correggio, il maggiore dei fratelli, « e, senza forse, il più prudente » e, dopo la sua dipartita, Guido, Azzo e Giovanni da Correggio iniziano a litigare. « Azzo sempre focoso e turbolento » rompe con suo fratello Guido.<sup>127</sup>

Azzo e Guido da Correggio, che temono di non riuscire a difendersi da Mastino e dalle trame dei fuorusciti, negoziano, l'uno all'insaputa dell'altro per vendere Parma. Azzo tratta con gli Este e Guido con Luchino Visconti. Il 22 o il 23 ottobre Azzo vende Parma ad Obizzo d'Este, che già detiene Modena e Ferrara, per 70.000 fiorini.

Mastino non si oppone alla transazione, perchè punitiva per i Correggio, e perchè sbarra un eventuale acquisto a Luchino Visconti.

Azzo però decide di non spartire il denaro con Guido, che, disgustato si ritira, con i figli Azzone e Giberto, nelle sue terre.<sup>128</sup>

In settembre molti stipendiari di Mastino sono confluiti nei castelli dei Fogliano. Il 18 ottobre Giberto e suo fratello Nicolò da Fogliano conducono i mercenari a devastare il territorio dei Gonzaga, arrivando fin sotto le porte di Reggio.<sup>129</sup>

Il terzo fratello dei da Correggio, Giovanni, si trova a Castronuovo. Obizzo il 23 ottobre manda a prenderne possesso Giberto da Fogliano con 300 cavalieri, tra i quali 75 fiorentini. Ma Filippo Gonzaga, non apprezza tale accrescimento dei Ferraresi, che lo confinano dentro limiti

---

<sup>124</sup> CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 108, CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 194, *Domus Carrarensis*, p. 271.

<sup>125</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 979, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 201

<sup>126</sup> *Annales Cesenates*<sup>3</sup>, p. 191, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 121, BONOLI, *Storia di Forlì*, I, p. 392, CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 872, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 525, *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 522.

<sup>127</sup> AFFÒ, *Parma*, IV, p. 326.

<sup>128</sup> Guido a Brescello, Azzone a Correggio e Giberto a Guastalla.

<sup>129</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 602, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 233.

angusti; infatti Parma è in mano agli Este, e i Gonzaga sono stretti tra due stati estensi. Allora, chiesto ed ottenuto aiuto da Luchino Visconti, concentra le truppe a Reggio, pronto ad una spedizione militare.<sup>130</sup>

Il 3 novembre Mastino della Scala si incontra col marchese Obizzo a Modena. Il giorno seguente li raggiungono Giacomo di Taddeo Pepoli, Giovanni del fu Alberghinetto Manfredi di Faenza e Riccardo Alidosi di Imola, con seguaci e amici. Vi viene anche Giovanni Cagnolo da Correggio che tenta di pacificarsi con Mastino. Il 5 novembre si aggiungono all'incontro Malatesta Guastafamiglia e Ostasio da Polenta.<sup>131</sup>

Il 6 novembre Giacomino Rangoni di Modena e Galeazzo de' Medici di Ferrara conducono un forte contingente militare a Parma, per munirla per Obizzo e per consentire ad Azzo da Correggio di uscire dalla città per recarsi impunemente a Modena al congresso.

Obizzo d'Este entra a Parma l'11 novembre, giorno di San Martino, all'ora di pranzo, accompagnato da Malatesta Guastafamiglia, Ostasio da Polenta, Giovanni Manfredi, Francesco di Bertoldo d'Este, Azzo da Correggio, Giovanni Cagnolo da Correggio, nipote di Obizzo, Giberto da Fogliano ed altri.<sup>132</sup>

Il 24 novembre il podestà di Parma, messer Alemanno degli Obizzi e il suo vicario messer Ricco de Morano da Modena, valente giurista, riuniscono il consiglio generale e fanno votare il conferimento della signoria al marchese Obizzo d'Este. I voti favorevoli sono 2005, quelli contrari 30. La popolazione si reca immediatamente al palazzo vescovile, dove alloggia il marchese, per acclamarlo e confermarlo nella signoria.

Il giorno successivo, sacro a Santa Caterina, il marchese, signore ora di Ferrara, Modena e Parma, proclama sicuro passaggio e stanza per mercanti e viandanti.<sup>133</sup>

#### § 54. Siena

Ad ottobre messer Fidesmino da Camerino, capitano di guerra di Siena, viene giudicato traditore per aver tramato contro i signori Nove, viene privato dell'incarico ed espulso dal comune. Nello stesso mese viene completata la torre del Mangia, "la quale è tenuta la più bella torre in Italia".<sup>134</sup>

#### § 55. Ascoli e Fermo

I soldati di Fermo, capitanati da Gentile di Mogliano, compiono un'incursione contro il porto d'Ascoli, dando alle fiamme i suoi edifici. Gli Ascolani, operosamente e sollecitamente, ricostruiscono ciò che è stato distrutto, ma protestano presso la Santa Sede. Il pontefice in ottobre scrive ai vescovi di Jesi, Ascoli e Fermo perchè vogliano adoprarsi per riportare la pace tra Ascoli e Fermo.<sup>135</sup>

#### § 56. Piero Tarlati in ambasce

Piero Tarlati, assediato dai Perugini a Bibbiena e Castiglione Aretino, tratta per capitolare. I Fiorentini che non sono stati attivi nell'assedio, si preoccupano ed il 2 novembre inviano Donato Velluti, Antonio di Baldinaccio e Antonio di Lando Albizzi a «rompere il detto trattato».

---

<sup>130</sup> CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 744-745, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 206-208, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 121, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 233, ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 646, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 326, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 525, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 523, *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 522.

<sup>131</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 121-122.

<sup>132</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 122, BAZZANO, *Mutinense*, col. 602, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 233, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 327, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 153-155, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 526.

<sup>133</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 122-123, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 233.

<sup>134</sup> *Cronache senesi*, p. 546.

<sup>135</sup> DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 452.

La missione dei delegati è coronata dal successo, e viene concordato che la pace non si possa fare se non con il consenso di Arezzo, Perugia e Firenze. Il trattato di pace verrà firmato nel gennaio del 1345.<sup>136</sup>

#### § 57. Grosseto

Dopo 6 anni di lavoro vengono completate le mura di Grosseto, distrutte quando la città si era ribellata a Siena.<sup>137</sup>

#### § 58. Firenze

Molti Grandi, per fuggire le persecuzioni del popolo, sono andati a servire signori stranieri, ghibellini come Luchino Visconti e Mastino della Scala, e anche meno coloriti politicamente come Taddeo Pepoli e Obizzo d'Este. A Firenze impera un'intransigente intolleranza nei confronti dei Grandi, il 31 ottobre si ordina quindi loro di rientrare in città, pena l'iscrizione nel libro dei ribelli. Inoltre, il popolo minuto che governa, legifera estendendo la responsabilità del mal operare di un singolo alla famiglia tutta.<sup>138</sup>

#### § 59. Il tentato colpo di mano di Luchino e Filippino Gonzaga contro Parma estense

Abbiamo visto sopra come l'11 novembre, Obizzo accompagnato da Malatesta, Alidosi, Polenta, Manfredi ed altre nobili famiglie, con 1.000 cavalieri, si sia recato a Parma per prenderne possesso. Le accoglienze sono state trionfali, verrebbe quasi da dire che i Parmigiani non stessero desiderando altro che un Este che venisse a governarli. Ottenuta la signoria cittadina, Obizzo richiama nella città Giovanni Quirico da Sanvitale e suo figlio Giberto.

Ma se Parma è lieta, Luchino Visconti invece è profondamente irritato: Parma gli è indispensabile nella sua politica di espansione verso il centro della penisola; da Parma e da Modena egli potrebbe minacciare direttamente Bologna. Luchino tratta con Filippino Gonzaga e lo convince a non consentire un felice ritorno dell'Estense dalla sua nuova conquista.

Filippino Gonzaga predispone allora un agguato alla comitiva, quando sulla via del ritorno a Modena. Luchino gli dà 800 cavalli più fanti e balestrieri al comando di Ettore da Panico. Il 6 dicembre (7 o 8 dice Villani) Obizzo ed il suo seguito partono da Parma per tornare a Modena. Pernottano a Montecchio. Il mattino dopo, mentre il corteo transita presso Rivalta, l'avanguardia di 300 cavalieri, comandata da Giberto da Fogliano, è assalita dagli armati di Filippino Gonzaga ed Ettore da Panico, disposti in agguato. L'avanguardia estense, presa alla sprovvista non è in grado di reagire. Gonzaga fa molti prigionieri, tra cui Giberto con un figlio ed un nipote, ma Obizzo, che con il grosso delle truppe cavalca un miglio indietro, riesce a sfuggire e riparare prima a Montecchio e poi a Parma. È grande l'esecrazione per il Gonzaga che aveva promesso libero passo all'Este, ed aveva spregevolmente tradito la parola data. Giberto viene imprigionato in una gabbia nuova appositamente costruita nel castello dei Signori (*Dominorum*). Suo figlio Ludovico viene mortalmente ferito dinanzi ai suoi occhi e, cadavere, gli viene lasciato accanto per due giorni.<sup>139</sup> Oltre ai prigionieri illustri, 23 conestabili di cavalleria vengono

---

<sup>136</sup> VELLUTI, *Cronica*, p. 173-174. Qualche notizia in più in *Diario del Graziani*, p. 134.

<sup>137</sup> *Cronache senesi*, p. 546.

<sup>138</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 607, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 34.

<sup>139</sup> Altri prigionieri sono: Paolo Alighieri di Parma, Giovanni da Correggio, Bartolino da Fogliano, Galeazzo de' Medici di Ferrara (quegli che è scampato all'assalto a Villa di Mezzo), Sassuolo di Sassuolo, Francesco de' Guidoni, Sarra de' Costabili, Filippo de' Pagani di Ferrara, Marino e Ottaviano de' Maccaruffi di Padova, Brandaligi da Marano, Bernardino da Cuvriago, Giberto da Cornazzano, Giacomino d'Este, Gilio de' Turchi, Giovanni Malatesta, Bonifacio, figlio di messer Barone di Canossa e altri 22 conestabili a cavallo. Con loro sono catturati 722 tra Modenesi, Ferraresi e Romagnoli, la più parte dei quali sono rilasciati sulla parola, in quanto mercenari. I prigionieri di valore sono messi in carcere e rilasciati solo previo lauto riscatto. L'elenco dei catturati è anche in *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 209, con qualche differenza e FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 308. Anche *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 123-124, BAZZANO, *Mutinense*, col. 603, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 233, VERCI,



incarcerati a Reggio, altri 722 prigionieri sono distribuiti tra le carceri di Modena, Ferrara e Romagna, «questi, per la maggior parte, vennero rilasciati sulla fiducia, perché erano stipendiari, invece i nobili furono condotti a Mantova in carcere e pagarono molto denaro» per la loro libertà.<sup>140</sup> Muore in carcere Paolo Alighieri.<sup>141</sup>

Francesco d'Este, nipote di Obizzo, si è battuto valentemente, ha rifiutato di lasciare il terreno dello scontro ed è finito catturato dal nemico. Una sortita di militi tedeschi, comandata da Guilichino, nipote di Ranyenberg, riesce a strapparli dalle grinfie del nemico e condurlo in salvo a Montecchio.

Mandano immediatamente soccorsi a Obizzo, Mastino della Scala, Taddeo Pepoli e Francesco Ordelaffi. Così, rifornito d'armati, Obizzo il 21 dicembre lascia Parma, accompagnato da Malatesta ed Ostasio da Polenta e la vigilia di Natale Obizzo rientra a Modena, dove rimane per 9 giorni.<sup>142</sup>

Lo scopo di Luchino era semplice ed è fallito, voleva Obizzo d'Este per costringerlo a cedere Parma in cambio della sua libertà.<sup>143</sup>

Obizzo d'Este stabilisce un'alleanza con Pisa, quindi il teatro del conflitto con i Visconti si allarga. La trattativa della lega tra Este e Pisa è stata affidata al marchese Spinetta Malaspina, che in questo periodo ha presumibilmente militato tra le fila scaligere.<sup>144</sup>

Comunque, nel frattempo, l'esercito visconteo, unendosi ai ghibellini di Parma ed a Guido da Correggio, che, come si ricorderà non pagato dal fratello, se ne è distaccato, assalta e prende Borgo San Donnino. Filippone Gonzaga è il capitano generale di Luchino nella spedizione.<sup>145</sup>

In novembre i Fogliano, con aiuto di genti di Mastino, hanno condotto una cavalcata ostile ad Isola di Suzaria, Razolo, e San Benedetto, e Seravino, depredando.<sup>146</sup>

#### § 60. Firenze e Gualtieri di Brienne

Il duca d'Atene, il quale è alla corte del re di Francia, si lamenta in continuazione del "tradimento" recatogli dai Fiorentini. Non è cosa da poco, perché Gualtieri reclama molto denaro per danni patiti nella cacciata, e i Fiorentini temono che Filippo VI voglia vendicare il suo cortigiano penalizzando mercanti e banchieri fiorentini.

Comunque, il governo del popolo minuto di Firenze, l'11 dicembre, mette una taglia di 10.000 fiorini sulla testa del duca, da pagare a chi lo uccida. Inoltre commissiona a Giotto un affresco nella torre del palazzo del podestà che raffigura, a testa in giù, in segno di esecrazione, Gualtieri, con a lato Cerrettieri de' Visdomini, Meliaduso d'Ascoli, Guglielmo d'Assisi e suo figlio, Rinieri di Giotto da San Gimignano, con suo fratello e altri componenti dello staff del duca d'Atene, a imperituro ricordo della loro malvagia amministrazione.<sup>147</sup>

«In questi tempi, facendosi queste provisione, un lupo entrò per la portta a San Giorgio, il perché sendoli corso dietro uscì per San Friano e fu morto in su la via che va a Pisa; e segni pubblici del popolo che erano sopra alla portta del palagio chaddono. Prodiggi e portenti che

---

*Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 156-157, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 526-528, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 524-525, *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 523-526.

<sup>140</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 233. TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 10-11 dice che Sassolo da Sassuolo compra la sua libertà per 3.000 fiorini e dopo un anno di detenzione, Giovanni da Savigliano per 500 fiorini.

<sup>141</sup> AFFÒ, *Parma*, IV, p. 328.

<sup>142</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 35, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 745, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 208-209, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 123-126, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 327-328, ANGELI, *Parma*, p. 179-181, non molto esauriente CORTUSIO, *Historia*<sup>2</sup>, p. 108-109. PANCIROLI, *Reggio*, p. 338.

<sup>143</sup> ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 646-647.

<sup>144</sup> DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 300-301.

<sup>145</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 757.

<sup>146</sup> TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 10-11, GAZATA, *Regiense*, col. 59.

<sup>147</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 608, CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 133, l'elenco più completo è in *Cronache senesi*, p. 543.

spaventtorno ciaschuno, maxime per la congiunzione di Saturno e Iove ch'è ogni ventti anni fu questo anno, et la coniuentione de' pianeti erano nella spera che significhavano mortte, il che sbigottiva ciaschuno aspetando qualche singulare male». <sup>148</sup>

Gualtieri di Brienne dalla corte francese intrattiene una fitta corrispondenza con i suoi partigiani in Firenze, preannunciando il suo ritorno; nel frattempo, richiede insistentemente denaro al comune di Firenze, pretendendo di non essere stato pagato il dovuto. Due legnaiuoli suoi partigiani vengono impiccati. <sup>149</sup>

A dicembre la campana del popolo che convoca a consiglio, viene spostata dai merli del palazzo dei priori e portata sulla torre, così che il suo richiamo giunga più lontano. Al suo posto viene collocata quella che proviene dal castello della Vernia, ordinando che la si suoni solo per segnalare incendi. <sup>150</sup>

### § 61. Il tesoro di Monza

Finalmente, il tesoro di Monza lascia Avignone, affidato al legato pontificio che si reca in Puglia per l'incoronazione di Andrea d'Ungheria. Arriverà a Monza il 13 marzo 1345. <sup>151</sup>

### § 62. Siena e gli Aldobrandeschi

A dicembre il conte Arrigo da Santa Fiora, mentre è a Badia San Salvatore, viene ucciso da un fulmine. <sup>152</sup>

I conti di Santa Fiora, dopo il passaggio di Grosseto nell'orbita senese, sono sempre più in difficoltà finanziarie. I conti vendono a Siena i propri diritti su Sassoforte, Castel del Piano, Arcidosso, e, ora nel 1344, anche su Selvena, ceduta dal conte Pietro a suo fratello Giacomo, il quale ha già fatto testamento in favore del comune di Siena. Nel 1347 si cederà Abbazia San Salvatore. <sup>153</sup>

### § 63. Il patriarca di Aquileia contro i ribelli di Castelraimondo

Analogamente a quanto accaduto nel caso del castello di Pinzano, il patriarca di Aquileia decide di punire il ramo dei da Pinzano che ha ricostruito Castelraimondo, dopo la sua distruzione, alla fine del 1340, da parte di Ettore da Savorgnano, e che lo utilizza come base di azioni brigantesche. Odorico, Mattiusso, Nicolussio e Lorenzo, detto Babanico, da Pinzano sono i colpevoli. <sup>154</sup> Bertrando prima intenta un processo e, il 6 dicembre, il tribunale della curia nomina suo presidente il capitano di Udine, Andriotto de Andriotti. Il maresciallo Pietro de Fuxo cita (inutilmente) in giudizio i signori di Castelraimondo, colpevoli di aver fatto impiccare due uomini, quindi di aver praticato giustizia di sangue, che non spetta loro.

Il fatto ha l'epilogo il 9 aprile 1345, quando i feudi dei ribelli vengono confiscati e Federico da Savorgnano viene introdotto nel territorio. Nel 1348 la fortezza verrà assediata e rasa al suolo. <sup>155</sup>

### § 64. Il nuovo siniscalco del Piemonte

A dicembre la regina Giovanna solleva dall'incarico il siniscalco di Piemonte e lo sostituisce con Renforzà o Renforzato d'Agoult, il quale ne prende immediato possesso e convoca il parlamento generale per l'Epifania del 1345. <sup>156</sup>

---

<sup>148</sup> CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 133.

<sup>149</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 34.

<sup>150</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 609, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 36.

<sup>151</sup> MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1180, CORIO, *Milano*, I, p. 757.

<sup>152</sup> *Cronache senesi*, p. 546.

<sup>153</sup> CORRIDORI, *Gli Aldobrandeschi*, p. 144.

<sup>154</sup> Può darsi che gli stessi abbiano favorito l'omicidio perpetrato da Manfredo di Pinzano.

<sup>155</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 514-516.

Dopo che, all'inizio degli anni '40, i Visconti hanno occupato Vercelli e Novara, essi sono naturalmente portati ad occuparsi dei domini angioini nelle valli della Stura e del Tanaro. Ma queste valli fanno gola anche ai Savoia, ai Monferrato ed ai marchesi di Saluzzo. Negli ultimi anni della sua esistenza, re Roberto d'Angiò trascura i domini della Provenza e ne approfitta Giovanni II Paleologo, il giovane marchese del Monferrato. Nel 1339, questi occupa Asti. Il senescalco angioino tenta di riprenderla e Giovanni chiede aiuto al Visconti. Asti proclama Luchino Visconti protettore e difensore della città il 3 agosto 1342.

Sfortunatamente, anche la Chiesa ritiene che tali territori siano di suo interesse strategico, in quanto naturale via di collegamento tra Avignone e l'Italia. È in tale complesso quadro di interessi che, in dicembre, matura la natura del nuovo siniscalco dei domini Angioini in Piemonte: Renforzato d'Agoult, energico e valoroso, che rimpiazza il debole Nicola d'Eboli.<sup>157</sup>

#### § 65. Giacomo di Savoia Acaia rende omaggio feudale ad Amedeo VI di Savoia

La corte sabauda si è stabilita a Rivoli dall'estate ed il consiglio di reggenza ha approfittato della vicinanza geografica per condurre trattative con Giacomo di Savoia Acaia, il quale, finora, non ha prestato omaggio feudale a Amedeo VI di Savoia. Giacomo ottiene una promessa di matrimonio di suo figlio Filippo, di sei anni, con una figlia del conte del Genevese Amedeo III. Finalmente, il 4 dicembre, Giacomo d'Acaia si presenta nel castello di Rivoli e rende omaggio al conte fanciullo, il quale è circondato da molti cavalieri. Amedeo VI investe dei feudi il principe d'Acaia imponendogli la spada.<sup>158</sup>

#### § 66. Venezia e il Friuli

Enrico e Mainardo di Gorizia, una volta estromesso loro fratello Alberto III dalle questioni della contea, intraprendono azioni per espandersi in Istria. Le attività dei conti producono problemi a Udine e Cividale e, il 23 febbraio, i consiglieri chiedono al patriarca di intervenire sui conti di Gorizia. I conti astutamente mettono in moto il duca di Carinzia perché «metta sotto pressione» l'Istria. Lo fanno con tale abilità che essi spariscono completamente dietro le spalle di Carinzia, anzi a Venezia sembra che l'aggressore sia il patriarca.<sup>159</sup> Una convulsa attività diplomatica impegna ambasciatori tra Venezia ed Udine. Alla fine, per fugare ogni sospetto, Bertrando in persona si reca a Venezia il 24 maggio e riesce a chiarire la propria estraneità agli avvenimenti.

Nel frattempo, le cose si sono complicate perché uno dei collegati tedeschi dei Goriziani, Guglielmo di Piscazer saccheggia e danneggia il territorio di Pirano. E poi quello di Pola, insinuando nuovi dubbi nella mente del doge sull'innocenza di Bertrando, infatti il teatro delle operazioni è quello stesso del conflitto del 1335. Il patriarca si deve spartire tra l'assedio di Pinzano e le attività necessarie a convincere Andrea Dandolo della sua completa estraneità ai fatti d'Istria. Il 21 agosto Alberto III di Gorizia, il fratello estromesso, conclude un patto d'alleanza con Venezia.

Dopo la guerra di Pisa il prestigio militare dei Montefeltro è cresciuto, ne è prova il comando generale che la repubblica di Venezia ritiene di dare al conte Nolfo, per reprimere la ribellione di Alberto IV, conte di Gorizia.

---

<sup>156</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 218, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 979, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 202.

<sup>157</sup> COGNASSO, *Visconti*, 187-192.

<sup>158</sup> COGNASSO, *Conte Verde \* Conte Rosso*, p. 43.

<sup>159</sup> Il protagonista delle cavalcate e dei danni è Giovanni di Stegberg, che Bertrando ha a suo tempo nominato marchese d'Istria.

La manovra avvolgente delle truppe di Nolfo, dal basso Friuli e di quelle di Venezia, condotte da Andrea Morosini e Marino Grimani, sbarcate nel Friuli, costringe presto Alberto a scendere a patti e concludere la pace.<sup>160</sup>

Con due diplomi del 24 ottobre 1343 e del 19 settembre 1344, il doge Andrea Dandolo conferisce ai conti Nolfo, Enrico e Feltrano di Montefeltro la cittadinanza di Venezia.<sup>161</sup>

Non sappiamo se sia collegato a questo fatto quanto accade a Buia, in Istria, dove alcuni cittadini, volendosi dare a Venezia, cacciano il podestà patriarcale Corrado Boiano. I sudditi leali reagiscono e costringono i ribelli a trovare scampo nelle loro terre murate del Friuli.<sup>162</sup>

Il vento della ribellione sprona alcuni maggiorenti di Marano, aiutati dai contadini di Muzzana, ad uccidere Calino d'Artuico, vicepodestà. Anche qui si vuole consegnare la terra alla Serenissima. Il podestà di Marano, Carsimano della Torre da Cividale, entra in città alla testa di un gruppo di armati e riporta l'ordine patriarcale, ottenendo un nuovo giuramento di fedeltà.<sup>163</sup>

Il nobile e valoroso Federico da Savorgnano intraprende la costruzione di un castello nelle Cortine di Codroipo, una quindicina di miglia a sud-ovest di Udine, che vuole edificare bellissimo, ad onore e difesa del Patriarcato. Ma alla costruzione si oppongono i conti di Gorizia, Enrico e Mainardo, i quali, con le armi in pugno, impediscono il progresso dei lavori ed uccidono molti operai. Il patriarca impone un nuovo giuramento di fedeltà. I conti di Gorizia, preparandosi alla guerra, legano a sé Walterpertoldo di Spilimbergo, infeudandolo del castello di Belgrado, il 27 novembre, al prezzo di 10.500 lire.<sup>164</sup>

#### § 67. La rinuncia al dogato di Simone Boccanegra

Sono 5 anni che Simone Boccanegra amministra la propria carica istituzionale cercando con molto impegno di governare Genova e il suo dominio attraverso i mercanti ed i popolari e contro gli aristocratici. I mercanti riescono in qualche modo a tenere il passo a rispondere in modo soddisfacente agli ambiziosi obiettivi posti dal doge, ma per i popolari improvvisare esperienza e capacità è molto difficile. Governare è un'arte alla quale occorre essere addestrati e i popolari non hanno avuto la formazione necessaria, né il tempo per maturarla sul campo.

Per il doge Simone è stato giocoforza impiegare alcuni dei nobili meno compromessi in posizioni e compiti di prestigio. Alcune personalità tra gli artigiani ed i mercanti intrecciano relazioni con i nobili riciclati, anche perché molte famiglie sono imparentate con ceppi aristocratici.

Genova soffre inoltre dei problemi del commercio internazionale: sia gli eventi di Caffa, che la crisi delle Fiandre hanno comportato crisi economica e le difficoltà hanno generato malcontento.

Alla fine del 1344 il doge crede che sia giunto il momento per ampliare la sua base sociale, inserendo alcuni aristocratici nelle posizioni di potere, anche allo scopo di poter meglio contenere le mire viscontee sulla Liguria.

Quando i nobili fuorusciti, i principali dei quali sono Grimaldi, Doria, Spinola e Fiesco, si stanno avvicinando a Genova, con un potente esercito, dalla parte della Polcevera per assediare la città, il doge tenta una strada nuova ed ammette alcuni dei nobili intrinseci a spartire le cariche di governo. Sei dei dodici Anziani sono ora dei nobili, anche se a prezzo dell'accettazione di qualche regola che non ci è pervenuta. Quella che poteva apparire una brillante iniziativa si rivela una catastrofe: ora il doge per prendere decisioni deve barcamenarsi tra poteri contrastanti e conflittuali, si rischia la paralisi e, sinceramente, per un regime che non è più in grado di prendere decisioni, il costo della struttura messa su da Simone Boccanegra

<sup>160</sup> *Raphaini Carasini Chronicon*, col. 422-423, FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 239, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 28. Tutta la questione è ben documentata in BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 532-537.

<sup>161</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 239.

<sup>162</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 29.

<sup>163</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 29.

<sup>164</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 29-30, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 538-539.

appare proibitivo ai parsimoniosi Genovesi. I 700 mercenari stipendiati dal dogato costano troppo e la loro cancellazione è posta come condizione pregiudiziale per iniziare a trattare da parte della nobiltà fuoruscita la quale sta minacciando con le armi in mano Genova. Inoltre, per entrare a Genova, i nobili fuorusciti vogliono conservare le armi. La situazione si potrebbe recuperare solo con la volontà di spargere sangue. Simone decide di evitare lo scontro e il 23 dicembre depone il potere, abbandona il palazzo del governo e si rifugia a casa degli Squarciafico, il giorno seguente, vigilia del Santo Natale, si imbarca, portando con sé 100.000 fiorini d'oro. Questo stesso giorno i nobili intrinseci e i popolari, all'ombra dei propri vessilli, sciamano per le vie e le piazze della città, confermando a chi ne dubitasse una collusione in atto tra almeno una parte dei popolari ed i nobili.

Il giorno 25 viene eletto doge Giovanni de Murta, un popolare ritenuto capace e savio. Ma i nobili fuorusciti non sono ancora soddisfatti di aver costretto Boccanegra alla rinuncia, il nuovo doge dovrà ben concedere qualcosa.<sup>165</sup>

Il 23 dicembre, quando il doge abbandona il potere, Centurione Cattaneo ordina di liberare Giorgio del Carretto marchese del Finale, che aveva fatto incarcerare a Malapaga nel 1341.<sup>166</sup>

I fuorusciti sono riammessi in città, ma le operazioni di rientro non filano tutte lisce: Galeotto Spinola, ad esempio, non vuole disarmarsi prima di entrare in città e allora gli incaricati gli chiudono in faccia Porta dei Vacca.<sup>167</sup>

## § 68. Il quadro del Medio Oriente

I Latini hanno completamente abbandonato i loro possedimenti in Oriente, ad eccezione di Cipro, sede del regno di Gerusalemme. Ciò ha sancito la fine del sogno di ricostituire un regno in Terrasanta.

Più ad occidente, i Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme o Ospedalieri, dal 1306-1310, hanno fatto di Rodi una base navale per spedizioni contro gli infedeli della Turchia e della Siria. Rodi è una base ideale per contenere la potenza turca del sud-ovest dell'Asia Minore e per proteggere l'accesso all'Egeo delle navi cristiane. Gli Ospedalieri, potendo, farebbero molto di più per la Cristianità, ma il fatto è che essi hanno gravemente intaccato il loro tesoro per costruire fortificazioni, mantenere guarnigioni e costruire e mantenere una flotta.<sup>168</sup>

Il regno di Cipro, in mano alla dinastia dei Lusignano, che ha temuto per la propria esistenza dopo la caduta della fortezza di San Giovanni d'Acri nel 1281, è in questi anni molto più fiducioso nella propria esistenza, visto che i Musulmani non hanno mai tentato un'operazione militare contro le sue coste. Il regno però vive con preoccupazione il fatto che la Cilicia armena è aperta alla penetrazione dei Mamelucchi. Da Cipro e da Laiazzo in Armenia i mercanti occidentali commerciano con l'Asia e Famagosta sta fiorendo come un grande emporio nel Mediterraneo. Nel 1322 i Mamelucchi si sono temporaneamente impadroniti di Laiazzo e i traffici della città ne hanno sfavorevolmente risentito. Laiazzo è stata nuovamente attaccata nel 1335 e definitivamente persa nel 1337. La caduta della città armena ha fatto risaltare il valore di Famagosta. Comunque, la protezione delle acque intorno a Cipro ed a Rodi è vitale per gli interessi occidentali.<sup>169</sup>

I Bizantini sono in crisi e la guerra civile in corso è una straordinaria opportunità per i Turchi, i quali concludono un accordo con Giovanni Cantacuzeno che permette loro di stanziarsi nei Balcani. Commenta Fossier: «È significativo il fatto che la conoscenza dell'Islam e dei

<sup>165</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 140-141. SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 94-95, ACCINELLI, *Genova*, p. 80, PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 34-36, FUSERO, *I Doria*, p. 285-286, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 37.

<sup>166</sup> PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 782.

<sup>167</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 141.

<sup>168</sup> EDBURY, *Christians and Muslims in the Eastern Mediterranean*, p. 869-870.

<sup>169</sup> EDBURY, *Christians and Muslims in the Eastern Mediterranean*, p. 871-872.

Musulmani non registri alcun progresso: idee sbagliate e incomprensioni continuano a costituire la regola».<sup>170</sup>

**L'Egitto.** L'Egitto è governato dai Mamelucchi, che è il nome con il quale sono conosciuti gli schiavi appartenenti a popolazioni turche del basso Volga, acquistati nei mercati del Mar Nero. I primi di questi sono stati introdotti in Egitto dal sovrano al-Malik al-Salih prima della metà del secolo XIII. I *mameluk* sono esperti nell'esercizio delle armi e, in breve tempo, diventano il nocciolo duro dell'esercito egiziano. Quando al-Malik al-Salih muore, il loro capo, l'emiro Aybak, già consigliere del sovrano, inizialmente appoggia la vedova del defunto, poi, rotti gli indugi, nel 1250 assume il potere. I militari consolidano la propria posizione grazie al pericolo rappresentato dai Mongoli di Tamerlano che, nel 1258, si sono impadroniti di Baghdad e dilagano in Siria. Nel 1261 il sultano mamelucco Baybars sconfigge i Mongoli ad Ain Gialud.

Quando i Mamelucchi riescono ad unificare Egitto e Siria sotto il loro dominio, il loro potere appare pienamente legittimato.<sup>171</sup> Il capo temporale dello stato è il sultano e, grazie alla presenza al Cairo del capo spirituale il califfo abbaside, il suo dominio è legittimato. Anche se l'islamismo è la religione sovrana, i Cristiani e gli Ebrei non vengono perseguitati.

Nel 1323 i Mamelucchi concludono la pace con i Mongoli e Siria ed Egitto vivono tranquilli, visto che i Latini non costituiscono più un problema.

Egitto e Siria beneficiano della stabilità e della pace che regna nel paese, tanto più quanto instabili appaiono i regni mongoli di Iran e Kiptciak e ai disordini che costellano le cronache dell'Asia Minore. Il commercio di prodotti di lusso, spezie, seta, pepe, stoffe di lusso, privilegia quindi le strade che passano per Siria ed Egitto, a scapito delle altre. Sul Mediterraneo, Alessandria è il crocevia del commercio e ad Alessandria si stanziavano i commercianti occidentali, visto che i Mamelucchi vietano loro qualsiasi attività in altri luoghi del paese e specialmente sul Mar Rosso. Genovesi, Veneziani e Catalani stanziati ad Alessandria comunicano l'immagine dell'uomo occidentale come non più un conquistatore ed un guerriero, ma come un uomo di pace che produce ricchezza per sé e per gli altri.<sup>172</sup>

Il doge di Genova nel 1344 riesce ad ottenere dal papa la revoca dell'*embargo* contro l'Egitto.

**I Turcomanni.** In Asia Minore i Turcomanni, dislocati dal dilagare dei Mongoli, sono penetrati nella prima metà del Duecento ed hanno messo in crisi i Selgiuchidi, i quali li hanno fatti stanziare nelle zone di frontiera con l'impero bizantino. Il capo turcomanno, o *beylik*, che fonda la grandezza dei Turcomanni è Otham (o Osman) figlio di Ertughrul che gli succede nel 1290. Otham, fondatore degli Ottomani, conquista la Bitinia e muore prima del 1326. Suo figlio Orkhan conquista Bursa (o Brussa) nel 1326 e Nicea (Iznik) nel 1330; di Nicea fa la sua capitale e vi erige due moschee. Questa città è visitata dal Marco Polo arabo, Ibn Battuta tra 1330 e il 1335.

Nel 1337 Orkhan conquista Nicomedia (Izmit) e raggiunge le rive del Mar di Marmara. Col tempo espande il suo dominio fino ai Dardanelli. Orkhan è affiancato dal fratello Ala ed-din, che muore nel 1333. Orkhan vede legittimato internazionalmente il suo potere impalmando, nel 1346, Teodora, figlia di Giovanni Cantacuzeno. Vedremo come poi Sulaiman o Solimano, figlio di Orkhan, porti le sue truppe in Tracia nel 1348 in soccorso di Cantacuzeno.

Questi Tartari o Mongoli sono conosciuti come il khannato di Kiptciak, o, come li chiamano i Russi, come l'Orda d'Oro; esiste un altro regno mongolo, quello dell'Orda Bianca o khanato degli Ilkhani, che sottomettono Afghanistan, Iran ed Iraq.<sup>173</sup>

**I Tartari.** Infine i Tartari. Uno dei figli di Gengis Khan, Batù, dopo lunghe peregrinazioni, batte una tribù turca, quella dei Kiptciak, e, alla metà del secolo XIII, si afferma come il capo di uno stato mongolo che va dal Danubio al lago Balchaš. La sua influenza però

<sup>170</sup> FOSSIER, *Storia del Medioevo*, II, p. 252-254.

<sup>171</sup> Chi voglia approfondire l'organizzazione statale sotto i Mamelucchi, veda FOSSIER, *Storia del Medioevo*, II, p. 259-263.

<sup>172</sup> FOSSIER, *Storia del Medioevo*, II, p. 257-265.

<sup>173</sup> FOSSIER, *Storia del Medioevo*, II, p. 277-280.

travalica i confini delle sue genti e molti principi russi, tra i quali Aleksandr Nevskij, si riconoscono suoi vassalli. I successori di Batü ne consolidano il potere.<sup>174</sup>

All'inizio del Trecento la situazione del kahnato è molto forte anche per la debolezza dei suoi vicini: l'impero di Bisanzio e i principi bulgari e russi. Il kahn Toktai (1290-1312) è in buoni rapporti con i Mamelucchi d'Egitto e il kahnato degli Ilkhanidi in Persia. Toktai si scaglia contro le colonie genovesi e veneziane di Caffa e Sudak nel 1307.

Il nuovo khan Özbek (1312-1340) è di religione islamica e questa religione diviene quella di tutti i suoi successori, anche se il Cristianesimo non viene perseguitato. I mercanti italiani sono ben accolti. Gli succede Djanibeg (1340-1357), il quale invece è ostile alle colonie italiane e accentua l'islamizzazione della società.<sup>175</sup>

### § 69. Clima

«Freddissimo fu l'inverno nel fine di quest'anno, e così nel principio del seguente, per le continue nevi che caddero».<sup>176</sup>

### § 70. Maria d'Angiò dà alla luce un bimbo

Alla fine del '44, la giovanissima Maria d'Angiò, appena quattordicenne, partorisce un maschietto, al quale viene imposto il nome di Lodovico, come il santo della casata. Il bimbo soffre di convulsioni croniche, male che Matteo Camera dice che a Napoli viene chiamato "descienzello" e ne muore il 14 gennaio 1345. Il suo cadaverino viene seppellito in Santa Chiara.<sup>177</sup>

### § 71. Le arti

Ambrogio Lorenzetti dipinge l'ultima sua opera certa: *L'Annunciazione* (oggi nella Pinacoteca di Siena) e, nella Sala del mappamondo, che prende appunto il nome dalla sua opera, un mappamondo girevole su tela o pergamena i cui resti in forma di tracce circolari sul muro sono stati recentemente scoperti e risultano sovrapposti all'affresco del 1314 con la *Resa del castello di Giuncarico*.

Nel 1344 Guariento dipinge il capolavoro di questa fase della sua carriera: il *Polittico dell'Incoronazione*, che è oggi a Pasadena, al Norton Simon Museum. L'opera è datata e vi appare il committente: Alberto, arciprete di Piove di Sacco. «Alcune delle storie [del polittico] fanno rilevare una vicinanza stilistica con Pietro da Rimini».<sup>178</sup>

Il quarantenne Matteo Giovanetti nel 1344 dipinge la cappella di San Marziale nel palazzo dei papi ad Avignone. Matteo Giovanetti è di Viterbo e lavora da anni ad Avignone, dove è arrivato forse nel 1336.

«Magister Simon (pictor) mortuus est in Curia; cuius exequias fecimus in Conventu die iiiij mensis augusti 1344». Simone Martini, sessantenne, muore ad Avignone, come risulta da un necrologio del convento senese di San Domenico.<sup>179</sup> Poco tempo prima il pittore ha trasfuso in sua tavoletta: *il seppellimento di Cristo* – già nel Museo di Berlino – il presagio della fine: «non

---

<sup>174</sup> Dopo Batü, gli succede suo figlio Sartak, quindi Ulaltchi (1256-57) al quale succede Berké (1257-1266) fratello di Batü, il quale fonda la città Saray sul basso Volga e ne fa la capitale del Kahnato. Gli succede Mengü o Möngké Timor (1266-1280), dopo di lui suo fratello Tuda Mengü (1280-1287) e poi Tula Buqa (1287-1290), questi ultimi due governano solo di nome perché il potere è nelle mani di Nogai, favorevole al Cristianesimo ed assassinato nel 1300.

<sup>175</sup> FOSSIER, *Storia del Medioevo*, II, p. 288-291.

<sup>176</sup> CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 70.

<sup>177</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 19.

<sup>178</sup> M. BUSSAGLI, *Guariento di Arpo*, in DBI VOL. 60°.

<sup>179</sup> JANNELLA, *Simone Martini*, pag. 3.

più il cielo è azzurro unito; ha invece i colori del tramonto, lontano, corrusco e fosco di nubi».<sup>180</sup> Dopo la morte di Simone, suo fratello Donato torna a Siena, dove muore nel 1347.

Francesco Traini, attivo nella sua città, Pisa, sin dal 1321, quest'anno dipinge uno dei suoi capolavori: il polittico di San Domenico in Santa Caterina a Pisa. Bellosi nota che «l'espressionismo delle sue opere mature, come la *Sant'Anna Metterza* di Princeton e soprattutto il polittico di San Domenico si spiega meglio dopo gli affreschi di [Buffalmacco in] Camposanto»<sup>181</sup>.

Pietro Lorenzetti affresca una *Annunciazione e santi* in una chiesa di Castiglion del Bosco. Questa è l'ultima sua opera a noi nota. È curioso notare che per significare che la Madonna sta rispondendo a una frase pronunciata dall'angelo, le parole che escono dalle sue labbra sono scritte all'incontrario. Forse egli e suo fratello sono morti nella grande peste del '48, comunque di Pietro da ora non abbiamo più notizie e le ultime su Ambrogio risalgono al '47, quando, il 2 novembre, pronuncia un discorso. Di Ambrogio abbiamo il testamento redatto il 9 giugno 1348, nel timore che la peste lo ghermisca.<sup>182</sup> Il testamento così inizia: «Maestro Ambruogio dipintore, figliuolo di Lorenzo, e Monna Simona sua moglie del popolo di San Pietro in Castelvecchio, fecero loro testamento scritto su carta di pecora per volgare, scritto per mano di maestro Ambruogio di volontà di detta Monna Simona, sua donna, secondo che dice detto testamento fatto di nove di giugno anni MCCCXLVIII»<sup>183</sup>. Ambrogio e Simona sono sicuramente morti di peste, perché l'istituto religioso al quale i due hanno legato i loro beni in caso di morte, ha messo in vendita gli stessi nel 1349.

---

<sup>180</sup> TOESCA, *Il Trecento*, pag. 539.

<sup>181</sup> BELLOSI, *Buffalmacco*, pag. 101, sulle opere di Traini si vedano le pag. 99-102.

<sup>182</sup> CASTELNUOVO, *Il Buongoverno*, pag. 16-17.

<sup>183</sup> Il documento è nell'Archivio di stato di Siena ed è stato pubblicato da V. WAINWRIGHT: *The Will of Ambrogio Lorenzetti*, in *Burlington Magazine*, CXVII, 869, 1975 pag. 543-544.



## CRONACA DELL'ANNO 1345

Pasqua 27 marzo. Indizione XIII.

Quarto anno di papato per Clemente VI.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al XVIII anno di regno.

Per la morte del [...] re Andreas si scompigliò tutto il regno di Puglia.<sup>1</sup>

*Dominus marchio Montisferrati preliatus est cum Marescalco domini regis  
Andreaxi de Apulia; quare ex utraque parte mortui sunt. [...] Marescalcus vero  
mortuus fuit in dicto prelio.<sup>2</sup>*

La coniunzione di Saturno et Iove ch'è ogni ventti anni fu questo anno, et la coniunzione de' pianeti erano nella spera che significavano morte.<sup>3</sup>

### § 1. Il nuovo siniscalco Renforzà d'Agoult

Il 6 gennaio il nuovo siniscalco del Piemonte, Renforzà d'Agoult, presiede un parlamento generale in Savigliano; qui si decide di raccogliere un esercito di 200 uomini d'arme, Savigliano deve contribuire con 33 cavalieri.<sup>4</sup> Gli Angioini possono ora contare sull'alleanza di coloro che sono scontenti della preminenza di Luchino Visconti nella regione. Si uniscono tra loro ed agli Angioini i Solaro fuorusciti di Asti, i Falletti d'Alba, i Montafia ed i fuorusciti di Chieri ed altri guelfi di Lombardia.<sup>5</sup> Con queste e altre truppe Renforzà affronterà la battaglia di Gamenario.

Il primo febbraio Alba viene sottomessa da Renforzà, ed alcuni dei ribelli vengono puniti con la decapitazione, il cittadino preminente, Luchino de Brayda, viene imprigionato, ma tale è la reazione popolare che il senescalco giudica opportuno rimetterlo in libertà. I Falletti rientrano in città.<sup>6</sup>

Ora Renforzà d'Agoult sposta la sua attenzione su Chieri.

---

<sup>1</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 52.

<sup>2</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 127, è la battaglia di Gamenario.

<sup>3</sup> CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 133.

<sup>4</sup> TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 202, MULETTI, *Saluzzo*, p. 315, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 979.

<sup>5</sup> GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 40, VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 38.

<sup>6</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 218, SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 139, GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 41.

## § 2. Firenze e gli Ubaldini

In gennaio Firenze conclude un'alleanza con il vescovo Ubaldini d'Arezzo, cancellando il bando dei suoi familiari. Ubaldini affida in pegno al conte Simone di Battifolle dei conti Guidi i castelli del vescovado, tra cui: Cenina (8 miglia a nord d'Arezzo), Civitella (ad est, verso il varco per Città di Castello), il palazzo di Castiglione degli Ubertini, perché vengano utilizzate come basi per la guerra contro i Tarlati.<sup>7</sup> Gli Ubaldini sono considerati ribelli a causa dei fatti di Tirli e Fiorenzuola, il solo ramo di quelli da Senno è considerato fedele.<sup>8</sup>

## § 3. I nobili vengono espulsi da Genova

I nobili sono rientrati a Savona e, si dice, hanno iniziato ad accumulare armi e raccogliere uomini, in vista di un possibile colpo di mano.

Il 10 gennaio il doge Giovanni da Monferrato, che governa Genova, appoggiandosi alla parte popolare, spinge Savona alla sollevazione, al grido «Muoia la Maddalena, viva il Brandale!»<sup>9</sup> e, il giorno 11, fa scacciare «i grandi e potenti» che contrastano il regime popolare, prendendo il totale controllo dei castelli e delle fortezze di Savona. Il 14 gennaio anche Genova scaccia i nobili, al grido: «Viva il popolo e viva il doge nuovo!». Le famiglie dei Salvaticchi e Squarciafichi, che oppongono resistenza, sono combattute, rotte e uccise e scacciate. Ma Ottone Doria raduna intorno a sé i nobili banditi e, con un esercito di 700 cavalieri, irrompe nel borgo di Prea, scontrandosi con una ferma difesa da parte dei popolari, che, dopo un prolungato combattimento, lo costringono alla fuga.

Il regime di Giovanni de Murta ne esce rafforzato ed egli rinnova il consiglio, con soli componenti del partito del popolo.<sup>10</sup>

## § 4. L'assedio di Smirne

L'assedio dura diversi mesi, finalmente il sultano decide di attirare i difensori in una trappola. Egli si ritira con tutte le sue truppe, lasciando i padiglioni del campo eretti. Il patriarca che era sgomentato dal fatto «che la gente de li Turchi era moltiplicata in tanto che credeva essere assaitato dentro a sio ridotto», non crede ai suoi occhi e decide di organizzare una festa di ringraziamento nella chiesa di San Giovanni, la quale dista due tiri di balestra dalle mura della città. La decisione viene presa con il concorso «delli maiuri della Cristianitate, cioène missore Pietro Zeno, missore Martino Zaccaria, Fiore de Belgioia de Francia, Nolfo de Capri, Malerva conestavile lo Alemanno».

Il 17 gennaio, quaranta dei capi crociati escono dalla città, dirigendosi verso la chiesa campestre, che si dice fondata dall'apostolo Giovanni. Il patriarca officia una messa solenne, in quel mentre, approfittando che la fanteria cristiana è abbastanza lontana, il sultano esce dai nascondigli e piomba su di loro, facendone strage. Tale è sostanzialmente la narrazione dell'Anonimo Romano. Lo stesso fornisce anche un'altra versione dell'accaduto, che asserisce appresa da un testimone oculare che ha giurato la verità del fatto: i Turchi non si sono ritirati e il patriarca, tenuto consiglio con i suoi comandanti, incurante della sproporzione di forze in campo, decide di assalire i turchi in campo aperto, confidando nella Grazia di Dio. Il patriarca, vestito del manto vescovile, con la spada nuda in mano, in sella ad un superbo destriero, «ben pareva barone!», conduce i suoi 15.000 fanti e pochi cavalieri ad affrontare l'armata musulmana. Ma l'azione non è stata organizzata militarmente, «la gente non era conestavilita», non era inquadrata sotto comandi; i Cristiani hanno udito il rumore dei Turchi, ma non credono siano così vicini. Inoltre, il patriarca con Pietro Zeno e Martino Zaccaria, essendo montati, perdono il

<sup>7</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 36.

<sup>8</sup> AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1345, vol. 3°, p. 89-90.

<sup>9</sup> La Maddalena è la loggia intorno alla quale si riuniscono i nobili.

<sup>10</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 37 con date leggermente errate, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 141-142. Con i Doria sono Grimaldi, Fieschi, Spinola. SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 95-96, TORTEROLI, *Savona*, p. 189-193.

contatto con i fanti, i quali hanno anche seguito un percorso diverso, «Quanto più vaco, meno trovano. Erano quelle locora non domestiche, anche paurose per li moiti impedimenti de mura rotte, fonamenti de case e de torri; locora senza vie, locora da intanare iente». I 3 cavalieri si trovano «soli, senza sequito, nello laberinto delle deserte case». I Turchi, silenziosamente, li circondano e «no.lli vaize scrullare loro spade, no.lli vaize loro difesa», smontano da cavallo e si difendono, ma inutilmente, le loro teste sono spiccate dal busto. I cadaveri sono spogliati ed i cavalli rubati. I fanti cristiani trovano i corpi decapitati dei loro capitani, gli altri comandanti escono in campo aperto, pronti al martirio, in testa a tutti vi è Malerba il mercenario tedesco, vi è Nolfo, nipote del re di Cipro, vi è il cavaliere Fiore Belgioia «adorno con arme smaitate, lavorate de nobile maisterio», dietro segue tutta la fanteria. Nell'infuriare della battaglia Fiore Belgioia sprona il suo destriero nella mischia e vi trova la morte; Nolfo viene ucciso da due frecce, Malerba viene catturato vivo, «vivo fu scorticato dalli cani». I superstiti, demoralizzati si ritirano nelle mura di Smirne e fanno entrare l'acqua di mare nei fossati.<sup>11</sup>

Giovanni Villani fornisce una versione poco diversa dell'accaduto, come narrato nella seconda versione dell'Anonimo Romano: spariti i Turchi, i Cristiani escono dalle mura e si danno a depredare l'accampamento saraceno, dopo aver vinto la debole resistenza dei pochi mussulmani rimasti alla sua guardia. Mentre i crociati sono intenti al saccheggio, piomba su di loro l'armata del sultano, che li trova impreparati, non ordinati a battaglia. La battaglia è breve: la sproporzione delle forze e la sorpresa annientano la resistenza cristiana. I crociati lasciano sul campo più di 500 caduti e tra questi il patriarca di Costantinopoli, l'ammiraglio genovese, messer Martino Zaccaria, l'ammiraglio veneziano, Pietro Zeno e il maliscalco del re di Cipro. Si salvano solo i fortunati che riescono, con una poco dignitosa fuga, a riparare entro le difese di Smirne, che non cade, molto ben difesa dai temibili balestrieri che ne guarniscono le mura.<sup>12</sup>

Quando la notizia della disfatta arriva in occidente, il pontefice garantisce l'indulgenza plenaria a quanti vogliono partecipare ad una nuova crociata in soccorso degli assediati di Smirne, affitta le navi veneziane per trasportare una nuova armata di soccorso, e ne dichiara generale il Delfino di Vienne. Questi nell'ottobre 1345 è a Venezia, pronto a partire.

Tra i molti che partecipano alla crociata vi è Ferrantino Novello, il quale, tornato a Urbino, di qui si imbarca alla volta di Smirne per combattere i Turchi. «Molti andarono che non tornarono».<sup>13</sup>

Paradossalmente, mentre si combattono gli infedeli in Asia Minore, Venezia, tramite un'ambasceria ad Avignone dei suoi Marin Faliero e Andrea Corner, ottiene il permesso pontificio di poter liberamente commerciare con l'Egitto. Le prime due galee commerciali che la Serenissima invia al sultano d'Egitto sono al comando di Soranzo Soranzo e, una volta in Alessandria, Pietro Giustinian rimane sul luogo in qualità di console.<sup>14</sup>

### § 5. La guerra per Parma: «ora si comincia la guerra grande»<sup>15</sup>

Il 4 gennaio Obizzo d'Este parte da Modena e si reca a Ferrara dove vengono ad incontrarlo i suoi alleati: Mastino della Scala, Malatesta da Rimini, Ostasio da Polenta, Giovanni de' Pepoli e gli ambasciatori pisani. Oggetto degli incontri è l'alleanza per la prosecuzione della

<sup>11</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 109-114.

<sup>12</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 39, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 109, *Breviarium Italicæ Historiæ*, col. 283-284. LOREDAN, *I Dandolo*, p. 284. ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 147 dice che Pietro Zeno è stato ucciso mentre si recava ad incendiare le navi nemiche, e nella nota 5 ivi riporta la fonte di questa versione, contrapposta a quella di Marin Sanudo, il quale parla dell'uccisione in chiesa.

<sup>13</sup> *Chronicon Ariminense*, col. 900. JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 57 afferma molti cittadini di Udine, su mandato papale, vengono assolti dai loro peccati perché partecipano alla crociata.

<sup>14</sup> ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 148.

<sup>15</sup> La frase completa è «ora si comincia la guerra grande: quelli da Mantova e da Reggio faciano guerra alla città di Parma e a quella di Modona, e' Parmigiani e Modonesi a quelli da Reggio e loro contado». *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 210.

guerra contro Visconti e Gonzaga. Molte parole e pochi fatti. I fatti li fa invece Luchino Visconti che, il 20 gennaio, manda il suo condottiero Ettore da Panico con 600 cavalieri e 2.000 fanti a Filippino Gonzaga.

Il 22 gennaio Filippino ed Ugolino Gonzaga, al comando del loro esercito, rinforzato da genti dei Visconti, cavalcano a Ficarolo, nel Ferrarese, poi a Pontelagoscuro, fino a 3 miglia da Ferrara, saccheggiando il territorio. Dopo alcuni giorni di incursioni, senza trovare resistenza, i Gonzaga si fermano alla villa di Quarantolo.

Il 2 febbraio Filippino Gonzaga fa decapitare Mazzarello da Cusano, membro del consiglio militare dei Gonzagheschi, perché, contro la promessa di essere riammesso in città, trasmette informazioni ad Obizzo d'Este sui piani e sulle azioni dei Gonzaga.<sup>16</sup>

Taddeo de' Pepoli, impaurito dal saldarsi dell'alleanza di Luchino Visconti con i Gonzaga, si rivolge per soccorso ai Fiorentini. Questi rispondono che l'aiuto lo darebbero al comune di Bologna, se retto dal popolo liberamente, ma non sono disponibili a darlo al signore di Bologna. Taddeo capisce che nulla di buono per lui può aspettarsi da quel lato e chiama alle armi i Bolognesi.<sup>17</sup>

Il 27 gennaio i soldati estensi sorprendono 80 uomini d'arme che i Gonzaga stanno inviando, sotto il comando di Guido da Correggio, a presidio a Castelnuovo nel Parmigiano e li sconfiggono.<sup>18</sup> Dopo questa vittoria Filippino Gonzaga chiama a sé Feltrino, Corradino ed Ugolino e li mette con 1.200 cavalieri nei sobborghi di Reggio e con una compagnia di 620 fanti nel convento di San Prospero. Da queste basi i Gonzagheschi imperversano per le terre del Modenese. Il 13 marzo mettono a ferro e fuoco fin sotto Ficaruolo.<sup>19</sup>

L'ultimo giorno di gennaio una forte scossa di terremoto terrorizza il Reggiano.<sup>20</sup>

«Il terzo giorno di febbraio vennero a Reggio Feltrino, Corrado e Ugolino Gonzaga con 1.200 cavalieri che alloggiarono nei borghi di questa misera città. E nel monastero di San Prospero trovarono sede 25 compagnie di soldati che distrussero ogni cosa, sia le case che gli alberi».<sup>21</sup>

## § 6. Un uomo dal vigore straordinario e non solo

«Mille trecent quarantacinque choria,/ uno che in Graffignana era nato,/ cum Phillino de Gonzaga stasia./ Guielmone Grande era chiamato, era de braza<sup>22</sup> sei lungo di statura,/ due brazi lungo d'altro trovato./ Colui avia granda inforchatura,/ pedi e gambe alla persona seguia,/ la testa grossa non oltra misura./ Gran forza in la persona avia,/ per tre altri era lo suo manzare,/ asa' tra altri discreto si tenia./ Filippino Gonzaga volle provare/ più volti cum altri homeni provati;/ alla sua forza nesun potia durare./ Como li puti de otto anni nati,/ cum un de vinti potreben avir possa,/ così da lui tuti erano smatati./ Uno soldato chi ebbe tant'ossa,/ che nella piazza li disse villania,/ Guilelmone dil pè li dè una percossa,/ possa per la cintura lo prendia/ in su la barataria sì lo zitoe,/ alta oto braza su la piazza stasia».<sup>23</sup>

La corte di Gonzaga non ha solo questa meraviglia da mostrare, vi è anche un nanetto di nome Frambaldo «men che tre spani [spanne] lungo se trovoe»; egli cavalca davanti a Filippino Gonzaga e, perché non cada, occorre legarlo alla sella. Il nano è buon cantante ed è

<sup>16</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 210.

<sup>17</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 529, *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 528-529, *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 529, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 125, BAZZANO, *Mutinense*, col. 603, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 237, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 158-159.

<sup>18</sup> AFFÒ, *Parma*, IV, p. 330, CORIO, *Milano*, I, p. 758, PANCIROLI, *Reggio*, p. 339.

<sup>19</sup> PANCIROLI, *Reggio*, p. 339, ALEOTTI, *Reggio*, p. 131.

<sup>20</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 237. PANCIROLI, *Reggio*, p. 339 dice che la forte scossa si avverte mentre vi è lo scontro sotto Castelnuovo.

<sup>21</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 237.

<sup>22</sup> Un braccio è più di mezzo metro, quindi Guglielmone dovrebbe essere alto circa 3 metri.

<sup>23</sup> ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 131.

simpatico a tutti. Egli cura molto la sua persona: «come donna si andava polito, a tavola manzava molto netto».<sup>24</sup>

A Mantova vi è anche un'altra persona della quale si narrano meraviglie: Rizza molinara. È una donna alta ben 4 braccia,<sup>25</sup> grossa di faccia e con un gran seno. È donna fortissima, capace di portare 6 staia di frumento senza sforzo visibile. E, mentre è così affardellata, se qualcuno la invita a bere, ella accetta e beve senza depositare il fardello. Quando porta 6 staia al mulino, nel frattempo non smette di filare. Rizza mangia per tre, come Guglielmone.<sup>26</sup>

### § 7. Genova e Milano

In febbraio il doge di Genova riesce a concludere un patto d'alleanza con Luchino Visconti. Questi si impegna a soccorrere il comune ligure con 500 cavalieri, quando necessario. Luchino ha certamente in mente di poter espandere la propria influenza verso l'accesso al mare, politica tradizionale dei signori lombardi, che hanno assoluta necessità di un porto sicuro per i loro traffici.

Come narrato nel prossimo paragrafo, i Genovesi mandano il loro esercito a cavallo ed a piedi contro Porto Maurizio, ma vengono sconfitti e messi in rotta.<sup>27</sup>

### § 8. Genova contro i nobili fuorusciti

In febbraio sette galee vengono armate, tre dal governo di Genova e quattro dai mercanti cittadini, per andare a soccorrere Porto Maurizio, Diano Marina e Oneglia che sono sotto attacco di Antonio Doria e dei fuorusciti di Genova. Dopo un breve scontro, Antonio si ritira ed Albenga viene fortificata dal governo dogale.

Il 12 febbraio arriva a Genova Aldobrandino de' Conti, o de Caturno, vescovo di Padova, ed incaricato dal papa a cercare di far cessare le discordie cittadine. Egli risiede presso la chiesa di San Siro.

Il 4 marzo, una parte degli armati di Genova, uniti alle forze di un bastardo di casa Bertolotti, lasciano Genova. Sono 1.800 uomini al comando del valente podestà Guiscardo dei Lanci di Bergamo; essi riescono a recuperare Diano Marina. Poi puntano contro Porto Maurizio ed Oneglia ed altri luoghi della riviera di ponente. Costringono Antonio Doria alla fuga. Il 16 aprile Antonio e Sceva Doria lasciano Oneglia, riconoscendo che non potrebbero più resistere. Oneglia si sottomette a Genova.

In maggio, il castello di Bestagno, nell'entroterra ligure, dove si è rifugiato Sceva Doria, si arrende a Genova. Antonio Doria torna sul litorale e si rinserra nel castello di Cervo, nel quale viene assediato e, finalmente, costretto ad arrendersi il 28 maggio. L'esercito torna a Genova. Con la cattura di Antonio Doria hanno per ora termine le ribellioni contro il secondo doge.

Il 3 aprile il legato pontificio, non riuscendo a concludere il suo mandato, ha lasciato Genova, andando a Milano a chiedere l'aiuto di Luchino Visconti.<sup>28</sup>

### § 9. Firenze

Il 15 febbraio, malgrado l'alleanza recentemente conclusa, Firenze condanna la casata degli Ubertini, per la cacciata e battaglia e agguato che fecero ai Fiorentini a Rifredo (est della Futa), quando andarono a soccorrere Fiorenzuola ed il castello di Tirli, ed inoltre per essersi

---

<sup>24</sup> ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 131.

<sup>25</sup> Due metri ed oltre.

<sup>26</sup> ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 131-132.

<sup>27</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 37.

<sup>28</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 143-144, SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 96-97, TORTEROLI, *Savona*, p. 194, PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 782-783.

impadronirsi di Fiorenzuola, alla cacciata del duca d'Atene. I loro beni vengono requisiti. L'unico ramo degli Ubaldini che è ritenuto innocente è quello dei Senno.<sup>29</sup>

Nello stesso mese, il governo di Firenze stabilisce che, chiunque abbia a vantare crediti per denaro prestato durante la guerra di Lucca ai 20 di balia, si iscriva in un particolare registro: egli sarà pagato col 5% di interessi con il denaro ricavato da varie gabelle, tra cui quella dei porti. L'ammontare del debito da pagare per tale voce è pari a ben 570.000 fiorini.<sup>30</sup>

### § 10. La guerra contro i Gonzaga

I Gonzaga, con l'aiuto di Luchino Visconti, saputo che Obizzo d'Este sta cavalcando verso Parma, compiono una scorreria nel Ferrarese, devastando il territorio fino a sole 3 miglia dalle mura di Ferrara.

Il 16 marzo la lega di Mastino, Taddeo Pepoli, Carrara ed Este raduna 3.000 cavalieri e una gran quantità di fanti. Gli armati chiudono i passi intorno a Reggio per imbottigliarvi Gonzaga con i militi di Luchino. Ma Gonzaga rifiuta di affrontare uno scontro in campo aperto e, da Borgo San Donnino e dagli altri castelli del Reggiano, fa rapide incursioni contro il nemico. La situazione la risolve l'estate che, come al solito, aggrava le precarie condizioni igieniche dell'esercito, portandovi pestilenze e mortalità. Tra gli altri, verso la fine dell'estate, muoiono Francesco d'Este e Matteo da Pontecarradi che è stato il comandante dell'esercito fiorentino all'assedio di Lucca. Ad ottobre 1345 l'assedio viene tolto.<sup>31</sup>

### § 11. Siena

In febbraio, il conte Brettoldo (Bertoldo) viene catturato dai conti di Santaflora; su preghiera del comune di Siena verrà rilasciato nel 1346.<sup>32</sup>

Campiglia di Valdorcia si sottomette a Siena per la seconda volta, grazie alla decisione di Tancredi, Ponzino e Neruccio viceconti di Campiglia.

Vengono rifatti cassero e mura di Grosseto, rase al suolo dopo la ribellione del 1335. Il primo castellano che vi viene preposto è Cagnazino degli Acarigi. Binello di Malia degli Abati, «l'aspide venefica e tormentosa al cuore dei Senesi» viene assolto da ogni pena, versando la penale di 600 fiorini d'oro.<sup>33</sup>

### § 12. Milano e Pisa

In febbraio i Pisani concludono un'alleanza con Mastino della Scala, Taddeo de' Pepoli e Este, contro Luchino Visconti. L'esercito milanese che è in Versilia passa il Serchio e per la valle corre fino a Pisa, compie devastazioni, ruba il bestiame, commette violenze, deporta una gran quantità di gente del contado, senza che nessuno osi mettere il naso fuori da Pisa, per contrastarlo.<sup>34</sup>

Filippino Gonzaga raduna gente e fa spargere la voce che vuole cavalcare sul Bolognese. Il suo alleato Ettore da Panico ha con sé 700 barbute che gli sono state fornite da Luchino Visconti. Filippino, «ch'era molto desideroso di provare la persona sua in fatto d'arme» dirige invece l'esercito verso la Toscana e arriva a Castiglione di Garfagnana, presidiato da Viscontei, qui gli armati riposano due giorni, prima di dirigere i loro passi verso Lucca.<sup>35</sup>

I Pisani inviano contro di loro 6 bandiere di cavalieri (150 cavalieri), con molti balestrieri a ponte a Calavormo per impedire il passo. Ma molti dei 2.000 fanti dei Viscontei sono balestrieri

<sup>29</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 36.

<sup>30</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 36, STEFANI, *Cronache*, rubrica 612.

<sup>31</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 125, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 35. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 164.

<sup>32</sup> *Cronache senesi*, p. 547.

<sup>33</sup> *Cronache senesi*, p. 547, CAPPELLI, *La signoria degli Abati-Del Malia*, p. 23.

<sup>34</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 38, *Monumenta Pisana*, col. 1015.

<sup>35</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 210, *Monumenta Pisana*, col. 1015.

che riescono a mettere in fuga i Pisani. Filippino ed Ettore passano e vanno a Borgo a Decimo senza commettere danni. Poi si recano a Camaiore e Pietrasanta a parlamentare con la gente di Luchino. Vi stanno 4 giorni, quindi si recano a Ponte a Moriano ad incontrare gli ambasciatori pisani che vengono a trattare la pace. Dopo 3 giorni di inutili trattative, il 22 di marzo, Filippino ed Ettore da Panico sono costretti comunque a tornare a Reggio perché le genti della lega guelfa di Romagna hanno conquistato molti castelli. Ma non riescono a passare ed allora ripiegano su Pietrasanta e Camaiore, rinforzando alcune rocche rovinata e ponendo un battifolle a Rotaia. Mentre sono attendati qui, vengono raggiunti da ambasciatori pisani che chiedono l'aiuto del Gonzaga e del Panico per pacificare Pisa con Milano.

L'evoluzione degli eventi dipende dal fatto che, nel frattempo, il vescovo di Luni è morto. Egli era la causa prima del conflitto con Pisa, in quanto è l'inimicizia tra il vescovo e Pisa che ha fatto intervenire Visconti a difesa del cognato (per parte di Isabella Fieschi, moglie di Luchino). Morto quindi il prelado, Pisa si dichiara disposta comprare la pace da Luchino.

Feltrino vede di buon occhio la pace perché gli consentirebbe di dedicarsi alla guerra di Parma; Ettore da Panico raccoglie le proposte pisane e si reca a Milano ad illustrarle a Luchino.

Pisa sparge la voce che la pace è cosa fatta e questo le consente di imporre una nuova tassa alla gravata popolazione per pagare, così dicono, 30.000 fiorini al Visconti, e, dopo un anno, altri 30.000.<sup>36</sup> Otto giorni più tardi, Ettore rientra dal suo viaggio a Milano, con una risposta negativa, le proposte di Luchino sono drasticamente differenti da quelle di Pisa; gli ambasciatori lasciano il campo visconteo-gonzaghesco profondamente irritati. Filippino Gonzaga, che ha interesse alla pace, e che ha evidentemente intravisto uno spazio di trattativa, richiama gli ambasciatori, tornati i quali, dopo giorni di negoziato, entrambe le parti affidano a Filippino Gonzaga l'arbitrato del dissenso. Filippino martedì 17 maggio emette il suo lodo che soddisfa entrambi.<sup>37</sup>

La pace tra Milano e Pisa prevede che Luchino debba restituire i castelli ai Pisani, ottenendo un risarcimento di 80.000 fiorini. Ogni anno i Pisani doneranno un palafreno e 2 falconi a messer Luchino, ma possono ricomprare questo omaggio feudale versando, quando vogliano, 10.000 fiorini d'oro. Ai figli di Castruccio viene concesso un vitalizio di 250 fiorini mensili e la restituzione delle loro terre. Luchino può ora destinare tutte le proprie forze contro Cremona.<sup>38</sup>

Nel trattato di pace vi è una maligna clausola contro il conte Spinetta Malaspina per il quale Luchino Visconti nutre evidentemente un grande odio: Pisa non può restituire al conte i castelli e le terre che Luchino ha tolti, né ai suoi eredi. Pisa è obbligata a custodirli e difenderli con tutto il suo potere. Il biografo di Spinetta, Umberto Dorini, spiega tale malanimo come derivante dal «saperlo il più intimo amico e il più ascoltato consigliere del suo implacabile avversario, Mastino della Scala, ed ostile, al pari di questo e di tutta la gente scaligera, a lui e alla famiglia Visconti».<sup>39</sup>

Tra le clausole che in qualche modo riguardano Spinetta, ve n'è una che concerne la fortezza, la terra e la vicaria di Massa lunense, in possesso del vescovo Nicoloso Fieschi, il quale l'ha presumibilmente avuta da Antonio Fieschi, cognato di Luchino Visconti, che l'ha occupata insieme a Pietrasanta. Luchino non si impegna a far restituire Massa ai Pisani, ma dichiara che non farà nulla per difendere i Fieschi, se Pisa tentasse di impadronirsene con la forza. «Le conseguenze di questo patto che, di certo, erano state previste negli accordi che dovevano essere

<sup>36</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 210-211.

<sup>37</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 38, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 125, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 211-212.

<sup>38</sup> RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 135, nota 228 e VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 38, il quale erra, al solito, dicendo che il vescovo era un Malaspina. SERCAMBI, *Croniche*, p. 91 mette la data errata. ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 230 parla di 40.000 fiorini come indennità di guerra. CORIO, *Milano*, I, p. 757-758.

<sup>39</sup> DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 307, ma si leggano tutte le p. 303-307, in particolare Dorini pubblica in appendice, doc. XVII, un sunto del trattato di pace, integrale per tutte le parti che riguardano Malaspina.

stati precedentemente presi tra il comune di Lucca e Spinetta, apparvero quasi subito, 5 o 6 settimane dopo la data del trattato di pace ora esaminato; ch  il giorno 26 giugno Ranieri Novello, conte di Donoratico [...] con l'assistenza e col consenso di Tinuccio della Rocca, suo curatore, [...] compieva a favore di Spinetta un atto apparentemente di pura generosit , ma che era anche l'adempimento di un preciso obbligo d'onore», preso atto che, in virt  del trattato di pace del 27 maggio, egli non pu  restituirgli le due vicarie di Castiglione e Camporgiana, d  a lui ed eredi, in compenso dei suoi servigi, Massa lunense<sup>40</sup> e la sua vicaria;<sup>41</sup> inoltre Pisa si impegna a pagare a Spinetta una rendita annua di ben 1.200 fiorini d'oro.<sup>42</sup>

L'invasione viscontea   stata un vero flagello per il territorio pisano. «Tutta la zona fino alle rive del Cecina, dove si accamp  nell'estate del '44 l'esercito invasore, fu taglieggiata e messa a sacco. Chianni fu incitata alla ribellione da Benedetto Maccaioni, mortovi poi di veleno. Bibbona occupata con inganno. [...] Sarzana assai prossima a cadere in mano degli "estrinseci" [...] Da ogni parte della zona danneggiata giungevano richieste di immunit  o riduzioni di pagamenti. Specie Pontedera, Livorno e Porto Pisano erano stati duramente provati. Livorno "fuit quasi in totum destructum et dishabitatum propter quod 400 buche habitantium dicte terre et ultra recesserunt a dicta terra Liburne que postea ad dictam terram non redierunt". Il Porto Pisano fu talmente guastato e incendiato che "fuit dishabitatus [...] octo mensibus continuus et ultra"».<sup>43</sup>

### § 13. Perugia assedia e prende Castiglione Aretino

Sin da gennaio l'esercito di Perugia ha edificato un battifolle nei pressi di Castiglione Aretino (o Fiorentino, a seconda di chi lo tiene), in localit  Molino di Castelluccio, poi a febbraio ne ha costruito un altro, in localit  Molino del Vento, e vi ha posto come castellano Bartuccio di Angelo di Oddolo, lanaiolo di Porta S. Angelo. Infine, a marzo, i Perugini costruiscono un terzo battifolle. Le tre fortezze sono tutt'intorno a Castiglione, alla distanza di un tiro di balestra, vengono chiamati Battifolle della Cannella, della Fornace e Piccolino. Intorno al luogo assediato viene costruita una palizzata con due fossati, per non consentire passaggio a nessuno.<sup>44</sup>

Castiglione non ha speranza di cavarsela, ma rimane asserragliato, sperando non si sa in cosa. Intanto, ad aprile, Perugia chiede aiuto agli alleati, e rispondono all'appello Assisi, Spello, Foligno, Spoleto, Bettona, Nocera, Camerino, Gualdo, Gubbio, Rocca Contrada, Citt  di Castello, Borgo Sansepolcro e Sassoferrato, che inviano armati. Perugia raduna tutti i soldati e manda all'assedio ben 4.000 fanti, pagati 6 soldi al giorno, 1.000 dei quali sono di Perugia, questi a 10 soldi al giorno. L'istruzione impartita al comandante   di espugnare Castiglione, se questo non si arrende. Quando gli assediati si rendono conto che l'esercito nemico   pronto a sferrare un attacco, aprono le trattative e, prima della fine del mese, si arrendono a patti. Il negoziatore degli alleati   stato messer Andrea Piccolomini di Siena. Il 27 aprile l'esercito rientra a Perugia, che invia come podest  di Castiglione Cecchino di messer Venciolo. Perugia vuole chiamare Castiglione, non pi  Aretino – o Fiorentino – ma Perugino.<sup>45</sup>

<sup>40</sup> In qualche modo che non sappiamo, Massa deve essere stata ceduta da Nicoloso Fieschi a Pisa.

<sup>41</sup> La vicaria sono le terre di San Vitale, Mirteto, Antona, Lavacchio e Frigido, con tutti i diritti e pertinenze relative e con tutta la giurisdizione civile e criminale, il mero e misto imperio e la podest  della spada, DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 311.

<sup>42</sup> DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 308-314, la rendita, esentasse, verr  pagata in tre rate eguali, a ottobre, gennaio e maggio. La cessione di Massa cesserebbe di avere effetto se Spinetta rientrasse in possesso di Castiglione e Camporgiana, ma questo non avverr . CORIO, *Milano*, I, p. 757-758.

<sup>43</sup> ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 230-231.

<sup>44</sup> *Diario del Graziani*, p. 136.

<sup>45</sup> *Diario del Graziani*, p. 136-137.



#### § 14. Morte di Gianquilico da Sanvitale

Il 5 marzo a Parma muore Gianquilico di Sanvitale e viene sepolto nella chiesa dei frati Minori, San Francesco del Prato. Egli è stato podestà di Piacenza nel 1312 ed ha vissuto un'esistenza travagliata. Nel 1323 è stato incarcerato dai Rossi ed esposto in una gabbia di legno. Ha sposato Antonia di Giberto da Correggio.<sup>46</sup>

#### § 15. Un santo a Firenze

«A dì XII di marzo, passò di questa vita e santificò uno Iacopo, figliuolo fu di messer Bono Giamboni, giudice del popolo di San Brocolo, il qual era stato di santa vita, e vergine di suo corpo, si disse, e statosi in casa rinchiuso più di XXV anni, che non usciva se non alcuna volta anzi il giorno a confessione o prendere *Corpus Domini*; e avea dato per Dio a' poveri tutta sua sustanzia e patrimonio, e poveramente e in digiuni e orazioni vivea, scrivendo libri a prezzo, e dittando da.sse di sante e buone cose; e chi.lli mandava limosina no.la ricevea, se non da divoti suoi amici; e'l soprechio di suo guadagno, finito poveramente suo mangiare a giornata, dava per Dio a' poveri. Fece Iddio visibili e aperti miracoli per lui alla sua morte, e poi e' soppellissi a Santa Croce a guisa di santo. E a sua vita predisse a' suoi amici più cose future, e ch'avvennero nella nostra città, e della signoria e cacciata del duca d'Atene per virtù dello Spirito Santo».<sup>47</sup>

#### § 16. La guerra contro i Gonzaga

Il 16 marzo Obizzo, con cavalieri e fanti, parte da Parma, si unisce alle truppe di Taddeo de' Pepoli e di Mastino della Scala, che lo aspettano nel Reggiano, ed insieme conducono una campagna durante la quale conquistano, uno dopo l'altro, diversi castelli (Castello San Polo, Quattro Castelli, il castello di Cuvriago, quello di Formigine nel Modenese ed altri due nel Reggiano).<sup>48</sup>

Il 17 marzo Reggio viene colpita da una forte grandinata.<sup>49</sup>

#### § 17. Il ritorno del tesoro in Monza

Il 13 marzo arrivano a Milano Graziano d'Arona e Guidolo del Calice, che si sono recati ad Avignone a prelevare il tesoro di Monza, custodito dal vescovo di Verona Matteo dei Riboldi.<sup>50</sup>

Il 20 marzo l'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, con una solenne cerimonia, consegna il tesoro di Monza nelle mani dei preti della cattedrale. Giovanni aggiunge al tesoro suoi personali doni, tra cui un ricchissimo calice. Il giorno successivo l'arcivescovo officia una messa solenne e ordina che venga esposto il tesoro alla vista della popolazione.<sup>51</sup>

#### § 18. Firenze

Pietro dell'Aquila, un frate, è l'inquisitore dell'eretica pravità in Firenze. Egli si incarica di recuperare un credito di 12.000 fiorini che il cardinale vescovo della Sabina, Pietro Lopez, ha con la banca degli Acciaiuoli, che, ahimé, è fallita. Frate Pietro, in un giorno di marzo pensa bene di inviare 3 messi cittadini e alcuni degli sbirri del podestà ad arrestare messer Salvestro Baroncelli, membro della fallita banca degli Acciaiuoli. L'azione è un attentato alla podestà del comune di Firenze. Salvestro Baroncelli viene catturato mentre esce dal palazzo dei priori, ma l'uomo è accompagnato da molti dei suoi che si ribellano, levando a rumore la piazza. Accorrono i soldati dei priori e del capitano del popolo, Salvestro viene liberato e gli esecutori catturati a

<sup>46</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 125 e nota 2 ivi, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 329.

<sup>47</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 36, anche STEFANI, *Cronache*, rubrica 613..

<sup>48</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 531-532.

<sup>49</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 237.

<sup>50</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1179.

<sup>51</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, MORIGIA, *Chronicon Modoetiense*, col. 1180-1181, CORIO, *Milano*, I, p. 788-789.

loro volta. Ai 3 messi viene amputata la mano destra e sono espulsi dal comune per 10 anni; i soldati del comune, che protestano la propria innocenza e buona fede, sono liberati. L'inquisitore fugge a Siena e di lì scomunica Firenze e si appella al pontefice. I Fiorentini per questa vicenda ricevono scarsa giustizia dal papa e, cosa molto seccante, spendono anche molto per ottenerla. Tra le varie iniquità dell'inquisitore, si trova che ha autorizzato molti a girare armati, ben 250 persone, ricavandone una rendita annua di circa 1.000 fiorini, per cui il comune annulla tutte le autorizzazioni e concede solo, alcune, poche, guardie armate al vescovo.

Il pontefice ha scarsi motivi di comportarsi serenamente con il governo di Firenze, dopo che questo ha emanato le inique ed assurde leggi contro i canonici, commenta Giovanni Villani.<sup>52</sup>

#### § 19. Promessa di matrimonio tra Costanza della Scala e Ludovico dei Visdomini

Il 27 marzo, messer Azzo da Correggio, per volontà dei marchesi d'Este, e in qualità di padrino di Alberto e Mastino della Scala, e su loro commissione, firma il contratto di matrimonio tra Costanza, figlia naturale di Alberto della Scala, e Ludovico dei Visdomini, figlio di Tomassino di Montecchio. In caso di rottura del contratto, l'inadempiente deve pagare 10.000 fiorini alla parte lesa.<sup>53</sup>

#### § 20. Congiunzione astrale nefasta

Il 28 marzo, poco dopo l'ora nona, si verifica una rara congiunzione astrale di Saturno, Giove e Marte nel segno dell'Acquario. Giovanni Villani si diffonde a lungo nella descrizione dell'evento che «significa, Idio consentiente, grandi cose al mondo, e battaglie, e [o]micidi e grandi commutazioni di regni e di popoli, e morte di re, e traslazione di signorie e di sette, e d'aparimento d'alcuno profeta e di nuovi errori a fede, e nuova venuta di signori e di nuove genti, e carestia e mortalità apresso in quelli crimanti, regni, paesi e cittadini, la cui infrenza de' detti segni e pianeti è attribuita...».<sup>54</sup>

Se mai una congiunzione astrale fu profetica di eventi, tale è questa per l'incombere della Morte Nera.

#### § 21. Morte di Ubertino da Carrara

«El magnifico meser Ubertin de Carrara prese un male in la verga, el qual male longamente lo havea molestato e lo molestava». Quando Ubertino capisce che la fine si avvicina, non avendogli sua moglie, Anna Malatesta, generato alcun erede, nomina suo successore messer Marsilio Pappafava, malgrado che il grado di parentela sia debole. Il 27 marzo Marsilietto ottiene la signoria di Padova e distretto e il 29 marzo Ubertino muore. Il giorno seguente, dopo sontuose onoranze funebri, viene sepolto nella chiesa di Sant'Agostino.<sup>55</sup> Il suggeritore della nomina di Marsilietto, al posto dei cugini del morente, Giacomo e Giacomino di Nicolò, si deve al consigliere di Ubertino, Pietro da Campagnola, ascoltato in ogni contingenza. Solo che, questa volta il suo avviso non ha motivazioni limpide: infatti egli teme, avendo offeso Nicolò loro padre, che, se Giacomo e Giacomino assumessero il potere, egli avrebbe a pentirsene.<sup>56</sup>

---

<sup>52</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 58, STEFANI, *Cronache*, rubrica 628 e 629, TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 62-63.

<sup>53</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 126.

<sup>54</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 41. Anche STEFANI, *Cronache*, rubrica 615 e CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 133 parlano della nefasta congiunzione.

<sup>55</sup> *Domus Carrarenensis*, p. 31 e 271, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 528, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 532, CORTUSIO, *Historia*<sup>2</sup>, p. 111, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 126, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 24-25, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 172, *Liber regiminum Paduae*, p. 366-367, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12<sup>o</sup>, p. 6-8.

<sup>56</sup> CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 196.

Marsilietto è un galantuomo e un capace governante.<sup>57</sup> La scelta del morente Ubertino sembra quindi appropriata, sfortunatamente la pensano diversamente coloro che ritengono di essere i legittimi eredi: Giacomo e Giacomino, figlioli di Nicolò da Carrara. Malgrado che essi siano stati richiamati dall'esilio mantovano da Ubertino nel luglio 1341, peraltro non intendono rispettarne la volontà.<sup>58</sup>

Ricordiamo che Anna, di Malatestino Novello Malatesta, è quella donna saggia e prudente che non ha voluto nozze fastose, per non spendere denaro dello stato. Saggia, bella, ma sterile.

Marsilietto si installa nella Reggia di Carrara e nomina suo vicario il giurista Pietro da Campagnola.<sup>59</sup>

Il 13 aprile Marsilietto invia una delegazione a Venezia, a riconfermare il trattato del 1337 che pone Padova sotto la protezione della Serenissima Repubblica. Nella delegazione vi sono Sachetto da Campagnola, Giacomo da Carrara, suo futuro assassino, Dusio Buzzacarini, Enrico del fu Guido di Lozzo, Giordano Forzatè e Pietro da Campagnola.<sup>60</sup>

## § 22. Origine del cognome Pappafava

Una pestilenza che infuria nel Padovano verso la metà del Duecento, consiglia i da Carrara ad inviare i loro figlioli nel monastero di Brondolo, per allontanarli dal rischio di contagio. Nelle grandi badie, dice il nostro cronista, si usa servire una minestra di legumi diversa in ogni giorno della settimana; in Brondolo lunedì fava, martedì fagioli, mercoledì ceci, giovedì *pizuolli*, venerdì e sabato altro.

Ora, uno dei giovani Carrara è talmente ghiotto di minestra di fave che vive la settimana nell'attesa del lunedì per poter mangiare di nuovo il suo alimento preferito: "e con tanto diletto e ghusto mangiava di questa fava, ch'era un som(m)o piacere a rivederlo". Per tale sua caratteristica gli altri ragazzi lo cominciano a soprannominare Pappafava.<sup>61</sup>

## § 23. Volterra

Ottaviano Belforti fa quanto necessario per rendere sempre più assoluta la sua signoria su Volterra. Si circonda di uomini fidati, e, soprattutto, si fa affidare tutte le fortezze del territorio e le torri in città. Tutti questi luoghi forti egli presidia con suoi soldati. Tra le torri di Volterra, le principali e strategicamente più importanti sono quelle dei Marchesi e dei Buonparenti. Ottaviano fa restaurare ed affida nelle mani di suo figlio Roberto la rocca di Monteveltraio, considerata la più importante chiave di controllo del territorio.

Tutti i banditi non ghibellini vengono riammessi in città.<sup>62</sup>

## § 24. La crisi del governo di Matteo e Benedetto ad Orvieto

Prosegue, dispendiosa, la guerra contro il castello della Cervara e le altre fortezze dei Beffati: San Casciano e Castel Seppi. Comunque, le operazioni di guerra stanno volgendo a vantaggio di Orvieto e dei Malcorini; Cervara sembra molto provata dall'assedio e la sua caduta è solo questione di giorni.

L'esercito orvietano è sempre in gran parte costituito da mercenari, solo che ora ai Tedeschi si sono sostituiti gli Italiani.<sup>63</sup> Tra questi spiccano i nomi di signori dell'Umbria e

<sup>57</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 42.

<sup>58</sup> *Domus Carrarensis*, p. 31. La chiesa dei Predicatori è stata distrutta intorno al 1820 e la tomba di Ubertino e quella di Jacopo II da Carrara sono state trasportate nella chiesa degli Eremitani. BEDA, *Ubertino da Carrara*, p. 62, nota 4. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 8-10.

<sup>59</sup> KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 87.

<sup>60</sup> KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 87 che fornisce molti dettagli sul trattato rinnovato.

<sup>61</sup> GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 25, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 172.

<sup>62</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 471.

della Toscana, come Angelo di Ugolinuccio, detto il Bussa, dei signori di Baschi, Carlo di Matteo di Amelia, Taddeo di Pepo di Campiglia, Farinata degli Ubertini, Gabrio d'Arezzo, Giacomo di Trevi, Picciolo di Giano, Bartolomeo di Berto del contado fiorentino, Fredo conte di Sarteano; è come se la guerra avesse assunto un aspetto più locale.

Arrivano a Cervara, stremata, rinforzi dal conte Guido Orsini di Soana, dal conte di Bisenzio, da Petruccio Montemarte. Queste truppe rinfocolano il morale degli assediati i quali si lanciano in una decisiva sortita notturna il giorno 26. La sorpresa è totale: i Beffati ed i loro alleati massacrano gli assediati, ne prendono prigionieri un gran numero, gli altri fuggono disordinatamente. Cervara ha frantumato l'assedio. Ora è Orvieto che deve temere un blocco ed un assalto.

Approfittando del momentaneo successo dei fuorusciti, ad aprile, i sostenitori intrinseci dei fuorusciti Monaldeschi della Cervara effettuano un disperato tentativo di sommossa, che viene soffocato senza eccessivo sforzo dalle forze congiunte del capitano del popolo e capitano del Patrimonio Bertrando di Laco e quelle di Matteo Orsini e Benedetto della Vipera. I ribelli subiscono la punizione del loro atto e constatano amaramente che quanto essi hanno suscitato dà la possibilità, sei giorni più tardi, di proclamare la signoria di Benedetto della Vipera al quale viene affidata «tanta autorità quanta quella che hanno i consigli cittadini, salvo l'arbitrio di messer Matteo [Orsini]». <sup>64</sup> Il titolo assunto da Benedetto è quello di Gonfaloniere novello di giustizia. Egli, nel giorno di Pasqua, viene inoltre creato cavaliere del popolo. Senza mezzi termini, Benedetto si fa chiamare signore della città, del contado e del distretto.

La città, temendo l'attacco dei Cervareschi, corre frettolosamente ai rimedi: il restauro di mura e della rupe, fortificazione dei castelli, rifornimenti. I cittadini temono che la guerra portata entro le mura possa distruggere le loro case e che esse possano anche essere saccheggiate. Inoltre, come se non bastasse, il raccolto è prossimo e il nemico potrebbe devastarlo e quindi affamare Orvieto. Benedetto elegge un corpo di 400 cittadini armati per proteggere il raccolto. Non vi è più denaro, si è costretti a ricorrere ai prestiti; «ormai Benedetto, sì per il titolo che aveva ardito assumere, come per i modi tirannici che nel governo usava, era divenuto coll'Orsino il soggetto dell'odio e dell'esecrazione generale». <sup>65</sup>

## § 25. Parma

Il 4 aprile, una sollevazione in Parma, ordita dai Rossi ed altri ghibellini, viene sedata dal vicario di Obizzo: Francesco d'Este. I Rossi hanno levato a rumore la piazza, allora il marchese Francesco d'Este, col podestà e col capitano del popolo, insieme a Giberto da Sanvitale e Bernardino da Cuvriago, arditamente accorrono in piazza armati, gridando: «Viva il signore marchese Obizzo!». Molte barricate sbarrano le strade: la battaglia viene combattuta in piazza ed i ribelli sono sconfitti. La repressione è durissima, molti congiurati sono impiccati e le donne che li hanno favoriti, appiccando fiamme in diversi punti della città, sono arse vive. <sup>66</sup>

## § 26. Firenze

Il 4 aprile il governo delle Arti minori riporta i preti sotto la giurisdizione del tribunale civile, approfittando del fatto che il vescovo Acciaiuoli è troppo depresso dal fallimento della

---

<sup>63</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 155-156 elenca i nomi di 24 di questi, tra loro vi sono solo 4 oltremontani.

<sup>64</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 154. Il documento che affida la signoria a Benedetto è in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 510-512, Doc. 669, datato 18 aprile.

<sup>65</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 151-160.

<sup>66</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 534-535, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 126, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 330-331, ANGELI, *Parma*, p. 182, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 160.

banca appartenente alla sua casata, per poter trovare l'energia e l'orgoglio di opporsi al provvedimento.<sup>67</sup>

Il 27 aprile i Fiorentini, prontamente accorsi dai castelli che presidiano in Valdarno e Valdinievole, riescono ad affrontare e sedare un tentativo di insurrezione a Fucecchio, organizzato dalla famiglia della Volta, che ha ottenuto aiuti da Samminiato e Lucca. I della Volta ed i loro sostenitori lasciano sul campo ed in mano dei nemici molti combattenti. Alcuni dei prigionieri vengono impiccati.<sup>68</sup>

### § 27. Fermo ed Ascoli

Nel mese di aprile, i Fermani, con un'incursione danno alle fiamme il porto di Ascoli. Vi è inimicizia tra le due città e la causa è per l'appunto il porto, perché i Fermani vogliono sviluppare Porto S. Giorgio, a scapito dello scalo marittimo di Ascoli. Già nell'ottobre del '44, papa Clemente VI ha scritto ai vescovi di Jesi, Ascoli e Fermo, invitandoli a riportare la pace tra i due comuni rivali.

Nel 1345 gli Ascolani riedificano e ripristinano quanto devastato e, per evitare che il danno possa ripetersi, nominano un capitano la cui funzione sia proprio quella di difendere il comune dagli assalti dei Fermani. La persona su cui cade la scelta è messer Giacomo di Conte Giampaoli di Gubbio. Quando il capitano arriverà, nel gennaio del 1346, conduce gli armati di Ascoli ad impadronirsi di Cossignano e Marano [Cupramarittima] e a stringere alleanza con Ripatransone.<sup>69</sup>

### § 28. La battaglia di Gamenario<sup>70</sup>

Il Senescalco Renforzà d'Agoult prende l'offensiva in Piemonte, ma tutti i ghibellini guidati dal Paleologo s'alleano contro di lui. Chieri chiede il suo intervento per sloggiare i fuorusciti che si sono installati nei borghi cittadini.

Verso l'8 aprile l'esercito del senescalco è intorno a Chieri ed i fuorusciti, asserragliati nella *domus* fortificata di Gamenario, vedendo le ingenti forze a disposizione del nemico, immediatamente negoziano di arrendersi per il 22 aprile, qualora il marchese del Monferrato non fosse venuto in loro soccorso. Nel frattempo il senescalco assedia i nemici. Il principe di Savoia Acaia, pur formalmente neutrale, comunque proibisce a chiunque di fornire viveri ai combattenti, quindi anche ai Provenzali, e «ordina ai propri ufficiali in Carignano, Moncalieri e Gassino di impedire il passaggio su ponti e guadi a chiunque volesse offendere "il suo carissimo fratello marchese in Monferrato"».<sup>71</sup>

Il marchese Giovanni di Monferrato è in marcia per soccorrere il castello di Gamenario. Prima dell'ora del vespro, concordata come scadenza dei capitoli di resa, le vedette del senescalco lo informano che il marchese sta arrivando e Renforzà decide allora di compiere un atto sleale: fa suonare il vespro alla campana che scandisce le ore nel suo accampamento, anche se mancano alcune ore, quindi ordina l'attacco e fa passare il fossato non ampio che circonda il castelletto con una passerella; la fortezza viene conquistata in breve tempo, o, molto

<sup>67</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 43. Giovanni è molto critico riguardo le capacità di governo degli artefici minuti e merita di essere letto il suo giudizio, contemporaneo ai fatti, egli conclude la sua amara analisi dicendo: «da dubitare è del reggimento di questi artefici minuti idioti e ignoranti e senza discrezione e avolontati. Piaccia a Dio che sia con buona riuscita la loro signoria, che me ne fa dubitare». Si veda anche STEFANI, *Cronache*, rubrica 616.

<sup>68</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 45.

<sup>69</sup> DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 452-453.

<sup>70</sup> Gamenario si trova solo sulle carte a grande scala e comunque, dice Aldo Settia, non è correttamente indicato come luogo dove sorgeva il castello di Gamenario, oggi scomparso, e che si erigeva in località cascina Biciochet. Il castello all'epoca della battaglia era stato edificato da poco, una fortezza di forma quadrata con torri angolari. SETTIA, *La battaglia di Gamenario*, p. 186-187. SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 147 dice che la battaglia è avvenuta tra *Gabian et Pontisel*, Cambiano e Ponticelli.

<sup>71</sup> SETTIA, *La battaglia di Gamenario*, p. 185.

probabilmente, i difensori che ignorano che i soccorsi stiano arrivando, aprono docilmente le porte. Renforzà ordina che i suoi vessilli vengano immediatamente issati,<sup>72</sup> sperando così di dissuadere Giovanni di Monferrato dall'ingaggiar battaglia. Ma ha fatto i conti senza il temperamento pugnace del giovane marchese, il quale non esita ad impegnare le sue truppe nello scontro.

La fonte principale della battaglia, la *Cronica* di Benvenuto Sangiorgio, non ci dice quanti combattenti possa dispiegare ciascuna armata, e neanche lo dice Giovanni II quando scrive, due giorni dopo la battaglia, una lettera ai Gonzaga di Mantova; non andremo lontani dal vero pensando che ognuno dei contendenti disponesse di qualche centinaio di cavalieri e di qualche migliaio di fanti. Il senescalco fa uso di milizia assoldata in Provenza ed a Savigliano, mentre, con tutta probabilità, il marchese di Monferrato utilizza suoi nobili a cavallo e fanti, su questi ultimi però non fa molto affidamento.<sup>73</sup>

Giovanni II di Monferrato invia un messo con un guanto di sfida ai Provenzali; Renforzà accetta il confronto armato. Il campo di battaglia è ideale per la cavalleria, piatto o leggermente ondulato, con pochi alberi e piccoli corsi d'acqua, può darsi che lo scontro avvenga a cavallo del torrente Tepice.<sup>74</sup> Il marchese manda a iniziare la battaglia la sua cavalleria leggera, che si infrange contro la cavalleria pesante di Renforzà. Quando la cavalleria leggera rientra, molti fuorusciti di Chieri abbandonano la battaglia, non Giovanni che ordina la carica alla sua cavalleria pesante. Il senescalco, che è guerriero valente, cerca il marchese e ingaggia con lui uno scontro, gli Astigiani intervengono al momento opportuno: all'ombra della bandiera vermiglia con la croce bianca, lanciano il grido di guerra del duca di Brunswich<sup>75</sup> che combatte con il Monferrato, e si scagliano nella mischia; l'intervento è risolutivo, un colpo ferisce e sbalza di sella Renforzà, che muore.<sup>76</sup> I Provenzali si sbandano. La vittoria è di Giovanni di Monferrato, il quale fa prendere il castello di Gamenario e si appropria delle molte macchine d'assedio che i Provenzali hanno portato con sé. I perdenti lasciano sul campo i cadaveri di 450 combattenti.

Il marchese di Monferrato, oltre ad impadronirsi dei castelli di Gamenario e Ponticelli, non sfrutta altrimenti la sua vittoria e non si presenta sotto le mura di Chieri, rientra, pago del successo, nelle sue terre.<sup>77</sup>

<sup>72</sup> Tra questi «*l'enseigne de la roynel Ou est la fleur de liz, d'or fine*» eguale allo stemma di Francia, con l'aggiunta di un rastrello rosso, e quello di Renforzà che è un lupo azzurro in campo d'oro. SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 145.

<sup>73</sup> SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 142 descrive l'esercito di Renforzà: «*ost grant et massiz*».

<sup>74</sup> Dove oggi si trova il campo d'aviazione di Cambiano. SETTIA, *La battaglia di Gamenario*, p. 197 e nota 155 ivi citando G. PIOVANO, *Divagazioni per l'agro chierese. Note di toponomastica*, Chieri, s.d. ma 1973.

<sup>75</sup> «*Rome reiter sus Rome reiter!*», che Sangiorgio traduce come: «cavaliere italiano sopra cavaliere italiano!». RICARDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 326 lo traduce come «Coraggio cavalieri!».

<sup>76</sup> «*Renforsa ne se veult pas rendre:/ Iusqu'a la mort se veult defendre,/ Car il a ung moult bon cheval/ En la bataille n'eut egal./ Merveilles fait en defendents/Renforsa, car il va fendant/ La bataille la ou il veult./ Mais longuement durer ne peult,/ Car on lui donne au traverser/ Tel cop dont le convient verser./ Renforsa va la deffiant,/ Et son bon destier declinant/ Illecques fut feruz à mort/ Renforsa plain de grant effort.*». SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 147.

<sup>77</sup> SETTIA, *La battaglia di Gamenario*, p. 160-206 fornisce un'analisi dettagliata ed esauriente di tutti gli aspetti della battaglia. SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 140-147 riporta la canzone francese che narra la battaglia e che fornisce i nomi di molti dei combattenti, comunque copiati dal Sangiorgio a p. 140. SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 140 scrive che la maggior parte dei Provenzali rimase uccisa ed aggiunge: «ritrovo che in essa battaglia furono morti più di trentamila uomini(!)», il ché è una palese sciocchezza. GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 979, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 202. Appena un breve cenno in GRASSI, *Storia di Asti*, vol. II, p. 41, il quale ripete la fola dei 30.000 morti. Molto sintetico VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 38. COGNASSO, *Conte Verde \* Conte Rosso*, p. 41 dice che Giovanni di Monferrato non ha sfruttato la vittoria per l'intervento in armi del principe d'Acaia e questo costituisce un buon motivo per la ripresa delle ostilità tra Monferrato e Savoia Acaia. Un breve cenno in CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 103 ed in *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 127. Merita di essere letta la narrazione di RICARDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 323-331, che ha il pregio di riportare integralmente la lettera che il marchese

Lo scontro non è poi stato così rilevante come alcune narrazioni tarde vorrebbero far credere, è comunque un fatto che il senescalco d'Agoult, morto da prode, è il secondo senescalco che perisce sul campo di battaglia, dopo Ugone del Balzo; l'importanza della battaglia risiede nel fatto che, dopo questo evento ma non per questo, il potere angioino in Piemonte declina in modo irreversibile.

Chi trae i maggiori vantaggi dalla battaglia è Giacomo di Savoia Acaia, che salva Chieri ed entra in Alba con i Falletti.<sup>78</sup>

Chi invece patisce un problema immediato è Manfredo di Saluzzo, che nel siniscalco aveva un alleato, ed ora deve cercare un accordo con suo nipote Tommaso ed insieme concordano di rimettersi all'arbitrato dei Visconti.<sup>79</sup>

### § 29. Marsilietto Pappafava viene assassinato

Il nuovo buon reggente di Padova, Marsilietto Pappafava, viene assassinato la notte del 5 o del 9 maggio, da Giacomo da Carrara figlio di Nicolò e nipote di Ubertino. Giacomo e Giacomino si sono accordati con 4 familiari di Marsilietto che, mentre il signore è nella toilette per esigenze fisiologiche, aprono le porte ed ammettono i congiurati insieme con i loro famigli armati. Con le spade nude vanno in cerca del signore e lo scannano nel luogo comune.

In una fervida notte insonne Giacomo riesce a fare tutto quanto è necessario per impadronirsi del potere: invia lettere con sigilli di Marsilietto a tutti i castellani che sorvegliano fortezze e rocche nel territorio, sostituendoli con suoi fidi, fa prendere e sorvegliare strettamente i congiunti prossimi del defunto Marsilietto, ed i suoi collaboratori fidati: Piero con Sacchetto, Marco dalla Campagnola e Albertino e Giacomino Pappafava. Il mattino seguente, al cospetto di Marsilietto morto, tutti giurano fedeltà al vivo Giacomo, che, per festeggiare, fa aprire le prigioni e rilasciare 200 carcerati. Commenta il cronista bolognese: «et nota che quello che advenne a meser Marsilietto fuo per la sua grandissima avaricia». Marsilietto, era piccolo di statura, con faccia minuta, occhi sorridenti ed affossati, non era pronò ai piaceri della carne, né crudele, ma amava il denaro.

Lo stesso giorno, Francesco, figlio di Giacomo impalma Fina, figlia di messer Pataro e nipote di Dusio Buzzacarini, «giovane fornita di ricchezze e virtù». <sup>80</sup> Giacomo fa arrestare il consigliere e vicario di Marsilietto, Pietro da Campagnola, l'uomo che temeva l'ascesa al trono dei fratelli, figli di Nicolò. Il fratello di Fina, Arcoano Buzzacarini diventerà uno dei più stretti e leali collaboratori di Francesco, quando questi diventerà signore di Padova.<sup>81</sup>

Di Marsilietto rimane una figlia, Lieta, che viene maritata a Nicolò di Lozzo.<sup>82</sup>

Il primo atto di governo di Giacomo è quello di inviare a Venezia Dusio Buzzacarini, Niccolò da Lozzo e Giordano Forzatè a confermare la fedeltà alla Serenissima e concludere un

---

di Monferrato ha scritto il 24 aprile 1345, due giorni dopo lo scontro, al marchese di Gonzaga. Qui il marchese dice che gli Angioini hanno perso 450 uomini, cifra che appare realistica. Molto scarno GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 979.

<sup>78</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 219.

<sup>79</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 317-318 il 25 ottobre Tommaso accetta l'arbitrato in Revello, il 27 Manfredo e Teodoro in Cardè. La cauzione in caso di non rispetto del lodo è di 30.000 fiorini d'oro.

<sup>80</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 528, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 533-534 ci fornisce i nomi dei 4 familiari: Zanibono, Lungino, Pietro da Curtarolo e Giliberto, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 111-112, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 126-127, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 26-27, *Domus Carrarensis*, p. 31 e 272-274, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 174-175, *Liber regiminum Paduae*, p. 366-367. CITTADELLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 198-201, CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 258-259, KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 87-89, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 10-12.

<sup>81</sup> MONTORBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 61. KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 89, non solo Pietro, ma anche Marco da Campagnola viene arrestato e con loro Albertino Gottola, tutti e tre saranno giustiziati.

<sup>82</sup> CAPPELLETTI, *Padova*, I, p. 260.

trattato di estradizione che si stava ancora negoziando, dopo il rinnovo di quello di dedizione del 1337. Il 21 giugno il trattato viene approvato dal consiglio di Padova.<sup>83</sup>

### § 30. Pace tra Genova e marchesi del Carretto

Il siniscalco di Provenza, Ugo del Balzo, conte di Avellino, insieme a Isoardo Cabassola, luogotenente del giudice maggiore, si reca a Nizza. Qui i due concedono l'indulto ai Nizzardi Durando Gallo Biganato e Guglielmo Capeano, i quali hanno compiuto dei misfatti ai danni dell'Abbazia di San Ponzio.

L'8 maggio, i marchesi del Carretto concludono la pace con il comune di Genova. Il trattato viene stipulato nel borgo della pieve di Val d'Arocia; Giorgio e Antonio del Carretto, unitamente a Manuele, figlio di Enrico, e, il giorno seguente l'altro figlio di questi: Aleramo, vengono perdonati di tutti i torti fatti e reintegrati nei loro possessi.<sup>84</sup>

### § 31. L'assassinio di Agnese di Talleyrand-Périgord

A maggio, Caterina de Courtenay si vendica dell'iniziativa di Agnese di Périgord, la quale ha indotto suo figlio al matrimonio con Maria, sorella di Giovanna. Approfittando di una malattia di Agnese, di cui non si riesce a venire a capo, fa sostituire le urine di questa con quelle di Sancia Cabanni che è incinta. In tutte le congiure di palazzo c'è sempre la mano della famiglia della Catanese intrigante. Lo scandalo che scaturisce dalla notizia della gravidanza della vedova Agnese, la isola completamente dalla buona società napoletana. Quando costei è abbandonata da tutti, Caterina la fa uccidere con un clistere avvelenato.<sup>85</sup> Difficile dire se questo intreccio romanzesco rifletta ciò che veramente è accaduto, comunque sia, «fatto sta che muore una donna potentissima a Napoli. Per essere stata la moglie di un Angiò; per essere stata la sorella di un cardinale;<sup>86</sup> per essere stata, secondo le maldicenze, la figlia di una donna per la quale Clemente V [...] non avrebbe nascosto un'attenzione interessata!».<sup>87</sup>

Le conseguenze dell'oscuro decesso comportano la calata del prestigio e della potenza dei Durazzo e l'ascesa degli Angiò di Taranto. Luigi o Roberto, o entrambi, diventano amanti di Giovanna. Roberto Cabanni però rimane sempre... in sella. Carlo di Durazzo si avvicina al principe Andrea d'Ungheria.<sup>88</sup>

Quello che non cambia a corte è il disprezzo di cui è fatto oggetto l'infelice principe Andrea: «avveniva che i predetti cortigiani radunati a giocondi ritrovi nelle stanze della reggia, chiamavano tal volta Andrea per gioco in mezzo a loro e, presente la stessa Giovanna, dopo essersi spassati a beffarlo, fra le risa e gli scherni, lo cacciavano via».<sup>89</sup>

Intanto, il frate Ospedaliere messer Monreale de Albarno è in viaggio per Napoli, quando viene assalito dai briganti in località Malalbergo. Gli aggressori sono molti: 20 uomini a cavallo e 100 fanti, non c'è nulla da fare, i viaggiatori vengono catturati e derubati e, nel fatto, un confratello di Monreale viene ucciso. Il bottino trafugato ammonta a 500 onces, che equivalgono a circa 2.500 fiorini, una bella cifra! Il cavaliere gerosolimitano si rivolge a Aimery per ottenere giustizia e il cardinale ordina che Albarno ed i suoi siano risarciti.<sup>90</sup>

<sup>83</sup> KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 89-90 fornisce dettagli sul trattato.

<sup>84</sup> PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 783-784.

<sup>85</sup> FROIO, *Giovanna I d'Angiò*, p. 35-37. La fonte della storia è DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 13-14.

<sup>86</sup> Il fratello è Elia de Talleyrand-Périgord.

<sup>87</sup> RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 38-39, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 433.

<sup>88</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 433.

<sup>89</sup> DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 354.

<sup>90</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 47.



### § 32. Il legato pontificio a Napoli

Oggetto di un sistematico boicottaggio a corte, il tutore della regina, il cardinale Aimery de Châtelus, ottiene dal papa il permesso di partire e il 24 maggio 1345 lascia l'invelenita corte napoletana.<sup>91</sup>

Nel settembre del 1345 il papa Clemente VI consente che il suo vicario nel regno di Napoli incoroni e consacri il principe Andrea insieme alla regina, ma solo come marito di Giovanna, insomma come principe consorte. A nulla sono valsi gli immensi tesori che la regina Elisabetta ha profuso nel corso del suo viaggio in Italia, tesori che equivalgono alla produzione di 6 o 7 anni delle ricche miniere d'Ungheria.<sup>92</sup>

Il papa, realisticamente, sa che Giovanna gode della protezione della sorella del re di Francia, mentre Clemente non vuole problemi con il suo potente vicino e protettore Filippo VI. In conclusione, Elisabetta bene avrebbe fatto a condurre con sé il suo secondogenito.<sup>93</sup>

### § 33. Firenze e Francia

Le proteste dei Fiorentini non sono credute alla corte di Francia e a maggio i mercanti fiorentini sono costretti a partire dalla Francia, per evitare possibili ritorsioni contro le loro persone o i loro beni, per indennizzare Gualtieri di Brienne.<sup>94</sup> A Firenze, il governo del popolo minuto continua a distinguersi per faziosità. In maggio vengono sottratti a famiglie meritorie i beni loro donati dal comune, in passato. Questo fa affluire nelle casse comunali solo 15.000 fiorini, e scontenta e indigna famiglie come i Pazzi, i figli di Simone e Pino della Tosa, i figli di Giovanni Pino Rossi.<sup>95</sup>

### § 34. Siena

Il capitano di guerra che i Senesi hanno scacciato, messer Fedesmino, non ha accettato di buon grado di pagare il prezzo del proprio tradimento e in città si è convinti che egli, dall'esterno, stia tramando per rovesciare il regine dei signori Nove. Per tale ragione, a maggio, il palazzo dei signori è presidiato ininterrottamente da 40 balestrieri, per 48 lunghi giorni. Poi, a maggio assume il suo incarico il nuovo capitano di guerra, messer Bonifazio di messer Ranieri di Orvieto, con 50 cavalieri e 100 fanti; vengono poste sotto il suo comando tutte le milizie comunali e del contado e, svanita la paura, tutto torna alla normalità, poiché sotto la sorveglianza di messer Ranieri non vi è più nulla da temere. In giugno viene organizzata una spedizione punitiva contro il Patrimonio che si è ribellato. Il centro delle azioni di guasto è il territorio di Radicofani.<sup>96</sup>

### § 35. Clemente VI nomina il delfino di Vienne generale dell'armata di Smirne

Il 15 maggio, domenica di Pentecoste, Clemente VI ad Avignone nomina il delfino di Vienne generale dell'esercito cristiano e gli consegna 3 bandiere, una col delfino azzurro in campo bianco e sopra Nostro Signore crocifisso, una con una croce rossa in campo bianco, una terza con lo stemma papale. Il delfino parte con 400 cavalieri splendidamente armati e con 50 donne, tra cui sua moglie. Va alla volta di Firenze e Bologna, per passare poi in Puglia per l'incoronazione di re Andrea. Molte sono le genti che, al suo passaggio, si uniscono alle sue forze e prendono la croce, favorite anche dalla predicazione di fra' Venturino da Bergamo che, per volontà del pontefice, promette l'indulgenza dei peccati per chi vada contro gli infedeli e vi rimanga per più di un anno.<sup>97</sup>

<sup>91</sup> GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 168.

<sup>92</sup> GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 169-170.

<sup>93</sup> GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 170.

<sup>94</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 57.

<sup>95</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 44, STEFANI, *Cronache*, rubrica 617.

<sup>96</sup> *Cronache senesi*, p. 546.

<sup>97</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 536-538, *Chronicon Estense*<sup>2</sup> p. 127,

Vivida la descrizione del fervore che accompagna la mobilitazione della crociata, come narrata dall'Anonimo Romano: «ora se apparecchia moita iente a volere morire per Dio: uomini, femine, frati, preiti. Tal venne [vende] possessione, tal arnese. Move se chi hao moneta; chi non, la vao cercanno. Tale vao mennicanno per Dio per poterse connuocere alla frontaglia [portare al combattimento]. Nella Cristianitate non fu citate, non fu castiello, non comunanza che non ne venissi la moita iente. De tale citate doicento, de tale treciento, de tale cinquecento, de tale milli. Considera quanta moititudine fu! Anche, se vestivano cutale camise bianche. De sopra aveano croci rosse de panno roscio. [...] Caminante onne perzona arriva ad Ancona. Là entra in mare e passa alle Esmirre [Smirne]». <sup>98</sup> Sono le navi di Venezia che si incaricano del trasporto dei crociati, ricavandone grandi guadagni: «tutto die le nave de Veneziani questa iente portavano. Quanta moneta guadagnavano quelle navi! Quanto scorticavano!». <sup>99</sup>

I Veneziani tentano di stabilire una tregua con il sultano, per poter far giungere indisturbati i crociati a Smirne. La delegazione veneziana viene ricevuta da Marbasciano, mentre è languidamente disteso su cuscini e tappeti, a rifocillarsi. «Grasso era tanto esmesuratamente che pareva votticello [botticella] lo suo ventre. Vestuto de bisso moito nobilmente lavorato a seta». Ha davanti a sé scodelle con vivande con zucchero, miele, mandorle, spezie e riso, dalle quali prende voracemente con un cucchiaino d'oro. Ascoltata l'ambasceria, senza smettere di rimpinzarsi, tra le molte cose, dice che sa bene che il delfino sta venendo contro di lui, ma non lo teme fintanto che «durano doi nuostri prosperosi amici, li quali demorano fra la iente cristiana», alla stupita domanda degli ambasciatori su chi siano questi amici, il sultano risponde: «Soco Guelfo e Gebellino».

### § 36. Miracolosa apparizione della Madonna all'Aquila

«Nell'anno del nostro Signore Iddio MCCCXLIII e MCCCXLV furono molte battaglie tra li Cristiani e Saracini. E molti miracoli apparvono in quello tempo. E spezial n'aparve uno nella città dell'Aquila, ovvero allato della città di fuori, e fue così: che in una picciola chiesa aparve in su l'altare la nostra Donna col Figliuolo in collo e avea una croce in mano. A questo miracolo trassono indifferentemente tutti l'uomini e le femine dell'Aquila; e stetevi infine a ora di terza, sì che chiunque v'andava li potea vedere: ella era più risprendente e più bella che'l sole. E sappi che tutti li fanciulli che nacquono in quel dì nell'Aquila, tutti aveano una imagine d'una crocetta in sulla spalla diritta. Onde per questo miracolo molti Aquilani e altri del paese assai presono la croce e andarono a combattere contra l'infedeli».

Commosi da questo miracolo, molti Aquilani prendono la croce, vanno a combattere a Tebe, dove affrontano i Musulmani, i quali sono in maggioranza schiacciante, <sup>100</sup> ma, grazie all'intervento di San Giovanni Battista, montato su un bianco destriero, i Cristiani ottengono una straordinaria vittoria. Quando i soldati vanno a soccorrere i feriti e seppellire i morti, notano «che in sul capo di ogni cristiano era uno festuco senza foglie, e in capo al festuco era uno fiore bianco ritondo a modo d'Ostia nel quale fiore si leggeano léttere (lettere) che diceano "cristiano"». <sup>101</sup>

Anche Matilde Oddo Bonafede e Bernardino Cirillo raccontano avvenimenti prodigiosi nell'Aquila, ma inserendoli nel contesto proprio, quello di predicazioni che

<sup>98</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 114-115.

<sup>99</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 116.

<sup>100</sup> Un milione di Musulmani contro 200.000 crociati!

<sup>101</sup> *Istorie Pistolesi*, p. 214, in nota il curatore fa rilevare che il cronista delle *Istorie* è alieno dal riferire miracoli o congiunzioni astrali. Si veda CARDINI, *Le memorie crociate di una città*, p. 189-195 che commenta il fatto, facendo notare che si tratta di un fatto sicuramente riferito ad una *epistula excitatoria*, un documento che, con la narrazione di eventi miracolosi stimola i fedeli a prendere la croce, sicuri dell'assistenza divina. In questo caso la fonte sarebbe una lettera apocrifia di Ugo IV di Cipro alla regina Giovanna di Napoli e lo scontro non sarebbe avvenuto a Tebe, bensì a Smirne nel giorno della festa del Battista del 1345. Comunque, tale vittoriosa battaglia non viene riferita da altre fonti.

esortano i fedeli a prendere la croce e andare in Oriente. I devoti predicatori raccontano che nel mare si sarebbe aperta una strada, come quella del passaggio del Mar Rosso per Mosè, una via dunque che permette ai crociati di recarsi oltremare senza bagnarsi i piedi. Inoltre, in un monastero di Matelica è morta una donna di nome Mattia, la quale faceva miracoli per invogliare gli uomini a partire per l'Asia.

Il risultato di tutto ciò è che «molti vendettero i loro beni e fecero voto di non tornare più alle loro case, se non dopo avere conquistata la Terra Santa. Tutta l'Aquila fu piena di crociati, che facevano pace coi loro nemici, che perdonavano le offese e che, penitenti, con le armi in mano, abbandonavano la patria». Ma non mancano alcuni «cerretani maligni e di ingegno [che colsero] occasione di trar profitto burlando le genti, che con le solite lor ciance andarono predicando per le piazze».<sup>102</sup>

Qualche buon effetto la predicazione di tali eventi miracolosi sembra recarlo: nell'Aquila i Camponeschi di rappacificano con Bonaggiunta, grazie all'intermediazione dei Poppletani. In un giorno fissato, Lalle Camponeschi, Giovanni Roiano e Bonaggiunta si incontrano nella chiesa di Santa Croce di Lucoli, fuori città, e si abbracciano e baciano a suggello della loro pace. Bonaggiunta si impegna dare le sue due nipoti in moglie, una a Lalle e l'altra al figlio di Giovanni Roiano. Il primo matrimonio avrà luogo, il secondo no.

Ma la pace è effimera, infatti il 15 maggio, ricorrenza della Pentecoste, Bonaggiunta viene assassinato in chiesa, a tradimento, senza che si appuri mai chi siano stati i sicari, né i mandanti. Pochi giorni più tardi giunge a Lalle un messaggio di suo fratello Giovanni, che gli dice di fuggire immediatamente di casa: Lalle fugge e poco dopo alcuni seguaci dei Pretatti assalgono casa sua e appiccano le fiamme al palazzo. Pur constatando che sono stati giocati, spargono la voce che ser Lalle è morto e, approfittando della notte, mettono una testa mozzata in cima ad una picca, dicendo che era il capo di ser Lalle, e sciamano per le vie al grido: «Viva i figli di Teodino!». Mal per loro: gli uomini di Paganica, ben armati, li assalgono, uccidendone alcuni e cacciando gli altri dalla città.<sup>103</sup>

### § 37. Sostituto del siniscalco di Provenza in Piemonte

Il 19 maggio la regina Giovanna nomina Luigi de Barras sostituto del senescalco di Provenza in Piemonte, ma, presto, subentra nella carica il conte di Trivento, infatti il 16 settembre la regina sostituisce il conte con Roberto Guizinando.<sup>104</sup>

### § 38. La morte di Ettore da Panico

Ettore da Panico, per conto di messer Luchino Visconti, cavalca in Garfagnana per restituire i castelli ai Pisani. Giunto sul posto convoca Niccolò d'Atto da Gragnano, un uomo molto influente nella regione. Ma Niccolò ha avuto un fratello, Filippino, e due cugini uccisi dal figlio del marchese Spinetta Malaspina e non si fida del convegno. Propone allora un terreno controllato dai suoi, poggio San Terenzo,<sup>105</sup> presso il ponte di Bacciano in Garfagnana. Ettore accetta e si reca al convegno. Le numerose brigate armate dei due convenuti vengono tenute distanti dal luogo dell'incontro ed Ettore da Panico e Niccolò da Gragnano si incontrano con solo un compagno per parte. Malgrado tutte le precauzioni, l'incontro è molto teso, i toni usati arroganti da ambo le parti: una risposta particolarmente insolente induce Ettore a por mano alla spada e menare un fendente alla testa di Niccolò che schiva, ricevendo il colpo sulla spalla protetta dal corazzino. Il compagno di Niccolò lancia un giavelotto che colpisce Ettore, facendolo cadere da cavallo, immediatamente Niccolò gli è sopra e lo trapassa con la spada tra

<sup>102</sup> BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 85-86, CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 27 verso e 28 recto.

<sup>103</sup> BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 86-87, CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 27 verso e 28 recto.

<sup>104</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 219.

<sup>105</sup> Su San Terenzo e non San Lorenzo, come detto dalle *Istorie pistolesi*, si veda la nota 2 in DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 319. Anche *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 127 e nota 4 ivi.

l'ombelico e il pube, inchiodandolo al terreno. Immediatamente gli armati del da Gragnano accorrono e lo sottraggono da possibili conseguenze.

Non appena si sparge la notizia dell'accaduto, messer Arrigo Castracani, con suo fratello bastardo Altino ed 80 fanti, corre Pietrasanta al grido: «Vivano i ghibellini e muoiano i guelfi!», uccidendo e rubando quanti si imbattono in lui. La ribellione si propaga in tutta la Garfagnana. Per l'esercito di Filippino non c'è più nulla da fare sul posto ed ora occorre tornare in luoghi sicuri.

Il capitano dell'esercito alleato, Filippino Gonzaga, dopo la morte di Ettore da Panico, impedito dal fatto che tutti i passi sono occupati da genti di Mastino e degli Este, esce dal contado di Pisa e, per strane vie ed altissimi monti, va a Piacenza, dove lascia l'esercito e si reca a Milano. Tornato dal colloquio con messer Luchino, conduce l'esercito nel Mantovano.<sup>106</sup>

Per 3 mesi gli eserciti nemici provvedono solo a radunare gente, senza affrontarsi. Le due parti hanno complessivamente sul libro paga ben 6.000 cavalieri e un grande numero di fanti.<sup>107</sup>

Nello stesso giorno in cui Ettore da Panico viene assassinato, il 19 maggio, a Parma, muore il forte Rolando Rossi.<sup>108</sup>

### § 39. La guerra del patriarca contro i conti di Gorizia

In una sua lettera a Venezia, il patriarca scrive: «passato un anno, i conti di Gorizia di nuovo mossero guerra contro di noi e della Chiesa [1345], ed in questa tenemmo quasi sempre due eserciti: uno presso Latisana e l'altro nei campi presso Manzano per resistere ai nemici; e per tre mesi, ché tanto durò la guerra, tenemmo ai nostri ordini trecento cavalieri d'arme, oltre i pedoni; ci costò infatti quella guerra 15.000 fiorini; eppure per grazia di Dio ne uscimmo in tutto con onore». <sup>109</sup> Il patriarca è a Manzano il 21 maggio ed anche il 6 luglio.

Uomini del duca d'Austria combattono sotto il vessillo patriarcale. Il 6 luglio Bertrando assolda alcuni signori tedeschi: Otto, conte di Ortenburg, Enrico di Monpareis, Giovanni di Stegeberg e, per pagarli, il 24 luglio deve prendere in prestito 1.200 fiorini d'oro da Castrone dei Bardi, il quale in compenso ottiene per due anni i due castelli di Tolmino.

Il 10 agosto il patriarca ed i conti di Gorizia stipulano una tregua da durare fino a metà ottobre.<sup>110</sup>

Per difendersi dalla pressione continua del conte di Gorizia, il quale continua a sottrargli la fedeltà di molti dei suoi nobili, il patriarca ha essenzialmente agito in due direzioni: ha promosso a titolo nobiliare suoi uomini di fiducia, ha colmato di favori alcuni lignaggi a lui fedeli: i Prampero, i Cucagna, i Savorgnano, e le comunità cittadine.

Inoltre Bertrando di Saint-Geniès ha fatto quanto in suo potere per rafforzare l'apparato difensivo del Patriarcato, sia quello in mano a suoi feudatari, sia quello in possesso delle comunità cittadine.<sup>111</sup>

### § 40. Arezzo e Firenze

Ai primi di giugno, grazie alla mediazione di Firenze e Perugia, si sancisce la pace tra i Tarlati e gli altri fuorusciti ghibellini d'Arezzo.<sup>112</sup> Donato Velluti, il quale è stato uno dei

---

<sup>106</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 212-213, GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 529 che pone l'uccisione di Ettore a marzo, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 536 la mette ad aprile, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 530 dice maggio, *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 532 dice maggio. Se Filippino Gonzaga ha emesso il suo lodo il 17 maggio, la morte di Ettore deve essere posta a maggio. *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 127.

<sup>107</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 213.

<sup>108</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 127 e nota 3 ivi.

<sup>109</sup> In PASCHINI, *Friuli*, I, p. 259.

<sup>110</sup> PASCHINI, *Friuli*, I, p. 259-260, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 33.

<sup>111</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 542-444.

<sup>112</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 45.

Fiorentini incaricato della trattativa, ci ha lasciato una vivida descrizione delle fasi della stessa e di uno degli uomini che l'hanno condotta: Leggieri d'Andreotto, che definisce «molto savio e pratico, de' più che mi paresse mai vedere e udire che laico fosse, e così bello parlatore; e come sapea grossamente guadagnare, non curando in che modo, così sapea spendere e gittare».<sup>113</sup>

#### § 41. L'assassinio di Alessio Apocaucio

La guerra civile che, nell'Impero bizantino, vede contrapporsi l'imperatrice Anna di Savoia e suo figlio Andrea all'antimperatore Giovanni Cantacuzeno, non sta andando bene per l'imperatrice. Inoltre, la potenza a corte del *mégas doux* Alessio Apocaucio è invincibile e l'imperatrice è costretta in difesa. La baldanza del *mégas doux* è tale che egli propone il matrimonio di una sua figlia con il giovane imperatore Giovanni. Anna di Savoia è in imbarazzo, si sente offesa dalla proposta, per la differenza di nobiltà di nascita, ma teme di scontentare il potentissimo Apocaucio. Un evento la libera dalle incertezze: i prigionieri di rango sono custoditi dentro il palazzo di Costantino e l'11 giugno Alessio Apocaucio sta facendo visita ai locali in via di ristrutturazione; per una colpevole dimenticanza, i prigionieri non sono stati rinchiusi, ma circolano liberamente nell'atrio. Uno dei prigionieri, il *doux* Alessio, un parente di Giovanni Cantacuzeno, coglie l'occasione ed inizia a lanciare pietre contro il visitatore, quindi, trovato un arnese di ferro, egli e i suoi compagni lo colpiscono sul capo e, infine, concludono l'opera prendendo un'ascia, che i costruttori hanno lasciato nel luogo, e lo decapitano.

Sono pochi a piangere l'illustre assassinato, ma è difficile resistere alla necessità di fare giustizia. L'imperatrice Anna inizia a trattare con i prigionieri sulla base di garanzie per la loro incolumità, ma invece, per intervento della vedova di Apocaucio, una masnada di marinai penetra nel palazzo e massacra i prigionieri, risparmiandone solo sei.

Anna ha recuperato la propria libertà di azione, ma ha perso la potente flotta di Apocaucio. Ormai la sconfitta è solo questione di tempo.<sup>114</sup>

#### § 42. Cagnolo da Correggio tradisce Obizzo d'Este

Cagnolo, figlio del defunto Simone da Correggio, il quale è a Ferrara insieme al marchese Obizzo d'Este, di cui gode grande stima, è fortemente tentato da qualche offerta viscontea, che fa balenare ai suoi occhi qualche miglioramento di stato. Il 16 giugno Cagnolo, «*ingratus et inpatiens tanti benefitii et honoris [ricevuti da Obizzo], spiritu diabolico instigatus*», lascia segretamente Ferrara, accompagnato solo da due compagni. Quando arriva a Vigarano, a sole 6 miglia dalla città, lascia i cavalli e vuole traversare il Po su una navicella, contro il volere del pescatore che ne è proprietario e nocchiero, che vede nel tempo piovoso ed avverso qualche pericolo. Nel frattempo, la notizia della fuga è arrivata alle orecchie di Obizzo, che invia Brandeligi da Marano ad inseguirlo e catturarlo. Brandeligi si muove sollecitamente e trova uno sconcertato Cagnolo a Santa Bianca, una villa poche miglia ad ovest di Vigarano, tutto affaticato, seduto, vinto. Brandeligi lo fa montare a cavallo, insieme ai suoi familiari, e lo conduce dal marchese, il quale lo mette sotto chiave, onorevolmente, nella camera della "Giorietta".

Il 21 giugno messer Matteo da Pontecarradi, vicario e marescalco del marchese, su suoi ordini prende il castello di di Sanquilico, di proprietà dell'imprigionato Cagnolo.<sup>115</sup>

Uno dei compagni di fuga di Cagnolo, Bartolomeo di Montecuccolo, versa una cauzione e viene liberato. Dopo 10 mesi però, Bartolomeo fugge calandosi dalle mura e va a

---

<sup>113</sup> VELLUTI, *Cronica*, p. 174-178.

<sup>114</sup> ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 110-114.

<sup>115</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 127-128 e nota 1 e 2 a p. 128. BAZZANO, *Mutinense*, col. 603 ci dice che uno dei compagni di Cagnolo è Bartolomeo di Montecuccolo. AFFÒ, *Parma*, IV, p. 331-332 e TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 151.

Frignano, dove si unisce ai nemici del marchese d'Este. Giovanni di Correggio, che langue nelle carceri mantovane allora viene rilasciato e va a recuperare la salute nei suoi castelli.<sup>116</sup>

Bartolomeo, dopo l'avventurosa calata dalle mura, grazie all'aiuto di un sacerdote, suo amico, passa il Po su un battello e va a Frignano. Si mettono sulle sue tracce Bonifacio da Savignano, Obizzo, detto Cortesia, da Montegarullo, Buzzolino Rastaldo e Azzo de Verica, ma Bartolomeo si è avventurato per vie secondarie e il quattro cavalieri non riescono ad intercettarlo.<sup>117</sup>

Di Cagnolo avremo nuovamente notizia nel 1347, quando lo troveremo nella nobile comitiva di Isabella Fieschi.

Un certo Primadiccio, il quale è incaricato della guardia di Modena per il marchese d'Este, piomba, al comando di 100 cavalieri, sul castello di Montefiorino, una località che domina da quasi 800 metri di altezza i torrenti Dolo e Dragone, nel cuore degli Appennini che separano Parma dalla Liguria. Montefiorino è affidato alla custodia di Guglielmo da Montecuccolo, che, sorpreso, nulla riesce a fare per contrastare il nemico. Primadiccio cattura due fanciulli, entrambi appartenenti alla famiglia dei Montecuccolo: uno è Baldassarre, figlio di Guglielmo, l'altro è Matteo figlio di Alberguccio da Montecuccolo. Primadiccio manda i giovinetti a Ferrara e Obizzo d'Este li invia in prigionia a Rovigo. Come se questa conquista fosse un segnale, subito dopo, molti castelli si ribellano contro gli Este. Si sollevano le fortezze della Badia e di Frassinoro e quelle che sono nel territorio di Gomola. Tutto il Frignano è in armi e Bonifacio da Savignano si impadronisce dei castelli di Gaiano e Chiagnano. Azzo da Verico, abbandona gli Este e si unisce ai Montecuccolo e, con loro, ai Gonzaga.<sup>118</sup>

#### § 43. Congiure a Reggio represse nel sangue

In giugno due congiure indipendenti vengono ordite contro il regime dei Gonzaga. La prima prevede lo scavo di una grande galleria che, passando sotto le mura, permetterebbe ai da Fogliano di introdursi dentro le mura nei pressi di Porta Bernone, ed uccidere Filippino Gonzaga. Questa galleria, quando viene scoperta, «arrivava già alle mura della città verso il Crostolo ed era di tale altezza che vi entrava facilmente un uomo armato con un grande scudo». L'altra congiura è molto meno elaborata: si doveva uccidere un uomo vicino al Gonzaga e i ribelli sarebbero scesi in piazza al grido: «A morte i Mantovani!», sperando di muovere il resto della popolazione. In questo secondo complotto la partecipazione è molto diffusa, cosa che rende molto più facile scoprirla.

Quando i complotti sono scoperti e disinnescati, i congiurati che non sono riusciti a svignarsela, vengono catturati e «crudelmente trucidati con torce accese conficcate nel corpo fintanto che le viscere cadevano in terra e in modo più crudele di quanto si possa raccontare: alcuni giustamente e altri ingiustamente; alcuni morirono sotto le torture, di altri non si seppe la fine». Ai moribondi viene richiesto un riscatto per andare a morire in pace in casa loro. Ben 150 cittadini vengono deportati in prigionia a Mantova. Cinquanta comprano la propria libertà con il denaro.

Uno degli sventurati incappato nella repressione è Albertino Levaloso, abate di San Prospero, il quale, insieme a suo fratello, priore dello stesso, e 18 monaci viene chiuso nel profondo della cittadella. Vengono tutti scoperti innocenti e solo i loro servitori trovati colpevoli della congiura; liberati, Albertino diverrà vicario del vescovo di Parma. Giovanni, suo padre, per aver pianificato la fuga dei suoi figli, viene scoperto e multato di 1.500 lire reggiane, che il

---

<sup>116</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 603-604. Montecuccolo è subito a sud di Pavullo nel Frignano.

<sup>117</sup> TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 152.

<sup>118</sup> TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 152. Quando Este e Gonzaga iniziano le trattative di pace, Obizzo d'Este rilascia Matteo d'Alberguccio, ma trattiene, in garanzia della lealtà dei Montecuccolo, Baldassarre di Guglielmo.

convento provvede a saldare. Gli arredi del monastero vengono comunque saccheggianti e la parte che si può recuperare viene pagata 80 fiorini d'oro.<sup>119</sup>

«E nel mese successivo la maggior parte del popolo fu costretta a trasferirsi armata nei sobborghi della città e vi rimase parecchi mesi, senza poter rientrare».<sup>120</sup>

#### § 44. La guerra per Parma

I Rossi e gli altri cittadini parmensi che hanno subito la repressione conseguente al tentativo d'insurrezione dell'aprile scorso, si alleano col Visconti. Luchino invia Filippino e Feltrino Gonzaga e Paolo Pico della Mirandola a Borgo ed al castello di Felino, 10 miglia sulla collina, a sud-ovest di Parma. Obizzo d'Este intanto ha radunato una notevole forza militare e si accampa a Collechiello, a circa 7 miglia a sud-ovest di Parma, di fronte alle forze di Filippino Gonzaga.

Anche Francesco Gonzaga esce in campagna per contrastare l'esercito avversario che è così costretto a ripassare precipitosamente il Taro, sacrificando la retroguardia che viene attaccata da un Signa (Sing), conestabile tedesco, che la sbaraglia catturando 150 cavalli.

Guido da Correggio si schiera con Luchino Visconti e comincia a molestare Parma da nord-est, da Brescello e da Guastalla. Filippino Gonzaga, uscito di Borgo, cavalca verso Soragna (a nord-ovest di Parma, in pianura) e lo prende. Poi strappa Noceto a Giberto Sanvitale. Il 23 Filippino Gonzaga si attenda a Colorno ed il giorno seguente Obizzo d'Este gli mette il campo incontro, ad un miglio. I due eserciti si affossano e steccano per evitare sorprese, ma non si attaccano a battaglia.

Il 26 giugno, Obizzo d' Este, invia un folto contingente da Parma a Reggio, per strapparla ai Gonzaga. Lo conducono il Bresciano Matteo da Pontecarradi,<sup>121</sup> Carlotta da Piacenza, e due conestabili tedeschi, il conte di Asperg e messer Arnaldo di Bach. Sono presenti tra gli armati anche Giovanni e Guido Fogliano, i quali hanno intessuto un accordo con Cabriotto Da Canossa, perché questi favorisca l'ingresso nel castello all'esercito Estense-Scaligero. Mentre Cabriotto da Canossa tenta di far aprire una breccia nelle mura, molti ardimentosi poggiano le scale alle mura, le ascendono e, senza aspettare gli altri, sciamano dentro la città, inneggiando ad Obizzo d'Este. Ma i rinforzi tardano per mancanza di scale e Cabriotto è in ritardo con la demolizione del muro. La reazione dei difensori, animati da Filippo Gonzaga e dai da Sessa e dai Manfredi è pronta, decisa, soverchiante ed inesorabile. La posizione di coloro che sono penetrati è impossibile da tenere ed i combattenti sono respinti e costretti a ripiegare da Filippino Gonzaga. I soldati in fuga si ammassano sul ponte levatoio, che, per il soverchio peso, si rompe, facendo precipitare nel fosso molti di loro. Ventidue Estensi e tra questi Bernardino, il figlio di Giberto da Fogliano, annegano nel fossato sotto le mura. Il traditore Cabriotto riesce a svignarsela e verrà accolto alla corte estense.

Il giorno seguente Filippino, Feltrino, Corrado ed Ugolino Gonzaga accorrono sotto Cremona con 3.000 cavalieri, ad unirsi allo sforzo del Visconti. I difensori chiedono una tregua e gli assalitori sono ben lieti di concederla, per assaltare e conquistare, il 5 luglio, il castello di Soragna, una decina di miglia a sud di Cremona.<sup>122</sup>

Egidio Rossini commenta: «Obizzo d'Este, spalleggiato dalla politica di Mastino, era riuscito a riunire, senza che Venezia sollevasse obiezioni, un esteso territorio sotto la sua

<sup>119</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 239, PANCIROLI, *Reggio*, p. 339, BALLETTI, *Reggio*, p.181, ALEOTTI, *Reggio*, p. 131 erra ponendola nel 1346.

<sup>120</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 241.

<sup>121</sup> PANCIROLI, *Reggio*, p. 342 lo chiama Matteo Ponterasino, Bresciano, Matteo da Pontecarradi morirà per malattia, verso la fine dell'estate, all'assedio di Reggio.

<sup>122</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 530, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 538-539, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 128-129, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 241 che ci informa che Bernardino, figlio di Giberto da Fogliano, è stato appena armato cavaliere. CORIO, *Milano*, I, p. 759. ANGELI, *Parma*, p. 182-183, PANCIROLI, *Reggio*, p. 341-343, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 160.

dominazione che comprendeva Ferrara, il Polesine, Modena, Parma. Perciò si estendeva dal delta del Po fino quasi a Piacenza, con relativo dominio del versante dell'Appennino Tosco-Emiliano. Questi stati costituivano un cuneo che si spingeva assai profondamente nella pianura padana e, unitamente allo stato scaligero, circondavano su tre lati le terre dei Gonzaga, ossia Mantova e Reggio. La posizione dunque degli Estensi pareva assai minacciosa per i Gonzaga, unitamente a quella primazia che Luchino Visconti pretendeva di esercitare».<sup>123</sup>

#### § 45. Miracolo in Umbria

Domenica 25 giugno, un frate Giovanni da Ferrara, dei Minori, assiste alla una miracolosa apparizione di una croce rossa nell'alto del castello di Spello, nella valle spoletana. La croce ha una lunghezza di due palmi. Tre giorni dopo la prima apparizione, il 28 giugno, una croce vermiglia lunga un cubito si materializza in aria, sopra la facciata della basilica di S. Francesco ad Assisi, e vi rimane per 3 giorni e 3 notti. Grande è l'afflusso di gente dalle terre vicine per assistere al fenomeno e, stando tutta la notte nella chiesa, attestano di aver visto una croce bianca come neve e sprigionarsi un fulgore aureo dal capo del Crocifisso che illumina tutta la chiesa, come se fosse piena di doppiieri. I frati francescani confermano l'inaudito fatto, ed aggiungono che sulla torre della basilica appare una croce rossa su un vessillo bianco, con doppiieri accesi a destra e sinistra dell'immagine. Il miracolo produce la conversione di molti peccatori, i quali, assumendo la croce sull'abito, si arruolano per andare a combattere i Saraceni ed i Turchi oltremare. Solo dalla città di Spoleto 50 cavalieri partono per l'impresa. Molti malati vengono guariti e vanno in pellegrinaggio all'altare di S. Francesco nella basilica di Assisi. Vi è poi uno che ha preso la croce e poi se l'è strappata di dosso e l'ha blasfemamente calpestata, che viene rapito in aria e rimane in vista degli astanti per circa mezz'ora per poi sparire e non più riapparire.<sup>124</sup>

#### § 46. I Montefeltro e i Malatesta

Il 27 giugno il papa Clemente VI indirizza una lettera al vescovo di Fossombrone, Ugolino, invitandolo a chiedere fermamente a Nolfo e Galasso da Montefeltro di restituire all'arcivescovo di Ravenna, Nicolò, il castello delle Piaie, nella diocesi di Sarsina.

I Montefeltro fanno orecchie da mercante. La Chiesa, o meglio il rettore della Marca, Giovanni Amiel, tollera.<sup>125</sup> Infatti «in quegli anni i reprobri non erano i Montefeltro: quelli ch'erano i riottosi veramente temibili, che davano serie preoccupazioni ai vicari pontifici, erano i Malatesti, che sordi a moniti e condanne, avevano creato una vasta signoria marchigiana, che comprendeva, oltre alle città costiere da Rimini ad Ancona, Osimo, Recanati, Montelupone, Jesi ed Ascoli sino alle terre fermane».<sup>126</sup>

#### § 47. Siena

Il primo luglio entra in carica il nuovo podestà, messer Guido Fortebracci da Montone. Invece di spendere denaro per le azioni militari si pensa di impiegarlo meglio per comprare possedimenti. Civitella viene acquistata ad agosto per 4.200 fiorini, Sasso di Maremma per circa 1.570 fiorini, Giello per 500 fiorini.

#### § 48. Bologna

Taddeo Pepoli, quale che ne sia la ragione, si dimostra molto tiepido nel voler proseguire la guerra contro la Lombardia Viscontea. I suoi alleati non vedono altra soluzione al problema, che quella di incontrarsi personalmente con lui ed esercitargli pressioni. Il 2 luglio

---

<sup>123</sup> ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 648.

<sup>124</sup> Quasi tradotto parola per parola da BAZZANO, *Mutinense*, col. 604, il racconto ha tutto l'aspetto di una predicazione fatta da chi vuole esortare i fedeli a prendere la croce ed andare a combattere.

<sup>125</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 240.

<sup>126</sup> FRANCESCHINI, *Montefeltro*, p. 241.



Taddeo de' Pepoli accoglie gli invitati ad un convegno ad Altedo, a 15 miglia da Bologna. I signori convenuti sono Mastino della Scala, Obizzo d'Este, Ostasio da Polenta. L'illustre comitiva va quindi a Bologna, dove i suoi componenti vengono ospitati con molti onori e dove hanno luogo i colloqui. La conferenza è scarsa di frutti, infatti gli interessi di Taddeo propendono ormai per un'alleanza con Luchino Visconti.<sup>127</sup>

#### § 49. Pace tra Genova ed i suoi fuorusciti

Luchino Visconti, su preghiera del legato pontificio Aldobrandino de' Conti, ha assunto il ruolo di paciere tra il governo dogale di Genova ed i suoi fuorusciti. Il 18 giugno Luchino riesce ad imporre una tregua e il 6 luglio proclama il suo lodo arbitrale. Secondo questo i fuorusciti possono rientrare in città e possono disporre delle loro proprietà. Anche Antonio Doria viene perdonato e liberato. Debbono rimanere al confino finché non decida il contrario Luchino, ad almeno 10.000 passi da Genova, alcuni Spinola (Galeotto, Gerardo e nipoti e Federico Spinola di Sanluculo), Carlo ed Antonio Grimaldi e loro nipoti, Nicolò Fieschi, Raffaele di Tomaino Fieschi.<sup>128</sup>

#### § 50. Corsica

In Corsica è sempre molto potente Guglielmo della Rocca, il quale ha creduto di rafforzare la propria posizione nell'isola, appoggiandosi a Giacomo III d'Aragona. Ora che il sovrano iberico ha riconquistato il regno di Maiorca, potrebbe in effetti dedicarsi a consolidare la propria posizione in Sardegna ed a intraprendere la conquista della Corsica.

Mentre Guglielmo attende le forze armate aragonesi, deve fronteggiare l'ostilità degli altri baroni dell'irrequieta isola e quindi non riesce ad immaginare politica diversa dal riavvicinamento a Genova.

Approfittando di quella oscillazione di Guglielmo della Rocca, i nobili suoi rivali, tra i quali i signori di Cinarca, di Pietrallerata e di Ornano, si rivolgono a Giacomo d'Aragona, invitandolo ad intervenire. Giacomo invia una flotta in Sardegna, dove i Doria stanno scatenando un'offensiva, e un'altra lungo le coste della Corsica a compiere azioni di pirateria, con sbarchi improvvisi, scorrerie, saccheggi, specialmente contro il territorio di Bonifacio, fedele a Genova. Genova intanto, avendo in mano, in ostaggio della buona fede di Guglielmo della Rocca, suo figlio Arrigo, lo imprigiona.<sup>129</sup>

#### § 51. Alberghetto Chiavelli signore di Fabriano e Rocca Contrada

Alberghetto Chiavelli che, esule, per 6 anni se ne è stato quieto, si congiunge con Nolfo da Montefeltro e Urbino e va verso Fabriano. La notte si ferma dove sono le gualchiere, dedicate alla fabbricazione della carta. La mattina del 7 luglio, due traditori interni, messer Chiericatio Anselmi e Guido Issairi, gli aprono la Porta del Piano, quella che guarda a sud-ovest, Alberghetto si introduce in Fabriano addormentata e la conquista, espellendone anche membri di famiglie una volta alleate come Carsedoni e Rigocci. Per 3 anni la domina pacificamente. Ottenuta Fabriano, Alberghetto riceve facilmente anche Rocca Contrada.<sup>130</sup>

San Ginesio si allea con Macerata, Tolentino, Montecchio (Treia), Montemilone e Belforte<sup>131</sup>.

Questo anno muore Giovanni di Ridolfo Varani.<sup>132</sup>

<sup>127</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 530, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 539, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 128, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 160-161.

<sup>128</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 144, SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 97.

<sup>129</sup> FILIPPINI, *Corsica*, II, p. 189-190, PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 21, PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, p. 366.

<sup>130</sup> SCEVOLINI, *Istorie di Fabriano*, pag. 83, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XVII, VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 145-149 e nota 41 a p. 145, VILLANI VIRGINIO, *I Chiavelli*, p. 220-222.

<sup>131</sup> BENIGNI, *San Ginesio*, pag. 115, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XIX.

Sorge una contesa tra il castello di Colfiorito nel Folignate e gli abitanti di Dignano di Camerino. Si interpongono come pacieri Gentile Varani e Ugolino Trinci.

Camerino vive in pace anche perché nella vicina San Severino hanno preso il potere i guelfi, che sono alleati dei Varano. Quando Bulgaruccio signore di Matelica compie scorrerie nel territorio di Camerino, Smeduccio e Iacobuccio da San Severino servono come capitani di Camerino per costringere Bulgaruccio a ritirarsi. Poco dopo Fidesmido Varani diventa podestà e capitano di San Severino.<sup>133</sup>

## § 52. La fortezza di Vetralla

Vetralla «è in sito da signoreggiare facilmente il paese d'intorno, sorgendo all'estremità di un lungo contrafforte, che scende, a maniera di gigantesco sperone, dal monte Fogliano nella pianura viterbese».<sup>134</sup> Francesco ed Andrea Orsini, del ramo di Campo dei Fiori, hanno acquistato il territorio ed hanno messo mano ad edificare una rocca. La curia avignonese si preoccupa perché prefigura la volontà di questi signori di staccarsi dall'obbedienza al capitano del Patrimonio e il papa scrive agli Orsini di desistere dall'edificazione della fortezza. I baroni rispondono che, se veramente il pontefice vuole Vetralla, restituisca loro il denaro speso. Mentre ancora si scambiano lettere tra Avignone e gli Orsini, giunge al papa la sgradita nuova che gli Orsini hanno venduto terra e castello a Giovanni di Vico.<sup>135</sup>

Con bolla del 16 luglio, il papa ordina ad Andrea degli Orsini di Campo de' Fiori di annullare la vendita. Inoltre, Clemente VI chiede al vescovo di Viterbo, Bernardo, di informarlo sullo stato dei lavori di costruzione del castello.

Vedremo che il tiranno di Viterbo farà uso della fortificazione.<sup>136</sup>

Il papa in qualche maniera si sarà ammansito su questo argomento, infatti il 31 settembre concederà la sua dispensa dal vincolo di parentela ai protagonisti di questa vicenda: Venozza, figlia di Andrea Orsini, vuole andare in sposa a Lodovico, figlio di Manfredi di Vico e fratello di Giovanni.<sup>137</sup>

## § 53. Visconti ed Este

L'esercito di Luchino Visconti prende il castello di Soragna, nel Parmense, poi, il 17 luglio, prende il castello di Noceto, difeso da Giberto da Sanvitale. Obizzo manda allora suo nipote Francesco d'Este a condurre un esercito contro i Viscontei. Le due armate vengono a contatto oltre il fiume Taro, nei prati di Collecchio. Il 26 luglio il capitano di messer Luchino invia il guanto della sfida a Francesco d'Este che prontamente l'accetta. Al giorno stabilito, i due eserciti si schierano in ordine di battaglia, ma il capitano visconteo teme che la venuta di rinforzi estensi lo possano sorprendere nel pieno della battaglia e, cautamente, e sempre disposto in ordine di battaglia, prende a sfilarsi, ripiegando nelle sue fortificazioni. Francesco, rimasto padrone del campo, insieme a Frignano della Scala, si ritiene vittorioso e festeggia ordinando vari cavalieri, tra cui il figlio di Mastino, Frignano della Scala e quel Cabriotto da Canossa che troppo ha tardato nell'aprire la breccia nelle mura di Reggio.<sup>138</sup>

Giambattista Verci in questa occasione elenca la distinzione tra i diversi tipi di investitura a cavaliere; egli distingue «i cavalieri d'arme», come nel caso che stiamo trattando, che vengono

---

<sup>132</sup> LILI, *Camerino*, p. 87.

<sup>133</sup> LILI, *Camerino*, p. 88.

<sup>134</sup> CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 70.

<sup>135</sup> CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 70-71. CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 70, nota 1, nota che Giovanni di Vico già aveva dei beni nel territorio. Si veda anche 1344, § 28.

<sup>136</sup> BUSSI, *Viterbo*, p. 195, PINZI, *Viterbo*, III, p. 208.

<sup>137</sup> CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 71 nota 1.

<sup>138</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 39-540, gli altri cavalieri sono Carlotto da Piacenza, Bartolomeo Mezzascale, Bonifacio da Savignano e Gelfo di Girardin da Firenze. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 128-129. *Istorie Pistolesi*,<sup>2</sup> p. 213-214. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 161-162.

ordinati tali all'inizio di grandi battaglie; «i cavalieri bagnati» chiamati tali perché lavati da ogni vizio e nominati con grandi cerimonie; «i cavalieri di corredo» che, con veste verde bruna e ghirlanda ottenevano la cavalleria; infine «i cavalieri di scudo» nominati tali da signori o dal popolo e che si presentano alla cerimonia armati, con la barbata in capo.<sup>139</sup>

#### § 54. Firenze e la Toscana

Il 18 luglio si finisce di costruire Ponte Vecchio. Si comincia a fondare il ponte di Santa Trinita che verrà completato il 4 ottobre 1346, con una spesa di 20.000 fiorini. Viene dato inizio anche al rivestimento marmoreo del Battistero di San Giovanni.<sup>140</sup>

La sconfitta di Fucecchio porta con sé un carico di malanimo tra le famiglie dei Malpighi e dei Mangiadori di Samminiato, che hanno partecipato al tentativo militare. Il livore, in luglio, trova sfogo in una zuffa che viene sedata dall'intervento delle truppe fiorentine.<sup>141</sup>

In estate, 500 fanti pisani, a guardia del Cerruglio e di Montecarlo, di notte, discendono in Cerbaia, passano la Guisciana e si avvicinano a Fucecchio, dove, per accordo, si aspettano che vengano loro aperte le porte. Ma la sorpresa fallisce ed il governo fiorentino eleva formale protesta presso il governo di Pisa, che proclama la propria innocenza.<sup>142</sup>

#### § 55. Il papa promette che Andrea d'Ungheria verrà incoronato re di Napoli

Giovanna d'Angiò, da quando il nonno Roberto, nella primavera del 1340, ha permesso che il matrimonio con Andrea fosse consumato, non ha mai smesso di passare da amante ad amante, tra gli altri Giacomo Capano, Roberto de' Cabanni, Bernardo d'Artus. La regina Sancia terrificata dal clima di peccato che si vive a corte, si ritira nel monastero di S. Chiara dove, il 28 luglio del '45, muore. Ora Giovanna è veramente sola. Il notaio Domenico de Gravina osserva: «i consiglieri tutti sono lupi nel gregge del regno e divorano tutto il regno e la città».<sup>143</sup>

Intanto, l'esclusione di Andrea dalla corona di Napoli ha provocato il forte risentimento e la preoccupazione di Ludovico d'Ungheria, che decide di rivolgersi con decisione a papa Clemente VI. Ludovico non usa sottili arti di seduzione, né vela di gentilezza le proprie minacce, va diritto al sodo e promette ritorsioni se a suo fratello Andrea non venga concesso di avere titolo e diritto di re. Il pontefice si piega e conferma al re ungherese che, presto, un legato papale partirebbe con la bolla d'investitura di Andrea. Nel frattempo, la corte ungherese inonda d'oro la corte napoletana<sup>144</sup> per assicurarsi sostenitori nel diritto degli Ungheresi alla corona napoletana.

La notizia piomba sulla corte napoletana come un fulmine a ciel sereno. Tutti coloro che hanno tessuto complicate trame per impadronirsi del potere e coloro che non hanno esitato ad ignorare o umiliare il giovane Andrea, tremano. Tra l'altro, il giovanotto non fa mistero delle sue intenzioni e si fa dipingere sul suo vessillo un ceppo con una mannaia, chiara minaccia a chi ha creduto di poterlo umiliare. Il vessillo è ingenuamente esposto alle finestre del palazzo di Andrea. La regina è incinta, suo marito sta per diventare re, il tempo stringe per chi trama: occorre fare qualcosa.<sup>145</sup> Il principe Andrea è come un agnello tra i lupi.<sup>146</sup>

<sup>139</sup> Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 162.

<sup>140</sup> Villani Giovanni, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 46, Stefani, *Cronache*, rubrica 619.

<sup>141</sup> Villani Giovanni, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 45, Stefani, *Cronache*, rubrica 618.

<sup>142</sup> Villani Giovanni, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 45.

<sup>143</sup> La citazione originale è: *consiliatores omnes lupi facti sunt ovium regni hujus et totum regnum neapolitana civitas devorabant*. Domenico de Gravina, *Apulia*, p. 9.

<sup>144</sup> Leonard, *Angioini di Napoli*, p. 434 dice: «Balint Homan [lo storico degli Angiò d'Ungheria] calcola che questa propaganda venisse a costare "circa 22 milioni di corone d'oro, vale a dire 13 volte la somma offerta da Venezia all'Ungheria per averne la Dalmazia"».

<sup>145</sup> Froio, *Giovanna I d'Angiò*, p. 37-39, da Domenico de Gravina, *Apulia*, p. 14.

<sup>146</sup> Il giudizio è in Domenico de Gravina, *Apulia*, p. 10.

Ai sudditi nulla traspare del velenoso clima che spira a corte: i reali ed i cortigiani napoletani appaiono impegnati a vivere gioiosamente: la regina ed i suoi accompagnatori sono occupatissimi a cavalcare, cantare, ascoltare musica, assistere a giostre e tornei.<sup>147</sup>

L'ottuagenario Bertrando del Balzo, conte Novello di Montescaglioso, di Andria e di Squillace viene incaricato di proteggere il giovane principe Andrea, in quanto è «*homini antiquo, seni, et fideli*». Bertrando è Gran giustiziere del regno.<sup>148</sup>

### § 56. Bertrando del Balzo, conte Novello

Ricordiamo le tappe principali della carriera di questo grande servitore della corona napoletana. Egli è nato in Provenza verso il 1263, e molto presto, segue le orme di suo padre, il quale ha accompagnato Carlo I d'Angiò nella sua spedizione alla conquista della corona. Nel 1308 Bertrando ottiene in moglie Beatrice, figlia di Carlo I d'Angiò, e duchessa d'Andria, vedova recente di Azzo VIII d'Este.

Ottenendo la concessione dei feudi di Andria e Montescaglioso con il titolo di conte, Bertrando sarà comunemente noto come Conte Novello.

Nel 1311 il conte comanda le truppe di Basilicata, Capitanata e Terra d'Otranto per combattere Arrigo VII. Nel 1312, insieme a Tommaso Marzano conduce un contingente di 500 cavalieri al soccorso di Firenze assediata dall'imperatore. Nel 1315 partecipa alla battaglia di Montecatini. Nel 1316 il re lo nomina Capitano Generale di Toscana. Nel 1318 è ad Avignone in missione presso il papa Giovanni XXII.

Nel 1321 comanda le truppe che combattono contro gli Aragonesi in Calabria. Nel 1323 è al comando delle truppe angioine in Toscana e con queste investe Pistoia. Richiamato a Napoli, nel 1326 è nominato Capitano Generale della flotta napoletana, che è inviata a invadere la Sicilia. Bertrando riporta buoni successi, ma, quando il re di Sicilia cerca di impegnarlo in una battaglia campale, la rifiuta. Il conte Novello è richiamato in patria e nominato Capitano Generale delle truppe angioine in Toscana, dove Carlo di Calabria, erede al trono, ha assunto la signoria di Firenze. Egli combatte con i Fiorentini contro Castruccio Castracani. Infine, al comando di 2.500 cavalieri e 12.000 fanti, torna a Firenze, agli ordini di Carlo.

Più tardi, quando Ludovico il Bavaro scende in Italia, Bertrando affronta nuovamente le truppe di Castruccio al castello di Santa Maria al Monte.

Quando il Bavaro è a Roma, re Roberto invia la sua flotta a compiere un'incursione ad Ostia e risalire il corso del Tevere fino alla basilica di S. Paolo fuori le mura. Contemporaneamente, Bertrando del Balzo espugna Anagni, al comando di 600 lance. Quando il Bavaro è in Toscana, re Roberto invia nuovamente Bertrando in soccorso di Firenze con 400 lance. Il conte Novello diventa uno degli esecutori testamentari dopo la morte di Carlo di Calabria.

Nel gennaio 1329, Bertrando conduce una nuova incursione in Toscana contro alcuni castelli e contro Pisa. Poi insegue l'esercito del Bavaro in marcia verso settentrione. Nel 1330 muore sua moglie Beatrice d'Angiò, mentre egli è lontano, in Toscana, a combattere. Nell'ottobre di questo anno il conte assedia Lucca, ma è costretto a sloggiare quando il re di Boemia gli manda contro 800 cavalieri. In una battaglia contro Gherardo Spinola, vicino Formigine, viene battuto e catturato.

Nel 1333 Bertrando, a Vieste, accoglie Caroberto d'Ungheria che sta accompagnando il bimbo Andrea a sposare la bimba Giovanna. Nel 1334 è nuovamente Capitano Generale in Toscana e va a combattere intorno a Lucca.

A dicembre del '33 viene incaricato di una missione diplomatica ad Avignone e vi rimane per qualche tempo. Bertrando torna poi in Toscana e nel 1344 è fatto Capitano Generale delle truppe dei collegati di Lombardia, un esercito forte di 3.000 uomini a cavallo.

---

<sup>147</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 8.

<sup>148</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 272.

Nel 1337 il conte comanda una nuova spedizione in Sicilia, accompagnando il giovane duca di Durazzo. Dopo la conquista di Termini, l'offensiva langue e Bertrando torna a corte.

Nel 1340 il conte viene nominato senescalco per il Piemonte. Egli vi combatte per un paio d'anni e finalmente nel luglio 1342 viene richiamato a Napoli.

Dopo la morte di re Roberto, nel gennaio 1343, Bertrando torna in Provenza e vi rimane qualche mese, poi è richiamato nel regno da Giovanna che lo nomina Gran Giustiziere nel 1343.

Dopo la venuta a Napoli della regina Elisabetta d'Ungheria, il giovane Andrea è affidato alle capaci mani di Bertrando del Balzo, al quale il papa assegna l'incarico di preparare l'incoronazione del principe ungherese.

Il papa chiede a Giovanna d'Angiò di inviare Bertrando del Balzo dal delfino di Vienne che sta preparando la sua spedizione in Oriente. Il 10 settembre 1345 il conte è ad Aix, quindi, qualche giorno dopo, parte per il regno. Il 21 settembre il papa gli scrive perché non voglia ritardare la cerimonia di incoronazione del principe Andrea d'Ungheria. Andrea è già cadavere.<sup>149</sup>

### § 57. Venezia e Zara

In luglio, la città di Zara si ribella al dominio veneziano, per la settima volta, appellandosi alla protezione del re d'Ungheria, sotto la cui signoria, nel passato, gli Zarattini hanno vissuto in libertà.

Ludovico d'Ungheria conduce un grande esercito a recuperare la Schiavonia, approfittando della ribellione di Zara contro Venezia. L'arrivo dell'esercito ungherese provoca un grappolo di rivolte contro la Serenissima, ma Ludovico ha sottovalutato le necessità logistiche della sua armata ed è costretto a ritirarsi.

Il re di Polonia, fratello della madre di Ludovico, intanto, è stato affrontato in battaglia da Carlo, figlio di Giovanni di Boemia ed è stato sconfitto ed ucciso senza lasciare figli. Ludovico si reca urgentemente alla corte polacca e ne incorona sovrano suo fratello Stefano. Venezia, dopo la dipartita del sovrano ungherese, invia un potente esercito che assedia strettamente Zara, anche d'Inverno.<sup>150</sup>

La flotta che Venezia ha armato consiste di 40 galee, affidate a Pietro da Canal, e truppe di terra al comando di Marin Faliero. Provveditori e consiglieri sono Simone Dandolo, fratello del doge, e Andrea Morosini.<sup>151</sup>

La ribellione di Zara è stata preceduta da azioni militari del giovane re d'Ungheria nella zona: egli ha privato con la forza i conti Neplizio della signoria di Kuin, ma l'esercito ungherese è stato respinto, grazie al bano Frangipane, dagli armati della vedova dell'ultimo conte di Kuin, Vladislava. Incassato lo smacco, Ludovico d'Ungheria tenta di impadronirsi di altre città della Dalmazia, ma queste sollecitano l'aiuto di Mladino, figlio del defunto conte Giorgio di Bribir, signore di Clissa, Zagorie e Scardona e quello del fratello Paolo, conte di Ostrovizza, Zecevo ed altri luoghi della Bukovizza. Tutti chiedono soccorso militare a Venezia.

Gli abitanti di Pago, insofferenti del dominio di Zara, approfittano della comparsa della flotta veneta per ribellarsi e mettersi nelle mani della Serenissima.<sup>152</sup>

Giacomo da Carrara, per far dimenticare a Venezia il turpe modo usato per ottenere il governo di Padova, offre alla Serenissima rinforzi militari. Inoltre invia due bandiere di balestrieri a piedi a presidiare Civitanova per opporsi all'ingresso di Ludovico d'Angiò in Italia.<sup>153</sup>

<sup>149</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 259-273.

<sup>150</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 48.

<sup>151</sup> ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 149.

<sup>152</sup> LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 234-235.

<sup>153</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 14-15.

### § 58. Milano e Genova

Luchino Visconti, cui i fuorusciti e Genova si sono rimessi per arbitrato, dispone che i potenti esiliati vengano riammessi in città, ma disarmati. Alcuni tra i più facinorosi dei Fieschi, Grimaldi e Spinola, non sono inclusi nell'accordo e debbono rimanere in esilio.<sup>154</sup>

### § 59. Napoli e Sicilia

Goffredo Marzano comanda una flotta di 40 galee napoletane con le quali si reca ad assediare Messina. Non attacca la città, ben difesa dalle sue mura, ma tenta un blocco navale e, con incursioni a terra, devasta i dintorni, provocando inutilmente a battaglia i Siciliani. È possibile che gli invasori abbiano anche intessuto rapporti con gli esiliati Palizzi, ma la tenacia dei Messinesi stronca ogni velleità napoletana; quando poi Goffredo apprende che il duca Giovanni sta radunando armati e approntando una flotta, l'ammiraglio napoletano giudica prudente salpare le ancore e ritirarsi in Calabria.<sup>155</sup>

### § 60. La morte di Matteo Orsini

In Orvieto, come nella Firenze del duca d'Atene, sorgono diverse cospirazioni contro il soffocante regime di Matteo Orsini. Congiura il conte di Montemarte, ormai definitivamente dalla parte dei Beffati, congiura Leonardo di Ranieri di messer Simone, congiurano i sostenitori di Corrado della Cervara, congiura infine Pietro di messer Nericola; tutti i cospiratori però pensano solo a sé, non cercano il contatto ed il legame con gli altri, anche per timore del tradimento. Tutti in attesa del momento opportuno.

Il 5 agosto viene imprigionato mastro Scarlatto «un caro amico et familiare de' figlioli di messer Ormano; et fu messo in prigione in casa di Benedetto di messer Bonconte». Mastro Scalatto, catturato da un Salimbeni di Siena, confessa che Corrado della Cervara ha intenzione di impadronirsi di Piancastagnaio, con l'aiuto dei conti Guido e Giacomo di Santa Fiora o Soana.<sup>156</sup>

Benedetto della Vipera esce da Orvieto il 6 agosto e va a Sarteano, «con tutta la gente d'arme per ricoverare Piancastagnaio, ché ci era entrato dentro il conte di Santa Fiore»<sup>157</sup>, «et in Orvieto rimase messer Matteo senza cavalieri».<sup>158</sup>

Il conte Petruccio di Montemarte, ser Ciuccio di Nericola Monaldeschi, Cecco di Monaldo Mazzocchi, Leonardo di Simone Ranieri ed Angeluccio Montanari constatano che il momento opportuno è arrivato. Essi mandano a chiamare Ugolino di Petruccio Montemarte, giovane, ma risoluto.<sup>159</sup>

Sabato sera Ugolino arriva in Orvieto; egli ha 19 anni, è stato chiamato dai figli di Manno, ed ha diverse ragioni per essere avverso a Matteo Orsini, infatti egli vuole vendicare la morte di Guido Ranieri e la prigionia di suo padre da parte di Matteo Orsini.<sup>160</sup> Matteo è spaventato, fa armare i suoi amici, e decide di convocare Ugolino, infatti il signore di Orvieto non gradisce il fatto che l'ardimentoso giovane si sia imparentato con i Monaldeschi della Cervara e del Cane. Inoltre, avrà ben saputo che tra i soccorsi arrivati al castello di Cervara vi erano quelli del conte di Montemarte e una sua frase ci fa comprendere che qualcosa dei piani dei suoi

---

<sup>154</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 37.

<sup>155</sup> INTILLA, *Messina*, p. 182-183.

<sup>156</sup> *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 6-7.

<sup>157</sup> *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 221.

<sup>158</sup> *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 7.

<sup>159</sup> Ugolino è figlio del conte Pietro di Montemarte e di Caterina dei signori di Bisenzio. Nota 2 in *Ephemerides Urbevetanae*, *Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 220.

<sup>160</sup> Matteo Orsini, in qualche momento non meglio precisato dai cronisti, ha convocato a palazzo il conte Petruccio di Montemarte e lo ha imprigionato nella cappella presso San Bernardo. Dopo un poco, probabilmente per le pressioni dei Monaldeschi della Cervara, lo ha liberato. *Ephemerides Urbevetanae*, *Annales Urbevetani*, p. 195.

avversari gli è stato svelato. Egli infatti ha detto a certi suoi amici: «armatevi, perché io scaccio che Golino di Petruccio ha fatto trattato di darci a terra della signoria!».<sup>161</sup>

Il giovane conte Ugolino di Petruccio di Montemarte giustifica la sua presenza in città con sua moglie ed i suoi familiari, dicendo che è qui per festeggiare in città la festività del *Corpus Domini*, nelle sue case presso San Biagio.

Il 7 agosto, domenica, dopo il vespro, messer Matteo Orsini, signore di Orvieto, manda a chiamare il giovane Ugolino di Montemarte e dispone in agguato degli armati che lo sorprendano ed uccidano presso la scala del palazzo, nella via che conduce alla torre del papa, in Mercanzia. Ugolino, forse ignaro ma guardingo, arriva accompagnato da 16 uomini e viene assalito al grido «Traditore a questa fiata non camperai!» «et si non fusse la bona armatura che Gulino haveva, egli sarebbe stato morto». Il giovane Montemarte si difende coraggiosamente con un bastone ferrato finché arrivano i suoi uomini in aiuto, il giovanotto però è rimasto ferito al capo e, sempre battendosi, si ritira verso casa sua, ma, trovando per la via quella, più vicina, di Marciaglia di messer Catalano, vi trova riparo. La notizia dell'accaduto vola per la città e tutta la gente è in arme e sciamava verso la piazza. Matteo Orsini lancia la folla verso le case dei Montemarte per depredarle e l'invito è prontamente accolto ed eseguito. Quando i predoni stanno tornando, Matteo è di fronte all'ingresso del palazzo dei Sette, allora Leonardo di Ranuccio di messer Simone entra nella piazza dalla parte inferiore, dove è la casa di Cello Miccinelli, accompagnato dai suoi uomini, una venticinquina di persone, gridando: «Viva il signore! Viva messer Matteo signore!». I nuovi arrivati «de' malcontenti della signoria» riescono ad arrivare vicino all'Orsini che è rassicurato dalle loro acclamazioni, invece lo assalgono, lo scavalcano ed uccidono con un colpo di lancia al petto. Diranno poi che lo hanno fatto «perché Matteo era stato cagione di fare uccidere Guido di messer Simone che era lor zio». Nessuno ha mosso un dito per difendere Matteo.

Nessuno osa toccare il cadavere, solo alcuni frati Minori, di sera, recuperano la salma e la portano nella loro chiesa. Con i fiorini che gli trovano addosso fanno fabbricare una grossa campana. Avvisato dell'omicidio, il conte Petruccio Montemarte che è al castello di Corbara, cavalca immediatamente verso Orvieto, dove arriva la sera stessa.

Dopo l'assassinio di Matteo, Leonardo corre la città tentando di farla tornare a parte ghibellina. Il giorno successivo Ugolino, il quale è stato informato dello sviluppo degli eventi, esce da casa di Marciaglia e, mentre va verso le case Montemarte «havendo aguluppato il capo per le ferite, che 'l di avante haveva riciuto», si imbatte in Leonardo e gli si accosta per parlargli, ma Leonardo gli mena un colpo in testa che Ugolino schiva quasi del tutto, gli uomini di Montemarte si avventano contro Leonardo, che riesce a salvarsi fuggendo. Ugolino, finalmente, può raggiungere casa sua senza altre avventure.<sup>162</sup>

Così afferma Filippo Antonio Gualterio: «Matteo Orsino fu uomo irresoluto e vile. [...] Nei pericoli sovente si ritirò, non si disfece dei suoi nemici che con il tradimento, non ebbe il coraggio di prevalersi della sua autorità per farsi padrone. [...] Finalmente, assalito, non seppe difendersi né opporre resistenza, ma si fece macellare nella più vile maniera. Questa fu la fine di Matteo Orsini, che in cinque anni di dominio più o meno immediato, accelerò la decadenza di Orvieto».<sup>163</sup>

<sup>161</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 7.

<sup>162</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 220-221, *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 195-196, MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 100 *recto*. *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 443-444 narra l'aggressione a Ugolino come se fosse avvenuta in casa sua a giugno e il giovanotto sarebbe riuscito a fuggire perché travestito. Poi questa fonte alle p. 444-445 racconta della morte di Matteo mettendola al 1344, evidentemente è tutto un intrico di informazioni di seconda mano.

<sup>163</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 445, GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 150-161.

Nell'eccitazione dell'assassinio di Matteo, l'abitazione del capitano del Patrimonio, Bernardo di Lago, viene saccheggiata.<sup>164</sup>

Il conte Petruccio Montemarte è dunque arrivato ad Orvieto. Leonardo, temendo le conseguenze del suo assalto contro Ugolino, va subito dal conte, gli rammenta la loro alleanza e gli si sottomette, scusandosi per l'accaduto e dicendo che non aveva riconosciuto il giovane perché aveva il capo bendato. Il conte Petruccio accetta la giustificazione e si rappacifica con Leonardo «et rimasero ambedoro i maggiori d'Orvieto; i figli di messer Armanno e di messer Bonconte rimasero fori».<sup>165</sup> Comunque, l'ombra del sospetto mina i rapporti tra i due signori.

Lunedì, 8 di agosto, si riuniscono d'urgenza i consoli, i Quaranta e alcuni dei principali capiparte di Orvieto. L'ufficio della signoria di Matteo, ma anche quello di Benedetto di Bonconte vengono annullati ed i poteri ritornano ai Sette. Viene deliberato di chiamare un capitano del popolo e, su proposta del conte Petruccio e di Leonardo di Ranuccio, viene scelto il Senese Agnolino Bottone Salimbeni, con 50 cavalieri e 100 fanti.<sup>166</sup>

Martedì 9 tutti gli uomini di Orvieto sono convocati in piazza, armati e con i loro gonfaloni, per ascoltare la comunicazione del ritorno all'ordinamento passato e per far verificare la propria forza. Quindi, si tiene consiglio nel palazzo dei Sette, al quale partecipano il conte Petruccio, Simone di Pietruccio di messer Simone e ser Ciuccio di messer Nericola, oltre a Angeluccio di Vanni di messer Montanari. L'oggetto della discussione è come assicurare la quiete pubblica nell'attesa dell'arrivo dei Senesi del capitano del popolo. Il grande assente è Leonardo, l'uccisore di Matteo, egli è stato mandato a chiamare più volte, ma non è voluto venire, dichiarando che temeva per la propria vita. I Sette allora lo pregano di non muoversi da casa sua. Ma qualcosa di non chiaro avviene: in piazza scoppia un tumulto fomentato dagli artefici e Leonardo irrompe in piazza «con i suoi amici armati con una bandiera alla sua arme». Gli artefici e gli altri non gradiscono e si oppongono agli armati di Leonardo, i quali, fatta testa, riescono a rompere le difese e penetrare nella piazza. Le bandiere delle Arti sono gettate al suolo, allora i capiparte che partecipano al consiglio si armano e vengono in piazza con i loro sostenitori, contro Leonardo. Solo il conte di Montemarte si schiera lealmente dalla parte di Leonardo. Si combatte a lungo, quindi alcuni "buoni uomini" si interpongono, Ciuccio Monaldeschi e Petruccio Montemarte concordano una tregua e le armi vengono deposte, le parti rientrano ai loro alloggi. Nel primo pomeriggio si tiene un nuovo consiglio nel palazzo dei Sette con i popolani grassi. Qui si stabilisce che il conte di Montemarte e Ciuccio di Nericola siano fatti conservatori e difensori dell'ufficio dei Sette e del popolo e che stiano nel palazzo del Popolo fino all'arrivo del Salimbeni.<sup>167</sup>

Il giorno seguente Benedetto della Vipera si presenta sotto le mura di Orvieto con 200 cavalieri e 150 fanti, cioè l'esercito di Orvieto che il 6 agosto ha portato contro il castello di Pian Castagnaio. Benedetto mette i suoi sul poggio di San Gregorio, che si erge di fronte alle mura meridionali della città. I Sette gli mandano a dire che vogliono che se ne vada per evitare ulteriori turbamenti. Benedetto di messer Bonconte attende fino a dopo il vespro, poi ordina alle truppe di muoversi e si reca a Ficulles, dove lui ed i suoi vengono accolti.<sup>168</sup>

<sup>164</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 161, nota (a).

<sup>165</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 221, *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 7-8. Gli argomenti di Leonardo debbono essere stati veramente convincenti, visto che Petruccio di schiererà al suo fianco il giorno dopo.

<sup>166</sup> Agnolino è amico di Leonardo e parente del conte Montemarte, avendo suo figlio Giovanni sposato un nipote di Farolfo di Montemarte. Nota 4 in *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 8. Il giuramento di Agnolino è in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 512-513, Doc. 670.

<sup>167</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 8-9. Nella mischia è morto Angeluccio di Vanni.

<sup>168</sup> È probabilmente assegnabile a questo episodio la notizia secondo la quale Benedetto di messer Bonconte rientra dalla sua spedizione militare e «finse rallegrarsi della morte del signor Mattheo suo cognato, dicendo che era da lui sottomesso, e così si accordò con Leonardo e con li altri». Sembra quindi che Benedetto riceva delle promesse, che non saranno comunque onorate.



Il giorno stesso si presentano sotto Orvieto anche i figli di messer Ermanno Monaldeschi: i Monaldeschi della Cervara, essi hanno 80 cavalieri e 300 fanti e si pongono al monastero di San Bernardo, dov'è il muro dell'antico acquedotto. Anche loro si trattengono fino a sera, poi quando è buio muovo verso Castel Rubello e Porano e qui si attendano per 4 giorni. A loro i Sette ordinano di lasciare il territorio e di astenersi dal compiere danni. I Cervareschi obbediscono e tornano a Lubriano. Evidentemente, sia i della Vipera che i della Cervara sono stati ammansiti con promesse. Dopo qualche giorno, Corrado Monaldeschi della Cervara si muove da Porano, si unisce al conte Guido di Soana ed al conte Jacopo e insieme si recano ad assediare le truppe di Benedetto della Vipera che hanno Piancastagnaio. L'accordo tra loro è che, una volta conquistato, il castello appartenga a loro in parti eguali.

Venerdì 12 agosto i frati di San Francesco eseguono il rito funebre per l'assassinato Matteo e recano i suoi resti mortali a Mugnano, luogo d'origine del tiranno, ove risiedono suo fratello ed il figlio.

Mercoledì 17 agosto il consiglio dei Sette e dei Quaranta sollecita a Siena l'invio del podestà e di un notaio, «che fussero Senesi». Tre giorni più tardi Giacomo Novello, figlio di Giacomo de' Cavalieri,<sup>169</sup> è investito della responsabilità di reggere il comune fino all'arrivo di Agnolino Salimbeni.<sup>170</sup> Egli reca con sé 50 fanti. Inoltre, i governanti mettono mano a riparare i guasti che sono stati fatti durante questi 10 lunghi e turbolenti giorni.

Il 21 agosto Benedetto della Vipera, esaurita la sua pazienza, al comando di 100 cavalieri e molti fanti, dà alle fiamme le case nella valle di San Marco ed arde anche pagliai e raccolti nella valle del Paglia. In reazione a questa impresa, il giorno stesso, come rivalsa contro l'arroganza di Benedetto, viene tolto il bando ai Monaldeschi della Cervara. Arriva anche una parte dei soldati di Siena, comandati da Ciampolo di Gano del Viva che mette la sua stanza nei palazzi che furono del vicario del capitano del popolo. Nella stessa residenza vengono alloggiati anche due cavalieri, membri dello staff di Agnolino Salimbeni: Catello e Musciatta. Ad essi viene data in custodia la torre del papa (oggi torre del Moro).<sup>171</sup>

A Siena è capitano di Guerra un Orvietano: messer Bonifazio di messer Ranieri dei Ranieri di Orvieto ed egli è il tramite dell'offerta di 800 fiorini che Orvieto propone al comune di Siena per inviarle in aiuto gente d'arme.<sup>172</sup>

Il 27 agosto arriva da Siena Giovanni, il figlio di Agnolino Bottone Salimbeni, con 40 cavalieri e 150 fanti, immediatamente giura come capitano del popolo, fino all'arrivo di suo padre, quando ne diverrà vicario.<sup>173</sup>

### § 61. La guerra tra Patriarcato e Gorizia

Una volta concluso il conflitto tra i conti di Gorizia e Venezia, le armi goriziane possono ora dedicarsi alle contese con il Patriarcato di Aquileia. Verso metà maggio, quando la stagione lo consente, i Goriziani iniziano la loro campagna militare, ma non abbiamo abbastanza particolari sullo svolgimento delle azioni belliche. Il patriarca reagisce colpendo gli interessi dei conti sul porto di Latisana. Bertrando blocca la zona intorno a Manzano ed è personalmente al comando delle operazioni belliche; un secondo corpo militare blocca Latisana. Non vi sono scontri armati, quindi è da presumere che il congruo numero di soldati messo in campo dal patriarca abbia avuto un effetto di dissuasione sui conti di Gorizia.

---

<sup>169</sup> Il figlio di Agnolino Bottone Salimbeni, di nome Giovanni, ha sposato la sorella di Giacomo Cavalieri, nipote di Farolfo conte di Montemarte, inoltre Agnolino è legato da stretta parentela a Leonardo Ranieri. Nota 4 in *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 8.

<sup>170</sup> Nota 3 in *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 9 e 10.

<sup>171</sup> Nota 3 in *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 9 e 10.

<sup>172</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 161.

<sup>173</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 9-11. Il giuramento di Agnolino è in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 512-513, Doc. 670.

Inoltre, Bertrando de Saint-Geniès ha saputo assoldare quei signori tedeschi<sup>174</sup> che avevano militato con Enrico e Mainardo di Gorizia, privando contemporaneamente i Goriziani di truppe e minacciandoli di isolamento.

In agosto scoppia la ribellione di Zara, che obbliga Bertrando a concentrare la sua attenzione su tale questione e quindi, il 10 agosto, il patriarca sancisce una tregua d'armi con i Goriziani, a partire dal 29 settembre e della durata di 15 giorni.

Sia il patriarca che i conti di Gorizia intravedono nell'interesse di Ludovico d'Ungheria ad espandersi verso l'Adriatico, ai danni di Venezia, una buona opportunità per sé. Le altre questioni possono quindi attendere.<sup>175</sup>

Nel frattempo, Lodovico di Brandeburgo, secondo marito di Margherita Maultasch, ha segnato un buon punto legando a sé i figli di Aldrighetto Castelbarco, del ramo di Lizzana.<sup>176</sup>

### § 62. Fondazione del duomo di Perugia

Il 15 agosto il comune di Perugia invia a Firenze armati, al comando di Venciarello di messer Pietro di messer Vinciolo, «in servizio di papa Clemente VI», in realtà per partecipare alla crociata di Smirne.

Qualche giorno più tardi, il giorno 20, viene posta la prima pietra della chiesa di San Lorenzo. Per l'occasione, una grande processione, con a capo il vescovo, percorre la città. I responsabili dell'opera sono messer Giovanni della Biscina e ser Nicolò di Armano da Castiglione di Gulino, canonico di San Lorenzo.<sup>177</sup>

Pochi mesi più tardi, il 26 febbraio del 1346, viene posta la prima pietra del Palazzo dei priori, che si affaccia sulla Piazza grande, la stessa dove sta sorgendo San Lorenzo.<sup>178</sup>

### § 63. La guerra per Parma

Abbiamo lasciato gli eserciti del marchese d'Este e quello di Luchino Visconti a fronteggiarsi nei piani di Collecchio, con il comandante visconteo che ha ritenuto di rinunciare alla battaglia e si è fortificato.

L'8 agosto, all'ora del vespro, messer Sing (Stinga) conestabile tedesco di Obizzo d'Este, al comando di 60 suoi cavalieri, si dirige verso il campo avverso, in cerca di guai. I Viscontei hanno saputo della colonna che è in marcia e sono usciti in forze, 300 barbute, per disporsi in agguato e sorprendere gli Estensi. L'agguato scatta e i cavalieri di Sing si battono virilmente, ma, in netta inferiorità numerica, Sing non può che ripiegare, fino a trovare un passaggio dove si può attestare, scende allora di cavallo e si batte valorosamente, mentre invia un messaggero a chiedere aiuto a Francesco d'Este. Francesco manda subito 200 uomini d'arme. La battaglia, dopo l'arrivo dei rinforzi, favorisce le genti estensi che riescono a catturare 60 nemici, 12 dei quali cavalieri. Francesco d'Este invita a cena i prigionieri e poi li libera. L'intrepido Sing è stato catturato, insieme ad alcuni dei suoi, e viene liberato con lo scambio dei prigionieri fatti da Francesco d'Este.

Il 19 agosto l'esercito estense è sotto le mura di Reggio, vi pone l'assedio, scavando una fossa per impedirne l'entrata e l'uscita.<sup>179</sup>

---

<sup>174</sup> Ottone di Ortenburg, Enrico di Montpareis, Alberto di Truxin, Ermanno Chumer, Ermanno di Gligwies, Giovanni di Stegberg ed altri. BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 540.

<sup>175</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 539-541, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 130.

<sup>176</sup> CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 98. CATTERINA, *I Castelbarco*, p. 86-87 scrive: «i fratelli Castelbarco Federico di Gresta, Azzone di Lizzana e Marcabruno di Beseno, [in un documento del 1345], dichiarano per sé e per gli eredi a Lodovico di Brandeburgo di tenere i loro feudi, le loro castella a sua disposizione e d'essere pronti ad obbedirgli, costituendo fidejussori Sicco di Castelnuovo e Nicolò d'Arco».

<sup>177</sup> *Annali di Perugia*, p. 67, *Diario del Graziani*, p. 137-138.

<sup>178</sup> *Diario del Graziani*, p. 141.

<sup>179</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 541, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 129-130, *Istorie Pistolesi*,<sup>2</sup> p. 214.

Il primo settembre, con grande impeto, gli Estensi cercano di scalare le mura della città. Ma i Gonzaga respingono gli invasori, catturando Simone da Montebabulo e Giovanni Malatacca, che, condannati all'impiccagione, riescono nella notte ad evadere.

Il 5 settembre Obizzo si pone all'assedio a San Martino, ma, verificata l'impossibilità di prenderlo, il 13 ottobre desiste.

Filippino Gonzaga intanto cavalca nel Parmigiano, a Castel Gualterio, costruisce una bastia di fronte a Parma, va verso le Quattro Castella, devastando ed ardendo il territorio.<sup>180</sup>

#### § 64. Firenze e Verona

Mastino deve ancora ricevere 130.000 fiorini da Firenze, che teme che lo Scaligero possa rivalersi sui 12 ostaggi fiorentini che questi ancora ha in suo potere. Non solo: il governo di Firenze crede di sapere che quando i 12 nuovi ostaggi arriveranno a dare il cambio ai vecchi, Mastino li tratterrà tutti e 24. Firenze interrompe pertanto la turneazione e Mastino reagisce rinchiudendo in carcere cortese i 12 malcapitati ostaggi; inoltre, fa catturare tutti i Fiorentini che, a qualsiasi titolo, siano a Verona e Vicenza. Ma le ritorsioni non bastano al sovrano scaligero: egli ha bisogno di sonanti fiorini, perché deve sostenere le spese del conflitto contro i Gonzaga e deve compensare l'Este per poterlo trattenere dalla sua parte. Si dispone quindi a chiedere la mediazione del signore di Ferrara. I Fiorentini inviano un'ambasceria di 12 persone a Ferrara, che vi trovano Mastino in persona.

In settembre ci si accorda per una transazione definitiva per lo sciagurato acquisto di Lucca, Firenze pagherà 65.000 fiorini, in un'unica soluzione, a fine novembre, contro il rilascio dei sequestrati.<sup>181</sup>

#### § 65. San Gimignano

A Montignoso ed a Camporbiano si sono radunati i ribelli che sono stati banditi in seguito al tentativo di rivolta dei seguaci degli Ardinghelli. Il comune mal digerisce che tali feroci nemici del suo ordinamento vivano indisturbati in tali centri e che di là possano impunemente effettuare scorrerie nel suo territorio. Il problema è che Camporbiano, a sole 5 miglia a nord-est di San Gimignano, è territorio fiorentino e azioni militari non possono essere apertamente eseguite da San Gimignano. Si consente sottobanco a ser Giovanni Gerini, a Tommaso di ser Luccio e a Stefano di Noccio di mettere su una banda armata e di compiere scorrerie contro Camporbiano. In estate la banda compie scorrerie nella valle di Camporbiano. Fa molti danni e commette nefandezze, uccidendo, bruciando, rubando. Firenze non si fa ingannare dalla finta innocenza di San Gimignano e la condanna a pagare 10.000 fiorini di risarcimento. Si inizia a negoziare e, a novembre, si arriva ad una composizione, il comune di San Gimignano paga ai danneggiati 5.000 fiorini e bandisce i 3 capi della cavalcata.<sup>182</sup>

#### § 66. Ancona e Venezia

Nel 1345 viene concluso un trattato tra Venezia ed Ancona. Le navi venete che sono dirette al loro porto, se costrette a toccare il porto di Ancona, sono immuni da dazi sul loro carico; pagano dazio solo sulle merci che dovessero sbarcare e vendere. Il vino è escluso da tale trattato, perché tassativamente non può essere venduto ad Ancona dai Veneziani. Ancona gode della reciprocità delle condizioni, ma continua ad essere gravata dal dazio di un ducato d'oro per ogni anfora di vino.

---

<sup>180</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 541, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 130, *GAZATA, Regiense*,<sup>2</sup> p. 241-243, *CORIO, Milano*, I, p. 759-760, *PANCIROLI, Reggio*, p. 343.

<sup>181</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*,<sup>2</sup> Lib. XIII, cap. 49, STEFANI, *Cronache*, rubrica 620, VERRI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 163-164.

<sup>182</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*,<sup>2</sup> Lib. XIII, cap. 50, STEFANI, *Cronache*, rubrica 621, PECORI, *San Gimignano*, p. 162.

Non basta: a causa della lotta in corso tra Venezia e Zara, Ancona, pur essendo legata da un trattato commerciale con la città istriana, si impegna a mantenersi neutrale.<sup>183</sup>

#### § 67. Umberto II di Vienne sbarca a Genova

Il 14 settembre arriva a Genova Umberto II, delfino di Vienne, con 5 galee ed altre poche barche d'appoggio. Egli è accompagnato dalla moglie e da molti armati di Provenza. Il delfino è ben accolto in città, dove dimora una sola notte, nel convento dei frati Predicatori. Il 15 riprende il viaggio per andare ad assumere il comando dell'esercito crociato di Smirne. Da Genova si dirige a Firenze e di qui a Venezia.<sup>184</sup>

#### § 68. Orvieto

Il 16 settembre il conte Giacomo di Santa Fiora compie un tradimento ai danni di Benedetto della Vipera e del conte Aldobrandeschi Guido di Soana. Mentre sono insieme all'assedio di Pian Castagnaio, Giacomo tenta di chiudere in una trappola i fanti forestieri; mangiata la foglia, Corrado di messer Ermanno e Guido inforcano i cavalli e fuggono. Giacomo mette a rumore l'accampamento e cattura Monaldo di messer Ermanno e il conte Benedetto, fratello del conte Guido, con alcuni dei loro uomini. Giacomo ha operato in combutta con Benedetto della Vipera, il quale, per ricompensa, gli cede la sua parte del castello di Pian Castagnaio, appena conquistato.

Il giorno seguente, il 17, di prima mattina, arriva ad Orvieto il capitano del popolo Agnolino Salimbeni, detto Bottone. Egli reca con sé 50 cavalieri e 100 fanti. Tre giorni più tardi Agnolino invia un contingente militare a catturare Mannuccio di Corrado, il quale è nel Castelluzzo dei figli di Pietro Leodenenti. Mannuccio di Corrado viene usato per scambiarlo con il nipote del capitano che è stato catturato nella battaglia per il castello di Cervara.

Il 23 settembre arriva un messo da Avignone, il quale annuncia la morte del vescovo Tramo Monaldeschi.<sup>185</sup>

#### § 69. Terremoto in Toscana e clima pessimo

Il 12 settembre, di notte, in Toscana viene avvertita un'intensa scossa sismica, fortunatamente di corta durata. Il fenomeno si ripeterà il 22 dicembre.<sup>186</sup>

Più diffuso sull'argomento è Marchionne di Coppo Stefani, che dice: «nel detto anno fu grande caldo e secco, e poi, appresso il settembre ed il dicembre furono grandi tremuoti in Firenze, comeché il danno fosse piccolo, ma la paura fu grandissima. Ma dal primo di agosto infino a' di 6 di novembre non ristò mai di piovere, e quasi poco si ricolse, e quello si ricolse e quel poco si guastò, e vino e grano. E peggio fu che male si seminò, perché le terre non furono bene lavorate, né acconce; e fu sì grandi piove, che Arno due volte fu sì grande che allagò di Firenze gran parte, la piazza di S. Croce ed infino al palagio del podestà. Ed ogni fossato e fiume fece gran danno».<sup>187</sup>

Gli annali di Sansepolcro non specificano la data, ma dicono: «venne al Borgo un gran terremoto, che atterrò molte case, con morte di più persone».<sup>188</sup>

#### § 70. L'assassinio di Andrea d'Ungheria

La morte di re Roberto ed il ritiro in convento della regina Sancia, hanno lasciato campo libero agli intrighi di potere alla corte napoletana. L'assenza di un potere forte o carismatico sfrena le ambizioni, le intemperanze, le violenze. Giovanna è volenterosa ed intelligente, ma la

---

<sup>183</sup> NATALUCCI, *Ancona*, p. 360-361, PERUZZI, *Ancona*, II, p. 71-74 riassume i capitoli del trattato. Niente di originale in LEONHARD, *Ancona*, p. 179.

<sup>184</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 144, PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 784-785.

<sup>185</sup> *Ephemerides Urbevetae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 11.

<sup>186</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 50.

<sup>187</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 622.

<sup>188</sup> FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 24.

lussuria può molto su di lei ed i suoi cortigiani usano questa potente leva per forzare il suo carattere e la sua volontà e cercare di conquistare una maggior porzione di potere. Si dice che le siano amanti suo cugino Luigi, principe di Taranto, Bernardo, figlio di Carlo d'Artus, e lo stesso Roberto Cabanni. Dietro questo balletto d'occupanti il talamo reale, si avverte la malvagia regia della figlia del re Carlo di Valois, dell'imperatrice di Costantinopoli, Caterina de Courtenay, donna senza scrupoli. Se Andrea d'Ungheria, il marito di Giovanna, trova posto nel suo letto nuziale, deve probabilmente mettersi in coda. Lo sventurato Andrea non è molto amato a corte, il suo vessillo e la notizia che sarà incoronato re ha seminato terrore fra i suoi nemici; inoltre, la giovane regina Giovanna è incinta, e un erede consoliderebbe comunque lo status quo, facendo crollare le speranze degli ambiziosi. È giunto il tempo di passare all'azione, il momento delle scelte senza ritorno.

Il 18 settembre 1345 viene organizzata una caccia al cinghiale presso Aversa, cui partecipa anche Giovanna. Si pernotta nel convento di San Pietro a Maiella, distante poche miglia dall'abitato. Una cena gustosa e raffinata è allestita dal maniscalco reale Roberto de' Cabanni. La regina, stanca, dopo cena si ritira nella sua stanza, e, poco dopo anche gli altri vanno a riposare: il castello piomba nel silenzio. Un gruppo di congiurati si raduna nella grande sala da pranzo e, silenziosamente, gli uomini vanno di fronte all'uscio della stanza dove Andrea è profondamente immerso nel primo sonno. Le guardie ungheresi sono addormentate, ubriacate e, forse, narcotizzate. Il cameriere personale di Andrea, Tommaso Pace, bussa alla porta, Andrea, in camicia e pantofole, assonnato, viene ad aprire, probabilmente convinto che sia già l'ora di partire per la battuta di caccia, ma Tommaso gli dice che sono giunti messaggeri da Napoli con notizie urgenti. Lo sventurato Andrea si veste rapidamente ed esce dalla stanza e va nella sala per incontrare i messi, ma trova gli assassini che lo stanno attendendo. Si guarda intorno e vede il suo domestico Tommaso, Carlo d'Artus e suo figlio Bernardo, il maliscalco Jacopo Capano, Nicola Melisano, Gasso di Denicy, conte di Terlizzi e maresciallo della città di Napoli, Giovanni e Rostaino, conti di Leonessa e due figli di messer Pace da Turpia. I congiurati non vorrebbero ucciderlo lì, il piano è quello di assassinarlo fuori del palazzo, perché sembri un crimine perpetrato accidentalmente durante una sregolatezza del giovane, ma Andrea non ha intenzione di farsi trascinare fuori, prima pensa ad uno scherzo, poi intuisce e cerca di fuggire, gli sbarra la strada il notaio Nicola Melisano, con un pugnale in mano, l'erculeo Bernardo d'Artus, l'amante di Giovanna, gli passa al collo un laccio di seta, intessuto d'oro e lo stringe; Andrea urla, chiede aiuto, i congiurati lo costringono a terra, lo imbavagliano, lo portano di peso sulla loggia fuori del salone e lo lasciano spenzolare nel vuoto fino a strangolarlo. V'è anche la possibilità che qualcuno si sia appeso ai suoi piedi per accelerare l'orrenda esecuzione. Quando il povero giovane è morto, il suo cadavere viene lasciato cadere nel giardino. Ma qualcuno ha sentito le grida ed il rumore. Un domestico va da Isolda,<sup>189</sup> la nutrice del principe, che si reca al capezzale di Andrea per trovarlo vuoto, ella si precipita dalla regina, esprimendole la preoccupazione per il consorte. In poco tempo tutti sono in piedi e cercano il giovane, chiamandolo per tutta la reggia. È la nutrice che scopre il povero cadavere, illuminato da un raggio di luna, vede lo scempio che gli è stato fatto all'inguine da qualche amante geloso, le ciocche di capelli strappate al suo capo, la corda che gli ha segato il collo, il sangue che gli esce dalle narici.

La notizia dell'assassinio si diffonde per tutta Aversa con la rapidità di un lampo e provoca violente reazioni popolari, tali da far temere ai cortigiani per la propria incolumità. Giovanna parte urgentemente per il suo palazzo napoletano, senza preoccuparsi delle esequie di Andrea.

Grande è la probabilità che alla congiura abbia partecipato anche Nicola Acciaiuoli: si pensi che due dei principali congiurati sono Carlo d'Artus, marito di sua sorella Andreina e Bernardo d'Artus, figliastro di lei.<sup>190</sup>

<sup>189</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 41 la chiama Giselda Poderico.

<sup>190</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 51, la fonte del Villani è un Ungherese, messer Nicola, precettore del principe, che ha narrato il fatto al fratello di Giovanni, Matteo. Questo messer Nicola «era

La notizia dell'assassinio vola a Napoli e viene annunciata a corte prima dell'alba. Carlo di Durazzo e i principi di Taranto, insieme a Bertrando del Balzo ed altri dignitari si dirigono verso Aversa, dove trovano gente in lacrime e spaurita.<sup>191</sup> Gli Ungheresi, spaventati e sconvolti, lasciano il cadavere dello sventurato Andrea nella chiesa dove è stato trasportato e cavalcano verso Napoli ed il regno di Ungheria ad informare re Ludovico dell'assassinio del fratello.<sup>192</sup>

Il giorno stesso, la regina Giovanna ed il suo seguito tornano a Napoli;<sup>193</sup> il cadavere di Andrea viene portato in corteo funebre al Duomo e, forse, viene incoronato da morto.<sup>194</sup> Ma nessuno sembra curarsi dei resti mortali di Andrea; Giovanna rimane chiusa nel castello e per due giorni nessun dignitario prende iniziative per tumularne i resti. Finalmente, il nobile Ursillo Minutolo, canonico del duomo, celebra solennemente i funerali e ne tumula i resti il 21 settembre.<sup>195</sup>

Il popolo tumultua, chiedendo giustizia, sicuramente fomentato dal partito ungherese, ricco e furibondo. Giovanna promette giustizia e, con editto, incarica Ugo del Balzo, conte di Avellino, «uomo di somma prudenza e saggezza», di far giustizia. Poi la regina Giovanna si rinchiude in Castel Nuovo e di qui invia una lettera con la sua versione ufficiale dell'avvenuto: «Era il 18 di questo mese, tardi, l'ora di coricarsi. Messer nostro marito era sceso nel parco adiacente la galleria della sala di nostra residenza in Aversa, imprudentemente e senza cautela o

---

uomo degno di fede e di grande autorità». Una eco in STEFANI, *Cronache*, rubrica 623. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 544-549 è molto dettagliata ed aggiunge il particolare che, nella lotta, Andrea ha addentato la mano di Bertrando Artus, strappandone un pezzo di carne, che gli viene trovato in bocca dalla nutrice quando questa scopre il cadavere, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 434-436, FROIO, *Giovanna I d'Angiò*, p. 39-42, RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 72-76. La fonte principale del fatto è DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 15-16. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 130-133 è un'altra fondamentale fonte narra l'evento con qualche particolare diverso dalla versione di Domenico de Gravina. Una comparazione tra i diversi accusati della congiura nelle differenti storie e cronache è nella nota 3 di Albano Sorbelli in DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 14. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 40 aggiunge ai nomi citati, Corrado di Catanzaro e Corrado d'Ufredo di Montefusco, Francesco di Luca, valletto, il figlio di Paccio Mambricchio di Tropea, Giovanni e Ligorio Caracciolo. È credenza che Andrea non possa morire né di ferro né di veleno per l'anello magico che gli è stato donato da sua madre e la cronaca d'Este riferisce che per ben due volte gli è stato propinato veleno, senza che abbia fatto effetto alcuno, cfr. DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 15 e nota 6 ivi. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, I, p. 168 fa notare che due dei membri principali della congiura sono legati a Nicola Acciaiuoli. MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 92 scrive che alcuni cittadini di Aversa, avuta notizia del crimine, arrivano in armi alla reggia e la attaccano, scontrandosi con i familiari della regina ed uccidendone uno, prima di essere respinti. Questa informazione è tratta da *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 132. La notizia della morte di Andrea fa sensazione e si trova in tutte le cronache, ad es. CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 113, *Istorie Pistolesi*,<sup>2</sup> p. 216-217, *Breviarium Italicae Historiae*, col. 284-285, *Diario del Graziani*, p. 138. Una fonte che narra diversamente l'omicidio è BAZZANO, *Mutinense*, col. 612, qui le responsabilità della regina vengono attenuate, anzi sembra proprio che ella abbia cercato di fermare Andrea perché non uscisse. Da notare che Giovanni Bazzano racconta questa versione nel 1347, quando il re d'Ungheria scende in Italia.

<sup>191</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 17.

<sup>192</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 18.

<sup>193</sup> Questo immediato ritorno, quasi incurante del cadavere di Andrea, è una favola: Léonard ha dimostrato che Giovanna ritorna a Napoli al più presto il giorno 24, una settimana dopo l'omicidio del marito. Citato da VALERI, *L'Italia dei principati*, p. 30.

<sup>194</sup> Mentre si celebra il rito funebre, nel porto attracca la nave che trasporta i messi papali incaricati dell'incoronazione, allora il cardinale Damiano Guillaume va nella chiesa e pone la corona sul capo del defunto principe, poi si imbarca subito per Avignone. RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 76-77. LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 434 afferma che le lettere pontificie che stabiliscono l'incoronazione portano la data del 20 e 21 settembre.

<sup>195</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 18. MOORE, *Joanna of Sicily*, p. 240 fa osservare che la procedura per il sotterramento del principe non avrebbe comunque preso meno di tre giorni e quindi l'apparente incuria di Giovanna per il cadavere dello sposo è solo una delle tante malignità che la tragedia fa dire al popolino ed agli avversari della regina.

meglio come un giovane che aveva l'abitudine a uscire ad ore sconvenienti e senza ascoltare i consigli di nessuno, ma seguendo solo i movimenti precipitosi della giovinezza, rifiutava ogni compagnia e chiudeva la porta alle sue spalle. Noi l'attendevamo e già eravamo addormentata nella nostra camera, quando la sua nutrice, una buona e onesta donna, si mise a cercarlo ansiosamente con una fiaccola e lo trovò infine strangolato nel parco».<sup>196</sup>

Quando il re d'Ungheria viene informato dell'atroce assassinio del fratello «cho' le mani si battè il viso e stracciò il manto suo reale; era lavorato a gigli d'oro».<sup>197</sup>

L'assassinio è uno scandalo internazionale. Giovanna è fortemente sospettata, se non come mandante, almeno come consenziente. In filigrana si avverte lo zampino, anzi la zampaccia di Cristina de Courtenay e del suo amante Nicola Acciaiuoli, ma sono fortemente indiziati anche Roberto e Luigi di Taranto.

Il conte Ugo del Balzo si accinge al suo compito con serietà, identifica subito tra i colpevoli Tommaso Pace e Nicola Melisano, facili da accusare, imprigionare e condannare, perché non influenti, più complesso e pericoloso è accusare e condannare gli altri: il bastardo di re Roberto, Carlo d'Artus e suo figlio Bernardo, e poi vi è il sospetto che abbiano partecipato alla congiura i d'Angiò di Taranto e forse la regina stessa. Ugo, che è pur sempre un cortigiano, e fra l'altro, ha scarsa familiarità con la corte napoletana, avendo speso gran parte della sua esistenza in Provenza, decide di limitarsi ai personaggi di secondo piano. Questa scelta gli fa perdere credibilità e il pontefice lo sostituirà nell'indagine con il cardinal legato Bertrando de Déaulx.<sup>198</sup>

Tuttavia, la pressione popolare perché venga fatta giustizia è insostenibile. E l'opinione popolare è certa che Filippa la Catanese e suo figlio Roberto siano sicuramente al corrente di quanto accaduto. Come vedremo negli eventi del prossimo marzo, Giovanna è costretta a cedere e porre a disposizione della giustizia Filippa, Sancia e Roberto de' Cabanni, il conte di Terlizzi e gli altri imputati del delitto.

Sancia, l'intima amica di Giovanna, si salva, ma solo per il momento, perché incinta. Filippa e Roberto invece sono torturati (non confessano e non parlano) ed uccisi nell'estate del '46, dopo essere stati arrestati in marzo. Sancia viene giustiziata il 29 dicembre da Bertrando de Déaulx, incaricato dal papa di portare a termine la punizione dei colpevoli, per spuntare le armi di Ludovico d'Ungheria, che ha accusato il gran giustiziere Ugo del Balzo di non cercare i veri colpevoli, ma solo i personaggi di secondo piano, infatti i primi e, per un poco, i soli a cadere nelle maglie di Ugo del Balzo sono stati il notaio Nicola Melisano e Tommaso Pace.<sup>199</sup>

Carlo e Bernardo Artus sono fuggiti nel loro castello di Sant'Agata dei Goti. Caterina de Courtenay li raggiunge e riesce a farsi rivelare dal vecchio Carlo, ammalato gravemente di gotta, dove si cela il suo tesoro e se ne appropria. Carlo muore poco tempo dopo e Bernardo viene avvelenato.<sup>200</sup>

<sup>196</sup> FROIO, *Giovanna I d'Angiò*, p. 43-44, anche RAIÀ, *Giovanna I d'Angiò*, p. 78-79 la lettera è negli Archivi angioini di Napoli. Leonard fa notare che nei primi del regno di Giovanna è difficile dire se ciò che ella scrive sia partorito dalla sua mente o da quella di altri. Rammentiamoci che la regina è ancora minorenne.

<sup>197</sup> LUSINI, *La cronaca di Bindino da Travale*: p. 5.

<sup>198</sup> Con l'incarico di accertare la verità senza risparmiare nessuno, ma ingiungendogli di inviare le sue conclusioni in lettera sigillata ad Avignone, in altri termini il cardinale di San Marco deve investigare giustamente, quanto ai risultati sarà il papa a decidere cosa rendere pubblico. DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 359, nota 5.

<sup>199</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 52, FROIO, *Giovanna I d'Angiò*, p. 44-45, DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 20-24 narra in dettaglio le condanne e le esecuzioni.

<sup>200</sup> FROIO, *Giovanna I d'Angiò*, p. 46. Il tesoro di Carlo Artus è quello di re Roberto, custodito nella torre sita nel castello chiamato *Bonna* del quale Carlo si è impadronito quando è stato nominato conte camerario, DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 10-11. La fine degli Artus è coperta da mistero, esistono versioni contrastanti sulla loro fine, ne ho riportata una, ma altre sostengono che Carlo sia stato avvelenato e Bernardo abbia subito l'esecuzione. DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 24-26 per l'azione di Caterina contro gli Artus. La cronaca estense fornisce una diversa versione dei fatti.

Roberto dei Cabanni e il conte di Terlizzi vengono giustiziati il 2 agosto 1346, con il supplizio riservato ai traditori ed ai regicidi: sono trasportati su una carretta scoperta, mentre il boia strappa loro la carne a brani con tenaglie roventi, fino al luogo dell'esecuzione, dove vengono bruciati. Roberto arriva morto, ma il conte di Terlizzi è ancora vivo al momento dell'ultimo supplizio.<sup>201</sup>

Il 21 settembre il papa, ancora non informato di quanto è avvenuto ad Aversa, scrive a Ugo del Balzo, terzo conte d'Avellino e siniscalco di Provenza e Forcalquier, per invitarlo a non ritardare la cerimonia di incoronazione di Andrea. Poi, in altra lettera del 4 ottobre, quando è chiaro che ormai la notizia dell'assassinio del principe ha raggiunto Avignone, lo convoca per discutere quanto il cardinale Aimery de Châtelus, appena rientrato gli ha raccontato.<sup>202</sup>

### § 71. Esecrazione popolare per la morte del principe Andrea

Credo che quanto scrive Buccio di Ranallo bene possa esprimere il comune sentire della popolazione in merito all'assassinio del giovane principe ungherese: «Era stato uno re como gillo florito;/ Fo morto per tradiscione, lo regno fu scurito. [...] Se in questo pecco mo, Christo me llo perdone;/ Pareme che la Ecclesia ecco multo peccone;/ Ché tanto lo tricò [indugiò] che lo re non coronone. [...] Non tanto chi lo vede, ma è una pena a odire/ De uno re giovincello in tale modo morire;/ Non tanto de capistro che potesse perire,/ Ma sola una gotata [schiaffo] illo non debe avire!».<sup>203</sup>

### § 72. Morte del conte d'Hainaut

Alla fine di settembre, durante un'impresa per la sottomissione dei ribelli Frisoni, il conte d'Hainaut viene ucciso. La spedizione è iniziata felicemente: l'esercito del conte è riuscito a penetrare nel paese senza quasi incontrare resistenza, i Frisoni si sono ritirati al riparo di boschi e corsi d'acqua. Quando l'esercito del conte si addentra in un luogo basso, i Frisoni abbattano le dighe ed allagano il territorio, uccidendo gran parte degli armati, appesantiti dalle armature; chi riesce a scampare all'acqua incontra l'acciaio dei nemici che si sono posti in agguato. Con il conte muore anche il marchese di *Giulleri*. L'Hainaut rimane senza erede maschio e la contea va in parte al Bavaro e in parte al re Edoardo d'Inghilterra, entrambi mariti di figlie del defunto conte.<sup>204</sup>

In seguito alla morte di Guglielmo d'Hainaut, Ludovico il Bavaro fa una grossa stupidaggine, assegnando a sua moglie non solo l'eredità di Guglielmo, ma anche l'Olanda, Frisia e Zelanda, danneggiando così gli interessi delle altre 2 sorelle, una sposa di Edoardo III e l'altra del margravio di Julich.

Il papa sferra allora il colpo decisivo contro il Bavaro: depone l'arcivescovo di Magonza, sostituendolo con un suo fido: Gerlach di Nassau. Nell'aprile 1346 con una bolla papale conferma la condanna del Bavaro e lo depone. Nello stesso mese Giovanni di Boemia firma un impegno col pontefice che lo propone come nuovo imperatore.

---

<sup>201</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 23 e nota 3 *ivi*.

<sup>202</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 157. Ugo o Ugone, è nato verso 1313 in Provenza nel castello di Les Baux. Nel 1321 muore suo padre Raimondo II. Nel 1326 lascia la Provenza e va a Napoli. È in Toscana, al seguito di Carlo di Calabria. Nel 1334 re Roberto lo nomina siniscalco di Provenza e Forcalquier. Morto re Roberto, Giovanna nomina Ugone suo maresciallo *comitatuum nostrorum* e lo manda al papa per prestare giuramento di fedeltà a suo nome. Nel 1343 Giovanna nomina Ugo suo siniscalco di Provenza e Forcalquier, Ugo sceglie Foulques d'Agoult come suo luogotenente.

<sup>203</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 147-148.

<sup>204</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 54, *Chronicon Estense*<sup>2</sup> p. 134.



### § 73. Ugolino Trinci

Il 29 settembre Ugolino Novello di Nallo Trinci, signore di Foligno, con l'aiuto di Rodolfo Varani, signore di Camerino, compone amichevolmente il contenzioso che oppone Colfiorito e Dignano per motivi di confine. Il 25 maggio scorso, Ugolino ha aiutato gli uomini del castello di Orsano a delineare i propri confini sulla montagna e nella foresta. Tutte occupazioni civili da tempo di pace, ma vedremo che il nostro Ugolino sarà impegnato in ben'altre imprese, all'arrivo di re Ludovico d'Ungheria.<sup>205</sup>

### § 74. Turbolenta situazione nel Patrimonio

Se pensiamo che solo il 13 gennaio di quest'anno Clemente VI si era congratulato con il rettore Bernardo di Laco per la fedeltà e pace che regnavano nel Patrimonio, ora, in ottobre, il quadro risulta mutato in modo stupefacente. Todi è in armi contro Sangemini e, alla fine, riuscirà a piegarlo ed averne la rinnovata sottomissione. Ribelli spuntano ovunque, esaltati dall'indebolimento della causa guelfa provocato dalla morte di re Roberto prima e, ora dall'ineffabile assassinio del principe Andrea. Viterbo festeggia in maniera indiscreta il declino della potenza guelfa ed angioina, elevando nella piazza del comune una gigantesca aquila imperiale che calpesta lo stemma di casa Angiò.

Giovanni di Vico, signore di Viterbo, si è impadronito di Vetralla e vi ha edificato una fortezza. Posto formidabile per la vicinanza a Viterbo e l'affaccio sulla Maremma, dove, si intuisce, il prefetto vuole espandersi.

Giovanni di Vico parteggia per i Monaldeschi fuorusciti, mentre il rettore è con gli intrinseci. Tutto si configura per non consentire sonni tranquilli a papa Clemente.<sup>206</sup>

### § 75. Orvieto

Il 4 ottobre, la notte della festa di San Francesco, «fu un grandissimo diluvio di acqua et fu sì grandissimo che diede a terra il ponte di Sancta [II]luminata et una parte del Ponte di mastro Janni; et diede a terra il ponte de Rigo Mejalla et fece grandissimi pericoli per il piano di Paglia et molti altri luochi». La ricostruzione dei ponti viene deliberata rapidamente, dopo un mese e mezzo.<sup>207</sup>

Il 7 ottobre iniziano le trattative di pace con Benedetto della Vipera. Mentre Benedetto tratta, i Monaldeschi del Cane devastano il contado di Orvieto «senza cascione», per cui, il giorno 8 ottobre, vengono banditi «e fatti ribelli del communo di Orvieto Pepo et Nallo di messer Pietro Novello de' Monaldeschi del Cane, con tutti li loro figlioli fino in terzo parentado che di loro fusse et venisse, et che il loro avere tornasse tutto a communo». Le loro case vengono distrutte.<sup>208</sup> Però il loro esilio dura poco, avendo evidentemente dimostrato la volontà di non più danneggiare il comune, l'8 di novembre il provvedimento viene annullato e da marzo prossimo essi potranno rientrare in città. In cambio, essi consegnano il castello di Bagni e del Botto a Lionello di Farolfo Montemarte, il quale promette ad Orvieto di non recare offese al comune.<sup>209</sup>

Il 15 ottobre, il capitano del popolo di Orvieto, Agnolino Bottone, si incontra a Bardano con Benedetto della Vipera. Benedetto accetta di mettere nelle mani di Agnolino i castelli orvietani che egli tiene: Ficulle, Camposeldoli e Torre, Cetona deve rimanere nelle

---

<sup>205</sup> NESSI, *I Trinci*, p. 59.

<sup>206</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 310-315.

<sup>207</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 11 e nota 1 ivi. FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 513-515, Doc. 671 riporta i capitoli di condotta degli stipendiari oltremontani del comune, Corrado del Bracho e Chesser, stipulati il giorno stesso del nubifragio.

<sup>208</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 11 e nota 2 ivi.

<sup>209</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 12 e nota 1 ivi. I capitoli di pace sono in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 515-520, Doc. 672. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 100 verso e 101 recto.

mani di Tommaso d'Ugolinuccio d'Alviano. Benedetto di messer Bonconte deve rimanere fuori delle mura di Orvieto per 3 mesi, e non può risiedere in castello murato di Orvieto; trascorsi i 3 mesi può rientrare in Orvieto, a meno che, a discrezione di Agnolino Bottone, questo periodo non venga prolungato fino ad un anno ulteriore. Se poi, al termine di questa quarantena, Orvieto non lo volesse accogliere, Agnolino gli restituirebbe i castelli, inclusa Cetona. Il 15 novembre Benedetto consegna i castelli e va a risiedere nella sua Torre dell'arciprete, in Teverina. Da questo termine decorrono i 3 mesi.<sup>210</sup>

Il 19 novembre, ottenuta l'approvazione del conte di Montemarte e di Leonardo di Ranuccio, entrano in Orvieto Monaldo, Manno e Pietro Moscin, figli di Berardo Monaldeschi, richiamati dal bando due giorni prima.

Giovanni Salimbeni vicario e figlio del capitano del popolo è incaricato di scegliere un gruppo di giuristi che redigano, ordinino, compilino, correggano, espungano ed integrino e, infine, pubblichino in un volume unico gli Statuti del popolo.<sup>211</sup>

Il 6 dicembre viene conclusa anche la pace dei figli messer Ermanno Monaldeschi e di Berardo Monaldeschi con il capitano del Patrimonio. Vengono scambiati i prigionieri e segnatamente Mannuccio di Corrado, preso a Castelluzzo, viene scambiato con il nipote di Agnolino Salimbeni. Il conte Giacomo rilascia Monaldo di messer Ermanno, catturato il 16 settembre, ma Bertoldo, fratello di Guido di Soana, rimane prigioniero a Selvena per qualche giorno ancora. Il 26 dicembre viene liberato anche Monaldo di Ermanno.<sup>212</sup>

Questa pacificazione generale sembra essere l'effetto di un accordo tra il conte Petruccio Montemarte e Leonardo di Ranieri, infatti gli Annali d'Orvieto dicono che dopo qualche tempo dal loro ingresso al potere, il conte Petruccio Montemarte dice «*se velle reducere muffatos et Leonardus se velle reducere Benedictum domini Boncontis*». Pace fatta e tutti rientrano.<sup>213</sup>

## § 76. Il delfino Uberto di Vienne a Bologna

Il delfino di Vienne percorre la pianura padana per recarsi a Smirne. Egli passa per Bologna, Ferrara e, infine, si imbarca a Venezia.

Il 10 ottobre, lunedì, il Delfino Umberto II di Vienne, in transito per recarsi a comandare l'esercito crociato di Smirne, passa per Bologna e soggiorna in vescovado.

Il Delfino è un bel giovanotto di 33 anni e suscitano ammirazione le dame che lo accompagnano e i cavalieri molto ben armati. La sua insegna è un delfino azzurro in campo giallo, sopra l'animale vi è effigiato Cristo in croce. Molti Bolognesi, eccitati dal suo esempio prendono la croce<sup>214</sup> e a Bologna arrivano crociati da Toscana, Marca e Romagna. Può darsi che una delle cose che Uberto ha intenzione di fare prima di imbarcarsi sia porre la corona sul capo di Andrea d'Ungheria, ma, nel corso del viaggio, gli arriva la notizia dell'assassinio dello sventurato principe e, naturalmente, il delfino rinuncia ad andare a Napoli.

---

<sup>210</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 12 e nota 2 ivi. Su Cetona si veda la nota in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 517-518.

<sup>211</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 12 e nota 3 ivi, la nota riporta anche i nomi dei giuristi scelti. La redazione dello Statuto del popolo è un mezzo per consolidare il potere dei Salimbeni su Orvieto.

<sup>212</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 13, *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 220-221.

<sup>213</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 196. Si veda anche FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 519-520.

<sup>214</sup> Sono 40 soldati e il loro capo è Conte del fu Baruffaldino Rampuni. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 534-535. Non sono a cavallo perché *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 550 dice: «et fu una bellissima gente et quasi armati a modo di cavallo», però con loro va Giacomo di messer Francesco Bentivoglio, montato a cavallo, con due bandiere, questa spedizione parte il 6 aprile 1346.

Il delfino il 16 ottobre, nella chiesa dei Predicatori, ordina cavalieri i figli di Taddeo Pepoli, Giacomo e Giovanni, e, oltre a loro, ben 21 Bolognesi.<sup>215</sup>

Il 18 Uberto di Vienne parte da Bologna e va a Ferrara, e di qui a Venezia, dove si imbarca.<sup>216</sup>

A Ferrara Obizzo d'Este regala al delfino 4 bellissimi cavalli coperti di scarlatto ed alla moglie «uno tavoliero da schachi, tuto d'argento indorato».<sup>217</sup>

L'8 agosto è morto a Bologna Giovanni di Romeo Pepoli.<sup>218</sup>

### § 77. La guerra per Parma

Il 15 ottobre, nottetempo, le truppe di Mastino della Scala abbandonano l'esercito che assedia Reggio. Francesco d'Este non ha altra scelta che desistere a sua volta dall'assedio, bruciare le sue fortificazioni, e togliere il campo, ritirandosi a Modena.

Il 29 ottobre Francesco tenta di assediare il castello di Rubiera, ma la stagione è ormai avanzata e quest'anno le piogge sono state intense. Un intensificarsi delle precipitazioni fa crescere il Po, il Taro, la Parma, la Lenza, la Secchia e l'esercito estense è costretto ad abbandonare arnesi ed armi e rifornimenti per scampare alle acque. Analoga sorte capita all'esercito visconteo che, sorpreso dal maltempo all'assedio del castello di Colorno, fugge, ma lamentando molti morti per annegamento.<sup>219</sup>

In novembre, Cagnolo da Correggio, detenuto a Ferrara, viene rilasciato, dopo aver consegnato un suo castello: Castel Gualterio. La fortezza viene immediatamente munita per combattere i Gonzaga.<sup>220</sup>

Il 3 dicembre torna in possesso degli Estensi il castello di Formigine.<sup>221</sup>

### § 78. Firenze conia una nuova moneta d'argento

La moneta d'argento fiorentina ha ormai meno valore facciale del valore intrinseco, per cui se ne fa incetta per fonderla. Firenze corre ai ripari e conia una nuova moneta d'argento da 12 quattrini (o 4 soldi). La zecca compra 1 libbra che corrisponderebbe a 11 once e 10 denari e ne vende 11 ed 8 denari, tenendo 2 denari per la sua opera. La moneta è bella: porta impresso S. Giovanni sul *recto* e il giglio sul *verso*. Il fiorino d'oro vale ora 3 lire e 2 soldi di piccoli.

Alcuni della famiglia Bardi fanno venire da Siena 4 abili falsari e li mettono all'opera in una zecca clandestina all'Alpe di Castro. Ma i Bardi ed i falsari vengono scoperti e condannati al rogo. Due riescono a fuggire.<sup>222</sup>

### § 79. Aggressione ad Assisi

In ottobre, il capitano del popolo di Perugia, l'Ascolano messer Dino di messer Ricciardo da Palude, sta scendendo da Assisi verso il piano, dove sorge Santa Maria degli Angeli. L'accompagnano molti del suo *staff*, il suo vicario messer Luca, il giudice Niccolò di

<sup>215</sup> Il loro elenco è in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 531-532 e *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 537-538. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 134. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 186.

<sup>216</sup> *Annales Forolivienses*, p. 66. Secca PANSÀ, *Quattro cronache, Cronachetta anonima*, p. 4: «fu fatta la Crucciata che andò in Turchia». *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 531-535 si diffonde molto sul soggiorno del delfino a Bologna. *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 533-549 fornisce l'elenco dei cavalieri, *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 535-538, *idem*.

<sup>217</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 538.

<sup>218</sup> GRIFFONI, *Memoriale*, col. 186, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 130.

<sup>219</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 541-542, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 134-135, BAZZANO, *Mutinense*, col. 604-605. Questa fonte ci dice che sono andati all'assedio gli uomini di Porta San Pietro, con guastatori e Tedeschi, con loro è Guglielmo dei Rangoni ed altri della sua casata. Per 7 giorni sono sotto le mura, devastando i dintorni.

<sup>220</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 604.

<sup>221</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 604.

<sup>222</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*,<sup>2</sup> Lib. XIII, cap. 53. Molto scarno STEFANI, *Cronache*, rubrica 624 e 625.

Tomodeo ed altri funzionari e armati. Quando arrivano all'altezza dell'ospedale delle Pareti, vengono improvvisamente assaliti da una folla armata, al grido: «Muoia il capitano del popolo di Perugia! Sia uccisa la sua famiglia!». La sorpresa è tale che il capitano e la sua famiglia vengono prontamente sopraffatti. Il bel destriero bruno di messer Dino è ucciso con un colpo di spiedo. Caduto a terra, Dino viene catturato. Messer Luca viene ferito al braccio sinistro da un colpo di lancia; lo scudiere Bartolomeo di Santo si prende un brutto colpo di lancia al volto, un altro uomo del capitano, Arcolo di messer Porcello ha la mano trapassata da un colpo di spada. Il capitano messer Dino, catturato, viene trascinato fino al palazzo del podestà di Assisi e chiuso in una stanza per diverse ore. Il simbolo del suo potere: il bastone del comando, viene spezzato.

La cosa non può passare sotto silenzio: ha luogo un processo la cui sentenza, emessa nel 1352, è di assoluzione. Quanto la politica abbia influenzato il verdetto, lascio al giudizio del lettore.<sup>223</sup>

### § 80. Maltempo

Pioggia, pioggia, e, poi, ancora, maledetta pioggia! Da luglio si susseguono piogge continue. I raccolti sono guasti e l'uva è tutta perduta. Quest'anno niente vino. L'Arno ad ottobre e novembre straripa a Firenze coprendo interamente piazza S. Croce.<sup>224</sup>

«Mai tanta acqua non abunnao nello Tevere. Mai non passao lo Tevere sì pessimamente suoi tiermini, mai tanto danno non fece». Anche a Roma quindi la pioggia produce lo straripamento del Tevere, e fino ad un livello inaudito a memoria d'uomo. È piovuto tutta l'estate, ma in autunno, dopo la vendemmia, al primo di novembre «parze che le fontane dello abisso fussino operte per vomacare (vomitare) acqua». Per 8 giorni consecutivi il Tevere cresce incessantemente, poi straripa ed inonda tutta la campagna romana. Solo i sette colli emergono dall'acqua, non si può arrivare al Pantheon né a piedi, né a cavallo, lo stesso a porta del Popolo; Campo Marzio è sommerso: l'acqua arriva fin sotto la colonna aureliana; tutto il quartiere ebraico è sott'acqua, il monastero di San Pancrazio emerge come su un lago smisurato, l'acqua invade anche la basilica di San Paolo fuori le mura. Onde contrapposte si scontrano a Castel Sant'Angelo, il Vaticano si può traversare solo in barca. L'acqua distrugge i seminati, sradica alberi, riempie d'argilla le vigne, affoga il bestiame, dirupa case e muri. I mulini rompono le catene e vengono trascinati a mare dalla furia delle acque. Sull'acqua galleggiano botti, panche, porte e «fu chi vidde che per lo fiume notava una casa de le(g)no de tavole de quelle ville, nella quale fu odito un guarzone (bambino) che stava nella cola (culla) e vagiva». La piena dura 5 lunghissimi giorni, il sesto non cresce più, il settimo giorno comincia a decrescere e il fiume a tornare nel suo letto. I danni vengono stimati in 200.000 fiorini.<sup>225</sup>

Il Po, il Taro, il Parma, l'Enza, Situla ed altri fiumi crescono tanto che obbligano l'esercito estense sotto Rubiera a fuggire. Lo stesso accade all'esercito visconteo; molti di questi armati muoiono affogati.<sup>226</sup>

### § 81. Conferenza tra alleati

Il 24 novembre il marchese Obizzo d'Este e Giovanni dei Pepoli lasciano Ferrara e il 25 arrivano a Legnago, a colloquio con Mastino della Scala e Ostasio da Polenta. Qui attendono Giacomo da Carrara, che non arriva. Dopo la conferenza, tornano a Ferrara.<sup>227</sup>

In dicembre i Gonzaga assediano castel Gualtieri, la fortezza consegnata da Cagnolo da Correggio agli Estensi per essere liberato, nel circondario di Guastalla, vi costruiscono una forte bastia e, in poco tempo, lo costringono a capitolare.<sup>228</sup>

<sup>223</sup> FORTINI, *Assisi nel medioevo*, p. 300-301.

<sup>224</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 50.

<sup>225</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 135-139, la descrizione ne è quasi la traduzione in italiano moderno.

<sup>226</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 135.

<sup>227</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 135.

## § 82. I problemi di Bertrando de Saint-Geniès con Cividale e Villalta

Una, e forse la fondamentale, ragione della rivalità tra Cividale e la casata dei Savorgnano risiede nell'aggressiva politica di accaparramento fondiario nella regione, che esclude dai possedimenti, e quindi dalla rilevanza patrimoniale, molte casate minori e che porta i Savorgnano a confrontarsi anche con i della Torre, altro lignaggio dominante.

Udine si identifica con i Savorgnano e quindi la rivalità Savorgnano-Cividale diventa anche una inimicizia Udine-Cividale.<sup>229</sup>

Le tensioni messe in luce, nel corso dell'estate del '44, dalla congiura di un esponente dei Savorgnano ai danni di un membro illustre di una delle principali casate di Cividale, Filippo de Portis, continua a produrre i suoi effetti anche nel 1345.

La presenza ad Udine di uomini legati alla casata de Portis provoca una rissa nella quale Corrado Boiani, un illustre esponente cividalese, viene ferito da seguaci dei Savorgnano. Gastone di Savorgnano il 29 ottobre conclude una tregua con Corrado Boiani; il riposo delle armi deve durare fino al 23 aprile 1346.

Il comune di Cividale, nel frattempo, si è però appellato alla Santa Sede, perché evidentemente scontento della non giustizia fatta da Bertrando di Saint-Geniès per il fatto di Francescutto di Savorgnano. Solo un qualche abbozzamento dell'ultimo minuto favorisce la pacificazione tra patriarca e comune di Cividale, infatti, il 23 novembre 1345, il gastaldo di Cividale, Simone di Castellerio, ed il consiglio comunale impartiscono istruzioni al loro procuratore ad Avignone, Niccolò Longo, di sospendere la pratica, perché Cividale è ora in buona armonia con Bertrando. Però, con la riserva mentale di poter riprendere l'azione in futuro, chiedono a Longo di scrivere una relazione sui progressi eventualmente raggiunti.<sup>230</sup>

I problemi del patriarca con Cividale non sono però finiti: Francesco di Villalta<sup>231</sup> ha trovato rifugio in Cividale e, il 5 dicembre, nomina procuratori che si appellino contro il patriarca ad Avignone. «Si trattava di pesantissime accuse destinate ad avere la loro negativa influenza presso la Curia, costringendo Bertrando ad arruolare stuoli di procuratori che le potessero contrastare e non riuscendo a porre le mani su Francesco di Villalta, che tramava contro di lui al sicuro delle mura di Cividale, cominciando a coagulare il fronte interno del malcontento».<sup>232</sup>

## § 83. Il tradimento di Enrico di Lozzo

Giacomo da Carrara governa fidandosi molto del consiglio di Enrico di Lozzo. Proprio per suo avviso decide di recarsi ad ottobre a Vicenza ad incontrare Mastino per garantirgli la sua amicizia. Ma la familiarità con Enrico Lozzo e con i suoi fratelli Nicolò e Francesco non viene ripagata con la necessaria gratitudine, e i Lozzo sono gli organizzatori di una congiura contro Giacomino ed i suoi congiunti. La trama è presto scoperta, e si fatica molto a convincere Giacomo del tradimento di Enrico di Lozzo, tanta è la stima che il Carrara prova nei suoi confronti, alla fine, persuaso, lo invita a cena il 6 dicembre. Enrico viene malvolentieri perché sa di essere stato scoperto. Mentre si svolge la cena, tutti i congiurati vengono catturati e Azzo Delesmanini confessa il tradimento. Enrico, finito il desinare, si ritira in una stanza fattagli apprestare da Giacomo, e vi rimane in totale angustia, incerto sul suo futuro. Non deve attendere molto, entra

---

<sup>228</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 549, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 135.

<sup>229</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 666-667.

<sup>230</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 583-584.

<sup>231</sup> Rammentiamo che Francesco, sospettato di non voler rispettare le volontà testamentarie di suo padre Giovanni in favore della seconda moglie o matrigna di Francesco, è stato estromesso dal testamento e Giovanni ha nominato il patriarca suo esecutore testamentario. Bertrando non ha saputo fare di meglio che imprigionare Francesco di Villalta, il quale è poi riuscito ad evadere. Si veda anche la lettera di Bertrando riportata da PASCHINI, *Friuli*, I, p. 262.

<sup>232</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 584-585, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 34.

«el nobele et scaldrido homo Andrea Rossi da Parma» che gli contesta il tradimento, illustrandogli le prove acquisite, inclusa la confessione di Francesco, fratello di Enrico. Il podestà sentenza la morte per i congiurati ed il popolo si ricorda che i da Lozzo sono una genia di traditori perché il loro avo Nicolò da Lozzo, consegnò il castello avito a Cangrande. Enrico e Francesco vengono decapitati il 21 dicembre.

Il giorno seguente altri 9 congiurati, tra cui Azzo Delesmanini, vengono trascinati a coda d'asino e impiccati. Ma Giacomo riesce anche ad esser tanto generoso da perdonare molti dei congiurati e tra questi Guarniero de Lach, capitano della sua guardia personale, che viene lasciato libero di andare senza alcuna ritorsione. L'unico da Lozzo scampato è Nicolò, il marito di Lieta di Marsilietto, che si trovava a Praglia quando la congiura è stata scoperta e si nasconde nella sua Abbazia, per poi fuggire nel castello di Lozzo.<sup>233</sup>

Venezia invia 100 balestrieri ad aiutare Giacomo a conservare l'ordine pubblico a Padova. Nell'ottobre scorso, Venezia ha concesso la cittadinanza veneziana al signore di Padova.<sup>234</sup>

#### § 84. Milano

Per oscuri motivi, probabilmente connessi al loro rifiuto di prestare un giuramento di fedeltà al piccolo Luchino, figlio del signore di Milano, Luchino Visconti scaccia dalla corte i figli di suo fratello Stefano: Galeazzo, Bernabò e Matteo II, inviandoli al confino in Fiandra.<sup>235</sup>

#### § 85. Nasce il figlio di Giovanna ed Andrea: Carlo Martello

Giovanna è molto sola, sospettata d'aver favorito, o, almeno, non impedito la congiura che è costata la vita a suo marito; Caterina con spregiudicato calcolo le si stringe accanto, con i suoi 2 figli Roberto e Luigi. Giovanna e Roberto si innamorano. Niccolò Acciaiuoli ritiene che Roberto non sia la miglior scelta, perché meno intelligente (forse meno spregiudicato) del fratello Luigi, comunque, per il momento, Roberto è il favorito. Il cadavere di Andrea giace da poco tempo nella bara, che Caterina de Courtenay esercita pressioni su Giovanna perché sposi suo figlio Roberto, che ha già intessuto una storia d'amore con la vedova; sta con lei notte e giorno, cercando di parare i colpi che invece Carlo di Durazzo le mena, accusandola di ogni misfatto. Luigi di Taranto, fratello di Roberto, mentre Giovanna rimane indecisa, reclama per sé la terza parte del regno di Napoli e prende le armi per stabilirvi di fatto la propria autorità.<sup>236</sup>

Subito dopo Natale, il 26 dicembre, la regina Giovanna dà alla luce il figlio dell'assassinato Andrea, al bimbo vuole sia imposto il nome di Carlo Martello, nel tentativo di rendersi gradita al re d'Ungheria. Naturalmente non si può giurare che l'infante sia veramente figlio di Andrea, visti i tanti frequentatori del talamo della regina «ma per li più si disse ch'era figliuolo d'Andreas, e di certi segni il simigliava; e cchi dicea di no, per la mala fama della reina».<sup>237</sup> Il padrino di battesimo del bimbo è il papa Clemente VI, il quale manda a

---

<sup>233</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 549, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 177, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 113-114, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 135. La data del 21 dicembre è in BAZZANO, *Mutinense*, col. 604. *Domus Carrarenensis*, p. 50-51 e 274-275. CITTADILLA, *La dominazione carrarese in Padova*, p. 202-204, MONTOBBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 63, KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 90-91, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 20-22. Una riflessione sul tradimento si può leggere in KOHL, *Fedeltà e tradimento nello Stato Carrarese*, p. 44-45.

<sup>234</sup> KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 91.

<sup>235</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 760.

<sup>236</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 19.

<sup>237</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*,<sup>2</sup> Lib. XIII, cap. 52.

rappresentarlo il vescovo di Cavaillon, Filippo di Cabassole. Il bambino è nato durante una terribile tempesta.<sup>238</sup>

Il vescovo di Padova e l'abate di Monte Cassino ricevono l'ordine del papa di occuparsi del piccolo Carlo Martello.<sup>239</sup> Per conto suo, Giovanna incarica Amelio del Balzo, signore di Avella, di provvedere all'educazione dell'infante.<sup>240</sup>

Giovanna invia il vescovo di Tropea, ritenuto uomo di grandi capacità diplomatiche, a tentare di rabbonire re Ludovico d'Ungheria, convincerlo dell'innocenza della regina e mettere l'infante Carlo Martello sotto la sua protezione. Il sovrano neanche riceve l'ambasciatore.<sup>241</sup>

Ludovico d'Ungheria proclama il suo intervento nel regno di Napoli per ristabilire la giustizia. Re Ludovico è furioso, non tanto contro la regina, che forse ritiene incolpevole o manovrata, quanto contro i reali di Puglia. Sicuramente il malanimo di Carlo di Durazzo nei confronti di Giovanna e dei principi di Taranto, avrà contribuito a formare l'opinione del giovane re ungherese.

Prima della fine del '45, lettere della regina sollecitano al papa la dispensa perché ella possa sposare il cugino. Il papa resiste, sapendo bene che sono in moto forze potenti e che un passo falso potrebbe provocare l'evento che egli teme di più: l'installarsi della forte e ricca dinastia ungherese sul trono di Napoli.

Carlo di Durazzo tenta di accostarsi al re d'Ungheria, ben sapendo che nulla di buono gli può venire dall'ascesa di Roberto di Taranto o dal fratello di questi, Luigi, il quale gode dei consigli di Nicola Acciaiuoli e sta per soppiantare Roberto nel cuore della regina.<sup>242</sup>

Intanto, la regina Giovanna si preoccupa giustamente di eventuali invasioni via mare ed ordina al Giustiziere di terra di Bari, di apprestare una forza armata per arginare eventuali sbarchi. Il giustiziere «che Bardo avea nome» vuole munire la città di Barletta con un forte presidio e chiede a Bari 20 cavalieri e 100 fanti; la richiesta non viene onorata e Bari si difende adducendo la scusa di aver pochi cittadini e di temere anche lei imminenti pericoli. Il giustiziere ricorre alla regina, che gli ordina di desistere dall'iniziativa.<sup>243</sup>

## § 86. Mortalità a Bologna

In questo anno muoiono uomini di chiara fama a Bologna: Giacomo de Butrigariis, sommo dottore in legge, e maestro Albertino, gran filosofo e medico.<sup>244</sup>

## § 87. Le arti

Il grande Maso di Banco affresca le *Storie di San Silvestro* nella cappella Bardi della basilica di Santa Croce in Firenze. Un affresco nel solco dell'insegnamento giottesco e uno sfondo di sapore metafisico. Il culmine dell'arte di Maso. Di lui dice il Toesca: «Dove modella più a fondo, Maso colorisce con chiari vigorosi in un pennelleggiare pastoso, a spessori di tinte, con franchissima maniera che ha novità anche di fronte a Giotto».<sup>245</sup>

Dal grande Maso, che cadrà vittima della Morte nera, discendono gli sviluppi dell'arte di Puccio Capanna, il geniale pittore di Assisi, e Stefano, il genero di Giotto.

«Fabriano, il centro artisticamente più vitale [della pittura marchigiana] in questo scorcio di primo Trecento, matura testimonianze pittoriche di rilievo e si suppone che dia i

---

<sup>238</sup> Il particolare della tempesta è in MOORE, *Joanna of Sicily*, p. 254, il fortunale ha impedito che il vescovo di Cavaillon lasciasse Napoli il 23 dicembre. Quando il vescovo si imbarca nuovamente viene colpito da un temporale ancora peggiore del precedente.

<sup>239</sup> MOORE, *Joanna of Sicily*, p. 255.

<sup>240</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 46.

<sup>241</sup> RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 85, CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 46.

<sup>242</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 436-437.

<sup>243</sup> PETRONI, *Storia di Bari*, vol. I, p. 384-385.

<sup>244</sup> *Annales Forolivienses*, p. 66.

<sup>245</sup> TOESCA, *Il Trecento*, pag. 627.

natali a una delle personalità più significanti e, allo stesso tempo, più sfuggenti della pittura italiana, e senz'altro l'arsi della civiltà gotica marchigiana: il Maestro di Campodónico». <sup>246</sup> La sua *Crocefissione* in S. Biagio a Caprile reca la data del 1345. Questo pittore sembra aver interiorizzato sia la lezione di Giotto, che quella dei Lorenzetti. Altre opere di questo intenso pittore, difficili da situare cronologicamente, sono la *Crocefissione* e l'*Annunciazione* nella chiesa della Maddalena a Fabriano e gli affreschi di Palazzo Serafini, questi ultimi da porre verso la fine degli anni Quaranta. <sup>247</sup>

Giovanni di Bonino (Maestro di Figline?) tiene bottega a Perugia e qui viene cercato dai responsabili dell'Opera del Duomo di Orvieto, dove egli ha lungamente lavorato, per affidargli i lavori di mosaico della facciata. Il 21 agosto Giovanni è ad Orvieto ed inizia i lavori, per i quali percepisce un alto compenso. <sup>248</sup>

Ad un arco temporale che si estende dal 1340 e il 1350 viene datato un trittico, originalmente pentittico, di una Maestro che, dal soggetto di questo suo capolavoro, chiamiamo dell'*Incoronazione*. Ne ignoriamo il nome, ma vi è chi vuole che sia lo stesso pittore che abbiamo definito come Maestro di Sant'Emiliano – e che in una nota del 1318 abbiamo alluso essere Tino di Francesco. Quanto tutto ciò sia aleatorio lascio al lettore di giudicarlo. A questo Maestro dell'*Incoronazione* vengono attribuite altre opere che sono a Boston, a Rochester, a Roma. Molti elementi di queste opere appaiono derivati dagli affreschi di Pietro da Rimini nel cappellone di S. Nicola. Queste opere sono databili tra il 1325 e il 1335. In qualche modo questo maestro è avvicicabile a Giovanni Baronzio. Altre sue opere sono in Fano. <sup>249</sup>

Nel 1345 il doge Andrea Dandolo dà disposizioni per il rifacimento della Pala d'Oro, Paolo Veneziano è incaricato di eseguire la copertura della Pala, copertura conosciuta con *Pala feriale*. Paolo firma e data quest'opera, nella quale illustra *Storie di S. Marco*, nella scena in cui S. Marco salva la nave che trasporta le sue reliquie, possiamo vedere la raffigurazione di una «cocca». Vi sono due registri di figure, in alto i Santi, ancora in qualche modo legati al mondo bizantino, in basso scene della vita di S. Marco realizzate «in una dimensione (...) cronachistica, con accenti popolareschi» che dimostrano una grande attenzione al vivere quotidiano. Francesca d'Arcais esalta la «fedeltà alla tradizione (...) e la capacità assolutamente innovativa che fanno di quest'opera uno dei capisaldi della pittura veneziana del secolo». <sup>250</sup> La bella pala è stata dipinta da Paolo insieme ai figli Luca e Giovanni, quindi questi debbono essere maggiorenni, o quasi, il ché porta la data di nascita di Paolo alla fine del Duecento o all'inizio di questo secolo, non abbiamo elementi migliori di questi per datarla. Paolo nel 1362 risulta già morto.

Jacopino di Francesco dei Bavosi o dei Papazzoni, esegue i suoi dipinti più noti dagli anni Venti-Trenta a fin poco oltre la metà del secolo, come «è dimostrato in modo irrefutabile dalle fogge del vestiario delle figure che compaiono nei suoi dipinti». <sup>251</sup>

## § 88. Petrarca scopre le lettere di Cicerone ad Attico

Mentre gli eventi di questo anno tragico si inanellano, Francesco Petrarca ha vissuto intensamente questi mesi. Lo abbiamo lasciato assediato a Parma, ospite dei suoi amici Correggio. Il poeta decide di lasciare la città e, per farlo, deve filtrare attraverso le linee nemiche. Non si rivela un'impresa semplice. Egli parte al tramonto del 23 febbraio, con pochi compagni, forse recando con sé il suo figlioletto. Il viaggio è pericoloso e reso ancora più

<sup>246</sup> NERI LUSANNA, *Pittura del Trecento nelle Marche*, vol. II, pag. 416. Arsi, nella metrica latina, è il tempo forte della battuta.

<sup>247</sup> NERI LUSANNA, *Pittura del Trecento nelle Marche*, vol. II, pag. 416-417.

<sup>248</sup> ELVIO LUNGI, *Giovanni di Bonino*, in *La Pittura in Italia, il Duecento e il Trecento*, vol. II, pag. 579.

<sup>249</sup> MARCHI, *La pittura della prima metà del Trecento nelle Marche*, pag. 116-117.

<sup>250</sup> D'ARCAIS, *Venezia*, pag. 38.

<sup>251</sup> BELLOSI, *Buffalmacco*, pag. 89-90.



sgradevole da un'intensa pioggia battente. I fuggiaschi sono quasi scoperti, Francesco cade da cavallo e si ferisce. Finalmente, dopo tanti spaventanti, riesce a riparare a Scandiano. Il giorno seguente, per vie montane arriva a Modena, poi, dopo un altro giorno di viaggio, a Bologna. Dopo un poco di riposo, il poeta si dirige a Verona. Qui, a metà giugno, nella Biblioteca Capitolare, scopre un'opera ignota a tutti: le lettere di Cicerone ad Attico, e passa molte settimane a copiarle. Durante questa permanenza a Verona, Francesco conosce Pietro, figlio di Dante Alighieri, e forse ne diviene amico. Finalmente, in autunno, parte da Bologna alla volta della Provenza, ma evitando la Lombardia. Il poeta passa per il lago di Garda, va nella valle dell'Adige, tocca Trento e Merano, varca le Alpi al passo di Resia, poi, per strade che non sappiamo, arriva in Provenza.<sup>252</sup>

In questo periodo Petrarca scrive uno dei suoi capolavori, la canzone *Italia mia*, nella quale deplora lo stato della sua patria. Alcune frasi di questa composizione sono entrate nel patrimonio culturale di ognuno, facciamole riecheggiare in noi: «Italia mia, benché 'l parlar sia indarno/ A le piaghe mortali/ Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,»; « [...] Di che lievi cagion' che crudel guerra;/E i cor', che 'ndura et serra/ Marte superbo et fero/ Apri Tu, Padre, e 'ntenerisci et snoda; [...] Che fan qui tante peregrine spade?/ Perché 'l verde terreno/ Dal barbarico sangue si depinga?/ Vano error vi lusinga:/ Poco vedete e parvi veder molto,/ Ché 'n cor venale amor cercate o fede. [...] Vertù contra furore/ Prenderà l'arme, et fia 'l combatter corto:/ Ché l'antiquo valore/ Ne l'italici cor' non è anchor morto. [...]» e il poeta così conclude: «l' vo gridando: Pace, pace, pace».<sup>253</sup>

«Il grosso volume in cui Francesco Petrarca si copia le lettere di Cicerone diventa una presenza viva e pericolosa nella casa di Francesco Petrarca. È un volume così grosso che non sa dove metterlo, e lo tiene ritto sul pavimento. Come in certi racconti di Borges, va a finire che il librone casca (e casca più volte perché è vicino allo stipite di una porta). Una volta cascherà sulla gamba del Petrarca e gli farà una ferita che resterà aperta e dolente per un bel po'».<sup>254</sup>

<sup>252</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 64-68, Petrarca ci ha narrato le vicissitudini della sua evasione da Parma in una lettera delle *Familiari* a Barbato, *Fam.*, V, 10. ARIANI, *Petrarca*, p. 45, DOTTI, *Petrarca*, p. 131-135.

<sup>253</sup> PETRARCA, *Canzoniere*, CXXVIII.

<sup>254</sup> DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, 2°, p. 122.



## CRONACA DELL'ANNO 1346

Pasqua 16 aprile. Indizione XIV.

Quinto anno di papato per Clemente VI.

Impero vacante per il papa, ma Ludovico di Baviera al XIX anno di regno.

Carlo di Boemia re dei Romani.

Del mese di gennaio fallirono quelli della compagnia de' Bardi, i quali erano stati i maggiori mercatanti d'Italia.<sup>1</sup>

Papa Chimento sesto [...] elesse imperatore re de' Romani misser Carlo, figliuolo de' re Giovanni di Buoemia, [...] e questo fe' a intentione che facesse guerra a lo'nperatore Lodovico.<sup>2</sup>

Fu fatta la orribile sconfitta in Francia, da priesso a Parisi a otto leuce [leghe], allo monte de Carsis (Crécy), e fu sconfitto Filippo de Valosi re de Francia e fu vincitore Adoardo re de Egnilterra.<sup>3</sup>

### § 1. Genova e la prima Maona

Malgrado la pace imposta da Luchino Visconti, i Grimaldi sono ancora ribelli a Genova ed i castelli di Monaco e Roccabruna rimangono in loro possesso. Verso la fine del 1345 i Grimaldi apprestano 30 galee e 10.000 fanti con i quali portare guerra a Genova.

Il doge Giovanni Murta chiede aiuto all'amico regime di Savona e fa apprestare una flotta per resistere ad eventuali aggressioni. Nelle casse pubbliche non vi è denaro e quindi gli armatori vengono compensati con una caratura del debito pubblico, che garantisce loro un compenso annuo di 20.000 lire di genovini, attendendo il quale gli armatori (26 popolari e 3 nobili) sono autorizzati a introitare «tutti i comodi e le utilità di tutti i luoghi e le terre che sarebbero state acquistate dall'ammiraglio, dai capitani e dagli uomini delle galee».<sup>4</sup> Gli armatori sono Giovanni Tarigo, Domenico de Garibaldo, Pasquale di Furneto e Tommaso Morandi di Levanto, che si impegnano ad apprestare almeno 25 galee. Molti cittadini rispondono all'appello e vengono armate 29 galee, ciascuna fornita di 200 uomini tra i quali dai 25 ai 50 balestrieri. L'ammiraglio dell'impresa è Simone Vignoso. Il 22 gennaio il doge Giovanni Murta consegna il gonfalone a Simone sulla piazza prospiciente la chiesa di San Lorenzo. Il 24 aprile la flotta genovese è pronta a salpare.

---

<sup>1</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 55.

<sup>2</sup> *Cronache senesi*, p. 548.

<sup>3</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 118.

<sup>4</sup> LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 262.

Alla notizia della flotta messa in campo da Genova, i ribelli di Monaco e Roccabruna decidono di non affrontarla e trovano riparo alle loro 34 galee, ancora non perfettamente armate, nel porto di Marsiglia.

Quando la flotta ribelle è completamente armata, salpa le ancore e naviga alla volta delle Fiandre e dell'Inghilterra, agli stipendi di re Filippo. Questi sono i Genovesi (meglio sarebbe dire Liguri) che combatteranno a Crécy, incontrando una triste fine.

Visto che il nemico non è più alle porte, occorre trovare un impiego per le 29 galee armate dai Genovesi ed affidate al capitano generale Simone Vignoso. La meta più logica ed appetibile appare essere una spedizione nel Levante.<sup>5</sup>

Carlo Grimaldi, prima di partire, compra da Manuele Vento una parte della giurisdizione nel territorio di Ventimiglia e Roccabruna, sborsando 16.000 fiorini d'oro.<sup>6</sup>

## § 2. Firenze vive timori superstiziosi

All'inizio di gennaio un grosso lupo selvatico entra a Firenze per Porta San Giorgio e, spaventato dalle urla, corre per gran parte della città per finire ucciso a Porta a Verzaia. Lo stesso giorno «cadde uno scudo di gesso dipinto col giglio, ch'era commesso sopra la porta dove abita il podestà», un evento che semina negli animi dei Fiorentini il timore di eventi malaugurati.

Brucia la casa del giudice Simone da Poggibonsi. Per ben 3 volte l'anno scorso il fuoco vi si è acceso inspiegabilmente. Questa volta non si è riusciti a spegnerlo. Si sussurra che sia stato uno spirito maligno.<sup>7</sup>

## § 3. Bertrando de Saint-Geniès parte per una missione in Ungheria

All'inizio del 1346, il 9 gennaio, il papa incarica il patriarca di Aquileia, Bertrando de Saint-Geniès, unitamente al vescovo di Trieste Francesco da Amelia, di recarsi in missione in Ungheria per trattare, in qualità di nunzio apostolico, sia la questione di Zara che quella dell'assassinio di Andrea d'Ungheria.

Bertrando non è un giovanotto: ha ora un'età prossima ai settanta anni ed è quindi ragionevole supporre che, nell'accingersi ad un viaggio così lungo e pieno di incognite, voglia prepararsi a lasciare in ordine il suo stato. Bertrando chiede alla curia pontificia una serie di privilegi «che lo avvicinavano alle prerogative cardinalizie» in modo da accrescere il proprio prestigio personale e far leva sul senso di religiosità delle popolazioni.<sup>8</sup>

Il 3 gennaio ricompensa dei loro servigi tre esponenti del suo *entourage* di governo: Giovanni di Cucagna, Enrico di Prampero e Ermanno di Carnia, ai quali infeuda vari luoghi fortificati. Il 13 gennaio assegna un altro feudo a Enghelpretto di Fagagna e, il 17 gennaio, dona due feudi a Nicolussio di *magister* Corrado notaio e Leonarduccio Todeschini di Udine. Premiando alcuni, Bertrando si aliena altri che non ha saputo o voluto compensare.<sup>9</sup>

Il papa è giustamente preoccupato dal minacciato intervento di Ludovico d'Ungheria in Italia, perché, qualora il sovrano angioino fosse riuscito ad unificare nelle sue mani lo scettro d'Ungheria e di Napoli, la Chiesa si sarebbe trovata nuovamente in una situazione simile a quella dei tempi di Federico II, accerchiata da poteri molto forti, con l'aggravante di una Francia che non avrebbe gradito lo strapotere dell'Angioino. Non dimentichiamoci infatti che Ludovico sta appoggiando Edoardo III d'Inghilterra nelle sue pretese al trono francese.

Alla curia avignonese serve «un osservatore che desse competente relazione sulla situazione diplomatica ungherese e sulle intenzioni di Ludovico» d'Ungheria, inoltre il patriarca deve tentare di trattenere il sovrano dall'entrare in Italia per farsi giustizia da sé.

<sup>5</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 144-146, SCOVAZZI e NOBERASCO, *Savona*, p. 97-99, ACCINELLI, *Genova*, p. 80-81, PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 785.

<sup>6</sup> PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 786.

<sup>7</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 56, CERRETANI, *St. Fiorentina*, p..

<sup>8</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 649-652.

<sup>9</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 681-682, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 41-42.

Bertrand de Saint-Geniès è particolarmente ben adatto allo scopo della missione, sia per la sua esperienza di nunzio apostolico, sia perché nativo del Midi e, come tale, in buoni rapporti con la corte angioina. Relazioni che potrebbero tornare utili se si dovessero trattare le delicate questioni relative alla successione sul trono di Napoli, dopo la morte del vecchio re Roberto.

Bertrando parte ai primi segni del disgelo, alla fine di febbraio o agli inizi di marzo del 1346. Egli sarà lontano dal suo Patriarcato per quasi 6 mesi.<sup>10</sup>

In una sua lettera Bertrando rammenta con un brivido questa missione: «per comando del papa andammo dal re d'Ungheria, e quanti incomodi, pericoli e fatiche sostenemmo in quel viaggio nel passare attraverso i monti Gelboe e nazioni barbare e tremende e luoghi senza strade, tacciamo per adesso».<sup>11</sup>

Valutando dalle azioni successive del sovrano d'Ungheria, la missione diplomatica del patriarca è stata del tutto irrilevante.

#### § 4. Padova

Giacomo da Carrara, il 7 gennaio, ottiene dal podestà la condanna di Nicolò da Lozzo, quale ribelle e traditore contro i Carrara. Nello stesso giorno dà in moglie a Biagino de' Porcelli la figlia di Guglielmo Dente, sua cugina in quanto figlia della sorella di Nicolò, padre di Giacomo.

Giacomo rafforza il proprio potere anche grazie agli onori che gli sono resi dal doge di Venezia, Andrea Dandolo. Padova è infatti un'alleata importante per la Serenissima che in questo particolare momento ha bisogno d'aiuto nella sua guerra contro Zara; Giacomo in gennaio viene fatto cittadino veneziano con una solenne cerimonia alla quale il Carrara dà il massimo risalto per il prestigio e la legittimazione che gliene viene.<sup>12</sup>

#### § 5. Perugia

L'8 gennaio convergono a Perugia ambasciatori di molte città umbre, Spoleto, Assisi, Foligno, Città di Castello, Gubbio, Borgo Sansepolcro, Cortona e Giordano Orsini e il conte Guido di Soana. All'ordine del giorno è il dibattito riguardo come comportarsi per la venuta di Ludovico d'Ungheria, che ha annunciato la sua intenzione di scendere in Italia per vendicare la morte del compianto Andrea e per prendere la corona del regno di Napoli, e ciò significa inevitabilmente guerra. Ma il congresso non si può limitare all'argomento della propria convocazione e deve anche interessarsi degli avvenimenti che in questi giorni si stanno verificando in Orvieto e che colorano il suo governo di una fosca tinta ghibellina.<sup>13</sup>

A tutti i convenuti il comune di Perugia offre un sontuoso pranzo d'addio nel palazzo della canonica, che costa 200 fiorini d'oro.<sup>14</sup>

#### § 6. Orvieto

Domenica 15 gennaio Agnolino Salimbeni, il capitano del popolo, riesce ad ottenere la pacificazione di Corrado di Manno Monaldeschi e Benedetto di Buonconte Monaldeschi e di questi con Leonardo Ranieri ed il conte Petruccio Montemarte. Quanto la pace sia sincera si vedrà tra breve.

Tra il 18 ed 21 gennaio rientrano in città Monaldo e Benedetto di Manno Monaldeschi.

Lunedì 13 febbraio, approfittando della temporanea assenza dalla città dei figli di Manno e di quelli di Berardo, cioè tutti i Beffati, meno Benedetto di Manno e Mannuccio, il figlio di Corrado di Manno, all'alba, Leonardo Ranieri e Benedetto di Bonconte si presentano in piazza

<sup>10</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 671-678.

<sup>11</sup> PASCHINI, *Friuli*, I, p. 262-263.

<sup>12</sup> CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 114-115, *Domus Carrarensis*, p. 52 e 275, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 22-23.

<sup>13</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 566-567, *Diario del Graziani*, p. 138.

<sup>14</sup> *Diario del Graziani*, p. 138.

armati. Ricevono rinforzi da cavalieri armati, condotti da Ranieri di Bussa di Vitozzo, conte di Bisenzio, che, alle prime grida, hanno rotto la porta di Postierla e sono penetrati in città. Leonardo e Benedetto, gridando: «Viva il popolo e viva il capitano!», assalgono il conte Petruccio e Benedetto di Manno. Petruccio, al primo rumore, si è già trasferito da Benedetto per sostenersi reciprocamente. Ma le forze assaltanti sono soperchianti. Petruccio fugge, con il figlio Ugolino. Benedetto resiste, ma è coperto di ferite e catturato, insieme a Mannuccio. I prigionieri vengono condotti nel palazzo di Benedetto di Buonconte.

Rimasti incontrastati padroni del campo i ribelli, vengono alla luce i loro profondi contrasti. Leonardo, Bussa da Bitozzo e Agnolino Salimbeni vogliono istaurare un governo di stampo ghibellino, Benedetto di Bonconte è guelfo. Benedetto non vuole inimicarsi irreversibilmente i propri parenti: manda Mannuccio dai suoi, fuori d'Orvieto e fa curare Benedetto di Manno. Chiede poi aiuti al capitano del patrimonio, nemico per definizione di ghibellini, Perugia e Guido Orsini. Il capitano del patrimonio, il guascone Bernardo de Laco manda subito 60 cavalieri.<sup>15</sup>

Il 22 febbraio, di primo mattino, Benedetto ed i suoi si riversano nelle piazze gridando: «Viva i guelfi e muoiano i ghibellini!». Attaccano il palazzo del popolo ed il capitano, Agnolino, fugge in S. Domenico. I suoi soldati sono rotti e fuggono. Agnolino lascia tutte le sue armi in San Domenico<sup>16</sup> e, con una fune, si cala dalla rupe e, vistosi completamente perso va a chiedere aiuto a Musciatto Francesi, che gli consiglia di rifugiarsi da quel gentiluomo di Petruccio Montemarte nel suo castello di Corbara. «Giunse, passata la mezzanotte, con Musciatto, a piede, con fretto passo, che tutti erano bagnati dal sudore», ricorda il conte Francesco di Montemarte nei suoi ricordi;<sup>17</sup> Petruccio, cavallerescamente, lo accoglie e lo protegge. Leonardo viene assediato nella sua rocca presso S. Giovanni. Si arrende subito, viene inviato prigioniero a Rocca Sberna, il primo possedimento dei Monaldeschi. Vi sta fino a quando, il 27 marzo, lo prende in consegna il figlio di Matteo Orsini, Nicola, che lo traduce a Roma. Qui arriva l'8 aprile. Il 10, lunedì santo, viene fatto montare nudo su un carro, martoriato con tenaglie roventi, ucciso ed il suo corpo smembrato davanti a Castel Sant'Angelo e gettato nel Tevere. Atroce vendetta per la morte di Matteo.

Benedetto della Vipera, tale di nome e di fatto, è rimasto signore incontrastato della città.<sup>18</sup> Il 26 febbraio il comune di Orvieto si dà una riforma in base alla quale il governo dei Dodici, composto da guelfi e ghibellini, viene ordinato a sola partecipazione guelfa.<sup>19</sup>

Il primo marzo viene soggetto a sindacato Agnolino Salimbeni ed il suo notaio ser Mino. Nessun ghibellino può occupare uffici pubblici. Il comune delibera di richiamare Bernardo di

<sup>15</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 568 dice anche 400 cavalieri perugini, prendendo l'informazione da *Diario del Graziani*, p. 140. Il capitano dei Perugini è messer Francesco Forteguerra da Siena, attualmente capitano del popolo a Perugia. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 101 *recto*.

<sup>16</sup> Può essere di qualche interesse elencarle: 7 paia di corazze, 6 paia di maniche di maglia, 7 falde di maglia, 5 gorgiere, un coretto, 4 barbute, 4 paia di gambarole e 7 di cosciali, 4 sopravveste, 2 paia di guanti *ad piastras*, 2 tavolacci, una targa ed una tunica. *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 15, nota 1.

<sup>17</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 222.

<sup>18</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 567-568, *Diario del Graziani*, p. 139-140, MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 101 *verso*, GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 166-169, *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 14-17, *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 222, *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 196, *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 446. Musciatto era nel seguito di Agnolino Bottone Salimbeni, «uno dei due che appellavansi Cavalieri e Compagni del capitano del popolo», GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 170.

<sup>19</sup> FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 520-521, Doc. 673 datato 26 febbraio, *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 15, nota 2 che ci fornisce qualche gustoso particolare: uno dei Dodici, Ambrogino di Bruzio, era già morto prima della cacciata dei ghibellini, inoltre in archivio non si trovava più la deliberazione scritta dal notaio ser Mino, relativa alla riforma generale, anzi nemmeno la Carta del popolo, poi trovata da un giovanotto che la vende ad un fiorino.

Laco. Il 15 marzo un messo comunale, ser Domenico di Meo di Francesco Guidoni, si reca a Montefiascone a comunicare al rettore del Patrimonio la designazione.<sup>20</sup>

### § 7. Fallimento dei grandi banchi fiorentini

In gennaio fallisce il banco dei Bardi. Giovanni Villani ravvisa le ragioni del fallimento nell'eccessiva esposizione nei confronti del re d'Inghilterra, il quale è indebitato nei loro confronti per 900.000 fiorini d'oro, debito che il re non è in grado di onorare a causa della guerra intrapresa contro il re di Francia. In realtà, ricerche recenti hanno smentito tale ipotesi, anzi il re d'Inghilterra non solo non sospese i pagamenti ai banchieri italiani, ma anche garantì le loro obbligazioni.<sup>21</sup> Comunque, il mercato perde la fiducia nella solidità dei banchieri e chiede il rimborso delle somme affidate.

Anche i Peruzzi sono oltremodo esposti, per 600.000 fiorini d'oro nei confronti di Edoardo d'Inghilterra e per 100.000 fiorini verso il re di Sicilia.

Il fallimento di Bardi e Peruzzi trascina con sé quello degli Acciaiuoli, Bonaccorsi, Cocchi, Antellesi, Corsini, Uzzano ed altre compagnie minori. Tale enorme crisi finanziaria «fu alla nostra città di Firenze – dice Giovanni Villani – maggiore rovina e sconfitta che nulla che avesse mai il nostro comune, [...] che non rimase quasi sostanza di pecunia ne' nostri cittadini».

A tempo debito, i Bardi concordano con i loro creditori una transazione di 9 soldi e 3 denari per ogni lira, i Peruzzi patteggiano a 4 soldi per lira verso i creditori e per 16 soldi la lira nei confronti dei crediti da Inghilterra e Sicilia.<sup>22</sup>

### § 8. Il patriarca e Cividale

La circolazione delle merci è essenziale per il Friuli e la sua economia, il patriarca se ne rende ben conto, e dopo un confronto iniziale con Venezia, specialmente in merito a Zara, si convince presto della ineludibile necessità di avvalersi delle qualità degli imprenditori e commercianti veneziani, anche perché è Venezia il naturale punto di arrivo delle mercanzie che transitano per la terra friulana.

Il patriarca si deve però confrontare con la possibilità di itinerari differenti, favoriti dai duchi d'Austria, che tagliano fuori il Friuli. Per battersi contro tale eventualità Bertrando difende tenacemente i propri diritti su Venzone e si appoggia all'amicizia di Carlo di Lussemburgo, re di Germania e poi imperatore.<sup>23</sup>

La scelta di Bertrando di eleggere Udine come capitale del Patriarcato, comporta una marginalizzazione di Cividale; inoltre, la persistente situazione di crisi dei rapporti tra i conti di Gorizia ed il Patriarcato, comporta la chiusura delle vie commerciali tra il Friuli e la Valle dell'Isonzo, ai danni di Cividale. Poiché il patriarca non mostra cenno alcuno di voler trattare con flessibilità la propria contesa con i conti di Gorizia, Cividale, delusa nelle proprie aspettative e colpita nei propri interessi, si stacca sempre più da Bertrando, spingendosi verso i Goriziani.<sup>24</sup>

Cividale non perdona a Bertrando né l'elevazione a capitale di Udine, né il suo appoggio ai Savorgnano, e tanto meno è disposta a tacere quando vede i suoi interessi commerciali messi a grave rischio. Il 22 gennaio il comune di Cividale incarica i propri procuratori ad Avignone di appellarsi contro il patriarca, accusato di parzialità nell'amministrazione della giustizia. Ciò deve probabilmente essere messo in relazione con la

---

<sup>20</sup> Si veda la nota 2 in *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, che si estende per le p. 15 e 16 e che fornisce molti interessanti dettagli su questi pochi mesi di governo di Benedetto di Bonconte, subito turbati da nuove contese civili tra guelfi.

<sup>21</sup> Si veda TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 45, il quale riferisce l'analisi di HUNT, *The medieval super-companies*.

<sup>22</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 55.

<sup>23</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 665-666.

<sup>24</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 667-668.

vertenza che oppone Ettore di Savorgnano a Ermacora della Torre, in merito alla giurisdizione di Ariis,<sup>25</sup> ma è comunque il segno che Cividale è diventata un polo di attrazione degli oppositori all'attuale governo patriarcale. Infatti, intorno a Cividale si riuniranno quei castellani che vengono trascurati o abbassati dai provvedimenti che il patriarca prende prima della sua partenza per l'Ungheria. «Ormai si delineava nel Patriarcato un circolo vizioso dal quale ben difficilmente Bertrando sarebbe uscito senza una dura repressione del partito dei Cividalesi e dei castellani».<sup>26</sup>

### § 9. Terremoti

L'8 febbraio, quasi all'ora del primo sonno, si avverte a Modena una scossa di terremoto.<sup>27</sup>

Il 22 febbraio a Reggio altra scossa di terremoto «più forte del solito e parecchie case e torri diroccarono [...] e questo accadde nelle prime ore della sera».<sup>28</sup>

### § 10. Il re di Francia concede rappresaglie al duca d'Atene verso Firenze

A febbraio il re di Francia concede a Gualtieri di Brienne diritto di rappresaglia contro Firenze, qualora questo comune manchi di rimborsare al duca d'Atene il denaro reclamato, entro luglio. Nello stesso mese giungono a Firenze un cavaliere ed un prete, ambasciatori del re di Francia, a sostegno dei presunti pagamenti arretrati dovuti al duca d'Atene. Gli emissari sono accolti con molti riguardi e cortesie formali dal comune che, però, esibisce le ricevute che comprovano l'effettuazione dei pagamenti a Gualtieri di Brienne, dimostrando che nulla gli è più dovuto.<sup>29</sup>

### § 11. Perugia

I 400 cavalieri perugini che, al comando del capitano del popolo messer Francesco Forteguerra da Siena, sono andati ad Orvieto, finito il loro compito, imperversano per la Maremma, insieme al conte Guido da Soana. La spedizione ha uno scopo punitivo ai danni dei conti di Santa Fiora e dei signori di Baschi, per la loro intromissione nei fatti d'Orvieto. I Perugini devastano i beni e le case e i castelli dei suddetti signori che incontrano sulla loro rovinosa via.<sup>30</sup>

Il 27 febbraio si pongono le prime pietre delle fondazioni del palazzo dei priori a Perugia. Gli architetti della fabbrica sono Filippo di Balduolo di Gelomia e Cola di Pietro de' Buodì. Essi avranno come successore Pietro di Guglielmo Buonguglielmi.<sup>31</sup>

### § 12. Lombardia e Romagna

Il modenese Giovanni di Niccolò da Fredo, nella notte del 24 febbraio lascia la città di Reggio e la fedeltà ad Obizzo d'Este e si rifugia, con 200 uomini, nel castello di Gorzano, nel Modenese. Da questa base, insieme con gli uomini di Arrigo ed Inghiramo da Gorzano, che si sono ribellati agli Este, infesta il territorio. Con i da Fredo e da Gorzano sono anche i nobili di Montecuccoli e, principalmente, Bartolomeo, l'uomo che, al servizio dei Gonzaga è stato fatto prigioniero nel 1341 insieme a Corsino, ed è stato liberato poco dopo, grazie ad uno scambio di prigionieri tra le parti contendenti.<sup>32</sup>

---

<sup>25</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 679.

<sup>26</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 682.

<sup>27</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 605.

<sup>28</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 245. CORIO, *Milano*, I, p. 761 dice che «quasi per tutto l'universo la terra per inaudito terremoto fu sconvolta».

<sup>29</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 36 e 57.

<sup>30</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 568-569, *Diario del Graziani*, p. 141.

<sup>31</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 569.

<sup>32</sup> TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 151.



Il 27 febbraio Corradino de Gomola ribella il castello di Rancidoro all'Este e, a marzo, i nobili Manfredi e Roberti di Reggio abbandonano la città e si riparano nei propri castelli: i Roberti a San Martino ed i Manfredi a Bussano.

A fine Carnevale, scade la tregua tra Gonzaga (Mantova e Reggio) e Scala (Verona e Vicenza): riprendono le ostilità. Martedì grasso Alberto della Scala con un copioso esercito cavalca fin sotto le mura di Mantova, sfidando inutilmente a battaglia i Gonzaga. L'esercito scaligero si accontenta allora di danneggiare e depredare il Mantovano. Distrugge il borgo del castello di Marmirolo e ritorna poi nel Veronese. Da qui lancia nuove incursioni contro il castello di Cavriana e poi a Governolo, infine torna a Villafranca.<sup>33</sup>

Obizzo, con l'alleato Mastino, dispone di un esercito di 5.000 cavalieri.

In realtà esiste un'intesa segreta tra Scala e Luchino. Questa verrà alla luce quando Mastino richiamerà 12 bandiere di cavalieri tedeschi (300 cavalieri) dall'esercito dato ad Obizzo, per inviarli a Luchino.

Come spiegare questi improvvisi voltafaccia? «Due avversari che fino a poco prima si erano dichiarati irriducibili nemici, diventano di punto in bianco amici e alleati, muovendo i loro interessi verso altri apparenti programmi. Un fatto appare certo, il tradimento, il sospetto, la mancanza del rispetto della parola data fra i singoli signori sembrano le basi di una morale acquisita».<sup>34</sup>

### § 13. La crociata del delfino

Quando Uberto II, delfino di Vienne, è arrivato in Oriente, all'isola di Mitilene, fa contare il suo esercito e trova di essere al comando di 2.300 fanti e 70 cavalieri. Per 15 giorni rimane sull'isola per organizzarsi e pianificare la guerra, qui avvista 26 legni turchi, dai quali sbarcano 1.500 armati che vogliono riposarsi dalla navigazione e fare acqua e provviste. Con un colpo di mano, il delfino riesce a dare alle fiamme le navi turche e, quando i Turchi ritornano ai relitti, li assale di fianco, sconfiggendoli. Il loro capo, di nome Maometto, viene catturato, insieme ad altri 150 uomini. Maometto offre di riscattarsi per il suo peso in argento, ma il delfino gli offre una via più agevole, o impossibile: abiurare e convertirsi alla religione cattolica. Maometto rifiuta ed allora, insieme ai suoi 150 uomini, viene ucciso «tutti saettati a segno». Con orgoglio di Pistoiese, il cronista delle *Istorie* scrive: «In questa battaglia fue Federico di Tici di messer Lotto de' Canciglieri [Cancellieri] da Pistoia; il quale fue capitano di cento fanti tra di Pistoia e d'altronde, sotto la bandiera a scacchi, cioè l'arme del suo comune di Pistoia».<sup>35</sup>

Al 10 febbraio 1346 le terre in mano ai Cristiani sono: Thebai, Folia, Nova, Smirne, Picciole, Endramati e Collace.<sup>36</sup>

Durante il viaggio, o nel soggiorno a Smirne, il delfino perde sua moglie.<sup>37</sup>

### § 14. Il conte d'Avellino lascia la Provenza e va a Napoli

Il 20 gennaio papa Clemente VI scrive al siniscalco di Provenza e Forqualchier, Ugo del Balzo, terzo conte di Avellino, chiedendogli il suo parere su un eventuale matrimonio tra la regina Giovanna e Luigi di Taranto. Poi il conte, su probabile richiesta del pontefice, lascia la Provenza e va a Napoli. Quando arriva, incontra Carlo II, duca di Durazzo, e Roberto di Taranto,

---

<sup>33</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 549-551, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 135-136. *Istorie Pistoiesi*<sup>2</sup>, p. 221 specifica che Mastino si è recato con 2.000 paia di buoi a devastare tutto il Mantovano, «e fecevi lo maggiore danno che mai fosse fatto a nessuna terra di Lombardia». BAZZANO, *Mutinense*, col. 605, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 23-24.

<sup>34</sup> ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 647.

<sup>35</sup> *Istorie Pistoiesi*<sup>2</sup>, p. 2220.

<sup>36</sup> *Istorie Pistoiesi*<sup>2</sup>, p. 219-220. Questa è l'unica fonte che riferisce questo argomento.

<sup>37</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 115.

facendo da tramite tra loro ed Avignone. Giovanna lo sceglie per indagare sulla morte di Andrea e far giustizia. Ugo, essendo nato nel 1313 è nel pieno vigore della maturità.<sup>38</sup>

### § 15. Conseguenze disgreganti dell'omicidio di Andrea

Il fermento popolare, seguente alla morte dell'infelice Andrea, ben fomentato dagli avversari della regina o da coloro che hanno tutto da guadagnare nell'indebolimento della dinastia angioina,<sup>39</sup> è ormai irrefrenabile: la piazza si scatena, approfittando del fatto che Luigi di Taranto è fuori Napoli a reclutare truppe. Tutta la terra è fiorita di barricate, nel tentativo di arrestare e punire gli autori veri o presunti dell'assassinio reale. «Una turba di gente sollevata a tumulto, saccheggiò alcune case dentro la città e, irrompendo al largo delle Corregge, invase la corte della Vicaria, devastò i reali giardini, aggirandosi attorno le mura di Castelnuovo, gridando che voleva gli omicidi, minacciando di porre tutto a fuoco ed a sangue. E fatto impeto sul ponte, arse la prima porta, penetrò nell'armeria reale, misela a ruba, e, a forza respinta, inferocita per la morte di 3 popolani rinvenne il terzo dì all'assalto».<sup>40</sup>

Il 6 marzo, a cercare di disperdere la folla che rumoreggia di fronte al palazzo reale, esce Raimondo di Catania, siniscalco di corte, capitano generale a vita della Valle Beneventana e della Capitanata, e ritenuto dalla voce popolare implicato nell'assassinio. Egli annuncia un bando che vieta qualsiasi protesta e che commina l'arresto a chi lo contrasti. Non solo: proibisce a chiunque di girare armato in città. Sua sfortuna – o piano premeditato – vuole che tra la folla vi siano i soldati di Fra' Moriale, grande amico di Carlo di Durazzo, il quale, come marito di Maria d'Angiò, ha tutto da guadagnare da un abbassamento della regina. I mercenari del Moriale si impadroniscono di Raimondo e lo torturano pubblicamente<sup>41</sup> fino a quando questi non rivela i nomi dei congiurati che hanno assassinato il principe ungherese. Raimondo accusa dell'assassinio di Andrea, il conte di Terlizzi, Roberto Cabanni, i conti Carlo e Bertrando Artus ed anche Filippa la Catanese e sua nipote Sancia. La confessione viene verbalizzata e tutti gli indicati vengono immediatamente arrestati, almeno quelli che non si sono già salvati con la fuga e custoditi nelle carceri di Castel dell'Ovo.

Anche il figlio di messer Pace, interrogato, si può immaginare con quale cortesia, viene messo sulla carretta, la sua lingua trapassata da un amo per impedirgli di parlare alla folla, torturato pubblicamente, strappandogli la carne a brani con tenaglie roventi, e, semivivo, impiccato.<sup>42</sup>

Giovanna, sempre incerta sul da farsi, vorrebbe resistere alla furia popolare, ma il conte Novello del Balzo, nella sua inchiesta, imprigiona molti baroni e due donne: Filippa, l'educatrice

<sup>38</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 158.

<sup>39</sup> Nei moti di piazza LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 437 vede la mano di Bertrando del Balzo, del conte di Avellino e siniscalco di Provenza Ugo del Balzo e Roberto di Taranto con Carlo di Durazzo.

<sup>40</sup> DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 356-357.

<sup>41</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 218 dice che il principe di Durazzo non vuole che la tortura avvenga di fronte al popolo, forse temendo che quello che Raimondo possa dire non gli garbi, e lo fa trascinare nel suo palazzo a subire la violenza. Qui, di fronte a molti nobili, avviene la tortura e la verbalizzazione della confessione.

<sup>42</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 52, RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 81-82, CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 47-49. Un cenno in *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 550. *Chronicon Estense*<sup>2</sup> p. 132-133 riferisce qualche dettaglio che si riferisce a questi eventi: Bertrando del Balzo, conte Novello e mastro giustiziere, il conte Roberto di Sanseverino e l'ammiraglio del regno Goffredo di Marzano, conte di Squillace, preoccupatissimi della piega che stanno prendendo gli avvenimenti, si recano dalla regina a chiedere che voglia consegnare i traditori. Giovanna, infantilmente, risponde che non ha intenzione di prendere iniziative e fa detenere gli illustri personaggi per 3 giorni. Giovanna però non riesce a resistere ad una seconda delegazione di potenti - dei quali ignoriamo i nomi - e, ricevuti nuovamente i primi tre potenti del regno, che l'esortano a consegnare gli assassini, alla fine si risolve a permettere il loro arresto, non però quello di Carlo e Bernardo Artus, che vengono lasciati scappare e si rifugiano in un loro castello. Si veda anche la narrazione di *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 218-219.

della regina Giovanna, e Sancia Cabanni. Giovanna tenta invano di difendere sia i baroni che le donne, ma il 2 agosto il conte Novello condanna a morte Aleardo Franceschi, conte di Terlizzi, e Roberto dei Cabanni, conte d'Eboli: li fa mettere su una carretta, lapidare e bruciare. Il 7 agosto è il turno di Raimondo Cabanni e di Cola da Nurazzano, che vengono sottoposti allo stesso supplizio. La ferocia delle esecuzioni ci può dare un'idea di quale desiderio di vendetta popolare si sia scatenata, una voluttà di sangue che agli occhi degli atterriti cortigiani si colora del livido colore della ribellione. Di qui la necessità di dissetare in qualche modo questa sete di sangue, con i nobili coinvolti nell'omicidio, anche se non sono i soli o i più colpevoli.

I nobili del regno si dividono in sostenitori e difensori della regina, e tra questi spicca Luigi, fratello del principe di Taranto Roberto, il quale, attualmente, è divenuto l'amante di Giovanna. Tra i detrattori e nemici della regina sono Carlo, duca di Durazzo, con molti baroni e, in pratica, tutto il popolo di Napoli. Il regno risente moltissimo di questo clima diviso: «stava sciolto e scomunicato e in tremore, rubandosi i comuni senza niuno ordine di giustizia» e solo l'impegno che re Ludovico d'Ungheria ha con Zara che gli impedisce di sbarcare nel regno e coglierlo come un frutto maturo.<sup>43</sup>

Ludovico Antonio Muratori ritiene indifendibile l'innocenza della regina ed afferma: «è più facile far diventare bianco un moro che sostenere l'innocenza di Giovanna». Un convinto innocentista è invece un biografo della regina: F. R. Moore.<sup>44</sup> Nino Valeri scrive: «se la lettera [scritta due giorni dopo l'uccisione, la quale avvalorava la tesi che Andrea sia stato ucciso nel corso di una scorribanda notturna] fosse veramente opera di Giovanna, poche incertezze resterebbero ancora sulla sua colpa. Ma a favore di lei rimane il dubbio che anche questo messaggio, come tanti altri, sia stato strappato alla sua buona fede, o, fors'anche, estorto con la violenza da qualcuno che tentava di stornare da lei i sospetti. La colpevolezza della famiglia reale è invece certa. Il re d'Ungheria accusò tutti in blocco i principi insieme alla regina: la sorella di lei, Maria, e il marito, Carlo di Durazzo, i due fratelli di questo, Luigi e Roberto, Caterina di Taranto e i suoi tre figli. Ma quando egli poté liberamente esercitare le sue vendette, colpì soltanto Carlo di Durazzo, che fece morire, e Luigi di Taranto, che perseguitò col suo odio».<sup>45</sup> Giuseppe Galasso ritiene che «la più attendibile ricostruzione dei fatti di cui si disponga, induce a ritenere che – se non vera e propria promozione della congiura e diretta partecipazione ad essa – una connivenza o tacito assenso, o, comunque, accettazione da parte sua vi fu».<sup>46</sup> Un biografo di Giovanna, l'abbé Mignot, scrive: «Qualche storico ha preteso di scagionare Giovanna, ma la posterità giudiziosa non può che compiangere e condannarla. Se ella non ha ordinato il crimine, almeno lo ha visto commettere».<sup>47</sup>

Roberto di Taranto approfitta dei fatti per riappropriarsi del potere: il 26 aprile viene nominato capitano generale del regno e, il 6 maggio, sovrintendente alle finanze. Giovanna chiede nuovamente al papa di poterlo sposare. Carlo di Durazzo, per reazione al potere del rivale, si allea palesamente con Nicola Caetani conte di Fondi e, segretamente, con re Ludovico d'Ungheria.<sup>48</sup>

<sup>43</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 52.

<sup>44</sup> MOORE, *Joanna of Sicily*, p. 243-253 esamina i possibili assassini o mandanti dell'uccisione e scagiona completamente Giovanna dall'accusa di essere a parte della congiura. La mia opinione è che vada esercitata maggiore cautela nel giudicare e, comunque, con il proprio comportamento Giovanna ha reso praticabile la concezione di un disegno così efferato e gravido di negative conseguenze per il regno di Napoli.

<sup>45</sup> VALERI, *L'Italia dei principati*, p. 30-31.

<sup>46</sup> GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 176.

<sup>47</sup> MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 88. *Chronicon Estense*<sup>2</sup> p. 131 non ha dubbi sulla colpevolezza di Giovanna, che chiama "meretricis uxoris dicti regis".

<sup>48</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 437. La nota 5 in DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 358 ci informa che sin da marzo 1346 il papa scrive a Luigi d'Ungheria, assicurandolo che non esaudirà la richiesta di dispensa per favorire il matrimonio tra Roberto di Taranto e Giovanna. Comunque a Giovanna scrive che un'eventuale dispensa non le verrà recapitata fintanto che Roberto conviva con lei.

Con bolla del 4 aprile, Clemente VI nomina Ugo del Balzo, conte d'Avellino, suo "speciale ambasciatore" e gli ordina di riferirgli quanto la regina faccia.<sup>49</sup>

Giovanna invia ad Avignone Filippo di Sanguineto, acerrimo nemico degli Acciaiuoli e quindi di Luigi, protetto di Nicola, a spiegare i motivi per i quali ora non intende più sposare Luigi di Taranto.<sup>50</sup>

Da Visegrad, Elisabetta d'Ungheria e, separatamente, re Ludovico scrivono a Clemente VI, scoraggiandolo dal concedere la dispensa matrimoniale a Giovanna. Ludovico «con termini [...] roventi, scrisse espressamente al papa che se Giovanna si fosse risposata non avrebbe saputo cosa farsene delle sue parole di cordoglio per l'assassinio di Andrea».<sup>51</sup>

Luigi di Taranto intanto raduna quanti uomini può e li concentra nel castello di Sant'Elmo per poter rientrare, sicuro, a Napoli. Gli obiettivi ordinati ai suoi comandanti sono Carlo di Durazzo, che debbono attaccare se lo sorprendono a cavalcare nel territorio, e lo stesso maestro di Giustizia. Ma questi non stanno inattivi ad attendere gli eventi e radunano un esercito, tra cui vi sono i mercenari di Fra Moriale, ed attaccano i "malandrini" di Luigi in Sant'Elmo. Questi trovano scampo nella fuga e si perdono tra monti e foreste.<sup>52</sup>

### § 16. Giacomo di Savoia Acaia si allea con re Ludovico d'Ungheria

Con lettera del 18 marzo, re Ludovico d'Ungheria conclude un'alleanza con Giacomo di Savoia Acaia; l'Ungherese promette a Giacomo di restituirgli la Morea non appena sarà asceso al trono di Napoli.

Non solo il principe di Savoia Acaia, ma tutto il Piemonte è ormai diventato antiangioino, conseguenza questa della manifesta impossibilità della regina di Napoli di occuparsi di questa regione, essendo occupata in altre priorità.<sup>53</sup>

Il 4 marzo il senescalco Guizinaro si è viste sbarrate le porte di Alba da parte del principe di Savoia Acaia. Giacomo di Savoia Acaia e il senescalco si incontrano il giorno 8 a Pocapaglia, a brevissima distanza da Bra. Anche questo colloquio conduce a nulla di fatto, ed allora Guizinaro, all'aurora del giorno 9, entra con la forza ad Alba, vincendo la resistenza del principe di Savoia Acaia, che lo vorrebbe ammettere sotto condizione.<sup>54</sup> Negli scontri muoiono circa 100 persone, tra i quali messer Ubertino Falletti.<sup>55</sup>

Il 13 marzo il senescalco aggredisce Villa e Votignasco, ambedue in possesso dei Falletti, considerati nemici per la loro fede ghibellina e perché avversari del marchese di Saluzzo. Egli insiste sul territorio per 8 giorni.<sup>56</sup>

### § 17. Scandalo a Firenze<sup>57</sup>

Un grande scandalo tormenta Firenze a marzo. Il Minorita Pietro dell'Aquila è inquisitore dell'eretica pravità a Firenze, egli è «uomo superbo e pecunioso [sensibile al denaro]» ed è procuratore del cardinale di Spagna, Piero, che è creditore di 12.000 fiorini d'oro dal fallito banco Acciaiuoli. I rettori cittadini hanno dato alcuni possedimenti degli Acciaiuoli al cardinale, in garanzia del suo credito. All'inquisitore il provvedimento non sembra sufficiente e, accompagnato da molti familiari armati, fa arrestare il podestà Salvestro

<sup>49</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 158. I documenti possono venir letti in CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 52-58.

<sup>50</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 73.

<sup>51</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 73. lettere del 18 e 19 marzo 1346.

<sup>52</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 24.

<sup>53</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 220-221, HABERSTUMPS, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, p. 217.

<sup>54</sup> Condizione forse di escluderne i de Brayda ed i Bolleri, cfr. MONTI, *La dominazione angioina*, p. 221, nota 3.

<sup>55</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 980.

<sup>56</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 980, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 204.

<sup>57</sup> Già narrato in 1345, § 18, qui riassunto e completato.

Baroncelli, che è socio degli Acciaiuoli, e alcuni membri del suo *staff* mentre questi escono dal palazzo dei priori. Il colpo di mano provoca l'insorgenza degli altri familiari del podestà, sostenuti da quelli del capitano del popolo che liberano Salvestro ed i suoi. Ai familiari armati dell'inquisitore i priori ordinano che vengano tagliate le mani e siano confinati fuori di città e del Fiorentino per 10 anni.

Pietro dell'Aquila «isdegnato e ancor più per paura» lascia la città, ripara a Siena e da lì scomunica i priori e il capitano del popolo e fulmina l'interdetto su Firenze qualora, entro 6 mesi, non gli venga consegnato Salvestro Baroncelli. Firenze, cosciente di essere vittima di un sopruso, si appella al papa ed invia ad Avignone una rappresentativa delegazione<sup>58</sup> che reca con sé 500 fiorini d'oro per il cardinale di Spagna e una promessa di pagamento di 700 fiorini rateizzati annualmente. Con il miele, la delegazione reca anche fiele: essa porta carte che dimostrano che l'inquisitore in due anni si è reso colpevole di baratterie per 700 fiorini d'oro, che ha incassato per cancellare l'accusa di eresia da molti cittadini. Giovanni Villani, scandalizzato, afferma che mai Firenze ebbe meno eretici che ora e che le accuse di Pietro inquisitore sono palesemente fatte a fini di ricatto.

I cardinali in concistoro pubblico accettano la tesi di Firenze e annullano interdetto e scomuniche comminate dall'inquisitore; inoltre lo riconoscono «disleale e barattiere». Villani commenta che la vittoria è costata al comune 2.200 fiorini d'oro.

Quando la delegazione rientra, il comune di Firenze riforma alcune leggi, prima di tutto togliendo giurisdizione esecutiva all'inquisitore e riservandola al comune solo, poi, prendendo atto che il colpo di mano degli sgherri dell'inquisitore è avvenuto perché armati, e che l'inquisitore Pietro aveva concesso il porto d'armi a 250 cittadini, per un introito di più di 1.000 fiorini d'oro, limita fortemente il numero di uomini armati nel seguito dell'inquisitore che può averne ora solo 6, 12 ne concede al vescovo di Firenze, 6 a quello di Fiesole.

Il cardinale di Spagna però non si contenta e, ottenuto l'appoggio di altri colleghi, fa nuovamente citare Firenze davanti alla curia. Il papa concede la citazione per usarla come merce di scambio per ottenere che Firenze accetti la sua scelta di imperatore e riformi alcune leggi contro gli ecclesiastici.<sup>59</sup>

### § 18. Manfredi e Roberti esiliati da Reggio

In marzo i Roberti ed i Manfredi, che hanno partecipato alla congiura del precedente anno a Reggio per cercare di assassinare Filippino Gonzaga nel giardino dei frati Minori, vengono liberati dietro riscatto. I Roberti vanno a San Martino e i Manfredi a Borzano.

I Manfredi ed i Roberti sono licenziati dall'esercito di Luchino Visconti che, per ovvi motivi, non apprezza i tirannicidi.<sup>60</sup>

### § 19. Rissa tra ecclesiastici a Modena

Il primo aprile si accende una rissa nella chiesa maggiore di Modena tra i frati predicatori ed i canonici del vescovo. La ragione del tumulto è il rifiuto dei canonici di consentire la predicazione ai frati, colpevoli di aver, per moneta sonante, seppellito in chiesa un noto usuraio: Matteo Bergonzino, incuranti dell'interdetto.<sup>61</sup>

### § 20. Siena

In aprile il conte Bertoldo, su istanza dei Senesi, è stato rilasciato dai Santaflora, che l'hanno catturato un anno fa. Egli si reca a Siena per ringraziare del favore dimostrato, gli

---

<sup>58</sup> Ne fanno parte i messeri Francesco Brunelleschi, Antonio Adimari, Bonaccorso Frescobaldi, chierico, Ugo della Stufa giudice e ser Lippo Spini e ser Baldo Fracassini

<sup>59</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 58.

<sup>60</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 245. Equivoca tutto CORIO, *Milano*, I, p. 761, che dice che i congiurati sono Roberto e Manfredino da Correggio. ANGELI, *Parma*, p. 184. PANCIROLI, *Reggio*, p. 344.

<sup>61</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 605.

vengono riservate buone accoglienze ed è alloggiato a spese del comune. Ma, passata la festa e conclusi i ringraziamenti, ora il conte prende le armi per risolvere le sue questioni con i Santafiora. Egli penetra nelle loro terre, però i Senesi inviano una forza di intermissione per impedire i combattimenti.<sup>62</sup>

### § 21. Carlo di Boemia scelto come imperatore dal papa

In aprile, Carlo, figlio di re Giovanni di Boemia, viene in Avignone, chiamato dal pontefice in soccorso del re di Francia che ha ben bisogno d'aiuto contro i fortissimi inglesi. A Carlo il papa ha promesso l'incoronazione imperiale, in opposizione al Bavaro.

Carlo ha 36 anni, è coraggioso come suo padre, prode ed intelligente. I cardinali sono divisi, un gruppo fa capo al cardinale di Perigord che, insieme ai cardinali francesi, tiene per Carlo, l'altro, capeggiato dal cardinale fratello del conte di Cominge (?), con i Guasconi, tiene per Ludovico d'Ungheria e quindi per il Bavaro. Le due fazioni si affrontano bruscamente in un concistoro pubblico e dalle parole trascorrerebbero ai fatti, se non si interponessero dei cardinali di buona volontà. Il papa stenta a riconciliare i due litiganti, anche perché il primo dei partigiani è egli stesso; comunque designa Carlo quale futuro imperatore. Questi, tornato in Germania, il 12 luglio viene eletto re dei Romani dagli arcivescovi di Colonia e Treviri. Il figlio di Giovanni di Boemia e il nipote di Arrigo VII è detto «imperatore dei preti».<sup>63</sup> Ora Carlo deve riprendersi il Tirolo.

### § 22. San Gimignano ed i ribelli Ardinghelli

San Gimignano è tormentata dai fuorusciti Ardinghelli, che non ne vogliono sapere di pacificarsi con il comune. San Gimignano ricorre allora all'intermediazione della signoria di Firenze, la quale, l'8 di aprile, propone un accordo ai ribelli, che, pertinaci, lo rifiutano. Firenze stessa allora li dichiara banditi dal territorio di San Gimignano e di Firenze. Viene costituita una balia di 8 uomini, con l'incarico di impedire ruberie e guasti, catturando gli esiliati. Gli Otto vengono dotati di un *budget* di 1.000 fiorini.<sup>64</sup>

I ribelli compiono continue scorrerie nei dintorni e rendono insicure le vie, poi, finalmente, decidono di sferrare un nuovo attacco contro il loro comune. Messer Primerano di messer Gualtieri Ardinghelli si nasconde nel bosco, in località la Fornace, pronto a far scattare il piano. Egli si è accordato con i suoi sostenitori intrinseci e con i suoi alleati esiliati; la notte designata per il colpo di mano egli si reca di fronte a Porta San Matteo, che sorge nella parte nord-occidentale della cinta muraria, pronto a occuparla appena, al mattino, questa verrà aperta. Il suo collega, Francesco di Simone, è in agguato sotto il ponte nell'antiporta per cogliere di sorpresa i custodi, all'apertura. Dentro la città, Rosselmino Ardinghelli e ser Lorenzo di ser Vanni<sup>65</sup> si sono incaricati di impedire, armi in pugno, al popolo del terzo della contrada di S. Matteo di accorrere a difendere la porta. Tutto funzionerebbe se i soldati che debbono arrivare da fuori, condotti da Rossi, Frescobaldi e Bordone, arrivassero in tempo, ma di loro non vi è traccia, quindi Primerano e Francesco di Simone, non potendo ardire di compiere l'impresa senza rinforzi, si ritirano. L'impresa è fallita, ma è troppo articolata

---

<sup>62</sup> *Cronache senesi*, p. 547.

<sup>63</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 60, VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 361, STEFANI, *Cronache*, rubrica 631, MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 101 *recto*.

<sup>64</sup> COPPI, *San Gimignano*, p. 264 il quale elenca i nomi degli Otto, PECORI, *San Gimignano*, p. 163. Ho seguito la logica degli eventi, come narrata da Pecori, infatti quella di Coppi appare meno razionalmente spiegabile.

<sup>65</sup> Con loro vi sono anche Miniato e Niccolò di ser Biagio Ardinghelli e i loro uomini.

perché rimanga nascosta, i magistrati allora aprono un'inchiesta e condannano diverse persone per la partecipazione al disegno eversivo.<sup>66</sup>

### § 23. Leonardo, uccisore di Matteo Orsini, viene orrendamente giustiziato a Roma

Il 10 aprile, lunedì santo, i Romani assistono al supplizio del ghibellino Leonardo di Orvieto, meglio noto come Leonardo di Ranuccio di Simone, l'assassino di Matteo di Poncello Orsini. Leonardo, in uno dei confronti armati della turbolenta Orvieto, è stato catturato e consegnato, a Roma, al figlio dell'ucciso, il quale riesce a farlo condannare all'orribile supplizio dei traditori: il povero Leonardo è portato sul luogo dell'esecuzione su una carretta scoperta, sulla quale il boia lo attanaglia con ferri roventi, e quando, mezzo morto arriva davanti a Castel Sant'Angelo, viene squartato e i suoi resti gettati nelle acque del Tevere. Leggiamo l'atroce supplizio nella versione del cronista di Orvieto: «Et lunedì sancto, che fu alli dieci di aprile, il figliolo di messer Matteo [Orsini] fece fare un carro di legname e t fecevi porre su Leonardo innudo, legato a un passone, et feceli tenagliare con tenaglie rovente, per una parte di Roma; et poi il fece tagliare tutto a pezzi stà nella piazza denanti a castel Sancto Angnilo; et poi il fece ricogliere et fece gettare a pezzo a pezzo giù nel fiume del Tevere di Roma. Et così morì Leonardo; et, secondo che si disse per Orvieto, che Benedetto vi ebbe danari da loro sin da Roma, perché gli diede Lionardo».<sup>67</sup>

### § 24. Pisa si libera dell'omaggio feudale a Visconti

Il 27 aprile i Pisani si liberano della necessità di presentare omaggio feudale a Luchino Visconti, pagando i 10.000 fiorini concordati. I sindaci che effettuano il pagamento sono Giovanni Grafulicio e Michele Frediano.<sup>68</sup>

### § 25. Giovanni di Vico si prepara alla guerra

Giovanni di Vico tiene ben strette nelle sue mani le redini del potere di Viterbo. Egli ha lasciato formalmente vivere le magistrature ed i consigli comunali, ma ha inzeppato il tutto con uomini di sua scelta a lui leali. «Aveva così piantato un governo brusco, ma robusto, vigoroso che, dopo il lungo tramestio delle fazioni, doveva parere ai più quasi una rigenerazione». In città non sono tollerati reati e la repressione di questi è gestita con mano pesantissima. In una casa dietro San Faustino viene posta una dura prigione e «rizzato un ceppo per le segrete esecuzioni. La sola menzione di quella casa, anche dopo scomparsa della tirannia dei di Vico, metteva addosso ai nostri [Viterbesi] un brivido di spavento».

Quando, nella primavera del 1346, Giovanni di Vico apprende che il capitano del Patrimonio ha intenzione di aggredire Viterbo, egli è già «apparecchiato alla più gagliarda resistenza». Egli ha infatti ben restaurato le fortificazioni cittadine, ha munito la città, incaricato suo fratello Pietro della sorveglianza di Viterbo, notte e giorno, fatto arrivare a giugno un contingente militare da Canepina e Bagnaia a rinforzare la guarnigione viterbese. La tenda di guerra del capitano del comune viene rizzata nella piazza e di qui si diramano gli ordini necessari per affrontare il confronto armato.

Quando, finalmente, nell'estate, si scatenerà la guerra, con Viterbo stanno Orvieto, i Monaldeschi della Cervara, Luca Savelli, Stefano Normanni, Sciarra Colonna, mentre con il capitano del Patrimonio Bernardo di Lago, si schierano Giordano di Poncello Orsini, Orso di Napoleone Orsini e Cola di Matteo Orsini, Manfredro Vitelleschi, signore di Corneto, Cecco e Bertoldo di Ranuccio Farnese, Cecco Baglioni di Castel San Piero, con i suoi tre figli Jacobuzzo, Simonetto e Giovanni, Bertoldo di Tessennano ed il comune di Orte.

<sup>66</sup> COPPI, *San Gimignano*, p. 262-264 fornisce i nomi dei principali condannati, PECORI, *San Gimignano*, p. 163-164, che aggiunge che il podestà di Firenze proferisce condanna di pena capitale a tutti i ribelli il 19 gennaio 1347. Coppi a p. 265 riporta il provvedimento del podestà e fornisce i nomi dei condannati.

<sup>67</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 16-17, DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 533.

<sup>68</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 761.

Ai primi di luglio gli eserciti delle due parti si scontrano in battaglia e le truppe del capitano del Patrimonio sono messe in rotta. Il 10 luglio Bernardo de Lago informa della sconfitta il papa, minimizzando l'avvenuto. Il 22 agosto Clemente VI fulmina l'interdetto su Viterbo, rea di essersi ribellata alla Chiesa ed essersi data a Giovanni di Vico.<sup>69</sup>

### § 26. Terracina si affida a Genova

Nel 1345 il conte di Fondi, Niccolò Caetani, incurante della pace stipulata due anni prima, riprende le sue violente azioni ai danni del comune di Terracina. Si appropria di beni appartenenti all'abbazia di Sant'Angelo, ruba bestiame, sequestra contadini e cittadini. Tutto ciò che Terracina può mettere in campo è la cavalleria cittadina, forte di 50 uomini montati e 200 balestrieri. Forse questa milizia basterebbe pure, ma il problema sono, al solito, le discordie intestine. Chi possiede terreni nei territori del conte di Fondi teme che la guerra possa danneggiarlo, inoltre, la guerra costa e il comune per finanziarla deve imporre una nuova gabella, naturalmente non popolare. Per correre ai ripari, il comune decide di affidarsi alla signoria perpetua del papa; la dedizione non è incondizionata: Clemente VI dovrebbe farsi carico di tutti gli oneri finanziari del comune, dovrebbe incaricarsi di far proseguire i numerosi processi che il comune ha intentato contro i potenti della regione per difendere i propri diritti, deve rispettare tutte le leggi e statuti di Terracina e, condizione non ultima, deve abolire la nuova gabella per la guerra.

Clemente è lontano, molto distante, anche mentalmente, da questa realtà ed affida al giudizio del cardinale di San Marco la decisione se sia proficuo accettare la dedizione, o meno. Poiché della dedizione non troviamo più traccia, evidentemente il giudizio di Bertrand de Déaulx sarà stato negativo.

Mentre i Terracinesi discutono, il conte di Fondi, tra la fine del 1345 e la prima metà di questo anno, si è impadronito del monastero di Monte S. Angelo e delle sue fortificazioni e del colle di S. Francesco che sovrasta la città, minacciando direttamente la sicurezza di Terracina. Fortuna vuole che a largo di Terracina incrocino 36 galee genovesi, al comando di Domenico Garibaldo, comandante di una parte della flotta di Simon Vignoso che ha lasciato Genova il 2 maggio, diretta verso il Levante. Le navi approdano al porto di Terracina per rinfrescarsi e rifornirsi. Alla vista di tanti begli armati, i Terracinesi chiedono aiuto all'ammiraglio e lo ottengono: in fondo questa è una ghiotta occasione per l'associazione degli armatori. I Genovesi si impegnano a liberare Terracina dalla minaccia di Niccolò Caetani, contro un pagamento di 3.000 o 3.600 fiorini d'oro. Dalle navi sbarcano un migliaio di balestrieri, i quali, uniti alla milizia cittadina, il 18 maggio attaccano le forze del conte di Fondi, mettendole in fuga.

Terracina è libera, ma è debitrice ai Genovesi della somma di 3.600 fiorini che nelle casse comunali non ci sono. Gli armatori delle navi, non si preoccupano di recuperare il credito, si rivolgono a Genova, glielo girano, in modo che vada a entrare a far parte dei loro emolumenti, e la repubblica impone la sua protezione a Terracina, inviandovi il podestà.<sup>70</sup>

### § 27. Siena

In maggio un ex-console della mercanzia, Bindo Tenghi, viene sottoposto ad una poco gradevole doccia da parte di Vivuccio, figlio del defunto piovano di Corzano, che gli getta in testa «una conca di piscio e d'altre brutture». Vivuccio, catturato, afferma di averlo fatto su commissione di Giovanni di Nadino Balanti, che ebbe questione con Bindo in passato. Poiché si vuol vedere in ciò un attentato all'autorità del consolato della mercanzia, la condanna è severa: 1.000 fiorini di multa o il taglio del piede. I 1.000 fiorini sono pagati e Vivuccio viene scarcerato.<sup>71</sup>

<sup>69</sup> PINZI, *Viterbo*, III, p. 212-217, ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 314.

<sup>70</sup> BIANCHINI, *Terracina*, p. 168-171, FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 616-618, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 146. Pochissime notizie in PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 787.

<sup>71</sup> *Cronache senesi*, p. 548.



Otto cocche provenienti dalla Sicilia approdano a Talamone, sbarcandone grano per alleviare la terribile carestia.<sup>72</sup>

Per il battesimo di un figlio dei conti di Santa Fiora, il comune di Siena dona due bacinelle d'argento del notevole valore di 80 fiorini d'oro. Il 24 luglio conte Giacomo da Santa Fiora nel suo testamento nomina suo erede universale il comune di Siena. Subito dopo il conte muore e Siena prende il controllo di molti dei suoi possedimenti in Maremma, tra cui Magliano.<sup>73</sup>

### § 28. Bisanzio e la guerra civile

Dopo la morte di Alessio Apocauco, suo figlio Giovanni, in aperta rottura con il partito degli zeloti a Tessalonica, passa dalla parte del Cantacuzeno. Egli ha però sottovalutato il fanatismo degli zeloti, i quali, sotto la guida di Andrea Paleologo, passano alla controffensiva e massacrano orribilmente sia Giovanni che un centinaio dei suoi seguaci. Tessalonica rimane nelle mani dei lealisti, ma il legame con Costantinopoli si attenua.

Nella cattedrale di Skopje, Stefano Dušan si fa incoronare imperatore dei Serbi e dei Greci. Alla morte di questo sovrano, nel 1355, «l'impero dello zar serbo era molto più grande di quello bizantino: si estendeva dall'Adriatico all'Egeo e dal Danubio al golfo di Corinto. Dušan aveva sicuramente messo gli occhi su Bisanzio e l'avrebbe certo conquistato se non avesse avuto un punto debole: la Serbia era sempre stata senza sbocchi sul mare e, anche dopo le conquiste marittime non possedeva una marina degna di questo nome».<sup>74</sup>

Per reazione all'incoronazione di Dušan, il 21 maggio, Giovanni Cantacuzeno si fa incoronare imperatore ad Adrianopoli. Giovanni ora non può più contare su Ormur, impegnato a combattere a Smirne l'esercito crociato, ma trova un nuovo alleato: il sultano ottomano Orkhān, al quale dà in sposa sua figlia Teodora.

L'imperatrice Anna non demorde e cerca, a sua volta, alleati. Ottiene dall'emiro di Lidia, Sarukhān, 6.000 uomini, ma questi, invece di combattere il Cantacuzeno, forse su estremo aiuto di Ormur a Giovanni, combattono i Bulgari per il Cantacuzeno.

I problemi di Anna non sono finiti qui: ella deve vedersela, incredula, con la conquista di Chio da parte dei marinai di Genova. L'imperatrice invia una flotta comandata dal Genovese Fazzolati a tentare di recuperare la situazione.<sup>75</sup>

### § 29. Le imprese della flotta genovese in Levante

La flotta genovese, dopo l'impresa di Terracina, strappa altre città al Caetani, Traietto e Sessa, che vengono restituite al regno di Napoli. Nel combattimento è stato catturato un Genovese di nobile casata, del quale ignoriamo il nome, che si è dato alla pirateria; egli, inviato a Genova, viene pubblicamente impiccato il 25 maggio.

La flotta genovese si mette alla fonda nel porto di Napoli per due giorni, ma i marinai non scendono a terra, perché al governo di Genova non piace la regina Giovanna, o meglio non apprezza più gli Angiò.

Ripreso il mare, i Genovesi rivolgono la prua verso la Romània ed arrivano l'8 giugno al porto di Negroponte. Qui trovano 26 galee, tra veneziane e dei Cavalieri di Rodi, che trasportano i crociati agli ordini di Umberto II di Vienne. Simone Vignoso apprende che, per richiesta dei Veneziani, il delfino si è impegnato ad attaccare Chio, qualora questa si rifiuti di pagare il censo a Bisanzio; ma, per ora, è in attesa delle trattative in corso tra Venezia e Costantinopoli. L'ammiraglio genovese, ben sapendo che Chio e le due Focee sono state sottratte dai Bizantini ai genovesi Zaccaria tra il 1329 e il 1336, concepisce il piano di tentare di impadronirsene. Umberto II, il quale non ha nessuna voglia di impiegare le sue navi ed i

<sup>72</sup> *Cronache senesi*, p. 548.

<sup>73</sup> *Cronache senesi*, p. 548 e 551.

<sup>74</sup> NORWICH, *Bisanzio*, p. 378-379.

<sup>75</sup> ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 114-120, OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 470, NORWICH, *Bisanzio*, p. 378-379.

suoi 400 cavalieri per combattere altri Cristiani, tenta di corrompere l'ammiraglio, offrendogli molto denaro, purché si unisca alla sua impresa di Chio prima e di Smirne poi. I Genovesi rifiutano e salpano verso Chio. Quando vi giungono, Vignoso tenta di convincere i Chioti ad accogliere una sua guarnigione ed issare il vessillo di Genova, in cambio la flotta li difenderebbe da qualsiasi aggressione, non solo: se l'imperatrice Anna non gradisse la loro presenza, i Genovesi lascerebbero subito l'isola. Ma gli abitanti non abboccano all'ingenua proposta ed allora Simone Vignoso il 16 giugno ordina l'attacco. Il primo impeto costa molti feriti nelle fila genovesi, ma, in pochi giorni, i Genovesi occupano tutti i sei castelli che proteggono l'isola, meno la rocca di Chio.<sup>76</sup> Per farla cadere, Simone ed i suoi comandanti decidono di assediare e isolarla. Costruiscono un grande muro che accerchia completamente la fortezza e tendono una grandissima catena lignea nel porto, della lunghezza di 1.500 cubiti. Dopo essersi ridotti alla fame, i difensori del castello capitolano il 13 di settembre. Pochi giorni più tardi l'ammiraglio si impadronisce anche di Focea Vecchia e Focea Nuova. L'ammiraglio vorrebbe ora puntare su Tenedo e Lesbo, ma i patroni delle altre navi rifiutano, consci di aver molto tentato la fortuna. La flotta, dopo aver ben presidiato i luoghi conquistati, salpa alla volta di Genova, dove rientra il 9 novembre.

In patria si fanno i conti. I patroni, nell'attesa di percepire il compenso spettante di 7.000 lire per galea, possono introitare i redditi delle loro conquiste, pur rimanendo il possesso e l'amministrazione della giustizia a Genova. «Nasce così la Maona di Chio, cioè l'associazione in partecipazione degli armatori che avevano diritto al risarcimento, con clausole precise per lo sfruttamento, la difesa e l'amministrazione di quell'isola fino all'estinzione del debito».<sup>77</sup>

Così commenta Roberto S. Lopez: «L'investitura doveva essere un risarcimento del compenso in denaro non concesso, una sostituzione provvisoria delle carature del debito pubblico promesse e non date, perciò l'associazione in partecipazione degli armatori che avevano diritto a questo risarcimento fu chiamata Maona (dall'arabo *ma'unah*, assistenza o indennizzo). Un garbuglio inestricabile, un'accozzaglia ibrida e improvvisata di espedienti disparati? Sembra; eppure questo istituto giuridicamente bastardo, la Maona, doveva poi essere presa a modello in altre imprese coloniali genovesi e in una fiorentina. E, sebbene le caratteristiche e i motivi della sua nascita fossero diversi da quelli che diedero origine più tardi alle grandi Compagnie commerciali privilegiate delle colonie olandesi, inglesi e francesi, la delega su carta delle funzioni statali ad un'associazione armatoriale e commerciale privata e altri elementi comuni fanno sì che la Maona di Scio si possa considerare sotto alcuni aspetti il più remoto precursore della famosa Compagnia delle Indie».<sup>78</sup>

Nell'estate ha luogo una spedizione punitiva genovese contro il sovrano dei Turchi che ha comandato l'attacco alla base commerciale di Tara. I Genovesi prendono la terra di Sinopoli, la devastano e saccheggiano, riportando ingente bottino. Lo stesso fanno, come abbiamo visto sopra, con l'isola di Scio.<sup>79</sup>

### § 30. I guelfi nuovamente al potere ad Orvieto

La pace dura poco ad Orvieto: troppo odio e troppe inimicizie sono stati seminati. Un lunedì, il 22 maggio, all'alba, Monaldo di Manno e Monaldo di Berardo, con Ugolino di Montemarte e 300 fanti scalano le mura della città e penetrano in Orvieto in una località detta

<sup>76</sup> ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 154 scrive: «quell'isola, oltre all'esser grande, bella, feconda e famosa pei suoi vini, pel mastice e pei marmi, è posta in luogo favorevolissimo ai commerci di Asia e di Europa».

<sup>77</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 146-149, ACCINELLI, *Genova*, p. 80-81. L'impresa è narrata anche da LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 263-267. Per la Maona si veda anche FUSERO, *I Doria*, p. 287, nota 1.

<sup>78</sup> LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 262-263.

<sup>79</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 70.

*l'Olivella*, tra Santa Croce e San Domenico. Alla Mercanzia si scontrano con le truppe di Benedetto e le battono. Benedetto fugge calandosi dalla rupe, presso S. Agostino, con una fune. Nel frattempo, Corrado di Manno, con Sciarra fratello del prefetto di Vico e Cataluccio di Vanni di Galasso, al comando di molti cavalieri, sono riusciti ad entrare in città per porta Postierla. Orvieto è saldamente nelle mani dei Beffati.

Un episodio minore di questa lotta civile di Orvieto merita di essere accennato: Ugolino Montemarte e Monaldo di messer Ermanno si lanciano con molti cavalieri e fanti contro la rocca di Salce, difesa da un famiglia di Benedetto di Bonconte, di nome Casotto. Questi è un combattente deciso e la difende gagliardamente, rifiutando ogni trattativa per la sua resa. Gli assediati non hanno altra scelta che scavare una galleria e puntellarla con legname, in modo che, dando alle fiamme i sostegni, crollasse la galleria e le mura poggiate su di essa. Come si usa, gli assediati chiedono a Casotto di vedere con i suoi occhi cosa sarebbe accaduto alla sua torre, e, «datagli sicurtà», Casotto viene e vede, ma, tornato dentro la torre, grida: «Viva Bonconte! Et tirava giù sassi et che mai si sarà reso et voleva morire per il suo signore». I puntelli vengono incendiati e gli uomini di Casotto, che non hanno intenzione di morire miseramente, lo catturano e legano, poi si arrendono e consegnano Casotto a Monaldo, il quale lo fa subito impiccare. Ugolino, che è penetrato nel palazzo, viene a sapere dell'esecuzione a cose fatte e biasima la decisione di Monaldo, «dicendo che [Casotto] si era portato bene et che meritava l'honore, et Monaldo rispose con tutti che per ciò l'haveva fatto morir subito acciò nessuno l'impedisce, et che faceva perdere al suo padrone [a Benedetto di Bonconte] il più fedele et valoroso famiglia che avesse, et io come nimico l'aggio fatto».<sup>80</sup>

Benedetto di Buonconte, cacciato nuovamente dalla sua città, si unisce al suo amico Bernardo de Laco, capitano del Patrimonio e muove guerra a Orvieto. Questa si confederava con Viterbo e con il prefetto di Vico. Da agosto a fine anno è un susseguirsi di guasti ai territori reciproci e di assalti a rocche e castelli del territorio. Bolsena è il centro operativo di Benedetto di Buonconte e dell'alleato.<sup>81</sup>

Benedetto fa ribellare ad Orvieto i castelli di Cetona e Camporselvoli. I Sette gli mandano contro Monaldo di Berardo, capitano della gente d'arme, e due dei Sette. Gli Orvietani, non riuscendo a prendere Camporselvoli, ripiegano su Figline, oltre il torrente Fossalta, e ne ottengono la soggezione. Cetona viene in ambasceria e si dichiara disponibile ad aprire le porte agli Orvietani, ma Cetona è minacciata da settentrione da Sarteano, che è a sole 4 miglia e che è presidiata dal conte di Sarteano e da Pietro di Bartoccio con 60 fanti. Il territorio di Camporselvoli viene devastato. Viterbo ed il prefetto di Vico si alleano con Orvieto.<sup>82</sup>

L'alleanza tra Giovanni di Vico e Corrado Monaldeschi risale al tempo dell'assedio del castello di Cervara, nell'estate del '44. Quando l'8 agosto del 1344 Pietro di Corrado va a Viterbo, il signore della città gli manda incontro i trombettieri del comune a rendergli festose accoglienze. Inoltre Giovanni di Vico, in tale evenienza, ha fatto quanto in suo potere per dissuadere chicchessia ad aiutare il capitano del Patrimonio contro i Monaldeschi esuli da Orvieto.<sup>83</sup>

Da Perugia viene ad Orvieto Cecchino de' Vincioli, che assume la carica di capitano del popolo. Egli riceve dai Sette l'incarico di prendere Cetona e Rocca Sberna. Il castello di Manciano è stato dato in pegno al conte Ugolinuccio di Monterano, che è ghibellino, allora Orvieto racimola i 2.900 fiorini che gli deve e lo sostituisce con Guido Orsini. Tutto l'esercito cittadino di Orvieto

<sup>80</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 223. Francesco nota come invece in modo contrario si sia comportato Benedetto quando catturò un uomo dei Montemarte chiamato Faldella, che difendeva la rocca di Salce, quando fu occupata dai suoi uomini. «Li fece honore e lo lassò andare con dirli che per sua bontà havaria dato altro a nostro padre». In p. 222.

<sup>81</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 17, GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 169, *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 223, *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 196, PINZI, *Viterbo*, III, p. 207.

<sup>82</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 18, nota 1.

<sup>83</sup> PINZI, *Viterbo*, III, p. 205-206, PELLINI, *Perugia*, I, p. 567-568.

viene mobilitato, sono esentati solo quelli che nei mesi di maggio e giugno sono stati tra Sarteano e Cetona. A fine luglio l'esercito parte; con capitano Cecchino Vincioli; vanno anche due dei Sette, Giannotto Avveduti è il capitano dei balestrieri.<sup>84</sup>

### § 31. I marchesi del Carretto

Enrico del Carretto è morto ed i suoi figli Manuele ed Aleramo, il 23 maggio, si incontrano col loro zio Giorgio nel castello di Finale, allo scopo di dividersi l'eredità. A Giorgio toccano le terre di Zuccarello, Castelvechio e tutta la valle Coedana, Aquila, Gavenotto e tre quarti di Oncio. Ai nipoti Calissano, che costituisce il resto di Oncio, Massimino, Croceferrea, Millesimo e le Carcare. Manuele e Aleramo e loro zio si impegnano a concorrere all'eventuale difesa di Finale.<sup>85</sup>

### § 32. Re Ludovico d'Ungheria

Ludovico, che verrà conosciuto come il Grande, è ancora molto giovane, avendo appena diciotto anni, ma ha già grande esperienza, essendo stato abituato dal padre Caroberto sin dall'età di 10 anni ad occuparsi questioni politiche e militari. È un giovane alto, dal viso aperto, incorniciato da capelli ricciuti e barba. È stato educato cavallerescamente ed è un uomo devoto, leale, di carattere aperto. Si rivelerà coraggioso, intelligente, virtuoso. Suoi miti sono Alessandro Magno e San Stanislao, il santo re d'Ungheria.

Morto il padre nel luglio del '42, Ludovico governa con il prezioso aiuto e consiglio della madre, la regina Elisabetta.

Ludovico nel 1342, non appena la sua testa è stata cinta dalla corona, ha riconquistato le province serbe di Macso e Kusco, perdute da suo padre nel '39. Nella primavera del '44 ha riportato all'obbedienza la Valacchia, ribelle dal 1330. Nell'estate del '45 è intervenuto a Cracovia per portare pace tra il re di Boemia e suo zio Casimiro re di Polonia. Tornato in Ungheria, si è dovuto occupare della guerra per Zara che lo oppone a Venezia.<sup>86</sup>

### § 33. Venezia e Ungheria per Zara

Re Ludovico d'Ungheria, non appena ha appreso dell'assassinio del fratello, ne attribuisce la responsabilità ai reali di Puglia. La corte ungherese si veste di nero e giura vendetta. Una bandiera nera dove campeggia un povero Andrea orribilmente impiccato ricorderà sempre all'esercito ungherese perché combatte. Ai reali d'Ungheria offrono la loro alleanza Ludovico il Bavaro e suo figlio il marchese di Brandeburgo, il duca d'Austria ed altri signori tedeschi. L'assassinio di Andrea, ordinato da squallide personalità per squallida ambizione e per cupidigia di potere, sta addensando terribili nubi temporaleschi sulla povera Italia.

Ludovico d'Ungheria manda ambasciatori al papa, reclamando per sé la corona di Sicilia e di Puglia, cioè la corona di Napoli, ed accusando, con qualche fondamento, il cardinale di Pelagorga (Périgord), zio del duca di Durazzo, di aver favorito il crimine. Il pontefice cerca di ignorare il problema, allegando l'alleanza del fiero Ludovico con lo scomunicato Bavaro. Il giovane ed energico re d'Ungheria scrolla le spalle e afferma che se il papa non si piega al diritto lo farà alla forza, ed appresta l'esercito per passare in Italia. Ma egli deve prima pensare a soccorrere Zara che è assediata dai Veneziani, e vi accorre con 30.000 Ungari e Tedeschi, 20.000 dei quali buoni arcieri.

Gli Zaratini continuano a resistere al duro assedio veneziano.<sup>87</sup> Roberto Cessi scrive: «intorno a Zara si decidevano le sorti del dominio adriatico. Per questo effetto ai Veneziani

<sup>84</sup> *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 18, nota 1.

<sup>85</sup> PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 786.

<sup>86</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 437-439.

<sup>87</sup> LAGO, *memorie sulla Dalmazia*, 1°, p. 235 riferisce che un ingegnere veneziano, Francesco delle Barche ha messo a punto una catapulta, capace di scagliare pietre di peso superiore alle 1400 libbre, e, forse,

importava più distruggere le forze magiare che schiacciare i deboli ribelli, illusi dalla dominazione straniera e abbandonati indifesi». <sup>88</sup>

La situazione nell'Adriatico è critica e la sospettosissima Serenissima non può che contemplarla con grande preoccupazione: vi è stata una spedizione genovese in Sicilia a metà di questo anno, il cui scopo non è conosciuto, ma che appare in qualche modo sospetta, inoltre ambasciatori genovesi sono andati alla corte magiara. L'annuncio del re Ludovico d'Ungheria di voler andare a Napoli ed ora questa ribellione di Zara non hanno fatto che far arrivare a livelli parossistici la crisi adriatica. La regina Giovanna vorrebbe mettere galee lungo la costa marchigiana per bloccare l'eventuale passaggio degli Ungheresi via mare; insomma un cumulo di circostanze che minaccia «di trasformare l'Adriatico in teatro di furibondo scontro di forze avverse, Genovesi contro Veneziani, Ungaresi contro Siciliani». <sup>89</sup>

Prima che Ludovico arrivi, i Veneziani tentano di dare la spallata finale a Zara: il 16 maggio, lanciando un attacco coordinato da terra e dal mare con tutto l'esercito; 17.000 uomini e quasi 100 navi, alcune delle quali concepite per assaltare le mura.

Ma lo sforzo è inutile perché la città è troppo ben difesa.

I Veneziani, saputo che l'esercito ungherese è a sole 30 miglia, si ritirano su un'altura, che fortificano per resistere.

Ludovico arriva, ben fornito di armati, e con 20.000 carri carichi di munizioni e provviste. Il re provoca a battaglia i Veneziani che si guardano bene dall'accettare. Il primo luglio il re d'Ungheria lancia un attacco contro il campo fortificato dei Veneziani. Mille carri sono riempiti di fascine, che, gettate nel fossato, lo dovrebbero colmare consentendo ai guerrieri di assaltare le difese veneziane. L'attacco dura due ore e, nel frattempo, anche gli Zaratini escono dalle mura ed assaltano alle spalle i Veneziani, ma questi resistono validamente a tutti gli attacchi e, alla fine, sia gli Ungheresi che gli Zaratini constatano che ogni sforzo è vano e si ritirano. I Veneziani hanno ottenuto un buon risultato perché nell'inseguimento del nemico che ripiega, si impadroniscono di macchine da guerra e di parte dei rifornimenti ungheresi. Hanno quindi buon gioco a comprarsi dei consiglieri di Ludovico che lo dissuadano dall'impresa. Ludovico torna in Ungheria lasciando Zara al suo destino. La vittoria delle armi veneziane ha sgonfiato la crisi adriatica, almeno per ora.

Gli Zaratini a dicembre chiederanno perdono a Venezia che lo concederà (Venezia ha speso 1 milione di fiorini nella guerra). <sup>90</sup>

Giacomo da Carrara ha ben meritato agli occhi di Venezia, inviando 200 uomini a cavallo in aiuto dell'esercito veneziano, e, in riconoscimento dell'aiuto prestato, il signore di Padova è invitato a partecipare ai festeggiamenti per il felice esito della guerra. <sup>91</sup>

### § 34. Marin Faliero

Nell'assedio di Zara, uno dei protagonisti veneziani è stato un uomo di cui sentiremo molto parlare in futuro: Marin Faliero, o, come si firmava, *Marinus Faletro*. Egli, che ha un'età intorno ai 60 anni, è stato dapprima nominato comandante della flotta, poi è stato designato come capitano dell'esercito terrestre verso la fine del '45, mentre il comando navale è stato dato a Piero Civran. Nuovamente designato come comandante della flotta al posto di Civran,

---

anche fino a 3.000 libbre. «Una di queste macchine, scaricandosi anticipatamente, avrebbe lanciato il maestro, in luogo della pietra, entro la città».

<sup>88</sup> CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 302.

<sup>89</sup> CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 303.

<sup>90</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 59, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 542-543, *Domus Carrarenensis*, p. 52-53 e 276, solo un cenno in *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 550. Più completo CORTUSIO, *Historia*<sup>2</sup>, p. 115. Dettagli in *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 136-137. *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 220 dice che gli armati del re sono 24.000 cavalieri. BAZZANO, *Mutinense*, col. 605-606 parla di 50.000 cavalieri ungheresi e dice che nell'assalto del primo luglio, soccombono 6.000 arcieri ungheresi.

<sup>91</sup> KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 91.

Marino è coadiuvato, in qualità di sopracomiti, da Dardi Morosini, Cristoforo Contarini e Micheletto Cappello. Vi è evidentemente qualche dissenso o rivalità tra i comandanti veneziani, perché Faliero viene sottoposto a Pietro Civran; comunque sia, Marino è persona molto stimata, designato con l'aggettivo di "audace" all'atto delle sua nomina a capitano di mare ed elogiato, dopo la vittoria, definendolo valoroso e probato.

Il 21 maggio del 1346 la Serenissima nomina 5 provveditori, i quali con i capitani di mare Pietro Civran, Marino Faliero, Nicolò Barbarigo, insieme al capitano di terra Pietro da Canal e due suoi governatori, formano un collegio di 11 nobili, che hanno il compito di decidere se dare o no battaglia a Zara.

Dopo la vittoria, Marin Faliero torna a Venezia per venire poi inviato per la seconda volta a Treviso come podestà e capitano, dal 4 agosto 1346 al 4 agosto 1347.

Treviso è un luogo strategicamente importante e lo è ancor più in questa contingenza nella quale si attende l'arrivo del re d'Ungheria. Quando cessa il suo mandato a Treviso, Faliero viene nominato "savio" per consigliare in merito a re Ludovico d'Ungheria.<sup>92</sup>

### § 35. La guerra per Parma

In giugno Filippino e Feltrino Gonzaga portano una gran quantità di cavalieri e fanti nel Parmense, concentrano i loro assalti contro Borzano, castello dei Manfredi, e San Martino, castello dei Roberti. Mastino della Scala accorre con le sue truppe, 3.000 cavalieri, entra nel Mantovano, a Cipada, e lo danneggia. Però le truppe scaligere non possono arrivare a Parma, investita dai Visconti, perché in mezzo vi è Reggio che è in mano ai Gonzaga. Inoltre, tutti sono distratti dall'annuncio che il Bavaro vuole rientrare in Italia e il 21 giugno Mastino e Guido Gonzaga si incontrano a Nogarola, dove stipulano un accordo segreto. Guido si propone quale mediatore di pace con gli altri della sua famiglia. Si intende giungere ad una tregua che consenta alle due parti di combattere su altri fronti, infatti, Luchino Visconti ha inviato a Trento tutte le truppe che ha potuto mobilitare per contrastare il passo a Ludovico il Bavaro e a suo figlio, il marchese di Brandeburgo, che hanno annunciato di voler venire in Lombardia a recuperare le città che ora riconoscono la signoria viscontea. Mastino conclude una tregua con i Gonzaga ed invia 2.000 dei suoi soldati a messer Vito da Caldonazzo e dai signori di Castelbarco, intimi e sostenitori del Bavaro.<sup>93</sup>

Feltrino e Filippino Gonzaga il primo luglio si sono impadroniti del castello di Cuvriago. Obizzo d'Este tenta inutilmente di riprenderlo e si accampa a Monte Cerugolo.<sup>94</sup>

### § 36. Trento

Consapevole del prospettato arrivo di Carlo di Boemia in Italia per unirsi al marchese di Brandeburgo, suo figlio, Luchino Visconti in giugno invia al vescovo di Trento, Nicolò di Brno, un contingente militare che sia in grado di opporsi ai due principi boemi.

Mastino della Scala manda soldati ai suoi alleati Sicco di Caldonazzo ed ai signori di Castelbarco. Il vescovo di Trento usa le truppe viscontee per soccorrere Hengelmaro de Villanders, contro Sicco.<sup>95</sup>

---

<sup>92</sup> LAZZARINI, *Marin Faliero*, p. 33-39.

<sup>93</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 551-552. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 136 descrive un combattimento che impegna circa 100 barbute scaligere e solo 25 estensi nella quale gli estensi hanno la meglio. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 137 racconta le discussioni dei collegati su come opporsi al Bavaro. *Istorie Pistolesi*,<sup>2</sup> p. 2221 narra la difficoltà per gli Scaligeri di arrivare a Parma. CORIO, *Milano*, I, p. 761, ANGELI, *Parma*, p. 185, PANCIROLI, *Reggio*, p. 344-345, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 24-26.

<sup>94</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 552-553 fornisce molti dettagli sull'impresa.

<sup>95</sup> DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 240-241. I Castelbarco che si sono legati a Sicco, sono Marcabruno di Aldrighetto, signore di Beseno, e i Castelbarco di Gresta e Lizzana, si veda CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 168.

### § 37. Nascono due gemelli a Luchino Visconti e Isabella Fieschi

Il 15 giugno la moglie di Luchino Visconti, Isabella Fieschi, partorisce due gemelli maschi, ragione di grandi festeggiamenti a Milano.<sup>96</sup>

### § 38. Perugia

A luglio viene registrato un avvenimento che la dice lunga su quanto la fede guelfa di una città, in questo caso Perugia, nulla abbia a che fare con la reale sottomissione politica alla Chiesa. Una lite civile tra un nobile romano ed il conte Bernardino di Marsciano portata dinanzi a Clemente VI in Avignone, conduce ad una dichiarazione papale secondo la quale Perugia è immediatamente soggetta alla Chiesa di Roma. L'affermazione, conosciuta nella città umbra l'8 di luglio, rende furiosi i Perugini che fanno serrare fondachi e botteghe finché non siano stati determinati i colpevoli di tale affronto alla loro libertà. I rei vengono identificati negli ambasciatori del comune: Andrea di messer Raniero de' Vibii, Ugolino di Pellolo, Pellino di Tobaldo e Giovanni di Cola.<sup>97</sup>

### § 39. Piemonte

L'8 luglio, grazie alla mediazione di Clemente VI, il siniscalco del Piemonte Roberto Guizinaldo firma una tregua di due mesi con i Visconti.<sup>98</sup> Questo riposo delle armi è preceduto da un'altra tregua, annunciata il 4 luglio, tra il siniscalco angioino e il marchese Tommaso di Saluzzo, con i Falletti; una tregua di soli 15 giorni.<sup>99</sup>

Il 31 luglio Guizinaldo rinnova la tregua con i Falletti per altri 15 giorni, e specialmente con Antonio Falletti, signore di Villa e Vantignasco.

A settembre Guizinaldo è a Cuneo, ma, poco dopo, lo troviamo sostituito da Francesco Bollero «figlio di Bollerino II e fratello di quel Giovanni decapitato proprio dagli Angioini pochi mesi prima. Era la prima volta che un Piemontese veniva eletto all'alta carica di Senescalco, ma trattavasi non di un ufficiale equanime, al di sopra delle parti, sibbene di un fiero partigiano delle lotte civili albesi», tanto da provocare forti reazioni e nuove ostilità.<sup>100</sup>

### § 40. Viterbo

Il 10 luglio, quasi un anno dopo l'esortazione ad Andrea Orsini di annullare la vendita delle sue terre al signore di Viterbo, Clemente VI chiede alla popolazione di Viterbo di aiutare il rettore del Patrimonio e il vescovo di Viterbo e di allontanarsi sia da Giovanni di Vico, che dai suoi fratelli e da Corrado Monaldeschi di Orvieto, perché tutti ribelli alla Chiesa.<sup>101</sup>

Il papa accusa anche di idolatria Giovanni di Vico ed i suoi fratelli Pietro, Lodovico e Sciarra, poiché questi hanno fatto innalzare sulla piazza del comune di Viterbo «una grande aquila imperiale che teneva sotto gli artigli lo stemma del re Roberto di Napoli, capo allora dei guelfi, e dinanzi a questa immagine si scoprivano il capo, piegavano le ginocchia, ponevano lampade e fiori».<sup>102</sup>

Il papa cita a comparirgli davanti, entro due mesi, Giovanni da Vico e fratelli, pena la scomunica. Il prefetto finge sottomissione, mette in moto Guido Aldobrandeschi, conte di Soana che funziona da intermediario con la Chiesa e riesce a far sospendere ogni provvedimento contro di lui.<sup>103</sup>

---

<sup>96</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII.

<sup>97</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 569-570, *Diario del Graziani*, p. 141-142.

<sup>98</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 221.

<sup>99</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 980.

<sup>100</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 221, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 204.

<sup>101</sup> BUSSI, *Viterbo*, p. 195.

<sup>102</sup> CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 71.

<sup>103</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 315-316.

#### § 41. Campagna e Marittima

Il 21 luglio la costituzione «*Etsi solertem*» subordina qualsiasi assunzione di carica importante in «città, castella, ville, da parte di città, comunità o singole persone» nella Campagna e Marittima, all'approvazione della Chiesa.<sup>104</sup>

È un momento in cui Nicola Caetani, conte di Fondi, pur avendo occupato illegittimamente Terracina, sembra ancora troppo potente per volerlo combattere, così come pure Berardo di Ceccano e Paolo Conti che stanno chiedendo al papa concessioni; il papa si consulta con Bertrand de Déaulx per decidere se non valga la pena dare a Ceccano e Conti quello che chiedono e se non sia opportuno restituire a Nicola Caetani il titolo ed i diritti comitali. Giorgio Falco nota che l'intenzione di Clemente VI «dipende più da debolezza che da accorgimento politico». E questo stesso atteggiamento continuerà a garantire favori a signori del tutto indegni.<sup>105</sup>

#### § 42. Giacomo di Savoia Acaia emancipa il primogenito Filippo

Il 4 agosto, a Pinerolo, Giacomo di Savoia Acaia, ottenuto il consenso papale, emancipa suo figlio primogenito Filippo, promettendogli in eredità tutti i luoghi su cui egli ha diritti e, in particolare, l'Acaia.

Le rivendicazioni di Giacomo sulla Morea, promessagli da re Ludovico d'Ungheria, verranno formalizzate dall'accordo di Wysegrad del 24 marzo 1348, che rimarrà però lettera morta per il ritiro dall'Italia del sovrano angioino.<sup>106</sup>

#### § 43. Siena

Nove mesi dopo la morte per folgore del conte Arrigo, suo fratello Piero Aldobrandeschi dei conti di Santaflora, viene colpito ed ucciso da un fulmine in Santaflora.<sup>107</sup>

La carestia esaspera il popolo minuto; il 13 agosto Spinellaccio di messer Jacomo di Meo Taverna de' Tolomei, a capo di gente armata, assale Giovanni di Ghezo Foscherani che sta desinando a casa di Berto Lotti e lo ferisce, al grido di: «Viva il popolo e le arti e morte a chi ci affama!». Giovanni non si riavrà mai dalle ferite e ne morirà il 15 dicembre. Il figlio di Giovanni, Meo si arma per vendicare il padre, ma viene affrontato ed ucciso da Simone da Volterra. Rimangono feriti anche due suoi compagni. Simone fugge, e su di lui i signori Nove mettono una taglia di 1.000 fiorini. L'atto di sangue è solo la manifestazione di un fermento popolare che monta e non si placa, per cui i signori fanno montare guardia giorno e notte. Il capitano di guerra di Siena, per dare un esempio, il 23 agosto fa catturare 3 dei caporioni popolari e li fa decapitare; tra loro è Pietro un povero sarto di 80 anni, si immagina quanto può temere da lui il comune di Siena! Spinellaccio e Simone sono banditi e le loro case distrutte.<sup>108</sup>

#### § 44. La guerra di Parma

In luglio l'esercito estense è nel territorio di Marzalea e Magreta, presso il fiume Secchia (*Situla*), per raccogliere viveri da far affluire a Parma; l'esercito dei Gonzaga gli si oppone cercando di impedire il vettovagliamento. Gli Estensi sono ben coscienti di quanto indispensabile sia il cibo e determinano di affrontare, se necessario, la battaglia. L'esercito il 25 luglio viene schierato in ordine di combattimento, l'insegna con la croce bianca in campo vermiglio viene spiegata sulle teste dei soldati e le truppe si avviano, sempre pronte al confronto armato, verso Scandiano, 8 miglia a meridione di Reggio. Qui erigono l'accampamento e inviano il guanto di sfida al nemico, il quale lo rifiuta e, temendo qualche attacco di sorpresa, si ritira a Coenzo, che

<sup>104</sup> FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 612.

<sup>105</sup> FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 612-613.

<sup>106</sup> HABERSTUMPS, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale*, p. 218.

<sup>107</sup> *Cronache senesi*, p. 548-549.

<sup>108</sup> *Cronache senesi*, p. 549.



offre maggiore protezione e consente di bloccare il transito sull'Enza, nel tratto nel quale si getta nel Po. Gli Estensi vanno allora a Salvaterra, nel territorio di Scandiano, tra questo villaggio e il Secchia. I soldati estensi continuano a rastrellare cibo e si accampano ancora a Montechiarugolo, senza aver più nulla da temere dai Gonzagheschi.<sup>109</sup>

Luchino Visconti chiede a Mastino che gli mandi soldati e lo Scaligero richiama 12 bandiere di cavalieri tedeschi, 300 uomini a cavallo, dalle truppe assegnate al servizio ad Obizzo d'Este e le destina al Visconti.<sup>110</sup> È questo l'effetto dell'accordo segreto di Nogarola, tra Mastino e Guido Gonzaga, avvenuto il 21 giugno. Obizzo è ora isolato.

Ad agosto i Viscontei, rimpolpati dai cavalieri tedeschi di Mastino, imperversano per il Parmigiano, occupano Coenzo e corrono la contrada di Guardasone, castello dei Correggio, poi passano a Cuvriago e la ottengono per patti. Obizzo intanto, lasciata Parma, ormai indifendibile, per le montagne di Reggio arriva a Modena; concentra poi a Marzaia un esercito in grado di affrontare quello visconteo e marcia verso Scandiano spezzandone l'assedio e rifornendolo.

Il 17 agosto Leonardo e Federico Pio prendono, per tradimento, il castello di San Felice ed issano sugli spalti le insegne dei Visconti e dei Gonzaga. Pochi giorni dopo però i conquistatori vengono traditi e scacciati ad opera di Paolo Pico.<sup>111</sup>

#### § 45. Nicola Caetani strappa Fondi ed Itri alla regina Giovanna

Carlo di Durazzo si allea con il conte Nicola Caetani, di Fondi, che si ribella alla regina Giovanna e si impadronisce dei castelli di Terracina e di Itri per garantire una forte posizione a re Ludovico d'Ungheria, quando questi verrà nel regno. I reali di Napoli inviano 600 tra cavalieri e fanti ad assediare il castello d'Itri, Nicola Caetani, che ha ai suoi ordini 200 cavalieri tedeschi ed altri 200 italiani, oltre a un gran numero di fanti, assale l'esercito napoletano e lo mette in fuga, catturando molti nemici.

La città di Gaeta si ribella e si amministra autonomamente, senza rispondere alla corte napoletana.<sup>112</sup>

Il 2 agosto vengono giustiziati Roberto Cabanni ed il conte di Terlizzi, Gazzo de Denicy, per l'assassinio di Andrea d'Ungheria.

#### § 46. Gli Aragonesi riconquistano Milazzo

Il re Luigi il giovane, il figlio di Pietro d'Aragona, su consiglio del suo balio e zio don Guglielmo, decide di approfittare delle discordie sorte nel regno di Napoli ed il 5 agosto pone uno stretto assedio a Milazzo. La città è ben munita e rifornita, ma i suoi difensori non ricevono la loro paga da molto tempo e sanno che ben difficilmente potranno aspettarsi dei soccorsi dalla corte napoletana, che ha altre cose di cui occuparsi. Intraprendono allora trattative con il re di Sicilia e, in breve, cedono Milazzo ai Siciliani, dissipando gli sforzi e l'oro del defunto Roberto d'Angiò. Nello stesso mese giungono sull'isola gli ambasciatori del re d'Ungheria, che chiede 30 galee per scortare il passaggio dei suoi armati in Italia, con destinazione il regno di Napoli. Gli ambasciatori sono incaricati di prospettare anche alleanze matrimoniali, ma queste a nulla approdano, in quanto Ludovico d'Ungheria desidererebbe riconoscimenti almeno formali dei suoi diritti al trono siciliano.<sup>113</sup>

#### § 47. Lotte civili a Brindisi

In Brindisi due lignaggi capeggiano rispettivamente la parte nobiliare e quella popolare: per i nobili la famiglia Cavallerio, il cui capo è Enrico, comandante di flotta, la

---

<sup>109</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 138.

<sup>110</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 138.

<sup>111</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 139 e nota 1 ivi. AFFÒ, *Parma*, IV, p. 333-334. GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 247, CORIO, *Milano*, I, p. 761, ANGELI, *Parma*, p. 184, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 27.

<sup>112</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 75, DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 31-32.

<sup>113</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 69.

dominante famiglia del popolo è quella capeggiata da Filippo Ripa, molto ricco. I due esponenti delle famiglie principali sono in competizione tra loro per primeggiare in città e non si fanno scrupolo di utilizzare colpi bassi, pur di raggiungere il loro obiettivo. Nel caso specifico, lo scorso anno, l'università di Brindisi (vale a dire il complesso dei cittadini) era stata costretta a emettere una fideiussione a garanzia delle imposte ed alcune famiglie si sono rese garanti per tutte; tra queste quella di Filippo Ripa. Per la carestia la città non riesce a pagare tutte le tasse ed allora, su istigazione di Enrico Cavallerio, la corte angioina ordina che Filippo Ripa onori il suo impegni e paghi il mancante.

Enrico sa che a pagare c'è sempre tempo e sceglie un altro percorso: arringa la folla, dimostrando loro che il grano arrivato è stato accaparrato dai nobili, giace nei magazzini dei Cavallerio i quali se lo godono con i loro pari, mentre affamano il resto della popolazione. Ciò che non basta alla forza di persuasione, viene soccorso dalla fame e dalla frustrazione: il popolo e, tra questi, predominanti i contadini, si armano ed assaltano le case ed i beni dei nobili. Il governatore angioino, Goffredo Gattola, tenta di fermare la violenza, ma non ci riesce, Filippo Ripa uccide con le sue mani Enrico Cavallerio. Sono trucidati dalla folla molti nobili e quelli che cercano l'estremo scampo nel campanile, quando questo viene dato alle fiamme, si arrendono a discrezione del vincitore: sono tutti scannati. Le case dei nobili vengono saccheggiate, il potere regio assente.

Ora che la partita è stata vinta con la violenza, i vincitori non sanno che cosa fare; Filippo Ripa prende in mano la situazione ma tutto ciò che riesce a fare è tenere calma la popolazione usando la mano di ferro. La reazione della corte non si fa però attendere molto e Filippo Ripa ed i suoi aderenti sono costretti alla fuga per l'intervento armato di Carlo di Durazzo. La fuga è una mossa strategica per radunare un esercito e non piccolo: 400 uomini a cavallo e 1.200 fanti. Filippo Ripa marcia su Brindisi con il suo esercito e tutto lascia presagire un duro scontro armato. Interpone i suoi buoni uffici Filippo di Taranto, fratello di Carlo, che ottiene che i Ripa ed i loro aderenti abbandonino Brindisi per nave, la città apra le porte all'esercito angioino e la legalità venga ripristinata.

Come ricompensa del suo intervento, Filippo ottiene che Brindisi venga aggiunta al principato di Taranto. Filippo istituirà due fiere, una per la festa del *Corpus Domini*, l'altra per Sant'Antonio.<sup>114</sup>

#### § 48. Cola di Rienzo diventa sempre più popolare in Roma

Dal suo ritorno a Roma, Cola di Rienzo non ha perduto occasione per aumentare la propria popolarità o, comunque, per far parlare di sé. Nel proprio ufficio non usa una comune penna d'oca, ma una penna d'argento fino, a sottolineare la nobiltà del proprio incarico. Non perde occasione di denunciare quanto fatto ai danni della povera gente dai senatori del Campidoglio o dalla crudeltà ed ingiustizia dei potenti. Le sue prese di posizione gli valgono l'insofferenza dei prepotenti che, almeno in un'occasione, lo prendono a schiaffi, in occasione di una sua denuncia.<sup>115</sup> Comunque, Cola fa ridere i potenti più di quanto li faccia tremare,<sup>116</sup> quando, molto spesso, frequenta le case dei baroni romani, egli, sollecitato dagli stessi nobili, descrive quello che farebbe loro, se solo ne avesse il potere; i membri delle grandi casate non lo prendono sul serio, sono convinti che questo notaio, sicuramente colto, certamente abile parlatore, non posseda né le qualità politiche per l'ascesa al potere, né le virtù militari per prenderselo con la forza. Sbagliano. Non si rendono conto che i popolari di Roma, si identificano con i successi di questo loro figlio e che, attraverso di lui, almeno per un qualche lasso di tempo, si sentono capaci di ascendere al potere.

<sup>114</sup> ASCOLI, *Storia di Brindisi*, p. 135-136, CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 62.

<sup>115</sup> Andreozzo de Normanno Colonna, camerlengo, gli dà una gotata e Tommaso Fiortifiocca, scribasenato gli fa la coda, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 145.

<sup>116</sup> La frase è di FAVIER, *Les papes d'Avignon*, p. 463: «Longtemps Rienzo fait rire la noblesse plutôt qu'il ne la fait trembler».

Cola usa i mezzi di comunicazione dell'epoca con grande abilità: fa dipingere affreschi di grande significato civile e tiene conferenze con la sua oratoria affascinante. Verso la fine del 1345, in Campidoglio, nella camera della tesoreria capitolina, - «cioé nel luogo dove Cola lavora»<sup>117</sup> -fa dipingere Roma, in figura di una vedova con le vesti stracciate, i capelli sciolti ed al vento, inginocchiata su una nave travolta da un fortunale possente che ha già fatto naufragare altre 4 navi che giacciono sul fondale: Babilonia, Cartagine, Troia e Gerusalemme. Un cartiglio che esce dalle navi naufragate recita: «Sopra onne signoria fosti in aitura/Ora aspettamo qui la toa rottura». Sullo sfondo, a sinistra vi sono 2 isole, su una siede vergognosa l'Italia, su un'altra le 4 virtù cardinali, Forza, Prudenza, Temperanza e Giustizia stanno in atteggiamento triste dicendo: «D'onne virtute fosti accompagnata/Ora per mare vai abannonata». A destra su un'isola la Fede Cristiana, vestita di bianco, si rivolge a Dio dicendo: «O summo patre, duca e signor mio/ Se Roma pere, dove starraio io?» All'estrema destra vengono raffigurati i responsabili del disastro: sono quattro ordini d'animali, con ali, soffiano con corni, agitando il mare, questi sono leoni, lupi e orsi «Questi sò li potienti baroni, riei rettori», poi cani, maiali e caprioli «Questi soco (sono) li mali consiglieri, sequaci delli nuobili»; il terzo ordine con pecore, draghi e volpi «Questi soco li faizi ufficiali, iudici e notari», il quarto, lepri, gatti, capre e cigni «Questi soco li popolari latroni, micidiari, adulteratori e spogliatori». Al colmo del cielo v'è Dio, con due spade che escono dalla sua bocca, e i Santi Pietro e Paolo.

Un anno più tardi, verso la fine del 1346, sulla facciata di Sant'Angelo in Pescheria, la sua chiesa prediletta, Cola fa affrescare un angelo biancovestito, con manto rosso, e spada sguainata che esce da una chiesa a salvare una vecchia che sta bruciando in un rogo che l'ha consumata per due terzi. Nello stesso rogo stanno bruciando nobili e popolino. Dall'alto del campanile della chiesa i Santi Pietro e Paolo, affacciati, gridano: «Agnilo (Angelo), Agnilo, succurri alla albergatrice nostra». Nell'alto dei cieli una colomba bianca (lo Spirito Santo, al quale Cola è particolarmente devoto) porta un ramoscello di mirto nel becco e caccia i falchi. La colomba porta una corona da porre in capo alla donna. Sotto al quadro è scritto: «Ve(d)o lo tempo della granne iustizia e ià taci fi allo tempo».

La fortuita scoperta che Cola fa di una tavola risalente a Vespasiano imperatore, la *lex de imperio*, usata come mensa d'altare in San Giovanni in Laterano, e la sua decifrazione gli dà l'occasione per una solenne conferenza, cui invita i più insigni cittadini romani e tra questi Stefano Colonna e suo figlio Giovanni. Cola sale in pulpito con un vestito bianco, una guarnacca ed una cappa alla tedesca, cappuccio di panno bianco alle gote, in testa un cappelletto bianco a punta su cui sono infilate varie corone d'oro, una delle quali rotta da una spada d'argento. Stupisce che l'elaborata messinscena non abbia provocato l'ilarità del pubblico, prova della credibilità e del carisma eccezionale di cui il notaio gode. Cola illustra la legge e sottolinea la grandezza del senato romano che l'ha concepita, la sua potestà, capace di conferire il potere allo stesso imperatore, grandezza, potere e potestà ora perduti. Poi, abilmente passando al pratico, fa loro notare che le loro terre non si arano, sono sprovvisti di quanto necessario per sfruttare la meravigliosa occasione offerta dal Giubileo. Conclude raccomandando la pace. Questo discorso può venir interpretato come il programma di Cola di Rienzo: riordinare la città, organizzarsi per il giubileo, trarne la prosperità e far ritornare l'antica grandezza nelle aule della grande Roma.<sup>118</sup>

«L'esposizione pubblica della *Lex de Imperio* è un evento paradigmatico per tutto quello che sappiamo della rivoluzione romana di Cola. Infatti l'accadimento rivela come il suo

<sup>117</sup> DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 58.

<sup>118</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 143-151. L'esatta collocazione di questi avvenimenti non è possibile, DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 58-60, assegna l'affresco della camera del Campidoglio al tardo 1345, l'affresco di Sant'Angelo in Pescheria ad un anno dopo, verso la fine del '46, e la conferenza sull'epigrafe ad un giorno imprecisato del 1346. Per i significati simbolici e il quadro della temperie spirituale e culturale nella quale sono stati realizzati gli affreschi, si veda COLLINS, *Greater than the Emperor*, p. 65-86. Federico Antal ritiene che nel volto dell'angelo Cola abbia potuto far raffigurare se stesso, ANTAL, *La pittura fiorentina*, p. 381. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 534-537.

protagonista trasferisse il passato nel presente, e come in tal modo preparasse il futuro. [...]. Non solo Cola capiva il valore politico della tavola, ma egli l'ha manipolata coscientemente, adattandola al contesto contemporaneo e piegandone le parole all'attualità giuridica. [...] La sua capacità e chiarezza politica, che in altre occasioni può lasciare adito a dubbi, è in questo caso incontrovertibile. [...] L'uomo che stava dietro a questi pensieri – nessuno sa se già impostati lucidamente dal principio – era complesso. Oltre all'uso politico della *Lex de Imperio*, bisogna anche considerare che il suo rinvenimento confermava un'idea nella quale Cola credeva già, cosicché non è assurdo immaginare che la scoperta dell'epigrafe avesse assunto, per lui, anche il valore di segno rivelatore. [...] La sua grande forza di convincimento stava, però, nell'idea stessa di Roma, in quel programma di *renovatio* che, a lungo vagheggiato, ora era reso esplicito, per la prima volta, attraverso un oggetto concreto che parlava di antichi e fulgidi esempi da imitare per dare nuova gloria alla città. [...] Questo messaggio essendo "romano" era in grado di unificare ogni ceto dell'Urbe, proponendo a tutti i cittadini un *idem sentire*. [...] Nel suo discorso sulla *Lex de Imperio*, Cola ebbe la capacità politica di cercare – e di ottenere almeno in parte – un consenso generale. [...] Il tutto accadde nella chiesa di S. Giovanni in Laterano, il luogo più importante della Roma cristiana, la basilica imperiale costantiniana che è madre di tutte le chiese. [...] La spiegazione della *Lex* è dunque epocale nella sua vita, poiché segna il momento di raccordo tra l'antichità sognata e l'azione perseguita. Nel suo pensiero, in quella vecchia lastra di bronzo il passato trionfale si lega al futuro buongoverno di Roma».<sup>119</sup>

#### § 49. *De la dolente bataille de Créci*<sup>120</sup>

**I prodromi.** Edoardo III, trentatreenne re d'Inghilterra, nella primavera del 1345 appronta una flotta ed un esercito per andare a recuperare le terre che gli appartengono in Francia.

Edoardo ha preso il trono a soli 14 anni ed a 16 ha sposato Filippa, figlia di Guglielmo di Hainaut, nelle Fiandre. Egli ha subito dimostrato la propria personalità, quando, a soli 17 anni, nottetempo, è penetrato nel castello di Nottingham, ha tirato fuori del letto di sua madre Isabella di Francia, il suo amante Roger Mortimer, conte di March, e lo ha fatto giudicare e uccidere, vendicando l'orribile morte di suo padre Edoardo II (ucciso con una sbarra rovente negli intestini per ordine del vescovo di Hereford).

Il re è di media statura, ma atletico e prestante, piacevole, di elegante portamento; porta la barba e, secondo la moda del tempo, i capelli lunghi ed arricciati in fondo. Dal 1340 ha rivendicato le terre francesi ed ha inserito i gigli nel proprio stemma, vicino ai leoni.

La strategia del re è quella di attaccare la Francia su 3 fronti, con eserciti relativamente ridotti. L'obiettivo di corto termine è quello di rafforzare la propria posizione in Guyenne e rinsaldare l'alleanza con i Fiamminghi.<sup>121</sup>

Edoardo manda innanzi suo zio il conte di Norwick, con 200 navi cariche di cavalieri ed arcieri, in Guascogna, e Jean, conte di Montfort, in Bretagna con altre 200 navi. Lo stesso Edoardo con 200 cocche arriva il 6 luglio alle Chiuse di Fiandra. Lo scopo principale della sua venuta è sincerarsi se può contare sull'alleanza dei Fiamminghi nella lotta contro Filippo VI di Francia. Appena sbarcato, si reca da lui Jacques Artivelde, con i rappresentanti delle principali città di Fiandra. Edoardo esorta i Fiamminghi ad abbandonare la causa del conte Luigi di Nevers, rifugiato presso Filippo, e riconoscere suo figlio, principe di Galles, per conte di Fiandra. Jacques, inizia un giro a Bruxelles, Ypres e altre importanti città per illustrare le richieste di Edoardo e la sua proposta di far sposare una sua figlia con il figlio di Luigi di Nevers. Il 17 luglio il popolo del comune di Gand, sobillato da Thomas Denis, attacca l'albergo dove Jacques alloggia, questi tenta coraggiosamente di arringare la folla, ma è costretto a fuggire in una chiesa, dove viene catturato e massacrato. Edoardo, non volendo forzare troppo la situazione in Fiandra, per non avere i

<sup>119</sup> DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 62-65, DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 537-541.

<sup>120</sup> Titolo mutuato da *Chroniques de France*, 9°, p. 282.

<sup>121</sup> SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 50.

Fiamminghi apertamente avversari, si reimbarca e impone il blocco delle esportazioni contro la terra.<sup>122</sup>

Norwick intanto, in Guascogna, assedia Bergerac. Il 25 luglio Henry di Grosmont, duca di Derby e futuro duca di Lancaster, accetta la capitolazione di Agnos des Baux, che abbandona La Réole, 30 miglia a sud-est di Bordeaux. In agosto, nottetempo, il siniscalco di Guascogna e il conte di Périgord, con 500 cavalieri e 10.000 fanti, assalgono il conte di Norwick, sicuri di sorprenderlo, ma questi è all'erta notte e giorno e riesce a reagire prontamente e mettere in rotta i Francesi. Sconfitti i soccorritori, Norwick assalta Bergerac, la prende e fa strage dei difensori. Lasciata una guarnigione a difesa della città, egli porta le sue truppe al soccorso degli Inglesi assediati a Auberoche da Jean, duca di Normandia e figlio del re di Francia, che comanda un esercito di 5.000 cavalieri e decine di migliaia di fanti. All'alba del 21 ottobre i 1.200 cavalieri di Norwick, giunti in vista dell'accampamento francese, secondo il proprio costume, smontano da cavallo, schierati gli arcieri ed i fanti, attaccano battaglia. Lo scontro è duro ed equilibrato, verso mezzodì, quando i Francesi appaiono in difficoltà, gli Inglesi montano sui loro freschi cavalli e caricano gli avversari che, sgomenti, voltano le spalle e si danno alla fuga. I caduti francesi sono molti e moltissimi gli illustri prigionieri, tra questi Luigi di Poitiers, il conte di Valentinois, il visconte di Narbonne, il nipote di Clemente VI, il siniscalco di Tolosa e Ugotto des Baux. I prigionieri si riscattano per 5.000 sterline. Jean di Francia non ha ritenuto di intervenire a difesa dei suoi e i cavalieri di Linguadoca, che sono stati i più provati dal combattimento, lo accusano di codardia. Per le vittorie ottenute, più di 100 tra terre e castelli si arrendono agli Inglesi.

Il pontefice, preoccupato per i successi inglesi, manda due cardinali per cercare di mediare la pace, ma egli è troppo scopertamente partigiano della Francia per essere credibile ed i negoziati falliscono. Il papa tenta allora l'arma spirituale, ma una parte dei suoi cardinali gli si oppone ed egli è costretto a desistere anche da questa iniziativa.

Intanto, gli uomini del conte di Derby si sono spinti fino ad Angoulême, che occupano in dicembre. Gli Inglesi vi mettono una guarnigione al comando di Jean Norwick.

A gennaio 1346 il duca di Normandia, ansioso di avere la sua rivincita, assedia strettamente Angoulême.<sup>123</sup>

Nel marzo del 1346 Jean di Francia pone l'assedio ad Aiguillon, alla confluenza del Lot e della Garonna, giurando solennemente di averla a tutti i costi. Il 16 giugno i difensori escono arditamente dalla città e sequestrano 2 vascelli che portano rifornimenti da Toulouse, per via fluviale; mentre una parte delle truppe è intenta a portare il naviglio dentro le mura della città, i cavalieri inglesi che hanno assalito il campo francese non riescono più a contenere la reazione delle soverchianti forze avversarie: solo una parte dei coraggiosi cavalieri britannici e guasconi riesce a rientrare tra le difese. I prigionieri sono scambiati con quelli catturati da Norwick.<sup>124</sup>

L'esercito francese è forte di 6.000 cavalieri e 50.000 fanti. Sono uomini di Francia, Linguadoca, ma anche di Genova e Lombardia. Il siniscalco di Gieniche ne trae 800 cavalieri e 4.000 fanti per sferrare un attacco ad un castello distante 12 leghe, ma l'arcivescovo che lo difende corre da Norwick, a La Réole, per chiedere ed ottenere aiuto. All'alba del 31 luglio i soccorsi arrivano in vista del castello che trovano sottoposto ad un violento attacco delle forze francesi; senza frapporte indugi, gli Inglesi caricano gli avversari e li mettono in fuga uccidendo, o catturando, la metà delle forze avversarie. I superstiti dei soldati tornano al campo sotto Aiguillon, dove trovano che Jean di Francia si sta preparando ad un assalto risolutivo contro le mura, anche perché è giunta notizia che re Edoardo III è sbarcato in Normandia.<sup>125</sup> Il primo agosto un vigoroso attacco viene portato contro le mura e ondate dopo ondate di coraggiosi combattenti sono respinte dai 1.200 difensori della fortezza. A sera, visto inutile ogni tentativo, i

<sup>122</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 47.

<sup>123</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 47.

<sup>124</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 47.

<sup>125</sup> SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 51 ci informa che Froissart afferma che l'obiettivo di Edoardo III fosse la Guyenne, ma ricacciato di qui dal marchese di Cornovaglia, egli ha ripiegato sulla Normandia.

Francesi si stanno ritirando, ma gli Inglesi ed i Guasconi fanno una sortita, uccidendo diverse centinaia d'avversari e riuscendo a rubare una gran quantità di rifornimenti. Jean di Francia non ha altra scelta che la ritirata generale, dà alle fiamme il suo accampamento e conduce le sue truppe a ingrossare quelle di suo padre, re Filippo VI.<sup>126</sup>

**Lo sbarco.** In effetti, re Edoardo III, dopo aver radunato a Portsmouth un migliaio di navi con 5.000 cavalieri e 30.000 sergenti a piedi, molti dei quali arcieri, il 5 luglio ha salpato le ancore per andare verso Bordeaux o Derby, ma i venti decidono diversamente e spingono la flotta verso la Cornovaglia. Lo sbarco avviene il 13 luglio a Saint-Vaast-la Hougue, senza incontrare nessuna significativa resistenza. Lo sbarco di uomini e rifornimenti prende 6 giorni; dopo che i suoi uomini si sono ben attestati in terra, Edoardo rinvia in patria gran parte della flotta e comincia a conquistare il paese. Solo un centinaio di galee sono lasciate sul posto per contrastare l'eventuale arrivo della flotta genovese di Carlo Grimaldi. Questa flotta è salpata il 6 maggio da Nizza, circumnavigando la Spagna, ha incontrato una terribile tempesta atlantica che l'ha obbligata a cercare riparo all'estuario del Tago fino all'inizio di luglio. Quando ha ripreso il mare ha un paio di settimane di ritardo e non riesce ad arrivare in tempo per impedire lo sbarco delle truppe inglesi.

Quando Edoardo approda in Francia, il nucleo principale delle forze francesi è a nord della Senna, il comandante della difesa costiera, il maresciallo Robert Bertrand, ha a sua disposizione pochissimi soldati, egli raccoglie 300 uomini del luogo, praticamente senza addestramento, e cerca di impedire lo sbarco, ma si incontra con diverse migliaia di Inglesi che hanno già toccato terra e non ha altra scelta che la ritirata. Quattordici navi francesi che erano alla fonda di Saint-Vaast-la Hougue, vengono date alle fiamme.

Edoardo divide le sue forze in 3 corpi, egli si riserva il comando del centrale e si fa proteggere i fianchi dagli altri due. La penetrazione degli Inglesi è facile e lascia dietro di sé rovina e distruzione. Il primo scontro significativo avviene presso Caen, dove il conte di Foucy il 26 luglio affronta gli Inglesi rimanendone sconfitto. Presa Caen, Edoardo si dirige poi verso Rouen e qui a Edoardo si unisce Geoffroy d'Harcourt, a capo dei suoi Normanni; le sue forze ammontano ora a 4.000 cavalieri e 50.000 fanti.<sup>127</sup>

I conti di Warwick e Suffolk comandano il corpo di sinistra, mentre l'ala destra dell'avanzata è agli ordini di Geoffroy d'Harcourt. La direzione degli Inglesi è verso Rouen e la Senna. Filippo VI di Francia decide di bloccare il nemico prima che passi la Senna, rompe tutti i ponti per impedire il passaggio del nemico e si attesta col suo esercito a Rouen.

Il re di Francia raduna quante più truppe può per fronteggiare l'esercito inglese. La sua preoccupazione è aumentata perché sa che alcuni baroni del paese stanno trattando con Edoardo e con il comune di Rouen per fargli aprire le porte all'esercito di San Giorgio. Nel partire, Filippo VI dà ordine che vengano distrutte le case dei borghi esterni alle mura di Parigi, così che non possano essere eventualmente usate dagli assalitori. La sommossa popolare a questa notizia è notevole e solo l'intervento dell'ormai cieco re Giovanni di Boemia e di suo figlio Carlo, il re de' Romani, con 500 cavalieri riesce a sedare i tumulti con la promessa di desistere dalla demolizione.

Due legati papali il primo agosto si recano presso l'esercito inglese: Annibaldo da Ceccano e messer Piero Clermont, il loro tentativo di mediazione è ignorato da re Edoardo, perché troppo parziale a favore di Filippo VI.

**L'armamento.** L'armamento dei cavalieri inglesi consiste in una cotta di maglia indossata sopra una tunica imbottita; le ginocchia e i gomiti sono protetti da rinforzi metallici o di cuoio cotto. Il capo è protetto dal camaglio e, sopra di questo, da un elmo conico di metallo. Raramente questo elmo è munito di celata. Il grande elmo a pentola viene rare volte impiegato in battaglia. Il petto è protetto da una corazza di metallo; le braccia e gli stinchi hanno protezioni di

<sup>126</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 61.

<sup>127</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 63. la data del 13 è in SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 58.

metallo o di cuoio cotto; le cosce hanno una protezione di cuoio cotto dipinto con inserite stringhe metalliche o bulloni che hanno il compito di deviare eventuali colpi. Le spalle sono difese da piccole rondelle o scudetti, sopra i quali sono frequentemente dipinte le armi della casata. Spada e pugnale sono assicurate alla corazza con catene metalliche. Anche l'elmo a pentola, se usato, è assicurato al cavaliere da catene. Sopra l'armatura l'uomo d'arme indossa un sorcotto, una veste di tessuto, con sopra le armi della sua casata. Ogni cavaliere è munito di una lancia lunga circa 3 metri. Chi non può permettersi il costosissimo armamento di un cavaliere pesante, entra nelle schiere dei cavalleggeri armati leggermente, che indossano una brigantina, cioè una veste di cuoio, armata all'interno da placche metalliche sovrapposte, e montano cavalli meno costosi. Anche qualche arciere è montato a cavallo; ogni arciere è munito di cotta di maglia su imbottita o di brigantina, cappello di ferro e protezioni alle ginocchia e stinchi. Chi non lancia dardi è munito di una sorta di alabarda ed ha al fianco un lungo pugnale. Gli arcieri inglesi hanno in dotazione due dozzine di frecce, e vengono riforniti continuamente perché sono in grado di lanciarle tutte in un paio di minuti. Moderne prove dimostrano che l'arco lungo può agevolmente perforare una protezione metallica, se il dardo viene lanciato direttamente. La freccia poteva attraversare una solida porta di quercia, se lanciata a breve distanza.

I francesi hanno armamenti analoghi, solo un poco più evoluti di quelli inglesi. I balestrieri genovesi hanno cotta di maglia, daga e protezioni alle mani e gambe; al loro fianco pende una faretra con i verrettoni; sono protetti da grandi scudi di legno, i palvesi o pavesi.<sup>128</sup>

La fanteria comune di re Edoardo è composta da uomini del Galles, Cornovaglia ed Irlanda. Sono muniti di daga e di una lancia che ha all'estremità una specie di falce; il loro compito è sventrare i cavalli nemici e finire il nemico ferito.<sup>129</sup> Le vettovaglie dell'esercito consistono essenzialmente in carne salata ed affumicata, pesce essiccato, formaggio, farina, avena e legumi, innaffiate da grandi quantità di birra.<sup>130</sup>

Edoardo III dispone inoltre di un certo numero di bocche da fuoco, dette *ribaulds*, nelle quali un certo numero di canne sono unite insieme e danno all'arma l'aspetto di una mitragliatrice della seconda metà dell'800. Queste armi sono raramente letali, se non per chi le opera, ma producono un grande fracasso e un acre fumo nero.<sup>131</sup>

**I comandanti.** I comandanti inglesi, oltre al re Edoardo III, nato nel 1312, e che prima di Crécy ha avuto esperienza solo della battaglia di Halidon Hill, sono il quindicenne Edoardo principe di Galles, nato nel 1330, alto, muscoloso e che questa battaglia e gli scontri futuri dimostreranno come un combattente che non conosce la paura. William Bohun conte di Northampton ha aiutato il giovane re nell'impresa del 1330 contro Mortimer e poi ha combattuto al suo fianco nelle Fiandre ed in Scozia, guadagnandosi la reputazione di coraggioso combattente. Egli è stato uno degli ambasciatori alla corte papale ed ha ottenuto la qualifica di conestabile d'Inghilterra, William è stato uno comandante in capo della forza anglo-germanica che ha combattuto in Francia nel 1339, e nel 1340 è stato luogotenente del re in Bretagna. Il conte ha ottenuto diverse brillanti vittorie, prima di essere chiamato a servire in questa campagna militare. Thomas Beauchamp, conte di Warwick, è stato uno dei comandanti della campagna del 1339 intorno a Cambrai. Nel 1340 è stato inviato nuovamente nelle Fiandre, ma al comando di troppi pochi uomini per poter ottenere qualche risolutivo successo. Egli è stato uno dei fondatori dell'Ordine della Giarrettiera. Godfrey de Harcourt è un piccolo barone della Normandia che proclama di essere discendente dai Vichinghi. Egli è stato sempre ribelle alla corona francese, mentre suo fratello Jean IV ha ottenuto invece la nomina di conte da Filippo VI. Godfrey è quindi un traditore agli occhi dei Francesi.<sup>132</sup>

<sup>128</sup> SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 51-57, ROTHERO, *The Armies of Crécy and Poitiers*, NICOLLE, *Crécy 1346*.

<sup>129</sup> SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 57.

<sup>130</sup> SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 57.

<sup>131</sup> SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 55-57.

<sup>132</sup> NICOLLE, *Crécy 1346*, p. 11-12.

Tra i Francesi, Filippo VI di Valois è nato nel 1293, è quindi ora un cinquantasettenne; egli ha ricevuto la corona nel 1328. Carlo II, duca di Alençon è il fratello minore del re di Francia; mentre Filippo è un politico, Carlo è uomo di guerra e, finora, ha dimostrato di essere un comandante capace e valoroso sui campi di battaglia. Il figlio del re, Jean, duca di Normandia è nato nel 1337 è quindi un fanciullo di 9 anni. Giovanni di Lussemburgo, cinquantaduenne re di Boemia, dalla reputazione di grande e perfetto cavaliere, è ormai quasi cieco ed ha al suo fianco in questa campagna suo figlio Carlo che sta per ricevere sul suo capo la corona imperiale. Il re di Francia, che lo stima molto e lo considera uno dei suoi più fidati consiglieri, gli ha affidato il comando nella Francia sud-occidentale nel 1338-39. Il conte Luigi di Fiandra, noto anche come conte Luigi II di Nevers è stato allevato alla corte francese e questa educazione lo ha spesso portato in conflitto con i suoi sudditi fiamminghi. Egli ha partecipato alla campagna di Cambrai nel 1338. Infine, il comandante dei balestrieri genovesi è Carlo Grimaldi; suo padre Ranieri è stato signore di Monaco dal 1329 al 1335, quando ne è stato cacciato dai ghibellini. Carlo Grimaldi si è rifiutato di riconoscere l'autorità del doge Simone Boccanegra e, nel 1341, ha comprato Monaco dagli Spinola. Il potenziale navale dei Grimaldi è significativo e la flotta serve a controbilanciare quella dei suoi rivali ghibellini, Doria. Ora, nel 1346, egli è stato temporaneamente estromesso da Monaco, a seguito di un colpo di mano e quindi si può dedicare anima e corpo al conflitto contro gli Inglesi.<sup>133</sup>

**Prima della battaglia.** L'esercito inglese l'8 agosto è di fronte a Rouen, difesa da un forte castello e da una coraggiosa guarnigione di 600 uomini al comando del conestabile Raoul de Brienne. La cinta delle mura della città è però discontinua e la conquista della piazzaforte è relativamente facile: Edoardo ci mette solo due giorni per averla in suo possesso; concede che i cittadini che si sono opposti vengano massacrati, ma non prova neanche a prendere il castello, riprende la sua marcia, vorrebbe ripassare sulla riva destra della Senna per essere più prossimo alle Fiandre, infatti il suo obiettivo è Calais, un porto sicuro cui far affluire rifornimenti continui dall'Inghilterra. Il re di Francia, non avendo potuto impedire che gli Inglesi passino la Senna, ripiega verso Parigi. Allora il re d'Inghilterra dilaga nel territorio, verso Parigi, depredandolo.

Il 14 agosto Edoardo III si attesta a Poissy ed a Saint-Germain-en-Laye; i suoi cavalieri si spingono fino a sole due leghe dalle mura della capitale francese. Filippo VI, appreso l'arrivo del nemico sotto Parigi, parte da Pont-de-l'Arche e, costeggiando la Senna tra i due eserciti, arriva a Parigi. Da qui manda ad ordinare a Carlo Grimaldi ed a Ottone Doria, ammiragli delle 33 galere che sono a Honfleur, in Normandia, di disarmarle ed accorrere verso Parigi con tutte le ciurme di balestrieri. Filippo si accampa a Saint-Germain-des-Prés, fuori delle mura, a mezza lega da queste, e passa in rassegna tutto il suo esercito: 8.000 cavalieri, 6.000 balestrieri genovesi, oltre 50.000 sergenti a piedi. Nel suo esercito vi sono 5 teste coronate, oltre la sua, suo cugino il re di Navarra, Giacomo III re di Maiorca, Giovanni e Carlo di Boemia e David, figlio di Roberto di Bruce, re di Scozia.<sup>134</sup>

Re Edoardo d'Inghilterra considera la sua situazione: il suo esercito è numericamente inferiore a quello francese e non può attaccarlo a battaglia, specialmente su un terreno che l'avversario conosce certamente meglio di lui; i rifornimenti gli sono stati tagliati e non potrà reggersi per molto; quindi la soluzione che gli appare migliore è di uscire dalla trappola, passare la Senna, tirarsi dietro l'esercito nemico, cercando di riunirsi con le truppe di Ugo di Hastings che è riuscito ad ottenere l'alleanza dei Fiamminghi e che ha portato l'esercito, sfiorando Arras, nell'Artois, dove attende Edoardo.

Filippo VI invia il guanto di sfida re Edoardo. Questi dà appuntamento al sovrano francese, ma, essendo riuscito a far riparare, con un ponte di barche il ponte di Poissy, il 16 agosto passa la Senna, affronta e sconfigge a Pontoise un forte contingente francese ed, a marce

<sup>133</sup> NICOLLE, *Crécy 1346*, p. 12-14.

<sup>134</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 64.



forzate, rimonta verso la Somma. Evita Beauvais ed arriva sulla Somma, sempre combattendo milizie comunali.<sup>135</sup>

Il re di Francia intanto, lasciati 1.200 cavalieri a presidio di Parigi, insegue re Edoardo. Egli invia gente in Piccardia ad occupare i passi dove ci si attende il transito dell'esercito inglese ed a distruggere i ponti. Re Edoardo soffre di scarsità di viveri, è costretto ad una dieta di carne e frutta, senza vino, con parte del suo esercito sprovvisto di calzature e si vede i passi verso Abbeville sbarrati e la Somme, via di fuga verso le Fiandre, fortemente presidiata da Francesi e Piccardi sull'altra sponda. Per sua fortuna, un valletto d'armi francese catturato, Robert Agache, gli svela l'esistenza di un guado presso l'estuario della Somme, a Blanchetaque, difficile, ma possibile. Di notte, lasciando tutte le tende ed i fuochi accesi per ingannare i Francesi sulle sue intenzioni, Edoardo guada il fiume con tutto l'esercito ed al mattino presto sorprende i Francesi e Piccardi sull'altra sponda, massacrandoli.

Il 23 sera tutta l'armata inglese si trova sulla riva destra. La marea alta impedisce all'esercito francese di passare e re Filippo VI celebra la festa di San Luigi ad Abbeville.

**La battaglia.** Senza riposarsi, Edoardo esorta le sue truppe a camminare e fa loro percorrere 12 leghe piccarde, soffrendo la fame e portandoli al limite dello sfinimento. Finalmente gli Inglesi arrivano a 6 leghe da Amiens, in una posizione in costa ad un bosco di nome Crécy (Crécy-en-Ponthieu). Si deve ora passare una strettoia nella valle ove si può procedere al massimo in coppia, ma il difficile passaggio avviene senza incidenti. Edoardo decide infine di lasciar riposare i suoi ed attendere l'esercito francese che gli è alle calcagna in quel luogo favorevole. Per migliorare al massimo la propria posizione, fa tracciare un vasto spazio circolare, fa piantare robusti pali di ferro e li fa collegare con forti catene, lascia solo uno spazio anteriore per far uscire gli armati. Davanti ai pali e catene fa disporre a protezione i carri che trasportano le provviste, sui carri vengono disposti gli arcieri. In ogni carro viene messo un barile carico di frecce ed a guardia del barile 2 balestrieri.<sup>136</sup> Gli arcieri inglesi sono armati dell'arco lungo, *long-bow*, un'arma il cui caricamento è più lento dell'arco corto e richiede grande prestanza fisica, ma comunque estremamente più veloce della balestra, e che offre il vantaggio di lanciare il dardo a distanza molto lunga, assicurando una qualche impunità agli arcieri.<sup>137</sup> Vengono inoltre predisposti i cavalieri in 3 schiere, a capo della prima, forte di 4.000 cavalieri, mette suo figlio, il sedicenne Edoardo principe di Galles, le cui spalle sono ben guardate da uomini esperti, tra i quali sir Richard Fitzsimmons, il portabandiera, sir Reynold Cobham, sir John Chandos e Godfroy d'Harcourt, tutti uomini di vasta esperienza e comprovato valore; affida la seconda schiera ai conti di Northampton e Arundel, questa è disposta in due ali di 400 cavalieri ognuna con 1.200 arcieri, e la terza, la riserva di 7.000 cavalieri, 2.000 arcieri ed i coltellieri, al riparo entro il cerchio fortificato, la lascia a sé. Una parte degli arcieri, viene mandata sul poggio verso Crécy, dove il frumento non ancora tagliato nasconde le truppe. I cavalieri inglesi smontano e combattono a piedi, disposti, al centro, in 6 linee di profondità. Di fronte agli arcieri inglesi vengono scavate piccole fosse, un cubo di un piede di lato, per far cadere i cavalli nemici.<sup>138</sup>

La posizione inglese è subito a settentrione del villaggio di Crécy, alle sue spalle vi è una strada che facilita gli spostamenti degli uomini e dei rifornimenti da Wadicourt. Un'altra strada conduce dal centro delle posizioni inglesi alla valle de Maye. La posizione inglese è

<sup>135</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 65.

<sup>136</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p.122-123.

<sup>137</sup> *Scientific American*, Gennaio 1985, p. 80-86.

<sup>138</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 66, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 123, SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 61 valuta le forze inglesi in 2.000 uomini d'arme, 500 lancieri armati leggermente, 7.000 arcieri e 1.500 coltellieri. Sugli arcieri inglesi merita di essere riportato quanto scrive ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 119: «ène usanza de Englesi che omne famiglio della casa hao un arco. Quando lassa sio offizio, usa l'arco e stao per arcieri» che, anche non prendendolo letteralmente, testimonia la grande diffusione dell'arco tra i comuni fanti.

straordinariamente favorevole, in cima ad un poggio, con il declivio digradante di fronte a loro, così che i Francesi saranno costretti a caricare in salita. I Francesi, quando arrivano da est, si dispongono tra Fontaines-sur-Maye e Estrées. Le linee avversarie sono distanti solo un migliaio di passi.

Il re di Francia venerdì 25 agosto raduna il suo consiglio e decide di attaccare gli Inglesi il giorno seguente.<sup>139</sup> Sabato 26, i Francesi si mettono in marcia e coprono una dozzina di miglia prima di arrivare presso le posizioni inglesi. Quando le truppe francesi partono sono fresche, ben disposte in 10 schiere ben separate e ben ordinate; dopo ore di marcia la stanchezza dei cavalieri è grande: il caldo per la pesante armatura, la sete, la fame li cominciano ad infastidire. I più provati sono i fanti che si sono dovuti fare tutta la strada a piedi, portando le proprie armi. Le 10 schiere di cavalieri sono ormai ridotte ad un'unica, informe accozzaglia di cavalieri. Troppi sono i nobili di rango, per poter sperare di conservare una parvenza di disciplina. L'esercito francese è forte di ben 12.000 cavalieri, il triplo degli Inglesi, e un'immensa turba di sergenti a piedi.<sup>140</sup> Gli unici che hanno conservato ordine e formazione sono i balestrieri genovesi, o, meglio, liguri.

Re Edoardo, oltre che i suoi 4.000 cavalieri, può contare su 30.000 arcieri inglesi e gallesi, questi ultimi armati con le devastanti asce dette Dulundacche e con lance corte. È ormai il primo pomeriggio, le truppe sono stanche, il nemico inglese ben disposto sul crinale delle colline, l'attacco controsolo. Filippo VI si convince che è meglio attendere il giorno seguente, ma i suoi arroganti cavalieri pretendono di gustare subito il sapore del sangue inglese e non accettano indugi. Re Filippo dispone i balestrieri genovesi comandati da Ottone Doria e Carlo Grimaldi, in prima linea e dietro di loro sull'ala sinistra, re Giovanni di Boemia e suo figlio Carlo ed il conte Ludovico di Fiandra, con 1.000 cavalieri tedeschi e 4.000 francesi; ordina una seconda schiera all'ala destra agli ordini di suo fratello il duca Carlo di Alençon, con 4.000 cavalieri e migliaia di fanti, riserva a sé la terza, dove sono tutti i grandi di Francia. Ai Genovesi viene comandato di non portare i palvesi (o pavesi) che li riparano dai colpi nemici; a nulla valgono le proteste dei Liguri.

Nella tesa e silenziosa attesa che precede l'attacco, due schiere di corvi passano sul campo, gracchiando, poi cade una pioggia torrenziale ma breve che bagna i combattenti, e, soprattutto, le corde delle balestre. Finalmente, alle 5 del pomeriggio, viene dato l'ordine di lanciarsi in avanti agli stanchissimi balestrieri genovesi, avanti verso i carri e in alto verso la collina dove sono appostati gli arcieri, nel tentativo di sovrastare gli Inglesi e colpirli dall'alto. I Genovesi avanzano in tre tempi, con pause per dar modo di aggiustare i ranghi, quando arrivano a portata, a circa 150 metri dal nemico, lanciano i loro verrettoni, ma le corde bagnate riducono la gittata e le frecce fanno pochissimi danni, non arrivando o conficcandosi contro i drappi imbottiti che proteggono le fiancate dei carri dove sono disposti gli arcieri britannici. Questi hanno saputo o potuto invece proteggere le loro corde dalla pioggia e scagliano con i loro archi una incredibile quantità di frecce, 10.000 in un minuto, che piombano su una massa compatta di uomini e bestie, trovando sempre un bersaglio. I balestrieri hanno anche un altro guaio, il terreno bagnato dalla pioggia impedisce l'agevole caricamento dell'arma, infatti quando si mette la balestra verso terra e si infila il piede nella staffa per tendere la corda, il terreno cede, il piede scivola.<sup>141</sup>

Un ulteriore errore è stato fatto da parte del comando francese: i balestrieri sono abituati a combattere confidando nell'azione coordinata della cavalleria che li protegge e penetra nei varchi che i loro verrettoni hanno aperto nello schieramento avversario; nulla di tutto ciò è stato previsto da d'Alençon, anzi, la situazione è peggiorata dalla pressione esercitata alle spalle dei

<sup>139</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p.124 narra il parere contrario di re Giovanni di Boemia, la sdegnosa risposta di re Filippo che dice che avrebbe voglia di affogarsi nella Senna quando vede il miglior capitano del mondo aver paura e la quieta replica di Giovanni che dice che oggi dimostrerà il suo valore, insistendo che combattere è una pazzia.

<sup>140</sup> L'Anonimo Romano afferma che tanta è la moltitudine degli armati che un'armatura è arrivata a costare ben 200 fiorini, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p.122.

<sup>141</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p.125.

balestrieri dai cavalieri del duca d'Alençon, che comprime tanto i Genovesi che questi non riescono neanche a ricaricare le loro armi. Il terribile tonfo del dardo, le urla dei feriti e dei cavalli, la frustrazione per essere colpiti senza poter colpire, lo smarrimento per non avere protezione alcuna, mancando dei loro palvesi, inducono i Genovesi a volgere le spalle; il re di Francia, pazzo di rabbia, urla ai suoi di spazzar via quella marmaglia che gli ingombra la strada. I poveri Genovesi vengono fatti a pezzi dai cavalieri francesi.<sup>142</sup> I loro cadaveri ingombrano i movimenti nel campo di battaglia, già abbastanza angusto. Mentre i Francesi sono intenti ad uccidere i loro malcapitati alleati, gli arcieri inglesi continuano a lanciare migliaia di frecce, colpendo cavalieri, cavalli, fanti. La battaglia, dice Henri Martin, fu perduta prima di entrare in contatto col nemico.

Finalmente, i cavalieri francesi smettono il macello insensato, recuperano la coscienza che il loro nemico è altrove e caricano le linee inglesi. I grandi di Francia il conte d'Alençon, il duca di Lorena, i conti di Fiandra, di Blois, d'Aumale, d'Auxerre, di Sancerre, di Saint-Pol, tutti meravigliosamente armati si lanciano all'attacco contro le file degli arcieri, ma alle spalle di questi v'è il principe di Galles, Edoardo, con i conti di Northampton e Arundel e 1.000 cavalieri e con 6.000 arcieri gallesi. Il principe è sceso di cavallo ed è attorniato da uomini d'arme. Una storia, probabilmente mitica, vuole che Carlo d'Alençon riesca a giungere fino alle linee del principe, prima di essere colpito a morte. Il cieco re di Boemia si fa legare a due cavalieri vicini e si lancia nella mischia per morire da valoroso con le armi in pugno: egli prega i suoi cavalieri di portarlo nel folto della battaglia dove possa almeno menare un fendente.<sup>143</sup>

Un contingente di cavalleggeri savoardi e germanici, che fanno parte dello schieramento di Giovanni di Lussemburgo, riesce a sfondare una linea di arcieri e investire la cavalleria inglese del principe di Galles e del conte di Northampton. In questa fase della battaglia il principe di Galles, che è in prima linea, sta per essere soverchiato dalle forze nemiche e viene valentemente protetto da Richard Fitzsimmons;<sup>144</sup> il conte di Northampton viene avvertito del pericolo che corre il giovane Edoardo di Galles e, pur sotto attacco, invia un contingente di cavalleria agli ordini del conte d'Arundel a proteggerlo.<sup>145</sup> Anche re Edoardo invia 20 cavalieri agli ordini del vescovo di Durham ad aiutare il principe.

Ora sia Alençon<sup>146</sup> che Giovanni di Lussemburgo sono già morti, ma i cavalieri francesi continuano a caricare, alla fine avranno compiuto 13 cariche. I Francesi sono imbottigliati in uno spazio troppo stretto, sulle loro retroguardie continuano a piovere piogge di frecce inglesi che

---

<sup>142</sup> Difficile dire se questo massacro da parte dei loro alleati sia vero, probabilmente Carlo d'Alençon può aver pensato che i Genovesi siano stati corrotti dal nemico, o, molto più semplicemente, ha fatto togliere di mezzo alcuni balestrieri che gli impedivano la carica, comunque questo è il racconto tradizionale della vicenda, Carlo Grimaldi è stato già ferito, ma ignoriamo da chi. *Chroniques de France*, 9°, p. 283 afferma: i nostri, che li credevano traditori, assalgono i balestrieri genovesi «*moult cruellement et en mistrent plussers à mort*». ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p.126 narra che Ottone Doria denuncia l'uccisione dei suoi al re, il quale sfrontatamente risponde: «non avemo bisuogno de pedoni. lente avemo assai». KEDAR, *Mercanti in crisi*, p. 107 ricorda che un poeta contemporaneo alla vicenda, Laurence Minot, commenta con una certa soddisfazione: «gli Inglesi molte percosse dettero / ai gentili Genovesi». Kedar aggiunge: «I balestrieri genovesi continuarono a svolgere un ruolo di primo piano dell'esercito francese: «*de Genes sont les bons arbalestriers*» diceva un detto dell'epoca. Sui 124 uomini che servirono la Francia come comandanti di balestrieri negli anni compresi tra il 1370 e il 1400, 53 sono esplicitamente definiti genovesi. (Molti di loro hanno cognomi di origine nobile: 14 Grimaldi, 4 d'Oria, uno Spinola)». KEDAR, *Mercanti in crisi*, p. 107-108.

<sup>143</sup> Sulla determinazione eroica di re Giovanni, si veda ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 123.

<sup>144</sup> Richard, vedendolo a terra, lo copre con lo stendardo del Galles per nascondere ai nemici e combatte contro chi lo vuole assalire, fino al momento in cui il giovane Edoardo riesce a rimettersi in piedi.

<sup>145</sup> Si narra che sir Thomas Norwick avrebbe informato il re del rischio che sta correndo suo figlio, pregandolo di mandare soldati ad aiutarlo, incassando una risposta regale: «il giovanotto deve guadagnarsi i suoi speroni, quindi la gloria del combattimento appartenga a lui ed a quelli ai quali l'ho affidato». È molto probabile che il re abbia già visto Arundel lanciato al soccorso e si sia tranquillizzato. Comunque invia il vescovo di Durham.

<sup>146</sup> Sul racconto della morte di Alençon, si veda ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 126-128.

trovano sempre qualche bersaglio, le bombarde inglesi fanno più rumore che danno, ma, comunque aprono varchi nella massa della fanteria e sventrano cavalcature. Gli Inglesi manovrano meravigliosamente anche nel furore della battaglia e, facendo sostituire gli stanchi o i feriti con i freschi e gli incolumi, riescono a mantenere forte e compatto il loro fronte.<sup>147</sup> Il re di Francia si lancia in avanti, compiendo prodigi di valore personale e riuscendo a respingere una parte dei cavalieri inglesi fino ai carri; ma re Edoardo fa aprire un varco laterale tra i carri, da cui erompono i suoi cavalieri e i coltellieri gallesi che sventrano cavalli e uccidono i cavalieri scavalcati. Muoiono così i conti di Fiandra, d'Auxerre, de Sancerre e moltissimi altri.<sup>148</sup> Godfrey d'Harcourt, che milita con gli Inglesi, in questa fase dello scontro tenta invano di salvare la vita a suo fratello John che milita con i Francesi. I fanti gallesi ed i cavalieri di re Edoardo sono alle spalle dei Francesi; Inglesi e Gallesi lanciano frecce, feriscono di lancia, fanno a pezzi con le asce, sventrano i cavalli. Re Filippo ha avuto due cavalli uccisi sotto di sé ed è stato anche ferito alla mascella o al collo da un dardo, il suo portabandiera è stato ucciso, sia il portabandiera reale che quello che ha issato l'Orifiamma sono stati catturati.

Il re d'Inghilterra ordina che vengano recati i cavalli ai suoi cavalieri che combattono, come d'uso, appiedati perché carichino ed inseguano il nemico.

Scende la notte, ma non cessa il massacro, i cavalieri sono impediti dalle migliaia di cadaveri dei caduti, anche nel buio illuminato dalle torce si menano colpi e si combatte, ma la battaglia va lentamente scemando, finché il re stesso, costretto dal conte di Hainaut che prende le briglie del suo cavallo e lo trascina via, non fugge dal sanguinoso campo di battaglia, ventre a terra, sotto lo stendardo del Delfino di Vienne, avendo perduto tutte le sue bandiere. Filippo VI, ferito, passa la notte ad Amiens con soli 60 cavalieri.

Da tempo i superstiti balestrieri genovesi hanno abbandonato il campo di battaglia dirigendosi verso Amiens e Abbeville. La collera del vinto re Filippo si abatterà su loro, e ne farà uccidere molti prima di placarsi. Gli altri rientrano in patria.

La luce dell'alba della domenica illumina i vittoriosi Inglesi, rimasti padroni del campo. «Li Englesi non se diedero alla robba [a fare bottino]. Anche fecero una cosa moito notabile. Bene da tre die po' la sconfitta non se trassero arme da duosso, non descesero da cavallo. Non se partio lo stendardo reale de campo. Non se mosse alcuno della guardia». Solo quando sono certi che nulla più vi è da temere da parte dell'esercito francese, spogliano i morti e si riposano.<sup>149</sup>

Su un'altura vicina, Carlo, re dei Romani, si è attestato con 800 cavalieri, con un fianco protetto dal bosco. Edoardo III invia il coraggioso Norwick a stanarlo. Mentre l'attacco è in corso arriva sul campo il duca Raoul di Lorena che porta con sé 3.000 cavalieri e 4.000 fanti al soccorso del re di Francia. Le sorti della battaglia potrebbero essere ribaltate, ma il terribile Norwick riesce ad affrontare ed uccidere anche il Lorena e 100 cavalieri: gli altri fuggono a briglia sciolta, perduti d'animo nel vedere il macello di uomini e bestie che coprono i campi tra Crecy-en-Ponthieu e le Brye. Re Carlo di Boemia, ferito 3 volte, fugge e trova riparo in una vicina badia, dove sono anche alcuni cardinali.

Il bilancio delle perdite francesi è terribile: 10 o 20.000 morti e tra questi 1.600 tra conti e baroni e cavalieri di pregio, 4.000 scudieri a cavallo. I prigionieri sono altrettanti e quasi tutti gli scampati sono stati feriti da saette. Sono caduti in battaglia re Giovanni di Boemia, morto da vero cavaliere, il conte Carlo d'Alençon, il re di Maiorca, il duca di Lorena, i conti di Sancerre, d'Auxerre, d'Harcourt, di Thouars, Carlo Grimaldi, Ottone Doria e una folla di nobili di Francia. Le perdite inglesi sono irrilevanti: un centinaio di uomini. Sono caduti in mano inglese 1.300 stendardi nemici. Re Edoardo per 2 giorni rimane sul campo di battaglia, fa dire messa di ringraziamento, soccorre i feriti delle due parti, seppellisce i morti, indipendentemente dalla

<sup>147</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p.128.

<sup>148</sup> *Chroniques de France*, 9°, p. 284 elenca tra i caduti Carlo II d'Alençon, il duca di Lorena Raoul figlio di Ferry IV, Luigi I di Chatillon, conte di Blois, Luigi I detto di Nevers, conte delle Fiandre, Jean IV conte di Harcourt, Simone conte di Salm, Luigi II conte di Sancerre.

<sup>149</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 131-132.

nazionalità, rende solenni esequie al re Giovanni di Boemia, vestendosi di nero e piangendone la morte, ed infine rimandando il suo cadavere al figlio Carlo che lo trasporterà in Lussemburgo. Il terzo giorno Edoardo lascia Crécy e va a Montreuil. Il principe Edoardo rimane così colpito dalla valorosa morte del re di Boemia, che viene trovato ancora legato con catene ai suoi coraggiosi compagni, che adotta il suo motto: *Ich dien*, Io servo.<sup>150</sup>

**Dopo la battaglia.** Edoardo deve ora sfruttare la vittoria. Prima di tutto tenta di prendere Montreuil, terra di sua madre Filippa d'Hainaut, ma la terra è ben difesa e il re inglese spreca tempo prezioso. Manda quindi Norwick in Inghilterra a reclutare rinforzi; assedia Boulogne, ma, ancora una volta fa un buco nell'acqua, finalmente si dirige verso il suo obiettivo principale: Calais, la cinge strettamente d'assedio, determinato a farla cadere. Durante l'assedio raggiungono il sovrano la madre, la moglie, 2 sorelle e sua figlia. Arriva infine anche Norwick con molto naviglio e gente d'arme e rifornimenti di viveri ed armi.

Re Edoardo inganna l'attesa ricevendo, più volte, i legati pontifici che, inutilmente sono inviati a trattare la pace tra Inghilterra e Francia, e cercando di allacciare alleanze sul continente. Edoardo cerca di legare a sé il figlio del conte di Fiandra, caduto sui campi insanguinati di Crécy, offrendogli in sposa sua figlia, ma il giovane conte si riaccosta al re di Francia e sposa la figliola del duca di Brabante. Intanto, il figlio del re di Francia e duca di Normandia, Jean, insieme al duca d'Atene, presidia Boulogne e di là organizza continue spedizioni navali nel tentativo di rifornire Calais. Filippo VI fa anche assediare Cassella in Fiandra, per evitare che rinforzi possano giungere a re Edoardo da questa regione. Ma, quando i Fiamminghi arrivano decisi a Cassella, i Francesi rimontano a cavallo e ripiegano.<sup>151</sup>

#### § 50. Norcia scopre la proprietà privata

Norcia, che ha amministrato finora gran parte del suo territorio senza ripartirlo tra gli abitanti, ora, nel corso del 1346, procede ad una grande riforma. Si censiscono gli abitanti della città e del territorio e questi si constatano il doppio dei cittadini. Tutto il territorio viene ripartito in tre parti, una assegnata alla città, due ai comitatini. Solo una parte, denominata la *fida*, viene lasciata indivisa e di proprietà del comune. Alcuni funzionari a ciò addetti, chiamati sindaci ripartiscono il terzo assegnato alla loro parte tra le diverse famiglie dei diversi castelli o ville. In città la quota si suddivide in otto porzioni ed ognuna affidata a un conestabile o capo guida. Tocca ai conestabili dividere la loro parte tra fuochi o famiglie. Qualora un capofamiglia abbandonasse la sua porzione, o la famiglia si estinguesse senza eredi, la parte tornerebbe al comune.

Al comune ed agli abitanti rimane indiviso il diritto di pascere e vendere le erbe che sopravanzano all'alimentazione del bestiame.<sup>152</sup>

<sup>150</sup> Le principali fonti contemporanee sono VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 67 e ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 118-135, ho anche utilizzato la bella ricostruzione di NICOLLE, *Crécy 1346*, e SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 61-68. FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 287-293 è basata su informazioni di testimoni oculari ed infarcita di belle azioni cavalleresche. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 24 ricapitola la battaglia senza nulla aggiungere a Giovanni Villani. Si veda anche CASTELOT e DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 399-404. Scarna la notizia di *Cronache senesi*, p. 548. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 553-556 ha una narrazione articolata, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 222-223. Poche notizie in CORTUSIO, *Historia*<sup>2</sup>, p. 116, che si diffonde sulla morte di re Giovanni di Lussemburgo. Si può consultare anche *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 139-141 che dice che i balestrieri genovesi si sono ben battuti e riconosce la bravura degli arcieri inglesi. Poche notizie in GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 247 e in *Breviarium Italicae Historiae*, col. 283, tutto centrato sull'eroica morte di re Giovanni di Boemia. A Crécy vi è Agoto V, des Baux, siniscalco di Bordeaux per il re di Francia, DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 198. Molto scarno PELLINI, *Perugia*, I, p. 570-571. Notevoli testimonianze di prima mano sulla campagna e la battaglia di Crécy sono raccolte in BARBER, *Life and Campaign of the Black Prince*, p. 13-45.

<sup>151</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 68.

<sup>152</sup> PATRIZI-FORTI, *Norcia*, lib. III, p. 174-178.

### § 51. Engelmario de Villanders fa imprigionare Sicco da Caldonazzo

Ludovico il Bavaro nomina Hengelmario di Villanders suo vicario in Cividale e Feltre. Ma Xicho (Sicco) da Caldonazzo, un capo guelfo, vuole la stessa carica e la paga 12.000 fiorini.<sup>153</sup>

Hengelmario mastica amaro, ma dissimula, cercando di comprendere le intenzioni del Bavaro. Invia ambasciatori a Ludovico di Wittelsbach; essi hanno l'incarico di fargli comprendere che con la nomina di Xicho, caporione guelfo, l'imperatore sta danneggiando la propria parte, perché i ghibellini di Feltre e Cividale, per salvarsi da persecuzioni, non hanno altra scelta che lasciare la città. Il Bavaro capisce l'antifona ed incarica il suo segretario di convocare immediatamente Xicho a Bolzano. Quando egli arriva, viene incarcerato e minacciato di morte. Insieme al vescovo di Trento, Hengelmario attacca i castelli di Xicho; ma Giacomo da Carrara interpone i suoi buoni uffici e riesce ad ottenere la pacificazione: Xicho in agosto cede a Hengelmario una sua terra detta la Clusa e 6.000 fiorini, non riuscendo a pagare i quali, cede a Giacomo da Carrara il castello di Covolo sul Piave, per la stessa cifra. Xicho viene liberato dalla prigionia.<sup>154</sup>

### § 52. Rientro dei crociati a Perugia

A settembre rientrano a Perugia i crociati che sono andati a combattere i Turchi a Smirne. Viene celebrato un ufficio funebre per il loro comandante, Venciarello di messer Pietro di messer Vinciolo, morto nell'impresa.<sup>155</sup> La cronaca non ci dice quanti altri Perugini siano morti nella spedizione.

### § 53. Ugolino Trinci signore di Foligno

Il 19 settembre, Ugolino di Nallo Trinci appare designato come vessillifero del popolo, quindi signore a tutti gli effetti di Foligno. Suo figlio Trincia risulta associato al potere.<sup>156</sup>

Ugolino, che alcune cronache vogliono morto prima del 24 giugno 1349, ed altri autori fanno erroneamente vivere fino al 1353, ha sposato Vittoria, figlia del conte Petruccio di Montemarte, conte di Titignano, che gli genera 5 figli maschi e due femmine: Trincia, il primogenito, ordinato cavaliere dal re d'Ungheria insieme a Ugolino, Nallo, Rinaldo, ecclesiastico, Corrado e Giacomuccio.<sup>157</sup>

### § 54. Marche

Ripatransone chiede alleanza con Ascoli e la ottiene. Il patto prevede una penale di 28.000 fiorini nel caso che una delle due parti faccia pace separata con Fermo.<sup>158</sup>

### § 55. Missione di Bertrando del Poggetto nel regno di Napoli

L'8 ottobre passa per Firenze il cardinale d'Enbrun, inviato dal pontefice nel regno di Napoli, con l'incarico, nel fermento seguito alla morte dell'infelice Andrea, di cercare di mettere il regno sotto la protezione della Santa Sede, per ostacolare in qualche modo la temuta venuta nella penisola del re d'Ungheria. Poco potrà fare Bertrando del Poggetto, perché il paese è in ribellione aperta.

---

<sup>153</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 139 dice che 10.000 fiorini costituiscono il censo annuo e 3.000 sono un dono *una tantum*.

<sup>154</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 139, *Domus Carrarensis*, p. 26 e 53 e 276-277, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 30-33.

<sup>155</sup> *Diario del Graziani*, p. 142.

<sup>156</sup> NESSI, *I Trinci*, p. 59-60.

<sup>157</sup> NESSI, *I Trinci*, p. 60, il Dorio, autore della *Istoria della famiglia Trinci*, elenca solo 4 maschi, omettendo Nallo.

<sup>158</sup> LUZI, *Compendio di storia ascolana*, pag. 106.

L'Aquila è stata fatta sollevare da ser Lalle Campioneschi, cui ha fornito aiuto il tiranno di Foligno, Ugolino Trinci. Anche altre terre d'Abruzzo, fomentate da sostenitori di re Ludovico d'Ungheria si sono ribellate al potere napoletano.

Quando ogni sforzo del legato pontificio si sarà rivelato inutile, questi si ritirerà in Benevento.<sup>159</sup>

### § 56. Morte di Caterina di Courtenay

Il 18 settembre la regina Giovanna d'Angiò scrive al papa, chiedendo ancora una volta che le conceda la dispensa per le nozze con Roberto di Taranto, e smentendo qualsiasi richiesta contraria gli fosse pervenuta; strana affermazione che conduce a pensare che lettere false fossero pervenute al papa, oppure che Giovanna stessa sia stata obbligata a scriverle, senza dividerle.<sup>160</sup> Ma, solo un mese più tardi tutto cambia.

Il 20 di ottobre muore a Napoli la terribile Caterina de Courtenay, imperatrice di Costantinopoli e figlia del re Filippo di Valois. Niccolò Acciaiuoli, suo amante, ne porta il lutto e si incaricherà di consigliare i suoi figli Luigi e Roberto di Taranto.<sup>161</sup>

Quando Roberto di Taranto esce dal palazzo reale per partecipare al funerale della madre, la regina Giovanna ne fa sbarrare l'accesso e proibisce di far rientrare il principe di Taranto. Giovanna, liberatasi di Roberto, accoglie però nel letto il fratello di questo, Luigi.

Questa sostituzione di Luigi a Roberto risulta francamente inesplicabile, non solo a chi scrive queste note, ma a tutti i biografi della regina. Si vuole vedere in questo l'azione di Caterina de Courtenay, che preferisce Luigi a Roberto, o l'abile maneggio di Nicola Acciaiuoli, che si piega volentieri ai desideri di Caterina ed inoltre stima Luigi più di Roberto, il limite però di tutte queste ricostruzioni è che Giovanna sembra poco più che una marionetta, dove è il suo volere? Dove le sue preferenze? Per non parlare poi del suo senno politico che appare francamente inesistente. O il primo che passa ha diritto di alloggio nel suo talamo e nel suo cuore? Ritengo che, in mancanza di confidenze dirette di Giovanna, l'argomento sia destinato a rimanere misterioso, facciamo dunque parlare i fatti, senza voler pretendere di spiegarne le intenzioni.

Luigi di Taranto ha rimpiazzato Roberto nel cuore di Giovanna (non si può proprio dire che il cuore della regina sia una fortezza inespugnabile!). Nel frattempo, Giovanna si è anche legata sentimentalmente con il giovane gentiluomo Enrico Caracciolo Rosso e pare che tale relazione sia destinata a sopravvivere allo spegnersi della passione iniziale.

Roberto di Taranto, offeso ed umiliato, si collega con Carlo di Durazzo, ai danni di Giovanna.<sup>162</sup>

Il 12 novembre Giovanna scrive a Filippo di Sanguinetto, che ella ha inviato ad Avignone a spiegare al papa perché non voleva sposare Luigi, e che ora è rimasto in Provenza come siniscalco, di disinteressarsi dell'argomento e di non insistere a chiedere al papa la dispensa per le nozze con Roberto.<sup>163</sup>

Così Matteo Camera descrive Luigi di Taranto: «giovane affascinante, coraggioso e di generoso sentimento, ma di temperamento malinconico, iracundo e cupido d'autorità. Ei nella sua adolescenza era stato da Filippo suo genitore dato da educare ed istruire nella politica al siniscalco Nicolò Acciaiuoli e nell'esercizio delle arti cavalleresche a Lancelotto Carbone, milite, uno de' più rinomati schermatori in quel tempo».<sup>164</sup>

---

<sup>159</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 71, PELLINI, *Perugia*, I, p. 571 dice che il legato passa in ottobre anche per Perugia e per 3 giorni viene alloggiato a in San Pietro. La notizia proviene da *Diario del Graziani*, p. 142 che dice che il legato arriva il 21 ottobre e parte il 24, alla volta d'Assisi.

<sup>160</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 74.

<sup>161</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 75, DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 28.

<sup>162</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 440.

<sup>163</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 75.

<sup>164</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 66.

### § 57. Riforma ai danni degli artefici minuti a Firenze

Il dispetto per l'arrogante ed imprudente governo delle Arti minori, in Firenze provoca una riforma che vieta l'accesso alle cariche pubbliche a chi abbia padre o nonno non nati in città. Il provvedimento è mirato espressamente contro i capi delle Arti minori, molti dei quali si trovano appunto in questa situazione.<sup>165</sup>

Il 4 ottobre «si serrò l'arco di mezzo del ponte da Santa Trinita con III pile e III archi; molto bene fondato e ricco lavoro e costò da 20.000 fiorini d'oro, e fecevisi in su la pila una bella cappella di San Michele Agnolo».<sup>166</sup>

### § 58. Carestia

Nell'autunno passato è piovuto ininterrottamente, e ciò ha danneggiato la semina. Ma la catastrofe arriva per il maltempo di quest'anno: in aprile, maggio e giugno i temporali si sono susseguiti, il seminato non riesce a maturare e si intravede un futuro di fame. «E.cciò avvenne quasi in più parti di Toscana e d'Italia, e in Proenza, e Borgogna, e Francia (onde nacque grande fame e caro ne' detti paesi), ed a Genova, e a Vignone in Proenza, ov'era il papa colla corte di Roma».<sup>167</sup>

Nell'Italia del nord e del centro non vi è stato un raccolto degno di nota e la carestia è purtroppo una terribile realtà. Il vino di vendemmia comune vale da 6 ad 8 fiorini al cogno (barile). Quei pochi fortunati che riescono a trovare un uovo sono costretti a pagarlo 4 o 5 denari; non si trovano polli o colombi perché non si ha possibilità di nutrirli; un paio di capponi, a trovarli, costano 1 fiorino o 4 lire. La carne di maiale e di castrato si vende rispettivamente a 20 denari la libbra e a 11 soldi la libbra, la vitella costa da 2,5 soldi a 13 soldi la libbra. Uno staio di grano (1/6 di barile) costa 30 soldi e il suo prezzo tende ad aumentare; nel punto peggiore della carestia, prima del raccolto del 1347, arriverà ad 1 fiorino per staio. Orzo e fave costano 50 soldi per staio.

In questa terribile congiuntura il comune di Firenze non frapponne indugi e compra 40.000 moggia di grano e 4.000 moggia d'orzo da Sicilia, Sardegna, Tunisia, Barberia e Calabria. Ma solo la metà riuscirà ad arrivare in città, perché le navi che attraccano a Pisa portando il prezioso carico, vengono metodicamente taglieggiate dai Pisani, che si impadroniscono di metà della granaglia per sfamarsi. Alcuni tentativi di arricchimento illecito da parte dei funzionari deputati alla misura e mistura del pane sono stroncati con estrema decisione da parte dei priori.

Il grano acquistato all'estero viene messo in vendita a prezzo politico, 40 soldi a staio per un totale di 60 - 80 moggia al giorno, ma non tutti si possono permettere di acquistarlo. Firenze allora appronta a Porta San Piero 10 forni comunali, che vengono fatti lavorare notte e giorno per produrre pane. Un pane grossolano «senza abburrattare e trarne crusca», con uno staio se ne fanno 9 dozzine. Ogni giorno se ne cuociono dalle 85 alle 100 moggia, che, al mattino, al suono della campana grossa dei priori, viene distribuito: 2 pani per bocca a 4 soldi l'uno.

A metà del 1347 le bocche da sfamare sono ben 94.000 al giorno. Il pane buono, a 8 denari l'uno, lo compra chi se lo può permettere. Ma se in città, con difficoltà, è possibile sfamarsi, o almeno sopravvivere, in campagna la situazione è tragica e la carestia è totale, per cui le campagne si sono vuotate e un incredibile numero di contadini si affolla in città, in cerca di un pò di cibo.<sup>168</sup>

«Fue grandissima carestia d'ogni cosa da vivere generalmente per tutta la Cristianità, in tanto che molta gente morì di fame e mangiavasi l'erbe selvatiche come se fosse stato pane. [...] E

<sup>165</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 72.

<sup>166</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 72, STEFANI, *Cronache*, rubrica 631 parla di una spesa di circa 21.700 fiorini.

<sup>167</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 73.

<sup>168</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 73.



come fue grande fame, così fue grande mortalità in ogni parte del mondo nell'anno di Cristo 1347: e molte novitadi apparvono in quello anno di guerre e sì d'altre cose grandi e pericolose». <sup>169</sup>

### § 59. Tommaso reintegrato nei suoi diritti di marchese di Saluzzo

Tommaso e suo zio Manfredo di Saluzzo, per evitare di continuare a dilaniarsi in lotte intestine, decidono di affidarsi ai Visconti per un arbitrato. Il 6 settembre Luchino e Giovanni Visconti emettono il loro lodo, secondo il quale il titolo di marchese spetta a Tommaso e Manfredo gli deve rendere le terre in suo possesso, rifondendolo dei danni subiti e le offese sofferte da ognuno debbono essere perdonate. Tommaso rientra finalmente nel suo dominio; Manfredo e Teodoro di Saluzzo si ritirano a vita privata nei loro feudi. <sup>170</sup>

### § 60. Le spoglie mortali di re Enzo vengono traslate

Il 6 settembre il corpo di re Enzo viene traslato dalla sua tomba, nella sacrestia, per lavori urgenti e viene poi deposto, con spada, speroni e corona, in un'arca fuori della chiesa dei Frati Predicatori. <sup>171</sup>

### § 61. Parma in potere di Luchino Visconti

Ricordiamo che il 27 agosto il castello di San Felice, per tradimento, si è consegnato a Paolo Pico della Mirandola, alleato dei Gonzaga, inferendo un altro duro colpo agli Este. A novembre messer Paolo della Mirandola restituisce il castello di San Felice al marchese Obizzo d'Este. <sup>172</sup>

La perdita del castello di San Felice e del castello di Gorzano ha reso praticamente indifendibile Parma e Giberto Quirico da Sanvitale insiste perché Obizzo apra gli occhi di fronte alla realtà. Obizzo d'Este si rende conto che non sa più come reggersi a Parma e anche Mastino della Scala non è più in grado di portare soccorsi alla città, stretta tra domini viscontei (Piacenza) e dei Gonzaga (Reggio e Mantova), inoltre Luchino Visconti si può permettere di tenere continuamente al suo soldo ben 3.000 cavalieri, che, nei picchi, arrivano a 5-6.000 uomini d'arme.

Quindi per lo Scaligero è giocoforza trattare e, a settembre, in occasione del battesimo dei figli di Luchino, Parma viene ceduta a Luchino per 60.000 fiorini, la stessa cifra pagata dall'Este, più le spese sostenute. Visconti rende il castello di San Felice e fa liberare i prigionieri che i Gonzaga hanno in mano loro.

Luchino Visconti manda a prender possesso di Parma, il podestà Paganino di Befocio, un uomo bestiale e crudele, e pone come capitano del popolo Cazago da Corago. I funzionari sono accompagnati da molti uomini a piedi ed a cavallo. I fuorusciti, sia nobili che popolani, sono riammessi in città. <sup>173</sup>

Il podestà Paganino, «aspro e feroce rettore», inizia l'edificazione della Rocca di Santa Croce e la Cittadella. <sup>174</sup>

### § 62. Obizzo d'Este padrino di battesimo

Per suggellare l'accordo per Parma, Obizzo d'Este viene invitato al battesimo degli eredi maschi che Luchino ha avuti da Isabella Fieschi: 2 gemelli, Giovanni e Luchino Novello. Obizzo,

---

<sup>169</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 224. Anche SERCAMBI, *Croniche*, p. 92 narra la carestia. *Domus Carrarensis*, p. 53 e 276 dice della carestia, ma non sottolinea sofferenze a Padova.

<sup>170</sup> ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, p. 43-44. MULETTI, *Saluzzo*, p. 319-326 dedica molto spazio alle rispettive ragioni. Alle p. 326-334 riporta il documento completo della sentenza. GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 980, senza dettagli.

<sup>171</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 550, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 552-553.

<sup>172</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 559, BAZZANO, *Mutinense*, col. 606.

<sup>173</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 74, CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 745-746, AFFÒ, *Parma*, IV, p. 335, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 249, ANGELI, *Parma*, p. 184.

<sup>174</sup> CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 746.

accompagnato da Ostasio da Polenta, con molto seguito, parte da Ferrara. Per Verona, arriva nel Bresciano dove lo accolgono Matteo II, figlio di Stefano Visconti, e Bruzio, figlio illegittimo di Luchino Visconti. Poi a Cassano trova ad riceverlo il vescovo Giovanni Visconti, che lo accompagna a Milano, dove giunge il 7 settembre.

Il 10 settembre viene amministrato il battesimo ai gemelli; uno dei padrini di battesimo è Obizzo, l'altro Ostasio da Polenta, signore di Ravenna. Al ricevimento partecipano anche il marchese di Monferrato, e Castellano Beccaria, signore di Pavia.<sup>175</sup>

Obizzo ottiene da Luchino dei 60.000 fiorini d'oro che ha suo tempo sborsato per Parma e consegna la città al signore visconteo.

### § 63. Morte di Ostasio da Polenta

Il 25 settembre Obizzo d'Este ed Ostasio da Polenta, accompagnati con grande rispetto ed onore da Matteo e Bruzio Visconti, vanno a visitare Monza e soggiornano nel castello Trezzo. L'arrivo dei primi freddi causa però una tragedia, un fuoco di carboni, acceso nella stanza di Ostasio, gli causa un avvelenamento da monossido di carbonio e fa temere per la vita sua e dei suoi 3 accompagnatori. Ostasio non è trasportabile e rimane per più giorni tra la vita e la morte. Poi, scortato dal marchese d'Este, viene cautamente portato prima a Verona, poi a Ferrara ed infine a Ravenna, dove morirà il 14 novembre. Succedono ad Ostasio i suoi 3 figli: Bernardino, che diventa signore di Ravenna, Pandolfo, che diventa signore di Cervia e Lamberto, senza titolo né signoria.<sup>176</sup>

Ma «dalla base delle società locali venivano controindicazioni al permanere del dominio polentano, cominciava ora a porsi in termini non più differibili l'esigenza di un riconoscimento dall'alto, di una legittimazione, insomma, del potere dominante».<sup>177</sup> Tuttavia, per il momento, occorre anche stabilire, all'interno della famiglia, chi ha nelle sue mani il potere dominante. «Per ciò che concerne particolarmente il rinfocolarsi delle lotte intestine fra i Polentani, occorre subito chiarire come Bernardino, Pandolfo e Lamberto dimostrarono assai presto di avere ben appreso le spregiudicate arti paterne per la conquista del potere personale, tanto che il confronto tra i pretendenti fu condotto in modo serrato e violento, senza esclusione di colpi», come vedremo nel 1347.<sup>178</sup>

### § 64. Pace tra Este e Gonzaga

La riconciliazione tra Visconti e Scaligeri viene testimoniata da un trattato di alleanza firmato il 7 ottobre. «Ma era evidente che sotto le parole di pace e di amicizia vi doveva essere

---

<sup>175</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 551, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 556-558. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 141 descrive l'itinerario dell'illustre compagnia: da Ferrara a Badia Polesine, di qui a Verona e Peschiera sul Garda, il giorno seguente a Nonato (Lonato) nel dominio visconteo, dove li attende Bruzio Visconti, bastardo di Luchino. Di qui si recano a Palazzolo sull'Oglio, e vi dormono, il giorno seguente pranzano a Martinengo, dormono a Cassano dove li attende l'arcivescovo Giovanni Visconti e, finalmente entrano a Milano. BAZZANO, *Mutinense*, col. 606. Stranamente, CORIO, *Milano*, I, p. 762 dice che i nomi dei due gemelli sono Borso e Forestino. Così li chiama anche GIOVIO, *I dodici Visconti*, p. 108.

<sup>176</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 557-559 che ci dice che anche 3 compagni di Ostasio sono stati avvelenati dalle esalazioni. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 141-142 che ci fornisce l'itinerario del ritorno di Obizzo d'Este a Ferrara: da Monza a Bergamo, dove si dorme, poi a Palazzolo, dove si trascorre la notte, quindi a Brescia e a Peschiera nel territorio veronese, di qui a Villafranca e quindi a Verona, dove la comitiva soggiorna 6 giorni, in attesa dell'arrivo di Ostasio da Polenta, che vi arriva l'8 ottobre. Il lunedì successivo nuova partenza e transito per Legnago, dove si pernotta, e poi, passando per Lendinara, si arriva a Ferrara. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 143 fornisce la data della morte: 14 novembre. BAZZANO, *Mutinense*, col. 606.

<sup>177</sup> VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 588.

<sup>178</sup> VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 588.

qualche segreto accordo di carattere territoriale a danno di qualcuno. La minaccia ora era per i Gonzaga». <sup>179</sup>

Quando Obizzo arriva a Ferrara, Mastino lo assilla finché lo convince a far pace con Franceschino Gonzaga. Il 21 arriva a Ferrara Giovanni dei Pepoli. <sup>180</sup> Il 23 ottobre Obizzo si incontra a Legnago con Guido Gonzaga e Mastino della Scala per concludere la pace. Le trattative sono laboriose ed avvengono in casa di messer Zuchetti di Legnago: in una stanza stanno Mastino ed Obizzo, in un'altra è Guido Gonzaga, mentre Fulchetto o Fulchino, ambasciatore di Luchino Visconti, e messer Corradino dei Cavriani di Mantova sono incaricati di fare la spola tra le due parti, cercando di raggiungere un accordo negoziale. Il primo giorno si conclude con un nulla di fatto. Il mattino successivo, un venerdì, di primo mattino, Mastino della Scala si reca nella stanza di Obizzo d'Este e vi sta a colloquio per un'ora, poi parla con Fulchino e, all'ora terza (circa le nove del mattino), Fulchino si reca da Guido Gonzaga e lo accompagna da Mastino. Lo Scaligero e il Gonzaga raggiungono facilmente un accordo, che viene celebrato con un pranzo in comune. Dopo il convito, ognuno torna sui suoi passi.

La decisione è presa il 27 ottobre, ed è solennemente proclamata il 12 dicembre.

Il 12 novembre Mastino della Scala incontra nel castello di Martinengo Guido Gonzaga e Paolo Pico della Mirandola, quest'ultimo si impegna a restituire il castello di San Felice ad Obizzo, o meglio al procuratore di questi, Pietro de Fabro. Concluso l'accordo, via Ostiglia, la comitiva passa il Po e va a Castel Trivellino, ospiti di Guido Gonzaga. Il giorno seguente Paolo Pico della Mirandola e Pietro de Fabro vanno a Mirandola e, il giorno dopo, avviene la formale resa del castello di San Felice al marchese d'Este. La fortezza viene munita, senza indugi. <sup>181</sup>

Con questo evento la potenza dei Visconti sale alle stelle. Inoltre, Luchino riesce ad impadronirsi di Asti, Tortona, Bobbio. Toglie agli Angiò di Napoli, Alba e Cherasco. Gli viene poi anche data la signoria della Lunigiana.

#### § 65. Guido Orsini, conte di Soana, difensore di Orvieto

La magistratura dei signori Sette ad Orvieto viene riformata per il bimestre settembre e ottobre. Infatti «*necessarium sit viros bonos providos et expertos habere ad officium dominorum Septem*». Ai 5 consoli delle Arti vengono aggiunti due popolari degli Ottanta, estratti a sorte. Per la guerra che infiamma il territorio è fondamentale la guardia delle porte cittadine affidata, dal 5 settembre, a Lionello di Farolfo, conte di Montemarte, (Porta Postierla) e Corrado di Ermanno (Porta Maggiore). «La guerra del capitano del Patrimonio e di Benedetto di Bonconte non cessava, e in Orvieto impensieriti e a corto di denaro non si sapeva che fare. Cavalcate e ruberie e mille danni accadevano ogni giorno». <sup>182</sup>

Il 24 settembre i figli di messer Ermanno fanno venire ad Orvieto messer Guido Orsini di Soana, con ampi poteri nel governo del comune. Guido inizierà il suo mandato il primo di gennaio 1347. <sup>183</sup>

<sup>179</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 191.

<sup>180</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 142.

<sup>181</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 142-143, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 559, CORIO, *Milano*, I, p. 762, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 27-28.

<sup>182</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 18, nota 1 che continua anche a p.19.

<sup>183</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 223 erra ponendo questa nomina nel 1348, esiste infatti un documento in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 521-523, Doc. 674 datato 24 settembre 1346, che riporta la nomina di Guido del fu Romano Orsini a protettore, rettore, governatore e difensore d'Orvieto. Inoltre il conte Francesco dice erroneamente che Guido è loro parente per aver «Berardo di messer Alamanno» sposato la figlia di Guido, in realtà la moglie di Berardo non è una Aldobrandeschi, ma una Orsini, figlia del conte Guido di Romano da Pitigliano. Si veda la nota 3 in *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 223. Sbaglia GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 169 a riferire la venuta di Guido al 1347.

Guido, conosciuta l'intenzione dei figli di Pepo, fratello di Napoleuccio di messer Pietro Monaldeschi, i quali tramano per assassinare Corrado e Monaldo di messer Ermanno Monaldeschi, li esilia e fa distruggere la loro fortezza di Bagno.<sup>184</sup>

«Questo conte Guido fu in quei dì l'appoggio più forte dei Cervareschi. [...] Possessore del contado aldobrandesco spettante ad Aldobrandino il Rosso, cioè della contea di Soana e Pitigliano, non che della contea di Nola, era il più temuto e possente barone del contorno».<sup>185</sup>

Il 15 ottobre Bernardo de Laco conduce una «grandissima cavalcata» con 200 cavalieri e molta fanteria. L'esercito arriva fin sotto Orvieto, al ponte di Rigochiaro di sotto a Petroio; Petroio e Sucano vengono date alle fiamme, il monastero di Santa Trinita viene saccheggiato e le suore che lo abitano cacciate. Fatte tali belle imprese, i soldati del Patrimonio tornano a Bolsena e a Montefiascone. «E da questo dì innanzi si rinforzò la guerra di Orvieto al Patrimonio, sì gran guerra, che nisuno si ricordava che Orvieto avesse havuta sì gran guerra per tempo passato con nulla comunanza, né con persona speciale. Et a questa cavalcata ci fu Benedetto di messer Bonconte in persona con suo sforzo».<sup>186</sup>

Bolsena è il centro della ribellione ad Orvieto. Orvieto si organizza, delegando la difesa del territorio ai signori al comune leali: Petruccio di Pietro, conte di Montemarte si deve occupare di munire e difendere Corbara, Ripa, Siano, Benano e Collelungo. A Lionello di Farolfo Montemarte tocca Ripalvella. Ugolino e Lionello di Farolfo Montemarte, insieme a Giovanni di Cecco Montemarte, debbono difendere Titignano. Giovanni di Cecco Montemarte, Ugolino e Filippuccio di Nallo di Cino presidiano il cassero e la torre di Prodo. Rotecastello è affidata ai signori di Rotecastello ed ai figli di Petruccio di Simone. Frattabalda è data alla custodia di Tollo di frate Bernardino Avveduti e suoi consorti. Monaldo di Ermanno e i figli di Berardo Monaldeschi si occupano del castello di Seppi; Monaldo, da solo, guarda Civitella di Agliano. I figli di Lello di Angelo, quelli di Nicola di Cecco e di Taddeo di Monalduccio di Ciarfaglia Monaldeschi, insieme ai figli di Monalduccio di Conte e di Rinaldo Medici, muniscono e difendono Mugnano. Il castello di Paterno è affidato ai relativi signori. Pepo di Pietro, Petruccio e Nerone si occupano di Bagni. Nello di Pietro, Ranuccio e Pietro suoi figli difendono il Botto. Ciuccio di Nericola e Guasta di Pone sono alla Melonta. Petruccio di Giacomo di Ranieri di Guglielmo guarda Castel Rubello. I figli di Giannuccio di Tura Avveduti, Porano. Castel Peccio dato alle armi di Pietro di Nallo di Barto. I figli di Lippo Alberici si occupano di Montefreddo. Ugolino di Buccio di Vanne del castellare di Sant'Abbondio. Cataluccio di Bisenzo, Macciaglia di Catalano, i figli di Spinuccio di Gioacchino e consorti, difendono la Torre. Juccio di Cecco, i figli di Jacobello, i figli di Pietro e di Cecco di Vannuccio, i figli di Cettarino e di Nallo di Cecco de' Terzolini della Terza sono i difensori di Montalfina. I figli di Vanne di Montanaro Monaldeschi sono al Corno di Bardano. I Roccheggiani alla Rocca di Ripesena. I signori di Parrano guardano il loro castello. Monte Giove di Montagna è alla custodia di Jacomo di Bindolo da Monte Giove dei Bulgarelli di Marsciano. Cecco di Monaldo e Vannuccio, suo figlio, dei Mazzocchi sono a Monte Giove. Infine Lioncello di Todino delle Civitelle deve difendere Civitelle di Montagna.<sup>187</sup> Questa lunghissima enumerazione serve per dare l'impressione di come tutto il territorio sia in armi, impegnato in una lotta crudissima.

La guerra continua per tutto l'arco dell'anno e il comune di Orvieto è molto contento della capacità del capitano Cecchino Vencioli, che, venendo a mancare il podestà, ricopre temporaneamente anche tale ufficio. I comuni di Bolsena, Grotte e San Lorenzo, alleati, a novembre, con le loro insegne spiegate, assalgono il castello di Pecorone, a nord del lago di Bolsena, lo devastano ed incendiano. Qui distruggono il palazzo di Neri di Monalduccio di

<sup>184</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 224.

<sup>185</sup> GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 170.

<sup>186</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 18-20.

<sup>187</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 19, nota 1, questa enumerazione è alla p. 20.

Barto di Pandolfo ed altre 9 case. In dicembre gli uomini di Acquapendente si recano a dare il guasto all'Alfina.<sup>188</sup>

#### § 66. La sconfitta di David Bruce

Dopo la sconfitta di Crécy, il re di Francia torna a Parigi e chiama a sé tutti i suoi alleati e baroni; egli ha intenzione di mettere insieme un esercito ancora più numeroso di quello che Edoardo ha sconfitto, e con questa armata sloggiare il re d'Inghilterra dall'assedio di Calais. Nel frattempo, ritiene che l'apertura di un secondo fronte potrebbe richiamare il re nemico in Inghilterra; invia allora in Scozia David Bruce, che è stato al suo fianco nella sfortunata battaglia, per fargli radunare un esercito.

Re David mette insieme ben 50.000 Scozzesi e, insieme ad un contingente che gli è stato dato dal re di Francia, entra in Inghilterra, dirigendosi verso Durham e devastando il territorio nella sua marcia.

L'uomo che Edoardo ha lasciato nel regno a proteggere l'Inghilterra, l'arcivescovo di York, William Zouche, non si perde d'animo e mette insieme 16.000 uomini<sup>189</sup> «buona gente d'arme tra a cavallo e a piè», la maggior parte Inglesi e Gallesi e si dispone a sbarrare il guado del fiume, che sorge due miglia a nord-est di Durham, al nemico soverchiante.

Malgrado l'inferiorità numerica, l'arcivescovo di York e, con lui Ralph de Neville e, alla sua destra, Hery Percy, il 17 ottobre, a Neville's Cross, assalgono gli Scozzesi, i quali pensano che gli aggressori siano solo la prima parte di un esercito ben più numeroso e si danno alla fuga. Re David e suo figlio vengono catturati e tradotti a Londra.<sup>190</sup> Le fonti moderne mettono ancora una volta in risalto la capacità degli arcieri inglesi nello stanare e costringere al combattimento gli Scozzesi.

#### § 67. Francesco Petrarca

Il 29 ottobre Francesco Petrarca ottiene dal pontefice il canonicato di Parma, che ha sollecitato tra la primavera e l'estate, quando ha saputo da un amico che era vacante per la morte di Pietro Marini, canonico ed arcidiacono della cattedrale. Tornato a Valchiusa alla fine del 1345, qui ha avuto la gradita sorpresa di incontrare il suo amico Philippe de Cabassoles, in missione presso il papa, inviato dalla regina Giovanna d'Angiò. Per un paio di settimane i due amici vivono insieme nella quiete di Valchiusa. Francesco compone la prima stesura di *De vita solitaria*, che dedica a Cabassoles, ma che non gli dona per il momento, non ritenendo l'opera conclusa. La completerà solo vent'anni dopo. Durante l'estate il poeta ha iniziato a comporre egloghe latine che, più tardi raccoglierà nel *Bucolicum Carmen*. La prima parte della XII egloga tratta dell'origine della guerra dei cent'anni.<sup>191</sup>

#### § 68. Cividale si ribella al potere patriarcale

In data 14 maggio, il comune di Cividale affida piena balia di provvedere al bene pubblico a Filippo de Portis e a 4 deputati, uno per porta.<sup>192</sup>

Il patriarca torna dalla sua infruttuosa missione in Ungheria verso luglio-agosto. Appena giunto, scopre che si è radicalizzato il confronto tra Ettore di Savorgnano-Udine e Filippo de Portis-Ermacora della Torre-Civitella. La puntuale ragione del conflitto, che, come

---

<sup>188</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 19, nota 1, ma tale brano è preso dalla parte della nota che è a p. 21.

<sup>189</sup> Per la verità sembra che il mattino della battaglia siano disponibili solo 3 o 4.000 combattenti inglesi, mentre altri 3.000 uomini sono in marcia dallo Yorkshire, ma arriveranno troppo tardi per partecipare alla battaglia.

<sup>190</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 76, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 559, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 143 e nota 3 ivi, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 224.

<sup>191</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 69-74. DOTTI, *Petrarca*, p. 136-141.

<sup>192</sup> GRION, *Cividale*, p. 57.

abbiamo visto, ha ben altre basi, è la questione della giurisdizione di Ariis, che Ettore detiene a giusto titolo. Gli uomini di Ermacora hanno fatto un'incursione su questo territorio, uccidendo due uomini e rubando bestiame. Ettore si rivolge ad Udine che ne prende le difese. A nulla vale un incontro tra le parti che non è se non un rimbalzarsi di accuse per le rispettive offese. Bertrando non sa fare di meglio che scagliare l'interdetto su Cividale ed aprire, secondo i poteri che il papa gli ha confidato per la sua missione in Ungheria, un processo canonico.

L'8 ottobre Francesco Kinde, ambasciatore di Cividale, esprime il rammarico del comune di Cividale per i danni compiuti e si dichiara disposto a trovare una soluzione di pace, ma, sottolinea, Cividale difenderà Ermacora. Mentre si avvia un negoziato diplomatico, sotto la supervisione del patriarca, Filippo de Portis, che è stato nominato capitano di guerra di Cividale, emette una diffida ad Udine, che è sostanzialmente una dichiarazione di guerra. Bertrando che è ormai troppo compromesso nella sua posizione di sostenitore di Udine-Ettore di Savorgnano, si deve fare da parte e lasciare spazio ad un altro mediatore: il comune di Gemona.

Sembra per qualche giorno che l'azione di Gemona possa avere successo, poi, improvvisamente, il comune di Cividale incarica Filippo de Portis di elevare appello presso la sede apostolica per far cancellare il processo, l'interdizione e la scomunica. Non basta: l'11 novembre Filippo de Portis si appella a Mainardo ed Enrico, conti di Gorizia, quali avvocati della Chiesa d'Aquileia contro l'oppressione del patriarca verso Cividale. In pratica si attua un'alleanza militare tra Cividale ed i conti di Gorizia ai danni del patriarca.<sup>193</sup>

Lodovico della Torre, eletto vescovo di Trieste finanzia in parte la guerra di Cividale, sperando di poter sostituire Bertrando nel Patriarcato.<sup>194</sup>

#### § 69. Uno straordinario animale esotico esposto a Modena

A novembre arriva a Modena un animale meraviglioso, importato da Tunisi, che si chiama Tasso Berbero. Ha il muso di bove, barba da gatto mammone, occhi di topo, orecchie umane, capo e collo di struzzo, ciuffo come quello di una barba caprina, pelle squamata, come uno storione, la parte anteriore pelosa come cinghiale, zampe anteriori "tassi" dal lato posteriore, penne acute variegata e coda come quella di un'oca con penne dure. Nella bocca due denti lunghi di sopra e due di sotto, come le lepri; e dal lato davanti e dietro, e in mezzo una gran quantità, di "caristerpi". La bestia muta le penne ogni anno, come il falcone, ed ha voce come cavallo che nitrisce, anche se più flebile. La bestia è tenuta in una capsula di legno e per vederla si pagano 2 denari.<sup>195</sup>

#### § 70. Carlo di Boemia re dei Romani e morte del Bavaro

Papa Clemente VI dispone dei voti dell'arcivescovo di Magonza, ne compra altri 3, e gli elettori si riuniscono a Rense a luglio; i due elettori Wittelsbach non si presentano: Carlo di Boemia viene eletto all'unanimità re dei Romani. Poche settimane dopo, Giovanni di Lussemburgo muore nella battaglia di Crécy, e suo figlio Carlo, già re dei Romani, ottiene il riconoscimento papale e viene incoronato imperatore a Bonn dall'arcivescovo di Colonia Walram. Carlo viene detto *Pfaffenkonig* (re dei preti); si ritira a Praga nel gennaio del 1347.

<sup>193</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 684-689. Un sommario della questione è anche in BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 202-203. Non particolarmente esauriente PASCHINI, *Friuli*, I, p. 267-269. Qualche dettaglio in GRION, *Cividale*, p. 57-58. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 45.

<sup>194</sup> GRION, *Cividale*, p. 58.

<sup>195</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 606. Il brano presenta qualche difficoltà di traduzione, la frase: "*Erat magnitudine unius caristerpi, ac a latere anteriori et posteriori in medio grossum*" ha il lemma *caristerpi* che neanche CARPENTIER e DU CANGE, *Glossarium*, riescono a tradurre se non con un generico: genere d'animale, il lemma: "*bragiens*" è un termine tardo per nitrito.

Saggiamente, Carlo continua a definirsi re, fino al momento in cui il papa conferma la sua elezione.

Ludovico di Wittelsbach si mobilita: ottiene la neutralità degli Asburgo, Carlo non riesce ad impadronirsi del Tirolo; ad ottobre del prossimo anno, il 1347, durante una partita di caccia, a causa di un colpo apoplettico, il vecchio sessantaquattrenne imperatore muore. Carlo IV è ai confini della Baviera, al comando di un grosso esercito quando apprende la morte del suo avversario. Egli invade la Baviera, la devasta, passa per la Svevia e traversa il Reno a Magonza, torna in Boemia all'inizio del 1348.

Carlo ha 31 anni; è stato educato alla corte francese, come suo padre. Parla latino, italiano, francese, ceco e tedesco. Non è bello, ma è coraggioso, di salute incerta, non amante della guerra, di buona cultura, fin troppo religioso. Buon amministratore, diplomatico, intelligente, politico.

Malgrado la sua religiosità, i suoi rapporti con la Chiesa non sono buoni perché il pontefice ritiene che l'imperatore sia troppo indipendente in politica. Egli nutre scarso interesse per i problemi italiani. Quando Cola di Rienzo andrà a Praga per convincere Carlo IV a venire a Roma, Carlo lo farà imprigionare e lo consegnerà al papa.<sup>196</sup>

Il 6 novembre, in un pubblico concistoro, Carlo di Boemia ottiene la designazione papale del suo diritto all'impero.

Carlo di Lussemburgo, figlio di re Giovanni di Boemia, prende il nome di Carlo IV. Poiché non si può incoronare ad Aquisgrana «per la forza del Bavaro e de' suoi amici ch'era in quello paese ragunato con forza d'arme per contrastarlo», viene incoronato a Bonn il 25 novembre, giorno di Santa Caterina.<sup>197</sup>

Tra i dignitari italiani che si sono scomodati ad andare a Bonn per assistere alla cerimonia di incoronazione, vi è Bocchino, figlio di Ottaviano Belforti, signore di Volterra. La ragione del viaggio è nella ricerca di una legittimazione del potere che Ottaviano detiene a Volterra. La missione è coronata dal successo: Bocchino viene nominato cavaliere dall'imperatore e ottiene il privilegio imperiale per sé e suo padre ed i loro discendenti, in qualità di conti palatini e principi. Essi sono nominati vicari dell'imperatore per Volterra. Un altro dei figli di Ottaviano: Pietro è giunto a Bonn per altra strada: inviato da Avignone dal cardinale Elia de Talleyrand-Périgord.<sup>198</sup>

### § 71. Piemonte: sconfitta angioina a Pollenzo e sfacelo del dominio angioino

In Pollenzo, un piccolo borgo dove un campanile svetta su poche casupole, dal 4 marzo hanno trovato rifugio i Falletti e di qui cercano di stanarli gli Angioini, comandati dal senescalco Francesco Bollero, accompagnato dagli intrinseci di Alba. Il luogo è indifendibile e i Falletti sono costretti a fuggire, ma gli Angioini l'11 novembre sono aggrediti dal nemico; a nulla vale la virile lotta del siniscalco e delle milizie di Cherasco e Bra, Bollero viene ucciso: è il terzo siniscalco angioino che perde la vita sul campo di battaglia. Un centinaio dei suoi uomini sono stati uccisi e 80 fatti prigionieri. Luchino Visconti acconsente ad una nuova tregua solo perché occupato nelle guerre di Pisa e Parma.<sup>199</sup>

Anche questo scontro minore non sembrerebbe definitivo, ma questa sconfitta, unita alla crisi della corona napoletana, veramente segna la fine della dominazione angioina. Da questo momento in poi «da tutte le parti si avanzano i nemici: Giacomo di Savoia Acaia, il Paleologo, i

<sup>196</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 564, si vedano anche i § 10 e 63 del 1347.

<sup>197</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 78.

<sup>198</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 472-473.

<sup>199</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 192, MONTI, *La dominazione angioina*, p. 222. VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 39 registra la sconfitta e l'inizio del declino angioino. MULETTI, *Saluzzo*, p. 319, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 981 dice che chiesa e campanile sono stati ottenuti dai Falletti per l'opera di un abitante del luogo, certo Teguly, che ha ucciso 3 difensori. La data di questa fonte è il 13 e non l'11 di novembre. TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 204.

Saluzzesi e soprattutto i Visconti; senza perderci in particolari basteranno poche date per porre in risalto lo sfacelo della contea angioina in Piemonte: nel dicembre cade Sommariva Perno in potere di Asti; il 12 e il 14 Tommaso II occupa Migliabruna e Dronero; il 15 gennaio 1347 Luchino Visconti ha in suo potere Tortona; ai primi di febbraio perfino i Bolleri piegano al Savoia Acaia, riconoscendosi suoi vassalli per Salmour, Castelmagno e Roccacevera; il 27 febbraio Asti occupa Bra; il 13 maggio Amedeo VI – anche i Savoia di Francia vengono a prendere la loro parte del bottino! – e Giacomo occupano Chieri, che li accetta in signoria comune e indivisa; il 15 giugno i due eserciti savoiarda prendono Cherasco; il giorno seguente, dopo una ostinata e valorosissima difesa di 18 giorni, Visconti e Monferrini prendono Alba; il 17 il Paleologo riceve la dedizione di Valenza, il 23 i Savoia occupano Mondovì [...] e, il 7 luglio, Cuneo e il 9 Savigliano [...]; nel dicembre Bruzio Visconti occupa Alessandria».<sup>200</sup>

La regina Giovanna nomina un nuovo siniscalco: il Napoletano Niccolò Barale, il quale, invece di prendere le armi e reagire, il 17 giugno 1347, parte da Savigliano e si ritira in Provenza.<sup>201</sup>

### § 72. Firenze ed Arezzo

La nomina di Carlo, nipote di Arrigo VII, ad imperatore fa dolere antiche cicatrici in Toscana. Firenze sentenza che nessuno che non sia di chiara fama guelfa possa ricoprire cariche pubbliche nel comune; non sia consentito ad alcuno che «dal 1300 in qua fosse stato rubello, o in terra rubella, o venuto a bandiere spiegate contro al nostro comune» ricoprire cariche pubbliche. Analogamente accade ad Arezzo dove, all'inizio di novembre, i Bostoli, capi dei guelfi, fanno escludere dalle cerne elettorali ogni ghibellino.<sup>202</sup>

### § 73. Siena

Il 12 novembre arriva a Siena il legato pontificio, il cardinale Bertrand de Déaulx. Egli annunzia la volontà del papa: che Siena faccia una tregua con i suoi fuorusciti per due anni. Il consiglio della Campana vota in tal senso il 25 novembre.<sup>203</sup>

Il conte Stefano da Santa Fiora muore il 3 dicembre, egli è genero di Salomone Piccolomini di Siena.<sup>204</sup>

### § 74. «Della galea sorrenata e derobata in piaia romana»<sup>205</sup>

Una galea napoletana, o meglio di Ischia, piena di merce caricata a Marsiglia ed Avignone, colma di «panni franceschi», dopo un'agevole navigazione, che l'ha vista transitare per Monaco, Genova, Pisa, Piombino, Civitavecchia, sente finalmente di essere prossima a casa, quando «se mosse una pestilenza de vento. Lo mare bussava senza misericordia. Li vienti erano tanto contrari che maisterio de marinai perdiva onne rascione». La notte è fonda, «la oscuritate orribile». Che fare? Alcuni vorrebbero tornare al porto di Civitavecchia, ma ai più dispiace di perdere tanta strada fatta e si delibera allora di attraccare al più presto, entrando nel Tevere e cercando un posto tranquillo. Finalmente, i bravi marinai riescono ad imboccare la foce e risalgono il corso del fiume fino ad un punto tra Ostia e Porto, qui, non conoscendo i fondali, si arenano. Le onde muovono il legno facendolo oscillare e tormentandolo, ma non c'è niente da fare. Fortunatamente per gli sventurati, sorge il giorno e, con la luce, reca un poco di conforto. I marinai si credono in pericolo di vita e vedono l'arrivo dei marinai di Ostia come la salvezza. «Vennero i sannolari de Puerto e portaro quelle vivate

<sup>200</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 222-223. Qualche dettaglio, negatoci da Monti, lo troviamo in GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 981-982.

<sup>201</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 223-224.

<sup>202</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 79-80.

<sup>203</sup> *Cronache senesi*, p. 549.

<sup>204</sup> *Cronache senesi*, p. 549.

<sup>205</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 139-142 narra il fatto, ma non dice la data.



per denari a terra». Portati in salvo tutti, la mercanzia rimane però sulla galea. E il valore di ciò che è imbarcato non è poca cosa: i panni francesi valgono 20.000 fiorini d'oro, si trasportano sacchi di pepe e cannella, ma nella nave si reca anche la rendita di Provenza alla regina Giovanna e, oltre ai marinai, vi sono passeggeri imbarcati che, dalla Provenza, stanno recandosi a Napoli, tra loro, donne ed uomini, vi è un personaggio di gran valore, fra' Monreale d'Albarno, un giovanissimo cavaliere a speron d'oro, del quale sentiremo molto parlare.

Nel castello di Porto risiede un nobile romano, uno Stefaneschi, Martino di Porto, il quale invia i suoi uomini a scaricare dalla nave tutta la merce e se ne impadronisce, senza volerla rendere ai legittimi proprietari. Alle rimostranze degli Ischitani risponde con un proverbio: «Chi pericola in mare, pericoli in terra!». Martino pagherà la sua protervia ed avidità con la vita, come vedremo.<sup>206</sup>

#### § 75. Pace tra Este e Gonzaga

Il 6 dicembre il marchese Obizzo d'Este si reca a Modena e l'8 dicembre convergono in questa città ambasciatori dei Gonzaga per mettere a punto la pace tra loro.

Il 10 dicembre torna a Modena Giovanni de Fredo che si è ribellato ai Gonzaga ed a Modena.

Il giorno 12 dicembre, dall'*Arengheria* del palazzo comunale di Modena, viene annunciata la pace raggiunta tra gli Este ed i Gonzaga, dopo una gran guerra durata un paio d'anni.

Il 17 dicembre rientra a Modena Enrico de Gorzano, ribelle con Inghiramo, ai Gonzaga.<sup>207</sup>

#### § 76. Il marchese di Saluzzo riprende Dronero

Tommaso di Saluzzo è rientrato in possesso dei suoi domini, ma gli manca ancora di riavere il castello di Dronero che egli ha consegnato al siniscalco Beltrando del Balzo, il quale l'ha girato a Cuneo. Poiché i Cuneesi non ne vogliono sapere di restituirlo, il 14 dicembre, incurante del freddo e della neve, il marchese Tommaso conduce le sue truppe al recupero della fortezza. Il borgo, sostanzialmente indifeso, immediatamente si consegna nelle mani del marchese, il castello invece chiude le porte e resiste. Tommaso però è ben determinato a prenderlo ed i difensori si accorgono che una ulteriore resistenza sarebbe foriera di gravi pericoli personali, quindi negoziano e, il 26 dicembre, capitolano, salve persone e beni. I difensori, una volta usciti, si riuniscono all'esercito angioino.<sup>208</sup>

Nei primi giorni di gennaio 1347, il marchese si riconosce feudatario del conte di Savoia per Barge, Busca, Bermezzo e Scarnafiggi.<sup>209</sup>

#### § 77. Resa di Zara a Venezia

Rammentiamo gli avvenimenti occorsi nella prima parte di questo anno: i Veneziani hanno edificato una potente bastia contro Zara, a distanza di un tiro di balestra. Gli Zaratini sono stati soccorsi dal re d'Ungheria, che porta con sé 40.000 combattenti e si pone a 5 miglia dalla città. Un attacco in grande e ben organizzato contro la bastia veneziana si conclude con la netta sconfitta degli Ungheresi e re Ludovico è costretto a levare il campo e tornarsene ingloriosamente a casa.

---

<sup>206</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 139-142.

<sup>207</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 606-607.

<sup>208</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 336-337, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 981, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 204.

<sup>209</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 337.

Il giorno di San Tommaso di dicembre, Zara, sfinita dalle privazioni, si arrende, salve le persone ed i beni, accettando la signoria di Venezia, che manda rifornimenti ed un forte presidio al comando di messer Marco Giustiniani.

Giustiniani proibisce a chiunque di portare armi in città. Alcuni aristocratici, adducendo il motivo che sono di nobile stirpe, non si curano del divieto, all'inizio di gennaio 1347, vengono tradotti di fronte al capitano, e, dopo un breve processo, immediatamente condannati e decapitati.

Ludovico d'Ungheria rimanda il suo intervento in Italia, a causa della carestia.<sup>210</sup>

#### § 78. Esecuzione di Sancia Cabanni

Il 29 dicembre, Sancia dei Cabanni, ritenuta complice della morte di Andrea d'Ungheria, risparmiata finora perché incinta, dopo aver partorito, viene uccisa mettendo il suo corpo a bruciare lentamente su carboni ardenti. «Anche in punto di morte Sancia irride i carnefici: "Muio felice, perché ho tratto dal mio corpo tutto il godimento che potevo!"». <sup>211</sup>

Il legato Bertrando de Déaulx dichiara che Giovanna d'Angiò, e gli altri principi di casa reale, sono innocenti dell'uccisione di Andrea d'Ungheria, ma pronuncia il suo parere senza aver realmente fatto indagini e, comunque, troppo tardi, quando ormai re Ludovico si è confermato nelle proprie idee ed il popolo ha condannato il comportamento della regina.<sup>212</sup>

#### § 79. Siena

Piazza del Campo viene finita di pavimentare il 30 dicembre «ed è tenuto lo più bel campo, co' la bella e abundante fontana, co' li belli e nobili casamenti d'intorno e buttighe che altra piazza d'Italia». <sup>213</sup>

Per maggior decoro, il mercato del bestiame che era usualmente tenuto in Piazza del Campo è stato spostato ad ottobre nel piano di Fontebranda e poi, di qui, nel piano di Valmontone

#### § 80. Aragona e Genova si contendono la Corsica

Il 31 dicembre arriva a Genova l'ambasciatore di Pietro IV d'Aragona, Francesco de Bellcastell. Egli viene ricevuto dal doge Giovanni de Murta e gli espone l'intento dichiarato della sua ambasceria: proporre una tregua. In realtà lo scopo della missione di Bellcastell è quello di raccogliere informazioni sui piani che Genova ha nei confronti della Corsica, dove, l'anno precedente, gli Aragonesi hanno compiuto devastanti incursioni, ai danni degli isolani fedeli a Genova. Questa repubblica infatti non può assistere inerte all'espansione catalana nel Mediterraneo, che, dopo essersi incamerata Maiorca e le contee di Rossiglione e Cerdagna, vuole consolidarsi in Sardegna e conquistare la Corsica.

Genova ha piani molto ambiziosi: non solo vuole consolidarsi in Corsica, ma ha intenzione di intraprendere un nuovo conflitto armato contro la dominazione aragonese di Sardegna, dove i Doria stanno apertamente conducendo una lotta armata da due anni.

In Corsica la politica genovese è limpida: approntare una forte spedizione militare e assicurarsi nel contempo l'appoggio dei turbolenti nobili locali, facendo leva sulle loro inimicizie intestine, ad esempio nei confronti del troppo potente, e arrogante, Giovanni della Rocca.<sup>214</sup>

---

<sup>210</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 81. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 564 dice in gennaio Venezia ha la signoria di Zara, gennaio è confermato anche da *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 564. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 143 conferma dicembre. BAZZANO, *Mutinense*, col. 607 ha dicembre. ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 149-150, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 33-35.

<sup>211</sup> RAIA, *Giovanna I d'Angiò*, p. 84.

<sup>212</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 440.

<sup>213</sup> *Cronache senesi*, p. 550.

<sup>214</sup> PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 21-22.

### § 81. Mariano IV giudice d'Arborea

Pietro III, giudice d'Arborea, dopo un regno tranquillo, alla fine del 1346 o all'inizio dell'anno seguente, muore ancora giovane. Pietro si stava preparando ad un pellegrinaggio in Terrasanta. Il giudice, nel 1328, ha sposato Costanza, figlia del defunto Filippo, marchese di Saluzzo e conte di Peralta. La donna seguirà il marito nella tomba, dopo appena un anno. Costanza di Saluzzo non gli ha dato eredi. Gli succede suo fratello Mariano, secondogenito di Ugone II. Sarà il più grande sovrano della Sardegna del XIV secolo.

Finora Mariano, educato nella corte catalana, dal 1339 è stato nominato signore di Marmilla e conte del Goceano, poi ha unito ai suoi titoli quello di signore di Bosa e Monteacuto, ora cinge la sua testa con la corona giudiciale. Il giovane sovrano ha circa 27 anni ed è sposato con Timbors (Timbora) de Rocaberti, una nobile catalana. Da Timbora, sposata per amore, scelta tra le molte che gli erano state proposte, Mariano ha già 3 figli, un maschio, Ugone, nato nel 1337, e due femmine: Eleonora, nata nel 1340, e Beatrice nel 1341-42.

Mariano ha tratto profitto dagli anni passati a Barcellona, ha compreso il mondo feudale aragonese, ha imparato le lingue: oltre ai vari dialetti sardi, parla catalano, latino, volgare italiano. Ha stretto amicizia con i nobili catalani e ne ha compresi pregi e difetti. Soprattutto si è fatto conoscere ed apprezzare.

I fratelli ancora viventi di Mariano sono Giovanni, che, «tra il 1338 e il 1346, aveva molto accresciuto patrimonio e potere acquistando villaggi, terre e castelli nella Sardegna regnicola, divenendo signore di tutta la Gallura superiore e, di fatto, il più grande feudatario del regno»; Nicola, Bonaventura e Maria. Giovanni è marito di Sibilìa di Moncada, Nicola sposa donna Benedetta Troti, Bonaventura prende in marito Pietro di Exerica,<sup>215</sup> Maria sposa Guglielmo Galceran Rocaberti.<sup>216</sup>

Quando Mariano diventa giudice, la parte meridionale e orientale della Sardegna, fino alla Gallura, già dei Donoratico e dei Visconti, viene annessa alla corona aragonese, che tiene direttamente le città, e distribuisce a feudatari le terre. Il resto dell'isola è tenuto dal giudice d'Arborea e dai Doria e Malaspina. La maggior parte del territorio aragonese è a pascolo e fornisce un basso reddito. La Barbagia, che non ha mai giurato obbedienza al re d'Aragona, non presta servizi, né paga tasse. Il Giudicato invece è ricco e fertile. I Doria sono padroni di castelli fortissimi: Alghero che è un borgo fortificato, Monteforte nella Nurra, Monteleone, vicino Alghero, Bonuighinu e Roccaforte verso il Goceano e, a settentrione, Mondragone, Casteldoria, nell'Anglona, e Castelgenovese (oggi Castelsardo). I Malaspina hanno solo Osilo e Bulci.<sup>217</sup>

Gli Aragonesi non hanno porti nella parte occidentale dell'isola: Oristano e Bosa sono di Mariano, Alghero e Castelgenovese sono dei Doria, Cagliari, eccentrico rispetto a Barcellona, è poco utile al re. Pietro vede chiaramente come sia suo interesse impadronirsi di Alghero, dove egli può facilmente sbarcare un esercito per, eventualmente, soccorrere Sassari.<sup>218</sup>

### § 82. Le arti

«El Napamondo (mappamondo) che è in palazzo dei signori (Nove) di Siena, fu fatto in questo anno; fecelo maestro Ambruogio Lorenzetti dipintore da Siena». Il mappamondo era una grande tavola rotonda di diametro superiore a 5 metri, dove erano geograficamente

<sup>215</sup> Figlio di Giacomo II e di Beatrice di Lauria. CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 551.

<sup>216</sup> CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 80-8, A. MATTONE, *Mariano d'Arborea*, DBI, vol. 70°, DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 53, CASULA, *Breve storia di Sardegna*, p. 156.

<sup>217</sup> CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 556-557.

<sup>218</sup> CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 558.

rappresentate tutte le città paesi e terre sottoposte al comune di Siena. Un frammento di questa tavola si conserva al museo e rappresenta un porto di mare, forse Talamone.<sup>219</sup>

Bernardo Daddi dipinge l'icona della *Maestà* per il tabernacolo di Orsanmichele «segno estremo di sua arte».

A Levico, nel Trentino, nella chiesa di San Biagio, viene affrescata una *Madonna in trono che allatta il Bambino* e, sulla parete opposta l'*Ultima cena*. Opere di influsso veneto.<sup>220</sup>

In questi anni, Filippo Calendario scolpisce gli altorilievi che adornano gli spigoli del Palazzo Ducale di Venezia.

Matteo Giovanetti prosegue nella sua decorazione pittorica del Palazzo dei papi di Avignone. Tra il 1346 ed il '48 affresca le *Storie di San Giovanni*, nell'omonima cappella.

### § 83. Letteratura

Il fallimento delle compagnie dei Bardi e Peruzzi coinvolge anche il settantenne Giovanni Villani, che, in febbraio, viene messo in prigione nelle Stinche.

### § 84. Musica

Jacopo da Bologna è alla corte di Luchino Visconti e vi rimane fino al 1349, quando si trasferisce a Verona. Egli comporrà madrigali su testi di Petrarca e di Boccaccio.

---

<sup>219</sup> *Cronache senesi*, p. 547 e nota 2 ivi.

<sup>220</sup> RASMO, *Pittura in Trentino e Alto Adige*, pag. 99.

## CRONACA DELL'ANNO 1347

Pasqua 1° aprile. Indizione XV.  
Sesto anno di papato per Clemente VI.  
Imperatore Carlo IV al primo anno di regno.

Per sua [di Cola di Rienzo] rigida giustizia Roma e intorno fu in tanta sicurtà, che di dì e di notte vi si potea andare salvamente.<sup>1</sup>

Una fame fuo per tuta Cristianitade de la quali molti homeni e puti moriron de fame.<sup>2</sup>

El re Lodovico de Ungaria venne in Italia e andoe in Puglia per vendicare la morte del re Andreamore suo fratello.<sup>3</sup>

### § 1. Sfacelo del dominio angioino in Piemonte

Nel 1347, mentre Giovanna è impegnata a far fronte alla drammatica situazione seguita all'assassinio di Andrea, Luchino Visconti interviene energicamente in Piemonte. Il 13 gennaio occupa Tortona,<sup>4</sup> quindi, il 27 febbraio, Bra e, il 13 marzo, Alessandria. Monferrato e Savoia appoggiano Luchino Visconti. I signori di Santa Vittoria vengono a patti con Visconti. Il podestà visconteo di Asti fa erigere bastie e fortilizi nel territorio di Cherasco.

Interviene Clemente VI e minaccia pene canoniche agli aggressori. Luchino minaccia Poirino, allora il principe Giacomo di Savoia Acaia ed il conte Amedeo di Savoia intervengono ed i Chieresi, il 13 marzo, si sottomettono loro, cacciando dalla città la guarnigione angioina comandata da messer Antonio Taparello da Savigliano, vicario regio. Il patto tra Giacomo ed Amedeo è che essi regneranno sulla città ad anni alterni.<sup>5</sup>

### § 2. Orvieto

Il primo di gennaio entra in carica Guido Orsini, conte di Soana, difensore e conservatore della città d'Orvieto.<sup>6</sup> Il podestà Guinicello del conte Taddeo da Montorgiale<sup>7</sup> prenderà possesso del suo ufficio solo il 5 di febbraio.<sup>8</sup>

---

<sup>1</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 90.

<sup>2</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 563.

<sup>3</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 579.

<sup>4</sup> Il 13 febbraio Bruzio Visconti figlio naturale di Luchino prende il dominio di Tortona. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 144. BAZZANO, *Mutinense*, col. 607.

<sup>5</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 981-982 e 986, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 205.

<sup>6</sup> Egli porta con sé un vicario generale, messer Benamato di Michele da Prato, 2 donzelli, 2 notari e 10 fanti. A marzo aggiunge al suo staff un giudice. *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 21, nota 1.

Grazie alla mediazione del capitano di guerra del Patrimonio, Giordano Orsini, e di Guido Orsini, il 14 gennaio si stipula la pace tra Orvieto, Viterbo, il Prefetto di Vico e il capitano del Patrimonio, Bernardo de Laco. Occorre ora far pace con Benedetto Monaldeschi. Corrado d'Ermanno Monaldeschi,<sup>9</sup> probabilmente grato per la liberazione di Mannuccio, passa i primi mesi dell'anno sempre a cavallo, facendo la spola tra Viterbo, Montefiascone, Bagnorea e San Casciano, cercando di tessere i fili di questa difficilissima pacificazione. Il suo sforzo e la sua determinazione vengono premiati dal successo e la pace con Benedetto si stipula a maggio, il 20. Il patto prevede che Benedetto sia al confino per 16 mesi, ad almeno 16 miglia da Orvieto, e poi sia riammesso in città. Il 9 febbraio gli Otto del popolo di Viterbo ratificano la pace, ma papa Clemente VI «lontano e male informato», non fidandosi del rettore, incarica il suo legato Bertrand de Déaulx di vederli chiaro e riferirgli.<sup>10</sup>

### § 3. Mantova e Reggio

In gennaio i Gonzaga prendono possesso dei castelli di San Martino (a mezza strada tra Reggio e Carpi), già dei Roberti, e di Borzano, sugli Appennini a sud-ovest di Reggio, sull'Enza, già dei Manfredi. In San Martino fanno edificare una nuova rocca.<sup>11</sup>

### § 4. San Miniato si dà a Firenze per 5 anni

Il podestà di San Miniato, messer Guglielmo degli Oricellai, di famiglia fiorentina popolare, ha fatto catturare alcuni masnadieri delle famiglie dei Malpighi e de' Mangiadori, colpevoli di un qualche crimine. I componenti delle casate si sentono offesi dalla decisione del podestà, chiamano a raccolta i propri armati ed assaltano le prigioni, strappando dalle mani dell'autorità i propri sgherri; non solo, forti della mano armata, vorrebbero disfare gli ordinamenti del popolo. Ma il popolo, chiamato a raccolta dalle campane del comune, si raccoglie armato in piazza, interviene anche il presidio fiorentino che è di stanza a Valdarno di sotto. La rivolta è sedata, il pericolo rientrato; il comune sceglie comunque di porsi sotto la protezione della potente Firenze, donando la signoria e la guardia di San Miniato alla città del giglio per 5 anni. Vengono rinforzate le mura e la rocca e costruito un ponte sull'Elsa, per facilitare il transito delle truppe fiorentine.<sup>12</sup>

### § 5. Giovanni Cantacuzeno imperatore di Costantinopoli

Quello stesso ammiraglio che Anna di Savoia, imperatrice di Costantinopoli, ha inviato a Chio, è il protagonista dell'ultimo atto della guerra civile che insanguina l'Impero; l'ammiraglio genovese Fazzolati, che deve la sua carriera ad Anna di Savoia, tradisce, e, il 3 febbraio, introduce un centinaio di armati di Giovanni Cantacuzeno per un passaggio nei pressi della Porta Aurea. Anna si rinserra nel suo palazzo di Blacherne. I Genovesi di Pera apprestano qualche galea in suo aiuto, ma non intraprendono azioni. La popolazione rimane indifferente e, semmai, favorevole a Cantacuzeno. Anna rifiuta di trattare. Il quindicenne Giovanni però riesce a convincerla ad inviare negoziatori al forte Cantacuzeno. Finalmente,

---

<sup>7</sup> Per il nome vedi *Ephemerides Urbevetanae*, Estratto dalle *Historie di Cipriano Manenti*, p. 446, nota 2.

<sup>8</sup> Egli giura il 5 febbraio nella piazza del comune, dinanzi alle scale della piazza di Sant'Andrea. Ha con sé 3 giudici, 2 soci, 4 notai, 8 donzelli, un conestabile con 23 fanti, 6 berrovieri (sbirri) e 4 ragazzi, *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 21, nota 1.

<sup>9</sup> Corrado è alleato col Prefetto di Vico contro il capitano del Patrimonio Bernardo de Laco, vescovo di Viterbo. *Ephemerides Urbevetanae*, *Annales Urbevetani*, p. 196, nota 6.

<sup>10</sup> PINZI, *Viterbo*, III, p. 217-222, *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 22-23 e nota 1. Il consiglio del comune cerca anche di evitare le vendette private e stabilisce che, se le parti si accordino con strumento notarile prima che intervenga la giustizia, nessuno possa interferire. Ma questa disposizione non è applicabile se è stato sparso sangue o qualcuno ferito in volto e ne rimanga cicatrice. *Ibidem* nota 1 a pag 22.

<sup>11</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 249.

<sup>12</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 82.

l'8 febbraio si giunge all'accordo: i due imperatori Giovanni Cantacuzeno e Giovanni Paleologo avrebbero regnato insieme; per 10 anni Cantacuzeno da solo e poi insieme al giovane Paleologo. Ogni vendetta è esclusa.

Quando Giovanni entra nel palazzo, trova l'imperatrice Anna ed i figli, inginocchiati a pregare di fronte all'icona della Vergine Odigitria; Giovanni si ferma con loro a pregare e giura pubblicamente che non farà mai del male ad Anna ed i suoi figli. Quindi Cantacuzeno ed Anna di Savoia stipulano il fidanzamento di Giovanni, futuro V, con Elena quattordicenne figlia di Cantacuzeno.

Il 21 maggio, nella chiesa di Santa Maria delle Blacherne, Giovanni Cantacuzeno viene incoronato per la seconda volta. Una settimana più tardi Giovanni V ed Elena si sposano. «Per tradizione le nozze avrebbero dovuto essere celebrate a Santa Sofia, ma la chiesa grande era chiusa, perché l'anno precedente era crollato il lato orientale. Né erano esposti i gioielli della corona, che erano stati dati in pegno a Venezia: al loro posto c'erano copie di vetro».<sup>13</sup>

### § 6. Siena

Il vescovo di Firenze riesce a far concludere la pace tra i Piccolomini ed i Malavolti. Il 10 febbraio, con una solenne cerimonia alla presenza dei signori Nove e di tutti gli ufficiali del governo, le due famiglie rivali si rappacificano. Viene escluso dalla pace Deo, figlio di messer Pierozzo Malavolti, ma i Piccolomini promettono di dargli tregua per 7 anni.

Nello stesso mese, i comuni di Chianciano e Badia San Salvatore, approfittando delle discordie di Orvieto, si sottomettono a Siena. In particolare Badia era stata concessa da Orvieto ai Santa Fiora e questi cedono i loro diritti a Siena, contro 4.500 fiorini e la reintegrazione dei loro diritti in territorio senese.<sup>14</sup>

### § 7. Perugia

Il castello di Sarteano a febbraio si sottomette a Perugia. Il primo di marzo, in occasione della festa di S. Ercolano, gli uomini di Sarteano inviano un palio di seta verde, un bellissimo cavallo coperto di seta verde ed una coppa d'argento colma di 100 fiorini d'oro. Essi si sono impegnati a fare lo stesso ogni anno. Promettono anche di consegnare 300 corbe di grano nella piazza di Perugia, annualmente dopo il raccolto, ad agosto.<sup>15</sup>

Il grano è dono molto gradito in questo anno di carestia in cui una corba vale 24 lire. Per l'occasione, il comune fa venire il grano dalla Sicilia.<sup>16</sup>

### § 8. Firenze

Nell'attesa che il raccolto maturi, la carestia tormenta crudamente la sventurata popolazione. Il comune interviene come può. Il 13 marzo il governo emette ordinanza di non perseguibilità dei debitori fino a 100 fiorini d'oro, per evitare che profittatori privi di scrupoli approfittino della fame per rovinare gli impotenti. Il prezzo del grano viene calmierato a 40 soldi lo staio, ma la carestia è tale che il prezzo sale fin ad oltre 1 fiorino. (1 fiorino vale ora circa 3,5 lire e talvolta 4 lire). È comunque solo la distribuzione di grano a carico del comune e la vendita dei pani nei forni comunali che impedisce che troppa gente muoia di fame. Vista la gran mortalità nelle carceri, 2 o 3 persone al giorno, il governo cerca di sfoltrirne la popolazione, provvedendo a liberare molti di coloro che sono in prigione per debiti, ben 500 persone. Il primo aprile si permette la liberazione di chi sia debitore di non più di 100 lire, fermo restando beninteso il debito. Alla fine di maggio il comune offre ai debitori di uscire

---

<sup>13</sup> NORWICH, *Bisanzio*, p. 378, ORIGONE, *Giovanna Latina a Bisanzio*, p. 119-124, OSTROGORSKY, *Impero bizantino*, p. 470-471.

<sup>14</sup> *Cronache senesi*, p. 550.

<sup>15</sup> *Diario del Graziani*, p. 143.

<sup>16</sup> *Diario del Graziani*, p. 143.

pagando una cauzione di 3 soldi per lira (fino ad un debito totale di 100 fiorini), ed inoltre cerca di cedere il credito offrendo alla popolazione il resto del debito contro il solo 28-30% del suo valore. Ma tanta è la povertà che pochi escono di bando o di prigione con tale provvedimento.<sup>17</sup>

La carestia ha sfibrato la parte più indifesa della popolazione, bambini, donne e vecchi principalmente, e comincia una grande mortalità. Fino a novembre del 1347 muore circa il 5% della popolazione, approssimativamente 4.000 abitanti. Per cercare di evitare un crollo verticale del morale si proibisce di annunciare i deceduti e persino il rintocco a morto delle campane. La mortalità è alta anche a Prato, Pistoia, Bologna, Romagna e in Provenza, nella stessa Avignone papale.<sup>18</sup>

A Bologna anche tra i notabili della città si registrano decessi. Tra loro due dei Pepoli, messer Bornino e messer Lippo, e poi esponenti delle famiglie dei Samaritani, Bianchetti, Arciguiddi.<sup>19</sup>

Volterra, afflitta dalla carestia, concerta con Firenze le azioni da intraprendere e, insieme a Firenze, si approvvigiona di grano da Calabria, Sicilia, Sardegna e Barberia.<sup>20</sup>

A Pisa si organizzano «canove di pane: e molte povere genti forestiere vennero in Pisa per poter vivere; e non rimase in Pisa erba viva, che tutta si mangiò insino all'ortica».<sup>21</sup>

### § 9. Carestia

La carestia colpisce duro in gran parte d'Italia. L'andamento dei prezzi del frumento a Bologna è il seguente: una corba costa 40 soldi a gennaio, 3 lire a marzo, 3 lire e 10 soldi ad aprile. Si mantiene così fino al raccolto. Frumento non se ne trova neanche se si ha il denaro. I contadini vengono in città alla ricerca di cibo. I poveri affollano i sagrati delle chiese. «Tra' quali poveri vedeansi morire molti giovani e putti di fame in braccio alle madri loro, e una grande schiuma veniva loro alla bocha. E questo vidi io scrittore in Santo Jacomo di Frati Romitani, la qual cosa era una grandissima compassione a vedere».<sup>22</sup>

La carestia produce il continuo aumento dei generi di prima necessità: a Reggio, a maggio, il frumento vale 5 lire, una mistura di fave e fagioli 4 lire, spelta e miglio 3 lire.<sup>23</sup>

A Ferrara uno staio di frumento si vende per 28 bolognini e nel granaio del comune il grano vale 18 bolognini per uno staio raso, la fava 24 soldi.<sup>24</sup>

### § 10. Carlo IV in Italia

Si sono ormai consolidati due partiti, ognuno dei quali sostiene un diverso imperatore. Carlo di Boemia è appoggiato dal pontefice, dal re di Francia e dai baroni di Puglia; Ludovico il Bavaro dal re d'Ungheria e dal re d'Inghilterra.

Il 2 febbraio il Bavaro ha tenuto un parlamento presso il fiume Danubio, forse a Passau, dove sono convenuti il duca Alberto d'Austria, due vescovi da parte di re Ludovico d'Ungheria e molti nobili tedeschi. Si è deliberata la morte e distruzione di Carlo di Boemia.<sup>25</sup>

<sup>17</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 83.

<sup>18</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 84.

<sup>19</sup> GRIFFONI, *Memoriale*, col. 167.

<sup>20</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 474.

<sup>21</sup> *Monumenta Pisana*, col. 1017, MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 702.

<sup>22</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 563-564, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 565 fornisce un elenco di preminenti cittadini di Bologna morti per le malattie che sono insorte in seguito alla carestia, tra loro messer Bertuzzo «medegho sovrano» ed un paio di membri di casa Pepoli: Bornino e Lippo. Si veda anche *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 567-570. Si veda RONCONI, *Cronica di Pisa*, p. 136 per la carestia a Pisa.

<sup>23</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 249. La stessa cronaca ci riferisce anche i prezzi d'aprile, sostanzialmente immutati.

<sup>24</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 144.

<sup>25</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 560-561, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 144 e nota 1 ivi.



In marzo Carlo IV di Boemia, travestito da pellegrino, e con soli 3 compagni, parte di nascosto dalla Boemia e viene a Trento, per cercare di impadronirsi del Tirolo. Egli conta sull'ovvio appoggio del vescovo di Trento, Nicolò di Brno, e su quello molto meno certo di Luchino Visconti e di Mastino della Scala, mobilitati dalle raccomandazioni papali. Il 27 marzo Carlo dimostra la sua maestà facendo celebrare una messa solenne nella cappella di S. Biagio nell'episcopato. Egli vi appare vestito in tutta la sua sontuosità, con lo scettro aureo ed il globo nelle mani. Poi cavalca per tutta Trento, mettendosi in mostra.

Alcuni giorni più tardi, radunato l'esercito al quale si sono uniti sostanziosi aiuti di Jacopo II da Carrara e Luchino Visconti, Carlo di Lussemburgo dà inizio alla campagna militare e si reca ad assediare il castello di Merano, che riesce facilmente a conquistare, mentre Castel Tirolo gli resiste. «Si trovò così in una posizione strategicamente delicata, dato che l'esercito bavarese controllava da Bressanone la valle dell'Isarco». Inoltre la nobiltà tirolese dà anche segno di non essere ostile al Brandeburgo.<sup>26</sup> Carlo allora si ritrae, devasta Bolzano, recupera Belluno e Feltre e, per l'aiuto prestato, ne fa vicario Jacopo da Carrara. La campagna militare finisce sostanzialmente qui e Carlo non riprenderà nuovamente le armi a questo fine.

Il 7 maggio re Carlo, con una scorta di 200 cavalieri e 200 fanti, si reca nel Cadore. Il 10 maggio va in Castelbarco dove si incontra con Mastino della Scala e Guido Gonzaga.

A luglio Xicho da Caldonazzo si sottomette a re Carlo. Il re convoca a Feltre Giacomo da Carrara e lo nomina suo reggente, durante la sua assenza, dovuta alla necessità di tornare in Boemia, per curarne l'obbedienza.

Il fallimento dell'impresa militare di Carlo di Lussemburgo rende insostenibile la situazione del vescovo di Trento, Nicolò di Brno, il quale decide di rifugiarsi in Boemia, morendo durante il viaggio.<sup>27</sup>

### § 11. Lotte di potere tra i Polentani

Per le conseguenze di una intossicazione da monossido di carbonio, occorsogli quando aveva accompagnato Obizzo a Milano, è deceduto Ostasio da Polenta. Gli succedono i figli Bernardino, Pandolfo, Lamberto.

Il 3 aprile Pandolfo, signore di Cervia, e Lamberto attuano una congiura per deporre il primogenito Bernardino, signore di Ravenna, un uomo feroce e dispotico. Gli inviano un messaggero che lo informa che Lamberto è gravissimo in seguito ad una caduta da cavallo. Bernardino si precipita al capezzale del fratello, che simula di essere in fin di vita. Calata la sera, congedata la propria scorta, o comunque ridottala, Bernardino viene catturato e fatto gettare in prigione da Pandolfo. Il mattino seguente truppe condotte dallo stesso Pandolfo si introducono con uno stratagemma in una delle porte di Ravenna, ne prendono possesso e la presidiano per garantirsi una possibile via di fuga, poi, a spada sguainata, corrono a palazzo, se ne impadroniscono e costringono la popolazione ad eleggere Pandolfo per loro signore.<sup>28</sup>

### § 12. Patriarcato

Nei primi mesi del 1347 un oratore del comune di Cividale, Nicolò Longo, invia una lettera alla Santa Sede di Avignone, nella quale descrive la situazione di Cividale nei

---

<sup>26</sup> WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 265 dice che la simpatia per Ludovico di Brandeburgo deriva dalla voce che il Tirolo sarebbe stato consegnato ai Visconti.

<sup>27</sup> VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 361-362, CURZEL, *I vescovi di Trento nel basso medioevo*, p. 588, DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 242, GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 953. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 39-43, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 85, GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 562, CORTUSIO, *Historia*<sup>2</sup>, p. 117-118, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 144 e 145 e 147-148, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 225-226, *Domus Carrarenensis*, p. 59 e 278-279.

<sup>28</sup> DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 82-83. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 561-562, CORTUSIO, *Historia*<sup>2</sup>, p. 117, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 144-145.

confronti del patriarca.<sup>29</sup> Egli chiarisce quanto avvenuto, nei confronti di Cividale, dal ritorno del patriarca dall'Ungheria; ne emerge un quadro non edificante del comportamento di Bertrando de Saint-Geniès, il quale appare disposto a tutto pur di raggiungere i suoi obiettivi. Egli non arretra di fronte alla contraffazione delle lettere, ed il suo comportamento è ingiustamente sbilanciato in favore di Udine e di Savorgnano. «Colpisce il generale senso di sfiducia e addirittura di diffidenza ostile verso il patriarca, ritenuto perfido e insidioso, fino a formulare un ammonimento severo a non accettare le soluzioni proposte dal patriarca in quel modo apparentemente conciliante, ma imperativo che sempre proponeva nella soluzione dei conflitti interni». In verità Bertrando, mentre tratta con Cividale usa il guanto di velluto, parlando di pacificazione e di concordia, mentre sostiene di fronte alla curia avignonese «che i Cividalesi erano dei ribelli e dei traditori e che per loro non prospettava altro esito che una durissima punizione».

Giordano Brunettin è convinto che il patriarca vuole farla finita, una volta per tutte, con la nobiltà feudale che ha potere in Cividale: una volta eliminata, in città si prospetterebbe un governo di popolo, che egli è ben in grado di legare a sé.

Nella lettera, Nicolò Longo insinua anche il sospetto di una dubbia lealtà del patriarca nei confronti del papa; l'esito della sua ambasciata in Ungheria è probabilmente foriero di vantaggi per il dominio di Bertrando e meno per la Chiesa.<sup>30</sup>

È un dato di fatto che l'accoglienza che il patriarca farà a Ludovico d'Ungheria, quando questi entra in Italia, testimonia un calore che lascia intuire qualche disegno patriarcale, per esempio l'impiego dello scudo ungherese contro Venezia e gli Asburgo. Inoltre, ove Ludovico si impadronisse del regno di Napoli, la posizione del Patriarcato giocherebbe uno straordinario ruolo strategico di cerniera per l'Angiò d'Ungheria.

L'11 aprile Filippo de Portis, a nome di Cividale, stipula lega con Enrico e Mainardo, conti di Gorizia.<sup>31</sup> Nel frattempo il nuovo vescovo di Trieste, Lodovico della Torre, si comporta come se, nei confronti di Cividale, l'interdetto non esistesse.<sup>32</sup>

### § 13. Lega di città guelfe del Centro Italia

Il 22 aprile Firenze, Siena, Perugia ed Arezzo firmano un'alleanza *ad confusionem, exterminium, desolationem et mortem perpetuam inimicorum dicte sancte matris Ecclesie et supradictorum Comunium*. La lega è difensiva ed offensiva, si pattuisce di mettere insieme un esercito di 3.000 uomini a cavallo, ma per ora solo 2.000, così ripartiti: 825 Firenze, 475 Perugia, 400 Siena e 100 Arezzo. La somma di questi uomini d'arme è 1.800, i restanti 200 li debbono fornire Pistoia, Prato, Volterra, San Gimignano e Colle Valdelsa, se ammessi alla lega. Per gli altri mille, occorrerà incontrarsi di nuovo.

L'esercito avrà un comandante nominato di comune accordo e 2 consiglieri per ognuno dei comuni firmatari. Una delegazione informerà il pontefice dell'alleanza e gli chiederà di opporsi ad ogni discesa di signore oltremontano «dimostrandogliene i pericoli per la libertà e la pace di S. Chiesa, e di tutti». Gli ambasciatori debbono far pressioni per ottenere subito una precisa presa di posizione del papa.

Durante la vigenza di questa lega, gli aderenti si debbono astenere da altre alleanze, specialmente con chi viene da Oltralpe a minacciare la libertà.

La (velleitaria) lega è aperta a tutti i signori e comuni italiani, sia guelfi che ghibellini. Chi non osserva il trattato deve pagare una penale di 10.000 fiorini d'oro.

<sup>29</sup> Per comprendere i limiti di questa lettera, la cui versione giunta a Giordano Brunettin definisce: «scorretta, lacunosa e incerta», si veda BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 689, nota 46.

<sup>30</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 689-693.

<sup>31</sup> GRION, *Cividale*, p. 58, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 48.

<sup>32</sup> GRION, *Cividale*, p. 58, egli il 4 luglio invia da Avignone una bolla, a nome di 12 vescovi, che promette indulgenza di 40 giorni a chi visiti alcuni santuari. L'interdetto quindi non è assoluto, secondo Avignone.

#### § 14. Siena

Il legato pontificio si mette d'accordo con la compagnia dei Bonsignori: il suo credito di 80.000 fiorini viene ridimensionato a 16.000 che gli saranno pagati in rate annuali di 1.000 fiorini. Il legato acconsente quindi che scomunica ed interdetto vengano tolte a Siena il 25 aprile.<sup>33</sup>

#### § 15. Genova caccia i nobili

A Genova si accentuano i contrasti tra popolo e Grandi ed il governo del doge non riesce ad accontentare le parti. In aprile il popolo manda ambasciatori a Luchino per offrirgli una signoria a termine. I nobili e i Grandi fanno lo stesso, ma offrono signoria illimitata. Naturalmente Luchino preferisce l'offerta dei nobili.

Quando i messi del popolo tornano a Genova ed informano della vicenda i Genovesi, il popolo corre alle case dei Grandi, ne sequestra 50 dei più importanti e pretende un riscatto di 100.000 lire di genovini da versarsi al comune. I Grandi si riscattano e popolo e doge continuano a reggere Genova. Gran parte degli esiliati fugge dal confino, si fa ribelle inizia a combattere il regime del popolo.<sup>34</sup>

Ad aprile due galee cariche di grano siciliano, acquistate da Firenze per alleviare la carestia, approdano a Porto Pisano. I Genovesi le assaltano, se ne impadroniscono e le portano a Genova. Quindi, si offrono di pagare il grano, ma non certo al valore di mercato che, a Firenze, ammonta dai 45 soldi fino ad 1 fiorino a staio.<sup>35</sup>

#### § 16. Genova si prepara ad aggredire Sardegna e Corsica

L'approntamento di una spedizione militare in Corsica da parte di Genova, produce immediatamente i suoi frutti. Tra il 28 aprile ed il primo maggio i nobili della Cinarca, Guglielmo e Restorello, figli del defunto Enrico della Rocca, Rolando d'Ornano e suo fratello Enricucello di Gogiurpolo del defunto Lupo, consegnano le loro terre ed i loro castelli al podestà genovese di Bonifacio, per riottenerli immediatamente in feudo da Genova. I nobili corsi si impegnano a partecipare con loro soldati alle imprese militari che Genova ha intenzione di intraprendere nell'isola. Il 19 maggio il doge Giovanni de Murta ratifica ciò che il podestà ha fatto.

Poco dopo, Genova istituisce un ufficio, composto di 6 persone, i cosiddetti *Sapientes super officio Corsice et recuperanda et habenda tota insula*, incaricati di fare quanto necessario per conquistare la Corsica. I Sapienti, il 12 luglio, istituiscono una tassa per finanziare la spedizione. Il 16 luglio il doge ordina che i Sapienti siedano continuamente nei loro uffici e si rechino alle loro case solo per cenare e dormire. Dal giorno 18, tutte le città e i signori alleati sono invitati a partecipare o contribuire all'impresa. Il comandante delle forze militari della spedizione è Tommaso, figlio del doge, e l'altro figlio, Germano, riceve il comando delle forze che debbono intervenire in Sardegna. La spedizione della Corsica deve essere pronta a salpare tra il 20 e il 25 agosto. Un centinaio di armati a cavallo vengono assoldati a Pisa per partecipare alla spedizione, tra loro vi sono i conestabili Enrico di Monforte e Giovanni de Limbres.

Il governatore aragonese della Sardegna mostra molta preoccupazione alla notizia di ciò che Genova sta facendo: si parla di ben 40 galee armate pronte a puntare sulla Sardegna, in soccorso dei Doria. Solo Mariano IV d'Arborea mostra scetticismo sulla consistenza della spedizione.

---

<sup>33</sup> *Cronache senesi*, p. 551.

<sup>34</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 88.

<sup>35</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 88.

Malauguratamente, i documenti non ci raccontano più niente di questa impresa. Non sappiamo se e quando sia partita, né conosciamo le vicende ed i risultati dell'iniziativa.<sup>36</sup>

### § 17. Il pellegrinaggio votivo ed erotico a Venezia di Isabella del Fiesco

Ad aprile si appresta del naviglio a Lodi, per trasportare un'illustre congrega che accompagna Isabella del Fiesco<sup>37</sup> nel suo pellegrinaggio a San Marco di Venezia, in occasione dell'Ascensione di Nostro Signore. Pio viaggio di ringraziamento per aver saputo dare al suo fiero consorte Luchino Visconti due bei gemelli.

Il seguito di Isabella è composto da nobili e da personaggi di primo piano della corte viscontea, tra i quali anche Matteo di Stefano Visconti, ma anche da signore morigerate e da fanciulle bellissime che si fanno accompagnare dai loro amanti. Durante la discesa del Po verso Mantova l'atmosfera erotica della corte viaggiante sollecita la sensualità di Isabella e la calda accoglienza riservatela a Mantova da Ugolino Gonzaga si dice che si tramuti in una mutua e concreta passione. L'innamoramento dei due non è poi così segreto, né ben custodito se le cronache ne sono piene. Isabella viene accolta ai confini del Vicentino da Giacomino, fratello del signore di Padova e scortata fino a Padova, dove viene abbracciata da Giacomo da Carrara e da sua moglie Costanza da Polenta. L'accoglienza di madonna Isabella costa alla corte padovana ben 10.000 fiorini. Alla partenza, va con la congrega anche Francesco da Carrara, il figlio di Giacomo. Finalmente, la comitiva perviene a Venezia dove viene degnamente accolta dal 55° doge: il giovane ed avveduto Francesco Dandolo.

Completato il suo non più pio pellegrinaggio, l'illustre compagnia prende la via del ritorno per Milano dove arriva in agosto. Quelle signore che hanno accompagnato Isabella e, che per moralità o per impossibilità, non hanno ceduto al richiamo dei sensi durante il viaggio, non indugiano e riferiscono a Luchino della tresca avuta dalla sua consorte. Luchino, profondamente ferito, medita la morte di Isabella e la vendetta sui Gonzaga.<sup>38</sup>

### § 18. Il patriarca conquista il Cadore

In primavera, Bertrando de Saint-Geniès intraprende una spedizione per la conquista del Cadore, regione da sempre rivendicata al Patriarcato.

Appare in qualche modo incauto che il patriarca, mentre si sta difendendo ad Avignone dalle accuse di Cividale e si prospetta un'eventuale guerra con i conti di Gorizia che appoggiano la città ribelle, si imbarchi in una nuova impresa. Il fatto è che egli non ha probabilmente scelta: ora o mai più. Infatti Bertrando deve sfruttare l'occasione che deriva dalla recente elezione a re dei Romani di Carlo di Lussemburgo, suo alleato ed amico.

Bertrando usa spregiudicatamente il buon argomento che il Cadore nelle sue mani garantirebbe l'accesso in Italia al futuro imperatore.

La partita non è però così facile, perché Carlo ha bisogno anche del consenso e dell'appoggio degli Asburgo e dei conti di Gorizia. Carlo gioca su più tavoli e propone un accordo secondo il quale gli Asburgo sarebbero titolari della Carinzia, ai conti di Gorizia garantisce il permesso di infeudarsi di tutte le terre che riuscirebbero a sottrarre a Margherita

<sup>36</sup> PETTI BALBI, *Genova e Corsica nel Trecento*, p. 23-24.

<sup>37</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 763 riferisce, non so con quanta credibilità, che Isabella veniva anche chiamata "Fuscha del Fiesco". Lo stesso nome le attribuisce GIOVIO, *I dodici Visconti*, p. 108.

<sup>38</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 117, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 145-147 fornisce l'elenco completo dei nobili componenti della comitiva che accompagna Isabella, è quasi un *who's who* di Lombardia, Guaschi d'Alessandria, Avogari di Como, Cavalcabò di Cremona, Cagnoli e Tizzoni di Vercelli, Tornielli di Novara, Soardi di Bergamo, de Lando e Fontana di Piacenza, Pelavicini e Correggio di Parma, Beccaria di Pavia, e molti Milanese, tra i quali Matteo Visconti, Gasparino Visconti, Mantegazza, Busca, Casate, Guglielmo Pusterla, Maggi, Della Sala, Cagnolo da Correggio, Ferrantino Malatesta, Bonetto Malvicini, e tanti altri. BAZZANO, *Mutinense*, col. 607, GAZATA, *Regiense*,<sup>2</sup> p. 251, ALIPRANDI, *Cronaca di Mantova*, p. 132, *Domus Carrarensis*, p. 54 e 277, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 46-47.

Maultasch e Ludovico di Brandeburgo, al patriarca, infine, il Cadore, «una sorta di benservito che Carlo IV diede a Bertrando per il sostegno che il patriarca assicurava all'imperatore».<sup>39</sup>

Per il Patriarcato il Cadore significa l'accesso ai grandi traffici internazionali, senza passare per il consenso di Venezia o dei conti di Gorizia.

La campagna militare non è difficile, cadono, uno dopo l'altro, Pieve di Cadore, Ampezzo e il castello di Bottistagno. A questo punto, abilmente, il patriarca, il 17 maggio, invita Filippo de Portis ad unirsi alla spedizione, finora tutta udinese, per ottenere una parte dei vantaggi. Il 25 maggio la conquista è completata e Bertrando ottiene senza indugi il diploma imperiale che gliela riconosce.

Il patriarca usa la mano leggera con i Cadorini, confermando tutte le autonomie di cui godono da tempo.<sup>40</sup>

### § 19. Bologna

L'11 maggio la famiglia Bianchi tenta una sollevazione popolare in Bologna. Ma la fortuna è contro di loro: Giovanni e Giacomo de' Pepoli infatti, cavalcando armati alla testa dei loro uomini, vengono informati del tentativo, accorrono immediatamente in piazza, vi si attestano ed hanno facile gioco a sedare il tumulto. Sei dei Bianchi sono esiliati.<sup>41</sup>

### § 20. Napoli

Ludovico d'Ungheria decide di scendere in Italia per conquistare il regno napoletano e punire i colpevoli dell'assassinio del fratello.<sup>42</sup> Ludovico è istigato alla spedizione da chi vuole approfittare dell'abbassamento degli Angioini di Napoli: Giacomo di Savoia che si batte in Piemonte contro gli Angioini per rivendicare la Morea, il delfino Umberto, nemico ereditario dei conti di Provenza, Genova che tenta di avere Ventimiglia. L'azione di Ludovico è stata ritardata dalla necessità di liberare Zara assediata dai Veneziani, ma, una volta abbandonata questa impresa, nulla più si frappone tra il giovane ed energico sovrano e la corrotta corte napoletana.

Bertrando de Déaulx, trovandosi in conflitto di competenza con Ugo del Balzo, decide di ritirarsi dalla sua missione nel marzo-aprile 1347, proprio mentre arrivano le avanguardie di re Ludovico d'Ungheria, che entrano in l'Aquila il 10 maggio del '47.<sup>43</sup>

In verità la goccia che ha fatto traboccare il vaso per il cardinale è stata una sommossa popolare capeggiata da un artigiano di nome Tommaso de Iacca, il quale, issando la bandiera dove compare Andrea strangolato, ha rumoreggiato sotto le mura della reggia. Il nuovo amante della regina Enrico Caracciolo, uscito dalle mura al comando di 100 cavalieri, disperde la marmaglia, prende Tommaso e lo impicca sul ponte levatoio. Napoli è però ormai una tana di scorpioni, la coperta di segretezza con la quale sono state condotte le indagini, il ritardo nel punire i colpevoli, almeno quelli di rango, il sospetto che vi siano ancora autori dell'assassinio a corte, i dubbi che riguardano la stessa innocenza della regina, e l'oro che l'Ungheria ha sicuramente profuso, innescano facilmente il furore della popolazione, sdegnata per l'esecuzione di uno di loro; una nuova sollevazione percorre le vie della città sotto il castello reale, le cui entrate sono tutte sbarrate. Il cadavere di Tommaso viene staccato dalla forca e un poveretto, colpevole solo di essere nobile, incontrato per la via, viene linciato. Subito dopo questo episodio, Bertrando de Déaulx parte.<sup>44</sup>

In questi giorni il papa scrive al re d'Ungheria rassicurandolo ancora una volta che non concederà la dispensa pontificia per il matrimonio tra Giovanna e un principe di Taranto,

<sup>39</sup> BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 203.

<sup>40</sup> BRUNETTIN, *Bertrando d'SG*, p. 699-706, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 263-264.

<sup>41</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 564-565, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 148.

<sup>42</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, 438.

<sup>43</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 440-441.

<sup>44</sup> DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 363-364.

solo che questa volta non si parla più di Roberto, bensì di Luigi di Taranto. L'affermazione del papa è ipocrita, egli infatti, in una lettera scritta agli inizi di marzo ed indirizzata al cardinale Bertrando de Déaulx, mostra di essere incline a concederla, anche per le pressioni del re di Francia.<sup>45</sup>

Commenta Émile Léonard: «Gli scandali della corte napoletana e il suo crollo in campo internazionale davano una clamorosa smentita ai sostenitori della “saggezza” che avevano avuto l'eroe e il campione in re Roberto».<sup>46</sup>

## § 21. L'annuncio della discesa in Italia di Ludovico d'Ungheria

Gli ambasciatori di Ludovico d'Ungheria, [uno di questi è il fratello bastardo del re: l'arcivescovo di Ungheria, delle Cinquechiese (*Funfkirchen*); l'altro Nicola Ungaro, il balio del defunto Andrea, quello che ha narrato l'uccisione del principe al fratello di Giovanni Villani], con 200 Ungheri e con i forzieri stracolmi d'oro, il 24 aprile arrivano a Ferrara per chiedere il passaggio per il re che intende andare nelle Puglie. Obizzo d'Este li accoglie squisitamente. L'arcivescovo si reca poi da Mastino della Scala. Quindi passa per tutti i signori della Romagna, nel suo itinerario assolda quanti più armati i suoi denari possono comprare. Quando arriva da Ugolino Trinci a Foligno, ha più di 1.000 cavalieri.

Uno degli ambasciatori torna dal re per annunciargli che sarà ben ricevuto in tutto il suo passaggio e in Puglia.<sup>47</sup>

Il vescovo delle Cinquechiese a Foligno è ospite di Ugolino Trinci. Il tiranno di Foligno sta puntando sul successo di re Ludovico d'Ungheria per rafforzare il proprio potere personale, infatti ha già aiutato ser Lalle Camponeschi nella ribellione dell'Aquila. Vengono a Foligno, come ambasciatori, due giudici del seguito del podestà di Perugia, messer Ridolfo Panciatichi di Pistoia. Anche Perugia decide per il monarca ungherese ed a luglio gli invierà un contingente di militi al comando di Cecchino di messer Vinciolo Vincioli, per aiutarlo nella difesa dell'Aquila.<sup>48</sup>

Gli ambasciatori, a maggio, si recano all'Aquila, forniti di molto denaro. Tra questi vi è un conte Ungherese che, altrove, Cola di Rienzo definisce come conte Bons.<sup>49</sup> Il forziere colmo assolda agevolmente un migliaio di cavalieri. In giugno l'esercito ungherese corre il territorio ed ottiene molte città, tra cui Chieti e Lanciano, ed infine pone l'assedio a Sulmona.

La paura dell'intervento di re Ludovico d'Ungheria, spinge finalmente i reali di Napoli a ragionare. Tra il 18 ed il 19 giugno, viene raggiunto un accordo tra Luigi di Taranto e Carlo Durazzo, con il consenso di Roberto di Taranto. Tutti gli eventuali torti fatti e subiti vengono perdonati, Luigi sposerà Giovanna, il bimbo Carlo Martello verrà affidato al duca di Durazzo e fidanzato con Giovannetta un bimba figlia di Carlo; ambedue i bambini hanno circa 18 mesi d'età. Luigi si occuperà dell'amministrazione del regno e Carlo dell'esercito; due figlie della defunta Caterina de Courtenay, Margherita e Maria di Taranto, debbono sposare Luigi e Roberto di Durazzo, fratelli di Carlo. Commenta Nino Valeri: «Intendere i moventi segreti che spinsero i tre feroci principi a questa sorta di idillio, è impresa disperata: e di certo solo si può dire, inducendo dal corso degli eventi, che non fu carità di patria a spingerli, né altra specie di sollecitudine che trascendesse l'esclusivo amore di sé».<sup>50</sup> Carlo è anche il custode del figlioletto di Giovanna ed Andrea: Carlo Martello.

<sup>45</sup> DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 365, nota 1.

<sup>46</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 442.

<sup>47</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 563, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 145.

<sup>48</sup> BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 89, CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 28 *recto*, ci dicono che Lalle ha mandato ostaggi a re Ludovico in pegno di buona fede e tra questi vi è suo fratello Giannetto. PELLINI, *Perugia*, I, p. 572-573, *Diario del Graziani*, p. 144.

<sup>49</sup> Nota 11 in BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 153.

<sup>50</sup> VALERI, *L'Italia dei principati*, p. 38.

Il 30 giugno Carlo di Durazzo assume il comando dell'esercito, forte di 2.500 cavalieri e molti fanti. Carlo conduce l'esercito a liberare Sulmona. Gli Ungheresi, vista la loro inferiorità numerica non hanno altra scelta che toglier l'assedio e ripiegare sull'Aquila, che muniscono fortemente.

Carlo di Durazzo, le cui forze crescono quotidianamente, assedia nell'Aquila, per tre mesi, le prime avanguardie ungheresi ed il tiranno Lalle Camponeschi.

Carlo di Durazzo non ha più una schiacciante superiorità numerica, inoltre i baroni hanno esaurito i 3 mesi di servizio dovuto e cominciano a lasciare il campo napoletano. Il primo che parte è il conte di Sanseverino, sospetto di simpatie per il sovrano Ungherese. Altri, alla spicciolata se ne vanno e qualcuno subisce dure lezioni dai soldati dell'esercito ungherese. Inoltre, come ci dice il notaio Domenico de Gravina: «tra gli uomini dell'esercito, molti sono i Napoletani, ben armati e montati, ma in battaglia meno propensi all'audacia. È infatti costume dei Napoletani, ovunque siano, di lavare il viso e acconciarsi il capo, come fanno le femmine; non hanno l'abitudine di dormire armati, ma giacere in morbidi letti piumati. Quando gli Aquilani li assalivano, essi sempreolgevano le spalle e fuggivano, temendo di essere feriti».<sup>51</sup>

Carlo ritiene prudente non rischiare il tutto per tutto in una battaglia campale, quindi ripiega, tornando a Napoli. L'esercito degli Ungheresi si riunisce a l'Aquila e i capitani di Ludovico d'Ungheria conquistano Sulmona, poi Venafro, Teano e Sarno. Hanno inviato truppe all'esercito di Ludovico, Ugolino de' Trinci e Malatesta.<sup>52</sup>

## § 22. La guerra in Abruzzo

Grazie ad alcune cronache aquilane, e specialmente quella di Buccio di Ranallo, possiamo narrare con qualche dettaglio i primi sviluppi della guerra in Abruzzo.

Lalle Camponeschi ottiene subito la dedizione di Sulmona e di *Civita di Roselli*, quindi prende Atri e Penne; Bucchianico si ribella e al suo territorio viene dato il guasto; anche il territorio di Lanciano e Ortona, che si dichiarano per la regina, viene devastato.

Arrivano a l'Aquila gli ambasciatori ungheresi. Qui essi consegnano a ser Lalle il gonfalone ungherese, mentre ser Lalle fa alzare dritta la bandiera ricevuta, tutte le altre vengono fatte inchinare a questa, in segno di rispetto «et molte monete vi furno buttate. Andarono poi in Sulmona et capo dell'oste fu ser Lalle, deronli il guasto, el perché era ben fornita di molti cavalli, balestrieri e pedoni, non la possendo per battaglia espugnare, li tolsero l'acqua».<sup>53</sup> I difensori di Sulmona si dichiarano disposti a capitolare se, entro 20 giorni, non verranno soccorsi dalle truppe regie.

Ser Lalle Camponeschi approfitta dei 20 giorni e rivolge la sua attenzione militare a Chieti, che, aggredita, si arrende subito. Quando torna a Sulmona, trova che la città non ne vuole sapere di arrendersi, perché ha saputo che sta giungendo Carlo di Durazzo, al comando di un grosso esercito.

I reali di Napoli hanno infatti deciso di lanciare un esercito al cuore della ribellione: contro l'Aquila. Ne fanno capitano il duca di Durazzo. Egli, dopo aver liberato dalla morsa Sulmona, si dirige verso Collemaggio, al comando di 4.000 cavalieri, mille dei quali a speron d'oro, e tra loro vi sono 200 tra baroni e conti. Gli Aquilani però reagiscono con estrema decisione, senza attendere che il nemico si installi sul posto, lo affrontano e respingono, incalzandolo fin oltre il fiume Aterno. Carlo di Durazzo si attenda a Monticchio, «et intorno

---

<sup>51</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 29. La traduzione è mia.

<sup>52</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 89, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 574, DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 27-28.

<sup>53</sup> *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 21.

sticconaro»,<sup>54</sup> 5 miglia a sud-est della città. Per due volte Carlo tenta l'assalto contro l'Aquila, venendo sempre respinto. Finalmente il 16 agosto parte.

L'Aquila può gioire solo in parte, perché i suoi assoldati, non ricevendo il soldo, si compensano da sé saccheggiando Paganica, Onna, Monticchio, Fossa, Intempera e Bagno, dando quest'ultimo anche alle fiamme.

Ser Lalle Camponeschi dirige la sua offensiva verso il confine settentrionale del regno, che è ad Amatrice, volendo assicurare il passo all'esercito ungherese. Investe Montereale, che però resiste, allora va verso Leonessa, che gli si sottomette. Di qui si reca ad assediare Cittaducale,<sup>55</sup> che però gli resiste gagliardamente. Deluso per la mancata conquista Lalle fa devastare il territorio. Ricondotto l'esercito all'Aquila, Lalle sceglie come prossimo obiettivo Sulmona. Arriva all'Aquila anche il duca Guarnieri di Irslingen, che conduce 400 poste di cavalleria, formate in massima parte da Tedeschi. Immediatamente si verificano frizioni tra gli Ungheresi ed i Tedeschi ed un giorno, nella piazza principale dell'Aquila, le due etnie arrivano allo scontro armato e ci scappa il morto, un Ungherese. Il conte Bons fa armare i suoi, pronto a dare una lezione ai Tedeschi di Guarnieri, fortunatamente ser Lalle si interpone e convince i capi dei due schieramenti a fare pace. La mostra delle truppe che ser Lalle passa in rassegna lo conforta: sono 1.000 uomini a cavallo e 2.000 fanti. L'unica debolezza dell'esercito abruzzese è l'eventuale incomprendione etnica. L'armata è posta agli ordini di messer Golino da Fano.<sup>56</sup> Questi è Ugolino Trinci, gonfaloniere e capitano del popolo di Foligno.<sup>57</sup>

Il 7 settembre l'esercito è sotto Sulmona e vi si attenda. I molti tentativi di assalto vengono tutti respinti dai bravi balestrieri che guarniscono gli spalti cittadini. Quando la stagione è troppo inoltrata, messer Ugolino torna all'Aquila e chiede di serrare l'assedio intorno a Sulmona per 6 mesi, fino al momento in cui un clima meno rigido consentirà la ripresa delle attività militari.

Nel frattempo, l'Aquila è stretta da un largo laccio, infatti tutti i passi dei dintorni sono in mano degli Angioini che tentano di bloccare i rifornimenti all'esercito nemico. Gli Aquilani si rivalgono compiendo frequenti scorrerie. Dopo una battaglia ingaggiata e vinta a Marana, poche miglia a sud di Montereale, il giorno di Natale messer Ugolino Trinci ottiene la dedizione di Montereale.<sup>58</sup>

---

<sup>54</sup> *Cronachetta anonima*, p. 4 e *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 22. BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 90 dice che lo scontro è avvenuto il 24 giugno. BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 158 esprime vividamente la pressione alla quale è stato sottoposto il duca di Durazzo: «In quillo di facemboli tanta briga et oltragio/ Che non magniaro niente pane né companagio,/ Et loro bestie non abero punto de veveragio».

<sup>55</sup> Mi sembra che la logica di questo obiettivo sia quello di assicurarsi le due città che controllano le pericolose gole del Velino, accertandosi così che gli Angioini non le possano usare come base per agguati.

<sup>56</sup> *Cronaca del beato Bernardino de Fossa*, p. 53 lo chiama Golino di Forno. CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 30 *recto* ristabilisce il luogo di provenienza, Fano, ma anche questo è errato e dovrebbe essere Foligno.

<sup>57</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 156, nota 16.

<sup>58</sup> *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 21-23, *Cronaca del beato Bernardino de Fossa*, p. 53-54. Anche BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 89-91, CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 29 *recto- 30 verso*. Una fonte fondamentale è BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 147-161. I luoghi verso cui Lalle Camponeschi dirige la sua armata sono quelli che Giovanna ha regalato a Luigi di Taranto «Le terre che pigliò foro in Chieti et in Penne,/ Sì che in quillo pagese missere Loyse venne,/ Selmona et Civita deroselli, et plu nanti gisenne [se ne andò]/ Et fece pilliare Atri et Civita de Penne./ Lanciano et Ortona a llui se rebellaro,/ Bucchianico et lo Guasto, che quisti seguitaro,/ Gran guasto sostennero, fra questo se legaro/ Collo duca de Duraczo, et ser Lalle chiamaro». BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 149-150.



### § 23. Piemonte

La corte sabauda si trasferisce nuovamente a Rivoli in maggio. Gli armati del conte di Savoia, agli ordini di Antelmo di Miolans, sire de la Serraz, vengono inviati a riunirsi con l'esercito di Giacomo di Savoia Acaia. Amedeo VI non partecipa alle operazioni militari, in sua vece al campo è presente Ludovico di Vaud. I Savoia mettono insieme «*une moult belle armee*» e marciano contro Chieri «*a bannyeres vuertes et estandars et pennons desployes*». <sup>59</sup>

«Saluzzo, Monferrato, Acaia, diventano ora partecipanti secondari: il duello per il predominio è ingaggiato tra i firmatari dell'antico accordo di Lombriasco: Savoia e Visconti». <sup>60</sup> Il 19 maggio Chieri si consegna in signoria indivisa al conte di Savoia ed al principe d'Acaia. Il 15 giugno Cherasco segue l'esempio di Chieri. <sup>61</sup>

Chieri ha buoni motivi per amare la dinastia dei Savoia, infatti, grazie all'intervento delle armi sabaude, più volte si è potuta difendere dalle aggressioni dei fuorusciti ghibellini, che hanno potuto godere dell'appoggio del marchese del Monferrato. <sup>62</sup>

«La signoria di Chieri si distese fino a Villastellone e Santena da l'un lato, fino a Osterio e Polmoncello, presso Gassino, dall'altro. A ponente la cima del monte che dirama da Superga (dove in mezzo ai boschi già vedevasi una cappelletta dedicata alla Vergine), ne separava il territorio dal territorio torinese; e, presso la cima, sulla pendice che guarda verso Chieri, levavasi il castello di Montosolo, stato cagione di lunghe discordie tra il vescovo ed i Chieresi, e tra i principi di Savoia ed il vescovo». <sup>63</sup>

Il 16 giugno Alba, tenuta da truppe viscontee e monferrine, riammette i fuorusciti. I Savoia vanno ad assediare. L'assedio della città dura per 18 giorni, con gravi stenti degli assediati: «se diceva che per difetto dy carne, mangiavano ly asiny». In una battaglia gli aggressori hanno la meglio sui Viscontei e Monferrini e riescono ad entrare in città.

Dopo la morte di Francesco Bollero, la regina Giovanna lo sostituisce con il napoletano Nicolò Barale. Ma ormai il prestigio angioino è declinato: il siniscalco non riesce ad ottenere i giuramenti di fedeltà dai comuni piemontesi ed egli è impotente a fare alcunché, quindi il 17 giugno lascia Savigliano e si ritira in Provenza.

Il primo di luglio Tommaso di Saluzzo ottiene il dominio di Busca. Il 6 luglio Giovanni di Monferrato e i soldati di Luchino Visconti aggrediscono il territorio di Savigliano e si accampano nei dintorni per un mese, senza nessun successo. Il 7 luglio il principe di Savoia Acaia e il conte di Ginevra, per Amedeo di Savoia, occupano Cuneo e, il 9 luglio, Savigliano, dove il giudice Manfredò Gorena, governatore delle città angioine di Piemonte, firma l'atto di sottomissione sotto il portico di Santa Maria della Pieve. La valle del Tanaro è tutta invasa dai Savoiardì che prendono Bersezio, Col dell'Argentiera e sconfinano in Provenza. Clemente VI protesta. <sup>64</sup>

«Adesso le mire viscontee si estendevano più in là, da Alba a Bra e da qui a Mondovì e a Cuneo, andando a lambire le valli alpine che conducevano ai valichi verso la Provenza e minacciando dunque la stessa tranquillità della corte pontificia di Avignone». <sup>65</sup>

L'esercito visconteo sta nella valle dello Stura fino al 5 settembre 1348. <sup>66</sup>

<sup>59</sup> ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 271.

<sup>60</sup> COGNASSO, *Conte Verde \* Conte Rosso*, p. 43-44, ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 271-272.

<sup>61</sup> COGNASSO, *Conte Verde \* Conte Rosso*, p. 44, CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 104, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 205, ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 271-272.

<sup>62</sup> CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 107.

<sup>63</sup> CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 105-106, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 983.

<sup>64</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 983, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 205-207.

<sup>65</sup> ANDENNA-BORDONE-SOMAINI-VALLERANI, *Lombardia*, p. 529.

<sup>66</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 987.

#### § 24. Venezia e Smirne

Il delfino di Vienne ha trascorso tutto l'anno passato e i primi mesi di questo a Smirne. Il suo esercito era numeroso: «quinnici mila Cristiani ve.sse retrovaro ad uno ponto». Ma, i Musulmani si accontentano di assediare senza impegnarsi in fatti d'arme, «comenzao la cosa a dechianre. Lo callo era granne, la polvere sì granne che fi' a mesa gamma l'omo se ficcava nella polvere. La iente infermava forte, morivane como le pecora. La carestia ce era granne». Il Maestro degli Ospedalieri di Rodi impedisce l'arrivo alle navi veneziane e invia tributi ai Turchi. I crociati sono demoralizzati e gran parte di questi ritorna. Non vi è denaro per mantenere anche i pochi rimasti. Il delfino fa irrobustire le fortificazioni della città e la consegna nelle mani di Venezia, poi parte da Smirne e rientra.<sup>67</sup>

A maggio il delfino di Vienne sbarca a Venezia. Ha speso una somma enorme nella spedizione ed ora deve 30.000 fiorini ai Veneziani per pagare il passaggio in nave. Se ne sta quindi un mese a godersi le gioie della pace e dell'occidente, mentre attende che gli pervenga il denaro che deve alla repubblica. Regolati i suoi conti se ne torna poi a casa. Tra il passivo della spedizione, egli deve registrare anche il fatto che sua moglie è morta in Oriente.<sup>68</sup>

#### § 25. «L'opera fantastica e da poco durare» di Cola di Rienzo a Roma

Nicola (Cola) figlio di un oste, Lorenzo, e di una lavandaia, Maddalena, Romano autentico, nato nel rione della Regola, ha circa 35 anni. È notaio, ed è conosciuto in Roma per il suo incontenibile amore per la grandezza della Roma imperiale. Sembra essere l'unico in grado di decifrare le antiche epigrafi. Affascinante è affascinante, se ha conquistato Francesco Petrarca, ed anche papa Clemente VI, quando nel '42-'43, è stato incaricato di un'ambasceria ad Avignone dal popolo romano. Quando Cola torna dall'ambasceria d'Avignone, è sotto la protezione personale del papa.

A Roma non si vive bene. Le violenze degli arroganti baroni romani e delle loro masnade armate, rendono precario il diritto dei deboli («onme lascivia, onne male; nulla iustizia, nullo freno; non c'era più remedio, ogne persona periva: quello haveva più rascione, che più poteva colla spada»). L'economia è inesistente, per la lontananza del papa, unica reale fonte di introito della cittadinanza, insieme coi pellegrinaggi dei devoti. Pellegrinaggi che, per l'insicurezza delle strade d'accesso e per la precarietà del valore della vita a Roma, sono scemati.

Cola, con la sua straordinaria capacità di ammaliare con le parole, divulga presso il popolino romano il senso della passata grandezza, la constatazione del miserevole stato presente, comunica loro il concetto che la fonte di ogni potere è il popolo romano. Forse, anzi sicuramente, crede anche lui a questi sogni ingenui, radicati dai ferrigni conflitti di potere che lacerano l'Italia nel Trecento. A questa convinzione aggiunge quella di essere predestinato al riscatto di Roma, coadiuvato dallo speciale favore dello Spirito Santo.

L'evento clou della sua capacità fascinatória, mista di cultura e cialtroneria, è la scoperta da lui fatta della tavola che contiene incisa la *Lex de Imperio*. Cola organizza una grandiosa conferenza pubblica, nella quale tratta i soliti temi della grandezza passata e del potere che il popolo romano è in grado di delegare ad altri. Conclude dicendo che: «in breve tempo li Romani tornaraco allo loro antico buono stato».

Il mercoledì delle Ceneri, il 14 febbraio, il futuro tribuno affigge un cartello sulla porta della chiesa di San Giorgio al Velabro, su esso campeggia la scritta: «In breve tempo li romani tornaraco al loro antico buono stato».<sup>69</sup> Il sentimento di attesa è instillato nelle menti e nei cuori dei Romani, ora occorre aspettare che germogli.

<sup>67</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 117.

<sup>68</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 565, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 148.

<sup>69</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 151, che chiama la chiesa Santo Iorio della Chiavica, perché vicino sbocca la *Cloaca Maxima*.

Cola è riuscito ad aggregare diversi aderenti al suo movimento, piccoli nobili, ricchi borghesi, popolani di non bassa condizione, ricchi mercanti. Il 18 maggio, Cola riunisce i suoi amici in Santa Sabina per stabilire i particolari del colpo di mano che ha deciso di sferrare. Anche il Vicario del papa, Raimondo d'Orvieto, è messo a parte del disegno. Occorre agire in fretta anche per approfittare dell'assenza di Stefano Colonna il vecchio, recatosi a Corneto a fine d'aprile con l'esercito cittadino, con lo scopo di tentare di ottenere un poco di grano per lenire la carestia.

Il 19 maggio, i ribelli si radunano nel Campidoglio ed incitano il popolo a venire, armato, il giorno seguente. Quindi un'insurrezione tutt'altro che segreta. Cola passa la notte in preghiera a Sant'Angelo in Pescheria. Ascolta 30 messe dedicate allo Spirito Santo, preparandosi al giorno seguente: il giorno della discesa del Santo Spirito, la Pentecoste. Il 20 maggio alle sette e mezza del mattino, armato e senz'elmo, sale al Campidoglio, seguito da una folla che ingrossa per la via. Lo precedono 3 gonfaloni, il primo, il gonfalone della Libertà, retto da un buon oratore Cola Guallato, grandissimo, tutto rosso con lettere in oro dove è raffigurata Roma, seduta su un trono fatto da due leoni; in mano regge il mondo e la palma; il secondo stendardo è portato dal notaio Stefanello, detto Magnacuccia, è bianco e raffigura San Paolo con la spada in mano e la corona della Giustizia; il terzo gonfalone mostra San Pietro con le chiavi della concordia e della pace. Un quarto stendardo è quello di S. Giorgio cavaliere, «forse si trattava di un pezzo del velo dorato (*velum aureum*) che nell'antichità era stato impiegato per coprire il Colosseo»,<sup>70</sup> e poiché è ormai vetusto, è custodito in una cassetta, ritto su un'asta. Il notaio Cola è scortato da 100 uomini armati e finalmente arriva sulla piazza del Campidoglio, dove lo attende il vicario *in spiritualibus* di Roma, il vescovo di Orvieto Raymond de Chameyrac; qui arringa la folla riunita, «fece una bellissima diceria della miseria e della servitute dello puopolo de Roma», fa leggere i nuovi Ordinamenti da suo cognato, Conte, figlio di Cecco Mancini, ordinamenti pieni di buon senso, dai quali non si può obiettivamente dissentire. Il popolo, entusiasta, lo proclama signore, insieme al vicario papale Raimondo d'Orvieto.<sup>71</sup>

Il papa confermerà l'elezione a rettori di Nicola e Raymond de Chameyrac con lettera del 27 giugno. Il colpo di stato non deve aver impensierito la curia pontificia: non è il primo che avviene a Roma e, sempre, i suoi effetti si sono rivelati di debole portata. La personalità di Cola, ben nota ad Avignone, avrà al massimo suscitato divertita curiosità per quel bell'uomo e facondo oratore che molti ricordano tremare al freddo nel suo giubbettino. Non basta: Roma ha certamente bisogno di sicurezza e il papa non può che essere amico di chi la garantisca all'Urbe. Vi è anche la concreta possibilità che Cola potrebbe aver attuato il colpo di mano nella sincera convinzione che, una volta pacificata Roma, una volta che l'Urbe fosse divenuta un luogo sicuro, il papa vi sarebbe tornato prontamente e poteva sinceramente prevedere che l'occasione sarebbe stata il Giubileo del 1350.<sup>72</sup>

Per qualche giorno Cola continuerà a definirsi rettore, poi, almeno dal 24 maggio, giorno in cui scrive a Viterbo, usa l'elaborata titolazione: «Per atto del clementissimo nostro Signore Gesù Cristo, Nicola Severo e Clemente, Tribuno della libertà, della pace e della giustizia, e illustre Liberatore della sacra Repubblica romana».<sup>73</sup>

Cola manda una lettera circolare a tutti i signori ed alle città d'Italia. Chiede aiuti militari e li invita ad una grande assemblea italiana, per discutere della pace e della salute di

<sup>70</sup> DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 70.

<sup>71</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 151-154, una parte dei capitoli degli Ordinamenti sono in ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 155-156 o, se preferite, in DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 74-75. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 543-546. Naturalmente l'impresa di Cola ha echi ovunque: PINZI, *Viterbo*, III, p. 227-229,

<sup>72</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 567-568.

<sup>73</sup> DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 71. La lettera di Cola è in BUSSI, *Viterbo*, p. 195-196. La riporta anche PINZI, *Viterbo*, III, p. 231-234.

tutta la «sacra Italia». Chiede inoltre giuristi per partecipare ad un *pool* di esperti che definiscano i diritti del popolo romano a dare e togliere.

Qualche contingente militare arriva (Perugia, Narni, Todi, Siena, Firenze). Lo stato d'animo con cui si guarda a Cola da parte delle altre città è di stupito e scettico interesse. Le lettere che Cola scrive sono tante e i destinatari sono tutti coloro che detengono il potere in Italia. I corrieri che le recano sono disarmati, la loro dignità è distinta solo da bacchette di legno verniciate d'argento. Le azioni del tribuno sembrano risvegliare segrete aspettative e sogni sopiti nell'immaginazione della gente. Ne testimonia il racconto di un corriere che, inviato ad Avignone, presso il papa ed il cardinale Giovanni Colonna, ha avuto la propria bacchetta cambiata con una d'argento fino, smaltata con lo stemma del comune di Roma e con le armi della Chiesa. Egli narra «Questa verga aio portata piublicamente per le selve, per le strade. Migliara de perzone se soco innocchiate denanti da essa e basatola con lacrime per allegrezza delle strade sanate, liberate da latroni».<sup>74</sup>

Cola organizza la propria forza militare. Forse 360 cavalieri e 1.300 fanti, tutti cittadini romani. Con questa potenza si dà immediatamente a ristabilire, con mano durissima, la giustizia a Roma.

In poco tempo sembra che tutto ciò che il tribuno faccia sia coronato dal successo: riesce a ristabilire l'ordine in città; risana le finanze del comune, fa ritornare sotto la potestà di Roma diverse città della regione. Compone ben 1.800 conflitti tra famiglie. Persegue, con encomiabile coraggio, alcuni nobili cittadini, finora intoccabili: Martino di Porto<sup>75</sup> (impiccato), Bertoldo dell'Anguillara (multato), Pietro d'Agapito Colonna e Luca Savelli (arrestati).

I nobili non hanno accettato il potere di Cola di Rienzo senza opporsi: Stefano Colonna, rientrato precipitosamente a Roma da Corneto, si rinserra nel suo palazzo, dove inizia a progettare il da farsi. Ma Cola è più rapido di lui, ed il giorno seguente gli fa recapitare l'ordine di lasciare immediatamente la città. Stefano, collerico, lo straccia, ma «al suono della Patarina accorre una folla armata che assale palazzo Colonna», Stefano, sbigottito da quanto il popolo abbia osato contro di lui, fugge a Palestrina, accompagnato da un solo famigliaio.<sup>76</sup>

La fuga del capo della più potente casata della città fa sognare i Romani, forse quello che Cola vuole realizzare non sono solo vane fantasie, Roma liberata dai violenti e prepotenti baroni può divenire una realtà.

Il collega di governo di Cola, il vicario Raimondo de Chameyrac, terrorizzato dalla possibile vendetta del terribile Luca Savelli, che egli tiene prigioniero, lascia il Campidoglio.<sup>77</sup>

---

<sup>74</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 162. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 548-551 descrive la politica del tribuno, che definisce così il suo autore: «Cola va ritenuto piuttosto un improvvisatore geniale, quanto disuguale» in politica.

<sup>75</sup> Martino di Francesco Stefaneschi, signore di Porto. Egli è stato il protagonista di un fatto di brigantaggio, che abbiamo narrato a novembre del 1346, la depredazione di un carico di una galea napoletana. Per questo episodio Cola decide di farlo arrestare e punire. Martino ha sposato la bellissima Tomasia degli Alberteschi, ne è talmente preso che non esce più di casa, passa il suo tempo a far l'amore con la splendida sposa ed a ingozzarsi di cibo, totalmente schiavo dei sensi. Ingrassa, diventa idropico: «*Como votticello pareva, piene le gamme e.llo cuollo sottile e.lla faccia macra, la sete grannissima. Leguto (liuto) da sonare pareva.*» Cola di Rienzo fa prelevare Martino dalla sua casa nel quartiere degli Alberteschi, in Trastevere, lo fa strappare dalle bellissime braccia della consorte, trascinare al Campidoglio. Viene radunato il popolo al suono della campana a stormo, Martino è spogliato del manto, le sue mani legate dietro la schiena, fatto inginocchiare, vicino al leone, ai piedi della scala del palazzo del Campidoglio. Egli ascolta la condanna a morte, si confessa e immediatamente viene impiccato. «*Soa donna da longa per li balconi lo poteva vedere*». ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 162-163.

<sup>76</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 156-159, REALE, *Cola*, p. 76, DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 551-557.

<sup>77</sup> Lo afferma lo stesso Cola in una lettera ad un amico, *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera XII, REALE, *Cola*, p. 85.

Cola dimostra realmente il proprio potere intimando, ascoltato, ai nobili di abbandonare la città la settimana dopo Pentecoste. Poi li fa rientrare e li obbliga a giuramento di fedeltà. Incredibilmente, i nobili si conformano, giurano, restituiscono le rocche ed i castelli.

Tengono per Cola i Conti e gli Orsini di Monte Giordano. Gli sono contrari gli altri Orsini, i Colonna e i Savelli. I nemici irriducibili sono il prefetto Giovanni di Vico e Niccolò Caetani, conte di Fondi.

Dal 20 giugno a metà luglio Niccolò Orsini e Giordano di Poncello Orsini (fedelissimi di Cola) conducono l'esercito romano contro il prefetto di Vico. Ottengono successi e riescono a piegare alla pace Giovanni di Vico, che rende il castello di Rispanpani. Quando Vetralla cade, il prefetto di Vico si presenta davanti a Cola e gli si sottomette, giurando di esser fedele al *Buono Stato*. Vetralla viene data a Conte Mancini, cognato di Cola.<sup>78</sup>

Giovanni di Vico viene reintegrato nel titolo di Prefetto di Roma, titolo che Cola si era attribuito, gli viene riconosciuto il possesso di Viterbo e di Civitavecchia, mentre la rocca di questa città viene affidata a Conte Mancini.<sup>79</sup> A Giovanni di Vico viene anche data la signoria di Corneto.<sup>80</sup>

La campagna contro il conte di Fondi inizia in luglio. Nicola Caetani è un osso molto più duro di Giovanni di Vico, sia per la maggiore ricchezza di cui dispone, sia per l'appoggio che può vantare da parte di Napoleone de Tibertis, rettore di Campagna e Marittima. Cola muove gravi accuse a Napoleone, che non possiamo verificare altrimenti, ma che sono coerenti con il quadro sociale e politico della zona: il rettore avrebbe assolto da crimini odiosi Giovanni del Piglio, accusato di parricidio, Noffo e Cecco da Ceccano che hanno assassinato la cognata e due nipoti, lo stesso Niccolò Caetani che ha ucciso i propri nipoti Francesco da Ceccano e Rinaldo di Murolo. Non basta: il fratello del rettore, Angelo di Monteleone, ha condotto 4 bandiere di cavalieri in soccorso di Lalle Camponeschi e del suo alleato Ludovico d'Ungheria. Cola di Rienzo offre il comando dell'esercito romano a Giovanni Colonna, figlio di Stefano, e agli orgogliosi Colonna non par vero di poter combattere un nemico giurato della propria famiglia sotto le insegne di Roma. Gli armati di cui può disporre Giovanni Colonna sono sufficienti: almeno 1.500 uomini a cavallo e, tra i fanti, 500 balestrieri genovesi o, meglio, liguri. Unico problema: i soldati che Firenze e Todi hanno messo a disposizione si rifiutano – certamente su istruzione dei loro comuni – di combattere fuori del territorio romano. Gaeta si mette sotto la protezione di Roma. Gaeta è territorio napoletano, ma la regina Giovanna ha ben altro a cui pensare che proteggere la città dalle angherie del conte di Fondi. L'esercito di Giovanni Colonna batte la cavalleria di Niccolò Caetani sotto Sermoneta, ma è uno scontro minore, eppure dopo questo episodio, Niccolò Caetani si arrende. Questi, per dimostrare la propria attiva buona fede, mette a disposizione di Cola i propri soldati per ridurre all'obbedienza suo fratello Giovanni, il quale continua a combattere sotto Frosinone. Giovanni non tarda ad arrendersi a sua volta. Gaeta viene restituita a Napoli, ma Terracina

---

<sup>78</sup> DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 83-86, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 169-172. Molto esauriente DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 563-565. Cola di Rienzo dedica molto spazio in diverse lettere all'argomento della lotta contro Giovanni di Vico e Nicola Caetani, si vedano ad esempio, *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera VIII a Clemente VI dell'8 luglio e lettera XVI scritta tra 27 luglio e 5 agosto, lettera XIV a Firenze del 19 luglio, nella quale dichiara che Giovanni di Vico si è già sottomesso. Nella lettera al papa Cola definisce i ribelli: «*pravis, inimicis iustitie, servis pecunie, invidie, crudelibus in humiles et humilibus in superbos, salvantibus improbum et occidentibus iustum*». Li chiama inoltre fraticidi. Si veda anche BUSSI, *Viterbo*, p. 197. PINZI, *Viterbo*, III, p. 236-245 narra con tutti i dettagli disponibili il confronto tra Roma e Viterbo, o, meglio, tra Cola e Giovanni di Vico. Pinzi avanza l'ipotesi che lo schierarsi di Bernardo de Lago con Giovanni di Vico possa provenire da istruzioni di Avignone, timorosa dell'esaltazione di Cola. Sull'assedio di Vetralla si veda CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 73-75.

<sup>79</sup> CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 77.

<sup>80</sup> CAMPANARI, *Tuscania*, p. 199.

diventa dominio capitolino.<sup>81</sup> Cola di Rienzo si appropria anche del Piglio, della rocca dei figli di Mattia e della rocca di Montelongo. Anche Velletri e Cori si assoggettano a Roma.<sup>82</sup>

All'inizio di luglio la gabella sul sale rende a Roma 30.000 fiorini l'anno, inoltre alcuni comuni del Patrimonio e di Campagna e Marittima, hanno ripreso a pagare a Roma il censo, perciò il tribuno può giustamente vantarsi con il papa di non aver imposto nessuna nuova tassa, ma anzi averle alleviate.<sup>83</sup>

Duprè Theseider è un estimatore dell'attività del notaio Cola, ora tribuno: «Cola, nei pochi mesi che fu al potere, fece per Roma moltissimo, dando prova di un elevato e illuminato senso della cosa pubblica e di un non comune immedesimamento nelle necessità del suo popolo».<sup>84</sup>

## § 26. Contese tra feudatari degli Este

Il 30 maggio Obizzo d'Este riesce a far concludere la pace a due lignaggi suoi feudatari che, da tempo, si sono posti in armi l'uno contro l'altro per possedimenti nel Frignano. Da una parte vi sono i nobili di Montegarullo, Ranieri del fu Neri e Cortesia, con i suoi figli Bazzalero e Manino, appoggiati da loro fratello Manfredino, arciprete di Fanano. Dall'altra i Guallandelli, i cui esponenti principali sono Lanzalotto del fu Lello e i suoi figli Conte e Zinarino, Antonio del fu Dossolino, Dinarino del fu Tommasino e Lello del fu Zino. Il motivo della contesa sono i castelli di Montecreto, Trentino e Trignano, tutte fortezze che sono a nord est del Monte Cimone, nei pressi di Sestola. La pace firmata prevede che i Guallandelli paghino 80.000 lire di bolognini ai Montegarullo, cedendo anche i loro diritti sui castelli di Riolonato, Montefiorino e Monzone.<sup>85</sup>

Il 5 giugno passa per Bologna la nipote di Mastino della Scala. Ella va in sposa al conte di Pisa.<sup>86</sup>

## § 27. Colloqui e fatti relativi a Carlo di Boemia

L'11 maggio passa per Ferrara Ugo del Balzo, onorevolmente accolto dal marchese. Egli si sta recando a Feltre, a colloquio con re Carlo di Boemia, futuro imperatore.<sup>87</sup>

Un mese più tardi, l'11 giugno, tocca a Mastino della Scala incontrarsi con Carlo di Boemia, nel castello di Avio, di proprietà di Guglielmo da Castelbarco. Ed ancora un nuovo incontro tra i due avviene il 17 giugno a Caprino Veronese. Il risultato di questo incontro vede i soldati viscontei lasciare Trento ed essere sostituiti dai militi scaligeri e padovani, incaricati di sorvegliare la città per conto di Carlo.<sup>88</sup>

Il 24 giugno il vescovo di Coira, Ulrico de Lenzburg, esce di Trento, al comando di 500 cavalleggeri e 1.000 fanti, per soccorrere i castelli assediati dal figlio del Bavaro, il marchese di Brandeburgo. Gli armati si attendano a *Tremi* e qui il marchese invia una parte

---

<sup>81</sup> Per Nicola Caetani DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 565-567, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 176-177. Per il paragrafo ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 143-16, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 90, *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 567-579, CORTUSIO, *Historia*<sup>2</sup>, p. 118-119, una breve notizia in *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 148, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 150 e 151, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 226-227, BAZZANO, *Mutinense*, col. 607, DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 66-88, *Chron. Regiense*, p. 64, DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, 543-567. Splendidamente raccontata questa ascesa del tribuno in GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI, cap. 6.1.

<sup>82</sup> FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 613-614.

<sup>83</sup> *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera VIII dell'8 luglio a Clemente VI. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 82.

<sup>84</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 558.

<sup>85</sup> TIRABOSCHI, *Modena*, vol. 3°, p. 152-153.

<sup>86</sup> *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 566.

<sup>87</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 148.

<sup>88</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 148-149.

del suo esercito per affrontare il nemico. Gli armati del marchese sorprendono nel sonno gli uomini del vescovo e ne fanno strage.<sup>89</sup>

### § 28. Monferrato

Il 19 giugno il marchese Giovanni di Monferrato ottiene Valenza da Francesco Dente. All'atto è presente Ottone di Brunswick. Temendo Luchino Visconti, si avvicinano al marchese di Monferrato molti nobili piemontesi: il Malaspina marchese di Cremellino, marchese Ponzono, i marchesi del Carretto e quelli di Ceva.<sup>90</sup>

### § 29. Firenze

I temporali violenti sono ricorrenti in Italia e, in linea di massima, la popolazione dovrebbe esserci abituata, ma Firenze si sente molto colpita dal complesso di circostanze che la stanno tormentando, per cui alcune tempeste che la hanno colpita il 20 ed il 22 di aprile e che si ripetono il 18 ed il 20 di giugno, rovinando parte di quei raccolti su cui tanto si conta per uscire dalla fame angosciata, inducono Giovanni Villani ad esclamare: «E nota lettore, quante tempeste occorrono in quest'anno alla nostra città di Firenze, fame, mortalità, ruine, tempeste, folgori, fuochi e discordie tra' cittadini, per lo soperchio de' nostri peccati. Piaccia a Dio che questi segni ci correggano de' nostri difetti e peccati, acciocchè Iddio non ci condanni a maggiore giudizio, che paura ne fa, sì è fallita la fede e la carità tra' cittadini»<sup>91</sup>. Sfortunatamente le parole di Villani profetizzano la sventura che colpirà Firenze, e l'Italia e gran parte dell'Europa nel 1348.

In giugno arriva notizia a Firenze che, in esilio a Forlì, è morto Corso Donati, nipote del suo grande omonimo, e con lui è deceduta anche sua moglie. «la cui morte, come egli fosse bandito dalla città, increbbe nondimeno a molti cittadini, da' quali fu riputata non piccola perdita, perciocché egli aveva dato manifesti segni d'aver a riuscire prode e valoroso cavaliere, e da non dover essere infine la sua opera se non di giovamento alla repubblica, quando mai fosse restituito alla patria».<sup>92</sup>

### § 30. Ravenna

Il 24 giugno, grazie alla mediazione di Malatesta II detto Guastafamiglia, suocero di Bernardino, Pandolfo da Polenta libera suo fratello Bernardino dalla prigione in cui lo ha fatto gettare. Malatesta si reca a Ravenna e, cercando di metter pace, ordina cavaliere Bernardino, questi, a sua volta, investe Pandolfo e Pandolfo Lamberto. Si festeggia la pace ritrovata, che, ahimé sarà effimera.<sup>93</sup>

### § 31. Ancona contro Osimo

Dopo la battaglia di Camerata, in segno di riconoscenza per il suo appoggio, il comune di Jesi ha donato a quello di Osimo, che è il quartier generale ghibellino delle Marche, il carroccio e un vessillo strappato agli Anconitani. Gli Osimani, ogni anno, nell'anniversario della battaglia, si divertono sconciamente issando quella bandiera rovesciata e lordandola in tutte le maniere. Ancona decide di reagire e nomina Malatesta da Rimini capitano del suo esercito. Si uniscono agli Anconetani anche Giovanni di Pagnone di Cingoli, Rinaldo di Baligano di Staffolo, Smeduccio da Sanseverino, a capo delle milizie dei comuni

<sup>89</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 149. Non so dove sia Tremi, o quale sia il suo nome moderno.

<sup>90</sup> GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronaca di Monferrato*, col. 1179.

<sup>91</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 91.

<sup>92</sup> AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1347, vol. 3°, p. 104. Un esempio della severità del tempo, si ha per esempio in GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 249, che narra che il 26 aprile, il fiume Crostolo straripa e l'acqua arriva «fino alla braida di San Prospero, propagandosi fino a San Michele in Bosco, arrecando molti danni». Veramente, San Michele in Bosco è sull'Oglio.

<sup>93</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 566-567, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 149.

dei quali sono signori: Cingoli, Staffolo, San Severino, Montefano e Filottrano. Accorrono anche i fuorusciti di Osimo, come Polono di Carlo de Auximo.<sup>94</sup>

Il condottiero riminese conduce l'esercito a dar di guasto nel territorio di Osimo. Gli Osimani, credendo di poter avere nuovamente ragione del nemico, escono ad affrontarlo in campo aperto e, il 15 maggio, i due eserciti si scontrano. Malatesta riporta la vittoria, mettendo in totale fuga il nemico. Malatesta, spronato dai fuorusciti di Osimo, decide di sfruttare il successo ed assalire direttamente la città avversaria; egli riesce ad espugnarla e metterla a ferro e fuoco. Guzzolino, capitano di Osimo, si rinserra con i suoi dentro la rocca cittadina. Preparandosi ad un lungo assedio.

Il papa, il quale non vuole conflitti tra città soggette al suo governo, redarguisce fieramente Malatesta e Galeotto Malatesta, invitandoli a rimettersi al giudizio del rettore. Ma sia i Malatesta che Ancona fanno orecchie da mercante e continuano nell'assedio. Gli Anconetani sollecitano ed ottengono aiuti da Perugia, la quale arma e manda militi al soccorso della parte guelfa e degli Anconitani che, grazie ai rinforzi, il 15 dicembre, riescono anche ad impadronirsi della rocca di Osimo, finora saldamente in mano dei ghibellini.<sup>95</sup>

L'espansionismo dei Malatesta preoccupa il rettore Giovanni di Riparia, che ricerca l'appoggio dei Montefeltro e l'alleanza che ha sconfitto Osimo ne approfitta per presentare una denuncia al tribunale vescovile di Osimo, nella quale accusa il rettore «di aver tentato di far uccidere Smiduccio da S. Severino, di aver calunniato presso il papa Giovanni e Rodolfo Varano, di aver favorito Gentile di Mogliano tiranno di Fermo, Civitanova, Montegranaro, Morrovalle, Monte Milone, Monte Fiore e Offida, di aver designato vessillifero della Chiesa Lomo Simonetti di Jesi, il quale, nell'occupazione di Osimo, aveva assalito e distrutto l'ospedale di S. Giacomo e i monasteri di S. Michele, S. Agnese, S. Pietro d'Acquaverde e S. Lorenzo».<sup>96</sup>

### § 32. Pace interna e riforme a Spoleto

Mentre una speciale commissione di 6 uomini di popolo è stata incaricata di stilare nuovi statuti per Spoleto, il 4 giugno si arriva ad una generale pacificazione del comune con i fuorusciti, e, in testa a tutti, Pietro Panciani. Tutti riconoscono la legittimità del governo di popolo e guelfo di Spoleto, tutte le reciproche offese vengono perdonate, i Panciani si pacificano con i Deodomo, Petrucci e Campello. Ai nobili viene riservato il solo ufficio di capitani di parte guelfa. Pietro Panciani rinuncia per sé e per i suoi eredi a qualsiasi ufficio in Spoleto, rimane in esilio per 18 mesi a oltre 12 miglia dai confini comunali, e con lui ogni figlio maschio di età superiore ai 14 anni; poi altri 6 mesi a non meno di due miglia; ma donne e fanciulli possono rientrare subito.<sup>97</sup>

Il nuovo statuto verrà promulgato l'8 settembre 1347.<sup>98</sup>

### § 33. Malatesta a Pesaro

Malatesta acquisisce la cittadinanza di Pesaro, condizione che gli dà la possibilità di stabilirvisi e costruirvi casa, nonché concorrere ai pubblici uffici. Proprio nel 1347 egli dà

---

<sup>94</sup> LEONHARD, *Ancona*, p. 179.

<sup>95</sup> CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 87-88, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 565. e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 148, che la pone in giugno, dicono che, a maggio, mentre cinge d'assedio la città di Osimo, muore Malatesta il vecchio, signore di Rimini. Malatesta antico muore nel 1364. PERUZZI, *Ancona*, II, p. 75-76, LEONHARD, *Ancona*, p. 179-180, PELLINI, *Perugia*, I, p. 580.

<sup>96</sup> VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 149-150, il quale ci informa anche che dell'alleanza contro Osimo è entrato a far parte Nicolò da Buscareto, contraddicendo così il proprio DNA ghibellino, ma comprendendo appieno la convenienza politica del momento. *Diario del Graziani*, p. 146 dice che Perugia ha fornito all'impresa 9 bandiere di cavalli, circa 220 uomini, ben armati.

<sup>97</sup> SANZI, *Spoleto*, p. 215-216.

<sup>98</sup> Il contenuto dello statuto è in SANZI, *Spoleto*, p. 216-222.



inizio alla costruzione del cassero di Pesaro ed altre imprese architettoniche. La rocca, che è il primo nucleo del castello del Gattolo sorge presso la parte nord-occidentale delle mura.<sup>99</sup>

La città di Pesaro è naturalmente ben protetta dal mare e dagli alvei dei fiumi Foglia e Genica. Dalla parte dell'unico lato dove le acque non proteggono l'abitato, un canale artificiale, *fuga molendinarum*, colmo d'acqua provvede alla sicurezza. Per il resto le sue mura di difesa risalgono a quelle costruite dai Romani.

Dalla parte del mare, nei pressi di Porta Fanestra, vi è una fortificazione risalente a circa il Mille, chiamata "Castellione"; questa fortificazione è collegata a quella cittadina mediante un rivellino. Un'altra torre esiste dalle parti di Porta del Sale ed è conosciuta come Torre del Gattolo, questa è quella edificata da Malatesta.

In epoca comunale i borghi vengono difesi da palizzate difensive, dette *stangata*. Nel 1296 Gianciotto Malatesta fa costruire una nuova fortezza detta *Tentamentum*, destinata a proteggere la zona portuale e, al tempo stesso, affermare il potere sulla città dei Malatesta.

Un ampliamento del recinto urbano, a protezione dei borghi fuori Porta Ravennate e Porta Curina, risale al 1314. Nel 1347 ha luogo il primo ampliamento della struttura difensiva di Pesaro.

Ricopre un ruolo fondamentale il ponte sul fiume Foglia, che è protetto da una torre. Questo, a parte i guadi, è l'unico ponte che permette di passare dal settentrione al meridione, verso Roma. «In altre parole, Pesaro puntava a ricoprire il ruolo, largamente diffuso nell'antichità e nel medioevo, di sentinella di un passaggio obbligato delle comunicazioni, come Firenze, Parma, Verona, Rimini e tante altre città». È solo la debolezza economica derivante alla città dall'essere un centro minore per i Malatesta, che Pesaro non si sia sviluppata in un borgo Oltrefoglia. Il ponte è collegato alle mura, tramite una strada fortificata.<sup>100</sup>

#### § 34. Siena e Volterra

In giugno i Senesi fanno una cavalcata contro il Volterrano, con un grande esercito a cavallo e fanteria. Prendono molto grano e molti prigionieri. Insistono sul territorio per 17 giorni e poi, a luglio, rientrano in città. La ragione dell'incursione è quella di rispondere a messer Ottaviano, signore e tiranno di Volterra, che si è impadronito di una quantità di grano di Montealbano, dichiarandola a lui dipendente. Il risultato della spedizione senese si concretizza in un bottino molto più ingente di quello fatto da Ottaviano, nonchè in un'incursione contro il palazzo di Ottaviano che ha prodotto un morto e diversi feriti. Ma il figlio di Ottaviano, Uberto, cavalca a sua volta a Radicondoli, predando bestiame, che, però nessuna terra è risposto ad accogliere per non incorrere nelle rappresaglie senesi. Uberto è costretto a riportare il bestiame dove l'ha rubato.<sup>101</sup>

#### § 35. Il tribuno di Roma convoca a sinodo i grandi d'Italia

Il tribuno di Roma, Cola di Rienzo, dal 7 giugno, invia un torrente di lettere ai comuni d'Italia ed ai suoi signori, «lettere luculentissime» le definisce l'Anonimo Romano.<sup>102</sup> È praticamente una circolare, nella quale si annuncia con tono di superiorità la nuova carica che i Romani gli hanno conferito, si sottolineano le tristi condizioni di Roma e dell'Italia tutta, si chiede l'invio di soldati «per riformare immediatamente l'intera sacra Italia». Il tribuno e Liberatore chiede inoltre alle città italiane di inviare ambasciatori per celebrare il "sinodo" romano che deve interessarsi «della salvezza e della pace di tutta la santa Italia». Previsto

<sup>99</sup> CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 87, TONINI, *Rimini*, I, p. 378-379.

<sup>100</sup> FRENQUELLUCCI, *Storia urbana di Pesaro nel medioevo*, p. 149-170.

<sup>101</sup> *Cronache senesi*, p. 551-552.

<sup>102</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 160, naturalmente luculentissime vuol dire eloquentissime. Esempi di queste lettere si trovano in *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera II, III, IV e V.

inizialmente per il 29 giugno, sacro ai protettori di Roma, i Santi Pietro e Paolo, l'incontro viene poi rimandato al primo di agosto.

Le lettere sicuramente provocano una reazione di perplessità in chi le riceve, il tono della composizione del tribuno è messianico, un'affascinante vena di follia, o almeno di scarso contatto con la cruda realtà, percorre il testo; andare a sentire e vedere non costa poi nulla, ma alcuni, come Firenze, mettono bene in guardia i loro emissari dal prendere impegni.

Sorprendentemente, alcuni comuni, come Perugia, Narni, Todi, Firenze e Siena mandano truppe mercenarie, a spese di Roma; ancor più sorprendentemente anche Ludovico d'Ungheria e Giovanna di Napoli inviano ambasciatori. Lo stesso Ludovico di Wittelsbach manda ambasciatori segreti a scoprire come Cola lo possa aiutare a ritessere i rapporti con la Chiesa. Solo alcuni signori di città dell'Italia settentrionale rispondono insolentemente alle lettere del tribuno di Roma, non però Luchino Visconti, che invece esorta Cola «a bene fare e allo buono stato e ammaestravalo che cautamente sapessi domare li baroni».<sup>103</sup>

Nel frattempo, Cola di Rienzo gusta le gioie del potere. «Fece in Campituoglio una molto bella cappella renchiusa con ferri stainati. Là drento faceva cantare solenne messa con cantori assai e moita illuminaria. Puoi se faceva stare denanti a sé, mentre sedeva, tutti li baroni in pede ritti colle vraccia piecate e colli cappucci tratti. Deh, como staievano paurosi! Avea questo [Cola] una soa moglie molto iovine e bella, la quale quanno iva a Santo Pietro, iva accompagnata da iovini armati. Delle patricie la sequitavano. Le fantesche colli sottili pannicielli 'nanti allo visaio li facevano viento e industriosamente rostavano [riparavano], che soa faccia non fossi offesa da mosca. Avea un sio zio: Ianni Varvieri [barbiere] avea nome. Varvieri fu, e fu fatto granne signore e fu chiamato Ianni Roscio. Iva a cavallo forte accompagnato da citatini romani. Tutti li suoi parienti ivano a pari. Avea una soa sorella vedova, la quale voize maritare a barone de castella. E fece ufficiali e renovao de essi onne rascione. Allora fama e paura de sì buono reimento passao in onne terra».<sup>104</sup>

In una lettera ad un amico, il tribuno scrive che il conte di Fondi, Nicola Caetani, ha cercato di ucciderlo, licenziando ufficialmente 3 bandiere di cavalieri, che si sono arruolati con Roma, e che avevano il segreto incarico di assassinare Cola, ma egli è riuscito a scoprire e sventare l'inganno.<sup>105</sup>

### § 36. Piemonte, battaglia di Lombriasco

In giugno Luchino Visconti interviene in Piemonte, aiutando i nobili rivoltosi contro Giovanni d'Angiò. Ottiene successi ed ingrandimenti territoriali (Tortona ed Alba).<sup>106</sup>

Luchino si schiera col Marchese di Monferrato che è in conflitto con i Savoia, il duca di Borgogna ed il principe di Savoia Acaia. Il 16 giugno la città di Alba, che non ha ricevuto soccorso da Savoia e Savoia Acaia, si sottomette al marchese di Monferrato, quale vicario di Luchino Visconti.<sup>107</sup>

In luglio, a Lombriasco, si arriva a battaglia campale, «crudelissima e mortal battaglia». Vince il principe Giacomo di Savoia Acaia.<sup>108</sup>

Il papa Clemente VI il 17 giugno esorta il vescovo di Asti a sforzarsi di aiutare gli ufficiali di Giovanna, regina di Napoli e contessa di Provenza.<sup>109</sup> Tutto inutile.

<sup>103</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 160-162 e 178-82, tra i disprezzatori vi è Taddeo Pepoli, Obizzo d'Este, Mastino della Scala, Filippino Gonzaga, Francesco Ordelauffi, Malatesta di Rimini. L'informazione degli ambasciatori di Luigi e Giovanna è in *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera VIII a Clemente VI dell'8 luglio.

<sup>104</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 176-177.

<sup>105</sup> *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera XII del 15 luglio.

<sup>106</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 565-566.

<sup>107</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 148.

<sup>108</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 574, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 150, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 984, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 208.

<sup>109</sup> VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 39.

La guerra però si fa con il denaro e, mentre i Visconti ne sono ampiamente provvisti, il consiglio di reggenza di Amedeo di Savoia è costretto a vendere terre per mettere insieme i quattrini per pagare l'esercito. Si intuisce che, se la guerra si prolungherà, i Visconti trionferanno.<sup>110</sup>

### § 37. Faenza

Giovanni, un bastardo di Riccardo de' Manfredi, rifiuta obbedienza ad Amerigo di Châlus, conte di Romagna, e si rifugia nel castello di Bagnacavallo, a 10 miglia da Faenza. Il conte fa prendere Guglielmo, fratello di Giovanni, e minaccia di decapitarlo se il ribelle non gli restituirà la roccaforte. Ma, anche in questo tempo di quasi indistinte responsabilità familiari, il povero Guglielmo è palesemente innocente di ogni addebito ed il conte non può resistere alle pressioni dei Faentini e lo libera. Si reca allora ad assediare il castello, ma, in breve, il 7 luglio, si addivene ad un accordo e la pace torna a regnare in città. Giovanni è riammesso in Faenza e riceve molte attenzioni dal conte.<sup>111</sup>

### § 38. Incendio a Modena

L'8 luglio un terribile incendio devasta Modena. Ben 63 case di Rua Magna, e delle contigue Rue dei Carretti e dei Campanari, bruciano. Il danno ammonta ad oltre 10.000 fiorini d'oro.<sup>112</sup>

### § 39. Guerra in Belgio

In luglio i cittadini di Liegi assediano il castello di Argentau e ne devastano i dintorni. Il duca di Brabante, Giovanni III, il Trionfante, si unisce al vescovo di Liegi, Engelbert van der Mark, e insieme si recano a soccorrere gli assediati. Mentre marciano alla volta di Argentau, apprendono che il castello è caduto ed è stato distrutto, offrono allora battaglia ai cittadini di Liegi, che la accettano. Sabato 21 luglio avviene lo scontro, duro e sanguinoso, dal quale esce vincitore il duca Giovanni III. Ben 40.000 soldati nemici sono stati uccisi o catturati, le perdite del duca sono 6.000 uomini tra catturati ed uccisi.<sup>113</sup>

### § 40. Giacomo da Carrara incontra Carlo IV

Giacomo da Carrara, il quale finora non ha avuto modo di incontrare Carlo IV, saputo che è a Feltre, alla fine di luglio si muove, con splendida comitiva, per incontrarlo. Passando per Belluno, arriva, ben accolto, a Feltre, poi, insieme all'imperatore, va a Cividale. Carlo, dovendo rientrare in Boemia, raccomanda a Giacomo la protezione di Feltre e Belluno.<sup>114</sup>

Nell'agosto del 1347 Carlo IV concede all'episcopato di Trento molti territori a suo tempo sottratti da Mainardo II; inoltre dichiara decaduti da ogni diritto Margherita Maultasch e Ludovico di Brandeburgo. Carlo conferma al vescovo di Trento tutti i privilegi e le donazioni.<sup>115</sup>

---

<sup>110</sup> COGNASSO, *Conte Verde \* Conte Rosso*, p. 44-45.

<sup>111</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 573, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 149-150 qui sono ben articolate le varie fasi della contesa. ZAMA, *I Manfredi*, p. 104.

<sup>112</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 150 e nota 1 ivi.

<sup>113</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 151.

<sup>114</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 47-48.

<sup>115</sup> DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 243 che li elenca puntualmente: «la parte di Bolgiano, di Velta, del monte Ritten e del monte Villanders, Eppiano col castello di Altenburg, la pieve di Caldaro con Entecario, Cortazza, Bugna e Coronazelli, la pieve di Cembra, la contea di Castello nella valle di Fiemme, la contea di Könisberg assieme al castello, le pievi di Teseno, di Malè e di Novateutonica, la contea di Ulten. A titolo di feudo gli concedeva inoltre la giurisdizione criminale su quella parte di Bolgiano a cui pretendevano i conti del Tirolo, la pieve di Egna, il castello di Visione dell'Anaunia e il castello di Pergine».

#### § 41. Orvieto

Domenica 14 luglio, a Montefiascone, muore il capitano del Patrimonio, Bernardo de Laco, l'alleato e amico di Benedetto di Bonconte.<sup>116</sup>

La carestia morde duramente anche il comune di Orvieto. Il consiglio fa comprare grano in Maremma e lo stesso conservatore Guido Orsini presta al comune 2.500 fiorini per gli acquisti di generi alimentari. Molti per mangiare sono costretti a far debiti che non riescono a pagare e, per scampare la prigione, l'unica via è lasciare la città. Per evitare l'esodo della popolazione, il governo decide quindi che fino al nuovo raccolto (in agosto) nessuno possa essere incarcerato per debiti.<sup>117</sup>

Dopo la partecipazione degli ambasciatori del comune di Orvieto al convegno organizzato da Cola di Rienzo a Roma in agosto, il governo sente il bisogno di consultarsi con i suoi alleati ed una comitiva di gran rappresentanza, con la partecipazione del conte Guido Orsini e di Monaldo di Berardo Monaldeschi, si reca a Viterbo a conferire col Prefetto di Vico. Poi, ad ottobre, su istruzione del conte Guido Orsini e del comune d'Orvieto, Mannuccio di Corrado Monaldeschi si reca a Viterbo, al servizio del Prefetto di Vico, recando con sé cavalieri e fanti<sup>118</sup>.

#### § 42. La fine della carestia

Fortunatamente, il raccolto del 1347 è buono e si può guardare con fiducia al futuro. Ma chi si è abituato a realizzare grandi profitti, sfruttando la fame della povera gente, e di quella meno povera, teme i contraccolpi che l'abbassamento dei prezzi può provocare sulle sue speculazioni.

In Firenze il prezzo del grano crolla immediatamente da 40 a 22 soldi per staio. I fornai tentano un accaparramento per tenere il prezzo artificialmente alto, ma le autorità sorvegliano e reagiscono immediatamente impiccandone uno per ammonire tutti. Il grano rimane stabile sui 22 soldi per staio.<sup>119</sup>

I prezzi rilevati a Reggio in ottobre confermano la notevole discesa: il frumento vale 3 lire e 15 soldi (contro le 5 lire di aprile scorso), il vino per famiglia 40 soldi. Il fiorino vale 5 lire e 15 soldi.<sup>120</sup>

#### § 43. Mortalità in Italia settentrionale

Da maggio a settembre un'epidemia miete molte persone e colpisce specialmente Bologna, Milano, Brescia, Firenze.<sup>121</sup>

A Bologna, verso settembre, arriva un medico, cieco da entrambi gli occhi, che ha una singolare capacità: odorando l'orina di una persona sa giudicare quali malattie abbia. Rimane in città solo qualche giorno.<sup>122</sup>

#### § 44. Francia e Inghilterra

Il re di Francia, Filippo VI, raduna i suoi nobili a Parigi il 25 marzo, Domenica delle palme. Egli chiede ai suoi nobili un esercito per cacciare Edoardo dall'assedio di Calais e, da parte sua, giura di non concludere mai la pace con il re d'Inghilterra fino al momento in cui la bruciante sconfitta di Crécy non sia stata vendicata. I nobili gli promettono armati o denaro o entrambi. Il re fa cavare fuori dalla custodia l'orifiamma, «la quale per usanza non si trae mai,

---

<sup>116</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 23, ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 316.

<sup>117</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 22 e nota 2.

<sup>118</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 447, nota 3 da pag 446.

<sup>119</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 73.

<sup>120</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 253.

<sup>121</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 608.

<sup>122</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 610.

se non a grandi bisogni e necessitadi del re e del reame, la quale è adogata d'oro e di vermiglio». L'insegna viene consegnata nelle mani del duca di Borgogna.<sup>123</sup>

Anche Edoardo muove i suoi pezzi sulla scacchiera politica: egli lascia il suo esercito ben ordinato all'assedio di Calais e si reca in Fiandra a parlamento con il duca di Brabante e il giovane conte di Fiandra, il cui padre è morto a Crécy, combattendo sotto la bandiera francese. Il re d'Inghilterra ottiene l'alleanza dei signori, egli si impegna a dare sua sorella in moglie al figlio del duca di Brabante e sua figlia al giovane conte di Fiandra. Come vedremo, l'alleanza matrimoniale non si farà.<sup>124</sup>

Vi è ancora speranza che i Francesi di Calais possano ricevere provviste via mare; il re Filippo VI ha fatto apprestare 70 cocche in un porto della Normandia, le ha fatte riempire di viveri, munizioni e genti d'arme e ha disposto che 12 galee di Genovesi scortino il convoglio. Mentre la spedizione naviga alla volta della città assediata, 200 cocche inglesi salpano da Dover per recare rifornimenti al re d'Inghilterra, questa flotta «con piene vele, fiotto e marea» intercetta il convoglio francese, l'ammiraglio genovese, vista la sua inferiorità numerica, invece di accettare battaglia se la svigna, abbandonando al loro destino le cocche francesi, le quali vengono tutte prese «e morti la maggiore parte degli uomini del navilio [del re di Francia]». I rifornimenti francesi vanno ad ingrassare gli assediati inglesi.<sup>125</sup>

In luglio re Filippo ha finalmente messo insieme il suo esercito, un'armata meno numerosa di quella di Crécy e meno pugnace, comunque sempre ragguardevole, con 10.000 cavalieri e 30.000 fanti, tra questi anche Genovesi armati di balestra; con questa si reca a tentare di sloggiare re Edoardo dall'assedio di Calais. Egli, il 27 luglio, mette il suo accampamento sulle scogliere di Sangatte, a solo due miglia dall'attendamento di Edoardo.

L'Inglese è forte di 4.000 cavalieri, 30.000 tra arcieri e fanti e vi è con lui il marchese di *Giulieri*, (Juliers) capitano di 20.000 fanti fiamminghi. Re Edoardo ha «affossato e steccato Calese tutto intorno dal lato di terra, e simile abarrato per mare e di fuori con pali e traverse di legname, il suo navilio alla guardia, sicché per mare né per terra non vi potea entrare né uscire persona». I soldati sono disposti in 3 campi, quello reale, quello dei Fiamminghi e quello del conte d'Ervi, con gran parte della cavalleria e dei coltellieri gallesi. Anche ogni singolo campo è fortificato e connesso l'uno a l'altro per mezzo di trincee. I due cardinali che hanno già tentato di trattare una tregua, rinnovano l'impresa, anche questa volta con esito negativo. Allora il re di Francia fa spianare il terreno tra i due campi, perché vi possa manovrare la cavalleria, schiera tutto il suo esercito e invia al re d'Inghilterra il guanto insanguinato della sfida, che Edoardo rifiuta, ritenendosi ben al sicuro entro al suo campo fortificato. Filippo, ben conscio che un attacco contro la forte posizione degli Inglesi gli procurerebbe un secondo disastro, il 2 agosto toglie le tende, brucia ciò che è costretto ad abbandonare sul luogo e si ritira, lasciando Calais al suo destino.

Il giorno dopo la partenza dell'esercito francese, Jean de Vienne, capo della roccaforte di Calais, dall'alto dei bastioni annuncia che è pronto a negoziare la resa. Re Edoardo è furibondo contro i cittadini di Calais e il suo impeto iniziale sarebbe quello di ucciderli o imprigionarli tutti, sei dei maggiori cittadini si presentano di fronte a lui vestiti di un saio, scalzi, con la corda al collo e Edoardo, tornato a più miti consigli, ordina che la loro testa venga spiccata dal loro collo, l'intervento della preta regina Filippa d'Hainaut lo fa desistere, egli concede la vita a tutti, ma ordina che i cittadini escano dalla città con solo

<sup>123</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 86.

<sup>124</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 87.

<sup>125</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 95. *Cronache senesi*, p. 550 dice che il re d'Inghilterra «prese 36 tra navi e altri legni armati da' re di Francia, e tutti presi e morti chi v'era su». La stessa notizia è ripetuta a p. 551.

l'abito che indossano; Calais viene lasciata al saccheggio delle sue truppe e quindi ripopolata completamente con Inglese e tale rimarrà per due secoli.<sup>126</sup>

La fortuna arde decisamente al giovane re d'Inghilterra: nel sud-est il conte di Derby è riuscito a tenere duro, mentre l'esercito francese l'assediava ad Aigullion e, dopo la sconfitta di Crécy, l'esercito francese ha deciso di ripiegare passando la Loira, anche perché il 27 giugno 1347 sir Thomas Dagworth ha annientato le forze di Carlo di Blois che assediavano una guarnigione inglese a La Roche Derrien, catturando lo stesso Carlo e inviandolo nella Torre di Londra a tenere compagnia al re degli Scozzesi.<sup>127</sup>

Grazie all'intervento del papa, in settembre, Francia ed Inghilterra concordano una tregua.<sup>128</sup>

#### § 45. Fastosa cerimonia a Roma

Il 1 agosto avviene una grande cerimonia per la consacrazione a cavaliere di Cola. Le delegazioni di tutte le città invitate partecipano. «Tutta Roma, maschi e femine, ne vaco a Santo Ianni. Tutti se apparecchiavano sopra li porticali per la festa vedere e nelle vie piubiche per vedere questo triomfo. Allora venne la moita cavallaria de diverse nazione de iente, baroni, popolari, foresi a pettorale de sonaglie, vestuti de zannato, con banniere. Facevano granne festa, currevano, iocanno. Ora ne viengo buffoni senza fine. Chi sona tromme, chi cornamuse, chi cerammelle, chi miesi cannoni». Viene la moglie di Cola con la madre, accompagnata da molte damigelle. Le donne sono precedute da cavalli con finimenti dorati, condotti da a mano da paggi. Trombe d'argento fanno sentire i loro squilli, anticipano l'arrivo del tribuno giocolieri a cavallo, tra i quali spiccano per bravura quelli di Corneto e Perugia; Cola arriva accompagnato dal vicario pontificio e di fronte a lui vi è uno scudiero con la spada sguainata, sopra il capo del tribuno sventola un pennone. Cola reca in mano una verga d'acciaio, a mo' di scettro. La sua veste è tutta candida, con ornamenti dorati.<sup>129</sup>

La celebrazione è sontuosa ed immaginifica. Cola assiste alla messa, poi si immerge nella conca dove è tradizione che l'imperatore Costantino sia stato battezzato, infine trascorre la notte della sua "veglia d'armi" nel Battistero di San Giovanni in Laterano. Nella chiesa è stato apprestato un letto nuovo che, non appena il tribuno vi si stende, cede: pessimo auspicio! Il mattino seguente, dopo la celebrazione della messa solenne, cinta la spada e messi gli speroni di cavaliere, Cola legge il parere di un collegio di giurisperiti che affermano che Roma può *de iure* revocare le concessioni e le nomine fatte. Poi Cola tocca un punto delicatissimo: la facoltà del popolo romano di poter concedere l'*imperium*, venendo così a conflitto con i diritti del Papato. Dall'alto della loggia lateranense intima a Ludovico il Bavaro ed a Carlo di Boemia di venire di fronte a lui, per decidere sul loro diritto all'impero. Non solo, intima anche a papa Clemente di tornare a Roma. Difficile farsi nemici così potenti in tanto poco tempo! Il vicario pontificio che è presente alla cerimonia è annichilito dallo stupore, infine si scuote, chiama il suo notaio e pretende che il funzionario attesti legalmente il suo dissenso. «Mentre che lo notaro gridanno ad aita voce queste protestazioni allo puopolo faceva, commannaio missore Nicola che tromme, trommette, naccari e ceramelle sonassino,

<sup>126</sup> SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 69-70, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 96 che ci fornisce una dettagliatissima descrizione, in particolare narra che tutte le paghe e gli stipendi mandati alle truppe assediate sono ancora dentro Calais, perché le persone uscite non hanno facoltà di portare nulla con sé. Gran parte dei tesori sono stati nascosti o sotterrati. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 575.

<sup>127</sup> SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 70-71, VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 93, *Chronicon Estense*<sup>2</sup> p. 153 che elenca i principali comandanti che combattono per Filippo VI: Giovanni di Hainaut, Guglielmo I di Namurs, Giovanni II il Buono, duca di Normandia e figlio del re, i duchi di Balbone e di Atene, il conte di Lilla e Giovanni I conte d'Armagnac

<sup>128</sup> FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 319, i prelati che hanno negoziato la tregua sono Annibale di Ceccano, vescovo di Tuscolo e Étienne Aubert, cardinale del titolo di San Giovanni e Paolo.

<sup>129</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 184-185.

che per lo maiure suono la voce dello notaro non se intenessi. Lo maiure suono celava lo minore. Viziosa bufonia!». Non contento delle scempiaggini compiute, Cola fa mettere le citazioni su pergamena e le spedisce ai destinatari. L'annuncio verbale poteva essere una bravata, il documento redatto in forma legale su pergamena è un suicidio politico.

Amanda Collins crede che il volume *Graphia Urbis Romae* abbia influenzato Cola e la maniera nella quale egli ha voluto rappresentarsi, in termini di vesti cerimoniali, dei titoli che si è attribuito, e, particolarmente, della sua incoronazione. Una possibile fonte alternativa o addizionale potrebbe essere il *Pontificale* romano.<sup>130</sup>

Quando si divulga la notizia che il tribuno si è bagnato nella vasca di Costantino, «moito ne stette la iente sospesa e dubiosa. Fu tale che lo represe de audacia, tale disse che era fantastico, pazzo». Segue un grande convito dove «fu maiore carestia de acqua che de vino». Il cavallo di Marco Aurelio getta vino da una narice e acqua dall'altro.<sup>131</sup>

Non è il genio dello spettacolo che manca a Cola: Giovanni Bazzano descrive, con ammirazione, che non si riusciva ad immaginare come il cavallo potesse gettare acqua e vino, né come abbiano fatto i Romani a realizzare un castello di pasta, dal quale escono le vivande. Più di 80 caldaie cuociono il cibo. Al termine del convito il castello viene distrutto e la pasta con cui è fatto portata sulle mense.<sup>132</sup>

Il 2 agosto ha luogo la cerimonia "della fratellanza", alla quale partecipano 25 città. Cola consegna anello e stendardo alle città; ma la cerimonia assomiglia troppo a quella dell'investitura feudale e non tutti accettano di buon grado; un esempio per tutti: Perugia ha inviato alla fine di luglio ben 100 cavalieri e 10 ambasciatori, tra i più ragguardevoli della città, a presenziare alla cerimonia. Durante la solenne incoronazione Cola vuole sposare simbolicamente tutti e dieci gli ambasciatori perugini, con un solo anello. Poi dona loro uno stendardo dove un'aquila bianca che ha in bocca un ramo d'ulivo, è in campo porpora; ai piedi dell'aquila è scritto Asia, Africa, Europa. I Perugini accettano di buon grado lo stendardo e lo portano a Perugia dove il cimelio è custodito con onore.<sup>133</sup> Firenze si rifiuta di ritirare questi doni simbolici ed impegnativi.

Il culmine dei festeggiamenti avviene il 15 agosto, con l'incoronazione di Cola a Tribuno Augusto. La cerimonia avviene davanti a S. Maria Maggiore. Cola viene incoronato con ben 6 corone, di valore crescente, dalla quercia all'edera, mirto, alloro, ulivo e, ultima, una corona d'argento.<sup>134</sup>

Amanda Collins commenta: «Lo schema è chiaro: nel 1346, Cola ha proclamato il ritiro della *traslatio imperii* in nome del *Populus Romanus*, riprendendo possesso in modo simbolico del Laterano, senza nessun riferimento agli interessi della Chiesa. Era come se Roma fosse tornata al pristino stato prima che Costantino "donasse" il Laterano e quindi assegnasse il potere temporale ai papi. Poi, nel maggio 1347, il popolo ha investito Cola del supremo potere, come suo rappresentante. Collocando le cerimonie dell'agosto 1347 in Laterano, accettando la purificazione simbolica di Roma nella sua persona e, il 15 agosto, annunciando la propria elevazione ad "Augusto", Cola ha simbolicamente invertito la Donazione di Costantino».<sup>135</sup> In altri termini: il tribuno si è appropriato, nel nome di Roma, del potere di nominare o deporre imperatori.

<sup>130</sup> COLLINS, *Greater than the Emperor*, p. 52.

<sup>131</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 185-188.

<sup>132</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 608.

<sup>133</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 578-579.

<sup>134</sup> Quando Cola si dovrà difendere dagli attacchi della curia pontificia, in una lettera a Clemente VI, scritta tra il 15 ed il 20 agosto 1347, dirà che le corone erano tutte di frasche e quella d'argento valeva meno di 5 fiorini d'oro. *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera XXII.

<sup>135</sup> COLLINS, *Greater than the Emperor*, p. 48, la traduzione è mia e mia sarà anche quella delle altre citazioni di questo autore. Su questo argomento si veda anche CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p.107-108.

La curia pontificia, che ha tutta la strumentazione culturale per comprendere cosa stia cercando di fare il tribuno, non può mancare di condannarlo. Cola si è fatto un nemico potente.

Ora i più savi si rendono conto che l'opera del tribuno è fantastica, sgarbata e presuntuosa e destinata ad esser effimera.

L'incoronazione è festeggiata con giostre, tornei e feste e molti, tra cui i Perugini, hanno occasione di dimostrare la propria valentia.

A fine agosto, Cola proclama altri provvedimenti velleitari che testimoniano quanto egli sia lontano dalla realtà. Libera da vassallaggio gli abitanti delle città che abbiano possedimenti cardinalizi e li fa cittadini romani; vieta a principi ed imperatori di entrare con eserciti in Italia, se non espressamente autorizzati dal papa o dal popolo romano, vieta di nominare d'ora in poi le due fazioni Guelfi e Ghibellini.<sup>136</sup>

#### § 46. Guerra nel Patrimonio

Mentre Cola di Rienzo insegue i propri sogni di romana grandezza, nel Patrimonio si guerreggia. Due blocchi si contrappongono, da una parte Orvieto e Viterbo, i Monaldeschi della Cervara con il prefetto di Vico e fratello, Luca Savelli, Stefano Normanni, Sciarretta Colonna e Nicolò di Buccio, dall'altra parte: Bernardo di Laco, rettore del Patrimonio, Benedetto di Bonconte Monaldeschi, Giordano di Poncello Orsini, Orso di Napoleone Orsini, Cola di Matteo Orsini, Manfredi Vitelleschi e Corneto, Cecco e Bertoldo di Ranuccio Farnese, i signori di Castel di Piero, Bertoldo di Tessignano ed il comune di Orte.

Dopo la morte, il 14 luglio del 1347, del rettore del Patrimonio, questo rimane senza guida e il primo settembre tutti i comuni del Patrimonio riconoscono come loro signore Cola di Rienzo.

Il papa preoccupato di questa indiscreta crescita del tribuno, nomina rettore un suo nipote del quale apprezza l'energia: Guiscardo di Combarino. Clemente VI inoltre impartisce istruzioni al suo legato che risiede a Montefiascone, perché assoldi quanti più soldati possa, senza badare a spese.<sup>137</sup>

#### § 47. Bologna

Giovanni de' Pepoli, in agosto, ordina cavalieri i due fanciulli, Biabarise e Taddeo, figli di Maccagnano Arciguidi, morto per malattia. La cerimonia avviene sopra la tomba del padre dei bambini.<sup>138</sup>

---

<sup>136</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 184-189, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 151-152, *Istorie Pistoiesi*,<sup>2</sup> p. 227-228, BAZZANO, *Mutinense*, col. 608-609, DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 576-591, PELLINI, *Perugia*, I, p. 577-579, *Diario del Graziani*, p. 144-145 enumera gli ambasciatori perugini e dice che rientrano in città il 24 agosto, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 570-573, tutti gli avvenimenti di giugno e luglio possono anche essere letti in REALE, *Cola*, p. 77-106. *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera XVI a Clemente VI, nella quale Cola narra al papa quanto da lui fatto in questa occasione e lo informa che il re Ludovico d'Ungheria gli ha offerto di arruolare 500 cavalieri pagandone le spese, offerta che il tribuno ha rifiutato. Nella lettera XVII vi è la citazione all'imperatore ed agli elettori tedeschi perché vengano a giustificarsi a Roma. Il popolo romano, informa il tribuno, ha ripristinato tutti i propri diritti. GAZATA, *Regiense*,<sup>2</sup> p. 251 ci conserva una frase pronunciata da Cola che suona come uno schiaffo alla curia avignonese ed alla corte napoletana: Cola «disse che il cardinale Petragoricense aveva biasimato il popolo romano per la estromissione dei vicari dal Campidoglio e per la sospensione di un ecclesiastico e disse che avrebbero fatto cosa migliore e sacrosanta se avessero incolpato e condannato gli uccisori del re Andrea, piuttosto che il popolo romano». Di seconda mano CORIO, *Milano*, I, p. 763-764. Ottimo GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI, cap. 6.2.

<sup>137</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 317.

<sup>138</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 566.



#### § 48. Battaglia a Fabriano

Nel 1347 messer Salimbene, dottore e bandito di Fabriano, travestito da contadino e portando un fascio di legna, rientra in città da Porta Pisana, quella esposta a oriente, e raggiunge la casa di Antonio di Paolo, vicino alla chiesa di Sant'Agostino, dove lo attendono 50 uomini armati. Salimbene si arma e capeggia i suoi che sciamano nelle vie urlando: «Viva la libertà!». Non si attendeva che questo: già prima di arrivare alla strada che sbocca nella piazza, dietro di lui si sono radunate un migliaio di persone. Alberghetto, udito lo strepito, fugge verso settentrione, raggiungendo Porta del Borgo, dove si sono concentrati i suoi. Qui fa testa e contrattacca. Una zuffa furibonda si appicca nella piazza dietro la porta e Salimbene ha la peggio; si ritira, sempre combattendo, fino a San Nicolò, poi «sforzato a ritirarsi pure per la strada mattonata che viene alla piazza del mercato». Molti dei suoi sono stati uccisi, egli, quasi disperato, si attesta tra i ponti, né Alberghetto, per quanti sforzi faccia, riesce a sloggiarlo di lì. Molti dei sostenitori di Salimbene, che prima gli si erano accodati, fiutano il vento e passano dalla parte del signore di Fabriano. Alla fine, Salimbene e 300 dei suoi sono respinti verso sud e costretti ad uscire da Porta della Cervara per cercare scampo nella campagna. Lo storico di Fabriano ci dice che molte famiglie, stanche dei conflitti, lasciano la città ed emigrano in Grecia ed in Schiavonia.

Ad agosto, Gentiluccio di Riguccio, un sostenitore di Salimbene che ha combattuto insieme a lui, si impadronisce del castello di Seradica. Alberghetto reagisce immediatamente, impedendo ai nuovi castellani di poter approvvigionare viveri, e, dopo 5 giorni di assedio stretto, Gentiluccio ed i suoi fuggono lasciando la fortezza nelle mani del signore di Fabriano. In ottobre Alberghetto a capo di 4.000 fanti affronta Niccolò da Bavareto, che signoreggia Serra del Conte, e lo sconfigge.<sup>139</sup>

#### § 49. Firenze conia nuove monete

In Firenze il valore dell'argento nelle monete di questo metallo è aumentato al di sopra del valore nominale delle stesse, quindi la moneta d'argento coniata nel 1345 viene fusa e portata dai mercanti oltremare perché se ne trae un gran vantaggio economico. La conseguenza è che il fiorino si svaluta e vale anche sotto le 3 lire. Su istanza dei potenti lanaioli, che vendono in fiorini e pagano in piccioli d'argento, ad agosto il governo decide di coniare una nuova moneta argentea, di più basso contenuto. Viene fatta una moneta detta Guelfa, grossa, d'argento, del valore di 5 soldi; nonché dei nuovi quattrini. La moneta grossa peggiora dell'11% e il quattrino del 15%.<sup>140</sup>

#### § 50. Una cometa

In agosto in cielo appare una stella cometa, chiamata Nigra. La stella rimane visibile per 15 giorni ed occupa la parte del cielo dove è la costellazione del Toro. Giovanni Villani la giudica segno di grande sventura per i paesi sotto l'influsso di questa costellazione, specialmente in Oriente.<sup>141</sup>

#### § 51. Trattato d'alleanza tra Bologna e Visconti

Il 15 agosto viene firmato un trattato di alleanza tra Luchino Visconti ed il comune di Bologna, rappresentato da Francesco Guascono. I contraenti dichiarano chi considerano loro amici, per Luchino: i Gonzaga di Mantova e i Carraresi; per Bologna: Firenze, gli Este e i signori di Romagna. L'alleanza ha una durata di 8 anni e le parti si obbligano, nel caso che uno di loro o i loro "amici", fossero in guerra, di soccorrere l'amico con 250 uomini a cavallo, ma soli 100 se uno dei contraenti fosse l'aggressore. Se poi una delle parti dichiarasse guerra ad uno degli "amici" dell'altra parte, questa manterrebbe una totale neutralità. Ben 50.000

<sup>139</sup> SCEVOLINI, *Istorie di Fabriano*, pag. 83-84, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XVII.

<sup>140</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 97.

<sup>141</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 98.

fiorini d'oro è la penale per inosservanza dell'accordo. Questo è l'ultimo atto del governo di Taddeo Pepoli.<sup>142</sup>

«Questa alleanza fu in un certo senso il primo passo che i Visconti compirono nella loro marcia di avvicinamento a Bologna. [...] Taddeo non si rese conto del possibile pericolo e non comprese che i rischi potevano venire non solo dalla guerra, ma anche dalla pace, quando essa si presentava come una potenziale ingerenza, sotto le mentite spoglie dell'alleanza militare e dell'alleanza politica».<sup>143</sup> Infatti Taddeo ha pensato all'alleanza come mezzo per mettere fine al suo conflitto col potente Visconti, senza rendersi conto che, tramite questo accordo, Bologna entrava nell'orbita viscontea, tanto più grave quanto meno forti sono ora i vincoli con Firenze. Quando a Luchino si sostituirà l'imperioso Giovanni Visconti, il pericolo diverrà palese.<sup>144</sup>

### § 52. Alleanza ai danni dei Savoia e Savoia Acaia

Il conte di Savoia, il giovanissimo Amedeo, approfitta della debolezza del regime angioino per tentare di riprendere le terre del Piemonte già possedute dai suoi avi. Egli si unisce con il principe di Savoia Acaia e si impadronisce facilmente di Chieri, Cherasco, Mondovì, Savigliano e Cuneo.<sup>145</sup>

A Luchino Visconti non garbano i successi savoiard, perché costituiscono un limite alla propria ambizione di ingrandimento territoriale, quindi cerca delle alleanze locali e trova il marchese di Saluzzo, Tommaso, che ha visto con sospetto l'avvicinamento al Savoia di suo zio Manfredo. Un altro storico antagonista dei Savoia è il Delfinato di Vienne, che accetta di allearsi con il signore di Milano. A loro si aggrega anche il marchese di Monferrato. I confederati il 16 agosto firmano il documento che sancisce l'alleanza.<sup>146</sup>

L'esercito visconteo da luglio è sotto Lombriasco e ad agosto si trasferisce a Cavallermaggiore, dove si attenda fino al 7 settembre. Poi assedia il castello di Levaldiggi, che ottiene il 9 settembre, e si sposta nei territori di Cuneo, occupando Caraglia, Cervasca, Valgrana. Queste terre, in conformità al trattato d'alleanza, vengono cedute a Tommaso di Saluzzo. La stagione è ormai troppo inoltrata e gli eserciti si ritirano nei rispettivi attendamenti.<sup>147</sup>

### § 53. Gli Aragonesi sconfitti dai Doria a Aidu de turdu

Matteo, Nicolò, Giovanni, Antonio ed altri tre dei fratelli Doria, sono in trattative con il re Pietro d'Aragona, l'oggetto dei negoziati sono i castelli che la potente famiglia genovese ha nell'isola di Sardegna. I Doria chiedono al re la restituzione del castello di Bonuighinu e le terre già appartenute a Luca Doria, tra le quali Ardara, inoltre desiderano qualche forma di possesso per i castelli di Alghero e Castelgenovese (oggi Castelsardo); in cambio diventerebbero sudditi leali della corona d'Aragona e restituirebbero i castelli di Osilo e Capula. Re Pietro è disponibile ad accontentarli, ma non riguardo ad Alghero e Castelgenovese, essenziali per la sua strategia e per far affluire armati dall'Aragona; le trattative vengono interrotte ed i Doria ammassano truppe intorno ad Alghero; il loro esercito ha la consistenza di 600 cavalieri e 6.000 fanti. Re Piero, che per il momento ha ben altri grattacapi, invia dalla Catalogna un contingente di cavalleria. Il luogotenente generale dell'isola, *Guillem de Cervellò*, Guglielmo Cervellon, ordina la leva generale dei Sardi e Corsi

<sup>142</sup> RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 173 e doc. 81 in appendice alle p. 280-283.

<sup>143</sup> ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 193-194.

<sup>144</sup> ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 195.

<sup>145</sup> Chieri diventa del conte di Savoia il 19 maggio 1347, DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 158.

<sup>146</sup> Il documento è integralmente riportato da MULETTI, *Saluzzo*, p. 346-350. Si veda anche DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 156-159 e RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 331-332.

<sup>147</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 352, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 153, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 984.

che si trovano a Sassari, che siano pronti per il 7 agosto, e, intanto invia 300 balestrieri, al comando di suo figlio Gherardo Cervellon.

Mariano d'Arborea unisce ai soldati di Gherardo alcuni dei suoi cavalieri e si tiene in posizione abbastanza defilata, di consigliere del giovane Cervellon. Le truppe di padre e figlio debbono incontrarsi in Bonorva, per riprendere la bastida di Sorra. I Doria intanto, informati dei movimenti degli Aragonesi, li aspettano in agguato in località *Aidu de turdu*, vicino Bonorva, «tra le strette gole dei monti», e, sorpresili, li sconfiggono. Due figli di Guglielmo Cervellon, Gherardo e Monico, vengono uccisi, lo stesso loro padre gravemente ferito. L'intervento di Mariano d'Arborea, che non è stato finora coinvolto nello scontro, salva i superstiti. Il giudice d'Arborea trasporta l'addolorato e ferito Guglielmo nel castello di Goceano, dove muore.<sup>148</sup>

Il successo fa sperare i Genovesi di poter recuperare tutta la Sardegna e, ricevuti rinforzi da Genova, i Doria pongono l'assedio a Sassari. Ma i Catalani reagiscono prontamente, mandano galee e cavalieri, il giudice d'Arborea, Mariano, unitosi al fratello Giovanni, marcia su Sassari e ne spezza l'assedio dei Doria. I Genovesi giudicano prudente togliere precipitosamente l'assedio.<sup>149</sup>

Contemporaneamente però i Genovesi segnano un grosso successo ottenendo la signoria di quasi tutta la Corsica. Sembrano annunciarsi tempi belli per Genova che spera di poter contare su quella ricca fonte di introiti che dalle isole gli è venuta nel passato e che tanto ha inciso sulla sua ricchezza, ma sfortunatamente la Morte Nera è alle porte e in Corsica e Sardegna falcidierà i due terzi degli abitanti.<sup>150</sup>

#### § 54. Matrimonio tra Luigi di Taranto e la regina Giovanna d'Angiò

Il 20 agosto, Luigi di Taranto sposa sua cugina, la regina Giovanna, vedova molto consolabile dell'assassinato Andrea d'Ungheria. La necessaria dispensa papale per matrimonio tra consanguinei viene ottenuta grazie all'opera di convinzione che il cardinale di Périgord fa su Clemente VI. L'unione suscita ulteriore scandalo ed appare come la logica conclusione del tramato misfatto che ha condotto all'assassinio dello sventurato principe ungherese. Caterina trionfa postuma. Nicolò Acciaiuoli, uomo di Luigi, dirige il regno.

Il matrimonio rende furiosa molta gente: Ludovico d'Ungheria, che in ciò vede confermati i propri sospetti sui mandanti dell'omicidio di Andrea, Roberto che è stato sostituito nel letto e nel trono dal fratello Luigi, Carlo di Durazzo, il marito di Maria, che vede allontanarsi la corona e che abbandona immediatamente l'assedio dell'Aquila, lasciando così via libera al sovrano ungherese.<sup>151</sup>

Roberto di Taranto due settimane più tardi, il 8 settembre, sposa Maria di Borbone, bella e giovane vedova di Guido di Lusignano. Per tentare di rabbonire Carlo di Durazzo, quasi contemporaneamente, il figlio di Giovanna e Andrea, Carlo Martello, viene promesso

<sup>148</sup> CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 84-86, A. MATTONE, *Mariano d'Arborea*, DBI, vol. 70°, COSTA, *Sassari*, I, p. 128, ANATRA, *Sardegna*, p. 42-43, SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 307. Quest'ultima fonte alla p. 314 riferisce di una relazione che Berenguer de Raiadell, incaricato di concordare una strategia politico-militare con Mariano d'Arborea, il 10 luglio fa pervenire a Guglielmo Cervellon, in questa Tommaso Malaspina compare al comando di balestrieri, da 500 a 1.000, e di cavalieri, da 100 a 400, che a bordo di 20-25 galee dovrebbero salpare da Genova e dirigersi in Sardegna, in aiuto ai Doria.

<sup>149</sup> CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 558.

<sup>150</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 100.

<sup>151</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 99, DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 365-366, UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, I, p. 174-175, TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 75-78, DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 29. *Chronicon Estense*<sup>2</sup> p. 150-151 pone il matrimonio erroneamente in luglio.

sposo di una figlia di Carlo e Maria di Durazzo. Gli sposi infanti, dotati di una loro corte, vengono inviati ad abitare in castel dell'Ovo.<sup>152</sup>

### § 55. Velletri

Giorgio Falco scrive «nella Marittima la storia dei comuni si presenta ricca di avvenimenti solo per Velletri e Terracina, mentre un silenzio quasi completo avvolge la vita di Sezze, di Piperno e di Cori».<sup>153</sup>

Velletri ha una base economica essenzialmente agricola e pastorale, perciò grandissima è l'importanza che hanno boschi, campi e pascoli per la cittadinanza. Per difendere questa fonte di reddito, i cittadini debbono vedersela con i baroni che insistono sul territorio e sulle velleità di espansione dei centri confinanti. Purtroppo la città non è unita al suo interno, perché, nel tempo, «si viene delineando un conflitto che avrà pieno svolgimento nella seconda metà del secolo. La diversità degli averi e dell'azione personale, più assai che non la nascita di nobiltà o di popolo, hanno ormai contrapposto, sia pure con molte gradazioni intermedie, a una classe di cittadini ricchi, operosi, influenti, una classe di cittadini privi d'autorità e scarsi di fortuna, dei quali i primi spadroneggiano e sfruttano, con mezzi non sempre onesti, la cosa pubblica, i secondi covano invidia e rancore, e preparano la riscossa»<sup>154</sup>

Inoltre, Velletri deve difendersi dalla volontà di Roma di stendere una mano sempre più pesante su di lei. Ora non si tratta solo di guardarsi dalla curia capitolina, ma anche dalla crescente affermazione del tribuno Cola di Rienzo. Roma vessa Velletri con un grande numero di procedimenti legali, spesso pretestuosi, imbastiti solo per fare denaro. Ma è appunto qui che si dimostra la grande vitalità di Velletri, nella pertinacia con la quale si difende da tutto e da tutti, non cedendo mai, senza battersi, ai tentativi di sopraffazione.

Il simbolo dello slancio vitale della città è la bella torre campanaria della quale si dota in questo intorno di tempo.<sup>155</sup>

### § 56. Il papa ha un problema: come impedire che il Delfinato vada alla Francia

Filippo il Bello ha bisogno di denaro, molto denaro, per la sua guerra contro il re inglese; in febbraio il re di Francia decreta che le decime dei chierici vengano versate alla corona per due anni. Il papa, dopo un malumore iniziale, glielo concede con un provvedimento del 25 luglio, ma solo per un anno.

La cosa porta Clemente VI a meditare cosa succedrebbe se il Delfinato, il suo vicino del nord, andasse a re Filippo: cosa rimarrebbe dei diritti e dell'indipendenza del papato d'Avignone? La situazione in Provenza ed in Piemonte, dopo il tracollo angioino, spinge inoltre il pontefice ad avvicinarsi alla casa di Savoia, l'unica potenza che possa sperare di mettere in campo per impedire al potente Visconti di sciamare nella zona. I Savoia non vedono di buon occhio che il Delfinato vada alla Francia, occorre quindi staccare Umberto II dalla sua alleanza con Luchino Visconti e ridurre a niente il trattato tra il delfino ed il re di Francia. Come fare? La prima moglie di Umberto II, Maria des Baux, è morta nel gennaio di questo anno, si può dunque spingere il delfino che non ha che 35 anni, a contrarre un nuovo matrimonio dal quale potrebbe avere un erede, svuotando il trattato con Filippo di Francia. I tutori del conte di Savoia offrono per lo scopo Bianca, sorella di Amedeo VI di Savoia.

L'argomento viene discusso ad Avignone nel dicembre del 1347 tra il delfino e i tutori di Amedeo alla corte pontificia. Vi è un ostacolo però: il delfino è in guerra con il sire di

---

<sup>152</sup> DE BLASIS, *Le case dei Principi angioini*, p. 366, UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, I, p. 175. GALASSO, *Il regno di Napoli*, p. 180 dice che il matrimonio combinato è tra le sorelle di Roberto e Luigi di Taranto con due fratelli di Carlo di Durazzo.

<sup>153</sup> FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 614.

<sup>154</sup> FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 615.

<sup>155</sup> FALCO, *Campagna e Marittima*, p. 614-616.

Beaujeu, il quale è alleato dei Savoia ed un impegno d'onore impedisce che il conte di Savoia possa abbandonare alla sua sorte il suo amico del Beaujeu. Umberto dovrebbe restituire al sire di Beaujeu la città di Miribel, scelta non facile. Il papa si impegna al massimo per cercare di favorire questo accordo. Ne vedremo gli sviluppi nel '48.<sup>156</sup>

#### § 57. Due fratelli siamesi a Brescia

A settembre, a Brescia, nasce un infelice bimbo con due teste, due colli, quattro braccia e quattro piedi, ma un solo tronco che, solo all'altezza dello sterno mostra un segno di partizione; questa distinzione scende giù fino alla parte inferiore, dove sia il membro virile, che l'estremità dell'intestino sono bipartite.<sup>157</sup>

#### § 58. Ravenna

Giunge all'epilogo il dramma della famiglia da Polenta. Il 7 settembre Bernardino fa catturare i suoi fratelli Pandolfo e Lamberto, accusandoli di tramare la sua morte, e li rinchiude in quella che già fu la sua prigione: il cassero del castello di Cervia. I due sventurati qui moriranno. Il 10 settembre Cervia si consegna al vincitore.<sup>158</sup>

#### § 59. Le difficoltà del "cavaliere dello Spirito Santo" e l'umiliazione dei baroni

Il papa, dopo una simpatia iniziale nei confronti di Cola, passa alla perplessità per il tono messianico del tribuno e la pretesa che sia guidato dallo Spirito Santo, per approdare a una aperta ostilità. La notizia della fastosa cerimonia di investitura a cavaliere del tribuno e del suo bagno nella conca di Costantino, sono arrivate al pontefice, che, il 21 agosto, scrive allarmato a Bertrando de Déaulx, chiedendogli, una volta che abbia completato la sua missione nel regno di Napoli, di recarsi a Roma a comprendere cosa stia realmente accadendo, nel sospetto che Cola di Rienzo voglia sottrarre terre al dominio della Chiesa.<sup>159</sup>

Il 9 settembre, il papa dichiara Cola usurpatore del titolo di tribuno. Il 12, in una lettera, il papa elenca tutti i misfatti di Cola. Roma è minacciata di interdetto.

Il 14 settembre Cola invita a cena i rappresentanti delle principali famiglie romane. Primo fra tutti il fiero Stefano Colonna, il vecchio, poi Pietro Agabito, signore di Genazzano, senatore di Roma, Lubertiello, figlio del conte Bertoldo, senatore, Gianni Colonna, nipote di Stefano, Giordano Orsini del Monte, Ranallo Orsini di Marino, Cola Orsini, signore di Castel Sant'Angelo, Bertoldo, Orso di Vicovaro Orsini. Non partecipano alla cena, Luca Savelli, Stefanuccio Colonna, Giordano di Marino.

Non tutti i invitati sono intervenuti liberamente, ad esempio i due senatori «Cola fece menare a Campituoglio come fussino latroncelli». Il tribuno afferma che si vuole consigliare con loro e cenare insieme. Quando il vegliardo Stefano Colonna, sprezzante, commenta che a Cola si addicono «vestimenta oneste da vizuoco (bizocco), non queste pompose», il tribuno, toccato sul vivo, fa arrestare e guardare strettamente tutti i invitati. Stefano Colonna viene rinchiuso nella sala dove si tiene la corte di giustizia. L'orgoglioso principe non tollera questa umiliazione: «tutta la notte stette senza letto. Annava de là e de

---

<sup>156</sup> GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 100-101.

<sup>157</sup> DE MUSSI, *Piacenza*, col. 498-499.

<sup>158</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 566-567, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 154, BAZZANO, *Mutinense*, col. 610.

<sup>159</sup> REALE, *Cola*, p. 106. *Cronache senesi*, p. 552 ci informa che un ambasciatore legato del papa arriva a Siena il 21 novembre, egli espone ai signori Nove come il tribuno di Roma sia contrario alla Chiesa e ne occupi i beni, ed annuncia l'intenzione del pontefice di procedere contro Cola, chiedendo aiuto ai Senesi. Nicola tenta più volte di giustificare il proprio operato al pontefice, si veda *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera XVI del 27 luglio-5 agosto e lettera XXII del 15-21 agosto, e, ancora, lettera XXV dell'11 ottobre, nella quale Cola afferma che si sente sotto accusa, ma egli ha la coscienza di aver agito in buona fede e che gli basta un ordine del papa per deporre le sue cariche.

cà, toccava la porta, pregava le guardie che gli operissino», fu davvero quella una «notte senza pietate».

Ma anche Nicola trascorre una notte insonne, la grande impresa è compiuta, i rappresentanti massimi delle famiglie baronali, coloro che hanno sempre spadroneggiato nell'Urbe, sono in sua mano e con un sol gesto può spegnerli per sempre. Il popolo è con lui, e anche il papa - ne è convinto - gliene sarebbe grato: potrebbe rientrare in Roma finalmente pacificata. Il tribuno è sull'orlo di un precipizio che gli fa girar la testa e lo smarrisce; in questo altissimo e critico momento a Cola viene a mancare l'iniqua grandezza del potere. Questa è la notte in cui la sua figura, rifiutando la grandezza tragica, si connota definitivamente nell'inconcludenza parolaia e fantastica. Al mattino dunque, Nicola di Rienzi, cavaliere e tribuno, predispone una scenografia «in segnale di sangue», fa addobbare il luogo del giudizio di panni bianchi e rossi, poi fa suonare le campane a raccolta e tutto il popolo si raduna. Invia un frate confessore a ciascun prigioniero, perché si prepari alla morte. Alcuni perdono completamente il controllo: «deventaro sì ielati che non potevano favellare, non sapevano que.sse fare». La maggior parte si confessa e comunica, alcuni non possono prendere la comunione perché hanno fatto colazione con deliziosi fichi settembrini. Solo Stefano, cupamente grande anche in questo, rifiuta il confessore. Alle nove, «tutti i baroni, come dannati, tristi, scesero ioso allo parlatorio». Le trombe suonano, annunciando giustizia; Cola sale alla ringhiera, pronuncia «uno bello sermone» e, stoltamente, perdona gli increduli baroni, costringendoli a promettere che saranno al suo fianco, al servizio del popolo. A tutti dona titoli ed una bella veste ed un gonfalone. Poi pranza con loro e se li porta in giro per tutta Roma. Purtroppo, l'Anonimo Romano non ci descrive, nella sua straordinaria cronaca, i volti, i mancamenti, i silenzi e gli sguardi di questi feroci baroni, cui lo stolto tribuno ha restituito la vita, dopo essersene impadronito. E Stefano, il grande vecchio? Quale furibondo, torto sorriso deve aver mostrato in questo giorno falso, in mano ad un uomo che non capisce e forse disprezza, e che ha potuto, e non saputo, disporre della sua esistenza.

Il tribuno augusto ha fatto un errore mortale, umiliando i suoi feroci avversari. Appena Cola li congeda, i baroni non cercano amici, immediatamente lasciano Roma e si arroccano nelle loro fortezze: «fra denti menacciavano».

Rainaldo e Giordano Orsini si chiudono nel loro castello di Marino, che viene rinforzato e fortificato. Cola invia un messaggio a Marino, per intimare che i baroni compaiano a Roma di fronte a lui. Al messaggero vengono inferte «non meno di tre ferute in capo, là tra le vigne di Marini». I Colonna lanciano incursioni fino alle porte di Roma, dando il guasto, rubando e depredando. Cola, incerto, sa solo ordinare che i ribelli vengano dipinti sulla facciata del Campidoglio, a testa in giù.<sup>160</sup>

Nel frattempo, l'atteggiamento di Avignone è completamente cambiato, Cola da uomo simpatico e un poco esaltato è divenuto il «figlio di Belial»; il tono esagitato del tribuno che straparla di Spirito Santo e si arroga diritti che spettano alla Chiesa, proponendosi addirittura come mediatore tra papa e popolo romano, non può che suscitare sospettoso disprezzo nella curia pontificia. Il papa, resistendo ad alcuni cardinali che vorrebbero inviare a Roma una commissione di inchiesta, a metà settembre manda a Roma un suo legato: Bertrand de Déaulx.<sup>161</sup>

Finalmente, il tribuno ritrova un poco di energia ed esce in campo contro i baroni; ha 800 cavalieri e 20.000 fanti. Ma il tempo è molto brutto ed il terreno, reso pesante dalla pioggia, impaccia le operazioni militari. Ci si sfoga facendo terra bruciata intorno al castello di Marino. Per 8 giorni si tagliano vigne, alberi, si bruciano mulini: «scaizaro la nobile selva non toccata fi a quello tempo». Ma intanto è arrivato il legato papale Bertrand de Déaulx, che

<sup>160</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 189-194. Cola di Rienzo narra la storia del sequestro dei baroni dal suo punto di vista in una lettera a Rainaldo Orsini, *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera XXIII del 17 ottobre. DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 591-596.

<sup>161</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 569.

intima a Cola di presentarsi davanti a lui a Roma. Cola sfoga la rabbiosa impotenza dell'assedio, conquistando le mura esterne di una *castelluzza* poco lontano da Marino, poi si fa portare 2 cani, li chiama col nome di Bertoldo e Rainaldo, e li fa annegare in un pozzo. Soddisfatto dell'atto simbolico, leva l'assedio, torna a Roma. Nella sacrestia di San Pietro veste, sopra l'armatura, la dalmatica imperiale, lavorata a piccole perle, e in tale sfrontato abbigliamento sale le scale del palazzo mentre squillano le trombe e si presenta al legato papale con fare arrogante: «soa bachetta in mano, soa corona in capo. Terribile, fantastico pareva». Segue un colloquio in poche battute, dove il tono con cui sono pronunciate e l'atteggiamento aggressivo di Cola contano più delle parole pronunciate. Il legato ritiene opportuno non arrivare allo scontro aperto e «tenne a sè e stette queto». Il tribuno riporta l'esercito sotto Marino, ma questo, come tutti gli assedi del tempo, è fonte di frustrazioni, malanni e malumori.<sup>162</sup>

Il 17 settembre una grandiosa processione, la più grande dell'ultimo mezzo secolo, serpeggia per Roma e confluisce a Santa Maria Maggiore e qui il tribuno augusto e il cavaliere dello Spirito Santo arringa la folla e il clero. Cola esorta i Romani al rinnovamento spirituale ed a pregare lo Spirito Santo perché induca il papa a ritornare a Roma. Il 19 settembre il tribuno invia alle città d'Italia un manifesto nel quale le informa che il collegio dei giuristi ha deliberato che Roma ha tuttora la piena autorità e giurisdizione su tutta la terra e che, quindi, è in condizione di «interpretare, creare, revocare, mutare, accrescere, diminuire e dichiarare le leggi e i diritti e far tutto come allora; e anche revocare ciò che in sua lesione e pregiudizio è stato fatto». Cola nel documento aggiunge che è stata allargata la concessione della cittadinanza romana a tutti gli Italiani, che potranno partecipare all'elezione dell'imperatore, per tramite di 24 delegati, chiamati "seniori".<sup>163</sup>

Appena giunto, Bertrand de Déaulx non rimane inattivo ed è continuamente impegnato in colloqui con i baroni romani, Colonna, Orsini, Savelli. Inizia trattative col prefetto di Vico, con Luca Savelli, con conte di Fondi, Caetani. Il tribuno augusto, informato, fa sapere in giro che intende imprigionare il legato; Bertrando capisce il linguaggio della forza, e ripara nella rocca di Montefiascone.<sup>164</sup> Daniel Waley giudica che «in questa missione, che durerà fino al 1348, Déaulx si rivelò un uomo di stato piuttosto inefficiente».<sup>165</sup>

Nel mese di ottobre arrivano in Roma ambasciatori del re d'Ungheria, offrendo al tribuno l'amicizia e l'alleanza di re Ludovico. Cola ottiene che il popolo inneggi al re angioino.<sup>166</sup>

## § 60. Firenze

Il primo ottobre viene scoperta una trama intercorsa tra i Tarlati, banditi da Arezzo e la guarnigione fiorentina di stanza nel castello di Laterino, perché la fortezza venga consegnata ai fuorusciti aretini. I congiurati vengono catturati ed una parte di loro esemplarmente impiccati. Uno sventurato padre guardiano dei frati Minori di Montevarchi è ingiustamente accusato di essersi prestato a far da tramite tra i traditori; viene imprigionato e lasciato a languire in duro carcere per alcuni mesi, finché, riconosciuta la sua estraneità ai fatti, viene finalmente liberato.<sup>167</sup>

---

<sup>162</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 194-195.

<sup>163</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 596-600.

<sup>164</sup> REALE, *Cola*, p. 125.

<sup>165</sup> WALEY, *Lo stato papale*, p. 292.

<sup>166</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 105.

<sup>167</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 101.

### § 61. Morte di Taddeo Pepoli

Il 29 settembre Taddeo Pepoli muore «per febre».<sup>168</sup> Taddeo è stato afflitto da una lunga malattia.<sup>169</sup> Mille cittadini vestiti di nero seguono il suo feretro. Il giorno seguente il consiglio di Bologna nomina suoi successori suo fratello Jacopo e suo figlio Giovanni. La votazione è stata quasi un plebiscito: 17 fave nere su 800 votanti.<sup>170</sup>

### § 62. Alberghetto Chiavelli prende Serra de' Conti

Nell'ottobre 1347 Alberghetto Chiavelli, che già controlla Rocca Contrada, riesce ad impadronirsi anche di Serra de' Conti, cacciandone Nicolò da Buscareto.

Sarà Ludovico d'Ungheria, nel febbraio del prossimo anno, a riconoscere ad Alberghetto Chiavelli la signoria su Fabriano e Serra de' Conti, ma non su Rocca Contrada, in segno di gratitudine per i servizi resi dal signore di Fabriano al monarca d'Ungheria.<sup>171</sup>

### § 63. La morte di Ludovico il Bavaro

L'11 ottobre, mentre è a caccia nei pressi del monastero di Fürstenberg, ad occidente di Monaco, Ludovico il Bavaro muore per colpo apoplettico. Gioiscono Napoli e il papa. Ludovico di Wittelsbach ha regnato per 19 anni, senza essere stato riconosciuto imperatore dal papa.

I seguaci del defunto imperatore offrono la corona imperiale a Edoardo III d'Inghilterra, in ostilità al re di Francia ed a Carlo di Boemia. Edoardo sarebbe propenso all'accettazione, ma i suoi baroni lo mettono in guardia e Edoardo sospende la propria decisione.<sup>172</sup>

Carlo di Boemia raduna le sue truppe e le manda contro una città del marchese di Brandeburgo. Questi soccorre la sua città, ma si piega ad un incontro con Carlo a Rinibergo.<sup>173</sup>

Alla fine di ottobre muore il vescovo di Trento Niccolò di Brno, il quale, dopo aver accompagnato Carlo IV nel suo viaggio di ritorno, si è ritirato in Moravia, lasciando questa vita.<sup>174</sup>

Leggiamo il bilancio che Peter Herde traccia dell'attività del Bavaro: «Per 33 anni Ludovico ha combattuto una dura lotta contro il papato per i diritti imperiali. Alla fine, in tale campo, egli ha ottenuto il successo: come risultato di un'attenta definizione della sovranità, la quale, da sola, garantisce ai suoi detentori i diritti imperiali, [l'importanza della] incoronazione dell'imperatore da parte del pontefice è stata svilita, per poi divenire superflua; con questo, il potenziale intervento del papa nella storia dell'Impero è prossima alla fine. Anche in gran parte della popolazione l'autorità papale è iniziata a declinare.<sup>175</sup> Malgrado la sua tenacia nel perseguire i propri fini, vi è era qualche incostanza in Ludovico. All'inizio del suo regno egli ha fatto l'errore di fidarsi troppo di Marsilio da Padova, di Guglielmo di Ockham e dei Francescani; egli ha avuto successo solo quando ha abbandonato queste intollerabili posizioni e si è concentrato sulla difesa degli antichi diritti imperiali. Però

<sup>168</sup> Per febbre lo dice *Annales Forolivienses*, p. 66.

<sup>169</sup> Su questa lunga malattia si veda ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 195, nota 229.

<sup>170</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 575, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 566-567, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 155 riporta anche la morte di suo figlio Bornio qualche giorno prima. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 167. RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, p. 174 commenta che Taddeo muore «compianto dal popolo tutto, che in lui aveva veramente trovato "il conservatore della pace e della giustizia"».

<sup>171</sup> VILLANI VIRGINIO, *I conti di Buscareto*, p. 151-152, VILLANI VIRGINIO, *I Chiavelli*, p. 221-222.

<sup>172</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*,<sup>2</sup> Lib. XIII, cap. 106 riporta la leggenda secondo la quale Ludovico sarebbe morto schiacciato dal suo cavallo, caduto. Leggenda che gli viene opportuna per commentare che chi vive da scomunicato fa una mala fine. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 576, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 117. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 155 chiama il Bavaro *excelsus dominus*. BAZZANO, *Mutinense*, col. 610.

<sup>173</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 155 dice che il marchese partecipa all'incontro *cum maximo gaudio*.

<sup>174</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 155, AMBROSI, *Sommario di storia trentina*, p. 68, DEGLI ALBERTI, Trento, p. 244.

<sup>175</sup> Credo che Herde si riferisca ai paesi di lingua tedesca, in Italia non è certo così.



egli ha anche dimostrato mancanza di decisione e di una prospettiva di lungo termine dopo il 1338. La sua diserzione dall'alleanza con il re di Inghilterra e la sua poco attenta condotta a proposito della eredità del Tirolo, gli hanno procurato una perdita di prestigio. Fino a quando il suo oppositore era un irresoluto come Giovanni di Boemia, tali errori politici non hanno prodotto gravi conseguenze. È difficile dire quale sarebbe stato il risultato di una lotta tra Ludovico e il circospetto Carlo, se egli fosse vissuto ancora». <sup>176</sup>

Ecco una sintesi delle opinioni di Ullmann riguardo i rapporti tra Chiesa e Impero al tempo del Bavaro. La lotta tra Papato ed Impero in questo periodo raggiunge l'apice con Clemente VI. Le inaccettabili condizioni poste da questo pontefice a Ludovico il Bavaro ne provocano il netto rifiuto nell'aprile del 1346. «Fu una guerra di logoramento da cui entrambe le parti uscirono molto indebolite: in Germania, che era stata sotto interdizione per quasi due decenni, il popolo, che non aveva fiducia nel clero e si sentiva tradito dal Papato, perse ogni rispetto per le autorità ecclesiastiche; in tutta Europa lo spirito religioso e morale subì un profondo deterioramento e sorsero dovunque sette antireligiose e anticlericali. [...] Ludovico fu uno dei pochi principi a portarsi la scomunica nella tomba. [...] Ormai era chiaro che i due contendenti non erano più che ombre del proprio passato; da una parte il Papato si batteva per i propri interessi in Italia, dall'altra l'Impero era ormai ridotto a un regno germanico che vedeva minacciati alcuni dei propri interessi in Italia. Ma poiché l'Impero era ormai ridotto a un principato germanico, anche qui si sviluppò in embrione una forma di nazionalismo, con l'inevitabile conseguenza di un allontanamento dal Papato, ritenuto strumento della Francia; oltre all'allentamento dei legami religiosi, cominciarono a perdere forza anche i legami storici che per secoli avevano unito gli interessi germanici a quelli papali». <sup>177</sup>

#### § 64. Nuovo vescovo a Vicenza

La vita per il vescovo di Vicenza, fra' Biagio da Leonessa, è molto difficile. Si rammenterà che egli si è apertamente schierato con l'alleanza veneto-fiorentina nella guerra contro gli Scaligeri, dando agli alleati il castello della Brendola. Ora che Vicenza è nuovamente in potere di Mastino della Scala, una ben orchestrata campagna di diffamazione nei confronti del prelado ne rende improponibile il suo insediamento a Vicenza. Il pontefice, dopo averlo sospeso, decide allora, il 25 ottobre del 1347, di spostarlo altrove e la sua nuova destinazione è Rieti. Qui fra' Biagio resterà fino alla sua morte nel 1378, amato e rispettato dal suo gregge. <sup>178</sup>

Il nuovo vescovo di Vicenza è un altro frate, Egidio dei Boni da Cortona, degli Eremitani di S. Agostino. Egidio sarà il presule della Chiesa Vicentina fino al 1361. <sup>179</sup>

#### § 65. Le nozze di Amedeo di Savoia con Giovanna di Borgogna

Aimone di Savoia, quando il bimbo Amedeo, poi conte, aveva solo 4 anni ha negoziato il matrimonio di suo figlio con Margherita, figlia di Carlo di Lussemburgo, poi imperatore Carlo IV. Fallita questa possibilità, il tutore del conte di Savoia, Guglielmo de la Baume, tratta per le nozze del conte con Giovanna di Borbone, figlia del duca Pietro e nipote del re di Francia. L'accordo viene concluso e sottoscritto nel 1340. La fanciulla viene ricevuta in Savoia con grandi onori, purtroppo, «*elle ne se trouva femme utile ne abille, ne consonnante adroitte nature, ne a avoir enfans*», insomma il matrimonio neanche viene consumato ed il compito di rendere la difettosa giovinetta al padre tocca a Guglielmo de la Baume. Ritiratasi nel chiostro - «*elle fust dame de religion a Poisy*» - Giovanna di Borbone fu donna di buona e santa vita.

<sup>176</sup> HERDE, *From Adolf of Nassau to Lewis of Bavaria, 1292-1347*, p. 549-550. Mia la traduzione.

<sup>177</sup> ULLMANN, *Il papato nel Medioevo*, p. 294-295.

<sup>178</sup> MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 78-79 e 156-158, CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 70-71.

<sup>179</sup> MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 81 e p. 159, Egidio è chiamato anche *Egidius Blasii de Cortonio*.

La questione del Delfinato spinge probabilmente i tutori di Amedeo a ricercare una relazione matrimoniale con una figlia di re Edoardo III d'Inghilterra tra il 1344 e il '45, politica rischiosa che avrebbe provocato una rottura di relazioni diplomatiche con la corona di Francia; Edoardo però risponde in modo distante e la trattativa si arena. I tutori di Amedeo si rivolgono allora alla più vicina Borgogna, dove l'erede maschio, Filippo di Eude IV è deceduto e rimangono solo i figli di Filippo: Filippo detto di Louvre e Giovanna. Vi sono buone probabilità che Giovanna possa divenire l'erede del ducato. Il 16 giugno 1347 si firma l'accordo matrimoniale. In ottobre Giovanna arriva in Savoia ed è affidata alle cure di zia Bianca, vedova del conte Edoardo. Due mesi prima, il 16 aprile, Amedeo di Savoia ha fatto registrare da un notaio la sua decisione di non voler sposare Giovanna di Borbone.<sup>180</sup>

#### § 66. Nuova moneta a Reggio

«Nel mese di maggio [a Reggio] il frumento costò 5 lire, la mistura di fava e fagioli 4 lire, la spelta e il miglio 3 lire di bagattini. [...] Nel mese di ottobre, il frumento costava 3 lire e 15 soldi piccoli, e il vino da famiglia costava 40 soldi, un braccio di panno "bigello" 17 soldi, un paio di calzature per ogni cittadino 17 soldi, e un fiorino valeva 5 lire e 15 soldi bagattini; e questa era la conseguenza della cattiva moneta che emettevano i nostri signori. E questa moneta fu cambiata nello stesso mese; e il denaro che valeva 4 denari, valeva un denaro solo, per cui molti per questa ragione andarono in rovina e allora tutte le cose ritornarono al posto dovuto».<sup>181</sup>

#### § 67. La difesa da parte dei Napoletani

Preparandosi all'inevitabile conflitto con gli Ungheresi, Giovanna d'Angiò ha nominato Ugone del Balzo, conte di Avellino, Grande Ammiraglio del regno. Il 4 luglio Clemente VI invita la regina a consentire che Ugone possa rientrare in Provenza.<sup>182</sup>

In ottobre Sulmona, visto che non arrivano gli aiuti da Napoli, tratta con l'esercito ungherese e promette di consegnare la città se entro 15 giorni non arrivano soccorsi. Scaduto il termine, gli Ungheresi entrano in Sulmona. Caduta questa, tutte le altre città d'Abruzzo si arrendono e la regione passa interamente in possesso di Ludovico d'Ungheria.

In novembre l'esercito ungherese, forte di 1.500 cavalieri e una gran quantità di fanti, passa gli Appennini e scende in Terra di Lavoro, prende Sarno, Venafro e Teano, tenuta dal figlio del conte Novello del Balzo, che non esita a cambiar padrone. Il conte di Fondi, alleato degli Ungheresi, entra in San Germano.<sup>183</sup>

Luigi di Taranto e Roberto di Durazzo concentrano l'esercito napoletano a Capua, per sbarrare la strada agli Ungheresi ed impedir loro di passare il Volturno. L'armata napoletana è ben più forte di quella ungherese, ha 2.500 cavalieri ben montati e splendidamente armati, una quantità sterminata di fanteria e le sue forze vanno ingrossando giorno dopo giorno. Ma, nell'attesa dello scontro, molti baroni napoletani intessono corrispondenze segrete con il re d'Ungheria per ricercare il vantaggio personale.<sup>184</sup>

La corte napoletana invia lettere ed ambasciatori a Firenze per chiederne l'aiuto di 600 uomini a cavallo. Immaginiamo con quale piacere i priori di Firenze rispondano ai Napoletani che «il nostro Comune nonn.era aconcio di travagliarsi tra.lloro reali inn.opera di guerra, ma trasmettersi di pace tra.lloro, come cari amici», vendicandosi così dell'indifferenza di re Roberto al tempo delle richieste d'aiuto per l'impresa di Lucca.<sup>185</sup>

<sup>180</sup> COGNASSO, *Conte Verde \* Conte Rosso*, p. 38-41. D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p.183 e ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 272.

<sup>181</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 249 e 253-255.

<sup>182</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 159.

<sup>183</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 103.

<sup>184</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 104.

<sup>185</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 104.

Clemente VI, il 13 novembre, chiede a Carlo di Durazzo e a Roberto di Taranto di adoprarsi perché la regina voglia conferire la carica di Gran siniscalco del regno a Ugone del Balzo.<sup>186</sup>

#### § 68. La Sicilia aggredisce il regno di Napoli

Il re di Sicilia approfitta dell'estrema debolezza del regno di Napoli per aggredire la Calabria. Le truppe siciliane minacciano di assediare Reggio ed allora i legati napoletani propongono una tregua. Il 7 novembre viene firmato l'armistizio; la regina Giovanna propone di rinunciare a tutti i suoi diritti sull'isola, contro il pagamento di 3.000 once d'oro (circa 10.500 fiorini d'oro) e un soccorso di qualche galea contro l'Ungherese. Occorre però che il trattato venga ratificato dal papa, il quale invece lo ritiene estorto e contrario agli interessi della Chiesa; quindi rifiuta tutte le insistenze perché lo ratifichi.<sup>187</sup>

#### § 69. Giovanna medita sui primi anni del suo regno

La regina di Napoli non avrà mancato di stendere un bilancio dei suoi tre anni di governo in questa grave contingenza che minaccia l'esistenza stessa del suo regno.

I tesori ammassati da suo nonno, re Roberto, sono svaniti, sperperati in feste e in donazioni ai favoriti; le rendite del regno, impegnate per gli stessi scopi, non consentono di pagare le truppe, né per fortificare i castelli. La speranza di recuperare la Sicilia è perduta. Lo straniero ha messo piede dentro il suo reame, i suoi sudditi hanno perso la fiducia in lei, più della metà di questi la ritengono responsabile del sangue di Andrea e della sua orribile morte, e tutti la giudicano incapace di governare. A forza di prodigalità, ella ha bandito l'abbondanza e lo scettro sembra caduto dalle sue mani. Giovanna sicuramente comprende che è sull'orlo di un precipizio.<sup>188</sup>

#### § 70. Muore Filippa degli Ariosti moglie del marchese Obizzo d'Este

Il 27 novembre muore madonna Lipa degli Ariosti, consorte del marchese Obizzo d'Este. Lipa ha generato 11 figli al marchese, 7 maschi e 4 femmine. Madonna Lipa viene sepolta nella chiesa dei Minori di Ferrara.<sup>189</sup>

#### § 71. Orvieto

Benedetto di Buonconte, incurante dei patti di pace, continua a tessere trame contro Orvieto; a novembre il comune dà incarico al podestà entrato in carica a luglio, Nardo di Contulo, di istruire processi contro i traditori e a quattro nobili di arruolare mercenari per la difesa della città. I quattro nobili sono: Lionello di Farulfo Montemarte, Nallo di Ugolino di Ranieri, Manno di Berardo e Monaldo di Ermanno Monaldeschi. Finalmente, il primo dicembre, Benedetto rompe i patti e guasta il territorio orvietano. Arriva fino a porta Postierla. Prende Cetona. Il figlio di Guido Orsini è contro di lui. Poi qualcosa accade in città tra il 17 ed il 25 dicembre. Guido è fuori, forse in campagna contro Benedetto, e il comune cade in mano ai principali esponenti dei Monaldeschi della Cervara: Corrado di Manno, Monaldo e Nallo, ed il conte Petruccio di Montemarte. Riformano il governo, reggendo per

---

<sup>186</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 159.

<sup>187</sup> MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 117, VALERI, *L'Italia dei principati*, p. 38. MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 80-81, CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 88.

<sup>188</sup> Quasi parola per parola da MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 121-122.

<sup>189</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 155, BAZZANO, *Mutinense*, col. 611 elenca Rainaldo, Aldobrandino, Nicola, Lancillotto o Astolfo, Azzone, Folco e Ugone. Filippa è stata sposata dal marchese solo quando è sul letto di morte, e previa approvazione del pontefice. Lo scopo del matrimonio è legittimare la prole. Dalla famiglia Ariosti discende Ludovico Ariosto. FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 313-314.

un anno il comune, a turni di 3 mesi. Per i grandi servizi resi, si concede a Guido Orsini di poter rientrare in città.<sup>190</sup>

### § 72. Roma, la battaglia di Porta San Lorenzo

Il 9 novembre arrivano a Roma 300 cavalieri ungheresi, inviati dal re d'Ungheria, cavalieri esotici, possenti, bene armati.<sup>191</sup>

Cola ritarda i pagamenti ai suoi soldati, nella città lievita il malumore, prende forma una congiura. Alcuni cavalierotti, per estrazione sociale vicini ai principi ghibellini di Roma, scrivono a Stefano Colonna, promettendo di aprire Porta Tiburtina (Porta San Lorenzo) alle sue truppe.

I Colonna, con l'aiuto del legato papale che è a Montefiascone, mettono insieme un esercito di 550 cavalieri e 800<sup>192</sup> fanti, che si concentrano a Palestrina. Cola è terrorizzato ed angosciato: non mangia, non dorme, è in stato di perenne agitazione. Poiché sospetta che il Prefetto di Vico voglia unirsi ai ribelli, il tribuno lo manda a chiamare, e Giovanni di Vico, il 13 novembre, viene docilmente con 100 cavalieri, tra cui tutti i nobili del Patrimonio,<sup>193</sup> facendosi precedere da 500 some di grano (ed in un anno di carestia come questo non è dono da poco). Cola, usando una stratagemma che, evidentemente, gli viene naturale, lo invita a pranzo, lo fa disarmare e lo imprigiona. Spiega poi al Senato che lo ha fatto perché Giovanni trama il tradimento. Indignazione a Viterbo ed esecuzione di 12 maggioretti accusati di connivenza con Cola. Questi apprende dalle sue spie che l'esercito è a sole 4 miglia da Roma, in località il Monumento, sulla via Tiburtina. Nell'esercito aggressore sono Stefano, Stefanuccio e Gianni Colonna, 3 generazioni di Colonna, Giordano di Marino, Cola di Buccio di Braccia, un potente signore che abita le montagne sopra Rieti, Sciarretta Colonna, il signore di Genazzano, il pavido Pietro Agabito Colonna, che fu preposto di Marsiglia e parte degli Orsini del Monte.

Il tribuno rincuora i suoi seguaci, afferma che gli sono apparsi in sogno sia San Martino, il quale fu figlio di un tribuno, e il santo Bonifacio VIII papa, quest'ultimo gli ha detto che «oie in questo die farremo vennetta delli suoi nimici colonnesi». Per testimoniare la sua fiducia nella vittoria annuncia che recherà con sé in battaglia il suo figlioletto Lorenzo. Cola designa i comandanti delle diverse schiere di combattenti e fa suonare gli strumenti di guerra: «tromme, ceramelle e naccari». Le campane di Roma suonano a martello. L'esercito romano si schiera dietro Porta San Lorenzo.

A mezzanotte del 20 novembre i ribelli sono davanti al monastero di S. Lorenzo fuori le mura. Cola di Rienzo li aspetta con tutto il suo esercito. È notte e: «lo tempo rencresevole per la pioija et per lo aspro freddo». Pietro Agabito è terrorizzato, non ha mai partecipato a fatti d'arme ed ha sognato la moglie, che in vesti vedovili, lo piangeva. Lo stesso Stefano ha la febbre e trema. Comunque questi, accompagnato solo da uno scudiero, avanza fin sotto le mura e grida che, come convenuto, gli aprano le porte. Il balestriere di guardia alla porta, Paolo Bussa, gli dice che la guarnigione della porta è mutata e «Io so' venuto de nuovo qua

<sup>190</sup> *Ephemerides Urbevetae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 23 e nota 2.

<sup>191</sup> REALE, *Cola*, p. 125.

<sup>192</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 195 parla di 700 cavalieri e 4.000 fanti, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 577-578.

<sup>193</sup> *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera XXVII a Firenze elenca i nomi dei signori del Patrimonio che accompagnano Giovanni di Vico: Giovanni di Guittuccio, Lozio di Tolfa Nova, Francesco, figlio di Giovanni di Vico, Manuzio, Berardo di Corrado Monaldeschi di Orvieto, Pietruccio di Cola e Pietro suo fratello da Cellere dei signori di Farnese, Nicolò di Cataluccio di Bisenzio, Giannuzzo detto Schiavo, Francesco Marcuzzi, Giovanni di ser Gilio di Viterbo, Cecchino di Alviano e suo fratello Stefano, Sciarra di Tuscania, Malatesta Baglioni signore di Roccalvelce, Monaldo di Lionello di Orvieto, Cola Forcapetolo. L'imprigionamento di Giovanni di Vico è anche in BUSSI, *Viterbo*, p. 197. I nomi sono corretti in PINZI, *Viterbo*, III, p. 253. Notizia di questo argomento è nelle note a DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 387-388, che riferisce quanto narrato dalle fonti su esposte.

con i miei compagni. Voi non potete entrare qua per via alcuna. La porta ene inzerrata. Non conoscete quanta ira have lo puopolo de voi che turbate lo buono stato? Non odite la campana? Pregave per Dio, partitevene. Non vogliate essere a tanto male. In segno che voi non pozzate entrare ecco che ietto la chiave de fora». La chiave viene effettivamente gettata e finisce in una pozzanghera. Convinti di non poter entrare a Roma con l'inganno, ed essendo impossibile entrarvi con la forza, i ribelli decidono di partire, ma, secondo l'uso militare della sfida, sfilano arditamente sotto le mura. Si fanno 3 schiere, che, al suono della tromba, sfilano lentamente, passa prima la fanteria, arriva alle mura, poi piega a destra, tornando verso la via Tiburtina, poi tocca al grosso della cavalleria, comandata da Petruccio Frangipane. Rimane ora solo il fior fiore della cavalleria, con tutti i potenti. Nel frattempo, l'esercito cittadino, in un rigurgito di dissennata dignità, ha deciso di compiere un'incursione, poiché le chiavi sono disperse da qualche parte fuori delle mura, si danno a demolire le porte a colpi d'ascia. L'anta di destra viene aperta, mentre Gianni Colonna che conduce 8 feditori, distanziato di molto dalla terza schiera, crede, equivocando, che la porta sia stata abbattuta da sostenitori intrinseci ed allora sprona il suo destriero, poggia la lancia alla coscia e, caricando, penetra nella breccia. L'incursione getta lo scompiglio tra i Romani che, credendo che dietro di lui vi sia il grosso della cavalleria nemica, si disperdono, ma Gianni è «solo, là come fussi chiamato allo iudicio», l'impeto lo fa finire in una rientranza cieca, sotto un rudere, urta e il cavallo lo scavalca; i cavalleggeri di Roma, resisi conto che il giovane ardimentoso è solo, lo assalgono da ogni parte, il giovane Colonna chiede misericordia ai fanti che gli si accalcano intorno, ma un certo Fonneruglia de Treio lo colpisce. Sul suo cadavere verranno trovate solo 2 ferite, una al petto ed una al pube. «Iovane era de bona industria, varva (barba) non avea messa. La sua fama sonava per onne terra de vertute e de gloria. Iace nudo, supino, feruto, muorto [...] erano i suoi capelli caricati de loto», scrive commosso l'Anonimo Romano.

Ormai albeggia e non piove più, il cielo promette un giorno sereno, ma nel frattempo si sta consumando un'altra tragedia. Stefanuccio Colonna che stava avanzando con la sua schiera, non vede suo figlio Gianni e teme che sia penetrato nella porta; in preda ad un timore mortale sprona il cavallo ed entra, vede il figlio caduto dal cavallo e circondato dai fanti avversari, sente la sua voce, ma intimorisce e rincula, però lo smarrimento dura un attimo, volge nuovamente il cavallo ed irrompe sul gruppo che infierisce sul figlio, giacente sul terreno pieno di pozzanghere, vicino ad un tumulo, ma è troppo tardi. I fanti si sono dati alla fuga al suo arrivo, Stefanuccio vede che il suo ragazzo è ormai cadavere e torna sui suoi passi lentamente e mestamente, ma dall'alto una grossa pietra lo colpisce sulle spalle, ricade sul dorso del cavallo, che lo scavalca. Vengono gettate delle lance che uccidono la bestia. Stefanuccio viene assassinato e spogliato delle sue armi, sotto un affresco, in mezzo alla strada. «Là iacque nudo in veduta ad onne puopolo o chi passava. Non aveva uno delli piedi. Molte ferite avea. Fra naso e gli uocchi avea una ferita e sì terribile apertura che pareo lo guado delle gole del lopo».

La marmaglia ha gustato il sangue e ne vuole dell'altro: si getta su Pietro d'Agapito che è caduto da cavallo e, grasso com'è, non riesce a fuggire sul fango scivoloso. Il terrorizzato prevosto si getta in una vigna, lo raggiungono, egli scongiura che lo lascino andare: «prima gli tuoizero soa moneta, poi lo disarmaro, puoi li tuoizero la vita. Stette in quella vigna nudo, muorto, calvo, grasso. Non pareva omo de guerra». In poco tempo vengono uccisi 12 Colonesi, gli altri, cavalieri e fanti, si danno a fuga precipitosa.

I tre illustri Colonna uccisi, Gianni, Stefanuccio e Pietro sono trasportati nella cappella dei Colonna in Santa Maria sopra Minerva e qui, odiosamente, Cola proibisce alle vedove di onorare degnamente i loro congiunti. Nottetempo, i cadaveri vengono trasportati in San Silvestro in Capite e qui tumulati. Il tribuno trionfa: si pone in capo la corona d'argento e, in solenne processione, si reca a Santa Maria Aracoeli. Poi conduce i cavalieri di nuovo a Porta San Lorenzo e bagna con l'acqua di una pozzanghera, sporca del sangue di Stefanuccio Colonna, suo figlio undicenne Lorenzo, proclamandolo Cavaliere della Vittoria. Tale

esultanza contrasta con la vigliaccheria mostrata dal tribuno in una fase dello scontro, quando lo stendardo del tribuno è finito in terra e Cola, sbigottito, non riesce a dire se non: «Ahi, Dio, haime tu traduto?», senza accennare reazione alcuna.

Il comportamento del tribuno, unito alla pusillanimità da lui dimostrata in battaglia, disgusta i cavalieri romani, o almeno quelli che hanno il senso della giustizia; costoro «da puoi mai non voizerò arme portare».

Ora che Giovanni di Vico non può più nuocere, unendosi ai ribelli, Cola lo rilascia, si cautela però tenendo in ostaggio suo figlio Francesco.<sup>194</sup>

La battaglia di Porta San Lorenzo non è stata una vera battaglia, ma un misero scontro, che ha impegnato solo una parte dei 150 cavalieri che costituivano l'ultima schiera intenta a sfilare di fronte alle mura. Anche nei singoli atti, non si è vista né gloria, né grandezza. Le uccisioni dei Colonna sono state solo squallidi assassini. Inoltre la raccapricciante cerimonia di investitura di Lorenzo, ha alienato al tribuno le simpatie degli uomini retti.<sup>195</sup> «I corpi nudi di più che ottanta grandi feudatari, un giorno temuti aguzzini del popolo, rimasero esposti sino al tramonto al selvaggio ludibrio della plebe. Questa è la nera giornata dei Fabi nella storia della nobiltà romana del Medioevo, che non se ne riebbe mai più; la potenza delle grandi stirpi che per tanto tempo avevano governato la repubblica fu spezzata per sempre il 20 novembre del 1347», dice con qualche esagerazione Ferdinand Gregorovius.<sup>196</sup>

Tommaso di Carpegna Falconieri così commenta l'evento: «Con la morte di Stefanuccio Colonna si chiudeva una partita iniziata almeno nel 1342, quando questi, senatore di Roma, aveva iniziato l'ambasceria cui si sarebbe aggiunto il giovane notaio Cola di Rienzo. [...] Nessun rapporto con i Colonna e con i loro alleati sarebbe stato più possibile. Oramai l'appoggio del ceto baronale poteva provenirgli solamente da una parte del gruppo parentale degli Orsini, dei quali Cola si trovò ad essere una sorta di vendicatore, e dei Malabranca, che contendevano ai Colonna Torre Astura. Pur volendo governare sopra le parti, Cola si era trovato a sostenere e a rappresentare in modo sempre più evidente la sola fazione Orsini contro quella Colonna».<sup>197</sup>

La popolarità di Cola è in netta discesa. È circondato solo dagli elementi peggiori. Roma non è contro di lui, semplicemente se ne allontana, se ne distacca, non crede più che il tribuno possa rappresentare la salvezza, il riscatto della città eterna. «Allora lo tribuno comenzao ad acquistare odio, la iente ne sparlava e diceva ca soa arroganzia era non poco. Allora comenzao terribilmente diventare iniquo e lassare le vestimenta delle onestate. Vestiva

<sup>194</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 207. Per l'imprigionamento e la liberazione di Giovanni di Vico si veda CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 78-80. Carlo Calisse nota anche che il papa non è convinto che Cola non stia facendo il doppio gioco e comunica a Bertrand de Déaulx di stare in guardia, perché gli sembra che prefetto e tribuno siano in accordo tra loro ed ai danni del papa.

<sup>195</sup> Tre sono le fonti principali della battaglia: VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 105, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 198-206 e lo stesso Cola nella sua lettera a Rinaldo Orsini contenuta in *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera XXVIII ed anche lettera XXVII a Firenze. Qui apprendiamo anche che una delle corone che il tribuno ha usato nella sua incoronazione è stata benedetta in San Lorenzo fuori le mura. Nel paragrafo da me scritto ho seguito principalmente il racconto dell'Anonimo Romano, che appare ben informato dei fatti, chi voglia analizzare le coincidenze e le difformità di queste tre fonti, può leggere DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 124-131. Si consultino anche *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 155-156, che fornisce gli interessanti nomi dei principali morti e feriti in battaglia, e poi p. 157-158, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 229-230, BAZZANO, *Mutinense*, col. 610-611, REALE, *Cola*, p. 126-138, DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 600-608, PELLINI, *Perugia*, I, p. 580, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 576-578.

<sup>196</sup> GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI, cap. 6.4.

<sup>197</sup> DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 131.

panni come fussi uno asiatico tiranno [...] E prese colore e carne e meglio manicava, meglio dormiva».<sup>198</sup>

Non deriva solo dalla battaglia di Porta San Lorenzo la diminuita simpatia per il tribuno, infatti Francesco Petrarca, in una lettera scritta da Genova, prima che gli possano esser pervenute notizie sullo scontro e sulla condotta di Cola, gli dice che dalla Curia ha appreso che egli non è più seguito dall'amore del popolo ed è circondato solo dai peggiori elementi. Per il tribuno che ha mentito alla propria gloria, prevede un'infamia senza fine.<sup>199</sup>

Lo scontro di Porta San Lorenzo non ha eliminato la minaccia dei baroni romani ribelli; il legato si accorda con Luca Savelli e Sciarretta Colonna, i quali, insieme al rettore pontificio della Campagna e di Nicola Caetani, bloccano tutti i rifornimenti a Roma. Roma è affamata ed il popolo identifica in Cola il responsabile dei propri stenti.

Il legato gli invia il vescovo Raimondo d'Orvieto che gli impone di restituire tutte le località che Cola ha sottomesso a Roma. Evidentemente la scelta dell'emissario è giusta, probabilmente anche per la vecchia amicizia tra i due, infatti Cola accetta. La sottomissione è completa. Il tribuno è sgomento, anche perché è ormai evidente che le città italiane non hanno creduto nel progetto unificatore di Cola, salvo Perugia, sempre fedelissima, le altre lo hanno ritenuto un vano e velleitario sogno politico. Nicola di Rienzi comprende che ormai non ha difese contro la Chiesa che lo osteggia, specialmente da quando il suo sostenitore, Ludovico di Baviera, è morto. Cola cede alle richieste di Raimondo di ampliare il consiglio di 39 membri, 3 per rione. Ma vengono eletti molti nobili, tra cui alcuni avversari di Cola, e del *Buono Stato*. Cola si batte energicamente contro i neoeletti, catalizzando la reazione dei membri del vecchio consiglio. Il nervosismo è tale che il popolo si arma e Cola è costretto a scusarsi col vicario, che se ne torna a Montefiascone, portando con sé le speranze di Cola di riappacificazione con la Chiesa.<sup>200</sup>

Il primo dicembre, il papa enuncia chiaramente per lettera ciò che si poteva solo intuire: diffida i nobili romani dal rimanere con Cola, usurpatore del titolo di tribuno e caduto anche in sospetto di eresia. Il popolo e la nobiltà vengono esortati ad obbedire al legato papale. Cola aumenta le imposizioni fiscali e, intanto, Giordano Orsini continua indisturbato a saccheggiare il territorio.<sup>201</sup>

Il 3 dicembre, probabilmente non appena ad Avignone è giunta notizia della battaglia di Roma, Clemente VI scrive a Bertrando de Déaulx, ordinandogli di reclutare 500 uomini a cavallo, lo avvisa che 7.000 fiorini a ciò destinati sono già disponibili presso il tesoriere del Patrimonio e che altri 10.000 stanno arrivando.

La tattica dei nemici di Cola è ormai chiaramente delineata: rendere impossibile la vita dentro le mura di Roma, radunare quanti più armati si possa, staccare dal tribuno i suoi alleati, in particolare gli Orsini. Il legato può perdonare quanti abbiano aiutato Giovanni di Vico e Nicola Caetani nella loro ribellione, e precisamente Sciarretta Colonna e Luca Savelli.

Il tracollo ha alienato tutte le simpatie a Cola. Finalmente, una goccia fa traboccare il vaso: vive a Roma un nobile avventuriero: il conte Gianni Pipino, conte palatino di Altamura e Minervino, poco di buono, bandito dal regno di Napoli per la sua arroganza;<sup>202</sup> Ludovico

<sup>198</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 206-207. Come avrà conciliato nella propria coscienza il tribuno questo modo di vivere con quello che aveva scritto ad un suo amico essere la motivazione del suo operato, non già la ricerca del successo mondano, né dei beni, che egli stima pari al fango, bensì il comune bene della repubblica. Si veda *Epistolario di Cola di Rienzo*, lettera XII ad un amico, la citazione completa è: «*non ambitio dignitas officii, fame, honoris, vel aure mondialis, quam semper aborriivi sicut limus, sed desiderium comunis boni totius reipublice...*».

<sup>199</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 608. La lettera è datata 29 novembre.

<sup>200</sup> REALE, *Cola*, p. 134-135.

<sup>201</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 569-570.

<sup>202</sup> Imprigionato nel 1341, condannato con i fratelli all'ergastolo, per ribellione e razzie, graziato nel 1344 da Andrea, grazie anche all'intercessione del Petrarca e del cardinale Giovanni Colonna. Radiato dalla corte di Napoli, quando re Ludovico d'Ungheria è sceso in Italia, grato alla memoria del defunto

d'Ungheria lo ha incaricato di arruolare truppe per suo conto. Il conte, in Roma, ha stretto amicizia con Luca Savelli, Sciarretta Colonna e col prefetto Giovanni di Vico. Il tribuno, a metà dicembre, lo cita a comparire per rispondere di saccheggi fatti nel contado di Terracina, questi viene, ma accompagnato da 150 cavalieri, e si barrica nel quartiere dei Colonna, presso la basilica dei Santi Apostoli. Luca Savelli affigge sulla porta di Castel Sant'Angelo un manifesto col quale convoca i suoi amici a riunirsi entro 4 giorni per andare contro il tribuno.

Il 15 dicembre Gianni Pipino fa erigere una barricata sotto l'arco di San Salvatore in Pesoli,<sup>203</sup> nella zona del circo Flaminio. Le campane dei Colonna suonano a raccolta. I Colonesi vanno per le strade gridando: «Viva la Colonna e muoia il tribuno e i suoi seguaci!». Nessun soccorso arriva a Cola dagli Orsini, né dal popolo, malgrado la campana di S. Angelo in Pescheria suoni tutta la notte e tutto il giorno. «Uno Iudio la sonava», dice l'Anonimo, quasi non fosse trovato neanche un Cristiano a fare questa funzione.<sup>204</sup>

Ogni quartiere di Roma si barrica per conto suo. I pochi cavalieri di Cola vengono mandati all'assalto della barricata dei Colonna, ma il comandante Scarpetta<sup>205</sup> viene ucciso per un colpo di lancia, e l'attacco fallisce. Cola si perde d'animo, «sospirava forte, tutto raffreddato, piagneva, non sapeva que se facessi. Sbigottito e annullato lo suo core non avea virtute per uno piccolo guarzone. A pena poteva favellare». Cola teme che tutta la città sia contro di lui, ma, in realtà la popolazione lo ignora, semplicemente non è più disposta a seguirlo: la sua mancanza di decisione, il suo agire fantastico e non pratico, il suo comportamento sguaiato, gli ha alienato la fiducia dei Romani. Malgrado che il tribuno augusto abbia promesso di morire a protezione delle vedove, degli orfani, dei diseredati, ora trema al pensiero di essere ucciso. Prende l'estrema decisione, l'unica che ha il potere di risollevarlo dal gorgo d'angoscia nel quale è sprofondata, tiene un discorso (solo questo sa fare veramente bene!) ad i pochi suoi seguaci, annuncia «Ora, nel settimo mese, descendo de mio dominio», piangendo, depone le insegne del potere, sale a cavallo e con un corteo sontuoso si rinchiude in Castel S. Angelo. È il 15 dicembre. Rimarrà qui fino all'arrivo di Ludovico d'Ungheria a Napoli. La moglie, travestendosi da frate minore, fugge da Palazzo degli Alli e raggiunge Cola nella fortezza, ma è una donna completamente mutata da colei che si insuperbiva dei successi del tribuno, ora è convinta che quanto è accaduto sia un segno della Provvidenza e vuole prendere il velo. Quando i baroni entrano nella sua abitazione, o nel suo ufficio, «la cammora soa fu trovata piena de moiti ornamenti. De tale lettere messive che fuoro trovate no.llo créseri».

Cola di Rienzo è un uomo molto colto e un oratore facondo, un genio della comunicazione e della rappresentazione, ma non è un capo militare. Gli manca la pertinace volontà del generale, la coscienza e l'esperienza che nulla è perduto fino al momento in cui tutto è perduto, fino al termine oltre il quale non si può fare più niente. Abbiamo visto un brandello di tale comportamento nella vinta battaglia di Porta S. Lorenzo, quando, in seguito ad un'azione della quale ignoriamo i dettagli, presumibilmente l'irruzione dentro le mura di Gianni Colonna – accompagnato o meno da 150 cavalieri, secondo la versione di Giovanni Villani, - il tribuno si è sgomentato vedendo il suo stendardo a terra. Ora, quando nulla è

---

Andrea, si è unito a lui ed ha compiuto scorrerie e nefandezze nel territorio di Terracina. REALE, *Cola*. 133. Fra 8 anni, nel 1355 Gianni Pipino verrà catturato in Altamura ed ucciso per impiccagione. Sul suo capo viene posta una mitra con scritte irridenti, tra cui "liberatore del popolo di Roma". Duprè Theseider, Roma, 610. Giovanni Pipino si è recato in Ungheria per offrire il suo aiuto al re, CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 76.

<sup>203</sup> Oggi San Stanislao dei Polacchi.

<sup>204</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 207-208. Così descrive questa desolante situazione di Cola, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 158: «Tribunus accessit Campidolium, ubi stetit usque ad quartam horam noctis cum quinque banderis equitum, et videns quod aliquod auxilium aliarum gentium non habebat, recessit inde, et ingressus est Castrum Sancti Angeli, ubi per multos dies moratus est».

<sup>205</sup> Questi è il nome italianizzato di un conestabile tedesco, la notizia viene riportata dal *Chronicon Estense*.



perduto, egli si ritiene vinto e, senza neanche accennare un'azione, egli abbandona il campo, rifugiandosi in una fortezza. A che scopo? Perché rinunciare, senza alzare un dito, a tutto il suo potere e imprigionarsi in un castello, senza uno straccio di strategia di reazione? Quando in futuro Cola rifletterà su tale evento, si renderà conto di aver sbagliato, ma è appunto questo il punto: un capo vero non abbandona il campo prima di essere definitivamente sconfitto, Cola non ha neanche provato a battersi, egli ha combattuto una battaglia virtuale nella sua testa ed ha concluso che avrebbe perso. Sfortunatamente per la sua reputazione, egli ha rinunciato alla grandezza di un gesto eroico, di un sacrificio, anche estremo della sua vita, e, con tale scelta, si rivela come un velleitario, un debole, un pavido. Cola ha perso ora molto più della sua vita, ha sacrificato la sua immagine.

Dopo la caduta di Cola, i baroni aspettano tre giorni prima di rientrare, temendo che l'accaduto sia solo un tranello nei loro confronti. Quando rientrano si rinserrano nei loro palazzi fortificati e stanno comunque costantemente in guardia. Il legato Bertrand de Déaulx entra in Roma per assumere il potere in nome del papa e nomina Bertoldo Orsini e Luca Savelli senatori di Roma. Essi fanno dipingere sul muro del Campidoglio i ritratti a testa in giù di Cola, di suo suocero Cecco Mancini e suo cognato Conte.<sup>206</sup>

«Che la decisione del tribuno non fosse veramente giustificata dalla situazione politica, ma dipendesse dal crollo di quella visionaria sicurezza che lo aveva sostenuto fino allora, lo dimostra il fatto che Roma, lasciata praticamente a se stessa e senza alcun governo per tre giorni, restava tranquilla».<sup>207</sup>

Una volta al sicuro, Cola dimentica l'angoscia e la paura e considera che forse è stato avventato nell'abbandono del potere; comunque, egli determina di volerlo riacquistare e, nell'attuazione di tale disegno, non disdegnerà di ricorrere a quegli stessi mercenari che, in passato, ha considerato una delle manifestazioni dei mali di Roma.

Stefano Colonna, il gran vecchio, profondamente colpito negli affetti, in quanto ha perduto il figlio Stefanuccio e il nipote Gianni nello scontro di Porta San Lorenzo, Stefano, cui rimane solo il nipote Stefanello, opportunamente chiuso nella fortezza di Palestrina, Stefano dunque non cerca vendetta, afferma che alcune delle leggi fatte dal tribuno sono giuste e, in segno di pace, bacia pubblicamente Cecco Mancini, il suocero di Cola di Rienzo. Ma Bertoldo Orsini e Luca Savelli sono di tutt'altra feroce pasta e permettono che il popolino scatenato assalga e saccheggi il Campidoglio, distruggendo le tracce e i documenti del governo del tribuno agosto.

Bertrand de Déaulx, il legato pontificio, cita Cola a comparire dinanzi a sé entro la fine di dicembre e, quando, comprensibilmente, questi non si presenta, il 6 gennaio del 1348, lo dichiara: «Scismatico, eretico, superbo, bestia malsana, bestemmiatore ribelle e persecutore della Chiesa, uomo sacrilego in contatto con spiriti immondi, adulteratore del Corpo di Cristo», lo priva di ogni ufficio e dichiara decadute le sue leggi.<sup>208</sup>

Il cinico commento di Monaldo Monaldeschi della Cervara sulla grandezza di Cola è questo: «Et quasi doppio sei mesi da se stessa come fumo, o nebbia, o bollore d'acqua, si dissolvette, ch'altro non ha questo se non lasciar fama o buona o trista, e materia alli scrittori che faccino di lui memoria».<sup>209</sup>

### § 73. Francesco Petrarca torna in Italia

Il 20 novembre, il giorno stesso nel quale i suoi amici Colonna sono devastati dalla sconfitta subita a Roma, ed umiliati dall'ignobile comportamento di Cola di Rienzo, Francesco Petrarca intraprende il viaggio per rientrare in Italia.

<sup>206</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 207-209, DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 133-138, DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 608-611, GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI, cap. 6.4.

<sup>207</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 611.

<sup>208</sup> REALE, *Cola*, p. 139-141.

<sup>209</sup> MONALDESCHI MONALDO, Orvieto, p. 102 *recto*.

Il poeta ha con sé un grosso cane bianco, che gli è stato donato dal cardinale Colonna.

Francesco, all'inizio dell'anno, si è recato a Montrieux a far visita a suo fratello Gherardo, monaco in quel monastero. Il sensibile animo del poeta è stato colpito dal sentimento di quiete e di forte religiosità che si respira nel cenobio. L'esperienza di questo viaggio gli ispira il trattato *De otio religioso*. Per un poco Petrarca accarezza l'idea di trasferirsi a Montrieux per abbeverare il suo spirito in questa sorgente di pace religiosa. Poi, lentamente, l'idea di rientrare nella sua penisola si fa strada in lui e, prima della fine dell'estate, la decisione è stata maturata. Può darsi che uno dei motivi che lo spinge ad abbandonare Valchiusa, sia la corruzione che regna nella corte avignonese e che Francesco, proprio quest'anno, denuncia in 3 sonetti,<sup>210</sup> uno dei quali inizia con una forte e desolante descrizione della curia papale: «Fontana di dolore, albergo d'ira/ Scola d'errori et templo d'eresia».

Quando parte alla volta di Verona, Petrarca ha con sé la lettera pontificia che lo designa come ambasciatore del papa.

Dall'Italia lo hanno raggiunto le notizie dell'ascesa del suo amico Cola di Rienzo e, per qualche tempo, Francesco sogna che il momento del riscatto della serva Italia sia giunto, scrive lettere al tribuno, addirittura, anche se non ci sono pervenute, dice di scriverne una al giorno; poi, man mano che le notizie giungono, Francesco è prima perplesso, poi sgomento; la misura è colma quando gli perviene una lettera del suo amico Lelio (Lello di Pietro Stefano Tosetti), che gli acclude una lettera di Cola. Di ambedue questi scritti ignoriamo tutto, ma sappiamo quello che il poeta, turbato, risponde: dopo aver detto che non ha dormito per 3 giorni e 3 notti, afferma: «Vidi e lessi la lettera del tribuno, che mi mandasti, e ne stupii; non so che rispondere. Vedo il fato che grava sulla patria, e dovunque mi volgo, trovo cagione e materia di dolore. Sconvolta Roma, quale sarà la condizione dell'Italia?». Comunque il poeta non scriverà più al tribuno.<sup>211</sup>

Nel suo percorso verso Verona, il poeta passa per Padova, accolto con grande cordialità da Giacomo da Carrara, il quale lo nomina canonico della cattedrale. Francesco lo ripaga scrivendone le lodi.<sup>212</sup>

#### § 74. Piemonte: Mondovì conquistata dalla coalizione anti-Savoia

Una volta divenuti ininfluenti gli Angioini sulla scena piemontese, i Visconti, il marchese di Monferrato, i Saluzzo ed il Delfinato si coalizzano contro i Savoia ed i Savoia Acaia. Il 29 novembre i Savoia perdono Mondovì e alcune terre sulla riva sinistra dello Stura.<sup>213</sup>

#### § 75. Viterbo

La notizia della prigionia di Giovanni e Francesco di Vico arriva a Viterbo in un lampo e la fazione dei Gatteschi, sperando di poter strappare la città di mano al suo tiranno, corre la città, ma il presidio ghibellino è vigile e può contare sull'appoggio della popolazione che forse non ama Giovanni di Vico, ma ancor meno ama Roma. I partigiani dei Gatti sono rintuzzati e, per il 16 novembre, il tumulto è represso. A tutti si proibisce di girare armati in città. Il 19 e il 20 novembre si raduna il Gran consiglio dei Duecento, che affida la città a Sciarra e Pietro di Vico, fratelli dell'imprigionato tiranno, fino alla liberazione di Giovanni. Gli autori della sommossa vengono banditi ed i loro beni confiscati.<sup>214</sup>

Il 12 dicembre Giovanni di Vico e tutti i suoi compagni vengono rilasciati.<sup>215</sup>

<sup>210</sup> PETRARCA, *Canzoniere*, CXXXVI, CXXXVII e CXXXVIII.

<sup>211</sup> *Fam.*, VII, 5. HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 75-91. DOTTI, *Petrarca*, p. 151 e 176-190, ARIANI, *Petrarca*, p. 45-46.

<sup>212</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 49-51, *Fam.* VIII, 5.

<sup>213</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 224, GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 984, TURLETTI, *Savigliano*, I, p. 208.

<sup>214</sup> PINZI, *Viterbo*, III, p. 253-255 elenca i nomi dei banditi. In nota riporta le deliberazioni del consiglio.

<sup>215</sup> PINZI, *Viterbo*, III, p. 256.

### § 76. Morte del Conte Novello

Tra il 13 e il 30 novembre muore l'ottantaquattrenne Bertrando del Balzo, conte di Andria e Montescaglioso. Da sua moglie, Beatrice d'Angiò, Bertrando ha avuto solo una figlia femmina, Maria, la quale è andata sposa a Umberto II, delfino di Vienne. Morta Beatrice, Bertrando ha sposato Margherita d'Aulnay che gli ha partorito Sancia, nata nel 1331, Francesco (1332), Guglielmo (1333), Isabella (1334), Caterina (1335).<sup>216</sup>

### § 77. Venezia riflette sulla congiuntura internazionale

Venezia guarda con crescente preoccupazione alla mobilitazione dell'armata ungherese che si sta recando in Italia. «Noi non siamo né in guerra, né in pace con il re d'Ungheria» dicono a Venezia, «ma questo stato di pace, che non è guerra, può generare più danno e sinistri che utile». Come sempre accade nelle situazioni difficili, vi è chi non vorrebbe fare niente, temendo che l'azione, quale che sia, possa essere errata. In consiglio però, nel novembre del 1347, il consigliere Nicolò Lion richiama i suoi pari a ricordare che «la missione di pace assegnata dalla Provvidenza a Venezia non doveva costringere al sacrificio dell'onore e dei diritti della Repubblica». La politica di Venezia è sempre stata quella della difesa ad oltranza del golfo dove sorge. A nessuno è stato consentito di entrare con navi armate nel golfo e questa prerogativa deve continuare ad essere confermata, anche se - e questa è l'umana pavidità a parlare - tale divieto si può in qualche modo temperare, sempre che non provochi danno alla città della laguna.

Venezia ha già declinato la profferta d'alleanza di Napoli, per non scatenare contro di sé l'ira dell'Ungherese, ma vi è ancora da negoziare con Budapest, occorre stipulare un qualche trattato che eviti la deflagrazione di un conflitto enorme nel mare Adriatico. La diplomazia Veneziana è al lavoro e concluderà un trattato con re Ludovico nell'estate del '48.<sup>217</sup>

### § 78. La discesa in Italia di Ludovico d'Ungheria

Il 3 novembre, un'ora prima dell'alba, Ludovico d'Ungheria lascia Buda e inizia il suo viaggio per scendere in Italia, con soli 1.000 cavalieri, ma con tanti bei fiorini. I fiorini sono stati conati in Ungheria e sono identici a quelli fiorentini, eccetto per la scritta Ludovico re d'Ungheria.

Egli è ben ricevuto dai Carrara,<sup>218</sup> Scala,<sup>219</sup> Este, Pepoli, Ordelauffi, Malatesta, Trinci. Non da Imola e Faenza, tenute dal Legato Papale. Nel suo percorso evita accuratamente Venezia, per i fatti di Zara. Lo accompagnano Niccolò III de Monoszlo, vescovo di Nitra, ed i nobili Nicola Tontel Pessoy, Tommaso conte di Shesteno, Eycho conte di Sard; Filippo conte di Corad, il conte Ladislao, detto Sof, de Coroid, Paolo Prat Wanade, Giorgio Beberis, conte di Avanaade.<sup>220</sup>

L'itinerario di ingresso in Italia è simile a quello seguito da altri imperatori e re, ciò che è diverso è l'immenso tesoro che il re d'Ungheria reca con sé, egli non ha bisogno di vessare i signori italiani per spremere denaro, il suo esercito è imponente, come non accoglierlo bene?

<sup>216</sup> DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 278-282.

<sup>217</sup> CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 304-305.

<sup>218</sup> Venezia il 21 aprile ha inviato una nota a Giacomo da Carrara, rammentandogli che, per il patto firmato, i nemici di Venezia sono suoi nemici ed i nemici di Padova sono anche nemici di Venezia, quindi si guardi bene dal garantire libero passo alle truppe ungheresi. KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 92.

<sup>219</sup> Una poesia in occasione della sua discesa in Italia e dell'arrivo a Verona, si trova in *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 107-109.

<sup>220</sup> Questi nomi, non so quanto accurati, sono in *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 154.

Il viaggio di Ludovico: il 28 novembre è a Pordenone,<sup>221</sup> il primo di dicembre è ad Udine; il 3 è nel Padovano (Jacopo da Carrara<sup>222</sup> lo festeggia, ma preferisce che non entri in città), il 4 è a Vicenza (Alberto della Scala lo onora), il 5 è a Verona e qui si riposa per qualche giorno. Passa il Po, va alla Mirandola, e poi a Mantova dove gli si unisce Filippino Gonzaga con 200 barbute da due cavalli e 300 fanti ben armati,<sup>223</sup> poi a Modena e fuori Ferrara, dove non vuole entrare, in entrambe le località è ricevuto con grande onore. Si unisce a lui anche Obizzo d'Este. Il 10 dicembre<sup>224</sup> va a Bologna, qui lo riceve Jacopo de' Pepoli, che dà il ricambio ad Obizzo d'Este che lo ha accompagnato sin qui. Sta in Bologna solo un giorno e si reca a Castel S. Pietro. Il ricchissimo Jacopo de' Pepoli non consente che né il re, né alcuno del suo seguito spenda un fiorino e li mantiene interamente a suo carico. Il 14 entra nel territorio di Imola e Faenza, con l'esercito in ordine di combattimento, e la spada sguainata, per affrontare eventuali aggressioni da parte del legato papale. Uscito dal Faentino senza incidenti, viene ricevuto da Francesco Ordelauffi signore di Forlì, «*ylari vultu*».<sup>225</sup> Ordina cavaliere l'Ordelauffi e 2 suoi figli Giovanni ed Enrico,<sup>226</sup> e per 3 giorni si fanno gran feste con carole d'uomini e donne e fanciulle. È presente il Malatesta, che lo scorta a Forlì, Cesena, Rimini. A Rimini arriva il 16 dicembre e qui ordina cavaliere Malatesta, poi da questa cerimonia detto Ungaro, e Tommaso da Pietramala.<sup>227</sup> La comitiva regale pranza a Montefiore e poi va ad Urbino, Fabriano e Foligno, dove perviene il 20 dicembre. A Foligno, presso Ugolino Trinci, uno dei suoi primi alleati, lo raggiungono ambasciatori del papa che lo mettono in guardia dall'estendere troppo la propria vendetta e dall'insignorirsi di Napoli senza l'avallo del papa. Ma Ludovico ne fa pochissimo conto. Poi a tappe forzate, per evitare eventuali sorprese, si reca all'Aquila, dove arriva alla vigilia di Natale. Qui si riposa diversi giorni.

Giovanna, intimidita, manda lettere a re Ludovico, pregandola di crederla innocente della morte di Andrea. Ludovico, duro, le risponde condannandola: «Giovanna la tua vita passata, e la tua retenzione del Regno, la negletta vendetta del tuo marito, e la scusa che tu ne fai, provano evidentemente, che tu fosti partecipe delo scellerato omicidio del re Andreasso».<sup>228</sup>

<sup>221</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 52.

<sup>222</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 53 informa che Giacomo lo è andato ad incontrare a Cittadella.

<sup>223</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 255.

<sup>224</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 567 e *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 570 dicono che Ludovico è a Bologna martedì 10. GRIFFONI, *Memoriale*, col. 167 conferma: il 10 arriva e il 12 parte.

<sup>225</sup> *Annales Forolivienses*, p. 66. Questa fonte aggiunge che il signore di Forlì lo accompagna fino in Puglia. VASINA, *Il dominio degli Ordelauffi*, p. 157 conferma che gli Ordelauffi vanno a combattere al fianco del sovrano ungherese. Non solo, Augusto Vasina nota che questo evento consente a Francesco Ordelauffi di uscire dall'isolamento nel quale lo ha relegato la sua fama di persecutore di preti.

<sup>226</sup> Non solo loro, BAZZANO, *Mutinense*, col. 611-612 elenca tra i cavalieri ordinati, oltre agli Ordelauffi, Matteo di Zero Pepoli, Cagnolo da Correggio, Pacino dei Donati di Firenze, Malatestino Malatesta di Rimini. COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 107 chiarisce che Francesco Ordelauffi scorta il re fino ai confini, poi lo raggiunge in Puglia il 5 febbraio 1348.

<sup>227</sup> *Chronicon Ariminense*, col. 901.

<sup>228</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 107 e 111, CORTUSIO, *Historia*<sup>2</sup>, p. 119-120, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 156-157, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 579-580, DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 33, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 230-232, *Annales Cesenates*<sup>3</sup>, p. 182 dice che il re arriva a Forlì il 12 dicembre, BAZZANO, *Mutinense*, col. 611 dice che il re arriva a Modena il 10 dicembre (dice anche, sbagliando, che il re ha circa 40 anni). La notte precedente il sovrano è stato ospitato nel castello di Mirandola. Bazzano stima che il re abbia con sé 3.700 cavalieri. *Breviarium Italicae Historiae*, col. 285, PELLINI, *Perugia*, I, p. 574-575, CORIO, *Milano*, I, p. 765, *Diario del Graziani*, p. 146 dice il re arriva a Foligno il 27 dicembre e vi sta due notti e un giorno. ZAMPOLINI, *Annali di Spoleto*, p. 113 fornisce brevi cenni sull'argomento.

### § 79. Ambasceria fiorentina a re Ludovico d'Ungheria

Mentre re Ludovico è a Forlì, lo raggiunge una solenne ambasceria inviata dai priori di Firenze l'11 di dicembre. Essa è costituita da dieci uomini che si sono voluti scegliere tutti tra i popolani, benché tra loro vi sia Antonio di Baldinaccio Adimari, il quale è un Grande e un nobile, ma incluso tra le liste del popolo, per grazia.<sup>229</sup> L'ambasceria espone con argomenti retoricamente costruiti un messaggio molto semplice: Firenze ti è fedele e tu sii propizio al comune nostro. Per esporre l'argomento della loro missione, gli ambasciatori hanno dovuto seguire il re da Forlì a Rimini e qui sono stati ascoltati. L'oratore che espone il contenuto del messaggio è Tommaso Corsini. Per il re risponde il venerabile uomo Giovanni «chierico di Visprimiense», il quale dice: «Il nostro signore dice ch'elli intende i guelfi d'Italia sempre avere raccomandati».

Gli ambasciatori fiorentini seguono il sovrano fino a Foligno e qui incontrano gli ambasciatori di Perugia, i quali espongono al re un messaggio simile. Re Ludovico chiede che i comuni guelfi fedelissimi: Firenze, Siena e Perugia, gli vogliano inviare due o tre loro ambasciatori che lo possano consigliare, quindi congeda le ambascerie.

Da Foligno i Fiorentini vanno a Perugia, dove si trattengono a colloquio sia con il legato pontificio che con i rettori ed i membri delle altre delegazioni. A tutti pare «che'l detto re avesse presa troppa familiarità co' tiranni e signori di Lombardia e di Romagna e della Marca di parte ghibellina». Il legato allora chiede ai rappresentanti dei comuni che vogliano inviare ambasciatori al papa «a pregarlo s'intraponesse, che llo imperatore Carlo non passasse, acciò che lla parte imperiale non crescesse collo appoggio e favore della potenza de rre d'Ungheria, suo genero e ch'elli ne sapea bene l'opinione suo segreto, e s'elli l'avea creato e fatto era per contrario del dannato Bavero, vivendo; ma dappoi ch'era morto, non facea per la Chiesa che lla signoria del detto Carlo, colla potenza del re d'Ungheria signoreggiando il Regno, crescesse in Italia».

«E nota lettore, l'essempli de' rettori di Santa Chiesa di fare e di volere disfare la signoria dello 'mperio a.sso utile e beneplacito; e questo basti!». Gli ambasciatori rientrano a Firenze l'11 gennaio 1348.<sup>230</sup>

Tra il dicembre del 1347 ed i primi del '48 Giovanni Boccaccio è a Forlì e forse è uno degli ambasciatori fiorentini. Può darsi che, almeno per un tratto, egli abbia seguito il re d'Ungheria nella sua spedizione contro la Puglia. Mentre Francesco Ordelauffi si prepara a seguire Ludovico d'Ungheria, Boccaccio compone l'egloga *Faunus*, dove il Fauno è l'Ordelauffi.<sup>231</sup> Il cancelliere del signore di Forlì è Cecco Rossi, detto Meletto, che, uomo colto, è in corrispondenza con lo stesso Boccaccio e con Francesco Petrarca.<sup>232</sup>

### § 80. Il nuovo vescovo di Trento

Dopo la morte di Nicolò di Brno, il 12 dicembre Clemente VI designa come suo successore sul seggio episcopale di Trento l'arcidiacono di Costanza, Gerardo de Manhac, che è attualmente con lui ad Avignone. Gerardo è cappellano papale e consigliere di Giovanni di Boemia. Il nuovo vescovo non si muove e, il 4 gennaio 1348, designa come suo vicario e capitano della milizia Nicolò Alreim. Non vedrà mai Trento. Meglio ancora: per i successivi

<sup>229</sup> Gli altri ambasciatori sono: il giudice Oddo Altoviti, il giudice Tommaso Corsini, Francesco Strozzi, Simone Peruzzi, Antonio Oricellai, Antonio Albizi, Vanni di Manno Medici, Gherardo di Chele Bordoni, Pagolo di Boccuccio Capponi, gli ultimi 3 che non sono cavalieri vengono ordinati tali dal re.

<sup>230</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 108-110. A Foligno sono convenuti anche ambasciatori di Ottaviano Belforti, tiranno di Volterra, l'ambasceria volterrana è capeggiata da Bernardo di Buonafidanza Belforti, il re si comporta con qualche freddezza nei confronti dei Volterrani, per aver saputo che Bocchino Belforti è stato a Bonn, all'incoronazione di Carlo IV. MAFFEI, *Volterra*, p. 475.

<sup>231</sup> CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 872-873 e nota 44 a p. 872.

<sup>232</sup> CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 871-872, PECCI, *Gli Ordelauffi*, p. 54-55.

15 anni nessun vescovo potrà entrare in Trento, in mano agli uomini di Ludovico di Brandeburgo.<sup>233</sup>

### § 81. Il trionfale ingresso a Fabriano di re Ludovico d'Ungheria

Nel dicembre del 1347 il re d'Ungheria, che si sta recando a Napoli, passa per Fabriano. Alberghetto Chiavelli lo riceve regalmente.

Il signore di Fabriano ha prudentemente disposto la sua cavalleria in diversi castelli dei dintorni, per poterla utilizzare in caso di disordini e per sbarrare eventuali tentativi di rovesciamento della sua signoria. Ora fa radunare tutta la sua cavalleria in Fabriano e la dispone in ordine per accogliere in modo indimenticabile il grande re che sta giungendo dall'oriente europeo.

Il corteo di armati che riceverà il sovrano è di 200 cavalieri<sup>234</sup> e di 500 fanti, l'idea scenografica che guida tutto è quella di vestire cavalieri e fanti con 10 livree differenti e di armare i militi in modo diverso.

Quando il re, provenendo da Sassoferrato, si sta avvicinando alle mura della città della carta, Alberghetto esce dalle mura insieme a tutto il consiglio comunale e riceve re Ludovico fuori dalla Porta del Borgo, quella settentrionale. Precedono tutti 4 giovinetti su 4 bei cavalli, tutti vestiti di bianco con l'aquila nera imperiale in mezzo al petto. Seguono 100 cavalieri armati alla leggera e 250 fanti, disposti in ordini di 50; i primi con corazza e picche, il secondo ordine di 50 fanti, con giaco e spadoni a due mani appoggiati in spalla, il terzo ordine con spada e pugnale al fianco, il quarto con partigiane, il quinto ordine di fanti impugna spade nude. Ogni ordine di fanti è vestito con una livrea di diverso colore, ed è preceduto da una bandiera dello stesso colore della livrea. Dopo il primo corteo di 100 cavalleggeri e 250 fanti vi è uno spazio e ne segue un secondo vestito ed armato in modo diverso dal primo corteo.

La sfilata è scandita da suoni di pifferi e trombe. A Porta del Borgo è stato montato un arco sostenuto da 4 colonne. Tra le colonne di sinistra vi è la Giustizia con la scritta *Hanc tibi Ludovice Domine*, a destra vi è la Pietà con una spada insanguinata in mano ed un fascio di armi ai suoi piedi, e una scritta: *Pro Imperitura Impietate*. Sopra i capitelli delle colonne vi sono gli stemmi del re d'Ungheria e sotto un Vesuvio in eruzione con la scritta *Has ipse flammes extinguam*. Vi sono poi le raffigurazioni della Prudenza, della Liberalità e della Fortezza, questa con una scritta: *His Agam*.

Ludovico gradisce molto la sontuosa accoglienza e viene alloggiato nel palazzo di Alberghetto, dove incontra anche i suoi fratelli Giovanni e Crescenzo. Il mattino seguente parte, non prima di aver consegnato preziosi doni al Chiavelli e al comune «poiché era stato con più onore in Fabriano accolto che in alcun'altra città d'Italia». Ludovico promette la sua protezione al comune di Fabriano, ed in effetti, con un atto del 22 febbraio 1348, lo raccomanda alla cura, guardia, governo e protezione di Giovanni di Lancislao di Rade, inoltre vi destina 4 cavalieri con una provvigione di 60 fiorini al mese.<sup>235</sup>

I Chiavelli accompagnano re Ladislao nella sua impresa; Alberghetto al comando di 1.000 fanti, Giovanni di 200 cavalieri e Crescenzo è a capo di Ungheri affidatigli dal re. I Chiavelli si comportano molto bene nella presa di Sulmona e meglio di tutti si è distinto Alberghetto a cui vengono affidati altri 400 fanti e che ha diritto ad una parte delle spoglie del duca di Durazzo, per un valore di 5.000 scudi.<sup>236</sup>

<sup>233</sup> AMBROSI, *Sommario di storia trentina*, p. 69, CURZEL, *I vescovi di Trento nel basso medioevo*, p. 588-589.

<sup>234</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 765 dice che Ludovico ha con sé 200 barbute «che erano homini d'arme con dui cavalli per caduno».

<sup>235</sup> SCEVOLINI, *Istorie di Fabriano*, pag. 85-90, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XVII.

<sup>236</sup> SCEVOLINI, *Istorie di Fabriano*, pag. 90, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XVII.

## § 82. L'esordio della peste nera in Europa

In Oriente imperversa la peste e questa riduce i traffici con l'Occidente. Nulla più arriva dalla Romania o da Venezia ed allora, a fine novembre, Firenze provvede a farsi rifornire il grano da Pisa, dalla Maremma, Siena ed Arezzo. Il prezzo del grano che era salito da 22 soldi, a mezzo fiorino, poi a 35 soldi, diminuisce a 22 ed infine a 20 soldi lo staio.<sup>237</sup>

Gli Italiani sono ancora ignari che la pestilenza potrebbe colpirli, essa è un travaglio di cui debbono preoccuparsi quei paesi lontani e favolosi, ma anche allora, per certe cose, il mondo è un villaggio.

Michele da Piazza ci informa che all'inizio del mese di ottobre, 12 galee genovesi attraccano nel porto di Messina, sbarcando uomini, merci e peste. I contagiati sono squassati dal dolore, mostrano pustole come lenticchie su un braccio o sul "femore"[inguine], l'infezione penetra nel corpo e il malato sputa incessantemente sangue e in 3 giorni muore. Non c'è cura. Il contagio avviene velocemente. I Messinesi, compresa l'origine del morbo, cacciano dal porto le navi genovesi; i Genovesi se ne vanno, ma l'infezione rimane.<sup>238</sup> La mortalità è altissima e la straordinaria virulenza del morbo frantuma il tessuto sociale, anche all'interno della famiglia, i sani non vogliono soccorrere i contagiati. Il terrore dell'imminente dipartita, acuisce il senso religioso, le persone si mettono in fila per confessare i propri peccati ai sacerdoti, ma questi ed anche i notai si rifiutano di recarsi presso i moribondi. In questa contingenza si distinguono per coraggio e umana pietà i Minoriti, che si recano al capezzale dei moribondi per recare loro conforto, per rimanere comunque vittime del contagio. I cadaveri appestati rimangono nelle case, nessuno li vuole toccare e, se qualcuno osa prelevarli, si fa ricco per il denaro che riceve quale compenso. Chi può fugge da Messina, propagando così la malattia fuori del limite cittadino. La meta preferita è Catania, dove si confida che la beata vergine catanese Agnese possa proteggere i suoi devoti. Elisabetta, regina di Sicilia che è a Messina con suo figlio don Federico si imbarca alla volta di Catania.<sup>239</sup>

La peste da Messina si propaga progressivamente attraverso la Sicilia, Siracusa, Agrigento, Sciacca, Trapani e quest'ultima città, come dice Michele da Piazza, «quasi populo viduata».

Il cronista estense ci dice che, in Sicilia, per la peste muoiono 530.000 persone e che a Trapani muoiono tutti. In Sardegna il 90% della popolazione si ammala e muore, a Genova, quando la peste, tra poco, ci arriverà, muoiono 40.000 abitanti.<sup>240</sup>

## § 83. La peste in Oriente

Prima di arrivare in Sicilia, la peste, portata dalle galee genovesi, ha colpito Costantinopoli, dove ha falciato la popolazione. Il cronista estense<sup>241</sup> dice che il 90% della popolazione della città sul Bosforo è morta.

Una notazione: incontreremo spesso numeri che ci paiono eccessivi per i decessi causati dalla peste, gli studiosi moderni pensano che le perdite in Europa non abbiano

<sup>237</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 119.

<sup>238</sup> Se la peste è veramente arrivata con le navi genovesi, vi è un grande mistero da risolvere: «come sia stato possibile che i Genovesi in fuga da Caffa siano sopravvissuti alle 1.600 miglia di traversata da Caffa alla Sicilia. Anche ammesso che, nel viaggio verso l'Italia, le galee abbiano fatto tappa a Costantinopoli o in qualche altro porto, ammalarsi in mare aperto di *Yersilia pestis* doveva essere come restare intrappolati in una porta girevole insieme a un serpente a sonagli. L'unica spiegazione possibile è ipotizzare la presenza di un gene particolare. Studi recenti fanno infatti ritenere che un allele, il CCR5-Δ32, possa proteggere dalla peste. È dunque possibile che qualche membro dell'equipaggio avesse la fortuna [sfortuna ahimé per gli altri] di possedere questo tipo di gene». KELLY, *La peste nera*, p. 39.

<sup>239</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 82-83, PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 91-92, INTILLA, *Messina*, p. 184-187.

<sup>240</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 160.

<sup>241</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 160: «*Cives tunc mortui sunt in Costantinopoli ex novem personis, octo*», 8 persone su 9 muoiono.

superato il 30%. È pur vero però, che in alcuni centri la percentuale è sicuramente più alta, per esempio Orvieto o Siena, dove i morti hanno superato il 60% della popolazione; in compenso possiamo ritenere che gli abitanti del contado siano meno esposti al contagio. Comunque, se una persona morta ogni tre, in uno spazio di tempo limitatissimo, vi sembra una perdita accettabile, prendete i numeri dei cronisti come l'espressione di uno smarrimento profondo, di una lacerazione dell'anima per quello che appare come un castigo di Dio, di fronte al quale l'uomo è impotente.

Da Costantinopoli la peste segue le rotte commerciali. Un ceppo del contagio punta a nord, colpendo Romania e Bulgaria (sto usando i nomi moderni) e puntando verso la Polonia. Un altro ceppo attraversa il Mediterraneo e sbarca in Egitto, infine un terzo malefico agente colpisce Cipro sulla fine dell'estate del '47.<sup>242</sup>

L'uomo medievale, stupefatto, inerme di fronte ad una catastrofe di tale portata, cerca nei cieli i segni dell'ira divina e tende ad attribuire l'inedito arrivo del morbo a eventi eccezionali: «dal cielo nelle parti dell'Impero che è tra Catai [Cina] e Persia piove gran fuoco dal cielo, e cadde come neve e bruciò monti, terre ed altri luoghi, uomini e femmine, e portava gran fumo e chi lo guardava moriva nello spazio di mezza giornata; anche chi guardava quelli che avevano visto il fumo, moriva».<sup>243</sup> «Il giovedì prima di Natale (il 20 dicembre 1347), un fuoco apparve in cielo, movendosi da Oriente ad Occidente. Dalle parti della Catalogna 3 grossissime pietre cadono dal cielo, ed una di queste viene raccolta e trasportata a corte a dorso di mulo».<sup>244</sup> Ed anche Giovanni Villani scrive: «E avvenne tra' detti Tartari grande giudizio di Dio e meraviglia quasi incredibile, e fu pure vero e chiaro e certo, che tra'l Turigi e'l Cattai nel paese di Parca, e oggi di Cassano signore dei Tartari in India, si cominciò uno fuoco uscito di sotterra, ovvero che scendesse dal cielo, che consumò uomini, bestie, case, alberi, e le pietre e la terra, e vennesi distendendo più di 15 giornate attorno con tanto molesto, che chi non si fuggì fu consumato, e consumò ogni creatura e abitante istendendosi al continuo. E gli uomini e le femmine che scamparono del fuoco, di pistolenza morirono... E per lettere di nostri cittadini degni di fede ch'erano in quei paesi, si ebbe come a Sebastia, piove grandissima quantità di vermini grandi uno somnesso [circa 20 cm.] con 8 gambe, tutti neri e coduti, e vivi e morti, che appuzzarono tutta la contrada, e spaventevoli a vedere; e cui pugnevano, attossicavano come veleno. ... Crescendo la detta pistolenza infino alla Turchia e in Grecia, e avendo prima cerco tutto il Levante e Misopotamia e Siria e Caldea e Suria e Cipri e Creti e Rodi e tutte le isole dell'arcipelago di Grecia, poi scese in Sicilia e Sardinia e in Corsica e all'Elba, e per simile modo tutte le marine e riviere di nostri mari; e 8 galee de' Genovesi ch'erano ite nel Mare maggiore, morendo la maggior parte, non tornarono se non 4, piene d'infermi, morendo al continuo; e quegli che giunsono a Genova (a novembre<sup>245</sup>) tutti vi morirono e corrupono sì l'aere dove arrivavano, che chiunque si trovava con loro poco appresso morivano. Ed era una maniera d'infermità, che non giaceva l'uomo 3 dì, apparendo all'inguinaia o sotto le ditella certi enfiati chiamati gavoccioli, e tali ghianducce, e tali gli chiamavano bozze, e sputavano sangue. E il prete che confessava l'infermo, o coloro che'l guardavano, spesso s'appiccava loro la detta infermità e pistolenza per modo che ogni infermo era abbandonato di confessione e di sacramento e di medicine e di guardie».<sup>246</sup>

<sup>242</sup> KELLY, *La peste nera*, p. 101-102.

<sup>243</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 160. Praticamente con le stesse parole: *Annales Forolivienses*, p. 66.

<sup>244</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 160.

<sup>245</sup> *Cronache senesi*, p. 552.

<sup>246</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*,<sup>2</sup> Lib. XIII, cap. 84 e *Cronache Senesi*, p. 552-553. Si noti che il cronista senese attribuisce alla malvagità dei Genovesi il morbo: «Queste maledette galee dei Genovesi venivano ed avevano aiutato a' Saraceni e al Turco a pigliare la città di Romania che era de' Cristiani e amazzaro molti Cristiani e molte più crudeltà e uccisioni féro quelli Genovesi a' Cristiani che non féro i Turchi, e per questo si teme che Dio avea mandato tanta mortalità a i detti Genovesi e a' Cristiani e in Turchia e morì



#### § 84. Reggio

A dicembre muore Bertone de' Roberti, il quale viene sepolto nel castello di San Martino. In questa stessa fortezza i Gonzaga fanno edificare una rocca.<sup>247</sup>

#### § 85. D'uno grande segno e miracolo ch'aparve in Vignone

Il 20 dicembre, «la mattina, levato il sole», sopra il palazzo papale appare «quasi com'una colonna di fuoco, e dimoròvi per ispazio d'una ora; la quale da tutti i cortigiani fu veduta e faciensene grande maraviglia», anche se forse, come l'arcobaleno, è un evento naturale, comunque «fu segno di future e grandi novitadi».<sup>248</sup>

#### § 86. Astorgio Durafort rettore di Romagna

Il 23 dicembre 1347, cedendo alle tentazioni del nepotismo, papa Clemente VI nomina rettore di Romagna il suo parente Astorgio Durafort. Il rettore per gli affari spirituali è Stefano Beneri.<sup>249</sup>

«L'inasprirsi dell'accentramento curiale nel periodo avignonese, ebbe [...] l'effetto di sollecitare il processo inverso di decentramento, per cui la sovranità papale, con il progressivo estendersi dell'istituto della delega dei poteri, perdette vigore politico. La sovranità pontificia non fu rispettosa delle libertà comunali e dei privilegi feudali, sia a livello comunale attraverso l'imposizione alle città dei rettori papali e il controllo della legislazione statutaria, sia in campo ecclesiastico, soprattutto nelle nomine dei vescovo, attraverso la sostituzione dell'elemento locale con candidati di nomina papale, oppure mediante il trasferimento di poteri e funzioni dall'ordinario diocesano al legato apostolico o al *rector in spiritualibus* della Provincia; infine nella rettoria papale, dalla quale l'elemento romagnolo era stato escluso quasi sistematicamente, si venne accentuando la frattura tra governanti e governati».<sup>250</sup>

#### § 87. Pisa

Pisa è sotto il governo del giovane conte Ranieri di Donoratico, ben assistito dai consigli del capace Tinuccio della Rocca, conte di Maremma. Fintanto che Ranieri si avvale della collaborazione di Dino, il suo governo è giusto e capace. Ma, nel corso del tempo, l'immaturità del conticino lo porta a credere ai cattivi consiglieri ed a sprezzare amici e consiglieri che furono di suo padre. Il conte si appoggia ora ai figli di messer Bacarozzo da Montescutaio, ad Andrea Gambacorti e a Cecco Agliata. Sono stati da lui allontanati dall'esercizio del potere, e quindi gli sono avversi, i della Rocca, capeggiati dall'influente Dino, con Benetti, Scaccieri, Scarsi, Botticella, Lambertucci ed altri.

---

in Saracina e' tre quarti e così de' Cristiani». Si veda anche CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 746. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 4 riprende l'argomento della caduta dal cielo di un grande fuoco che nessuno riesce a contrastare e dal fumo e puzzo di questo immane rogo si genera «la materia corruttibile della generale pestolenza», inoltre Matteo dice che ha saputo da un venerabile frate minore che era in quelle terre dov'è la città di Lamech, «che tre dì e tre notti piovono in quel paese bische con sangue ch'apuzzarono e coruppono tutte le contrade». Anche *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 584-585 riporta gli incredibili prodigi che originano la pestilenza. Che CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 120-121 lega in qualche modo l'origine della peste al terremoto della durata di mezz'ora che il 1347 (1348), il 25 gennaio, ora 23<sup>a</sup>, colpisce i Cristiani e Tartari, Turchi e gli infedeli. *Istorie Pistolesi*,<sup>2</sup> p. 236 parla dei vermi che piovono dal cielo nella città di Lucco (Aysaluc nell'Asia Minore). *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 160 parla di pioggia di vermi e di fuoco in Catai e che gli uomini e le donne che toccavano l'acqua morivano istantaneamente.

<sup>247</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 255.

<sup>248</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 120, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 585-586.

<sup>249</sup> BERNICOLI, *Governi di Romagna*, p. 40.

<sup>250</sup> CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 89-90.

Anche se nessuno dei due partiti è connotato socialmente, infatti ambedue sono composti sia da popolari che da nobili, le casate nobili di Pisa confluiscono principalmente nel partito dei Raspanti; invece, i seguaci del giovane Ranieri di Donoratico, prendono il nome di Bergolini, mutuandolo dal vezzeggiativo con il quale chiamano il conticino. I Raspanti, capeggiati dai Gambacorti e dagli Agliati, guardano con sufficienza sia ai conti di Donoratico che a Della Rocca, considerandoli dei *parvenu*. Con i Bergolini sono i ricchi mercanti e popolani ed alcuni nobili che, poiché è loro impedito l'accesso agli uffici pubblici, si sentono maltrattati e pieni di sentimenti di rivalsa.

In città si vive nel sospetto di colpi di mano. Non vi sono notizie certe, ma il clima cittadino è teso e strano, si parla di riunioni segrete, di progettate azioni violente. Ma nulla accade per diversi mesi; alcuni confidenti rivelano al giovane conte Ranieri di Donoratico, ancora minorenne, che la sua vita è in pericolo. «Fatto si è che egli, diffidando di tutti, si faceva scortare da una gran folla di armati per timore di cader vittima di qualche attentato». Ranieri si circonda di una grossa guardia del corpo: più di 50 cavalieri e molti fanti. Il primo di giugno, per la festa di San Giustino, il conte si reca, ben scortato come di consueto, ad una festa fuori di Porta San Marco, in Chinzica. Lascia una parte della sua scorta a guardia della porta, smonta da cavallo e fa colazione e, tra l'altro, mangia delle bellissime ciliege. Tornato al palazzo, si ammala e, dopo qualche giorno, il 5 giugno, muore. Tutti sono convinti che le ciliege fossero avvelenate, ma, si sa, questo è un sospetto ricorrente per ogni morte improvvisa. E forse, in periodo di epidemie, non v'è neanche bisogno di andar a cercare strane cause. Il conflitto latente, morto e sepolto il conticino, esplose in aperta contesa. Il colpevole dell'omicidio è indicato dalla voce popolare in Tinuccio della Rocca e il movente nel fatto che il conte era vicino alla maggiore età, dopo la quale il potere dei della Rocca sarebbe stato minato.

Durante la notte, ora una parte, ora l'altra, appicca incendi per verificare quanto il partito avverso sia pronto ed allarmato. A nulla vale la parentela che, in un supremo tentativo di pacificazione, Dino della Rocca ed Andrea Gambacorti stabiliscono. L'occasione della nomina del cancelliere degli Anziani riscalda tanto gli animi che messer Ludovico della Rocca, per eccessiva insolenza, viene inviato al confino a Lucca. Si fa a gara a trarre dalla propria parte i governanti ed i Raspanti segnano un buon punto tirando dalla loro il capitano del popolo messer Giannotto d'Alviano.

La situazione che si fa via via più tesa precipita il 21 dicembre, quando sono estratti i nuovi Anziani. Otto sono Raspanti e solo 4 Bergolini. Inoltre i due comandanti della milizia sono ambedue del partito dei della Rocca. I Bergolini si vedono perduti. La sera stessa i Lanfranchi, alleati dei Bergolini, appiccano il fuoco ad una catasta di legna presso il mercato dei buoi per verificare la prontezza della reazione dei Raspanti. Ambedue le parti accorrono sollecitamente in piazza degli Anziani. Ma, fortunatamente, nulla accade. Il giorno seguente i maggiori sono convocati a palazzo e viene loro fatto giurare che non si offenderanno e vivranno in pace e concordia. Ma la notte si dorme armati e con i cavali sellati, pronti a tutto.

La tregua non dura neanche fino a Natale: i Bergolini si accordano con i conestabili delle contrade e decidono di sferrare la loro offensiva martedì 24 dicembre, vigilia di Natale, approfittando della diminuita sorveglianza dovuta alla ricorrenza religiosa. Di primo pomeriggio, i Gambacorti si armano e dalla Chinzica, passando il Ponte Vecchio, entrano nel quartiere di mezzo, qui si uniscono con i figli di Bacarozzo e con Cecco Agliata. Entrano poi in Borgo presso San Michele sempre senza trovare oppositori. Intanto Dino della Rocca è stato avvisato di quanto sta accadendo e manda a chiamare i propri amici, ma molti, allegando il giuramento di non prendere le armi, rifiutano di accorrere. I Bergolini, giunti al canto degli Orafi si dividono in due gruppi, uno diretto a piazza degli Anziani e l'altro al canto del Nicchio, alle case di Dino della Rocca. Questi vuole coraggiosamente scendere in strada ed affrontare i suoi nemici, ma un servo prudente serra la porta e rifiuta di aprirla. Dal palazzo si bersagliano gli assalitori con pietre e verrettoni e giavellotti. Dal canto loro, i Bergolini sono muniti di un gran numero di balestrieri e rispondono adeguatamente. I priori, accorrono con le milizie del comune

per tentare di sedare il tumulto, sfortunatamente uno dei due priori si mescola agli assalitori, cercando così di trattenerli meglio da ulteriori violenze, ma questo intervento viene interpretato dai della Rocca come uno schieramento del priore contro di loro. Dino decide allora di abbattere il muro sul retro della casa e di fuggire con tutta la sua famiglia. I Bergolini saccheggiano e bruciano la casa, poi corrono alle altre case dei Raspanti cui riservano simile trattamento. Ormai padroni del campo, si permettono anche di aggredire le truppe del capitano del popolo, ferendo questi ad una mano. A sera non incontrano più alcuna opposizione; mettono a capo del governo messer Ranieri della Mitera. Durante la notte i Gambacorti scortano i della Rocca che sono ancora in città, fuori delle mura di Pisa. I Bergolini governeranno la città per 7 anni, 4 mesi e 27 giorni. Il primo provvedimento preso dal nuovo governo è un prestito forzoso di 60.000 fiorini a carico dei Raspanti.<sup>251</sup> I della Rocca si vanno a stabilire a Siena.<sup>252</sup>

La moglie di Tinuccio, per poter vivere è costretta a vendere agli Upezzinghi il castello di Casale.<sup>253</sup>

Nel corso dell'anno, il governo di Ranieri di Donoratico e Tinuccio della Rocca ha deliberato di rimettere in possesso dei loro beni alcuni nobili, nemici dei figli di Castruccio. Sono i signori di Corvaia e di Vallecchia.<sup>254</sup>

### § 88. Ludovico d'Ungheria all'Aquila

Il re d'Ungheria si fa aspettare dagli sventurati Aquilani, che sono quasi assediati nella loro città. I cittadini «borbottenno dicevano che may no nne venia,/ Et alcuno dicea che sì, et anco era in via». Arriva in città Giannotto Camponeschi che annuncia che il re sta arrivando e, con lui, il suo esercito; non basta «da multi non foro crese allhora queste parabule,/ et plu contenevano che queste erano fabule». Mentre in città si discute animatamente se il re stia arrivando o meno, «in Aquila se sona/ che era venuta letera che lo re sta a Verona;/ in quella sera in Aquila ogni campana sona,/ Fòvi arsa multa cera per la novella bona».<sup>255</sup>

Finalmente, il sovrano ungherese, in tutta la sua potenza, entra in città il giorno della vigilia di Natale del '47. Fa una buona impressione per la semplicità che dimostra nell'ingresso, senza pallio sopra la testa, non coronato, senza panno imperiale. Egli rimane in città per 7 giorni a riposarsi, provocando però con il suo comportamento «molto fastidi». Invitato a cena da ser Lalle Camponeschi, vi va e, mangiato il primo boccone, si alza e si assenta, per godersi una puttana. Il cronista scrive: «Et faceva cose non degne di re, ma d'obrobio, andavasene a Bagno con una puttana secretamente, et li suoi lo andavano cercando».<sup>256</sup>

<sup>251</sup> *Monumenta Pisana*, col. 1018-1020, *Cronache Senesi*, p. 558-560.

<sup>252</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 579, *Cronache senesi*, p. 553, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 158, ROSSI-SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, p. 232-234, RONCIONI, *Cronica di Pisa*, p. 137-144, conferma la morte al 5 giugno, SERCAMBI, *Croniche*, p. 92-93 parla della congiura contro Ranieri e della sua morte mette gli eventi a 5 giugno festa di S. Giusto. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col. 703 conferma la data della festa di San Giusto. *Cronache senesi*, p. 558-560. *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 235.

<sup>253</sup> FALCHI, *Campiglia Marittima*, p. 150.

<sup>254</sup> PACCHI, *Garfagnana*, p. 145-146.

<sup>255</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 167-168.

<sup>256</sup> Evidentemente l'alzarsi dal desco di Ludovico è stato visto da tutti come un'assenza temporanea, forse per soddisfare un bisogno, poi, quando non vedono tornare il re, i suoi si preoccupano e vanno a cercarlo. Il Bagno, può essere sia il villaggio subito a sud dell'Aquila, o le terme, che sono il posto dove comunemente, e non solo all'Aquila, vi sono prostitute. *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, p. 23, *Cronaca del beato Bernardino de Fossa*, p. 54-55. CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p. 30 verso e 31 recto, equivoca dicendo che Guarnieri è il capo degli Ungheresi. Questo comportamento del sovrano colpisce enormemente l'immaginazione dei cronisti, *Breviarium Italiae Historiae*, col. 285, tra le poche notizie che ci fornisce riguardo alla venuta in Italia del re, trova spazio per dirci: «*quoniam velut meretrix luxuriis infestantum inclinatur*».

Dopo sette giorni, il re, al comando del suo esercito, va verso Sulmona.

### § 89. L'Anonimo Romano non più anonimo

Nel luglio 1347 il vescovo Ildebrandino Conti, Romano e diplomatico pontificio, dalla sua Valmontone scrive una «lettera ponderatissima» diretta al suo vicario a Padova, Leonardo da Borgo San Sepolcro. Egli racconta la vicenda di Cola di Rienzo e, in un passo del messaggio, narra del supplizio di Martino di Porto con parole latine eguali a quelle in volgare della *Cronica* dell'Anonimo Romano.

Le acute ricerche filologiche di Giuseppe Billanovich ci hanno finalmente svelato l'identità del grandissimo scrittore che ha scritto la *Cronica*: Bartolomeo di Iacovo da Valmontone.<sup>257</sup>

Bartolomeo è un compaesano e fidato collaboratore del vescovo Ildebrandino Conti.

Bartolomeo è nato «un pò prima del 1310: cioè poco dopo che Petrarca era nato nel luglio 1304 e un pò avanti che nascesse, press'a poco nel 1313, Cola di Rienzo», nato a Valmontone, ma educato a Roma nella quale è testimone, come narrato nella sua *Cronica*, della deposizione, nel 1325, di Iacovo Savelli ad opera di Stefano Colonna e Poncello Orsini. A Roma egli è testimone dell'arrivo del Bavaro e delle sue vicende nella capitale. Poi, fatto chierico, si trasferisce ad Avignone, al seguito del vescovo Ildebrandino.

Quando Ildebrandino prende possesso della diocesi di Padova, ottiene, nel 1332, prebende per i suoi protetti; tra loro vi è il giovane Bartolomeo che già risulta prebendario di Santa Maria di Thiene e per il quale il vescovo ottiene il plebanato di Santa Giustina di Monselice. Nel '33 troviamo Bartolomeo al fianco del vescovo a Padova.

A Monselice ha un canonicato per almeno un decennio un prete, familiare del vescovo Ildebrandino, un altro uomo di notevoli capacità che proviene dal Lazio: Giovanni detto Spirito. Giovanni e Bartolomeo vivono a Padova anche quando il vescovo è assente da questa città tra l'agosto 1333 e, salvo una ricomparsa nel gennaio 1336, il gennaio 1339. Da questa sede Bartolomeo osserva con il suo acuto ingegno le vicende della guerra Veneto-Scaligera, la caduta della città nelle mani dei Veneziani, la cattura di Alberto della Scala, l'assedio di Monselice e la morte di Pietro Rossi.

Bartolomeo lascia quindi Monselice e si trasferisce a Bologna a perfezionare i suoi studi. Egli è già, nel 1332, *magister in artibus et ad magisterium medicine sufficienter instructus*. Egli ci dice nella *Cronica*: «io demorava nella citade de Bologna allo Studio e impreneva lo quarto della fisica...». A Bologna è testimone della grande nevicata e della terribile fame. Bartolomeo dunque prende il magistero in medicina.

In Bologna apprende dai reduci della battaglia di Parabiago quanto è avvenuto. Poi si trasferisce nel Lazio, a Tivoli, ad esercitare la sua professione.

Nella vicina Roma, crocevia del mondo, apprende i particolari della battaglia di Rio Salado, delle vicende del duca d'Atene, della sconfitta francese di Crécy, delle guerre dei Cristiani contro i Turchi in Asia Minore. Da Tivoli Bartolomeo si trasferisce a Roma e qui è testimone della fantastica avventura politica di Cola di Rienzo. Ora, nel 1347, lo troviamo al fianco del suo benefattore il vescovo Ildebrandino Conti.

Il vescovo Ildebrandino introduce l'intelligente Bartolomeo nella trafila della diplomazia pontificia, ottiene per lui un canonicato a Costantinopoli e poi, il 14 luglio 1348, la diocesi di Cattaro. Finalmente, il 30 gennaio 1349 Bartolomeo diventa vescovo di Trau in Dalmazia, che poco denaro gli può procurare e perciò il papa gli concede di mantenere l'arcipretato di Monselice, che cura un uomo del vescovo Ildebrandino Conti, il suo vicario a Padova, Lucchesio.

La sede di Trau è cruciale in questo intorno di tempo, sia nel tentativo di ricomporre la frattura tra Ortodossi e Cattolici, sia per arginare l'Islam incalzante. Il primo settembre 1351

---

<sup>257</sup> BILLANOVICH, *Come nacque un capolavoro: la "Cronica" del non più Anonimo Romano*.

papa Clemente VI invia Bartolomeo ed altri in ambasceria presso Stefano Dušan, re dei Serbi, il quale nutre il sogno di diventare imperatore. Il vescovo di Trau è incaricato di altre missioni diplomatiche negli anni seguenti.

Tra il 1357 inoltrato e i primi mesi del 1358 Bartolomeo scrive la sua *Cronica*, «prima, da esperto grammatico, la stese più breve in robusto latino: in una redazione, ahimè, perduta per noi. Poi la rifece in romanesco nel testo fortunatamente arrivatoci; talora introducendo dentro il volgare, specialmente dove conveniva innalzare lo stile, qualche innesto latino».

Dopo il 25 ottobre 1360 aggiunge alla sua opera una postilla di aggiornamento e, qualche tempo più tardi, muore. Il 17 dicembre 1361 Innocenzo VI nomina il suo successore: il primicerio Niccolò Casotti.

### § 90. Maledette tasse!

Il nostro gustoso cronista, Jacobuccio, o Buccio, di Ranallo, ha scritto uno sfogo universale contro le imposte, dopo essere stato costretto a sborsare 6 ducati «de colte et de prestanza» per pagare gli assoldati. La cifra è quanto basta ad una famiglia per vivere un mese. Ecco le sue parole: «Inter fare casa et fillia ad maritare/ Illi me à sì pettenata la danza,/ che me fa gire come poco avanza,/ che non ò carlino in borza da portare./ Or non avesse debeto ad pagare,/ che potesse rispondere a llianza! [credito]/Et poy èmme gettata la prestanza/ de sey fiorini che agio ad pagare!/ Dògne ne prego Christo et omne santo/ colla soa santa matre benedecta,/ de quilli che n'ao tassato tanto tanto,/ et fao all'omo como li delecta;/ et Deo me lasse de vivere tanto/ che vegia che altri ne faccia vendetta!/ Quelli che me ne fao la terra vennere,/ Tucti la mala via possano prendere!».<sup>258</sup>

### § 91. Le angustie di re Pietro IV il Cerimonioso

Re Pietro ha grossi problemi di successione, egli è ancora giovane, ha 28 anni, ma sua moglie Maria di Navarra gli ha dato solo una femmina, Costanza, e i suoi fratellastri, Giovanni e Ferdinando, avanzano pretese al trono d'Aragona. Un erede maschio, appena nato, è morto e nel 1347 anche la regina Maria muore. Pietro sceglie una seconda moglie: Eleonora di Portogallo, ma, intanto Giacomo d'Urgel, suo fratellastro, organizza una fronda contro il re e riesce ad unire città aragonesi ed una lega valenziana contro Pietro, approfittando di una disperata mossa falsa del sovrano che ha tentato di nominare Costanza, successore al trono, possibilità esclusa dalle consuetudini. Il re è costretto ad un incontro con le *Cortes*<sup>259</sup> a Saragozza, e Pietro è costretto a giocare in difesa, mentre Giacomo d'Urgel si appella al rispetto delle leggi e delle tradizioni.<sup>260</sup> Il re, esasperato, accusa Giacomo di tradimento ed è oggetto di una violentissima reazione, che lo costringe ad accettare tutte le richieste delle *Cortes*, per evitare l'arresto. Quella che potrebbe essere una benedizione: la morte a Barcellona del suo fratellastro e nemico Giacomo, si rivela un ostacolo in più perché il re viene sospettato di averlo eliminato con il veleno. Pietro ne esce nominando l'altro superstite fratellastro, Ferdinando, suo erede. Alla fine del 1347 a Valencia i sostenitori del re subiscono una dura sconfitta militare. Re Pietro è virtualmente prigioniero a Valencia.<sup>261</sup>

### § 92. Le arti

Lippo Memmi, che è rimasto ad Avignone, vi dipinge una tavola per una chiesa, insieme a suo fratello Tederigo. Lippo nel corso della sua carriera artistica si è avvicinato

<sup>258</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 136. L'evento nella vita di Buccio è relativo al 1342.

<sup>259</sup> Le *Cortes* sono assemblee deliberative, alle cui decisioni è difficile opporsi.

<sup>260</sup> Il problema è ben espresso da ABULAFIA, *La lotta per il dominio*, p. 177: «il problema principale è una sfida all'autorità regia che scaturiva da un'interpretazione contrattualistica delle relazioni tra il re e i suoi maggiori sudditi».

<sup>261</sup> BISSON, *La corona d'Aragona*, p. 131-132, O'CALLAGHAN, *A History of medieval Spain*, p. 415-417, ABULAFIA, *La lotta per il dominio*, p. 177.

sempre più ai modi del grande Simone Martini, si è modellato su di lui, ne ha appreso lo stile, la tecnica il mondo poetico, e – dice Toesca – «ne assunse tanto che i suoi dipinti facilmente si confonderebbero con quelli del maestro non fosse certa pesantezza levigata del colore e opacità di espressione» ed ancora «le opere certe del Memmi sono d'ispirazione delicata, ma monotona, spesso stanca».<sup>262</sup>

Nel 1347, in Firenze, Stefano «scimmia della natura», Puccio Capanna e Taddeo Gaddi, tutti allievi di Giotto, sono indicati come i migliori pittori su tavola viventi.

Paolo Veneziano firma e data la *Madonna in trono con Bambino* per la chiesa parrocchiale di Carpineta, una piccola località sui colli a meridione di Cesena. Tale dipinto sbalordisce per la preziosità delle vesti della Madonna, anche se questa volta ella siede su un trono di legno nudo; solo alle sue spalle, gli angeli tendono un drappo rosso ricamato d'oro.

### § 93. Letteratura

L'11 novembre, all'incirca settantenne, muore un frate domenicano Bartolomeo da San Concordio. È un religioso di vita esemplare, molto noto per le sue prediche appassionate e per aver composto la *Summa de casibus conscientiae*, che, italianizzata, conosce e conoscerà una grande diffusione con i titoli *Pisanella*, *Maestruzzo*, *Ammaestramenti degli antichi*. «Questa opera è stata molto ammirata, specialmente per l'asciutta robustezza dello stile».<sup>263</sup>

Ciampolo di Meo degli Ugurgieri di Siena quest'anno è uno degli ufficiali dello Studio di Siena. Egli ha redatto una traduzione in volgare dell'*Eneide* di Virgilio; la traduzione è stata eseguita direttamente sull'originale (non passando, come avviene frequentemente per altre opere, per il francese), è una versione accurata, molto migliore di quella fatta nel primo ventennio del secolo da ser Andrea Lancia.<sup>264</sup>

### § 94. Giovanni Boccaccio

In questa Napoli non più gioiosa, devastata dai veleni del sospetto e pervasa da ripugnante amoralità, non vive più un giovanotto che l'ha tanto amata. Giovanni Boccaccio, dal 1341, probabilmente a causa delle vicissitudini del banco dei Bardi, per i quali suo padre, Boccaccio di Chellino, lavorava, è tornato a Firenze.

Giovanni è nato tra il giugno ed il luglio del 1313 in Toscana, a Firenze o a Certaldo, da una relazione tra Boccaccio e una donna della quale ignoriamo tutto. Boccaccio padre è originario di Certaldo e negli ultimi anni del Duecento si è stabilito a Firenze, insieme a suo fratello Vanni, andando a risiedere nel quartiere di San Frediano e, nel 1314, in quello di S. Pier Maggiore. Il nostro Giovanni è stato legittimato dal padre, prima che questi, nel 1319 sposasse Margherita de' Mardoli. Il ragazzo ha ricevuto i primi rudimenti dell'educazione nella casa paterna, poi, adolescente, a 14 anni si è trasferito a Napoli con il padre, il quale lo ha messo a fare pratica mercantile. Giovanni, per sua ammissione, non ha tratto molto profitto da questo apprendistato, né dallo studio successivo del diritto canonico. Sicuramente però ha avuto una invidiabile educazione sentimentale in questa città, dove egli viene accolto in ambienti molto esclusivi, con nobili giovani che lo vanno a trovare nella sua splendida casa. Il ragazzo ha un istinto naturale per la letteratura e la residenza a Napoli e la frequentazione di ambienti vicini alla corte, gli consente di frequentare illustri letterati, Cino da Pistoia, Graziolo de' Bambaglioli, commentatore della *Commedia* di Dante, il vescovo veneziano Paolo Minorita. Natalino Sapegno delle sue opere giovanili scrive: « si può rintracciare l'eco, sia pure stilizzata, di un appassionato tirocinio mondano e rendersi conto della preminente importanza di questa fase della formazione del Boccaccio. La quale [...] appare realmente improntata a una vivacissima esperienza sentimentale, articolata in un'intensa trama di rapporti che lo scrittore stabilisce con la società elegante e cortigiana del

<sup>262</sup> TOESCA, *Il Trecento*, pag. 550 e 551.

<sup>263</sup> VOLPI, *Il Trecento*, pag. 311-312.

<sup>264</sup> VOLPI, *Il Trecento*, pag. 390.

suo tempo». Giovanni non dimostra di essere un letterato influenzato dai libri degli altri, è uno scrittore autentico che trae dai suoi sentimenti e dalla propria esperienza la materia per le sue composizioni. Boccaccio è influenzato dalla letteratura romanza, così presente nella corte angioina, dalla lirica d'amore e, naturalmente, da Dante Alighieri. In questa prima parte della sua vita lo scrittore ha composto *l'Elegia di Costanza*, la *Caccia di Diana* (1334?), il *Filostrato* (1335?), il *Filocolo* (1336), la *Comedia delle Ninfe* (1341-1342), detto anche *Ninfale d'Ameto* o *Ameto*, e *l'Amorosa visione* (1342).

Nell'autunno del 1341, egli torna a Firenze, con suo padre e affronta con lui un periodo di strettezze economiche. La nuova dimora «oscura e muta e molto trista» gli sembra ancora più deprimente di quanto sia, al ricordo delle «delizie mondane» che Napoli gli ha saputo offrire. Tra il 1345 e il '46 Giovanni è a Ravenna, alla corte di Ostasio da Polenta, poi, forse dopo la morte di questi, si reca alla corte di Francesco Ordelaffi, a Forlì, e qui incontra la comitiva guerresca del re d'Ungheria». <sup>265</sup> Al periodo fiorentino dovrebbe essere riferita la composizione del *Teseida*, nel quale Giovanni scrive in forma epica la guerra di Teseo contro le Amazzoni e contro Tebe, dimostrando una grande erudizione.

Giovanni, quando, a 23 anni, incontra l'oggetto della sua passione giovanile, Fiammetta, è un bel ragazzo, «alto di statura, ben piantato, occhio vivace, labbra sensualmente ondegianti fra il naso rotondo e la fossetta sul mento». <sup>266</sup> La travolgente relazione con la donna è durata 3 anni ed ha indotto Giovanni a scrivere la storia del suo tormentato amore nell'*Elegia di Madonna Fiammetta*, solo che, invece di narrare come la donna l'abbia piantato, nel romanzo ella spasima di gelosia per lui. <sup>267</sup> Dell'*Elegia*, Giampaolo Dossena dice: «opera in prosa, la *Fiammetta* ha uno stile meno mostruoso di quello dell'*Ameto*, prelude alle parti più leggibili del *Decamerone*». <sup>268</sup>

---

<sup>265</sup> N. SAPEGNO, *Boccaccio Giovanni*, in DBI, vol. 10°.

<sup>266</sup> MARCHI, *Boccaccio*, p. 55.

<sup>267</sup> Su questo periodo della vita di Boccaccio e sulle sue opere giovanili, si veda BRANCA, *Boccaccio*, p. 40-77. Chi preferisca uno stile più scanzonato, veda DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, 2°, p. 71-75 e 90-95.

<sup>268</sup> DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, p. 92.





## CRONACA DELL'ANNO 1348

Pasqua 20 aprile, bisestile. Indizione I.  
Settimo anno di papato per Clemente VI.  
Carlo IV, re dei Romani, al II anno di regno.

*Per totum Orbem maxima pestis mortalitatis fuit.*<sup>1</sup>

Come il re d'Ungheria fece morire il duca di Durazzo.<sup>2</sup>

*Pestilentia maxima fuit, ita quod vix vivi sufficiebant ad sepeliendum mortuos: et multae villae desertae diu manserunt.*<sup>3</sup>

### § 1. Giovanna d'Angiò fugge. Re Ludovico a Napoli

Ludovico d'Ungheria, partito dall'Aquila, sa che Luigi di Taranto, con le milizie napoletane lo aspetta sul Volturno per contrastargli il passo. Il re d'Ungheria, deciso a non rischiare uno scontro da situazione tattica sfavorevole, segue la strada di Carlo I d'Angiò, e va per Alife e Morcone a Benevento, dove arriva l'11 gennaio. Vi soggiorna 6 giorni. Qui lo raggiunge tutto il suo esercito, la cui consistenza è di 6.000 cavalieri e un numero sterminato di fanti. I Napoletani, impressionati, inviano un'ambasceria al re d'Ungheria.

I reali ed i baroni che sono a Capua, constatando che Ludovico è fortissimo, padrone della terra e senza che nessuno che possa più ragionevolmente opporsi al suo esercito, decidono che è prudente rendere omaggio alla forza e, abbandonando Luigi di Taranto, si ritirano a Napoli.

Giovanna, il 15 gennaio, di nascosto, di notte, radunato quel poco di tesoro reale che è sopravvissuto alle dissipazioni seguite alla dipartita di suo nonno re Roberto, parte da Napoli su 3 galee, con piccolo seguito, e va a Marsiglia, in Provenza. Lascia nel golfo di Napoli una galea armata, perchè se ne possa servire suo marito, qualora decida di seguirla.<sup>4</sup> Ha delegato il potere nelle mani di Goffredo di Marzano, conte di Squillace, in qualità di vicereggente per la provincia di Terra di Lavoro e Molise, mentre Napoli è stata affidata a Francesco del Balzo, conte di Andria e Montescaglioso.<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 159.

<sup>2</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 112.

<sup>3</sup> FILIPPO DE LIGNAMINE, *Continuatio*, col. 264.

<sup>4</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 581, *Marcha di Marco Battagli da Rimini*, p. 53 genericamente per la fuga di Giovanna e la venuta di re Ludovico. I biografi della regina le fanno pronunciare un discorso straziante e dicono che il popolo in lacrime la scongiura di non partire, nulla di ciò si trova in Domenico de Gravina, il quale anzi dice: «da nessuno accompagnata, ma abbandonata da tutti». BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 172-173 invece immagina l'addio straziante della regina.

<sup>5</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 93.

Il 17 gennaio, Ludovico d'Ungheria giunge ad Aversa. Qui, tra i nobili napoletani, è una gara per chi va a trovarlo, sottomettendogli. Se ne contano più di 1.000. Gli Aversani sono terrorizzati: corre voce che il fiero re Ludovico voglia radere al suolo la città dove suo fratello Andrea è stato barbaramente trucidato. Invece, Ludovico ordina a Fra' Moriale (l'ex-Ospedaliere Montréal de Grasse, un gran signore provenzale<sup>6</sup>) ed ai suoi Ungari di sorvegliare strettamente la terra ed impedire violenze e sopraffazioni ai danni della popolazione. Con il re d'Ungheria ad Aversa, Luigi di Taranto si vede perduto e decide di imbarcarsi con Niccolò Acciaiuoli. Ma il mare è grosso e la galea non può avvicinarsi a terra. Luigi e Niccolò prendono posto su una saigia a 22 remi per farsi traghettare sottobordo. Ma la tempesta sconsiglia di avvicinarsi alla galea ed allora si decide di proseguire fino ad un porto toscano, pur di sottrarsi alle grinfie degli Ungheresi. Con grande difficoltà la piccola nave arriva a Port'Ercole. I due sbarcano ed attendono la galea nei possedimenti degli Acciaiuoli.<sup>7</sup> Luigi segretamente viene anche a Siena, dove alloggia all'albergo del Gallo, vi sta 3 giorni, senza uscirne mai, sperando che gli venga concesso di andare in Firenze, poi, impeditone, volge i propri passi verso Volterra. Nicola riesce però ad assicurarsi l'appoggio del suo congiunto Angelo, vescovo di Firenze, che lo accompagna ad Avignone.<sup>8</sup>

I reali, cioè Roberto, principe di Taranto, con suo fratello Filippo, Carlo di Durazzo e Luigi e Roberto di Durazzo, isolati, non hanno altra scelta che fuggire, e così perder tutto, o sperare nella clemenza di Ludovico. Chiedono un salvacondotto; l'ottengono, a patto che siano innocenti della morte di Andrea, e non si insospettiscono della clausola, o forse si rendono conto che non hanno alternative. Il 22 gennaio, vengono ad Aversa, accompagnati da Giovannone di Castelnuovo e Giuffredi, conte di Squillaci, nonché da molti nobili e baroni del Regno. Ludovico li accoglie cordialmente, li bacia sulla bocca, li invita a cenare con lui.

Nino Valeri commenta la decisione dei reali di consegnarsi nelle mani di re Ludovico: «la mossa appariva incomprensibile, anzi "bestialissima", come scrisse un cronista contemporaneo, in uomini così rotti a tutte le astuzie, sia che essi si sentissero innocenti o colpevoli. Il sovrano aveva ben scritto e riscritto, e fatto dire e ridire dai familiari e dagli ambasciatori suoi, per via diretta e indiretta, che i membri della casa reale di Napoli erano colpevoli di assassinio o di complicità nell'assassinio: tutti in blocco, senza eccezione; e appunto per far giustizia era calato nel Napoletano».<sup>9</sup>

Dopo il pasto, Ludovico ed i suoi si armano per andare a Napoli; saliti a cavallo, il re dice a Carlo di Durazzo che vuole andare a vedere il luogo dove suo fratello fu assassinato. Non sente ragioni. Giunti al monastero dei frati di Morrone, salgono nella sala del balcone; qui il re accusa durissimamente Carlo, pronuncia praticamente una sentenza nei suoi confronti, Carlo cerca di scagionarsi, ma Ludovico gli mostra delle lettere compromettenti che Carlo ha scritto, ed un soldato ungherese lo ferisce al petto, poi Ludovico l'afferra per i capelli ed i suoi soldati lo

<sup>6</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 449. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, cap. 3°-III ci narra che, dopo la morte di Carlo di Durazzo, fra' Moriale, ne saccheggia il palazzo e si unisce al voivoda Stefano, al comando di 7.000 ribaldi. Corre il Beneventano mettendolo a sacco, quindi raggiunge sotto Barletta il re d'Ungheria, quando questi ritorna in Italia.

<sup>7</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 581-582.

<sup>8</sup> *Cronache senesi*, p. 554. Parla di 16 gennaio come data di arrivo di re Ludovico ad Aversa e 21 per l'uccisione di Carlo di Durazzo, inoltre, ci informa che Giovanna e Luigi sono accompagnati da 40 persone. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 159 dice che il re arriva ad Aversa il 18 e il 23 uccide Carlo di Durazzo e «quidam Ungarus truncavit ei testiculos et alia». UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 182 narra che Luigi e Nicola Acciaiuoli attendono la risposta di Firenze a Montefugoni. «Montefugoni non era un arcigno castello come quello degli Ormani che sorgeva nello stesso punto tanti anni prima, ma un castellare, come lo chiamava Nicola, composto di alcune case circondate dalle mura che circondavano il poggetto. In una di quelle case era nato Nicola, e a breve distanza sorgeva ancora la torre che Gugliarallo aveva fatta innalzare, più di 170 anni prima, e che portava ancora il suo nome». Si veda anche TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 80-82.

<sup>9</sup> VALERI, *L'Italia dei principati*, p. 42.

decapitano. Il re, severo nella sua ira, ordina che il cadavere dello sventurato Carlo sia gettato nel giardino e non rimosso fino a suo ordine. I resti del principe napoletano rimarranno per 3 giorni, insepolti, nel giardino, finché i frati daranno pace alla salma.<sup>10</sup>

Ludovico fa imprigionare e tradurre in Ungheria tutti gli altri reali, dove sconteranno in carcere il fio della loro criminosa ambizione.<sup>11</sup>

La moglie di Carlo di Durazzo, Maria, la sorella di Giovanna, avuta notizia della crudele fine di suo marito, vestita da frate, scappa da Napoli con le due bambine in braccio, prima al monastero di Santa Croce, e poi a Montefiascone, dove risiede il legato papale. Di qui, confortata e rifornita, va verso la Francia.

Il 23, re Ludovico entra a Napoli, ma rifiuta ogni forma di trionfo, entra in armi, colla barbata sulla testa, vestito d'una veste scarlatta con gigli di perle ricamati.<sup>12</sup> Scende a Castelnuovo e qui si fa portare da Castel dell'Ovo il figliolo di Giovanna ed Andrea: Carlo Martello. Lo accoglie amorevolmente e lo manda in Ungheria per essere educato: qui morirà ancora bambino. Bertrando del Balzo, conte di Andria e Montescaglioso, governatore di Napoli per Giovanna e Gran giustiziere, si salva con la fuga; anche lui va ad Avignone.<sup>13</sup>

Re Ludovico è padrone di Napoli, ma ha commesso un terribile errore dimostrando la propria sete di vendetta e la propria ferocia nei confronti di Carlo di Durazzo, intelligente ed amato dai Napoletani. Ludovico è a capo di un esercito esotico, dalle strane usanze; ai suoi ordini sono Ungheresi e Tedeschi, entrambe nazionalità totalmente indifferenti al bene del popolo napoletano. Inoltre il re comincia ad appropriarsi dei beni delle famiglie più in vista ed amministra una feroce giustizia,<sup>14</sup> il che suscita nella popolazione il sospetto che stia per scatenarsi il saccheggio della città. I Napoletani disselciano le vie, alzano barricate, tendono agguati ai soldati stranieri che mal si sanno orizzontare nel dedalo di vie di una città sconosciuta. Ludovico fatica molto a tenere a freno le sue truppe ed a non scatenare una repressione che, comprende, sarebbe fatale alla sua popolarità.<sup>15</sup> Ma contro di lui aumenta non solo l'ostilità popolare, ma anche quella dei nobili del regno, e tra questi preminenti i Baux (del Balzo) ed i Sanseverino, sia per una qualche forma d'affezione nei confronti dei d'Angiò, che per il timore verso un monarca straniero ed ostile.<sup>16</sup>

---

<sup>10</sup> Il racconto di Domenico de Gravina è più articolato e, tutto sommato più verosimile, lo si veda in DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 581-583 e, nella traduzione italiana, p. 62-65. Alla luce dei documenti che ci sono pervenuti, la colpevolezza di Carlo è lungi dall'essere provata e non comprendiamo come il re se la possa essere presa con lui, forse l'unico vero motivo per la sua esecuzione è la colpa di essere il marito di Maria d'Angiò, erede al trono dopo Giovanna.

<sup>11</sup> I regali prigionieri vengono affidati al voivoda Stefano ed al conte Zomik, i reali vengono deportati ad Ortona a Mare e, di qui, a Visgrado, dove sono mantenuti in cattività, ma ben trattati. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 97.

<sup>12</sup> Si veda come tratta l'argomento *Rerum Bononiensis*, *Cr.Bolog.*, p. 588-589, che lo desume da *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 160.

<sup>13</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 98.

<sup>14</sup> Si veda ad esempio l'atroce esecuzione di Corrado da Catanzaro, congiunto dell'ammiraglio Goffredo di Marzano, DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 584-585 e, nella traduzione italiana, p. 67-68.

<sup>15</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 446. *Cronache senesi*, p. 554 condensa il comportamento del re in questa frase: «in Napoli fe' sconce e soze cose, e molte case di reali fe' robare e d'altri baroni, e da loro cavò molto tesoro».

<sup>16</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 449, VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 12, 13 e 14, Matteo Villani appare convinto dell'innocenza di Carlo, colpevole solo di avere un movente per l'assassinio di Andrea. *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, in PANSA, *Quattro cronache*, p. 23-24. Il brano raccontato anche in *Istorie Pistolesi*, p. 232-233. Domenico de Gravina dice che è il malvagio consiglio dell'arcivescovo di Napoli, Giovanni Orsini, a convincere Ludovico ad uccidere Carlo di Durazzo, molti dei dignitari ungheresi sono contrari alla punizione di Carlo, ricordando che è lui che si è dato da fare per consentire l'ingresso del re d'Ungheria nel regno di Napoli. Non solo, Domenico ipotizza che, vivo Carlo, Napoli non si sarebbe ribellata all'Ungherese, Né Giovanna e Luigi sarebbero poi rientrati.

Re Ludovico nomina capitano di Napoli il Perugino messer Baglione Baglioni, Cecchino di messer Vinciolo Vincioli viene eletto Giustiziere d'Abruzzo, il conte Lalle Camponeschi diventa conte camerlengo e riceve i possedimenti che furono di Carlo Artus. A Ugolino Trinci di Foligno il re assegna quello che fu di messer Restano di Cantermi.<sup>17</sup>

Da rilevare quanto un cronista aquilano scrive: «rimase dunque nel regno Ludovico d'Ungheria, ancor non haveva ferma obedenza, per far lui sempre cose sciocche, e matte senza consiglio, e quel che la mattina imprometteva, la sera revocava, fece suo camerlengo messer Lalle, quale tanto ben si portava che tutti i suoi signori l'amavano, era patrone di Napoli, et maggior corte teneva che il re, ciò che voleva da lui si faceva, et il re li concedeva».<sup>18</sup>

Luigi di Taranto e Nicolò Acciaiuoli vorrebbero recarsi a Firenze, che, malgrado i debiti di riconoscenza per la sua famiglia (suo zio Piero e suo cugino Carlo furono uccisi nella battaglia di Montecatini), ha timore di scontentare il re d'Ungheria, e vieta loro l'ingresso. Quando arriva la galea armata da Napoli, Luigi e Niccolò, l'11 febbraio, si imbarcano a Porto Pisano e vanno in Provenza. Nel percorso verso il porto d'imbarco, Luigi e Nicola sono passati per Volterra, dove, Ottaviano Belforti li riceve con molti onori e li ospita per più giorni.<sup>19</sup>

Intanto, il 20 gennaio Giovanna è arrivata a Nizza, accompagnata dal suo fedele, e forse amante, Enrico Caracciolo. Scesa a terra, la regale comitiva va ad Aix, qui la raggiungono immediatamente i conti Del Balzo che, timorosi che Giovanna voglia vendere la Provenza al re di Francia, arrestano Caracciolo con sei suoi compagni e tengono quasi prigioniera la regina nel castello di Chateaurenard.<sup>20</sup> Giovanna può ricevere visite solo in presenza di uno dei Del Balzo. La trattativa per la cessione della Provenza al re di Francia, contro una contea in terra francese, è però già avviata e, per scongiurarla, lo stesso pontefice è costretto a metter mano alla borsa e spendere il denaro messo da parte per una crociata, ben 200.000 fiorini.

Quando finalmente re Luigi e Niccolò Acciaiuoli arrivano in Provenza, apprendono la situazione di Giovanna ed allora, con largo giro, arrivano ad Avignone badando bene ad essere sempre su territorio francese, ed intercedono per Giovanna presso il papa. In realtà qui cominciano i capolavori diplomatici di Niccolò Acciaiuoli, che, utilizzando l'appoggio di suo cugino Angelo, cardinale, riesce ad ottenere innanzi tutto la liberazione della regina, la quale il 15 marzo<sup>21</sup> entra in Avignone trionfalmente; lo stesso giorno poi, il pontefice non solo conferma la validità del matrimonio contratto da Giovanna con suo cugino Luigi di Taranto, ma, memore dell'errore fatto nel passato, Clemente VI incorona Luigi re e gli concede la rosa d'oro.<sup>22</sup> Giovanna alloggia in un palazzo in rovina, in condizioni disastrose, in un'Avignone dove la peste ha mietuto già migliaia di vittime, producendo un abbattimento ed una depressione indicibili.<sup>23</sup> Molti scrittori parlano di un processo sostenuto pubblicamente da Giovanna ad

<sup>17</sup> *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 234, BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 176-177.

<sup>18</sup> *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, in PANSÀ, *Quattro cronache*, p. 24.

<sup>19</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 476.

<sup>20</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 447. Si veda anche la nota 23 che smentisce la supposta prigionia di Giovanna riportata da Giovanni Villani, sostituendola con una quarantena imposta alla regina da un esitante Clemente VI.

<sup>21</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 161 dice il 14 marzo.

<sup>22</sup> PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 792 ci informa che la rosa d'oro è concessa a Luigi il 27 marzo.

<sup>23</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 111, 112 e 115, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 444-449, Emile Leonard afferma che «Carlo era il più benvenuto – e pare il più intelligente – dei principi napoletani» e «non è da escludere che Carlo avesse in animo di far scomparire in nuovo venuto [re Ludovico] con l'ausilio di una sommossa e rimanere così padrone del regno». *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 590. La morte di Carlo di Durazzo e la fuga di Giovanna I si trova in molte cronache, ma spesso confinata in una breve frase, ad es. *Annales Forolivienses*, p. 66. DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 578-585 e, nella traduzione italiana, p. 57-71, è la fonte principale per il racconto di questi eventi, molto dettagliato è il suo racconto della venuta ad Aversa dei principi napoletani e della morte di Carlo di Durazzo. Tutti i biografi della regina Giovanna mettono in evidenza il sacrificio da lei fatto,

Avignone, di fronte alla curia pontificia, nella quale la sua appassionata difesa e le sue mature parole l'avrebbero fatta assolvere dal sospetto dell'uxoricidio e le avrebbero guadagnato la stima degli astanti, Emile Leonard distrugge così questo mito: «quell'udienza solenne nella quale gli scrittori e qualche storico la descrivono mentre proclama la propria innocenza è frutto di pura fantasia drammatica, e la commissione si limitò a inquirire sui familiari italiani arrestati ad Aix; Enrico Caracciolo venne reso alla regina».<sup>24</sup>

Re Ludovico d'Ungheria chiede ad Avignone di essere incoronato re di Napoli, ma il papa risponde che, prima di ciò, occorre dimostrare la colpevolezza di Giovanna.<sup>25</sup>

## § 2. Spoleto

Il 10 gennaio, messer Piero di messer Cello Pacciani di Spoleto, bandito dalla città, alleatosi col capitano del Patrimonio e con il duca di Spoleto, inizia un'azione per impadronirsi della sua patria, strappandola al governo ghibellino. Cavalca verso Spoleto, ottiene una porta ed entra, combattendo, entro le mura. Ma i cittadini reagiscono bene; si oppongono e riescono a respingere l'assalto, cacciando messer Piero dalla terra. Il comune vincitore espelle i guelfi fiancheggiatori del traditore.<sup>26</sup>

## § 3. Terremoto

Il 25 gennaio, in piena notte, otto ore dopo il Vespro, violenti terremoti colpiscono l'Italia del nord. Sono colpite anche Pisa, Bologna, Padova, Venezia, Firenze, Roma. Qui crollano le catapecchie, alcuni campanili ed i fumaioli delle case, ma l'epicentro del sisma è in Friuli e qui i danni sono terribili: intere montagne smottano e seppelliscono o travolgono villaggi. Le cittadine colpite da tragedie sono Sacile, Gemona, San Daniele, Udine, Aquileia, Tolmezzo, Orestagno, Destrofitto, Limburg. I morti sono migliaia «e i rimanenti tutti sbigottiti, e quasi fuori di loro senno».<sup>27</sup>

Il sisma del Friuli è avvenuto il 25 di gennaio, venerdì, «ad ore V infra la notte, fu grandissimo tremuoto, e durò per più ore, il quale non si ricorda per niuno vivente il simile».<sup>28</sup>

Il forte terremoto colpisce anche Trento. Le scosse sono così violente da far tracimare l'acqua dalle acquasantiere e da far rintoccare la campana della cattedrale.<sup>29</sup> Anche Venezia il

---

abbandonando il figlio suo e di Andrea, alla pietà di re Ludovico, ma nessuna fonte in realtà parla dell'eventuale strazio della regina. MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 122-136 dice che Giovanna ha lasciato a Napoli suo figlio, per non esporlo ai rischi della navigazione invernale e sperando così di addolcire re Ludovico, FROIO, *Giovanna I*, p. 52-69, RAIA, *Giovanna I*, p. 93-99, MOORE, *Joanna of Sicily*, I, p. 281-301 mette giustamente in evidenza la commozione che debbono aver provato le sorelle Giovanna e Maria nel riunirsi in condizioni così disagiati e pericolose.

<sup>24</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 448. Tra i narratori dell'inventato processo ci sono proprio tutti i biografi, meno, beninteso, Leonard. Si veda anche CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 94-99, ricco di particolari.

<sup>25</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 99.

<sup>26</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 121. Si noti l'informazione in *Annales Cesenates*<sup>3</sup>, p. 182, secondo la quale il 5 febbraio Francesco Ordelauffi raggiunge re Ludovico e lo serve per un mese, partendo per Cesena ed arrivandovi il 23 marzo. SANSI, *Spoleto*, p. 223-224. Sansi riferisce di un nuovo tentativo di Pietro Panciani all'inizio del 1350, egualmente coronato dall'insuccesso. *Ibidem* p. 226-227.

<sup>27</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 122 e 123, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 255, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 584, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 581-582 che esprime lo sgomento dei cittadini, dicendo: «tremoto grande e fiero et più che quasi tucte le persone se cambiano forte in volto». Anche *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 583-584, *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 589-590. *Chronicon Estense*<sup>2</sup> p. 160 parla del sisma a Padova e Vilach. JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica*, p. 57.

<sup>28</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 123, questo è l'ultimo capitolo scritto da Giovanni Villani. Questo capitolo fornisce molti dettagli, luogo per luogo.

<sup>29</sup> WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 267.

25 gennaio è colpita da un maremoto, «et grande novità gli fu nello loro chase et in Sam Marco». <sup>30</sup>

All'estrema punta orientale d'Italia, la città di Villaco (*Villach*), con tutte le sue terre e castelli, frana a valle, distruggendo tutti gli edifici e causando la morte di gran parte degli abitanti. La solerzia e la grinta degli abitanti riedifica la terra, favorita anche dall'abbondanza di legname, ma, prima che un anno dalla ricostruzione sia compiuto, la terra prenderà fuoco e tutto sarà nuovamente distrutto, ma, «per lo fertile luogo, e utile per lo passo, in breve tempo fu reedificata la Terra, più bella che pria». <sup>31</sup>

Un documento di prima mano è una lettera nella quale alcuni Fiorentini, che sono ad Udine, descrivono l'evento. <sup>32</sup> Ne riporto qualche brano: «fu grandissimo tremuoto, e durò per più ore, il quale non si ricorda pur niuno vivente il simile. In prima, in Sacile, la porta diverso Friuli tutta cadde. In Udine cadde parte del palazzo di messer lo Patriarcha, e più altre case. Cadde il Castello di S. Daniello in Frioli, e morivi più huomini e femmine. Caddono due torri del castello di Ragogna, e discorsono in fino al Tagliamento [...] e morivi più genti. In Gelmona la metà e più delle case sono rovinate e cadute, el campanile della maggiore chiesa è tutto fesso e aperto, e la figura di San Cristofano intagliato in pietra viva si fesse tutta per lungo. [...] In Avencione il campanile della terra si fesse per mezzo e più case rovinarono. Il castello di Tolmezzo e quello di Dorestagno, e quello di Destrafitto caddono, e rovinarono quasi tutti, ove morirono molte genti. Il castello di Lemborgo, ch'era in montagna, si scommosse, rovinando fu trasportato per lo tremuoto da X miglia del luogo dove era in prima, tutto disfatto. Uno monte grandissimo, ov'era la via che andava al lago Dorestagno, si fesse e partì per mezzo con grande rovina, rompendo il detto cammino. E Ragni, e Vedrone due castella con più di L ville, che sono sotto il contado di Gorizia, intorno al fiume di Greglia, sono rovinate e coperte da due monti, e quasi tutte le genti di queste perite. La città di Villaco in Frioli, vi rovinarono tutte le case, se non fu una d'uno buono huomo, e giusto, e caritatevole per Dio. E poi nel suo contado più di LX fue tra castella e ville sopra il fiume d'Atri, per simile modo detto di sopra, sono tutte rovinate e sommerse da due montagne, e piena la valle, onde correa il detto fiume, per più di X miglia, el monistero di Restagno, rovinato e sommerso, e mortavi molta gente. El detto fiume, non avendo sua uscita e corso usato al di sopra ha fatto un nuovo e grande lago. [...] Per Carnia più di mille huomini sono trovati morti per lo tremuoto e tutte le chiese di Carnia sono cadute, e le case el monastero di Osgalche e quello di Verchir, tutti sobillati».

Roma subisce gravi danni, il sisma è così violento che gli abitanti, terrorizzati, abbandonano le loro case e per alcune settimane vivono nelle tende. La basilica dei Dodici Apostoli subisce danni gravissimi, il frontone del Laterano crolla a terra, San Paolo viene danneggiata seriamente, la Torre delle Milizie e Tor dei Conti crollano al suolo in parte. Resiste la nuova monumentale scalinata che i Romani, in memoria della peste, hanno eretto davanti a Santa Maria in Aracoeli. <sup>33</sup>

Naturalmente anche il Lazio avrà subito distruzioni, ne abbiamo prova diretta, ad esempio, in Veroli, dove il sisma distrugge case e monumenti. Tra questi le chiese di S. Salome e S. Pietro. <sup>34</sup> All'Aquila muoiono 800 persone «sotterrati e fracassati dalle rovine, con danno inestimabile de i

<sup>30</sup> ZORZI, *La repubblica del Leone*, p. 177, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 582. DANDOLO, *Chronicon*, col. 419.

<sup>31</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 48. BAZZANO, *Mutinense*, col. 614 cita la fonte della notizia: sono 3 frati predicatori che arrivano a Modena verso l'ultima settimana di aprile e raccontano che Villach con 40 castelli è stata distrutta dal terremoto che acqua e fango hanno intrappolato gli scampati all'evento, così che pochissimi sono sopravvissuti. Tra questi i 3 frati. I religiosi affermano che il terremoto è stato il gastigo di Dio per gli abitanti avviluppati nel peccato di lussuria.

<sup>32</sup> La lettera è in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, p. 83-84 dei *Documenti*, doc. 1447, del 12 febbraio. Si legga anche DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 55-56.

<sup>33</sup> GREGOROVIVUS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI, cap. 7°, paragrafo 1.

<sup>34</sup> SILVESTRELLI, *Regione romana*, p. 63.

cittadini, de i quali pochi eran che non lacrimassero del danno de i morti, delle case e della robba, e poche chiese rimasero in piedi, onde fu necessario che venissero grande numero di genti del contado per nettar le strade de i cimenti e rovine». <sup>35</sup>

Quando il sisma colpisce, Francesco Petrarca è a Verona e sta lavorando nel suo studio. Egli avverte la forte scossa, i suoi libri cadono, egli si precipita in strada, dove incontra la popolazione sgomenta e pallida di paura. <sup>36</sup>

#### § 4. Piemonte e Lombardia

Il 16 gennaio Luchino Visconti ottiene Roccabaldone ed, il 20, Demonte di Val di Stura. Giovanni II di Monferrato e i Valperga, per impedire che Giacomo di Savoia Acaia raduni le sue forze, conducono continue scorrerie in lungo e in largo nel Canavese. Giacomo, il 6 marzo, è costretto a chiedere rinforzi e inviare truppe a Rivarolo, per fronteggiare gli armati monferrini. Il 9 marzo Centallo si arrende ai Visconti. Il 14 marzo le truppe di Luchino occupano Cherasco e Cervere, sulla sponda opposta della Stura di Demonte. Il 23 marzo, dopo 3 mesi d'assedio, Cuneo viene occupata dai Visconti.

Giovanni, vescovo di Forlì, <sup>37</sup> è nominato legato apostolico con l'incarico di far deporre le armi in Piemonte; egli stabilisce la sua sede in Milano e, il 29 aprile 1348, riesce a concludere due tregue, rispettivamente una tra Savoia e Savoia Acaia con Visconti e Saluzzo, e l'altra di Savoia e Savoia Acaia con Monferrato. Il lodo arbitrale del vescovo di Forlì prevede che vi debba essere perpetua pace tra Giovanni marchese di Monferrato, Luchino Visconti e Tommaso di Saluzzo con Amedeo VI di Savoia e Giacomo di Savoia Acaia. Il legato costringe Manfredo e Tommaso di Saluzzo a ratificare il loro accordo del 1346, e restituire la torre di Cornafame ai signori di Scarnafaggi. Da parte loro, Amedeo di Savoia (o per lui i suoi tutori) e Giacomo principe di Savoia Acaia debbono sciogliere dal vincolo di giuramento gli abitanti di Mondovì, Cuneo e Cherasco, distruggere la torre di Montemaggiore (tra Cherasco e Savigliano). I luoghi di Salmatoris, Maino e Lavaldigi sono decretati appartenere al principe d'Acaia. Giacomo di Savoia Acaia può tenere Fossano, Cavallermaggiore, Sommariva del Bosco, ma deve dichiarare di averli in feudo da Luchino Visconti. I nobili del Canavese debbono pacificarsi e qualunque ulteriore controversia tra Savoia Acaia e Monferrato deve essere composta tramite arbitri. Tutti i prigionieri vengono liberati. L'unico che osserverà questo lodo sarà Amedeo VI di Savoia. <sup>38</sup> Comunque, Giovanni, vescovo di Forlì, non desiste dai suoi tentativi e riesce a fra concludere una pace vera tra Tommaso, marchese di Saluzzo, e Giacomo, principe di Savoia Acaia. <sup>39</sup>

I continui successi del marchese di Monferrato rendono sospettoso il signore di Milano, che teme che Giovanni di Monferrato si sia troppo ingrandito. Non solo: il marchese raduna intorno a sé una «formidabile compagine, rafforzata dall'adesione dei minori marchesati di Cremolino, Ponzone, Incisa, Ceva, del Carretto, tutte famiglie d'origine aleramica». <sup>40</sup> Quando il marchese è a Milano, si accorge che Luchino «non lo guarda più di buon'occhio», non solo, plausibilmente, Visconti pronuncia qualche parola di troppo e le sue frasi, riferite a Giovanni di Monferrato, lo impauriscono. Il marchese decide dunque di partire, senza perdere tempo a

<sup>35</sup> CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p.34, BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 188-190.

<sup>36</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 92-93, DOTTI, *Petrarca*, p. 191-192.

<sup>37</sup> Giovanni, arcidiacono di Porto, nella diocesi di Toul era solo diacono quando ha ricevuto la nomina ad vescovo di Forlì ed è stato immediatamente ordinato sacerdote. Giovanni, Francese di nascita, era sicuramente un uomo di fiducia del papa. Giovanni muore a Viterbo, dove è stato trasferito il 15 luglio 1348, nello stesso anno. CALANDRINI E FUSCONI, *Forlì e i suoi vescovi*, p. 993-998.

<sup>38</sup> RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 333, DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 161-162, MULETTI, *Saluzzo*, p. 352-353.

<sup>39</sup> MULETTI, *Saluzzo*, p. 354.

<sup>40</sup> RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 333.

radunare bagagli e cavalli. La fuga del marchese offre motivo di recriminazione a Luchino Visconti, il quale si sfoga verbalmente contro il fuggiasco e contro Pavia che gli ha dato ricetto.<sup>41</sup>

Luchino Visconti vanifica immediatamente il lodo del legato, occupando Verrua sulla destra del Po, luogo «adattissimo per offendere il Monferrato e che il Visconti dichiara di tenere dal vescovo di Vercelli». La morte di Luchino arriverà al momento giusto per impedire la deflagrazione di un nuovo conflitto.<sup>42</sup>

Il marchese di Monferrato, a dicembre, è a Padova «per cason de solaço», per distrarsi, ricevuto magnanimamente in casa loro dai signori Giacomo e Giacomino da Carrara.<sup>43</sup>

### § 5. Malatesta si impadronisce del castello di Mondaino

Il 17 febbraio Malatesta da Rimini, con il suo esercito, va contro Mondaino. Il giorno seguente viene ammesso dentro il borgo, mentre il castello, presidiato da Ferrantino Malatesta, resiste alle sue armi. È solo questione di tempo: il 19 la rocca capitola, salve le persone, che sono libere di trovare rifugio ad Urbino, dai Montefeltro.<sup>44</sup>

### § 6. Viaggiatori illustri transitano per Firenze

Il 27 febbraio transita per Firenze, alla testa dei suoi cavalieri, Filippino Gonzaga, di ritorno dalla missione col re d'Ungheria. Viene ricevuto con i grandi onori che il suo rango e l'amicizia col terribile re d'Ungheria meritano. Si immagina lo sconcerto dei bravi cittadini di intemerata fede guelfa che mormorano: «I nostri rettori ricevono in Firenze e fanno onore a' tiranni ghibellini che ci sono stati contro cò nostri nemici, e non vollono ricevere messer Luigi di Taranto». Il 5 marzo Filippino rientra nelle sue terre.<sup>45</sup>

Il 10 marzo però passa per Firenze Maria, la consorte di Roberto di Taranto, uno dei reali deportati in Ungheria. Ella è una Borbone e sta viaggiando per tornare in Francia dai suoi parenti, in attesa di tempi migliori. Firenze accoglie anche lei con grandi feste e la alloggia in casa Peruzzi. La signora passa poi per Siena (il cronista la scambia per la moglie di Luigi, che, in realtà è la regina). Le feste che il comune le fa, costano 350 lire (un centinaio di fiorini).<sup>46</sup>

### § 7. La compagnia di Werner von Urslingen

A febbraio, Ludovico d'Ungheria congeda il duca Guarnieri (Werner) di Urslingen, sospettandolo di volersi dare a Luigi di Taranto. Guarnieri cerca scagionarsi, ma Ludovico non è disposto a tollerare potenziali traditori presso di lui e gli fa solo promettere di non collegarsi con i suoi nemici. L'evento è così sinteticamente narrato dal cronista aquilano, il quale, dopo aver detto che il sovrano fa gettare Werner in galera, conclude: «et si dicea che [il re] lo farria morire, alla fine fu scapulato».<sup>47</sup>

Il duca Guarnieri, con 3.000 cavalieri tedeschi, va a infestare le contrade di Terracina, compiendo rapine e violenze, Un terribile trattamento viene riservato ad Anagni che tenta di opporglisi: la città viene conquistata ed i suoi abitanti massacrati.

---

<sup>41</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII. AZARIO, *Visconti*, p. 46 che dice che se il marchese non fosse fuggito, male gliene sarebbe incolto. Anche RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 333.

<sup>42</sup> RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 333, SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 154.

<sup>43</sup> *Domus Carrarensis*, p. 61 e 281.

<sup>44</sup> *Chronicon Ariminense*, col. 901.

<sup>45</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 255. *Cronache senesi*, p. 554 ci dice che Filippino in febbraio è anche venuto a Siena, che spende 250 lire per onorarlo, regalandogli «cera, biada, confetti e vino e altre cose».

<sup>46</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 115, *Cronache senesi*, p. 554.

<sup>47</sup> *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, in PANSA, *Quattro cronache*, p. 23.



Il re d'Ungheria va in pellegrinaggio a Monte S. Angelo ed a S. Nicola da Bari, sia per ottenere sottomissione dai signori pugliesi, che per impetrare la fine della pestilenza che ha già cominciato a colpire duro: a Napoli in 2 mesi fa 64.000 vittime.<sup>48</sup>

In aprile il re Ludovico torna a Napoli. Egli ha visitato gran parte del regno; ora vorrebbe, forse, fermarsi, ma trova che il quadro generale della situazione è sgradevolmente complesso: la peste ha già mietuto alquanti dei suoi baroni, inoltre ha sentore di cospirazioni contro di lui e «avegna che fosse di franco cuore, non gli parve tempo di ricercare quelle cose [le congiure]» diventando preda del sospetto, anzi, fa buon viso ai baroni del regno, dimostrando loro confidenza piena.

Ludovico ha con sé un comandante militare ed un barone tedesco di cui si fida: Corrado Lupo, il quale ha dimostrato lealtà e valore in diverse occasioni. Il re gli affida il comando di 1.200 cavalieri tedeschi e a un suo fratello, di nome Guilforte (o Ulrich), commette la guardia di Castel Nuovo, ben rifornito e con forte guarnigione. Il re ordina che vengano muniti e riforniti anche il Castel dell'Ovo, di Capuana e di Santeramo.<sup>49</sup>

### § 8. Alleanza tra Visconti, Este e Scaligeri

Il 28 febbraio viene conclusa una lega tra Visconti, Scala ed Este: non è altro che un rinnovo di quella stabilita con la pace del 7 ottobre 1346, quando «era evidente che sotto le parole di pace ed amicizia vi doveva essere qualche segreto accordo di carattere territoriale a danno di qualcuno». La minaccia ora è esplicita: lo scopo dell'alleanza è quello di accrescere i territori degli alleati e basta uno sguardo ad una mappa del territorio per rendersi conto che l'accrescimento è possibile solo ai danni dei Gonzaga.<sup>50</sup>

### § 9. I conti d'Arco capitani generali delle Giudicarie

Il 4 marzo, i fratelli Azzone, Guglielmo e Marcobruno Castelbarco dichiarano che il castello di Penede, nei pressi di Nago, spetta ai conti d'Arco. I Castelbarco lo hanno avuto tramite il matrimonio di una Castelbarco (Floridiana?) con uno dei signori d'Arco. Successivamente, i Castelbarco hanno concordato con i fratelli Gerardo e Niccolò d'Arco che il castello dovesse essere restituito agli Arco. La consegna non è però mai avvenuta, da cui un conflitto armato e il fatto che il castello sia passato nell'amministrazione del vescovo di Trento. Dove non sono riuscite le armi, ha successo la diplomazia: il fratello naturale di Nicolò d'Arco, Aldrighetto, accompagnato da un abitante d'Arco, presumibilmente un giurista, si recano dai Castelbarco in rappresentanza dei conti d'Arco per tentare di ottenere il contrastato castello di Penede. Il 4 marzo la missione raggiunge il suo scopo.

Con questo documento in mano, Nicolò d'Arco si reca a trattare con i canonici della cattedrale, perché il nuovo vescovo successo a Niccolò di Brno, Gerardo di Manhac, è stato

---

<sup>48</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 113, ed anche 114 che riguarda una lettera del re a Firenze, nella quale informa che ha dato licenza al duca Guarnieri di costituire una compagnia mercenaria, e rassicura il comune che da quella parte non verrà nessun male, però, siccome Guarnieri non è affidabile, ove facesse qualcosa di male, il re in persona soccorrerebbe Firenze. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 587-588. Leggermente differente la versione di *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 234 che afferma che il duca Guarnieri con 800 cavalieri tedeschi va a servire il conte di Fondi per la sua guerra contro Terracina. Il comportamento del duca Werner è disonorevole: «quelle [terre] che si davano per amore erano rubbate tutte, quelle che erano vinte per forza, chiunco si trovava dentro, maschi e femine, piccoli e grandi, erano tutti morti, no abbiendo di loro nessuna misericordia: e'l simile era fatto di loro se nessuno n'era preso». Questa fonte ci ha tramandato una sanguinosa sconfitta di Werner all'assalto di Supino, difesa da Ranaldo Orsini. Il duca, dopo aver fallito diversi assalti, riesce a far introdurre 350 dei suoi sfondando la porta del castello, ma i difensori fanno calare la saracinesca ed isolano quelli penetrati tagliandoli a pezzi. I mercenari che da fuori tentano di soccorrere i commilitoni sono fatti oggetto di armi da lancio e debbono abbandonare il tentativo, ricevendo «grandissimo danno».

<sup>49</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 16.

<sup>50</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 191, ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 652.

nominato ma non ha mai preso possesso della sua sede episcopale. I canonici, non solo consegnano Penede ai d'Arco, ma li nominano anche capitani delle Giudicarie, così, in qualche modo, si sentono protetti. Il 29 maggio l'arcidiacono Ottone di Eppan, al suono delle campane, convoca nella cattedrale i canonici e concede a Niccolò e Giovanni d'Arco la nomina di capitani generali, nonché la giurisdizione completa del territorio delle Giudicarie.<sup>51</sup> La carica viene consegnata nelle mani di Aldreghinetto d'Arco e di un cittadino d'Arco, tal Federico, presumibilmente quello che aveva accompagnato Aldreghinetto nella trattativa con i Castelbarco. Così Niccolò domina l'intera valle del Sarca e del Chiese, come già il suo prozio Odorico.<sup>52</sup> «Nel 1348 la fascia meridionale del vescovato [di Trento] era dunque controllata e contesa da 4 instabili "signorie" che cercavano la legittimazione nei diversi poteri superiori che si avvicendavano nel territorio: a oriente Siccone da Caldonazzo, a sud i Castelbarco, e i d'Arco, più a occidente i da Lodrone».<sup>53</sup>

Il vescovo di Trento, Gerardo di Manhac muore prima dell'ottobre 1348.<sup>54</sup> Giano Pirro Pincio ne fa una curiosa descrizione: «egli stava sempre solitario, di raro lasciavasi vedere in pubblico, eligendo passarsela con maggior decoro ritirato nella cella, che lasciarsi vedere da barbari e gente insolente, [...] reputava inconvenientia grande l'esporsi un prelado al deriso e burla d'huomini bestiali, non volse degradare la dignità episcopale, schernita e dileggiata da quelli huomini malvagi. [...] Vedendo non poter giovare [a liberare la sua sede dall'ingerenza temporale] cadè in malinconia, di dove spengendosi gli spiriti della sua nascita, venne poco a poco a mancare e dare lo spirito al Signore».<sup>55</sup>

In tutto il Tirolo infierisce la peste. «Nei dintorni del monastero di Marienberg solo un sesto della popolazione sopravvive» e nel monastero solo 4 ecclesiastici scampano. «Si dice che nella Wipp Tal siano morti due terzi degli abitanti».<sup>56</sup>

## § 10. Petrarca a Parma

All'inizio di marzo, Francesco Petrarca, da Verona, va a Parma, ora viscontea ed amministrata da Paganino Bizzozero, il quale diventa amico del poeta. Paganino morirà di peste il 23 maggio 1349. Il 6 aprile Francesco è già tornato a Verona. Per dominare il tedio, il poeta quest'anno viaggia continuamente.<sup>57</sup>

Il poeta a Parma ha una casa, acquistata nel 1343, nella quale si sente veramente a suo agio, probabilmente più che a Valchiusa. Una casa non grande, che egli non cessa di abbellire per renderla sempre più confortevole. La farà decorare con marmi preziosi e ne curerà amorevolmente l'orto e il giardino. Il senso di pace e serena quiete che gli comunica la sua casa si rintraccia nel primo verso della canzone CCXXXIV: «O cameretta che già fosti un porto...».

## § 11. L'origine della peste

Nel decennio tra il 1320 e il 1330 l'Asia viene tormentata da una serie spaventosa di disastri. Piogge torrenziali, seguite da periodi di siccità bruciante, sciame di locuste che oscurano la luce del sole e devastano i raccolti. Non basta: terremoti ingoiano interi villaggi, crollano montagne, un'intera catena montuosa viene devastata, lasciando al suo posto un lago che ha una circonferenza di 100 leghe (500 chilometri, il che significa un diametro di 130 chilometri).<sup>58</sup> Pare che a Tche, nel terremoto, siano periti 5 milioni di Cinesi.

<sup>51</sup> WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 266-267.

<sup>52</sup> WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 266-257.

<sup>53</sup> BETTOTTI, *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, p. 426.

<sup>54</sup> DEGLI ALBERTI, *Trento*, p. 245.

<sup>55</sup> PIRRO PINCIO, *Croniche di Trento*, p. 80.

<sup>56</sup> WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 267.

<sup>57</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 93, DOTTI, *Petrarca*, p. 192, ARIANI, *Petrarca*, p. 49.

<sup>58</sup> Il villaggio è Kingsai, la montagna Tsincheou, la catena montuosa Ki-Ming-chan.

Quanto accade in Oriente echeggia solo blandamente in Occidente, vestito di superstizione: «in Oriente, nel Catai, dove finisce il mondo, sono apparsi segni e portenti», scrive Gabrielle de Mussi.

Abbiamo visto come l'arrivo della malattia sia collegato dai cronisti, come Giovanni Villani, ad eventi strani e disgustosi, come la pioggia di insetti, testimonianza di una totale ignoranza di come la malattia si propaghi, ma prova del profondo e soprannaturale terrore che si è impadronito di tutti all'esordio di questa malattia che non perdona.

Il focolaio da cui sarebbe partita l'epidemia, potrebbe essere identificato con il morbo che colpì il Gran Khanato della Mongolia nell'anno 1332, quando uccise il ventottenne Gran Khan Jijaghatu Toq-Temur e i suoi figli. La peste si sarebbe diffusa nella provincia di Hopei, uccidendo il 90% della popolazione. Il male sarebbe arrivato sulle vie carovaniere, avrebbe devastato 300 tribù persiane. Sulle sponde del lago Issyl Kul gli archeologi moderni hanno trovato un gran numero di lastre tombali di persone morte tra il 1338 e il '39. Nel 1340 la peste colpisce Belasagun, ad ovest del lago Issyl Kul, una tappa del viaggio di Marco Polo. Proseguendo la strada verso Occidente, la Morte Nera sarebbe arrivata a Samarcanda. Nel 1345 attraversa il Volga e si ferma a Sarai, fiorente mercato di schiavi. Nel 1346 penetra in Crimea ed aggredisce l'esercito tartaro che sta assediando Caffa.<sup>59</sup> Qui gli assediati, falcidiati da questo inspiegabile morbo, che li costringe a togliere le tende, per vendicarsi in qualche modo dei Genovesi, catapultano dentro le mura della città montagne di cadaveri appestati. Quando i Genovesi finalmente si imbarcano per tornare in patria recano con sé la sentenza di morte per milioni di Europei.<sup>60</sup>

## § 12. La Morte Nera

All'inizio di marzo la pestilenza importata dai Genovesi, che pure aveva cominciato a far vittime, esplose con terribile virulenza. Il periodo d'incubazione della malattia è di 3 o 4 giorni, si manifesta con febbre e brividi, sintomi non univoci, poi si ha oppressione, depressione, affanno. Compare «lo segno...tra la coscia e'l corpo al nodo d'anguinaia (all'inguine), o sotto lo ditello apparia un grossetto, e la febbre a un tratto, e quando sputava, sputava sangue mescolato con la saliva, e quegli che sputava sangue niuno ne campava».<sup>61</sup> «La febbre continuava a salire, accompagnata da nausea, vertigine e vomito. Il paziente perdeva sovente conoscenza, appariva profondamente prostrato e il suo sudore promanava un penetrante fetore di paglia marcia, segno inequivocabile di contagio pestilenziale. Arso dalla sete, lo sventurato ingeriva grandi quantità di liquido che provocavano violente diarree; cefalee, sensazione di asfissia, lingua impastata da una patina biancastra, tremori incontrollabili e perdita dell'equilibrio facevano assomigliare il malato ad una persona in stato d'ebbrezza».<sup>62</sup> La pelle del contagiato si copre di macchie nere, dovute alle emorragie sottocutanee, e da questo prende il nome la malattia: Peste Nera.

«Parea che questa impestifera infezione s'appiccasse per la veduta e per lo toccamento».<sup>63</sup> Il meccanismo del contagio è ignoto, ma tale è la fulmineità di questo che la gente è portata a pensare che il solo sguardo possa contagiare. Vedremo nel prossimo paragrafo come ciò faccia pensare ad un ceppo oggi non noto della peste.

---

<sup>59</sup> Caffa si chiama oggi Feodosiya.

<sup>60</sup> KELLY, *La peste nera*, p. 17-26. Se utilizziamo un tasso di mortalità cautelativo del 33%, dei 75 milioni di abitanti dell'Europa, ne sono morti 25 milioni. Anche CAPITANI, *Morire di peste*, p. 134-137.

<sup>61</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 634.

<sup>62</sup> BLANCO, *La grande peste*.

<sup>63</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 2, qui fa la storia di come sia arrivata l'epidemia dal Cattai e India superiore fino all'Italia e di come si sia diffusa in Europa.

L'impotenza contro la malattia è totale: nessuno ne comprende la natura, né ha idea di come la si possa curare. Si raccomanda di bere vino leggero o annacquato, di mangiare frutta e verdura, vestire vesti di lana fina o seta,<sup>64</sup> ma, ottusamente, si consiglia di non prendere il bagno.

Quando si manifesta in una casa, presto tutti i suoi abitanti ne vengono contagiati. Quando perciò qualcuno si ammala, tutti fuggono: «Lo figliolo abbandonava il padre, lo marito la moglie, la moglie il marito, l'uno fratello l'altro, l'una sirocchia l'altra. ...e molti ne moriono di fame, imperocchè come uno si ponea sul letto malato, quegli di casa, sbigottiti, gli diceano: "Io vo per lo medico" e serravano pianamente l'uscio da via, e non vi tornavano più. Costui abbandonato dalle persone e poi da cibo, ed accompagnato dalla febbre si venia meno. Molti erano, che sollicitavano li loro che non li abbandonassero, quando venia alla sera; e' diceano all'ammalato: "Acciocchè la notte tu non abbi per ogni cosa a destare chi ti serve, e dura fatica lo dì e la notte, togliiti tu stesso de' confetti e del vino o acqua, eccola qui sullo soglio della lettiera sopra 'l capo tuo, e puoi togliere della roba" E quando si addormentava l'ammalato, se n'andava via e non tornava. Se per sua ventura si trovava la notte confortato di questo cibo la mattina vivo e forte da farsi alla finestra, stava mezz'ora innanzichè persona vi valicasse, se non era la via molto maestra, e quando pure alcun passava, ed egli avesse un poco di voce che gli fosse udito, chiamando, quando gli era risposto, e quando no, e se gli era risposto non era soccorso»,<sup>65</sup> perchè nessuno intende entrare in una casa contaminata dalla malattia. neanche i medici si trovano, perchè si ammalano come tutti gli altri. «Moltissimi morieno senza esser veduti, che stavano in sullo letto tanto che puzzavano. E la vicinanza, sentito lo puzzo, mettevono per borsa, e lo mandavano a seppellire. Le case rimanevano aperte, e non era ardito persona di toccare nulla, che pareva che le cose rimanessero avvelenate, che chi le usava gli s'appiccicava il male. Fecesi a ogni chiesa, o alle più, fosse infino all'acqua, larghe e cupe, secondo lo popolo era grande; e quivi chi non era molto ricco, la notte morto, quegli a cui toccava, se lo metteva sopra la spalla, o gittavalo in questa fossa, o pagava gran prezzo a chi lo facesse. La mattina se ne trovavano assai nella fossa, toglievasi della terra e gittavasi laggiuso loro addosso; e poi veniano gli altri sopr'essi, e poi la terra addosso a suolo, a suolo, con poca terra, come si minestrasse lasagne a fornire di formaggio».<sup>66</sup>

La peste crea ricchezze immense per impensabili categorie di persone: i becchini, quei pochi che sopravvivono, diventano ricchissimi. I servi vogliono fino a 3 fiorini al giorno per servire un malato. Confetti e zucchero, alimenti normalmente dati ai malati, arrivano a costare 8 fiorini alla libbra. Le uova da 12 a 24 denari l'uno «e beato chi ne trovava 3 il dì con cercare tutta la città».<sup>67</sup> La cera, usata per le candele che, nei doppiieri, occorrono per le onoranze funebri, vale più di un fiorino la libbra. Le chiese che, normalmente hanno una bara, trovano che non basta più. Si usa vestire i morti di stamigna, l'abito completo che normalmente costa 3 fiorini, ora non si trova a 30, e la domanda lo farebbe lievitare fino a 100, se non si abbandonasse l'usanza e ci si convertisse al panno e, per i più poveri, non bastasse un lenzuoletto. Si arricchiscono gli speziali, i medici, i pollivendoli, i venditori delle erbe reputate servire a qualcosa nella cura della peste: malva, ortica, ruta, scabiosa, hisopo, etc. I lanaioli e i ritagliatori di panni vendono tutto quello che hanno. Si vieta di suonare le campane, di imbandire mense per i funerali, di usare candele e doppiieri, per non avvilire i vivi e per frenare le spese inutili.

Quei pochi, pochissimi, che guariscono dopo aver contratto il male, debbono superare il quinto giorno di malattia, poi migliorano, ma per il recupero completo ci vogliono mesi.

Il terrore e lo sgomento della malattia induce alla concordia, alla pace, alla ricerca di qualche piacere: si imbandiscono cene tra amici, ma per 10 che se invitano, non più di 2 o 3

<sup>64</sup> Probabilmente questo è un buon consiglio, perchè consiste, nella sua essenza, nell'utilizzare vesti che non si mettono quotidianamente, quindi non covo di pulci e parassiti come, purtroppo sono invece quelle indossate dalla maggioranza della popolazione povera.

<sup>65</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 634.

<sup>66</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 634. Molto simile VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 2.

<sup>67</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 634.

partecipano, gli altri essendo malati, o morti, o atterriti. Gli effetti psicologici sono terribili: si smette di lavorare, ci si rassegna all'inevitabile, ci si lascia vivere, o morire, giorno per giorno. A nulla valgono gli appelli delle autorità che richiamano la gente al lavoro, all'operosità. Quando la peste sarà cessata una gran quantità di panni verranno trovati intignati e guasti e grandi quantità di stame e lana perdute.

La pestilenza a Firenze comincia di marzo e finisce in autunno, tra settembre ed ottobre. «E le genti cominciavano a tornare e rivedersi le case e le masserizie. E fu tante le case piene di tutti li beni che non avevano signore, ch'erano uno stupore, poi si cominciarono a vedere gli eredi dei beni. E tale che non aveva nulla si trovò ricco, che non pareva che fusse suo ed a lui medesimo pareva gli si disdicesse. E cominciorno a sfoggiare nei vestimenti e ne' cavagli e le donne e gli uomini». <sup>68</sup> «E poi, restata la pestilenza, ognuno che scampò attendevano a godere; frati, preti, monache e secolari e donne tutti godevano, e non si curavano di spendere e giocare, e a ognuno pareva essere richo, poiché era scampato e riguadagnato al mondo, e nissuno si sapea assettare a far niente». <sup>69</sup>

La mortalità per la malattia è altissima: in pratica la metà della popolazione italiana muore. Si muore più in città che in campagna, muoiono i poveri e sopravvivono i ricchi, sia per le maggiori difese immunitarie dovute ad una buona nutrizione, sia per la maggior pulizia delle loro vesti, che non sono il rifugio della pulce del ratto che è responsabile del contagio. In Firenze muoiono 96.000 persone su 180.000. <sup>70</sup> A Perugia 100.000, <sup>71</sup> a Siena e nel contado 80.000 persone. Non ne rimangono che 10.000 in città «e quelli che rimasero erano come disperati e quasi fuore di sentimento; e abandonarsi molte muraglie e altre cose, e tutte le cave dell'ariento e oro e rame, che erano in quel di Siena». <sup>72</sup> In Sicilia la peste fa mezzo milione di morti; <sup>73</sup> Trapani rimane disabitata. A Bologna muore il 60% della popolazione, a Genova <sup>74</sup> 40.000 abitanti; Marsiglia rimane disabitata. Restano immuni Piemonte e Lombardia. <sup>75</sup>

In questa tragedia scompare anche il nostro impareggiabile cronista, Giovanni Villani.

Secondo un terribile e cronico pregiudizio, dell'epidemia vengono incolpati gli Ebrei. Gli sventurati sono diffusamente accusati di avvelenare i pozzi: in Svizzera, a Ginevra, a Zurigo, a Basilea, in Renania, a Spira, a Esslingen, a Magonza e vengono perseguitati ed uccisi in Francia,

<sup>68</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 634. Praticamente tutto il paragrafo è basato su questa fonte, così suggestiva.

<sup>69</sup> *Cronache senesi*, p. 556.

<sup>70</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 635.

<sup>71</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 882.

<sup>72</sup> *Cronache senesi*, p. 555. Il povero cronista dice: «E io Agnolo di Tura, detto il Grasso, sotterrai 5 miei figliuoli co' le mie mani, e anco furo di quelli che furo così malcoperti di terra, che li cani ne trainavano e mangiavano di molti corpi, per la città, e non era alcuno che piangesse alcuno morto, inperoché ognuno aspettava la morte, e moriane tanti, che ognuno credea che fusse finemondo, e non valea né medicina né altro riparo».

<sup>73</sup> PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 191 parla di 580.000 morti nell'isola.

<sup>74</sup> KELLY, *La peste nera*, p. 110-111 riferisce di una ricostruzione secondo la quale Genova potrebbe essere stata contagiata poco dopo Messina, dalle galee scacciate dal porto siciliano. È stupefacente che tutto ciò che STELLA, *Annales Genuenses*, p. 150 sappia dire in merito è: «Genova e tutto il suo territorio, e in tutta l'Italia, per una grandissima epidemia muoiono tante persone: da questo morbo pestifero dilagato velocemente, la popolazione italiana è molto diminuita e, anche oggi quando altre epidemie sono arrivate, dal popolo questa è chiamata la « grande mortalità».

<sup>75</sup> Queste cifre vengono per lo più ritenute esagerate dagli storici moderni, i quali sono in totale disaccordo tra di loro nel conteggio dei morti, diciamo che una stima prudente va dal 30 al 60% della popolazione, con punte altissime in taluni casi particolari. Un metodo è ritenere che la Morte Nera abbia mietuto 10 volte il numero di morti medi annui, ma, per esempio nel caso di Siena, questi numeri, come rilevati in S. Domenico, sono 20 volte il numero di decessi normali e tutto in meno di due mesi. LORENZO DEL PANTA, *La ricomparsa della peste e la depressione demografica*, in CAPITANI, *Morire di peste*, p. 70. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 3 dice che a Firenze muoiono il 60% delle persone.

Spagna, Germania e in Sicilia.<sup>76</sup> Non mancano però casi di sovrani che prendono gli Ebrei sotto la loro protezione: Pietro IV d'Aragona, Casimiro di Polonia.

I resoconti dei cronisti contemporanei sono molto simili, tutti descrivono i sintomi ed il decorso del morbo in modo analogo, molti di loro, come Giovanni Villani, muoiono di peste ed altre cronache si interrompono in questo anno, dal che possiamo dedurre che il cronista è morto. Chi la scampa, non può fare a meno di esprimere enorme sollievo, uno per tutti: «*pro Dei gratia ego evasi!*» esclama l'anonimo estensore del *Breviarum Italicae Historiae*.<sup>77</sup>

### § 13. La peste nera alla luce della moderna ricerca scientifica

Per far comprendere al lettore la realtà dei fatti, è fondamentale esaminare cosa la scienza abbia capito riguardo all'insorgenza ed alla diffusione dell'epidemia.

Innanzitutto occorre dire che è solo recentemente che sappiamo (o crediamo di sapere) chi sia il responsabile della malattia e come si trasmetta.

«La *pasteruella pestis*<sup>78</sup> come agente causale del morbo fu identificata solo nel 1894, contemporaneamente da Alexandre Yersin (1863-1943) e Shibasaburo Kitasato (1856-1931); occorre sottolineare che, ancora oggi, non esiste un vaccino contro la peste, nonostante promettenti sperimentazioni e trattamenti sperimentali con antibiotici». <sup>79</sup> Però la peste è attualmente curabile con antibiotici e sulfamidici.

La medicina moderna conosce tre tipi di peste generata prevalentemente dallo stesso bacillo: bubbonica, polmonare, setticemica. Quest'ultima è relativa solo a quei casi in cui le vittime muoiono improvvisamente, senza che si manifestino altri sintomi, ed è un sottotipo delle altre forme.

La forma bubbonica è così detta dai bubboni che compaiono principalmente nell'inguine o nelle ascelle, dove sono le glandole linfatiche, attaccate dal bacillo della peste.

La peste polmonare ha un'eziologia ancora più misteriosa, si tende a pensare che questa forma di peste colpisce i soggetti già malati di polmonite. In questi casi avverrebbe una mutazione del bacillo che causa una malattia con sintomi simili a quelli di una violenta e letale polmonite.

La peste bubbonica è causata dalla puntura di una pulce precedentemente posatasi su un topo contagiato, morto o moribondo, mentre la peste polmonare può essere presa attraverso l'espettorato espulso.

Le pulci dei topi si propagano in misura maggiore in ambienti a clima umido con temperatura oscillante tra 20 e 26°C. La peste polmonare invece, più facilmente propagabile dell'altra, avrà avuto diffusione nei mesi invernali. La peste polmonare è fatale, dalla peste bubbonica si può invece guarire.

La peste è una malattia dei ratti e non degli esseri umani. La peste viene, in un primo momento, trasmessa all'uomo solo quando le pulci lasciano il corpo del topo, morto o morente, e trovano temporaneamente asilo su un corpo umano. «La popolazione dei ratti e le loro pulci costituiscono un focolaio di peste permanente. Gli esseri umani sono in una situazione di rischio solo quando le condizioni climatiche incoraggiano la riproduzione delle pulci».

Le pulci capaci di trasmettere l'infezione sono la *xenopsilla cheopis* e il *pulex irritans*, tipico parassita umano. La pulce abbandona il ratto morto e, quando non ne trova altri, si rivolge all'uomo. Le pulci possono trasmettere la peste anche a notevole distanza, in quanto possono insediarsi nelle carovane, nelle merci ed altri veicoli di trasporto. Normalmente, ogni roditore alloggia una mezza dozzina di pulci, ma se vi è una vasta mortalità nella

<sup>76</sup> CAPITANI, *Morire di peste*, p. 9, PELLINI, *Perugia*, I, p. 883.

<sup>77</sup> *Breviarum Italicae Historiae*, col. 286.

<sup>78</sup> Questo nome le è stato attribuito da Yersin, oggi esso viene comunemente identificato come *yersinia pestis*, in onore di Yersin.

<sup>79</sup> CAPITANI, *Morire di peste*, p. 11-12.

popolazione dei ratti, i superstiti sono presi d'assalto dalle pulci e il loro numero su ogni topo può raggiungere le centinaia di unità.

Il vettore responsabile della diffusione della peste è un ratto, o il ratto grigio *mus decumanus*, o il ratto nero *mus rattus*. Pare che il ratto grigio sia arrivato in Europa solo nel XVIII secolo, quindi dovrebbe essere stato il ratto nero a contagiare l'Europa. Il topolino domestico *mus musculus* non ospita abitualmente le pulci che invece infestano gli altri due. Perché l'epizoozia diventi epidemia occorre che la mortalità dei ratti sia superiore all'11%.

I ratti del medioevo, i ratti neri, vivevano costantemente vicino alle abitazioni umane. Quando la peste venne dall'est attraverso il Mar Nero, nel 1347, la popolazione dei ratti dell'Europa Occidentale non era ancora ricettacolo di peste. Deve essere stata infettata prima degli esseri umani. Inoltre, per il fatto che i ratti neri abitavano vicino agli uomini, vi sono stati limiti alla diffusione.

È da escludere il passaggio della peste da un nucleo di popolazione umana ad un altro. Il veicolo è la pulce del ratto.

I topi, portando le loro pulci, viaggiavano nelle navi o, attraverso il paese sul loro cibo preferito: il grano o ancora, le pulci da sole, che possono sopravvivere qualche giorno lontane dai loro ospiti, erano nei pacchi di mercanzia imballati, probabilmente tessuti e lana.

Se la temperatura dell'aria crolla, la pulce non sopravvive e la catena della peste bubbonica si interrompe, può invece sopravvivere la sua mutazione in peste polmonare, più virulenta e sicuramente mortale.

Il fatto che temperatura e umidità alta favoriscano la diffusione spiega la stagionalità dell'epidemia.

«Nel corso di un'epidemia la trasmissione indiretta avviene per mezzo di biancheria, oggetti di uso, polvere, e tutto ciò che può essere stato infettato con l'espettorato dei malati».

La peste polmonare trova condizioni favorevoli durante le stagioni fredde e umide.

Cattive condizioni igieniche, promiscuità, cattiva nutrizione, calamità pubbliche, diminuiscono la resistenza alle infezioni e quindi favoriscono l'insorgere della malattia.

«La peste bubbonica è la forma più frequente e primaria: l'infezione avviene attraverso la cute ed ha un'incubazione breve, da uno a sei giorni. I bubboni ne sono il sintomo fondamentale. La malattia insorge bruscamente, cogliendo l'ammalato alla sprovvista con brividi intensi, altissima temperatura, vomito, cefalea, dolori agli arti, agitazione, andatura incerta e barcollante, dolori intensi nella regione in cui si sviluppano i bubboni; la febbre molto alta (40°C) non ha un andamento costante. L'ammalato è in preda a uno stato di grande agitazione con delirio e allucinazione. La *facies* è caratteristica (*facies pestica*). Essa esprime paura e ansietà. Il volto è congestionato, gli occhi lucidi e le labbra secche e fuliginose. Tutti gli organi interni possono essere sede di emorragia. Il bubbone, che è il sintomo fondamentale, compare generalmente nel secondo o terzo giorno: la sua sede è in preferenza inguino-crurale, seguono poi la regione ascellare, mandibolare e clavicolare. Di regola unico, il bubbone ha dapprima la grandezza di un pisello, per raggiungere poi il volume di una noce o di un piccolo mandarino. A questo bubbone superficiale unico o multiplo si accompagna frequentemente la presenza di altri, specialmente in profondità. Il dolore che esso provoca, comporta un atteggiamento tipico antalgico nei malati, che giacciono con la coscia flessa sul bacino, in caso di bubbone inguinale, e con l'arto superiore abdotto in caso di bubbone ascellare».<sup>80</sup>

La peste polmonare è una complicazione della peste bubbonica e deriva dalla localizzazione nei polmoni della *pasteurella pestis*. Ha un'incubazione da due a sei giorni, dopo un inizio simile a quello della peste bubbonica, compare una tosse insistente e, poco dopo, un espettorato ricco di sangue e di *pasteurella pestis*, che provoca la trasmissione

---

<sup>80</sup> CAPITANI, *Morire di peste*, p. 103-104.

interumana dell'epidemia. L'evoluzione della malattia lasciata a sé è breve e sempre fatale; in alcuni casi la morte sopraggiunge in meno di 24 ore.<sup>81</sup>

«Nella peste bubbonica classica, non curata, il tasso di mortalità constatato in India e Cina va dal 60 al 90%. In generale, la morte sopravviene tra i 3 e 5 giorni. Dopo i 5 giorni, le probabilità di guarigione aumentano rapidamente. Notiamo che i nostri autori del XIV secolo avevano notato questo scoglio dei 5 giorni».<sup>82</sup>

Un enigma che tormenta gli studiosi è che la terza pandemia si «dimostrò una malattia ben più controllabile della Peste Nera. All'inizio del XIX secolo, in India la *yersinia pestis* avanzava in media di 8 miglia all'anno; in Sud Africa un pò più velocemente: da 8 a 20 miglia all'anno. Al contrario, la Peste Nera medievale coprì gli 81 chilometri che separano Pisa da Firenze in due mesi: da gennaio a marzo del 1348. Anche in Francia e in Inghilterra la malattia si mosse velocemente. Tra Marsiglia e Parigi avanzò a una velocità di 2,5 miglia al giorno; tra Bristol e Londra di 2 miglia al giorno. Anche la rapidità di diffusione del contagio era notevolmente diversa. Durante la terza pandemia, quando la peste si diffuse in India, le persone si allontanavano semplicemente di 200 metri dalla propria casa, si accampavano e aspettavano che l'epidemia si esaurisse». «Al contrario, la Peste Nera era l'equivalente patogeno di un piraña. La descrizione lasciataci dal Boccaccio dei due maiali che stramazzano a terra morti, dopo aver annusato una coperta infetta, non è un'esagerazione letteraria. La peste medievale si diffondeva così velocemente che molte autorità sanitarie ritenevano che il contagio avvenisse mediante un semplice sguardo». Vi è anche chi ritiene che non di peste si trattasse nel 1348, ma di altra malattia, forse antrace, forse un morbo simile a Ebola. Comunque, non occorre essere così drastici: la differenza di manifestazione potrebbe essere semplicemente dovuta ad un diverso ceppo di peste, ad esempio quella medievale potrebbe essere la peste delle marmotte, ben più virulenta di quella dei ratti.<sup>83</sup>

#### § 14. Storia della peste

La prima peste di questo tipo di cui abbiamo notizia è quella che colpì l'Impero giustiniano nell'anno 541, che imperversò per un paio d'anni per rimanere endemica per un paio di secoli. Procopio ne descrisse accuratamente le manifestazioni; nei suoi scritti, egli afferma che, quando comparivano i bubboni, la morte sopravveniva in 3 giorni. Lo scrittore denuncia che giornalmente morirono tra le 5 e le 10.000 persone! Cifra sicuramente esagerata. Anche in questo caso, come si dirà anche della peste del 1348, i poveri sembravano essere colpiti più dei ricchi. A questo proposito occorre citare John Kelly,<sup>84</sup> il quale, enunciando gli studi di William Chester Jordan, fa notare come la malnutrizione in età infantile abbassi drasticamente il livello delle difese immunitarie degli individui, lasciando una vulnerabilità che dura per tutta la vita. Il fatto dunque che nella peste del 1348 morissero più giovani che vecchi e più poveri che ricchi, si spiegherebbe con l'osservazione che le persone che hanno più di trent'anni sono state esposte da bambini alla grande carestia del 1315 e del 1322, quindi sono più vulnerabili dei più anziani e, mediamente, i poveri sono stati tali anche nel passato e quindi, ora, con meno difese.

La peste che terrorizza gli Europei in questi anni avrà delle recrudescenze negli anni successivi: «La peste si installò solidamente nel continente e fu, allo stesso tempo, più o meno periodicamente reimportata dall'Oriente. Per tutto il secolo essa si mantenne in tutta l'area percorsa nel 1347-50, scomparendo in un luogo per riapparire in un altro. Firenze fu assalita di nuovo nel 1363, 1371, 1378, 1390 e 1400; Siena nel 1363, 1374, 1390, 1400; Londra nel 1362,

<sup>81</sup> Il brano è fondato sulle seguenti fonti: CAPITANI, *Morire di peste*, p. 99-104, KELLY, *La peste nera*, p. 34-40, BERGDOLT, *La peste nera*, p. 21-27.

<sup>82</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 133.

<sup>83</sup> KELLY, *La peste nera*, p. 133-134. Si cfr. anche il capitolo conclusivo dello stesso autore, alle p. 327-336, dedicato all'argomento: "fu vera peste?", la sua conclusione è sì.

<sup>84</sup> KELLY, *La peste nera*, p. 82-84.



1369 e 1375. Nei secoli successivi i nomi di certe città particolarmente colpite rimasero dolorosamente celebri: peste di Venezia (1575-77), peste di Lione (1628) e peste di Montpellier (1629) e peste di Milano (1629-30), peste di Nîmes (1635) e peste di Londra (1665), ecc.». Poi, a partire dal XVII secolo, la peste declina. All'inizio del XIX secolo era presente solo nei Balcani, in Africa settentrionale, in Egitto e nell'Asia Minore. Alla fine dell'Ottocento ebbe inizio la terza pandemia, con inizio in Cina nello Yunnan. Le navi a vapore trasportano il morbo ovunque. Tra il 1898 e 1948 la peste fa 12 milioni di vittime in India, solo un migliaio di morti in Europa. Gli ultimi casi si sono verificati a Messina e Taranto nel 1985».<sup>85</sup>

### § 15. Il progresso dell'epidemia

Questa la terribile progressione dell'epidemia in Italia.<sup>86</sup> A fine settembre del 1347 Messina e di qui, in ottobre, Catania e tutta la Sicilia. A dicembre il morbo si manifesta a Reggio Calabria, in Sardegna, Corsica ed isola d'Elba. A fine dicembre viene colpita Genova;<sup>87</sup> a gennaio Pisa<sup>88</sup> e Venezia,<sup>89</sup> a febbraio Firenze e tutta la Toscana.<sup>90</sup> In marzo la peste colpisce Bologna<sup>91</sup> e Modena; ad aprile tocca a Perugia,<sup>92</sup> Padova e Ventimiglia. Orvieto e Viterbo<sup>93</sup>

<sup>85</sup> CAPITANI, *Morire di peste*, p. 105-106. Un'idea del numero di decessi si può avere dalla seguente statistica: 1348: 10 volte il normale, nel 1361: 7 volte il normale, nel 1369: 3 volte, nel 1376: 3 volte.

<sup>86</sup> CAPITANI, *Morire di peste*, p. 76 e anche p. 140-143.

<sup>87</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 150 dice solamente: «*epidemia maxima hominumque decessus fuit*». TORTEROLI, *Savona*, p. 196 afferma che, in poco meno di 3 mesi, a Savona la peste fa 8.000 vittime.

<sup>88</sup> A Pisa muoiono 25.000 persone in meno di 3 mesi, *Istorie Pistolesi*<sup>2</sup>, p. 236. *Monumenta Pisana*, col. 1020-1021 dice che l'epidemia dura da metà febbraio a settembre e i morti sono il 70% della popolazione. Precisa anche che vi è chi sostiene che sia morto il 90% della popolazione. «A Melano non vi morì se non tre famiglie, alle case di quelli furono murati li usci e le finestre. Ma fu per tutta la Lombardia». SERCAMBI, *Croniche*, p. 96 dice che «nella quale moria moriono più di 80 per centonario». Il 18 febbraio 1348 nasce Giovanni Sercambi, «nella contrada di Santo Christofano, in nelle case di messer Santo Falabrina». RANIERI SARDO, *Cronaca di Pisa*, p. 96-97 narra che «questa pistolentia durò insino al maggio: furono cinque mesi [...] morirono de' cinque e' quattro».

<sup>89</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 162 parla di 600 morti al giorno. *Breviarium Italicæ Historiæ*, col. 286 afferma che a Venezia sono morte 100.000 persone. Conferma 100.000 morti anche *Marcha di Marco Battagli da Rimini*, p. 54-55, si veda però la nota 1 a p. 55, che, in base ai calcoli recenti, stima i morti nella città della laguna tra i 45 e 50.000. I morti di Venezia debbono essere trasportati a San Marco Bocalama e San Leonardo Fossamala.

<sup>90</sup> A Colle Valdelsa muoiono due terzi degli abitanti, cfr. BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 107. Il cronista di Borgo Sansepolcro, non credibilmente, dice che «di cento persone sole due ne rimanevano in vita», più realisticamente dice che a «Borgo mancarono due terzi degli abitatori», cfr. FARULLI, *Annali di Sansepolcro*, p. 24. MAFFEI, *Volterra*, p. 480 fornisce notizie contraddittorie sul numero di decessi, affermando che «non fu già così inesorabile il male in Volterra, che facesse quivi così grande strage quanto altrove, poiché esposto alla venerazione dei fedeli il corpo glorioso di S. Ottaviano [...] cominciò il contagio a poco a poco a mancare, estinguendosi molto più presto che nelle altre città della Toscana». Poi informandoci che per l'alto numero di decessi occorre riformare lo stato e richiamare i fuorusciti. Anche per San Gimignano mancano dati sulla mortalità, però muore il podestà Uberto Visdomini e dei signori Nove solo 4 sopravvissero, cfr. PECORI, *San Gimignano*, p. 166. A Cortona muore di peste il vescovo Ranieri Ubertini, non vi sono notizie sul numero di vittime, cfr. MANCINI, *Cortona*, p. 192.

<sup>91</sup> GRIFFONI, *Memoriale*, col. 167 dice che la città chiama la peste: «la Mortalega grande», inizia a maggio e dura tutto l'anno, due persone su tre ne muoiono.

<sup>92</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 882 dice che la peste colpisce dall'8 di aprile ad agosto, desumendo la notizia da *Annali di Perugia*, p. 68 e da *Diario del Graziani*, p. 148, per capire la competenza dei medici dell'epoca basta la notizia che «li medici fecero la nottomya de alcuni corpi che de ciò morivano, et trovaro che atorno al cuore nasceva un bessica (vescica) piccola piena de veneno, del quale moriva et atossicava le persone», *ibidem* p. 149. La peste a Spoleto colpisce da maggio a fine settembre, SANSI, *Spoleto*, p. 225 e, secondo Sansi, si porta via il 70% della popolazione. La prova della diminuzione degli abitanti è negli organismi comunali: i priori vengono ridotti da 12 a 6, il consiglio del popolo a 36 membri e il consiglio generale da 1.000 a 300.

vengono investite a maggio, con Siena, Ancona,<sup>94</sup> Rimini,<sup>95</sup> Napoli<sup>96</sup> e il suo regno. A fine maggio la Morte Nera colpisce Verona, a giugno tocca a Faenza, Cesena, Parma, Reggio Emilia, Trento. Piacenza e Ferrara sono investite a luglio. In agosto tutto il Friuli<sup>97</sup> è in preda al morbo e forse anche Roma vede l'esordio della malattia in questo mese. Tra ottobre e novembre abbiamo notizia della peste a Varese.

Le condizioni climatiche favoriscono la vitalità delle pulci lungo le coste e la malattia si sviluppa lungo queste. Con l'aumentare del caldo, quando viene l'estate, penetra all'interno, fino ai monti. I porti sono indifendibili: Venezia viene aggredita, ma anche Marsiglia e poi Avignone,<sup>98</sup> la pulce arriva in Spagna e nei Balcani e in tutta la Francia meridionale.

In estate la Morte Nera arriva nella Francia del nord ed in Inghilterra ed Irlanda, ma solo sulle coste: gli Irlandesi che vivono nei villaggi dell'interno e sulle colline vengono risparmiati.

In autunno la peste arriva in Austria e minaccia la Germania

Quindi viene la cattiva stagione e la pulce non può sopravvivere che in sacche climatiche opportune, ma, in alcuni sventurati, il bacillo muta in peste polmonare, contagiosissima e, in tale forma, continua a mietere vittime anche nell'inverno.

La progressione in Europa è la seguente.<sup>99</sup> La Morte Nera a gennaio sbarca nel principale porto per i traffici con l'Oriente: Marsiglia. Di qui avanza lungo due direttrici: Montpellier e Narbonne. A febbraio è a Carcassonne, a maggio Tolosa e Montauban, per arrivare ad agosto a Bordeaux. Avignone viene falciata in maggio,<sup>100</sup> Lione all'inizio dell'estate e Parigi a giugno.<sup>101</sup> La costa settentrionale viene aggredita nell'estate. La Borgogna

<sup>93</sup> PINZI, *Viterbo*, III, p. 259-260 dice ai primi giorni di maggio, non abbiamo dati sul numero di decessi, comunque la stima è che muoiano dalla metà ai due terzi degli abitanti. D'ANDREA, *Cronica*, p. 93 dice, lapidariamente, «Anno Domini 1348. Fu in Viterbo grande mortalità».

<sup>94</sup> NATALUCCI, *Ancona*, p. 363, sulla testimonianza di Oddo de Biagio, dice che la peste è arrivata ad Ancona in maggio ed ha infierito per 3 mesi consecutivi, decimando la popolazione. Scrive: «Io vidi le strade vacue, et le case da uno lato et dal altro de la città, tutte quasi inchivate con li suoi catenazi. Comenzò la dicta pestilentia in Ancona del mese di magio, durando per spatium de mesi tre». A Macerata muore il 50% dei cittadini, come testimonia una lettera di Giovanni di Riparia, cfr. COMPAGNONE, *Reggia picena*, p. 207.

<sup>95</sup> La peste arriva a maggio e finisce il primo di dicembre. Uccide oltre il 60% degli abitanti: «e morì di tre persone, due, e prima morì la poveraglia, e poi gli altri Grandi, fuorché Tiranni e Grandi signori [dei quali] non morì nessuno», *Chronicon Ariminense*, col. 901.

<sup>96</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 162 dice che a Napoli muoiono 64.000 persone in due mesi. CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p.33 verso dice che «nell'Aquila particolarmente non rimase un terzo degli habitatori». BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 183 scrive: «Tamanta era pagura, che omne homo tremava,/ La morte cescasuno omne di aspettava».

<sup>97</sup> Il patriarca di Aquileia emette un decreto per provvedere barriere sanitarie il 14 aprile, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 745, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 59. «Le due città di Feltre e Belluno furono anch'esse così afflitte dalla gravissima mortalità, che la maggior parte de' terreni rimasero incolti, e fu d'uopo invitar gente forestiera che venisse ad abitare in quelle provincie, concedendo l'esenzione [fiscale] a' nuovi abitatori». VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 56-57.

<sup>98</sup> PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 164 parla di 62.000 morti. Tra i morti vi è il cardinale di Spagna, Pedro Gomez e il cardinale Giovanni Colonna, amico di Petrarca.

<sup>99</sup> CAPITANI, *Morire di peste*, p. 143-146.

<sup>100</sup> Qui muoiono 120.000 persone, dice *Istorie Pistolesi*,<sup>2</sup> p. 235.

<sup>101</sup> *Istorie Pistolesi*,<sup>2</sup> p. 236 e *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 161 dicono che a Parigi in un solo giorno, il 13 marzo, vengono seppelliti 1.573 nobili uomini, «senza li altri di picciolo affare», che, evidentemente, per il cronista sono morti minori. Una città di Francia, Noliens, abitata da 20.000 persone, dopo il morbo ha solo 3.000 abitanti. «Dalle parti di Gerusalem apparve uno drago fatto come quello di San Giorgio, il quale divorava ogni persona che se li parava inanzi». *Istorie Pistolesi*,<sup>2</sup> p. 236-238 riporta il parere dei medici di Parigi riguardo l'origine, la natura e le precauzioni da prendere contro l'epidemia, un documento che suscita in noi meraviglia e muoverebbe al riso, se non fosse tragico l'evento e la

tra luglio ed agosto, mentre le Fiandre godono di un poco di ritardo, dovuto alle condizioni climatiche invernali, avverse per la sopravvivenza della pulce. Comunque nell'estate del 1349 anche queste sono colpite.

Da Verona a Trento l'epidemia penetra in Austria e in Ungheria e Polonia. Mühldorf è colpita alla fine di giugno 1349. In novembre tocca alla Carinzia e alla Stiria. Vienna registra il primo caso il 24 giugno 1349. In Boemia la Morte Nera arriva nella primavera del 1350.

La Svizzera è stata colpita nel 1348-49. A Francoforte la peste arriva nell'estate del '49 e in dicembre a Colonia.

La costa Dalmata è in preda all'epidemia dal gennaio del '48.

Secondo il racconto di un cronista, in Spagna la malattia ha il suo improbabile punto di penetrazione a Teruel, che è lontana dal mare, per spargersi poi tra aprile e maggio in molti luoghi. Barcellona e Valenzia sono decimate dalla malattia a maggio, Almeria a giugno. Saragozza viene colpita all'inizio dell'autunno. L'esercito castigliano che assedia Gibilterra viene aggredito nel 1350 e il re Alfonso XI muore di peste il 26 marzo 1350, unico re a soccombere alla malattia.

In Inghilterra la Morte Nera falciò la popolazione tra l'estate e l'autunno del 1349. In Scandinavia arriva dall'Inghilterra, tramite una nave, dove tutti sono morti, che approda sulle coste di Bergen. In Svezia la peste compare nel 1350. La peste nera è arrivata in Inghilterra nel 1348 a Melcombe, nel Dorset, con una nave proveniente dalla Guascogna. Forse porte diverse d'ingresso nell'isola sono Bristol e Southampton, comunque l'epidemia non prende saldamente piede prima della primavera del 1349, quando la peste esplode ovunque, senza che sia più rintracciabile un percorso della malattia. Nel marzo del '49 la pulce è a York. Non sappiamo quando abbia colpito l'Irlanda, comunque dopo l'agosto del '49.

Entro il 1350 non vi è paese d'Europa dove la Morte Nera non sia arrivata. Ma esistono dei luoghi che sono stati risparmiati, il più notevole di questi è Milano, ma anche alcune zone isolate delle Alpi e, forse, Parma.<sup>102</sup>

## § 16. Tirolo

A marzo il marchese Ludovico di Brandeburgo riesce a catturare il signore del Tirolo, Inghelmaro de Villandres. Lo conduce con sé sotto le mura del castello di Redonia (forse Rendena), che è difeso da Otto, fratello di Inghelmaro. Il marchese di Brandeburgo chiede il castello contro la vita del signore del Tirolo. Otto pretende che, prima, gli sia reso il fratello, il marchese invece, crudelmente, lo fa decapitare. Distrutta l'unica carta nelle sue mani, il figlio del Bavaro non ha altra scelta che toglier l'assedio e trasferirsi nel contado di Trento a compiere nefandezze e devastazioni. Il conte di Gorizia però esce in campo con un forte esercito, per affrontarlo ed il marchese, ingloriosamente, si va a rinchiudere a Bolzano.<sup>103</sup>

---

considerazione che i poveri malati erano del tutto sprovveduti di fronte al morbo. Tra le raccomandazioni: «non è sano dormire il dì», «usare frutti secchi o verdi non è nocivo col bere, ma usare frutti e non bere, quello è mortale», «chi è grasso non stia al sole», «l'olio dell'uliva è mortale a usarlo mangiare», «li bagni non sono sani», «usare con le femine è pessimo e mortale: e non che usarle carnalmente, ma eziandio tenerle seco nel letto è cosa da non camparne a ciascuno, ma specialmente a uomini abitanti in isole o alla marina dove abbia percosso lo ditto vento». *Chroniques de France*, 9°, p. 313-314 dice che la peste ha inizio a Roissy, Seine-en-Oise, a 3 leghe da Saint-Denis e a Parigi fa perire più di 50.000 persone, ben 16.000 nella sola Saint-Denis. Aggiunge che alla mortalità sopravvive solo un Francese su 6 e che dura circa 8 mesi, e più.

<sup>102</sup> Per le possibili spiegazioni di tale benedizione, si veda CAPITANI, *Morire di peste*, p. 153-158.

<sup>103</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 589-590, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 581, *Rerum Bononiensis, Cr. Bolog.*, p. 593-594, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 162. CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 122 attribuisce il fatto a febbraio. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 70-71.

### § 17. Genova e la Corsica

L'anno scorso Genova ha intrapreso la conquista della Corsica e la flotta genovese è stata posta al comando di un figlio del doge, Tommaso de Murta. Poi qualcosa ha frenato gli entusiasmi e forse la causa di ciò è da ricercarsi proprio nel morbo, che ha un duplice effetto: rendere disponibili meno uomini e, al tempo stesso, demotivare profondamente gli animi. Comunque sia, le cose per la casa d'Aragona in Sardegna stanno andando bene, tanto bene che il re spagnolo Pietro IV pensa di rendere effettiva la sua nomina a monarca della Corsica e, evidentemente, egli non avrebbe neanche formulato tale ipotesi se Genova fosse nel bel mezzo di uno sforzo militare per pacificare la turbolenta isola del Mediterraneo, né se l'aristocrazia dell'isola vedesse in Genova il suo punto di riferimento.<sup>104</sup>

La velleità di Pietro IV rimarrà appunto tale e, già nel 1349, i Doria, spalleggiati da Genova, riprenderanno la loro ribellione in Sardegna. Quanto alla Corsica, nel 1348, Genova liquida stipendi ai conestabili di cavalieri Enrico di Monforte e Giovanni de Limbres, che hanno servito nell'isola per Genova. Giovanna Petti Balbi identifica nell'infida fedeltà dei nobili locali la causa prima dell'insuccesso della velleità di conquista del doge de Murta. Comunque, alcuni castelli rimangono in mano genovese: Bonifacio che da tempo è saldamente in possesso di Genova e, più recentemente, Calvi e Patrimonio «importante castello sulla via verso il Capocorso». Il castello di Patrimonio è in potere di Genova solo dal '48 al '51. Lo presidiano Giannotto Barabino, Nicolò Bavari e Leonardo Mezzanotte.<sup>105</sup>

### § 18. Cola di Rienzo si reca a Napoli

Cola di Rienzo è ben rinserrato in Castel Sant'Angelo, presidiato da Nicola Orsini. La moglie Livia è con lui, ma i figli, un maschio e 2 femmine, sono a Civitavecchia, dallo zio Conte.

Cola, passata la crisi d'angoscia, comincia a riflettere e conclude che, forse, è stato troppo precipitoso nell'abbandonare il potere; fatto sta che, in futuro, farà molto per riconquistarlo, incluse indigeste alleanze con mercenari.

Intanto, a Roma sono rientrati i baroni e, preminente su tutti, il vegliardo e incrollabile Stefano Colonna, profondamente colpito dalle perdite dei suoi familiari. Stefano, vero Romano antico, si rifiuta di vendicarsi, anzi difende il popolo contro i nobili e protegge i familiari di Cola. Quando Roma è sicura, rientra anche il pavido legato pontificio Bertrando de Déaulx, il quale ristabilisce il regime senatorio e nomina a tale funzione Bertoldo Orsini e Luca Savelli. Sistemata la questione del potere civile a Roma, il legato se ne torna al sicuro, dentro la rocca di Montefiascone; di qui, dichiara Cola di Rienzo decaduto da ogni funzione e titolo e lo cita a comparire di fronte al tribunale ecclesiastico, accusato di essersi impadronito di terre della Chiesa, vessazioni nei confronti di religiosi, eresia.

A marzo, appreso che Giovanna e Luigi di Napoli sono fuggiti e re Ludovico d'Ungheria è entrato nella città, decide di recarvisi, confidando nei cordiali rapporti che ha finora intrattenuto col sovrano magiaro. L'ex-tribuno si imbarca a Civitavecchia, dopo aver riabbracciato i figli, e sbarca a Pozzuoli, raggiungendo la corte del re ungherese. Qui trova un amico: l'arcivescovo Giovanni Orsini, suo alleato. Cola viene convenientemente alloggiato nel palazzo reale ed ha il privilegio di partecipare quotidianamente alla mensa reale; ma, al di là delle generiche affermazioni di solidarietà, re Ludovico non ha nessuna intenzione di distogliere una parte dei suoi armati per prendere Roma, una città che tutte le spedizioni imperiali hanno dimostrato pericolosissima per chiunque se ne voglia impadronire con la forza.<sup>106</sup>

<sup>104</sup> PETTI BALBI, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, p. 25.

<sup>105</sup> PETTI BALBI, *Genova e la Liguria nel Medioevo*, p. 26-27.

<sup>106</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 615-616, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 255, molto scarno ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 209, DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 139-141, REALE, *Cola*, p. 144-148.

**§ 19. La peste a Firenze, descritta da Giovanni Boccaccio**

Giovanni Boccaccio, nell'introduzione alla prima giornata del Decamerone, ci ha tramandato una straordinaria descrizione di come la peste abbia colpito Firenze. «[La mortifera pestilenza] alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d'innumerabili quantità di viventi avendo private, senza ristare d'un luogo in un altro continuandosi verso l'Occidente, miserabilmente s'era ampliata; ed in quella non valendo alcuno senno, né umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da uficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità, né ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte da divote persone, quasi nel principio della primavera dell'anno predetto (1348) cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare: e non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue dal naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa a' maschi, ed alle femine parimente, o nell'anguinaja, o sotto le ditella [ascelle] certe enfiature, delle quali alcune crescevano, come una comunal mela, altre come uno uovo, ed alcune più, ed alcun'altre meno, le quali i volgari nominavan "gavoccioli", e dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere, ed a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere, o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, ed in ciascuna parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno, a cui venieno. A cura delle quali infermità, né consiglio di medico, né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto; anzi, o che la natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine, come d'huomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse, da che si movesse e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre, o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocché essa dagl'infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani non altramenti che faccia il foco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate.

E più avanti ancora ebbe di male che, non solamente il parlare e usare con gl'infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca, o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello, che io debbo dire, il ché se veduto dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno all'altro, che non solamente l'huomo all'huomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'huomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'huomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello, infra brevissimo spazio occidesse; di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza, che essendo gli stracci d'un povero huomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi cò denti presigli, e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mai tirati stracci morti caddero in terra.

Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti, o maggiori, nacquero diverse paure, ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi a un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose, e così facendo si credeva

ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere, e, fatta loro brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fusse, ed a viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai ed il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, ed il soddisfare d'ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere il giorno e la notte, ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura». I beoni entrano nelle case di chi si sta sollazzando, senza essere invitati, e non vi sono difficoltà perché gran parte delle case sono ormai deserte dei loro abitanti, e chi vi entra le usa come se ne fosse il padrone. «Ed in tanta afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri huomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli rimasti stremi, che ufficio alcuno non potean fare: perlaqualcosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non istringendosi nelle vivande quanto i primi, né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani che fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: conciofossecosaché l'aere tutto paresse del puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso e puzzolente.

Alcuni erano di più crudel sentimento [...] dicendo niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore, né così buona, come il fuggire loro davanti; e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa, se non di sé, assai ed huomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno il lor contado; quasi l'ira di Dio a punire la iniquità degli huomini con quella pestilenza non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero. [...]». Insomma, si crede forse che chi rimarrà a Firenze non sopravvivrà.

Diverse maniere di difendersi, ma nessuna di queste garantisce la sicurezza. Non tutti gli appestati muoiono, ma in pochi si salvano. Si ammalano anche quelli che hanno scelto le vie illustrate sopra, e, chi è fuggito, viene fuggito dagli altri e languisce solo. «E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai, si visitassero, e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli huomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito, e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Perlaqualcosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase che, o per la carità degli amici, e di questi fur pochi, o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salari e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano huomini e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati, li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di portare alcune cose degl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servizio, se molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentildonna fosse, infermando non curava d'avere a' suoi

servigi huomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro, ed a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che a una femmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse; il ché, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione». Vi sono quelli che, se fossero stati aiutati, sarebbero vissuti e «per la forza della pestilenza, era tanta in città la moltitudine di quelli che, di dì e di notte, morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo, perché quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi». Con il dilagare della pestilenza le cerimonie cessano quasi del tutto. Molti lasciano la vita soli come un cane. Al posto delle lacrime, si sentono lazzi e risate, come se il riso allontanasse la tragicità dell'evento. Se si celebrano esequie funebri, solo una decina di persone accompagnano la salma e, a portare a spalla il feretro non vi erano cittadini illustri, ma beccamorti «sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva». Questi non trasportano la salma nella chiesa prescelta, ma nella più vicina e nel primo posto libero mettono il cadavere.

La situazione dei poveri e della mezzana gente è ancora più tragica. Sono costretti a rimanere nelle loro case, nella speranza di non contrarre il morbo, eppure ogni giorno si ammalano a migliaia. «e non essendo né serviti, né aiutati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano, ed assai n'erano che nella strada pubblica, o di dì o di notte, finivano e molti, ancorché nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire sé esser morti». In questi casi non la pietà, ma la paura di essere contagiati muove i vicini a portare i cadaveri fuori della casa e lasciarli sull'uscio. «Dove, la mattina specialmente n'avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato».

I cadaveri sono collocati in bare e, quando queste mancano, su semplici tavole di legno. Spesso nella stessa bara vengono collocati più membri della famiglia. Se c'è un corteo funebre, non è più per un defunto, ma per una teoria di bare, 6 o 8 o anche di più.

Il dolore ha indurito anche gli uomini più assennati, i quali non si curano delle persone morte più di quanto si sarebbero occupati di capre.

La terra sacra non basta più a contenere i morti, allora si scavano nei cimiteri delle chiese delle fosse grandissime, dove i morti vengono gettati a centinaia, stivati come «si mettono le mercanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che, nella fossa, al sommo si pervenia».

Neanche il contado circostante viene risparmiato; i castelli sono come piccole città e quindi ciò che avviene a Firenze avviene anche in questi, ma in campagna, i miseri contadini e le loro famiglie, senza medici o servitori, «per le vie e per li colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come huomini, ma quasi come bestie morieno». Diventati lascivi come i cittadini, essi non pensano più al futuro, aspettano la morte senza curarsi delle bestie e dei campi. Le bestie, lasciate a se stesse, buoi, asini, pecore, capre, maiali, polli e persino i cani invadono i campi dove i raccolti vengono lasciati a marcire, se ne rimpinzano e, spesso, da soli, tornano alle case.

«Tal fu la crudeltà del cielo e forse in parte quella degli huomini, che infra 'l marzo ed il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti, o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura che avevano i sani, oltre a 100.000 creature umane, si crede per certo, dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti; che forse anzi l'accidente mortifero non si saria stimato tanti avervene dentro avuti».<sup>107</sup>

È molto efficace nella sua estrema sinteticità quanto scrive Bartolomeo Cerretani.<sup>108</sup> «La mortalità [...] cominciò il marzo e finì l'ottobre e spense quasi tutto il popolo. Prima veniva la febre e sonolenza e l'imfiato, i più in tre giorni spacciavano. Assai di subito fu l'unico rimedio il fuggire e dischosto, perché nel contado si spense quasi tutti i chontadini né

<sup>107</sup> BOCCACCIO, *Decameron*, premessa alla Prima giornata.

<sup>108</sup> CERRETANI, *St. Fiorentina*, p. 133-134.

manifattori, perché quelli che rimasero restarono abundantissimi di ricchezze». Questa fonte conferma che in Firenze perirono 96.000 persone.

### § 20. La peste per Francesco Petrarca

Francesco Petrarca ritarda nello scrivere sull'argomento della peste, e, quando lo fa, tratta l'argomento in un paio di lettere all'amico *Socrate*,<sup>109</sup> nelle quali, tra l'altro, dice «... è appena un anno e mezzo da quando, partendo io, con molte lagrime ci separammo alla sorgente della Sorga. Non ti chiedo di volgere indietro gli occhi a più lungo spazio di tempo, conta questi pochi giorni e pensa quel che eravamo e quel che siamo. Dove sono i dolci amici, dove i visi amati, dove le blande parole, dove i quieti e giocondi colloqui? Qual fulmine tutto questo incenerì, qual terremoto lo abbatté, quale tempesta l'affondò, qual gorgo l'inghiottì? Eravamo una schiera, ora siamo soli, *stipati eramus, prope iam soli sumus!*». Non è la descrizione del flagello universale del morbo, ma la lacerazione che esso provoca nell'animo dei sopravvissuti.

Il fratello del poeta, Gherardo, durante la peste si è comportato eroicamente, sprezzando il timore della malattia e ignorando il comportamento degli altri monaci, che sono fuggiti per scampare, lui è rimasto nel convento di Montrieux, ad assistere i suoi 34 compagni che muoiono tutti, uno dopo l'altro. Gherardo seppellisce i defunti con le proprie mani, dopo averne trasportato la salma, da solo, al luogo della sepoltura. La notte egli respinge gli assalti dei predoni che vorrebbero spogliare il luogo sacro, che credono deserto. Alla fine, seppellito l'ultimo confratello, egli si reca alla Gran Chatreuse e ottiene il privilegio di scegliersi, uno per uno, i nuovi monaci che ripopoleranno il deserto cenobio.<sup>110</sup>

### § 21. La testimonianza di Donato Velluti

Per comprendere come le fortune familiari abbiano subito mutazioni improvvise in seguito alla grande mortalità seguita alla peste, esaminiamo la testimonianza del nostro cronista Donato Velluti, che, dal 15 dicembre del 1347, è uno dei Dodici uomini del comune. Donato si è spartito i beni di famiglia con i fratelli e gli è toccata una parte il cui valore ammonta a circa 1.000 fiorini, ma gravata di un mutuo di 200. La peste uccide diversi parenti e Donato, ereditando, si trova «pagato il debito e avanzato 300 fiorini», inoltre, morto suo fratello Piccio, entra in possesso della casa, che possedeva solo in parte, per aver prestato denaro al defunto, e eredita in contanti altri 200 fiorini. Non basta: finita l'epidemia, aumentate le richieste e, immagino, i prezzi, in un anno Donato guadagna ben 1.000 fiorini e l'anno successivo altri 1.000. Con il denaro incassato, acquista i beni di suo fratello Filippo dalla Compagnia d'Orto San Michele<sup>111</sup> e quelli dei figli di un membro di altro ramo della casata, Lapo Velluti. Filippo poi, in un codicillo del testamento, gli ha lasciato «masserizie e cose e danari» e la terza parte di una casa in via Maggio. «Pe' quali guadagni, compere e acquisti, poi rivendendo parte d'esse e riguadagnando, feci de' danari cominciare a Lamberto, mio figliuolo, e poi, dopo la sua morte, a Michele bottega e arte di Lana, nelle quali s'è fatto molto di bene. Onde, lodato sia Iddio sempre, avendo quello ho in case, terre, masserizie e contanti, molto ho lui a ringraziare, potendomi molto bene passare».<sup>112</sup>

Colpisce, in questo diluvio di tragiche morti, non trovare una sola parola di compianto, solo la soddisfazione dell'accumulo delle sostanze. Donato non deve poi essere un uomo poco attaccato al denaro, perché in queste contingenze, e con questi ricavi, depreca

<sup>109</sup> PETRARCA, *Familiars*, VIII, 7 ed 8, ricordo che *Socrate* è Ludwig van Kempen.

<sup>110</sup> PETRARCA, *Familiars*, XVI, 2, DOTTI, *Petrarca*, p. 197.

<sup>111</sup> Filippo è morto il 13 luglio 1348 a 42 anni, non di peste, e nel suo testamento nomina erede la Compagnia d'Orto San Michele, ignorando il fratello Donato, perché in discordia con lui a causa della divisione dei beni di famiglia. VELLUTI, *Cronica*, p. 144.

<sup>112</sup> VELLUTI, *Cronica*, p. 189-192.



che il comune di Firenze voglia spesso utilizzarlo come ambasciatore, distogliendolo dai suoi affari.<sup>113</sup>

Nella sua Cronaca troviamo anche qualche dettaglio su come la mortalità abbia influito sui candidati alle cariche comunali. Vi sono alcune sacche, che hanno pallottole di cera con, all'interno, un pezzo di pergamena con il nome del candidato alla carica di priore, di gonfaloniere, dei Dodici; quando vengono estratti nominativi, si trova che molti di questi sono morti; occorre dunque fare delle nuove borse e questa volta vengono commissionate ai singoli quartieri, che mettono i nomi, senza pallottola di cera, dentro la borsa.<sup>114</sup>

## § 22. Peste a Bologna

«Fu una grande mortalità in Bologna: cominzò del mese de marzo et durò de fino a sam Michele de settembre, et fu sì fiera che estimando fu che de cinque erano morti tre et più, et fu maore che dire non se potrebe. Et per la dicta moria morirono li famosissimi docturi de Bologna, zoè misser Zohanne de Andrea et altri».<sup>115</sup>

## § 23. Peste a Venezia

Il Maggior Consiglio, il 30 marzo, elegge tre savi ai quali affida l'incarico di provvedere alla conservazione della città, cioè alla difesa di Venezia contro la peste. I tre savi sono Nicola Venier, Marco Querini e Nicolò Belegno. Ma ogni sforzo è vano: troppi sono i varchi attraverso i quali il morbo può penetrare nella città sulla laguna. Il 2 aprile vengono definiti i luoghi dove poter seppellire i poveri ed i malati deceduti negli ospedali: sono destinati a tal fine San Giorgio d'Alega, Sant'Erasmo, San Lionardo Fossaruola e San Marco Boccalame, barche speciali sono destinate al trasporto dei cadaveri.<sup>116</sup> Le fosse debbono essere profonde almeno 5 piedi, debbono essere ricoperte di terra. I prigionieri per multe o debiti l'11 giugno vengono rilasciati, il Consiglio dei Pregadi è incaricato di reclutare fuori Venezia 3 bravi medici.

I tre quinti della popolazione, il 60%, muore. Cinquanta famiglie nobili sono del tutto spente. La Quarantia non riesce mai a riunirsi a ranghi completi ed occorre continuamente procedere a nuove elezioni per reintegrare i defunti; alla fine il numero legale per validare le decisioni viene abbassato a 20.<sup>117</sup>

## § 24. Pace a Rieti

A marzo viene firmata la pace tra Rieti e le città suddite del regno di Napoli, Città Ducale e Cantalice. Nei capitoli della pace ognuna delle parti si impegna a non dare asilo ai fuorusciti dell'altra. Per comporre dissidi si conviene di ricorrere ad arbitri nelle persone di Francesco Camponeschi dell'Aquila, capo dei regnicoli, e Giovanni di Sant'Eustachio, capitano generale dei Reatini. Probabilmente a causa dell'imperversante peste, viene fondato a Rieti l'ospedale della confraternita di Santa Maria della Misericordia.<sup>118</sup>

## § 25. Fitte relazioni diplomatiche dei signori di Romagna

È evidente a tutti i signori della regione, che occorre essere uniti per contrastare l'azione del conte di Romagna, è quindi necessario appianare le differenze e stabilire fitte occasioni di colloquio per concertare azioni.

---

<sup>113</sup> «E ebbi molti altri ufici e ambasciate di mio onore, i quali mi feciono assai danno a la borsa, e sviamento di mia arte». VELLUTI, *Cronica*, p. 189.

<sup>114</sup> VELLUTI, *Cronica*, p. 192-193, il brano fornisce altri particolari interessanti.

<sup>115</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 585, quindi una mortalità del 60%.

<sup>116</sup> ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 155, nota 2.

<sup>117</sup> ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 155-156 e nota 2 a p. 156.

<sup>118</sup> MICHAELI, *Memorie Reatine*, p. 35-36.

Grazie ai buoni auspici del marchese Obizzo d'Este, i Malatesta e Francesco Ordelaffi si incontrano per redimere alcuni contrasti tra loro, a causa dei castelli di Mondaino e di Montecchio, ma la mediazione è vana ed i signori non riescono a risolvere i propri contrasti. L'azione diplomatica inizia il primo aprile ad Argenta dove i due signori si incontrano, ospite l'Este. Il 2 aprile vanno a Bologna a parlare con i Pepoli, il 4 lasciano la città per andare a Portomaggiore a parlamento con Obizzo, poi, tornati ad Argenta, si dividono, ognuno verso casa sua.<sup>119</sup> La questione, pericolosa per la coesione dei governanti di Romagna, si trascinerà per tutto l'anno prossimo, fino a quando Ordelaffi e Malatesta si dichiarano disponibili all'arbitrato di Giovanni e Giacomo de' Pepoli.<sup>120</sup>

Il 13 aprile Giovanni Pepoli viene a Ferrara. Nel frattempo, Aldobrandino di Rinaldo d'Este, nel concistoro del 19 marzo, è stato nominato vescovo di Rovigo e riceve la lettera di nomina in aprile.<sup>121</sup> Viene consacrato il 3 maggio 1349 da Francesco, vescovo di Tiberiade e da Guadagno da Maiolo, vescovo di Cervia.<sup>122</sup>

Pandolfo Malatesta è a Ferrara il 12 maggio. Il 26 del mese vengono Giacomo da Carrara e Giovanni Pepoli.<sup>123</sup>

### § 26. Gentile da Mogliano distrugge Porto d'Ascoli

Ad aprile il podestà e signore di Fermo, Gentile da Mogliano, conduce l'esercito fermano all'assedio della recente fortificazione che difende Porto d'Ascoli (marina di Sculcula). Il porto è difeso da una formidabile cinta di mura che gli Ascolani hanno costruito in una quarantina di mesi, con due grandi torri e sette baluardi, con 700 merli. Il 29 aprile Gentile espugna la fortezza e costringe gli Ascolani a demolirla, concede che solo una torre rimanga in piedi. Due travertini di questo fortilizio vengono portati a Fermo e murati nella torre campanaria di Sant'Agostino, a memoria dell'impresa.<sup>124</sup> Gentile rinuncia ad attaccare direttamente Ascoli e torna a Fermo a godersi il suo successo.

La devastazione del porto e la sua inattività recano gravi danni ad Ascoli, infatti la stagione è stata connotata da estrema siccità, senza una goccia d'acqua da aprile a ottobre, i raccolti si sono bruciati e il grano, normalmente importato dalla Puglia, non ha più un porto dove possano attraccare navi.<sup>125</sup>

### § 27. Gelo e peste a Parma

«La settimana santa fu una brina così aspra e così crudele, che levò tutto il vino al Parmigiano, lasciandovi una tanta carestia, che la misura di quello di frasche valeva 40 soldi e 50 quello del monte; fu anchora una pestilentiosa mortalità, che si portò quasi la metà delle genti».<sup>126</sup>

<sup>119</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 162. Un nuovo tentativo, ancora inutile, avrà luogo il 30 giugno del 1349. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 166.

<sup>120</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 167.

<sup>121</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 162.

<sup>122</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 165 e nota 6 ivi.

<sup>123</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 163.

<sup>124</sup> DE MINICIS, *Fermo*, p. 4, MICHETTI, *Fermo*, p. 90-91, FRACASSETTI, *Fermo*, p. 29. DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 468-470 nota che la fortezza, difesa da 75 soldati, ha resistito per 40 giorni prima di cadere. Indispettito dalla resistenza, Gentile da Mogliano, quando conquista la fortezza impicca il comandante Luzio di Jacopo di Ruggero e 12 altri difensori. Nell'opera di De Santis a p. 471 vi è la foto del travertino murato, con l'iscrizione SUB MCCCXLVIII TEMPORE GENTILIS DE MOLIANO ESCULEI PORTUS LAPIS HIC IN FABRICA TEMPLI MANET FIRMATUS PLUSQUIDEM HONORE DOTATUS.

<sup>125</sup> DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 464.

<sup>126</sup> ANGELI, *Parma*, p. 185, si noti l'ineffabile *understatement* di Bonaventura Angeli, che scrive oltre due secoli dopo l'evento, nel mettere il freddo ed il rincaro del vino prima di un morbo che si porta via la metà della popolazione. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 747 addirittura parla solo della brina e non della peste.

Anche la cronaca bolognese registra, alla notte sul 9 aprile, «una grandissima brina, la quale sechò più et più vigne, tanto che per lo rechordare de homo che sia vivo, non cadhè una maore, né che facesse cossì gran danno». La stessa fonte registra un gran temporale al 6 giugno, con grandi danni.<sup>127</sup>

#### § 28. Arezzo

Il 10 gennaio i Bostoli firmano un trattato di pace con Arezzo, alcuni membri della famiglia pagano con l'esilio la loro inimicizia verso il comune, ormai sotto il tallone fiorentino; tra i banditi vi sono i fratelli Alberto e Fumante, figli del defunto Carluccio Bostoli, Giovanni, i fratelli Guido e Matteo, figli del fu Guiduccio Bostoli. Gli esiliati debbono stare ad una distanza da Arezzo non inferiore a quella di Monte San Savino e, comunque, non avvicinarsi a meno di 12.000 passi dalle mura cittadine. In compenso, tutti i bandi di espulsione comminati dal 28 ottobre '47 al 10 gennaio '48 vengono cancellati; nessuno può perseguire i Bostoli, qualunque ne sia il motivo.<sup>128</sup>

L'11 aprile i Bostoli ripagano la clemenza con cui sono stati trattati con un ulteriore tentativo militare. Di notte cercano di scalare le mura di Arezzo, ma vengono scoperti e facilmente messi in fuga. I loro partigiani entro la città, catturati ed alcuni di loro giustiziati. Questa volta i Bostoli sono condannati come traditori e ribelli.<sup>129</sup>

#### § 29. Il Patrimonio *Beati Petri*

Dopo la caduta della stella effimera di Cola di Rienzo, al legato pontificio basta fulminare la sua condanna, al sicuro, entro il castello di Montefiascone. Clemente VI, in un discorso tenuto nel concistoro del 17 novembre, definisce il tribuno un insensato e frenetico, sospetto di eresia, attore di atti impertinenti e connotati da fatuità, mai riscontrati nella storia passata.<sup>130</sup>

Il nuovo rettore, Guiscardo di Combarino, dimostra che effettivamente di energia ne ha molta: spendendo 16.000 fiorini, recupera Bagnorea e Toscanella e, il 23 marzo, gli arriva una lettera di congratulazioni da parte del papa. Anche il prefetto di Vico si dichiara disposto a cedere tutti i suoi diritti su Vetralla, entro due mesi, contati dal 28 febbraio 1348, a patto che il rettore gli restituisca quanto egli sostiene di aver speso, cioè 16.000 fiorini d'oro. Guiscardo approva la cessione e la cifra e scrive in tal senso al papa, ma Clemente VI contropropone 7.000 fiorini, che reputa essere la vera cifra pagata da Giovanni di Vico, inoltre vuole decidere lui chi mettere a Vetralla come podestà. Guiscardo lo fa ragionare e l'accordo rimane come approvato dal rettore. Però la durata della pace tra Patrimonio e prefetto è limitata a tre anni: Giovanni di Vico si vuole lasciare le mani libere.<sup>131</sup>

Da sud avanza l'esercito di Guarnieri di Urslingen; il legato Bertrand si serra nel castello di Montefiascone e chiede aiuti al rettore che gli invia tre bandiere di fanti.

Guarnieri, trovandosi la strada sbarrata dalle milizie romane, piega verso la Sabina e il tesoriere del Patrimonio, Tavernini, si reca urgentemente sul luogo per organizzare la resistenza. Vengono rapidamente rafforzate le difese di Orte, Narni, Terni, Gallese.<sup>132</sup>

Arriva la peste, due terzi degli abitanti muoiono, il cronista dice il 90%. In Acquapendente, dei Dodici del comune, ne rimangono solo quattro. Muore Guiscardo di Combarino. Il rettore ha dimostrato una grande capacità ed energia: ad aprile ha espugnato Bolsena e Grotte ed ha intrapreso la guerra contro Guido, conte palatino, che si è fatto

<sup>127</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 584-585. Le vigne del Ferrarese si seccano : *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 162.

<sup>128</sup> PASQUI, *Arezzo*, p. 108-111, Doc. 815, riporta in dettaglio le clausole della pacificazione ed elenca tutti i banditi, che, se non ho sbagliato a contarli, sono 30.

<sup>129</sup> VILLANI GIOVANNI, *Cronica*<sup>2</sup>, Lib. XIII, cap. 117.

<sup>130</sup> MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 241.

<sup>131</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 318-319, PINZI, *Viterbo*, III, p. 258-259.

<sup>132</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 320.

vendere Pereta da un Pisano, un certo Benincasa, il quale l'ha ottenuta in feudo da Ranieri da Donoratico e, quando è morto il conte e signore di Pisa, dovrebbe restituirla alla Chiesa. A maggio strappa al conte Guido il castello di Mezzano «uno dei migliori castelli di lui, dopo averne rotte le mura con grilli, gatti e asinelle e fatto cave all'intorno». Il 23 maggio ha preso Giugliano e il 24 giugno lo sconfigge sonoramente, recuperando Pereta.<sup>133</sup>

Anche il conte Guido Orsini muore di peste.

In primavera, il prefetto Giovanni di Vico spadroneggia nel territorio della Tuscia; giunge inaspettato perché il legato Annibaldo da Roma si era impegnato ad impedirgli il passo. Il vicario in Roma è Ponzio vescovo di Orvieto. Grandi devastazioni. Il castello di Valentano viene danneggiato.

La potenza del prefetto di Vico non conosce eclissi: egli, brillantemente, segna un punto contro il legato quando incrementa ulteriormente i suoi possedimenti, acquistando, il 7 luglio, dai Normanni di Roma, un castello che sorveglia il litorale presso Civitavecchia: il castello di Carcari. È come una contromossa, dopo che il legato Bertrando si è fatto consegnare il maschio del castello di Civitavecchia da Conte Mancini.<sup>134</sup>

Tra il 13 e il 26 novembre<sup>135</sup> del 1348 Giovanni di Vico si impadronisce nuovamente di Civitavecchia. Piansano viene restituito alla Chiesa. Narni è in potere dei ghibellini che, aiutati da Terni, hanno scacciato i guelfi dalla città.<sup>136</sup> Giovanni di Vico, orgogliosamente, nel suo sigillo, si titola: «Giovanni per la grazia di Dio, prefetto di Roma e, in mancanza dell'imperatore, capitano del sommo pontefice».<sup>137</sup>

### § 30. Tuscania o Toscanella

L'anno scorso, Cola di Rienzo ha riconosciuto la lealtà del comune di Tuscania, più che dimezzando il censo annuo che la città deve pagare a Roma, da 1.000 lire di denari (pari a circa 300 fiorini d'oro) a 100 fiorini d'oro, oltre ad un cero del peso di 100 libbre che ogni anno i Tuscanesi debbono portare in omaggio alla chiesa di Santa Maria in Aracoeli. Il tribuno ha anche inviato a Tuscania un podestà di sua fiducia, Nicola di Fusca Berta.

Quando la stella di Cola si eclissa, il rettore del Patrimonio Guiscardo di Combarino è rapido nell'appropriare della situazione e, prima che il prefetto Giovanni di Vico possa fare alcunché, occupa Tuscania ed inizia la fortificazione e l'espansione della Rocca Orsini, voluta da Matteo Orsini prima di lasciare il potere a Tuscania, per assumere quello in Orvieto.

Lo smacco è principalmente rivolto al prefetto di Vico, o meglio a suo fratello Sciarra, che, nelle intenzioni del prefetto, è l'uomo che deve rappresentare il suo potere in città, ma, come abbiamo visto, Giovanni di Vico è stato costretto a piegare la testa di fronte al tribuno, quando questi era all'apogeo della sua potenza.

Nella primavera del 1348, Roma, riemmersa dalla sua crisi interna, si fa viva con Tuscania e i due senatori Bertoldo Orsini e Luca Savelli vorrebbero ristabilire la preminenza dell'Urbe nella città: il momento è scelto male, la peste sta imperversando e ogni ambizione di potere deve attendere.

Tuscania, dal 1345, ha raggiunto la configurazione di governo che manterrà per molti anni. Il governo è costituito da 3 priori, uno per terziere, chiamati Anziani, e da un Gonfaloniere del popolo. Il podestà è, da sempre, nominato da Roma e ne costituisce il delegato delle volontà. Originalmente il podestà durava in carica un anno, ma, dal 1349, la sua permanenza è limitata a

<sup>133</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 320-322.

<sup>134</sup> CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 80.

<sup>135</sup> CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, p. 158, nota 4, riferisce che il tesoriere del Patrimonio il 13 novembre annuncia al papa che Giovanni di Vico assedia Civitavecchia e il 26 gli annuncia l'occupazione della città.

<sup>136</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 323-324.

<sup>137</sup> CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 80 e nota 4 ivi. La frase nel latino del sigillo è: *Johannes. Dei. gra. alme. urb. prefectus. Cesare. absente. summi. Pontifici. ductor.*

6 mesi, prorogabili. Il consiglio comunale vede la rappresentanza sia dei nobili che del popolo. La città vive di un'economia basata su agricoltura ed allevamento. Pur essendo i boschi ricchi di selvaggina, la classe più disagiata della popolazione si nutre prevalentemente di legumi, piccioni, lumache e tartarughe.<sup>138</sup> Artigianato e commercio sono poco sviluppati e i banchieri sono Ebrei.

La città è in netto calo demografico: dai 4-5.000 abitanti del secolo scorso, ora Tuscania è scesa a circa 3.000 persone, un intero quartiere, quello della Civita, è stato abbandonato e l'ordinamento civile viene riconfigurato, dividendo la città in terziari. Quello dei Castelli è fornito di ampi spazi verdi, specie accanto alle mura di cinta. Gli altri terziari sono Poggio Fiorentino e Valle. Il terziere dei Castelli sorge su tre alture, Montascide, San Pellegrino e Cavaglione. Tra Montascide a San Pellegrino viene eretto un nuovo borgo, che compensa lo spopolamento e l'abbandono progressivo del quartiere di Civita. Queste alture sono divise da quella del terziere di Poggio da un ruscello che segna il terziere di Valle. Ad oriente di questi terziari, circondati da mura, vi è il colle di San Pietro, dove si erge l'omonima chiesa. La cerchia di mura, riconfigurata, che circonda la città dei terziari è quella che ancora oggi si può ammirare e che ha uno sviluppo di 2.380 metri.

La morte Nera richiede un ulteriore contributo di vite alla città, che, si calcola, perde il due terzi dei cittadini. Anche il rettore del Patrimonio, Guiscando di Combarino, soccombe alla peste il 16 luglio.<sup>139</sup>

### § 31. Orvieto

Orvieto è sotto la guida dei Monaldeschi della Cervara, che hanno fatto redigere nuovi statuti. Corrado di Ermanno è il principale di una balia di Quattro, che, oltre a sé, vede la partecipazione di suo fratello Monaldo, Nallo di Ugolino e Petruccio conte di Montemarte. Suo fratello Monaldo è responsabile della difesa, l'altro fratello, Benedetto, ha l'amministrazione del denaro del comune. Corrado Monaldeschi si fregia del titolo di Protettore e difensore del comune di Orvieto.

«Non sappiamo quanto durasse questa maggioranza di Corrado; ma certo non oltrepassò la data in cui fu chiamato per dieci anni il comune di Perugia a fornire i podestà e capitani d'Orvieto».<sup>140</sup>

I Quaranta nobili e popolari, i capitani di parte guelfa, i consoli delle Arti, i Quaranta popolari e i gonfalonieri si riuniscono il 12 marzo, sotto la presidenza del notaio Domenico di Ventura, gonfaloniere dei Sette. In maniera stupefacente, quando debbono ormai essere arrivate notizie della peste che sta aggredendo Pisa, i governanti di Orvieto neanche parlano del morbo, tutta la riunione è dedicata agli affari correnti: come riprendere Manciano, come pagare i debiti del comune, se valga la pena, o meno, di riunire in un solo volume le leggi e i regolamenti di Orvieto. Comunque sia, dice Elisabeth Carpentier, «le cose vanno meglio ad Orvieto, durante l'inverno 1347-48, che durante l'inverno 1346-47».<sup>141</sup>

Un'altra riunione del 30 marzo si occupa delle aggressioni di Benedetto di Bonconte nel contado, prolunga i poteri della balia dei Quattro fino al primo agosto, distribuisce castelli ai Cervareschi, ma, ancora una volta, delle peste non si parla.<sup>142</sup>

---

<sup>138</sup> Sono questi i resti trovati nei "butti".

<sup>139</sup> GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, p. 111-119.

<sup>140</sup> Così Luigi Fumi in *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 447, nota 1. La designazione della balia di 4 cittadini è in FUMI, *Codice diplomatico della città d'Orvieto*, p. 523-525, Doc. 675, datato 30 marzo 1348.

<sup>141</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 118-119.

<sup>142</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 119. Un fratello di Corrado riceve la Teverina in difesa degli uomini di Rocca Sberna e Paterno, i figli di Corrado assicurano la difesa della Val di Chiana contro Cetona e Camporselvoli, il conte Petruccio di Montemarte ha la custodia del castello di Titignano. Le proposte vengono approvate con 121 voti a favore e 5 contrari.

Mercoledì 22 aprile un gran consiglio tenutosi nel Palazzo del capitano del popolo decide di dare la signoria di Orvieto a Perugia per 10 anni. Questa è un'operazione di *maquillage* politico, il cui scopo è quello di creare un paravento al dominio dei Monaldeschi della Cervara e principalmente di Monaldo di Berardo Monaldeschi.<sup>143</sup> Questa volta, e per la prima volta, si parla di peste ed è il conte Petruccio di Montemarte a farlo. D'altro canto è impossibile non parlare del morbo, che ha ormai aggredito Perugia e che è quindi alle porte.<sup>144</sup>

Il primo capitano che Perugia invia è Leggieri di Andreotto. Il funzionario perugino riammette tutti i banditi, compreso Benedetto di messer Buonconte Monaldeschi. Ma Monaldo di Berardo è talmente in buoni rapporti con i Perugini che la sua influenza è grandissima. Monaldo ottiene dal successore di Leggieri, Cecchino di messer Vinciolo, che Benedetto venga preso e condannato alla decapitazione, pena commutata poi in multa di 1.000 fiorini d'oro.<sup>145</sup> «*Quo tempore civitas florebat in magna pace*».<sup>146</sup> Neanche la peste attenua questo sospiro di sollievo!

Il 13 maggio i maggiorenti del comune di Orvieto convergono a Perugia con i nobili del territorio: il conte Guido da Soana, il conte Corrado di Petruccio, Vitaluccio da Bisenzo, Petruccio di Cola Farnese e Monaldo Monaldeschi. Il comune di Orvieto si impegna a sedare le lotte interne ed a rimettersi all'arbitrato di Perugia per 10 anni.<sup>147</sup>

Elisabeth Carpentier nota che dal primo gennaio a Orvieto vi è un podestà, che assomma in sé anche la carica di capitano del popolo, che viene da Perugia: Nardo Contuli. Questi appare avere un'ottima intesa con Corrado Monaldeschi ed è forse per questo che non conclude il suo semestre. Nardo è, secondo la Carpentier, incaricato di negoziare il trattato con Perugia, approvato il 22 aprile e, nell'espletamento di questa missione, è frequentemente lontano da Orvieto.<sup>148</sup>

### § 32. Patriarcato di Aquileia

Il patriarca Bertrando de Saint-Geniès si ritira nel castello di Soffumbergo, sopra Campeglio, per sfuggire all'epidemia di peste. In questo luogo raduna il consiglio patriarcale.

In maggio, all'abate di Moggio, Giberto, viene affidato l'incarico essere il garante delle trattative di pacificazione tra Udine e Cividale.<sup>149</sup>

Intanto, il terremoto del 25 gennaio ha prodotto ingentissimi danni ed ha fatto rovinare parte della basilica di Aquileia. L'evento luttuoso, come pure la catastrofe imminente della Morte Nera, fa sviare per un poco l'attenzione dalla politica, ma, al tempo stesso, aggrava la situazione deficiaria delle casse dello stato.

Il 23 maggio Ludovico d'Ungheria nomina suo vicario generale in Prata, il grande alleato del patriarca: Federico da Savorgnano, testimonianza delle ottime relazioni tra Patriarcato ed Ungheria.<sup>150</sup>

---

<sup>143</sup> Berardo, il padre di questo Monaldo, è fratello di Ermanno. Corrado di Ermanno e Monaldo di Berardo sono quindi cugini.

<sup>144</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 120-121. Carpentier sottolinea che tutti gli storici confondono la riconciliazione del 1347, attuata grazie ai buoni uffici di Perugia e del conte Guido Orsini, con il trattato del '48 di cui stiamo parlando. *Diario del Graziani*, p. 149-150.

<sup>145</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 24-25 e nota 1 ivi, *Ephemerides Urbevetanae,, Annales Urbevetani*, p. 197, *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 224 che dice: «Monaldo di messer Armano sapeva sì ben fare con li Peroscini, che era il maggior homo che ci fosse [in Orvieto]. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 103 verso, dice che Benedetto è stato condannato perché «haveva molta gente forestiera in casa sua».

<sup>146</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 197.

<sup>147</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 883. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 103 recto, invece di Leggieri dice Ranieri.

<sup>148</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 121-122 e 125 e 139.

<sup>149</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 745.

<sup>150</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 60.

### § 33. La peste ad Orvieto

All'inizio di maggio la peste nera colpisce Orvieto. La mortalità è altissima, in giugno luglio tocca la punta massima, il cronista dice che in un sol giorno muoiono 500 persone. Tutte le botteghe sono chiuse. L'epidemia dura fino agli inizi di settembre. La cronaca riporta: «Et contasi che delle dieci parti ne morisse nove parti, et quelle che rimasero, rimasero inferme et sbigottite et con grande timore dipartirsene dalle case che rimasero delle genti loro morte».<sup>151</sup> Comunque, il 90% della mortalità è un'evidente esagerazione, se non troviamo tra i morti nessuno dei protagonisti delle cronache, che torneranno puntualmente a far danno gli anni seguenti, ma ancor più se consideriamo che nel 1350 Orvieto può mettere in campo un esercito di 130 cavalieri e 3000 fanti, nessuno dei quali assoldato dall'esterno.<sup>152</sup> Elisabeth Carpentier, la quale ha dedicato uno studio fondamentale alla peste di Orvieto, dice che la cifra giusta è non meno della metà dei cittadini, forse il 60%, un numero comunque di terribile gravità.<sup>153</sup>

Il principale ospedale di Orvieto è quello di Santa Maria, situato presso il duomo e amministrato da religiosi che osservano la regola di San Giacomo d'Altopascio. Esso gode di grandi privilegi, il comune gli versa annualmente la somma di 100 lire, il podestà è incaricato di difenderne gli interessi, i notai debbono verificare che, in ogni testamento, vi sia un legato per l'ospedale. Altri ospedali, minori, sono parte di alcune chiese: S. Lazzaro, S. Giacomo, S. Giuliano, S. Matteo sono le principali.<sup>154</sup>

L'epidemia fa il suo esordio a maggio, cresce molto in giugno per raggiungere il massimo a luglio, poi, lentamente, inizia a decrescere e a settembre praticamente si può dire conclusa. Le caratteristiche del morbo appaiono più quelle della peste polmonare, che fulmina in 24 ore, che quelle della peste bubbonica.<sup>155</sup>

Orvieto piomba, come altre città, in uno stato di paralizzante paura. I negozi rimangono chiusi, le attività economiche ferme, i consigli comunali non si riuniscono più e, quando si riuniscono, i principali membri sono assenti, non si redigono atti: la città ha il fiato sospeso, non lotta più, non sa come affrontare il morbo ed evita anche solo di citarlo nei documenti.<sup>156</sup>

Dopo un mese nel quale non sono state tenute sedute, alla fine di maggio si riunisce un consiglio ristretto, composto dal gonfaloniere, dai Sette e dai Dodici. Questi ultimi vengono nominati direttamente dai Sette. Questo consiglio straordinario e ristretto, composto da 20 persone, è quello che amministra Orvieto dal 30 aprile e il 19 settembre. La seduta di fine maggio si dedica agli affari correnti e sembra fatta più per guardarsi in faccia che per altro. Della Morte Nera neanche si parla.<sup>157</sup>

Il 22 giugno arriva in città il conservatore e capitano del popolo Leggieri d'Andreotto.

Il 5 luglio il consiglio dei Venti affronta il tema della peste, ma non per disporre provvedimenti per combatterla, ma solo per constatare che ad Orvieto scarseggia la cera, a causa del numero enorme di onoranze funebri. D'ora in poi, per i funerali, i nobili avranno diritto a 10 lire di cera, mentre i popolari a 4 lire. Questo è tutto: nessun provvedimento per tentare di contrastare il male, è evidente che i poveri governanti non sanno che pesci prendere. Il fatalismo e la rassegnazione hanno preso il luogo della voglia di fare.

<sup>151</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 26.

<sup>152</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 31.

<sup>153</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 135 e 148, prossimo al vero è certamente *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 197 che dice «et creditur quod medietas hominum obierit, et principales nobiles et populares obierunt».

<sup>154</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 133-134.

<sup>155</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 135.

<sup>156</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 136-137.

<sup>157</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 137-138, alcuni dettagli delle deliberazioni sono ivi.

Tra il 5 luglio ed il 21 agosto, quando più virulenta è la peste in città, non vi sono più riunioni di consiglio, ci si riunisce solo per nominare sostituti a quei consiglieri morti.<sup>158</sup>

La festa dell'Assunzione viene cancellata a causa della peste.

Dopo il 21 agosto, la vita pubblica sembra riprendere normalmente, le sedute seguono un ritmo ravvicinato, ma i membri non sono mai a ranghi completi, quali che siano le ragioni, malattia, morte, assenza per altri motivi. Gli ordini del giorno affrontano fatti della vita normale, le botteghe sono state riaperte, vengono nominati funzionari al posto di quelli deceduti. Inoltre, dal 21 agosto, si affronta il problema delle eredità, in tutte le sue multiple sfaccettature. Il comune è sommerso dalle richieste degli eredi e non è in grado di verificarne la fondatezza, né di dirimere i casi di contestazione: molto lavoro per i prossimi mesi.

Occorre anche ristabilire l'ordine pubblico, visti i casi di furti e rapine per le case lasciate disabitate. La seduta del 29 agosto designa Cecchino dei Vincioli come nuovo capitano del popolo.

Il 7 settembre l'epidemia può dirsi conclusa.<sup>159</sup>

La mancanza di iniziative tese a disciplinare in qualche modo la sanità pubblica, come invece è stato fatto a Firenze, Pistoia, Venezia ed altrove, è stupefacente per Orvieto, testimonianza del profondo sgomento che ha colpito i governanti.<sup>160</sup>

### § 34. La compagnia di Werner von Urslingen

I Perugini si preoccupano perchè, il giorno 22 giugno, arriva in città la notizia che l'esercito del duca Guarnieri, dopo aver seminato morte e desolazione nel Lazio, è arrivato a Narni e dimostra l'intenzione di passare nel Perugino per recarsi in Toscana. Il comune di Perugia assolda con gran premura soldati a cavallo ed a piedi, e chiede a tutti i comuni minacciati di fare altrettanto e di ammassare l'esercito in Perugia. Partecipano Firenze,<sup>161</sup> Siena, Perugia, Arezzo ed altri; arruolano 3.000 mercenari e li mettono al comando di messer Alamanno degli Obizzi di Lucca. L'esercito marcia verso Narni per contrastare il passo ai mercenari, ma costoro, per i disagi o, molto più probabilmente, per la peste, cominciano a morire e i superstiti hanno ottenuto varie proposte di ingaggio, prima, il 25 aprile, dalla Chiesa per riacquistare le terre usurpate dai vari signori,<sup>162</sup> successivamente, da Niccolò Acciaiuoli e dai baroni del regno di Napoli, il conte di Sanseverino, di Squillaci e il conte Palatino, che, partito re Ludovico, hanno riacquisito coraggio ed intendono liberare la Puglia dagli Ungheresi.<sup>163</sup>

La peste ha naturalmente colpito anche i soldati di Werner, Agnolo di Tura del Grasso dice che «per li disagi ne moriro assai; che [dei 3.000 soldati originali] erano due milia, e alquanti andaro al soldo d'altri», distaccandosi dalla compagnia di Werner, che, al passaggio nell'Italia centrale è dunque meno forte che all'origine.<sup>164</sup>

---

<sup>158</sup> Sedute del 23 luglio, 7 e 10 agosto. In un solo mese 4 consiglieri dei Dodici debbono essere rimpiazzati. Prima muoiono 2 dei Sette e poi altri 3. CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 138-141.

<sup>159</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 141-145. Il conte Francesco di Montemarte condensa in una breve frase abissi di terrore: «Poco tempo dopo fu la mortalità e il conte Guido [Orsini di Soana] si parti d'Orvieto, e lì a poco ne morì», *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 224, anche GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 170-171.

<sup>160</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 145-148, che avanza l'ipotesi, come pura possibilità, ma senza che ve ne siano prove, di un eventuale – e perduto – registro separato dove tali provvedimenti fossero annotati.

<sup>161</sup> Per verità, Pellini afferma che Firenze è l'unico alleato che non è sollecito nell'inviare truppe, ma la notizia pare irrealistica, se vi fosse qualche fondamento dovrebbe solo ascrivere ad un ritardo di Firenze e non ad una sua insensibilità al problema.

<sup>162</sup> *Cronache senesi*, p. 554.

<sup>163</sup> *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 592-593, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 161, PELLINI, *Perugia*, I, p. 888-889, *Diario del Graziani*, p. 150.

<sup>164</sup> *Cronache senesi*, p. 554.



### § 35. La morte di Laura

Il 19 maggio Francesco Petrarca, il quale dall'inizio del mese è a Parma, dove rimarrà tutto l'anno, riceve una lettera dal suo amico *Socrate* (Ludwig Van Kempen). Nella missiva Socrate gli annuncia la morte di Laura. Il poeta scrive «una nota sul verso del primo foglio di guardia del suo prezioso codice di Virgilio, proprio sulla pagina affiancata al frontespizio dipinto da Simone Martini». Francesco, forse forzando le date per riscontrare una perfetta simmetria negli eventi, scrive che la sua amata è morta nel mese nel giorno e nell'ora in cui per la prima volta egli l'ha incontrata nella chiesa di S. Chiara in Avignone. Egli scrive «con una certa amara dolcezza questa nota, ad acerbo ricordo di tale perdita, su questa pagina che spesso mi trovo sotto gli occhi, perché mi venga l'ammonimento, dalla frequente vista di queste parole e dalla meditazione sul fuggire del tempo, che non c'è nulla in questa vita in cui possa provare piacere ...». La morte della fanciulla amata spinge naturalmente il poeta alla poesia ed è probabile che la canzone CCLXVII del *Canzoniere* sia stata scritta in occasione di questa perdita. Anche nel *Trionfo della Morte* egli, ai versi 133 e 134, scrive: «L'ora prima era, il dì sesto d'aprile/ che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse».<sup>165</sup>

### § 36. Peste a Siena

La peste colpisce Siena a maggio, «la qual fu orribile e crudel cosa, e non so da qual lato cominciare la crudeltà che era e modi dispiatati, che quasi ognuno pareva che di dolore a vedere si diventava stupefatti; e non è possibile a lingua umana a contare la oribile cosa, che ben si può dire beato a chi tanta oribilità non vidde».<sup>166</sup> La descrizione che ne fa Agnolo è efficacissima. Egli dice che muoiono da venti anni in giù 36.000 persone e, di età superiore, 52.000 persone, «e rimase Siena a meno di 10.000 omini; e quelli che rimasero erano come disperati e quasi fuore di sentimento. E abandonarsi molte muraglie e altre cose, e tutte le cave d'ariento e oro e rame, che erano in quel di Siena, s'abandonaro come si vede; imperoché nel contado morì molta più gente che nelle tere e ville s'abbandonaro che non vi rimase persona».<sup>167</sup> Il cronista Agnolo elenca gli illustri cittadini che sono morti di peste, il notaio delle Riformagioni, ser Matteo da Prato, il capitano dei fanti dei signori Nove, 4 dei Nove, 2 dei Quattro di Biccherna, uno degli asseguitori di gabella. Quando poi il morbo cessa di ferire, «ognuno che ne scanpò atendevano a godere; frati preti, monache e secolari e donne tutti godevano, e non si curavano lo spendere e giocare, e a ognuno pareva essere richo, perché era scanpato e riguadagnato al mondo, e nissuno si sapea assettare a far niente».<sup>168</sup>

Subito prima che il morbo aggredisse la sventurata città, il comune ha inviato il capitano di guerra, messer Guido del conte Ugo da Battifolle dei conti Guidi, con 10 capitani cittadini di Siena e molta gente a cavallo e piedi ad assoggettare Pietra di Maremma, che si è recentemente ribellata a Siena.<sup>169</sup>

Qualunque sia stato il numero reale delle vittime di peste a Siena, è un fatto che Siena non si riavrà mai più da questa terribile prova. «In questo s'abandonò in Siena el grande e nobile difitto de l'acrescimento del duomo di Siena, il quale era cominciato pochi anni inanzi [nel 1338] ed e[ra] fatto già l'altezza delle facciata dell'entrata principale [...] ed erano fatte già la metià delle colone co' la volta. [...] E per cagione di detta morià si tralassò e non si seguì più oltre per la poca gente che rimase in Siena, e anco per le malinconie e affanni che ebe chi rimase. E anco li maestri che tolsero a fare detto lavorio, quasi tutti morirono. E similmente i cittadini che erano operai al detto lavoro moriro».<sup>170</sup>

<sup>165</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 94-96, DOTTI, *Petrarca*, p. 196-197, ARIANI, *Petrarca*, p. 47.

<sup>166</sup> *Cronache senesi*, p. 555.

<sup>167</sup> *Cronache senesi*, p. 555.

<sup>168</sup> *Cronache senesi*, p. 556.

<sup>169</sup> *Cronache senesi*, p. 554-555.

<sup>170</sup> *Cronache senesi*, p. 557.

Anche a Siena, vi è da risolvere il garbuglio dei testamenti e dei lasciti, e il comune assume 2 giudici e 3 notai di fuori città per ricercare, verificare e registrare i testamenti.<sup>171</sup>

### § 37. Lotte di potere in Nord Africa

Il sovrano merinide Balase (Abu l-Hasan) re del Garbo e della Marina, ha conquistato il reame di *Tremusi* e, insuperbito dal successo, tratta con *Alesbi*, fratello del re di Tunisi. Piomba improvvisamente con il suo esercito su Tunisi e, senza contrasto, grazie ad *Alesbi* che gli fa aprire le porte della città, cattura il re e lo mette a morte. Slealmente, non onora l'accordo con *Alesbi*, il quale lascia la città, si unisce ad un esercito arabo e aggredisce Tunisi. In una grande battaglia a Kairuan, gran parte dell'esercito di Balase soccombe ed egli fugge a *Carveno*, suo forte castello. Viene assediato, ma riesce a ricomprare la sua libertà ed il suo regno con il denaro.

*Alesbi* attacca nuovamente Tunisi, ma questa volta Balase monta buona guardia e nulla c'è da fare per *Alesbi*.

Prima della sconfitta di Kairuan, Balase ha lasciato nella reale città di Fez, Maometto, suo nipote, e, in *Tremusi*, Buenem (Abu Inan), suo figlio. Quando Abu l-Hasan è stato sconfitto, questi due, indipendentemente l'uno dall'altro, si ribellano e si proclamano re. Maometto di Fez e Buenem di *Tremusi*.

Ripristinato nel suo regno, Balase medita vendetta.<sup>172</sup>

### § 38. La lega contro i Gonzaga

La lega formata il 29 febbraio da Luchino Visconti, Obizzo d'Este e Mastino della Scala, viene resa esecutiva con un'azione guerresca diretta contro il dominio dei Gonzaga.

Luchino Visconti intima ai Gonzaga la restituzione di terre appartenenti alle città sotto il suo dominio, specificatamente di territori nel Bresciano e Cremonese. Poiché i Gonzaga tardano ad acconciarsi ai desideri di Luchino, il 18 marzo il signore di Lombardia invia un forte esercito, al comando di Andreotto da Marliano e di Sozio da Bizozero ad impadronirsi di Casalmaggiore, Sabbioneta ed altri luoghi, ponendo infine l'assedio a Borgoforte, nel Mantovano.<sup>173</sup>

Il 24 maggio Luchino ottiene che Cremona e Brescia inviino degli emissari a rivendicare, nel mezzo della piazza di Mantova, tutti i castelli e le terre che appartengono al loro comune e che i Gonzaga detengono per solo diritto di conquista. Danno 15 giorni per la restituzione delle rocche, altrimenti sarà la guerra. Come previsto, i Gonzaga ignorano la richiesta e i Cremonesi e Bresciani, con l'aiuto milanese, radunano una flotta che mettono sul Po ed un esercito che riconquisti le terre. Il primo luglio, un attacco congiunto da terra e da fiume, sotto il comando di Andreotto da Marliano e Soczo da Bizozero,<sup>174</sup> conduce alla presa di Casalmaggiore. Gli Scaligeri scendono fino a Curtatone, l'Este manda una flotta che risale il Po fino a Governolo e ne combatte il ponte con scarso successo; l'assedio al ponte dovrà essere tolto per la scarsità di viveri.<sup>175</sup> Cadono in mano della lega Sabbioneta, Pomponesco<sup>176</sup>, e molti castelli nel Bresciano, tra cui Asola e Montichiari. Solo Solferino rimane in mano dei Gonzaga.

---

<sup>171</sup> *Cronache senesi*, p. 557.

<sup>172</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 15. «La dinastia merinide ha raggiunto il proprio apogeo con Abu l-Hasan (1331-1351), che con le sue conquiste estese il regno da Algesiras al golfo di Gabes, fu però sconfitto dai Castigliani in Spagna, finendo per perdere Algesiras (1344), e il suo dominio sull'intero Maghreb crollò dopo una dura disfatta a Kairuan (1348), che provocò anche rivolte in Marocco, una delle quali capeggiata da suo figlio Abu Inan». Tratto da Robert MANTRAN e Charles DE LA RONCIÈRE, *L'Africa si apre ai mondi antichi*, p. 355, in FOSSIER, *Storia del Medioevo*, II. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 160 chiama Albochexen il sovrano e lo dice signore di tutta la Barberia.

<sup>173</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 257, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 62-64.

<sup>174</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 766.

<sup>175</sup> *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 591-592.

<sup>176</sup> Il 23 agosto, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 257.

L'esercito della lega si accampa a Borgoforte, sul Po, 5 miglia a sud di Mantova. Ma la città possentemente difesa, è imprendibile.<sup>177</sup>

Il 20 luglio muore Rinaldo, figlio del marchese Obizzo III d'Este.<sup>178</sup>

### § 39. In Sicilia scoppia un nuovo confronto tra Latini e Catalani

La peste, che colpisce la Sicilia dal settembre del 1347, al termine dell'inverno, perde la sua virulenza ad aprile è virtualmente terminata. L'epidemia è sbarcata a Messina e qui, viste inutili preghiere e processioni, per fermarla, la gran parte dei sopravvissuti è fuggita nelle campagne e, purtroppo, nelle città vicine, contagiando anche gli abitanti di queste. A Catania, ad esempio, poiché non si conosce il meccanismo di propagazione del morbo e si suppone che possa trasmettersi anche solo con la parola, i Catanesi si rifiutano di parlare con i Messinesi e Michele da Piazza dice che gli abitanti di Catania, rifiutavano di rispondere alle domande dei profughi, dicendo: «non mi parlare ca si' Missinisi!».<sup>179</sup>

Una delle ultime vittime della Morte Nera è il duca Giovanni, che spaventato dalla propagazione del male, si è ritirato a vivere isolato in campagna e, proprio ad aprile, quando il male perde la sua virulenza, ne viene contagiato e muore. Prima del trapasso esprime le sue ultime volontà e, tra queste, una che probabilmente avrà giovato alla sua anima immortale, ma che, politicamente, è un disastro: perdona i Palizzi li vuole riammessi a Messina. Un altro illustre decesso è quello del vescovo di Messina, Gerardo Odone, che tanto si è prodigato per i poveri malati.

Il defunto duca Giovanni affida a Blasco d'Alagona la tutela dei suoi figli, e Blasco diviene il capo naturale del partito dei Catalani.

La regina Elisabetta, ora che l'ardore del morbo è diminuito, viene a Messina con suo figlio, il minore re Ludovico. Lo scopo, non dichiarato, del suo viaggio, è quello di opporsi al partito catalano; ella manda subito messaggeri di sua fiducia a Pisa, dai Palizzi, a riferire le ultime volontà di perdono del duca Giovanni ed a richiamare nella città siciliana gli esuli. Il capo della famiglia, Damiano, è nel frattempo deceduto e la funzione di capo della casata è assunto da Matteo Palizzi, duca di Novara. Questi fa immediati preparativi per tornare in Sicilia ed, a giugno, due galee pisane si presentano di fronte al porto di Messina, in località "fontana di lauru", pronte a sbarcare i Palizzi ed i loro armati. Blasco d'Alagona, che nel frattempo è venuto a Messina, si presenta al porto, al comando di 800 cavalieri ed impedisce ai Palizzi di scendere a terra. Ma non solo, nella sua qualità di Gran giustiziere del regno, intima a Matteo di lasciare la città per non turbare l'ordine pubblico, altrimenti verrebbe dichiarato ribelle.

La regina Elisabetta mostra di schierarsi con Blasco, ma, segretamente, incita Matteo Palizzi a tenere duro. Matteo una sera salpa le ancore e prende il mare, annunciando che si sta dirigendo verso Reggio Calabria, ma, al mattino seguente, compare improvvisamente di fronte a Messina. Blasco lo dichiara immediatamente traditore e lo bandisce dal regno. I sostenitori dei Palizzi fanno correre la voce che il Gran giustiziere si sta preparando a confiscare i beni dei Palizzi e dei suoi aderenti, il popolo insorge e barrica le vie ed anche i vicoli. Blasco d'Alagona è completamente impreparato ad affrontare l'insurrezione, ordina a Francesco Valguarnera di spazzare via le barricate, il valoroso Francesco carica il primo ostacolo, lo supera, poi viene fermato dalla seconda barricata: manifestamente è impossibile domare l'insurrezione senza una battaglia casa per casa e via per via. Blasco decide di abbandonare Messina e ritirarsi a Catania. La regina con il giovane re si è già trasferita a Taormina ed assicura Blasco che lo seguirà. Messina è lasciata a Orlando d'Aragona, il quale dispone solo di pochi cavalieri per presidiarla.

<sup>177</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 191-192, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 257, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 582-583, *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 595, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 163 ci fornisce l'itinerario dettagliato dell'esercito scaligero: Bigarello, Canneto sull'Oglio, Belforte di Gazuolo, Volta Mantovana e tappa a Curtatone.

<sup>178</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 164.

<sup>179</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 86.

Da Taormina, la regina Elisabetta informa Blasco che il re ha bisogno di riposo: il medico Tommaso di Turtureto lo ha trovato debilitato e gli ha prescritto di non affrontare la calura di Catania, ma di ritirarsi in montagna. La regina ed il re vanno a Montalbano Elicona, fresco perché alto 900 metri, e Elisabetta scende a Marina di Patti ad incontrarsi segretamente con il conte di Novara, per stabilire un piano d'azione. Dopo l'abboccamento, Matteo va a Palermo ad incontrare i suoi nipoti Enrico e Federico Chiaromonte, mentre la regina ed il re Ludovico si trasferiscono nuovamente a Messina. Palermo insorge, al grido: «Viva Palici e Claramunti!» e «Morano li Catalani!». Per tutta la Val di Mazara è un secondo vespro e questa volta le vittime sono i Catalani.

I sostenitori dei Latini e dei Catalani sono tra loro mescolati ovunque nell'isola; non si può parlare dei Catalani come degli esponenti di una dominazione straniera, le persone che, originarie della penisola iberica, sono migrate in Sicilia sono e si sentono ormai Siciliani a tutti gli effetti, hanno combattuto fianco a fianco con quelli che ora identifichiamo come Latini, ne hanno condiviso i successi e le delusioni, sono stati provati dalle stesse vicissitudini. Quello a cui ora assisteremo non è uno scontro tra etnie, ma una lotta per il potere. Le casate che impersonano la fazione catalana sono: Alagona, Calcerando, Moncada, Peralta, Valguarnera; i Latini: Palizzi, Chiaromonte, Montaperti, Lancia, Rossi, Tagliavia. I Catalani occupano principalmente Catania e la Val di Noto, i Latini sono insediati a Messina e Palermo e nelle tre valli, Val di Mazara, Val di Girgenti, Val Demona o Castrogiovanni. Il conte di Novara, insieme ai Chiaromonte, marcia verso Messina, al comando di un potente esercito. Orlando d'Aragona ha la scelta tra morire da prode, rimanendo, o sopravvivere fuggendo; su consiglio della regina, sceglie la fuga. I partigiani messinesi dei Catalani si rifugiano a Catania e in Calabria. Blasco si vede isolato a Catania e giocato dalla regina Elisabetta.<sup>180</sup>

L'accoglienza di Matteo Palizzi a Messina è trionfale; la regina Margherita rinsalda la sua alleanza con i Latini dando una moglie a Matteo,<sup>181</sup> una tedesca, Margherita, vedova di un cavaliere, messer Martino di Santo Stefano, già maggiordomo del re Pietro II.<sup>182</sup> Matteo sente il bisogno di coniare una nuova moneta, dove compare il suo stemma e, in altre, la sua arme congiunta a quella dei Chiaromonte. Manfredi conte di Modica si unisce ai Palizzi a Messina. Un membro di casa Doria, che da tempo è in Sicilia, appoggia il partito dei Latini e altri Doria, Costantino e Manuele, soccorrono con galee armate questo partito.<sup>183</sup>

#### § 40. Malatesta signori di Ascoli

Dopo aver visto distrutto il proprio porto, gli Ascolani decidono di consegnarsi nelle mani capaci di qualcuno che sia in grado di difenderli. Loro ambasciatori si recano a Rimini a maggio, da Malatesta e Galeotto Malatesta, offrendo loro la signoria della loro città, con il titolo di difensori del popolo ascolano. I signori riminesi accettano e Galeotto si pone subito al comando di un esercito che conduce nella zona, ad inseguire le truppe di Gentile da Mogliano.<sup>184</sup> A novembre Galeotto intercetterà l'esercito fermano.

#### § 41. La partenza di re Ludovico d'Ungheria

Ludovico d'Ungheria, al termine di un lungo esame della sua situazione, decide di lasciare Napoli. Infatti una concomitanza di circostanze rende obbligata tale strada: la pestilenza

<sup>180</sup> PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 191-195, MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 86-92.

<sup>181</sup> Anche Matteo non è alla prima esperienza matrimoniale, egli ha avuto una moglie di nome Eleonora della quale nulla sappiamo se non che gli ha generato ben 9 figli: Pieruccio, Antonello, Damiano, Niccoloso, Cola, Maria, Venezia, Isabella e Lucca o Lucia. PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 196.

<sup>182</sup> LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 103.

<sup>183</sup> LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p.92 e nota 2 ivi, p. 104-104, PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 191-195, MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 86-92, ZURITA, *Anales de la corona de Aragon*, lib. VIII, cap. 36°.

<sup>184</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 592, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 163, DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 473-475.

sta falciando vite umane e nessuno può veramente sentirsi al sicuro dal suo alito mortale, l'ostilità dei Napoletani è palpabile e c'è da attendersi agguati ed inganni, infine, e non ultimo fattore, i Veneziani stanno organizzando un blocco navale e forse un'aggressione contro i suoi possedimenti.

A fine maggio, Ludovico d'Ungheria, con una marcia veloce si porta sulle sponde pugliesi, senza far intuire a nessuno le proprie intenzioni, si imbarca a Manfredonia e torna in Ungheria. Nomina suo vicario Corrado Lupo. La notizia della sua fuga raggiunge Napoli solo il 5 giugno e viene accolta in modo contrastante dai nobili del regno, alcuni ne sono sgomenti perché, malgrado che egli sia uno straniero, è un sovrano forte e battagliero e tiene a freno i suoi Ungheresi, impedendo che facciano del male ai regnicoli; altri, i partigiani della regina e dei reali, sono invece lieti, pensando di poter tornare a godere dei loro privilegi.<sup>185</sup>

Ora Giovanna può pensare di rientrare in possesso del proprio regno. Il 6 giugno riesce a raggranellare 80.000 fiorini vendendo con gran dolore Avignone a Clemente VI. Ma ancora non può muoversi perché al termine di una gravidanza: a fine giugno a Giovanna nasce una bimba: Francesca.<sup>186</sup>

Il vicario di re Ludovico d'Ungheria, Corrado Wolfhard, detto Corrado Lupo, attorniato dalla cavalleria tedesca ed ungherese e dalle masnade di fanti toscani, governa quietamente, senza opprimere la popolazione, ma, comunque, il disagio per la presenza straniera ed estranea è acuto. Per cui forte è il desiderio che ritornino gli Angioini di Napoli, una dinastia ormai autenticamente radicata e sentita come locale. L'unico castello in Puglia ancora nelle mani dei reali di Napoli, è Melfi, guardato da 100 tra Italiani e Tedeschi, al comando di Lorenzo Acciaiuoli, un bel giovane cavaliere, di gran generosità e coraggio, figlio di Nicola Acciaiuoli.<sup>187</sup>

Una delegazione di baroni del regno si reca in Provenza a sollecitare il ritorno di Giovanna e Luigi, sottolineando la nostalgia delle popolazioni e le mancate paghe dei soldati di Corrado Lupo, sulla cui fedeltà al re d'Ungheria non v'è quindi da giurare. Inoltre, il duca Guarnieri di Urslingen ha dichiarato la propria disponibilità a servire i reali napoletani.<sup>188</sup>

Con i denari della vendita di Avignone, e quelli ottenuti in prestito dai molti amici, Giovanna e Luigi armano 10 galee genovesi. Niccolò Acciaiuoli viene mandato a Napoli e qui trova i nobili ben disposti a riaccogliere Giovanna. Niccolò assolda il duca Guarnieri con 1.200 barbuti tedesche, e manda a chiamare i reali.<sup>189</sup>

---

<sup>185</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 449-450, CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 101, VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 17 che dice che il re si imbarca nel porto di Barletta. Anche cap. 18. *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, in PANSÀ, *Quattro cronache*, p. 24 così narra la partenza di Ludovico: il re «occultamente, con poca compagnia, cavalcò verso Puglia, come incalzato, che tal dì fece 70 miglia, arrivato in Manfredonia, con la mente dissona dalle parole, con un legno corsale se ne fugì». Leonard sembra riecheggiare BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 179: «Alcuno jorno avvenne che abe cavalcato/ Plu de settanta mellia, con poca gente allato,/ Non se figea niente, como homo incalsato./ Altro dicea con bocca et altro tenea in core».

<sup>186</sup> LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 450

<sup>187</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 14. Non so da dove tragga MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 149 l'informazione che il vicario del re è Etienne Lafck, voivoda di Transilvania, Lackfi arriva alla fine dell'anno, si veda il § 71. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 181 dice che Lorenzo «per sette mesi resisté con tale ostinato valore, da indurre gli assediati a rinunciare ad assediarla».

<sup>188</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 19.

<sup>189</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 20, CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 105. STEFANI, *Cronache*, rubrica 637 ci informa che Nicola Acciaiuoli, nuovamente nominato siniscalco da Giovanna e Luigi, in gran segreto viene a Firenze. Il segreto è voluto dai priori per non dispiacere re Lodovico d'Ungheria. Si veda in proposito AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1348, vol. 3°, p. 108-109 dove apprendiamo che i priori hanno inviato due ambasciatori in Val di Pesa, dove sono Luigi e Nicola, per proibire loro di entrare palesemente a Firenze. LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 450-451, DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 586-587 e, nella traduzione italiana, p. 69-71.

Dopo la partenza del re d'Ungheria, ser Lalle Campioneschi invia i suoi soldati ad Antrodoco, che dà alle fiamme come Borghetto. Poi stessa sorte tocca a Pendenza e Cesura. Da questi luoghi viene tratta molta preda. Vengono edificati battifolle a Corno e Cascina.<sup>190</sup>

#### § 42. Re Ludovico d'Ungheria (improbabilmente) a Volterra

Maffei, nella sua storia di Volterra, scrive che Ottaviano Belforti, preoccupato dall'eventuale inimicizia del re d'Ungheria, gli invia un'ambasceria, composta da suo figlio Paolo, detto Bocchino, Barzone Barzoni, Guelfuccio Mannucci, Jacopo Lottini, Nicolò Maffei e Neri Gabbretani. La delegazione proclama l'affezione del comune di Volterra e del suo signore per il sovrano angioino e lo prega di onorarli di una visita. Re Ludovico accetta l'invito e, pochi giorni più tardi, viene a Volterra, ricevuto con gran festa da Ottaviano Belforti e da tutti gli ufficiali del comune. Si trattiene in città per 15 giorni, poi parte alla volta dell'Ungheria.<sup>191</sup>

Lo stesso Maffei non sa combinare questa visita con la notizia che vuole che il sovrano sia partito in gran segreto da Napoli. E sente il bisogno di citare le sue fonti: «queste memorie del ritorno di re Lodovico, nella maniera pur hora scritta, le habbiamo tratte dalle notizie lasciate dal cav. Emilio Fei, cavaliere, e da una pubblica attestazione che fanno i priori di Volterra, della nobiltà e grandezza della famiglia dei Belforti l'anno 1590, e da altre scritture antiche del camerotto. Onde non sappiamo vedere con quale fondamento il Manente nella sua storia orvietana scrisse che l'anno 1349, per sospetto della peste, si fosse partito da Napoli segretamente sopra una galera, sopra la quale se ne andasse in Schiavonia e di quivi passasse in Ungheria, perché non solo sono a lui contrarie le sopradette notizie, ma, ancora, perché con lui andò Filippo, figlio del cav. Ottaviano, per andare a trovare il papa in Avignone, il ché non poté succedere nel '49, perché allora fu fatto vescovo».<sup>192</sup> A mio sommessimo avviso, se mai re Ludovico è passato per Volterra, questo è avvenuto nel 1350, dopo la tregua con i reali di Napoli e la sua visita a Roma ed Orvieto.

#### § 43. La vita quotidiana supera l'angoscia della peste

La peste dà origine a fenomeni di straordinaria rimozione. Colpisce non trovare in ogni cronista, che voglia dar conto dei suoi tempi, l'espressione dell'angoscioso clima che deve aver soffocato gli infelici che si trovavano a vivere l'evento. In un libro di ricordi familiari, *I ricordi di casa Sacchi*, l'unica notizia registrata nel 1348 è: «Ricordo come nel detto millesimo, nel mese di giugno, il giorno di S. Giovanni Battista, il mio corsiere detto il Barbacino, in Fiorenza, vinze un ricco e nobile palio di broccato d'oro foderato d'armellino, e tornò a Viterbo con feste a dì 30 di detto mese».<sup>193</sup>

Forse, quando l'orrore è troppo grande ed inesplicabile, si può vivere solo trovando conforto nelle piccole cose quotidiane.

#### § 44. La peste risparmia Milano e gran parte della Lombardia

Milano e gran parte della Lombardia sono state risparmiate dalla peste. Il governo di Luchino e Giovanni Visconti bada bene ad evitare contatti con l'esterno e, naturalmente, i traffici languono. Alcune parti della Lombardia non hanno però la fortuna di Milano e Angera, Varese, Gallarate sono aggredite dal morbo e la loro popolazione muore in gran quantità.<sup>194</sup>

---

<sup>190</sup> *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, in PANSA, *Quattro cronache*, p. 24.

<sup>191</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 477.

<sup>192</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 477.

<sup>193</sup> LOMBARDI, *I ricordi di casa Sacchi*, p. 58.

<sup>194</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, AZARIO, *Visconti*, p. 40. Pietro Azario fornisce qualche dettaglio ottenuto in prima persona.

#### § 45. Piemonte

I Visconti continuano la loro offensiva in Val di Stura, occupando in maggio «Vinadio, Bersezio e altri luoghi fino a Meyrones, minacciando persino di discendere in Provenza, nonostante che, nell'aprile, Clemente VI ricordasse loro che Vinadio era *de senescallia Provincie*».<sup>195</sup>

Il 16 giugno Capriana si consegna a Luchino Visconti, seguita dopo pochi giorni da Valtorbio e Romanengo (19 giugno) e da Gua e Veltabie (26 giugno). Anche Asti si dà a Luchino.

I Provenzali contrattaccano a giugno e, tra giugno e settembre, recuperano Demonte e Vinadio. Ma «ormai la Contea angioina di Piemonte già più non esisteva a mezzo il 1347: la seconda dominazione angioina era finita dopo circa 42 anni».<sup>196</sup>

Il papa conferma la richiesta di Luchino che Barnabò e Galeazzo, figli di Stefano, non possano succedergli, siano relegati perpetuamente al confino, non possano prender moglie e, alla loro morte, non possano esser sepolti in terra consacrata. Tre avvocati difendono i due Visconti appellandosi all'imperatore.<sup>197</sup>

Luchino Visconti fa edificare una fortezza in Asti.<sup>198</sup>

Il nuovo vescovo di Asti è Baldracco Malabaita, il quale cerca di riappropriarsi di tutti i diritti che le molte guerre hanno sottratto all'episcopato astigiano. Per costituire una solida base di diritto, egli fa preparare una raccolta di tutti i diplomi ed atti pubblici che sanciscono i diritti del suo vescovato: è quello che viene conosciuto come "Libro verde della Chiesa d'Asti". Forte dei documenti giuridici, il vescovo invita i suoi vassalli a riconoscere che ciò che hanno è per infeudazione da parte del vescovo. Il vescovo Malabaita interviene più volte, energicamente, per impedire alle autorità cittadine di interferire con gli affari della Chiesa e fa proseguire i lavori di ricostruzione della cattedrale.<sup>199</sup>

#### § 46. Ancora della peste

A Venezia il morbo falciò 100.000 persone e un solo portatore che arriva da Venezia infetta Padova, dove un terzo della popolazione muore. Anche il podestà di Padova, Andrea Morosini, in giugno soccombe al morbo.<sup>200</sup>

Messer Guerra, conte di Sambonifacio, podestà in Siena, muore insieme a quasi tutta la sua famiglia.<sup>201</sup>

#### § 47. Giovanni Manfredi congiura per uccidere il conte di Romagna

Giovanni Alberghineto Manfredi, di Faenza, mette in piedi una congiura per uccidere il conte di Romagna. Ma il trattato, in giugno, viene scoperto ed il conte fa catturare il presunto sicario: Guglielmo Bonzanini da Faenza, e lo fa decapitare. Giovanni Alberghineto fugge con i suoi sostenitori nel castello di Sazara. Farà poi pace col conte; il povero Guglielmo Bonzanini è stato l'unico a pagare in questa squallida storia.<sup>202</sup>

#### § 48. La distruzione di Castelraimondo

Il 22 giugno, a cose fatte, il Patriarca di Aquileia, Bertrando de Saint-Geniès, informa il consiglio dell'intervento militare contro Castelraimondo.

Babanico, Odorico e Mattussio de Pinzano, occupano *de facto*, la fortezza di Castelraimondo, un luogo posto in situazione strategica per il controllo delle vie di

---

<sup>195</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 224-225.

<sup>196</sup> MONTI, *La dominazione angioina*, p. 225. PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 794 osserva che il denaro per l'offensiva angioina deriva dalla vendita di Avignone al papa.

<sup>197</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 197.

<sup>198</sup> GRASSI, *Storia di Asti*, vol. I, p. 40.

<sup>199</sup> VERGANO, *Storia di Asti*, III, p. 39-40.

<sup>200</sup> CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 121.

<sup>201</sup> CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 121.

<sup>202</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 593-594, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 161-163, ZAMA, *I Manfredi*, p. 105.

comunicazione che corrono sulla sponda destra del Tagliamento. Di qui i castellani compiono incursioni ai danni dei viandanti e dei mercanti. Il maresciallo di curia, Pietro de Fuxo, istituisce un processo contro di loro per le rapine e li condanna. I de Pinzano non sono solo colpevoli di queste scorrerie, debbono ancora regolare i conti con la giustizia del patriarca per l'assassinio dei loro congiunti Francesco e Pinzanutto, avvenuto nel 1343. Pietro de Fuxo, a capo dei suoi armati, espugna e devasta il castello, cattura i tre fratelli e li impicca.

La comunicazione a fatto avvenuto del patriarca, rientra nella sua visione politica, che cerca di far percolare nelle menti dei suoi collaboratori e sudditi, il complesso concetto di amministrazione del Patriarcato tramite «poteri pubblici centralizzati e burocratici», riservando alla figura del patriarca la personificazione della fonte del diritto, esercitata attraverso i suoi ufficiali, senza che vi sia bisogno di ordini diretti. La comunicazione *ex post* sottolinea il compito di sola ratificazione dell'evento avvenuto da parte del consiglio.<sup>203</sup>

Ermacora della Torre, signore di Castellutto, e Rizzardo di Varmo hanno, poco tempo prima, assaltato il castello di Varmo, scacciandone i condomini di Rizzardo. Ermacora e Rizzardo si sono macchiate le mani di sangue ed hanno anche sequestrato due uomini, per ricavarne una taglia. Non siamo in grado di comprendere appieno le motivazioni di un'azione delittuosa che non può non provocare la reazione del governo patriarcale, reazione della quale Ermacora non ha proprio bisogno perché l'ira patriarcale farebbe pendere la bilancia del giudizio sospeso tra Della Torre e Savorgnani in suo sfavore. Giordano Brunettin, per vestire di razionalità un'azione che forse non ne ha, ipotizza che Ermacora e Rizzardo si siano sentiti minacciati dal patriarca. Può darsi che uomini fedeli a Bertrando abbiano iniziato ad esercitare azioni armate contro Castellutto e che Ermacora abbia perciò reagito, ma siamo nel campo delle ipotesi.<sup>204</sup>

Giordano Brunettin avanza l'ipotesi che «l'assalto a Varmo potrebbe essere stato anche il primo atto di guerra compiuto contro il patriarca e i suoi sostenitori, avendo la fazione anti-bertrandiana a spalleggiarla sia Cividale che i conti di Gorizia».<sup>205</sup>

#### § 49. Cola di Rienzo torna a Roma

Dopo la partenza di Ludovico d'Ungheria, Cola rimane per un poco a Napoli, ospite dei vicari reali, tra cui il conte palatino Nicola Konth. Qui apprende da una lettera che suo fratello si è involato con i 10.000 fiorini raccolti per assoldare mercenari per la riconquista del potere.<sup>206</sup>

Dopo una grave crisi depressiva, finalmente, a luglio, Cola si imbarca e torna nella sua città, dentro Castel Sant'Angelo, pieno di speranza perchè Nicola Orsini gli ha annunciato una congiura per la conquista del Campidoglio. Ma è un tranello: Cola si vede messo sotto custodia, con degli armigeri sempre alla sua porta. I suoi carcerieri, Nicola Orsini e suo zio Francesco litigano su a chi si debba consegnare il tribuno, al papa o a Rainaldo Orsini di Marino. Il 29 settembre ambedue, zio e nipote, vengono fulminati dalla peste, e Cola fugge con l'aiuto di alcuni soldati ancora ammaliati dalla sua personalità.

Perdiamo le tracce del tribuno per qualche mese: forse si reca a Ponza. Lo ritroviamo in Abruzzo, in novembre, tra il freddo pungente e la neve. Cola arriva ad un eremo francescano sulle pendici della Maiella. Chiede di essere ammesso nella comunità come terziario francescano.<sup>207</sup> «Il tribuno augusto che aveva stupito Roma per la stranezza e l'opulenza

<sup>203</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 746-747. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 76-77 registra l'evento al 1349.

<sup>204</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 750-751 ricorda che nel 1344 alcuni Savorgnani hanno assaltato Cividale, catturando Cane, figlio di Federico di Varno, trovando poi rifugio presso Simone di Castelnuovo. In conseguenza di ciò i condomini del castello di Varno ne hanno scacciato Rizzardo, fautore del conte di Gorizia, che trova rifugio presso i fedeli di questi.

<sup>205</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 752, tutto il brano è basato sulle pagine 750-752.

<sup>206</sup> REALE, *Cola*, p. 152-155, DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 141-142.

<sup>207</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 616-617, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p.176.



dell'abbigliamento, per le sete pregiate e gli ornamenti d'oro, d'argento e di perle [...] ora non era che un uomo senza nome e senza passato, un frate qualsiasi». Quando il priore gli chiede che nome voglia assumere, risponde: "Guglielmo".<sup>208</sup>

### § 50. Il ritorno della regina Giovanna a Napoli

Il 22 luglio Giovanna e Luigi di Taranto lasciano Avignone; il 28, si imbarcano a Marsiglia ed il 17 agosto sbarcano in una Napoli esultante, malgrado le ferite della peste. «Ipsi trionfante e personalmente con XVIII galee armate et con cento ventotto bandiere da cavallo di electa gente teotonica et seimila paghe di briganti da piedi stipendiate, entrarono in Napoli, loro magistra cittade dello reame, tenendosi allora le quattro castella d'essa subto u' nome e la bandiera dello detto re d'Ungheria, fulcite di nobilissima companea di gente d'arme discorrente quasi tutto lo reame, imperò che quasi tutte le fortilizie d'esso si teneano per lo detto re».<sup>209</sup> In verità tutti i castelli di Napoli sono in mano ai comandanti di Ludovico d'Ungheria: Castel dell'Ovo, Castel Nuovo, Sant'Elmo, etc. per cui i reali napoletani sono costretti ad attraccare a Santa Maria del Carmine ed attendere qui i nobili napoletani. Accorrono i Sanseverino, i dal Balzo, gli Stendardo, i Catanzaro, i Raonessa e tanti altri, splendidamente cavalcati, meravigliosamente ornati, con tutti i famigli e i soldati vestiti degli stessi colori, accorrono incontro ai loro sovrani male in arnese, esitanti, spaventati dal fatto che il Regno è in gran parte da riconquistare e che, nella loro stessa capitale, i sovrani non sono tali. Il corteo procede tra due ali di folla, preceduto da un duca Guarnieri che fa la faccia feroce, intimando alla gente di gridare: «Viva, viva!». I Reali sono alloggiati ad Arco, sopra Capuana, nelle case che furono di messer Ajutorio.<sup>210</sup> La regina ha con sé la bimba che le è nata nel giugno scorso ed alla quale è stato imposto il nome di Francesca.

A settembre, per legare sempre più a sé il duca Guarnieri, di cui ha un disperato bisogno, Luigi di Taranto si fa investire cavaliere dal mercenario tedesco. Immediatamente dopo, a sua volta, nomina cavalieri 80 gentiluomini del Regno.<sup>211</sup>

Ora che i reali di Napoli sono tornati, si pone un tormentoso interrogativo al signore dell'Aquila, ser Lalle Camponeschi, il quale ha entusiasticamente appoggiato il loro nemico, il re d'Ungheria: come riconciliarsi? «In questa riconciliazione – dice Matilde Oddo Bonafede – Lalle fu veramente grande; egli trattò con la regina non come un ribelle che cercasse perdono, ma come un potente che si alleasse a chi regnava. E la regina che ne conosceva il valore e la potenza usò tanta prudenza con lui che non gli parlò mai delle cose passate, e fece quanto poté per farselo amico». Giovanna dona a Lalle la contea di Montodorisio, ricca di 27 tra castelli e casali e, poco dopo, Atessa e Sant'Angelo. Al fratello di Lalle, Giannotto, concede un vitalizio di 500 ducati annui.<sup>212</sup>

Ser Lalle è comunque un buon signore per la sua città: quando l'Aquila è stata demolita fisicamente e psicologicamente dalla peste e dal terremoto, egli ha riunito la popolazione che iniziava a pensare che la loro città fosse sorta sotto cattivi auspici e progettava di abbandonarla, per rincuorarla, istillare nei loro cuori fiducia per il futuro e ha diretto personalmente la ricostruzione della città e delle sue fortificazioni.<sup>213</sup>

<sup>208</sup> REALE, *Cola*, p. 158-162, DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 142-144.

<sup>209</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 91, citando la lettera ad Angelo Soderini.

<sup>210</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 21, 22, *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, in PANSA, *Quattro cronache*, p. 24, DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 587, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 450.

<sup>211</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 23, ripreso da MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 157-158. Sulle ragioni che possono aver indotto Luigi ad accettare l'ordinamento a cavaliere da un uomo come L'Ursilngen, si veda UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 187.

<sup>212</sup> BONAFEDE, *L'Aquila*, p. 94-94.

<sup>213</sup> CIRILLO, *Annali dell'Aquila*, p.34.

### § 51. Incendio disastroso ad Ancona

Il 31 luglio un incendio furibondo, alimentato da un gran vento, divora in 3 giorni due terzi di Ancona. L'incendio nasce in un edificio di fronte alla chiesa di San Nicola, in una casa dove gli adulti sono tutti morti di peste ed i figli, profondamente addormentati, vengono destati dalle fiamme che ormai sono dilagate in tutta l'abitazione.

«Un vento furioso dilatava le fiamme e i cittadini terrorizzati fuggivano con i malati e le masserizie nelle vicine campagne». Le fiamme, attraverso Porta San Pietro, si appiccano anche fuori le mura, ad alberi, cespugli, colture. Il resoconto del disastro ci viene narrato in prima persona da Oddo di Biagio, il quale dice, riferendosi ai profughi: «tra li quali era etiam io» ed aggiunge: «et non fo alcuno che dal principio del focho fino alla fine né dentro, né fora, ardisse piglare remedio sì perché erano pochi, sì perché li scanpati dalla peste erano debili; et lo focho mai cessò fino a quando non mancò il vento. Quante richeze, quanti arnesi, quante robbe perinno et fonno arse in quel focho!». Il centro della città è tutto una rovina fumante.<sup>214</sup>

Gli Anconitani affidano temporaneamente il governo della città a messer Giovanni di Pagnone Cima da Cingoli, il quale è generosamente accorso con 300 uomini a soccorrere Ancona. Quando questi, tre mesi dopo, il 31 ottobre, muore, affidano la città al fratello Bartolo.<sup>215</sup>

### § 52. Consolidamento della penetrazione viscontea in Piemonte

Giovanna ha subito una ribellione dei Provenzali, quando ha nominato alla carica di siniscalco della provincia un Napoletano, Giovanni Barrile, al posto di Raimondo di Agoult. I Provenzali si sono stretti a Raimondo e si sono armati per resistere ad eventuali azioni militari; solo Marsiglia è rimasta fedele alla regina. Il 21 marzo i ribelli hanno inviato una lettera a Marsiglia, esortandola a mettersi con loro; tra i firmatari della missiva vi è Raimondo del Balzo, Marsiglia ha confermato la sua lealtà a Giovanna. I Provenzali ribelli, temendo forse che la regina voglia cedere tutta la provincia al pontefice, inviano una delegazione a Napoli per concludere la pace con la loro signora. Giovanna, con lettera datata 19 agosto 1348, conferma i privilegi e le esenzioni alla Provenza. Il ribelle Raimondo d'Agoult viene nominato siniscalco e Giovanni Barrile rimosso dall'incarico.<sup>216</sup>

Il senescalco di Provenza, nell'estate del 1348, organizza una forte difesa contro gli invasori viscontei che vengono finalmente sconfitti a Vinadio e ricacciati. Si arriva alla tregua, grazie all'intermediazione pontificale. Le conquiste vengono spartite tra Visconti e Savoia.<sup>217</sup>

### § 53. Un tentativo di ribellione a Recanati

Aioletto di Cruciano, capo dei ghibellini di Recanati nella ribellione del 1313 e, nuovamente, in quella del 1342, sempre perdonato, ma mai pentito, il 25 agosto del 1348 tenta un nuovo colpo di mano contro Recanati. Egli si è unito a Guzzolino di Osimo, altro ghibellino a denominazione d'origine controllata, Todesco di Giacomo e Matteo di Spedaniero, questi ultimi due Recanatesi. A capo di un gruppo d'armati, il 25 agosto, entra armato in città, al grido: «Viva parte ghibellina e muoia parte guelfa!». La sorpresa riesce: molti cittadini, pensando di essere assaliti da grandi forze, corrono a nascondersi, si chiudono nei palazzi e nelle torri. Senza incontrare dunque resistenza, i ribelli hanno buon gioco a uccidere, rubare, saccheggiare. Molti edifici vengono dati alle fiamme.

<sup>214</sup> NATALUCCI, *Ancona*, p. 363, PERUZZI, *Ancona*, II, p. 79-82.

<sup>215</sup> NATALUCCI, *Ancona*, p. 363. Messer Giovanni di Pagnone è giovane, si veda la nota 2 ivi. PERUZZI, *Ancona*, II, p. 82 è più esauriente.

<sup>216</sup> PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 793-794. Nella lettera Giovanna di intitola: *Iohanna Dei gratia Regina Ierusalem et Siciliae, ducatus Apuliae et Principatus Capuae, Provinciae et Forcalquierii ac Pedemontis Comitissa*.

<sup>217</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 193.

I timidi Recanatesi però, spiando da dietro le imposte socchiuse, si rendono conto che gli aggressori sono pochi e, ora, anche dispersi dal saccheggio e dalla soddisfazione di violenze private, quindi un manipolo di coraggiosi si arma, fa testa, raccoglie intorno a sé altri e inizia a correre le vie, gridando: «Muioano, muoiano i traditori!». Aioletto e i suoi immediati compagni fuggono, Todesco viene colpito da una pietra lanciata dall'alto e la sua gamba è rotta ed egli catturato. Recanati è liberata dagli aggressori. Il popolo vuole soddisfazione per la paura provata e vorrebbe linciare Todesco «senza le formalità giudiziarie e il rigore dello statuto». In fondo è un mascalzone, quindi poco male se non si seguono le procedure! Todesco, sentenziato immediatamente, viene decapitato nel cortile del palazzo comunale.

In breve tempo, tutti gli aggressori verranno perdonati contro pagamento di 125 fiorini d'oro, ad eccezione del plurirecidivo Aioletto, Matteo di Spedaniero, Leone di Corrado e qualche altro.<sup>218</sup>

#### § 54. Morte di Ottaviano Belforti

Dopo l'agosto del 1348 i documenti non nominano più Ottaviano Belforti alla guida di Volterra e tutte le decisioni appaiono prese dai suoi figli Roberto (o Uberto) e Paolo, detto Bocchino.

Ottaviano è dunque morto nella seconda metà del '48 o agli inizi del '49.<sup>219</sup> Ma non prima che abbia avuta la soddisfazione di vedere suo figlio Filippo elevato alla dignità vescovile. Infatti il vescovo Ranuccio Allegretti, esiliato a Montalcino, è qui recentemente morto e Filippo Belforti riceve la nomina il 7 di luglio, ad Avignone, malgrado abbia soli 28 anni.<sup>220</sup>

Poco prima di morire – e questa è la prova che non è morto di peste, in quanto nessuno sarebbe intervenuto alla riunione – Ottaviano raduna il consiglio e fa «eleggere per dopo la sua morte, capitani del popolo, con la medesima preminenza et autorità che haveva lui, Ruberto e Paolo, detto Bocchino, suoi figli ambedue cavalieri».<sup>221</sup>

Il 4 agosto messer Roberto Belforti, insieme ai messeri Franco di Dino e Bernardo di Belforte, consiglieri, riforma il governo del comune di Volterra, per affrontare la diminuzione della popolazione, dovuta alla peste. Il numero dei priori è ridotto a sei ed il consiglio dei Trenta a Dieci.<sup>222</sup> Comunque, Roberto provvisto di scarse capacità politiche, affida senza problemi a suo fratello e primogenito Paolo la preminenza nel comune, accontentandosi del ruolo di vicario o di ministro. Paolo è da tempo che affianca il padre nell'amministrazione della cosa pubblica e ha dato anche prova del suo valore, partecipando all'assalto del castello di Berignone, dove si era rifugiato il vescovo Allegretti. Egli ha sposato una gentildonna fiorentina, Bandecca de' Rossi, sorella di quel Pino de' Rossi che è stato podestà di Volterra nel 1341. Malgrado la parentela con una importante famiglia fiorentina, Paolo guarda con simpatia a Pisa, governata dai Raspanti, ma quando questi vengono cacciati e i Bergolini prendono il potere, Paolo non può evitare di contrapporsi al nuovo regime, anche perché ha dato ricetto a Tinuccio della Rocca. Pisa tenterà allora un colpo di mano contro Volterra, il 18 maggio 1350, ma verrà respinta. Comunque, i rapporti tra Pisa e Volterra sono ormai incrinati e non si aggiusteranno.<sup>223</sup>

Terminata la peste, Paolo Belforti, constatando «che la città era restata quasi vota di abitatori e, che, nonostante l'haver ridotta la signoria e gli altri uffizi a numero minore, non v'erano restati tanti cittadini che bastassero ad esercitare i soli magistrati», raduna il consiglio e fa approvare il richiamo dei fuorusciti ghibellini, a patto che si facciano guelfi e popolari.

<sup>218</sup> LEOPARDI, *Annali di Recanati*, p. 83-84.

<sup>219</sup> O. BANTI, *Belforti Ottaviano*, in DBI, vol. 7°.

<sup>220</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 479-480 e 482-483.

<sup>221</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 479.

<sup>222</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 479-480.

<sup>223</sup> O. BANTI, *Belforti Paolo, detto Bocchino*, in DBI, vol. 7°.

Pochi però si assoggettano ai vincoli, alcune famiglie tuttavia, tra le quali gli Inghirami e gli Acconci, accettano la proposta e rientrano.<sup>224</sup>

### § 55. Cividale si ribella al patriarca

In conseguenza dell'aggressione al castello di Varmo, il patriarca si è fatto dare pieni poteri «per la difesa e la salvaguardia della Chiesa aquileiese». Bertrando, d'accordo con Corrado Boiani, nemico – ricordiamo - dei de Portis, organizza un colpo di mano, secondo il quale un gruppo di suoi fedeli dovrebbe insorgere in Cividale, correre la città, impadronirsene, cacciandone i de Portis ed i suoi alleati. In città verrebbe quindi stabilito un governo di popolo, fedele al patriarca. La congiura viene però scoperta ed un processo contro i congiurati, incluso Bertrando, viene istituito l'8 luglio.

Ai primi di agosto il patriarca Bertrando de Saint-Geniès è a Cividale, forse rimastovi dal momento nel quale doveva verificarsi il colpo di mano. Il 4 agosto scatta la reazione dei Cividalesi che, comandati da Giovanni e Rodolfo de Portis, assaltano, armi in pugno e bandiere spiegate, il patriarca ed i suoi nel palazzo patriarcale, mentre le campane suonano a martello. Bertrando si salva a stento, ed, appena al sicuro, fa istituire un processo contro i colpevoli dell'aggressione, che si conclude il 10 settembre con la condanna degli insorti. Il patriarca ottiene pieni poteri per riportare all'obbedienza la città.<sup>225</sup>

Nelle settimane successive un attacco militare del maresciallo patriarcale Pietro de Fuxo contro Cividale viene respinto.<sup>226</sup>

### § 56. Firenze ed Ubaldini

Gli Ubaldini sono formalmente in pace con il comune di Firenze, ma in realtà si preparano ad approfittare della debolezza generale che la peste ha creato. Forti delle loro «alpigiane fortezze» iniziano ad accogliere dentro queste i fuorusciti di Firenze e, nottetempo, li lanciano in scorrerie nel Mugello, «rubando le case e uccidendo li uomini», per tornare al sicuro rifugio dei castelli degli Ubaldini. Dopo aver ripetuto più volte tali incursioni notturne, acquistano spavalderia ed iniziano a farle alla luce del sole, finché, un giorno, assalgono, derubano di 2.000 fiorini d'oro ed uccidono un tal Maghinardo da Firenze, che è tornato da Avignone. Firenze non tollera oltre ed invia il suo esercito a devastare i possedimenti degli Ubaldini, poi, senza aver incontrato contrasto, i soldati fiorentini tornano in città.<sup>227</sup>

Ricordiamo che gli Ubaldini sono considerati ribelli da Firenze a causa di Tirli e Fiorenzuola, mentre il solo ramo di Senno è considerato leale.

I «fedeli» del conte Galeotto Guidi, ghibellino, si ribellano alle sue angherie e si consegnano a Firenze, che ha bisogno di incrementare la popolazione, dopo la moria della peste, con molta cautela li riceve, li dichiara appartenenti al contado di Firenze e di popolo, concede inoltre loro qualche immunità. Firenze si riserva il diritto di nominare il loro podestà, dà loro il nome di contado di Santo Nicolò del comune di Firenze.<sup>228</sup>

### § 57. Il marchese di Brandeburgo strappa Restoro e Spine ai d'Arco

Nell'estate, il marchese Ludovico di Brandeburgo appoggia i signori di Campo nel loro tentativo di rimuovere dal capitanato generale i conti d'Arco. L'esercito del Wittelsbach

---

<sup>224</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 482.

<sup>225</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 754-758, il riassunto del processo è nella nota 36 a p. 756, BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 204. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 62-63, con molta reticenza. PASCHINI, *Friuli*, I, p. 271, GRION, *Cividale*, p. 58-60.

<sup>226</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 759.

<sup>227</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 25, STEFANI, *Cronache*, rubrica 639.

<sup>228</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 26.

attacca i castelli di Restoro e Spine, che cadono facilmente, anche perché, negli attacchi, il primogenito di Niccolò d'Arco, Niccolò detto Vinciguerra, viene fatto prigioniero.<sup>229</sup>

#### § 58. Pace tra Ungheria e Venezia

Il 5 agosto viene firmata la pace tra i rappresentanti del re d'Ungheria e Venezia. Il 17 gennaio gli ambasciatori di Venezia, Marco Giustinian, Andrea Morosini e Nicolò Gradenigo, hanno raggiunto il sovrano; il loro incarico è di offrire a re Ludovico 100.000 ducati, perché rinunci alla Dalmazia. Il sovrano neanche ha ricevuto la delegazione. Ma da quel momento ad ora molte cose sono successe e, prima tra tutte, la peste ha persuaso il re a tornarsene a Buda. Al re d'Ungheria occorre avere l'Adriatico non ostile, per poter organizzare una nuova spedizione in Italia, quindi le offerte di pace di Venezia vengono accettate. Il re ratifica il trattato a Buda l'8 settembre.

#### § 59. Petrarca scrive a Stefano Colonna Senior

Dopo la battaglia di Porta S. Lorenzo, Francesco Petrarca, probabilmente combattuto tra i sogni che gli stimola Cola di Rienzo e l'amicizia profonda che lo lega ai Colonna, non ha colpevolmente scritto una lettera consolatoria ai Colonna. Questo silenzio gli è stato aspramente rinfacciato dal suo amico *Socrate*, in una lettera del 24 marzo, ma neanche il rimbrotto di un amico è valso a scuoterlo dalla sua abulia. Alla fine di luglio però il poeta viene a sapere che il cardinal Colonna è morto ed ora non può più tacere. L'8 settembre egli scrive una lunga lettera a Stefano Colonna il Vecchio,<sup>230</sup> nella quale, al di là della retorica e del gusto dell'erudizione, si può cogliere l'eco di un sentimento sincero di affetto. Anche il vegliardo, che pur nella sua ferrea natura «*tu vero de illorum es acie, quibus rerum sua rum recordatio gloriose est*», quando la legge, non può fare a meno di scoppiare in un pianto diretto, che non riesce a frenare. Quando finalmente i suoi occhi sono asciutti, guarda il messo che gli ha recapitato la lettera, e dice che ora ha pianto tutte le sue lacrime e d'ora in poi non piangerà più.<sup>231</sup>

Stefano, del ramo dei Colonna di Palestrina, è nato verso il 1265, ha quindi 83 anni. Stefano è colui che attaccò e predò il tesoro di Bonifacio VIII, creando il *casus belli* per la guerra contro il papa. Sconfitti i Colonna, Stefano per qualche anno si è recato in esilio in Francia, dove nel 1285, ha sposato Gaucerande, figlia di Giordano IV di Isle-Jourdain. Stefano rientra in Italia solo alla morte di papa Bonifacio. Una lunga guerra l'ha visto protagonista contro i Caetani. Poi, l'arrivo in Italia di Arrigo VII, ha richiamato l'energico Colonna al suo fianco, con una forza militare di 500 uomini. Nelle battaglie di Roma, Stefano è anche rimasto ferito. Abbandonata, nel tempo, la parte imperiale, Stefano è diventato un sostenitore degli Angiò e, nel 1323, è al fianco di re Roberto contro suo fratello Sciarra Colonna. L'arrivo del Bavaro, trova Stefano sindaco in Roma, ma decisamente angioino, quindi egli giudica opportuno abbandonare Roma prima dell'arrivo di Ludovico di Wittelsbach. La lealtà di Stefano alla Chiesa ha il suo premio nel 1327, quando uno dei suoi figli viene nominato cardinale. A questo punto della sua vita, Stefano è già vedovo. Rammentiamoci che il bimbo Bartolomeo di Iacovo da Valmontone (Anonimo Romano) nel 1325 vede, dalla porta della chiesa di Santa Maria in Publicolis, una schiera di cavalieri armati, al capo dei quali vi è appunto Stefano. Nel marzo 1328 Stefano tenta un assalto contro Roma, ma viene respinto e vi può entrare solo alla partenza del Bavaro. Nel 1341 è Stefano che pronuncia uno dei discorsi per l'incoronazione poetica del Petrarca. L'ormai cinquantenne Colonna ricopre più volte incarichi prestigiosi nella sua città: vicario del re Roberto, senatore. Quando Francesco Petrarca viene a Roma per la sua incoronazione, è il grande Stefano che lo guida a visitare le

<sup>229</sup> WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 268-269. Vinciguerra verrà liberato nel maggio dell'anno 1350, contro un pagamento di 1.000 fiorini e un giuramento feudale di sottomissione.

<sup>230</sup> PETRARCA, *Familiares*, VIII, 1.

<sup>231</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 95 e 97, DOTTI, *Petrarca*, p. 197.

glorie dell'antica Roma e, nella via Lata, appoggiato ad un antico sarcofago, pronuncia un terribile vaticinio: il gigantesco Romano sa che sopravvivrà ai suoi figli, Petrarca non vi fa gran caso sul momento, ma ora può constatare quanto terribilmente veritiera sia stata l'affermazione. Quando Cola arriva al potere, Stefano, ottantenne, è alla testa dell'esercito cittadino contro Corneto. Imprigionato dal tribuno insieme con gli altri nobili romani, rilasciato, è tornato nella sua Palestrina, dove ha radunato l'esercito che poi ha assalito l'Urbe a Porta San Lorenzo. Sia Francesco Petrarca che l'Anonimo Romano ci descrivono l'aspetto maestoso dell'uomo, la sua reputazione di uomo giusto, in una parola: un romano dei tempi antichi, reso tale anche dalla tragedia che lo ha investito.<sup>232</sup> Poco tempo dopo il vegliardo muore.

Il 23 agosto, Francesco Petrarca viene nominato arcidiacono della cattedrale di Parma, essendo deceduto Dino da Urbino. Prima della fine dell'anno il poeta mette mano alla prima parte del *Trionfo della Morte*.<sup>233</sup>

### § 60. Capodistria ribelle a Venezia

Il conte Roninberg di Gorizia il 17 settembre spinge la città di Capodistria a ribellarsi a Venezia. Il podestà veneziano Marco Giustinian viene cacciato ed il suo palazzo dato alle fiamme. A settembre entrano in città i Tedeschi del conte di Gorizia e Capodistria si dichiara indipendente da Venezia. I Veneziani inviano Pancrazio Giustinian al comando di molte navi, fortemente armate, a riprendere la città, ma una forte tempesta le disperde e ne affonda molte. La città, dopo un lungo assedio, ricadrà comunque nelle mani di Venezia, che ha chiesto ed ottenuto l'aiuto di Giacomo da Carrara.<sup>234</sup>

Giacomo da Carrara, richiesto, ha portato il suo aiuto armato a Venezia, che lo compensa con il dono «di un magnifico palagio a San Polo, che fu stimato allora del prezzo di 5.000 ducati».<sup>235</sup>

### § 61. La lega contro i Gonzaga

A settembre il figlio di Mastino, Cane, insieme al marchese d'Este conduce un grande esercito sotto Mantova. L'esercito collegato è ora formidabile, ma, come dice Giorgio Giulini, «non serve che le armate siano formidabili, se non sono con una rigorosa militar disciplina, guardate con ogni cautela». Filippino Gonzaga, ritornato dall'aver servito il re d'Ungheria, ha riorganizzato a Reggio i suoi armati. Il 30 settembre assale l'esercito della lega che, a Borgoforte, ha abbassato la sorveglianza; lo sconfigge e lo mette in fuga. Mastino ed Obizzo si ritirano precipitosamente, «come una grossa mandra di pecore».<sup>236</sup>

Un paciere, inviato dal papa, il cardinale Guido de Boulogne, conclude una tregua che deve durare fino al Natale del 1350, per consentire il tranquillo svolgimento del giubileo.<sup>237</sup>

Mastino si rifiuta di accettarla e si piegherà solo quando, scomparso Luchino Visconti, si trova isolato.

### § 62. L'immediato dopo peste ad Orvieto

Venerdì 19 settembre, in un consiglio del popolo dove convergono tutti, a stragrande maggioranza,<sup>238</sup> si delibera che Orvieto torni a reggersi a popolo, nessun nobile abbia carica e i

---

<sup>232</sup> D. WALEY, *Colonna Stefano, il Vecchio*, in DBI, 27°.

<sup>233</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 97 e 98 e PETRARCA, *Familiars*, VIII, 1, il poeta nella lettera scrive, che ricordando l'evento, gli pare ancora di vedere la faccia e sentire la voce di Stefano.

<sup>234</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 594, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 164, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 67-68, ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 157, *Domus Carrarensis*, p. 60 e 280.

<sup>235</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 69.

<sup>236</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, *GAZATA, Regiense*,<sup>2</sup> p. 257-259, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 164 senza dettagli.

<sup>237</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 192, ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 652.

Sette, a immagine di Perugia, si chiamino Priori e siano Otto “buoni homini”. Un consiglio di balia, formato di 20 uomini, i Sette, dodici eletti da questi e il capitano del popolo abbiano la responsabilità di riformare lo stato, le sedute siano segrete e ciò che questo decida abbia forza di legge.

Il 20 settembre i Sette ed il capitano del popolo si riuniscono e decidono i nomi dei Dodici saggi. Il 21 settembre si decide di istituire, al posto dell’antico consiglio, un Consiglio di 24 popolari, rinnovabile ogni 6 mesi e, all’interno di questo, saranno scelti i 4 capitani di parte guelfa. Infine, il potere legislativo viene affidato a un consiglio di 200 popolari, con un *quorum* di 64 membri. Nessun Monaldeschi, Montemarte o Filippeschi può entrare nei palazzi del potere, senza espressa autorizzazione e, comunque, questa vale un solo giorno.<sup>239</sup>

Immediatamente, per consentire ad un certo numero di nobili “graditi” di poter partecipare alle magistrature, alcuni di questi vengono dichiarati popolari. Per rendere solido il governo del popolo, viene ripristinata l’antica *Massa populi*, costituita di 400 membri, il Consiglio generale è formato da metà degli uomini della Massa e 200 dei componenti del Consiglio del popolo, aumentato dei 24 popolari. Il consiglio viene convocato ogni 6 mesi per l’elezione dei pubblici ufficiali. Ogni quartiere ha un suo gonfaloniere e, «in tempo di rumore, di sospetto o di fuoco», i nobili ed i loro familiari non possono uscire di casa, senza permesso esplicito del capitano o di due dei priori. Per rendere riconoscibili i «fedeli e familiari» delle casate nobili, questi debbono vestire una livrea.<sup>240</sup>

Il regime popolare ha ripreso in mano la situazione e si è liberato dei nobili ai quali negli anni passati ha affidato il governo della cosa pubblica.

Il 14 ottobre Orvieto conquista Paterno, il 24 ottobre, garantendo salva la vita ai ribelli, ottiene la sottomissione di Cetona, Sarteano, Pian Castagnaio e Abbazia S. Salvatore.<sup>241</sup>

Leggieri di Andreotto non può completare il suo mandato, per motivi che non conosciamo, ma, sottoposto al tradizionale sindacato, viene sollevato dalle conseguenze di alcune mende, in riconoscimento del suo buono stato di servizio. Gli succede Cecchino dei Vincioli, il quale giura il primo novembre.<sup>242</sup>

Il grosso problema di Orvieto è che le casse pubbliche sono vuote e non vi è neanche il denaro per pagare gli stipendi ai funzionari. Pertanto viene scelto un nuovo responsabile dell’esazione delle imposte. Egli deve esigere il pagamento della Lira del 3 per mille (esazione del 1346) del 2 per mille (1347) e di quella di questo anno che è solo dell’uno per mille. Quest’ultima poi può essere pagata in due rate. Segno questo del disastroso stato dell’economia orvietana.<sup>243</sup>

Una notazione: al 21 agosto sono morti 24 notai e ora non si riescono a trovare più di 7 successori, situazione drammatica nel momento in cui c’è da districare la matassa delle eredità.<sup>244</sup>

Altro argomento critico è la mancanza di medici, Orvieto ha pagato e talvolta con molto ritardo, uno stipendio da fame ai medici del comune: 25 lire annue (è circa un decimo di quanto occorre per vivere dignitosamente a un nucleo familiare), ora, senza più risorse mediche, offre al maestro Matteo del fu Angelo di trasferirsi ad Orvieto e percepire uno stipendio annuo di 50

<sup>238</sup> La maggioranza è di 327 favorevoli e 10 contrari. CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 150 che desume l’informazione da FUMI, *Codice diplomatico della città d’Orvieto*, p. 525-527, Doc. 676 del 19 settembre.

<sup>239</sup> *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 26, CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 150-152, FUMI, *Codice diplomatico della città d’Orvieto*, p. 525-527, Doc. 676, il meccanismo di elezione dei priori del popolo è descritto in dettaglio *ibidem* alle p. 526-527.

<sup>240</sup> *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 26, nota 1 che elenca i nomi dei nobili resi popolari.

<sup>241</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 154.

<sup>242</sup> *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 25, nota 1 e p. 27.

<sup>243</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 157-158.

<sup>244</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 159.

fiorini, se insegnerà medicina, o la metà qualora non volesse insegnarla. Anche in quest'ultimo caso è uno stipendio quadruplo di quello ante peste.<sup>245</sup>

La priorità viene comunque data agli orfani: sono così numerosi che, indifesi come sono, rischiano di essere spogliati da tutori e falsi amici. Al capitano del popolo è affidato il compito di convocare i caporioni, che debbono redigere la lista degli orfanelli che non hanno ricevuto tutore per testamento o per sentenza dello *staff* del capitano, e il capitano li assegnerà, a suo giudizio, al più stretto parente.<sup>246</sup>

Per ripopolare il comune, si offre ai forestieri di buona condizione e di buono stato che vengano a risiedere ad Orvieto o nel suo contado, una completa esenzione dalle imposte.<sup>247</sup> Ancora più rivelatore è il provvedimento che viene preso il 20 ottobre a favore dei soli mercanti che si vogliano stabilire nell'Orvietano, oltre all'esenzione delle imposte vi è la sospensione di qualsiasi diritto di rappresaglia per 3 anni. I cittadini delle città ribelli, ora sottomesse, vengono sollecitati a venirsi a stabilire ad Orvieto e tutte le condanne verranno loro condonate.<sup>248</sup>

### § 63. Perugia

Ad ottobre Perugia offre la cittadinanza onoraria al famoso giurisperito Bartolo Severi da Sassoferrato ed a suo fratello Buonaccorso. Perugia è molto cara a Bartolo, perché vi ha trascorso la sua gioventù: gli è perciò gradita l'offerta e l'accoglie con gratitudine. Nello Studio (Università) di Perugia il dottor Bartolo terrà le sue dotte letture.<sup>249</sup>

### § 64. L'ordinamento di un cavaliere

In questo momento così cupo della storia d'Italia, rassereniamoci con un episodio di vita quotidiana, non esente da qualche soffio burocratico. Il «nobile e virtuoso Ludovico di Giovenale di messer Cardolo<sup>250</sup> di Narni», già stato podestà di Firenze a tutto maggio, nuovamente eletto a tale carica fino a dicembre, è nominato a podestà «tanto per la sua probità che per intercessione del comune di Firenze, a Bologna per sei mesi a cominciare dal primo gennaio prossimo, ha necessità di essere ordinato cavaliere ed, essendo devoto al popolo fiorentino, chiede di essere promosso alla milizia dal comune di Firenze». Benignamente il comune accetta e nomina un procuratore che gli conferisca tale onore. Il comune stanziava 60 fiorini d'oro da spendersi per quanto necessario per provvedere al neo cavaliere. Per consentire poi a Ludovico, ora messer Ludovico, di assumere in tempo la sua carica in Bologna, concede al cavaliere di potersi assentare per 12 giorni alla fine di dicembre, a patto che però lasci a Firenze i suoi giudici, notai e famigli e nomini un suo parente o uomo di fiducia all'ufficio di vice-esecutore degli Ordinamenti di Giustizia.<sup>251</sup>

### § 65. Il dopo peste a Firenze

In questa mortalità vi sono categorie di persone, almeno quelle di queste che sono sopravvissute, che si sono arricchite: «speciali, medici, pollaiuoli, beccamorti», quelli che hanno fatto trecce d'erbe ritenute curative<sup>252</sup> e le erbe «per impiastri per macerare malori», poi

---

<sup>245</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 160-161.

<sup>246</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 159-160.

<sup>247</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 161-162.

<sup>248</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 164-165.

<sup>249</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 889.

<sup>250</sup> È chiamato *Carduli*, può darsi però che sia parente di quel Quirico *Cardori* che Scipione Ammirato dice della famiglia dei Viscardi di Narni, cfr. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 85 e 86.

<sup>251</sup> DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 86.

<sup>252</sup> Malva, ortiche, marcorelle.



«lanaiuoli e ritagliatori», che i panni che avevano in bottega vendevano a qualsiasi cifra, perché tutti quelli ritenuti infettati erano stati bruciati.<sup>253</sup>

La gente va in giro trasandata perché i sarti vendono gli abiti ed il loro lavoro a prezzi esosi, che nessuno riesce a calmierare. Il personale di servizio chiede retribuzioni esagerate, i contadini chiedono così tanto per lavorare «che quasi ciò che si ricogliea era loro, si poteva dire». Il fatto è che non si comprende ancora la legge della domanda e dell'offerta, ed a poco valgono le grosse sanzioni comminate a chi chieda più di ciò che leggi e regolamenti stabiliscono.<sup>254</sup>

La mancanza di vendemmiatori provoca una gran scarsità di vino a Firenze, tanto che il vino alla vendita al minuto costa 8 soldi la metadella ed un corno di vino ben 15 fiorini e, di marzo fino ad agosto, 20 fiorini. Inoltre, il giorno di S. Piero di giugno, una violenta grandinata ha distrutto molti grappoli in via di maturazione.<sup>255</sup>

Quanto accade in Firenze è una reazione comune a tutta l'Italia, e non solo, chi voglia leggere un'altra descrizione in proposito, veda la Cronaca Aquilana di Buccio di Ranallo, il quale ben descrive la peste ed il dopo peste.<sup>256</sup>

#### § 66. Conflitto aperto del patriarca contro i conti di Gorizia e Cividale

Il 23 ottobre, Cividale stringe una lega con i conti di Gorizia. La città assegna ai Goriziani i diritti che il patriarca aveva su Cividale. Poco prima, o contemporaneamente, il conte Francesco di Villalta si schiera apertamente con i conti Enrico e Mainardo di Gorizia, contro Bertrando de Saint-Geniès. Enrico III di Gorizia fa un solenne ingresso in Cividale. Nel frattempo Cividale ha iniziato un processo canonico contro il patriarca.

Bertrando si prepara al conflitto ed, il 6 novembre, propone a Federico e Corrado di Offenstein di arruolarsi ai suoi ordini con 50 o 60 uomini armati. Sicuramente questo è solo uno dei molti ingaggi che il patriarca avrà disposto.

Il 26 novembre Bertrando istituisce un processo canonico contro i conti di Gorizia.

Il 4 dicembre i Goriziani vengono scomunicati. «Il patriarca, più ancora che il principe della contea friulana, faceva intendere di essere il metropolita della provincia, in grado di inaridire le fonti del sacro e troncare le radici della sovranità per interi distretti e contee».<sup>257</sup>

#### § 67. Guerra aperta in Sicilia tra Latini e Catalani

Mentre le truppe dei Latini si consolidano a Messina, Blasco d'Aragona conduce una scorreria contro il castello di Naro, nella valle di Girgenti (Agrigento). Naro è una sua terra che si è ribellata, dichiarandosi per i Latini e, in particolare, per i Palizzi. Il castello è erto e la roccia dove sorge ha fianchi scoscesi, facili a difendersi. Blasco assedia la fortezza, ma, anche se siamo a circa 500 metri di altitudine, fa molto caldo e un'epidemia colpisce le truppe catalane ammassate, Blasco a settembre è costretto a levare l'assedio e tornare a Catania. Qui ordina il suo dominio e nomina il valoroso Orlando Aragona capitano di guerra. Poi pensa a finanziare la guerra, estraendo dal castello di Aci il tesoro del defunto duca Giovanni d'Aragona. Con questo denaro fresco, Blasco assolda un migliaio di cavalieri, sia Siciliani che Catalani e una gran quantità di briganti, provenienti dalla Toscana e dalla Lombardia. Sono al fianco di Blasco: Raimondo Peralta, conte di Caltabellotta e Gran cancelliere e Gran camerlengo del regno, Guglielmo Raimondo Moncada, Francesco Valguarnera, Enrico Rosso conte di Aidone, Corrado Spatafora e i figli del ribelle e fuggiasco Ventimiglia, conte di

<sup>253</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 634.

<sup>254</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 636.

<sup>255</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 638.

<sup>256</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 180-185.

<sup>257</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 759-764, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 64-66, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 271.

Geraci, che Blasco ha tratto dalla prigione dove languivano. Catania viene rifornita di viveri e di armi e le sue fortificazioni sono restaurate e rafforzate da un ingegnere messinese: Bartolo Mollica.

A Catania la ricchezza scorre a fiumi, anche i militari si adornano con finiture in oro ed argento e praticamente tutte le contrattazioni, anche quelle minute, vengono condotte in fiorini d'oro. Se guardiamo i due campi avversari, i Latini sono più numerosi e non hanno un vero *leader*: il re poco più che un fanciullo non mostra per ora grinta e la regina Elisabetta non ha una condotta energica; i Catalani sono più uniti e compatti e per dare una qualche veste di legittimità alla loro ribellione alla corona, eleggono come loro capo un altro giovinetto: Federico, figlio del defunto duca Giovanni.

La regina Elisabetta, evidentemente preoccupata per l'unità del regno di suo figlio, chiede un incontro a Blasco d'Alagona, questi decide di accettare l'opportunità e, a novembre, viene a Taormina con 1.000 uomini d'arme, pronto a qualsiasi evenienza. Si ferma a ragionevole distanza dalle mura della città e la regina esce per incontrarlo. Dopo questo primo abboccamento, le trattative vengono portate avanti da un cantore della cappella regia, il quale evidentemente non è bravo solo nel canto. Il negoziato viene fatto fallire dall'intemperanza di Francesco Valguarnera, il quale pensa bene di accoltellare un familiare della regina, Ruggero di Noto, per ragioni che ci sfuggono, uccidendo l'uomo e le trattative. Blasco decide di tornarsene a Catania, a nulla valendo le scuse e le giustificazioni dei Palizzi: va ad onore di Blasco il suo rifiuto di devastare il Messinese.

Matteo Palizzi tronca ogni indugio e decide di portare la guerra nel Catanese. Finalmente, prima della fine dell'anno, l'armata di Matteo Palizzi e dei Chiaromonte si mette in marcia da Messina e da Palermo, puntando su Catania. Tutte le città ed i castelli sul loro percorso si dichiarano per i Latini: Termini, Cavalturro, Palizzi, Geraci, Cefalù, Castrogiovanni, Nicosia, Trina, Gagliano, Francavilla, Castiglione, Randazzo.<sup>258</sup> Mentre l'esercito dei Latini è in marcia, da Randazzo, vengono uomini armati a compiere scorrerie nel Catanese, ingaggiando anche scaramucce con i soldati dei Catalani. Cinque galee genovesi assoldate da Enrico e Manfredi Chiaromonte, e due galee di Messina, bloccano il porto di Messina, per impedire che arrivino rifornimenti ed armati ai Catalani. Un tentativo delle galee dei Doria di catturare una galea catalana, provoca un combattimento senza vinti né vincitori. Blasco d'Alagona riporta un successo facendo passare nel suo campo 2 galee genovesi, convinte a suon di fiorini d'oro. In questo modo il blocco navale decade e rifornimenti affluiscono a Catania.<sup>259</sup>

### § 68. Il dopo peste a Firenze

Matteo Villani annota che «stimossi per lo mancamento della gente dovere essere dovizia di tutte le cose che.la terra produce, e in contradio [contrario] per l'ingratitude delli uomini ogni cosa venne in disusata carestia, e continovò lungo tempo: ma in certi paesi, come narreremo, furono gravi e disusate fami». Lo stesso accade per le vesti, che dovrebbero ora abbondare, invece si trova che il costo dei vestiti e delle cose è raddoppiato, «disordinatamente».<sup>260</sup>

Il gran numero i moribondi per peste in Firenze hanno legato le loro ricchezze a compagnie religiose. Quella della Madonna d'Orsammechele in particolare si trova ad amministrare la fantastica somma di 350.000 fiorini d'oro: la rendita di un regno! Ricchezze tanto grandi e praticamente nessun povero a cui donarle, perchè i veri miseri sono stati falciati totalmente dalla pestilenza. Anche di fanciulle povere da dotare ve ne sono poche, perchè eredità insperate da lati collaterali sono piovute in capo alla minoranza sopravvissuta. Perciò il compito di capitano di questa compagnia, ossia quello di suo amministratore, è altamente ambito dai

<sup>258</sup> LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 101.

<sup>259</sup> LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 112-114, MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 95-102.

<sup>260</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 7.

disonesti e disonestamente amministrato. Ciò però diviene palese a tutti e «la fede in quella Compagnia tra i cittadini ed i contadini cominciò molto a mancare, avvelenata per lo disordinato tesoro e per gli avari guidatori di quello».<sup>261</sup>

Al primo allentarsi della peste, Firenze cerca di reagire alla cupezza della depressione, cercando di attrarre nuovi giovani, istituendo uno Studio. L'Università viene alloggiata tra casa Donati e casa Visdomini, sui casolari dei Tedaldini. Molti insigni professori rispondono all'appello pubblico e vengono ad insegnare nella città del giglio. Le lezioni hanno inizio il 6 novembre 1348. La Chiesa concede anche la laurea in teologia e nelle altre scienze ecclesiastiche, attribuendo allo Studio tutte le possibili franchigie, in misura ancor maggiore che per la Sorbona o per Bologna. Il privilegio del pontefice in merito è datato 31 maggio 1349.<sup>262</sup>

### § 69. Il dopo peste a Rimini

Non abbiamo cronache di prima mano che enuncino il numero di morti verificatisi in Rimini, sappiamo che nel chiostro dei conventuali di San Francesco, dall'inizio di giugno a novembre, sono state sepolte 2.400 persone.

Quando, finalmente, la Morte Nera apre le sue grinfie, «in memoria della liberazione di quel flagello, furono dipinti nel muro della chiesa di S. Antonio abate, a cui particolarmente il detto cimitero apparteneva, la Vergine con lo stesso S. Antonio abate e con S. Giorgio, il quale colla sinistra impugnava un'asta imbandierata e colla destra presentava alla Vergine un guerriero genuflesso, in atto di supplicare e di render grazie. Questo guerriero era Galeotto Malatesta».<sup>263</sup>

### § 70. La lega contro i Gonzaga

A Novembre, quando la tregua non è ancora stata stabilita, Mastino cavalca intorno a Mantova per più giorni, poi torna indietro.

Il 13 dicembre viene stabilita una nuova coalizione ai danni di Gonzaga, ai Visconti, Scala ed Este, si sono uniti anche i Pepoli.<sup>264</sup>

Il 16 dicembre il podestà di Reggio cavalca a castel Mandria e lo ha, ma non la rocca, che viene difesa da Zilino da Mandria. Zilino viene ucciso da un suo servo, subornato dai Fogliani ed il castello rimane nelle mani di Giorgio ed Ugolino, suoi nipoti. Giorgio uccide di spada Ugolino e suo figlio di 14 anni e, abbandonato Feltrino, si collega apertamente ai Fogliani.<sup>265</sup>

### § 71. Gli Ungheresi in Puglia

Alla fine del '48. Il Voivoda di Transilvania Stefano Lackfi sbarca a Manfredonia e si unisce a Corrado Wolfhard (Corrado Lupo) e suo fratello Ulrico. Ha con sé un esercito di 7.000 cavalieri ungheresi e tedeschi e 2.000 fanti lombardi.

### § 72. Fano

Vicario di Galeotto Malatesta, in Fano, è Antonio di Marco da Recanati, al quale succede nel novembre del '48, Bernardino da Sassoferrato. Con Galeotto militano, stipendiati, l'Aretino Masio Tarlati da Pietramala e il Perugino Filippuccio Baglioni. Il capitano della guardia è Massio di Cante da Montevecchio.

Fano è tenuto a contribuire con 1.500 ducati d'oro alla Camera Apostolica, in due rate annue, una nel giorno di San Pietro e l'altra a Natale. Non è facile raccogliere questo denaro in questo momento di moria di peste, inoltre, Fano deve mantenere 100 cavalieri e due compagnie di fanti che occorrono per la guerra di Malatesta contro Nolfo e Galasso Montefeltro.

---

<sup>261</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 9.

<sup>262</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 10.

<sup>263</sup> TONINI, *Rimini*, I, p. 381.

<sup>264</sup> ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 653.

<sup>265</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 259.

Galeotto Malatesta, per estirpare dal cuore e dalla memoria dei cittadini di Fano, ogni nostalgia di Teresino e Giacomo da Carignano, ordina che ne venga demolito il castello avito. Ne risparmia solo la rocca, che fa guardare da suoi fidi. Ai Petrucci toglie Tomba, dove trovano rifugio i cittadini fuorusciti e ostili al governo malatestiano.

La peste ha infierito su Fano e sul suo territorio da aprile a settembre, ora che sembra aver perso il suo mortale potere, i Fanesi decidono di costruire una chiesa in onore di San Rocco, il santo di Montpellier, che protegge dai morbi e dalla peste.

Alla fine di ottobre, mentre Galeotto Malatesta è a Sassoferrato, Gentile da Mogliano, signore di Fermo, assalta improvvisamente Fano; la sorpresa non riesce: i cittadini si difendono prontamente e con decisione, permettendo a Galeotto di accorrere con le sue truppe.<sup>266</sup> Ne vedremo gli sviluppi nel prossimo paragrafo.

### § 73. I Malatesta sconfiggono Gentile da Mogliano e prendono Ancona

Il 14 novembre Gentile da Mogliano, signore di Fermo, al comando di molti soldati assedia Montecchio e si dirige ostilmente verso San Severino. I fratelli Malatesta e Galeotto Malatesta radunano i propri armati e si recano ad impedire il passo del nemico, che incontrano sul fiume Potenza, ingaggiando una fiera battaglia. Dallo scontro Gentile esce battuto e preso, insieme a 300 dei suoi. I prigionieri vengono rilasciati sulla parola, mentre Gentile è trattenuto a lungo, fino al momento in cui si piega a firmare la pace alle condizioni dei Malatesta. Liberato, Gentile da Mogliano vagherà a lungo presso i potenti d'Italia, alla ricerca di aiuto per riconquistare la preminenza in Fermo.<sup>267</sup> Il messaggero che porta la lieta notizia della vittoria a Fano, è premiato con 22 braccia di stoffa scarlatta.<sup>268</sup>

Dopo la vittoria, Galeotto conquista i castelli di Castignano e Marano, Carassai, Monte dell'Olmo, e San Benedetto e Offida che invece cedono senza combattere.<sup>269</sup>

Il 6 dicembre, nottetempo, Malatesta di Rimini, con il tradimento di alcuni sostenitori intrinseci e la compiacenza di Giovanni da Tolentino che tiene il castello, si introduce in Ancona e riesce ad impadronirsi di mezza città. Poi, con le armi in pugno, conquista l'altra metà.<sup>270</sup> Carlo Tonini in proposito scrive che gli Anconitani vogliono i Malatesta: «sia per la memoria dell'importante servizio avuto dai Malatesta contro quelli di Osimo, sia per il desiderio di far rientrare i fuorusciti, sia per trar gente a ripopolare la città loro esausta dalla pestilenza e da un fierissimo incendio che, dopo la pestilenza, la guastò e consumò tuttaquanta».<sup>271</sup>

I Malatesta fanno erigere una fortezza sull'altura di San Cataldo ed un'altra sul colle di Santa Caterina.<sup>272</sup>

### § 74. Spedizione viscontea contro Genova

A fine anno, Luchino invia contro Genova l'esercito della Provenza, agli ordini del suo amato figlio naturale Bruzio (uomo devoto e colto, poeta) per aiutare i fuorusciti Fieschi, parenti di sua moglie Isabella. Bruzio è accompagnato da un comandante militare, messer Rainaldo Assandri di Mantova e da un esperto di diritto, Franceschino Cristiani da Pavia. L'esercito visconteo conquista Gavi e Voltaggio all'inizio di gennaio del '49.<sup>273</sup> Genova, divisa da lotte

---

<sup>266</sup> AMIANI, *Fano*, p. 272-273.

<sup>267</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 164 e nota 5 ivi, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 594-595. TONINI, *Rimini*, I, p. 382.

<sup>268</sup> AMIANI, *Fano*, p. 273.

<sup>269</sup> DE SANTIS, *Ascoli nel Trecento*, I, p. 476-477.

<sup>270</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 164.

<sup>271</sup> TONINI, *Rimini*, I, p. 382., PERUZZI, *Ancona*, II, p. 83, LEONHARD, *Ancona*, p. 180-181.

<sup>272</sup> NATALUCCI, *Ancona*, p. 363-364, PERUZZI, *Ancona*, II, p. 83-84.

<sup>273</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 193, AZARIO, *Visconti*, p. 46. Gli Assandri sono una nobile famiglia mantovana imparentata con i Bonacolsi, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 162, nota 6.

intestine è la loro meta. Ma il 24 gennaio 1349 Luchino Visconti morirà e con lui la politica di aggressione contro la Liguria.

#### § 75. Perugia ed Arezzo

Anghiari è sotto il governo di Perugia, che vi ha mandato per podestà Pellolo di messer Vigiolo di Porta Sole. I cittadini, per qualche scontento, a dicembre si ribellano al suo governo e si appellano agli Aretini che vi inviano un contingente armato, agli ordini dell'aretino Martino di Bracaglia. I militi aretini entrano in città e riescono anche ad impadronirsi della rocca dove il podestà si è fortificato. La difesa di Pellolo deve esser stata ben poco convinta se poi Perugia lo condannerà a pagare una multa di 800 lire per la perdita della fortezza. I Perugini inviano allora le loro truppe sotto il capace comando di Agnolo marchese di Monte Santa Maria. Questi costruisce 3 forti bastie intorno alla città e la tormenta con continue scorrerie. Per mediazione dei Fiorentini, Anghiari torna poi a Perugia il 5 aprile 1349.<sup>274</sup>

Conclusa la missione di Anghiari, Angelo di Monte Santa Maria viene mandato a Borgo Sansepulcro, come Conservatore.<sup>275</sup>

#### § 76. Arte

La peste si porta via tanti maestri, tra loro Maso di Banco, «con la scomparsa di Maso dovettero perdere vigore e, si dica pure, forza morale i suoi meno sinceri seguaci. Ma non fu il caso del Maestro di San Lucchese, che sulla linea di Maso operò forse più a lungo e fu certo, di quei maestri «tutti peritissimi» (Ghiberti), uno dei più dotati».<sup>276</sup>

Tra i morti di peste a Firenze, vi è anche un artista nato sugli Appennini, nel comune e lega di Scarperia, a Villa S. Agata, il suo nome è Giovannino da Mercolano. Egli si è fatto frate converso fra i Domenicani di Santa Maria Novella; provvisto di notevoli qualità è stato allievo di fra' Giovanni Brachetti da campi, l'architetto che ha finito di edificare Santa Maria Novella e che ha realizzato il Cappellone degli Spagnoli ed il chiostro Verde e, nel 1333, ha ricostruito il Ponte alla Carraia. Giovannino è stato falegname ed architetto ed ha lavorato in diversi conventi della sua regola e anche in San Pietro di Roma.

All'inizio dell'imperversare della peste, il sessantenne frate Giovannino ne rimane contagiato e il 16 aprile muore.<sup>277</sup>

#### § 77. Letteratura

Giovanni Boccaccio comincia a scrivere il *Decamerone* (finirà nel 1353).

La peste si porta via Giovanni Villani. Ne seguita l'opera suo fratello Matteo che la porta avanti fino al 1363, quando la peste ghermisce anche lui.

Si spinge fino a questo anno l'anonimo compilatore delle *Istorie Pistoiesi*, che narrano le vicende di Pistoia, e non solo, dal 1300. Evidentemente l'estensore è stato falciato dalla Morte Nera.<sup>278</sup>

Antonio Pucci, che scrive su qualsiasi soggetto, scampa alla moria e scrive un *Serventesse della mortalità che fu in Firenze nel 1348*.<sup>279</sup> Il succo della composizione, che manca di autentica commozione, è di trascurare le cose terrene e dedicarsi alla cura dell'anima: «Consiglio ciaschedun, prima ch'e' muoia/ o che 'infertà le dia soperchia noia/ che l'anima sua acconci, e delle cuoia/ non metta cura», dove "le cuoia" è il corpo.

---

<sup>274</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 889, *Diario del Graziani*, p. 150-151.

<sup>275</sup> ASCANI, *Monte Santa Maria e i suoi marchesi*, p. 59.

<sup>276</sup> VOLPE, *Il lungo percorso*, pag. 239.

<sup>277</sup> CHINI, *Storia del Mugello*, Lib. V, cap. VII, p. 254-255.

<sup>278</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 1.

<sup>279</sup> Si può per esempio trovare in *Antologia della letteratura italiana*, vol. I, pag. 1036-1041. I versi citati sono 53-56.

Un altro letterato ghermito dal morbo è Francesco di Barberino, autore dei *Documenti d'amore*; non si può dire che sia immaturamente scomparso, visto che è coetaneo di Dante, nato quindi nel 1265.

**§ 78. Musica**

La peste provoca la composizione di diversi canti penitenziali di Flagellanti in Germania, i canti vengono detti *Geisslerlieder*.

Giorgio da Firenze, conosciuto anche come Giorgio di Brunello o Brunelli, è alla corte viscontea. Egli si è formato alla scuola di maestro Sandrine e poi a quella di Le Nenan, un Francese che ha composto alla corte di Avignone. Non abbiamo particolari sulla sua vita, di lui ci rimangono 7 *virelais*, 11 ballate, 5 *rondeaux*, 23 canzoni varie. Morirà nel '51 nella cittadina di Glacis, nella Francia meridionale.

## CRONACA DELL'ANNO 1349

Pasqua 12 aprile. Indizione II.  
Ottavo anno di papato per Clemente VI.  
Carlo IV, re dei Romani, al III anno di regno.

Doppo la gran pestilentia de l'anno passato, ogni persona viveva sicondo il suo albitrio; e ogni persona tendeva a godere di mangiare e bere, cacciare, ucellare e giocare; e tutti li denari erano venuti a le mani di gente nuova.<sup>1</sup>

Morì in quest'anno il celebre Luchino Visconti signor di Milano e di quindici altre città.<sup>2</sup>

*Roma manus rodit/quod rodere non valet, odit.*<sup>3</sup>

### § 1. Terni espelle e riammette i guelfi

Il primo di gennaio i ghibellini di Terni inaugurano l'anno scacciando dalla città i guelfi. L'esilio dei guelfi dura fino al 14 di giugno, quando sono riammessi in città, ad eccezione di Pietro Giannuzzi, Genese Matteucci, Lucio di messer Angelo e Merlino Filippi, costretti a rimanere al confino fino al 24 settembre. Per calmare le acque viene nominato gonfaloniere un uomo «per fazione e per prudenza potente», Pietro di Francesco Camporeali.<sup>4</sup>

### § 2. I flagellanti

La terrificante messe di cadaveri che la Morte Nera ha mietuto in tutta Europa, ha spinto molti a considerare che tale flagello non possa che essere una punizione divina per i troppi peccati commessi dagli uomini. All'inizio dell'anno in tutta l'Europa settentrionale, fa la sua comparsa<sup>5</sup> una setta, quella dei Flagellanti, che ha molto del rito pagano e che si ispira alla flagellazione di Gesù. Le vittime, denudate fino alla cintola, si mettono a terra, bocconi, mentre tutto intorno fanno circolo i loro compagni di fede. I distesi mettono le loro braccia a croce e i

---

<sup>1</sup> *Cronache senesi*, p. 560.

<sup>2</sup> CASTELLINI, *Storia di Vicenza*, lib. 13°, p. 72.

<sup>3</sup> WALTHER, *Proverbia sententiaque* 26929.

<sup>4</sup> ANGELONI, *Storia di Terni*, p. 162-163, chi ci lascia memoria del fatto è Merlino Filippi, uno degli esiliati.

<sup>5</sup> Meglio sarebbe dire la sua ricomparsa, infatti i Flagellanti risalgono alle dottrine di Gioacchino da Fiore e sono sorti in Umbria nella seconda parte del Duecento su iniziativa di fra' Raniero Frasani († 1281), fondatore della fratellanza dei Disciplinati di Gesù. Il movimento si è diffuso a macchia d'olio in tutta Europa finché papa Alessandro IV (1254-1261) è intervenuto a proibire le gigantesche processioni di uomini, donne e bambini che si infliggevano pubblicamente le punizioni corporali.

compagni li flagellano a sangue con una frusta munita, in cima alle corregge, di punte di ferro, ad imitazione del *flagellum* romano, con il quale il Redentore è stato martirizzato. Si vuole che in questo modo, dopo alcuni giorni di tortura, trentatré e mezzo, l'anima riprenda la purezza battesimale.

Fin qui, il rito, benché barbaro, rientrerebbe nella sfera del fanatismo privato, ma la folla dei flagellanti commette eccessi, vorrebbe imporre il proprio rito purificatore ad altri, minaccia i beni ecclesiastici e predica contro le vanità mondane degli ecclesiastici, infine perseguita gli Ebrei.

Alcuni dei Flagellanti pensano bene di propagare il credo e la pratica dei loro riti fino ad Avignone, Clemente VI li combatte e, quindi, per sgombrare il panorama da loro, il 20 ottobre 1349, li scomunica.<sup>6</sup>

### § 3. Marche e Romagna

Il 10 gennaio, Malatesta, detto Ungaro perché ordinato cavaliere da Ludovico, re d'Ungheria, riesce ad introdursi, per tradimento ad Iesi, con molte genti d'arme. Il signore di Iesi, messer Lomo di Rinaldo Simonetti, detto Lomo di Santa Maria, tenta una disperata difesa, ma, dopo una lunga battaglia, le truppe del Malatesta prevalgono e scacciano dalla città Lomo ed i suoi. I Malatesta riescono ad aggiungere la signoria di Iesi alla lunga lista di terre che sono entrate a far parte della loro politica espansionistica: oltre a Iesi, Rimini, Pesaro, Fano, Fossombrone ed ora anche Ancona.<sup>7</sup> Joachim Felix Leonhard scrive: «mai prima d'allora, dalla fine del dominio imperiale, una famiglia aveva avuto nelle mani un così grande potere, come lo ebbero i Malatesta al tempo di Malatesta Guastafamiglia».<sup>8</sup>

Francesco Ordelaffi tiene Forlì e Cesena. I Manfredi, Faenza. Sia Manfredi che Ordelaffi sono ribelli alla Chiesa. Le sono invece, in qualche modo, più fedeli, i Pepoli a Bologna e gli Este a Ferrara e gli Alidosi a Imola.

In gennaio i figli di un ribelle e bandito da Fabriano, Corrado, riuniti molti compagni, si impadroniscono della Porcarella. Alberghetto Chiavelli, appena tornato da Napoli, assedia il castello fino a giugno, quando i ribelli si arrendono a patti.

Anche Fabriano è stata investita dall'epidemia di peste, fino a Natale i decessi sono una media di 200 al giorno, ma in calo dopo l'estate. Mentre la peste preoccupa tutti, in aprile un cugino di Alberghetto prende il castello di Colleamato, così chiamato per lo splendido panorama che si gode dai suoi spalti. Alberghetto non frappa indugi: mobilita 300 fanti e in un paio di giorni riconquista e rovina la fortezza. Ma, vista la bellissima posizione, lo riedifica. A novembre si ribellano i castelli di Seradica e Cacciano; presi, vengono dirupati e gli abitanti ridotti in ville.<sup>9</sup>

### § 4. Trento nelle mani di Ludovico di Brandeburgo

Il capitano del cassero di Trento è Giovanni<sup>10</sup> Gardelli, assegnato a questo ufficio dal capitolo tridentino, essendo defunto il vescovo Niccolò di Brno, e la sede vacante; Gardelli è nominalmente un seguace dell'imperatore Carlo IV, ma, in segreto, favorisce Ludovico marchese

<sup>6</sup> PALADILHE, *Les papes d'Avignon*, p. 166, VAUCHEZ, *Contestazioni ed eresie*, p. 316-317, *Chroniques de France*, 9°, p. 323-325.

<sup>7</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 164-165, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 596. TONINI, *Rimini*, I, p. 383. URIELI, *Jesi*, p. 147 ci dice che il protagonista della difesa di Iesi è stato Minetto, figlio di Lomo, il quale ha dimostrato grande valore.

<sup>8</sup> LEONHARD, *Ancona*, p. 181.

<sup>9</sup> SCEVOLINI, *Istorie di Fabriano*, pag. 90-91, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XVII.

<sup>10</sup> WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 269 lo chiama Dionisio, sulla traccia di DEGLI ALBERTI, Trento, p. 245-246 che lo chiama Dionisio, affermando che è uomo di "sperimentata lealtà", che, oltre a Pergine, presidia Stenico, la rocca di Breguzzo, il vicariato delle Giudicarie, la valle di Ledro, la pieve di Tenno e metà della pieve di Banale verso Castelmarino. Ha anche l'incarico di tenere il castello del Buonconsiglio di Trento, essendo la Sede vacante per la morte del vescovo. Quest'ultima fonte non fa cenno del tradimento del Gardelli, né della sua uccisione. La soluzione dell'enigma del nome ce la fornisce AMBROSI, *Sommario di storia trentina*, p. 69 che lo chiama Gian Dionisio Gardelli.



di Brandeburgo. Egli ha sposato una donna della famiglia dei Campo<sup>11</sup> e, seguendo gli ordini di Corrado da Castelnuovo, ribella Trento dopo aver ucciso Nicolò d'Arco e aver espulso i soldati dell'Impero. Entrano in Trento gli armati di Sicco da Caldonazzo e di Marcabruno dei Castelbarco di Beseno, che vi issano gli stendardi del marchese di Brandeburgo.

Giovanni Gardelli viene ucciso nel castello di Pergine da suo nipote Bonaventura, che, con buone ragioni, lo sospetta di essere un traditore dell'imperatore. Pergine viene consegnato a Giacomo da Carrara che lo sorveglia per l'Impero. La cronaca carrarese definisce Bonaventura leale ed ardito.

Questo evento segna l'inizio della dominazione carrarese nella Valsugana, perché, immediatamente dopo, si arrendono a Giacomo da Carrara Telva, Roccabruna e Levico, forti castelli di questa valle.<sup>12</sup> Ora il marchese di Brandeburgo sa che il suo primo nemico è il signore di Padova.

Vi è chi nella rivolta di Trento vede lo zampino del quasi defunto Luchino Visconti.<sup>13</sup>

### § 5. Reggio

Il 23 gennaio, a mezzanotte, 100 fanti, condotti da Giberto da Fogliano, si recano ad assaltare il castello di Gazata. La rocca è custodita dai Gazata per conto dei de Sessa. Ma uno dei capitani dei castellani, Giovanni Coaza tradisce ed apre le porte al Fogliano. La resistenza dei pochi difensori, comandati da Taddeo, è decisa e prolungata, ce ne rende testimonianza Pietro Gazata, nipote di Sagacio, estensore della Cronaca di Reggio, che, dodicenne, viene salvato da suo padre Francesco che lo tira via per un braccio, ma gli aggressori prevalgono ed i Gazata sono espulsi. Rimane gravemente ferito, e viene catturato, un altro Pietro della famiglia dei Gazata.<sup>14</sup>

### § 6. Milano, la morte di Luchino Visconti

Il 24 di gennaio,<sup>15</sup> nelle prime ore della notte, dopo una lunga e lenta malattia, a 57 anni, muore Luchino Visconti. Gli succede suo fratello, l'arcivescovo Giovanni, che, finora, non ha voluto interessarsi direttamente del governo. Il primo atto di Giovanni è quello di richiamare dall'esilio Bernabò e Galeazzo. Giovanni si trova a regnare su Milano, Crema, Asti, Alessandria, Tortona, Alba, Vercelli, Novara, Bobbio, Bergamo, Como, Brescia, Cremona, Parma, Piacenza, Lodi. L'arcivescovo si stabilisce nel palazzo di Porta Ticinese, con suo nipote Bernabò, mentre fa stabilire Galeazzo alla Porta Orientale, vicino a San Pietro all'Orto.<sup>16</sup>

---

<sup>11</sup> Ricordiamo che i Campo sono nemici dei conti d'Arco.

<sup>12</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 71-72, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 122, WALDSTEIN-WARTENBERG, *I conti d'Arco*, p. 269-270.

<sup>13</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 165, CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 118. Nel 1345 i fratelli Castelbarco, Federico di Gresta, Azzone di Lizzana e Marcabruno di Besena, dichiarano a Ludovico di Brandeburgo che sono pronti ad obbedirgli, garanti per loro Sicco di Castelnuovo e Niccolò d'Arco, CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 151 e CATTERINA, *I Castelbarco*, p. 86-87. *Domus Carrarensis*, p. 59-60 e 279-280.

<sup>14</sup> GAZATA, *Regiense*,<sup>2</sup> p. 259.

<sup>15</sup> La data della morte tra i diversi scrittori oscilla tra il 21 ed il 25 gennaio. Muratori ha scelto il 24.

<sup>16</sup> POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 166, non manca chi attribuisce al veleno della moglie la morte del signore, cfr. GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, GIOVIO, *I dodici Visconti*, p. 109 dice che Luchino visse 62 anni, ma, d'altro canto, è molto impreciso sulla prole del Visconti, attribuendo Forestino e Borso a Isabella del Fiesco. CORIO, *Milano*, I, p. 768, GAZATA, *Regiense*,<sup>2</sup> p. 261. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 596 dice: «era comune opinione de zascheduno che l'era lo maore lombardo che fusse mai in Lombardia et el più zusto». Un cenno in CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 123, il quale dice che l'arcivescovo Giovanni carcerava due figli naturali di Luchino, mentre il terzo fuggiva. CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 747 è praticamente l'unica notizia che registra nell'anno. BAZZANO, *Mutinense*, col. 614 afferma che Luchino è morto di peste. DE MUSSI, *Piacenza*, col. 499 conferma il 24 gennaio e specifica correttamente anche il giorno della settimana: sabato. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 75-75 mette il decesso al 24 gennaio.

Bruzio, il figlio naturale di Luchino, che è in Liguria per soccorrere i fuorusciti Fieschi, si sente perso, abbandona l'esercito e l'impresa, ripara nel territorio di Venezia, dove, a parte una parentesi bolognese, vivrà poveramente per il resto della sua esistenza. Il Corio ci racconta che la ragione dello smarrimento di Bruzio è da ricercarsi nell'assurda odiosità con cui ha retto Lodi, per conto del padre Luchino. In tale funzione si è persino «li fanciulli inimicato», si è circondato di facinorosi, ha spremuto i poveri Lodigiani, tal che «uno novo Nerone pareva in quegli giorni essere in Lode».<sup>17</sup> Un giudizio simile viene espresso dal Poggiali: Bruzio Visconti era «poco meno che un secondo padrone di Milano e dell'altre città a Luchino soggette, ma di Lodi massimamente, di cui era governatore».<sup>18</sup> Tale giudizio è riferibile a Pietro Azario che ci dice che «quelli che non ottenevano soddisfazione dal signor Luchino, facevano ricorso a Bruzio, così che era tacitamente il secondo signore di Milano».<sup>19</sup>

Bruzio è non solo un uomo di guerra, ma ama anche la cultura, egli ha una bella biblioteca, con volumi di filosofia, «onde si era provveduto di bellissime massime», però «da principi buoni e razionali, traeva cattive conclusioni». Il suo ritratto è in un codice di un'opera di Bartolomeo de' Bartoli, che gli è dedicata, oggi al museo Condé a Chantilly.<sup>20</sup>

Giovanni Visconti fa arrestare ed imprigionare Forestino, figlio naturale di Luchino; la moglie di Luchino, preso con sé Luchino Novello,<sup>21</sup> fugge e trova ricetto nella sua Genova.<sup>22</sup>

Il 25 aprile una grande brinata fa temere per il raccolto in Lombardia.

Il 28 aprile Isabella del Fiesco, moglie del defunto Luchino, appone la sua firma in calce ad un documento notarile, nel quale si afferma che Luchino Novello e Ursina, sua sorella maggiore, non sono figli di Luchino, ma di Galeazzo, figlio di Stefano. Ecco qual'è stato il terribile crimine che ha fatto esiliare Galeazzo e Bernabò!<sup>23</sup>

Tutta la vicenda della successione a Luchino è oscura e ciò che ci è stato tramandato è sicuramente viziato da quello che i vincitori hanno voluto che fosse tramandato. Ciò che possiamo plausibilmente immaginare è che i figli naturali di Luchino, Bruzio, Forestino e Borso, avrebbero voluto succedere al padre, ma ciò viene impedito sia da Luchino Novello, che dai figli di Stefano Visconti. Forestino si elimina da solo, non avendo il coraggio di portare a termine un'aggressione a Giovanni Visconti, e viene quindi esiliato. Bruzio e Borso non hanno altra scelta che seguire la via dell'esilio. Isabella del Fiesco viene probabilmente costretta con la forza ad ammettere che Luchino Novello non è figlio di Luchino, ma di Galeazzo di Stefano Visconti. I figli di Stefano rimangono unici protagonisti sulla scena.

L'arcivescovo ottiene dal consiglio generale di Milano che la successione sia di diritto ai discendenti maschi e legittimi di Matteo, vale a dire Galeazzo e Bernabò.<sup>24</sup>

<sup>17</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 769-770.

<sup>18</sup> POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 166.

<sup>19</sup> AZARIO, *Visconti*, p. 47.

<sup>20</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, le cattive conseguenze di buoni principi sono in AZARIO, *Visconti*, p. 47, sulla miniatura si veda p. 277 del catalogo *Giotto e il Trecento - I saggi*.

<sup>21</sup> Il suo gemello Giovanni è evidentemente morto, non sappiamo né come, né quando.

<sup>22</sup> GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronaca di Monferrato*, col. 1180. GIULINI, *Milano*, lib. LXVII ricostruisce gli avvenimenti così: l'arcivescovo Giovanni Visconti, appena morto suo fratello Luchino, fa prestare giuramento di fedeltà a Luchino Novello, poi, scoperto che è un illegittimo, frutto dell'amore di Isabella del Fiesco con altri, forse con suo nipote Galeazzo, esilia lei e Luchino Novello. Giovanni Visconti ha patito una gran paura a causa di Forestino che gli è comparso improvvisamente davanti, armato, nei suoi appartamenti, con un'aria che lo ha intimorito, ciò basta a Giovanni per non volerselo più veder davanti. Anche Borso, fratello di Forestino lascia Milano e si ritira a Genova. AZARIO, *Visconti*, p. 53. *Annales Mediolanenses*, col. 721 dice esplicitamente che Forestino è entrato nell'appartamento dell'arcivescovo per ucciderlo.

<sup>23</sup> Inutile dire che il documento non ci è stato tramandato e, ove anche esistesse, potrebbe essere stato estorto alla donna con minacce. CORIO, *Milano*, I, p. 769. La notizia della brinata e della perdita delle vigne è anche in *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 165.

<sup>24</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII. Sulla successione: COGNASSO, *Visconti*, p. 198.

Dopo di ch , da buon uomo di Chiesa, Giovanni Visconti provvede ad estinguere gli incendi che Luchino ha suscitati: Genova, Gonzaga, Monferrato e Savoia.

Il 28 gennaio a Milano viene firmata la cessazione dello stato di guerra contro Mantova. Giovanni Visconti diventa di colpo il garante della pace in Lombardia.<sup>25</sup> Scaligeri, Estensi e Pepoli non depongono per  le armi. Nel 1350 l'arcivescovo di Milano far  rientrare i Solaro ad Asti, dopo che Luchino ha invece metodicamente distrutto tutti i loro castelli.<sup>26</sup>

### § 7. I figli di Stefano Visconti

Stefano Visconti ha lasciato tre figli maschi, Matteo, Galeazzo e Bernab . Della loro giovinezza non sappiamo granch , forse Bernab  ha studiato diritto e pu  darsi che, nella mente del padre, fosse avviato alla carriera ecclesiastica, una clamorosa incomprensione di quello che sar  un grande soldato. Matteo e Galeazzo erano uomini d'arme. Matteo ha combattuto a Parabiago e Luchino lo ha ordinato cavaliere sul campo. Galeazzo, avventurosamente, ha seguito il conte di Hainaut in Oriente, a Gerusalemme, poi nella contea fiamminga, dove   rimasto per un anno. Galeazzo   stato armato cavaliere nella santa citt  di Gerusalemme.

Improvvisamente, nel 1347, tra Luchino ed i figli di Stefano insorgono grosse difficolt , i cui motivi ignoriamo e possiamo solo immaginare. Luchino li esilia, fa un trattamento di favore a Matteo, che, all'epoca ha gi  sposato Egidiola Gonzaga, sorella di Filippino, e che viene mandato al confino a Morano, nel Monferrato. Galeazzo e Bernab  debbono lasciare i confini viscontei.

Bernab  in una sua lettera ha scritto che si   dovuto allontanare da Milano per aver ucciso un medico di Luchino, ma sbaglia le date e non si capisce perch  lo avrebbero dovuto seguire nella disgrazia i suoi fratelli. Pu  darsi che la tresca di Galeazzo con Isabella del Fiesco abbia qualche credibilit , e questo renderebbe pi  plausibile che tutti i fratelli fossero mandati in esilio, per evitare problemi di legittimit  a Luchino Novello, comunque sia, sono tutte illazioni, ci  che   certo   che Giovanni non   della stessa opinione di Luchino e continua a proteggere i ragazzi.

Galeazzo e Bernab  vanno alla corte di Amedeo VI di Savoia e qui Galeazzo incontra la sua futura moglie, Bianca. Luchino impone ad conte di Savoia di cacciare i suoi nipoti. Vanno nel Vaud, presso la vedova di Azzo Visconti, Caterina di Savoia, e di qui a Parigi, ben accolti.

Alla morte di Luchino, Giovanni li richiama. Essi sono a Milano gi  nel marzo del 1349.<sup>27</sup>

Bernab , nato verso il 1323, ha 26 anni, Galeazzo, nato verso il 1320, ne ha 29; Matteo poco ci interessa, perch  nel 1350   nuovamente in esilio. L'arcivescovo Giovanni, nato nel 1290, ha ora circa 59 anni.

### § 8. Il secondo matrimonio di re Filippo VI di Francia

Nella peste   morta la moglie di re Filippo di Francia, Giovanna di Borgogna, poco amata dai sudditi, ed anche Bona, la moglie di suo figlio Giovanni, sorella del defunto Giovanni di Lussemburgo. Da questo matrimonio sono nati Carlo, nato nel 1337, duca di Normandia, Luigi conte d'Angi , Giovanni, conte di Poitiers, e il bimbo Filippo, quello che verr  conosciuto come Filippo l'Ardito; oltre a tre figlie, la maggiore delle quali diventa regina di Navarra, la seconda si monaca, e l'ultima di nome Elisabetta.

Rimasti vedovi, padre e figlio, il duca Giovanni tratta per impalmare la sorella del re di Navarra, «ch'era delle pi  belle giovani e di maggiore pregio di virt  che niuna altra di que' paesi». Ma la donna piace anche a re Filippo, il quale si comporta come un gaglioffo: convoca la donna a corte e, immediatamente, la sposa, approfittando della temporanea assenza di suo figlio. Giovanni, al suo ritorno,   giustamente indignato e si rifiuta di partecipare ai festeggiamenti di nozze. Il tempo sana il dissidio e padre e figlio fanno la pace e il re fa sposare Giovanni con la vedova del duca di Borgogna. I Borgognoni non sono lieti, perch  il matrimonio con il pretendente al trono di Francia, annulla praticamente i diritti del bimbo che

<sup>25</sup> ROSSINI, *La signoria scaligera dopo Cangrande*, p. 653.

<sup>26</sup> SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 168.

<sup>27</sup> COGNASSO, *Visconti*, p. 195-199.

è nato dall'unione tra il duca e la vedova. Re Filippo è stato poco saggio: «per troppo giovanile vaghezza aveva offeso il figliuolo e sse poco tempo stette colla sua giovane e vaga donna, che sforzando la natura già senile nella bellezza della damigella, racorciò il tempo della sua vita».<sup>28</sup> Questo è il racconto di Matteo Villani, sfortunatamente, le date non vengono in aiuto della veridicità della narrazione del nostro cronista: Jeanne di Borgogna, la regina, muore, forse di peste, il 12 settembre e il re Filippo si sposa con la diciassettenne Jeanne de Navarre il 29 gennaio 1349. La moglie del principe Giovanni, Bona di Lussemburgo, muore l'11 settembre del 1349.<sup>29</sup>

### § 9. Perugia

Agnolo de' Marchesi del Monte Santa Maria governa Borgo Sansepolcro per Perugia, con il titolo di Conservatore. Ma egli viene in conflitto con Oddo Baglioni che ne è l'amministratore di giustizia. La città si divide in due fazioni, ne seguono scontri sanguinosi, saccheggi, incendi, al termine dei quali Oddo prevale e riesce a scacciare Agnolo con tutti i suoi seguaci. Perugia rimette il ristabilimento dell'ordine nelle mani del capitano del popolo di Perugia, il Senese Ercolano degli Scotti, che decide di multare ambedue i rivali di 1.000 lire di danari, li priva dei loro incarichi per 3 anni, fa impiccare i cittadini colpevoli dei crimini più gravi e condanna a multe, per un totale di 9.000 lire di denari, gli altri.<sup>30</sup>

### § 10. Todi

La città di Todi vive un momento difficile, la cronaca quotidiana registra atti di brigantaggio, incendi, violenze. La fazione ghibellina, fomentata ed aiutata dal prefetto di Vico, riprende vigore. I fautori della *Pars Imperii* strappano alla Chiesa San Gemini, sulla via di Terni, ed impediscono l'ingresso in città al cardinale di San Teodoro, assaltano il palazzo vescovile, ne bruciano l'archivio e il vescovo Ranuccio degli Atti si salva solo fuggendo. Trova rifugio presso il vescovo di Perugia, Francesco Graziani. Ranuccio nomina suo vicario sia per le cose spirituali che temporali il giurisperito Baldo Baldeschi.

Per prepararsi per il giubileo, Todi assolda come capitano di guerra il conte Giannetto (o Giannotto) d'Alviano, quello che è stato capitano del popolo di Pisa, alla cacciata dei raspani.<sup>31</sup>

### § 11. Bologna e Roma

Il 22 febbraio, domenica di carnevale, Annibale da Ceccano, legato pontificio per Bologna, Marca e Roma transita per Bologna. È solo di passaggio perché si sta recando a Roma, per assicurarsi che tutto sia predisposto per l'anno seguente.<sup>32</sup> Infatti il pontefice deputa 4 cardinali ad occuparsi del governo di Roma, per renderlo acconcio ad accogliere degnamente il Giubileo dell'anno prossimo. I cardinali, eseguito il loro incarico, nominano Senatori di Roma, Pietro<sup>33</sup> Colonna e Giovanni Orsini. In tutte le terre della Cristianità viene pubblicato il Giubileo, che verrà aperto a Natale del '49 e concluso il Natale seguente. Si acquistano indulgenze visitando le

---

<sup>28</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 34.

<sup>29</sup> CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 420. La data della morte è nell'epitaffio scolpito sulla tomba della principessa, nell'abbazia di Mauboussin. Per le date si veda *Chroniques de France*, 9°, p. 314 e 319.

<sup>30</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 890-891, *Diario del Graziani*, p. 151. Angelo dei marchesi del Monte Santa Maria è stato inviato a Borgo Sansepolcro nel 1348 da Perugia, con il consenso di Firenze, cfr. COLESCHI, *Sansepolcro*, p. 43.

<sup>31</sup> LEONIJ, *Vescovi di Todi*, p. 80-82.

<sup>32</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 597, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 596. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 165 dice che il 22 il cardinale è passato per Modena, onorato da Obizzo d'Este. PELLINI, *Perugia*, I, p. 892 dice che il cardinale è a Perugia a marzo, ospitato in San Pietro, *Diario del Graziani*, p. 152 specifica il 25 marzo.

<sup>33</sup> Per alcuni non già Pietro, ma Sciarra Colonna.

basiliche di San Pietro, San Paolo e San Giovanni in Laterano.<sup>34</sup> Annibale da Ceccano morirà a Roma, avvelenato, dice un cronista, con quasi tutta la sua famiglia.<sup>35</sup>

Il seguito del legato pontificio è impressionante, egli è scortato da 600 cavalieri. Accolto onorevolmente dal marchese Obizzo III d'Este, che gli viene incontro a Modena e gli dona due destrieri coperti da un manto scarlatto.<sup>36</sup>

Il 20 aprile il legato apostolico chiede a Firenze di voler liberare dal suo ufficio, prima del naturale termine, messer Nicola di Ranuccio della Serra di Gubbio, perché vuole nominarlo Senatore di Roma.<sup>37</sup>

## § 12. Orvieto

Il 22 di febbraio, l'ultima domenica di carnevale, v'è gran fermento in città: si mormora che la Vipera voglia scacciare i Cervara. Il capitano del popolo, il perugino Cecchino di Nericola Vincioli, agisce con lodevole decisione: convoca a palazzo tutti quelli della Vipera e quelli della Cervara e li imprigiona. Lo stesso fa con i figli di Pepo di Pietro (il ramo del Cane). Il fratello di Cecchino, Lodovico, che è podestà, prudentemente fa lo stesso con la parte della Cervara (i figli di Berardo) ancora liberi. Il giorno seguente, lunedì, mentre si tengono i giochi di Carnevale, si sparge la voce che è stata avvistata gente che marcia verso Orvieto, in soccorso di Benedetto di Bonconte. Il capitano del popolo, messer Cecchino, con pregevole energia, rastrella tutti i soldati stranieri che si trovano ad Orvieto e li imprigiona come misura cautelare. La popolazione, armatasi, va alla casa di Benedetto di Bonconte e la saccheggia. Il calar della notte fa chetare il tumulto, ma il capitano dispone una stretta guardia della terra.

Una settimana più tardi, i prigionieri vengono tutti liberati. Benedetto di Buonconte deve però rilasciare una cauzione di 1.000 fiorini. Paga, ma, sdegnato, lascia Orvieto e sta a Rocca o a Tigliano.<sup>38</sup>

Elisabeth Carpentier nota giustamente che dopo la peste non si parla più di Corrado di Ermanno Monaldeschi, il quale sembrava così potente subito prima dell'insorgere del morbo, si parla ormai solo di Monaldo di Ermanno, perché? Può darsi che Corrado sia morto di peste. Il problema che rende delicatissima la posizione di Monaldo, è che questi non sembra in possesso di alcun titolo ufficiale per agire e ora tutti i suoi avversari sono stati riammessi in città, che vive un periodo in chiave antinobiliare.<sup>39</sup>

## § 13. Siena

A febbraio, Siena invia «molta gente e conestabili» al castello di Staggia, a sua guardia, e altri soldati a San Gimignano a presidiare la città.

Il comune di Siena disputa un processo di fronte alla curia pontificia, contro il vescovo di Soana, per l'eredità del conte Giacomo da Santa Fiora, un processo che si dilunga e che richiede la spesa di molto denaro. In città si iniziano a costruire molte chiese ed oratori e «luoghi divoti». <sup>40</sup>

La campana grossa che viene montata sulla torre del Mangia è stata completata quest'anno dal maestro fiorentino Ricciardo di Tingo, aiutato da suo figlio Agostino. Il manufatto pesa ben 17.777 libbre e per quest'opera mastro Ricciardo viene retribuito con 25.000 fiorini. Il batacchio,

<sup>34</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 893.

<sup>35</sup> GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 261.

<sup>36</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 614-615.

<sup>37</sup> DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 88.

<sup>38</sup> *Ephemerides Urbevetanae*, *Degli accidenti di Orvieto*, p. 27-28 e nota 1 a p. 29. In aprile il legato della Santa Sede cardinale Annibale di Ceccano e il vescovo di Orvieto, Ponzio [Ponce de Péret arcidiacono di Vendôme, che ha preso il posto di Raymond de Chameyrac nel 1348, cfr. CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 185, nota 33] vengono ad Orvieto ed ottengono la liberazione di alcuni cittadini imprigionati a causa del tumulto del 23 febbraio. *Ephemerides Urbevetanae*, *Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 447, nota 3, e l'argomento specifico è a p. 448.

<sup>39</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 179.

<sup>40</sup> *Cronache senesi*, p. 557-558.

fuso da Ristoro di Lattino, costa solo 73 lire e 15 soldi. Appena la campana è terminata, il 25 febbraio, il bravo Ristoro muore.<sup>41</sup>

I Senesi eliminano dal bando quanti vogliono rientrare per ripopolare la spaurita città. Basta pagare 5 soldi per ogni lira di quanto è dovuto, o 100 fiorini per i banditi nella persona. Più di 1.000 persone rientrano in Siena.<sup>42</sup>

#### § 14. Provenza

Il 21 febbraio Dolceacqua, che è feudo di Imperiale del fu Manuele Doria e gli si è ribellata, al termine di un lungo periodo di contese con il suo signore, firma la pace con lui.<sup>43</sup>

Il 26 marzo troviamo già nel pieno esercizio delle sue funzioni il siniscalco di Provenza, Raimondo d'Agoult, reintegrato in tale ruolo dalla regina Giovanna, che, cedendo alle preghiere dei Provenzali, ne ha rimosso Giovanni Barrile. I Provenzali ottengono una nuova conferma dei loro privilegi ed esenzioni da parte della regina, la quale si impegna inoltre a eleggere alla carica di siniscalco solo nobili provenzali. Filippo Cabassole, vescovo di Cavaillon, è incaricato di trattare la pace tra Marsiglia e il siniscalco Raimondo. Portato a termine il compito, il vescovo va a Milano.<sup>44</sup>

#### § 15. Firenze

All'inizio di marzo, i sudditi del conte Galeotto Guidi, a causa dei troppi soprusi e delle intollerabili violenze, si ribellano, gli tolgono il forte castello di San Nicolò, le relative terre ed il consistente tesoro che vi è custodito e si mettono sotto la protezione dei Fiorentini. Il comune accoglie la loro sottomissione e li annette al contado, donando qualche immunità.<sup>45</sup>

La peste ha diminuito fortemente l'offerta di manodopera, pertanto i salari lievitano. Lo stupore e l'indignazione per questo fenomeno fanno esclamare a Marchionne di Coppo: «Li sarti erano sì forte smisurati nei pagamenti che non si poteano contentare...Li lavoratori delle terre del contado volieno tali patti che quasi ciò che si ricogliea era loro, si potea dire...e molto rincararono li lavoratori, li quali erano, si potea dire, loro i poderi tanto di buoi, di seme, di presto e di vantaggio voleano»<sup>46</sup>. Anche Villani ci riferisce che un garzone di stalla pretende da 12 a 24 fiorini d'oro all'anno. Anche le pretese di balie ed operai sono ormai triplicati. Firenze cerca inutilmente di frenare il caro salari, con provvedimenti legislativi.<sup>47</sup>

#### § 16. Milano e Genova

Il 19 marzo il doge di Genova, Giovanni Murta, manda 10 oratori a Milano per stipulare la pace con i Visconti. Il 26 marzo, Giovanni Valente e Francesco Novello, i principali ambasciatori genovesi, fanno la dedizione di Genova all'arcivescovo Giovanni Visconti. Egli ne sarà signore per la durata della sua vita e non potrà trasmetterla ad i suoi eredi. Visconti invia subito nella città un suo pretore, con 50 cavalieri e 50 fanti, a presidio della sua signoria. Pochi giorni dopo il doge di Genova muore.<sup>48</sup>

#### § 17. La signoria dei Trinci ufficializzata negli statuti

Prima del 1349, Ugolino Trinci è morto e non è irrealistico pensare che la causa sia stata la peste. Ugolino ha per tempo provveduto quanto necessario perché uno dei suoi figli, il

---

<sup>41</sup> *Cronache senesi*, p. 558 e nota 1.

<sup>42</sup> *Cronache senesi*, p. 561.

<sup>43</sup> PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 797.

<sup>44</sup> PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 797-798.

<sup>45</sup> AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1349, vol. 3°, p. 120 nota di Ammirato il Giovane. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 24.

<sup>46</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 636.

<sup>47</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 57.

<sup>48</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 768-769.

primogenito Trincia, gli possa succedere senza problemi alla guida di Foligno.<sup>49</sup> Ugolino lo ha già fatto eleggere gonfaloniere del comune nel 1346 e, caso senza precedenti, un capitolo aggiunto allo statuto comunale riconosce esplicitamente la signoria dei Trinci. Silvestro Nesi, nella sua opera sulla famiglia Trinci, afferma in proposito: «difficilmente si potrà trovare qualcosa di simile per qualsiasi altra signoria italiana, che esercitava di fatto, ma non di diritto un eguale potere».<sup>50</sup>

Il capitolo aggiunto sancisce la carica di “preposto del popolo”, il quale «assuma il titolo e sia da tutti appellato Vessillifero della Giustizia del popolo di Foligno». Dopo aver decantato i meriti «degli egregi e magnifici militi signore Ugolino e signor Corrado, rispettivamente zio e fratello carnale dell’egregio e magnifico milite signore Ugolino Novello, e dei predetti Nallo e signor Corrado nipote, dei Trinci di Foligno, verisimilmente, per presunzione di natura, con la grazia di Dio, si spera e si crede fermamente in un infallibile progresso, e che allo stesso modo, per lui, essa città in giustizia e pace sia condotta e retta». Il documento continua subito con la disposizione fondamentale: «Pertanto, statuiamo e ordiniamo e, con il presente statuto e legge, confermiamo e vogliamo inviolabilmente osservare, derogando da altri statuti e ordinamenti precedentemente stabiliti, che detto nobile ed egregio milite signor Trincia, nato già dal predetto signor Ugolino del signor Nallo del signor Trincia Trinci della città Foligno, per autorità del presente capitolo e statuto, sia e debba essere Gonfaloniere di Giustizia del popolo di Foligno per tutti giorni della sua vita, finché esso vivrà».<sup>51</sup>

Trincia ed i suoi hanno il permesso di portare armi d’offesa e difesa, egli può avere una guardia del corpo costituita da 10 famigli armati, «sufficienti e buoni e adatti a portare le armi; dei quali dieci famigli 4 siano valletti e si comportino come tali». Il comune dispone poi 10 uomini a cavallo al servizio di Trincia e stanza un *budget* annuo, per tutta la sua vita, di 2.000 lire di denari perugini (equivalenti a circa 500 fiorini d’oro) per mantenere se stesso e gli armati che gli sono concessi e affidati. Se Trincia dovrà andare in missione per il comune, gli verrà corrisposta una diaria giornaliera di 40 soldi di denari al giorno e 20 per ogni cavallo che lo accompagni. A Trincia competerà il titolo di Gonfaloniere di Giustizia del popolo folignate e Capitano di parte Guelfa. Anche gli altri membri della casata possono girare armati ed essere accompagnati da un numero minore di famigli armati, otto al massimo. Interessante è la definizione di famiglio come quello che abiti e dimori continuamente nelle case dei Trinci e riceva da loro vitto e vestiti. A Trincia è concesso di nominare un vicario e farsi sostituire quando voglia.<sup>52</sup>

### § 18. Francesco Petrarca tra Parma e Padova

Per motivi che per noi rimarranno ignoti, all’inizio del ’49 i rapporti tra Francesco Petrarca e il vescovo di Parma, Ugolino Rossi, si guastano ed il tempo dimostrerà il dissidio insanabile. Nel frattempo, Giacomo da Carrara insiste perché il poeta venga a Padova e, per motivarlo, gli conferisce la carica di canonico nella cattedrale cittadina. Il 18 aprile, Francesco Petrarca assume la propria carica, con una cerimonia solenne, officiata dal legato pontificio Gui de Boulogne e dal vescovo Ildebrandino Conti.<sup>53</sup> Quest’ultimo diventerà amico del poeta, ma, per ora, Francesco stringe amicizia con Pierre d’Auvergne, un abate benedettino al seguito del cardinale de Boulogne.

Prima di rientrare a Parma, Petrarca compie un giro “turistico” nei dintorni: va a Venezia, dove conosce il doge Andrea Dandolo, a Treviso e si ferma un paio di giorni a Verona.

<sup>49</sup> Oltre a Trincia, 5° signore di Foligno, gli altri figli sono: Nallo, Rinaldo che diventerà vescovo, Corrado, 6° signore di Foligno dal 1367, e Giacomuccio.

<sup>50</sup> NESSI, *I Trinci*, p. 61.

<sup>51</sup> NESSI, *I Trinci*, p. 61-62.

<sup>52</sup> NESSI, *I Trinci*, p. 61-63.

<sup>53</sup> Rammentiamoci che Ildebrandino Conti è il protettore di Bartolomeo di Iacovo da Valmontone, o, se preferite, Anonimo Romano.

A Venezia Francesco compra un grande breviario, oggi alla Biblioteca Vaticana, Borghesiano 364, per la somma di 100 lire.

Petrarca è a Parma ai primi di maggio e, quando rientra nella sua abitazione, viene a sapere che, durante la sua assenza, sono venuti a trovarlo due carissimi amici dei tempi degli studi a Bologna: Mainardo Accursio (che egli nelle lettere chiama *Simpliciano*) e Luca Cristiani (*Olimpio*). Essi hanno lasciato una lettera per il loro amico Francesco, nella quale propongono di andare a vivere tutti insieme, magari anche con *Socrate* (Ludwig van Kempen). Il disappunto del poeta per il mancato incontro è vivissimo ed egli confessa che non ha trattenuto le lacrime.<sup>54</sup> Francesco impiega i giorni seguenti a scrivere lettere a Luca, ma anche per Mainardo e Ludwig, per esortare quest'ultimo a vivere insieme ed a non differire questo piacere, infine per scegliere dove stare e Parma è la raccomandazione finale.<sup>55</sup>

Il silenzio dei suoi amici si prolunga e rende inquieto Petrarca, che invia messi a raccogliere notizie; quando queste arrivano, sono terribili: i suoi amici Luca e Mainardo, sono stati aggrediti ad un passo appenninico: una decina di predoni li hanno assaliti e Mainardo è stato subito assassinato, Luca, sguainata la spada si è ben difeso, solo contro tutti, e, ferito, è riuscito a fuggire. Deve la sua vita all'intervento armato di alcuni contadini, che, richiamati dal rumore, sono accorsi. I briganti sono riusciti a rifugiarsi in un castello degli Ubaldini. Luca è stato visto aggirarsi nei boschi, ancora armato di spada. Passerà tempo prima che il poeta abbia notizia che l'amico è ancora vivo.

Francesco Petrarca, addolorato ed indignato, il 2 giugno, scrive una rovente lettera alla Signoria, denunciando l'insicurezza delle strade.<sup>56</sup>

#### § 19. Belluno persa e riacquistata da Carlo IV

Giacomo de Guadagnino da Avoscano, di oscuri natali, e favorito molto da Carlo IV, tradisce il suo benefattore, assalendo nella sua residenza ed uccidendo il vicario imperiale messer Endrighetto de Bongaio, che regge Belluno. Il capitano dell'imperatore, che era nel castello della città, chiede urgente soccorso a Giacomo da Carrara, il quale invia subito Giovanni Cane di Enghelfredo, con molti armati. Giovanni Cane cavalca al castello e, con l'aiuto della gente del castellano, cattura Giacomo e lo traduce a Padova. Giacomo da Carrara, in considerazione del fatto che il traditore è marito di una figlia del conte Guerra di Sambonifacio, comanda che venga rilasciato e restituisce Belluno all'imperatore.

Questo Giacomo Avoscano, espulso dai suoi castelli e privato di tutte le sue giurisdizioni, vivrà una vita poverissima.<sup>57</sup>

#### § 20. Pisa

Andrea Gambacorti, porta all'estrema conseguenza il suo dominio su Pisa: ne scaccia metodicamente tutti i Raspanti e poi ne distrugge le case. Si eleva qualche voce critica su tali demolizioni, auspicando invece che le abitazioni siano destinate ad altri usi. Ma la città è stata svuotata dalla peste e sicuramente non v'è penuria di edifici per i pochi sopravvissuti.<sup>58</sup>

#### § 21. Napoli dal ritorno di re Luigi a tutto settembre

Rientrati a Napoli, innanzi tutto, i reali angioini debbono riprendere i punti strategici in mano agli invasori. Luigi, forzato da Giovanna, prende il comando dell'esercito e inizia una

---

<sup>54</sup> PETRARCA, *Familiars*, VIII, 2, datata 5 maggio.

<sup>55</sup> PETRARCA, *Familiars*, VIII, 3, 4, 5, l'ultima delle quali del 19 maggio.

<sup>56</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 101-104, DOTI, *Petrarca*, p. 205-209, PETRARCA, *Familiars*, VIII, 10.

<sup>57</sup> CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 122-123, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 73-74, seguendo le indicazioni di Verci, ho posto questo episodio nel 1349.

<sup>58</sup> *Monumenta Pisana*, col. 1021-1022. MARANGONE, *Croniche di Pisa*, col., 707-708.



lunga campagna militare. Il 4 gennaio Luigi chiama a sé «tutti i conti feudatari e baroni guarniti di arme e cavalli» perché siano da lui entro Pentecoste, pronti per la spedizione militare.<sup>59</sup>

Si comincia da Castel dell'Elmo e Castel Capuano. Il primo si arrende senza combattere al primo segno d'aggressione, il secondo resiste a qualche assalto, ma, alla notizia della caduta del primo, capitola. Castel dell'Ovo è un osso molto più duro, ma agevole da assediare se, come nel caso di Luigi, si possessa il totale dominio del mare. Il re fa costruire un battifolle sulla cresta del poggio della lingua di terra che collega la rocca alla città e si predispone ad un lungo assedio; i difensori però sanno che non hanno alcuna possibilità di ottenere soccorsi e, senza volersi ridurre allo stremo, capitolano. Tocca ora a Castel Nuovo, sede dei palazzi reali e difeso da Ulrich Wolfhard,<sup>60</sup> fratello di Corrado Lupo, il vicario che re Ludovico d'Ungheria ha lasciato in Italia. Ulrich è ben fornito ed a capo di buone truppe e deciso a non capitolare. Re Luigi decide allora per l'assedio.<sup>61</sup> La fortezza è realmente e simbolicamente la chiave di Napoli e deve essere conquistata. Rimasti senza viveri, gli ufficiali ungheresi si ribellano. Ulrich fugge, il castello cade.<sup>62</sup>

L'assedio concede a Luigi di dedicarsi al tentativo di riconquista delle terre in mano ai baroni ribelli. Assedia Ludovico de Sabran, conte di Apici, figlio del conte di Ariano, che gli si arrende prontamente.<sup>63</sup> Tenta allora di prendere Lucera, ma la città è «grande e guasta e male acconcia a potersi difendere», per cui gli Ungheresi preferiscono abbandonarla e ritirarsi nella rocca che la sovrasta, «ch'era larga, e molto forte alla difesa». Re Luigi prende l'abitato di Lucera, circonda da ogni parte il castello, ponendovi l'assedio, sperando che mancanza di paghe, e la disperazione per la mancanza di soccorso, facciano flettere la determinazione dei difensori. Re Luigi, pur mantenendo l'assedio ha comunque truppe bastanti per passare in Puglia a tormentare Corrado Lupo. Dopo qualche incursione, Luigi si rende conto che il vicario di re Ludovico non ha forze bastanti a resistergli,<sup>64</sup> ma, sfortunatamente, il duca Guarnieri, il principale sostenitore di re Luigi, non ha voglia alcuna di risolvere questa faccenda in poco tempo, pena la disoccupazione. Segrete intese intercorrono tra Werner e Conrad Wolfhard, Werner crea continui problemi al consorte della regina Giovanna, impedendogli di lasciare l'assedio, o di cavalcare nelle terre da riconquistare, permettendo così a Corrado Lupo di provvedersi.<sup>65</sup>

Infatti Corrado riceve una cospicua somma di danaro dal re d'Ungheria e con questa cavalca in Abruzzo ed assolda cavalieri tedeschi che sono in Toscana e nelle Marche, così da trovarsi con 2.000 barbute al suo servizio. Lasciatene una parte a sorvegliare le proprie terre, con 1.200 si reca a recar soccorso agli assediati di Lucera.

Gli Ungheresi, per assicurarsi la fedeltà delle città occupate, si sono fatti consegnare in ostaggio i bambini dei cittadini principali. Questo, ad esempio è ciò che è stato fatto a Manfredonia, porto importante per gli Ungheresi per assicurarsi rifornimenti da oltre Adriatico. In città vi sono filo-angioini, che fanno sapere a re Luigi che sono pronti a suscitare una sollevazione interna per favorire un assalto esterno. Il disegno viene scoperto e messer Giovanni Chucz, capitano di Monte Sant'Angelo, si mette a capo di 15 dei suoi 100 cavalieri e si dirige a Manfredonia per soccorrere il capitano e castellano di Manfredonia, messer Stefano da Jadera.

<sup>59</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 108.

<sup>60</sup> VALERI, *L'Italia dei principati*, p. 46 chiama i Lupo: Corrado e Ulrich Wolf di Wolfort.

<sup>61</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 37.

<sup>62</sup> Molto articolato il racconto di DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 588-590 e, per la traduzione italiana, p. 74-77, in questa cronaca è la regina Giovanna la protagonista della direzione dell'assedio e la fuga di Ulrich avviene solo quando il comandante si rende conto che il tradimento potrebbe far cadere la piazzaforte.

<sup>63</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap.38.

<sup>64</sup> Infatti «li Ungheri e Tedeschi erano per la mortalità malati e mancanti, e molti se n'erano iti per per lo mancamento del soldo». VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 39.

<sup>65</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 39.

Nel frattempo, il conte di Mileto, cercando di attuare il disegno con gli intrinseci di Manfredonia, marcia nottetempo al comando di un drappello di truppe napoletane. Le spie di Manfredonia però sono vigili e scoprono gli aggressori, avvertendo la guarnigione della città. Gli Ungheresi si armano e si dispongono sugli spalti, in assoluto silenzio, con l'ordine di non fare niente prima che i Napoletani abbiano cominciato a salire sulle scale. Il conte è arrivato sotto le mura, protetto dall'oscurità, il silenzio è totale, non sembra che vi sia nessuno di guardia, le scale vengono appoggiate alle mura e i soldati iniziano l'ascesa, ad un segnale, i difensori lanciano pietre sui Napoletani e rovesciano le scale. L'attacco è fallito. Sorge il sole e tutti gli armati napoletani sono sotto le mura di Manfredonia, ad un tiro di balestra. Il conte di Mileto è indeciso su cosa fare, nel frattempo, Giovanni Chucz si pone al comando di 10 cavalieri armati alla leggera e, aperta la porta posteriore, lancia un attacco contro i Napoletani. La tattica è quella degli arcieri ungheresi, colpire il nemico con una pioggia di frecce e fuggire, favoriti dal minor peso delle armature e dalla velocità dei loro cavalli. Alla fine della breve scaramuccia, contando i caduti, i Napoletani hanno avuto la peggio. Il conte di Mileto si ritira verso Lucera. Da Manfredonia, l'indomito Chucz continua fare sortite e tormentare il nemico.<sup>66</sup>

Re Luigi comanda che l'abitato di Lucera venga steconato e circondato da fossati. Nel frattempo, Conrad Wolfhard, che si è fortificato in Guglionesi, al comando di 1.500 cavalieri ungheresi e tedeschi (d'ora in poi quando dirò Ungheresi, intenderò questa mescolanza di Tedeschi e Ungheresi) progetta di soccorrere Lucera e si mette in marcia. Re Luigi manda il conte di Minerbino ed il conte Alberto Sprech con 800 cavalieri a cercare di intercettare Corrado al passo.<sup>67</sup> Ma Wolfhard li batte in celerità ed astuzia e riesce a transitare per un passo elevato, e, in un sol giorno di cavalcata continua, percorre 40 miglia arrivando, a sera, a Lucera. Troppo stanchi per attaccar battaglia e troppo temibili perchè i Napoletani ardiscono attaccarli, i Tedeschi penetrano lentamente indisturbati nel castello, dove riposano.<sup>68</sup> Al mattino, Corrado manda il guanto della sfida a battaglia a re Luigi, il quale, raggiunto frattanto dai suoi soldati che avevano invano cercato di fermare i Tedeschi al passo, accetta. Corrado Lupo scende «dal castello con tutta sua cavalleria e con gli Ungheri, ch'erano nel castello a cavallo, e valicato per una parte della città ch'era in loro signoria, con dimostramento di grande ardire, si schierò nel piano dirimpetto alla città, aspettando che il re venisse con la sua gente alla battaglia». Ma la sua attesa sarà lunga, perchè, nel frattempo, il duca Guarnieri sostiene che non vale la pena di giocare tutto in uno scontro campale e re Luigi non ha altra scelta che rinunciare, temendo di esser tradito dall'infido duca tedesco al momento dello scontro. Corrado Lupo, «havendo aspettato fino al mezzo il dì, e trombato e ritrombato, per attrarre la gente del re alla battaglia», comprendendo che lo scontro non avrebbe avuto luogo, parte in ordine di battaglia verso Foggia, dove, dice Matteo Villani, entra senza opposizione, e vi alloggia impadronendosi delle persone e delle cose.<sup>69</sup> In realtà le cose di Foggia, secondo la ben informata cronaca di Domenico de Gravina, sono andate in modo differente. Dopo il rifiuto della battaglia da parte dell'esercito napoletano, Corrado Lupo ha bisogno assoluto di rifornimenti e non li può certo sottrarre a Lucera assediata. Quindi parte alla volta di Foggia, dove si propone di acquistare viveri, pagandoli. Ma i Foggiani, esortati dal loro capitano calabrese, un certo messer Nicolò, rifiutano di vendere quanto richiesto. Conrad Wolfhard esamina la situazione: il suo esercito ha un bisogno non negoziabile di rifornimenti, sembra addirittura che cavalli e cavalieri abbiano marciato su Foggia, senza mangiare, la città non è difesa da mura, d'altro canto a cosa sarebbero servite in un regno da sempre abituato alla pace? Le case sono difese solo da un fossato, agevolmente superabile, quindi, decide il comandante, «*aspera guerra fiat!*». È l'imbrunire: Corrado, fatti smontare i suoi cavalieri, lancia l'assalto. I Foggiani sono scarsamente addestrati alle armi e molti di loro sono

<sup>66</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 592-593, e, in italiano, p. 79-82.

<sup>67</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 594 parla di 1.600 uomini e li dice posti al comando del duca Guarnieri e del conte di Minerbino (o d'Altamura).

<sup>68</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 40.

<sup>69</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 41.

addirittura disarmati; nei punti in cui i contendenti vengono a contatto è una strage, solo la notte interrompe l'attacco, Corrado richiama i suoi, invia un drappello a sorvegliare la strada che viene da Lucera, nell'eventualità che le truppe napoletane vengano a soccorrere Foggia, visto che un messaggero è partito dalla città a sollecitare soccorsi. Lupo ripartisce il suo esercito in contingenti di 100 armati, uno di questi, a turno, deve continuare l'attacco alla città, anche nottetempo, mentre gli altri soldati riposano. In questo modo gli abitanti di Foggia non potrebbero dormire per difendersi e, al mattino, quando Conrad Wolfhard avrebbe scatenato l'attacco finale, le loro energie sarebbero state duramente provate. Ciò che Corrado non immagina è che quelli tra i Foggiani che potrebbero dormire, passano la notte a discutere se sia stato saggio non vendere cibo agli Ungheresi. La maggioranza, stimolata dalla pavidità, ora afferma che la decisione di messer Nicola è stata stolta. La notte trascorre agitata, tra combattimenti e discussioni. All'aurora, Conrad Wolfhard fa suonare a battaglia le sue trombe e l'esercito compie l'assalto decisivo a Foggia. Il combattimento dura sei ore, fino a mezzodì. Il morale dei difensori crolla quando arriva notizia dall'esercito napoletano che assedia Lucera, che non verranno inviati soldati, allora è un "si salvi chi può!" generale. I cittadini gettano le armi e cercano di salvare il salvabile. Gli Ungheresi (e Tedeschi) sciamano per le vie, le corrono, saccheggiano le case, fanno violenza sulle donne, imprigionano gli uomini, per poter loro estorcere taglie per il riscatto. Una gran parte delle donne e dei bambini si sono ammassati nella cattedrale, sperando che la fede salvi gli sventurati dalla violenza dell'esercito di Corrado Lupo. Tra i comandanti degli Ungheresi vi è un gentiluomo, il conte di Trivento,<sup>70</sup> il quale schiera i suoi uomini a difesa della cattedrale, per impedire che i soldati ungheresi vi penetrino. Il conte invia un suo uomo a Conrad Wolfhard, perché voglia consentire l'evacuazione indisturbata degli innocenti. Per due giorni e due notti gli sventurati chiusi nella cattedrale debbono aspettare che la furia del saccheggio e delle violenze diminuisca, poi, finalmente, arriva la decisione di Wolfhard, favorevole all'evacuazione. Conrad stanziava 100 dei suoi cavalieri a scortare le donne e i bambini fino a Ascoli Satriano.

A Foggia, gli Ungheresi hanno trovato viveri in abbondanza, si saziano, si riposano e si svagano, torturando gli infelici cittadini perché vogliano svelare i nascondigli dei loro averi e perché si riscattino. Al termine del saccheggio, il bottino totale ammonterà a 22.000 onces d'oro, equivalente a circa 90.000 fiorini.<sup>71</sup>

Da tale base, Corrado Lupo si dà a martoriare il contado ed a vivere di rapine e furti; ogni giorno le sue fila si ingrossano con l'affluire di cavalieri e masnadieri. Nel frattempo, arriva a Manfredonia dall'Ungheria il voivoda di Transilvania, Stefano Lackfi,<sup>72</sup> al comando di 300 nobili ungheresi. Il nostro cronista, Domenico di Gravina, viene inviato da Bari a rendergli omaggio. Stefano si unisce a Conrad Wolfhard; gli Ungheresi sono sempre più forti.

Re Luigi, sempre meno fidandosi del suo duca Guarnieri, sta inattivo per due mesi a Nocera, poi, consumate tutte le vettovaglie, incontrastato, passa per Troia e per il Beneventano torna a Napoli. Il suo esercito, diviso in 3 tronconi, stanziava ad Ascoli Satriano, Troia e Corneto.<sup>73</sup>

Partito re Luigi, non per questo cessano le azioni di guerra. Un episodio è particolarmente curioso: 500 cavalieri lombardi e tedeschi dell'esercito napoletano sono in marcia di

<sup>70</sup> Il nome di questo galantuomo è Nicola d'Eboli, in DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, p. 167 nella versione tradotta, veniamo informati che questo conte ha un fratello di nome Tommaso, orbo da un occhio.

<sup>71</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 594-598 e, nella traduzione italiana, p. 84-89.

<sup>72</sup> Il titolo voivoda equivale a quello di vicereggente in un'area geografica, quello di ban a governatore. Stephan Lackfi è voivoda di Transilvania dal 1344 e lo sarà fino al 1350, per poi diventare ban di Croazia, Slavonia e Dalmazia dal 1350 al 1352. Lackfi significa figlio di Lack e questo nome equivale al nostro Ladislao o, in ungherese, László. Stefano è signore di Mediumurje, la sua famiglia è la più ricca d'Ungheria.

<sup>73</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 42, DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 598 e, nella traduzione italiana, p. 89-90. Corneto, che oggi non esiste più, confinava con Salpi e apparteneva all'ospedale della SS. Trinità di Venosa, cfr. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 109, nota 1.

trasferimento da Troia ad Ascoli Satriano, e vengono sorpresi da 100 cavalieri ungheresi. Paradossalmente, malgrado la superiorità numerica di 5 a 1, i Napoletani fuggono senza difendersi, lasciando sul campo molti dei loro soldati, uccisi o feriti nell'inseguimento.<sup>74</sup> Sarebbe interessante conoscere la tattica di combattimento ungherese in tale frangente, e se i 500 cavalieri angioini fossero pesantemente armati, o in marcia di trasferimento, solo sommariamente difesi e quindi bersaglio facile per i dardi ungheresi, ma, sfortunatamente, Domenico de Gravina non ci ha tramandato dettagli in merito.

Appena tornato a Napoli, re Luigi manda il figlio di Nicola Acciaiuoli, Lorenzo, ad assoldare nuove truppe in Toscana. Luigi, per non lasciare soli i suoi baroni in Puglia, manda loro nuovamente il duca Guarnieri, con 400 cavalieri, a cercare di controllare la baldanza di Corrado Lupo e dei suoi. La prova che la missione è ideata dal consigliere del re, Nicola Acciaiuoli, si trova nel fatto che molti nobili toscani accompagnano il duca e, tra questi, Jacopo Cavalcanti. Guarnieri è in effetti in una posizione molto difficile: non può far niente, se non perdendo la propria reputazione e non può scoprire le sue segrete intese con Corrado Lupo, senza esser tacciato d'infamia. Perciò ritiene che la cosa migliore sia quella di farsi catturare, ma, tranquillamente, che nessuno possa farsi del male. A tal fine lascia senza guardia i propri accampamenti, e disserrate le porte della città dove risiede, Corneto in Puglia, per cui, una notte determinata, Corrado Lupo con parte dei suoi vi cavalca e lo sorprende addormentato, catturandolo. Corrado chiede un riscatto di 30.000 fiorini a re Luigi che si guarda bene dal pagarlo, anche se comprende che il duca, mancando il riscatto, è giustificato a passare a militare in campo avverso. Corrado nomina Guarnieri comandante in terzo grado delle sue truppe, fa invece impiccare lo sventurato Jacopo Cavalcanti.<sup>75</sup>

Con Werner von Urslingen sono Guilforte (Ulrich Wolfhard) e Corrado Lupo, Corrado Wirtinger di Landau, conosciuto come conte Lando, Montreal, cavaliere di Rodi di Provenza, noto con il nome di fra' Moriale.<sup>76</sup>

Una notazione: la guerra in Puglia è stata narrata da Domenico de Gravina, notaio, diplomatico e combattente a cavallo, il quale ha vissuto in prima persona molti degli episodi di questo conflitto. Le sue preziose informazioni sono da me state estensivamente utilizzate, ma nel suo libro: *De rebus in Apulia gestis*, c'è molto di più. Egli racconta sia le questioni relative al grande conflitto tra gli uomini del re d'Ungheria e quelli del re Luigi di Napoli, ma dedica decine di pagine ai piccoli conflitti che investono Gravina e dintorni. Sono, a mio avviso, proprio queste pagine che offrono una straordinaria messe di informazioni, vengono narrate imprese militari dove vi sono una ventina di combattenti per parte, e vince chi ha un paio di balestrieri migliori dell'avversario. Le azioni effettuate sono calate nel territorio con una precisione topografica impressionante, le cavalcate notturne vengono descritte con quel senso di smarrimento che coglie chi è costretto a seguire a tentoni un sentiero, senza distinguere bene se stia sbagliando strada o se vada a cadere proprio nelle braccia del nemico. Le imprese militari spesso si debbono fermare di fronte ad una porta ben serrata, o dove non vi è spazio per manovrare una scure per abbatterla. I personaggi sono spesso di carne, sangue e sentimenti, non solo nomi, in particolare quelli che influenzano le vicende di Gravina o coloro che Domenico incontra nelle sue missioni. Consiglio al lettore, che abbia voglia e tempo, di leggerlo per trarne delle impressioni non disponibili in altre contemporanee cronache, un brivido di vita vissuta, incertamente, con coraggio e rassegnazione.

<sup>74</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 599 e, nella traduzione italiana, p. 90.

<sup>75</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 44. Per tutto il brano, oltre al Villani, la fonte principale è DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 599-600 e, in italiano, p. 91-94. Domenico de Gravina racconta molti particolari e non sembra rilevare l'accordo tra Werner e Conrad. Nei fatti, i soldati del duca Guarnieri vengono subito liberati senza riscatto e vengono loro restituite armi e cavalcature. Sulla missione di Lorenzo Acciaiuoli, UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 189.

<sup>76</sup> AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1350, vol. 3°, p. 125 nota di Ammirato il Giovane.

## § 22. Bologna e Ferrara

Il 19 aprile un ricco corteo parte da Bologna e si reca a Ferrara. Lo conducono messer Giovanni de' Pepoli ed i figli di suo fratello e collega al governo, Andrea e Obizzo. Volgono poi i loro passi a Verona, dove prendono in consegna la promessa sposa di Andrea de' Pepoli: la quattordicenne Ricciarda, figlia di Ricciardo da Camino e Verde della Scala. Nel ritorno, smontano a Ferrara nel palazzo di Obizzo d'Este che fa grandi onori ad i suoi alleati. Il giorno seguente il corteo nuziale arriva a Bologna.<sup>77</sup>

Il 21 aprile muore Guido da Baiso, vescovo di Reggio (1312-1319) e poi di Ferrara.<sup>78</sup>

## § 23. Toscana

Dopo la cacciata del duca d'Atene, Colle in Valdelsa non è più sotto la signoria di Firenze, ma si regge autonomamente, in libertà. Ad aprile, mentre è gonfaloniere di Firenze Niccolò Gherardini, i figli di Lapo corrono Colle Valdelsa, insignorendosene. Col consenso dei Senesi, i Fiorentini stringono allora Colle d'assedio ed in pochi giorni la prendono e vi pongono un presidio di 300 cavalieri, agli ordini del capitano del popolo Nicolò della Serra da Gubbio. Vedendo poi l'inerzia del comune di Siena, forse annichilito dalla terribile prova della peste, prendono San Gimignano e poi cavalcano verso Staggia. I Senesi però ora si scuotono e vi mandano molte truppe della città e del contado. I Fiorentini desistono.<sup>79</sup>

Lo stesso contingente militare, pacificata Colle Valdelsa, viene raggiunto dall'ordine di recarsi a San Gimignano e richiedere a quel comune se volesse similmente un reggimento a tempo per il comune di Firenze, onde deporre fazioni interne. San Gimignano è infatti oggetto delle aggressioni degli Ardinghelli «che senza alcuno timor di Dio, e senza rispetto alla propria loro patria facevano incessantissimi danni».<sup>80</sup>

Dopo lunghe discussioni, il 28 febbraio, il comune accetta.<sup>81</sup> San Gimignano, per uno spazio di 3 anni, a cominciare dal maggio 1349, sarà soggetta a Firenze. A San Gimignano spetta l'elezione indipendente del capitano, purché sia Fiorentino e di popolo: Il suo ufficio sarà semestrale compensato con 1.100 lire, oltre a 500 per lo *staff*. Firenze potrà edificare una rocca in città. I Sangimignanesi invece mantengono il controllo del Castello della Pietra. Ai cittadini spetta mantenere o revisionare gli statuti, a loro piacere. Tasse e imposte spettano a San Gimignano, Firenze non avrà nulla a pretendere. L'elezione del podestà è libera, non deve essere necessariamente un Fiorentino. Tutti i cittadini di San Gimignano, popolari o Grandi, entro 3 anni saranno cittadini di Firenze, ad eccezione degli Ardinghelli, almeno finché non saranno stati processati e giudicati. Fino ad allora gli Ardinghelli non potranno rientrare, potranno però ritirare i redditi dei loro beni. Le cause criminali sono di pertinenza solo di San Gimignano. Firenze non potrà autonomamente riammettere alcun bandito, né San Gimignano potrà ricevere banditi di Firenze, Colle, Siena, San Miniato, anzi si dovrà consentire e favorire il capitano perché li catturi. Sono esclusi da questa clausola gli artefici che già sono in città alla data dell'accordo. Firenze cancelli la sentenza di bando nei riguardi di Niccolò di messer Gentile Cattani, detto il Cavarchia, «per aver egli commesso un delitto nel dominio di Firenze, per servire alla sua patria». San Gimignano non potrà promulgare leggi che modifichino la sottomissione, e questa,

<sup>77</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 597, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 165, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 78.

<sup>78</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 597, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 165, FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 315.

<sup>79</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 45, *Cronache senesi*, p. 560-561, COPPI, *Sangimignano*, p. 272.

<sup>80</sup> COPPI, *Sangimignano*, p. 268.

<sup>81</sup> AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1349, vol. 3°, p. 118 e nota di Scipione Ammirato il Giovane, ivi, VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 46. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 87 registra al 9 febbraio 1349 l'autorità data alla Signoria di liquidare le spettanze di Nicola di messer Ranuccio della Serra di Gubbio per le sue missioni a Colle e San Gimignano. BIADI, *Colle Val d'Elsa*, p. 108-110. DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 88 dice che dal 7 gennaio messer Nicola di Ranuccio della Serra è dovuto andare in soccorso di Colle.

della durata di 3 anni, «non s'intendesse pregiudicato in conto alcuno, alla libertà della terra di San Gimignano». Chi sia inosservante dovrà pagare una penale di 10.000 fiorini d'oro.<sup>82</sup> I primi che non rispetteranno i patti saranno quelli di San Gimignano.

Maffei ci informa che Paolo Belforti, rendendosi conto che il progettato disegno del defunto padre Ottaviano di impadronirsi di Colle non è più attuale ed attuabile, si è interposto come mediatore tra Firenze e Colle. E l'azione è gradita a Colle, infatti «fu il dì 12 dicembre da' Colligiani concessa la castellania, o cittadinanza loro al medesimo Bocchino, a Bonifazio e Giovanni, suoi piccoli figlioli, a Francesco, Ottaviano e Marco di messer Belforte et a messer Musciatto, tutti de' Belforti, per loro e per la loro discendenza masculina in perpetuo».<sup>83</sup>

Gli Ardinghelli vengono riammessi in San Gimignano e, quando Firenze chiede un soccorso di 24 fanti armati per qualche giorno, il comune, il 19 di aprile, invia Rosselino di messer Gualtieri Ardinghelli.<sup>84</sup>

Quando, il 12 maggio inizia il triennio di sottomissione, il primo capitano è messer Filippo di messer Giacomo degli Ameri, Fiorentino, mentre il podestà è, su proposta di messer Primerano Ardinghelli, Matteo di messer Gaetano Pilli, Fiorentino; questi però non accetta e, al suo posto, viene scelto messer Giovanni Raffacani, il quale, a sua volta, declina l'ufficio «poiché in questi tempi torbidi difficilmente si trovava chi volesse venire». Firenze sceglie allora di inviare messer Paolo Altoviti. Altri 30 fanti vengono inviati a Firenze il 3 luglio, sotto la condotta del capitano Niccolò di messer Gentile Cattani.<sup>85</sup>

#### § 24. Tregua tra Visconti e Gonzaga, guerra tra Scala e Gonzaga

In aprile Mastino della Scala invia il suo esercito nel Mantovano, devastandolo.

Il 13 dello stesso mese, a Treviso, nella chiesa dei frati Minori, il cardinale legato, alla presenza dell'arcivescovo di Zara, di Ildebrandino vescovo di Padova e di molti altri prelati, annuncia la tregua che debbono osservare i Gonzaga ed i loro nemici: i Visconti, gli Este, i Pepoli e gli Scaligeri. Chi disobbedirà sarà passibile di scomunica ed interdetto. Dopo questo atto formale, il cardinale si avvia verso l'Ungheria.<sup>86</sup>

Mastino però non vuol sentir parlare di pace e, per il momento, continua la sua guerra contro i Gonzaga.

#### § 25. Aldobrandino d'Este capitano generale dell'esercito estense

Il 19 maggio il marchese Obizzo d'Este passa in rassegna la mostra delle sue truppe. Sono con il marchese suo figlio Aldobrandino ed il podestà di Ferrara Dondacio da Piacenza. Non so perché, ma il cronista specifica che è una rassegna, «*sine armis de mane*». Dopo pranzo, il marchese Obizzo raduna i propri conestabili di bandiera nella sala nuova, oltre al podestà Dondacio, sono presenti messer Gabriotto da Canossa, messer Bonifacio da Savignano e messer Nicolò dei Roberti, e presenta a tutti il nuovo capitano generale dell'esercito: il quindicenne Aldobrandino d'Este.<sup>87</sup>

#### § 26. La guerra tra Latini e Catalani in Sicilia

Il giorno di Pentecoste del 1349, l'esercito dei Latini si accampa sulla riva del fiume Simeto, mentre la flotta reale minaccia dal mare Catania. La città mostra di non essere intimidita dalla presenza dell'esercito assediante, entrambi i contendenti fanno a gara a accendere falò e fare

---

<sup>82</sup> COPPI, *Sangimignano*, p. 268-270, PECORI, *San Gimignano*, p. 166-167.

<sup>83</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 481-482.

<sup>84</sup> COPPI, *Sangimignano*, p. 271. PECORI, *San Gimignano*, p. 166 dice che Firenze ha chiesto 30 fanti, ma per la mortalità, San Gimignano non ne mette insieme che 24.

<sup>85</sup> COPPI, *Sangimignano*, p. 271-272.

<sup>86</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 769, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 261, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 77-78.

<sup>87</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 165, FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 315.

feste. Da dentro le mura di Catania assediata arrivano tutte le sere suoni di canti e di balli. A giugno in Sicilia fa già caldo e i soldati della fazione latina vorrebbero combattere, prima che la calura faccia scoppiare epidemie fra tanti uomini ammassati in precarie condizioni igieniche. Matteo Palizzi decide un assalto e fissa la data del 18 giugno per aggredire Catania da terra e dal mare.

All'alba del 18, Blasco, dagli spalti, scorge l'esercito nemico schierato a battaglia in località Fontana Rossa, decide di affrontarlo in uno scontro aperto, confidando nel valore delle sue truppe, ed anch'egli insofferente di dover patire i disagi di un assedio. Francesco Valguarnera guida l'avanguardia dell'esercito catalano e carica lo schieramento nemico. La battaglia dura a lungo, ma le linee catalane cedono improvvisamente quando nel combattimento muore Guglielmo Peralta, e fuggono Niccolò Lauria e Federico di Mantova; Bonifacio, figlio del conte di Malta, viene catturato dai Latini. Anche Francesco Valguarnera abbandona il campo e cerca la salvezza dentro la protezione delle mura, fatto oggetto dall'alto degli spalti degli insulti dei cittadini che lo tacciano di vigliaccheria per aver abbandonato i suoi armati. Quando lo scontro sembra irrimediabilmente perduto per i Catalani, Blasco in persona esce dal castello, alla testa di truppe scelte, e le scaglia contro il nemico che è all'inseguimento dei soldati in fuga e che quindi è disseminato per il campo di battaglia. L'impatto della carica favorisce i Catalani, ma, ben presto, i Latini fanno testa, si raggruppano e contrastano le truppe fresche di Blasco. Una parte dei Latini tra il campo di battaglia e la città, sorpresi sparpagliati, viene massacrata. I Catalani fuggiaschi voltano i cavalli e si radunano sotto le insegne di Blasco: il combattimento si riaccende e questa volta forse a favore dei Catalani; è la notte a metter fine alle ostilità, i Catalani rientrano in tutta calma tra le mura di Catania, i Latini tornano alle loro tende. Nessuno ha ceduto o conquistato il campo: lo scontro è da considerarsi pari. In sostanza però l'attacco è fallito e, all'inizio di luglio, quando il caldo diventa soffocante e ed impedisce di combattere nella pesante tenuta di battaglia, Matteo decide di togliere il campo e dirigersi a Lentini, oltre il Simeto.<sup>88</sup>

Fallita, per ora, l'opzione militare, Blasco d'Alagona tenta di giocare una carta diplomatica. Egli ricorre per aiuto al re d'Aragona, Pietro IV. È una missione dal risultato difficilmente raggiungibile: cercare di convincere un Aragona a combattere contro un suo parente, l'undicenne re Pietro di Sicilia. Il sovrano d'Aragona cerca comunque di trarre qualche vantaggio dall'opportunità che gli viene offerta, e, ottenuta promessa di matrimonio tra suo figlio ed Eleonora, sorella del giovinetto re, ordina di allestire 9 galee, con gli equipaggi stipendiati a spese di Blasco. Vi è poi un accordo addizionale: queste navi combatterebbero non solo per la fazione dei Catalani, ma anche, a volere di re Pietro IV, contro Maiorca o la Sardegna.<sup>89</sup>

A dicembre l'ammiraglio d'Aragona, Pietro Moncada, si presenta con la sua flotta di fronte al porto di Catania e, per ordine di Blasco, viene inviato a bloccare il porto di Messina. Ora si rivela nella sua complessità la delicatezza della missione di Moncada; egli non può semplicemente trattare un reale di casa Aragona come un nemico, deve almeno tentare un accordo, con quali carte in mano non sappiamo. L'ammiraglio chiede di poter essere ricevuto dal re fanciullo e, ammesso, lo trova sul trono con, a fianco, Matteo Palizzi. Mentre Moncada esprime il suo rispetto per il re, Matteo, che parla in nome del sovrano inesperto, cerca solo di guadagnare tempo, infatti sono attese rientrare in porto 2 galee da Castellammare del Golfo e altre 4 genovesi.<sup>90</sup> Congedato l'ammiraglio con generiche assicurazioni di nuovi, e più risolutivi,

<sup>88</sup> LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 114-118, MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 102-107.

<sup>89</sup> ZURITA, *Annales de la corona de Aragon*, lib. VIII, cap. 36°, LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 117-119.

<sup>90</sup> PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 799 dice che una flotta di navi genovesi e monegasche, al comando di Costantino e Manuele Doria e, per Monaco, di Carlo e Aitone Grimaldi, naviga in Sicilia per aiutare i Palizzi contro i Chiaromonte. È probabilmente una parte di quella flotta che si reca a Napoli a chiedere Ventimiglia ai reali angioini e, con tutta probabilità, quelle stesse navi che trasporteranno Ugo del Balzo a prelevare Giovanna e Luigi il prossimo anno. La flotta mista genovese-monegasca era stata sollecitata dal papa per soccorrere il re d'Aragona contro i Mauri di Gibilterra.

incontri, durante la notte le galee attese entrano nella rada. Il mattino seguente, il 3 gennaio 1350, la flotta messinese attacca con decisione la flotta aragonese, che fugge senza impegnarsi in battaglia, o, comunque si disimpegna dopo un breve combattimento e, poco dopo, torna in Catalogna.<sup>91</sup>

Intanto, a Reggio, si trova Niccolò di Lauria, accompagnato, tra gli altri, da Guglielmo Moncada e Goffredo Fimetta. Niccolò è qui per trattare il matrimonio di sua figlia con un nobile calabrese. Dopo lo scontro navale suddetto, egli si trova isolato, ma, ben presto, una nave armata condotta dall'ingegnere che ha costruito le macchine belliche dei Catalani, Bartolo Mollica, lo viene a prendere. La nave salpa alla volta di Messina, ma non sa che notizia del suo viaggio è giunta alle orecchie di Costantino Doria che vuole il male del Lauria. Da Messina escono le due galee genovesi che hanno combattuto contro l'ammiraglio catalano, si accostano alla nave che trasporta il notevole, l'abbordano e l'affondano. Moncada e Fimetta sono catturati, Niccolò Lauria muore annegato, il suo corpo viene recuperato e, trasportato a Messina, fatto a pezzi dalla plebaglia. I resti martoriati vengono dati alle fiamme e con i suoi denti vengono fabbricati dadi. Moncada e Fimetta sono avvelenati in carcere per volere di Matteo Palizzi.<sup>92</sup>

### § 27. La spedizione del marchese di Monferrato nel Canavese

Agli inizi di giugno, Giovanni marchese di Monferrato, ormai libero dal timore di Milano per la scomparsa di Luchino Visconti, può intraprendere una campagna militare contro Savoia e Savoia Acaia. Egli entra nel Canavese, conducendo con sé il suo giovane amico Ottone di Brunswick, distintosi nella battaglia di Gamenario. I Monferrini mettono l'assedio a Caluso, che però è ottimamente difesa e li costringe, per il momento, a desistere. Le truppe del marchese si scagliano contro Rivarolo, occupano il castello di Malgrà, danno il guasto a Castellammonte e Agliè, quindi assalgono Strambino, una villa di 600 abitanti. Nell'espugnazione di questa piazza, il marchese di Busca rimane ucciso e Ottone di Brunswick ferito seriamente. Giovanni II, furibondo, dà ordine di massacrare tutti gli abitanti, non risparmiando sesso o età, dà alle fiamme tutto l'abitato e salva solo il castello. Conquistato Orio Canavese e ricostruito Mercenasco, l'11 giugno Giovanni di Monferrato torna a Caluso, determinato a espugnarlo. Nel frattempo, sono qui convenuti a difesa i San Martino, gli Agliè, Bartolomeo di Strambino e tutti i guelfi del Canavese e d'Ivrea. Giovanni II ordina l'assalto, i difensori aprono una porta per attrarre gli attaccanti in una trappola. I Monferrini abboccano e penetrano fino alla piazza centrale, dove vengono bersagliati da ogni parte da arcieri, balestrieri e da lanci di pietre. Giovanni II è alla testa dei suoi penetrati nell'abitato, egli esorta i suoi e li rincuora e, al grido: «Per San Giorgio e Monferrato!», conduce i suoi dove la mischia è più furibonda. I Monferrini per 3 volte assaltano la parte interna delle mura, dove occorre riaprire la porta per far affluire il resto delle truppe, falliti i primi due, il terzo «scannati i guelfi sulle caditorie, invase le pusterle, aperte le porte, il flusso d'armati sui quali si agitava la balzana vermiglia del Monferrato», dilaga per ogni via, uccidendo chiunque si frapponga sul loro cammino. Le case vengono incendiate; solo il castello resiste ancora. Il marchese concede qualche giorno ai suoi per riaversi dalla terribile battaglia e, il 16 giugno, conduce l'assalto contro la fortezza, che oppone scarsa resistenza. Per premiare il ferito Ottone, Giovanni di Monferrato gli concede in feudo Caluso, suscitando l'invidia di Bertolino di Mazzè, il quale si rivolge a Giovanni Visconti perché intervenga. Ma l'arcivescovo non è bellicoso come il fratello e desidera anzitutto che la regione sia in pace per dedicarsi a ben altri obiettivi. Inoltre Giovanni Visconti ama Giovanni di Monferrato e non ha intenzione di impugnare le armi contro di lui.

---

Gioffredo narra che questa flotta avrebbe invece aiutato il re di Maiorca nel suo fatale tentativo di riconquista di Maiorca.

<sup>91</sup> LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 119-120. MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 108-109, che ci dice che lo scontro c'è invece stato ed avvenne il 3 gennaio, con perdite da parte aragonese.

<sup>92</sup> LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 121, PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 200-202, MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 111.



Giovanni II dà ancora guasti a Rivarolo e Gassino, quindi ripassa il Po.<sup>93</sup>

### § 28. La guerra di Firenze contro gli Ubaldini

Gli Ubaldini, arroccati nei loro aerei castelli nell'Appennino bolognese, derubano i viaggiatori che passano per i loro territori. I banditi da Firenze trovano ricetto presso i feudatari ghibellini e partecipano alle loro scorrerie, rubando merci e bestie e uccidendo uomini. Le scorrerie prima vengono eseguite col favore delle tenebre, poi, sempre più frequentemente e spudoratamente, di giorno. A nulla valgono le vibrato proteste del comune di Firenze. Quando un povero mercante di bestiame del Mugello, un certo Ciente, viene assassinato mentre torna da Avignone e derubato del denaro che porta, Firenze ritiene la misura colma e muove guerra contro la rapace famiglia degli Ubaldini. Il comune decide quindi di nominare una balia di Otto persone che provvedano alla guerra contro i superbi signori della montagna. Quando arriva la bella stagione, nel giugno del 1349, gli Otto inviano l'esercito comunale contro Monte Gemmoli, una rocca quasi inespugnabile, difesa da Maghinardo da Susinana e dai suoi 2 figli. «Ed era fuori della rocca, in su la stretta schiena del poggio, alla guardia della via ch'andava al castello, una torre forte e ben armata: e dinanzi alla torre una tagliata (un fosso), in su la schiena del poggio, con forte steccato a quella guardia.» Firenze si dispone a prendere d'assedio la rocca, ma i difensori, accecati dal loro orgoglio escono a far scaramuccia con i Fiorentini, ai quali non par vero di accettarla. Infatti, i difensori si fanno troppo coinvolgere e, quando decidono di ritirarsi entro le loro difese, si trovano frammisti ai fanti fiorentini ed ai cavalieri di Firenze che un intelligente capitano ha fatto smontare dalle cavalcature e ha spinto in mezzo ai balestrieri. La torma di gente che rientra entro la torre di guardia vede più Fiorentini che difensori, la lotta prosegue incessante, una parte dei soldati continua a regredire verso le fortificazioni principali, incalzata dagli aggressori, un'altra provvede a difendere la torre. Dopo una lotta durata tutto il giorno e tutta la notte, la torre di guardia cade in mano fiorentina e così pure le difese esterne della piazzaforte. Solo il mastio centrale è nelle mani di Maghinardo e della sua famiglia. A questo punto Maghinardo si ricorda che egli non è poi così in buoni rapporti col resto della famiglia degli Ubaldini, uno dei quali gli ha ucciso uno dei figli e ritiene sia meglio trattare con i Fiorentini. Maghinardo cede la rocca, si unisce all'armata di Firenze, ottiene uno stipendio dal comune ed il permesso di risiedere in città. Le truppe fiorentine, comandate da Cecco di Rinuccio Farnese,<sup>94</sup> conquistato Monte Gemmoli, vanno e prendono Coloreto, poi Roccabruna, Podere, Lozzole, Vigiano. Quando pervengono a Susinana trovano che il castello è molto forte e desistono dall'attacco. Sciamano allora in Val d'Agnelli e seminano devastazione, poi, ad agosto del '49, rientrano in Firenze. Maghinardo ed i suoi figli vengono accolti a Firenze e trattati con onore. I comandanti fiorentini inviati contro Susinana sono Francesco Brunelleschi e Arnaldo Altoviti.<sup>95</sup>

Ai Fiorentini viene proibito di contrarre parentela con gli Ubaldini, sotto pena di 1.000 fiorini. Una taglia di 1.000 fiorini viene posta a chi consegni un Ubaldini vivo, 500 se morto e liberazione da ogni bando, chiaro richiamo ai seguaci degli Ubaldini a tradirli. Sono esclusi da bando e taglia i discendenti di Ottaviano da Gagliano, come guelfi e sempre stati leali a Firenze.<sup>96</sup>

Poiché gli Ubaldini non desistono dalle loro imprese criminali, Firenze scrive al conte Roberto, di Simone Guidi, di consegnare alla sua custodia il castello di Cennina,<sup>97</sup> che più volte gli Ubaldini hanno cercato di strappargli. Copia della lettera è inviata anche al comune di Arezzo, ad Albertaccio Ricasoli e Giovanni degli Alberti la Signoria ordina di prendere il castello

<sup>93</sup> RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 334.

<sup>94</sup> *Cronichetta d'Incerto*, p. 249 e nota 3 *ibidem*.

<sup>95</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 639 e 641, Ammirato il Giovane in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1350, vol. 3°, p. 123, VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 27.

<sup>96</sup> AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1349, vol. 3°, p. 119 nota di Ammirato il Giovane. Si veda anche DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 89.

<sup>97</sup> Una decina di miglia a meridione di Montevarchi.

«per amore o per forza». Questi eseguiranno con troppa larghezza il mandato, impadronendosi anche di terre di Arezzo.<sup>98</sup>

### § 29. La sconfitta angioina a Melito

A Napoli, re Luigi e Nicola Acciaiuoli sono riusciti a ricostituire un bell'esercito: 3.000 cavalieri ben montati e meglio armati, facendo comprendere ai baroni del Regno che non hanno nulla da guadagnare dalla vittoria del re ungherese. Ed ancora si aspetta il conte di Minerbino che porterà con sé 300 barbute.

Intanto, Corrado Wolfhard, con il duca Werner von Urslingen, il conte Lando (Landau), messer Giovanni di Arnicchi (Anichino Baumgarten?), raccolti intorno a sé i 700 Ungheresi, molti cavalieri tedeschi, ma anche molti mercenari italiani, lasciano un consistente nucleo a guardia delle terre, partono da Foggia e marciano verso Aversa.

Nel loro viaggio, occorre passare il Volturno e i ponti sono presidiati dalle truppe nemiche. L'ostacolo non è trascurabile: il Volturno è un corso d'acqua importante e non può essere semplicemente guadato, ma un bravo ingegnere toglie i Tedeschi d'impaccio: un certo Palatino Jadarense «nell'arte sua gran maestro, vista l'ampiezza del fiume e con gli occhi misurata, pe' convicini casali e prossimi boschi fe' adunare gli opportuni legnami» e in due giorni costruisce un ponte di legno, sopra il quale transitano in assoluta sicurezza i cavalli e tutto l'esercito. L'armata punta ora su Capua. Tra i comandanti che issano il vessillo ungherese, vi è il conte di Trivento, il vero cavaliere che ha salvato le donne ed i fanciulli di Foggia; egli ha consanguinei e seguaci entro la città e con loro complotta perché lo aiutino a penetrare in Capua. Il comandante avversario è Cervo da Capua e non sospetta che un consistente nucleo di spalleggianti interni stia per giocargli un brutto tiro. Quando gli Ungheresi e i Tedeschi attaccano, i loro partigiani intrinseci fingono di cedere sotto la violenza dell'assalto e lasciano entrare il nemico. La guarnigione di Cervo ed egli stesso trovano scampo nella fuga, ma lasciano la città inerme nelle mani degli invasori. Mancando alla parola data, i Tedeschi si danno al saccheggio ed a nulla valgono le proteste ungheresi. Per tre giorni gli aggressori stanno in città, macchiandosi di ogni nefandezza, violando le donne e torturando gli uomini per spillarne il denaro. Gli Ungheresi espugnano anche le torri che difendono il ponte sul Volturno, le muniscono e riforniscono, poi si dirigono verso Aversa.<sup>99</sup>

Questa città, distante solo 8 miglia da Napoli, non è provvista di mura ed è molto distesa e difficile da difendere. Inoltre, è giunta notizia del terribile trattamento riservato a Capua, che ha osato resistere, per tal motivo Corrado ed i suoi non hanno nessuna difficoltà ad impadronirsi della piazza, che si arrende senza combattere. Gli abitanti non si aspettano rappresaglie perché, in passato, hanno accolto re Ludovico d'Ungheria senza contrasti, ed, effettivamente, essi verranno trattati meglio degli sventurati Foggiani. Ma gli Ungheresi vogliono riscuotere le tasse e coloro che non sono disponibili ad aprire la borsa sono rapinati ed il loro avere è messo a fuoco. Perciò innumerevoli profughi bussano alle porte di Napoli e la città comincia ad avere difficoltà ad approvvigionarsi di cibo per sfamare tante bocche. Peraltro, re Luigi, sempre ben consigliato da Nicola Acciaiuoli, rifiuta di metter fine alle sofferenze della popolazione con uno scontro frontale, anche perché la sua vittoria può significare un rafforzamento del partito della regina; egli quindi attende il momento opportuno. «Ma dove la fortuna gioca più che'l senno, la gente vi corre».<sup>100</sup>

Gli Ungheresi, vedendo l'inerzia dei Napoletani, si muovono e vengono a Melito, a 4 miglia da Napoli. Da questa località fanno correr voce che vi siano inimicizie e contese entro l'armata tra Tedeschi ed Ungheri. Il 6 giugno, i cavalieri napoletani pertanto decidono di attaccar battaglia, contraddicendo il re e Nicola Acciaiuoli. Stabiliti per loro capitani Roberto Sanseverino,

<sup>98</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 27, AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1349, vol. 3°, p. 121 nota di Ammirato il Giovane

<sup>99</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 646-647 e, per la traduzione italiana, p. 167-168.

<sup>100</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 40.

Raimondo del Balzo, il conte Sprech e Guglielmo da Fogliano, nelle loro splendide armature, con cinture d'oro ed argento, con bellissimi destrieri, cavalcano contro il nemico. In pochissimo tempo ne sono in vista e li trovano ordinati in 3 schiere, una dopo l'altra, che li fronteggiano. I Napoletani caricano direttamente la prima che, invece di resistere all'urto, si apre e li lascia passare e urtare sulla seconda che li trattiene. Nel frattempo il conte Lando, con una manovra avvolgente sui fianchi, circonda i Napoletani, ai quali nulla più vale il valore individuale, mancando spazio per manovrare. Pochi ne muoiono, pochissimi riescono a fuggire a Napoli, la maggior parte vengono catturati e spogliati di tutte le loro ricchissime armi e dei loro splendidi destrieri; tutti i prigionieri vengono tradotti in prigione ad Aversa.<sup>101</sup>

«Il detto signor Vaivoda, il duca Guarnieri e il signor Corrado, volendo sapere se degli uomini del loro esercito fossero in guerra periti, messi i prigionieri in ben custodito carcere, ordinarono cercarsi il campo della vinta battaglia, ordinando che, se morto si trovasse alcuno del loro esercito, in chiesa si recasse: il ché fu fatto. Or i ricercatori de' morti cominciarono a diligentemente ciò fare, né un solo Ungherese, né un Teotonico trovarono morto, almanco feriti di piccola ferita; e numerando i morti della parte inimica, trovarono più di mille esserne morti sul campo».<sup>102</sup>

«La battaglia dimostrò chiaramente che le milizie cittadine feudali non potevano più tener testa a quelle di ventura, protette da armature collaudate dalla pratica della guerra, addestrate al combattimento e a una loro forma di disciplina militare».<sup>103</sup>

Luigi, che ad ogni vittoria ha aumentato il proprio potere, a scapito di quello di Giovanna, anche in questa disgraziata circostanza usa il pugno di ferro: due giorni dopo la sconfitta di Melito, Luigi fa arrestare e giustiziare Enrico Caracciolo.

I cavalieri ungheresi e tedeschi compiono indisturbati scorrerie nel Napoletano e i Napoletani comprano da Corrado Lupo, per 20.000 fiorini d'oro, i loro raccolti.

Tutto sembrerebbe andare bene per l'esercito ungherese, sfortunatamente, non è così, infatti il voivoda Stefano non ha denaro per pagare gli stipendi dei mercenari e questi tumultuano, minacciando di andarsene. La buona fede di Stefano è fuori questione, i capi sanno bene che egli ha ripetutamente mandato a chiedere denaro al re d'Ungheria, ma ancora non se ne vede l'ombra. Il duca Guarnieri e Corrado Lupo, pur di incassare in fretta, propongono di rinunciare a paga doppia e mese compiuto, premio che è usuale pagare dopo una vittoria, ma il voivoda ha proprio le casse vuote e non può onorare il debito. Propone allora di cedere ai mercenari tutti gli illustri prigionieri, che sicuramente frutteranno loro riscatti per oltre 100.000 fiorini, per il resto provvederà il denaro di re Ludovico, non appena arriverà. Werner von Urslingen, parlando a nome di tutti, accetta. I prigionieri vengono quindi consegnati nelle mani dei loro aguzzini; il primo che viene torturato, per convincerlo a riscattarsi, è Ruggerone di Sanseverino, conte di Tricarico, egli viene steso su un tavolato, legato, preso a calci nel ventre e fustigato «con ardenti vimini di legno», finché tutto il suo corpo è coperto di sangue dalla testa ai piedi. Ruggerone implora pietà e negozia di riscattarsi per 33.000 fiorini d'oro, che è tutto quello che possiede. Tocca poi a Roberto Sanseverino e Raimondo del Balzo, che, visto l'esito del

<sup>101</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 50, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 597-598 aggiunge ai prigionieri il conte d'Armagnac. Anche *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 165-166, che è la fonte della cronaca bolognese, cita l'Armagnac. Il racconto di DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 645-650 e, per la traduzione italiana, p. 171-176 è estremamente dettagliato e molto articolato. Lo scontro sarebbe avvenuto ad una data concordata ed in un luogo scelto di comune accordo, nel primo impatto, Corrado Lupo viene catturato da Raimondo del Balzo e liberato solo quando gli Ungheresi prevalgono, l'accerchiamento è realizzato da 300 arcieri ungheresi che «presero co' loro archi e saette a crudelmente ferire in coda al nemico esercito». Si veda anche DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. II, p. 410-411 che dice che i prigionieri si riscattano per un totale di 220.000 fiorini d'oro. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 111 conferma i 220.000 fiorini d'oro e dice che tra i prigionieri angioini vi è anche Adamo dei Visconti de la Tremblay.

<sup>102</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 651 e, per la traduzione italiana, p. 175.

<sup>103</sup> VALERI, *L'Italia dei principati*, p. 46.

trattamento riservato a Ruggerone, saranno stati più malleabili; fatto sta che i mercenari riescono ad incassare i loro 100.000 fiorini. Raimondo del Balzo, Roberto Sanseverino, il conte di Tricarico ed il conte di Sant'Angelo si riscattano per 100.000 fiorini d'oro, altri baroni per 50.000; i comandanti stranieri: Alberto Sprech, il conte d'Armagnac, il conte di Sant'Angelo, Giovanni Malatesta, Paolo dei Manfredi di Reggio e Guglielmo da Fogliano vengono rilasciati sulla parola, ma spogliati di armi e cavalli. I nobili rilasciati si impegnano ad abbandonare l'esercito napoletano entro 12 giorni e non più combattere contro gli Ungheresi; non manterranno la loro parola.<sup>104</sup>

Per un poco la situazione rimane tranquilla, ma il denaro dall'Ungheria non arriva e i mercenari decidono di catturare il voivoda Stefano, il quale, allertato, convoca in segreto i suoi Ungheresi e, nottetempo, parte verso la Puglia, andandosi a rinserrare a Manfredonia.<sup>105</sup>

I mercenari tedeschi rimasti ad Aversa, al mattino si rendono conto che il voivoda ed i suoi Ungheresi sono sfuggiti. Sconcertati debbono decidere il da farsi, una parte di loro è ancora lealmente legata agli Ungheresi e decide di raggiungerli a Manfredonia. I conestabili teutonici Berardo Mocer e Berardo Grasso, ai quali si è unito messer Ursillo Minutolo, al comando di 400 cavalieri tedeschi, vanno a raggiungere il voivoda, il quale li accoglie benevolmente. Werner von Urslingen, Conrad Wolfhard e gli altri comandanti, restati ad Aversa, «cominciarono, come lupi, a divorare e disperdere i miseri Aversani, e del tutto a derubarli sino all'estrema povertà». Rimangono ad Aversa, ma i loro stipendi arretrati sono chiaramente perduti e, divorato il divorabile dal territorio, non vi è che consegnare ciò che tengono ai sovrani di Napoli. Concludono un accordo secondo il quale consentirebbero ai contadini di mietere i loro raccolti, introitando una cifra (variabile tra 20.000 e 100.000 fiorini, secondo le fonti), quindi, se venisse il re d'Ungheria in Italia, tornerebbero al suo servizio, altrimenti, trascorso Natale, entrerebbero agli stipendi di Giovanna e Luigi di Napoli, ricevendo un premio di ingaggio di 100.000 fiorini ed essi consegnerebbero Aversa, le torri di Capua e gli altri fortificati presidiati dalle loro truppe in Terra di Lavoro. Re Luigi esulta: è convinto di non avere più nemici e che la riconquista della Puglia sarebbe solo questione di tempo.<sup>106</sup>

L'accordo con i Tedeschi è stato favorito anche dall'arrivo di un legato pontificio, Annibale da Ceccano che tratta la ritirata dei mercenari tedeschi contro il pagamento di 120.000 fiorini. Luigi di Taranto ottiene la doppia intitolazione per gli atti di governo anche per la Provenza. Per mettere insieme i 120.000 fiorini, Nicola Acciaiuoli pena molto e deve dare in ostaggio suo figlio Lorenzo; lo libererà pagando anche 7.750 fiorini del suo patrimonio personale.

Al termine della campagna, il bottino di Guarnieri del conte Lando e di Corrado Lupo assomma a 500.000 fiorini. Per valutare l'enormità di questa cifra si consideri che al tempo di re Roberto il gettito annuo del regno era di non più di 400.000 fiorini e fra qualche anno quello di Giovanna sarà dell'ordine dei 290.000 fiorini.<sup>107</sup>

Nicola Acciaiuoli, per i suoi preziosi consigli e per il suo contributo economico, viene ricompensato con molti feudi, Nocera dei Pagani, Lettere, Gragnano, Pino, Tramonte, Pimonte, Matera, Canosa, Spinazzola, inoltre viene creato conte palatino e conte di Melfi. Qualche mese più tardi, il 16 giugno 1350, Filippo Caracciolo, ritenendo Nicola l'ispiratore della condanna di suo cugino Enrico Caracciolo, tenta di pugnalarlo, ma la ferita si rivela lieve; Nicola perdona l'attentatore ed impedisce che venga punito.<sup>108</sup>

L'arrivo a Manfredonia del voivoda Stefano stupisce tutti, egli non dichiara le ragioni che lo hanno spinto a tornare, ma, in breve, ciò che è avvenuto diventa di dominio pubblico. A Manfredonia lo raggiungono i conestabili che, lasciati in Puglia, hanno combattuto sotto le insegne d'Ungheria, tra questi il tedesco Filippo de Sulz, detto Malospirito, e l'Ungherese

<sup>104</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 51, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 598.

<sup>105</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 678-680 e, per la traduzione italiana, p.220-225.

<sup>106</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 681-682 e, per la traduzione italiana, p.225-227.

<sup>107</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 52. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 192.

<sup>108</sup> TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, p. 98-99 e 105-106, UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Gli Acciaiuoli*, p. 192-193.

Tommaso di Paolo Leuchus. Il voivoda di Transilvania li accoglie benignamente e li ammette ai suoi stipendi. Stefano decide di rientrare in Ungheria per convincere re Ludovico a tornare e a sollecitarne denaro bastante a sostenere la guerra. Egli promette di essere di ritorno per la festa di San Giorgio, il 23 aprile 1350.<sup>109</sup> Il comando delle truppe rimaste in Puglia è affidato al comandante tedesco Nicola Konth.<sup>110</sup>

### § 30. Papa, Delfinato e Savoia

In marzo Clemente VI chiede al decano del capitolo di Lione, Guillaume de Thurey, uomo del Delfinato, e al *mistral* di Vienne, Siboud de Clermont, uomo vicino ai Savoia, di mediare la pace tra Delfinato e il sire di Beaujeu. Nei mesi successivi i mediatori vengono sostituiti con i vescovi di Carpentras e di Périgueux. A questo punto però interviene anche il re di Francia, che ha capito l'antifona e che non ha interesse alcuno che la pace venga conclusa; l'azione del re consiste presumibilmente nel rendere più difficile la conclusione della pace. Comunque, il 27 maggio, viene concluso un contratto di matrimonio tra Bianca di Savoia e Umberto II; Amedeo VI si impegna a dotare sua sorella con 120.000 fiorini, somma equivalente a quella richiesta dal delfino per vendere il Delfinato al re di Francia. Il contratto rimane però lettera morta, perché il delfino rifiuta di rendere Miribel e, contemporaneamente, i Savoia si riconciliano con i Visconti, grazie all'intermediazione del vescovo di Forlì, inviato a tale scopo dallo stesso Clemente VI.

Il papa, nel frattempo, ha trovato un mezzo efficace per controbilanciare le pressioni della Francia: l'acquisto di Avignone dalla regina Giovanna d'Angiò.

Filippo VI che ha limpidamente visto il rischio che Umberto possa risposarsi, accelera i tempi e conclude con lui un nuovo accordo, nel luglio del 1349, il delfino cede immediatamente il suo regno al figlio del re: il futuro Carlo V. Clemente VI non abbandona del tutto la casa di Savoia, e tenta di favorire un trattato tra Francia e Savoia che attribuisce a quest'ultima un compenso per i danni subiti in seguito all'unificazione del Delfinato con la corona di Francia. Questo trattato non verrà mai concluso, ma, con gli sforzi fatti, papa Clemente VI ha dimostrato di tenere sopra ogni cosa alla stabilità della regione dove risiede il papato.<sup>111</sup>

Nel 1344 Filippo VI di Francia ha stabilito che il Delfinato, cedutogli da Umberto II nel 1343, invece di andare a un figlio minore, andrebbe al suo primogenito Giovanni, duca di Normandia. La decisione contrasta con gli interessi dei Savoia nella zona, perché in tal modo in Grenoble si insedia il regno di Francia, avversario molto difficile da sloggiare.

Risulta evidente che la deliberazione non era nota ai tutori di Amedeo di Savoia, i quali non avrebbero inviato i loro armati in aiuto del re di Francia nella sua lotta contro il sovrano inglese.

Solo quando Umberto II rientra dalla sua spedizione di Smirne, la cosa diventa palese e i tutori di Amedeo VI cercano il modo di infrangere il patto, inutilmente, Umberto II è costretto a cedere al re di Francia il suo stato, firmando l'atto di rinuncia a Lione il 16 luglio 1349. Carlo, il maggiore dei figli del duca di Normandia, diventa delfino e Umberto II prende i voti, nominato dal papa patriarca di Alessandria.<sup>112</sup>

Matteo Villani<sup>113</sup> definisce il delfino di Vienne, «huomo molle e di poca virtù e fermezza, tornato con poca buona fama dall'impresa di Smirne, impegna il Delfinato per 100.000 fiorini con la Chiesa, poi, morta la moglie, decide di prendere gli ordini e vende a re Filippo di Francia il suo dominio, contro la volontà dei suoi sudditi».

<sup>109</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 682-683 e 691 e, per la traduzione italiana, p.227 e 241.

<sup>110</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 112.

<sup>111</sup> GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie*, p. 101-102.

<sup>112</sup> COGNASSO, *Conte Verde \* Conte Rosso*, p. 37-38.

<sup>113</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 26.

### § 31. La guerra tra Gonzaga e Scala

Il primo di giugno l'esercito scaligero, comandato da Alberto e Cangrande II della Scala, rispettivamente fratello e figlio di Mastino, cavalca contro Volta Mantovana e Cavriana, devastandone il territorio. In luglio i Gonzaga si impadroniscono di Castel Plagna, strappandolo a Bartolino della Plagna.<sup>114</sup>

Il 4 agosto Cangrande, figlio di Mastino della Scala, insieme a suo zio Alberto, si portano al castello di Canoli,<sup>115</sup> nel Mantovano. Ma il castello è ben munito e ben presidiato, perciò gli Scaligeri si accontentano di devastare il territorio e tornano verso Verona. I Gonzaga rispondono con eccezionale tempestività mandando 200 cavalieri e 200 fanti a prendere, nottetempo, il castello di Valeggio nel Veronese, che viene attaccato e bruciato. Ma un messo arriva trafelato a Villafranca, dove sono attendati i Veronesi, ad annunciare il colpo di mano. Gli Scaligeri attendono, in agguato, i Gonzagheschi, ad un guado del Mincio dove debbono transitare nel loro ritorno; i Mantovani, senza preoccupazioni, vi passano senza ordine di combattimento, vengono attaccati, sbandati, molti uccisi, moltissimi annegati ed i restanti catturati.<sup>116</sup>

Il 4 agosto, i Reggiani si portano contro il castello di Gazata. da questa fortezza infatti i Fogliano portano continue incursioni nel territorio, tormentandolo e impedendo il libero transito nelle strade; in una delle loro cavalcate hanno derubato di 10.000 ducati il fratello del conte di Romagna. Malgrado che il castello sia assediato e bersagliato con trabucchi e battifolle, i difensori non cedono, perché è fortissimo di mura e fossati. Finalmente, il 20 agosto, i difensori, non sperando in soccorso alcuno, capitolano, salve le persone. Il castello è demolito; l'esercito reggiano però non si accontenta del successo e torna a Reggio solo dopo aver conquistato altre rocche dei Fogliano. Al termine della campagna, a novembre, i castelli presi e distrutti saranno: Castel San Valentino, Rodelia, Bazolano, Piagna, Ateleno, Rupiola, Gazata e Castel di Paolo.<sup>117</sup>

Il 27 agosto il marchese Obizzo d'Este si reca a Verona, a colloquio con Mastino della Scala, certamente per indurlo ad accettare la tregua del legato pontificio.

### § 32. Edoardo III fonda l'Ordine della Giarrettiera

Probabilmente in giugno, il re d'Inghilterra, Edoardo III, istituisce l'Ordine della Giarrettiera, una associazione di nobili cavalieri, ad imitazione di quelli della Tavola rotonda. La leggenda vuole che la bellissima duchessa di Salisbury, della quale il re è innamorato, durante una festa da ballo abbia perso appunto una giarrettiera e il sovrano, galentemente l'abbia raccolta per cavare d'imbarazzo la bella dama, pronunciando la famosa frase: «*Honi soit qui mal y pense*». L'occasione ed il luogo dove sarebbe accaduto il contrattempo, dovrebbe essere il banchetto, dato a Calais, dopo un'ennesima vittoria inglese. Il capo della piazza, un Italiano, Aimery di Pavia, messo a guardia della città dopo la conquista inglese, stava trattando con i Francesi per vendergliela per 20.000 scudi, ma re Edoardo viene informato del complotto e persuade il traditore italiano a cooperare con lui. Il principe di Galles prende il comando di 300 uomini d'arme e 600 arcieri e traversa la Manica in gran segreto, tanto che, quando arriva, nessuno sa che egli sia in Calais. Quando i Francesi, comandati da Geffroy de Charny, arrivano, sicuri di prender possesso della piazza, vengono assaliti e catturati dal Principe Nero. Il re d'Inghilterra invita i prigionieri ad un sontuoso banchetto la sera dell'ultimo dell'anno, quel banchetto in cui la duchessa di Salisbury avrebbe perso la sua giarrettiera.<sup>118</sup>

<sup>114</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 770, *GAZATA, Regiense*<sup>2</sup>, p. 261.

<sup>115</sup> Potrebbe trattarsi di Cànolo, N-E di Reggio ed O di Carpi, oppure di Canedole nel comune di Riverbella.

<sup>116</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 598-599, *Chronicon Estense*<sup>2</sup> p. 166, *VERCI, Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 81-82.

<sup>117</sup> *GAZATA, Regiense*<sup>2</sup>, p. 263.

<sup>118</sup> SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 71-72, FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte I, cap. 323 e 326-329, vi è chi assicura che Aimery abbia concertato l'inganno insieme al re, che molto lo amava, avendolo

### § 33. Siena e Massa

Siena invia maestri di legname e di pietra a Massa a disfare una parte delle mura della città, che si è ribellata a Siena. Truppe del contado senese sono incaricate della guardia alla terra.<sup>119</sup>

### § 34. Parentela tra Este e Polenta

Il 12 luglio, messer Guido di Bernardino da Polenta sposa madonna *Ylyxia*, Alicia, figlia del marchese Obizzo d'Este.<sup>120</sup> Guido era venuto a Ferrara circa un mese prima, l'11 di giugno, per incontrare la sua promessa sposa. Ciò che vede gli deve esser piaciuto, perché prima di partire, ha confermato la sua intenzione di matrimonio.<sup>121</sup>

Qualche mese più tardi il marchese Obizzo d'Este deve affrontare un nuovo dolore: il 18 settembre, di notte, muore suo figlio naturale Azzo, di soli 9 anni.<sup>122</sup>

### § 35. Tuscania

Passata la bufera della peste, Roma riprende la politica di controllo del territorio. Il 30 luglio, Tuscania invia suoi delegati a Vetralla a giurare fedeltà nelle mani del senatore Guido Orsini. Roma mantiene in carica il podestà che vi era: Simonetto Baglioni di Castel San Pietro.

È l'estrema occasione per l'Urbe per tenere in suo potere Tuscania, dopo il terremoto del 9 settembre, nella quale la città subisce gravi danni e la rocca Orsini, appena finita di restaurare, viene nuovamente danneggiata, Roma abbandona la presa sulla città e non riuscirà più a restaurarla. Tuscania è tributaria, d'ora in poi, al Patrimonio ed è il rettore che stanziava 400 fiorini d'oro per ricostruire le parti rovinate del fortilizio.<sup>123</sup>

### § 36. Galeotto Malatesta ritorna dalla Terrasanta

Il 3 agosto rientra a Rimini Galeotto Malatesta che, forse per sciogliere un voto, è andato in pellegrinaggio «al Sepolcro di Dio, oltre mare». È partito il 23 aprile. Rientra con grande allegrezza della popolazione.<sup>124</sup>

### § 37. San Gimignano

Il 7 agosto, gli Ardinghelli, i quali sono molto amici del podestà Paolo Altoviti, ottengono che i loro satelliti che sono ancora banditi, vengano riammessi in città.<sup>125</sup>

La città vive la contesa e la rivalità tra le famiglie Ardinghelli e Salvucci.<sup>126</sup>

---

nominato comandante dei suoi vassalli il 24 aprile 1348. Vi è chi vorrebbe che questo episodio sia avvenuto la notte sul primo gennaio 1350, in proposito si veda la nota 1 a p. 280 di FROISSART, *Chroniques*, naturalmente dell'edizione che ho utilizzato. Nel 1350, Geffroy de Charny sorprenderà Aimery di Pavia nel suo castello di Fretin, nel territorio di Calais, con un colpo di mano e, trascinatolo a Ville Saint-Omer lo metterà a morte, «à grand martyre», FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 4. Anche VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 35 e *Chroniques de France*, 9°, p. 321-322.

<sup>119</sup> *Cronache senesi*, p. 561.

<sup>120</sup> FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 315 la chiama Elisa e ci informa che fanciulla ha solo 12 anni.

<sup>121</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 166.

<sup>122</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 167, FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. III, p. 315.

<sup>123</sup> GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, p. 119.

<sup>124</sup> *Chronicon Ariminense*, col. 901-902, MARCO BATTAGLI, *Marcha*, p. 34 che aggiunge il particolare che Galeotto ha salpato da Ancona alla volta della Terrasanta. AMIANI, *Fano*, p. 274 conferma Ancona come porto d'imbarco ed aggiunge che molti cittadini di Fano hanno accompagnato Galeotto nel pellegrinaggio.

<sup>125</sup> Per i loro nomi si veda COPPI, *Sangimignano*, p. 272.

<sup>126</sup> PECORI, *San Gimignano*, p. 168 e COPPI, *Sangimignano*, p. 272-273. Sui Salvucci si veda FIUMI, *San Gimignano*, p. 274 e sugli Ardinghelli, *ibidem*, p. 234-235.

### § 38. Orvieto

Il 10 agosto muore Petruccio conte di Montemarte. La notizia è così data dal conte Francesco: «Alli 10 d'agosto 1349 morì Petruccio mio padre et io rimasi sotto la tutela del conte Ugolino, mio fratello, che non conobbi altro padre per i buoni portamenti che di me sempre ha fatto e fa; et così lui amò me et io lui, portandoli ogni riverenza».<sup>127</sup>

Il 3 settembre il governo d'Orvieto ottiene il permesso di nominare otto cittadini, i quali potessero decidere in merito ai "negozi" del comune. Questi uomini non hanno però autorità riguardo la lira (imposte) o nel richiedere prestiti. Rimangono in carica per tutto il mese di settembre.

Il 9 settembre, verso le 8 e mezzo del mattino, anche Orvieto è colpito dal rovinoso terremoto che funesta gran parte d'Italia. Crollano muri e torri e palazzi. Sono danneggiati sia il palazzo del comune che quello del capitano del popolo. L'acqua della fontana di città, per 12 giorni rimane intorbidata dalla quantità di terra che si è infiltrata nella sorgente. Per 6 giorni gli artigiani, sgomenti, non lavorano. Ogni giorno si fanno processioni e penitenze.

### § 39. Un ponte sul Piave

Il 18 agosto il doge di Venezia, Andrea Dandolo, ordina al podestà di Treviso che venga urgentemente costruito un ponte sul Piave. Infatti i mercanti tedeschi, che da Venezia debbono tornare in Germania, hanno già cominciato a servirsi della strada di Quero, facendo mancare introiti alle mude di Conegliano e di Serravalle. Il ponte il 6 febbraio 1350 appare già funzionante.<sup>128</sup>

### § 40. Conflitti generazionali tra i Castelbarco di Avio

Il 29 agosto, quattro figlioli di messer Guglielmo III da Castelbarco, Alberto, Aldrighetto, Francesco Leone e Giancarlo (Giovanni Carlo), stufi di esser trattati con insopportabile severità dal loro genitore, il quale vessa anche altri signori del territorio, lo depongono dalla signoria e ne prendono il posto. Il quinto figlio, Azzone, per la sua giovane età, non prende parte alla congiura.

Guglielmo trova rifugio a Verona, presso Mastino, che lo accoglie volentieri per la fedeltà che il vecchio Castelbarco gli ha sempre dimostrato. Guglielmo ha una casa in Verona, in Santa Maria Antica, non lontana dalla casa di Mastino. Nel frattempo, per bloccare eventuali reazioni paterne, i figli si sono schierati con il marchese Ludovico di Brandeburgo, che li ha dichiarati suoi protetti.<sup>129</sup>

Può darsi che la ragione del dissidio dei figli con il padre sia proprio questa valutazione politica, i giovani sono per l'invadente Ludovico di Wittelsbach, mentre il maturo Guglielmo si mantiene leale all'imperatore Carlo IV.

### § 41. Nuovo vescovo a Genova

Il vescovo di Genova, Jacobo de Santa Victoria è morto e il 2 settembre prende possesso della cattedra vescovile il suo successore, l'arcivescovo Bertrando di San Massimino, un Provenzale, Bertrando Besauduni, canonico di Tolone.<sup>130</sup>

---

<sup>127</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Cronaca del conte Francesco di Montemarte*, p. 224.

<sup>128</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 85-86 e doc. 1468 e 1487 in VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 11°, Documenti, p. 120-121 e 148.

<sup>129</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 599, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 167, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 94-95, CASTELBARCO, *I Castelbarco ed il Trentino*, p. 118. Sono i Castelbarco della linea di Avio.

<sup>130</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 150.



#### § 42. Terremoti terribili in tutta Italia

Il 9 e il 10 di settembre una serie di rovinosi terremoti portano morte e distruzione in gran parte del territorio italiano. A Roma crolla il campanile di San Paolo, una parte della Torre delle Milizie e della Torre dei Conti, ma molte rovine arreca in altre parti della città. A Napoli crolla il campanile e la facciata della chiesa del Vescovado e di San Giovanni Maggiore. Fortunatamente in questa città agli ingenti danni materiali non corrispondono perdite di vite umane. Ad Aversa il terremoto coglie i cavalieri di Corrado Lupo a convegno nella Chiesa Maggiore; questi escono prontamente dall'edificio che, vuoto, crolla. L'Aquila invece è praticamente distrutta e tra le macerie perdono la vita una gran quantità di cittadini.<sup>131</sup> I sopravvissuti passano 8 notti all'aperto, finché le scosse di assestamento non cessano del tutto, «ed erano sì grandi che in piana terra era fatica all'huomo di potersi tenere in piedi».

A Montecassino ed al Monastero di San Benedetto il sisma provoca grandi distruzioni. Il Castello di Valsorano al Poggio rovina al piano trascinando ed uccidendo tutti i suoi abitanti. Grandi distruzioni a Sora e in Campania e nel Lazio.<sup>132</sup>

A Borgo Sansepolcro, 15 miglia da Arezzo, le forti scosse di terremoto fanno rovinare diversi edifici e, tra questi, quello del podestà che rimane sepolto sotto le macerie con tutti i suoi. Il solo superstite è un giudice, che, alzatosi, sentendo la premonizione di un disastro (da lui erroneamente identificato come una possibile aggressione da parte di gente armata), cerca di far alzare il podestà che lo deride, si volta dall'altra parte, e con la morte paga il fio della sua incredulità. Il giudice è sopravvissuto perché, affacciato ad una finestra a dire le sue orazioni mattutine, il palazzo gli è crollato intorno ma il muro è rimasto in piedi ed il giudice là, su un brandello di muro, affacciato ad una finestra con il vuoto alle spalle, sbigottito, rimane quasi tutto il giorno ad aspettare i soccorritori che con le scale lo traggano da quell'incomoda posizione.<sup>133</sup>

Il 9 settembre del 1349 un violento terremoto squassa il Patrimonio, a Orvieto e Viterbo crollano anche le torri più robuste. Gravi danni riportano anche le rocche di Onano, Toscanella, Tarano in Sabina.<sup>134</sup> Viterbo viene sorpresa mentre si sta svolgendo una solenne processione dalla chiesa di Santo Stefano e da quella di S. Quirico, la facciata della chiesa di S. Stefano, il loggiato, le case e la torre dei Gatti, rovinando, uccidono molti che stanno partecipando alla funzione. Si salva miracolosamente, protetto da una nicchia tra le rovine un uomo chiamato Boccapane, che viene nutrito per 3 giorni, attraverso un canale tra le macerie.<sup>135</sup>

Lo stesso giorno «fu in Peroscia el maggiore terramoto che mai se recordasse, et per dicta cagione fuoro guaste molte torre; et per la Marca fu molto generale, et per tuta la provinzia: fece molto danno de case a l'Aquila, a Spolete et al Borgo de San Sepolcro».<sup>136</sup>

<sup>131</sup> *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, in PANSÀ, *Quattro cronache*, p. 25 parla di 800 morti, e dice che molti, sgomenti, abbandonano la città e vanno ad abitare altrove.

<sup>132</sup> Anche a Piacenza la terra trema, cfr. POGGIALI, *Piacenza*, VI, p. 167, VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 47. *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 596 dice che la terra trema di mattina «inanzi terza». CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 113 parla della devastazione a Monte Cassino.

<sup>133</sup> *Cronache senesi*, p. 556-557. A Modena il sisma fa pochi danni, cfr. BAZZANO, *Mutinense*, col. 615.

<sup>134</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 322-323.

<sup>135</sup> BUSSI, *Viterbo*, p. 197-198, PINZI, *Viterbo*, III, p. 262-263, DELLA TUCCIA, *Cronaca di Viterbo*, p. 34. La fonte di tutti è D'ANDREA, *Cronica*, p. 94, che scrive: «Fu in Viterbo sì grande terramoto, che fe' cascare una torre che stava contro ad Sancto Stephano nelle case de li Gatteschi e colse in su la facciata de Sancto Stephano et fe' cascare la loggia dinanzia a dicta chiesa, e la facciata dinanti di dicto Sancto Stephano e uccise molta gente che stava a vedere el corpo de Christo la domennicha a mattina: camponne Voccapane. Un'altra torre cascò nella contrada di Sancto Chiricho e fe' cascare tante case che poi ce furno facte nove pontiche, e uccise assai persone grande e piccoli».

<sup>136</sup> *Diario del Graziani*, p. 151. ANGELONI, *Storia di Terni*, p. 167 dice che i terremoti a Terni durano fino a metà del mese di novembre. TANURSI, *Ripatransone*, pag. 31, in COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XVIII registra il violento terremoto nelle Marche.

La devastazione in Roma è raccontata da Francesco Petrarca in una lettera:<sup>137</sup> «... ecco Roma stessa fu scrollata da un insolito tremito, e così grave che dalla sua fondazione, cioè da 2.000 anni, nulla di simile era mai accaduto. Caddero le moli degli antichi edifici, trascurate dai cittadini, ma ammirate dai forestieri; la torre unica al mondo ch'era chiamata del Conte, aperta in larghe fenditure si spaccò e ora, come troncata, guarda dall'alto il suo corpo orgoglioso caduto al suolo; e a far testimonianza dell'ira divina, molti templi, e specialmente una gran parte della chiesa consacrata a Paolo apostolo, rovinarono e cadde il coronamento della chiesa del Laterano; ciò che raffredda con gelido spavento l'ardore del giubileo. Meglio fu trattato il Vaticano».

#### § 43. Piemonte

Amedeo VI di Savoia ha compiuto 14 anni nel gennaio del '48, è quindi uscito di minorità.<sup>138</sup> Egli e Giacomo principe di Savoia Acaia, il 9 agosto, rimettono le loro differenze all'arbitrato di Giovanni Visconti, il quale pronuncia il suo lodo il 25 settembre.<sup>139</sup> In poche parole, la decisione prevede che Ivrea venga governata alternativamente da Amedeo e da Giacomo, tutti i fuorusciti vengano riammessi in città. Qualora Giovanni di Savoia Acaia morisse senza eredi, la città andrebbe tutta al Savoia. Nessuno può alienare la sua metà se non in favore dell'altro. Inoltre, Giovanni di Monferrato deve restituire tutti i castelli del Chierese, meno Moncucco e Vergnasco, i fuorusciti che li occupano debbono prestare omaggio entro un mese. Monferrato restituisca a Amedeo di Savoia il castello di Malgrà ed al vescovo di Ivrea quelli di Albiano e Andrate. Ogni altra differenza venga risolta da arbitrati. Giovanni II di Monferrato, Amedeo VI di Savoia, Giacomo di Savoia Acaia, convenuti a Ciriè giurano l'osservanza dell'arbitrato. Giacomo di Savoia Acaia non ha aderito senza rimostranze: egli ritiene gravemente lesi i suoi diritti su Ivrea, acquisiti nel 1313; solo quando si vede riconosciuto il dominio su Ciriè e Cumiana, in compenso di Ivrea, si decide a giurare. La pace tra Amedeo di Savoia e i Visconti viene suggellata dal matrimonio di Galeazzo Visconti con Bianca di Savoia.<sup>140</sup>

#### § 44. Sardegna: la lotta degli Aragonesi con i Doria e i Malaspina

La sconfitta di Aidu de Turdu da parte dei Doria e la peste rallentano ogni operazione militare da parte degli Aragonesi in Sardegna, d'altronde, anche i Doria hanno allentato la loro presa e solo nella seconda metà del 1349 assediano Sassari. I Doria si sono collegati con i Malaspina e strangolano Sassari. Ugone di Corbera, fratello del nuovo luogotenente d'Aragona in Sardegna: Rambaldo (Riambau) di Corbera, soccorre la città, ma le sue forze non sono sufficienti ad affrontare su un campo di battaglia i Genovesi. Egli sceglie di combattere una guerra fatta di calunnie, mirando a dividere i Doria dai Malaspina. Solo nel 1351 l'assedio a Sassari verrà tolto.<sup>141</sup>

Il governatore generale di Sardegna chiede aiuto a Giovanni, fratello di Mariano d'Arborea, inutilmente, perché i conflitti familiari nella casa del giudice d'Arborea sono esplosi e Giovanni e

---

<sup>137</sup> PETRARCA, *Familiare*, VIII, 7.

<sup>138</sup> In un atto dell'agosto 1348 i due tutori dichiarano di non essere più curatori del conte, ma di rimanere presso di lui come consiglieri, è prevedibile che i due ex-tutori abbiano varcato comunque i limiti, se Amedeo il 27 ottobre scrive loro perché non parteggino per il sire di Beaujeu contro il Delfino. Cfr. COGNASSO, *Savoia*, p. 139. Ludovico di Vaud è morto nel gennaio del '49 e Amedeo fa rimanere il conte del Genevese nel suo consiglio, ma lo controbilancia con la nomina nello stesso di un nemico personale del conte di Ginevra: Guglielmo de la Baume.

<sup>139</sup> SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 155-168 riporta integralmente il documento e tutti i successivi giuramenti.

<sup>140</sup> RICALDONE, *Annali del Monferrato*, I, p. 334-335, SANGIORGIO, *Monferrato*, p. 155-168, DATTA, *I Principi d'Acaia*, I, p. 164-166.

<sup>141</sup> COSTA, *Sassari*, I, p. 128-129. Qualche trattativa tra Riambau de Corbera e i Malaspina deve comunque essere stata intavolata, visto che il 19 luglio 1349 il governatore si fa rilasciare dal re ampia delega per perdonare i Malaspina se si fossero assoggettati, cfr. SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 318-320.

suo figlio Pietro sono prigionieri in Bosa.<sup>142</sup> Ignoriamo del tutto quali siano le ragioni del conflitto tra Mariano e suo fratello Giovanni, tanto più inesplicabile perché, agli inizi del suo regno i due fratelli andavano totalmente d'accordo e Mariano ha fatto di Giovanni il suo braccio destro, quasi un vice giudice. Può darsi che qualcosa c'entri il matrimonio di Giovanni con la donna che esce da una potente famiglia aragonese e, potrebbe anche essere che il primo responsabile dei dissapori sia Pietro IV stesso, che gioca su più tavoli, sostanzando la velleità d'indipendenza di Giovanni dal fratello. Comunque sia, Mariano imprigiona il fratello e si annette tutti i suoi possedimenti e, per dimostrare la propria buona fede e la fondatezza delle sue motivazioni, più tardi, con il trattato di Sanluri, il giudice d'Arborea solleciterà il re d'Aragona ad inviare un suo procuratore a rendersi personalmente conto delle prove contro Giovanni.<sup>143</sup>

Ora, nel settembre del 1349, Pietro IV d'Aragona si premura di inviare a Giovanni e Mariano d'Arborea alcuni capitoli da includere nelle eventuali trattative con i Malaspina e i Doria, arrivando ad ipotizzare una pace suggellata da matrimoni con famiglie aragonesi. Qualche giorno dopo l'invio dei capitoli, il re scrive nuovamente al giudice chiedendo di trattare un tregua e, possibilmente, concludere la pace con i ribelli. A tal fine assegna come consiglieri al giudice Ponç de Santa Pau, Guillem d'Aliò, luogotenente del governatore, e Guillem de Torres, oltre a due probiviri di Sassari.<sup>144</sup>

Sappiamo il nome di uno dei conestabili tedeschi che militano per i Malaspina: Retrilla de Uberques; questi viene strappato all'esercito dei Malaspina, allettandolo con il matrimonio, a Sassari, con una vedova catalana. Franchi Malaspina non tollera il tradimento e fa uccidere Retrilla.<sup>145</sup>

#### § 45. Patrimonio

In ottobre, Ugolinuccio di Montemarano e suo figlio Angelo invadono il Campo Semproniano presso l'Abbadia al Ponte. Il rettore Giacomo de' Gabrielli, con l'aiuto di Ranuccio Farnese, gli strappa Castelfranco.<sup>146</sup>

#### § 46. Lega tra Firenze, Bologna, Perugia e Siena contro gli avventurieri

Il 5 ottobre convergono a Castel della Pieve ambasciatori di Firenze, Bologna, Perugia e Siena per concludere una lega difensiva nei confronti della compagnia del duca Guarnieri, che proviene dalla Puglia e si teme voglia passare in Toscana. L'accordo deve durare un anno e i collegati debbono armare un esercito di 2.000 cavalieri, ma all'inizio sono solo mille, un terzo dei quali a carico di Bologna e il rimanente ripartito tra gli altri. Ogni alleato deve eleggere il suo capitano e comanderà l'esercito quello di questi nel cui territorio si combatterà, mentre gli altri saranno suoi consiglieri. Se si dovrà combattere al di fuori dei confini dei collegati, il generale sarà estratto a sorte e, comunque, comanderanno a turno.

Il 5 ottobre Giovanni de' Pepoli si reca dall'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, per conferire con lui. È infatti chiaro che, nella politica dell'Italia del Nord, i governanti di Bologna e quelli di Milano hanno una convergenza di interessi, il primo dei quali è sbarrare la via ad una ripresa del dominio della Chiesa in Romagna e nelle Marche.<sup>147</sup>

<sup>142</sup> ANATRA, *Sardegna*, p. 43.

<sup>143</sup> CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, p. 559, CARTA RASPI, *Mariano IV d'Arborea*, p. 88-89.

<sup>144</sup> SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 321-322.

<sup>145</sup> SODDU, *I Malaspina e la Sardegna*, p. 322.

<sup>146</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 322.

<sup>147</sup> Nota di Ammirato il Giovane in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1349, vol. 3°, p. 120. Si veda il documento riassunto in DEGLI AZZI VITELLESCHI, *La repubblica di Firenze e l'Umbria*, p. 89, con i nomi dei firmatari e la data del 5 ottobre. PEPOLI, *Documenti storici*, p. 86-87 riporta il documento con il quale la Signoria, il 2 di settembre, ha dato istruzioni ai suoi delegati. Si veda anche *ibidem* p. 88-89 per la questione del comando e *ibidem* p. 97-98. Per il viaggio di Giovanni dei Pepoli *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 597. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 167 parla di 13 ottobre, ma potrebbe essere la differenza tra il giorno di partenza e quello di arrivo.

#### § 47. Un nuovo amore per Petrarca

In autunno, Francesco Petrarca è a Ferrara, ospite degli Este, e qui conosce una donna che turba i suoi sensi. Il poeta che poco prima ha scritto che nulla più poteva interessarlo, prova una forte attrazione per questa donna e i morsi dell'amore lo inducono a creare due componimenti che inserisce nel *Canzoniere*, il CCLXX e il successivo. La ragione e il ricordo dell'amata defunta Laura lo inducono a lasciar cadere questo «lacciul fra l'erba teso».<sup>148</sup>

#### § 48. Ferrara

Il 12 ottobre, il marchese Obizzo d'Este si reca a Lendinara, chiamato da messer Giacomo da Carrara.<sup>149</sup>

Il 28 ottobre muore Giacomo, figlio di Francesco d'Este. Non ci viene tramandato se sia stata la peste a colpire, o altra malattia.<sup>150</sup>

A fine novembre Giovanni Pepoli viene a Ferrara a colloquio con il marchese Obizzo d'Este.<sup>151</sup> A dicembre viene a Ferrara il marchese di Monferrato. Giovanni de Naso, vescovo di Verona, su incarico di Clemente VI, arriva a Ferrara a dicembre per disporre quanto necessario per il giubileo.<sup>152</sup>

#### § 49. Castelli contesi tra Siena ed Orvieto

In ottobre, i priori inviano lettere al comune di Firenze e di Siena per reclamare la restituzione di Chianciano, Pian Castagnai, Abbazia S. Salvatore, Calligiana e Marsigliano, occupati da Siena. Ma senza risultato. Inascoltata anche l'ambasceria di sei persone che Orvieto invia a Siena e Firenze.<sup>153</sup>

Il 21 ottobre, il rettore del Patrimonio, Giacomo Gabrielli, impone ad Orvieto di inviare un esercito a raggiungerlo al campo di Valentano, per unirsi a lui nella lotta contro i ribelli, pena 1.000 marchi d'argento. Gli Orvietani, invece dell'esercito, mandano 2 ambasciatori.<sup>154</sup>

#### § 50. Lotte di potere in Nord Africa

Buenem (Abu Inan), figlio di Balase (Abu l-Hasan), che ha imparato a sue spese in Spagna, come siano valenti i cavalieri occidentali, libera 1.000 Cristiani, li arma, e li ingloba nel suo esercito di 15.000 cavalieri e moltissimi fanti Mauri. Egli invia l'armata a conquistare Fez, strappandola a suo cugino Maometto, che si è ribellato a Balase. Questi non è indifeso, mette insieme 25.000 cavalieri e congruo numero di fanti ed affronta l'esercito avversario. Il luogo della battaglia è prossimo a Fez e Maometto, dopo una sanguinosissima lotta, ne esce sconfitto. Si salva fuggendo dal castello fortissimo di Villanuova, dove viene però assediato per 6 mesi. Buenem, stufo dell'assedio e sapendo che la fortezza è troppo ben munita per essere presa d'assalto, escogita una stratagemma. Invia un capo dei Cristiani, con un suo contingente, a mostrare di essere fuggito da Buenem e cercare rifugio presso Maometto. Maometto mette alla prova il Cristiano, inviandolo più volte a combattere scaramucce contro gli assediati. Finalmente, dopo molte prove di valore, gli affida la guardia di una porta.

---

<sup>148</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 105, DOTTI, *Petrarca*, p. 212-213.

<sup>149</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 167.

<sup>150</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 167.

<sup>151</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 167.

<sup>152</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 167.

<sup>153</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Estratto dalle Historie di Cipriano Manenti*, p. 447 nota 3, che continua, per questo argomento specifico, alla p. seguente. Sappiamo da Ammirato il Giovane nelle note a AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1349, vol. 3°, p. 121, che Firenze, ricevuta la richiesta di Orvieto, manda Gherardo Bordoni e Filippo Bastari a sostenere la richiesta orvietana, ma Siena dice che i castelli sono suoi.

<sup>154</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 29, nota 2.

Opportunamente, Buenem lancia un attacco, il Cristiano gli apre la porta e l'aggressore dilaga dentro la fortezza, catturando Maometto. Pochi giorni più tardi, il nipote di Balase viene messo a morte. La caduta del castello e la morte di Maometto, induce Fez ad aprire le porte a Buenem, il quale diventa re di Marocco e di Bella Marina e di Tremusi, mentre suo padre Balase è re a Tunisi.<sup>155</sup>

Balase decide di prendersi ciò che Buenem ha conquistato. Lascia il regno di Tunisi ad un altro suo figliolo, e, imbarcato su una flotta genovese di 6 galee e una nave, caricata di una grande tesoro, in ottobre salpa contro il figlio.

Non appena lascia Tunisi, gli Arabi la assaltano e conquistano, uccidendo il nuovo sovrano. Gli arabi nominano re il nipote del sovrano che Balase ha ucciso.

La sfortuna di Balase non è finita: una tempesta fa naufragare la flotta genovese ed il re si salva a stento su uno scoglio. Soccorso da pescatori, viene trasportato in Marocco, dove riconosciuto, viene acclamato re. Intanto, la nave con il tesoro approda in Spagna e re Pietro il Cerimonioso se ne appropria.

Balase, ottenuto l'esercito dai suoi "baroni", attacca Fez e suo figlio Buenem. Questi, vistosi impotente a resistere a lungo, invia una sua sorella al padre, che mostri di essere in rotta con il fratello. Accolta amorevolmente da Balase, la donna lo avvelena. Buenem diventa re di Marocco, Bella Marina e Tremusi.<sup>156</sup>

«Montato in grande potenza» sottomette il reame di Buggea e di Costantino. Poi, temendo che gli vengano restituiti i suoi tradimenti, mette a morte 25 suoi fratelli, di diverse madri. Egli governa con pugno di ferro il suo paese, dove però accoglie onorevolmente i mercanti occidentali.<sup>157</sup>

## § 51. Roma

Il 16 novembre, il papa, il quale non ha nessuna intenzione di lasciare la confortevole Avignone per recarsi nella pericolosa Roma, giubileo o non, nomina senatore di Roma un Oltremontano, il Limosino Gerardo di Ventadour. La sua carica avrà la durata di un anno, contato dal momento in cui egli metterà piede nell'Urbe. Non risulta che Gerardo sia mai venuto a Roma! Nel luglio del 1350 troviamo in carica, e già da tempo, Pietro di Giordano Colonna e Giovanni Orsini, ai quali succederanno, nel corso del 1350, Rinaldo Orsini e Stefano del fu Stefano Colonna, caduto a Porta San Lorenzo, nominati con lettera del 14 settembre 1350.<sup>158</sup>

## § 52. Cola di Rienzo tenta di recarsi a Napoli

Cola di Rienzo, novello fra' Guglielmo, trascorre un anno sereno nell'eremo sulle pendici della Maiella. A metà novembre riceve, stupito, una lettera col sigillo del cardinale Giovanni Orsini. Quindi il suo nascondiglio non è così segreto, e se l'ha trovato un amico può ben trovarlo qualche nemico e Cola è cosciente di averne molti.

Nella lettera il cardinale afferma di avere la possibilità di farlo rappacificare col pontefice e lo invita a raggiungerlo a Napoli per concertare le modalità. Cola, colmo di speranza, lascia l'eremo e con un lungo viaggio a piedi perviene ad Aversa, dove, casualmente, apprende che il suo amico cardinale è stato arrestato ed incarcerato per ordine della regina Giovanna, tutta tesa a vendicarsi dei fiancheggiatori del sovrano ungherese. Cola non ha altra scelta che ritornare mestamente al suo eremo. Ma l'arresto di Giovanni Orsini è per Cola un atto della Provvidenza, infatti, dopo poco tempo, una missiva di un collaboratore del cardinale gli svela che la ventilata

<sup>155</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 53.

<sup>156</sup> Questo racconto non è esatto, almeno per la morte di Abu I-Hasan, infatti egli ha abdicato in favore del figlio Abu Inan e muore nel 1351. Cfr. Robert MANTRAN e Charles DE LA RONCIÈRE, *L'Africa si apre ai mondi antichi*, p. 355, in FOSSIER, *Storia del Medioevo*, II.

<sup>157</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 54.

<sup>158</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 618-619.

possibilità di rappacificazione col pontefice, era in realtà un tranello per attirarlo a Napoli, arrestarlo e consegnarlo alle autorità ecclesiastiche.<sup>159</sup>

### § 53. La guerra tra il Patriarcato ed i conti di Gorizia

Per tutto l'anno è stata guerra aperta tra i conti di Gorizia ed il patriarca di Aquileia. Con i conti di Gorizia sono schierati Francesco di Castello e Porpeto, Ermacora della Torre, Bianchino de Porciliis, Pordenone, i nobili di Prata e Brugnera, i fratelli Bertoldo ed Enrico Spilimbergo, i nobili di Villalta.<sup>160</sup>

Bertrando de Saint-Geniès, si è dovuto impegnare non solo sul fronte militare,<sup>161</sup> ma, più volte, è dovuto intervenire per supportare i suoi feudatari nell'esercizio dei loro diritti. In questo momento infatti egli non può fare a meno di nessuno. Tra l'altro, anche il processo canonico nei suoi confronti non va benissimo, il papa ha nominato un giudice delegato nella persona di Bertrando del Poggetto, cardinale Ostiense. L'ex legato di Bologna non sembra alieno dal favorire Cividale, comunque, la Santa Sede, occupata e preoccupata da ben altre questioni, non deve guardare di buon occhio questo conflitto in una zona di transito del monarca ungherese.

Il cardinale Gui de Boulogne, incaricato dal papa di pacificare Napoli con l'Ungheria e di mettere in essere le condizioni per il pacifico afflusso di pellegrini a Roma in occasione del giubileo, è arrivato a Treviso il 13 aprile ed ha imposto una tregua ai collegati che lottano contro i Gonzaga. Il cardinale, disturbato da questa guerra nel Patriarcato, il primo maggio ha imposto a Bertrando di cancellare tutte le sentenze, inclusa quella di scomunica, contro Giovanni di Aquileia, il quale appoggia Cividale.

Il 13 agosto vi è una tregua d'armi tra Udine e il conte di Gorizia, ma è più per riprendere il fiato che perché si voglia veramente iniziare un processo di pace.<sup>162</sup>

Il 16 ottobre il patriarca, dichiara decaduti dai loro feudi Valpertoldo e Dietalmo da Pers, che sono passati nelle file dei Goriziani. Tra questi, intanto, è passato alla guida della famiglia Mainardo VII, il quale si rivela più disponibile a negoziare una vera tregua.

Il 2 dicembre, il cardinale Gui de Boulogne, di ritorno dall'Ungheria, impone una tregua tra il patriarca ed i conti di Gorizia e Cividale. Bertrando de Saint-Geniès non può rifiutarsi di firmarla, ma è chiaro che egli non può accettare una sconfitta né diplomatica, né militare, perché ne andrebbe di tutta l'impostazione politica data dal suo governo del Patriarcato. Comunque, la tregua viene stabilita fino al 24 giugno 1350.<sup>163</sup>

I rinforzi che, benignamente, Giovanni Visconti concede al patriarca trovano uno sbarramento operato dal doge di Venezia, che scrive al podestà di Treviso di non consentire il passaggio delle truppe milanesi per il Trevigiano. I soldati viscontei sono costretti a «prendere la strada bassanese del canale di Brenta, e, passando il castello della Scala, andare a Feltre, a Belluno e in Cadore, e di là nel Friuli non senza difficoltà per la somma disagevolezza del cammino montuoso ed asprissimo».<sup>164</sup>

### § 54. Romagna

Il Provenzale Astorgio Durafort, marito di una nipote del papa,<sup>165</sup> governa la Romagna. Ma la sua missione e la sua esistenza sono tutt'altro che tranquille, infatti l'arcivescovo Giovanni

---

<sup>159</sup> REALE, *Cola*, p. 168-171, DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 144.

<sup>160</sup> GRION, *Cividale*, p. 60.

<sup>161</sup> Un cenno agli eventi bellici è in BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 769, nota 64, si veda anche DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 72-73

<sup>162</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 73, PASCHINI, *Friuli*, I, p. 272.

<sup>163</sup> BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 764-773. La tregua è registrata da DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 74 al primo di dicembre, per i Goriziani la firma Mainardo, in nome anche dei suoi fratelli Alberto ed Enrico.

<sup>164</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 92-93.

<sup>165</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 55 insinua: «o.cche più vero fosse sua figliola».

Visconti, che intende espandere il suo dominio su Bologna e sulla Romagna, ne fomenta i signori.

A Natale del '49, Astorgio è in Faenza ed ha invitato presso di sé i maggiorenti della città. Un piccolo incidente, quasi ridicolo, sta per provocare bellicose conseguenze. Messer Giovanni Manfredi, prima di recarsi al convito, manda ad esigere l'annuale tributo pasquale dal vescovo: una gallina e 12 pollastri; ma il servitore trova che, solertemente, il vescovo ha già inviato il dono e lo ha consegnato alla moglie del Manfredi, non può però avvertire il suo padrone, perchè sono serrate le porte dove avviene il ricevimento. Giovanni Manfredi, non vedendo arrivare l'omaggio del vescovo, di cui già si è vantato col conte, manda i suoi famigli ad armarsi ed andare ad abbattere le porte della casa dell'ecclesiastico, entrare in cucina e, tanto per sottolineare il proprio disappunto, gettare fuori della finestra tutto quello che vi trovino. I famigli prendono le asce e coinvolgono anche altri amici del Manfredi nella spedizione, dicendo loro di prender le scuri, ma non enunciando il motivo, per cui costoro prendono anche altre armi. Mentre la turba armata si dirige verso il suo obiettivo, si imbatte nelle guardie del conte, le quali, temendo una rivolta contro il loro signore, attaccano i malcapitati e facendo purtroppo una vittima, che, per somma sfortuna, è un signore grande amico dei Manfredi: Franceschino di Valle Grande.<sup>166</sup> La grande amicizia tra Astorgio Durafort e Giovanni Manfredi ne risulta insanabilmente incrinata.

#### § 55. Sarteano ed Assisi

«Et in questo tempo la contessa Andrea di Sarteano, figliuola del conte Manente, vendè a Ranieri di Ranieri, conte di Sarteano, tutte le ragioni che aveva in Sarteano e nella montagna di *Montepiesi* per il prezzo di fiorini 400 d'oro. E il medesimo, per la sua parte, gli vendè la contessa Margherita del conte Azzone per fiorini 500 d'oro».<sup>167</sup> Sarteano è 4 miglia a sud ovest di Chiusi.

L'odio e il timore di Assisi verso Muzio di Francesco si estende anche ai suoi congiunti: in dicembre il Perugino Giacanello Mei de Banca ha sposato donna Caterina, figlia di Muzio, e quindi viene dichiarato ribelle e traditore del popolo di Assisi.<sup>168</sup>

#### § 56. Le arti

Andrea Pisano muore ad Orvieto e lascia vacante il posto di capomaestro del Duomo. Suo figlio Nino gli succede nell'incarico.

Tra il 1347 e il '49 viene aggiunta la torre-tiburio della Abbazia di Chiaravalle, forse ad opera di Francesco Pecorari.

---

<sup>166</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 55, ZAMA, *I Manfredi*, p. 105-106.

<sup>167</sup> GORI, *Istoria della città di Chiusi*, col. 955.

<sup>168</sup> CENCI, *Documentazione assisana*, vol. I, pag. 106.





## CRONACA DELL'ANNO 1350

Pasqua 28 marzo. Indizione III.  
Nono anno di papato per Clemente VI.  
Carlo IV, re dei Romani, al IV anno di regno.

El perdono grandissimo si pose a Roma, il quale era ordinato d'anni cento, e ora, perché era troppo lungo, fu ordinato d'anno 50.<sup>1</sup>

*Dominus patriarcha Aquileiensis mortuus fuit ab inimicis suis in Forojulio.*<sup>2</sup>

*Accepta est Bononia à Vicecomitibus de Mediolano, et facta est Gebellina.*<sup>3</sup>

### § 1. Napoli

In gennaio i reali di Napoli riescono a pagare i 120.000 fiorini pattuiti per liberarsi dei mercenari tedeschi che militavano per gli Ungheresi. Questi abbandonano Capua ed Aversa e tutte le terre nel Napoletano e nella Terra di Lavoro. Si spartiscono concordemente lo straordinario bottino, oltre al denaro: «molti destrieri, e ricchi arnesi, e armadure, [...] molto vasellame d'argento, e di croci, e di calici, e d'altri ornamenti delle chiese, che avieno spogliate, e ornamenti delle donne, e drappi e vestimenti di grandissima valuta». I soldati passano il Volturno e decidono di lasciare il Regno, tutti, meno Corrado Lupo e Fra' Moriale che rimangono, fedeli al re d'Ungheria. Gli altri partono verso il nord, portando con sé donne rapite. Alcuni andranno in Germania, altri decidono invece di restare a prosperare nei troppi conflitti italiani.<sup>4</sup>

### § 2. Morte del doge Giovanni de Murta, elezione di Giovanni de Valente

Il doge di Genova, Giovanni de Murta, ammalato, muore. I suoi resti mortali vengono seppelliti con grandi onori; egli è stato un uomo prudente, amante della sua patria, provvisto di bontà e rettitudine. Ora occorre eleggere il suo successore e la cosa non è facile perché non si è ancora stabilita una procedura; un popolare amico degli Spinola, Luchino de Facio, raduna 2.000 uomini armati a Luccoli per farsi eleggere alla suprema carica, ma, contemporaneamente, i sostenitori del figlio del defunto Giovanni, si organizzano per far succedere il figlio al padre. Tra due litiganti, godono i mercanti, i quali, riunitisi nella chiesa di San Giorgio, il 9 gennaio eleggono doge Giovanni de Valente. Luchino de Facio, il quale sta

---

<sup>1</sup> *Cronache senesi*, p. 561.

<sup>2</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 170.

<sup>3</sup> *Breviarium Italicæ Historiæ*, col. 287.

<sup>4</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 52.

conducendo i suoi armati verso il palazzo ducale, viene informato dell'elezione mentre è nella zona di Piccapietra, egli decide subito di non voler scatenare una lotta civile e scioglie i suoi uomini.

Il nuovo doge è espressione sia della nobiltà che del popolo, e fornisce garanzie ad entrambe le parti. Purtroppo, non è paziente come de Murta.<sup>5</sup>

### § 3. Acquisizioni territoriali di Firenze

A Firenze, il 20 gennaio, vengono ricevuti i sindaci e procuratori di diversi castelli di Valdambra che appartengono al monastero di Santa Maria d'Agnano, dell'ordine di San Benedetto. L'abate Basilio, tormentato dai continui soprusi fatti ai suoi danni, nella incapacità di difendersi, ha chiesto alla Signoria di ricevere in sua custodia Capannole, Castiglione degli Alberti, Pieve di Presciano, di Cacciano, di Cornia e di Monteluca.

Ad aprile, su raccomandazione di Deo Tolomei, loro zio, Firenze concede la cittadinanza ai figli del conte Guido Alberto dei conti Guidi e riceve il loro castello di Porciano. I rampolli della casata Guidi, Diego, Piero, Tancredi e Matteo, si obbligano a consegnare, nel giorno di San Giovanni Battista, un palio.

I castelli che sono sulla gioiata della montagna aretina, Giogatoio, Ortignano e Ozzano, «sotto protesto di voler vivere in quiete» si assoggettano a Firenze.<sup>6</sup>

### § 4. Il vescovo Filippo Belforti prende possesso della sua sede

Nei primi giorni dell'anno, il vescovo Filippo Belforti giunge a Volterra a prendere possesso del suo episcopato. La gioia dell'arrivo in città è mitigata dal naufragio delle sue suppellettili, caricate su una nave che si è inabissata a largo di Genova.

Il primo atto del giovane vescovo è la scomunica fulminata alla famiglia Saracini di Siena, rea di aver distrutto la canonica di Paurano. Filippo è spalleggiato dall'abate di San Galgano, ma è avversato dal vescovo di Siena, Donusdeo.

Non bastandogli di essersi fatto un nemico, Filippo raddoppia, condannando a morte, il 12 febbraio, il preposto della chiesa di San Gimignano, il quale è stato processato e condannato «per cause gravissime». Il capitano del popolo di San Gimignano scrive al vescovo sottolineando che il preposto «è benemerito del comune». Il vescovo risponde gentilmente, ma fermamente, confermando la condanna.<sup>7</sup>

Mentre il vescovo Filippo fa il suo lavoro, suo fratello Paolo «parendo che la parte de' ghibellini pigliasse ogni giorno maggior vigore, mediante la potenza dei Visconti», si prepara ad eventuali conflitti e provvede a restaurare e munire le fortezze del territorio, tra le quali Veltraio, Silano, Libbiano.<sup>8</sup>

### § 5. Romagna

Il conte di Romagna si reca ad Avignone a corte papale, ma, conscio che gli avvenimenti di Natale hanno resi tesi i rapporti con i Manfredi, porta con sé Guglielmo, il fratello di Giovanni Manfredi. Approfittando dell'assenza del conte e dell'insipienza del suo vicario, Giovanni di messer Rizzardo de' Manfredi, con il consiglio ed il favore di messer Francesco degli Ordelauffi di Forlì e con altri alleati cittadini, si dà a radunare nascostamente soldati nelle sue case cittadine. Finalmente, il 17 febbraio fa rivoltare Faenza al dominio papale e ne scaccia sia Astorgio Durafort che Giovanni di Alberghettino, corre la città, se ne insignorisce.

Il conte di Romagna torna da Avignone con nuovi soldati e pone la sua base ad Imola; chiama a raccolta gli alleati guelfi e, tra questi, 800 tra Fiorentini e Perugini.

---

<sup>5</sup> STELLA, *Annales Genuenses*, p. 150.

<sup>6</sup> Nota di Ammirato il Giovane in AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1350, vol. 3°, p. 122 per tutte le soggezioni citate.

<sup>7</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 484.

<sup>8</sup> MAFFEI, *Volterra*, p. 485.

Francesco Ordelaffi invia il 20 febbraio suo figlio Ludovico Ordelaffi, podestà di Cesena,<sup>9</sup> e l'esercito di Forlì contro il castello di Bertinoro. Ludovico, dopo essersi impadronito di due porte, ne ha preso il borgo, il palazzo comunale e le case fortificate dei Mainardi. Qui si atesta con mangani e trabucchi e «ingegni artificiosi» rimanendovi fino al 10 maggio, quando anche la rocca di Bertinoro capitola.<sup>10</sup>

#### § 6. La traslazione della salma di S. Antonio da Padova

Il Portoghese Antonio è entrato nel Regno dei Cieli il 13 giugno 1231, a Padova. La sua beatificazione è stata eccezionalmente veloce e il 30 maggio 1232, a Spoleto, Gregorio IX lo ha proclamato santo. Immediatamente, Padova ha iniziato ad elevargli un chiesa dove i Minoriti hanno la piccola chiesa di Santa Maria Mater Domini, rispettandola per quanto possibile. Nel 1237 esiste già la piazza del Santo, e nel 1240 la costruzione della basilica è già iniziata. Finalmente, l'8 aprile 1263, alla presenza di San Bonaventura, generale dell'ordine francescano, i resti mortali di Sant'Antonio vengono traslati dalla sepoltura all'interno della basilica a lui dedicata. Nel trasferimento, Bonaventura si accorge che la lingua del santo è incorrotta e la rimuove.

Ben presto la spoglia chiesa primitiva, probabilmente la tipica chiesa ad un'aula dei Predicatori, appare non sufficientemente degna della grandezza del santo di Lisbona e si dà inizio alla costruzione della splendida chiesa che ancora oggi possiamo ammirare.

Il 15 febbraio 1350 tutto è pronto per trasferire, ancora una volta, il corpo del santo dal luogo che gli è stato destinato nel 1263 alla cappella a lui dedicata. Alla cerimonia partecipa il legato pontificio Guido de Boulogne, il vescovo Ildebrandino Conti, vescovo di Padova, Niccolò arcivescovo di Zara, Giovanni vescovo di Verona ed il patriarca di Aquileia, assistiti da un esercito di chierici. Partecipano alla funzione anche Giacomo II da Carrara e il poeta Francesco Petrarca. Guido de Boulogne inserisce la lingua del santo in un reliquiario prezioso, commissionato già l'anno precedente ad un orafo patavino, sul quale è inciso: «MCCCXXXVIII DIE PRIMO DE AGUSTO FO FATO STO LAVORIERO».

La cappella che custodisce le reliquie di Sant'Antonio verrà poi, subito dopo, affrescata da un pittore giottesco, Stefano da Ferrara, la cui opera è stata distrutta nel corso dei secoli.<sup>11</sup>

Quando il legato pontificio parte da Padova, Petrarca lo accompagna per un tratto di strada.

Il 17 febbraio, il cardinale Guido de Boulogne, di ritorno da Padova, viene accolto dal marchese Obizzo d'Este a Guarda di Po. Il giorno seguente il marchese lo accompagna a Ferrara, poi lo ospita ad Argenta, da dove il cardinale naviga verso Ravenna su naviglio estense. Bernardino da Polenta lo accoglie onorevolmente.<sup>12</sup> Il cardinale è l'uomo che Clemente VI ha incaricato di stabilire una tregua in Lombardia per consentire il sereno svolgimento del giubileo e che tanto ha penato per far accettare la deposizione delle armi agli Scaligeri, Estensi e Pepoli.

Bernardino da Polenta intanto, imprigionati i suoi fratelli Pandolfo e Lamberto, non ha molte difficoltà a dominare Ravenna, usando le cariche comunali di podestà, difensore o rettore, da solo, o in alternanza con suo figlio Guido. È dunque il signore di Ravenna, ma una Ravenna fatiscente, degradata, che perde crescentemente d'importanza locale, «resa del tutto evidente dalla continua perdita di colpi dei Ravennati nel confronto delle vicine e lontane città rivali».<sup>13</sup>

<sup>9</sup> *Annales Cesenates*<sup>3</sup>, p. 183.

<sup>10</sup> *Annales Cesenates*<sup>3</sup>, p. 183, VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 56 e 57, *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 600-601, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 600, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 599-600, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 168, ZAMA, *I Manfredi*, p. 107.

<sup>11</sup> GAMBOSO, *La basilica del Santo*, p. 8-16, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 778-779, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 97-99.

<sup>12</sup> *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 168.

<sup>13</sup> VASINA, *Dai Traversari ai Polenta*, p. 588.

Troviamo nuovamente il cardinale Guido, il 2 marzo, a Perugia, dove si ferma per 3 giorni. Poi si reca a Roma, per il giubileo.<sup>14</sup>

### § 7. L'espansione scaligera sul lago di Garda

Il vescovo di Trento, Giovanni da Pistoia, bisognoso di denaro per il suo confronto con Ludovico di Wittelsbach, marchese di Brandeburgo, ha preso in prestito 2.000 fiorini d'oro dal capitano di Brescia, il Pistoiese Lippo degli Ammannati. Non gli bastano: deve pagare gli stipendiari che ha arruolato e, trovandosi in Verona, ottiene da Mastino un prestito di 4.000 fiorini d'oro. In pegno della restituzione del denaro, il 29 novembre 1349, concede allo Scaligero la giurisdizione di Ripa, Castel di Tenno, la valle di Lendro, le ville e i territori della pieve del Tignale, la valle di Cavadene e il borgo d'Arco. Nel documento viene espressamente indicato che, qualora il vescovo o i suoi successori fossero in grado di restituire la somma, i feudi tornerebbero in possesso dell'episcopato.<sup>15</sup> Spinetta Malaspina compare tra i testimoni all'atto, insieme ad altri eminenti personaggi della corte scaligera.<sup>16</sup>

Ora, nel febbraio del 1350, Mastino cerca di consolidare ciò che il documento gli ha concesso nel novembre scorso. I conti d'Arco, che potrebbero essere l'osso più duro da rosicare, si assoggettano facilmente allo Scaligero, ottenendo in feudo da lui, e non più dalla Chiesa di Trento, i loro domini, riconoscendosi suoi vicari e capitani generali. Mastino della Scala ora si può dire padrone assoluto del lago di Garda, aggiungendo questi possessi a quelli che già gli appartenevano: Gardesana, Peschiera e Sirmione. Questa occupazione impedisce al signore di Verona di partecipare alla cerimonia di traslazione del corpo di Sant'Antonio.<sup>17</sup>

Giovanni da Pistoia è stato vescovo di Trento per una parte del '48 e del '49. Gli succede nel 1349 Mainardo, barone di Neuhaus, che terrà il cappello episcopale fino al 1360. Ma Mainardo non sarà neanche consacrato e i documenti trentini dell'epoca, portano la dizione: «*nullo presidente*» o «*sede vacante*».<sup>18</sup>

Mainardo «era di nazione boemo, huomo di gran pregio, uno dei primi di quel regno»; Mainardo non si farà mai vedere nella sua diocesi.<sup>19</sup>

### § 8. Legazione fiorentina a Bologna

A causa della guerra contro gli Ubaldini, ai primi di marzo, Firenze invia un'ambascieria a Bologna, da Giovanni e Giacomo dei Pepoli. Gli ambasciatori sono Gherardo Bordoni, Bernardo Ardinghelli e Donato Velluti. Lo scopo è quello di convincere i Pepoli a non aiutare, anzi, combattere gli Ubaldini, «l'animo inquieto de' detti Ubaldini [è] et sì al male hostinato et sì per natività d'ogni guelfo nimico». Agli ambasciatori corre l'obbligo di rammentare ai Pepoli «l'antiche ree opere de' detti Ubaldini et rompimento di strade, presure di mercatanti, occisioni di viandanti et ricepto di malandrini et altre cose». Gli ambasciatori passano per Vernio in Val di Bisenzio, per il Castello dei Gatti, sempre ben ricevuti ed onorati. Anche a Bologna sono oggetto di onorevole accoglienza «ma di quello che domandammo, poco esauditi», così condensa il risultato della legazione Donato Velluti.<sup>20</sup>

---

<sup>14</sup> *Diario del Graziani*, p. 152.

<sup>15</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 82-83.

<sup>16</sup> DORINI, *Spinetta Malaspina*, p. 325.

<sup>17</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 95-96.

<sup>18</sup> CURZEL, *I vescovi di Trento nel basso medioevo*, p. 589.

<sup>19</sup> PIRRO PINCIO, *Croniche di Trento*, p. 81.

<sup>20</sup> VELLUTI, *Cronica*, p. 193-194. Velluti ha fatto quanto poteva per non andare in ambascieria, perché la moglie per partecipare al giubileo lo ha lasciato solo, a casa, ad accudire i figli piccoli. PEPOLI, *Documenti storici*, p. 89-90 mostra una lettera della Signoria ai Pepoli perché i Pietramala, uniti agli Ubaldini, non rechino ulteriori molestie agli uomini del territorio. *Ibidem* p. 95-97 riporta le istruzioni che il comune di Firenze ha impartito a Donato Velluti, Gerardo Bordoni e Bernardo Ardinghelli, da queste sono tratte le citazioni.

### § 9. Guerra di devastazione tra Siciliani

In febbraio, Giovanni Landolina, cacciato da Noto quando la città si è schierata con i Palizzi, decide di riprenderla con la forza. Approfittando della celebrazione del funerale del governatore che i Latini vi hanno posto e che è deceduto per cause naturali. Landolino, accompagnato dal valoroso Orlando Aragona, irrompe nell'abitato da una porta cittadina mal guardata. Nessuno si oppone e i Catalani si impadroniscono in un batter d'occhio di tutto l'abitato. Giovanni Landolina viene nominato capitano del luogo.<sup>21</sup>

Abbiamo visto come, quando l'esercito di Palizzi e Chiaromonte marciava contro Catania, il castello di Traina si sia consegnato nelle loro mani. Un figlio illegittimo di don Sancio, fratello del defunto re Federico III di Sicilia, Giovanni di Aragona, dispone di segrete intelligenze con abitanti della terra, che gli garantiscono che Traino si solleverebbe a favore dei Catalani, se ve ne fosse l'occasione. Disposto quindi un numero ragguardevole di cavalieri, e venuto nascostamente nella terra, nelle prime ore della notte di un giorno d'aprile, Giovanni ed i suoi arrivano alla porta cittadina, la demoliscono con le scuri ed entrano nell'abitato, urlando: «Aragona! Aragona!». Le attese sono tradite: le campane suonano a stormo, gli abitanti si armano e i cavalieri sono fatti oggetti di lanci dall'alto degli edifici. La popolazione è evidentemente tutta per i Latini: i cittadini sbarrano le vie d'uscita, i cavalieri catalani si trovano imbottigliati nelle strette vie, Giovanni d'Aragona il signore di Gagliano, Martin de Rosa, che lo ha seguito nell'impresa, vengono uccisi e le loro armi inviate a Matteo Palizzi. Ben 50 dei cavalieri assalitori sono periti nell'impresa mal provveduta, senza contare i fanti.

Poco dopo, la torre di *Aderno* (Adrano) viene espugnata da Ruggero Teutonico, forse un parente della moglie di Matteo Palizzi, che ne uccide il castellano Tommaso d'Aquino, che la tiene per conto di Matteo di Sclafona.<sup>22</sup>

I Messinesi inviano Francesco Castello, al comando di 100 cavalieri, a guardare il nuovo acquisto. Non si temono azioni offensive da parte dei Catalani, perché risulta che Catania sia quasi «vedova» di cavalieri. A rinforzare questa guarnigione cavalca anche Manfredi Chiaromonte con altri cento armigeri a cavallo. Tutta questa zona, a nord-est di Catania, è piena di soldati delle due parti. Francesco Castello, consultatosi con Ruggero e Manfredi, decide di lanciare una scorreria verso il territorio di Padernò, distante una decina di miglia da Adrano, quella notte stessa. Le truppe dei Latini, venute da Randazzo sono già appostate nei boschi e nelle alture della regione montuosa. Alcuni scorridori di questo esercito, alle prime luci dell'alba, si imbattono in 3 uomini a cavallo, usciti da Padernò, li catturano e da loro apprendono che la terra è al momento completamente sguarnita di cavalleria, poiché il capitano con i suoi militi è uscito. Gli aggressori corrono allora impunemente il territorio, rubano il bestiame, saccheggiano le abitazioni che incontrano e, poi, tornano indisturbati e con tutta calma a Adrano.

Blasco d'Alagona, a Catania, che dista solo una dozzina di miglia da Padernò, viene informato della scorreria, allora si pone immediatamente al comando di 300 cavalieri e cavalca alla volta di Padernò, dove riesce a intrufolarsi nascostamente. Blasco dispone nei dintorni dei suoi uomini, che si travestono da contadini ed altri combattenti sono posti in agguato. L'attesa non è lunga: Manfredi Chiaromonte, credendo che la terra sia praticamente indifesa, decide di lanciare un attacco contro le mura e si mette al comando di pochi dei suoi. Il risveglio è brusco: Manfredi si accorge di doversi confrontare con un nemico inaspettatamente molto più numeroso di lui, è costretto a retrocedere, per cadere nella trappola tesa da Blasco all'esterno. Francesco Castello viene catturato e subito ucciso, 50 dei suoi cavalieri sono caduti. Il cadavere di Corrado Spatafora viene trascinato a coda di asino dentro Catania, in vendetta della morte di Niccolò Lauria.<sup>23</sup>

<sup>21</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 115, LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 126.

<sup>22</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 112-113, LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 123-124.

<sup>23</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p. 114-115, LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 125-126.

### § 10. Il giubileo del 1350

Dal Natale del '49 è stato inaugurato il giubileo, un'occasione data ad ogni vivente per visitare Roma ed ottenere la remissione dei peccati. I 100 anni di intervallo tra un giubileo e l'altro sono stati ridotti ora a 50, proprio per dare qualche possibilità ad ogni vivente di fare il santo pellegrinaggio nel corso della sua esistenza.

Il Giubileo sta riscuotendo un successo immenso. Malgrado la peste non sia completamente scomparsa, ed anzi in qualche paese europeo quest'anno colpisca con più virulenza che in passato, «huomini e femmine d'ogni stato e dignità concorrono con meravigliosa ed incredibile moltitudine». I fedeli «con tanta devozione e umiltà seguivano il Romeaggio, [...] con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch'era uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi, e acquazzoni: e le vie per tutto disordinate, e rotte: i cammini pieni di dì e di notte, gli alberghi e le case sopra i cammini non erano sufficienti a tenere i cavalli e gli huomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungheri in greggie, e a turme grandissime stavano la notte al campo stretti insieme per lo freddo: aiutandosi con grandi fuochi». Gli albergatori non solo non riescono a tener dietro a questa turba sconfinata con il cibo, ma non arrivano neanche a riscuotere quanto dovuto e Matteo Villani racconta, stupito, che i viandanti lasciano il denaro sul tavolo e nessuno se ne appropria. «Nel cammino non si facevano riotte, nè romori, ma comportava e ajutava l'un l'altro con pazienza, e conforto». Quando, nella terra di Roma, alcune bande tormentano i viandanti, sono i Romei stessi ad organizzarsi, combattere, prendere ed uccidere i ladroni. Daltronde il giubileo è un grande affare per tutte le città ed i villaggi che sono toccati dall'ondata dei pellegrini e perciò «i paesani faceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: sì che [...] assai furono sicure le strade e cammini tutto quello anno».

La moltitudine dei pellegrini è impossibile da contare, ma il Villani riporta che, per stima di coloro che sono in Roma tra Natale e Pasqua, in questo periodo i Romei in città sono tra un milione ed un milione e duecentomila. Per l'Ascensione e la Pentecoste, le presenze sono di 800.000 persone; in estate, per i raccolti ed il gran caldo, le presenze calano, ma non sono mai inferiori a 200.000 pellegrini contemporaneamente. Il percorso che collega le 3 chiese che occorre visitare: San Pietro, San Giovanni in Laterano e San Paolo fuori le mura, è lungo 11 miglia, e «le vie erano sì piene al continuo (continuo), che convenia a catuno (ciascuno) seguitare la turba a piede e a cavallo, che poco si potea avanzare».

A San Pietro, ogni domenica ed in ogni festa solenne, viene mostrato il Santo Sudario di Cristo. La pressa è incessante e non passa giorno che qualcuno non muoia schiacciato dalla folla immensa.

«I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le sue case ai Romei a cavallo; togliendo per lo cavallo il dì uno Tornese grosso, e quando uno e mezzo, e talvolta due, secondo il tempo; avendosi a comprare per la sua vita, e del cavallo ogni cosa il Romeo, fuori ch'el cattivo letto». I prezzi lievitano in modo incontrollato, anche perché il comune di Roma impedisce che vengano importati cibi e bevande da mercanti forestieri, per vendere a prezzi più elevati il loro. Un pane grande, di 12-18 once (circa 3 ettogrammi), costa 12 denari; il vino, secondo qualità, costa da 3 a 5 denari il peretto. La biada, all'ingrosso, costa da 4 lire e 10 soldi a 5 lire per un ruchio (che equivale a 12 profonde comunali). Fieno, paglia, legna, pesce, erbaggi per tutto l'anno scarseggiano. La carne non costa troppo e ve n'è, ma «frodavano il macello, mescolando e vendendo insieme (con sottili inganni) la mala carne con la buona». Un fiorino d'oro equivale a 40 soldi di moneta romana.

Verso la fine dell'anno la moltitudine dei Romei cala, ma ne aumenta la qualità, perché ora «vi concorrono più Signori, e grandi Dame, e horrevoli huomini, e femmine d'Oltremonti, e di lontani paesi, ed etiandio d'Italia». Anche perchè le dispense e le grazie aumentano.<sup>24</sup>

<sup>24</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 58.

Al giubileo partecipa, tra gli altri, la moglie di Donato Velluti, che lo lascia a casa a badare ai figli piccoli.<sup>25</sup>

Può rendere l'idea dell'arricchimento che il giubileo arrega a chi lavora nel campo dell'ospitalità il fatto che Siena imponga agli albergatori della città un prestito di 2.000 fiorini d'oro. Agnolo di Tura del Grasso annota: «e non fu caro sicondo la moltitudine della gente che passò. Diventò rico chi tenne albergo, o chi traficò, o usò le strade».<sup>26</sup> Il cronista di Viterbo dice: «Fu l'anno del giubileo e rimasero in Viterbo assai denari da quelli che andavano a Roma».<sup>27</sup> La disonestà degli albergatori e degli osti è ben delineata in Buccio di Ranallo.<sup>28</sup>

Vi è anche chi crede di arricchirsi col giubileo, per accorgersi di aver fatto male i conti: il marchese d'Este ordina ai suoi ufficiali di Modena di esigere un pedaggio dai pellegrini che transitassero per la città. Se a cavallo, 6 monete, se a piedi solo una. Non molto, ma abbastanza da stimolare i viandanti a cercarsi una strada alternativa, infatti ad aprile, fatti i conti, gli ufficiali si avvedono che quasi nessuno passa più per Modena ed allora convincono Obizzo d'Este a revocare l'ordinanza, riducendola a 3 bolognini per i cavalieri ed a un bolognino per i pedoni.<sup>29</sup>

Giovanni Sercambi afferma che la Chiesa per il giubileo «raunò di [ricchezza] mobile in quell'anno dicesette milioni di fiorini».<sup>30</sup>

Per consentire a tutti di poter ottenere l'indulgenza, questa viene garantita anche a chi visitasse i luoghi santi nell'ultimo giorno del giubileo.<sup>31</sup>

### § 11. Birgitta Birgersdotter da Vadstena

Tra gli innumerevoli pellegrini che giungono a Roma, vi è una nobildonna svedese di 48 anni: Birgitta Birgersdotter, che noi conosciamo oggi come Santa Brigida.

Birgitta, o Brigida, è nata il 14 giugno 1302 a Finsta, ad oriente di Uppsala, figlia maggiore di Birger Persson, un eminente giurista della Svezia, il quale, in seconde nozze ha sposato Ingelborg Bengsdotter, imparentata con la famiglia regnante e madre di Brigida. La bambina parla tardi, a tre anni, tanto che i genitori la ritenevano muta, ma, quando lo fa, testimonia un'acuta intelligenza e le sue parole sono più mature della sua età. A dieci anni iniziano le sue visioni: le appare la Vergine, che, porgendole una corona, le chiede se la voglia, alla disponibilità espressa dalla bambina, segue la promessa celeste. Brigida naturalmente racconta la sua visione alla mamma, che favorisce la sua devozione. Una vivida visione di Gesù crocifisso alimenta la sua profonda devozione per la Croce. Mamma Ingelborg muore quando Brigida ha 12 anni e la fanciulla viene affidata alla zia Caterina, castellana d'Aspenas, la quale, dopo un'iniziale diffidenza, comprende che sua nipote ha veramente visioni soprannaturali. Brigida ha ora 14 anni, è in età da marito, è bella, colta, intelligente, vivace e di ottima nascita, un partito ideale e suo padre, Birger, la dà in moglie a Ulf Gudmarson d'Ulfasa, di soli 5 anni maggiore di lei. Brigida preferirebbe il convento, ma obbedisce. Sarà un matrimonio felice, allietato da 8 figli, 4 maschi e 4 femmine.<sup>32</sup> Ulf è un buon cristiano ed è stato allevato dai Cistercensi d'Alvastra. I coniugi pregano insieme tre volte al giorno, si confessano e comunicano settimanalmente. La famiglia ospita poveri e li sfama. Brigida mortifica il suo corpo con privazioni, digiuni, penitenze. Le sue rinunce sono premiate dalle visioni beatifiche. Ulf e Brigida diventano terziari francescani. Ulf fa carriera: diventa siniscalco e principe di Nericie ed il re gli ha donato il bel castello di

---

<sup>25</sup> VELLUTI, *Cronica*, p. 193.

<sup>26</sup> *Cronache senesi*, p. 561.

<sup>27</sup> D'ANDREA, *Cronica*, p. 94.

<sup>28</sup> BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 194-195.

<sup>29</sup> BAZZANO, *Mutinense*, col. 615.

<sup>30</sup> SERCAMBI, *Croniche*, p. 97.

<sup>31</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 58.

<sup>32</sup> Marta, la maggiore, si sposa giovane e preoccuperà Brigida per la sua vita mondana, Karl un ragazzo bravo, ma superficiale, Birger che morirà durante una crociata, Gudmar e Bengt, morti in tenera età, Caterina la luce degli occhi della madre, che seguirà la via di santità di Brigida, infine Cecilia.

Vadstena, il castello che Brigida farà diventare la sede del suo ordine. Nel 1335 il re Magnus, sposato di recente con Bianca di Namur, chiama a corte Brigida, castellana di Nericie, perché diventi dama di palazzo. A corte è rispettata, ma i sovrani, giovani e distratti, non seguono i suoi consigli. Nel 1341 Ulf e Brigida vanno in pellegrinaggio a Santiago de Compostella. Il viaggio è avventuroso, e, mentre sono sulla via del ritorno, ad Arras, Ulf si ammala e fa voto di consacrarsi a vita religiosa se guarirà. Sanato e tornato in Svezia, egli trascorre gli ultimi 3 anni della sua vita ad Alvastra, presso i monaci cistercensi, dove muore nel 1344, in odore di Santità.

Brigida è ora vedova, i figli, almeno i 5 che sono arrivati alla maggiore età, sono adulti, ella dona tutti i suoi averi ai poveri e si ritira ad Alvastra a vivere in una modesta abitazione a settentrione del muro di cinta del monastero. Le sue visioni continuano e si intensificano. Arrivano le Rivelazioni che Brigida detta al sottopriore Petrus Olavi, e che questi traduce in latino. Brigida trascorre questi anni tra Alvastra, la corte reale e Vadstena, che, poco alla volta, tramuta in un monastero femminile. Brigida formula la sua regola, che deve però essere approvata dal papa: ella decide dunque di recarsi alla corte pontificia per ottenere il *placet* del papa. Nel corso di un viaggio a cavallo tra Alvastra e Vadstena, Brigida ha una visione che la spinge a lasciare la sua patria. Ella crede che il papa si recherà a Roma per il giubileo e qui lo vuole incontrare, così lascia la Svezia e parte per Roma. Non rivedrà mai più il suo paese natale.

Brigida arriva a Roma nel 1349 e prende alloggio nelle case dei Papazzurri, dove oggi è Piazza Farnese. Viaggi a parte, vi rimarrà per tutta la sua vita. Nel 1350 qui la raggiunge sua figlia Caterina. La Santa studia il latino e fonda un ospizio per i poveri.<sup>33</sup>

## § 12. Cola a Roma in incognito. Tumulti in città

Ai primi d'aprile Cola, o meglio, fra' Guglielmo, si reca a Roma, in pellegrinaggio, per onorare il giubileo. È irricognoscibile, dimagrito, con la barba lunga, l'abito misero. Nessuno sembra riconoscerlo, ma trova che il suo ricordo è ormai divenuto un mito e ciò, senz'altro, lo lusinga e tenta la sua vanità. Il ricordo del *Buono Stato* è ancor vivo.<sup>34</sup>

Il pontefice ha inviato a Roma per il giubileo il cardinale di Santa Cecilia, Guido di Boulogne-sur-mer, legato di Lombardia, e Annibale da Ceccano, legato pontificio per Roma. Annibale è guercio, pieno di vanagloria, pomposo. Quando Annibale giunge di fronte a Milano col suo seguito, l'arcivescovo Giovanni Visconti esce a riverirlo. Annibale rimane stupito nel vedere che 5 destrieri da combattimento precedono l'arcivescovo, destrieri coperti di panno scarlatto e condotti a mano. Il legato di Roma domanda spiegazione di tale ostentazione di pompa e Giovanni risponde: «Legato, non è pompa, è che voglio che il Santo Padre sappia che egli ha sotto di sé un chierichetto che può qualcosa». Annibale giunge a Roma e prende alloggio nel palazzo papale.

Per il trasporto delle salmerie, Annibale, oltre ai normali muli, usa anche un raro cammello, che, in breve, diventa il centro dell'ammirazione popolare. Tutti lo toccano, alcuni lo cavalcano, lo vogliono far correre. Un famiglio del legato scaccia fuori dello steccato della bestia quella marmaglia che disturba. La marmaglia però reagisce alla privazione del sano divertimento, tira pietre, rompe lo steccato, insegue il solerte famiglio. Rumore chiama rumore: accorre gente con bastoni, poi gente armata di tutto punto. Si combatte contro il palazzo papale, la cui porta viene serrata. Nessuno sa il perché della lotta, né gli assalitori, né l'attonito cardinal Annibale, che, dall'alto del balcone, vede tutto, ma non si sa spiegare niente. Annibale va dicendo: «Vedi come date cascione voi Romani che. llo patre santo venga a Roma! In questa terra il papa non fora signore, non fora iusto arciprete [...] Haco li Romani somma povertate e grande regoglio (orgoglio)». Malgrado i suoi sforzi il cardinale non riesce a far desistere i facinorosi, occorre che intervenga, con la sua autorità, frate Giovanni di Lucca, precettore dell'Ospedale di Santo Spirito in Sassia, che, finalmente, riesce a riportare la pace e far terminare il tumulto.

<sup>33</sup> BAUNDONNET, *Biografia Santa Brigida di Svezia*, p. 8-16.

<sup>34</sup> REALE, *Cola*, p. 172-176.



Il legato si dà molto da fare per far funzionare tutta la macchina organizzativa per il giubileo, ma, vanitoso com'è colpisce la fantasia popolare comportandosi come un vero pontefice: esce ed entra dal palazzo papale al suono di trombe d'argento.

Un giorno, il cardinal Annibale, come tutti i pellegrini, decide di compiere il giro delle chiese, per 15 giorni consecutivi. Ma, durante il suo pellegrinaggio, mentre da San Pietro è diretto a San Paolo, passando per la strada che dagli Armeni va a Santo Spirito, in un luogo tra San Lorenzo *in piscibus* e Sant'Angelo delle Scale,<sup>35</sup> da una finestrella di una casetta vengono scagliati contro di lui 2 verrettoni. Uno si perde, l'altro si conficca nel suo bel cappello cardinalizio, senza ferirlo. Il seguito del legato passa immediatamente all'azione, e cerca i balestrieri, che, lasciate le armi, sono usciti da una porta posteriore e si sono confusi tra la folla immensa dei pellegrini. La casetta viene rasa al suolo, il prete che la abita, torturato, ma non si riesce a strappargli nessuna informazione. Annibale, spaventato a morte per lo scampato pericolo, non riesce a darsi pace: «Dove so' io venuto? a Roma deserta. Meglio me fora essere in Avignone piccolo pievano che in Roma granne prelato. Mi hanno combattuto a casa, nello palazzo, Puoi me hanno balestrato. Non saccio de chi venetta fare». Non riuscendo ad identificare gli esecutori materiali del crimine, il cardinale decide di attribuire la colpa ad un autorevole mandante: Cola di Rienzo. Ora Cola non è più sospetto di eresia, ma dichiarato sicuramente eretico. Da quel giorno il cardinale Annibale porterà una cervelliera sotto il cappello e una corazzina sotto la cappa.<sup>36</sup>

L'improvviso benessere che il giubileo ha recato a Roma, conduce alla coniazione di un ducato romano aureo, ad imitazione del fiorino e del ducato di Venezia; da un lato mostra l'immagine del Redentore in una mandorla di stelle e la scritta ROMA CAPUT M. S.P.Q.R, nell'altra faccia vi è un senatore inginocchiato di fronte a S. Pietro e la scritta S. PETRUS SENATOR URBS.<sup>37</sup>

### § 13. La crisi della Romagna

Il 13 aprile, il capitano di guerra delle genti pontificie della Romagna e nunzio papale, messer Nicolò della Serra da Gubbio, incontra a Ferrara il marchese Obizzo d'Este. Il giorno stesso arriva in città messer Giovanni di Riccardo Manfredi da Faenza, a chiedere l'aiuto del marchese contro il conte di Romagna, quindi va a Verona a fare la stessa richiesta. Il 23 aprile è la volta del conte Astorgio di Durafort di chiedere aiuti militari ad Obizzo, per assediare Faenza. Durafort ottiene l'attenzione che Obizzo ha negato a Giovanni Manfredi.<sup>38</sup> Nulla invece ottiene il conte di Romagna da Firenze, che si rifiuta di inviare soldati, perché troppo impegnata nella lotta contro gli Ubaldini.<sup>39</sup>

Il 28 aprile torna a Ferrara il cardinale Guido de Boulogne, si riposa un paio di giorni, e lascia la città imbarcandosi per Venezia sulle navi estensi.<sup>40</sup>

### § 14. Siena

Una compagnia di venturieri infesta il contado senese ad aprile. I Senesi, giustamente, si spaventano, muniscono tutti i loro castelli, ed inviano molte truppe a Sanquirico e Valdichiana per difenderle dai mercenari. Molti uomini del contado vengono a Siena, per ingrossarne le difese. Altra gente viene inviata a Grosseto e Massa. Accorrono anche truppe del Patrimonio.<sup>41</sup>

<sup>35</sup> Si veda ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 215, per la descrizione del luogo.

<sup>36</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 619-620, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 212-216.

<sup>37</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 624, la moneta è raffigurata nella tav. II dello stesso volume.

<sup>38</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 168, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 105-106.

<sup>39</sup> PEPOLI, *Documenti storici*, p. 110-111.

<sup>40</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 168.

<sup>41</sup> *Cronache senesi*, p. 561.

«El cassaro di Monticchiello si piegò da uno lato che pareva che cadesse; el comuno di Siena vi mandò molti maestri a riparare esso cassaro, e non si potè mai aconciarlo altrimenti, e così està, e stà chinato che pare che debi cadere».<sup>42</sup>

### § 15. Re Ludovico d'Ungheria torna in Italia

Dopo la vittoria di Melito e il convincente arrivo di Stefano Lackfi, voivoda di Transilvania, re Ludovico d'Ungheria ha ormai deciso di ritornare in Italia e riprendere la sua impresa dal punto in cui la ha abbandonata. Inoltre, su pressante richiesta della parte di nobiltà che è legata all'Angiò d'Ungheria, è venuto in Ungheria anche il conte di Trivento a chiedere a re Ludovico di tornare in Italia. La partenza viene ritardata dalla morte improvvisa di sua moglie Caterina di Boemia, il lutto apre però un'opportunità: il re potrebbe risolvere il conflitto contro gli Angiò di Napoli, sposando Maria, la vedova di Carlo di Durazzo, che egli ha fatto uccidere. Naturalmente questo quadro politico è tutto da riempire di contenuti, Maria è l'erede di Giovanna, ma questa ha sposato un uomo ambizioso che non vuole certamente abbandonare la corona che si è posto sul capo, senza combattere. I principi napoletani prigionieri in Ungheria, gelosi del successo di Luigi, non avranno mancato di insistere su tale opportunità. Comunque sia, occorre tornare in Italia.

Ludovico d'Ungheria manda innanzi alcuni suoi baroni scelti; quando ne apprende l'arrivo in Puglia, secondo il suo costume, con piccola scorta, parte segretamente e passa l'Adriatico, ancor prima che si sappia della sua partenza egli è sul suolo italiano. L'8 aprile<sup>43</sup> re Ludovico d'Ungheria con 300 cavalieri e 1.000 arcieri scelti lascia l'Ungheria, si imbarca a Segna, in Schiavonia, e sbarca a Manfredonia una settimana dopo, è con lui il voivoda Stefano, che ha mantenuto così la sua promessa di essere di ritorno prima della festa di San Giorgio. Dopo di lui, alla spicciolata, in piccoli legni armati ed in barche lo seguono una gran quantità di Ungheri. Re Luigi di Napoli manda 3 galee armate ad intercettare la flottiglia, ma è troppo tardi: intorno a re Ludovico si sono già raccolti 10.000 cavalieri.

Re Ludovico cavalca a Trani dove viene ricevuto con grande onore. Il castello è nelle mani del conte palatino di Minerbino, un amico nei tempi fortunati ed un traditore in quelli difficili. Il conte di Minerbino in camicia e col capestro al collo, esce ad implorare pietà. Re Ludovico ha bisogno di tutti i combattenti e perciò lo perdona. Ottenuta questa piazza, il sovrano cavalca verso Barletta. Domenico de Gravina, che è un testimone oculare di queste vicende, dice che, a suo avviso, il re dispone di 15.000 cavalieri ungheresi, 8.000 cavalieri tedeschi e una fanteria di 4.000 briganti lombardi.<sup>44</sup> I sindaci dei comuni pugliesi intorno a Barletta vengono a compiere atto di sottomissione al re. Tra i molti dignitari che vengono a rendere omaggio ed a meritare il premio della loro fedeltà, vi è Angelo di messer Gualtieri, il comandante della piazza di Gravina per gli Ungheresi, che ha combattuto a lungo per difendere la sua scelta e che ne è stato cacciato il 23 maggio 1349, insieme al notaio Domenico de Gravina. Angelo nella cacciata ha riportato una frattura della gamba e ora è sulla via di guarigione. Angelo è presentato al re da un valoroso combattente ungherese: messer Giovanni Chutz, che è suo amico.<sup>45</sup>

La presenza a Barletta di tanta gente di diverse nazioni è una mistura esplosiva, manca solo l'innesco per farla deflagrare. L'occasione si presenta quando due briganti lombardi vengono alle mani con dei malandrini di Barletta, a causa di perdite di gioco. Una piccola rissa sfocia in una battaglia che contrappone i Tedeschi e i Lombardi ai cittadini. Gli sforzi degli Ungheresi per riportare la calma non concludono niente. I Tedeschi si sono uniti alla battaglia cittadina più per desiderio di bottino che per solidarietà con i loro compagni d'arme lombardi. Le campane della città suonano a stormo, i cittadini precludono la possibilità ai

<sup>42</sup> *Cronache senesi*, p. 562. Monticchiello è tra Montepulciano e Pienza.

<sup>43</sup> VALERI, *L'Italia dei principati*, p. 46 dice il 18 maggio.

<sup>44</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 696 e, per la traduzione italiana, p.250.

<sup>45</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 696 e, per la traduzione italiana, p.251.

cavalieri tedeschi di correre la città, erigendo barricate. Tedeschi e briganti sono intrappolati nelle vie, non possono neanche regredire perché incalzati da dietro dai loro commilitoni e, dall'alto delle case serrate, vengono fatti oggetto del lancio di pietre e frecce. Il re in persona ordina al voivoda Stefano di armarsi per cercare di sedare il tumulto. Stefano si pone al comando di 2.000 cavalieri ungheresi e, sotto il vessillo reale, si schiera con la cittadinanza, esortandola a colpire i mercenari tedeschi ed i briganti. Solo con grande fatica cittadini ed Ungheresi riescono a ricacciare i ribelli fuori delle mura, ma alcune delle porte rimangono nelle loro mani. I comandanti dei Tedeschi, Conrad Wolfhard e Maus, volendo conservare buoni rapporti con il sovrano, guidano i loro soldati verso il ponte di Canne e li fanno accampare qui. Ma non tutti i Tedeschi li hanno seguiti, anzi, la maggioranza, unita ai briganti lombardi, torna verso Barletta. Nel frattempo, il voivoda, credendo di aver sedato il tumulto o, meglio, la guerra, si è disarmato ed i cittadini sono intenti a spegnere gli incendi appiccati dai ribelli. Non visti rientrano briganti e Tedeschi e si impadroniscono di Porta San Leonardo. La presidiano e scagliano le loro cavalcature per le vie, uccidendo gli uomini, violando le donne, saccheggiando le case. Le campane suonano nuovamente a stormo, chiamando i Barlettani alle armi. Ancora una volta i rivoltosi vengono imbottigliati nelle strade e bersagliati da oggetti pesanti. Gli Ungheresi si riarmano e si precipitano ad aiutare i cittadini. Ma il posto per combattere è scarso, la situazione viene risolta da un valente combattente ungherese, un nobile di nome Nicolò conte di Acerra, il quale sul suo cavallo carica i Tedeschi e ne fa strage, seguito da molti dei suoi. Uccisa la sua cavalcatura, monta su un altro cavallo e continua a lasciare una scia di sangue nemico sul suo percorso. L'azione costringe Tedeschi e briganti ad uscire da Barletta, la porta è ripresa dai cittadini e serrata. I rivoltosi si vanno a rifugiare nell'accampamento presso il ponte di Canne.<sup>46</sup> Il notaio de Gravina non ci racconta se il re abbia preteso la punizione di qualcuno, ma non sembra, visto che il mattino seguente pagherà loro gli stipendi.

Il giorno seguente, re Ludovico decide di portare l'esercito lontano da Barletta e recarsi ad assediare Canosa. Prima di partire, ordina che venga tenuto in ostaggio nel castello messer Ludovico Pipino, fratello del conte Palatino Giovanni Pipino, e, con lui, messer Nicolò Spinelli da Giovinazzo. Il re si unisce alla truppe tedesche accampate al ponte, distribuisce le paghe ai briganti ed ai mercenari teutonici e cavalca contro Canosa. Il castello di questa città è tenuto da un presidio di Lombardi per Raimondo del Balzo. Il re in persona guida l'attacco alle mura e il capo del presidio che non vuole pagare con la vita un'eventuale ferita del sovrano, chiede di parlamentare, proponendo di consegnare la piazzaforte se Raimondo del Balzo, a cui lui ha fatto giuramento, non gli invierà soccorsi entro un certo giorno. Raimondo non invia aiuti e il castellano può onorevolmente capitolare. Prima che il castello gli venga dato, i sindaci di molte località vicine si consegnano all'Ungherese: Venosa, Spinazzola Forenza, Corneto, Candela, Melfi, Rapolla, Atella, Ascoli Satriano e Minervino.<sup>47</sup>

Il re affida 3 trabucchi al conte Giovanni Pipino perché conquisti il castello di Minervino, la fortezza infatti gli resiste, mentre tutto l'abitato è in suo possesso. In pochi giorni, anche il fortilizio capitola. Da Canosa il sovrano va a Ascoli Satriano, dove riceve gioiose accoglienze, ma una parte dei cittadini gli chiedono di riservare il dominio per sé e di non infeudarlo al vecchio signore, il conte d'Apice. I rappresentanti ufficiali di Ascoli, invece, gli chiedono di restituirla al conte e re Ludovico benignamente esegue.<sup>48</sup>

<sup>46</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 699-702 e, per la traduzione italiana, p.253-258.

<sup>47</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 701-705 e, per la traduzione italiana, p.258-262.

<sup>48</sup> Il conte, appena il re è partito, si vendica dei maggiorenti che non lo volevano come signore: ne fa catturare 12 dei principali, li tortura per ricavarne i tesori, li spoglia di tutti i loro beni e li scaccia con le loro famiglie. DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 704 e, per la traduzione italiana, p. 263-264.

Arriva notizia all'Ungherese che il castellano di Aversa, Giacomo da Pignataro,<sup>49</sup> sta accumulando viveri entro l'abitato per resistere ad un eventuale assedio, se si vuole prendere Aversa, occorre muoversi! Il re invia Nicolò Leuchus e Tommaso di Paolo, con 200 Ungheresi e 500 Teutonici, a tenere sotto pressione il territorio d'Otranto, a loro vengono affiancati Filippo di Sulz, detto Malospirito, e Angelo di messer Gualtieri. Il re, con il resto del suo esercito parte per Melfi, dove vuole far tappa nel suo viaggio per Aversa. Melfi è in potere degli Ungheresi, ma il possente castello è presidiato da Lorenzo Acciaiuoli, il quale resiste impavidamente alle promesse prima ed agli assalti ungheresi poi. Nel frattempo, Andrea Lackfi, fratello del Voivoda, ha condotto i suoi armati a conquistare Potenza, Casalspro, il castello di Lagopesole, Pietrapertosa, che, acquisite, presidia con sue guarnigioni, poi raggiunge il re a Melfi nel giorno di San Vito (15 giugno). I soldati nemici, 34 cavalieri teutonici e italiani, catturati nell'impresa, vengono generosamente liberati dal sovrano, restituendo loro armi e cavalli.<sup>50</sup>

Mentre re Ludovico è a Contursi, si rende protagonista di un atto eroico: egli è con i suoi soldati sulla riva del fiume Sele e sta giudicando che sia possibile guadarlo, in quel mentre arriva un giovinetto a cavallo, che vuole lavare la sua cavalcatura, il re gli chiede di entrare in acqua per vedere quanto sia fonda, ma un gorgo travolge il ragazzo, che cade da cavallo e sta per venire inghiottito, il re, sentendosi responsabile, si getta in acqua a soccorrerlo; è completamente vestito e indossa «un mantello di scarlato finissimo, variamente foderato, il quale, l'onda intorno ad esso spandendo, pareva quasi una ritonda tavola starsi fermo sulle acque. E pigliando pe' capegli quel giovane, lo trasse salvo dalle acque». Il ragazzo è quasi annegato e viene sospeso per i piedi per fargli vomitare l'acqua, comunque, si salva.<sup>51</sup>

Alla notizia dell'arrivo dell'esercito ungherese, i cittadini di Eboli si ribellano contro il conte di Sanseverino. L'avanguardia ungherese, comandata dal voivoda Stefano e dal gran siniscalco del regno d'Ungheria, presta aiuto ai cittadini, aiutandoli a prevalere e cacciare dalla città i nemici.

Ad Eboli il re riposa per un paio di giorni, e qui lo raggiungono messaggeri del suo uomo, Guglielmo di Ruggiero di Salerno, che tiene la piazza di Salerno, che lo avvertono che i cittadini hanno inviati a chiedere soccorsi a Luigi e Giovanna di Napoli, per combattere la guarnigione leale al re ungherese: dunque re Ludovico invii prontamente aiuti militari. Guglielmo fa notare che chi ha Salerno ha tutta la montagna amalfitana. Il sovrano comanda che venga fatto ciò che Guglielmo ha domandato, e i suoi soldati arrivano appena in tempo: una galea napoletana assiste infatti, impotente, all'ingresso a Salerno di lunghe colonne ungheresi; anche i sostenitori degli Angiò di Napoli, si piegano realisticamente alla forza e fanno atto di sottomissione. Il castellano della fortezza che sovrasta la città e che issa il vessillo del conte di Sanseverino, si piega a consegnare il castello per 1.000 fiorini d'oro. I sindaci di Amalfi, Ravello, Scala, Castellammare ed altre terre vengono a Salerno con deleghe di sottomissione a re Ludovico. Trascorsi 4 giorni, l'esercito reale muove contro Napoli, passando per i casali di Sanseverino. Gli Ungheresi trovano resistenza al Ponte di Scafati, ma, con una carica, sgominano l'avversario e si assicurano il passo. L'atto di forza assicura al re la consegna dell'abbazia fortificata. Rimane a presidiarla Dionigi, uno dei figli del Voivoda Stefano Lackfi. Sorrento resiste e non vuole aprire le porte al sovrano, il quale, invece di distrarre i propri soldati dall'impresa principale, ordina ai cittadini di Amalfi e degli altri luoghi della costiera amalfitana di pensarci loro. Poiché le inimicizie dei vicini sono spesso

<sup>49</sup> «Un buon capetano dentro in Aversa stava,/ Missere Jacobo Pignatella per nome se chiamava,/ Era prompto et galliaro, la terra ben guardava, / De re et de soa gente poco se curava». BUCCIO DI RANALLO, *Cronaca Aquilana*, p. 197. Di Giacomo CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 110 dice che era: «uomo d'arme ardimentoso e caldo amatore di libertà». Un anno fa Giacomo ha dato il sacco al territorio di Cassino e ne ha imprigionato tutti i frati. Irridendo alle censure papali, per un anno imperversa nel territorio.

<sup>50</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 705-706 e, per la traduzione italiana, p. 265-267.

<sup>51</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 708-709 e, per la traduzione italiana, p. 270-271.

cocenti, Sorrento viene costretta con una grande strage a sottomettersi. Ormai Aversa è vicina e re Ludovico, incaricato Stefano Voivoda di sistemare per bene le cose della regione perché le loro retrovie siano protette, scelti 200 uomini, con loro si affretta alla volta di Aversa.<sup>52</sup>

L'esercito ungherese costeggia il Vesuvio ad oriente ed a settentrione, passando per Ottaviano, quindi transita per Somma Vesuviana, riscontrando resistenza da parte dei contadini e degli abitanti della città, che, appena scorgono gli Ungheresi, li bersagliano con baliste. L'azione è sciocca, perché l'esercito del re vorrebbe solo sfilare, senza combattere, ma, se obbligato non si tira indietro. L'assalto è condotto valorosamente da Dionigi, il figlio di Stefano Lackfi, aiutato da un coraggioso e valente soldato teutonico: un certo Hebinge e da altri due Tedeschi. Il manipolo scende nel fossato e scala la palizzata, violentemente contrastato dai combattenti che sono sugli spalti. Malgrado che la situazione sia critica, i 4 coraggiosi non desistono; quando il voivoda Stefano vede suo figlio in difficoltà, lancia l'attacco generale. Vedere il nemico arrivare in forze, turba i difensori che allentano la pressione sugli incursori: Dionigi riesce a salire sugli spalti e inizia a combattere con la sua spada, consentendo agli altri di salire a loro volta. Stabilita una testa di ponte, il resto è facile: i cittadini di Somma fuggono e trovano riparo «nell'inespugnabile castello di Somma». Gli Ungheresi sfruttano il successo, rubando, violando, incarcerando abitanti. Si contano i morti tra gli uomini di Somma e si trovano esservi 70 caduti. Nessun Ungherese o Tedesco è rimasto ferito o ucciso. Nessun'altra resistenza frena l'avanzata dell'esercito, che, arrivato nella piana di Acerra, lascia i cavalli liberi di pascolare. Per due giorni gli armati riposano e riassettano armi e cavalcature, ma non senza lanciare qualche scorreria verso Nola e Terra di Lavoro. Finalmente, re Ludovico ordina di muoversi e di andare sotto Aversa. Il suo esercito è sterminato e, anche se le cifre di Domenico de Gravina appaiono esagerate, la forza che il sovrano spiega appare imponente. Il notaio de Gravina afferma che il re dispone di 30.000 Ungheresi a cavallo, «tutti potenti», 15.000 Teutonici a cavallo «e bellicosi»; circa 20.000 tra Lombardi e Tusci e briganti ed altri fanti. Armigeri che hanno accompagnato il re dalla Puglia e raccolti nel viaggio: 6.000 uomini. I comandanti italiani che militano all'ombra del vessillo ungherese sono il conte di Celano accompagnato da suo fratello Matteo, Nicola d'Eboli conte di Trivento, il conte di Apici Ludovico de Sabran, il conte di San Valentino, accompagnato da suo figlio, Gentile di San Giorgio, Giacomo di Leonessa ed i suoi fratelli e molti altri nobili minori. I rifornimenti per tanta truppa non sono un problema, perché da ovunque accorrono contadini e commercianti a recare cibo da vendere.<sup>53</sup> Una stima, più realistica, del comunque imponente esercito ungherese è di 15.000 cavalieri ungheresi, 8.000 alemanni, 4.000 fanti lombardi.

Il sovrano ha impiegato ben due mesi per arrivare sotto Aversa, «causa la defatigante resistenza delle piazzeforti, e, nelle vicinanze di Napoli, persino dei villici di Contursi, dei monaci di Scafati e dei contadini di Somma». I ribelli vengono crudamente puniti, ma la loro resistenza è il segno del fatto che gli Angiò si sono fatti amare.<sup>54</sup>

Intanto, la regina Giovanna si lamenta presso il papa dei soprusi che il suo sposo, re Luigi, le impone. Il 5 giugno il pontefice le risponde esortandola ad essere più prudente, fedele ed amabile verso suo marito. Giovanna rinoverà le sue lamentele con lettera del 12 novembre.<sup>55</sup>

## § 16. Le milizie ungheresi

Ercole Ricotti ci descrive l'«uso di milizia» degli Ungheri. «Avevano essi piccoli e agilissimi corsieri, due per ciascuno cavaliere, lunga spada, lungo arco, nel maneggio del quale erano espertissimi; pochi difendevano il capo d'un elmetto, tutti coprivano il petto di un cuoio forte, sul

<sup>52</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 709-714 e, per la traduzione italiana, p. 271-280.

<sup>53</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 714-716 e, per la traduzione italiana, p. 279-286.

<sup>54</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 603-604, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 168 che dice che il sovrano ha con sé 4.000 cavalieri e mille arcieri, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 452. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 172, MIGNOT, *Histoire de Jeanne Premiere*, p. 166-167 e LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 453 per Ventimiglia.

<sup>55</sup> CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 113-114.

quale, a misura che gli anni lo logoravano, ne ricuciva a mano a mano tanti e tanti altri somiglianti, finché se ne formava un saldissimo usbergo. Del resto, dormire all'aperto tra i cavalli, fatto di sella origliere, tollerare fame, sete e fatiche incredibili; rifocillarsi dopo una lunga corsa con sugo di carne, stemprata nell'acqua, erano gli usi di questa milizia che ricordava le incursioni ungariche di quattro secoli addietro». <sup>56</sup>

### § 17. La morte di Bernardo Varani

Berardo II Varani muore, ancor giovane, nell'anno 1350. <sup>57</sup> Suo padre Gentile è ancora vivo. Berardo è ancora giovane e da sua moglie, Bellafiore di Gualteruccio dei Brunforte di San Ginesio, ha avuto 4 figli maschi: Rodolfo, Venanzio (detto *Falcifer*), Giovanni (detto Spaccaferro) e Gentile, che proseguirà la progenie; «tutti furono valorosi, ma Rodolfo non hebbe pari». Rodolfo è recentemente tornato dall'assedio di Smirne, dove ha condotto un esercito di crociati di Camerino, che Lili con molta esagerazione, dice di essere stato di mille uomini, tra i quali molti nobili di Muralto. Oltre ai figli nominati, vi è un Luca, morto in giovane età, e tre femmine: Bocchina, Leda, che sposerà Smeduccio di San Severino, e Sofia o Fya, che sposerà Stefano di Smeduccio di San Severino.

Quando è rientrato nella sua città, Rodolfo ha portato un'immagine della Madonna che «oltre la maniera, la tradizione della voce viva, e molto più gli effetti maravigliosi, hanno dimostrato, e dimostrano, che fosse una di quelle dipinte dal Vangelista S. Luca». <sup>58</sup>

### § 18. Verona

Il primo maggio, mentre molte donne in una contrada della città, si divertono tra loro «siccome è usanza in tal giorno», un giovane porta una coscia di cavallo putrefatta e la getta tra le donne. Le signore, a loro volta, la buttano di fronte alla casa di un conestabile tedesco di scarso senso dell'umorismo, che, chieste spiegazioni, e identificato il primo giovanotto, lo fa ferire gravemente dai suoi. I parenti del giovane assalgono armati i Tedeschi: ne scaturisce una zuffa cui finiscono per partecipare tutti i Tedeschi della città e quasi tutto il popolo di Verona. Si contano già molti morti e feriti da ambo le parti, quando, finalmente, Alberto e Cangrande della Scala accorrono e riescono a sedare il tumulto. <sup>59</sup>

### § 19. Orvieto

Il consiglio del comune, il 12 marzo, nomina una balia di otto cittadini, 4 nobili e 4 popolari, i quali, insieme al capitano del popolo, *in totum deleatur discordia et pacis tranquillitas vigeat in eternum*. <sup>60</sup> Il primo risultato degli sforzi di questa balia è visibile in maggio, quando tutti i Monaldeschi, di qualsiasi ramo, si rappacificano; promettendo solennemente di far rispettare giustizia e ragione. Grazie all'intercessione di Monaldo di Ermanno, il più amato dei Monaldeschi, per la sua politica di appoggio agli artigiani, a Benedetto di Buonconte vengono restituiti i 1.000 fiorini di cauzione che ha dovuto pagare l'anno scorso e che tanto l'hanno irritato. Tutti i componenti della casata dei Monaldeschi «insieme si studiaro di fortificare il communo di Orvieto et che rascione et iustitia si tenesse a ogni persona; et per questo modo si rafermaro li Statuti del populo del communo di Orvieto et ogni persona guadagnava bene et stava in pace». <sup>61</sup> Il cronista degli Annali d'Orvieto ci fornisce una bella immagine della pace

<sup>56</sup> RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, cap. 3°-III.

<sup>57</sup> In realtà, secondo Fiorella Paino, Berardo II è morto nel 1341. Si veda la genealogia in *I volti di una dinastia*, p. 46.

<sup>58</sup> LILLI, *Camerino*, p. 88-90 e PAINO, *Genealogia*, p. 46.

<sup>59</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 604-605, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 168-169.

<sup>60</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 30, nota 1.

<sup>61</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 30 e nota 1 ivi. Gli statuti ai quali si fa riferimento sono riportati nella nota 2 a p. 30, che si dilunga anche a p. 31, tra questi la condotta di due medici, uno dei quali chirurgo, e la designazione di Vitale, figlio di Lorenzo Maitani, come capomaestro dell'Opera

riacquistata: «*Et Monaldus domini Hermanni reduxit eum [Benedetto di Bonconte] in civitatem, et introierunt manus ad manum in signum benevolentie*».<sup>62</sup>

Elisabeth Carpentier nota che, a partire dal 21 giugno, gli Otto di balia governano da soli, non si riuniscono più né i Ventiquattro, né i Duecento, se non per prolungare i pieni poteri agli Otto. Ciò appare adombrare il fallimento della costituzione elaborata l'indomani della soggezione a Perugia. Inoltre «ogni nomina della balia non è che una tappa della lotta che oppone i due rami rivali della famiglia Monaldeschi, nella persona dei loro due capi, Monaldo di Ermanno e Benedetto di Bonconte».<sup>63</sup>

La revisione degli Statuti del popolo, su citati, avviene il 19 maggio e le conseguenze delle decisioni prese sono importanti. Negli ultimi anni Orvieto non è riuscita a risolvere i suoi problemi finanziari, qualunque siano state le deliberazioni prese. Le casse sono vuote e abbiamo visto con quale aggressività il comune si sia fatto pagare da Benedetto di Bonconte, da Acquapendente, da Bulgaro di Parrano, alla ricerca di denaro con cui far fronte ai propri impegni. Ora il capitano del popolo, il Perugino Cecco di Arrigi, propone al consiglio dei Ventiquattro e dei Duecento una serie di provvedimenti, che sono tesi a far entrare denaro nelle casse deserte. Viene istituita una tassa per focolare,<sup>64</sup> il focolare, come descritto dalla legge, è tale se vi è un maschio superiore a 14 anni o una femmina o un orfano che abbiano beni per almeno 200 lire. Questi paghino 5 soldi al mese, se invece il fuoco non abbia un uomo di almeno 14 anni o la vedova e l'orfano posseggano beni per meno di 200 lire, allora paghino 2 soldi mensili. La seconda tassa viene imposta ai detentori della ricchezza: le Arti, che debbono pagare 650 fiorini totali, una media di 26 fiorini ad Arte. Gli Orvietani che siano iscritti alle Arti, senza esercitarne alcuna, detti "scertati",<sup>65</sup> debbono pagare un'imposta annuale che varia tra 10 e 40 soldi (10, 20, 40) a seconda della "lira" alla quale appartengono, cioè dei beni che posseggono. Infine altre tasse sono i proventi che vengono dalle imposte indirette sul vino, sul grano, dei beni di consumo in generale.<sup>66</sup>

## § 20. Guerra del conte di Romagna contro i Pepoli

Il 14 maggio il conte di Romagna lascia Imola e aggredisce il Ponte di San Procolo, sul Senio, a 4 miglia da Faenza, espugnandolo.

Il giorno seguente assale Solarolo e «avrebbe avuto per forza, se non fosse stata una grandissima piovra per la quale non poterono compire quella battaglia». Allora il conte decide di serrare d'assedio la fortezza.<sup>67</sup>

## § 21. Tolto l'interdetto a Reggio e Modena

Reggio è stata colpita da interdetto da quando, nel 1328, Fogliani e Manfredi uccisero il governatore pontificio Angelo da San Lupidio. Ora, in occasione del giubileo, il 20 maggio la città ottiene il perdono della Chiesa.<sup>68</sup>

---

del duomo, con gli stessi poteri del padre. Il provvedimento è riportato in GUALTERIO, *Montemarte*, 2°, p. 173.

<sup>62</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Annales Urbevetani*, p. 197.

<sup>63</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 182. La traduzione è mia.

<sup>64</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 192-193 nota che la mortalità dovuta alla peste ha sicuramente ridotto le entrate fiscali, inoltre vi è stato un trasferimento di proprietà imponente e occorre che i registri comunali vengano aggiornati, ma è altresì chiaro che il comune nel 1349-50 è incapace di completare questo compito in tempi ragionevoli, in tali condizioni il focolare appare la via più percorribile.

<sup>65</sup> Si tenga presente che tutti debbono essere iscritti alle Arti, pena la non partecipazione alla vita comunale. Tra gli scertati vi sono sicuramente gran parte dei nobili e dei possidenti terrieri.

<sup>66</sup> CARPENTIER, *Une ville devant la peste*, p. 192-195. La Carpentier nota che la foglietta di vino, che nel 1346 costava 4 denari, ora ne costa 8, un elemento prezioso dell'aumento del costo della vita.

<sup>67</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 601, *Annales Cesenates*<sup>3</sup>, p. 183-184.

<sup>68</sup> BALLETTI, *Reggio*, p. 183.

Il 27 maggio, per la festa del *Corpus Domini*, il cardinale Guido de Boulogne, del titolo di Santa Cecilia, legato pontificio in Ungheria, Schiavonia e Lombardia, accolto con larghezza di onori dal marchese Obizzo d'Este, toglie l'interdetto alla città di Modena, di ciò pregato dal marchese. Il cardinale è reduce da un concilio a Padova, nel quale ha disposto le provvidenze per il giubileo ed ha affrontato i problemi del Patriarcato.<sup>69</sup>

## § 22. Assassinio del patriarca d'Aquileia

Il patriarca d'Aquileia il 21 maggio<sup>70</sup>, un mese prima della scadenza della tregua con i Goriziani e Cividale, ottiene dal cardinale legato, in Padova, sentenza a lui favorevole, infatti tutte le alleanze ai danni del patriarca vengono condannate e dichiarate sciolte. Ora, se qualcuno volesse prendere le armi contro di lui, sarebbe ribelle all'autorità ecclesiastica.

Ai primi di giugno, Bertrando de Saint-Geniès arriva a Sacile, importantissimo castello, da lui fatto rinforzare con nuove mura. Qui viene raggiunto dal suo maresciallo Pietro de Fuxo e insieme, con una buona scorta di 200 uomini a cavallo, partono dal castello, dirigendosi verso Udine. Quando giungono a San Giorgio di Richinvelda, al guado del Tagliamento, vengono intercettati da un gruppo di feudatari ribelli, tra i quali Enrico di Spilimbergo, che li sconfiggono, catturano ed uccidono il patriarca. Federico e Gerardo di Savorgnano vengono presi prigionieri.<sup>71</sup>

Anche Matteo Villani registra l'evento, con qualche imprecisione, chiama il patriarca messer Beltramo di San Guinigi, patriarca d'Aquileia. Dice che tutta la sua scorta viene uccisa e che, non essendo rimasto chi possa narrare il fatto, gli assassini rimangono sconosciuti. Matteo si proietta poi nel futuro, a luglio, e dice che il duca d'Austria accorre nel patriarcato con 2.000 barbuti, ma trova che il pontefice ha nominato un nuovo Patriarca, Nicolò di Lussemburgo,<sup>72</sup> vescovo di Naumburg e fratellastro di Carlo di Boemia, e se torna nelle sue terre. Messer Francesco Giovanni, un nobile che ha grandi possedimenti terrieri e che è stato il capo dell'uccisione di messer Bertrando, ordisce una trama per avvelenare il nuovo Patriarca, ma stavolta il tradimento viene scoperto e Francesco Giovanni ed i suoi complici vengono perseguiti, ma riescono a rinserrarsi nelle proprie fortezze. Queste vengono inesorabilmente assediato, prese e i loro occupanti decapitati o impiccati. Il paese ritorna alla tranquillità ed al rispetto per il Patriarca.<sup>73</sup>

Il luogo dell'assassinio è oggi identificabile da un monumento, una piccola piramide, dove è scritto: «*Hic interfectus fuit*». Il suo cadavere, a sommo disprezzo, viene caricato su una carretta, accanto a due prostitute, e condotto via, ad Udine, dove gli vengono celebrati solenni funerali.<sup>74</sup>

Così Giordano Brunettin, il massimo biografo del patriarca, chiosa l'impresa del prelado: «Il fallimento di Bertrando può essere almeno in parte identificato con il fallimento dell'evoluzione del Patriarcato verso uno stato regionale fondato sulle medesime basi degli stati analoghi che stavano prendendo forma [...] in Italia. Se infatti la sua azione di governo venne favorita dalla

<sup>69</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 169-170.

<sup>70</sup> Anche il capitolo di Aquileia il 7 maggio si era appellato contro il patriarca, testimonianza della difficilissima situazione di Bertrando, che ha nemici nel suo stesso seno. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 79. Al concilio del 21 maggio, il patriarca Bertrando è intervenuto accompagnato dai fedelissimi Federico di Savorgnano, Gerardo e Francesco da Cucagna, Antonio di Carnia, Francesco de Nimis, Ettore Miulitti, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 80.

<sup>71</sup> BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 205-206, BRUNETTIN, *Bertrando dSG*, p. 777-800 è completamente esauriente sull'assassinio del patriarca e riporta nelle note anche i brani di cronaca che la narrano. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 99-102. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 81-82 dice che tra gli aggressori ed assassini ci sono: Giovan Francesco di Castello, Ermacora della Torre, Bianchino di Porcia, Bertoldo ed Enrico di Spilimbergo, i nobili di Prata, Brugnera, Villalta, Moruzzo, Arcano, Caporiaco, Colloredo e Soffumbergo. Chi avrebbe fisicamente ucciso il patriarca con 5 ferite, sarebbe Villantino. PASCHINI, *Friuli*, I, p. 273-275.

<sup>72</sup> Patriarca dal 1351 al 1358.

<sup>73</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 88, *Vite dei patriarchi d'Aquileia*, col. 56.

<sup>74</sup> TIRELLI, *I Patriarchi*, p. 109-110.



mancanza di vincoli e di colleganze famigliari [...] tuttavia la mancanza di una solida base di potenza familiare finiva col renderlo nel tempo ostaggio di quelle forze cui si era appoggiato e delle loro ambizioni, in più esponendolo ai mutamenti della linea politica della Curia romana, dalla quale egli attingeva legittimazione. La fase di transizione dalla forma di potere fondata sul patrimonio familiare e sul dominio feudale a una forma di tipo "signorile", fondata sul controllo degli apparati centralizzati dello stato, [...] dipendeva quindi dall'evoluzione degli apparati pubblici del Patriarcato e, in ultima analisi, proprio dalla capacità dei patriarchi di instaurare un sistema amministrativo estensivo, soggetto al loro diretto controllo; capacità che dipendeva dall'intensità di dominio e di repressione che essi erano in grado di esercitare sul corpo sociale».75

Bertrando è stato considerato martire della fede ed elevato all'adorazione dei Cristiani.

Il conte Enrico III di Gorizia ha un ottimo alibi per l'omicidio del patriarca, egli è stato impegnato a celebrare le sue nozze con Gigliola, figlia di Giacomo II da Carrara, ed a Padova è stato raggiunto dalla notizia della morte di Bertrando de Saint-Geniès. Gigliola morirà poco tempo dopo, senza aver partorito prole ad conte.76 Comunque, il conte Enrico III di Gorizia è sospettato di essere tra i mandanti del crimine e ciò gli costerà la carica di capitano del Friuli: il 10 luglio gli viene preferito il duca Alberto d'Austria. Il duca ne approfitterà per estendere l'influenza di casa Asburgo fino al mar Adriatico.77

### § 23. Alleanza tra Napoli e Malatesta contro la compagnia di fra' Monreale

In maggio arrivano a Fano gli ambasciatori di Giovanna e Luigi di Napoli, per concordare una lega con Galeotto Malatesta «per opporsi a fra' Monreale, cavalier di Rodi e non del Tempio, di nazione Provenzale e condottier malvagio della peggior grande compagnia [...] che si temeva che fosse per discendere nella Marca, a sollecitazione del popolo di Fermo, e di Gentile da Mogliano, che, con l'assistenza di Francesco degli Ordelaffi, fattosi nuovamente loro capo, minacciava di toglier quel contado a Galeotto Malatesta». Il 9 giugno vengono sottoscritti i capitoli della lega.78

### § 24. Tommaso di Saluzzo sventa un tentativo di Manfredo di Saluzzo

Il marchese Tommaso di Saluzzo cavalca verso Busca, che ha acquistato nel luglio del '47, nel timore che alcuni dei principali della villa la vogliano consegnare nelle mani di suo zio, Manfredo di Saluzzo. Arriva a tempo, si impadronisce del castello e della villa, e ne ottiene il giuramento di fedeltà. Identificati i traditori, li imprigiona e poi decapita otto dei Caligari e dei loro partigiani.79

### § 25. Bologna combattuta dal conte di Romagna

Il conte di Romagna riesce a concentrare ad Imola un esercito ragguardevole, gli hanno fornito aiuti l'arcivescovo di Milano, Obizzo d'Este, Mastino della Scala ed i Pepoli.80 Quanto poi i suoi alleati siano affidabili è tutt'altro discorso. Comunque, la concentrazione di forze contro di loro spaventa Manfredi ed Ordelaffi che sanno che solo un prolungamento della campagna, che possa veder qualche loro successo, potrà dar luogo a qualche rivolgimento di fronte. Arruolano

---

<sup>75</sup> BRUNETTIN, *L'evoluzione impossibile*, p. 206.

<sup>76</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 101-102. KOHL, *Padua under the Carrara*, p. 93 dice che il 25 maggio Venezia garantisce libero passaggio a 4 compagnie di cavalieri, che scortano la sposa attraverso il Trevigiano. *Domus Carrarensis*, p. 61 e 280.

<sup>77</sup> BAUM, *I conti di Gorizia*, p. 179.

<sup>78</sup> AMIANI, *Fano*, p. 275.

<sup>79</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 987, MULETTI, *Saluzzo*, p. 356-357.

<sup>80</sup> Egli ha ottenuto 500 barbuti da Milano, 200 da Mastino, 200 dai Pepoli, 100 dagli Este, i comuni di Toscana non mandano nessuno. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 60.

allora il duca Guarnieri con 700 cavalieri, che il 7 maggio arriva a Faenza e Forlì. Il 10 maggio la rocca di Bertinoro cade in possesso di Francesco Ordelaffi.

In maggio, il conte di Romagna parte da Imola e il 14 prende con la forza il Ponte di San Procolo, a 3 miglia da Faenza. Il giorno dopo dirige l'esercito contro il castello di Solarolo, che si salva solo perchè un violento nubifragio rende impossibili le operazioni militari. Qui comunque Astorgio pone il campo e ve lo terrà finché non prenderà Castel San Pietro nel Bolognese.<sup>81</sup>

Dal campo del castello di Solarolo il conte invia un contingente di 200 cavalieri a compiere un assalto contro il castello di Bagnacavallo tenuto da Giovanni Manfredi. I difensori, 80 cavalieri e 600 fanti, escono coraggiosamente ad incontrare i soldati del conte, confidando nella superiorità numerica; ma la fanteria è rotta e volta in fuga e 45 dei cavalieri catturati, tra questi Paolo Manfredi, Guido de' Roberti e Simone Bozachi, tutti e tre di Reggio.<sup>82</sup>

## § 26. La cattura di Giovanni dei Pepoli

Per ingannare le tediose attese che l'assedio impone, Astorgio di Durafort si dà a tramare per far cadere i Pepoli; egli accetta di trattare con Buonincontro di Giovanni d'Andrea e Raniero Cattani da Castel San Pietro, che si dicono in condizione di potergli dare una porta di Bologna, se egli vi si recasse con l'esercito ad un segnale convenuto. Il trattato viene concluso per 30.000 fiorini, ma viene reso noto ai Pepoli che fanno catturare i traditori, li convincono a confessare e il 16 giugno li fanno decapitare nella ringhiera del palazzo del podestà di Bologna. Le loro teste vengono gettate sulla piazza e là rimangono per tutto il giorno, poi, issate su due lance, vengono portate in giro per la città.<sup>83</sup>

Ora il conte si prodiga a cercare di dimostrare la propria innocenza, scrive ai Pepoli lettere cortesissime, pregandoli di consigliarlo sulla condotta della guerra, anzi lasciando loro quasi arbitri se concludere una tregua con i nemici. «Per quelle parole ingannato, il 7 luglio, messer Giovanni de' Pepoli, che era riputato un savio signore, credette alle insidie del suo nemico, e partitosi da Bologna con onorevole compagnia», e con suo nipote, «andò al campo del predetto conte in Romagna, e smontò al paviglione di esso conte». Astorgio riceve il Pepoli con grande cordialità, fa portare vino e confetti e passa l'intero pomeriggio a discutere dei recenti avvenimenti e della guerra. Mentre cala la sera e Giovanni Pepoli si sta accomiando per andare in un suo castello a Lugo, a pochissime miglia dal campo, il conte improvvisamente fa scattare la trappola: il maliscalco del conte, messer Aristagno, giunge con gente armata al padiglione di Astorgio, fa circondare Giovanni Pepoli, e, indicandogli uno dei cavalli che ha portato con sé, gli dice di salirvi sopra e ve lo fa mettere di peso. Un famiglio di Giovanni che si lamenta: «Ohimè, signore mio!» viene scannato senza tanti riguardi. Giovanni viene inviato nella Rocca di Imola, insieme ai gentiluomini che lo hanno accompagnato, a meditare sulla doppiezza dell'animo umano. Anche i 200 suoi cavalieri che militano nell'esercito del conte, sono catturati, spogliati di armi e cavalli, e mandati nella rocca di Imola. Per l'impresa Astorgio promette paga doppia e mese compiuto a tutte le sue truppe.<sup>84</sup>

<sup>81</sup> COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 108, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 107-108, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 601, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 169.

<sup>82</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 601-602. Con Werner von Urslingen sono Guilforte e Corrado Lupo, Corrado Wirtinger di Landau, conosciuto come conte Lando, Montreal, cavaliere di Rodi di Provenza, noto con il nome di fra' Moriale. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. X, anno 1350, vol. 3°, p. 125 nota di Ammirato il Giovane

<sup>83</sup> GAZATA, *Regiense*,<sup>2</sup> p. 265, *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 599-600, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 600, qualche dettaglio sulla congiura in *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 605-606 e in *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 170.

<sup>84</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 60, 61, 62 e 63, GAZATA, *Regiense*,<sup>2</sup> p. 265, *Rerum Bononiensis, Cr.Bolog.*, p. 602-604. *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 601 elenca altri soldati fatti prigionieri con Giovanni: i messeri Ubaldino Malavolti, Giacomo Bianchi, Cino Cattanio da Castel San Piero, Guccio Tolomei da Siena «et altri assai che l'accompagnarono», i nomi sono anche in *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 602-603. *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 606-607, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 171. Molto scarno

Il conte di Romagna sfrutta abilmente il momento ed il 9 mattina, tolto il campo, promette nuovamente di raddoppiare il soldo e di considerare intero il mese ai suoi se prendessero la roccaforte, poi assale Castel San Pietro, guardato da Paolo Cattanio, e lo ottiene. Il 10 cavalca verso Bologna per attaccarla, ma al ponte dell'Idice i suoi soldati si rifiutano di proseguire se non ottengono le paghe arretrate, ammontanti ora a ben 80.000 fiorini. A nulla valgono le promesse di ulteriore paga doppia da parte di Astorgio.<sup>85</sup> Infine egli si risolve di consegnare nelle loro mani Castel San Pietro e a far tradurre là messer Giovanni de' Pepoli, per darlo in garanzia dei pagamenti promessi. Astorgio si riserva di versare i fiorini entro settembre, trascorso il qual termine, i militari possano disporre come credono dell'ostaggio e della roccaforte.

Astorgio gioca tutte le carte che ha in mano: chiede a Giovanni de' Pepoli la signoria di Bologna, se vuole tornar libero, e lo stesso fa con Jacopo de' Pepoli per la liberazione del figliolo. Ma l'istinto politico dei signori, ghibellini e non, li fa accorrere in aiuto dei Pepoli, se non altro come dissuasione verso iniziative troppo estreme di Astorgio. L'arcivescovo Giovanni Visconti manda suoi ambasciatori al conte di Romagna che si dolgono dell'ingiuria fatta a messer Giovanni de' Pepoli e che richiedano la sua immediata liberazione. A risposta negativa danno l'ordine alle 500 barbuti che sono in servizio presso il conte, di ritirarsi. Ovviamente Astorgio boccia l'idea di liberare l'illustre prigioniero, ma i soldati viscontei si rifiutano di lasciare il campo se prima non abbiano ottenuto le paghe. L'arcivescovo allora li licenzia e il conte li assume. Il conte Astorgio ha ora 3.000 barbuti al suo servizio, includendo le 1.000 che, il 7 agosto, gli ha inviato Mastino della Scala, ma si è finanziariamente sbilanciato oltre i suoi mezzi.<sup>86</sup>

Soccorrono con armati, l'arcivescovo Giovanni Visconti, Ugolino Gonzaga e lo stesso Malatesta, signore di Rimini. Arriva a Bologna anche il duca Guarnieri, a proteggere città e Pepoli dal conte di Romagna. Guarnieri è transitato, indisturbato pel territorio fiorentino, ché il comune ha preferito non vedere, incerto sul da farsi.<sup>87</sup> Arrivato a Bologna, il mercenario si comporta nell'unica maniera che sa: trattando il comune che l'ha assoldato, come se l'avesse conquistato con la forza, per cui la sventurata Bologna comincia a soffrire moltissimo.<sup>88</sup>

Dopo aver preso Bertinoro, Ludovico Ordelaffi il 13 luglio conquista Castrocaro e vi rimane fino al 30 luglio, quando capitolano anche il castello e la rocca. Quindi va a Castelnuovo e lo espugna «e volevalo desfare perché più non s'avesse a rebellare». Il primo agosto l'Ordelaffi va al castello di Meldola, con armati di Forlì e Cesena e lo espugna. Il martedì seguente cadono anche il castello e la rocca.<sup>89</sup>

## § 27. Gubbio e i Gabrielli

La città di Gubbio registra una divisione tra i cittadini e specialmente tra i nobili, a proposito dell'elezione del podestà. Per diversi mesi i fronti contrapposti impediscono di prendere una decisione e «la cetà stecte senza podestà per alcuni mesi». Finalmente viene eletto il signore di Camerino, Rodolfo Varani, il quale chiede, per motivi personali, di poter ritardare la propria entrata in carica all'agosto seguente; non verrà mai perché ucciso da Rodolfo il giovane.

In questo anno Giacomo Gabrielli è governatore del Patrimonio *Beati Petri* e due suoi nipoti sono podestà di Bologna e di Todi. Nella famiglia Gabrielli vi è divisione tra due rami della casata, Giacomo Gabrielli è del ramo de Cantiana e Giovanni di Cantuccio Gabrielli del ramo da Frontona. La ragione del contendere tra i due rami è la badia dell'Isola da Costaciario «sotoposta a l'er(e)mo de Sancta Crocie de Fonte de l'Avelana», Giovanni vuole assegnarla a Ceccolo,

---

*Annales Cesenates*<sup>3</sup>, p. 184. Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 108-109. Niente di originale in ANTONIOLI, *Conservator pacis*, p. 196.

<sup>85</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 64, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 607-608.

<sup>86</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 65, *GAZATA, Regiense*<sup>2</sup>, p. 265.

<sup>87</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 66.

<sup>88</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 67, *Chronicon Estense*<sup>2</sup>, p. 171.

<sup>89</sup> COBELLI, *Cronache forlivesi*, p. 108, *Annales Cesenates*<sup>3</sup>, p. 184.

monaco, e messer Giacomo invece riesce ad ottenerla per suo nipote Gabriello, anch'egli monaco nello stesso eremo.

Mentre Giacomo ed i nipoti sono occupati nei loro uffici pubblici, fuori Gubbio, Giovanni de Cantuccio, rimasto in città, sabato 7 di agosto, sacro a San Donato, spalleggiato dagli Ubaldini, corre la città e cattura messer Lello e suo figlio Ranuccio, messer Bino e i suoi figli, Petruccio e Antonio, Guglielmo e Francesco di Necciolo, tutti di casa Gabrielli. Le loro case vengono saccheggiate a date alle fiamme. Gabriello di Necciolo, fatto fuggire da un suo maestro di nome Matteo di Cola del Pecorone, trova rifugio a Monte Santa Maria.

Il mattino seguente Giovanni de Cantuccio si reca in piazza e chiede al gonfaloniere ed ai consoli di consegnargli il palazzo, ma questi fanno resistenza e Giovanni, bruscamente corre con i suoi a casa del gonfaloniere, la saccheggia ed incendia. I consoli, per non subire medesima sorte, si acconciano a fare la volontà di Giovanni. Questi ha sposato una figlia del conte Ugolino di Tano della Carda, che, il giorno stesso, arriva a Gubbio con i suoi figli Ghisello e Machinardo e molti fanti. Lunedì 9 agosto Giovanni viene eletto Conservatore di Gubbio. Il camerlengo del comune, Bettino de Pone, fugge e pensa bene di portare con sé 23.000 ducati delle casse comunali. «Andò a Vinesia dove lui et soi descendentii sonno sempre stati bene».

Giovanni corre ora a Cantiana per impadronirsi di questo castello, il quale è però ben presidiato da Bastardo della Pergola, che lo costringe a desistere dall'impresa.

Si ribellano a Gubbio ed alla signoria di Giovanni, il castello di Cantiana, la Pergola, Montesecco, la Serra de Partuccio, Agnana, Camporegiano, Carbonara. Giovanni dalla Serra si barrica dentro Agnana e Giovanni da Cantuccio lo espugna, prende Giovanni dalla Serra e lo fa decapitare. Poi conquista Camporegiano.<sup>90</sup>

Giovanni Gabrielli «per mantenersi nella tirannia, si accostò all'arcivescovo di Milano, et hebbe aiuto di gente da Bernabò Visconte, suo nepote: di che li Perugini, et altri Guelfi, presero gran sospetto».<sup>91</sup> Ma questa è storia successiva.

#### § 28. Galeotto Malatesta consolida il suo potere in Romagna

Galeotto Malatesta fa scavare un nuovo fossato intorno a Fano, dalla parte che guarda il mare. Poi, preso il comando di 3 compagnie di soldati, il 13 luglio si muove per assediare Cingoli, che conquista il 4 agosto. Poi il 22 prende Fallerone, antica signoria della casa Uffreducci, il 29 Montecchio, quindi Monte Cosaro e Monte Rubbiano, strappandoli ai soldati di Gentile da Mogliano. Galeotto quindi torna, via Roccacontrada, che presidia con 50 soldati al comando di Petruccio da Recanati.

Ritenendosi al sicuro da eventuali aggressioni da parte del tiranno di Fermo, Galeotto reca 4 compagnie di fanti a portare aiuto a Giacomo dei Pepoli.<sup>92</sup>

Perugia ha inviato in soccorso di Galeotto Malatesta 100 uomini d'arme, al comando di Giovanni di Rigolo di Porta San Pietro.<sup>93</sup>

#### § 29. Fabriano e i Chiavelli

Ritengo opportuno ed illuminante riportare per sommi capi le considerazioni che Virginio Villani pone a conclusione del suo studio sui Chiavelli a Fabriano e Rocca Contrada e che sono estensibili a molte realtà della Marca, della Romagna, e non solo.<sup>94</sup>

La documentazione che ci è pervenuta, anche se frammentaria, consente di apprezzare «le strategie messe in atto da una famiglia signorile per conquistare il dominio della città e sui tempi e modi con cui si svolgono le lotte di fazione». «La violenza politica a Fabriano e nella parte centrale della regione, esplose a partire dal 1280, in concomitanza con la fase più intensa delle

<sup>90</sup> *Cronaca di Ser Guerrieri da Gubbio*, p. 7-8.

<sup>91</sup> MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 104 verso.

<sup>92</sup> AMIANI, *Fano*, p. 275-276.

<sup>93</sup> PELLINI, *Perugia*, I, p. 899.

<sup>94</sup> VILLANI VIRGINIO, *I Chiavelli*, p. 222-231.

lotte di parte in Romagna e in Toscana e con l'intervento nelle Marche di Guido di Montefeltro». I contrasti originano fuori di Fabriano, in centri minori, come Cerreto ed Albacina, e risultano «già evidenti fin da questa fase i collegamenti sul territorio con le fazioni ghibellina e guelfa delle città limitrofe». Gli schieramenti di fazione faticano a delinearsi, anche per la loro mercuriale indefinizione, con frequenti rimescolamenti di posizione. Di fronte a tali posizionamenti, «si pone l'ampia maggioranza costituita dal ceto popolare, guidato da mercanti, artigiani e proprietari terrieri, insomma l'aristocrazia del denaro che si contrappone a quella del sangue: è solidale con le istituzioni comunali, persegue la pace e la stabilità e agisce attraverso le corporazioni delle arti e il capitano del popolo, cui sono affidati delicati compiti istituzionali, come la difesa del regime e la designazione del podestà». Tali confronti tra nobili e popolo debbono tener conto dell'esistenza della curia provinciale, la quale interviene sia sul piano militare che su quello delle sanzioni civili e religiose. Ma non solo: frequentemente, ufficiali della curia si prodigano in tentativi di mediazione per riappacificare le parti in lotta. «Interventi però che hanno scarso effetto nel tempo, non solo per il carattere strutturale dell'instabilità politica dei comuni, a causa della incompiutezza del loro sistema istituzionale, ma anche per la stessa debolezza del governo provinciale, privo di una forza militare autonoma e stabile, affidato a rettori e funzionari provinciali dalla condotta non sempre coerente e limpida e contrastato continuamente da comuni gelosi della propria autonomia; tutti motivi questi che si accentueranno con il trasferimento della sede papale ad Avignone».

Il governo popolare, giunto al potere al termine di una faticosa evoluzione, modellato guardando ad esempi vicini, «infoltito dall'adesione della maggior parte delle grosse famiglie nobiliari e irrobustito attraverso alleanze trasversali con le fazioni o la nobiltà dei comuni limitrofi, assume un atteggiamento di sempre più aperta ribellione contro il potere [temporale] della Chiesa. A questo punto, il partito del popolo, o della pace comunale, non riesce del tutto a sottrarsi alla pressione delle fazioni, e, mentre una parte minoritaria si accoda alla fazione ghibellina, la maggioranza [...] tende sempre più apertamente ad avvicinarsi alla fazione guelfa e filoecclésiastica, rendendo così più evidente l'esistenza di due schieramenti contrapposti, che annullano di fatto il ruolo di arbitro *super partes* e di garante delle istituzioni svolto fin qui dalle istituzioni popolari».

In qualche comune (Osimo, Rocca Contrada, Fabriano) è la fazione ghibellina che, per qualche tempo, prende il potere e la popolazione, o meglio il suo ceto dirigente, ne accetta il protettorato o la signoria. Frequentemente, la casata che ottiene la signoria, come ad esempio i Chiavelli a Fabriano, si sono connotati per essere stati vicini al partito popolare, mediando i conflitti con le altre famiglie nobili e, in definitiva, facendosi apprezzare dalla curia provinciale, la quale testimonia il proprio gradimento assegnando all'esponente di punta della casata emergente un titolo giuridico che giustifica e consacra la sua preminenza, come la nomina a Gonfaloniere data nel 1288 a Tommaso Chiavelli.<sup>95</sup>

I Chiavelli hanno scelto un profilo basso, immischiandosi nelle lotte di parte solo attraverso rami parentali collaterali, come i Fidesmidi e, in misura minore, i Rigocci. A Fabriano l'attuazione di tale politica è facilitata dal fatto che nelle istituzioni cittadine compaiono pochissimi nobili, mentre dominante è il ruolo dei popolari.

I nobili di opinioni politiche differenti sono ormai facilmente inquadrabili con il titolo di fazione ghibellina e i loro capi sono i Carsedoni, qualche membro minore dei Chiavelli e, in misura minore, dei Rigocci.

Dopo il 1310 si assiste a Fabriano una contrapposizione «tra le tendenze popolari, pacifiste e quindi ligie al governo ecclesiastico, prevalenti all'interno delle istituzioni, e le mire di potere e di indipendentismo della fazione nobiliare di militanza ghibellina, che, in certi momenti, riesce a trarre dalla sua parte anche vasti settori popolari». La situazione è fluida, tale da provocare, dopo il 1323, una rottura in seno dello stesso partito ghibellino, dove la preminenza di Tommaso

<sup>95</sup> Carica rinnovata nel 1325 a Tommaso e nel 1337 ad Alberghetto Chiavelli e, alla fine del Trecento a suo figlio Guido.

Chiavelli non è più indiscussa. Il conflitto che si origina porta all'espulsione dalla città di una parte dei nobili e, tra questi, una parte dei Chiavelli (Chiavelli di Albacina) e dei loro aderenti. «Il ché conferma che la lotta politica nel '330 a Fabriano sia monopolizzata quasi esclusivamente dai ghibellini e che di una nobiltà o fazione guelfa, organizzata e distinta dal ceto dirigente popolare non si possa parlare. Le divisioni tornano a riproporsi poi nel 1337 e 1344, in occasione dei successivi tentativi chiavelleschi di impadronirsi della città».

«La scalata al potere di Tommaso e del figlio Alberghetto [...] è condotta con sapiente gradualità: in una prima fase, viene neutralizzata ogni possibile concorrenza con la nobiltà di pari grado, coinvolgendone una parte nelle proprie ambizioni di potere [...] e intimidendo l'altra con azioni di violenza [...], il tutto evitando il più possibile di scendere in campo direttamente e demandando ad altri gli interventi armati. Contemporaneamente, viene perseguita una lenta opera di penetrazione nelle istituzioni, per lo più per interposte persone, stringendo la città in una morsa di alleanze esterne di marca ghibellina, in cui un ruolo determinante lo svolge l'amicizia dei Montefeltro, al fine di creare una situazione di emergenza e di pericolo che renda indispensabile il ricorso ad una guida forte e politicamente affidabile, alla quale viene affidato, attraverso la carica di gonfaloniere e *defensor communis et populi*, il compito di guidare le istituzioni. [...] Quando poi, passato il periodo di emergenza degli anni '20 e, svaniti gli entusiasmi e le fantasie di restaurazione del potere imperiale, il potere dei Chiavelli comincia ad apparire logorato e non più indispensabile alla sicurezza della città e il ceto dirigente popolare tenta di emarginarlo dal potere, la reazione è, per la prima volta, violenta, come mostrano il tentativo del 1337 e forse anche quello più fortunato del 1344, dando via ad una nuova strategia, in cui i signori fabrianesi non hanno più remore a scendere direttamente in campo, con il peso della loro forza economica e ormai anche militare, finendo per escludere dalla partecipazione al potere quelle famiglie, come i Carsedoni e i Rigocci, che fino ad un certo punto si erano affiancate con più o meno continuità alla loro strategia politica».

### § 30. Patriarcato vacante

Quando la notizia della morte del patriarca raggiunge il conte Enrico di Gorizia, egli, il 14 giugno, da Lunz scrive ai reggenti di Udine una lettera arrogante, nella quale si duole del modo in cui la morte ha raggiunto Bertrando, ma, aggiunge che «forse Iddio volle permettere che così morisse per le crudeltà che in quel dì stesso, caracollando, come è notorio, commetteva, ardendo case, predando animali, uccidendo e facendo prigionieri i poveri innocenti contadini ch'egli menava, le mani crudelmente legate, insieme colle bestie, come tanti ladroni». E conclude: «Voi sapete che, sede vacante, il temporale spetta a me; mandate dunque ambasciatori per intenderci».<sup>96</sup>

Udine si guarda bene dallo scegliersi un tale padrone e, il 10 giugno, il consiglio di Udine sceglie Alberto d'Asburgo, duca d'Austria, come protettore del Patriarcato, fino alla scelta e all'arrivo del nuovo patriarca.<sup>97</sup>

Il 9 di luglio, il duca Alberto d'Austria e Carinzia, conservatore del Patriarcato, gravemente ammalato, manda in vece sua, come vicario, il conte Gualfredo con 2.000 elmi. Il vicario si installa e riceve giuramento di fedeltà da molti nobili; in pratica tutti si sottomettono alle genti del conte, meno Sacile.<sup>98</sup> Il 10 luglio Alberto d'Asburgo viene nominato capitano generale del Friuli.<sup>99</sup> L'esercito asburgico si rende protagonista di molte sopraffazioni ai danni degli abitanti del Friuli.<sup>100</sup>

<sup>96</sup> GRION, *Cividale*, p. 61.

<sup>97</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 84.

<sup>98</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 171.

<sup>99</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 86.

<sup>100</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 84-85. Appena si è rimesso, in agosto Alberto d'Austria viene in Friuli e pone la sua residenza a Venzone, gli viene anche data la torre ed il castello di Gemona, DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 87. PASCHINI, *Friuli*, I, p. 285 dice che Alberto d'Austria invia Ulrico di

Ad agosto, Gualfredo, completata la sua missione, vorrebbe visitare Treviso, ma i Veneziani, che temono qualche segreta intenzione offensiva ai danni del loro dominio, gli fanno sapere che la visita non sarebbe gradita ed il comandante desiste.<sup>101</sup>

### § 31. Orvieto, i conti di Marsciano ed Acquapendente

I conti Bulgarelli di Marsciano, «che possedevano molti castelli nel distretto di Orvieto, avevano fatto fare certi homicidij & robamenti nel Contado d'Orvieto»; Orvieto manda contro di loro un contingente militare notevole, composto di 130 cavalieri e 3.000 fanti, completamente composto di cittadini orvietani. Per ordine dei priori, anche i Monaldeschi sono comandati a parteciparvi.

La notte sul martedì 13 luglio, per ordine dei priori, tutti i Monaldeschi cavalcano armati verso nord, tra le montagne, contro i castelli posseduti da Bulgaro di Tiberiuccio conte di Parrano, della famiglia dei Bulgarelli di Marsciano, reo di omicidi, estorsioni e furti contro i suoi amministrati. All'alba giungono a Brandetto, dove sono asserragliati Bulgaro, con i fratelli Baldino ed Ugolino, Cello e Nolfo, figli di Baldino, i figli di Neri Naldi e Tano di Cello. I Monaldeschi conquistano rapidamente il borgo, prendendone possesso in nome del comune di Orvieto. Ma i nobili ribelli rimangono barricati nel castello. La mattina del 13 tutto l'esercito comunale parte da Orvieto al comando del capitano generale, messer Bonifacio di Raniero. Un esercito totalmente composto da Orvietani. La mobilitazione è stata generale: ogni focolare ha dovuto fornire un uomo. Il 17 luglio il castello si arrende, messer Bulgaro cede il possesso della rocca agli Orvietani e promette di pagare 1.000 fiorini: 200 entro agosto ed i restanti 800 entro un anno; a garanzia del pagamento dà suo fratello Ugolino. Il 18 luglio gli Orvietani danno inizio alla distruzione di Brandetto e Castel di Fiore.<sup>102</sup>

Ugolino riuscirà ad evadere, sorpendendo la buona fede o l'inettitudine dei suoi carcerieri: Pietro di Nuto di Matteo Salvatici e Monalduccio Fascioli, che verranno condannati a pagare gli 800 fiorini dovuti da Bulgaro. Fortunatamente, Bulgaro ha a cuore sia la pace con Orvieto che il futuro di Ugolino, che non può pensare bandito e braccato per tutta la vita, per cui consegna suo fratello Ludovico a garanzia del pagamento e i due malcapitati rientrano in possesso dei sospirati fiorini e Ugolino viene ribandito.<sup>103</sup>

L'8 agosto il comune di Acquapendente viene condannato al pagamento di 1.000 fiorini, perché, richiesto di inviare truppe a supportare l'esercito orvietano contro il conte di Parrano, si è rifiutato. Orvieto prepara truppe per andare a devastare il territorio di Acquapendente, proprio mentre ferve l'opera del raccolto, ma il buon senso prevale: Acquapendente invia 12 dei suoi principali cittadini a compiere sottomissione al comune di Orvieto, accettando di pagare la multa di 1.000 fiorini. Mediatore di pace è stato Monaldo di Ermanno, e suo è il successo diplomatico e finanziario dell'impresa. Monaldo dal 5 agosto è il capitano dei balestrieri.<sup>104</sup>

Il 22 ottobre transita per Orvieto il Voivoda d'Ungheria, che viene di Puglia e, dopo una sosta di un giorno, va a Perugia. Lo accompagnano 5.000 cavalieri. Immaginatoci l'impressione che un esercito così sterminato deve fare agli Orvietani che riescono a mettere in campo un massimo di 200 cavalieri.

---

Walse come maresciallo del suo esercito, con lui Federico e Corrado di Auffenstein, si parla di 12.000 cavalieri, cifra chiaramente esagerata.

<sup>101</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 102-103, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 172.

<sup>102</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 31-33. Nella nota 1 a p. 32, Luigi Fumi riporta i documenti relativi a tale impresa. UGHELLI, *Marsciano*, p. 50. MONALDESCHI MONALDO, *Orvieto*, p. 103 verso.

<sup>103</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 32, nota 1, ma questo argomento è alla fine della nota, a p. 33.

<sup>104</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 33-34 e nota 2.

Il giubileo richiama una marea di pellegrini, e Orvieto che è sulla strada principale fa buoni affari. Le porte della città non chiudono neanche di notte.<sup>105</sup>

### § 32. Cola di Rienzo passa dall'eremo abruzzese alla corte di Praga

Tornato al suo eremo, Cola riceve la visita di un frate di grande reputazione, Michele da Monte Sant'Angelo, che lo convince che la sua missione è di mettersi al fianco di Carlo IV di Boemia, per aiutarlo a ristabilire l'autorità dell'Impero in Italia. Evidentemente, le privazioni, la meditazione e l'esperienza non hanno ridotto la fantastica capacità all'entusiasmo dell'ex-tribuno, che con 8 confratelli, intraprende un titanico viaggio a Praga. Un migliaio di miglia a piedi. Un viaggio che viene compiuto con il riflusso dei pellegrini che provengono da Roma, al termine del loro pio andare. In luglio Cola giunge a Praga e si reca da uno speciale fiorentino, indicatogli da fra' Michele, che ha tra i suoi clienti anche l'imperatore. Angelo, lo speciale, riesce ad ottenere udienza per Cola nel castello che sorge sul colle di Hradcany.<sup>106</sup> Nel colloquio con l'imperatore l'ex-tribuno ritrova la naturale facondia, gli delinea la realizzazione della profezia di fra' Michele che «disse che l'aquila occidera li cornacchioni». Carlo IV lo riceve cortesemente, lo alloggia e lo nutre convenientemente, ma alla sua porta pone guardie che sempre lo sorvegliano. Cola rimarrà ivi prigioniero per 2 anni. Per tutto il periodo della sua detenzione Cola passa il suo tempo scrivendo lettere che si sforzano di convincere l'imperatore della sua ortodossia di cristiano e della sua missione di pace imperiale: il tempo è giunto, ne fanno fede peste e terremoti, sorgerà il *Pastor Angelicus* che governerà il mondo accanto all'imperatore; Cola ne è il precursore. Ma Carlo IV, non per nulla è l'imperatore dei preti, Cola è costretto a difendersi dall'accusa di eresia. Nei ritagli di tempo scrive un poema intitolato *Pentecoste*.<sup>107</sup>

### § 33. Napoli e la morte del cardinale Annibale da Ceccano

Per l'accordo fatto tra re Luigi di Napoli e Corrado Lupo, tutti i possedimenti in Terra di Lavoro vengono dati in custodia al cardinale Annibale da Ceccano. Eccezion fatta per le torri di Capua, che continuano ad esser in mano agli Ungheresi.

Il cardinale, per dar modo a re Luigi di prender con la forza quanto gli è stato affidato, parte per Roma. Nella città eterna però Annibale non è amato, infatti ha commesso un errore fatale: concedere dispense ai romei, per far abbreviare la loro permanenza, toccando così i Romani in quanto hanno di più caro, il loro interesse. Il cardinale si trova bersagliato da verrettoni scagliati contro di lui, i suoi familiari lordati di brutture, qualcuno aggredito e ferito. Quando, in luglio, il pontefice gli ordina di tornare nel Napoletano per cercare di mettere pace, il cardinale decide, sensatamente, di partire.

Dopo una tappa a Montecassino, si ferma ad un castello non troppo lontano da quel luogo. Buon bevitore, gusta un vino locale, che poi alcuni diranno avvelenato, mangia una gran quantità di latte di pecora, alimento di cui è ghiotto, poi cetrioli sotto aceto. La notte non riesce a riposare: «Non trovao posa alcuna, non dormio. Lo civo li stava nello stomaco, crudo, indigesto». Il mattino seguente si leva svegliato, sale a cavallo, ma a San Giorgio in Liri si ferma di nuovo, estenuato. Si mette a letto; rifiuta cibo; la notte del 17 luglio muore. Il suo seguito viene spogliato di tutto dai baroni della contrada, uno dei suoi due nipoti lo segue nella tomba. Tutta la famiglia si ammala e nel giro di qualche settimana muoiono tutti. O il vino era veramente avvelenato, o qualche cibo, comunque, avariato. «*Non rimansit canis*

<sup>105</sup> *Ephemerides Urbevetanae, Degli accidenti di Orvieto*, p. 34-35.

<sup>106</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 209, REALE, *Cola*, p. 177-181.

<sup>107</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 172-173, DI CARPEGNA FALCONIERI, *Cola di Rienzo*, p. 151, ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 209, REALE, *Cola*, p. 185-186. Le lettere che egli ha scritto in questo periodo si trovano nell'*Epistolario di Cola di Rienzo*, p. 92-204. MOLLATT, *Les papes d'Avignon*, p. 241 dice che «la corrispondenza di Cola, redatta in uno stile immaginifico, incisivo e gustoso, denota a colpo sicuro un illuminato, assolutamente convinto della sua missione».



*mingens ad parietem*». Il grasso corpo del prelado viene aperto per estrarne le parti corruttibili e riempito di cera vergine. Il cadavere, cosparso di aloe, viene rivestito in abito di frate minore, messo su una cassa su un mulo, riportato a Roma. Senza corteo funebre, viene portato nella sua cappella e qui, semplicemente gettato, non collocato, gettato bocconi e lasciato così. Le «soie ricchezze non vaizero che uno vile omo se faticassi a destennere quello cuorpo, *secundum debitam figuram*, supino». <sup>108</sup> «S. Brigida, che lo aveva avuto sinceramente in antipatia (una volta lo paragona a una scimmia, e forse il legato ne aveva l'aspetto fisico), lo vedeva apparire avanti al tribunale di Dio e assisteva alla sua condanna e alle sue tremende torture». <sup>109</sup>

Intanto, re Luigi ha cavalcato contro Aversa, difesa da una sparuta guarnigione, e se n'è impadronito. Immediatamente provvede a rendere difendibile la vasta e, finora, indifesa città. Demolisce le case che stanno intorno a quella che decide esser la cinta muraria, che, subito, inizia a costruire e rinforzare con bertesche. Completata l'opera, l'affida al capitano messer Jacopo da Pignataro di Gaeta, con 300 cavalieri e 600 masnadieri. <sup>110</sup>

### § 34. L'assedio di Aversa

Ai primi di luglio re Ludovico assedia Aversa, convinto di averla senza sforzo: la trova invece rinforzata e ben difesa. La città è provvista di tutto e non soffre l'assedio. Mentre invece re Ludovico stenta ad approvvigionarsi di viveri ed è scarso a rifornimenti; è drammaticamente a corto di chiodi e ferri da cavallo. I nobili del territorio, vedendo che gli Ungheresi, forti di oltre 10.000 cavalieri, non riescono a venire a capo di una città difesa da soli 300 uomini d'arme, con mura basse e costruite in fretta, riprendono coraggio e cominciano a fare resistenza passiva, non portando nel campo ungherese le provviste richieste. Le incursioni degli Ungheresi per approvvigionarsi non fanno altro che scavare un solco di rancore e di odio con la popolazione. Re Ludovico si rende conto che deve giocare il tutto per tutto con un assalto risolutivo contro le mura della città. <sup>111</sup> Ungheresi e Tedeschi, sprovvisti di macchine, fidandosi solo del loro ardimento e del coraggio vanno all'assalto, ad ondate successive. Lo stesso re Ludovico vi partecipa per rinfocolare i suoi. I difensori rispondono con verrettoni, pietre, calce viva, lance, pali. Malgrado la loro determinazione, gli assalitori non riescono a prendere nessuna parte delle mura: molti di loro vengono feriti ed uccisi, lo stesso re infine è colpito e l'esercito ungherese batte in ritirata. «Il re in persona ci combatté e con scudo in braccio salì la scala, et, ferito nella gamba con un quattrello, se ne tornò stordito». I difensori tirano un sospiro di sollievo. <sup>112</sup>

Dopo la ferita di re Ludovico, compare nel porto di Napoli una squadra di 10 navi provenzali, al comando di Ugo del Balzo, che trasportano il nuovo plenipotenziario della Santa Sede: il vescovo di Saint-Omer, Raimondo Sequet (o Saquet). Questi ha l'incarico di succedere al cardinale Annibaldo da Ceccano e di stabilire una nuova tregua tra Ungheria e Napoli. La regina Giovanna spera che i suoi Provenzali la possano aiutare a contrastare in qualche modo i tentativi del suo consorte di prevalere su di lei. <sup>113</sup> Ma Ugo dal Balzo si comporta da fellone: taglia le navi che entrano ed escono dal porto di Napoli, rimane sordo alle lusinghe ed alle preghiere della regina e, addirittura, si mette in corrispondenza col sovrano ungherese, chiedendo la mano di Maria, la vedova del duca di Durazzo.

<sup>108</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, p. 216-219.

<sup>109</sup> DUPRÈ THESEIDER, *Roma*, p. 621.

<sup>110</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 89.

<sup>111</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 92. CAMERA, *Elucubrazioni*, p. 116 dice che Giacomo da Pignataro dispone di 300 cavalieri e 600 fanti.

<sup>112</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 93.

<sup>113</sup> Il 10 settembre 1349 il papa scrive una lettera a Luigi di Taranto, nella quale denuncia di essere a conoscenza di come Luigi tratti la regina, esautorandola in tutto, e facendola apparire come la sua serva e non la sua sposa. Nicola Acciaiuoli, in tale lettera è chiamato Cancelliere del regno.

A nulla approdano i suoi negoziati, ma, il fatto stesso che abbiano luogo, portano a re Ludovico un gran beneficio; infatti i difensori di Aversa si perdono d'animo e il bravo e valoroso messer Giacomo da Pignataro, che è il comandante dei difensori di Aversa, chiede aiuto a Giovanna e Luigi, informandoli che scarseggia il cibo e non può tenere a lungo la posizione. I sovrani gli indicano il termine entro il quale saranno in grado, o almeno sperano, di recargli soccorso. Giovanni negozia con gli Ungheresi la resa, qualora entro tale data non gli giungessero soccorsi. Non arrivando soldati da Napoli, Aversa capitola e Giacomo da Pignataro riceve da re Ludovico denaro ed onori. Re Ludovico in settembre entra ad Aversa non consentendo violenza alcuna. Il re d'Ungheria tenta di indirizzare i suoi verso Napoli, la quale però resiste.<sup>114</sup>

Re Ludovico è rimasto molto colpito dall'incapacità dimostrata dal suo esercito durante l'assedio di Aversa. Sa ora che se vuole conquistare Napoli dovrà combattere molto duramente una lotta il cui esito è incerto, anche perché gli mancano i quattrini necessari a pagare regolarmente il suo esercito. Ludovico, in fondo ha una gran voglia di tirarsi fuori dal ginepraio nel quale si è cacciato ed allora accetta di buon grado di negoziare con un legato pontificio una soluzione di compromesso. Ai primi di settembre l'armistizio viene concluso, deve durare fino ad aprile del 1351. I sovrani, sia Giovanna e Luigi, che Ludovico, debbono lasciare il regno ed attendere che il pontefice pronunci la sua sentenza sull'assassinio del principe Andrea d'Ungheria. Se Giovanna verrà riconosciuta colpevole, Napoli passerà al re d'Ungheria, in caso contrario, ella rientrerebbe in possesso dei suoi diritti e indennizzerebbe re Ludovico d'Ungheria con 300.000 fiorini d'oro.

Ora che re Ludovico d'Ungheria ha più volte passato l'Adriatico per gli eventi del regno di Napoli, si rende conto che, per la sua stessa sicurezza e quella dei suoi uomini, è bene avere pace con Venezia. Quindi il 5 di agosto conclude con la Serenissima una tregua di 8 anni, ratificata l'8 settembre. Concluso l'accordo, il re decide di recarsi a visitare Roma, per il giubileo.<sup>115</sup>

Il 17 settembre Ludovico lascia Aversa e si dirige verso Roma. Suo vicario in Terra di Lavoro è Fra' Moriale, il gran cavaliere provenzale, prode e capace, l'Abruzzo viene lasciato a Corrado Lupo. Dopo il pellegrinaggio, re Ludovico se ne torna in Ungheria.<sup>116</sup>

### § 35. Ventimiglia in potere di Genova

Mentre il re d'Ungheria è all'assedio di Aversa, 12 galee genovesi si presentano nel porto di Napoli. I comandanti ricevuti dai reali, li informano che la loro missione è di servire Napoli, se Ventimiglia verrà resa a Genova, altrimenti servirebbero il re d'Ungheria. Re Luigi mostra di accettare l'accordo-capestro ma, venuto il termine, in luglio, Luigi non ha ancora fatto quanto impegnatosi, per cui i Genovesi intercettano due galee che, riparate nel porto di Genova per sfuggire ad un fortunale, portano un notevole tesoro dalla Provenza a Napoli. Di fronte a questo nuovo sopruso, re Luigi e la regina Giovanna si piegano alle richieste genovesi, terrorizzati dalla possibilità di perdere il dominio sul mare. Gli equipaggi delle galee vengono liberati, il tesoro restituito e le navi libere di salpare verso il proprio destino. I Genovesi rimangono inattivi finché non giunge la conferma che Ventimiglia è nuovamente in potere del comune di Genova, poi, slealmente, invece di tener fede alla propria parola, salpano l'ancora e non servono i Napoletani.<sup>117</sup>

<sup>114</sup> DOMENICO DE GRAVINA, *Apulia*, col. 716-722 e, per la traduzione italiana, p. 284-292 la cronaca di Domenico de Gravina finisce qui, incompleta. VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 90 e 94, *Cronaca dell'Anonimo dell'Ardinghelli*, in PANSA, *Quattro cronache*, p. 24-25.

<sup>115</sup> LUCIO, *Historia Dalmatia*, p. 145.

<sup>116</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 95, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 174, LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 453-454.

<sup>117</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 91, *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 603-604, che narra l'evento in modo diverso: le galee genovesi hanno intercettato due navi provenzali che trasportano denaro alla regina Giovanna ed è questa la leva che fa consegnare Ventimiglia a Genova. PIETRO

Guglielmo Pietro Lascaris, conte di Ventimiglia e signore di Briga, Tenda, Limone, Vernante ed altro, si rifiuta di accettare la dedizione a Genova ed inizia una lunga Guerra con i Genovesi, che durerà per 4 anni.<sup>118</sup>

### § 36. Padova, Verona e Ferrara

In luglio Giacomo da Carrara si reca a Ferrara per discutere con Obizzo III d'Este della pace con i Gonzaga. Passato poi per Verona, conduce con sé Cangrande che soggiorna, tra grandi feste, qualche dì in Padova. I colloqui iniziano il 26 luglio e durano fino al 2 agosto. Il figlio primogenito di Jacopo, Francesco da Carrara, lo scorta nel suo ritorno a Verona.

L'ultimo giorno di luglio viene pubblicamente annunciata la pace tra Scala e Fogliano con i Gonzaga.<sup>119</sup>

### § 37. Firenze e Prato

L'antica schiatta dei Guazzalotti ha governato Prato, sapendo che la loro grandezza procedeva dal comune di Firenze. Ma gli ultimi e più recenti rampolli della casata, molto giovani e senza guida, si comportano in modo tirannico, ponendosi al di sopra delle leggi e vessando i loro concittadini.

Nell'estate del 1350 fanno catturare due cittadini pratesi, uno «era uno buono huomo ricco gottoso e vecchio, l'altro era uno giovane notajo, ricco, honesto e di leggiadra conversazione, a cui i Guazzalotti a altro tempo haveano fatto uccidere il padre». I due vengono imputati di tradimento, volendo consegnare Prato ai Cancellieri di Pistoia. I Fiorentini si interpongono, inviano uno dei più reputati funzionari che ha retto Prato, Jacopo di Carino, pregando i Guazzalotti di desistere da tale iniqua iniziativa. Ma la richiesta del comune di Firenze rimane inascoltata. A nulla valgono le lettere e gli ambasciatori che Firenze manda, i due sventurati vengono decapitati ed i loro beni requisiti.<sup>120</sup>

Con fulminea decisione i Fiorentini, a settembre, fanno cavalcare le milizie della città e del contado contro Prato. Senza arrecare danni al territorio, inviano ambasciatori a pretendere la guardia di Prato. I Pratesi avversi ai Guazzalotti, spaventati dalla determinazione mostrata da Firenze, riescono ad avere il sopravvento nelle decisioni del comune ed accettano la richiesta di Firenze, dandole la guardia della città. I Fiorentini entrano nel castello dell'imperatore e vi mettono un forte presidio.<sup>121</sup>

Prato però si è data in perpetuo agli Angiò di Napoli, per cui Firenze, in gran segreto, manda suoi emissari a trattare con Nicola Acciaiuoli l'acquisto della città. Ci si mette d'accordo per 17.500 fiorini, da pagare nelle mani della regina Giovanna. Prima che il trattato divenga pubblico, il comune di Firenze manda una notevole forza militare a presidiare tutte le località strategiche e quindi legge l'accordo stipulato con i reali di Napoli. Riforma la terra e vi mette i suoi governanti. I Guazzalotti, indignati vanno a servire i Visconti.<sup>122</sup>

### § 38. I Guelfucci cacciati e riammessi in Città di Castello

In maggio, i ghibellini, aiutati dai fuorusciti, tentano di rovesciare il governo guelfo di Città di Castello. I ghibellini sorprendono una compagnia di soldati tedeschi, agli ordini di Vencio e Giandebroco, li spogliano delle armi e assaltano e conquistano il cassero che è di fronte alla cattedrale. Ora occorre snidarli di lì e il comune chiede ed ottiene l'aiuto di Perugia. Gli armati

---

GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 799 identifica queste 12 galee con quelle approntate da Genova e, forse, da Monaco per soccorrere il re d'Aragona, andate invece in aiuto del re di Maiorca.

<sup>118</sup> PIETRO GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, col. 800.

<sup>119</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 172, GAZATA, *Regiense*<sup>2</sup>, p. 265, *Domus Carrarensis*, p. 61 e 281.

<sup>120</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 73.

<sup>121</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 74.

<sup>122</sup> STEFANI, *Cronache*, rubrica 642 e VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 75, *Cronichetta d'Incerto*, p. 249-250.

del grifone, per liberare il fortilizio, debbono incendiare alcune case, alcune delle quali appartengono agli Ubaldini.

Liberata la città dall'azione aggressiva, occorre metter mano alle cose per impedire che si verifichi un altro evento del genere. Il 22 maggio, Perugia invia giurisperiti per eleggere i priori e gli altri ufficiali del comune, nonché per decidere quale sia il risarcimento spettante agli Ubaldini per compensare l'incendio delle loro case.

Quanto deciso dai Perugini, viene sostenuto accesamente da Tanuccio di Tano e Ghisello di Ugolino Ubaldini, i quali si fanno così riconoscere come buoni alleati della città del grifone. All'inizio di giugno viene adunato il consiglio generale per dibattere la cessione perpetua della città a Perugia, in modo ancor più ampio di quanto sia stato fatto nel 1339. La dedizione viene approvata e, seduta stante, vengono nominati procuratori per la sottomissione, Ghino di Civitella, Massimino Gualterotti e Ghisello Ubaldini della Carda «proprio i più fieri nemici dei Guelfucci».<sup>123</sup>

Mentre, dopo il completamento della missione, gli altri procuratori tornano a Città di Castello, Ghisello si trattiene a Perugia. Ciò che Ghisello istilla nella mente dei priori perugini è che, anche se ciò non sarebbe concesso dalla legge, nei sacchi da cui si estraggono i magistrati di Città di Castello sono finiti dei nomi di ghibellini. Ghisello, aiutato da Vanni da Susinana, attribuisce la responsabilità di tale fatto alla famiglia dei Guelfucci, che, come dice lo stesso loro cognome, sono da sempre di intemerata fede guelfa. Ghisello accusa i Guelfucci di stare trattando per dare la città ai Fiorentini.

Il seme di Ghisello fiorisce nelle menti dei governanti di Perugia, i quali, senza ulteriori verifiche, in giugno, inviano i loro armati a Città di Castello e ne scacciano i Guelfucci.

Dopo la cacciata, gli Ubaldini, per impressionare la popolazione e i priori perugini, si vestono di bianco e con carte bianche in mano, si recano a Perugia, dicendo ai priori di scrivere il loro volere che essi lo avrebbero fatto eseguire.

Entrato il carica il nuovo governo, dopo poco, appare a tutti chiaro che i Guelfucci sono innocenti, colpevoli solo di aver voluto introdurre alcune cautele nella dedizione. Tale comportamento, ingigantito oltre ogni verosimiglianza dagli Ubaldini, loro nemici a causa del castello di Montevicino, ha partorito la calunnia e la cacciata.

I Guelfucci si recano a Perugia a perorare la propria innocenza e riescono a convincere gli interlocutori, i quali accorrono di nuovo in armi a Città di Castello, bruciano i sacchi per gli scrutini, depongono gli Ubaldini, riformano il governo e, a febbraio del 1351, riamettono i Guelfucci in città.<sup>124</sup>

Città di Castello avrà ufficiali designati da Perugia; nel consiglio cittadino di 8 priori, 4 sono di parte guelfa e 4 ghibellina, tutti però amici dei Perugini e rigorosamente di popolo. I capitani del popolo e i conservatori sono mandati da Perugia, e questi scelti una volta tra i magnati e l'altra tra i popolari. Infine, Città di Castello, in occasione della festa di Sant'Ercolano, protettore di Perugia, invierà in questa città un pallio; nei pennoni e nei vessilli di Città di Castello verrà inserita l'arme di Perugia: i gigli con i grifoni.<sup>125</sup>

### § 39. Morte di re Filippo di Francia

Il 22 agosto muore re Filippo VI di Francia. Non ha che 57 anni, le cause della morte sono ignote, può darsi che la peste c'entri qualcosa, ma la voce popolare dice che il sovrano si è sfinito nelle fatiche amorose con la sua giovanissima e splendida moglie.<sup>126</sup>

Gli succede sul trono di Francia Giovanni II, che conosceremo come il Buono, cioè il valoroso. Giovanni il 9 febbraio si è sposato, in seconde nozze, con Jeanne, figlia di Guglielmo

<sup>123</sup> ASCANI, *Apecchio*, p. 45.

<sup>124</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 76, PELLINI, *Perugia*, I, p. 896-898, *Diario del Graziani*, p. 152, MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 152, molto ben narrato in ASCANI, *Apecchio*, p. 44-46.

<sup>125</sup> MUZI, *Città di Castello*, vol. I, p. 152.

<sup>126</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 77.

conte d'Auvergne e Boulogne e vedova di Filippo, figlio del duca Filippo di Borgogna, morto per una caduta da cavallo davanti ad Auguillon. Il matrimonio rimarrà sterile. Fortunatamente, dalla prima moglie, Bona di Lussemburgo, il nuovo re ha avuto ben 9 figli: 4 maschi e 5 femmine. Carlo, nato nel 1337, diventerà Carlo V, il Saggio; Luigi sarà il ceppo dei nuovi duchi d'Angiò, Giovanni avrà il Berri e Filippo la Borgogna e noi lo conosciamo come Filippo l'Ardito.

Giovanni viene consacrato a Reims il 26 settembre.

Uno dei suoi primi atti di governo non gli fa onore: Raoul de Brienne, conestabile di Francia, il quale è stato fatto prigioniero nel 1346 all'assedio di Caen, è stato rilasciato dagli Inglesi, senza riscatto. Raoul viene al Louvre a rendere omaggio al suo nuovo sovrano. È un gesto avventato, perché la voce popolare dice che egli sia stato l'amante della defunta Bona di Lussemburgo e il suo rilascio senza riscatto fa adombrare il sospetto che egli si sia venduto ad Edoardo III d'Inghilterra. Qualunque sia il movente, re Giovanni II lo fa imprigionare e, senza processo, uccidere. Il 18 novembre Raoul viene trascinato a coda di cavallo e, davanti all'hotel di Nesle, decapitato.<sup>127</sup>

#### § 40. I guelfi nuovamente espulsi da Terni

Il 15 agosto, i ghibellini di Terni, ricevuti aiuti armati dal prefetto di Vico, espellono nuovamente i guelfi dalla città. Ne saccheggiano e distruggono le case e le torri. Il prefetto ha ora un enorme potere nel Patrimonio, ha in suo possesso Viterbo, Orvieto, Toscanella, Corneto, Narni, Montalto, Bolsena, Amelia, ed ora Terni. Inoltre Giannetto, o Giannotto, d'Alviano tiene le città di Rieti e Spoleto, per conto di Giovanni di Vico. Tutti sono ribelli alla Chiesa, ad eccezione di castel San Gemini e del castello di Miranda.<sup>128</sup>

Le forze di Roma stanno inoperose a Barbarano, senza tentare nulla contro il prefetto.<sup>129</sup>

#### § 41. Vittoria navale inglese

Nel frattempo, gli Inglesi hanno riportato una nuova vittoria. Il conte di Fiandra ha permesso ai Castigliani di armare una flotta a Sluys, con la quale attaccare i mercanti inglesi che portano le loro merci nella Guyenna. Re Edoardo III raduna la sua flotta a Sandwich ad agosto e, accompagnato dal suo terzo figlioletto decenne, Giovanni di Gaunt, salpa le ancore per intercettare gli Spagnoli. La flotta castigliana, forte di 40 galee, è al comando di don Carlos de la Cerda, un principe di sangue reale. Re Edoardo è imbarcato sulla cocca Thomas, la stessa al bordo della quale ha combattuto 10 anni fa nella battaglia di Sluys. Edoardo è vestito di velluto nero ed ha in testa un berretto di castoro nero che gli dona. Il sovrano è di ottimo umore, mentre naviga contro il nemico, fa suonare dai suoi menestrelli, con le trombe, una danza tedesca che sir John Chandos ha introdotto in Inghilterra. Lo stesso sir John canta con i musicanti, suscitando l'ilarità di Edoardo. Finalmente, la flotta castigliana viene avvistata ed il re commenta, senza perdere il buonumore, che ci sono tante navi che egli non sa neanche contarle! Sta già annottando: è l'ora del vespro, ma Edoardo decide di ingaggiare comunque battaglia e si allaccia l'elmo e fa distribuire cibo e vino ai suoi combattenti. Quando si sono rifocillati, gli Inglesi assaltano il nemico, La battaglia, conosciuta come Les-Espagnols-sur-Mer, si svolge a largo di Winchelsea. È uno scontro più pericoloso e sanguinario di quello di Sluys, le galee castigliane si muovono meglio delle cocche inglesi, pensate per resistere alle tempeste del nord, inoltre i Castigliani hanno imbarcato nelle loro navi gigantesche balestre e cannoni e catapulte per gettare pietre. Come se non bastasse, il vento è a favore degli Spagnoli. Sia re Edoardo, che il principe di Galles, hanno le loro navi affondate e si salvano abbordando il nemico. Il combattimento, di grande ferocia, continua anche quando è notte;

<sup>127</sup> CASTELOT E DECAUX, *La France au jour le jour*, II, p. 429-430, *Chroniques de France*, 9°, p. 322-323.

<sup>128</sup> ANGELONI, *Storia di Terni*, p. 168.

<sup>129</sup> GIONTELLA, *Tuscania attraverso i secoli*, p. 119.

alla fine 14 galee castigliane vengono catturate ed i loro equipaggi gettati fuori bordo ad annegare, le galee rimanenti scampano, fuggendo.<sup>130</sup>

#### § 42. La terza guerra tra Genova e Venezia

Dopo l'espulsione di Genovesi e Veneziani, ad opera del Gran Khan dell'Orda d'Oro, nel 1343, i Genovesi hanno convinto i Veneziani a commerciare tramite la loro base di Caffa, anche se con costi e disagi maggiori. Ma, nel corso degli anni, i mercanti veneziani hanno ritrovato la strada di Tana e vi hanno nuovamente cominciato a commerciare, rompendo il patto di boicottaggio. La tensione tra le due repubbliche marinare continua a crescere nel corso dei mesi e, finché il doge Giovanni de Murta è al potere, i negoziati tra Genova e Venezia hanno almeno l'effetto di non consentire al conflitto di scoppiare apertamente. Quando il doge muore e gli succede nella carica Giovanni de Valente, la situazione precipita.<sup>131</sup>

Nel marzo del 1350, 12 galee genovesi intercettano e catturano 3 galee veneziane che si stanno recando a Tana. Le ambascerie veneziane a Genova per ottenere il rilascio delle navi sono inutili. Il doge Andrea Dandolo decide allora di usare la forza; il 6 agosto viene decretato un prestito forzoso e viene nominata una giunta di sei savi per la guerra. I Veneziani armano 35 galee, 29 della repubblica, più 6 di Marco Morosini, vanno nel Genovese, bruciando molte ville.<sup>132</sup> Per Venezia armare le galee, che ha posto al comando di Marco Ruzzini, non è stata impresa facile, infatti gli 80.000 abitanti che la peste ha lasciato in tutto il territorio veneziano non sono sufficienti a dotare di equipaggio le navi. L'uso finora seguito è stato di dividere gli uomini tra i 20 ed i 60 anni in dozzine, e, per ogni dozzina, estrarre a sorte 3 nomi. I 5.000 uomini che con tale sistema si possono ottenere bastano appena ad equipaggiare 25 galere. Si è dovuto ricorrere ad arruolare marinai della Dalmazia e delle colonie greche di Venezia, con gli inevitabili scadenti effetti sulla disciplina e sulla coesione.<sup>133</sup> Gli effetti si notano quando, il 29 agosto, la flotta veneziana sorprende 14 galee genovesi<sup>134</sup> nel porto di Alicastro vicino a Negroponte. I Veneziani vincono lo scontro, ma alcune navi genovesi riescono a fuggire perché gli indisciplinati equipaggi veneziani, invece di inseguirle, si attardano a saccheggiare le navi catturate.<sup>135</sup> Le due galee genovesi scampate riparano a Pera e raccontano l'accaduto. I Genovesi mettono in mare 7 galee, oltre alle 2 scampate, riccamente armate ed affidate al capace comando di Filippo Doria. La flotta piomba inaspettata su Negroponte,<sup>136</sup> a nulla vale la difesa improvvisata che gli scarsi difensori veneziani, mal comandati da Tommaso Viandro (o Viario), cercano di organizzare: il numero dei Genovesi e le loro balestre fanno la differenza: liberano gli equipaggi, li mettono sulle 9 galee che sono alla fonda nel porto, riacquistano gran parte del bottino e ritornano, carichi di gloria e di soddisfazione a Pera.<sup>137</sup>

<sup>130</sup> SEWARD, *The Hundred Years War*, p. 72-73, FROISSART, *Chroniques*, Lib. I, parte II, cap. 3, VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 100.

<sup>131</sup> ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 158.

<sup>132</sup> *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 609.

<sup>133</sup> LANE, *Storia di Venezia*, p. 208.

<sup>134</sup> Comandate dal popolare Nicolò de Magnnerri, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 150.

<sup>135</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 85-86 e LANE, *Storia di Venezia*, p. 208-209. Anche *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 175.

<sup>136</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 87 dice Candia, ma ho preferito la logica narrazione di LANE, *Storia di Venezia*, p. 209. Anche *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 612-614 e *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 609. Nello scontro i Veneziani catturano 1.400 marinai e 70 ufficiali, che inviano in parte a Negroponte, in parte a Candia, LOREDAN, I Dandolo, p. 296.

<sup>137</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 87, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 172, ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 157-161. Il trattato con il Cantacuzeno è del 10 novembre 1349 ed una delle clausole è che Pera verrebbe rasa al suolo e Venezia restituirebbe all'imperatore bizantino i gioielli della corona, impegnati dal 1343. ACCINELLI, *Genova*, p. 82, STELLA, *Annales Genuenses*, p. 150-151.

I Veneziani, constatata la propria impossibilità ad armare un numero di navi sufficiente a schiacciare i Genovesi, si alleano con i naturali nemici di Genova: i Catalani. Il re d'Aragona si impegna ad armare 18 galee e ad affittarne altre 12, contro il pagamento mensile di 1.000 ducati d'oro. Analogamente, Venezia sborsa la somma di 1.000 ducati al mese all'imperatore di Costantinopoli, Giovanni Cantacuzeno, per ottenerne 8 galee, più 12 armate a sue spese. Con una flotta di 80-90 galee la Serenissima intende conquistare tutti i domini genovesi, infine bloccare la stessa Genova e costringerla a sottomettersi.<sup>138</sup>

Roberto Cessi sintetizza la situazione dei contendenti in questo modo: «a mezzo il sec. XIV l'espansione coloniale genovese in Oriente aveva raggiunto il più alto vertice della parabola, ma non si può dire che essa avesse guadagnato la virtù di una solida egemonia. La lotta spasmodica, cui l'attività coloniale genovese si abbandonò per qualche decennio contro tutto e contro tutti, e non per conquistare nuovi mercati, ma per riscattare conquiste contestate, non era espressione di vigore e di forza, piuttosto sintomo di latente debolezza, che occultamente corrodeva lo spirito latino di intraprendenza. Venezia con cauta tenacia propugnava e perseguiva nei confronti del mondo orientale e mediterraneo una politica di pace, intesa a mantenere la stabilità dell'equilibrio marittimo, sia nei rapporti con i Greci, qualunque fosse la vicenda interna dell'Impero, o sotto il Paleologo o sotto il Cantacuzeno, sia nei rapporti con i Genovesi. Perfino di fronte al Turco adottò una condotta di attesa evitando di assumere iniziative offensive: anche all'impresa di Smirne aveva partecipato assai discretamente, e aveva rimesso ad altri la responsabilità dell'azione, disimpegnandosi da ulteriori oneri. I Genovesi invece avevano affrontata la situazione orientale con atteggiamento risolutamente bellicoso. [...] A Genova era mancato quel saldo controllo politico di governo sopra la vita cittadina, che, tra fortunate vicende, mai era venuto meno a Venezia: era perciò mancata la disciplina politica, atta a conferire omogeneità alla vita nazionale, a mantenere la stabilità di reggimento e a dirigere e a dominare l'espansione esterna senza mai perderne il controllo. Venezia, traverso il metodico e sistematico sviluppo degli ordinamenti costituzionali, aveva realizzato l'una cosa e l'altra, aveva evitato le violente convulsioni interne che avevano agitato la repubblica genovese e aveva impedito che l'interesse dei singoli, individuale o collettivo, si sovrapponesse a quello della nazione, e l'autorità dello stato fosse soverchiata dal prepotere di coalizioni irresponsabili, in preda alle quali era caduto il governo genovese».<sup>139</sup> Gli fa eco il giudizio di Roberto S. Lopez,<sup>140</sup> anche se limitato alla sola ottica di Genova: «In quegli anni la nostra [di Genova] politica non fu soltanto aridamente egoista: peggio ancora, fu sbagliata e deleteria proprio a spese di quegli interessi che l'avevano ispirata. Probabilmente i nostri non si resero conto che questa volta il millenario Impero [bizantino] era davvero all'agonia e non avrebbe più saputo dare al mondo lo spettacolo d'una miracolosa resurrezione, come tante altre volte era accaduto. Di fronte agli Slavi e ai Turchi che avanzavano inesorabilmente, sarebbe stato utile indebolire ancora l'Impero solamente se i Genovesi avessero voluto – e potuto, ciò che era da escludere finché restavano in piedi i Veneziani – abatterlo e restaurare a proprio beneficio l'Impero latino assumendo l'eredità di Costantino. Ma un piano così lungimirante ed ambizioso, che forse balenò alla mente di un Martino Zaccaria, re titolare dell'Asia Minore, non poteva attuarsi se non per l'impulso di uno Stato forte e disciplinato. Invece la colonizzazione genovese, ormai tutta affidata all'iniziativa privata, mirava specialmente a sfruttare quasi parassitariamente i gangli commerciali e gli approdi più favorevoli dell'Impero, senza imbarazzarsi ad assumere l'amministrazione, la giurisdizione, la direzione della vita interna. Tutte spese e noie che i Greci preferivano sostenere da sé: tanto meglio dunque!».

<sup>138</sup> LANE, *Storia di Venezia*, p. 209-210, ROMANIN, *Storia di Venezia*, III, p. 160. EDBURY, *The Kingdom of Cyprus*, p. 159 dice che Cipro fornisce 2 galee e Rodi 3, lo scopo di questa piccola flotta è quella di presidiare le coste dell'Asia Minore per i prossimi 10 anni.

<sup>139</sup> CESSI, *Storia della repubblica di Venezia*, I, p. 306-307.

<sup>140</sup> LOPEZ, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, p. 268.

### § 43. Matrimoni

L'11 settembre Guido da Polenta arriva a Ferrara con la sua recente sposa, Alisia d'Este. Si fanno grandi feste, arriva Cangrande II della Scala e per 13 giorni si vive spensieratamente alla corte di Obizzo III; quando Guido ed Alisia partono per tornare a Ravenna, vengono accompagnati per un tratto da Aldobrandino d'Este e da Francesco di Bertoldo d'Este, con folta comitiva di nobili.<sup>141</sup>

Il 26 settembre, il marchese Obizzo III d'Este si reca a Verona a rendere omaggio alla diciassettenne Beatrice della Scala che sta andando in sposa a Bernabò Visconti. Arriva in città, per gli stessi motivi, anche Giacomo da Carrara. Lo stesso giorno arriva in città anche il Visconti per celebrare il matrimonio.<sup>142</sup> Il matrimonio viene officiato dal vescovo di Verona, frate Pietro della Scala, figlio naturale di Mastino.<sup>143</sup> Beatrice della Scala è figlia di Mastino e di Taddea da Carrara, ed è detta, per il suo portamento e per la sua grandezza, Regina. Bernabò festeggia le sue nozze a Milano con una giostra, e, in questa occasione, egli introduce nell'uso lombardo e poi in quello italiano, l'impiego di selle alte, secondo il costume di Francia e Alemagna.<sup>144</sup>

In settembre, a Rivoli, Galeazzo Visconti sposa Bianca, «giovane bellissima»,<sup>145</sup> sorella del conte Amedeo di Savoia, poi Conte Verde, e nipote del marchese Teodoro di Monferrato (oppure figlia di Violante, figlia di Teodoro). Dal matrimonio nascerà il conte di Virtù.<sup>146</sup>

Forse in occasione delle nozze, l'arcivescovo Giovanni Visconti fa liberare Ambrogio, figlio di Lodrisio Visconti, e lo accoglie benignamente a corte.<sup>147</sup>

A novembre Cangrande II prende in moglie Isabella, figlia di Ludovico il Bavaro e sorella del marchese Ludovico di Brandeburgo.<sup>148</sup> Alla festa di nozze partecipano Aldobrandino d'Este, Bernabò Visconti, Giacomo da Carrara. Quando la sposa si avvicina a Verona per la cerimonia, le viene incontro, per accoglierla, Alberto della Scala, a capo di uno stuolo di nobili. Il freno del cavallo di Isabella è tenuto da Sicco da Caldonazzo, marescalco del marchese di Brandeburgo. Appena la fanciulla giunge in città, la sera stessa, le nozze vengono celebrate.<sup>149</sup>

### § 44. Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde

Il fratello minore di Amedeo VI di Savoia, Giovanni muore nel 1348, probabilmente di peste.<sup>150</sup>

<sup>141</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 173-174, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 112.

<sup>142</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 174.

<sup>143</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 114. GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronaca di Monferrato*, col. 1180 fissa al 27 settembre la data delle nozze.

<sup>144</sup> CORIO, *Milano*, I, p. 772, GAZATA, *Regiense*,<sup>2</sup> p. 267. *Annales Mediolanenses*, col. 721 definisce Regina: giovane e bella. *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, p. 111-113 riporta un'opera, che qualcuno attribuisce a Francesco Petrarca, composta per il matrimonio tra Bernabò e Regina. Tra l'altro, qualche verso dice: «*Ipsa Beatricem terra beata tulit/ Hanc et forma beat, beat hanc et gratia morum,/ Mos animum ditat, ridet in ore decor./ Dulce micant oculi, crinis micat emulus auri,/ Nubit purpureis candor in ore rosis*». Quindi Beatrice-Regina è bionda. *Domus Carrarenensis*, p. 61 e 281.

<sup>145</sup> Il giudizio è in GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronaca di Monferrato*, col. 1180, condiviso da *Annales Mediolanenses*, col. 721, *Domus Carrarenensis*, p. 61 e 281.

<sup>146</sup> GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, col. 987, COGNASSO, *Visconti*, p. 201. VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 179.

<sup>147</sup> GIULINI, *Milano*, lib. LXVII, CORTUSIO, *Historia*,<sup>2</sup> p. 123. *Annales Mediolanenses*, col. 721 dice che, in occasione degli altri matrimoni, l'arcivescovo Giovanni dà una sposa anche a Ambrogio, forse quindi questi è stato liberato in precedenza.

<sup>148</sup> GAZATA, *Regiense*,<sup>2</sup> p. 267, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 179, *Domus Carrarenensis*, p. 61 e 281.

<sup>149</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 175.

<sup>150</sup> COGNASSO, *Conte Verde \* Conte Rosso*, p. 16.



Nella sua giovinezza Amedeo VI di Savoia attraversa una crisi mistica, nella quale dimostra la stessa esuberante dedizione che nell'esercizio delle armi. Egli fa voto di digiunare il venerdì e il sabato e di astenersi dalle carni e dal pesce anche il mercoledì. Questo voto lo graverà molto quando inizierà, non più ragazzo, a misurarsi con la vita attiva e, nel 1360, a 25 anni, otterrà da papa Clemente VI di sostituire questo voto con la recitazione, nei detti giorni, di 10 *Pater* e *Ave Maria*. Una volta al mese deve nutrire 20 poveri ed una volta all'anno, per Ognissanti, rivestirli.

Amedeo si manterrà sempre uno spirito religioso, assiste quotidianamente alla messa, visita santuari e monasteri ai quali dona largamente. Nel 1353, quando ha 19 anni, il giovedì santo, lava i piedi a 12 poveri e regala loro del denaro. In occasione della settimana santa la famiglia sabauda si nutre di *potage* di rape, fave con riso, pesce e formaggio.

La religiosità non lo allontana dai piaceri carnali, se, nel 1366, quando Amedeo è un trentunenne, lo segue alla Crociata un suo bastardo, Antonio. Questi morirà, molto pianto dal padre, nel 1374.

Il giovane conte, anche se non ce ne sono state tramandate descrizioni, è sicuramente forte e robusto, come dimostra l'infaticabile attività che lo connoterà. Amedeo studia il giusto, quel poco che gli consente di sapere di latino e di scienza, ma, soprattutto, si esercita nelle armi. Nel 1347, quando ha 13 anni, egli è munito di corazza, giaco ed armatura completa, spada e lancia. «Per Amedeo VI il più bel dono è sempre un cavallo o due sparvieri o due cani». Chi cura l'educazione guerresca del giovane conte è Sorcello di Montbréon, signore di Creisy, anche egli giovane, che, nel 1344, ha impalmato Giovanna di Cordon.

Amedeo ama giocare, essere allietato da giullari e menestrelli ed ama la musica.

Nel 1346 Amedeo assiste alla partenza del corpo di spedizione sabauda, al comando di Ludovico di Vaud, che accorre in aiuto del re di Francia e che – per fortuna – arriva troppo tardi per combattere a Crécy. Questi armati si distingueranno nella valorosa difesa di Montreuil contro gli Inglesi e, di nuovo, sotto le mura di Calais.

Amedeo ama i tornei e le giostre e, nel 1345, quando ancora non è scaduto l'anno di lutto per la morte del padre Aimone, Amedeo di Ginevra ed alcuni cavalieri, Umberto d'Arvillars, bastardo di Aimone, Aimaro di Seyssel, Pietro di Compeys, Guignonet Rivoire, organizzano una giostra in onore del conte fanciullo, che si prolunga per 8 giorni. Nel 1350, in occasione delle nozze tra sua sorella Bianca con Galeazzo Visconti, Amedeo partecipa (nominalmente) alla giostra insieme ad altri 11 cavalieri, raggruppati sotto il nome di "cavalieri del Cigno nero"; tra questi vi è anche il suo istruttore Sorcello di Montbréon, Galeazzo Visconti, il conte del Genevese. Sulla loro divisa compare un cigno nero che ha zampe e becco rossi.

Nell'Epifania del 1353 Amedeo, ora diciannovenne, prende veramente parte attiva nella giostra di Bourg-en-Bresse, egli è stato da poco ordinato cavaliere sotto le mura di Sion, prima dell'attacco che espugna la piazzaforte. Dodici cavalieri novelli, tra cui Amedeo, aspettano chiunque li voglia sfidare per un periodo di 3 giorni. Il vincitore otterrebbe un bacio da 4 dame e un fermaglio d'oro da ognuna di esse. I dodici cavalieri erano tutti coperti di zendado verde, ed accanto ad ognuno vi era una dama vestita di seta verde che lega a sé il cavallo del suo cavaliere con un cordone di seta verde. Il primo giorno il premio al miglior cavaliere va a Antonio di Grammont, il secondo giorno vince Pietro conte di Aarberg, il terzo giorno il trionfatore è Thebaud di Neuchâtel, un Borgognone. Poi, «mentre araldi e menestrelli suonavano, le dodici dame accompagnate dai cavalieri si avanzarono verso il conte, ciascuna con una verghetta d'oro, e gli dissero che, fra i loro difensori, egli certo aveva ben combattuto e meritava i loro baci e i loro doni». Amedeo le bacia e viene ribaciato, ma rifiuta le verghe d'oro che fa donare al sire d'Entremont e al sire di Corgenon, che egli giudica più meritevoli di lui. «Da quella festa in poi il conte vestì sempre di verde e fu chiamato il Conte Verde».<sup>151</sup>

<sup>151</sup> COGNASSO, *Conte Verde \* Conte Rosso*, p. 15-24 per tutto il brano e D'ORVILLE JEAN, *Chronique de Savoie*, p. 185-187, per la citazione. Molto spazio a questo torneo viene dedicato da ANONIMO, *Chroniques de Savoye*, col. 275-278. Si veda anche CIBRARIO, *Savoia*, III, p. 110-111.

#### § 45. Francesco Petrarca partecipa al giubileo

Il poeta Francesco Petrarca, dal gennaio di questo anno, si è accinto a preparare una raccolta delle sue lettere; la *Familiars*, I, 1 è un'introduzione a tale opera che deve essere intesa, «non come una serie di documenti, bensì come un'opera d'arte in sé compiuta, nella quale ogni elemento doveva essere il più possibile perfetto».152 Questo proposito spinge Francesco a selezionare, revisionare, ordinare, talvolta riscrivere le proprie composizioni.

In febbraio, il poeta partecipa alla cerimonia di traslazione del corpo di Sant'Antonio e, quando Gui de Boulogne parte, Petrarca lo accompagna per un tratto.

A maggio, per qualche tempo Petrarca è ospite dei Gonzaga; il 24 maggio è già ritornato a Parma. A metà giugno è nuovamente a Mantova e, quando ne parte, si reca a Luzzara, dove i Gonzaga hanno disposto quanto necessario perché venga ben ricevuto. Il poeta in una sua lettera153 ci tramanda una gustosa descrizione di quanto sia scomodo il luogo: «è notte fonda, e io sono a Luzzara, dove giunsi ieri sera al tramonto, venendo da Mantova. [...] Tutto all'ingiro era pieno di fango, e pericoloso anche l'accesso alle fonti, da cui a fatica tenemmo lontani i cavalli. [...] La cena era riccamente imbandita, vini forestieri, peregrine vivande, ospiti pieni d'ossequio, volti lieti, insomma tutto piacevole fuorché il luogo, che quale debba essere d'inverno si può giudicare nell'estate; ora è dimora di mosche e di zanzare, il ronzio delle quali ci costrinse ad affrettare la fine della cena; c'era poi un esercito di rane, che durante la cena, uscite dalle cantine, avresti potuto vedere saltellare per la stanza. Mi rifugiai nella mia camera sazio non di sole chiacchiere come Apuleio in Irate presso Milone, ma di cibi lautissimi ...».

Il 6 luglio, a Mantova, Francesco acquista una copia della *Storia naturale* di Plinio il vecchio,154 dove egli disegna un'immagine della sua amata Valchiusa con un airone che chiude nel becco un pesce.

In estate riceve una lettera da un giovane uomo che non ha mai ancora incontrato e che diventerà suo amico: Giovanni Boccaccio. Questi gli scrive che è un appassionato collezionista delle sue opere, ma che non riuscito ancora a mettere le mani su alcune di queste, che ha visto in possesso di uomini che non sono in grado di apprezzarle pienamente. Giovanni ha usato un'arma che con Petrarca funziona molto: la lusinga, e il poeta, stimolato nella sua vanità, risponde con un'epistola metrica; questo segna l'inizio di un'amicizia che durerà per tutta la vita. Petrarca ha otto anni più di Boccaccio e questi si configura quindi come amico e discepolo. Quando, ad ottobre, Francesco parte per recarsi a Roma, fa tappa a Firenze; Boccaccio gli viene incontro sulla strada e lo ospita nella sua casa. Quindi lo presenta ad una cerchia di ammiratori: Zanobi da Strada, Francesco Nelli, Lapo da Castiglioncello, non può presentargli un altro suo *fan*, Bruno Casini, perché è deceduto di peste. Nella biblioteca di Lapo, Petrarca trova una copia completa delle *Istituzioni* di Quintiliano. Se ne fa fare una copia. Poi, il 12 ottobre lascia Firenze per recarsi a Roma; prima della separazione, Giovanni Boccaccio gli regala un anello.

Il poeta si unisce ad un gruppo di pellegrini, infatti viaggiare in compagnia è più sicuro che percorrere le vie in solitudine. Quando la comitiva è nei pressi di Bolsena, uno dei cavalli calcia contro la cavalcatura del poeta e colpisce Francesco sotto il ginocchio della gamba sinistra, procurandogli una frattura. Non è il caso di fermarsi: dominando il dolore, Petrarca prosegue il viaggio verso Roma, dove arriva 3 giorni più tardi, il 20 ottobre. Appena giunto si deve mettere a letto, la ferita è infetta e maleodorante, il riposo è obbligatorio. Fortunatamente, i medici sono competenti e gli salvano la gamba dall'amputazione, però Francesco è a riposo per due settimane; egli inganna il tempo scrivendo nella *Familiars*, XI, 1 l'avventura; egli intitola questa relazione: *De peregrinazione sua ad Urbem Romam* e la data *nonas novembris, silentio nocte intempeste*, il 2 novembre nel silenzio di una notte tenebrosa.

152 HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 107.

153 PETRARCA, *Familiars*, IX, 10.

154 Oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Par. Lat. 6802. Si veda anche DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, 2°, p. 134-135.

Petrarca ci ha lasciato uno scritto nel quale ci comunica il sentimento che questa visita a Roma gli ha ispirato,<sup>155</sup> le sue sensazioni sono integrabili con quelle descritte da Ferdinand Gregorovius:<sup>156</sup> «seguendo la via dei santuari, lunga 11 miglia, che conduceva alle tre grandi basiliche, i pellegrini inorridivano al vederle in rovina: San Pietro vuoto e cadente, San Paolo appena distrutta dal terremoto, il Laterano in abbandono; nelle strade desolate, infinite tracce di guerra civile, palazzi ridotti a un cumulo di macerie, torri abbattute, monumenti rovinati dalle intemperie e spogliati dei loro blocchi di marmo. Su colli gravati da un silenzio di morte chiese già cadenti per decrepitezza, prive di tetto e di sacerdoti, conventi abbandonati e nei chiostri una profusione di erbacce e di capre pascolanti». E Petrarca: «Le case giacciono al suolo, i muri cadono, i templi crollano, i santuari vanno in rovina, le leggi sono calpestate. Il Laterano è infranto; la madre di tutte le chiese è esposta, senza tetto, al vento e alla pioggia. Le sante dimore di Pietro e di Paolo vacillano. Quel che poco prima era il tempio degli apostoli, ora è un mucchio di macerie informi, che commuoverebbe anche un cuore di pietra».

Dopo aver visitato le chiese di Roma, Petrarca parte e, via Arezzo, torna a Firenze a prelevare la copia del codice che ha fatto preparare, poi, accomiatatosi dai nuovi amici, torna a casa.<sup>157</sup>

#### § 46. Giovanni Boccaccio inizia a comporre il *Decameron*

Prima di incontrare Petrarca a Firenze, Giovanni Boccaccio, nella tarda estate, ha compiuto un viaggio a Ravenna «forse ha affari personali di donne e denari, forse ha qualche incarico da parte del comune di Firenze», ma, sicuramente, per incarico del comune del giglio, reca 10 fiorini d'oro alla figlia di Dante Alighieri, Beatrice, la quale è suora nel convento di Santo Stefano dell'Uliva. La cifra, né modesta né congrua, è intesa a risarcimento dei danni subiti dalla sua famiglia in seguito all'esilio del poeta.<sup>158</sup>

Dall'inverno 1340-41, il ventisettenne Giovanni Boccaccio è rientrato a Firenze, dopo che suo padre Boccaccino si è staccato dai Bardi. Tanto smagliante è stata la sua vita a Napoli, quanto «oscura e muta e molto trista» è la sua casa fiorentina e, probabilmente, la sua vita. Giovanni non smette di tener corrispondenza con Nicola Acciaiuoli, sperando sempre di poter tornare nella lieta città del Vesuvio e della sua gioventù. A Napoli «il giovane Giovanni Boccaccio, apprendista mercante e banchiere, felicemente lontano da Firenze e dalla matrigna, ha tempo per divertirsi, per studiare, per scrivere. Ha addosso una gran vitalità. Ma le giornate hanno solo 24 ore, anche quando si è giovani. Come vedremo, tanto studia e tanto scrive, Giovanni Boccaccio, che dobbiamo subito pensare a lui come a un letterato, non un libertino. Pochi lapilli di libertinaggio sullo sfondo: in primo piano una enorme colata lavica di ore dedicate a studiare, leggere, scrivere».<sup>159</sup>

Tra il 1345 e il '46 lo scrittore è alla corte dei Polentani, a Ravenna, e nel '47 a Forlì da Francesco Ordelaffi.<sup>160</sup> Nel 1348 torna nuovamente a Firenze per provvedere, dopo la scomparsa di suo padre, alla tutela del fratellastro Jacopo e all'amministrazione dell'esiguo patrimonio familiare. Giovanni è in buoni rapporti con uomini potenti della Signoria: Niccolò del Buono, Pino de' Rossi, Niccolò Frescobaldi. Tra agosto e settembre, subito prima della visita di Francesco Petrarca, è ambasciatore fiorentino in Romagna.

Appena rientrato a Firenze, Boccaccio compone la *Comèdia delle ninfe fiorentine* (o *Ninfale d'Ameto*). Nell'opera, sette storie sono inquadrare in una cornice narrativa, schema che egli

<sup>155</sup> PETRARCA, *Seniles*, VII, 1.

<sup>156</sup> GREGOROVIVS, *Roma nel Medioevo*, Lib. XI, cap. 7°, paragrafo 1.

<sup>157</sup> HATCH WILKINS, *Petrarca*, p. 107-114, DOTI, *Petrarca*, p. 212-224, ARIANI, *Petrarca*, p. 50.

<sup>158</sup> DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, 2°, p. 147.

<sup>159</sup> DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, 2°, p. 44-45.

<sup>160</sup> DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, 2°, p. 94, vividamente esclama: «non si sa con quali pretesti, con quali speranze, tra il 1345 e il 1348 Giovanni Boccaccio è più volte (forse è stabilmente) in Romagna, tra Ravenna e Forlì, alle corti dei da Polenta e degli Ordelaffi».

riprenderà, equilibrerà e svilupperà nel suo *Decamerone*. La *Commedia* è ancora un'opera acerba, dove però vi è «il senso di una prosa nuova, più matura, più robusta e compatta, modellata sui prosatori classici». Poco prima Giovanni ha composto *L'Amorosa visione*, nella quale il poeta incontra Fiammetta che lo guida «per il cammino stretto e arduo della virtù che conduce a riposo eterno». Quando è a Ravenna, Boccaccio compone *l'Elegia di madonna Fiammetta*, che è sostanzialmente un romanzo, godibile quando si elimini il pesante apparato retorico ed erudito. L'ultima opera di Giovanni, prima del suo capolavoro, è il *Ninfale fiesolano*. Finalmente, in questo anno 1350, Giovanni Boccaccio inizia a comporre il *Decamerone*.<sup>161</sup>

Il giovane letterato è però impegnato da qualche anno a tradurre in italiano le storie di Tito Livio, quelle che Francesco Petrarca ha raccolto e di cui ha curato un'edizione critica nel 1335. Da questo lavoro impara un certo tipo di costruzione della frase ad imitazione del periodare latino.<sup>162</sup>

#### § 47. Giovanni dei Pepoli decide di vendere Bologna ai Visconti

Messer Giovanni Pepoli, incarcerato, usa il suo ascendente sui militari, «però che messer Giovanni era molto temuto e e sapea bene essere co' soldati ne' fatti della guerra»,<sup>163</sup> tratta quindi col comandante di Castel San Pietro e, il 27 agosto, si mette d'accordo sulle seguenti basi: verserà subito una caparra di 20.000 fiorini, verrà scortato a Bologna, dove si darà da fare per provvedere altri 60.000 fiorini, da pagar loro entro il 6 settembre. Qualora non riuscisse a far fronte al saldo, tornerebbe in prigionia, considerando persa la caparra. Giovanni dà i suoi 3 figli in ostaggio, a pegno della sua serietà.<sup>164</sup> Il Pepoli viene immediatamente scortato entro Bologna, dove arriva il 29 agosto, accolto festosamente. Trova la città in terribili e penose condizioni; prova ad ottenere l'intermediazione di Firenze, ma il conte di Romagna, mal consigliato da Frignano, figlio di Mastino della Scala, e da Guglielmo<sup>165</sup> da Fogliano, è sordo a qualsiasi mediazione, convinto che Bologna gli cadrà in mano come un frutto maturo. La famiglia Pepoli non è più ricchissima, un tentativo di congiura col comandante che tiene Castel San Pietro, perchè assalga le truppe del conte, le catturi e, tramite il loro riscatto, vengano pagati i quattrini che lo stesso Pepoli ha promessi ai mercenari, fallisce, i congiurati scoperti ed uccisi e trascinati a coda di cavallo. Non si intravede altra via che quella di una cessione di Bologna, ma all'arcivescovo Giovanni Visconti.<sup>166</sup>

Giovanni de' Pepoli fatica molto a convincere suo fratello Giacomo della sua idea, ma, finalmente, ne ottiene il consenso e cavalca a Milano a trattare con il Visconti. La vendita viene perfezionata il 16 ottobre. I Pepoli ottengono quattro castelli: S. Giovanni in Persiceto, Crevalcore, Mirandola e Sant'Agata, e, per due mesi 100 cavalieri e 100 balestrieri a difesa delle loro terre. L'arcivescovo si impegna a pagare 80.000 fiorini prima della presa di possesso, per il riscatto degli ostaggi, e, con varie motivazioni e varie scadenze, altri 98.500 fiorini, solo 40.000 dei quali entreranno nelle tasche dei Pepoli.<sup>167</sup>

<sup>161</sup> N. SAPEGNO, *Boccaccio Giovanni*, in DBI, vol. 10°. Sempre godibilissima la scrittura di Giampaolo Dossena: chi vuole lanciare uno sguardo dissacrante sulla letteratura del tempo e su Boccaccio, veda DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, 2°, p. 90-94.

<sup>162</sup> DOSSENA, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, 2°, p. 93-94.

<sup>163</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 68, VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 116.

<sup>164</sup> Oltre ai figli di Giovanni, vengono anche dati in ostaggio il figliolo di messer Nicolò Pepoli, messer Biabarise degli Arciguidi, Gherardo Conforti e Lancellotto de Santo Alberto, cfr. *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 602 e *Rerum Bononiensis*, *Cr. Vill.*, p. 605-606.

<sup>165</sup> O Roberto da Fogliano, come dice SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti*, p. 18.

<sup>166</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, 68 e 69, *Rerum Bononiensis*, *Cronaca A*, p. 602-603, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 173.

<sup>167</sup> AZARIO, *Visconti*, p. 54-55, CORIO, *Milano*, I, p. 771, GAZATA, *Regiense*,<sup>2</sup> p. 267, *Rerum Bononiensis*, *Cr. Bolog.*, p. 605-606, SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti*, p. 27-30, *Rerum Bononiensis*, *Cronaca B*, p. 609-611, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 174-175. BAZZANO, *Mutinense*, col. 615-616, *Annales Mediolanenses*, col. 721, GRIFFONI, *Memoriale*, col. 167-168. Niente di originale in CARDINALI, *La signoria di Malatesta antico*, p. 90-91.

Malgrado si cerchi di tenere segreto il trattato, qualcosa deve trapelare, infatti il 20 ottobre a Bologna scoppiano dei tafferugli, sedati solo per l'interposizione dei Bentivoglio, che si mettono a repentaglio, per conservare la pace in città.<sup>168</sup>

L'arcivescovo Giovanni, appena perfezionato l'acquisto di Bologna, immediatamente fa apprestare 1.500 barbute scelte, le pone al comando di suo nipote Galeazzo Visconti, e le invia a prender possesso della città.

Il duca Guarnieri, apprendendo l'arrivo dei Milanesi, esce di Bologna e si accampa nei dintorni, accogliendo tra le sue schiere una torma di spostati che, senza stipendio, gli si associano. Galeazzo entra in città senza contrasto alcuno, si unisce con le 300 barbute che già sono in servizio presso i Pepoli, prende il controllo delle torri e dei castelli della terra, per il 24 di ottobre convoca a parlamento la cittadinanza ed impone loro di ratificare la vendita al Visconti.<sup>169</sup> La vendita è approvata con 486 voti favorevoli e 43 contrari, benché molti gridino: «Noi non vogliamo essere venduti!»<sup>170</sup>. Vengono riammessi in Bologna i banditi, i da Panico, i Ghisileri, i Sabbadini, Beccadelli, Rodaldi, Boatieri.<sup>171</sup>

Ha così termine la signoria dei Pepoli, durata dalla cacciata di Bertrando del Poggetto. Il commento di Matteo Villani è: «il quale [messer Giovanni dei Pepoli], dapoï che pervenne alla tirannia di Bologna, non tenne fede a parte guelfa, né a' suoi cittadini, né a' Fiorentini, né a l'altre città di sua vicinanza e però forse degnamente fu punito col tradimento della sua corrotta fede».<sup>172</sup>

Mastino della Scala ha combattuto al fianco del legato pontificio Ambrogio Durafort, ed anche se il suo comportamento è segretamente motivato dal desiderio di ottenere per sé Bologna, ha peraltro ben meritato agli occhi del papa che, ad esempio, non può negargli una prebenda per il figlio naturale Monco della Scala.<sup>173</sup>

Firenze assorbe con disagio l'installarsi della potenza viscontea alle sue porte; il 23 ottobre annuncia alla corte avignonese la vendita di Bologna a Giovanni Visconti e prega il pontefice di riflettere sull'evento e di prendere le decisioni che riterrà opportune. Contemporaneamente, invia ambasciatori ad Avignone che sottolineino il disastro per la parte guelfa che tale vendita ha procurato. Ai legati tocca anche allontanare dalla mente del papa ogni sospetto sul fatto che Firenze abbia mai aiutato i Pepoli e i Manfredi di Faenza a danno della Chiesa.<sup>174</sup> Il 16 novembre un nuovo ambasciatore, Ottone di Andrea Sapiti è inviato alla corte pontificia. Ottone deve dolersi «della soperchia iniuria facta di Sancta Chiesa de' fatti di Bologna», informare il papa del fatto che in Toscana, con Siena e Perugia, sono in atto negoziati «per trovare de' modi et de' remedi salutevoli a lo stato et conservazione di Sancta Chiesa et de lo stato» di Toscana.<sup>175</sup>

#### § 48. La reazione del conte di Romagna alla vendita di Bologna

Il conte di Romagna, «ventoso di superbia e incostante per poco senno», valuta la situazione: Bologna è compromessa, ma i suoi soldati sono un po' riconfortati dai 20.000 fiorini avuti dal Pepoli e, forse, vi si può fare un qualche affidamento, inoltre vi è il duca Guarnieri che è un buono, anche se venale, alleato, e Mastino della Scala, il quale è fumante dalla rabbia per

<sup>168</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 603, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 607-608. Molto scarno CORNAZZANI, *Historia parmensis*, col. 747.

<sup>169</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 71.

<sup>170</sup> SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti*, p. 34-35, e *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 603-604, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 609.

<sup>171</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 604-606, *Rerum Bononiensis, Cronaca B*, p. 612, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 611-612.

<sup>172</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 63.

<sup>173</sup> MANTESE, *Chiesa Vicentina*, III, p. 82, la prebenda è vacante in quanto, appartenendo a Pietro della Scala, quando questi diventa vescovo, è disponibile.

<sup>174</sup> PEPOLI, *Documenti storici*, p. 98-102. *Ibidem* p. 102-107 fornisce molti dettagli su come la Signoria abbia cercato di sventare la vendita di Bologna ai Visconti.

<sup>175</sup> PEPOLI, *Documenti storici*, p. 108-109. Si veda anche *Ibidem*, p. 111-113.

l'acquisto di Bologna da parte del Visconti, non solo conferma le sue 1.000 barbute in servizio al conte, ma ne manda altre. Forse qualcosa si può ancora tentare, ma la chiave di tutto è il denaro che manda a richiedere alla corte papale ad Avignone. Ciò fatto, leva il campo da Castel San Pietro e si porta a Budrio, 10 miglia a nord-est di Bologna, e per Argelato, arriva a San Giovanni in Persiceto, così da minacciare i rifornimenti che, da Modena, debbono arrivare a Bernabò. Ma i soldati, dopo 10 giorni, non desiderano rischiare uno scontro con forze che possano venire in soccorso da ovest e, levato il campo, si riportano a Budrio. Ora tutto dipende dall'arrivo o meno dei quattrini da Avignone.<sup>176</sup>

I soldati del conte di Romagna ingaggiano una scaramuccia con i Viscontei, uno scontro senza conseguenze perché i Viscontei si disimpegnano, inseguiti fino alle porte di Bologna. Firenze dà notizia del badalucco ai suoi ambasciatori il 30 novembre.<sup>177</sup>

#### § 49. La reazione di Clemente VI alla vendita di Bologna

Le notizie dell'acquisizione di Bologna da parte dell'arcivescovo Giovanni Visconti, «furono intese da papa Clemente con indignazione e con rabbioso dispetto». Subito scrive al Milanese «un breve fulminante con ordine di restituire entro un termine prefisso quella città», pena censure ecclesiastiche. Il pontefice spara una raffica di lettere a tutti i potenti della zona, Venezia, Este, Carrara, Scala, esortandoli ad unirsi in alleanza contro quello che egli chiama usurpatore. Altre lettere Clemente manda a Firenze, Pisa, Siena, Perugia, Arezzo, Volterra, Pistoia, San Miniato, Spoleto, Genova, significando loro la sua irritazione per l'accaduto.<sup>178</sup>

Il 16 dicembre Obizzo d'Este parte per Verona, per riunirsi con Mastino della Scala, allo scopo di dibattere il da farsi contro Giovanni Visconti. È atteso all'incontro anche Giacomo da Carrara, che però non arriverà, essendo stato assassinato.<sup>179</sup>

#### § 50. La violenza a Maria d'Angiò e la morte di Ugo del Balzo

Il giorno stesso in cui il re d'Ungheria parte per Roma, il 17 settembre, Luigi e Giovanna si imbarcano sulle galere di Ugo de Baux. Qui Luigi viene forzato dai Provenzali a rinunciare alla doppia intitolazione per la Provenza. Giovanna sta nuovamente prevalendo, ma le galere, partite da Napoli si fermano a Gaeta. Aspettano il ritorno di Ugo des Baux che, con i figli Roberto e Raimondo,<sup>180</sup> si è recato a Castel dell'Ovo, dove Maria è relegata.

Il conte di Avellino si rende protagonista di una turpe vicenda: messi suoi armigeri alla porta, impone a Maria il matrimonio con suo figlio diciassettenne Roberto che, in presenza del padre, la violenta. Poi i del Balzo conducono l'infelice principessa con loro, a bordo delle navi, che fanno vela per la Provenza, ma facendo tappa a Gaeta. Le galee provenzali sono alla fonda nel porto di Gaeta e gli equipaggi in libera uscita a terra. Solo il conte, il figlio Roberto e la sventurata Maria sono in due galee a largo, in attesa dei rifornimenti. Intanto, re Luigi e la regina Giovanna sono stati messi al corrente della violenza fatta subire alla povera Maria. Chiunque sposi Maria è un pretendente al trono, specie se animato dalla cieca violenza e dalla mancanza di scrupoli che il del Balzo ha dimostrato. Questa è l'occasione per Luigi e Nicola Acciaiuoli di vendicare lo smacco subito. Luigi e Nicola, forti dei seguaci armati dei Caetani, fanno venire a sé i nostromi ed i proprietari delle navi e li convincono che, per la loro salvezza, debbono fare una sola cosa: ottenere che le due galee dei del Balzo vengano nel porto. Trattenendo ostaggi, il re di Napoli ottiene il suo scopo. Quando le navi sono entro il porto, convoca Ugo del Balzo, che, adducendo l'infermità della gotta che lo tormenta, si rifiuta di andare. Allora, armata gente, Luigi

<sup>176</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 72, *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 606, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 612, *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 175.

<sup>177</sup> PEPOLI, *Documenti storici*, p. 113-114.

<sup>178</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 122-124.

<sup>179</sup> VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 124.

<sup>180</sup> Roberto è nato nel 1333 e Raimondo nel 1334. DEL BALZO DI PRESENZANO, *A l'asar bautezar!*, vol. I, p. 166 e 173.

e Nicola salgono a bordo della nave di Ugo, qui Luigi, dopo aver rinfacciato a Ugo des Baux le sue infamie, di sua mano l'uccide. Maria è condotta a Gaeta, i figli di Ugo, i giovani Roberto e Raimondo, gettati in prigione. Luigi è di nuovo padrone incontrastato. Giovanna, che forse ha favorito l'azione di Ugo, umiliata.<sup>181</sup>

L'effervescente mente di Nicolò Acciaiuoli trama di metter Luigi di Taranto a capo delle milizie pontificie e toscane; accordarsi col Malatesta e col capitano Papale Astorgio di Durafort e col marchese di Ferrara. Ricostruire il dominio angioino in Piemonte, ridimensionando i Visconti. Bolla di sapone.

#### § 51. Nicolò di Lussemburgo scelto come nuovo patriarca di Aquileia

Il 22 ottobre papa Clemente VI decide di nominare patriarca d'Aquileia Nicolò di Lussemburgo, figlio naturale dell'eroico Giovanni di Boemia, e fratellastro dell'imperatore Carlo IV. Il Lussemburghese è stato recentemente creato vescovo di Naumburg (7 gennaio 1349), precedentemente è stato canonico di Praga e di Oesel in Livonia e arcidiacono di Horzsoviens.<sup>182</sup>

Il nuovo patriarca governerà fino al 1358.<sup>183</sup> Per il momento Nicolò si trattiene ad Avignone e invia come suo vicario spirituale Guido di Reggio, canonico di Udine, e Pietro Malapresa di Lucca, che reggano il Patriarcato fino al suo arrivo.<sup>184</sup>

Giordano Brunettin così commenta le vicende che hanno visto combattere i conti di Gorizia contro il patriarca Bertrando: «l'intervento dei Goriziani a fianco dei rivoltosi feudatari patriarchini nella sollevazione del 1346-50 fu un'azione volta a riconquistare il controllo sulla via di Plezzo-Tolmino, piuttosto che un serio tentativo di rimettersi in giuoco per il controllo del principato aquileiese, anche perché chi trasse vantaggi dall'uccisione del patriarca Bertrando (6 giugno 1350) furono gli Austriaci, che riuscirono ad ottenere il capitanato generale della Patria *sede vacante*, il controllo delle principali piazzeforti patriarcali e, quindi, il controllo stabile sulla fortezza di Venzone con l'ingresso del nuovo patriarca. Questo ennesimo fallimento goriziano in Friuli deve essere ricondotto al fatto che buona parte della società friulana oramai non tollerava più l'intromissione dei conti, preferendogli una più solida e vantaggiosa protezione austriaca, che, per altro, ritenevano meno insidiosa in quanto più diplomaticamente manovrabile».<sup>185</sup>

#### § 52. Tregua in Sicilia tra Latini e Catalani

In ottobre,<sup>186</sup> Filippo Cipirò, giudice della Magna Curia, è inviato da Matteo Palizzi a negoziare una tregua con i Catalani.

Alcuni abitanti di Piazza, nel frattempo, ribellano la città e si dichiarano per i Palizzi. A nulla vale il tentativo di Adamone Capizzano di far resistere la popolazione, chiamandola alle armi. Egli e la sua famiglia sono obbligati a cercare scampo a Caltanissetta. I Catalani sono molto irritati perché ritengono di essere stati giocati dai Latini e lo stesso giudice Cipirò passa momenti difficili per i tumulti scatenati dai Catanesi.

A novembre, la ragionevolezza – e lo sfinimento degli avversari – prevale e le trattative riprendono, questa volta è Guglielmo Cardona che si reca a Messina, e la tregua viene presto conclusa. I patti raggiunti prevedono che Blasco d'Alagona, in qualità di tutore di Federico, figlio del fu duca Giovanni d'Aragona, si veda restituiti terre e castelli che sono stati conquistati da Matteo Palizzi. Verranno riconsegnate a Blasco le sue terre che gli sono state usurpate: Naro, Mistretta, il castello di Capo d'Orlando. I Palizzi conservano a pieno

<sup>181</sup> VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 96, un breve cenno in *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 175. LEONARD, *Angioini di Napoli*, p. 454-455.

<sup>182</sup> PASCHINI, *Friuli*, I, p. 287.

<sup>183</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 88.

<sup>184</sup> DI MANZANO, *Annali del Friuli*, V, p. 89.

<sup>185</sup> BRUNETTIN, *Una fedeltà insidiosa*, p. 326-327.

<sup>186</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p.115 fa un pasticcio dicendo che gli avvenimenti sono avvenuti nel 1349 e specificando: nell'indizione IV, che corrisponde al 1351, ma l'evento è del 1350.

titolo i loro feudi, solo che in cambio di Caronia, accettano Montalbano e Butera. Blasco d'Alagona sarà Gran giustiziere fino al raggiungimento della maggiore età del re. Matteo Palizzi ed i Chiaromonte esercitano piena giurisdizione nei loro territori. La Sicilia, in ultima analisi, con tale accordo risulta spartita tra le fazioni rivali. Re Ludovico rimane sotto l'influenza di Matteo Palizzi. I problemi di fondo non sono neanche stati affrontati, lo scontro riprenderà quando i contendenti saranno meno esausti di quanto lo siano ora.<sup>187</sup>

### § 53. Il papa apre il processo contro Visconti e Pepoli

Il 18 novembre Clemente VI apre solenne processo contro Giovanni Visconti, Jacopo e Giovanni Pepoli. Dà 40 giorni ai Visconti per rendere Bologna ai Pepoli e presentarsi a lui entro il 20 gennaio 1351. Decorsi i termini lancerebbe scomunica ed interdetto.<sup>188</sup>

Il 17 dicembre papa Clemente VI nomina 12 nuovi cardinali; solo due di questi sono Italiani, Rinaldo Orsini e Nicolò Capocci.<sup>189</sup>

### § 54. Prevalenza di Giovanni di Vico nel Patrimonio

Il capitano del Patrimonio, Giovanni Gabrielli, per proteggere le vie che conducono a Roma, per il giubileo, ha raccolto soldati da Pisa, Perugia, Foligno ed altri luoghi. Egli dispone di molte più truppe dell'usuale. Ma, come se non bastassero, i signori del Patrimonio si dimostrano particolarmente turbolenti.

Giovanni di Vico ha praticamente in suo potere tutta la Tuscia; egli signoreggia direttamente, o tramite suoi alleati, in «Viterbo, Orvieto, Toscanella, Corneto, Montalto, Bolsena, Civitavecchia ed altri luoghi; e non questi soltanto, ma ancora e Narni ed Amelia e Terni e Rieti, per mezzo dei ghibellini, ai quali mandava aiuti per scacciare i guelfi dal governo dei comuni».<sup>190</sup>

Per contrastare lo strapotere del prefetto, il capitano Giovanni Gabrielli manda un bando in tutto il Patrimonio che ogni famiglia debba dare un soldato per la guerra contro il prefetto. Messi insieme gli armati, invia l'esercito a Corneto, dove ci si attende un'azione offensiva di Giovanni di Vico. Con il prefetto vi è Manfredò Vitelleschi da Corneto.<sup>191</sup>

Nel novembre del 1350, viene impedito l'ingresso a Gallese a Giovanni di Vico.<sup>192</sup>

### § 55. Cinta muraria di Bologna

Il 5 dicembre «et fu lo dì de santo Nicholò, che se cominciò a fare le mure delle vie, che se piagliano per chasone de le stalle de' soldati, che deno stare atorno piazza; et lo primo muro che se fé, si fu all'entrata de le volte de' Bocha de' chani, le quale riesse per porta Nova, et si se misse chatene de ferro».

Il 29 dicembre arriva a Bologna Bernabò Visconti ed il giorno seguente ne parte per Milano suo fratello Galeazzo.<sup>193</sup>

### § 56. Assassinio di Giacomo II a Padova

Il 19 dicembre, all'ora di cena, Guglielmo da Carrara, un bastardo di Giacomo il Grande, è a desinare col signore di Padova, Giacomo. Mentre questi volge le spalle al camino, Guglielmo lo aggredisce e lo pugnala nel ventre, dimenando crudelmente l'arma nella ferita. Giacomo,

---

<sup>187</sup> LA LUMIA, *Matteo Palizzi*, p. 127-128, PISPISA, *Messina nel Trecento*, p. 202-203, MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, p.115-117.

<sup>188</sup> SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti*, 42.

<sup>189</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 175.

<sup>190</sup> CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 81.

<sup>191</sup> CALISSE, *I Prefetti di Vico*, p. 81-82.

<sup>192</sup> ANTONELLI, *Patrimonio*, p. 324-325.

<sup>193</sup> *Rerum Bononiensis, Cronaca A*, p. 607, *Rerum Bononiensis, Cr. Vill.*, p. 613-614. *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 176 definisce Galeazzo, infermo.



mortalmente ferito ha solo il fiato per esclamare alle sue guardie: «Prendetelo!», poi cade morto. Le guardie accorrono e fanno letteralmente a pezzi l'omicida. Poi, prudentemente, il figlioletto di Giacomo, Marsilio, viene preso e portato a cavallo in piazza e proclamato signore. Infatti, sia Jacopino che Francesco sono assenti, a caccia a Campo San Piero, in occasione del Natale. Il 22 dicembre Giacomo viene solennemente tumulato nella chiesa di Sant'Agostino. Gli succedono nella signoria Jacopino, suo fratello, e Francesco, suo figlio primogenito.<sup>194</sup>

Il defunto Giacomo era di statura media, la modestia si univa in lui al buonumore, d'aspetto virile, occhi sfavillanti, labbro inferiore carnoso. Buon conversatore, era fornito di mediocre cultura, ma ammirava gli uomini colti, come Francesco Petrarca, nelle armi era valente e valoroso, ma la sua modestia gli impediva di fare sfoggio di abiti militari. Di costumi umani, il suo comportamento era degno della signoria che deteneva.<sup>195</sup>

Nei suoi 5 anni di governo, Giacomo II ha retto pacificamente Padova, nella quale hanno trovato sviluppo le attività industriali dell'arte della lana, la fabbricazione del vetro, l'industria della maiolica e la fabbricazione della carta.<sup>196</sup>

Francesco Petrarca, che dal 1349 è a Padova, è andato a Roma per il giubileo e, al suo ritorno trova i Padovani in lutto. Egli scrive a Giovanni Boccaccio una lettera nella quale compone il miglior elogio dell'assassinato Giacomo II. Lo definisce «un uomo che faceva la mia consolazione e la mia gloria. Dopo che il mondo ha perduto re Roberto, io non conoscevo che lui che amasse le lettere, che le favorisse e che fosse in grado di giudicare il bello e il buono. Pieno di virtù e di gloria, egli si distingueva sopra tutto con una dolcezza di costumi singolare. Egli era il padre del suo popolo, piuttostoché il suo signore ed il suo padrone».<sup>197</sup>

### § 57. Reggio

Il 28 dicembre Bernabò Visconti è a Reggio, nel suo viaggio contro le truppe del conte di Romagna che vorrebbero riprendere Bologna. Si unisce a lui Filippino Gonzaga, al comando di truppe mantovane. Lo stesso giorno arrivano a Reggio anche le truppe del conte di Savoia, alleate dei Visconti.<sup>198</sup>

### § 58. Le arti

Un artista sconosciuto, prima del 1350, raffigura il re di Francia Giovanni il Buono (cioè il valoroso). Il re è caratterizzato realisticamente ed è senza corona e di profilo. Il quadro denuncia un'immediata influenza della pittura di Simone Martini.

Uno straordinario miniatore, che conosciamo con il nome di Maestro del codice di San Giorgio,<sup>199</sup> orna uno dei più belli codici miniati del Trecento italiano. L'opera è commissionata dal cardinale Stefaneschi, che è raffigurato mentre sostiene un capolettera.

A metà del secolo, una straordinario pittore piemontese, che indichiamo col nome della sua opera: Maestro di Montiglio, affresca la cappella di Montiglio. Le sue opere danno «risultati di un'originalità sorprendente, che inducono a sospettare che la storia di queste

---

<sup>194</sup> *Chronicon Estense*,<sup>2</sup> p. 175-176, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 180, VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 179 pone erroneamente l'assassinio al 19 luglio, *Domus Carrarensis*, p. 61 e 281, GATARI, *Cronaca Carrarese*, p. 28-29.

<sup>195</sup> VERGERIO, *Vite dei Carraresi*, col. 179.

<sup>196</sup> MONTOBBIO, *Splendore ed utopia nella Padova dei Carraresi*, p. 70. Non ho trattato alcune notizie riportate in Matteo e Filippo Villani: VILLANI MATTEO E FILIPPO, *Cronica*, Lib. I, cap. 8 nascita a Prato di un fanciullo mostruoso, cap. 29 re d'Aragona toglie Maiorca al re, cap. 30 il re di Maiorca vende Montpelier al re di Francia, cap. 32 il re di Maiorca va riconquistare l'isola e viene ucciso, cap. 33 discordia tra Palizzi e Chiaromonte e Ventimiglia e discendenti della casa degli Uberti di Firenze, cap. 36 poco manca che Carlo IV muoia di veleno.

<sup>197</sup> Verci, *Storia della Marca Trevigiana*, tomo 12°, p. 126-127.

<sup>198</sup> GAZATA, *Regiense*, p. 267.

<sup>199</sup> Su questo argomento si veda l'ipotesi di BOLOGNA, *I Pittori alla corte angioina*, pag. 217-218.

pitture debba essere vista nei termini di uno svolgimento parallelo, piuttosto che come adesione inerte nei confronti della più scelta cultura giottesca approdata in terra lombarda».<sup>200</sup>

A metà del secolo rientra a Fabriano Allegretto Nuzi, dopo essersi registrato nella matricola di Firenze nel 1346 come proveniente da Siena. In Toscana Allegretto ha accolto ed elaborato la lezione di Bernardo Daddi e di Maso di Banco. Ha poi incontrato e stretto amicizia con Puccio di Simone che lo segue nelle Marche. Allegretto a Fabriano dipinge come opera d'esordio il *Polittico* di Southampton fortemente ispirato, se non copiato, da quello di Bernardo Daddi all'Accademia di Firenze. In data non precisabile affresca una *Crocefissione* nella chiesa di S. Francesco di Saltara.<sup>201</sup>

Verso il 1350 si può datare l'affresco con le *Storie dei Re Magi* nell'abbazia di Novacella, esso è il prodotto della scuola giottesca ripensata nell'ambito bolzanino.<sup>202</sup>

Intorno a questo anno viene decorato il castello di Sabbionara d'Avio, nella casetta della guarnigione, con un ciclo di affreschi che nulla hanno di giottesco, ma che sono dotate di grande vivacità e gusto scenico. Rappresentano *Scene di battaglia*, con base realistica, sia nelle vesti che nelle armi e con qualche conoscenza delle tattiche militari. La scena sembra svolgersi intorno al castello che vi viene rappresentato con molta cura. Un secondo ciclo di affreschi, questi molto più evoluti, decorano l'ultimo piano della torre e sono «testimonianza coeva ma aggiornata ed estremamente raffinata della pittura veronese vicina al Maestro della Madonna della Misericordia nella cappella Cavalli in Sant'Anastasia».<sup>203</sup>

Viene costruito il castello di Ussel. Verso la metà del Trecento viene completata la facciata del Duomo di Cremona, la sua torre campanaria invece, detta *Il Torrazzo*, risale all'inizio del secolo.

Verso il 1350 (o 1360-65: sulla datazione la critica è divisa) Andrea Orcagna dipinge il *Trionfo della morte e il Giudizio Universale* nella navata di Santa Croce. «Opera che possiede forza di suggestione nella sua teatrale tragicità».<sup>204</sup> Nell'affresco l'Orcagna si sente più libero e raggiunge risultati superiori alla pittura su tavola.

Orcagna è un pittore gradevole di notevole successo ma non è che il ripetitore di formule ormai vecchie. Su di lui Carlo Volpe emette un durissimo giudizio: «Orcagnesca si può dire una vasta area culturale popolata di pittori di medio e minimo rango, impigriti nella applicazione di modi e repertori ormai prossimi a immobili schemi. Li accomuna infatti l'obbedienza ad un modello che è la rigida espressione di una mentalità incline ad assecondare l'urgenza della formula rituale, e dunque simbolica, o di trascrizioni figurative emblematiche. Il migliore effetto prodotto dalle strettoie in cui ebbero a vivere, nel Trecento, arte e potere, fu la poetica araldica e signorile, nella sua traslata retorica colma di vitali scheggiamenti. Ma, negli astratti paradigmi rituali e devoti dei pittori orcagneschi e di quanti senza genio operarono in Firenze fino agli anni di Brunelleschi e di Masaccio, che mesto e cupo svigorirsi di ogni moto di vita! E che spente costellazioni, che duro silenzio!».<sup>205</sup>

---

<sup>200</sup> PASSONI, *Pittura in Piemonte*, pag. 53.

<sup>201</sup> NERI LUSANNA, *Pittura del Trecento nelle Marche*, vol. II, pag. 419-420.

<sup>202</sup> RASMO, *Pittura in Trentino e Alto Adige*, pag. 98.

<sup>203</sup> RASMO, *Pittura in Trentino e Alto Adige*, pag. 98-99.

<sup>204</sup> L. MARCUCCI, *Andrea di Cione Arcagnuolo*, in DBI, vol. 3°.

<sup>205</sup> VOLPE, *Il lungo percorso*, pag. 238.